RIVISTA CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOQUARTO

Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CXVI

Luglio 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

G. LA FARINA Direttore

I sigg. Associati cui scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo per tempo onde evitare ritardi od interruzioni nella spedizione.

TORINO 1863

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

Recenti pubblicazioni dell'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

RIAPERTURA DELL'ASSOCIAZIONE

ALLA NUOVA

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ITALIANA

OVVERO

DIZIONARIO GENERALE

DI

SCIENZE, LETTERE, ARTI, STORIA, GEOGRAFIA, ECC. ECC.

OPERA

compilata sulle migliori in tal genere
INGLESI, TEDESCHE E FRANCESI
coll'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani

Si pubblica a disp. di 5 fogli in-4° gr. o di 4 tav. incise in rame al prezzo di lire una.

Ristampa della quinta edizione

L'opera sarà compresa in 24 volumi in-4° di 800 pag. cad.
La distribuzione si fa simultanea, una dal principio dell'opera, una dal punto in cui si trovano le due edizioni in corso; cioè: la dispensa 1 e la 341, la disp. 2 e la 342. Ogni mese si pubblicherà una o due dispense di Tavole, ciascuna delle quali conterrà quattro Tavole, in rame o acciaio, e queste nel modo seguente, cioè la disp. 1 e la 81, la 2 e la 82, e così fino al terminare delle suddette due edizioni. A questo punto si continuerà la distribuzione delle dispense 141 di testo e dalla 21 di tavole in ragione possibilmente di 2 disp. settimanali.

ENCICLOPEDIA ELEMENTARE

DIZIONARIO

DI

COGNIZIONI UTILI

SPECIALMENTE

alla studiosa gioventù italiana

OPERA INTERAMENTE RIVEDUTA

del Cav. Professore

NICOMEDE BIANCHI

Preside del Liceo del Carmine in Torino.

Adorna di molte incisioni inserite nel testo.

La pubblicazione cominciò da gennaio 1863 per dispense settimanali di 50 pagine, al prezzo di *un solo centesimo* per pagina, così che ogni dispensa costa 50 centesimi.
L'opera sarà compresa in 10 volumi di 10 dispense caduno.
Sono pubblicate le prime 20 dispense che formano i due primi volumi.

SUPPLEMENTO PERENNE

alla Nuova

ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA

per tenere la medesima al livello del progresso

delle Scienze, delle Arti, della Letteratura, non che in corrente degli avvenimenti storici, politici, militari, religiosi e delle più importanti notizie biografiche e poligrafiche raccolte durante la stampa della medesima.

Sono pubblicate le disp **356** del testo, **87** delle tavole, **15** del Supplemento e **6** della ristampa.

IL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Documenti editi ed inediti

PER

NICOMEDE BIANCHI

QUARTA EDIZIONE
col ritratto del Conte di Cavour

Un volume in-8° di 128 pag. — Prezzo Lire 2.

LA

LOGICA DEL DIRITTO

FRAMMENTI

DI DOTTRINA E DI GIURISPRUDENZA

Del Commendatore

MATTEO PESCATORE

Prof. di Leggi emerito nella R. Università di Torino
e Consigliere della Corte di Cassazione sedente in Milano

Un volume in-8° L. 6.

D'imminente pubblicazione

STORIA

DELLA LEGISLAZIONE ITALIANA

Per FEDERIGO SCLOPIS

Due volumi in-16° di oltre 1000 pagine
PREZZO L. 12.

Tutte le suddette Opere si spediscono franche di porto a chi ne farà domanda accompagnata da Vaglia Postale, all'Unione Tip.-Editrice, Torino, via Carlo Alberto, N. 33.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

(NUOVA SERIE)

VOLUME TRIGESIMOQUARTO

ANNO UNDECIMO

TORINO

STAMP. DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1863

INTRODUZIONE

ALLA

STORIA DIPLOMATICA DEI CONCLAVI

AVVERTIMENTO

Se io avessi voluto restare strettamente fedele al titolo di questa opera, avrei dovuto cominciare il racconto di queste storie dalla metà del xv secolo. I documenti inediti che mi accingo a mettere in luce datano da quest'epoca.

Egli è vero che in tutte le biblioteche italiane, nella biblioteca nazionale di Parigi, nel *British Museum*, ed in tutti gli archivi d'Italia e fuori, hannovi delle raccolte di manoscritti che raccontano di conclavi, da Clemente V a Clemente XI. Evvi anzi un conclavista francese ed uno italiano, stampati in Cologna in sul principio del xviii secolo. Ma questi racconti — dei quali del resto tenni ben conto — sono pressochè tutti inesatti e redatti con passione. Gli era dei conclavisti, dei letterati, talvolta dei cardinali essi stessi che prendevano la penna, sotto l'impulso d'un personale interesse, sia per contaminare il partito contrario, sia per mascherare ignobili intrighi, sia per piaggiare ed estollere questo personaggio, disonorare quell'altro. Di raro, potrei quasi dire giammai, l'indignazione della virtù vilipesa inspirò lo scrittore ed animò la penna. E' sarebbe dunque stata cattiva guida per me — per me che miro alla più fredda imparzialità — il seguire, senza controllo, queste narrazioni avvelenate.

Se il papato temporale fosse tuttavia cosa vivente, una forza nel mondo, un pericolo per l'avvenire del mio paese, forse avrei trovato

ancora nel focolaio dell'anima, nelle ceneri delle passioni politiche, una scintilla di collera; forse avrei ceduto alla provocazione della lotta. Il libello sarebbesi allora insinuato, malgrado mio, sotto le forme serene della storia. Ma il papato temporale, quantunque si faccia e qualunque ritardo si metta a riconoscerlo, il papato temporale à cessato di esistere. Io sono dunque sicuro di me. Io non debbo più combattere. Debbo analizzare le cause della morte di questa grande e potente istituzione, la quale cangiò l'idiosincrasia dell'umana società. Lungi dunque dal raccoglier armi per mettere a morte un nemico, io vado ad inquirere contro gli sciagurati che l'assassinarono. Io non sono nè un soldato nè un carnefice: sono un giudice d'istruzione.

Non vi era che un mezzo per sapere — non oso dire la verità ma qualche cosa che ne approssimi — e lo presi. Ho compulsato, per oltre due anni, gli archivi d'Italia a Torino, a Parma, a Firenze, a Napoli, a Modena, gli *State Papers* in Inghilterra; ho fatto praticare ricerche in Spagna, a Parigi, a Venezia, a Milano, a Bologna, dovunque non potetti recarmi — per gravezza di spese e per brevità di tempo — e raccolsi i documenti che potevano illuminarmi (1). Ho letto più di cento mila dispacci autentici, memorie, considerazioni, istruzioni, raguagli, commentari, lettere, tutto inedito, copiando questo, facendo un sunto di quello, crivellando l'uno per l'altro. E di questi documenti stessi io diffidai. Imperciocchè non ammisi, non lessi, che quelli i quali avevano solamente lo stampo della più incontestabile autenticità — vale a dire — lettere d'ambasciadori ai loro governi, lettere di sovrani ai loro ministri, viglietti di cardinali e di conclavisti, scritti dal conclave proprio, sia alle corti di cui erano protettori, per render conto dei negoziati che avean luogo sotto i loro occhi, sia agli ambasciadori delle corti a Roma residenti. Con questa massa immensa di documenti, con queste note mosse da punti, da uomini, da inspirazione, da interessi sì diversi, io ho corretto, ho rischiarati i racconti dei conclavisti, quando ve n'erano, ho composti i miei.

Alcuna delle mie passioni non è stata in gioco in quest'operazione. Io non feci uso che del giudizio d'un raccoglitore, e di quell'osservazione persistente, di quello spirito di sintesi indispensabile a chiunque si addice a scrivere storia politica.

Questo lavoro è l'episodio di un'opera di maggior lena, che non

(1) Debbo particolari grazie ai signori Mignone di Modena e Fabbrini di Firenze, distintissimi ed intelligentissimi impiegati, per l'aiuto e cortesia usatami nelle ricerche, e maggiori ancora agl'impiegati dell'archivio inglese, che mi hanno di tanto facilitato ed accorciato il gravissimo lavoro.

può essere terminata se non negli archivii del Vaticano (1) *la politica della Corte di Roma.* Ed io, lo dico fin d'ora, son penetrato di maraviglia della stupenda grandezza, dell'unità, della perseveranza, della sofficità, dell'audacia di questa politica, la quale, se il successo non sempre coronò, impresse sempre agli avvenimenti uno stigmata che rivela la sua mano e la sua potenza. Per ora, io racconto l'istoria della messa a luce dei papi — del papato dietro le quinte. E come tutti i profondi delle quinte, quelli del papato sono sudici, stucchevoli, criminosi talvolta, sempre curiosi, agitati e pieni di scandali.

In tutte le storie ecclesiastiche, e nelle biografie dei papi, questa parte di racconto fu quasi continuamente negletta o gualcita per una parola. E nondimeno, il papato tutto intero e là. Quivi si comprende la sua vera essenza. Quivi si sorprende a nudo il suo pensiero, la sua vita, i suoi istinti, e s'indovina, più ancora, si vede, si legge il suo avvenire. Dietro le mura del conclave si trovano gli uomini: quando queste mura son abattute, non veggonsi che le maschere, le parti, gli attori. Ma quando io dico gli uomini, non si prenda la mia parola alla lettera. I preti — e tanto più i cardinali — non sono mai sempre che uomini relativi. Voi leggerete nell'Introduzione fino a qual punto un cardinale nel conclave può permettersi di essere uomo — un uomo tal quale uscì dalla mano da Dio, tal quale lo fece l'azione del suo organismo.

Io ho voluto pubblicare questa parte della mia opera oggidì perchè veggo, dovunque in Europa, degli spiriti poco serii addirsi seriamente al mandato di rivestire il papato dei suoi vecchi orpelli teocratici dei tempi di mezzo. Codesti Mesmer in ritardo, codesti De Mestre, com'essi ambiscono addimandarsi, stimpellano le loro naccare i loro tamburelli tanto che possono onde convitar spettatori. Che codesti spettatori sappiano dunque chi sono e quali figure si abbiano quei personaggi che loro imbandisconsi, prima di essere imbellet-

(1) Io, come molti, mi fo illusione sulle ricchezze storiche che debba contenere quell'archivio, se vero è ciò che dice il Paruta, nella sua Relazione al Senato di Venezia, tornato da Roma nel 1595. « Conciossiachè non si conservano con alcuna diligenza nell'archivio pubblico le scritture relative alle trattazioni dei negozii più gravi passati o a quella corte stessa o alle corti d'altri principi col mezzo dei nunzii, legati, o altri ministri della sede apostolica; anzi, morto il pontefice, i suoi parenti o i suoi segretarii, o altri, si portano via quelle scritture che pure si sono di ciò conservate, restando solo le cose passate per bolle o brevi pontificii, e concernenti nuove istituzioni, o contratti, o cose tali ». E queste scritture si trovano talora in altri archivii sparpagliate, ma in massima parte debbono essere perdute. Di questa sottrazione trovo pur cenno in moltissimi luoghi nel carteggio dei duchi e granduchi di Toscana.

tati e *truccati*. D'altronde egli era mestieri di riempire questa lacuna nella storia del papato. Io comincio. Altri compiranno la bisogna, aggiungendo documenti a quelli ch'io m'ebbi campo a raccogliere, disponendo i raccolti sotto un punto di luce più armonioso ed architettonico. Io ho bisogno far presto.

Però non mi arrestai solamente a ciò.

Se, appena il sipario del conclave innalzato, appena il decano del sacro collegio ebbe annunziato al mondo che avevasi un papa, io avessi là tagliato corto al racconto della mia storia, dopo due o tre conclavi, questa narrazione saria addiventata fastidiosa e monotona. Nei conclavi, le persone si dan la muta, ma non vi è di mutato che questo. Imperciocchè le astuzie, gl'intrighi, le passioni in movimento, come i piccoli cristalli di un kaleidoscopio, possono formare gruppi e figure diverse, ma sono sempre i medesimi. I nomi stessi dei cardinali non variano; dapoichè vi troverete sempre in scena dei Medici, dei Farnesi, degli Sforza, degli Orsini, dei Colonna, d'Este, dei Gonzaga..... che rappresentano la commedia. D'altronde, dopo avere assistito a delle discussioni strane, dopo aver visto la società tutta intera mettersi in moto o attendere con ansia il risultamento di quel ribollire di cupidigia che à luogo nei conclavi, la curiosità del lettore sarebbe stata dolorosamente bruscata ove io fossi passato oltre senza dir verbo dell'uomo che aveva trionfato. Era stato questi preceduto da tante speranze, aveva svegliati tanti desiderii e fatte tante promesse, era stato spinto da tante forze contrarie ed affini, porta la impronta della lotta dell'Europa diplomatica e delle ambizioni storpie o saziate di tanti elettori-eleggibili..... ha desso risposto alle aspettative? Ha desso soddisfatto alle esigenze imperiose della situazione di cui esser doveva l'espressione ed il legittimo prodotto? È desso riescito? ha soccombuto? Il lettore avrebbe inevitabilmente risentito questa sete dell'anima e dell'intelligenza; e quindi il bisogno d'andarla a calmare altrove. Io ho creduto soddisfarlo con proporzioni temperate. N'è quindi risultato per me una doppia necessità.

Se la mia narrazione cominciava al xv secolo, dopo il concilio di Costanza, a Martino V, io avrei esibito unicamente un mozzicone del papato — una statua decapitata. Mi risolsi quindi a delineare, a grandi tratti, la imagine di questa istituzione fino a quell'epoca, di guisa che non fosse alcuna soluzione di continuo, nè alcuna transizione subita nel racconto. Ed arrogesi, che, prima di quell'epoca, non vi è quasi traccia di documenti inediti o diplomatici in alcuno archivio d'Europa. Io ho sbozzato quindi di tutti questi papi, da Gregorio VII a Pio IX un profilo, una figura tale che, senza esser finita, sia completa, palpitante, luminosa. Ma questo ancora non avrebbe al

postutto formato che una galleria di ritratti. Ed io non spasimo di questo genere di collezioni.

Io avevo un dovere come italiano — un dovere intravveduto da Machiavello e da niuno finora compiuto di una maniera piena e drammatica — quello di raccontare lo scontro del papato con l'Italia e la sintesi provenuta di quest'urto.

Questo passo d'armi, quest'azione, questa reazione, l'è tutta la vita d'Italia.

E non ci ebbe fin qui, ch'io mi sappia, un biografo il quale sii entrato in tutte le pieghe, in tutte le fibre di questo dramma titanico. Quinet, questo autore sì amato e sì popolare nella nostra Penisola, ne tracciò qualche scena. Ma come l'illustre storico aveva un'idea fissa, e' subordinò tutto a quest'idea, splendida e profonda, ma personale.

Io racconto dunque questo dramma, nelle sue tre epoche, e descrivo i personaggi che vi presero parte. L'azione, l'attacco del papato è la storia politica d'Italia. La reazione, la resistenza, è la storia del pensiero di lei, sotto tutte le sue forme, e del suo martirio, sotto tutti i nomi. Il mio libro assume così un insieme, un finito, un'armonia in tutte le sue parti — esso diviene un quadro — ha un fine. Io potrei addimandarlo la *Sintesi della Storia d'Italia*, se questa idea fosse stata il principio d'impulsione del mio lavoro, e non già il legame di tanti fatti ed uomini che non avrian sembrato agire sotto l'ispirazione di un gran disegno, ma rimestati e voltolati dall'azzardo.

Quanto al metodo che ho seguito scrivendo questo libro, se in tre o quattro circostanze lasciai le forme della storia per toglier quelle del dramma storico — i quadri, il dialogo, la scena — io mel feci senza punto violare la verità storica in alcuno dei suoi minimi dettagli, onde dare un'idea chiara, precisa, nettamente circoscritta, completa, di un'epoca o di una situazione. Volli abbreviare, raccontando fatti indispensabili ma non incogniti.

Io ambirei che questo libro fosse letto dal popolo.

Vediamo adesso come il papato si formò; come si elegge il papa; e quali sono le idee generali che presedettero a questo duello a morte — a questo duello di undici o dodici secoli tra il papato e l'Italia.

Londra 20 settembre 1862.

INTRODUZIONE

SOMMARIO

I. Natura del papato. — II. Lavoro di trasformazione del papato. Supremazia sui concilii; sui Patriarchi di Costantinopoli. Progresso di secolo in secolo. Giudizio di Mosheim. Motto di Pretextate. Condizione di Roma e del suo vescovo al VII e VIII secolo. Gregorio II. Motto di De Potter. Proposta di Gregorio III a Carlo Martello. Opera di Carlomagno. Il papa sovrano sotto Carlo il Calvo. Stato del papato al XII secolo. Dispone delle corone. Il mondo è suo feudo. — III. I cardinali. Loro autorità. Chi può esserlo. Loro numero. Dritto delle corti. Cardinali di corona. Piatto cardinalizio. Cardinale *in petto*. Privilegii di questa dignità. Come si nomina. Cardinali del XVI secolo. Relazioni degli ambasciadori veneti, Moccenigo, Soranzo, Tiepolo. Voto dei Cardinali. Loro potere in sede vacante. — IV. Il papa. Metodo di elezione, vario. Primi secoli. Partecipazione del popolo: poi dell'Imperatore. Esempii. Costantino III esonera, Carlomagno rimette l'autorità imperiale nell'elezione. Adriano III restringe il dritto del popolo. Ottone II. Leone VIII. Vicende di questo dritto dato e tolto al clero ed al popolo. Nicola II lo dà ai cardinali. Gregorio VII eletto da costoro. Il popolo riprende il suo dritto nel 1126. Innocenzo II lo rende e resta ai cardinali. Decreto di Alessandro II sul numero dei suffragii. Chiusura in conclave. Prerogative successive dei conclavi. — V. Origine del conclave. Motto del cardinale di Porto. Il conclave. Tre categorie di conclavisti. Ove tiensi conclave. Celle ed addobbi; chiavi. Quando e come i cardinali vanno in conclave. Constituzione di esso giusta le Bolle. Giudizio di Moccenigo, oratore veneto. Bolle di Gregorio XV e Urbano VIII. Tre modi. Compromesso: adorazione: scrutinio. Come si elegge. — VI. Arte di fare il papa. Carattere di quest'arte. Quattro serie di cardinali in conclave. Quattro fazioni. Ognuno vuole il papa a suo modo. La Spagna: l'Impero: la Francia: gli altri. L'esclusiva assoluta e relativa. Psicologia del cardinale elettore. Le pratiche, secondo il Lottino. — VII. Fisiologia del papabile. Motto di Paolo III. Qualità di circonstanza. Esempii di conclavi: Farnese, Ferrara, Paleotto, Albano, Montalto..... Condotta a tenere: varie vicende. — VIII. Cardinali papabili dell'avvenire: loro condotta in giovinezza ed in età matura: Colonna, Giustiniani. — IX. Cardinali capi. Fisionomia del cardinale nipote e capo di fazione. Cognizione intrinseca delle creature, del partito avverso. Colpi subitanei. Montalto. Come, se vuole portare un favorito: come, se lo più degno..... Esempii. Tattica; precauzioni; evoluzioni; esempii. — X. Sintesi psicologica del cardinale nipote. Cardinale ministro di corte straniera. Protettori. Cardinal Principe. I principi menano il conclave. Negato dal Gualterio. Esempio del conclave da Giulio III. — XI. Condotta del cardinal-principe. Sacro Collegio dei secoli scorsi: dei nostri tempi. — XII. Lega di capi. I cardinali ordinarii dipendenti, creature. Donde i papabili. Condotta e qualità del cardinal dipendente. Carattere e parte del cardinale elettore: cautele a prendere; pericoli. — XIII. I conclavisti piacevoli ed avvenenti. Il conclavista fa il padrone: sue rare qualità per servire. Massima di Pio IV. Sorveglianza su di costoro. Danno che possono arrecare. Esempio di Bessarione, di Campori e di Paleotto. Fa il papa in realtà. Qualità fisiche per servire. — XIV. Giudizii sui conclavi del cardinale Burgos, nel XVI secolo. Giudizio del marchese di Crosa, nel XIX. Carattere del papato per elezione di popolo - per elezione di cardinali. Papato dopo il concilio di Costanza - dopo il concilio di Trento - dopo la rivoluzione francese: scopo generale. — XV. Il papa è scelto. Trasformazione subita. Cerimonia e riti. Coronazione. Cavalcata splendida a s. Giovanni a Laterano. — XVI. *Papam habemus!* chi è il papa. Trasfigurazione. Opinione del Paruta, dello Zeno, del cardinal Commandoni: giudizio singolarissimo del cardinale di Burgos. Anomalia del papato. Dispaccio dell'ambascia-

tore di Toscana sul prezzo dei cardinali. — XVII. Azione del papato sul mondo cattolico: reazione sull'Italia. Solidarietà della monarchia e del papato. Crea la monarchia assoluta. Accordo coll'Impero - quando. Due fasi della storia del papato. Sue relazioni con l'Italia: dove è la soluzione del problema del papato. — XVIII. Fin qui, chi è il papa. Eletto, si trova in faccia a l'Italia. Chi è l'Italia? Come considerata dagli storici, dalla diplomazia, da amici, da nemici, da tutti, dalla scienza. Considerazioni generali. Due storie d'Italia: la scritta, la latente. L'Italia è nell'indigenato - nemico permanente del papato. Aberrazioni storiche delle immigrazioni. Immigranti ed indigeni. Autorità storiche. Resistenza latente dell'indigenato. Spirito di nazionalità. Posizione delle parti. — XIX. Cataclisma. L'uomo nasce sulla terra. Stato primo degli indigeni. Roma. È protesta. L'istinto di dominio è rappresaglia. I re. Bruto, reazione indigena. Evoluzione di Roma. Sua duplice missione nella composizione della razza. L'indigenato è cospirazione, e perchè. Guerre civili sono di purificamento. Primi martiri dell'indigenato. Trionfo dell'elemento straniero. La libertà, carattere delle lotte dell'êra repubblicana; il *jus*, carattere della coltura. Augusto. Italia è in due strati. Vicende del principato. I barbari - istinto della democrazia. Diocleziano. Costantino. L'indigenato resta pagano. Il papato eredita della resistenza di Roma. Natura equivoca di questa opposizione. Manifestazioni dell'indigenato. — XX. L'indigenato e l'invasione barbara. L'Italia sotterranea soprastà all'officiale. Contro l'indigenato urtano successivamente Roma, i barbari, il papato. Antitesi di questo con l'indigenato. Permanenza dell'ostilità e dell'incompatibilità. — XXI. Teoria generale della politica della storia: sue fasi. — XXII. Il crist anesimo arresta, poi ritorce lo sviluppo logico della civiltà italiana. Vicissitudini. Urto del diritto cattolico al diritto italiano. Asfissia morale d'Italia, poi reazione. — XXIII. Periodo di prostrazione dopo Costantino. I barbari. Loro azione sull'Italia, secondo Leo. Storia dell'epoca. Parole di Gregorio Magno. Successione d'invasori. Loro carattere. Ostilità dei papi, e perchè. Amalgama dell'indigenato con i Longobardi. Giudizio di Anastasio. Nuove divisioni d'Italia dopo i Franchi. — XXIV. Carlomagno. Sua missione; sua civiltà; sua significazione. Giudizio di Voltaire sulla capitale. Crea il papato che procede dall'impero. — XXV. Papi dal IX all'XI secolo. Poco criterio degli storici accusatori. Carattere del papato a quell'epoca: condizione fattagli da Carlomagno. Papi da Adriano I a Gregorio VII. — XXVI. Protesta dell'indigenato contro il papato. Teodora. Marozia. Loro ritratto: loro intento. — XXVII. Crescenzio. Gl'imperatori di Alemagna e l'Italia. Resistenza di questa. Stefania. — XXVII. Condizione d'Italia all'XI secolo. Costituzione sociale, politica, economica, morale. — XXIX. Costituzione del clero alla stessa epoca. Feudalità ecclesiastica. Suoi effetti sulla compage nazionale. — XXX. Situazione del papato all'apparire d'Ildebrando. — XXXI. Carattere d'Ildebrando. Parallelo con Napoleone. — XXXII. Indole della sua riforma del papato: effetti di essa sul clero e sull'Europa. — XXXIII. Gregorio VII: sua ascensione: suo tramonto. — XXXIV. Trasformazione del papato. Papato che procede da sè. Apogeo di autorità. Guardo retrospettivo. Si erge contro l'Italia. Italia rinvenuta dal controcolpo cattolico. In faccia al papato. — XXXV. Primi atti dell'Italia resurretta: non papa re: Italia una. Temperanza verso il papato. Logica storica. Tre fasi dell'azione del papato contro l'Italia. Impedire l'unità; contrariare l'indipendenza; combattere la libertà. L'Italia reagisce. Insurrezione dell'intelligenza italiana anti-cattolica. Cospirazioni e rivolte. Risultato della lotta di sedici secoli. Scrivo del papato dietro le quinte. Come legame tra due conclavi, storia del duello tra il papato e l'Italia.

I.

Non v'è nulla di più facile che spippolare una teoria sul papato. Non importa qual ciarlatano scienziato, un cotal poco impolverato di filosofia, può graziarsi di questo diletto e di questo alloro. Il papato è una istituzione prismatica. Esso si presta a tutto — agli estri della teocrazia gigantesca di Gregorio VII, al ghigno di Voltaire, agli scambietti d'acrobata di De Mestre e di Gioberti. Ma scambiare una

faccetta di cotal prisma pel tutto, gli è troppo ingenuo. E gli uomini politici, ai quali io mi indirizzo di preferenza, nol sono punto.

Seriamente parlando adunque, dando ai fatti il loro valore istorico reale, io credo, con tutta la modestia di un ignorante, che il papato non è altra cosa che un istituzione oligarchica, la quale ha lavorato con ardimento ed ostinazione a cangiar, da prima, il suo carattere repubblicano in un temperamento più forte, il monarchico, poscia a costituirsi monarchicamente, meno tenera del cielo che della terra. Questo lavoro di composizione durò fino al XVI secolo. Dopo il quale, come la monarchia laica altresì, seguendo il suo esempio, si era egualmente mondata di qualuuque specie di opposizione ed erasi solidamente organizzata, il papato si serve della sua fata morgana dello spirituale onde conservare, consolidare e stendere ove occorre il suo potere sovrano.

Il mondo politico eleva la sua unità sul cratere estinto della libertà.

Questa storia sì semplice, ma sì ingarbugliata dai facitori di teorie filosofiche e dagli storici teologi, questa storia sì unita riassume tutta la vita del papato. Gli uomini che ne furono gli attori si succedono e passano; lo scopo resta. E resta lo stesso. Si direbbe che l'un dopo l'altro ed insieme tutti, abbiano concorso al realizzamento al concretamento di un programma in bronzo, fuso dai primi secoli.

Io non mi fo quindi a raccontare per minuto come questa trasformazione primitiva ebbe luogo, nè come il vescovo di Roma fe' prevalere e basò la sua supremazia su tutte le chiese di Occidente, e s'innalzò sul suo collega, il patriarca di Oriente, e meno ancora, come fu fabbricata la storietta di S. Pietro e delle chiavi, e le false decretali, e la donazione di Pipino e di Carlomagno, ed il resto. Tutta questa roba è vieta, è del ricotto, e dà oggidì una nausea scientifica. Chiunque, d'altronde, può leggere di prima mano, in non importa quale storia ecclesiastica, la narrazione, la confutazione, o l'attestazione di questi fatti.

II.

L'autorità da prima, la supremazia poi, del vescovo di Roma guizzano nel mondo a poco a poco, cautamente avanzan sempre, non dimenticano mai nulla di quantunque era stato acquistato per ogni specie di mezzi, senza scrupoli, senza paure, talvolta utilmente per i popoli, utilmenle sempre per l'istituzione. Il miracolo della perseveranza compie e vivifica il miracolo della forza. La coscienza di questa forza, la sua attestazione permanente, la cangiano in diritto.

Nulla del resto era più facile, sopra tutto quando la sede dell'Impero traslocata a Costantinopoli, Roma sfolgarava ancora del presti-

gio intero della sua sovranità cosmopolita, passata, è vero, ma incancellata tuttavia nell'animo dei popoli. Questo fantasima di luce ha volteggiato su tutti i secoli — e si leva ancora oggidì, tutto splendido, sui fastigi del Campidoglio.

Saper rimpiazzare Roma, mettersi nel luogo suo, ecco il colmo del genio dei successori di S. Pietro!

« Durante una grande parte del II secolo, scrive Mosheim (1), tutte le chiese continuavano ad essere, come per lo innanzi, indipendenti le une dalle altre, senza alcun legame di associamento o di federazione. Ogni chiesa era una specie di piccolo stato, governato dalle sue proprie leggi, leggi emanate o proclamate dal popolo. Ma dopo quest'epoca, tutte le chiese cristiane della medesima provincia si riunirono e formarono una società più larga o uno stato; ed alla guisa delle repubbliche federate, tennero le loro assemblee ad epoca determinata e vi presero deliberazioni pel bene comune di tutto il corpo. Queste riunioni furono chiamate sinodi, e dai latini concilii ».

Ecco la prima difficoltà che i vescovi di Roma doveano spazzare. Far un colpo di stato, dichiararsi capi, poi superiori a queste assemblee popolari che avevano potere sovrano.

Veniva in seguito la necessità di stabilire la loro superiorità sui patriarchi di Costantinopoli, o almeno aver l'audacia di proclamarne il diritto, per attribuirsi, a tempo debito, la giurisdizione universale. Giulio I ebbe questa audacia. Nella lettera sinodale ch'egli fa scrivere dal concilio di Roma ai padri del concilio di Antiochia, egli dice formalmente:

« Il costume esige che ognun s'indirizzi, innanzi tutto, a noi, vescovo di Roma, affinchè si possa sul nostro avviso decidere ciò che ordinano la giustizia e la legge (2) ».

D'altronde, l'Occidente non formando che un sol patriarcato, quello di Roma, questa pretensione aveva un'ombra di legalità. In ogni modo, la supremazia del vescovo di Roma « non fu mica di potere e d'autorità, come si esprime Mosheim, ma di precedenza tra fratelli associati, precisamente come quella di Cipriano sulle chiese d'Africa, che non compromettendo l'eguaglianza dei vescovi, nè diminuendo menomamente la loro libertà ed i loro diritti, gli conferiva non altro che il diritto di convocare i concilii, di presederli, e di ammonir fraternamente dei fratelli (3) ».

E ciò al III secolo.

Al V secolo, si era fatto ancora un passo, ma un tal passo che, nel

(1) *Hist. Eccl.*, Part. II, Chap. II, 2.
(2) *Epist. Julii apud S. Athanas. in apol. 2 ad arian.*
(3) *Siècl.* III, Part. II, Chap. II.

466, il console Pretextate poteva sclamare: « fatemi vescovo di Roma, ed io mi fo cristiano! » Al VI secolo, vi erano stati già due antipapi!

Io lascio parlare ancora Mosheim (1):

« Il vescovo di Roma era il primo per rango e per dignità. Questa preminenza non era solo fondata sul sentimento popolare e sur un pregiudizio inveterato, al quale delle cagioni differenti avevano dato origine, ma altresì perchè desso superava gli altri vescovi per lo splendore e l'estensione della Chiesa cui governava, per la ricchezza dei suoi possessi e dei suoi redditi, per il numero dei suoi ministri di ogni sorte, per il peso della sua influenza sul popolo, e per la suntuosa magnificenza del suo modo di vivere. Questi indizii di potere, e queste grandezze mondane, esercitavano, anche a quell'epoca, un grande fascino sullo spirito dei cristiani. Ma i vescovi di Roma non ebbero, in questo secolo, il potere supremo e la giurisdizione della Chiesa. Essi erano cittadini della repubblica; ed avvegnachè onoratissimi, obbedivano alle leggi ed alle ordinanze degli imperatori, come qualunque altro cittadino. Le cause religiose di qualche considerazione erano giudicate da magistrati designati dall'imperatore o dai concilii ecclesiastici; quelle di minore importanza, dai vescovi, i quali non si consideravano come tenendo il loro potere dal vescovo di Roma, ma da Gesù Cristo, di cui essi dicevansi ambasciadori. Tuttavolta, in questo secolo, i pontefici di Roma fecero ancora qualche passo per stabilire la loro dominazione ecclesiastica ».

Nei secoli seguenti, vale a dire il VII e VIII, la città di Roma, aperta a tutti i barbari che rifluivano dietro alle ultime legioni romane, in mezzo alla desolazione ed ai disastri, abbandonata dall'Imperatore, saccheggiata, incapace di resuscitare la repubblica, si era stretta intorno al papa, credendo di trovare il riposo sotto il governo del suo vescovo, come fecero dipoi talune città di Lamagna. Ed i papi, sostenuti da questa forza, avevan lottato contro i patriarchi di Costantinopoli, contro i vescovi, i concilii, i sovrani temporali, i re Goti d'Italia, affine di mantenere e di aumentare il loro potere, di consolidare la supremazia loro. La città di Roma fu insanguinata parecchie volte nelle colluttazioni delle elezioni novelle di questi vescovi, dei quali disputavasi avidamente il seggio.

All'VIII secolo essi avevano spinto di già la loro autorità sì innanzi, che lo scisma tra la Chiesa greca e la latina spuntava. La via del cielo si biforcava. I vescovi di Roma eran riesciti a non più pagare all'imperatore d'Oriente quel tributo in danaro che gli presentavano per la confirma della loro elezione. I Brettoni e gli Scoti, gli è vero, non volevano riconoscere l'autorità dei legati pon-

(1) *Siècl.* IV, Part. II, Chap. II.

tificii; ma i Galli e gli Spagnuoli gliene attribuivano tanta, quanta eglino credevano utile ai loro interessi. Il vescovo di Ravenna, ed altri vescovi d'Italia, non obbedivano, non si subordinavano; ma, a partir di questo secolo, il potere temporale tenta, e diviene l'onnipotenza. L'uomo si maschera in Dio. Allora i concilii piegano: il potere temporale è fondato, costituito. Dopo Gregorio II, che De Potter chiama *le véritable fondateur de la puissance réelle des papes*, i beni ecclesiastici erano addivenuti inalienabili. Quantunque toccava a Dio, prendeva lo stigmata dell'eternità! Ed e' fu per tutti un dovere di dar sempre, ed un delitto di mai riprendere al clero.

Gregorio III (740) aveva proposto a Carlo Martello di sottrarsi al dominio dell'impero.

Carlo Magno aveva messo il suggello della sua spada all'opera ostinata ed altera dei vescovi di Roma e l'aveva legittimata. I Franchi si costituiscono a sostegno terribile del papato temporale ed a suo campione in tutte le lotte che ha a sostenere contro l'impero a questo proposito. E d'oggi innanzi, quest'opera si potrà contestare e combattere, ma negarla, mai più; dissolverla, meno ancora. Sotto Carlo il Calvo, il papa addiviene sovrano di Roma.

Sergio II aveva giurato fedeltà al padrone assoluto dell'Occidente, di Roma e di Lombardia. Ma egli aveva ricusato di prestare giuramento al suo principe immediato, il re dei Lombardi. « L'era questa la pietra di fondo che doveva servire più tardi a costituire l'edifizio gigantesco del potere unico — il potere pontificale. Imperciocchè, dopo aver combattuto tutti i sovrani d'Europa, gli uni con le armi degli altri, e' non sarebbe infine restato più in piedi che il loro signore e capo, cui il papa avrebbe allora facilmente calpestato con la sovranità essa stessa da costui rappresentata (1) ».

Infatti, al XII secolo, l'opera non solamente era compita ed il papato erasi sottratto alla dipendenza dell'Imperatore, ma di già esso disponeva delle corone. Silvestro II erigeva il ducato di Ungheria a regno, in favore del duca Stefano. Leone IX dava ai Normanni le terre che essi avevano conquistate nelle Puglie. Urbano II pretendeva che tutte le isole gli appartenessero. Gregorio VII dichiarava tutti i regni vassalli della S. Sede ed investiva agli Spagnuoli le terre che conquisterebbero su i Mori — mediante tributo — gl'infedeli essendo proprietà di diritto della Chiesa. Bonifacio VIII poi compariva in pubblico, la spada al fianco e la corona in testa, e diceva: io sono imperatore e pontefice! La Chiesa aveva, oltre gli Stati d'Italia, Avignone, comperata ma non mai pagata, e la teneva. Carlo IV imperatore aveva, nel 1377, donato Trento a Gregorio XII.

(1) De Potter, *Hist. du Chris*, Epoq. I, liv. XIV.

Roberto Guiscardo aveva già dato Napoli, nel 1062, a Nicola II. La Russia era di già feudo della Chiesa. Gregorio VII, scrivendo a Demetrio re ed alla regina dei Russi aveva detto: « che il loro figlio, venendo *ad limina apostolorum*, *regnum illud dono sancti Petri per manus nostras vellet obtinere* » ed egli glielo aveva concesso. L'Ungheria ed il regno di Dacia eran feudo della Chiesa — come la Boemia, che era stata investita al Duca, da Nicola, con un censo di cento libbre d'argento ogni anno. Feudi della Chiesa eran la Svezia e la Norvegia, con un censo di un danaro per casa. Feudo, la Danimarca. Giovanni *senza terra* aveva devoluta l'Inghilterra. Così il Portogallo, che da Alessandro III in poi pagò ai pontefici due marchi d'oro l'anno. Così la Croazia e la Dalmazia, che il loro duca Demetrio dette in dono a Gregorio VII, nel 1076. Così la Sardegna. Così l'Aragona — e Martino II ebbe cura di ricordarlo all'ambasciadore di Pietro III.

In una parola, la terra era ai piedi del papa: il papa era la testa del mondo.

Vediamo adesso come questo papa eleggevasi e come si elegge.

III.

E da prima parliamo degli elettori.

I cardinali sono divisi in tre ordini: dei vescovi, dei preti, dei diaconi. Il primo dell'ordine dei vescovi è il decano, capo del sacro collegio.

I cardinali progredirono in grandezza e considerazione col papa esso stesso; e ne furon poi, e ne sono oggi, gli elettori, gli aiutanti di campo, ed il senato.

Tra i cardinali avvene quattro che esercitano le funzioni le più considerevoli — vale a dire, il penitenziere, il vicario, il vice-cancelliere — detto *vice* per rispetto al papa che è riputato di essere il cancelliere di Cristo e di S. Lorenzo, che è investito di questo officio — ed il Camerlengo. Queste cariche, per molti secoli, i papi furono usi vendere, come molti altri impieghi della corte; il prezzo ne variò da 80,000 scudi — quello del tesoriere e di auditore — fino a 30,000, quello di chierico di Camera. Il potere dei cardinali sarebbe illimitato: ma noi vedremo più giù a quali estremi lo abbiano poscia i papi ridotto. In ogni modo, e' si riguardano come principi elettori ed eligibili, ed esercitano, come il sovrano, la doppia autorità. Si divien cardinale dopo essere stato nunzio, segretario delle sacre congregazioni ecclesiastiche o civili, e dopo di avere occupati i primi posti nel potere giudiziario ed amministrativo, come altresì dopo di essere stato al servizio immediato della persona del pontefice.

Il sapere o la virtù potriano egualmente fare innalzare un ecclesiastico a quest'alta dignità: ma i papi si rammentarono raramente di aver questa facoltà. La si credette un'ironia!

Per una bolla di Sisto V vi dovrebbe essere nel sacro collegio almeno quattro cardinali frati o irregolari. Le corti d'Austria, di Francia, di Spagna, di Sardegna e di Portogallo hanno diritto di nominar cardinali, ogni qualvolta il papa fa ciò che si chiama una promozione generale. Questi cardinali, avvegnachè designati col nome di cardinali di Corona, sono assimilati a quelli di Roma per la dignità, ma non già per gli emolumenti. La S. Sede non accorda loro alcuna provisione, eccetto che nel caso in cui la loro promozione avesse avuto luogo per servizii resi, o funzioni esercitate nella Corte di Roma. La Santa Sede paga a ciascun cardinale ciò che si chiama, con locuzione di cucina, il piatto cardinalizio — piatto di 4,000 scudi, a cui si aggiunge il *rotolo*, cioè 1,000 scudi, prodotto di tasse, di onorari di concistori e di altre attribuzioni. In generale, vi è di raro cardinale che abbia meno di 5,000 scudi — senza contare ch'essi si attribuiscono i migliori posti, i più pingui vescovadi, le più ricche abbazie ed i benefizii dello Stato. Si può calcolare il reddito di un cardinele da 9 a 10,000 scudi l'anno. I cardinali stranieri sono pagati dalle loro corti. Essi godono però, come gli altri, dei vescovati e dei benefizii.

I cardinali *in petto* sono coloro di cui il papa annunzia in concistoro la creazione senza dirne il nome. Martino V introdusse far cardinali senza pubblicarli, e perchè se ne sapevano i nomi, nacquero varii disordini. Per evitarli, Giulio II principiò a riservarseli in petto, non permettendo si penetrassero.

Il numero dei cardinali ha variato, fino al 1125, da ventotto a cinquantadue o cinquantatre. Il concilio di Costanza lo ridusse a ventiquattro: e Paolo II confirmò poi questo numero. Sisto IV lo rimise a cinquantatre. Sisto V, per una costituzione che i suoi successori non rispettarono, ne fissò il numero a settanta, perchè settanta furono i discepoli di Cristo. Ora il numero sembrane limitato a settanta, di cui sei vescovi, cinquanta preti, quattordici diaconi.

Innocenzo III, nel 1198, accordò loro l'onore delle scarpe e degli ornamenti rossi. Innocenzo IV, al concilio di Lione, 1245, quello del cappello rosso. Paolo II, nel 1464, quello delle calze, dei fiocchi del cappello e della bardatura dei loro cavalli in viaggio, egualmente scarlatto. Urbano VIII, nel 1630, cangiò il loro titolo d'*illustrissimo* in quello di *eminenza*. I loro abiti sono la sottana, la mozzetta, il rocchetto, la crocea, o cappa papale. I regolari non vestono mica la seta, ma l'abito del loro ordine, soppannato di rosso, con il berretto ed il cappello dello stesso colore.

Quando il papa elegge cardinali, egli ne scrive il nome e lo fa leggere nel concistoro, dicendo: *habetis fratres!* Se lo eletto è in Roma, il cardinal padrono lo fa chiamare ed il papa gli da il berretto rosso. Al primo concistoro gli dà il cappello. Fin là, l'eletto resta incognito e non può convenire alle assemblee. Se l'eletto è assente, S. S. gli manda il berretto per uno dei suoi camerieri d'onore: ma ha l'obbligo di andare a cercare il cappello a Roma.

Che cosa fossero i cardinali nel XVI secolo — vale a dire quando la Corte di Roma splendeva di maggior luce, ve lo raccontano gli ambasciadori di Venezia nelle loro relazioni al Senato.

Luigi Moccenigo diceva nel 1560: « In questa Corte, tutte le sorti d'operazioni, così virtuose come viziose, d'ogni qualità e maniera fanno con le occasioni ascender gli uomini a gradi importanti. Vi è adesso un cardinale, che in quest'ultimo conclave è stato in nome di esser pontefice, e nondimeno il suo principio in Roma fu l'esser sguattero da cucina e portar le sporte dietro ad uno spenditore; e vi sono molti altri ancora che, da bassissima condizione sono pervenuti al cardinalato *etiam* senza alcun segno di virtù, ed alcuni ancora con viziose e male operazioni. Le cose di questa Corte consistono spesso in pura e semplice fortuna, e la maggiore è, ritrovarsi servitore e in grazia di un cardinale che riesca pontefice, ovvero in grazia delli nipoti suoi. E che la grazia proceda da virtù o vizio s'è veduto spesso che ha poco importato, perocchè sempre li pontefici voglion fare cardinali assai di loro intrinsechi, dipendenti ed obbligati, per poter dell'opera di essi sicuramente servirsi, vivendo, e dopo la morte lasciar fama alli nipoti. Questa esperienza si è veduta sempre in quasi tutti i pontefici — non escluso Paolo IV che voleva esser tenuto santo e un Dio in terra. Per favorire il suo sangue, Paolo ha fatto cardinale un soldato omicidiario e infame per molte cause, e poi alcuni altri servitori suoi di bassissima condizione ed ignoranti del tutto, come erano Spoleto, Pisa e Consiglier, il padre del quale vendeva pesce in Roma, e lui era stato veduto acconciar botti sopra la strada pubblica, ed appresso era trigamo. Queste persone basse hanno poi maggiore avvantaggio di esser creati pontefici, perchè comunemente, e più i nobili ed illustri che gli altri, i quali non possono farsi loro, piuttosto inclinano a fare un ignobile ed anche uno che sia stato servitor loro e di casa; come in questo proposito mi disse una sera Farnese, quando, al conclave, gli parlai di Pisani. E' chiaramente mi affermò che quando potesse e' faria principalmente Montepulciano, che era stato suo maestro di casa ».

Cinque anni dopo, Giacomo Soranzo, deplorando a volta sua d'innanzi al Senato la decadenza della Corte di Roma, diceva: « La povertà dei cardinali è provenuta da due cause; la prima, per esser

mancato il modo di dar loro beneficii d'importanza, come si soleva quando l'Inghilterra, la Germania e le altre provincie obbedivano alla Santa Sede, sì che potevano aver tre o quattro vescovati e beneficii per uno: l'altra causa, è che è accresciuto il numero dei cardinali fino a 75, numero che mai più è stato tale. Oltrechè, non vi è più principe alcuno che dia loro nè presenti nè beneficii, come già largamente solevano Carlo V e la Corte di Francia: che ora non solamente nè l'uno nè l'altro non dona più, ma proibisce che si facciano più cardinali dei loro sudditi (1). Cessati i donativi sono pure cessate le dipendenze

(1) In quanto ai donativi palesi, fino ad un certo segno, il Soranzo aveva forse ragione. Quanto alle pensioni ed ai donativi occulti, noi troviamo, e riporteremo a suo tempo, centinaia di lettere dei granduca di Firenze segnatamente, che provano il contrario. Per ora, quasi come specimen dei documenti che ricaviamo dagli archivii, diamo questo inserto, ossia dispaccio in cifra del cav. Vinta, mandato appositamente a Roma dal granduca Ferdinando nel conclave di Leone XI.

Estrat. Roma, 6 8 aprile 1605. (Arch. Medic. Fil. 3664 verde)

..... Il cardinale di Montalto pensa che ora è tempo, con danari e giudizio rilevare il credito di V. Al. in questa corte. Che occorre dar subito a Panfilio duemila scudi, e prometterne per ogni anno altrettanti (questo fu poi Innocenzo X). Che i Francesi offersero a Gallo 1500 scudi di oro del sole, e che li Spagnuoli con loro fanno a gara a chi guadagnerà cardinali: e che bisognerà fare presto. V. Al. debbe pure guadagnare Arrigone; ed anche a questi bisognerà dare non meno di 2000 scudi, senza far fare polizze d'obbligazioni. Montalto ha opinione sicura che Arrigone o Borghese sian per esser papa (Borghese infatti fu Paolo V). Don Virginio vorrebbe che si guadagnasse anche Borghese con duemila scudi. Ed andavo pensando dentro di me, ora che è cessato il timore del papa; che Borghese potesse tornare a pigliar provvisione, e massimamente con augumento. Si può fermare anche Deti, mal soddisfatto di Aldobrandino; ma è tanto povero, che mille scudi non servirebbero a nulla. L'offesa di tale acquisto verrebbe ad Aldobrandino solo, a cui non siam tenuti di rispetto; oltrechè si ha da fare il più segretamente che sarà possibile, dice Montalto. Se il cardinal Pio non è stato preso, si può pensare anche a questi. Montalto proponeva pure Monopoli; ma dubita che la Spagna l'abbia già preso. Come sa V. A., io ho il complimento di lei di guadagnar cardinali. Ma bisogna che si sappi se la si contenta del prezzo di duemila scudi, come sento intonare, e che non vorranno esser di meno. Avendosi a pigliar cardinali, ed anche Riano potrebbe propormi degli altri guadagnabili, è necessario che V. Al. mi comandi e specifichi fino a che somma in tutto la voglia spendere l'anno, a ragione di 2000 scudi, come è detto. Ci è anche di tentar Visconti. Basterà che V. Al. mi specifichi e comandi la spesa, e che la si contenti, e poi lasci fare a noi. Mi governerò col parere di Don Virginio e del marchese di Riano, senza che l'uno sappia dell'altro. Circa ai parentadi, Sua Santità comunicherà con V. Al. per gl'interessi del suo sangue..... In questo punto sappiamo che i Francesi hanno provisionato Bevilacqua, Gallo, Visconti e Cesis, alla ragione di 1500 scudi d'oro del sole l'anno.

— avvegnachè dipendenti restino sempre coloro che hanno vescovati e beneficii negli Stati dei principi. La causa di questa mutazione dei sovrani è la poca forza che è rimasta ai pontefici, e perciò curano meno ancora di gratificare i cardinali. Ed i re di Spagna sono sì grandi che i papi hanno a stare in buona con lui, tanto più se vogliono portare a grandezza la casa loro. Il re di Francia si è allargato da Roma ed ha guai di religione in paese..... Onde i cardinali son tutti ritirati, almanco in pubblico, da ogni sorta di piaceri, nè se ne vedono più nè in maschera, nè a cavallo, nè in cocchio andare a spasso per Roma con donne, come non è molto che si soleva, ma a gran pena vanno soli in cocchi tutto serrati. Sono del tutto cessati i banchetti, i giuochi, le cacce, le livree ed ogni altro lusso apparente..... (1) ».

Paolo Tiepolo infine nel 1576, per non multiplicare le citazioni, diceva: « I cardinali al tempo di Pio IV arrivarono a 76, e se fosse vissuto, aveva animo portarli a cento. Ora sono 84. Fra loro, alcuni nobili ed illustri, altri d'infima condizione; alcuni ricchi di 20 fino a 70 e 80,000 ducati di entrata, altri mediocri, altri poveri, ma questi manco in numero. Molti legisti, perchè questa professione alla Corte di Roma, più che ogni altra, si fa valere, così vi si trovano pochissimi teologi, nè per avventura alcun singolare. Benchè non siavi più fazione di principi, il re cattolico tiene sul collegio grandissima autorità, non solo per aver suoi vassalli tanti cardinali, ma ancora perchè ha molti benefizii, molti sperano benefizii da lui. Oltrechè non è cardinale in Roma che da lui non riceva qualche comodo ed utile, se non altro, almeno nella tratta di certa quantità di vini del regno di Napoli che ogni anno si concede a ciascun cardinale, la quale vendendosi, come quasi tutti fanno, si cava d'utile poco meno di ducati dugento. Così pare che ciascuno, quasi a gara, procuri di dargli soddisfazione, e chi non lo fa per amore, conviene farlo per tema, poichè, con la disgrazia sua, non è chi pensi poter riescir papa. E si deve ricordare la serenità vostra come in questo ultimo conclave, Granvela facesse intendere a Farnese, che più di ogni altro aspirava al papato, non esser servizio del re che egli lo procurasse, che però se ne dovesse astenere: e passò tanto innanzi, che venne ad inferire che il re non poteva assentir di vedere in quella sede persona illustre, d'autorità e di potere. E Farnese ebbe a cedere ed obbedire ».

I cardinali hanno tutti voto elettivo e sono eguali nella funzione

(1) Anche in questo il Soranzo generalizza troppo. Venezia non curò tanto, ma Spagna, Toscana, Savoia curarono moltissimo, e nulla neglessero, come vedremo, per aver papa amorevole.

di elettori. Dopo Gregorio XV, il papa non può più, con bolla, spogliare un cardinale del suo dritto al voto, per causa d'indegnità. Gli elegibili sono chiamati *papabili.* Perchè in questa monarchia divina, innestata sur un'oligarchia, si ha cura di brillantare le cose col nome. Così, questo re spirituale appellasi *papa;* i suoi ministri di Stato, *cardinali;* i suoi ambasciadori di rango elevato, *legati a latere;* e quelli di un ordine inferiore, *nunzi apostolici*; la sua cancelleria si chiama *dateria*; le sue commissioni, *congregazioni;* la sua corte suprema di giustizia, *rota;* i suoi consiglieri di Stato, *auditori di rota;* i suoi prefetti, *legati.* Tutti questi nomi sì dolci, sì serafici, non ispirano dessi una confidenza illimitata in questo governo paternamente celeste?

All'epoca della sede vacante, la sovranità risiede nel sacro collegio, al punto, che gli ambasciadori mettono il ginocchio a terra quando vanno all'udienza del conclave, nè si levano, che sur un cenno del Decano. Il Camerlengo, con i primi tre capi d'ordine, governa lo Stato nei primi nove giorni dei funerali. Chiusi in conclave, governano i cardinali, tre a tre, per anzianità, uno per ordine, e si rinnovellano ogni tre dì. L'eligibile deve essere cardinale o almanco italiano, per massima adottata dopo l'elezione di Adriano VI. La Francia nondimeno, la Spagna, il Portogallo e l'Austria, come erede dell'Impero, hanno dritto di esclusiva — vale a dire di dichiarare, prima che un individuo abbia avuto il numero legale dei voti, ch'esse nol vogliono. Le altre corti, senza avere dritto di *veto* obbligatorio, possono far fare delle rimostranze dai loro ministri o dai loro cardinali contro questo o quel soggetto che loro dispiaccia. Ed il collegio tien sempre conto di questo interdetto. Il tempo ha raccorciate le braccia del papa, allungate quelle dei principi. Nel conclave, con i cardinali entra altresì il segretario della congregazione concistoriale, come segretario del sacro collegio in sede vacante, e vi diviene segretario di Stato.

Vi risparmio una dissertazione sull'origine dei cardinali e sul nome ed altri particolari. Vi han trattati molti sul soggetto, per chi ha fame di saperne.

Questi gli elettori. Come l'elezione?

IV.

Il papa è un principe elettivo che si può considerare sotto due aspetti: come signore di uno Stato temporale ristretto nei suoi confini italiani; e come principe spirituale, la di cui autorità non ha limiti nel mondo cattolico. La consustanzialità di queste due nature è stata la leva della sua potenza: saperle confondere a tempo, il genio di

questa istituzione. Essa non lasciò mai bene definire ove l'uomo finisce, ove Dio comincia.

Il metodo dell'elezione di questo principe ha variato. È passato per parecchie riforme.

Nella Chiesa primitiva, ventiquattro senatori, tra i più vecchi, sceglievano il loro capo. E di questo modo furono nominati i primi successori di S. Pietro. Ma come questi senatori convenivano raramente, senza contesti, sulla scelta, il popolo ed il clero, che dovevano approvare la elezione, vollero parteciparvi. La ragion di Stato consigliò più tardi all'Imperatore d'intervenire a sua volta. E' cominciò a partecipare all'elezione nel 351, per Liborio I, ed in quella di Damaso, 366, e di Felice II, per la rivoluzione di Roma, 355. Atalarico, figlio di Teodorico, regolò la elezione dei pontefici con un editto redatto da Cassiodoro, e Giovanni II vi si sottomise. Teodorico aveva fatto giudicare Simmaco dai suoi *missi dominici*: Belisario, esiliato Silverio; ed alcuno non contestò questi dritti. Giustiniano esigette venti libbre d'oro per confirmare la elezione e spedir le lettere patenti. E per aspettar queste lettere, fuvvi sempre, fino a Benedetto II, 684, un intervallo tra la elezione e la confirmazione. Nel 579 Pelagio II fu nominato senza l'assenso di Maurizio e l'assistenza dei suoi rappresentanti, perchè Roma era assediata dai Longobardi. Mandò però Gregorio arcidiacono per placare l'Imperatore. Nel 684, pontificato di Benedetto II, Costantino III ordinò che il papa fosse eletto come in antico, dal popolo e dal clero, senza la confirma dell'Imperatore e dell'Esarca. Nell'800, dopo Carlomagno, l'autorità dell'Imperatore nell'elezione fu confirmata da 150 vescovi: e questo principe ne investì a sua volta il popolo ed il clero, riserbandosi l'approvazione. Pasquale I fu eletto senza questo immischiamento nell'817. Poi mandò oratori a Ludovico il Pio, onde annunziare la sua elezione, dichiarando che non intendeva per questo offendere la maestà dell'imperio. Ludovico accettò la scusa, ma scrisse al popolo ed al clero di Roma di rispettare i dritti dell'impero.

Constantino Pogonato aveva di già sciolto i pontefici dall'obbligo della servitù del tributo.

Adriano III, nell'884, stabilì che il dritto dell'elezione era nel popolo romano e nel clero, escluso l'Imperatore. E Formoso, nell'991, si fece eleggere dal popolo e dal clero: Giovanni XII, per protezione o prepotenza di Alberico, senatore di Roma. I marchesi d'Etruria ed i conti di Toscanella avevan creati e deposti a volontà papi abbominevoli.

Due cardinali invocano Ottone II, che viene in Italia, depone Giovanni e riprende in dritto per sè e per i suoi successori il potere di eleggere. Si contenta però che eligesse il popolo ed ei confirme-

rebbe. Leone VIII, nel 963, spoglia il popolo ed il clero di Roma del voto, e per decreto investe l'Imperatore solo del dritto di eleggere il papa. Enrico duca di Baviera, assunto all'impero, lo restituisce al popolo ed al clero. Enrico III e IV lo riprendono. Stefano X si fa consacrare in presenza degli ambasciadori dell'impero. Nicola II, 1059, nel concilio di Laterano fa decidere (decis. 23) che l'elezione toccava ai cardinali: *in primis cardinales episcopi congregati de electione tractarent, more episcopali, clericos cardinales adhiberent, sic reliquus clerus et populus romanus ad consensum novae electionis accedant.*

L'ingerimento del popolo, dell'imperatore e del clero causava degli inconvenienti, offendeva gl'interessi dei capi della Chiesa. Essi non si sentivano padroni. Già Simmaco aveva proibito il mercare nelle pratiche. Nicola II dava il primo colpo onde metter fuori gl'intrusi. Però non l'osa affatto, perchè, dando la preminenza ai cardinali, non deroga ai diritti dell'Imperatore e lascia al clero ed al popolo quello di convalidare la scelta.

Nel 1072 i cardinali eleggono Gregorio VII, con intervento del clero, con queste parole: « noi cardinali di S. Chiesa romana, chierici, acoliti, suddiaconi e preti, in presenza dei vescovi ed abati e molte altre persone ecclesiastiche e laiche, eleggiamo nella Chiesa di S. Pietro in Vingola, 27 aprile 1072, in vero Vicario di Cristo, Ildebrando... »

Nel 1126 il popolo romano si arroge il dritto esclusivo di eleggere il pontefice. Innocenzo II, che con esso si rompe, lo scomunica e lo spoglia del dritto di eleggere egualmente che i capi del clero. L'elezione resta dunque sola ai cardinali. Di guisa che Celestino II (1143) è il primo papa che si nomina dai soli cardinali — avvegnachè alcuni capi principalissimi del clero di Roma fussero altresì tollerati nel dare il loro avviso. Ma anche questa tolleranza era un imbarazzo. Alessandro III, nel 1178, fa un decreto nel concilio di Laterano col quale esclude affatto e definitivamente il clero ed il popolo romano e fissa a due terzi dei voti dei cardinali presenti l'elezione canonica dei papi. Il numero però dei cardinali e dei voti da alcuno non fu stabilito. Epperò vediamo Bonifacio VIII essere eletto da 18 cardinali; Bonifacio IX, da 13; Benedetto XI, detto antipapa, da 14; Innocenzo VII, con 7 voti; Gregorio XII, da 14; Martino V, da 32; Nicola V, da 18, e via via. Ond'è che Lucio III, nel 1181, è eletto il primo secondo il decreto di Alessandro. Onorio III, 1216, Gregorio X, nel concilio di Lione, 1274, ordinano che l'elezione avesse luogo in conclave. Prima, per l'elezione il collegio si riuniva in congregazioni in San Pietro, al Laterano, alla Minerva, e, se fuori Roma, nelle cattedrali, trattando di sì grande negozio. Sicchè le trattative subivano ogni specie d'influsso.

Innocenzo V fu il primo papa eletto in conclave nel 1276.

Adriano V, avanti la sua coronazione, abolì la bolla di Gregorio X. Ma essendo l'atto nullo in sè, Giovanni XXI, che gli successe nell'anno stesso 1276, la confirmò. Clemente V, nel concilio di Vienne, la riconfermò a sua volta. Vengon poi Clemente VI, Pio III, Giulio II, Pio IV, Gregorio XV e Urbano VIII che, per bolle, fanno subire al rito dell'elezione dei cangiamenti successivi e la riducono, poco a poco, alla forma definitiva attuale.

Adriano I fu il primo che pretese il bacio del piede. Egli pretese altresì il rango di principe, ma sempre riconobbe per sovrano l'Imperatore di Oriente.

Carlo Magno fece alla Santa Sede una pensione di 1200 lire. Stefano fu il primo che si fece portare sulle spalle, dopo l'elezione, 752, ciò che addimandasi l'esaltazione.

Il secondo concilio di Lione stabilì l'uso di attendere dieci giorni, dopo la morte del papa, prima di procedere alla nomina del successore o ad altri regolamenti.

Dopo Sergio II, 844, i papi hanno preso il costume di cangiare i loro nomi dopo l'elezione.

Benedetto XII, 1354, fu il primo che cinse la triplice corona.

Leone VIII, 963, fu colui che ruppe il pastorale, cui, fino allora, i papi avevano portato come gli altri vescovi.

Quanto all'età dell'eligibile, Giovanni XII fu fatto dapa a diciannove anni, Benedetto VIII a dodici.

Furon papi non cardinali, dopo Alessandro III:

Urbano IV, eletto da otto cardinali, e portò i Francesi in Italia.

Gregorio X, come scrive Bzovio, per compromesso, in sei cardinali, dopo una sede vacante d'un biennio, con diciassette cardinali in tutto.

Celestino V, dopo molte discussioni, da undici cardinali. E fu quello che perdè della mitra papale una gioia di seimila scudi d'oro.

Urbano V, per discordia di venti cardinali. Petrarca ebbe la sciagurata idea di rimproverarlo di non venire in Italia. Venne: e sebbene Santa Brigida lo minacciasse che morrebbe subito, come le aveva rivelato G. C. se tornasse ad Avignone, tornovvi, e non morì.

Infine Urbano VI.

Queste furono le vicissitudini del dritto elettorale e della grandezza dei papi. Vediamo adesso le regole, i modi, le arti dell'elezione.

V.

Il conclave giuridicamente ordinato da Gregorio X cominciò di fatto alla sua propria elezione, nel 1270. Clemente IV, essendo morto

a Viterbo, ed i cardinali, non potendo intendersi a dargli un successore, si disponevano a partire. S. Bonaventura consigliò i viterbesi a chiudere le porte dei loro palazzi. Questi viterbesi ascoltano il consiglio del santo. E' fan dunque noto ai sacri elettori ch'essi non uscirebbero più dal palazzo, ove assembravansi per le congregazioni, se non ad elezione compiuta. E tengon parola. Ma la determinazione di que' di Viterbo non vinse l'ostinazione dei cardinali. Essi continuano nella discordia. Il cardinale di Porto sclama infine un giorno, dopo due anni di inutile clausura, che il S. Spirito non sarebbe giammai disceso in mezzo a loro, tanto che il tetto restasse sul palazzo. I viterbesi prendon la celia alla parola e si mettono all'opera onde facilitare l'accesso del Santo-Spirito. Scoprono il palazzo dei tetti. Questa risoluzione però non è più fortunata di quella della chiusura. Ed il papa non sarebbe stato nominato nè poi nè mai se que' di Viterbo non venivano ad un rimedio supremo. Diminuirono il desinare degli ostinati. La misura fu coronata di successo. Gregorio X, che fu eletto, la fece poi sanzionare da un concilio. Ed il conclave ebbe principio legale.

Conclave è una parola latina composta, *cum clave*, e significa tanto il luogo in cui si entra quanto le persone che vi si chiudono. Nel senso nostro, si applica a quella riunione di cardinali che si rassembra per eleggere il papa. Si chiaman poi col nome di conclavisti tutte le persone che partecipano al conclave. E si dividono in tre categorie. La prima, non ha alcuno scopo speciale apparente. Essa esercita nel conclave lo stesso mestiere cui esercitava al di fuori — il proprio. E questi sono, il medico, il teologo, il notaro, il protonotaro, il segretario, il cappellano.... La seconda categoria, si compone di cardinali, la di cui missione è di creare il papa. Infine la terza, che è dei servitori dei cardinali, i quali, quantunque sommessi ai regolamenti degli altri domestici, hanno in oltre, e forse precipuamente (1), per fine di facilitare i negoziati dei loro padroni. E questi chiamansi più particolarmente conclavisti.

Il conclave tiensi d'ordinario in una parte del Vaticano disposta a sale e cellule. Ogni cardinale ne ha una per lui, una per i suoi due conclavisti. Le si tiranno a sorte il dì prima dell'ingresso, essendo numerate. Queste celle sono tutte addobbate di sergia verde o violetta, ma son scure; dapoichè le finestre sono chiuse e non si lascia aperto che i finestrini dell'alto. Le armi dei cardinali sono sulla porta. La grande porta di fuori è chiusa egualmente a quattro

(1) Vedremo come i principi li pagavano lautamente, li corrompevano realmente e li trattavano con carezze per volgere ai loro disegni le menti degli elettori.

chiavi. Il decano conserva le chiavi di dentro; il maresciallo del conclave le quattro di fuori. La carica di maresciallo fu ereditaria per lungo tempo in casa i Savelli, poi passò ai Chigi. Alla porta ci è però uno sportello sorvegliato da cinque maestri di cerimonia, ai quali indirizzansi coloro che han dritto di parlare ai cardinali o per altre ragioni: questo sportello chiamasi rota.

Il decimo giorno dalla morte del papa, dopo avere cantato la messa dello Spirito-Santo, i cardinali, processionalmente, e cantando il *veni creator*, fra i consigli, i frizzi, i voti del popolo in mezzo a cui passano, vanno a rinchiudersi nel conclave. Il primo giorno si può uscire per andare a pranzo in casa. A un'ora di notte, il Decano ordina che si suoni la campana, onde significare agli estranei di d sporsi ad uscire. A due ore il secondo segno. A tre, il terzo, ed a questo tutti debbono tirarsi fuori. Il conclave si chiude. Prima, gli ambasciadori delle corti straniere, gli amici dei cardinali poterono trattenersi fino all'alba. Ora non più. Il camerlengo, dopo essersi assicurato per una visita minuta, accompagnato da tre cardinali, che non resta più alcuno di straniero al di dentro, prende le chiavi.

All'indomani, si passano in rassegna i conclavisti nella capella sistina.

La costituzione rigorosa del conclave ordinata da Gregorio X fu addolcita poi da Clemente VI, nel 1351. Questi permise le cortine al letto, un piatto di carne o di pesce al desinare ed alla cena, e due domestici vestiti di casacca violetta, ovvero due uomini di legge. Ma che conto si faccia della bolla o delle bolle non oso dirlo io. Udite ciò che Luigi Moccenigo, tornato oratore di Roma nel 1560 racconta al senato di Venezia.

« Questo serrarsi dei cardinali nel conclave fu istituito da papa Gregorio X, nel 1274, perocchè li cardinali allora, per l'elezione del nuovo pontefice, non si serravano, ma la mattina solamente si riducevano insieme, come in una congregazione, e non accordandosi in crearlo, ritornavano a casa, venendo poi la mattina di nuovo e continuando nelle congregazioni fino che si accordavano in un pontefice. Gregorio, veduti i disordini, ordinò questo serrarsi nel conclave, la regolazione del quale fu poi in diversi tempi così ben fatta ed ordinata, che se fosse osservata, non è dubbio che sempre si faria con prestezza Pontefice. Perocchè è provveduto, prima, che non si stia più di dieci giorni dopo morto il papa, per fargli le esequie, a serrarsi nel conclave; che un cardinale non possa menar seco dentro più che un servitore, o due al più, per causa d'indisposizione; che sien murate le porte del conclave, con lasciar che due rote per porger il vivere dentro; che alla custodia del conclave debbono stare ambasciadori e prelati e giusdicenti del luogo, i quali

tutti sono sacramentati dal proprio Collegio dei cardinali, di fare osservare gli ordini del conclave e non lasciare entrare nè uscire persona, polizza o lettera alcuna, nè assentire ad altra cosa che potesse perturbare la libertà dei voti dei cardinali; che passati li tre giorni dopo serrati, e non avendo fatto pontefice non si abbia a darli da mangiare più che una vivanda al pasto; che li cardinali debbano mangiar soli, nè presentarsi l'un l'altro cose mangiative; e altri buoni e santi ordini che non dico per non dar tedio a questo Eccellentissimo Consiglio. Se queste regolazioni fossero osservate, non è dubbio che, se non la bontà e religione, almeno l'incommodità e patir che fariano li cardinali, saria causa di farli risolvere presto, onde la vacanza saria breve; ma la malignità dei tempi presenti può tanto, che non si osserva cosa alcuna. Si sta quindici o venti giorni dopo morto il papa, innanzi che si serri il conclave; si menan dentro tre, quattro ed anche sei servitori per ciascun cardinale, secondo che loro torna comodo; si mandano dentro e fuori, non solamente polizze ma plichi di lettere; si spaccian corrieri che vanno e ritornanano dai principi; possono quelli che vogliono parlare a molti in conclave e a persone di fuori ed introdurne a negoziare con ambasciadori ed altri; e sebben tutti li custodi di fuori e li cardinali di dentro lo sanno, se ne ridono senza farvi provvisione alcuna, se non di parole: e se deliberano alcuna volta di rimediare a questi disordini, si vede chiaro che piuttosto lo fanno per mostrare di fare qualchecosa che con animo di provvedere, come per esperienza si è veduto più volte, perchè un giorno si son fatti serrare i buchi del conclave e l'altro aprirli; e il mangiar dei cardinali, dopo i tre giorni, non solamente non è limitato in una sola vivanda, ma li si porta da mangiar di tante sorte di cibi lauti e vini, quanto si possa imaginare; delle quali cose si presentano poi dentro l'un l'altro, e fanno spesso banchetti insieme. Onde pare che il conclave abbia ad essere da qui innanzi, con tanta vergogna ed indegnità del collegio e scandalo universale, che prego Iddio che ci ponga rimedio. Questo, non troppo sacro nè santo collegio, è retto e governato in tutto dalla volontà dei principi e dall'interesse particolare dei cardinali. Non ho mai sentito io dire: il tal cardinale sarà pontefice perchè è uomo di dottrina, di religione, o di bontà; ma bene spesso: non sarà il tale, perchè è troppo scrupoloso nella religione e inimico dei vizii, perchè buona parte delli cardinali vuole un buon compagno; ed ogni dì ho udito discorrere: il tale sarà o non sarà pontefice perchè è nominato, raccomandato o escluso da Francia o da Spagna, e perchè è amico o nemico del tal cardinale, dei capi principali di qualche fazione; e nomino questi due re soli, perchè trovo che gli altri principi non hanno fra i cardinali potere o favore alcuno, questi

soli posson giovare o danneggiare (1). Da questi re hanno o sperano o temono di perdere pensioni, benefizii, doni, favori. Ed a questi due re furono spediti corrieri nell'ultimo conclave, che restò un mese e mezzo in sospeso, finchè venne risposta. E Vargas, ambasciadore del Cattolico, vi ha aggiunte le sue passioni. Sì ch'ei, per far Pacecco o Carpi, ha posto sossopra il mondo, facendo uffizii maligni ed iniqui. Egli ha tolto il papato a Pisani, già papa al punto che tutti andavano a dimandargli grazie. Non passava notte che Vargas non andasse alli buchi del conclave, e talvolta vi restasse fino all'alba. Oltrechè, venivan fuori e ritornavan dentro diversi che negoziavano seco, come fecero Don Ferrante de Sanguini, l'abate di Gambara, che fu mandato dal cardinal Farnese, e mons. Alessandro Casale per conto del cardinale di Carpi.

« Ed in vero, io non credo che si possa ritrovare, oltre la passione incredibile che è fra i cardinali, il più disordinato modo di elezione, perocchè non si ballottano i concorrenti insieme, per veder poi chi ha più voti, ma uno una giornata e l'altro un'altra; in modo che, quando si pratica per uno, cessan le pratiche degli altri, nè vien dato numero di voti se non a quel che pratica; onde può avvenire facilmente che riesca pontefice uno di quelli che manco si pensava di fare, perchè si van domandando e procurando di voti per quel tale, e più facilmente l'uno lo promette e lo dà ad uno che non crede debba riescire, che a quello che dubita possa rimaner pontefice. Di qui avvenne che il cardinal della Queva, spagnolo, e Reuman, francese, che erano delli manco apprezzati che fossero in quel conclave, sono quasi riesciti pontefici; e questo successe perchè, per acquistarsi il voto di altri nel proprio bisogno, facilmente si promettono li voti, senza molto pensarvi sopra, massime quando si spera che non debba riescire quello che allora si fa votare ».

Le considerazioni dell'ambasciatore veneto sono giustissime.

La bolla di Gregorio XV ha fissato il modo di elezione (2). Può farsi con tre riti: per compromesso, per *quasi* ispirazione o adorazione, per scrutinio.

Il compromesso è quell'accordo tra i cardinali che, non potendosi intendere sulla scelta, delegano ad uno o più compromessori la facoltà di grande elettore. Questo modo però non è più tenuto, perchè pericoloso. Non vi è che Cristo che abbia saputo resistere all'ebrietà

(1) Il Moocenigo s'inganna: i granduchi di Toscana han fatto in realtà i papi per quasi tre secoli, comprando i cardinali, come vedremo.

(2) Vedi *Bull. Mag.*, tom. III, pag. 454. 165. Vedi pure Mayer, *Comm. de electione Pont. Roman.* E Meuschen, *Cerimon. Elect. et Coronat. Pontif. Rom.* Vedi inoltre Aymon, *Tableau de la Cour de Rome*: Limadoro, *Relazioni della corte di Roma e delle Cerimonie ecc.*

dello splendore del potere, e forse perchè gli fu offerto nel deserto! E noi vedremo che una volta sola volle il conclave usare di questo sistema, a Lione, fra ventitre cardinali, per consiglio di Napoleone Orsini, e Giacomo Ossat, il cardinal compromessore, per consiglio dello stesso Orsini sclamò: *papa ego!*

Il mezzo lo più facile sarebbe l'adorazione, mediante la quale due terzi almeno dei cardinali presenti, si recano presso della persona di cui hanno fatta scelta interiormente, o sonsi convenuti di scegliere, e lo adorano e proclamano papa, senza scrutinio anteriore, salvo a votar dopo. Ma questo modo, con cui furono scelti Marcello II e Paolo IV, non è in voga presso del sacro collegio, perchè pericoloso altrettanto che il compromesso. La sacra vertigine che invadeva una parte dei cardinali e li esilarava fino all'ispirazione, non era nè opera nè soffio dello Spirito Santo. E poi lo vedremo.

Il metodo più usato dunque è lo scrutinio. Lo scrutinio è libero e segreto. È seguito da un *accessit*, mediante il quale un cardinale che nello scrutinio secreto avrebbe votato per un soggetto, porta apertamente il suo voto ad un altro, dopo aver preso conto del resultato del primo ballottaggio. L'elezione si rende così più spedita. Per un tempo, i voti erano liberi ed aperti: poi divennero segreti, e Gregorio XV ebbe cura, nella sua bolla, di dare perfino il modulo del bollettino. La votazione si esegue mettendo in un gran calice d'oro, collocato sull'altare, una schedula a triplice piega. Nella prima piega, sigillata con un piccollo suggello particolare, senza le armi del cardinale, sta il nome dell'elettore; nella seconda, suggellata egualmente, un motto qualunque della Bibbia, un motto di riconoscimento; e nella terza, visibile, aperta, il nome del candidato. Nell'accesso, si dissigillano le due pieghe per vedere se l'elettore non abbia votato due volte per lo stesso individuo. Perocchè, i voti dell'accesso si aggiungono a quelli dello scrutinio. Un tempo, si poteva votare per due o tre candidati nello stesso vigliettto: ora non più. Per ordine vanno i cardinali a mettere le loro schedule nel calice. Dopo il voto di tutti, si rovesciano i voti dal calice in una patena e si contano; poi gli scrutatori cominciano a farne lettura, infilzando ad un filo la schedula letta. Ma di tutto ciò con più dettagli altrove — nelle bolle stesse di Gregorio XV e di Urbano VIII (1).

La votazione è un risultato. Essa è l'opera d'un concerto anteriore, concerto che compendia tutta la vita di un cardinale, e che non ha luogo solamente in conclave, ma fuori, e sempre. Questo concerto, questa cospirazione in permanenza di ogni cardinale, è il sommo del suo sapere della sua abilità; è il suo supplizio; è il suo premio.

(1) *Bull. Mag.* tom. III. Diamo queste bolle tradotte in appendice.

VI.

Si è molto scritto sull'*arte di fare il papa* e sull'*arte del conclavista*. Monsignor Lottino, Felice Gualterio, Limadoro, Cancellieri, e massime il cardinale Azzolini, in un eccellente piccolo trattato, sotto il titolo di *Aforismi*, i precetti hanno insegnati i più fini di questa difficile teoria. Quest'arte è il sublimato della diplomazia la più profonda, la più cauta, la più minuziosa, la più astuta, la più ardita, la meno scrupolosa, la più svegliata, la più empia — la diplomazia di vecchioni consumati nella malizia e nelle sottigliezze delle corti e del mondo — quella diplomazia di preti e di principi, la di cui posta, in questa *steeple chase* di furberia e di scaltrezze: l'è un trono; l'è Machiavello soppannato di Jago; S. Ignazio foderato di Figaro; Satana incivilito, cortese, messo a festa, sorridente ed in giornea di cortigiano. Le oligarchie del resto — e questa che è la pessima — ebber sempre il primato nelle scienze politiche e diplomatiche — prova l'Inghilterra e la repubblica di Venezia.

I cardinali, nei conclavi, possono dividersi in quattro serie. Son essi: papabili immediatamente e papabili dell'avvenire; cardinali, nipoti e capi di fazione; cardinali semplici elettori; cardinali principi e di corona.

Si apre il conclave con queste principali fazioni: Francia; Spagna, e Impero; nipote del papa morto; cardinali neutri di autorità, ex-nipoti, zelanti, squadrone volante, indipendenti.

Un cardinale comincia per questa biografia e psicologia di ogni gruppo.

Ogni cardinale apre la campagna col desiderio di far papa se stesso, o un amico — ma sempre un vecchio.

La Spagna o l'Impero, che hanno massimi Stati in Italia, sapendo come il papa potesse turbarla, lo vogliono timido, debole, inetto, religioso.

La Francia vuole il contrario — però poco zelante, onde non soffi nelle sue interne dissensioni religiose.

Inoltre, per emulazione ed interesse, ognun dei principi vuole un suddito o un amico. I loro capi di fazione non servono ad altro che a tenere uniti i cardinali, i quali, sia che non sempre pensino come i loro sovrani, sia che abbiano interessi peculiari, e fini proprii, e mire di mercanteggiare meglio il voto, secondano sempre mollemente. I nipoti vogliono le creature dello zio, i loro. I neutri se stessi, in un'avventura impreveduta di negoziati, cui tengono d'occhio e son buoni a far nascere ed a cogliere. Profittare di tutto e di tutti per

sè; ecco la divisa degli zelanti! Si complica la bisogna quando i capi agiscono inoltre per sè direttamente più che per li loro.

Il primo atto di ogni fazione è l'assicurarsi l'esclusiva. Questa è assoluta, relativa, condizionata — vale a dire, subordinata a patti che possono toglierla.

L'esclusiva assoluta è disperata; talvolta si tenta farla rivocare con una riconciliazione previa. Colonna, riconciliandolo con Medici, fece Adriano VI.

Le esclusive relative si vincono con la pazienza, il tempo, il trattare. Carpi non successe nel conclave di Pio IV, perchè bruscò. La bruscheria giova di raro — però quando è utile, si tollera. A Paolo III profittò, perchè Agostino Trivulzi, che menava la banda francese, malgrado le proteste di Lorena e di Pomponio Trivulzi, si unì con Medici — nella speranza che Farnese, essendo vecchio, a lui succederebbe. In ogni caso, si evita che i voti si scoprano prima dell'ora.

La maggior parte dei cardinali elegge il papa contro sua voglia. Ve lo determina un fine. E quando nelle così dette adorazioni e' pare non esser mosso nè da forza, nè da ragione, ma trovarsi fuori sè — ciò che chiamasi Spirito Santo — lo Spirito Santo è la paura. L'uno tira l'altro; vanno tutti insieme ove non vorriano andare — per non esser l'ultimo, per non parer avverso. Imperciocchè, se chi vuol esser papa sembra rassegnato a subir l'odio e la malevolenza di molti, senza sdegnarsene prima, fatto papa, si ricorda e non invano. Per resistere al turbine di capi già uniti, per non sbigottirsi, bisogna esser capo, avere tale autorità, sì che i papabili tutti, i malcontenti, gli avversarii, gli si stringano dietro e facciano diversione o resistenza. Di questi, ve n'han pochi. La pratica è pericolosissima se non succede. Quindi bisogna temer di ognuno, affinchè gli uomini, i quali non sono al postutto capaci di una continua diligenza, non siano giunti alla sprovveduta; ed allora, o mostrarsi soddisfatto di ciò che ripugna, o ordire un'esclusiva, un pericolo. Imperocchè i piccoli errori, i mutamenti, in conclave, divengono gravi.

Un candidato fatto di subito non ha obbligo d'altro che di civiltà, a chi lo nomò; non essendo a questi avvenuto di nominar altri per malizia, si lasciò andare in lui onder uscir di faccenda.

Le vere pratiche del conclave, dice il Lottino, sono quelle che fannosi fuori, creandosi clientela di cardinali che hanno spirito, seguito, autorità. Gli è ciò che usano anche i principi. Perciò donare spesso e bene; osservare l'indole dei cardinali e cercare di secondarne la natura; non badare all'origine. Perchè i cardinali illustri hanno minore probabilità di riescita, ed i bassi si vendicano di loro nelle elezioni. Se si nega, far vedere che negasi per necessità. Mostrar riconoscenza, modestia, cortesia, piacevolezza, non disdegnare gli aiuti,

aver facile accesso, sempre e dovunque, avere aperto il volto, la fronte, fare sperare molto, promettere di sè; conoscere il conclave, i conclavi, il carattere di tutto il collegio, le corti, i principi, gli ambasciadori, e se stesso — se stesso più che altri!

Ciò, fuori.

Dentro, quando il contatto con altri, le relazioni che sorgono, i dubbii, le difficoltà, le resistenze vi obbligano ad accettare il male, o il meno male per cansare il peggio, temperarsi, possedersi, ricordandosi che non sempre si può tenere dentro il partito preso fuori. Un accidente cangia ogni piano di assalto e di difesa; e guai a chi non ha più modi di fare e più agenti. Tutto è effimero dentro. I piccoli disgusti presenti sono in conclave più potenti che i passati beneficii: ma altresì, ciò che ieri respingevasi ad ogni modo, oggi si acclama per paura, per interesse, o per dispetto. Perciò molto apprende chi sa ascoltare, molto guadagna chi sa aspettare.

VII.

I papabili debbono ricordarsi incessantemente la massima di Paolo III, cioè, che i cardinali debbono aspettare il papato non irgli incontro, perchè questà dignità è di natura che fugge chi troppo l'affretta, e corre verso chi non la sollecita. L'è insomma come la donna del Poliziano

> Fugge chi vuole, a chi la vuol s'asconde,
> E vanne e vien come alla riva l'onde.

In una parola, fuggir l'affettazione e l'eccesso in tutto — anche nel bene. Per esser papa, inoltre delle qualità personali — reali o no monta poco — vuolsene avere altre di circostanza o di convenzione, senza le quali nulla va. Infatti: si rispinge Albano, perchè troppo vecchio; Aldobrandino, perchè troppo giovane; Cremona, perchè non conosce nulla delle pratiche delle corti; Santa Severina, perchè il suo spirito e le sue virtù sgomentano; e perchè dotati di una incontestabile superiorità, entran papi in conclave e ne riescono cardinali, Farnese, che fu in seguito Paolo III, Santa Croce, San Sisto, Santi-Quattro ed altri.

Di guisa che un cardinale bene avvisato si guarda bene di mostrare che egli ha confidenza nel successo e fede in se stesso. Questa imprudenza l'esporrebbe a mille trappole, in mezzo ad uomini che hanno tutti il cuore chiuso, la bocca muta e le orecchie tese E' non troverebbe mica grazia; non uno che crederebbe alla sincerità dei suoi pensieri e delle sue parole. Il cardinal di Ferrara nel conclave-

di Marcello II, ed il cardinal Farnese, in quelli di Gregorio XIII e di Sisto V. restano vittime di questa ingenuità. Non bisogna nè turbarsi, nè indispettirsi vedendosi messo da banda dai propri amici, per ragioni sustanziali. Sapere aspettare, saper conservare la calma, gli è trionfare da un altro lato e spianarsi la strada dell'avvenire. Il cardinal Farnese, il nipote di Paolo III, si mette parecchie volte su i ranghi. I suoi amici lo scartano una volta, a causa della fresca sua età; Granvelle, una seconda volta, per delle ragioni di Stato. Farnese ringuaina i suoi desiderii, si bronza di dissimulazione, e non potendo esser papa egli stesso, fu papa in cinque conclavi. Il cardinal di Ferrara, al contrario, che si turba al primo scacco, non ritorna più a galla.

Il cardinal papabile, facendo sempre sembiante di non curarsi punto della sovranità, osserva, tace, diffida di sè quanto degli altri. La paura, la speranza, tolgon la calma e la serenità dello spirito. Egli lascia altrui che parlino e negozino in suo favore, quando anche costoro non avessero nè il suo spirito, nè il suo tatto. Chiunque velerà meglio ch'egli stesso le promesse, le speranze e le passioni intime che ribollono nel conclave con un movimento incessante e vertiginoso. Perdere un istante la flemma, gli è perdersi. Risentirsi del male che si ricevè, delle maldicenze e delle calunnie di cui si va abbeverati, l'è imprudenza. Dissimulare l'odio ed il rancore, sorridere sempre, spander fiori sugli sberci, nasconder le ferite, ecco la grande arte del successo. Paleotto dava ad intendere a Montalto che egli non sovvenivasi più delle ingiurie ricevute da Sisto V, che anzi non reputavasi neppure offeso. Sempre la parola secondo gli uomini a cui s'indirizza.

Un aspirante al papato, dotato di forte e grande ambizione, di un cuor largo, di una intelligenza vasta, copre tutto ciò come fossero macchie di sangue e affetta modestia e indifferenza. E' sa ritrovarsi all'ora della prosperità. Albano non può dissimulare il suo carattere e le sue viste profonde a mo' di Montalto, durante il suo cardinalato; Alessandrino ne ha paura e lo scosta, ed esalta Montalto.

Una volta escluso però, anche due se vuolsi, e' bisogna scansare di lasciarsi proporre di nuovo. Gli è un barattarsi senza la minima prospettiva di successo. Non si accetta più nello stesso conclave un soggetto respinto. Colonna e Paleotto cadon così nel conclave di Gregorio XIV.

Se si è mal preparati, se la cotta di maglia è sdrucita, e' convien rifare l'opera. Ciò vuol dire, che, essendo ambizioso, mirando al papato, e' non ebbe conscienza della sua incapacità, e' non seppe nascondere le sue inclinazioni, ovvero che, in altri tempi, egli cedette stoltamente alla tentazione di esercitar funzioni che lo misero nella

necessità di palesarsi e lasciarsi conoscere. I rivali veggono tutto e si ricordano di tutto. E per vero, nel conclave di Sisto V, essi si rammentarono che Savelli aveva manifestato natura atroce e perversa, nelle sue funzioni di vicario e d'inquisitore, e lo respinsero. Morone, che aveva messo a nudo il suo carattere vendicativo contro Caraffa, sotto il governo di Pio IV, spaventa tutti nel conclave di Pio V. Il cardinal di Cosenza è escluso in quello di Gregorio XIV, perchè Datario sotto Sisto V, aveva svelato delle tendenze alla severità.

Un cardinale che brucia della tiara non agisce apertamente e direttamente, ma neppure non si addormenta. E' tien d'occhio sopratutto i movimenti dei suoi avversarii onde dare l'allerta ai suoi amici, ciò che avviene, ciò che si dice, ciò che si fa, ciò che si vuole, si pensa, si ordisce, si fantastica — tutti gl'intrighi, in una parola, tutti i piani, tutti i passi e le aspirazioni degli altri. I suoi partigiani ed i suoi conclavisti sono cortesi, convenevoli, insinuanti, pieni di attrazioni, sopratutto con gli avversarii che si reputerebbero disprezzati se si usasse altro modo, e l'odierebbero tanto più. Essi sono soffici con i cardinali ambiziosi ed altieri, se questi barcollano o sono disingannati. Gli è quello il momento propizio in cui il cardinale procura avvicinarli, esser senza sussiego, sedurli, mostrarsi di carattere aperto e confidente ed impadronirsi di loro. Nell'aure avverse l'anima s'apre.

L'arte del cardinal papabile è di fare praticare continuamente mine e contromine, senza lasciarsi scovrire; gli è di farsi rialzare, come principe temporale, per la sua abilità di uomo di Stato, non tanto però che il principe spirituale abbia ad impallidirne. Non amici: non fede in chicchesisia. Se il capo dell'inclusiva offre a quello dell'esclusiva di scegliere un soggetto nel suo partito, se ne diffida. Egli vuol rompere la compattezza del partito rivale. Aldobrandino provò di questa magagna nel conclave di Leone XI: ma Montalto, che l'intravide, declinò l'offerta. Si diffida se talun propone un nuovo articolo di regolamento o di statuto. Si crede che ciò miri a cangiare il corso delle cose, a smarrire il nemico e separarlo. Delci vede, nel conclave di Pio IV, che Caraffa guadagna terreno: egli propone una massima che vieta di mostrare la sua scheda a chiunque; e gli amici di Caraffa perdon la bussola. Si diffida di lasciar la libertà ai cardinali deboli, indecisi, che il partito avverso possa facilmente guadagnare. Non li si espone neppure. Il cardinal papabile, o il capo di fazione, non si servon che di coloro la di cui fede, la di cui costanza non è nè dubbia, nè alterabile, trovandosi in contatto col nemico nelle trattative. Farnese non perdette mai di vista i Francesi nell'elezione di Paolo IV, e non lasciò agire in favor di costui che le

sue creature più sperimentate. Lasciar fare il tempo, ma aiutarlo nell'opera, e non rimettersene intieramente a lui; non perdersi mai di coraggio; non aver giammai troppa confidenza, quando anche si paia sicuri del trionfo o del naufragio; ecco le cure principali del cardinale papabile.

Egli bilancia bene tutte le eventualità prima d'imbarcarsi; e non s'imbarca prima di aver tutto calcolato, provveduto, riconosciuta la strada a battere, i compagni di viaggio, la meta, e queglino che debbono essere la guida ed i propulsori. Ma altresì, una volta l'inclusiva matura ed assicurata, non si perde un secondo per irne all'esecuzione. Qualunque specie di ritardo è pericoloso, se hassi a fare con avversarii potenti per numero, scaltrimento, autorità. La speranza, la certezza duplicano l'ardore degli uni; la disperazione riduplica l'audacia degli altri. Ed e' fu così che Borromeo perdette Morone. A quattro ore di notte, Borromeo era sicuro della elezione di Morone. Vuole aspettare all'indomani onde non disturbar Farnese, malato e a letto. In poche ore il vento muta, la vittoria di Borromeo si cangia in sconfitta. Ed è così che affogarono egualmente Colonna, nel conclave di Gregorio XIV, e Santa-Severina in quello di Clemente VIII.

Carezzar tutti, sopratutto i cardinali giovani, esser piacevole, se si può, perocchè così possonsi dire talune cose che ad altri disdicono, essendo più gravi. Così Del Monte poteva dire agli avversarii, ridendo: fatemi papa! — e lo fecero; e Mellino a Barbarino: faremo papa V. S. Illma che tiene minori schinelle di noi altri!

VIII.

I cardinali papabili dell'avvenire tengono la medesima condotta, il medesimo carattere. La loro fortuna si misura su ciò; e di più, sul numero e la natura delle loro relazioni, sui loro costumi, sulla terra della loro nascita. I repubblichisti, vale a dire Veneziani e Genovesi, erano esclusi quasi sempre *a priori* per questa sola ragione, e così gli stranieri. I più vicini alla tiara essendo coloro che, avendo oltrepassati i limiti della virilità, lambono la vecchiezza, non vi è d'uopo di urgere, di mostrare dell'impazienza e della precipitazione. La troppa sollecitudine fece far naufragio a parecchie fortune, alle quali tutto sembrava sorridere. Essi attendono quindi tranquillamente l'ora loro, mostrandò di approvar tutto, concorrere in tutti, non escludere alcuno, osservare, ma non tuffarsi nelle cabale, restan neutri il meglio che possono, e procurano di guadagnarsi la benevolenza generale. Aldobrandino, Firenze, Borghese fecero così.

I più giovani nondimeno, queglino che hanno meno di cinquanta

anni, debbono tenere altro sistema. Essi debbon fare più che osservare. Imperocchè, se usassero altrimenti, e' mostreriano essere stolidi o troppo timidi. Astenersi, in talune contingenze, gli è esser vile, non prudente. All'età loro convien praticarsi la via per l'epoca, quando l'età stessa e la condizion della cose imporranno loro altra condotta. Mostrar coraggio ed abilità è la loro parte; avendo cura però di non mai mischiarsi ad intrighi sordidi ed astenendosi dal lanciare esclusioni precipitate, se ne hanno il modo. Colonna attirasi il rimprovero di troppo fiero, a causa dell'esclusiva data a Santa-Severina; e Giustiniani diventa impopolare, per aver escluso Cumano, perchè amico di Pinelli.

IX.

Tutta la bisogna del conclave sta nelle mani dei cardinali capi. Son questi o nipoti del papa defunto, o capi di fazione, o principi, o protettori di qualche corona.

Abituato all'adulazione ed all'assoluta potenza, il cardinal nipote s'ingannerebbe singolarmente se reputasse che tutto ciò abbia sopravvissuto alla morte dello zio. Oggimai è la sua abilità, il suo carattere e l'interesse delle sue creature che formano la sola base della sua forza e della sua autorità. Dal suo primo conclave, che è la sua prima campagna, dipende la sorte del suo baston di maresciallo. E' non può fidarsi di chicchessia. Veder tutto, saper tutto, tutto verificare da sè; ecco il suo principale dovere. Egli marcia all'avanguardo, dopo aver prese le più esatte conoscenze del carattere, dei costumi, delle passioni, dell'intelligenza delle sue creature, l'una dopo l'altra e tutte insieme. Scandagliar questo abisso, indovinare quelle anime di cardinali, l'è un lavoro satanico, ma il lavoro preliminare al quale egli dev'essere digià iniziato, fin vivendo suo zio. E' deve sapere a menadito le ragioni per le quali tal soggetto fu nominato cardinale; la sua posizione sociale e finanziera; il tipo del suo intelletto; i suoi amici, le sue relazioni, i suoi parenti, i favori o i torti che ricevè da suo zio, la natura del suo spirito, l'opinione di cui gode; se ha impegni occulti con le corti o la fazione contraria; il pericolo o i guadagni dell'innalzarlo al trono; il grado di cuore che ha con la sua famiglia, o i suoi amici; la profondità dei di lui sentimenti religiosi. E quando ne conosce la tempra, ei può, in ciascuno, far risonare la fibra la più sonora, pigliar anzi al volo gl'incostanti, ritenere i volubili. Alessandrino prende San-Sisto al momento dello scrutinio per Montalto, dandogli l'elezione come assicurata, ciò che colpisce e decide questo cardinale variabile ed impressivo.

Destrezza più che imperio. Andar coverto alle offese. Non inciviltà, non selvatichezza; nella conversazione si scoprono gli animi altrui e celasi il proprio, parlando, non tacendo. Ma non mai grossolane doppiezze. Studiate le sue, il cardinal nipote studia con eguale sagacia le creature della fazione contraria, onde guardarsi di questi, guadagnar quelli, trattar con l'uno, comprar l'altro, corromper tutti, e sopratutto non cader nelle trappole. Mai stratagemmi che non abbiano a riescire, o che non possansi sconfessare.

Dopo aver presa questa conoscenza esatta delle forze dei due partiti, il cardinal nipote, o il capo di fazione, può calcolare se ha l'esclusiva o l'inclusiva, e decidersi a portar questi o quegli fra i suoi partigiani. Se è forte, la sua scelta cade sull'uomo di cui meglio confida; se è debole, procurerà di presentare il candidato lo più degno, astenendosi però con ogni cura da lanciare l'uomo che preferisce, nel momento in cui la lotta più ferve, ai primi colpi. Allora vi è ancor zelo, vi è ancor fede. Questo nome deve essere presentato come un'iride, quando tutti sono stanchi del combattere, quando le speranze impallidiscono, quando l'orizzonte sembra più scuro e lontano, e strappar così i voti d'un lancio, alla sprovvista, a brucia pelo. Questi colpi fulminei sbalordiscono tutti, e fan perder le staffe ai più sodi. Si sente ognuno dominato e domato dall'audacia, alleviato dall'indefinito. Ed è così che Montalto decise l'elezione di Gregorio XIV. Egli non pronuncia il nome di Como, covato tenebrosamente in cuore dalla prima ora, che dopo due mesi di lotta, quando vede le cose dei due partiti disperate, il coraggio abbattuto.

Ed è ancor meglio se il capo di fazione ha gittati già alla discussione quattro o cinque altri candidati, che si siano divorati fra loro, come arrivò nel conclave di Pio V. Egli deve sopratutto dissimulare la sua autorità, il suo imperio, onde non far dire ch'egli continua l'esercizio del potere sepellito nella tomba di suo zio. Il cangiamento di padrone l'è ancora, come ai tempi di Tacito, un fantasima di libertà. Ecco perchè si esaltano sempre dei vegliardi.

La principal cura dunque di un cardinale nipote, s'egli vuol portare un favorito, l'è di nascondere il suo idolo, onde non offendere gli amici, non troppo sbigottire i nemici. Il conclave di Giulio III durò a lungo, perchè Farnese menava avanti le sue creature più compromesse con lui: e quello di Leone XI prolungossi egualmente, perchè San Clemente e Borromeo erano troppo legati agli Aldobrandini. Se il cardinal nipote propone all'incontro lo più degno, dopo aver ben provveduto agl'interessi di tutti, e preparato il terreno, egli si sollecita a presentarlo ed a distribuire le parti fra gli altri onde spingerlo vigorosamente. Se Santa-Fiora e Perugia, nel conclave di Paolo IV, avessero prese queste precauzioni, e' non avreb-

bero fallata l'elezione di Puteo. Se però il cardinal nipote non è deciso, egli distornerà o occuperà gli spiriti con candidati impossibili, ma che servongli a scandaglio della situazione degli animi, come palloncini di prova, per vedere da che parte il vento spiri Questo giuoco, certamente utile, è nondimeno avventuroso. Può desso soddisfare talune vanità messe innanzi, ma ferire altresì certi uomini di merito, soccombuti alla prova, sopratutto se avveggonsi che furono burlati, e servirono a materia di giuoco.

Il capo di fazione, dice Azzolini, non si determinerà mai di portare un soggetto che non abbia prima accuratamente scandagliato, ben pesato, giudicato alla prova nelle funzioni difficili e piene di ogni specie di panie, di tentazioni e di ostacoli. S'egli neglige questa precauzione, e' potria pentirsene; ciò che avvenne ad Alessandrino, il quale aveva innalzato Montalto prima di averlo sperimentato nei grandi affari, e prima di averlo compreso, come aveva usato con Albano.

Il cardinal nipote passa la rivista delle sue creature ogni sera, raccoglie le loro impressioni del giorno, e dispone gli affari e la condotta per l'indomani. Nei conclavi si pesano tutte le parole che diconsi, tutti gli atomi che passano, il silenzio, lo sguardo, i movimenti istintivi. Nulla non sfugge all'osservazione, perchè nulla è inutile, perchè tutto ha un senso, e tutto suscita un sospetto, carezza una speranza, sveglia un dubbio, scovre una paura o rivela un disegno. Il cardinale, nel conclave, è come il selvaggio nelle savane: in ogni aura vi è un nemico. Lì dentro si sa tutto, s'indovina tutto, si prevede tutto, o si fiuta, o si nota il minimo indizio. Dal barometro dei nonnulla si presente l'avvicinarsi del luogotenente di Dio. È mestieri però che il cardinale nipote tenga altresì le sue creature al corrente dei fatti suoi e dei suoi pensieri, fino al punto ove e' può andare senza compromettere sè, i suoi disegni, il successo. *Rien de trop*, eccetto i dettagli delle cose che riguardano il partito contrario e le cose che vogliónsi far conoscere. Perciò, egli non rileverà certo i voti che ha potuto riunire sur un soggetto, e che procurò, senza dubbio, di ottenerli in segreto. Sopratutto, se il cardinale messo in sul tappeto è uomo maturo, grave, dolce, modesto. Nel conclave di Pio V, il cardinal Borromeo propone dapprima Morone, in sospetto di eresia, di tempra forte e vendicativa. Gli è impossibile nascondere i voti raccolti per lui. Propone Sirleto, uomo di natura più anodina e benigna: il partito contrario ne ha vento del pari. Borromeo manovra allora nel più profondo silenzio in favore di Alessandrino, e lo fa eleggere. E per questa medesima tattica, Alessandrino nipote promuove Montalto.

Il capo si mostra eguale per tutte le sue creature, non obliando

nulla, non disprezzando nessuno, non offendendo alcuna vanità, e, molto più, nessun interesse. Egli carezza i soggetti papabili e gl'impegna a mostrarsi graziosi con tutti. Non maledice di chicchessia: bordeggia sempre senza impegnarsi mai nè per scritto, nè per parola; parla senza nulla dire, sguizza. Ecco il mestiere che Montalto, giovane ancora, spinse fino al tipo nel conclave di Gregorio XIV. Poi, se vede l'elezione laboriosa, e' prova: onde guadagnare il capo del partito avverso, di farlo passare esso stesso come autore dell'elezione proposta. Nel conclave di Marcello II, il partito che portava Santa-Croce, per questa cortesia, lo fece nominare da Trento, il quale lo aveva combattuto. Alessandrino riescì pure così a far passare San Sisto per promotore di Montalto. E Borromeo, che trascurò questa tattica con Sforza, si vide sfasciare in mano Sirleto, quasi nominato.

Però un capo di fazione non presenterà giammai un soggetto che ebbe relazioni intime con i cardinali che esercitarono una grande influenza sotto i pontificati passati, sopratutto se queglino mal soddisfecero. Si teme un prolungamento di sistema; si vendica d'una complicità; ed è per questo che la fazione spagnuola rigetta Sacchetti, favorito da Barbarini, nel conclave d'Innocenzo X. E' presenterà ancor meno un candidato troppo giovane. Gli amici l'escluderebbero per gelosia; i nemici si giustificherebbero col pretesto del rispetto all'anzianità, ai servigii resi, all'autorità, all'età, alla sperienza. E così si scarta Salviati nel conclave di Gregorio XIV; Farnese in quello di Pio V; Ferrara in quello di Marcello II; e gli amici di Santi-Quattro si astengono dal proporlo in quello di Sisto V, tutti per ragioni somiglianti.

Nelle circostanze disperate, dice Azzolini, che un capo di fazione abbia cura di mettere innanzi un candidato dolce, amabile, splendido e generoso. Quest'ultima virtù sopra tutte tocca i cuori e spiana qualsiasi difficoltà. Il cardinale Aldobrandini, quantunque capo di trenta partigiani e quasi sicuro del successo, non ottiene la vittoria che allorquando si avvisa di proporre Medici; Medici che tutti conoscevano per signore grazioso, tranquillo, di rara innocenza e di una disposizione alla magnificenza ed alla generosità verso il sacro collegio, più rari ancora. Poi, guai a coloro che si lasciano trasportare dal desiderio di una vittoria ad ogni costo. I nemici di Paolo IV, che lo nominano per gusto di battere gl'imperiali, se ne ripentono presto crudelmente.

Un capo riconosciuto per aver dell'autorità ed un seguito di creature, se ha da competere con un avversario di poca capacità e sperienza, non ha che a proporgli il suo soggetto in guisa che l'altro non vi vegga che un tratto di cortesia e punto una malizia, o una necessità. Questa sicurezza turba il rivale. Egli riflette, egli calcola

le probabilità, e talvolta si decide, come Alessandrino nel conclave di Gregorio XIII si decise per Buoncompagno presentatogli da Farnese una a tre altri candidati che avevano minori requisiti. Nondimeno, avverte l'Azzolini, egli è utilissimo presentarsi sul campo di battaglia con un partito formato ed un candidato pronto, quando i contrarii bilicano ancora e dubitano dell'esito di una elezione che potria loro tornare odiosa. La prospettiva dell'avvenire, sembrando loro meno scura che questa elezione imminente, piena di pericoli, essi accettan tutto senza batter palpebra. Nel conclave di Paolo IV, gl'Imperiali, non vedendo alcuna via per se stessi, si rassegnavano di già a Puteo, francese e del partito francese. Farnese presenta Caraffa, del partito francese anch'esso, ma italiano. Gl'Imperiali, onde sottrarsi al pericolo presente torcono gli occhi da un avvenire burrascoso, ed accettano questo cardinale, cui l'imperatore aveva nominalmente interdetto.

Ed una buona tattica, fa notare altresì l'Azzolini, fu quella seguita nel conclave di Marcello. Gli amici i più sicuri di questo candidato si riuniscono fra loro, e, carta in mano, passano allo scrutinio tutti i cardinali che sarebbonsi potuti guadagnare, come pure il modo, il perchè, ed a quanto, questa adesione sariasi potuta ottenere. Ciò fatto, sceglie ciascuno i soggetti sui quali egli reputa avere più presa e più speranza di prenderlo, e si mette all'opera. In una seconda riunione si rende conto del resultato da ognuno; e Marcello II è nominato. Questa pratica fu un capo d'opera d'abilità e di segreto.

Infine, i sagaci evitano ad ogni costo la violenza nei negoziati, l'asprezza nell'attacco, l'agrezza nella resistenza e l'odio nella perseveranza. Ma se tuttavia la fazione avversa si ostina a presentare allo scrutinio un candidato odioso, allora un capo scaltro gliene oppone un altro egualmente temuto, dice Azzolini. La paura opera talvolta ciò che l'amore non può. Ed è così che, nel conclave di Gregorio XIV, Montalto costrinse gli spagnuoli ad abbandonare Paleotto. E' scoccò loro Verona, il quale li atterriva. Ma, a volta loro, gli spagnuoli, spingendo innanzi Santa-Severina, obbligano Montalto a sacrificare Colonna. Si sostituisce talvolta altresì ad un soggetto malvisto di un partito uno più aggradevole del partito stesso, e lo si fa accettare. Nel conclave di Clemente VIII, a Santa-Severina proposto dagli Spagnuoli due mesi durante, due volte al dì, si contropone Aldobrandini, del partito stesso, e con successo.

X.

Come si vede dagli esempii da noi racimolati nei conclavi e nei teoristi dell'arte di fare il papa, la parte di cardinal nipote e di capo

di fazione è formidabile e potente. Nulla sperare per se stesso, ingolare ogni specie di disinganno, subir ogni lavoro, non istancarsi giammai, non fastidirsi di nulla, mercanteggiare l'onore e la coscienza, piaggiar uomini cui si disprezzano, sorridere quando l'uragano imperversa nell'anima, torturare tutte le fibre del suo cervello e tener sveglie tutte le molecole del suo spirito onde arrivare a darsi un padrone — un padrone che sovente è un enigma e non raramente un ingrato — ecco a quali funzioni spasmodiche sono condannati questi uomini, cui tanto s'invidiano. E' non basta di conoscere la tastiera delle sue creature e tutti i suoni che posson tirarsene. Bisogna lottare contro nemici, la di cui malizia satanica ingannerebbe lo stesso Spirito-Santo, ove questi osasse penetrare nel conclave. Bisogna lottare contro gli ordini dei ministri delle corti, ed indovinare i loro fini. Bisogna conoscere la situazione politica e morale dell'Europa, e gl'interessi preminenti che disegnano un candidato al papato, di questa piuttosto che di quell'altra tempra, di questa tendenza, di questo spirito, e trovarlo in quel logogrifo tenebroso, in quel *grimoire* che chiamasi l'anima di un cardinale. Poi badare agli interessi della propria famiglia. Poi soddisfare le esigenze delle sue creature, e mettersi al coverto della risponsabilità dell'onnipotenza esercitata sotto il governo passato. Imperciocchè l'esempio della sorte del cardinale Caraffa, sotto il regno di Pio IV, deve funestare i suoi sogni. Poi l'agonia dell'incertezza, il terrore del trionfo dei nemici, l'amor proprio offeso, se falla, la soddisfazione traboccante e delirante di aver dato un sovrano ad un popolo ed un padrone al mondo. Considerate dunque qual uragano, quale terribile tensione debba esservi nell'abisso di questo cuore di cardinale nipote o di capo di fazione! L'è la battaglia di tutte le facoltà dell'anima porfirizzata ch'egli sostiene; e se può conservare il sangue freddo, la serenità, la risoluzione viva, l'ubiquità della sua attenzione, la lucidità, la sintesi delle idee, egli è un miracolo.

Dopo di loro, per l'importanza della funzione, seguono i cardinali ministri delle corti straniere, i cardinali protettori, i cardinali principi. Non vi sono propriamente che due cardinali protettori, quello di Francia e quello di Spagna. Ma la Polonia, il Portogallo, l'Inghilterra e l'Impero chiamarono sovente così i cardinali loro ministri — vale a dire che facevano i loro affari, per lo più spirituali — alla corte di Roma. Al conclave, questi cardinali rappresentano le corone e fanno uso dell'influenza di queste, in loro nome provocano la nomina di un soggetto amico, o colpiscono di *veto* un nemico. Essi hanno il segreto del re, ed in nome di questi parlano ai cardinali sudditi e agli altri.

Perchè un cardinale di corona possa debitamente riempire il suo

ufficio gli è mestieri ch'ei sia ricco per se stesso, o per nascita, o per gli onorarii che, sotto nome di beneficii, soglion le corti dare ai loro cardinali. Inoltre, che per l'età, per nazione, per condizione sociale, egli sia immune di qualunque sospetto di partito, ch'egli possa agire per proprio conto, e personalmente concorrere al papato. E' deve essere al coverto di qualunque specie di tentazione. Madruccio non si sbriga a far nominare, quando il poteva, Santa-Severina, nè Paleotto, cui la corte di Spagna, donde egli era protettore, gli avran disegnati, per la ragione ch'egli stesso pretendeva alla tiara. Gli Spagnuoli furon dunque sorpresi ed offesi dall'elezione imprevista di Cremona. Di guisa che, nel conclave seguente, il re Cattolico investì del suo segreto Mendoza. Il cardinal protettore è amabile verso tutti, non millanta alcuna supremozia nella sua funzione, alcun disprezzo dei nemici, alcun disdegno degl'indifferenti. Cortigiano e prete, egli si mostra dolce ed insinuante nella parola, piagiatore accorto ed a tempo; e' sa promettere e dissimulare, parer sempre grazioso, nascondere la sua superiorità, se ne ha, affettarne, se n'è orbo. Egli sa eclissarsi per metter sempre innanzi la corte sua, non svelando il suo segreto che all'ora venuta, e solamente quando gli parrà indispensabile. Egli non burbanza passioni o disegni proprii; segue le evoluzioni del conclave, e non interviene che in un bisogno estremo, quando veda compromessi gl'interessi del principe cui rappresenta. Egli deve nondimeno conoscere tutti gl'intrighi, tutte le cabale, i più minuti incidenti di quel serraglio onde comunicarli alla corte, o all'ambasciadore di questa corte a Roma, il quale sollecita i ragguagli da fuori, giorno per giorno, ora per ora, e riceverne nuove istruzioni, se occorrono. Se parla, questo cardinal protettore avrà cura di avere l'autorità, la forza, il coraggio, l'energia di far rispettare la sua parola e farsi ascoltare. La sua parola è quella di un re, soppannata da quella di un cardinale. Egli ha sempre dietro a lui un ministro reale per addossare la sua voce, ed onde abbia, significando la volontà del sovrano al conclave, un certo freno, un certo parafulmine, sia dando l'esclusiva, sia favorendo l'elezione. Egli riguarda bene però ad offendere il conclave, mostrando troppo l'autorità che lo spinge, limitando troppo il numero dei candidati, e facendo sentire che si viola la libertà della scelta. Egli si ricorda che fu questo l'errore dell'ambasciadore di Spagna nel conclave di Gregorio XIV. Il re cattolico restrinse a sette i suoi candidati. Il sacro collegio si reputò offeso e spoglio di sua libertà nella scelta; di guisa che tutte le esclusive, per due mesi, caddero essenzialmente e precipuamente sui sette indicati da S. M.

E nondimeno sono i principi che menano sempre il conclave.

Felice Gualterio lo nega: ma ei non si appoggia che sur un esem-

pio, e gli altri trasanda. Nel conclave di Giulio III, dice il Gualterio, gl'Imperiali secondati da Farnese, proposero Polo. I Francesi che miravano in petto a Salviati, proposero Napoli — opposti quegli da Francia, questi dall'Imperatore. Per interesse e paura privata, Farnese oppugnava Salviati: onde, per assicurarsi contro di lui, e secondare gl'interessi del duca di Parma, facendo sembiante di favorir Carlo V, lavorava per Del Monte, ultimo dei candidati di Francia. Aiutato da Crescenzo e da Maffeo, ciò singolarmente celò. Dall'altra banda Sfondrato, nominato da Carlo V, aveva amici i nipoti di Paolo III, fratelli di Farnese. Questi dunque trattava, o di far aggradire Sfondrato ai Francesi, o Del Monte agl'Imperiali. Guisa e Lorena, capi dei Francesi, per dar tempo all'occulta pratica di Salviati, braccheggiavano. Farnese e gl'Imperiali tenevan sodo per Polo. A Salviati nocque l'avarizia di Acciajuoli suo conclavista: a Polo, l'imprudenza e la severità del Priuli. Ed ecco come: i Francesi non potendo riconciliare Farnese con Salviati, per mezzo del duca Ottavio di Parma operarono a separarlo da suo fratello, il cardinal di Sant-Angelo. E vi riescirono. Sicchè, tenendosi certa l'elezione del Salviati, Acciajuoli ordinò di comperarsi in Banchi le sue cedole (i cardinali si scontano alla borsa con l'alto e basso come i fondi pubblici). Le cedole del Salviati salirono. Farnese stupì. Cercò la cagione di questo rialzo. La trovò. Si ravvicinò quindi a suo fratello Sant-Angelo: e Salviati restò escluso. Quanto a Polo, Farnese gli aveva assicurato l'accesso di Monti e di S. Croce, non mancandogli che due soli voti. Nella notte, Priuli non visitò Monti per rammentarglielo. Questi sdegnossi. E la mattina non gli diede l'accesso. S. Croce neppure. A che servì a Polo ed a Salviati il favore dei re? La scioperagine di un conclavista tutto scompiglia. Farnese e Guisa si accordano quindi in Monti, perchè, giovani, volevano uscir di conclave il giorno sulle diecissette ore. Mandano messer Sebastiano ad avvertir Monti che sariano andati da lui. Il piacevole ed astuto vecchio li fa pregare, al contrario, di fuggirlo — ciò che fecero — perchè se Pacecco e Mantova che volevano escluderlo ne avessero avuto vento, Monti non era papa.

Un esempio non cangia un sistema. E questo esempio stesso è inesatto, come vedremo a suo tempo con i documenti officiali.

XI.

Il cardinal principe non ha partito formato, come il cardinal nipote ed il cardinal protettore: ma e' può farsene uno o raddoppiare la forza della banda alla quale appartiene. Questo cardinale tiene la stessa condotta che gli altri, ma senza obliare nè la sua nascita,

nè il suo rango, nè la sua posizione. Egli arriva al conclave con una reputazione, sia di generosità, sia di semplicità, sia di uomo pieno di grazia e di cortesia, fatta già nel mondo, quando queste qualità ed altre ancora, non erano sospette di essere interessate, e nascondere secondo fine. E' non deve però mischiarsi agl'intrighi: deve lasciar venire, andare non mai; parer principe senza farlo in nulla sentire, sopratutto ai cardinali plebei; aver la mano larga, il cuore aperto in l'apparenza; sempre un sorriso benevolo alle labbra; dimenticare e perdonare, e non sovvenirsi che per ricompensare e lodare. La sua parte è difficile, ma rappresentandola bene, la riescita la corona, sopratutto se sa dissimulare che l'è una parte ch'egli rappresenta. Savoia una volta, Medici più sovente, poi d'Este, Assia, Gonzaga, Yorck, Madruzzo, Austria, Lorena, Rohan, Pico, Aragona... riempirono queste funzioni ammirevolmente.

Ma l'era quella l'età dell'oro del sacro collegio. Allora vi si vedevano i più bei nomi dell'aristocrazia italiana e straniera, i figli, i fratelli dei principi sovrani d'Italia. Oggidì il sacro collegio è un covo di pervenuti. Allora vi si arrivava mediante nascita, il sapere e le belle abitudini del mondo, la conoscenza della nobiltà e della grandezza, il bazzicar delle corti, il favore delle grandi cortigiane reali, e dei grandi legnaggi. Non si rappresentava una parte, agendo da principe. Il sacro collegio, da un secolo in qua, è caduto nella più semplice borghesia; dei figli di mercanti, dei monaci stantii di teologia, degli intriganti spruzzati dai ranghi della polizia, del fior d'usurai, dei commessi delle officine ecclesiastiche, dei mezzani d'ogni specie di roba.... ecco i suoi membri, cui alcuna *savonnette à villain* non laverà giammai.

XII.

I cardinali formano sovente una lega, sia per respingere, sia per portare un personaggio. D'ordinario sono i capi che fanno questi patti e queste alleanze, ne osservano i regolamenti, ne subiscono le conseguenze, ne eseguono le condizioni.

I cardinali ordinarii possono essere divisi in due classi: i dipendenti ed i neutri. Chiamansi dipendenti coloro che sono sotto la direzione di un Protettore, d'un principe temporale, d'un principe spirituale, d'un nipote di papa o di un capo di banda. I papabili sono presi in questo rango. La tiara è spesso il prezzo di questa sottomissione divota e di quest'assenza di volontà e d'iniziativa. Obbedir oggi, obbedir bene e con intelligenza, l'è sovente regnare domani. I cardinali dipendenti, non papabili, sono delle macchine a

voti. Li si riguarda tuttavia, perchè essi possonsi ribellare, lasciarsi corrompere, vendersi, passare al nemico; però raramente si stimano. Essi non servono mai per nulla.

I cardinali neutri sono indipendenti. E' si affrancarono sia perchè la loro fazione si scioglie, sia perchè essi avevano un valore personale eminente, ed ora fanno la guerra a spese proprie, ovvero perchè non hanno obbligo ad alcuno, o si sono fatti liberi da se stessi, sotto pretesto di coscienza. E' sono spesso dei vecchi decrepiti, gli ultimi di un partito, e papabili, ovvero dei principi, o degli zelanti intrattabili, o degli uomini fuori linea per servizii resi e per le qualità del loro spirito. Di costoro si fanno talvolta papi. Farnese dà la tiara al cardinal Teatino, Paolo IV, che passava per neutro; ma Montalto non riesce a toglier sù Baronio, separatosi dalle sue creature messe in brigata per Tosco.

Questi cardinali elettori hanno altresì la loro parte a rappresentar fieramente ed a starsene in guardia. Nel conclave non è permesso ad alcuno d'essere sciocco: alcuno non vi è disinteressato, nè gonzo, nè merlotto. Per conseguenza non bisogna nè addormirsi, nè obliarsi mai. Chi ha qualche cosa a rimproverarsi, dice Azzolini, debbe bene astenersi dall'appoggiare un cardinale zelante, intrattabile, severo. Lo zelo nuovo ed i beneficii non fanno poi dimenticar nulla a colui che vuolsi render propizio. E' fu questo calcolo che perdette il cardinale Morone. Mal notato presso il Santo Officio, questo cardinale sperava cancellar tutte sue macchie, torre tutti i dubbii, concorrendo all'elezione di Paolo IV. Appena eletto, questo papa che non potè mai essere domato, lo fe' gittare in castel Sant'Angelo, e ve lo lasciò. Ma nel tempo stesso e' non bisogna dichiararsi apertamente contro individui, i quali, quantunque nemici, hanno grandi e considerati meriti. Il vento cangia, e colui cui spingevasi al naufragio riviene a galla, e guadagna la riva. La fazione imperiale combattè a bandiera spiegata il cardinale Caraffa, nel conclave di Paolo IV, con la speranza che la loro opposizione l'avrebbe sommerso. Di un tratto, il cardinal Caraffa volta di punto di vista: lo si porta, lo si nomina, e gl'Imperiali, intrigati, smarriti, sono obbligati a favorire una candidatura che fino allora avevano combattuta.

Un elettore sagace non si compromette mai troppo nelle cose che non gli aggradano per piacere ad altrui. Il pentimento, il bisogno di disdirsi è sovente alla porta. L'è questo che arrivò a Carlo Caraffa nel conclave di Pio IV. Egli voleva mostrarsi favorevole e fedele al re di Spagna promovendo Pacecco, e s'impegnò sì addentro, che poco mancò e' non dovesse fare davvero ciò che aveva cominciato per compiacenza. E' decadde perciò nello spirito dei Francesi,

i quali diffidarono di lui, quantunque de' loro; e Caraffa si perdè concorrendo all'elezione di quel Pio IV, cui egli non avrebbe mai voluto, e che l'uccise.

Si diffida sempre poi della buona fede di un capo che di primier getto propone un individuo sul quale pesano delle eccezioni. L'è ciò uno sciuparlo, e nel medesimo tempo infiammarne i desiderii, eccitarne le speranze. Il cardinal d'Altemps, o di Alta Emps come egli firmava, che nel conclave di Sisto V presenta di primo slancio Sirleto, cadde in sospetto di aver agito così unicamente per cattivarsene la benevolenza e l'amicizia. Ora, e' non occorre di secondare le viste, gl'interessi degli altri se non quando vi si trova il proprio utile. Si resta egualmente in guardia, e non si lascia piegare a dare il suo voto ad un individuo che vuolsi far bello nel mondo di tale distinzione. Questa piaggeria nasconde bene spesso una trappola. E ricordisi che il cardinal Cornaro, avendo guadagnato una grande copia di voti per Pisani, mancò poco che questo cardinale non raggiungesse il suo fine — il papato per celia!

Un cardinale accorto infine si guarda bene di rompere apertamente in conclave coi suoi colleghi. La nimicizia provoca la vendetta, e questa turba la ragione e spinge agli errori. Nel conclave di Leone XI, Aldobrandino ed Avila si disputano, e quegli, per far dispetto a questi, provoca la promozione di Medici, a cui non aveva mai pensato, sendo suo nemico. In una parola, nella sua sfera dell'obbedienza, il cardinale semplice elettore deve avere la preveggenza della libertà d'azione, e non metter mai l'interesse altrui avanti il proprio. Esser trattabile fino al punto in cui la convenienza, sotto tutti i rapporti, glielo impongono; non perdere alcuna occasione per prodursi; farsi valere; far valere ciò che fa ed il suo astenersi, il suo silenzio e la parola, e mai troppo zelo! Lo zelo diminuisce il merito di chi si prodiga.

XIII.

Vengono in seguito i conclavisti, non importa qual rango essi occupino nella gerarchia — perchè questo nome gl'ingloba tutti. E tutti hanno la loro parte a rappresentare, in armonia col padrone, e concorrere con la loro parte all'elezione. Nel conclave tutto converge a questa grande funzione, anche le mura del luogo, anche gli elementi della natura.

Felice Gualterio raccomanda al cardinale di scegliere il suo conclavista avvenente, grazioso, cortese, facile. I visi tetri, i presuntuosi, i rigidi, allontanano. E si hadi: il ministro fa il padrone! Saper la storia, esser politico, eloquente, ma riserbato e segreto,

vigilare, fuggir le apparenze, non ingerirsi fuori tempo, non credersi maggiore e servir maggior signore, prendere in una parola, la natura del camaleonte per accomodarsi alla natura di tutti. Il domestico di un cardinale ha sempre cura di mostrarsi piuttosto letterato e buon uomo che scaltro e sottile negoziatore; di mischiarsi poco in ciò che non gli spetta, di parlar poco e coprire il fatto suo con la modestia e l'ossequiosità. Nondimeno, egli ascolta bene, si rammenta di tutto, ha il fiuto del tempo opportuno per metter mano alle trattazioni: in breve, ha l'abilità del saper fare. Ed il padrone, gli aderenti e gli altri servitori debbono essere sotto le armi per secondarlo, per secondarsi. Pio IV esigeva da'suoi domestici che, se essi intendessero a parlar male di lui nelle piccole cose, ne convenissero, onde esser poi creduti se lo difendessero nelle grandi circostanze. Si è veduto perfino di quei domestici che hanno cominciato per far una scelta delle buone qualità del loro cardinale ed una lista dei difetti degli altri suoi rivali, avendo meno l'aria della maldicenza che della distinzione, dell'osservazione, lo spirito di analisi, e far pervenire a tutti i membri del conclave la doppia lista.

A volta sua il cardinale tien d'occhio i suoi conclavisti perchè, io mi penso, vi sono degli esempi di sciagure cagionate da tal negligenza che sono passati a tradizione nel conclave. I cardinali andavano tutti insieme alla cella di Bessarione per adorarlo. Un conclavista ubbriaco, di guardia alla porta, li respinge, dicendo che il suo padrone dormiva. Le LL. EE. di questo fatto tirano la conseguenza che Bessarione è un uomo che ama i suoi comodi, poco curante, difficile nei negozii, e non si occupano più di lui. Paleotto fu sul punto due volte di essere nominato nel conclave di Gregorio XIII: ma l'importunità de'suoi domestici, l'avidità di gittarsi sulla preda e spartirsi i suoi arnesi innanzi l'ora, fa paura ai cardinali, considerando in quali mani di rapaci favoriti andrebbe a cadere il governo, e si astengono di pensare a lui.

Quanto ai conclavisti, gli è mestieri che oltre l'abilità nel trattare, abbiano la confidenza del padrone e degli altri. Conoscer tutto, il carattere degli uomini con i quali si è in contatto come i precedenti dei conclavi; indovinar tutto; tacersi il più che si può ed impegnare gli altri a parlare; aver memoria di tutto; ascoltare e comprendere il minimo soffio che alita nell'aria; esser semplice, sorridere, farsi piccolo per sguizzar dovunque, sembrar insensibile a tutto, tranne ai beneficii, non mostrare mai altra ambizione, tranne quella di piacere e ben servire il padrone, dissimularne gli errori e le debolezze o appropriarsele, condurre il padrone, se incapace, senza mai farne sembiante, e sopratutto non parlarne giammai a chichessiasi, ispirarlo, lavorare per lui, dileguarsi sempre e servirgli di piedi,

stallo... ecc. o qualcuna delle qualità di cui è ordinariamente adorno questa rilevata appendice d'un cardinale. La mole d'un conclave pesa veramente sopra questo Atlante microscopico.

Si pensa inoltre di trovarne tali che godano buona salute, quantunque non troppo giovani, purchè possano non mai rifinare, non mai riposare, lavorare il dì, vegliar la notte, far la sentinella delle ore intiere onde veder chi va, chi viene, dove si va e perchè, avvicinarsi incognito, a passo di lupo, piedi nudi o calzati di feltro, alle cellule di questi e di queglino, cogliere una parola a volo ad una porta, un sospiro, un gemito, un segno di vita qualunque che possa aver un senso, un indizio. E per conseguenza, è bene una statura mediocre, che non lo distingua dagli altri nei crepuscoli della notte (1). In questo serraglio, il conclavista che può e sa spiar con destrezza fa grande onore e grande utile al padrone, perchè lo tira sovente d'imbroglio e gli rende segnalato servizio. Nel conclave di Leone XI taluni conclavisti scoprono che il cardinale di Firenze andava ad esser proclamato papa, ciò che avvenne, da ciò solo che essi avevano osservato che il cardinale Aldobrandini si era trattenuto nella cella di quel cardinale molto più lungo tempo che e'non sarebbe stato mestieri per un affare ordinario. E perchè i conclavisti di Aldobrandini non fecero conoscere al loro padrone questo rumore che circolava nel conclave, Aldobrandini non potette aver nè tutto il merito dell'elezione, nè impedirla.

Abbiamo accennato più sopra ciò che avvenne a Salviati.

Nella corte di Roma si conservano ancora i nomi e le tradizioni del Lottino, Gualterio, Gallio, Laureo, Germonio, Ulpio, Quarengo, Bernardini, Grotta, Marretti, Tomasi, Ceva, Cavalconte, Lottò, Bacci, conclavisti famosi e scrittori di cose di conclavi, e di Magnesio, cui il cardinal di Savoia chiamava il primo politico d'Italia, e che il duca Carlo Emanuele volle vedere ed udire. Furono grandi generali di grandi battaglie.

XIV.

Ecco il Conclave.

Io non oso sintetizzare il mio giudizio. Ogni mia parola sarebbe sospetta. Udite allora vi prego il cardinale di Burgos ciò che dice nel suo discorso sulle cose di Siena, discorso cui egli esprime il desiderio fosse posto sotto gli occhi del re Cattolico (2).

(1) « Questa notte abbiamo avuto un gran giuoco di barbe e di parrucche » scriveva il cardinale a Giovan-Carlo dei Medici a suo fratello, dal conclave d'Innocenzo X.

(2) Questo cardinale, di casa Mendoza, fu sul punto di essere papa in due conclavi, portato com'era da Spagna e da Toscana, come vedremo.

« Da certi anni in qua hanno cominciato questi due principi secolari — Spagna e Francia — a voler nominare loro papa, escludendo quei che non vorriano: di modo chè, vengono a comperar i voti dei cardinali, incaparrandoli con pensioni, con beneficii, con vescovadi, e con promesse di aiutarli al papato vengono ad essere subordinati. Sì che nel conclave quei di Francia escludono quei dell'Imperatore, e viceversa, essendo come legati, nè potendo dare il voto ad un escluso dal suo principe senza pericolo di perder la sua grazia. Ed i cardinali vassalli sono anche più sforzati ad ubbidire ai comandi, senza contare le proferte che nei conclavi fanno i loro ambasciadori. Bisogna desistere da queste pressioni, nè fare come adesso fanno gli ambasciadori, che vanno con polizze alle porte del conclave a dire: fate questo papa, escludete quello. Io mi sono trovato a tre conclavi, e le cose fatte così passarono sempre male per l'Italia. Un conclave è una scuola d'inganno e di malizia, e di poca religione, ed i principi non sanno la millesima parte di quello che è, perchè i cardinali, non importa d'onde, per onor loro non vogliono dire tutto quello che passa, anzi si vanno ricoprendo con qualche colore agli ambasciadori presenti; quando ben dicessero tutto quello che è passato in un conclave, non se lo crede tutto, perchè si crede che parlino a pressione, con voler scusare la negligenza loro nel servizio del padrone, e con magnificare la diligenza usata, se conseguirono l'intento, tanto più che qualcuno di quella medesima fazione non manca far relazione in contrario. Ma non posso già persuadermi che quando uno di questi principi vedesse con gli occhi proprii un conclave ed il modo come si fanno adesso i papi, fossero tanto poco cristiani e timorosi di Dio, che non si persuadessero esser questa la cagione di tanti danni e guerre di cristianità che esse originano. E si ricordino che Giulio III, che fu papa per simonia, ebbe a temer di prima le cose del concilio; ma come ebbe poi attaccata la guerra tra i due principi, per le cose di Parma, battè la moneta dei due carlini ove mise ad eserga: *omnia tuta vides*! Tutti sanno quanta diligenza mettano i papi ad accender sempre guerra nella cristianità » (1).

Ma queste cose avvenivano forse solamente nel secolo XV e XVI e si sono cangiate poi, morigerandosi la Chiesa? Ebbene udite ciò che *scriveva ieri* il marchese di Crosa, ambasciadore a Roma per l'elezione di Pio VIII, al conte De La Tour, ministro degli affari esteri del re di Piemonte. De Crosa era oltramontano dei più neri, e De La Tour peggio di lui. Ei dunque scriveva nel dispaccio dell'aprile 1829:

(1) Non mi son certo se questo magnifico e singolare discorso fosse edito; io l'ho veduto ms. nell'archivio di Torino, Coll. Alessandroni.

« Le mando lo specchio degli scrutinii giornalieri del conclave. Ho creduto però non parlar di molte cose vergognose, provenienti dall'azione delle umane passioni così fortemente eccitate in simili incontri. Lusinghe, impegni, promesse, insidie, tradimenti senz'ombra di verecondia sono pur troppo i segnali ordinarii che sogliono riprodursi nella storia di ogni conclave e che non lasciarono certamente di appalesarsi anche in questo; motivo per cui io intesi ad esclamare più d'una persona timorata e di nobile cuore, non essere possibile a chi abbia carattere e sentimenti di vera religione ed onestà, di prender parte attivamente più di una volta in vita ad un conclave senza essere rigorosamente astretto dai proprii doveri » (1).

Io non aggiungo che un'osservazione generale.

Quando all'elezione concorrevano il popolo, il clero e l'imperatore — questi molto tardi — i papi furono o santi o tristissimi; ma tristi come individui e personalmente, santi come pontefici e talvolta anche grandi come cittadini. Essi però furono sempre il prodotto, l'espressione di un partito e sovente il suo organo.

Quando il papato divenne esso stesso un partito, e perciò un principio, un'istituzione, un sistema, un'idea, quando l'elezione divenne monopolio dei cardinali, prima e poi dello asserragliarsi in conclave, i pontefici che riescirono furono ambiziosi, taluni onnipotenti, però sempre come pontefici, mai come principi. Per lo spirituale poi, in grande parte nello spirituale e con lo spirituale, allargarono il temporale, come influenza più che come Stato.

Dopo il concilio di Costanza, quando la lotta con l'Impero fu definita sull'autopsia d'Italia, quando il papato si consolidò in Italia, quando la vide definitivamente divisa, il conclave cercò papi politici onde tener in sesto gli altri, se allargare, ed assodare lo Stato dei pontefici. Perciò nepotismo, venalità, traffichi di tutto.

Dopo il concilio di Trento, il dominio temporale consolidato, non minacciato, impinguato, ma lo spirituale messo in disamina, la coscienza insorta, la libertà attestata, al papato furono eletti dei teologi, degli zelanti. Il papa fu un inquisitore.

Infine, dopo che la rivoluzione francese aperse a tutti i popoli gli archivii dei loro diritti, seppelliti per tanti secoli, e riscosse il letargo delle nazioni, furono scelti tali papi che divenissero proconsoli dei principi stranieri e suppliziatori indigeni.

Ed in tutta questa storia, in tutte queste evoluzioni, tre scopi: attestare il papato; piantarlo e consolidarlo; mantenerlo.

(1) Arch. degli Aff. esteri di Torino — Relazione di Roma. A suo tempo, i giudizii del granduca Ferdinando di Toscana, che era stato cardinale.

XV.

In qualunque siasi modo, ecco infine il sacro collegio d'accordo. Il candidato è definitivamente scelto: eccolo adorato per *quasi* inspirazione, o eccolo infine scrutinato ed uscito dal sorteggio con i due terzi dei voti dei cardinali presenti. Ogni cardinale l'ha veduto venire a voto a voto. Egli ha veduto i piccoli segni, cui faceva sul foglio di scrutinio a lui dinanzi, dietro a questo od a quel nome acclamato, aumentare, allargarsi, toccar la cifra fatidica per la quale un uomo, che due secondi fa era suo eguale, ora è suo principe, due secondi fa era semplice uomo, ora è vice-dio e sovrano nel mondo. L'anima scoppia in una passione, odio, amore, zelo, esaltamento, corruccio, gelosia, non importa che; il cuore gonfio trabocca e dà in un grido. Il papa è fatto! E lo si vede là, al suo sgabello, pallido, stravolto, gli occhi radianti di lagrime o di riso, raramente incommosso. La transustanziazione opera; la trasfigurazione diviene palpabile: chi è presso si scosta, chi è in piedi sentesi cadere in ginocchio. Il papa è! Tutti sorgono. Tutti accorrono e fanno cerchio.

Il decano ed il primo cardinale prete gli si accostano e dimandangli se accetti. E come sarebbe un fenomeno se ricusasse, con un po' di moine consente e dichiara il nome. Lo conducono quindi dietro l'altare dove sono abiti pontificali di tre dimensioni; lo vestono di scarpe ricamate con la croce d'oro, di sottana bianca di armesino, rocchetto, mozzetta e berrettino rosso. Lo pongono poscia a sedere sulla cattedra di S. Pietro, avanti l'altare della cappella. Il decano comincia ad adorarlo, baciandogli il piede e la mano destra. Il papa rilevalo e gli dà sulle due guance l'*osculum pacis*. Seguono gli altri cardinali, cantandosi l'*Ecce sacerdos magnus!*

Il cardinal decano, ciò fatto, vassene col sacrista e con la croce alla Loggia della benedizione e grida ad alta voce al popolo riunito in piazza S. Pietro: *annuntio vobis gaudium magnum: habemus pontificem Eminentissimum et Reverendissimum Dominum, N. qui sibi nomen imposuit, N.* Il popolo grida ed applaude. Il popolo è nato per applaudir sempre i nuovi padroni — impiccarli talvolta Il castello tira il cannone; le campane suonano; Roma esulta e si perde in commenti, speranze, disegni, pratiche, discorsi di ogni sorta La casa del nuovo pontefice fa baldoria.

Messo il papa sull'altare, le LL. EE. procedono alla seconda adorazione — a Dio basterebbe una — al papa non bastano neppur due! I canonici lo portano in S. Pietro e lo si adora la terza volta. Ed egli, la mitra in testa benedice la plebe — che sovente gli domanda pane, più sovente giustizia, cosa rara a Roma! S. S. scende quindi

i gradini dell'altare; saluta il sacro collegio; depone il manto rosso ricamato d'oro e la mitra, e collocato in una sedia chiusa, in vece d'irsene al suo palazzo, come fanno i cardinali, vien portato in Vaticano. La sera fuochi e luminarie per la città. *Circenses!*

Alcuni giorni dopo, il papa si corona. I cavalieri di S. Pietro lo portano in questa chiesa su sedia gestoria. I cappellani di S. S. portano il triregno. Dice messa. Gli si abbrucia tre volte dinnanzi la bambagia, motteggiando: *Beate Pater, sic transit gloria mundi!* S. S. ha l'umiltà di non adontarsi di questo ricordo della sua umanità — lui luogotenente di Dio! E lo adorano di nuovo come compenso di tanta audacia, sedendo sul trono, con piviale e mitra, posti dal primo e secondo diacono dei cardinali, i quali, dopo avergli baciato il piede, ottengono baciargli il volto.

Il bacio è uno degl'intingoli capitali delle liturgie cattoliche che pur si dicono spirituali.

Prelati, arcivescovi, patriarchi adorano a volta loro. Quindi, rimesso in sedia, coverto di baldacchino, è portato alla loggia del Vaticano. I musici ed i musicanti cantano il versetto: *corona aurea super caput ejus!* Il decano dice l'orazione: *omnipotens sempiterne deus, dignitas sacerdotis.* Il secondo diacono gli toglie la mitra; il primo lo corona del triregno, dicendo umilmente: *accipe tyaram tribus coronis ornatam, et scias te esse Patrem Principum et Regum rectorem, in terra Vicarium salvatoris nostri Jesu Christi.* Levato poi in piedi, tre volte benedice il popolo con indulgenza plenaria. Al parricida, al falsario, al traditore, ad ogni specie di scellerati si spalancano a due battenti le porte del cielo! Le trombe suonano, i tamburi stimpellano, campane e cannoni assordano. E rimesso in sedia, il S. Padre è ricondotto in Vaticano.

Alla coronazione segue la cavalcata che accompagna il pontefice alla presa di possesso della sua Chiesa di S. Giovanni a Laterano. Cristo entrò in Gerusalemme a cavallo d'un asino, scortato da una mano di scalzoni. Vedete come modestamente procede il suo intendente.

Le compagnie leggere tengono l'avanguardo. Seguono a due a due i valiggieri dei cardinali, con le valigge dei loro padroni ad armi ricamate. Poi i mazzieri, con le mazze ad insegna delle LL. EE. Poi, su superbi cavalli, la corte dei cardinali, d'ambasciatori e principi, spalleggiata dalle armi spezzate del papa, in armi bianche. Tengon dietro quattro scudieri di S. S. con robe rosse; poi due valiggieri con valigge ricamate; poi cinque mazzieri di palazzo con roboni di panno violetto, e quattordici trombettieri, in servizio dei quattordici rioni di Roma, insigniti delle armi del papa e del popolo romano, batton la marcia. Dopo di costoro vengono le trombe di S. S. Quindi un nugolo di cubiculari, di camerieri *extra-muros*, di segna-

tarii, di avvocati concistoriali, di partecipanti con quattro cappelli rossi di velluto cremisino del papa. Poscia ancora li quaranta del popolo romano ed altri uffiziali, giustizieri, coadiutore, l'avvocato fiscale, l'agente, lo scriba *senatus*, il segretario scrittore, il notaro ed altri curiali dei tribunali di Roma, gli abbreviatori di Parco maggiore, li auditori di Rota, il maestro del sacro palazzo. Seguono quattro marescialli del popolo romano, vestiti con roboni di raso cremisino, il senatore, i tre conservatori di Campidoglio, il governatore di Roma con l'ambasciatore cesareo, due maestri di cerimonia, il suddiacono apostolico con la croce, in mezzo a due ufficiali detti *virga rubea.*

Compaiono quindi cento principi e cavalieri romani, ricchissimamente addobbati, fiancheggiati da paggi con le loro divise ed il capo scoperto, cavalcando ai lati della lettiga del papa.

Il papa è in mezzo — radiante di gioia — fosse esso umile come Celestino V.

E dopo, i suoi cortigiani, secondo l'ordine delle cariche loro e dietro a costoro trecento svizzeri, alabardieri di sei piedi, vestiti di divisa ricca e bizzarra, che formano due ali attorno ai cardinali, ai patriarchi, agli arcivescovi e vescovi con mantelloni e cappelli grandi. Poi referendarii e protonotarii con mantelletti. Chiude la cavalcata il corpo dei cavalleggieri armati con sacche nuove e maniche alla divisa di velluto rosso e giallo. Il papa, l'Austria e gli Ebrei prediliggono il giallo. Questo corpo è preceduto da trombe, paggi e alfieri con stendardo e lance, vagamente vestiti con pennacchi, e barde ed attrezzi rossi ed oro.

Il papa scende di lettiga nel portico di S. Giovanni a Laterano. L'arciprete, cardinal titolare di quella chiesa, gli va incontro con la croce in mano — incompresa ironia! — Il papa però l'adora e bacia. Alla buon'ora! Veste in chiesa paramenti sacri e mitra ricchissima.

Col prezzo d'essi si nutrirebbero per un anno tutti gli affamati d'Irlanda!

S. S. siede. Lo si adora e bacia al piede — ed il cardinal di Laterano, con una bella diceria latina, gli presenta in ginocchio, su di una coppa d'oro, due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento — quelle proprio che aprono il paradiso ai cattolici, e lo chiudono agli inglesi, ai tedeschi, ai russi, ai turchi e ad ottantanove decimi del genere umano che satana assorbe — in eterno — e voltola nelle fiamme dell'inferno. *Horresco referens*! S. S. si leva poscia, e recatosi alla porta maggiore, benedice con aspersorio. Di rimando, l'arciprete di Laterano lo incensa tre volte. Dopo di che, i suoi palafrenieri, vestiti di velluto rosso, lo portano in sedia fino all'altare di S. Pietro e di S. Paolo — che certo in cielo si fregan le mani e se ne vanno in sollucchero. E quivi, nuova adorazione dei cardinali che gli pro-

mettono obbedienza. Il papa si leva: intuona il *sit nomen domini benedictum*, cui i castrati ordinarii dell'incastrata S. S. cantano soavemente. Quindi si va al palazzo di Laterano, ove diconsi le laudi. E il S. Padre dispensa medaglie d'oro e d'argento, dieci per cardinale, e ad altri. Il primo diacono gli cava la ricca mitra: il secondo gli caverà il triregno. Lo si riporta alla loggia delle benedizioni; tre volte benedice, con indulgenza plenaria, in latino, badate, ed in volgare; si gittano al popolo monete d'argento e d'oro, il qual popolo si precipita diabolicamente a raccoglierle, con più delirio che non raccolse la sua parte del paradiso assicurata dalle indulgenze — forse per vedere il conio del papa nuovo. Infine si lascia il Laterano con lo stesso ordine e la stessa pompa — passando per strade stivate di popolo, come le finestre, addobbate di arazzi e di belle donne che sdilinguiscono — di pietà religiosa! Archi di trionfi dappertutto. Cesare riviene dalla conquista del mondo. Manca il Campidoglio.

Ciò facevasi fino alla fine del secolo scorso. Oggi si è un tantino più rimessi.

XVI.

Lo ripeto, eccolo in piedi ed armato, questo prodotto di tanti intrighi, di sì profonde astuzie, di calcoli sì fini, sì complicati, sì chiaroveggenti, che li si è creduti attribuire all'intervento di Dio esso stesso. Le porte del conclave sono aperte; il sipario è alzato: l'uomo è stato coronato della triplice corona, adorato tre volte, annunziato ai quattro venti della terra; città e mondo ne sono commossi; i principi spiano con ansietà i primi moti dell'unto di Cristo, ascoltano titubanti la sua prima parola, ricercano il suo sorriso. Eccolo al Vaticano. Tutti cadono a ginocchio al levarsi della sua mano. *Papam habemus!*

Chi è questo padrone?

Egli non ha più nome. Ne ha preso uno di convenzione. Egli è il papato! L'uomo non è più; l'uomo di ieri s'è eclissato, s'è evaporato. Ieri, egli era un monaco, un teologo, un inquisitore, un diplomatico che aveva roteato nei neri turbini dei gabinetti europei, un semplice mortale infine, straniero ai grandi uragani della società, ai crepiti de' suoi interessi di ogni natura. Oggi, una metempsicosi miracolosa s'è operata. Quest'uomo sa tutto, vede lontano, mette la mano a tutte le manifestazioni della vita, ed è incapace d'ingannarsi, d'essere ingannato, di errare. Il cielo, la natura, le sue leggi fatali possono aver torto; egli no. Tutto deve rinculare innanzi al suo fulmineo *io voglio*! Il mondo morale deve arrestarsi innanzi alla sua parola del destino: *non possumus!*

Est deus in nobis, flavente calescimus illo!

Ed infatti, tutto gli cede, tutto s'inchina d'innanzi a lui, eccetto uno — uno solo! — questo Mardocheo dei popoli — l'Italia!

Che è dunque il papa?

Che è l'Italia? — queste tesi ed antitesi del mondo?

Ed anche qui, piuttosto che parlar io, sospetto forse, lascio la parola ad ambasciatori e cardinali, a rischio di troppo saziare.

Paolo Paruta, nella sua relazione al senato di Venezia, tornato oratore da Roma nel 1595, dopo aver parlato a lungo del papa come principe e come pontefice, parlando infine del suo governo, ricapitola così: « Comanda il pontefice a tutto lo Stato con suprema autorità e con mero ed assoluto imperio, dipendendo il tutto dalla sua sola volontà. Sì che veramente si può dire esser quello un governo regio e della specie più libera e sciolta d'altri obblighi e legami e di leggi ed ordini particolari, alla quale più stretta condizione sono pur soggetti diversi Stati regii, per la grande autorità che ci tengono i consigli, o parlamenti, od i baroni, od i popoli, secondo i costumi e privilegii di diverse province. Ma il pontefice, con suprema ed assolutissima autorità ordina e dispone tutte le cose, senza nè usare altrui consiglio, nè ricevere da alcuna contraria osservata costituzione alcuno impedimento. Questa autorità dei pontefici si è andata sempre più allargando e ritirandosi alla monarchia. Solevano, nelle superiori età, i cardinali esser fatti partecipi dei negozii più grandi dei quali si trattava in concistoro, col preñdere, per la risoluzione di essi, i voti dei cardinali, e si pubblicavano le risoluzioni come fatte, chè così si diceva, *de consensu fratrum*. Ma già qualche corso d'anni oramai, cioè dal pontificato di Pio II, si è andato sempre più ritirando ogni cosa alla suprema autorità dei pontefici; e si è progresso così innanzi nelle restrizioni, che nel concistoro al presente altro non si fa che la distribuzione delle chiese vacanti, e ciò anche dappoi che il pontefice le ha già conferite, quasi solo a notificazione del collegio. Oltre questo, i cardinali, per qualche loro negozio, vanno nel tempo del concistoro a ritrovare il papa alla sua sede e con voce bassa, senza essere da altri intesi, trattano quanto loro occorre. Nè di negozio pubblico si tratta con tutto il collegio, nè se gli dà parte di avvisi che giornalmente si ricevono dai ministri residenti presso principi — salvo quando è da nulla o troppo palese. E se pure il pontefice comunica sue deliberazioni, lo fa più per via di darne notizia che di dimandarne consiglio. E quando anche lo ricercasse, rare volte vi è chi ardisce profferire altra parola che in laudare quanto viene dal papa proposto, facendosi più uffizio di adulare che di liberamente consigliare. Perchè, volendo ciascun cardinale conseguire grazie per sè e per altrui, e volendo il papa ritenere la suprema autorità, senza voler consigli, niuno vuole opporsegli con danno suo e poco servizio

del negozio pubblico. I cardinali però non restano di dolersi assai nei privati congressi di vedersi spogliati d'ogni autorità e libertà. Ed il cardinal Paleotto ha mandato in luce una sua opera, nella quale dimostra esser officio del pontefice domandar consiglio dai cardinali, e di questi, darlo liberamente, anche non richiesto. Ciò però non è gradito in corte di Roma, ed i cardinali medesimi non hanno ardito laudare questa reale dottrina. Ed è anzi occorso, a proposito della venuta di Nevers per negoziare l'assoluzione del Cristianissimo, che il papa si dolse in concistoro con molto gravi ed acerbe parole, che alcuni cardinali ne avessero troppo liberamente e, come disse, arditamente parlato, minacciando persino voler contro di loro procedere, asserendo, dover essi acquetarsi al determinarsi di S. S. Questa cosa nutrisce tanti disgusti in quel collegio, che se non fossero temperati dalla speranza, che ha ognuno di divenire pontefice ed usare della medesima autorità, sarebbe da temer assai qualche notabile scandalo e disordine.

« In altri tempi, l'autorità del papa era altresì temperata dalla parte che il popolo romano avea nell'amministrazione. Esso creava il suo senatore. Ma dopo Bonifacio IX, 1389, i pontefici hanno cominciato ad eleggerlo anch'essi — dando questo carico e dignità a persona di umile condizione, senza autorità nè potere, — una firma, una tradizione conservata. Vi è inoltre un consiglio detto Consulta, al quale si delegano certe attribuzioni amministrative, giudiziarie, municipali, sopra tutto in ciò che riguarda l'annona. Ma come il numero dei membri di questo consiglio non è determinato, i pontefici lo restringono a tre o quattro cardinali, e più sovente nel solo cardinale nipote e qualche impiegato. La Consulta ha voto consultativo, e non prende in considerazione che le cose a lei presentate. Il papa però se ne vale nei negozii proprii dello Stato ecclesiastico, ma quanto alle altre negoziazioni di Stato, fa passare ogni suo ordine e volontà col mezzo di quello che presiede al governo delle cose di Stato. Il papa non scrive direttamente che assai di rado ai principi. Egli tratta talvolta direttamente, ma fa passare le risoluzioni per mezzo di colui a cui questa specie di negozii è delegata — il nipote cioè, od il parente più prossimo del papa. In mano di questo tale capitano tutte le lettere dei ministri della sede apostolica, ne vengon fatti fare i sommarii e date al papa medesimo le lettere intere, che alcuna volta contengono negozii od avvisi di molta importanza. Ed è per ciò che tali carichi si diano a confidenti o congiunti, essendo proprio di quella corte e governo, che, per i diversi affetti e particolari rispetti, quelli che sarebbero per lunga sperienza, e per autorità tenuta in altri pontificati, più atti a tali maneggi, siano le più volte ai pontefici più sospetti. Negli affari gravissimi ed eccezionali soglion altresì i pontefici riunire talvolta una congregazione di cardinali.

« Da quanto si è accennato si può comprendere quanti disordini ed imperfezioni in quello si trovino, perocchè essendo il pontificato un principato elezionario, non ereditario, ed essendo stato ordinato con governo civile, politico, non tirannico e servile, nondimeno è a tal segno trapassata l'autorità dei pontefici, e con tal ragione esercitata, che manifesta contrarietà in questi modi vi si conosce, di ciò che conveniente saria a tal forma di governo. Negli Stati governati da principi elettivi, sogliono essere consigli e magistrati, o perpetui o elettivi a tempo, secondo le costituzioni di quegli Stati alle quali si dà il principe quasi per capo dell'osservanza di esse e custode delle leggi. Nello Stato ecclesiastico, quantunque il pontefice sia eletto, nulla di ciò si vede, e tutto dipende dalla sua assoluta autorità. Il qual pontefice, assunto appena, di niuna cosa pare si preoccupi prima che di mutar quelle persone che, nel tempo del suo predecessore, ebbero principal maneggio ed autorità. Tanto che il principe nuovo, che avrebbe il più bisogno di vecchi ministri e di uomini sperimentati, comincierà per circondarsi d'uomini nuovi e spesso di nessuna capacità, non avendo altro merito che l'esser parenti del principe. La giustizia non è uguale per tutti. I baroni sono governati con più dolcezza e colmi di privilegi. Queste imperfezioni occasionano le imperfezioni dello Stato. Il lusso della corte è reale, esorbitante e poco limitato, perchè non si restringe più oramai in un piccolo numero di cardinali e principi ».

Zeno, che scriveva tornando dalla corte di Urbano VIII, dice lo stesso. Ed il cardinal Commendone, scrivendo della corte di Roma soggiunge:

« Danno di questo principato è la mutazione del principe, che trascina seco la mutazione di tutti. Ma la prima mutazione usata è l'aver voluto usar liberamente dell'autorità, e perciò fatte promozioni, per particolari interessi, d'indegni, dando loro dignità per acquistare parte del collegio che contrapesi l'autorità dei cardinali e disporre dell'elezione. Due cagioni sviano dal bene il pontefice; voler vivere secolarmente e governare nelle maniere dei principi secolari; l'altra, il poco amore che si mette nelle cose non nostre ma usufruite solamente senza responsabilità e con non altro limite che la propria volontà e la brevità del papato. I ministri della corte, attirati dalla brama di aver grazie dai principi le sono poco fedeli. Poi il collegio non ha parte al governo; i cardinali essendo più amici onorati dal principe che partecipi dell'autorità nello Stato, la loro autorità è passata a'servi e nipoti del papa. La Chiesa si è riempita di persone indegne, contro le costituzioni dei concilii di Laodicea e di Cartagine. Ora si scopre una fonte di gentilità nelle opinioni e nei costumi. Pure, il vivere come laici e l'esser onorati

come chierici, l'è impossibile. E nella corte non si acquistano le qualità che convengono. Vi vengon giovani nemici della fatica, fuggiti dagli studii; e se buono e modesto, vien soffocato e ignoto. L'audace solo ed il legista prospera e va innanzi ».

Il cardinale di Burgos infine, nell'anzidetto discorso sulle cose di Siena, scrive queste severe parole:

« I mali tutti della cristianità procedono dall'Italia, ed il mal d'Italia, da Roma e dai pontefici..... Il papa, che mutando nome muta carattere, va a quella parte che gli reca più utile, ora in Francia, ora a Spagna, ora all'Impero. A Roma è la radice di tutti i negozii dei principi d'Europa e massime d'Italia. Gli ambasciadori dei principi sollecitano di conceder favori, doni, pensioni a principi e cardinali per tornarseli amici. Essi credono alle parole ed alle dimostrazioni degli Italiani. Costoro gl'ingannano, essendo cupi, avendo disegni molti e scuri, odiando gli oltramontani, che considerano tutti come nemici mortali d'Italia, hanno interessi e passioni e speranza di liberarsi un giorno dalla servitù. Essi sollecitano la Francia per cavarsi di Spagna, ed ingannano tutti, ed alcuno non si fida di loro. Ed è questa una delle cause de'disordini d'Italia. Poi il male d'Italia è, che il papa è troppo libero. E vuolsi che il papa abbia due freni: l'uno il concilio, l'altro, che lo si serri al mondo, sì che non abbia oggetto di guerra e speranza d'ingrandimento. Onde il re Filippo che ha Napoli, Milano, occupando lo Stato e con qualche galea Porto Ercole, potrà tener prigioni tutti i papa che saranno, e se S. M. crede che ciò basti a tenerli imprigionati, si farà in tutto padrone d'Italia ».

Ciò parrà strano; è supremamente profondo!

I papi furono troppo o troppo poco ambiziosi. Troppo, per voler esser principi, ed avere uno Stato. Troppo poco, per non essersi impossessati d'Italia, quando il poteano. Scellerati per averlo voluto quando nulla e niuno più loro lo consentiva. Sventura dell'istituzione! Male di principii vecchi! Anomalia della doppia natura del principe e del principato!

XVII.

Ma dotato di questa doppia natura appunto, la spirituale e la temporale, il papa stabilisce col mondo una doppia corrente d'influenza e d'azione. Egli è al centro di questo mondo, e tende intorno a lui due cerchi. L'uno largo, lontano, levigato, l'Europa, l'orbe cattolico. L'altro, più ristretto ed armato di punte acuminate, l'Italia. Con l'emanazione dei raggi spirituali, il papa si proietta sul mondo lontano, ed agisce su lui. E con questi raggi, riflessi più forti e

potenti dalla circonferenza al centro, batte l'Italia, il cerchio piú stretto che intorno a lui si sviluppa. L'è dunque col suo poter temporale proprio, aggravato dalla rifrazione del poter spirituale di tutto l'orbe cattolico, che il pontefice gravita sull'Italia, e vi crea un orribile tromba, quella ciclona infernale che la rimena da tanti secoli.

Il papa ha rimescolata l'Europa col poter spirituale. L'è sotto questa forma che si manifestò, nei giorni di dolore e di sventura, all'Alemagna, alla Francia, alla Spagna, all'Inghilterra. Con la leva del temporale ha, per dodici e più secoli, rimuginato in Italia. Ed è perciò forse che gl'Italiani sono sì poco cattolici, e detestano i sultani di Roma. I guelfi essi stessi, come vedremo con i dispacci delle repubbliche toscane, non presero mica il papa per segnacolo di lega, ma *la* Chiesa, cioè a dire, la repubblica democratica ed oligarchica che mette il concilio al disopra del principe elettivo e prende a base l'elezione del principe.

Il papato ha fatto un doppio lavoro nel mondo. Ha assorbita la libertà dei popoli; concentrata in esso, e per esso, l'autorità sociale, aiutato dalla monarchia civile. Poi, con tutti i mezzi spirituali che aveva, aiutò la monarchia, a sua volta, a compiere l'opera stessa nella sua sfera di azione. Il papato creò la monarchia assoluta. Finchè l'Impero non comprese lo scopo del papato, ne contrariò le evoluzioni sorde e perseveranti, se ne mostrò geloso, e l'oppose. La doppia spada gli lampeggiava innanzi agli occhi. Ma quando il papa, minacciato più da vicino nella sua essenza stessa spirituale, dai concilii, e nella temporale dal popolo italiano, quando il papa, dico, si contentò del secondo posto nel mondo ed obbliò le due spade, il papa e l'Impero divennero complici. Cessarono dal broncio: convennero, come potettero, in regolare la loro influenza e la loro posizione reciproca. Italia li minacciava entrambi!

Ecco l'istoria di queste due fasi del papato, di cui la prima finisce alla caduta della repubblica di Firenze ed alla chiusura del concilio di Trento; la seconda da questi avvenimenti sinistri, all'intervento delle quattro potenze cattoliche che andarono a strangolare la repubblica romana del 1849.

Di questo dramma pieno di sanguinose e fangose peripezie io non sfiorerò che la parte che concerne l'Italia. Imperocchè, all'ultima scena di esso, ecco che gli occhi del mondo si fissano ancora sugli Italiani e guardan con ansia la suprema catastrofe o il supremo trionfo.

È il passato che ritorna?

È l'avvenire che si assoda?

Ora:

Quali sono gli atti di questo principe, che noi abbiam veduto met-

tere al mondo con tanti misteriosi artificii; quale la sua condotta verso il paese ove nacque, ove ha sede?

Per qual modo questo paese l'accoglie, lo considera, lo tratta?

Ecco la parte di questa storia dei Conclavi, la quale serve di legame dell'uno all'altro; serve di spiega alla situazione in cui il conclave trovavasi quando si accolse; chiarisce le influenze che subì; porge le ragioni determinanti che lo menarono.

Questa seconda parte della mia Storia dà la chiave della situazione d'oggidì; e ne indica la soluzione — la soluzione del problema del papato temporale.

Se non si tien conto di questa storia, se non se l'ha costantemente presente, i più profondi politici non possono che andare a tastoni, divagare ad abortire di combinazioni miserabili, le quali, se mai si realizzassero, non avrieno che un giorno solo di durata crepuscolare. Cercar l'avvenire, anzi preoccuparsi del presente senza ponderare ciò che il passato condannò, demolì e ci lega come zavorra impura, l'è un vaneggiare da bimbo.

F. Petruccelli della Gattina.

(continua)

LE SCOPERTE MODERNISSIME

DI AVANZI

DI ARNESI, PALAFITTE, SEPOLCRI ED ALTRE RELIQUIE

APPARTENENTI AI POPOLI ANTICHISSIMI D'EUROPA

INTRODUZIONE

Dappoichè le scienze naturali hanno cercato di sostituire al dogmatico il metodo sperimentale, esse si sono avviate su d'una strada più positiva e razionale che le conduce ad ottenere sempre nuovi e maggiori risultati.

Tra queste dottrine occupa ora un posto distinto quella dell'*alta antichità*, altrimenti detta *paleo-etnognosia*, la quale si propone di rintracciare l'epoca della comparsa dell'uomo sulla faccia della terra e i differenti modi dello esplicarsi delle sue attività, fino ai popoli civili della storia. — Nata questa disciplina, da quarant'anni, nel Nord dell'Europa, ha recato ovunque i suoi influssi, ed oggidì i più civili paesi del nostro continente ne vantano chiari cultori. Citiamo, innanzi tutto, la Svezia e la Danimarca ove spuntarono i primi raggi di quella luce, che or ne guida a scandagliare il mistero del nostro più remoto passato. Vengono appresso la Francia la Savoia, la Svizzera, parte della Germania, l'Ungheria, l'Inghilterra, l'Irlanda nelle quali terre si scoprirono avanzi dei primitivi abitatori. Ricorderemo per ultimo l'Italia, in cui lo studio sull'ALTA ANTICHITÀ non rimase intentato. Il distinto Desor di Neuchâtel diede la spinta, or sono tre anni, colle ricerche praticate in varii

laghi di Lombardia. Eragli compagno il cav. Bartolomeo Gastaldi di Torino, che ampliò quelle prime indagini sulle antichità lacustri nostrali, congiungendole ad altre affatto nuove su oggetti dello stesso genere che rinvengonsi nelle terremare dell'Emilia, pubblicandone per due volte, in brevissimo giro di tempo, rilevanti illustrazioni. Siamo lietissimi di potere qui tributargli omaggio, pei frutti ch'egli ha saputo di tal guisa aggiungere al nostro comune patrimonio scientifico, e per l'eccitamento dato a siffatti studii.

Desiderosi di contribuire, per quanto è da noi, alla diffusione ed all'incremento della nuova dottrina, non che alla migliore intelligenza delle opere che ogni dì si pubblicano in tale materia, pensammo di mandare in luce la versione del discorso pronunciato nel 1860 all'Accademia di Losanna, dal celebre geologo A. Morlot, nell'occasione appunto d'apertura di un suo CORSO SULL'ALTA ANTICHITÀ. In tale lavoro viene ingegnosamente rannodato quanto è fin qui lecito stabilire sui caratteri generali di essi studj, e sul metodo di ricerca. Sebbene torni inutile qualunque parola di lode, tuttavia non sappiamo trattenerci dal raccomandarlo vivamente ai lettori, segnalando l'importantissima parte che riguarda la cronologia.

Poichè ci si offre l'occasione, crediamo nostro dovere riferire come sia stato or ora, salva l'opposizione di pochi, accertato il fatto, del quale Morlot non potè discorrere che con grande incertezza, quello cioè della *contemporaneità dell'uomo col mâmut nell'epoca quartenaria*. Questo nuovo risultato della nostra disciplina si ottenne colla recentissima scoperta di una mascella umana fossile, scavata dal terreno diluviale di Moulin-Quignon, nel dipartimento della Somma, mercè le cure dell'infaticabile Boucher de Perthes. Quel distinto archeologo di Abbeville ottenne finalmente, nelle ultime tornate dell'Accademia delle Scienze di Parigi, pubblica approvazione e lode. Tal onore gli era ben dovuto, dappoichè spese l'intera vita nelle sue indagini, in onta che fosse segno alle accuse, e talora anco alle beffe di chi, per idee preconcette, chiude sempre gli occhi alle nuove verità. — La scoperta di Boucher de Perthes viene a collegarsi con quelle dello stesso ordine, già note, di Schmerling, Tournal, Lartet ecc. e mette in evidenza sempre maggiore, che la comparsa dell'uomo rimonta ad un'epoca geologica anteriore all'attuale.

DELLE

TRE ETÀ PREISTORICHE DELLA SCHIATTA UMANA IN EUROPA

E DEL MODO DI DETERMINARNE LA DURATA (a)

Quanto noi sappiamo è poca cosa, ma ciò
che ignoriamo è immenso.
LAPLACE.

Dal noto dedurre l'ignoto, da ciò che si vede ciò che non si vede — è di tutti. — L'arabo del deserto, quando scorge a grande distanza un'aquila, librantesi in certa guisa sull'ali, grida: « un leone! » Egli sa che quell'aquila attende il momento di piombare alla sua volta sulla preda, che un leone sta per abbandonare.

Del resto, ciascuno ha più o meno l'assuefazione di formarsi delle opinioni per via indiretta. Così si giudica del carattere di un uomo dalla sua maniera di parlare, di scrivere, e di abbigliarsi.

Collo stesso processo il giureconsulto giunge alla sua prova morale, ed il sapiente — dovrebbe piuttosto dirsi lo studioso, perchè il sapiente non è che uno studioso perpetuo — compie la sua dottrina. Comincia coll'osservazione che combina coll'esperimento, quando è possibile frapporlo, modificando le circostanze nelle quali i fenomeni osservati si producono, poi classifica, coordina i suoi primi risultati per meglio intenderli, e finalmente, rimontando dagli effetti

(a) PRELEZIONE AD UN CORSO SULL'ALTA ANTICHITA' (1)
DI A. MORLOT.
PRIMA VERSIONE ITALIANA (2) CON APPENDICE
DI LUIGI PIGORINI
ALUNNO NEL R. MUSEO D'ANTICHITA' PARMENSE E STUDENTE IN LEGGI
Letta nell'adunanza del 19 *aprile* 1863 *della Società scientifico-letteraria*
LA GIOVENTU' *in Parma.*

(1) Certi argomenti sono più sviluppati in codesto scritto, di quello che lo siano stati nella lezione. Questo è segnatamente il caso pel cono della Tinière. Le persone della scienza troveranno perciò nella presente pubblicazione dei dettagli, che altri lettori ponno lasciar da parte, per non attenersi che ai risultati.

(2) La presente traduzione è fatta sulla seconda edizione francese, colle giunte e correzioni destinate dall'autore alla versione inglese e all'attuale. — IL TRADUTTORE.

alle cause, perviene a scoprire i grandi principii, le leggi che reggono la natura. Osservazione, con esperienza quand'è possibile, comparazione e per ultimo induzione, — ecco la scienza.

Uno de'più splendidi esempi dell'applicazione di questo processo è stato fornito dalla geologia, quella scienza che ha saputo rifare l'istoria del nostro globo avanti l'esistenza del genere umano. —

Ma perchè dovremo arrestarci al momento in cui, per la prima volta, un essere intelligente apparve su questa terra, popolata fino allora da animali soltanto dotati d'istinto? — L'uomo non è egli pure un elemento della natura, e non appartiene anch'egli alla grand'opera della Creazione?

Ci si dirà che, per l'epoca umana, noi abbiamo la trasmissione dei ricordi pei documenti scritti, cioè per l'istoria propriamente detta e pel racconto orale, cioè per la tradizione. — Ma, innanzi l'invenzione della scrittura, ov'era la storia; e innanzi lo svolgimento del linguaggio, ov'era la tradizione?

Le origini della scrittura non sono tanto incerte. — Ciò vuol dire che le prime traccie dell'istoria propriamente detta non rimontano ad un'epoca gran fatto lontana. — Le origini del linguaggio parlato risalgono molto più in là.— Ma lo studio delle lingue ci addimostra che esse si sono gradatamente e lentamente sviluppate dai primordii affatto elementari, corrispondenti alle condizioni del pensiero. — Ciò vuol dire che la tradizione orale non potrebbe risalire fino all'origine della nostra specie, nella stessa guisa che la memoria dell'individuo non potrebbe richiamargli alla mente i suoi natali.

Evidentemente, l'umanità deve avere traversato una prima fase, che non ha lasciato alcun ricordo. Quanto tempo durò questa obbliata età, quando cominciò a formarsi la tradizione, in qual'epoca nacque l'istoria propriamente detta? — È questo appunto ciò che riesce difficile a risolvere.

Per l'Europa meridionale, l'istoria di data certa e documentata risale a molti secoli innanzi l'êra cristiana. Per la parte dell'Europa situata al nord delle Alpi, l'epoca istorica non comincia prima dell'invasione romana, cioè verso il principio dell'êra cristiana. Abbiamo è vero, dati istorici e tradizioni che risalgono un po più in alto, ma, dal punto di vista delle ricerche che noi ci proponiamo, non hanno una grande importanza, e noi le trascureremo (1).

Sono pertanto questi tempi anteriori alla tradizione ed alla storia

(1) Noi crediamo peraltro che le tradizioni dei primitivi abitatori d'Europa, sparse negli annali e poemi di Grecia e di Roma, meritino più attenta considerazione; sendo dell'avviso, che diligenti e profondi studii in proposito, recheranno qualche lume al nuovo ramo della scienza, detto dell'ALTA ANTICHITA. — IL TRADUTTORE.

che noi designiamo col nome di ALTA ANTICHITÀ, e che devono qui essere oggetto del nostro studio, non considerando che l'Europa settentrionale fino alle Alpi, e arrestandoci verso il sorgere dell'êra cristiana (1). — Il nostro compito è per tal guisa chiaramente determinato, ed è ciò che non dovremo perdere di vista.

Dappoichè le memorie di quella lunga età sono pressochè spente ci abbisogna di ricercare un altro genere di materiali per ricostruirla. — Noi qui ci troviamo appunto nella stessa condizione del geologo il quale rifà l'istoria del nostro globo; ci varremo adunque del suo metodo, e il nostro cammino presenterà per necessaria conseguenza molta analogia col suo.

I materiali del geologo sono segnatamente gli avanzi delle creazioni animali e vegetali, cioè le pietrificazioni ed i fossili sepolti negli strati che formano in gran parte le masse continentali.

In luogo di fossili noi abbiamo i prodotti dell'arte e dell'industria, che sono per noi come uno specchio, nel quale si riflette l'immagine dell'uomo, della sua vita e di tutta quanta la sua civiltà: poichè dal lavoro si riconosce l'operaio. Se il geologo da un osso sa costruire l'intero animale a cui quello apparteneva, si può similmente con un semplice frammento di un orciuolo spezzato ricostruire l'intero vaso e da questo, dedurne chi lo fabbricò. Non vi ha tanto grande distanza da un coccio all'uomo; poichè, nell'economia umana tutto si lega e concatena, come nell'universa natura. — L'abitatore primitivo delle nostre contrade è scomparso da lungo tempo, le sue spoglie mortali sono ritornate in polvere, le sue eroiche leggende sono cadute nell'obblio come i suoi canti d'amore, il nome stesso del popolo, della razza, è perduto; — ma dura tuttodì il lavoro delle sue mani e ci permette di risuscitare gli avi nostri, di vedere com'essi vivevano e si comportavano, di assistere ai loro pasti, di esaminare le loro domestiche industrie, di conoscere i loro mezzi commerciali, di seguirli alla caccia ed alla guerra, di sorprenderli in qualcuna delle loro cerimonie religiose, e di contemplare le loro costumanze *funerali*. — Noi ci trasportiamo per tal guisa nel passato della nostra specie, ed imitiamo il geologo il quale ha saputo rendersi testimone dello sviluppo del nostro pianeta. — Ecco come noi intendiamo lo studio dell'alta antichità, o dell'*archeologia primitiva*.

È manifesto che queste ricerche si aggirano sopra oggetti materiali, ma per dar loro vita e farli parlare, nella stessa guisa che il geologo ha saputo far parlare le pietre. — La natura risponde

(1) Essendosi il nostro autore limitato a parlare soltanto dell'alta antichità d'oltr'alpe, noi siamo venuti nella determinazione di aggiungere una appendice sulle TERREMARE DELL'EMILIA, e porgere così un'idea degli avanzi di quell'epoca remota anche in Italia. — IL TRADUTTORE.

quando si sa interrogarla. — Soltanto non dobbiamo domandare a tempi che non conoscevano la scrittura di fornirci nomi proprii; essi ne mancano intieramente, mentrecchè hanno una parte importante nell'istoria propriamente detta. — Perciò i nostri studj si restringeranno a seguire lo sviluppo della civiltà (in tedesco *Culturgeschichte*), senza far parola della lingua. Noi possiamo, fino a un certo punto, *vedere* gli avi nostri, ma non possiamo ascoltarli; li osserviamo come se fossimo sordi-muti.

Si obbietterà forse, che per ricostruire così il passato dell'uomo cogli avanzi della sua industria, si richiede tale abbondanza di materiali quale siamo ben lungi dall'avere raccolto; si dirà, che le antichità sono rare e che i depositi sono poco frequenti. — Anche pei fossili si è creduto un tempo che fossero altrettanto rari ed eccezionali, e ciò nullameno ora le collezioni ne riboccano.

È vero che, tranne qualche monumento formato di grossi massi e certi monticelli di terra, il tempo ha risparmiato di rado i prodotti dell'arte primitiva che s'innalzano sulla superficie del globo. Ciò accadde in ispecial modo nelle contrade che noi occupiamo, e dove l'arte muraria per mezzo della calce non data che dai Romani. — Ma consideriamo che numerose generazioni sonosi succedute sullo stesso terreno, che lo hanno seminato cogli avanzi della loro industria e che esse pure vi discesero, seco portando nelle loro tombe ciò che avevano di più prezioso. Noi comprenderemo allora, che la terra vegetale, il terriccio, deve essere, come uno di que'depositi fossiliferi del geologo, ricco di documenti del passato, cui si tratta soltanto d'imparare a cercare, conoscere ed interpretare. — Il suolo che noi calchiamo è la tomba del passato, una vasta tomba, tuttogiorno aperta, e che inghiottirà noi pure alla nostra volta coi resti della nostra industria ed a profitto degli antiquarii venturi (1).

E similmente vero, che il più delle volte la conservazione dell'antichità non è che parziale. Le sostanze carnose e le materie vegetali sono per l'ordinario scomparse, e resistettero soltanto i metalli, la pietra, le stoviglie, il vetro. — Ma non avviene lo stesso quanto ai resti delle creazioni organiche antiche, poichè sono appunto le parti solide delle piante e degli animali, che gli strati del nostro globo hanno accumulato, sotto forma di fossili. E ciò nullameno il geologo se n'è giovato moltissimo. — Il compito dell'antiquario non è più difficile.

In alcuni casi la conservazione delle reliquie dell'antichità è più perfetta. Perciò nelle torbiere e nel limo del fondo dei laghi si sco-

(1) Si renderebbe un grande servizio alla scienza futura, segnando la data, ovunque può farsi, specialmente sulle stoviglie, sul vetro e sul metallo.

prirono materie vegetali come legno, certi frutti, ed anche tessuti. Quando l'oggetto è stato carbonizzato dal fuoco, innanzi di cadere nell'acqua, divenne inalterabile. Grazie a questa circostanza, si raccolgono nella Svizzera perfino spighe di frumento e pane, che contano parecchie migliaia d'anni (1). Non che essere scarsi, gli avanzi dell'antichità abbonderanno, di mano in mano che se ne farà più diligente ricerca, e i materiali per ricostruire il passato del genere umano non mancheranno, più di quelli almeno coi quali il geologo rifà l'istoria del nostro globo.

Parrebbe, dal sin qui detto, che incominciando col formare collezioni di antichità, e studiandole alquanto razionalmente, si sarebbe dovuto giungere assai presto a fissare la questione, a determinare i caratteri generali della scienza, ed i principii fondamentali che sono costantemente semplicissimi. — È già gran tempo che s'incominciò a raccogliere antichità; ma si trattavano come dapprincipio eransi trattati i fossili e tanti altri oggetti di storia naturale; si consideravano come pure curiosità quando non se ne facevano invece che amuleti ed ornamenti. Allorchè poi si volle indagarne il significato, s'incominciò, come tuttogiorno si esperimenta al nascer d'una scienza, colle speculazioni le più strane e con dispute così interminabili come sterili; — tanto lo spirito umano di leggieri fuorvia.

Un pregiudizio, che oggi pure è di grave impedimento al progresso, è quello di attribuire ai Romani tutto quanto vi ha di bello e di ben fatto, specialmente negli oggetti in metallo, trascurando ciò che è più ordinario, e giungendo allora naturalmente alla conclusione, che innanzi l'invasione romana il nord dell'Europa fino alle Alpi non era stato occupato che da orde barbariche e selvaggie. — La geologia traversò una identica fase, allorchè volevasi nei fossili riscontrare soltanto le traccie del diluvio.

Quei comuni errori prevalsero anche nel mezzogiorno della Svezia e della Danimarca, paesi che abbondano di antichità. Vi si trovano in ispecial modo molte ascie e cunei di selce (pietra focaia). Taluno non vi ravvisava che strumenti da sacrifizio dell'êra pagana; altri giungevano perfino a credere questi oggetti caduti col fulmine, origine che è stata pure attribuita a certi fossili come le belenniti. — Questi fatti possono dare un'idea dello stato in cui si trovava la quistione, allorchè cominciarono i lavori di Thomsen, direttore del museo archeologico di Copenaghen, e quelli di Nilsson, professore di zoologia

(1) V. nelle *Memorie della Società degli Antiquarii di Zurigo* del 1854, 1858, 1860, 1861 e 1863, i notevoli rapporti del D.r Ferdinando Keller di Zurigo sulle abitazioni lacustri dell'antichità svizzera. — Ciascun lavoro pubblicato dalla Società si può acquistare separatamente, col mezzo ordinario della libreria alemanna.

all'università di Lund nella Svezia. — Codesti due illustri antiquarii del Nord, troppo positivi per intromettersi nelle controversie allora in voga, paragonarono le antichità del loro paese coi prodotti industriali dei popoli più o meno selvaggi dell'Oceania e di altre regioni del globo. Questo confronto fece conoscere a prima giunta una rimarchevole corrispondenza fra gli oggetti taglienti in selce del Nord dell'Europa, e gli strumenti delle popolazioni moderne che ignorano l'uso dei metalli. Thomsen e Nilsson notarono in pari tempo che una intera serie di tombe del Nord, abbastanza caratteristiche, non contenevano, oltre gli scheletri degli estinti e stoviglie più o meno grossolani, che strumenti ed armi in pietra, senza traccia alcuna di metallo. Essi ne conchiusero naturalmente che i primitivi abitatori della Europa non avevano conosciuto l'uso dei metalli e che si erano mantenuti somiglianti ai selvaggi dell'epoca moderna, almeno per ciò che risguarda l'industria e la vita materiale. — Un'altra classe di tombe racchiudevano istrumenti taglienti ed armi in metallo, ascie, coltelli, spade, punte di lancia; ma non già strumenti ed armi di ferro, o di acciaio, sibbene di bronzo, lega di rame e stagno. Ora, se a quei dì si fosse conosciuto il ferro, sarebbesi certamente impiegato di preferenza, adoperandosi meglio del bronzo per tutto ciò che deve servire a fendere ed a tagliare. Se ne deduce che il bronzo è stato conosciuto ed impiegato prima del ferro.

Dunque, ciò che oggidì e da buon tempo il ferro è per l'industria, per l'incivilimento in generale, lo è stato antecedentemente il bronzo, e, molto prima del bronzo, la pietra.

Per tal modo fu stabilita la distinzione tanto semplice e pratica, di antichità dell'*età della pietra*, dell'*età del bronzo*, e dell'*età del ferro* (1).

Questa classificazione, la quale ricorda quella che Werner fece dei terreni geologi in primitivi, secondarii, e terziarii, fu introdotta or son trent'anni (2). Ristretta dapprincipio la sua applicazione ai paesi

(1) Fin dal 1752 anche il *Goguet* (*Origines des Lois, des Arts* etc., lib. II, cap. IV) per indagare il significato delle ascie *in pietra* che si scavavano nella Francia in tanta copia, le paragonò colle armi dei selvaggi dell'epoca attuale, e da un tal confronto dedusse che quelle ascie furono usate dai più antichi abitatori dell'Europa. Avvertì inoltre, che il *rame* ed il *bronzo* furono i primi metalli impiegati; e che il *ferro* fu l'ultimo di cui siasi appreso il lavorìo. — Il Traduttore.

(2) I dotti del Nord non hanno pubblicato i loro risultati, che molti anni dopo di averli ottenuti. Di Thomsen si ha una Memoria nel *Nordisk Tidsskrift for Oldkyndighed* 1832, ed un eccellente trattato generale: *Ledetraad ti Nordisk Oldkyndighed. Kjaebenhavn* 1836. Edizione alemanna: *Leitfaden zur nordischen Alterthumskunde*. Kopenhagen, 1837. *Hamburg*, presso *Perthes*. Edizione inglese: *A guide to northern antiquities*. Londra 1848. — Del professore Nilsson si ha: *Skandinaviska norden urin-*

Scandinavi, si è a poco a poco sparsa in Alemagna, in Inghilterra e nella Svizzera, ed attualmente penetra pel Piemonte in Italia (1), rendendo ovunque importanti servizii.

Si tenta presentemente di suddividere questi tre grandi periodi principali dello svolgimento della civiltà. — Alcuni antiquarii, ed in capo Worsaa, credono di poter distinguere, dalla qualità degli oggetti e dal modo di costruzione delle tombe, una prima ed una seconda età della pietra. — Il dotto esploratore del Meklemburg, il Lisch di Schwerin, pensa che i primi secoli dell'epoca del bronzo non conoscessero la fusione di oggetti in metallo incavati nell'interno, e che questi accennino ad un notevole progresso nell'arte del fonditore, caratterizzando gli ultimi secoli dell'età del bronzo (2). In pari tempo si comincia a riconoscere in Danimarca e nella Svizzera una prima età pre-istorica del ferro ed a distinguerla da una seconda, pure del ferro, la quale si congiunge ai tempi storici. — Insomma, era necessario incominciare dallo stabilire, col mezzo di grandi divisioni, un piccol numero di epoche chiaramente distinte, come si fissarono dapprincipio le grandi divisioni dei terreni in geologia. Ma si giunge ora a conoscere altresì, come in geologia, che si passa gradatamente da un'epoca all'altra. Così, sebbene la presenza di oggetti taglienti in bronzo escluda ordinariamente il ferro, si trovano nullameno delle tombe, come ad Halstatt (Alpi austriache), le quali contengono la spada in bronzo col coltello o coll'ascia in ferro. Ma in tal caso, un attento studio del complesso delle circostanze fa vedere, che le sepulture appartengono ad una età di transizione dal bronzo al ferro. È evidente che ad Halstatt il passaggio si è operato tranquillamente e gradatamente. In altri punti, pare che vi fosse introdotto d'un tratto, forse da invasioni nemiche o da rivoluzioni sociali, presentando una certa analogia cogli sconvolgimenti geologici, che hanno così spesso stabilito una differenza marcata fra terreni immediatamente sovrapposti.

Noi abbiamo or ora veduto come le basi della nostra scienza sono state gittate. Questo schizzo istorico ci ha già rivelati alcuni principii

vonare. Lund 1838-1843. Quest'ultimo lavoro è un vero capo d'opera, potendo trovar posto presso gl'immortali lavori di G. Cuvier, e di cui sarebbe a desiderarsi vivamente un'edizione francese; una seconda edizione svedese è sotto i torchi.

(1) Vedi la bella memoria di B. Gastaldi: *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere dell'Italia*. Torino 1862. — Le importanti ricerche del dotto italiano e de' suoi associati a Parma, il prof. P. Strobel e L. Pigorini, sono anche inserite nel 4° e 5° rapporto del D. F. Keller sulle abitazioni lacustri, citati alla nota 1, pag. 65.

(2) L'Autore, che ha studiato il museo di Schwerin, non crede di poter ammettere questa distinzione.

fondamentali, ma è necessario considerare più davvicino ed esporre più dettagliatamente il nostro metodo di ricerca.

Per arrivare ad intendere il passato della nostra razza, bisogna evidentemente incominciare dal prendere nozione del suo stato presente, studiando l'uomo non solo ne' paesi inciviliti, ma seguendolo inoltre ovunque egli è giunto a fissare sua dimora. Cioè, bisogna partire dall'ETNOLOGIA, e noi abbiamo veduto, che è ciò precisamente quello che ha più d'ogni altra cosa contribuito a porre gli antiquarii del Nord sulla retta via. La etnologia è quindi per noi ciò che la geografia fisica è pel geologo. Poichè non puossi rendere ragione del passato del nostro globo, che studiando innanzi tutto il suo stato presente e seguendo i cangiamenti che si operano alla sua superficie, come ce lo ha così chiaramente insegnato Lyell, il riformatore della geologia (1).

Tutti i popoli ebbero sempre qualche specialità nel loro modo di foggiare e di ornare gli oggetti che fabbricavano, ed inoltre ebbero sempre i loro usi particolari che imprimevano un marchio distintivo a tutto quanto essi facevano. Questo costituisce ciò che si appella LO STILE. — Nel nord dell'Europa, fino alle Alpi, lo stile è stato ordinariamente uniforme per una data epoca, ma variò costantemente da un'epoca all'altra, nella stessa guisa che le specie fossili hanno cangiato di tipo, da un'epoca all'altra. — Il carattere esteriore di un oggetto permetterà adunque spesso di stabilire la sua età e quella del deposito di cui esso fa parte, come si può determinare l'età relativa di uno strato geologico, per mezzo d'un solo fossile, quand'è caratteristico. — Nel nord dell'Europa, si portarono armille in bronzo durante l'età del bronzo, e la prima età del ferro, ma il loro stile era diverso, la moda aveva cambiato. In grazia di questa circostanza, saremo ben di rado imbarazzati, quando si tratterà di determinare l'epoca di una armilla, oppure solo di un frammento di armilla in bronzo.

Non basta, quando si praticano scavi, di raccogliere le antichità per formarne collezioni. È del più alto interesse di osservare l'ASSOCIAZIONE degli oggetti, di determinare quali sono quelli che si trovano insieme e che sono per conseguenza di uno stesso tempo; come importa di riunire i fossili del medesimo strato. Presi da soli, questi ultimi, come parole isolate, non avrebbero spesso un grande significato, mentrechè il loro complesso, formando una frase molto logica, può spargere della più viva luce una intiera fase del passato del nostro globo. Sotto questo rapporto le tombe hanno una grande im-

(1) I *Principles of Geology* di Lyell sono da trent'anni la migliore, si può quasi dire l'unica opera del suo genere.

portanza, perchè presentano delle associazioni di oggetti della stessa epoca, senza tener conto, che anche il modo di sepoltura variò da un'epoca all'altra, la qual cosa aggiunge nuovo valore alle osservazioni. — Noi vedemmo, che lo studio delle tombe contribuì moltissimo a porre gli antiquarii del Nord sul dritto sentiero.

La quistione DELLA GIACITURA, così importante in geologia, non è di minor interesse quando si tratta delle reliquie dell'antichità. La particolare disposizione degli oggetti, sui punti ov'essi si riscontrano, ha spesso uno speciale significato. Così, per tornare alle tombe, il loro interno, esaminato con cura, rivelerà gli usi funebri e potrà fornirci delle nozioni sulle idee religiose dell'epoca. — Talvolta, e si trova che è la più antica usanza, il corpo del defunto è stato ripiegato sopra se stesso, colle ginocchia congiunte al mento, quasi per occupare il minore spazio possibile. — Più tardi il corpo è stato ordinariamente abbruciato, ciò che potrebbe lasciar supporre il culto del fuoco.

Finalmente fu spesso la salma riposta distesa nella tomba. — Allorquando vi sono molti scheletri contemporanei nella stessa tomba, la loro disposizione particolare permetterà forse di conchiuderne sagrifizii umani. Si troveranno in tal caso le vittime collocate ordinariamente fuori del centro della tomba e giacenti, come se fossero state gittate colà senza cura, mentrechè il punto di mezzo sarà stato riservato alla persona in onore della quale i funerali ed i sagrifizii si praticavano. — Osservando la distribuzione di certe scheggie e frammenti di vasi nella terra ammonticchiata sopra antiche sepulture, il Dottor Keller ne ha inferito l'uso di gittare quegli oggetti sulla tomba in costruzione, ciò che un passo curioso di Shakespeare (*Hamlet*. Atto V, Scena I), è venuto a confermare (1). Parrebbe che la cerimonia funebre si combinasse qualche volta con un convito sul luogo, e che si spezzassero in seguito i vasi i quali avevano servito al pasto, per ispargerne i frammenti sulla tomba; ciò che aveva del resto già indicato il Dottore J. A. Mayer a Gelbelsee in Baviera (2). — Altre volte vasi intieri, o spezzati sul luogo dalla pressione della terra, sembravano avere contenuto alimenti destinati al morto, col quale si sepellivano volentieri anche i suoi ornamenti, le sue armi, gli arnesi del suo mestiere e persino il suo cane, il suo cavallo, ed anche la sua donna.

Alla quistione della giacitura si rannoda quella dell'ORDINE DI SOVRAPPOSIZIONE, che costituisce una parte così essenziale in geologia, perchè ne risulta direttamente l'ordine di successione cronologica dei

(1) *Memorie della Società degli antiquarii di Zurigo*. Vol. III, 1845.

(2) *Abhandlung über einige altdeutsche Grabhügel im Fürstenthume*. Eichstätt. Leipzig 1825.

diversi strati; essendo necessariamente uno strato posto sopra di un altro, il più recente dei due. — L'antiquario ha rare volte delle serie regolarmente sovrapposte come i letti del geologo. Sarebbe più frequente il caso, se si potessero esaminare i depositi che si formano nel fondo dei laghi e dei mari. Ma in tal caso, il geologo lo avrebbe preceduto e rintracciata la storia del genere umano, in modo da non lasciare che ben poco da raccogliere dopo di lui. — I materiali dell'antiquario sono tutti per ordinario sepolti in uno scarso deposito di terra vegetale, che talvolta manca esso pure. — Vi hanno nullameno dei casi di sovrapposizione di depositi con traccie umane su terraferma; essi hanno un gran valore, perchè permettono di stabilire, con maggior certezza che in alcun altro modo, l'ordine di successione cronologica delle diverse epoche. Perciò, qualunque distinzione di età dovrebbe sempre essere basata su osservazioni di sovrapposizione diretta di strati o di depositi, che corrispondessero a quelle epoche. Si è visto in qual modo i dotti del Nord hanno trovate le loro tre età della pietra, del bronzo, del ferro. Il loro risultato è senza fallo assai bello e soddisfacente; ma essi l'hanno ottenuto con un mezzo alquanto indiretto, perciò è talvolta ancora contestato. Ecco di quelle osservazioni, quali si richiedono per risolvere definitivamente la quistione.

In Danimarca e nel limitrofo Granducato di Meclemburg, si sono notati sepolcri della prima epoca del ferro praticati sopra monticelli funebri dell'epoca del bronzo; come pure sepulture dell'epoca del bronzo, poste sopra tombe dell'epoca della pietra. Ma l'esempio il più completo, e forse il meglio descritto di queste sovrapposizioni, è stato osservato a Valdhausen presso Lubecca. Esisteva colà una di quelle antiche tombe sotto forma di un monticello, o tumulo, di 13 piedi d'altezza, sopra 161 di perimetro. Venne esaminato ne' suoi differenti strati radendolo intieramente. Sotto la sommità si scoprì un sepolcro dell'epoca del ferro, ma antichissima, secondo ogni apparenza, pre-istorica. Era uno scheletro nella nuda terra, con frammenti di rozze stoviglie: ed un pezzo di ferro corroso dalla ruggine. Più abbasso, a metà circa, si presentarono tre tombe dell'epoca del bronzo. Erano piccole casse (*encaissements*) di muro a secco, contenente ciascuna un'urna cineraria ricolma di avanzi di ossa abbruciate, alle quali erano uniti diversi oggetti in bronzo, come collane, aghi crinali, ed un coltello. Finalmente, alla base del monticello, si trovò una sepultura dell'epoca della pietra, formata di grossi e informi massi, racchiudente fra l'altre cose rozze stoviglie ed ascie in selce. Evidentemente, i primi abitatori del paese avevano dapprincipio costrutta, sul suolo orizzontale e naturale, una tomba, secondo gli usi del tempo, e l'avevano coperta di terra. Sull'elevazione così

prodotta eransi praticate nell'età del bronzo le cerimonie funebri di que' dì e ricoperta ogni cosa di terra raddoppiando l'altezza del monte. Finalmente, nell'età del ferro, vi si era sepolto un defunto, scavando una fossa alla sommità del tumulo (1).

Ciò che sembra dapprima una sola tomba può così fornire degli oggetti di età differentissime, e importa assai di eseguire gli scavi colle necessarie cure, per determinare la precisa posizione di tutto ciò che si trova, se non si vuole incorrere in gravi errori.

Castan e Delacroix, a Besanzone, sorpresi di trovare riuniti degli oggetti, l'associazione dei quali non pareva loro naturale, arrivarono a constatare, nel seno dello stesso tumulo poco elevato, delle inumazioni dell'epoca romana, sovrapposte a sepulture galliche della prima età del ferro. Essi hanno per tal guisa sciolta la quistione di un incivilimento indigeno che possedeva il ferro, ed anteriore all'arrivo de' Romani (2).

Ma le osservazioni di sovrapposizione, malgrado tutto il loro valore, non presentano che delle indicazioni di cronologia relativa, come quella della geologia che non conosce punto date assolute. — E ciononostante vorrebbesi a prima giunta sapere, quando ciascuna delle tre età, della pietra, del bronzo e del ferro, ha cominciato e quanto durò — La cosa più semplice è di confessare che l'ignoriamo. — L'introduzione del ferro è già un fatto pre-istorico, anche pre-tradizionale; e le età precedenti, del bronzo e della pietra non devono, a più forte ragione, essere al di là di qualunque ricordo? — La soluzione del problema non può ottenersi che col concorso della geologia, istudiando dei casi di qualche azione regolare, costante degli elementi, come certi depositi col mezzo dell'acqua, nei quali i principali periodi umani avrebbero lasciato traccie riconoscibili. — Ecco un esempio il quale mostrerà come ponno ottenersi dei dati di CRONOLOGIA ASSOLUTA.

I torrenti alpini, al loro sbocco da que' burroni o piccole vallate laterali che li nutriscono, accumulano le loro deiezioni sotto forma di ventaglio, o di porzioni di coni, a forme regolarissime. Sono questi veri delta, dei quali la superficie è necessariamente più inclinata che quella dei delta dei fiumi. L'inclinazione del cono dipende dalla pendenza del torrente nel suo corso superiore, e si trova in rapporto colla quantità dei materiali che trasporta, e col volume dell'acqua. Questa inclinazione varia pei diversi torrenti fra questi due limiti: da una parte l'inclinazione dei torrenti rapidi, e dall'altra l'inclinazione del pendio delle frane. L'inclinazione che si nota il più spesso

(1) *Beitraege zur nordischen Altertumskunde, vom Verein für Lübeckische Geschichte*, I Heft. Lubeck 1844.

(2) *Mémoires de la Société d'émulation du Doubs*. Besanzone 1861.

nel dominio delle Alpi va dai 2 ai 5 gradi. Una inclinazione di 7 gradi è già meno frequente, e i casi dove le deiezioni giungono a 15 gradi di pendenza sono rarissimi. — Se la forma e la natura del bacino idrografico di un torrente e le circostanze metereologiche non cambiano, è chiaro che il torrente non potrà cangiare la forma e l'inclinazione del suo cono di deiezione. Questo adunque si aumenterà per depositi concentrici, conservando la stessa inclinazione. — Nei tempi ordinarii il torrente scorre nella regione mediana o centrale, nell'asse del ventaglio o del cono. È là perciò che esso deposita i più grossi materiali, nel tempo delle sue piene repentine o di innondazioni, spargendo i materiali minuti delle due sponde, sui due versanti o fianchi del cono; poichè il volume dei materiali di trasporto deve diminuire colla forza di propulsione dell'acqua, dalla regione centrale del cono, o delta verso i due fianchi. È chiaro che un torrente, abbandonato a se stesso, non può elevare la superficie del suo cono disugualmente e formare dei solchi e delle montuosità, perchè diventando un punto alquanto saliente, l'acqua devierebbe per colmare le parti più basse. L'azione dell'acqua è essenzialmente livellatrice. Perciò il gran numero dei coni di deiezione che l'autore ha avuto l'occasione di osservare nelle Alpi austriache e nella Svizzera, gli hanno sempre presentato una superficie ben regolare è livellata. — Vi possono essere delle piccole differenze negli effetti prodotti da un torrente tra un anno e l'altro; ma queste variazioni, dipendendo sovratutto da cambiamenti metereologici, divengono insensibili quando si considera il complesso del cono; ed anche, per un dato punto, devono prestamente livellarsi e scomparire per l'azione del torrente stesso. — Bisogna anche considerare che le alluvioni di un torrente sono alimentate dal lento degradarsi del suo bacino idrografico che non cede i materiali che a poco a poco, ciò che deve necessariamente contribuire a regolarizzare l'accrescimento dei coni. Così, allorquando nel 1° luglio del 1848, piene straordinarie di torrenti danneggiarono l'Alta Carinzia (Alpi Orientali), l'autore intese le genti del paese attribuire in parte i disastri alla circostanza, che i burroni, da cui discendevano i torrenti, erano ingombri più dell'ordinario.

Il torrente chiamato la *Tinière* presenta, alla sua imboccatura nel lago di Ginevra a Villeneuve, uno di quei coni di deiezione quali sono stati or ora descritti. Quel cono ha 4 gradi d'inclinazione, circa 100 gradi di apertura, e 900 piedi (1) di raggio (al minimo).

Avendo delle dighe recenti respinto il torrente alquanto da un lato, verso la sua destra sponda, sul versante o fianco settentrio-

(1) Piedi svizzeri di 3 decimetri.

nale del cono, le alluvioni si sono concentrate da quella parte, e vi hanno, d'allora in poi, innalzato di molto la superficie del suolo, mentrechè esse non potevano più toccare il versante meridionale dei cono. — I documenti conservati negli archivii di Villanuova dimostrano che queste dighe datano dal 1710, e la loro origine moderna è confermata dallo scarso spessore del letto di terra vegetale sul versante del cono difeso dalle dighe stesse; e là, dove la coltivazione del suolo non era intervenuta, eravene soltanto da 2 a 3 pollici (da 6 a 9 centimetri), compresovi lo spazio occupato dalle radici dell'erbetta.

I lavori della strada ferrata hanno tagliato quel cono trasversalmente da una parte all'altra, perpendicolarmente al suo asse, sopra una lunghezza di 1000 piedi e sopra un'altezza, che nella regione centrale, la più elevata del cono, arriva a 32 piedi e mezzo superiormente al livello definitivo delle rotaie. Lo spaccato ottenuto può dunque essere rappresentato da un'arco di circolo, o, se si vuole, da una sommità d'iperbole, elevantesi a 32 piedi e mezzo al disopra di una corda di 1000 piedi che lo sottendesse.

Fortunatamente per la scienza i lavori della strada ferrata hanno progredito assai a rilento su quel punto; cominciarono nel 1856 e, a quest'ora (maggio 1862), non sono peranche intieramente compiuti. L'autore li ha seguiti passo passo, nel maggiore dettaglio e con assidua attenzione fin dal loro cominciamento.

La costituzione interna del cono, posta in chiaro per questo bel taglio artificiale, si è trovata essere della più grande regolarità. — Nella regione centrale i massi rotolati avevano 3 piedi di diametro, come nell'attuale letto del torrente. Da quel punto i materiali andavano gradatamente diminuendo di volume nei due fianchi del cono, verso le due estremità del taglio. Eravi eccezione per le deiezioni accumulate dopo le dighe del 1710, poichè quivi le materie di trasporto erano naturalmente più grosse che nella parte sottostante. — Le acque de' torrenti non sono adatte a produrre una stratificazione ben distinta, perciò non se ne vedevano che traccie fuori della regione centrale, nei due fianchi; ma allorquando essa si delineava, mostravasi esattamente parallela all'attuale superficie del cono.

L'insieme di queste circostanze stabilisce una regolarità nella formazione e nell'accrescimento del cono che non lascia alcuna cosa a desiderare. Ora, siccome il bacino idrografico della Tinière, esaminato in tutta la sua estensione dall'autore, è pure regolare, e non presenta traccie di frane, o di altri accidenti che avrebbero potuto alterare gli effetti dell'azione del torrente — siccome i fenomeni metereologici, a quanto pare, non hanno operato cangiamenti di qualche importanza nei tempi moderni — si può ammettere che: il nostro

cono ha impiegato a formarsi ed accrescersi un tempo proporzionale al volume delle sue deiezioni.

Lo sboscamento parziale del bacino idrografico ne' tempi moderni può avere contribuito ad accelerare alquanto la degradazione superficiale; ma se quest'effetto è stato sensibile, ciò che è assai dubbioso, ne risulterebbe un aumento, e non una diminuzione delle date che noi stiamo per dedurre.

Nel fianco meridionale del cono protetto, come abbiamo visto, dalle dighe del 1710, furono messi successivamente allo scoperto tre strati di antico terriccio, situati a differenti profondità, e che avevano, ciascuno alla sua volta, formato la superficie del cono. Questi tre strati erano regolarmente intercalati nell'alluvione del torrente ed esattamente paralleli fra loro ed alla superficie attuale del cono, la quale era bene livellata, regolare ed inclinata di 4 gradi, seguendo la linea della maggiore pendenza.

La disposizione del primo di quegli antichi strati di terra vegetale fu studiata, nel fianco meridionale del cono, sopra una superficie di più di 15,000 piedi quadrati, aveva da 4 a 6 pollici (da 12 a 18 centimetri) di spessore e si trovava ad una profondità di 4 piedi (più esattamente a un metro e centimetri 14, misurato fino alla base dello strato) sotto l'attuale superficie del cono. Datava dall'epoca romana, perchè conteneva frammenti angolosi di embrici romani, e vi si trovò una moneta romana in bronzo, assai corrosa, ma che sembrava anteriore al basso impero. I Romani hanno invaso il paese dopo la giornata di Bibratte, 58 anni a. C. Accordando loro un secolo per istabilirsi nel paese e per costruire edifizii coperti di embrici, quello strato romano avrebbe al più 18 secoli. Nell'anno 563 dell'èra nostra lo scoscendimento di Taureduno devastò i contorni, ed allora la dominazione romana era passata, ed aveva dato luogo, da un secolo circa, al regno de' Burgundi, che sembrano non avere nè murato nè cotto mattoni. Quello strato avrebbe adunque 13 secoli almeno d'antichità.

Il secondo strato d'antico terriccio fu studiato, nel fianco meridionale del cono, sopra una superficie di circa 25,000 piedi quadrati; aveva 6 pollici di spessore e si trovava a 10 piedi (più esattamente a 2 metri e centimetri 97 misurati fino alla base dello strato (sotto la superficie attuale del suolo. Ha presentato qualche frammento di stoviglie impastate di granelli di sabbia e non verniciati, ed una pinzetta (per uso epilatorio) in bronzo fuso, dal suo stile, caratteristica dell'età del bronzo.

Il terzo di questi letti d'antico terriccio fu messo allo scoperto, nel fianco meridionale del cono, per una superficie di circa 3,500 piedi quadrati. Aveva da 6 a 7 pollici di spessore e si trovava a

19 piedi (più esattamente a 5 metri, e centimetri 69 sotto l'attuale superficie del suolo). Ha fornito in un punto, al nord dell'asse del cono, uno scheletro d'uomo il di cui cranio rotondissimo, piccolissimo e notevolmente schiacciato, presentava, secondo I. M. P. Montagu che lo ha esaminato e misurato, il tipo mongolo, o turaniano (brachicefalo) molto pronunziato. — Lo stesso strato in un altro punto, al sud dell'asse del cono, presentò molti frammenti di stoviglie assai rozze, del carbone, e delle ossa rotte d'animali, evidentemente avanzi di pasto. Gli ossami sono stati studiati dal professore Bütimeyer a Basilea, autore di un'opera insigne sulla fauna delle abitazioni lacustri della Svizzera (1). Nel confessare che quegli avanzi sono troppo scarsi, da permettere di trarre una conclusione abbastanza soddisfacente, il dotto professore vi riconosce il bue, la capra, il montone, il porco e il cane, tutti domestici e con segni di razza che potrebbero farli risalire alla fine dell'epoca della pietra, o al principio di quella del bronzo. — Stando a queste circostanze, e per non precisare di troppo, si può riferire questo terzo strato all'età della pietra, sebbene l'autore che lo scavò colle proprie mani, fino a che ha potuto, non avesse la buona fortuna di riscontrarvi una ascia in pietra, o qualche altro oggetto di questo genere. — Notiamo qui, che in un punto, nel fianco meridionale, si è trovato anche del carbone in uno strato ghiaioso, un piede più abbasso che lo strato di terra vegetale dell'epoca della pietra, perciò a 20 piedi (più esattamente a 6 metri e centimetri 9) di profondità sotto la superficie attuale del suolo. — Notiamo ancora, che al dissotto dello strato del terriccio dell'epoca romana, l'autore non ha giammai potuto discoprire la menoma traccia di mattone od embrice. Ciò non è senza interesse, quando si riflette che l'arte di cuocere il mattone è stata introdotta nel paese dai Romani.

Verso il centro del cono, nella parte più elevata della sezione o del taglio, i tre strati in quistione scompariscono. Ciò è naturale, dappoichè il torrente aveva qui sempre maggior violenza e di leggieri doveva adunque portar seco il terriccio che vi si poteva formare. Poichè il torrente, deviando a dritta e a sinistra della regione centrale del suo delta, perdeva di forza e trasportava dei materiali più minuti, doveva più facilmente lasciare in posto e coprire di nuove alluvioni uno strato di terriccio formato alla superficie, dopo le precedenti innondazioni. Perciò si è trovato, nella ghiaia del fianco meridionale del cono, sopra un punto dove lo strato del terriccio dell'epoca del bronzo era già scomparso, ma a 10 piedi ancora di profondità sotto la superficie attuale, un coltello — ascia in bronzo molto

(1) *Die Fauna der Pfahlbauten der Schweiz*. Basel 1861.

ossidato ed un'ascia in bronzo ben conservata che non era adunque stata rotolata. Il peso di questi due oggetti li avrà fatti restare in posto, mentrechè il terriccio che li circondava verosimilmente veniva trasportato dal torrente. — Se i tre strati di antico terriccio in quistione sparivano così da un lato, avvicinandosi al centro del cono, ricomparivano poi simmetricamente dall'altro lato nel fianco settentrionale. Erano qui ad una maggiore profondità sotto la superficie attuale, perchè il torrente, come abbiamo visto, ha concentrato le sue alluvioni sopra questo versante, ma erano essi sempre paralleli fra loro, e le distanze verticali, che separavano gli uni dagli altri, erano sensibilmente le stesse, come dall'altro lato del centro, nel fianco meridionale del cono. Eranvi per tal modo, nel fianco settentrionale del cono, 6 piedi di profondità dallo strato romano, qui assai scarso, alla base dello strato dell'epoca del bronzo, e 10 piedi di profondità da quest'ultima allo strato dell'età della pietra. Non potevasi ingannare di strato e prendere l'uno per l'altro. Quello dell'epoca della pietra era troppo poco interrotto nel centro, perchè fosse possibile di cadere in errore sul suo conto. Il letto dell'epoca del bronzo era interrotto sopra maggiore estensione, ma si distingueva nei due fianchi del cono pel suo particolare carattere. Era formato di una terra argillosa, turchiniccia, rassomigliante, nello aspetto, al limo azzurro dei ghiacciai, e circondato verso il limite superiore ed inferiore da zone più sabbiose, colorate in giallo dall'idrossido di ferro, e producendo l'effetto di due salbande che incassavano fra di loro lo strato turchiniccio. Era cosa sorprendente e ciò indica qualche causa particolare. Lo strato dell'età della pietra presentava talvolta un aspetto analogo, ma questo non avveniva che qua e là e non in modo così costante, come lo strato dell'epoca del bronzo. Quanto allo strato romano del fianco settentrionale, non fu riconosciuto che per la sua altezza al disopra dello strato dell'età del bronzo; non vi si trovarono frammenti di embrici romani, ma non fu osservato, che sopra una lunghezza di circa 40 piedi, laddove lo strato dell'epoca del bronzo mostrava qui nel fianco settentrionale ben distintamente e regolarmente sopra una lunghezza di 200 piedi (1).

Ora, partendo dalle osservazioni e dalle misure fatte sopra e nel versante meridionale del cono, tenendo conto dell'effetto delle dighe, ma raddoppiando la loro età, cioè attribuendo loro tre secoli di data, avendo riguardo allo spessore di terra vegetale all'attuale superficie,

(1) L'intersezione dello strato dell'età del bronzo colla fabbrica dell'acquedotto sul quale il torrente attraversa la strada ferrata, è stata segnata sul muro orientale opposto al lago, con una gran linea in colore ad olio rosso-bruno. Tale linea si vede benissimo passando in convoglio perchè è all'altezza dei cristalli dei vagoni.

considerando che il volume del cono cresce come il cubo del suo raggio, e ammettendo finalmente per lo strato romano un'antichità di 13 secoli almeno a 18 secoli al più — si trova — dappoichè il nostro cono deve avere impiegato ad accrescersi un tempo proporzionale alle sue deiezioni: — per lo strato dell'età del bronzo, una antichità da 29 secoli almeno a 42 secoli al più: — per lo strato dell'età della pietra, un'antichità da 47 secoli almeno a 70 secoli al più; — e pel cono totale, un'età da 74 secoli almeno a 110 secoli al più. — L'autore stima che si accosterebbe sufficientemente al vero, restando piuttosto al disotto della realtà, deducendo soltanto 2 secoli per l'azione delle dighe, e attribuendo allo strato romano una antichità di 16 secoli, cioè riportandola alla metà del terzo secolo dell'êra cristiana. Ciò darebbe per lo strato dell'età del bronzo una antichità di 38 secoli (20 secoli a. C.), per lo strato dell'età della pietra, una antichità di 64 secoli, e pel cono intiero, ossia per la durata dell'epoca geologica moderna, circa 100 secoli, ciò che deve sembrare il minimo ai geologi. — Ma affine di non arrischiarsi a precisar troppo contando per secoli, noi ci fermeremo all'enunciato, che *lo strato in quistione dell'epoca del bronzo ha da tre a quattro mila anni di data, e quello dell'età della pietra da cinque a settemila anni.*

Egli è certo che ciascuno dei nostri antichi suoli non potrebbero rappresentare la durata totale di ognuna delle età corrispondenti, ma soltanto una porzione qualunque di ciascuna di quelle epoche, un momento più o meno lungo, durante il quale il torrente ha lavorato nel punto centrale del suo cono, senza deviare sui suoi fianchi, dove allora la vegetazione avrebbe potuto prender piede. La superficie del cono non deve avere presentato il più spesso che un pietrame fra cui crescevano cespugli. Così non si sono notate traccie d'occupazione umana nella ghiaia interposta ai tre strati di antico terriccio. La natura argillosa di questi sembra indicare che devono forse la loro origine a delle innondazioni di una natura eccezionale, formante dei depositi più limacciosi che pietrosi, ciò che avrebbe molto favorito lo sviluppo della vegetazione ed avrebbe in tal maniera invitato l'uomo su quel luogo. — Perciò potrebbesi, a tutto rigore, sollevare qui l'obbiezione, che siccome i nostri tre strati furono verosimilmente deposti dal torrente, così potrebbe essere anche avvenuto, che gli antichi avanzi in essi trovati, vi fossero stati portati dal torrente dopo averli tolti altrove, e che in tal caso, l'età dei tre strati resterebbe indeterminata. — Ma questi resti antichi erano ben conservati e per nulla rotolati dal torrente; i frammenti di stoviglie e di terra-cotta erano angolosi, come lo erano anche i minuti frammenti di carbone sparsi in ciascuno dei tre strati, i quali contenevano inoltre tutti e tre conchiglie intiere, sebbene fragili,

di diverse specie di molluschi terrestri. — L'obbiezione sollevata è dunque inammessibile.

Notiamo in questo luogo, che la data minima di 29 secoli, per lo strato dell'età del bronzo, corrisponde perfettamente alle pure deduzioni archeologiche, le quali anche dal canto loro riferiscono l'introduzione del ferro nelle nostre contrade a mille anni almeno innanzi l'êra cristiana (1). Questa corrispondenza è altrettanto più precisa, in quanto che il carattere della pinzetta trovata nello strato dell'età del bronzo, indica piuttosto la fine che il principio di quell'epoca. Ora, se questo minimo di 29 secoli per la data dello strato dell'età del bronzo è conforme alla verità, sono pur veri, in virtù dello stesso calcolo, i minimi di 47 secoli per lo strato dell'epoca della pietra, e di 74 per l'età del cono intiero, e tanto più inquantochè i massimi ottenuti possono essere rimasti al disotto della realtà. Il massimo di 110 secoli, in particolare per l'età dell'intiero cono, è evidentemente piuttosto al dissotto che al disopra della cifra reale. Nondimeno dalla data avuta risulterebbe, che l'epoca geologica moderna alla quale corrisponde il cono o delta della Tinière, non è stata molto lunga, e che ben presto dopo il suo cominciamento l'uomo abitava l'Europa, ciò che si trova confermato dallo studio delle torbiere in Danimarca e nella Svizzera. — Le selci lavorate dalla mano dell'uomo, trovate in Inghilterra e in Francia nelle ghiaie con ossa d'elefanti (*Elephas primigenius*) e di altre specie estinte, fanno pure rimontare la comparsa dell'uomo in Europa al di là della data che ordinariamente si assegna al principio dell'epoca geologica moderna (2).

Notiamo qui inoltre, se lo strato ammesso come risalente all'epoca della pietra, apparteneva effettivamente al principio di quella del bronzo, ne seguirebbe, per l'età del bronzo, una durata da due a tremila anni, poichè lo strato di dieci piedi sembra, per la pinzetta ricordata in bronzo, datare dalla fine di quella età. Fin qui non si aveva alcun dato sulla durata dell'epoca del bronzo, soltanto conoscevasi, dagli avanzi che vi si riferiscono, che dovette essere lunga.

(1) Vedi il capitolo sulla quistione cronologica negli *Études géologico-archéologiques en Danemark et en Suisse*, pubblicata nel *Bulletin de la Société Vaudoise des sciences naturelles*. Tom. VI, nº 46. Lausanne 1860; e riprodotta in traduzione inglese nel *Report of the Smithsonian Institution for* 1860. Washington 1861. — Le monete greche più antiche si riscontrano fino sulle sponde del mar Baltico, e si trovano nella Danimarca certi oggetti antichi che indicano a relazioni commerciali fra il nord e il mezzodì d'Europa molti secoli innanzi l'êra cristiana. Ciò porta necessariamente la conoscenza del ferro nel nord alla stess'epoca.

(2) I Prestwich. *On the occurrence of flint-implements, etc. Philosophical Transactions*. Part. II, 1860.

Noi abbiamo per tal modo cercato di conseguire per l'alta antichità dei dati di cronologia assoluta, espressi in migliaia d'anni. — l'occasione è stata singolarmente vantaggiosa, ma è la prima e la sola del suo genere. Speriamo che ben presto se ne presenteranno delle nuove altrettanto favorevoli e che se ne trarrà buon partito. — Perchè infino a tanto che un fatto resta unico ed isolato, non potendo essere le induzioni che noi ne tiriamo accertate dal confronto, il nostro spirito non ne resterebbe intieramente soddisfatto (1).

Ma, a qual pro tutte codeste ricerche sul passato, allorquando basta il presente per occuparci interamente?

L'obbezione è naturale, ed è giusto che noi terminiamo con qualche parola sullo scopo e sull'utilità del nostro studio.

Quando i filosofi dell'antica Grecia esercitavano l'acume del loro ingegno a sviluppare le proprietà delle sezioni coniche, essi non avrebbero mai più immaginato di gittare fondamenta di que'moderni processi, pei quali si calcolano le tavole astronomiche, che servono a guidare il marinaio nel suo corso attraverso gli oceani. — Perciò non si domanda più: a qual vantaggio le matematiche?

Non ha un secolo che i geologi sarebbero stati assai imbarazzati se avessero dovuto rendersi conto dell'utilità pratica delle loro ricerche. — Ora è facile la risposta, fornendo gli esempii i più soddisfacenti dell'applicazione della geologia all'industria.

Qualunque cognizione reale, il minimo segreto strappato alla natura, ha necessariamente il suo valore, e troverà, tosto o tardi, la sua applicazione per contribuire al benessere dell'umanità. — Ma anche la scienza ha bisogno DEL TEMPO per dissodare il suo terreno, per lavorarlo, per seminarlo, e per condurre a maturità i suoi raccolti.

L'archeologia primitiva è ora ben giovane, più giovane ancora che sua sorella la geologia, e non bisogna frattanto fare le meraviglie se ella non può gloriarsi di avere già resi grandi servizii. Ecco nondimeno qualche parola di apologia in suo favore.

La natura formando un tutto, un armonioso complesso, gli elementi di cui essa si compone hanno fra di loro delle reciproche relazioni del più alto interesse per noi. Quindi, la conoscenza del presente irradiando il passato, lo studio di questo deve reciprocamente contribuire, e per molto, a rischiarare il presente. — Noi sappiamo che l'osservazione dei cambiamenti che si operano attual-

(2) Questo primo tentativo viene or ora confermato, in modo rimarchevole, dagli studii di Gilléron, il quale trova per la stazione laoustre dell'epoca della pietra di Pont-de-Thielle un'antichità di 67 secoli e mezzo (*Actes de la Société jurassienne d'émulation*, *année* 1860).

Quanto al calcolo che si è voluto fare della stazione lacustre agli Uttins presso Yverdun, è stato dimostrato inammessibile.

mente alla superficie del globo è necessaria per intendere il passato geologico: ma noi sappiamo anche che la conoscenza di questo passato è indispensabile per ispiegare la costituzione attuale dei continenti. — Avrebbe il naturalista sufficiente idea di un essere organizzato, anche dopo averlo notomizzato, se non ne avesse seguito lo sviluppo fin dal primo germe; e comprenderebbe il germe stesso, senza la conoscenza dell'essere perfetto? — E se noi passiamo all'uomo, saprà egli rendersi ragione di se stesso, senza richiamarsi alla memoria il suo passato ed in esso rivivere; e comprenderebbe egli realmente la sua infanzia, se non avesse fatto cammino dappoi?

S'intende adunque: se la conoscenza dello stato dell'umanità è necessaria per ricostruire il suo passato, lo studio di questo passato è alla sua volta indispensabile per ben comprendere il presente, e per arrivare a conoscere le relazioni sociali che costituiscono la vita dei popoli.— Otterremo quindi un immenso vantaggio, quando il progresso delle ricerche scientifiche sulla evoluzione dell'umanità verrà a sostituire nozioni positive e feconde di pratiche applicazioni a quelle discussioni politiche così vuote e così vane, che partono dall'ignoranza per metter capo all'errore.

Finalmente, se l'astronomo è arrivato a prevedere i moti dei corpi celesti perchè ne ha scoperte le leggi, non si può sperare, con Condorcet (1), che ben compreso una volta il presente dell'umanità siccome un risultato necessario del suo passato, si riuscirà a scandagliare qualche poco il mistero dell'avvenire? — Sarebbe questo certamente uno dei più belli e certamente uno anche dei più fertili trionfi dell'intelligenza umana!

Mettiamoci adunque a studiare il nostro passato, per arrivare ad intendere il nostro presente, e fors'anco ad intravedere il nostro avvenire.

PROGRAMMA DEL CORSO

Lezione d'apertura

Che s'intenda per istudio dell'alta antichità. — Storia della scienza — Thomsen e Nilsson. Loro tre età: della pietra, del bronzo, del ferro. — Metodo da seguire. Considerazioni etnologiche. Stile degli oggetti. Loro associazione. Loro giacitura. Loro ordine di sovrapposizione. — Cronologia. Cono della Tinière. — Scopo ed utilità della scienza.

(1) *Esquisse d'un tableau historique du progrès de l'esprit humain.* Paris 1798, pag. 332.

Lezione II.

Età della pietra nel Nord. Torbiere, Skovmose. Tre periodi della vegetazione arborescente: il pino, la quercia, il faggio. Archeologia delle torbiere. — Kiokkenmoeding (avanzi di pasto). Vegetali, animali, prodotti industriali. — Fabbricazione degli oggetti di selce (pietra focaia).

Lezione III.

Età della pietra nella Svizzera. Abitazioni lacustri. Loro scoperta. Loro situazione. Loro costruzione. Strumenti. Armi. Vasellame. Vegetali, tessuti, pane. Animali selvaggi e domestici.

Lezione IV.

Età del bronzo. — Industria. — Il rame e lo stagno. — Età del rame nell'America settentrionale. — Il bronzo prodotto e lavorato nel nord dell'Europa. — Analisi chimiche. — L'oro scavato ed impiegato. — Arte del fonditore. — Ornamentazione degli oggetti fusi in bronzo. Stile geometrico. — Strumenti. Armi. Oggetti d'ornamento. — Abita zioni lacustri dell'età del bronzo nella Svizzera.

Lezione V.

Prima età del ferro. — Aeroliti. Metallurgia primitiva del ferro — Passaggio dal bronzo al ferro. — Halstatt. — Argento. Vetro. Smalto, Stoviglia verniciata. — Moneta. — Alfabeto. — Il Nord. — La Svizzera. — La Tiefenau. — Gli Elvezii. Armi. Carri. Ruote. Abitazioni lacustri dell'età del ferro. Monete. Iscrizioni. Oggetti d'ornamento. — Ornamentazione. Stile geometrico combinato con figure di esseri animati. — Monumenti nella Svizzera.

Lezione VI.

Rivista generale. Storia dello sviluppo dell'incivilimento. Differenti rami di questo studio. — Origine dell'umanità. — Selci tagliate trovate in antiche alluvioni associate a delle specie estinte. — Invenzione del modo di fare il fuoco. Conseguenze. — *Età della pietra.* Confronto coi selvaggi; analogie e differenze. Tombe ed altri monumenti. Religione. Razza di quest'epoca. — *Età del bronzo.* Nuova civilizzazione. Sepulture. Religione. Razze. Le antiche popolazioni discacciate. Commercio. Arti. — *Età del ferro.* Tombe. Sagrificii umani. Religione. Razze umane. Animali domestici. Moneta. Alfabeto. Origine dell'istoria. Primordii della scienza.

MORALE DEL CORSO.

Un progresso lento, ma costante, per via di continui cangiamenti, — tale è il principio consolante che ci rivela l'archeologia svolgendo l'evoluzione dell'umanità, come ce lo rivela la geologia presentando lo sviluppo del mondo.

BREVE RELAZIONE
SULLE TERREMARE DELL'EMILIA

Nelle provincie dell'Emilia s'incontrano tratto tratto, ammassi di terra argillosa azotata, ricchi di avanzi animali ed industriali dell'epoca del bronzo, e fors'anco del ferro. Tali depositi ricevono dai contadini il nome di TERREMARE (1), e costituiscono un ramo importante di speculazione agricola, impiegate con grande vantaggio nell'ingrasso de'prati irrigatorii.

STUDII SULLE TERREMARE. — Anteriormente allo scorcio del 1700, erasi già impreso a scavare le mariere, senza però che a que'dì si tenesse gran conto degli oggetti che man mano si dissotterravano eccettuatane la collezione, formatasi in sui primi anni del secolo presente, nel museo d'antichità di Parma (2). Questa noncuranza era allora ben naturale, imperocchè tutto riguardavasi come produzione romana, ed in tal caso i rozzi oggetti delle terremare non potevano certamente formare subbietto di studj per gli archeologi educati alla classica ed eloquente favella delle iscrizioni, delle medaglie, e dei capo-lavori d'arte.

Ricci (3), Delama (4), Saletti (5), e Cavedoni (6), per tacere d'altri erano di quell'avviso. Soltanto il Venturi (7) risalì più in alto e giudicò le terremare, da lui dette *cimiteriali*, di epoca gallica. In seguito anche il Ghiozzi (8) le attribuì ai Boi, e similmente fattura

(1) La denominazione di TERRAMARA è certamente priva di senso, e non è fors'altro che una corruzione di *terra marna*, vocabolo impropriamente usato dagli autori nel caso nostro. Però si rende necessario di ritenere il nome volgare, piuttostochè causare equivoci sulla natura de' nostri depositi, e farli confondere col calcare argilloso.

(2) Delama. *Guida al Museo d'Antichità di Parma.* Parma 1824.

(3) *Corografia dei territorii di Modena, Reggio ecc.* Modena 1788.

(4) *Op. cit.*

(5) *Dissertazione Storico-Polemico-Critica* ecc. Milano 1841.

(6) *Indicatore Modenese.* Anno 2°, n. 18.

(7) *Storia di Scandiano.* Modena 1822.

(8) *Memorie storiche sulla fondazione di Giulia Fidenza.* Borgo san Donnino 1840.

dei Galli fu dal Comm. Lopez giudicato il vasellame delle mariere (1). — Circa le origini poi delle terremare, tutti concordemente vi ravvisavano luoghi d'ustrino.

Tali opinioni durarono fino al 1860 in cui il cav. Bartolomeo Gastaldi, esplorate le mariere, vi apportò una luce tutta nuova, e applicando ad esse i risultati già ottenuti dagli scienziati del Nord, le giudicò dell'epoca del bronzo (2). All'appello che egli fece allora per istudiarle, agli archeologi e naturalisti di Parma, Modena, e Bologna, rispose soltanto il dotto professore Pellegrino Strobel della università parmense (3) che, pieno di gentilezza, volle poco dopo associare me pure nelle sue ricerche, nella pubblicazione di una *prima relazione* in proposito, e nel gittare le basi di un gabinetto di etnognosia paleologica in Parma, che, arricchito nello scorso anno cogli scavi pei quali fornì i mezzi il ministro dell'istruzione pubblica (4), riceve ora nuovo incremento dal concorso della R. Deputazione di storia patria della città stessa.

Il Gastaldi ristampò, da un anno appena, le sue osservazioni illustrate ed accresciute (5). Ciò valse di maggiore eccitamento fra noi a quegli studii, ed anche in Reggio, per opera del chiarissimo professore Don Gaetano Chierici, nacque una collezione civica degli avanzi animali e industriali delle mariere di quella provincia. Nulla fin qui fu ancor fatto a Modena; però il sapiente Cavedoni, parlando incidentemente non ha guari della terramara di Casinalbo, si accostò questa volta all'opinione che in quella, come nelle altre, si potessero rinvenire oggetti anteriori al periodo romano, ripetendo ciò nullameno ch'ei le considerava quali reliquie di roghi (6).

DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA, E CONFORMAZIONE DELLE TERREMARE.— Le terremare sembrano non estendersi che dall'Arda nella provincia di Piacenza, fino alla Samoggia in quel di Bologna, sopra una lunghezza di circa sessanta miglia. Sono quasi tutte situate nel piano, e talora persino in corrosione del Po.— Nella sola provincia di Parma si scoprirono a quest'ora intorno a cinquanta mariere, e di esse appena cinque o sei sulle prime balze dell'Apennino.

Non crediamo di dovere accennare, circa la particolare posizione delle terremare, che sono poste per la maggior parte in prossimità di torrenti. Non ci par questo un fatto di grande importanza, e tale

(1) *Lettere intorno alle ruine di un antico teatro scoperto in Parma*. Parma 1847. Lettera prima.
(2) *Atti della Società Italiana di scienze naturali in Milano*, 1861, vol. III.
(3) *Gazzetta di Parma*, 1861, n. 164.
(4) *Gazzetta di Parma*, 1862, n. 234-235-277.
(5) *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere dell'Italia*. Torino 1862.
(6) *Gazzetta del Regno*, 1862, n. 149.

da cui alcuno dovesse poi dedurre quali punti venissero scelti di preferenza a soggiorno dagli antichissimi abitatori dell'Emilia: sia perchè furono troppe, anche in epoche vicine, le deviazioni de'nostri torrenti: sia perchè tanto ne abbonda il paese da non poter fissare dimora nell'un punto o nell'altro, senza essere in vicinanza di qualcuno.

Quanto alla *conformazione delle terremare* è necessario, innanzi tutto, distinguere le *rimaneggiate* da quelle *in posto* o *vergini*. — Le mariere *in posto* si presentano sotto forma di monticelli, o tumuli, con *letti* più o meno estesi, e di maggiore o minor potenza, ora curvi ed ora orizzontali, di ceneri e di carboni alternanti con depositi di terra, seminati di avanzi animali ed industriali. Tali depositi si formarono, non v'ha dubbio, per opera dell'uomo coadiuvato forse, almeno nella base del tumulo, da placide allagazioni. — Per ordinario la base è immediatamente posta sul sottosuolo argilloso, ma talvolta il monticello s'innalza sopra palafitte, indizio manifesto di una abitazione palustre, come ad esempio nella mariera di Castione estesamente descritta ed illustrata dal professor Strobel (1). Piantavansi i pali, ora isolati, ora aggruppati a tre a tre: sovrapponevansi ad essi le travi, talvolta semplicemente adagiate, e tal'altra incastrate fra loro, od ai pali, disposte pel lungo e pel largo della palafitta in modo da incontrarsi ad angolo retto. La travatura era coperta da un assito, e questo, alla sua volta, da un pavimento di sabbia giallognola dell'altezza di 0,030. — La sommità del tumulo presenta in generale ruderi della stazione romana e sepolcri della stessa epoca, non che avanzi del medio evo: talvolta poi sorge, sulle reliquie di genti così varie e di tante età, l'abituro dell'epoca attuale. — L'estensione delle singole terremare in posto è diversa, com'è diversa la loro profondità; e l'una cosa è sempre in ragione diretta dell'altra. Ve n'ha taluna del circuito di dodici biolche (ettari 4 circa) e dell'altezza da sei ad otto metri e forse più. — Quanto alle mariere *rimaneggiate* diremo soltanto che ne sono caratteri distintivi l'assoluta mancanza di *letti* di ceneri e di carboni, nonchè l'avere questi ed i cocci perdute le loro fratture angolose; segno non dubbio di essere stati rotolati dalle acque.

CAUSE DI FORMAZIONE DELLE TERREMARE. — Considerate sotto il punto di vista archeologico, le terremare si riguardano quali stazioni dell'età del bronzo, e fors'anco del ferro. Quest'ultimo fatto non puossi ora asserire, ma in alcune mariere abbiamo moltissimi dati per crederlo; e ciò dovrà effettivamente verificarsi, poichè è

(1) *Gazzetta di Parma*, 1862, n. 234-235. — *Mittheilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich. Band.* XIV. *Taf.* 1.

incontrastabile la dimora dei Boi nel nostro paese, anteriormente alla dominazione romana (1). — Le palafitte, gl'intonachi delle capanne, le macine, i depositi di biade, gli ossami d'animali rotti e non abbruciati, le scorie, le forme per la fusione delle armi, i frammenti de' vasi, gli utensili e le armi stesse in bronzo ed in osso, cose tutte forniteci dalle terremare, sono una sufficiente confutazione della sostenuta ipotesi dell'ustrino, e valgono a confermare l'avviso che, cioè, siansi le mariere accumulate per opera di tribù, le quali, difese da paludi o protette da boscaglie, innalzarono in que' luoghi le loro case, vi tennero i loro conviti, vi lavorarono i loro arnesi, vi resero l'ultimo onore a' defunti colla incinerazione, e vi compierono forse le loro cerimonie religiose.

Detto così brevemente della storia e dello stato attuale degli studii sulle terremare, della loro posizione geografica e struttura, e finalmente delle cause di loro formazione, riassumeremo quanto concerne alla flora, alla fauna, alla razza ed industria del popolo da cui le mariere ripetono la loro origine.

Flora. — Gli avanzi vegetali raccolti provengono in massima parte dalla palafitta di Castione. Sono, frumento, fava, veccia, nocciuole, prugnole, frutti del corniolo, del falso pistacchio (*Staphilea*), ora non più spontaneo nella nostra pianura, del pero, del pomo, delle ghiande. Si trovarono inoltre varii semi, altri frutti, ed alcune specie di funghi e muschi, i quali residui verranno classificati dall'insigne professore Passerini. — L'olmo, la quercia di due specie, ed il castagno fornivano la materia pei pali, per le assi e le travi. Servivano i vimini a far ceste. Usavasi il lino per le funi e pei tessuti.

Fauna. — L'abitatore delle terremare ebbe anch'esso a custode della sua capanna il cane. Era basso, con forme tra quelle del cane da forma e del bracco (*Canis familiaris palustris* Rütimeyer) (2). — Appaiono due razze di maiali. Il maiale comune, ed il porco da mariera o torbiera (*Sus scrofa palustris* Rütimeyer) scomparso da noi. Fu piccolo colle orecchie ritte, piuttosto erbivoro e notturno. — Quasi ristretta l'attività dell'uomo delle mariere alla coltura dei

(1) Sinora la terramara di San Polo, situata nella provincia di Reggio, sulla destra dell'Enza, ai piedi del colle, sembra essere più d'ogni altra ricca di stoviglie dell'epoca del ferro. Nella parte superiore di quella mariera osservammo inoltre cocci di etrusco lavoro con pitture monocromatiche di rosso su fondo nero. Vasi della stess'arte, provenienti dallo stesso luogo, furono dal prof. Chierici raccolti nel museo civico di Reggio. — Questo fatto indica ad un commercio stabilitosi fra quei dell'età del ferro e gli Etruschi, od è una prova del soggiorno di questi sulla sponda orientale dell'Enza? — Sarebbe a desiderare che la R. Deputazione di Storia Patria di Modena promovesse o favorisse scavi in quella mariera, per giungere ad una conclusione anche nell'interesse dell'antichità classica.

(2) *Die Fauna der Pfahlbauten in der Schweiz*. Basilea 1861.

campi, al governo del gregge, alla caccia od alla pesca, allevò ben di rado il cavallo. I pochi avanzi che ne restano spettano tutti alla specie vivente, ma sono, secondo ogni apparenza, di due razze diverse. Quanto all'asino fu introdotto, appunto come nell'Elvezia, in epoca più recente e dopo il cavallo. — Numerose sono le ossa del bue dissotterrate dalle terremare. Eravene di due sorte: cioè, il toro comune, ed il *Bos brachyceros*, avvicinantesi pe' suoi caratteri al zebù ed al cervo. — Vivevano nelle mariere capre, più piccole delle attuali, e l'*ovis aries palustris* del Rütimeyer che aveva con quelle grandissima rassomiglianza, per le estremità sottili, snelle ed alte, non che per la forma delle corna. Anche questa pecora delle mariere più non vive nel nostro paese. — Abile cacciatore il popolo delle terremare lasciò molti resti di cervo di grande statura, e di corna gigantesche; come pure ossa dell'attuale capriolo, e di cignale superiore al vivente; i quali animali selvaggi sono ora stranieri all'Emilia. Sotto questa classe ci accade inoltre di ricordare il topo d'acqua, i cui avanzi furono rinvenuti tra le palafitte di Castione. — Un dente d'orso comune, trovato nella mariera di Campeggine, è fin qui un fatto isolato, e quindi per nulla conchiude della presenza dell'orso nelle nostre contrade nell'età del bronzo. Si tenne forse come un amuleto. — Sono rarissimi i residui degli uccelli, ed in tante scavazioni di terremare si raccolsero appena una tibia di pollo comune, e poche ossa dell'anitra selvatica. — Mancano affatto i pesci; ma abbondano i molluschi d'acqua dolce e di terra appartenenti tutti alle specie viventi: fra quei di terra ve n'ha del piano e del colle.

Popolo delle mariere e sua industria. — È tuttora un problema da sciogliere d'onde il popolo delle mariere venisse nel bacino del Pò. Ci troviamo fra ipotesi affatto contrarie, che modificate alla loro volta da chiunque rivolge i suoi studii all'*alta antichità*, crescono continuamente di numero aumentando vieppiù l'oscurità della quistione. Il campo è principalmente diviso fra coloro i quali sostengono che dal nord quelle popolazioni calassero al mezzodì, e coloro i quali ammettono che approdate primamente all'Italia, rimontarono quindi le Alpi. Gli uni e gli altri sembrano in ciò solo accordarsi, che le genti vissute nell'età del bronzo, dalla valle del Po ai paesi Scandinavi, hanno una comune origine. Militano in favore dei primi le tradizioni della storia e la mancanza, nella pianura dell'Italia superiore, dell'epoca della pietra del settentrione d'Europa, della quale non è che un progresso la successiva età del bronzo. Si cita in appoggio della seconda opinione, che la terra d'Italia, di clima più mite e più feconda di frutti, dovea invitare a preferenza d'alcun altro paese le tribù orientali migranti sulle navi dalle loro sedi pri-

mitive, mentrechè era anche loro facile l'approdare alla nostra penisola, stendendosi essa per due lati a placidi mari. Il Keller e il Desor s'accostano più volontieri alla seconda ipotesi: il Morlot, il Nilsson, il Gastaldi, e con esso gli autori della prima relazione sulle terremare, accettano la prima. In tanta diversità di pareri non possiamo che augurarci nuove scoperte, e più diligenti studii onde giungere finalmente a definitiva conclusione.

La maggiore quantità degli avanzi industriali scavati dalle terremare consiste ne' cocci delle differenti stoviglie. I vasi intieri sono grossolanamente impastati di argilla e granelli di quarzo o di calcare, non lavorati al torno, malcotti, rare volte di colore rossiccio, e il più sovente di un nero or chiaro, or cupo lucido, secondochè forse si impastavano con carbone, o si tingevano colla grafite.

Non permettendoci la brevità di questa nota discendere a particolareggiate descrizioni del vasellame, la cui forma dovette essere molto varia come si scorge dai resti, ci limiteremo soltanto a ricordare, che i vasi delle mariere sono in generale privi di piede e che nessuno se ne rinvenne terminato in punta; mentre questi ultimi cotanto abbondano nella Svizzera durante la stessa epoca delle terremare. Diremo inoltre che nelle stoviglie delle mariere, a differenza di quelle delle abitazioni lacustri dell'Elvezia, meritano particolare considerazione i manichi, in cui par quasi che il figulo ponesse ogni cura e studio. Sono notevoli in ispecial modo, e proprie soltanto dell'Emilia, le appendici aggiunte superiormente al manico, rappresentanti una mezza luna, che farebbero in essi supporre una idea religiosa riferentesi forse alle mezzelune di cui porse disegno il Keller (1). Talora poi le accennate appendici raffigurano due palchi di corno cervino, ora due orecchie come di lepre, ora due foglie lanceolate ecc. (2).

Le mariere abbondano *d'armi e di utensili in bronzo*, il che appunto costituisce il principale carattere dell'età alla quale esse appartengono. — Sinora non consta che sieno state trovate che due sole ascie *in pietra*, fra tante terremare delle provincie di Parma e Reggio; e nella palafitta di Castione si rinvennero appena una punta di freccia e due piccole seghe.

Gli *utensili in bronzo* sono pertanto: aghi crinali, lesine, scalpelli, falci, armi, rotelle e pettini. Nessun'altra stazione dell'epoca del

(1) *Mitteilungen der antiquarischen Gesellschaft* ecc. *Band* XIV. *Heft* 6. *Taf*. XV.

(2) Una bella serie di vasi, di manichi, di utensili e di armi delle terremare fu disegnata nelle tavole del Gastaldi e del Keller. Oltrecciò fu recentemente pnbblicato un lavoro del professore Strobel, intitolato: *Avanzi pre-romani delle terremare e palafitte dell'Emilia, illustrati popolarmente*. Parma. Ferrari 1863, con 4 tavole.

bronzo ci presentò le rotelle ed i pettini delle terremare; ne' quali oggetti, come pure negl'aghi crinali, scorgesi assai progredita l'arte di fondere, per finitezza di lavoro, e per gli ornati a piccoli circoli concentrici o spirali, ed a linee rette o curve in vario modo condotte. — Le *armi in bronzo* delle mariere sono in maggior numero. Si limitano, quanto alla forma, a pugnali, punte di lancia, giavellotti, freccie, palstaab e coltelli-ascie. Abbiamo de' palstaab di forme differenti e fusi talora con somma maestria.

Insieme agli oggetti in bronzo offrono le terremare una ricca serie di *utensili ed armi in osso*. Appartengono ai primi, manichi di lesine di forme svariatissime, e coltelli, rotelle con vario numero di razzi, pettini, aghi da basto ricurvi formati con palchi di corno di cervo, palchi levigatissimi, scalpelli, piccole spatole, costole di cervo con due o tre fori circolari, martelli ricavati dalla radice di corno cervino, palchi di corno di cervo liscii, traversati da diversi fori, fibule di porco e metatarsi di bue appuntati dall'un capo, e finalmente cubiti di bue e di cervo terminati pure in acuta punta. — Le *armi in osso* consistono in arnesi da punta, forse per aste, e in freccie di varie forme. — Le accennate cose in osso hanno una speciale importanza, poichè si rinvengono quasi tutte soltanto nelle terremare. Le rotelle sono per lo più levigatissime e lavorate con molta esattezza: i manichi poi ed i pettini presentano gli stessi ornamenti degli oggetti di bronzo.

Appartenenti alla stessa età, come risulta dalla associazione degli oggetti, sono gli *arnesi in legno* che provengono dalla palafitta di Castione. Fra questi annoveransi un manico per palstaub; una pala, come quelle da remo, con manico breve e proporzionatamente sottile, non che due spatole, utensili verosimilmente usati nel maciullare il lino; due manichi di lesine; una ciambella da vaso, ed oltrecciò varii altri oggetti di uso incerto, e un'asse forata nelle estremità laterali da dodici buchi, due de' quali sono maggiori e tutti poi quadrati. — Innanzi di passar oltre accenneremo come, dalle stesse palafitte, si trassero avanzi di quattro canestri di vimini, contesti come quelli dell'epoca attuale; antichità unica fin qui di tal genere nell'età del bronzo, e meraviglia di quanti visitano la collezione parmense degli oggetti delle terremare, conservata nel museo di storia naturale, coll'intendimento di conoscere le industrie dei più antichi padri nostri.

Tralasciando per ora di parlare delle cose in ferro, stante l'incertezza nella quale siamo fin qui, circa gli oggetti di questa seconda epoca delle terremare, noteremo, quasi a complemento di ciò che risguarda alle cose d'arte delle mariere, come vi si rinvenga una grandissima quantità di fusaiuole in osso, in pietra e in terra, di dimen-

sioni varie e di forme svariatissime, eleganti spesso per disegno o per ornati. Si scavano inoltre varii dischi di terra con un foro centrale or più or meno largo, credute talvolta ciambelle per vasi, e tal altra pesi da telai. Rinvengonsi nelle mariere pallottole di terra d'uso ignoto, e valve di conchiglie fossili forate mediante la levigatura ai rialzi, quasi fossero amuleti od ornamenti. Accenneremo inoltre pietre di forma tondeggiante con una scanellatura intorno, or più or meno ampia, secondochè servivano per frantoi, o per qualch'arma da getto. Abbondano finalmente le terremare di frammenti di macine, ed offrono talora forme per la fusione delle armi non che di altri utensili in bronzo.

Dopo quanto abbiamo sommariamente esposto circa le mariere ne emerge, che lo studio di esse è del più alto interesse pel paleontologo il quale rivolge le sue ricerche all'antica flora e fauna del paese, non che per l'archeologo che risale a meditare sulla civiltà dei primitivi abitatori della sponda destra del Po.

Anca e Forel, dalle grotte di Sicilia e di Mentone, trassero alla luce armi dell'età della pietra, ed ora varie se ne discoprono sui gioghi dell'Apennino. Le torbiere del Piemonte e della Lombardia, e le terremare dell'Emilia ne rivelano l'età del bronzo e del ferro. Per tal guisa noi ravvisiamo anche in Italia le tre grandi epoche primitive dell'umano incivilimento, delle quali rimase, a nostro credere, tradizioni colle vaghe leggende degli Aborigeni, e degli altri antichissimi popoli a quelli succeduti, sparse negli annali di Grecia e di Roma. — Quanti secoli avranno compiuto il loro giro da quei primi uomini che

« .... de' monti eccelsi
« Dimoran per le cime, o in antri cavi »,
Odis. IX.

fino a che apparvero sul nostro orizzonte gli albori della civiltà etrusca ed italiota? Dense tenebre sono stese sul passato della nostra penisola, ed ora appena l'archeologo ed il geologo ne rischiarano alquanto la via al lume di una pallida face.

LUIGI PIGORINI.

SULLE

MASSIME E MINIME TEMPERATURE

GENERALMENTE

E IN RELAZIONE AL CLIMA DI PALERMO

Sin dal 1854 mi sono occupato della raccolta e discussione dei principali elementi relativi al clima Palermitano, (1) e in una delle mie pubblicazioni su questo argomento ho nel 1859 riunito i risultamenti di tutte le osservazioni termometrografiche in varii tempi eseguite in Palermo, con la esposizione delle leggi che ne risultano in rapporto all'ampiezza delle escursioni diurne e al coefficiente di Kaemtz (2). Nella presente trattazione le investigazioni sui valori massimi e minimi della temperatura sono estese al periodo annuo, e riguardate principalmente sotto il punto di vista della determinazione delle curve termometriche diurne e annuali, degli istanti di massima minima e media temperatura, e delle loro relazioni colle più essenziali epoche critiche così del giorno come dell'anno.

Per eseguire queste ricerche ho avuto a mia disposizione, relativamente al periodo annuo, 64 anni di osservazioni meteorologiche

(1) Vedi i miei opuscoli *Sull'eccessivo calore del* 6 *aprile* 1854. — *Sulle straordinarie vicende meteorologiche di Ottobre e Novembre* 1855. — *Sulle straordinarie vicende meteorologiche di Dicembre* 1857 *e Gennaio* 1858. — *Catalogo dei tremuoti avvenuti in Palermo dal* 1791 *al* 1854. — *Considerazioni sul tremuoto del* 12 *Ottobre* 1856. — *Rivista Meteorologica del* 1857. — *Rivista Meteorologica del* 1858. — *Rapporto sull'opera del dottor Vivenot, Palermo und seine bedeutung als climatischer curort.* Erlangen 1860. — *Saggio sul clima palermitano* letto nella seduta del 22 marzo 1857 dell'Accademia di scienze e belle lettere di Palermo. — *Sulle variazioni diurne della temperatura etc. etc.*

(2) *Sulle variazioni diurne della temperatura*, *e sul coefficiente di Kaemtz in Palermo.* Lettera al sig. Quetelet. Palermo 1859, di pag. 54, in-8°.

fatte in Palermo nel R. Osservatorio Astronomico. Da questo imponentissimo numero di osservazioni ho ricavato l'anno medio Palermitano, che è stato adottato dai più distinti meteorologisti moderni. Però relativamente al periodo diurno non ho potuto avvalermi di elementi che godono della stessa fiducia. Osservazioni meteorologiche di due in due ore, dalle otto del mattino alle dieci della sera furono eseguite nel R. Osservatorio di Palermo per la durata di anni 8, dal 1846 al 1853.

Oltrechè questo periodo è di corta durata per ricavarne con sicurezza l'andamento diurno della media temperatura, fa d'uopo riflettere che la mancanza delle osservazioni delle altre quattro ore pari rende indispensabile una speciale interpolazione. Il periodo dal 1846 al 1853 presenta inoltre considerevoli lacune nelle osservazioni, non solo per le vicende politiche del 1848 e 1849, ma ancora in conseguenza di speciali avvenimenti relativi al R. Osservatorio di Palermo. Dei 768 valori medii che avrebbero dovuto ottenersi ne mancano totalmente 86, e oltre a ciò gli stessi medii mensili che si dedussero da tali osservazioni, e che furono da me pubblicati nel *Giornale Astronomico e Meteorologico del R. Osservatorio di Palermo* (1), in più casi non provengono nello stesso mese da ugual numero di osservazioni.

In mancanza di altri più idonei elementi, ho dovuto avvalermi relativamente al periodo diurno delle osservazioni in discorso. Prima di ammettere indistintamente i medii di tali osservazioni, potevansi togliere quei valori che derivano da poche osservazioni, e rendere omogenei i risultati mensili eliminando del tutto quegli anni che presentano lacune e interruzioni. Ma ciò da una parte avrebbe necessitato una rivisione che mi sarebbe difficile completamente ridurre ad effetto, e dall'altra parte avrebbe ridotto ad estrema sparutezza il numero degli elementi da utilizzarsi. Dopo attente considerazioni ho trovato esser preferibile adoperare i 96 medii generali pubblicati nell'opera sopraccennata, genuinamente come ritrovansi, meno qualche rara eccezione, quando l'influenza delle lacune rendevasi evidente alla più superficiale disamina. In questo modo ho evitato non solo un lungo e penoso lavoro di rivisione, ma ancora qualunque arbitrio da cui in questo genere di lavori scrupolosamente sempre si dee rifuggire.

I valori da me dedotti con questi elementi, debbono evidentemente portar l'impronta della scarsezza e del difetto degli elementi medesimi. Ma avendo osservato, che le loro irregolarità non impediscono di detegere chiara e spiccata la legge generale del feno-

(1) Vol. I°, pag. 327.

meno, e che d'altronde esse ritrovansi ancora e forse in maggiori proporzioni in altri simili lavori di chiarissimi autori, quantunque presentati senza scrupoli e senza restrizioni, ho fedelmente registrato i risultati dei calcoli da me eseguiti su tali basi, aspettando che si presentino altri dati per poter completare il lavoro ed estendere le ricerche ad altri punti più delicati, che per ora ho dovuto trascurare perchè alla finezza della loro trattazione non si prestavano gli elementi che stavano a mia disposizione.

Stimo superfluo qui riferire l'andamento generale di questi calcoli, rinviando i lettori a quanto sul proposito pubblicai coi corrispondenti esempii numerici (1) nel citato volume del *Giornale Astronomico e Meteorologico del R. Osservatorio di Palermo*. Non posso astenermi però dal ricordare con la maggiore concisione e semplicità, le più fondamentali considerazioni teoriche e le principali deduzioni sperimentali relative allo importante argomento delle temperature terrestri, affinchè nettamente si scorgano le relazioni dei risultati delle mie speciali ricerche riguardanti il clima Palermitano, con lo stato attuale delle nostre conoscenze su questa materia.

Supponiamo, giusta la consuetudine dei fisici, l'atmosfera che gravita sopra un dato luogo divisa in istrati elementari, orizzontali e paralleli, di densità decrescente a partire da quello che poggia direttamente sul suolo. Consideriamo isolatamente uno di questi strati collocato all'altezza di cinque o sei metri.

Spuntando il sole sull'orizzonte questo strato non riceverà alcun raggio calorifico, giacchè i raggi solari sono allora paralleli alla superficie dello strato. Come il sole si va alzando sopra l'orizzonte, la direzione dei raggi solari comincia a divenire obliqua relativamente alla superficie dello strato, quindi una porzione del calore solare penetra nello strato, mentre un'altra porzione è riflessa alla sua superficie. La quantità riflessa diminuisce quanto più il sole si innalza sull'orizzonte, e contemporaneamente cresce la quantità di calore che penetra dentro lo strato, il quale tanto più si riscalda quanto più aumenta l'altezza del sole. Siccome la massima altezza del sole avviene quando esso è nel meridiano, ne segue che lo strato riceverà la massima parte del calore dei raggi solari a mezzodì, e che scorso il mezzodì va gradatamente decrescendo il calore che lo strato riceve dal Sole. Però fa d'uopo osservare, che anche quando il Sole è nel meridiano è molto sensibile la porzione di calore riflessa alla superficie dello

(1) Che fu giudicato dal prof. Kuhn (in un suo Rapporto alla R. Accademia delle scienze di Baviera sulle mie opere meteorologiche) *come una molto importante contribuzione alla conoscenza delle leggi che seguono gli elementi meteorologici in Palermo*. V. Gelehrt Anzeigen der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften 1859, n° 48, pag. 387.

strato, cioè che non penetra nel suo interno. Difatti la normale al punto di incidenza, giusta il linguaggio dei fisici, è la direzione dello zenit, e perciò sarebbe minima la riflessione alla superficie dello strato, quando il Sole passerebbe al meridiano nel punto dello zenit del luogo, locchè giammai si verifica nelle nostre latitudini. È evidente però che quanto più il sole passa al meridiano in vicinanza dello zenit, cioè dall'inverno all'està, tanto più deve crescere il calore che riceve lo strato atmosferico a mezzodì. È chiaro inoltre, che diminuendo successivamente la distanza del sole dallo zenit del luogo, l'aumento di calore dello strato non deve soltanto aver luogo nell'istante del mezzodì ma in qualunque ora relativamente, ossia che considerando le varie ore di un giorno qualunque, il calore che riceve lo strato atmosferico cresce dal nascere a mezzodì e diminuisce da mezzodì al tramonto, e considerando un'ora qualunque di varii giorni cresce dall'inverno all'està e diminuisce dall'està all'inverno. Vi è un'altra causa che produce il maggiore riscaldamento dello strato quanto più il sole si innalza sull'orizzonte. La densità degli strati atmosferici tanto più cresce, quanto più diminuisce la loro altezza. Quindi allorchè è piccola l'elevazione del Sole, i suoi raggi traversano le parti più dense dell'atmosfera le quali assorbiscono una gran parte del calore e della luce solare, tanto che il Sole può impunemente vedersi a occhio nudo allorchè è vicino all'orizzonte. Crescendo l'altezza del Sole i raggi solari traversano strati meno densi, che lasciano più libero il passaggio del calore e della luce. La porzione del calore solare che non è riflessa alla superficie dello strato, cioè che lo penetra e lo riscalda, comunicandosi agli strati sottostanti giunge al suolo da cui è assorbita sino a una certa profondità. La terra (con l'atmosfera che la circonda) non riceve passivamente e indefinitamente calor solare, ma nello stesso tempo emette verso lo spazio il calore di cui è impregnata, in virtù di una facoltà che dicesi irraggiamento, e che si verifica così pel calore luminoso come per quello oscuro e invisibile.

In generale, così in està come in inverno, mentre il Sole è sopra l'orizzonte di un dato luogo, quest'ultimo riceve più calore di quel che ne emette per l'irraggiamento. Nel corso dunque di 24 ore dovrà aver luogo una serie di temperature successivamente crescenti e decrescenti, che esprimono la risultante di due forze opposte, che sono il riscaldamento diretto del Sole e l'irraggiamento. Il massimo della temperatura indica la prevalenza della prima forza, e perciò deve aver luogo di giorno, il minimo della temperatura denota la prevalenza della seconda, e in conseguenza avviene di notte. Lo strato atmosferico sopra considerato, oltre ai raggi calorifici luminosi che provengono dal Sole, riceve i raggi calorifici oscuri che tramanda la

terra, i quali sono assorbiti e trasmessi con leggi diverse di quelle relative al calore luminoso. Di più, siccome il calore non solo si comunica per irraggiamento ma ancora per contatto, ne segue che quello strato deve risentire per conduzione l'effetto del calore degli strati superiori ed inferiori, e principalmente quello della crosta terrestre solida o liquida sottostante.

Da ciò che si è detto detegesi, che in un dato istante la temperatura di un luogo qualunque dipende dalle cause che più o meno energicamente sviluppano e facilitano l'azione delle cennate due forze e perciò principalmente dall'altezza del polo. Difatti diminuendo la latitudine, non solo cresce l'altezza meridiana del Sole, ma cresce ancora il tempo in cui esso dimora sopra l'orizzonte. Quindi lo strato atmosferico sopra considerato, con la diminuzione della latitudine non solo riceve una più forte azione del Sole, ma di più ne sperimenta l'influenza diretta per un tempo più lungo.

Le cause che sviluppano le cennate due forze con maggiore o minore energia non solo influiscono nel determinare in un dato luogo e in una data ora una temperatura diversa di quella che contemporaneamente si manifesta in un'altro luogo, ma ancora nel produrre le variazioni accidentali della temperatura nel luogo medesimo. Tutto ciò che altera la mobilità dell'atmosfera deve alterare la temperatura, giacchè in un dato punto dello spazio passando l'atmosfera per esempio dalla quiete al moto, lo strato che trovavasi nello stato termico corrispondente alle condizioni peculiari del luogo, dell'ora e della stagione, è prontamente spostato e sostituito da altro strato che a quello stato termico non è ancor pervenuto. Tutto ciò che altera la trasparenza dell'atmosfera deve anche alterare la temperatura, perchè modifica la facoltà assorbente degli strati atmosferici. Tutto ciò che altera nel Sole l'emissione della luce e del calore (macchie, facule ecc.) deve anche alterare la temperatura, perchè modifica la quantità di calore che in un dato tempo è trasmessa alla terra. Lo stato del cielo deve anche influire sulla temperatura, giacchè le nubi da una parte difficultano il cammino dei raggi solari, e dall'altra parte irraggiando verso la terra compensano l'irraggiamento oscuro di quest'ultima verso lo spazio. E siccome giusta le numerose osservazioni di Schübler i giorni sereni, nei quali cioè il cielo è limpido e sgombro di nubi, sono più frequenti verso l'epoca dell'ultimo quarto, non potrà negarsi anche alla Luna una certa influenza sulle temperature terrestri. Un corpo diafano pel calore raggiante, assorbisce una proporzione più considerevole di calore oscuro che di calore luminoso, quindi l'irraggiamento oscuro della terra dee provare una difficoltà più grande a traversare l'atmosfera relativamente al calore luminoso dei raggi solari, difficoltà che accrescesi

sempre più quanto più l'atmosfera è ingombra di vapori vescicolari. Fra i fenomeni meteorologici che modificano la temperatura deve farsi speciale menzione della pioggia, giacchè da una parte essa forma una specie di veicolo che mette in comunicazione le alte e le basse regioni dell'atmosfera, e dall'altra parte rende libera una certa quantità di calore che era latente pria dell'istante della condensazione dei vapori, e che nelle varie stagioni diversamente influisce sulla temperatura, giacchè la regione ove si condensano i vapori è più bassa in inverno e più alta in està.

Il principio generale e fondamentale, che le temperature terrestri sono la risultante di due forze opposte irraggiamento solare e irraggiamento terrestre, e che perciò tutte le cause che modificano queste due azioni debbono alterare le temperature, ci rende ragione delle disuguali temperature, corrispondenti a uguali latitudini, degli effetti delle giaciture, e delle alterazioni prodotte dai travagli agricoli e in generale da tutte le modificazioni del suolo che esegue la mano dell'uomo, modificazioni che alterano le facoltà assorbente ed emissiva e la capacità calorifica della superficie, e in conseguenza l'irraggiamento della medesima. I disboscamenti alterano la temperatura dei luoghi vicini, giacchè le foreste conservano l'umidità e perciò influiscono sulla trasparenza dell'atmosfera. I liquidi e i solidi risentono diversamente l'effetto del calorico, quindi l'atmosfera che gravita sui laghi, sui fiumi, sui mari, deve in parità delle altre circostanze esser fornita di una temperatura diversa di quella che poggia sulla crosta solida della terra. E siccome i venti trasportano con maggiore o minore rapidità gli strati aerei, l'atmosfera che in un dato istante gravita sul mare, poco dopo può ritrovarsi sui continenti, e perciò tutte le cause che alterano la capacità calorifica dell'acqua, e la sua facoltà di emettere e di assorbire, faranno risentire il loro effetto non solo nei luoghi circostanti, ma talvolta ancora nei continenti più lontani ed interni.

Tutto ciò che riguarda le temperature terrestri, sia relativamente al modo generale della loro manifestazione, sia in riguardo al modo speciale delle loro principali modificazioni e perturbazioni, può essere sottoposto a dirette sperienze che di giorno in giorno moltiplicansi alla superficie del globo, e che debbono sempre raccomandarsi alle dotte Accademie e ai Governi. Possono già citarsi multiplici prove di fatto che confermano i principii fondamentali e le deduzioni superiormente accennate. L'*eliotermometro* di Saussure, l'*actinometro* di Herschel, e il *pireliometro* di Pouillet, mostrano che l'azione calorifica del Sole sulla terra tanto più cresce quanto più diminuisce la distanza di esso dallo zenit. Il termometro ordinario potrebbe guidare allo stesso risultamento, comparando ad ora fissa per tutto

l'anno, come ho fatto in Palermo nel 1857 e nel 1858, due termometri uno a bulbo annerito esposto direttamente e con le convenienti cautele alle irradiazioni solari, e l'altro a bulbo nudo esposto a nord ed all'ombra. Le mie osservazioni del 1858 hanno per esempio somministrato per la media differenza dei due termometri a 4ª sera (1),

in Aprile . . .	5,47	Reaum.
Maggio . . .	8,83	»
Giugno . . .	12,74	»
Luglio . . .	11,71	»

Ossia procedendo dai mesi freddi ai mesi caldi dell'anno, o in altri termini avvicinandosi il Sole allo zenit, vi è non solo un'aumento di temperatura distribuito ugualmente nei due termometri, ma ancora un aumento nella differenza delle loro indicazioni. In generale le osservazioni sul calore delle irradiazioni solari, che qui cenno per incidenza, sono grandemente raccomandabili pei molti ed utili problemi che in vantaggio della meteorologia e della agricoltura sarebbero destinate a risolvere. È quindi sommamente desiderabile che si istituiscano in molte e svariate località, e che in ogni stazione si osservi il calore delle irradiazioni solari a diverse altezze sul livello del mare, giacchè la differenza dei due termometri cresce con l'altezza, e importa determinare i rapporti tra le variazioni dell'altezza e quelle delle differenze termometriche. Gli strumenti sopra menzionati indagando in varii tempi e in ore diverse l'effetto del calore solare sulla terra, hanno arricchito la scienza non solo di utili conferme, ma ancora di principii o non sospettati, o sui quali avevansi idee vaghe e indeterminate. Per mezzo di delicati processi di esperienza e di calcolo, che sarebbe lungo e fuori luogo qui esporre, si sono trovate le proporzioni tra il calore del Sole incidente al limite dell'atmosfera, e quello che perviene alla terra. Riducendo con artificii di calcolo il Sole allo zenit, se si rappresenta con 100 il calore solare che si imbatte al limite della atmosfera, e che può chiamarsi calore extra atmosferico, quello che arriva alla terra non è più di 70 od 80 nei giorni limpidi e sereni, e appena 50 nei giorni più o meno coperti, che sono di gran lunga superiori in numero ai primi. Si vede dunque che per l'assorbimento dell'atmosfera la superficie della terra profitta in piccola proporzione del calore solare incidente al confine dell'inviluppo atmosferico. Recenti investigazioni pare che conducano al risultato, che il calore solare è composto di

(1) Vedi *Rivista Meteorologica del* 1858, pag. 36-41.

due specie distinte di irradazioni, una predominante ($^4/_5$) assorbibile, e l'altra in minoranza ($^1/_5$) insuscettibile di essere assorbita dall'atmosfera.

Supponiamo che in un giorno si osservi il termometro a corti intervalli, per esempio ad ogni cinque minuti, locchè forma in complesso 288 osservazioni termometriche in 24 ore. Il medio aritmetico di queste 288 osservazioni è quello che chiamasi *temperatura media diurna*. Un numero così grande di osservazioni sarebbe di grave peso agli osservatori i più pazienti ed assidui, e anche riducendole a 24, cioè osservando il termometro a ciascun'ora, non si può sperare che tutti gli Osservatori prendano parte a queste ricerche, e quelli principalmente ove la meteorologia non forma l'unico argomento delle esercitazioni di ufficio. Fortunatamente si è trovato che la media temperatura diurna può ottenersi anche da poche osservazioni, purchè le ore siano scelte opportunamente. Per esempio essa può esattamente ottenersi da tre sole osservazioni eseguite ad ogni otto ore. Anzi basterebbe una sola osservazione per arrivare allo stesso scopo, scegliendo per ora dell'osservazione quella in cui la temperatura traversando le varie fasi diurne di aumento e di decremento tocca quel grado che corrisponde al valore medio del giorno. Il medio aritmetico di tutte le temperature medie corrispondenti ai varii giorni di un mese costituisce la *temperatura media mensile* e il medio aritmetico delle dodici temperature medie mensili forma la *temperatura media annuale*. Il medio aritmetico di una serie più o meno lunga di temperature medie annuali di un luogo, è la *temperatura media* del medesimo, quantità che acquista maggiore esattezza e importanza quanto più esteso è il numero degli anni da cui è ricavata, perchè vi è maggiore probabilità che si siano sviluppate tutte le condizioni che determinano lo stato termico peculiare a quella località, e che siasi distrutto l'effetto di tutte le variazioni accidentali ed anomale. È appunto per conseguenza di questa elisione di anomalie, che comparando fra loro diversi anni di osservazioni termometriche eseguite uniformemente nello stesso luogo, se può ritrovarsi molta discrepanza nei medii relativi al medesimo giorno, essa è sempre minore in quelli corrispondenti allo stesso mese e pochissima nei medii annuali. La temperatura media è uno dei più importanti elementi delle costanti fisiche relative a un dato punto della superficie terrestre. Si è mostrato superiormente che la temperatura non dipende unicamente dall'altezza del polo, ma che in essa esercitano grande influenza le circostanze locali. Non farà quindi meraviglia se la stessa temperatura media osservasi in due luoghi che hanno diversa latitudine, ovvero disuguale temperatura media in due luoghi che hanno la medesima latitudine. Lo studio comparativo

delle temperature medie è di grave importanza, per molti problemi che riguardano direttamente la fisiologia umana e lo sviluppo della vegetazione. Ma a rendere più completa l'importanza di tali comparazioni, bisogna anche sottoporre a disamina la media temperatura estiva e la media temperatura invernale. Due luoghi che hanno la stessa temperatura media annuale possono diversificare nella temperatura media dell'està o in quella dello inverno, in modo che talune coltivazioni possono più favorevolmente esercitarsi e sviluparsi nell'uno anzichè nell'altro di essi due luoghi, abbenchè forniti ambidue della stessa temperatura media annuale. Le linee che passano per tutti i punti della superficie terrestre che hanno la stessa temperatura media annuale diconsi *linee isotermiche*, quelle che congiungono i punti che hanno la stessa temperatura media estiva diconsi *linee isoteriche*, e infine quelle che passano per tutti i punti che hanno la stessa temperatura media invernale diconsi *linee isochimeniche*. La traccia e lo studio di queste linee ha occupato l'attenzione dei più eminenti filosofi dei nostri tempi, ed esse costituiscono una delle più importanti dottrine della geografia fisica e della botanica comparata. Le circostanze di località che rendono predominante uno anzichè un'altro elemento meteorologico, determinano in ogni luogo le amplitudini delle medie temperature dall'inverno all'està, ossia le differenze tra la temperatura media invernale e l'estiva. Per esempio i luoghi molto umidi hanno l'inverno dolce, pel calore latente che resta libero nella condensazione dei vapori. I luoghi vicini alle coste hanno le temperature estive e invernali più vicine tra loro relativamente ai luoghi posti nell'interno dei continenti, giacchè nei primi in està l'evaporazione abbassa la temperatura e in inverno la precipitazione dei vapori l'innalza. Sono appunto le differenze delle temperature medie estive e invernali, che costituiscono, giusta una classificazione convenzionale dei meteorologisti, dipendente dal valore dell'amplitudine, i climi dolci, temperati, eccessivi, insulari, continentali ecc.

Tutte le variazioni di temperatura che affettano gli esseri che vivono sulla terra, non avvengono che alla superficie. A una certa profondità sotto il suolo non vi è più inverno od està, ma una temperatura costante. A Parigi basta andare a 28 metri di profondità per trovare uno strato che in tutto l'anno ha la stessa temperatura. E siccome si è osservato che in ogni luogo la temperatura invariabile di questo strato è uguale alla temperatura media del luogo, ne segue che basta ricercare dopo opportuni saggi e tentativi, quello strato terrestre in cui si estinguono tutte le variazioni diurne mensili ed annue, per determinare la temperatura media della corrispondente stazione. Andando verso l'alto si attenuano ancora le diffe-

renze tra l'inverno e l'està, e dalle osservazioni comparative eseguite alle falde e alle creste dei monti si è dedotto, che la differenza delle stagioni probabilmente sparisce del tutto all'altezza di 12 a 13 mila metri.

Uno dei più importanti problemi relativi alle temperature terrestri è quello dei massimi e minimi valori che in un dato periodo; per esempio di un giorno o di un'anno, assumono tali temperature. Il sig. Kaemtz nel suo trattato di meteorologia (1) non consacra a questo argomento che pochi e rapidi cenni, dei quali d'altronde, come appresso vedremo, può contestarsi l'esattezza per ciò che riguarda i climi caldi e le coste. È notevole ancora che il sig. Arago in un'opera di circa 500 pagine sullo stato termometrico del globo terrestre (2) non fa speciale menzione di questa materia. Solamente nel capitolo XXXVII parlando di talune osservazioni del sig. Loughlin dice per incidenza *che alle 2 pomeridiane avviene quasi dappertutto e in ogni stagione l'epoca del massimo della temperatura diurna, ma che unicamente nei due equinozii accade l'ora del minimo alle 6 del mattino*, asserzioni che sono ambidue lontane dal vero.

Calcolando le sopraccennate osservazioni eseguite in Palermo dal 1846 al 1853, per mezzo della formola

$$T = x + y \text{ Sen } h + z \text{ Cos } h + w \text{ Sen } 2h + u \text{ Cos } 2h \ldots\ldots$$

ovvero

$$T = x + m \text{ Sen } (M + h) + u \text{ Sen } (N + 2h) \ldots\ldots$$

ho ottenuto pei varii mesi, col metodo dei minimi quadrati, i seguenti valori dei coefficienti y, z, w, u, m, n, degli angoli M ed N, e della quantità x che esprime il valore medio diurno. Ciascuna di queste equazioni si dee considerare come relativa al mezzo del mese corrispondente. Si noti che le cennate osservazioni furono eseguite col termometro Fahreneit.

(1) Trad. franc.
(2) *Oeuvres*. V.

MESI	x	y	z	w	u	m	M	n	N
Gennaro . . .	51°,367	+ 1,277	+ 2,401	+ 0,185	+ 0,691	2,7194	61° 59′ 36″	0,7153	75° 0′ 43″
Febbraro . . .	50,428	+ 1,589	+ 2,867	— 0,448	+ 0,563	3,2779	61 0 11	0,7195	128 30 38
Marzo	52,978	+ 0,729	+ 2,689	+ 0,306	+ 0,313	2,7861	74 49 53	0,4377	45 38 52
Aprile	58,239	+ 1,131	+ 3,048	+ 0,220	+ 0,520	3,2511	69 38 31	0,5646	67 4 4
Maggio	66,021	+ 0,957	+ 2,914	+ 0,142	— 0,171	3,0671	71 49 8	0,2223	309 42 24
Giugno	72,757	+ 1,041	+ 2,548	+ 0,013	— 0,465	2,7525	67 46 38	0,9303	271 36 5
Luglio	78,137	+ 1,527	+ 2,797	— 0,015	— 0,305	3,1867	61 22 5	0,3054	267 11 4
Agosto	78,784	+ 0,806	+ 2,485	+ 0,152	— 0,419	2,6125	72 1 47	0,4457	289 56 21
Settembre . .	73,538	+ 0,985	+ 2,348	+ 0,141	+ 0,296	2,5462	67 14 30	0,3279	64 31 45
Ottobre	68,224	+ 1,121	+ 2,891	+ 0,058	+ 0,615	3,1007	68 48 21	0,6177	84 36 45
Novembre . .	58,896	+ 1,688	+ 3,593	— 0,404	+ 0,645	3,9697	64 50 9	0,7611	122 3 41
Dicembre . .	53,587	+ 1,514	+ 2,627	— 0,003	+ 0,599	3,0321	60 2 39	0,5990	90 17 13
MEDIO	63,5797	+ 1,197	+ 2,767	+ 0,029	+ 0,240	3,0252	66 46 57	0,5539	151 20 48

Queste equazioni riproducono con mirabile esattezza i valori osservati. Differenziando ciascuna di esse, ho ottenuto col metodo esposto nel volume 1° pag. 336 del *Giornale Astronomico e Meteorologico del R. Osservatorio di Palermo*, le ore dei massimi e minimi e i valori corrispondenti, quantità che ho annotato nel quadro seguente.

MESI	ORA DELLA TEMPERATURA massima			ORA DELLA TEMPERATURA minima			INTERVALLO			TEMPERATURA massima	TEMPERATURA minima	ESCURSIONE
	h	m	s	h	m	s	h	m	s	°	°	°
Gennaro	1	10	16	15	55	30	14	45	14	54,713	48,875	5,838
Febbraro	0	32	8:	15	10	9	14	38	1	53,906	46,824	7,082
Marzo	1	11	28	12	19	38:	11	8	10	56,194	50,597	5,597
Aprile	1	6	54	14	20	43	13	13	49	62,039	55,478	6,561
Maggio	1	46	1	12	43	28	10	57	27	69,067	62,873	6,194
Giugno	2	47	39	12	52	32	10	4	53	75,311	69,628	5,683
Luglio	2	37	22	13	26	5	10	48	43	81,194	74,742	6,452
Agosto	2	31	17	12	27	58	9	56	41	81,285	75,850	5,435
Settembre	1	17	29	14	7	56	12	50	27	76,399	71,281	5,118
Ottobre	0	52	18	14	58	6	14	5	48	71,871	65,445	6,426
Novembre	0	33	33	14	57	33	14	24	0	63,198	54,758	8,440
Dicembre	1	8	14	15	29	33	14	21	19	57,037	50,629	6,408
MEDIO	1	27	53	14	4	6	12	36	13	66,851	60,582	6,269
MAXIMUM e MINIMUM		»	»		»	»		»	»	81,285	46,824	34,461

Si vede dunque che la massima temperatura è sempre posteriore a mezzodì, e la minima sempre posteriore a mezzanotte. Ad onta di qualche irregolarità nei valori, e di quelli principalmente a cui ho apposto il segno: scorgesi apertamente che dall'inverno all'està l'ora del massimo caldo si allontana da mezzodì, e l'ora del massimo freddo si avvicina alla mezzanotte, in modo che l'intervallo diurno tra il massimo e il minimo della temperatura diminuisce dall'inverno all'està. In termine medio l'ora del massimo caldo avviene in inverno a $0^h\,56^m\,53^s$ dopo mezzodì, cioè quasi all'una della sera, e in està a $2^h\,38^m\,46^s$ dopo mezzodì, cioè tra le 2^h e le 3^h della sera. Al contrario l'ora del massimo freddo che in inverno è a $3^h\,31^m\,44^s$ dopo la mezzanotte, cioè tra le 3^h e le 4^h del mattino, è in està a $0^h\,55^m\,32^s$ dopo mezzanotte, cioè quasi all'una del mattino. Quindi la differenza delle due epoche estreme che è in inverno $14^h\,34^m\,51^s$ si riduce in està a $10^h\,16^m\,46^s$.

Ho stimato pregio dell'opera per l'acquisto di altri elementi e di altre utili conoscenze relativamente alle manifestazioni di questo fenomeno, comparare per le singole stagioni i risultati da me ottenuti con quelli che il sig. Quetelet ricavò per Bruxelles (1), cioè per una stazione che diversifica dalla Palermitana di 12° 44' 26''.5 in latitudine e 8° 59' 18''.0 in longitudine, e che è collocata in circostanze di località considerevolmente diverse (2).

Ora del massimo caldo

Stagioni	Palermo	Bruxelles	Brux.—Pal.
	h m	h m	h m
Inverno . .	0 56. 9	1 47. 3	0 50. 4
Primavera . .	1 21. 5	2 40. 7	1 19. 2
Està . . .	2 38. 8	2 53. 3	0 14. 5
Autunno . .	0 54. 4	1 48. 0	0 53. 6
Medio . . .	1 27. 9	2 17. 3	0 49. 4

(1) *Annales*, IV.

(2) Bruxelles, città continentale e più boreale di Palermo (città insulare e collocata alla costa) è all'occidente del meridiano di Palermo. Le temperature medie estive e invernali dei due luoghi sono (in gradi centigradi).

Stagioni	*Palermo*	*Bruxelles*	*Brux.—Pal.*
Està	24.0	18.9	— 5.1
Inverno . . .	11.4	2.4	— 9.0
Differenza . .	12.6	16.5	+ 3.9

Ossia le està dei due luoghi sono più vicine che i loro inverni (molto più rudi in Bruxelles) in modo che la differenza tra la temperatura delle due stagioni, è più piccola in Palermo che in Bruxelles.

Ora del massimo freddo

Stagioni	Palermo	Bruxelles	Brux.—Pal.
	h m	h m	h m
Inverno . .	15 31. 7	17 53. 3	2 21. 6
Primavera .	13 7. 9	16 28. 3	3 20. 4
Està . . .	12 55. 5	15 30. 0	2 34. 5
Autunno . .	14 41. 2	17 21. 3	2 40. 1
Medio . . .	14 4. 1	16 48. 2	2 44. 1

In Bruxelles le ore critiche sono sempre posteriori a quelle di Palermo, ma la differenza (0^h 49^m 4) è molto più piccola per l'ora del massimo caldo che per quella (2^h 44^m 1) del massimo freddo.

Prof. DOMENICO RAGONA.

(continua)

CONSIDERAZIONI

SUL PASSATO, SUL PRESENTE E SULL'AVVENIRE

DELLA POLONIA

La sorte di questo nobile ed infelice paese, come quella di tutti i caduti e di tutti gli oppressi, ha sempre interessato tutti gli animi schiettamente liberali, ha destato un palpito di affetto e di compassione in tutti i cuori sensitivi e generosi. I suoi profughi, ed i suoi proscritti, al par di quelli di tante altre vittime della prepotenza e della barbarie, aggirandosi per tutte le contrade d'Europa vi suscitarono sempre più vivo ed ardente l'amore alla loro patria e l'odio ai suoi oppressori. E se le lagrime per essi sparse ed i moti dell'uno e dell'altro di questi affetti avessero virtù di far sorgere dal suolo e di trasformarsi essi stessi in tanti armati siccome i denti del dragone seminati dal Cadmo della mitologia, ne sarebbe certamente sorto un esercito sì poderoso e sì terribile, che la sua liberazione da gran tempo non sarebbe più un desiderio.

Ma altra cosa sono le magnanime aspirazioni dei popoli ed altra la ponderata e tortuosa politica dei governi; e come quelle spesso ignorano, o disconoscono le positive ragioni dell'utilità o le esigenze della natura delle cose, così questa da esse sostanzialmente informandosi, disconosce e rigetta appieno il sentimento per appoggiarsi solo al freddo ed egoistico calcolo degli interessi. Quindi è che il governo stesso di Luigi Filippo sorto dalle barricate in nome della democrazia sociale e della libertà, fraternità ed uguaglianza dei popoli, non fece per la Polonia più di quello che avessero fatto i governi precedenti di Luigi XVIII e di Carlo X professanti la legittimità ed il rispetto dell'ordine e del potere costituito, comprando così il suo riconoscimento dalle tre potenze che se ne divisero il dominio, al prezzo della sua contraddizione, della sua inazione e della sua gloria.

Fu allora che l'Europa attonita potè mirare la Francia assistere immobile ed impassibile coll'*armi al braccio* al sacrificio dell'antica alleata e sorella, vinta e prostrata nella lotta troppo ineguale da lei

sostenuta sulle speranze d'aiuto e forse sui più positivi affidamenti ed incoraggiamenti ricevutine; e sentire il maresciallo Sebastiani proclamar dall'alto della tribuna francese quelle parole sinistramente solenni: l'*ordine regna a Varsavia*, che ben facilmente richiamano al pensiero quell'altra corrispondente frase di Tacito: *ubi solitudinem faciunt, ibi pacem appellant.*

Coll'abbandono al suo destino della Polonia, come di ogni altra causa dei deboli e degli oppressi sacrificati dappertutto ai forti ed agli oppressori, quell'egoista ed improvvido monarca si rassodava almeno apparentemente sul trono. Ma Dio non paga il Sabato, come dice il proverbio. E l'ora del suo castigo suonò tanto più sollecita e manifesta, in quanto che la rivoluzione che venne ad atterrarlo, non avendo uno scopo ben determinato ed essendo in principio ben aliena da questo risultato, cui tutto contribuì ad ottenere, nulla a spiegare, ne apparve affatto mero strumento ed inconscia quanto fedelissima esecutrice. Tuttavia pell'osservatore filosofo del pari che pel politico non potrebbe a meno d'essere oggetto di grave meditazione il raffronto delle vicende e della fine di Luigi XVI con quelle di Luigi Filippo. Ambidue disdicono la loro origine, come il titolo per cui regnano e ne sono puniti. Imperocchè quegli re legittimo per grazia di Dio, aiuta, per quanto è in lui, l'America ad emanciparsi, concede ogni libertà al suo popolo, consente a tanta parte del proprio esautoramento, e nondimeno, capro emissario delle colpe de' suoi consiglieri e predecessori, le espia, lasciando miseramente la testa sul patibolo: questi, portato al trono dalla rivoluzione, ne disconosce i principii e le esigenze in tutte le più importanti occasioni, tenta un ibrido sistema di conciliazione di essa colla legittimità, diventa o vuol mostrarsi conservatore, e sbalzato dal trono, per gran mercè riesce a salvare la vita e va a morire in esiglio. Nè è meno grave argomento di meraviglia per noi come abbiane potuto servire la politica, tra gli altri, il Guizot, sì lucido e logico scrittore, e perciò con tanta contraddizione tra gli scritti e le opere; e come escludendo o succedendo al ramo primogenito presumano di risalire al potere i suoi discendenti e partigiani, siccome quelli, i quali non possono invocare la legittimità ed il diritto divino da Luigi Filippo conculcati colla usurpazione, nè la sovranità del popolo ed i principii della rivoluzione da lui disconosciuti cogli atti del suo governo.

Ma comunque la cosa siasi, più acerbo disinganno era serbato alla infelice Polonia da parte della repubblica a questo succeduta. Giacchè il proteiforme Lamartine divenuto di lei ministro, come da parte sua lo sarebbe stato ben volontieri in ogni altro reggimento, non esitava a dichiarare *che l'oro ed il sangue della Francia erano esclusivamente devoluti a pro' de' suoi figli*, e distruggeva officialmente ed esplicita-

mente così quelle sempre fallaci ma pur sempre lusinghiere speranze, che l'indole generosa e cavalleresca della grande nazione ridestava incessantemente nei popoli soliti a rivolgere verso di essa come naturale loro protettrice lo sguardo, e che in tante occasioni aveva già pure coi fatti sì eloquentemente smentite.

È ben vero, che ben altro linguaggio teneva più tardi Luigi Napoleone, fattosene imperatore e proclamante *là trovarsi l'interesse della Francia, ovunque fosse una giusta causa da far prevalere*; e che la Turchia ben più fortunata in ciò della Polonia non tardò a sperimentarne in suo pro' l'applicazione, allorchè stava per essere soffocata fra gli amplessi del gigante del nord, suo formidabile ed ambizioso vicino, come l'Italia nostra, per le sue armi sottratta all'estesa ed odiosa dominazione dell'Austria. Ma la cessione di Nizza e della Savoia importante il reintegramento delle frontiere dell'Impero dalla parte delle Alpi e le mal celate aspirazioni a consimile ristabilimento da quella del Reno, dimostrandoci come l'arrecato soccorso non fosse motivato da pura e sola tenerezza per le sorti della Mezza Luna e della nostra penisola, ci fanno ad un tempo comprendere quanto mal fondate sarebbero le speranze che in lui riponesse la Polonia per quel soccorso estraneo ad ogni analoga vista e combinazione di compenso, spontaneo, disinteressato, *che il fratello reca al fratello, all'amico l'amico*, come diceva il famoso proclama indirizzato ai popoli della Lombardia e della Venezia all'apertura della guerra del 1848 dal *magnanimo* re Carlo Alberto.

Per la qual cosa, nel gettare in quest'articolo un rapido sguardo sulla rivoluzione e sulla guerra ond'è attualmente teatro la Polonia, siccome argomento che ci sembra altrettanto importante allo stato delle cose, quanto interessante pei nostri lettori, noi ci faremo ad esaminare innanzi tutto le probabilità di aiuto e di successo, che possono derivarsi dalle rispettive condizioni delle potenze d'Europa e degli interessi dai quali sono dominate; e dalle cagioni del suo sfacimento e del cader ch'ella fece in servitù straniera ci farem poscia a ricercare quali sarebbero i pericoli che potrebbero minacciarla, ed i mezzi della sua salvezza per l'avvenire.

La rivoluzione della Polonia era preparata da lunga mano per opera delle società segrete, le quali non avrebbero potuto trovar un terreno più adatto a ricevere il seme dell'agitazione e della rivolta. Mazzini, che può saperne qualche cosa, ed al quale, sempre che si tratti di semplice giudizio speculativo e di un campo di azione, a cui egli rimanga estraneo, non sapremmo negare un'acutezza e profondità di vedute troppo spesso smentita nel caso opposto dalle sue allucinazioni e da' suoi errori, specialmente nella direzione pratica dei rivolgimenti politici, ce l'aveva da molto tempo e molto particolareg-

giatamente preconizzata. Ma il progresso della opinione pubblica, le esorbitanze della Russia e la falsità della sua stessa situazione ne furono le vere cause efficienti, od almeno ne coadiuvarono sommamente le operazioni. Gli agenti segreti ed abili di quelle società incominciarono dal suscitare il malcontento, la defezione e la scissura nel seno della Russia stessa: e gl'incendii misteriosi che riducevano in cenere indistintamente gli edifizii pubblici, i palazzi dei ricchi ed i casolari dei poveri sembravano non aver altro di mira che l'odio contro il governo e delle varie classi della società fra di loro, ed altrettanti elementi di disordine nello Stato e sintomi precursori e terribili di una rivoluzione del grande impero simile a quella del 1789 preceduta da non dissimili attentati.

L'imperatore Alessandro, dotato, a quanto dicono, di mite indole ed animato dalle migliori intenzioni per la felicità de' suoi popoli, potrebbe fino ad un certo punto rappresentare la parte di Luigi XVI, ed il suo regno segnare nel corso delle umane vicende un di quei periodi fatali, in cui vizii e virtù, severità e clemenza, incapacità e talenti, tutto insomma egualmente cospira alla caduta del principe, o dello Stato. Così coll'abolizione della servitù ei mostrò certamente di ben comprendere lo spirito ed i bisogni del suo tempo; ma questa savia misura egualmente riclamata dall'umanità e dalla politica non sembra aver prodotto sinora frutti proporzionati all'aspettazione destata dalla sua importanza ed utilità. E come la gratitudine dei servi redenti potrebbe non essere sufficiente a paralizzare nel momento del bisogno il malcontento de' boiardi lesi nell'interesse e nell'orgoglio, potrebbero così rimanersi egualmente infruttuosi tutti gli altri suoi sforzi per completare la rigenerazione politica della sua nazione, e trovarsi egli sprovveduto di forza sufficiente per superare le difficoltà e gli imbarazzi dell'epoca di transizione con essi prodotta.

Fra le riforme da lui progettate od introdotte nel suo regno, avrebbe certamente dovuto attirar la sua attenzione e trovar facilmente luogo quella concernente il modo di effettuare la coscrizione in Polonia, altrettanto ingiusto quanto brutale, che fu la causa occasionale dell'attuale rivoluzione, ossia la scintilla che occasionò lo scoppio della polveriera. La situazione di quel paese, in seguito ai moti precedenti ed all'attitudine di resistenza passiva, inerme e legale assuntavi dalla popolazione, era abbastanza tesa, per non farsi illusioni in proposito, e prevedendola, prevenirla. Colla forza e colla violenza non si governa lungamente e sovratutto impunemente sotto il raggio vivificante della civiltà e la pressione irresistibile della pubblica opinione. Vedemmo infatti suo padre, nel quale più che in quant'altri mai, potè dirsi concretata e personificata l'autocrazia dell'uomo e del sistema, sentir talmente la morale potenza di questa opinione, giusta-

mente perciò, cioè in fatto, qualificata la regina del mondo, da scender a giustificarsi, per quanto era possibile, dinanzi al suo tribunale per mezzo de' pubblici fogli, delle brutali ed incredibili oppressioni e tirannie esercitate contro povere monache, il cui racconto aveva destato in tutto il mondo incivilito un grido unanime d'indignazione e di esecrazione contro il despota. Sembrava pertanto proprio della saviezza come dell'interesse del figlio l'introdurre nella Polonia un più mite e più giusto sistema di governo per disarmarne l'odio e farle aggiornare se non deporre le sempre più vive aspirazioni al riacquisto della perduta indipendenza. Ma in quella vece noi scorgemmo la solita alternativa fra l'acerbità e spesso l'ingiustizia della repressione, che vieppiù esacerba gli animi contro i governi, e l'inconseguenza della condotta e l'altalena delle concessioni, che ne rivela la debolezza e l'indecisione.

Nè altrimenti poteva succedere fra i due partiti, che là, come per tutto altrove, in simili circostanze si disputano naturalmente il terreno, cioè quello degli ultraconservatori, o Russi puro-sangue, che intatto vorrebbero conservare in ogni sua parte il rozzo e screpolato edificio dell'antica barbarie Moscovita, e quello dei novatori, qualunque siane d'altronde la divisa e la bandiera, i quali spingono e sforzano quel governo, ormai divenuto al paro del Turco una anomalia ed un anacronismo in Europa, a riformarsi in tutti i suoi elementi in conformità dei principii del diritto, della politica e della civiltà, ond'essa è informata. Quindi è che a seconda della momentanea prevalenza dell'uno sull'altro di questi partiti un atto di brutale violenza ed il più rivoltante dispotismo tien dietro, specialmente in Polonia, ad un savio ed umano provvedimento, ad una salutare ed opportuna riforma; e popolo e governo pur mostrando di voler seguire benchè lentamente le altre nazioni d'Europa nell'ardua via del progresso sociale sembrano voler rammentare alle medesime con troppo frequenti e sanguinosi regressi quanto sia per esso difficile spogliar interamente la propria selvaggia e feroce natura.

Per tal modo la sollevazione, che da principio era assai limitata ed avrebbe potuto venir facilmente sedata e vinta, si dilatò e s'ingagliardì coll'andar del tempo; e le vittorie dei Russi tornarono ad essi fatali forse più delle loro sconfitte per l'abusarne e pel macchiarle che fecero con atroci vendette e scellerati eccessi di barbarie e brutalità d'ogni sorta. Il sangue per essi sparso, massimamente se di imbelli, d'inermi e d'innocui cittadini, come quello de' primitivi cristiani, divenne seme fecondo di sempre nuovi partigiani alla causa, di sempre nuove reclute al campo degli insorti; e moltissimi delle classi colte ed agiate e fra gli uomini stessi partecipanti, o ligi al governo, che perciò soglionsi designare col nome di *governativi*, i

quali prima sen tenevano alieni, o pur anche l'avversavano, parteciparono in seguito al movimento insurrezionale, e se col nome gli crebbero autorità e riputazione, gli aggiunsero forza ed efficacia coi talenti e colle sostanze di cui sono forniti.

Allo spettacolo della nuova ed impari lotta si commosse da capo a fondo l'Europa, inneggiando all'eroismo e facendo voti pel trionfo dell'oppressa Polonia e maledicendo ed imprecando rovina e scempio alle armi ed alla potenza del suo feroce e furibondo oppressore. Di questo duplice e vivissimo sentimento di ammirazione e di simpatia pell'una delle parti combattenti, e di riprovazione e di esecrazione per l'altra, di questi voti così ardenti in un senso e nell'altro, a gara echeggiarono le aule tutte de' suoi parlamenti e le popolari adunanze ovunque appunto raccoltesi per esprimerli e veder modo di giovare officialmente per mezzo de' rispettivi governi od officiosamente coll'azione individuale o collettiva de' cittadini a sì giusta e benemerita causa.

E ciò che havvi di più maraviglioso in queste manifestazioni, si è la quasi unanimità dell'accordo che le governa, così nella stampa periodica, o non periodica, che ella sia, come nei parlamenti ed in ogni altro convegno, in cui esse abbiano luogo, senza distinzione di colore politico o sociale fra coloro che si occupano di tale argomento. Imperocchè nella causa della Polonia si possono considerare tre grandi e vitali interessi, od in altri termini, la questione polacca consta di tre distinti e sostanziali elementi: cioè il religioso, il politico ed il sociale. Egli è per ciò che i cattolici, i clericali, ed i conservatori che chiamar si vogliano, ne desiderano e propugnano la vittoria, siccome quella, che avrebbe per conseguenza la libertà e la sicurezza della religione da lei professata con ammirabile costanza, a malgrado di tutti gli scaltrimenti, le perfidie e le violenze della persecuzione colla quale i papi russi indefessamente si adoperarono a distornela; i politici e gli uomini di Stato non possono a meno di sollecitarla, indipendentemente dalle mire e dagli interessi parziali dei singoli governi e partiti come un indebolimento del minaccioso dominatore di tanta parte di mondo ed il ristabilimento di un antemurale contro i pericoli della sua potenza e della sua ambizione; e finalmente i filosofi, i progressisti e gli umanitarii, come in generale i liberali tutti veri, schietti ed onesti, sono indotti a promuoverla siccome un grande atto di giustizia, di riparazione e di progresso sociale, come un vero trionfo della civiltà sulla barbarie, del diritto e della ragione sulla forza e sulla prepotenza.

Ma per quanto da noi si faccia plauso ed eco a quei voti ed a quei pronunciamenti, per quanto viva e ferma fiducia da noi si nutra sul trionfo definitivo di quella causa, non possiamo tuttavia dissimularci

che esso non si otterrà che con molto tempo, sangue e fatica, ed a prezzo di nuove sconfitte e di nuove oppressioni, senza lo intervento d'una o più potenze in suo favore. È la legge costante di tutti gli umani progressi, i quali non si ottengono che in seguito di molti penosi e parziali regressi. Così a malgrado di tutto l'entusiasmo e l'eroismo dei Polacchi, e di tutte le simpatie ed incoraggiamenti dell'Európa, la presente sollevazione, abbandonata a se stessa, verrà ancora soffocata nel sangue e l'ordine regnerà un'altra volta a Varsavia. Dopo del che, a malgrado della già proclamata amnistia a soddisfacimento de' reclami dell'Europa e ad allettamento pegli insorti a deporre le armi, non altrimenti di quanto praticò Roma nella guerra sociale, e la Spagna, per tacer di tanti altri Stati, in quella delle Fiandre, comincieranno le riazioni più o meno feroci a seconda delle circostanze, e con esse le prigionie, e gli esigli, le deportazioni e le morti, senza pregiudizio del bastone e del knout, che tutti sanno uno dei principali mezzi del governo in Russia. Queste sevizie accresceranno l'odio e l'ira dei ribelli, i quali, cessata appena la pressione del terrore, ed approfittando della prima opportunità, si faranno a ritentare, finchè riescano, l'arduo cimento, con quanto strazio e scempio e lagrime e sangue dell'infelice loro patria, ognuno sel vede.

Imperocchè le insurrezioni popolari, per quanto estese ed energiche elle sieno, mal reggono a lungo andare, alla potenza ed all'azione regolare de' governi costituiti, sia per la mancanza di quella omogeneità di accordo e di forze collimanti allo stesso scopo, che in questi si trova, sia pei molto maggiori mezzi di cui essi dispongono, sia infine pel naturale od occasionale intiepidimento del primitivo entusiasmo e per la facilità assai maggiore delle compre o spontanee defezioni che in questi non avvenga. E per quanto concerne la guerra propriamente detta, è ancor più evidente la superiorità e la prevalenza degli eserciti regolari sulle bande popolari e raunaticcie degli insorti, massimamente in aperta campagna e prolungandosi la lotta, per le molte ed ovvie ragioni, che sarebbe perciò superfluo anche solo accennare, senza che valgano in senso contrario gli esempj poco sopra addotti e gli altri analoghi che si potrebbero addurre, stante l'immensa disparità delle circostanze. Per altra parte poi l'impero russo tutto che minato dalle sètte, dall'opinione pubblica e dalla civiltà del giorno nelle sue fondamenta, ha pel momento ancora abbastanza di coesione e di forza per conculcar la Polonia; e il sentimento dell'interesse e dell'orgoglio nazionale nel conservarne il dominio, come paese di conquista, è ancor troppo forte nei Russi, tuttochè malcontenti e disposti forse a sollevarsi alla lor volta contro il loro governo, per indurli a fraternizzare e dar mano agl'in sorti Polacchi, non altrimenti di quanto avvenisse de'radicali Inglesi a riguardo dell'Irlanda, e di molti altri popoli sì antichi che moderni.

Nè maggiore assegnamento potrebbe farsi sopra i soccorsi, possiamo dire, individuali e privati che la Polonia ha fin qui ricevuto e potrà ancora ricevere dalle varie nazioni d'Europa. Che sono elleno infatti parecchie centinaia di migliaia di lire, prodotto delle spontanee oblazioni de'suoi ammiratori, e parecchie migliaia di volontarii, spesso più curiosi avventurieri, ambiziosi e tribuni, che pazienti e devoti soldati, e più che a giovarle, atti a guastarne la causa presso i governi ed i conservatori in generale, coll'elemento radicale e repubblicano che v'introducono e vi rappresentano, contro le risorse pecuniarie e le falangi di cui dispone l'autocrate russo, del paro inesauste e formidabili nelle sue mani? L'entusiasmo in se stesso eroico, e quanto improvvido altrettanto ammirabile delle crociate che versò mezza Europa armata ed inerme sull'Asia, più non ritorna e più non sarebbe possibile, sia per l'indole ognor più fredda, positiva ed egoistica dei tempi, sia perchè solo al sentimento religioso, od almeno ben difficilmente al politico, è dato operare siffatti portenti. Ci è dunque forza ripeterlo: senza l'intervento officiale di una o più potenze non v'è speranza pel successo dell'attuale insurrezione, non v'è ancora salute per la Polonia.

Ora, duplice essendo questo intervento, cioè diplomatico, od armato, egli è innanzi tutto da considerare non altrimenti usarsi addivenire al primo senza la disposizione più o meno determinata di supplire alla sua inefficacia col secondo; giacchè, o le rimostranze diplomatiche sono rimesse e misurate in guisa da non impegnare menomamente l'amor proprio e l'onore della potenza che le fa, ed allora sono di mera forma, di lor natura infruttuose, ed è come non le facesse; o sono energiche e ricise per modo da non lasciar dubbio sulla realtà degl'intendimenti, ed allora la sua dignità non comporta che si rimangano inefficaci. Secondariamente giova altresì avvertire, che difficilmente assumerebbesi un tal ufficio una sola potenza, sia perchè avrebbe troppo poca forza, se isolato, sia perchè le altre non partecipandovi, od almeno non aderendovi, potrebbero troppo agevolmente renderlo nonchè inutile, pericoloso, accostandosi invece a quella alla quale verrebbe indirizzato.

Si tratta impertanto di esaminare le disposizioni e la probabilità di questo franco e positivo intervento da parte delle principali potenze d'Europa; giacchè quello diplomatico sin qui da alcune di esse interposto a favore della Polonia potrebbe facilmente appartenere alla prima delle due specie proposte, non essere cioè che una mera formalità riclamata dalla speciale condizione dei rispettivi governi ed una illusoria concessione all'opinione pubblica del loro paese più o meno energicamente pronunciatasi in quel senso.

Abbiamo premesso, che la politica non si informa di sentimento

e di poesia, ma bensì di calcoli positivi, di sola e fredda ragione. Ora conviene aggiungere che non si appoggia maggiormente al diritto, alla giustizia, ed in generale ai principj costitutivi della coscienza e della moralità umana, ma bensì alla utilità ed alle circostanze, le quali fanno approvare ed adottare oggi quello che si è riprovato e rigettato ieri. Epperò noi dobbiamo contare unicamente sugli interessi della giornata e sul tornaconto rispettivo dei governi.

Se avvene uno, al quale i suoi precedenti, la sua condizione ed il pronunciamento de'suoi popoli maggiormente impongano questo intervento, egli è certamente quello della Francia. Figlia primogenita della Chiesa Cattolica, ha l'obbligo sacro di proteggere colà la sua fede; propagandista liberale e potenza preponderante nei consigli d'Europa ha più che ogni altra la missione di redimere dalla schiavitù l'antica sorella ed alleata; volendo infine marciare alla testa della civiltà, è impegnata a promuoverne colà la causa, massimamente dopo la famosa dichiarazione in proposito che abbiam citato più addietro. Ella infatti mostrò sempre di sentir questi obblighi morali e politici, colle sue aspirazioni, co'suoi pronunciamenti tanto pel passato, quanto ai giorni nostri, in cui niuno ignora quanto una tal causa sia stata colà caldamente ed eloquentemente raccomandata e patrocinata, per tacer d'altri, dagli stessi vescovi nelle loro pastorali, al pari che dai giornalisti ne'fogli pubblici, dagli scrittori negli opuscoli di circostanza, e da ogni sorta di cittadini nelle petizioni a tal uopo indirizzate al Senato. Noi accennammo in principio come vi corrispondessero i precedenti governi: accenneremo adesso come sembri intenda corrispondervi l'attuale.

Napoleone III, l'eletto del popolo e l'autore della celebre dichiarazione, sembra non avrebbe dovuto esitare un momento a vestir piastra e maglia, allacciarsi la giornea, imbrancar scudo e lancia, salire a cavallo, e paladino novello dell'oppressa eroina, volar per essa a sfidare a duello mortale il suo feroce oppressore. Ma non convien nemmeno dimenticare le contrarie esigenze derivanti pure dalla specialità della sua posizione, e innanzi tutto il bisogno di provvedere alla conservazione del suo trono e della sua dinastia, non alienandosi del tutto il partito conservatore sul trono, e non osteggiando troppo apertamente quegli ordini e poteri costituiti da'quali venne riconosciuto il suo, e spera sia per venire a suo tempo riconosciuto quello del figlio. Per altra parte poco ei potrebbe sperare per ora almeno dalla Polonia; grande appoggio invece ebbe e può avere dalla Russia, colla quale si vuol stretto da secreta e strettissima alleanza sia pel più o men prossimo sfacimento dell'impero Turco, sia per ogni altra più grave contingenza e questione europea, massimamente contro l'Inghilterra, gelosa e stizzosa amica, infida e va-

cillante alleata, dalla quale tutto ha a temere, nulla a sperare, non altrimenti di essa da lui. Per la qual cosa gli è d'uopo contenersi più che mai a tale riguardo nell'abituale suo sistema di altalena e di fluttuazione tra l'uno e l'altro partito, aspettando dal tempo e dallo svolgersi delle cose l'impulso e il motivo della decisione.

Ciò vuol dire che Napoleone aiuterà la Polonia se avrà un interesse a farlo maggiore di quello che egli può fin qui avere a non farlo. Or quale può essere questo interesse? Prima di tutto, standosi la Prussia, come parrebbe, collegata colla Russia, gli si presenterebbe finalmente quella tanto sospirata e cercata opportunità di conquistarsi quelle provincie renane, che dopo l'acquisto di Nizza e Savoia, formarono certamente uno dei principali oggetti de'suoi pensieri. Secondariamente, per tacere di tante altre viste ed eventualità, riuscendo a sottrarre la Polonia al dominio della Russia ed a farne di bel nuovo un regno indipendente e di necessità alleato a suoi danni colla Francia e colle altre potenze redentrici, ne verrebbe per conseguenza, che nello spartimento delle spoglie di quel più logoro e fracido che vecchio malato di Costantinopoli, che par debba sempre basire da un giorno all'altro, e pur sempre vive a vergogna di chi lo protegge o lo sopporta, a vece di ricevere la porzione che ad altri talenterà di accordargli, potrà far egli le parti da leone ed assegnarla altrui a norma delle sue viste e delle altre convenienze della politica generale in Europa. Finalmente la Francia è nazione tanto vana ed ambiziosa nel morale, quanto soggetta ad infiammazioni e trasporti di sangue al capo nel fisico; e Napoleone, che ben la conosce, cura, o previene queste malattie da savio ed abile medico, col procacciarle di tratto in tratto un poco di gloria guerresca, che la mantenga a' suoi occhi più ancora che nel concetto degli altri per quella *grande nazione* e prima potenza militare che è, e col praticarle qualche per ciò necessario salasso nelle vene e nella borsa, affine di calmarne l'ansia irrequieta e gli spiriti troppo agitati ed effervescenti. Così, per promuoverne sempre l'interesse dove trovasi una giusta causa da far prevalere, cominciò a combattere il Russo stesso in Crimea, poscia gli Austriaci in Italia e dopo gli altri più o meno felici esperimenti della Cina, del Giappone e del Messico, dove testè ancora la vipera sembrava voler mordere il ciarlatano, potrebbe darsi, ch'ei non sia alieno dal recarsi a cercarlo adesso in Polonia.

Tanto più, che se per una parte l'esito delle elezioni del 31 maggio ultimo scorso, specialmente in Parigi, e la significante benchè tacita lezione con esse ricevuta, gli costituiscono una quasi necessità di intraprendere qualche cosa all'estero nel senso or ora accennato, seppur non preferisce far concessioni più o meno spontanee all'opposizione trionfante, all'interno, in quello del parlamentarismo e della libertà,

come verremo più largamente dimostrando in altro apposito articolo, - le intemperanze e le improntitudini del re di Prussia e del suo ministero (noi non sapremmo dire se più ispirate che appoggiate dal partito aristocratico-feudale che lo circonda, ma inescusabilmente provocatrici di giusto malcontento e di legittima resistenza nella Camera dei deputati e nel restante del paese, come delle turbolenze che già ne seguirono e dell'indebolimento fisico e morale del medesimo, che non può a meno di esserne la conseguenza) dall'altro canto, ed il prossimo e tanto più felice quanto meno sperato compimento della guerra del Messico, sorgente di tante inquietudini e sacrifizii d'uomini e di danaro, in seguito della presa di Puebla e delle altre più importanti sue città e posizioni, non può negarsi gliene porgano favorevolissima opportunità e gliene facilitino singolarmente il disegno. Imperocchè egli non può e non vuole certamente dissimularsi che si deve più che a tutt'altro, alla mancanza di un capo nei partiti opposti, capace di bilanciarlo pei talenti, e sul quale si possano egualmente raccogliere e riposare le simpatie e la fiducia dei malcontenti, se l'opposizione non ha assunto finora forme più concrete e più estese proporzioni.

Ma per ottenere tutti questi ed altrettali vantaggi sì diretti che indiretti, fa d'uopo uscir vittorioso dalla lotta; giacchè altrimenti sarebbe un prendere la giunta sulla derrata e potrebbe anche divenire un *cominciamento del fine*. Ora, per vincere, Napoleone, il quale non è per nulla dominato da spiriti poetici e cavallereschi ed è un perfetto probabiliorista in politica, attende in questa, come in tutte le altre sue precedenti vertenze, a mettere dalla sua parte quanti più e quanto più potenti alleati gli riesce, come Austria, Inghilterra, Italia, Svezia e molti altri ancora, che andremo tosto e brevemente passando in rivista. Epperò dipende sostanzialmente dal numero e dalla qualità delle adesioni ch'ei sarà per ricevere, la sua determinazione e l'esito della guerra che potesse seguirne, abbenchè si possa premettere senza tema d'errore, che se egli non si terrà ben sicuro dell'esito, si guarderà bene dall'intraprenderla. Giacchè se per ben due volte ei si pose a sbaraglio per conquistar un'impero, è troppo sagace, cauto e prudente politico per mettervisi una terza volta col rischio di perderlo.

Da qui il duplice aspetto e contegno da lui serbato in questa vertenza. Infatti mentre nella discussione apertasi in Senato sulle petizioni a tale scopo indirizzategli, il suo portavoce officiale, il ministro Billault, parlò il linguaggio della diplomazia, del principio conservativo e della quasi legittimità, come venne accennato nella rassegna politica del relativo fascicolo di questa stessa Rivista, il principe Napoleone, che può fino ad un certo punto venir considerato come il rappresentante officioso e l'organo confidenziale dei

suoi pensieri e sentimenti più intimi, parlò quello del diritto nazionale, della libertà e della rivoluzione, ciò ch'ei non avrebbe certamente fatto se all'imperatore non avesse piaciuto che il facesse. E se questi ha ringraziato in pubblico coll'autografo pubblicato dai giornali il signor Billault di aver sì esattamente ed eloquentemente espressi i suoi pensieri, avvi altresì ogni ragione di credere, che prima o dopo abbia privatamente ed ancor più vivamente ringraziato il cugino Girolamo della calda e briosa esposizione ed apologia di quei sentimenti, che le convenienze politiche e diplomatiche non gli permettevano di manifestare più direttamente a seconda del suo desiderio. Anzi i giornali andarono più oltre, rappresentandoci animatissime sue conversazioni in questo medesimo senso. E forse le manifestazioni private dell'imperatore seguivano l'alternativa delle pubbliche, e quelle fatte pubblicamente l'andamento e le fasi delle trattative diplomatiche. Ma qualunque essi sieno i veri ed intimi suoi sentimenti intorno alla questione di cui si tratta, certo si è che dall'esito di quelle ne dipenderà unicamente l'attuazione. Veggiamone or dunque le probabilità.

L'Inghilterra può dirsi il rovescio della medaglia della Francia di cui sembra compiacersi andare a ritroso, ove non sia indotta da un interesse ben prevalente a camminar con essa di conserva e d'accordo. Ben lungi dall'andar a cercare, qual paladina della giustizia e della civiltà, le cause degli oppressi e dei traditi da patrocinare, essa dichiarò a più riprese che non avrebbe mai dato un uomo od uno scellino per una causa non sua, o che l'interesse non rendesse tale; e recentemente ancora lord Palmerston ne compendiava la politica relativa colla frase del *noli me tangere*, lasciando cioè intendere, che ove essa non sia lesa nella sua dignità, o ne' suoi interessi, poco le cale del resto, e non si getta per certo in imprese difficili e pericolose per salvar chicchessia. Noi veggiam quindi in questa circostanza come in tante altre consimili il freddo ed indifferente contegno del suo Governo a riguardo della Polonia, far vivo ed aperto contrasto col calore e colla uniformità della pubblica opinione manifestata ne' suoi numerosi ed animatissimi meetings in di lei favore. Perciò naturalmente ella sembrerebbe aliena dal collegarsi con Napoleone per soccorrerla, e fors'anco desiderosa di rinnovargli il brutto tiro del Messico, lanciandolo in altra spedizione al paro e forse più di quella arrisicata e scabrosa, d'onde non possa che assai difficilmente ritrarsi con vantaggio ed onore. Tuttavia se all'antica e sorda rivalità contro la Russia ed all'interesse di indebolirla e scemarne la preponderanza nelle cose d'Oriente si unissero altri e considerevoli motivi, se le proposte di Napoleone fossero più vantaggiose di quelle d'Alessandro, se, a tacer d'altro, la lega da stringersi presentasse

tali probabilità di vittoria, da non potersene quasi dubitare, ella potrebbe acconsentire ad una seconda edizione della guerra di Crimea.

La situazione dell'Austria è ancora più difficile. A primo aspetto, ed indipendentemente da ogni trattativa, essa venne chiaramente e felicemente tratteggiata nell'arguta risposta di Rechberg: « facil« mente comprendersi come l'imperatore Napoleone possa desiderare « di fare una guerra per acquistare una provincia (cioè la renana) « come già l'avea fatta in Italia per l'acquisto di Nizza e Savoia; « ma non comprendersi come l'Austria possa indurvisi allo scopo « di perderne una (cioè la Gallizia) ». Se essa infatti divenuta potenza costituzionale, nell'intento di trattenere per quanto fosse possibile gli abitanti di questa parte della Polonia dal far causa comune cogli insorti, e di guadagnare, nel suo costante antagonismo colla Prussia dentro e fuori della Confederazione, quanto quest'ultima ha perduto di riputazione ed ascendente morale e politico coll'imprudente e malaugurata sua convenzione colla Russia, che levò tanto rumore nei gabinetti d'Europa e sembrò animare di tanto sdegno e di tanta risoluzione persino quello di San James, avaro di tutto fuorchè di parole, perchè non costano, credette conveniente d'atteggiarsi a così liberali e generosi pronunciamenti, da far meravigliare amici e nemici, non ne segue per ciò che essa debba spingere fino alle estreme sue conseguenze un siffatto contegno, e realizzare quel danno ch'esso tendeva ad evitare. Ma se in cambio della Gallizia le venissero assicurati altri e maggiori dominii, come, a cagion d'esempio, in tutto o in parte i Principati Danubiani, oltre il possesso dell'Ungheria e della Venezia, se nella bilancia delle sue indecisioni venissero a pesare altri argomenti, che la storia verrà in appresso a rivelarci, oltre quelli già noti, come, per esempio, il dispetto contro la Russia per l'abbandono nella guerra d'Italia e il riconoscimento di questo nuovo regno, ella potrebbe lasciarsi trascinare al pari dell'Inghilterra ad una lega e ad una guerra a primo aspetto certamente assai più per essa che non per quella sconveniente. Ma chi potrebbe dire quali offerte avrà avute dalla Russia e dalla stessa Inghilterra in senso contrario? E chi sa che ella non si lusinghi di poter rinnovare in questa vertenza le abili manovre per le quali rimanendosi neutrale durante la spedizione di Crimea riuscì nullameno a partecipare sebbene con più gravi e posteriori suoi danni, ai benefizii della vittoria e della pace, senza aver prima incontrati i pesi e i pericoli della guerra?

In quanto all'Italia, per quanto la sua politica sia infeudata a quella della Francia, noi non la crediamo tuttavia abbastanza incatenata al carro di Napoleone, da seguirlo in tale impresa contro o senza l'Inghilterra, altra divinità tutelare de' suoi destini, la cui benchè fluttuante protezione contribuisce pur sempre a salvarla dall'intiera

servitù della rivale. Ma se l'Austria facesse parte della lega noi non sapremmo vedere quale utile potrebbe derivarcene, stantechè, oltre al consolidamento della sua dominazione sul Veneto, verrebbe impiegato in prò della Gallizia quell'unico od almeno più plausibile compenso, che il rimpasto della carta d'Europa in seguito della caduta dell'Impero Ottomano, o d'una guerra generale motivata da questo od altro politico rivolgimento, ci avrebbe potuto fornire pella sua liberazione. Noi escludiamo, ben si comprende, le due supposizioni della cacciata finale di questa potenza dall'Italia colla forza delle armi, siccome impossibile quando ella ne fosse alleata, e quella della conservazione della sua parte della Gallizia, siccome affatto improbabile ed *illogica* nel caso della guerra colla Russia, la quale non potrebbe aver per iscopo ed effetto (se fortunata) che la totale emancipazione di questa al paro che delle altre provincie di quel regno, già sì valido, ed or più che mai opportuno baluardo contro la sua smisurata potenza ed irrequieta ambizione. E meno ancora, francamente lo diciamo, oseremmo sperare dalla riconoscenza della Polonia risorta a vita e stato di nazione libera ed indipendente, sia perchè la riconoscenza *avis rara super terram* fra gli individui, è quasi virtù sconosciuta fra i popoli, sia perchè per molto tempo avrebbe da badare ed appena di che bastare a se stessa, sia infine perchè i Polacchi al paro degli Ungari, sotto quella brillante vernice di genio cavalleresco ed avventuriero in parte prodotto ed in parte accresciuto dalla loro attuale condizione e che perciò svanisce come spuma collo svanire delle circostanze, presentano un fondo di carattere assai positivo e diffidente, che li rende molto studiosi ed abili nel procacciare il vantaggio proprio, e molto alieni dal mettere a repentaglio, come potrebbero fare Italiani e Francesi, la tranquillità e felicità loro per quella degli altri.

Poco diremo degli altri Stati per contenerci nei limiti d'un articolo ed in ragione della minor loro importanza.

Fra quelli nel Nord, segnatamente la Svezia potrebbe prestar più facile orecchio alle proposte della Francia per le secolari sue ostilità colla Russia, la gelosia e il pericolo della sua così estesa dominazione e la speranza di indebolirla ed arricchirsi colle sue spoglie. La Sublime Porta dovrebbe trovarsi naturalmente all'avanguardia dello esercito nemico, e per la ragione opposta, per la rassomiglianza della sua situazione verso della medesima con quella dell'Italia verso l'Austria e per la comunanza della religione la Grecia dovrebbe spiegar le sue tende nel campo Russo. I Principati Danubiani probabilmente alleati, o per dir meglio, ligi della Francia, farebbero la parte di sentinelle perdute e potrebbero domandar con Isacco rappresentato da Couza, se ne avessero l'ingenuità, a papà Napoleone: *dov'è la vittima del sagrifizio?* Epperò per sottrarsi a questo pericolo ed eman-

ciparsi interamente dal Turco dovrebbero e potrebbero forse allearsi invece colla Russia. La Spagna finalmente (per tacer degli altri Stati) non mancherà di essere sollecitata da Napoleone, e la sua ripugnanza a mescolarsi in una querela non sua e di nessun suo diretto vantaggio, potrà forse esser vinta dal desiderio di garantirsi dalle mire ambiziose del Portogallo, il quale, come già venne da molti altri accennato, potrebbe rappresentare verso di essa la parte del piccolo Piemonte rispetto all'Austria in Italia.

Più difficile cômpito, che noi pei motivi poc'anzi mentovati non giudichiamo opportuno di assumerci, sarebbe quello di ricercare quali oltre gl'indicati potrebbero essere gli alleati del Moscovita. Noi ci contenteremo perciò di soggiungere, che lo Czar edôtto da una prima esperienza non si cimenterà probabilmente ad una nuova guerra senza essere riuscito ad assicurarsene tali e tanti che gli forniscano almeno i mezzi di una valida ed efficace resistenza; e che in caso contrario piegherà temporaneamente alla forza delle circostanze, aspettando dal tempo, e dalle nuove complicazioni che ne possono derivare, l'opportunità di rifiutarsi all'adempimento delle sue promesse, o di ricuperare quanto in forza di esse già avesse perduto.

Tuttavia dal complesso delle notizie fin qui pervenuteci sull'andamento della guerra che si combatte in Polonia tra i Russi e gli insorti, e delle trattative diplomatiche per la pacificazione ed il ristauramento di quello sfortunato paese, troppo chiari appariscono i sostanziali intendimenti dello Czar e del suo governo, per potersi conservare dal suo canto la benchè menoma speranza sul mitigamento della sorte del medesimo, che non gli sia imposta colla forza o colla minaccia delle armi dalle altre potenze in suo favore intervenute. Per una parte infatti le atrocità commesse dai generali Berg e Mourawieff, e la scelta per se stessa di sì feroci proconsoli a governarlo, che ci ricorda quella del Duca d'Alba per le Fiandre, ci mostra quanto Alessandro II di Russia possa rassomigliare a Filippo II di Spagna, o per lo meno, quanto le miti e benevole intenzioni supposte, gli vengano facilmente soverchiate e frustrate dal contrario spirito che informa gli uomini che lo circondano e la massa della sua nazione, a riguardo dei Polacchi. E per l'altra, le studiate ambagi, i prolungati indugi e l'artificioso tenore delle sue risposte alle note delle varie potenze che sorsero a reclamare in loro favore, e segnatamente a quelle delle tre che più ricisamente ed apertamente sembrarono assumerne il patrocinio, comprovano in modo abbastanza certo che a null'altro da lui si mira se non che da prima a guadagnar tanto di tempo da rendere pel breve resto del corrente anno, che vi sarebbe opportuno, e pel successivo e prossimo ritorno degli insopportabili geli, ad esse impossibile la guerra, per guisa che al ritorno della propizia stagione, od esse abbiano ad inchinarsi

al fatto compiuto della rivoluzione per lui nel frattempo soffocata col sangue e colle deportazioni, e riconoscer *l'ordine nuovamente regnante a Varsavia*, o trovarlo almeno abbastanza pronto a sostenerla con fiducia di successo per le armi accresciute e le assicurate alleanze; ed in secondo luogo a dividere con abilissima tattica questi tre principali e probabili avversarii, e segnatamente l'Austria dalla Francia e dall'Inghilterra, già d'altronde come vedemmo, abbastanza alla lor volta fra loro divise, col duplice scopo e vantaggio d'incagliarne l'attività, e quand'anche non giunga a mandarne del tutto a vuoto gli ostili divisamenti, di scemarne le forze ed accrescere le proprie mercè la neutralità o l'alleanza di quello dei medesimi, che gli riuscisse di staccare completamente dalla già ordita diplomatica coalizione.

Che se la guerra è stabilita nei decreti della Provvidenza, se le stesse potenze intervenienti in favore della Polonia non sono aliene dall'incontrarla ed hanno al par della Russia interesse, o bisogno di procrastinarla per meglio prepararvisi, meglio allora ci si spiega (come per esempio, dal lato di Napoleone a cagione della guerra del Messico) il blando, tortuoso ed irresoluto loro procedere in così grave bisogna, così discrepante colla generosa impazienza dei popoli e l'apparente loro semplicità e dabbenaggine, quasi non comprendano i disegni del moscovita, così ripugnante alla riputazione di scaltrito accorgimento e finissima penetrazione da esse rispettivamente meritata. In questo caso nella stessa guisa in cui, giusta la strana e speciosa teoria del greco filosofo, dal lungo avvolgersi e rimescolarsi fra loro nel caos primitivo degli atomi neutri ed informi che vi si aggiravano, sarebbe alla fine uscito il bello e variato ordine di cose che ammiriamo, e giusta le leggi invariabili della natura fisica, le materie e gli elementi omogenei tendono costantemente e finiscono per ricomporsi e collegarsi fra loro, potrebbero così uscir fuora tutte armate, come Minerva dal cervello di Giove, e trovarsi repentinamente a fronte nella vegnente primavera, dopo i lunghi e laboriosi concepimenti invernali e le sotterranee combinazioni dei gabinetti europei, due formidabili coalizioni di Francia, Inghilterra, Svezia, Italia, Turchia da una parte, e di Russia, Austria, Prussia con tutta o parte della Confederazione Germanica, e fors'anco Grecia e Principati Danubiani, dall'altra, per tacer degli altri Stati minori, o meno interessati, o di più difficile ed incerto pronunciamento.

Ma queste non sono e non possono essere necessariamente che congetture attesa l'immensa varietà e variabilità degli interessi e delle circostanze. Quante volte infatti un avvenimento inaspettato, ed un cangiamento affatto repentino delle medesime, basta a cangiare tutte le disposizioni degli animi, a rovesciare come un soffio di vento i castelli di carta dei fanciulli, le più abili combinazioni, i più profondi ed elaborati disegni dei diplomatici e degli uomini di Stato! Tutto, al

al momento in cui scriviamo (giugno 1863), dipende dalla risposta dello Czar, che si aspetta, ai sei punti costituenti con qualche, si può dire, impercettibile variante di grado e di tuono, il fondo delle tre note ultimamente inviategli dalle suddette Potenze. Chi la preconizza oltre ogni dire morbida e conciliativa, chi più o meno con questa e con quella, chi freddamente e diplomaticamente dura e ripulsiva con tutte.

In conformità dell'avviso che abbiamo premesso, noi non possiamo certamente ed in alcun modo lusingarci, che, nell'orgoglio della sua potenza, e nella fierezza della sua indole e del suo risentimento, ei voglia piegare alle loro esigenze ed alle loro intimazioni, tuttochè espresse in forma officiosa ed amichevole, per far concessioni di tanto rilievo ad una provincia ribelle, che ben conosce non sarà mai per appagarsene e per valersene, che per totalmente emanciparsi più presto o più tardi dalla sua dominazione. Segnatamente il punto dell'armistizio propostogli, benchè più o meno velatamente in dette note, potrà difficilmente venir da lui accettato, siccome quello, che in diritto ne disconosce l'autorità, e ne offende l'amor proprio, mettendone in certo modo la dignità e la condizione allo stesso livello di quella dei ribelli; ed in fatto, per essere attuato, non può a meno di tornare a deterioramento della propria ed a vantaggio della loro causa. Eppure la sospensione delle ostilità con qualunque nome si voglia chiamare è d'altronde assolutamente indispensabile pella riunione della Conferenza o Congresso, che siasi per accettare, e per la discussione degli altri punti di questione, ossia delle altre concessioni delle tre Potenze richiestegli. Imperocchè, senza di essa sospensione d'armi, potendo variare da un giorno all'altro la rispettiva situazione delle parti, sino al punto da rendere affatto inutile la loro mediazione ed ogni trattativa in proposito, egli è evidente, che il loro amor proprio, come il loro interesse egualmente esigono che esse ne facciano una condizione *sine qua non* per non esporsi al rischio di gettar su mobile arena le fondamenta delle loro contrattazioni anzichè su di uno stato di cose altrettanto certo quanto stabile, o di veder delusa tutto ad un tratto ogni loro speranza e frustrata l'opera e gli sforzi di tanto tempo, con pari loro smacco e dispetto dalla repentina proclamazione che venisse lor fatta dal governo dello Czar che più non ve ne fosse bisogno, dacchè l'ordine fosse già pienamente ristabilito in Polonia.

Per li stessi motivi, cioè pel non conoscersi ancora la risposta del governo Russo sulle ultime proposte delle tre Potenze, e pel non poterci noi lusingare della sua accettazione, giudichiamo per ora inutile lo estenderci qui maggiormente ad esaminare e discutere la rispettiva giustizia e convenienza degli altri cinque punti, che ne formavano l'oggetto. Ma riserbandoci a farlo, occorrendo, in altra occasione, ci limitiamo intanto a ripetere il nostro pensiero su quella risposta, cioè,

che essa, secondo noi, sarà tale, che pur mostrando disposizione ad accettare in genere ed in massima, e nello stesso tempo proponendo osservazioni ed obbiezioni più sulla forma e sui particolari, che sulla sostanza delle suddette proposte, offra nuovo e fecondo campo ad altre note, ossia alla continuazione della guerra incruenta per altri due mesi, e dia così filo da torcere alle medesime Potenze, fino a tutto settembre: alla qual epoca, qualunque sia lo stato della insurrezione, e il tenore della nuova risposta Russa o dell'ultimatum che vi tenesse dietro, la stagione sarà troppo avanzata e la storia del 1812 è troppo recente, perchè a niuno delli avversarii e molto meno a Napoleone III anima e capo della crociata diplomatica possa venir la tentazione di rinnovare l'immenso error politico e militare del suo gran zio.

Per la qual cosa, mentre aspettiamo noi pure che gli avvenimenti vengano a rivelarci quale potrà essere la futura e nuova sorte della Polonia, giacchè la parte del profeta sarebbe specialmente a questo riguardo troppo difficile e rischiosa per esternare la menoma pretesa di volercene qui incaricare, ci faremo a svolgere colla maggiore brevità la seconda questione del propostoci assunto, cioè esporre i pericoli dai quali sarebbe minacciata la libertà e l'indipendenza della Polonia, quand'ella pervenisse a risorgere, affinch'essa e chi si trova in analoga condizione possa trarne quel salutare insegnamento che sia più valevole a scongiurarli.

La storia dell'antica Polonia si perde come tante altre nella notte dei secoli. Ma dacchè essa comincia a delinearsi verso la metà del sesto col semi-favoloso governo dei Leck e dei Crack, come dacchè essa acquista date certe e precisi contorni sotto quello dei Piasti, verso la metà del nono e poi sotto quello degli Iagelloni fino al 1772, epoca della sua prima divisione e caduta sotto il dominio di quelli stessi nemici che avea tante volte debellati, essa può ben propriamente e sostanzialmente compendiarsi: 1° nelle gare e nelle lotte dei pretendenti al trono e dei loro partigiani sì all'interno che all'estero in occasione di ogni vacanza del medesimo; 2° nelle guerre quasi incessanti che dovettero sostenere i suoi principi con tutti i principi e popoli vicini, alternate e spesso accompagnate dalle lotte vive, passionate, spesso sanguinose e sempre funeste coi loro stessi sudditi e specialmente colla nobiltà sì dentro che fuori delle diete; 3° nel progressivo assorbimento da parte di queste del potere reale, come dell'autonomia e della vitalità del resto della nazione da parte dei nobili in generale, e perciò nelle intestine e perpetue discordie che agitarono il regno.

I vantaggi della monarchia elettiva non ne superano gl'inconvenienti, massimamente quando l'elezione si estende in atto od in potenza ai principi stranieri, nè dinanzi al tribunale della storia nè dinanzi a

quello della ragione. I principali infatti, o per meglio dire, i sostanziali fra questi vantaggi, quelli cioè di aver sempre sovrani abili e degni di governare, e della conservazione della libertà della nazione, vengono evidentemente e naturalmente paralizzati dagli intrighi, dai brogli e dalle violenze che distruggono la libertà e la spontaneità della scelta, e fanno spesso prevalere i più inetti ed indegni, dai tentativi del principe per renderla ereditaria nella sua dinastia, e finalmente, per tacer di tanti altri, dall'indebolimento fisico, morale e politico che da tutte queste lotte, corruzioni e maneggi non può a meno di derivare allo Stato. Per la qual cosa, desiderandosi la stabilità e la tranquillità del governo monarchico, meglio giova adottarne la qualità più ad esso inerente e caratteristica, cioè la devoluzione ereditaria nella discendenza del primo eletto; e volendosi ad ogni modo e ad ogni costo conservare la libertà, tanto vale stabilir addirittura la Repubblica con presidenti, dogi, consoli od altri qualunque siensi magistrati ad anno, a tempo, a vita, e risparmiarsi almeno, per dirlo con frase in parte mutuata, il fasto umiliante e la gravosa spesa di un re.

Le guerre dei Polacchi coi popoli e principi vicini, e specialmente coi Russi, Cosacchi, Tartari, Turchi, Svedesi, Boemi e Prussiani, mediante il brillante ed intrepido loro valore, anzichè indebolirne lo Stato, avrebbero contribuito ad accrescerne e consolidarne la potenza e la gloria, se fossero state condotte con quella pertinace fermezza di volontà e sagace temperanza di provvedimenti che caratterizzano i lunghi regni di un sovrano assoluto, o i brevi ma governati da una stessa mente e da uno stesso sistema politico, o finalmente le repubbliche aristocratiche e specialmente oligarchiche, come la Spartana, la Romana e la Veneta. Ma in Polonia, col rinnovarsi del principe, mutandosi continuamente non solo principii, mire, interessi ed influenze governative, ma ben anco assai spesso le medesime parti belligeranti, esse non potevano a meno di produrne, come fecero, il progressivo indebolimento, lo smembramento e la rovina.

Il che apparirà tanto più certo ed evidente, ove si consideri, che spesso le Diete, non che coadiuvare l'azione del principe contro gli esterni nemici, gli erano per soprappiù d'incaglio e d'ostacolo, sia col niegargli i necessarii soccorsi d'uomini e di danaro, sia col non potersi convocare a motivo delle incessanti loro discordie, o col disciogliersi senza aver nulla deliberato, sia, per tacer d'altro, collo annullare le paci, od alleanze conchiuse ed altri provvedimenti tuttochè vantagiosissimi da lui presi senza il loro consenso; e che il tempo, le truppe, il danaro, le cure, gli sforzi dal medesimo impiegati contro i faziosi, quando pur essi non cercavano e non riuscivano ad impedirlo di uscire dal regno, erano altrettante forze ed

elementi di vittoria miseramente sciupati e sottratti alla prosperità del paese.

In quanto poi alle scissure ed alle discordie intestine dipendenti dallo svolgimento e dal mutamento della loro costituzione politica, sembra che in origine il potere de' capi, che, sotto il nome or di duchi, ed or di re, governarono la Polonia, fosse molto più largo e quasi assoluto che non apparisce in appresso; e che solo durante gli interregni apparissero, governassero e procedessero alla elezione del nuovo principe, quasi altrettanti capi e rappresentanti della nazione, dodici waivodi (*woiewode*) o palatini, che potrebbero ricordarci e fino a un certo punto paragonarsi ai Lucumoni etruschi. La monarchia era elettiva più per volontà della nazione che per legge scritta; ma di preferenza veniva mantenuta nella stessa famiglia, purchè non se ne fosse resa immeritevole. Fu coll'andar del tempo e in forza di successive concessioni dei principi motivate dalla specialità dei loro interessi e da altre circostanze, nonchè dalle usurpazioni della nobiltà, che essa pervenne a render nulli i privilegi del terzo Stato ed assorbirne i diritti ed il potere, come quelli del re. Imperocchè il primo venne completamente escluso dalla gran Dieta composta solo dei senatori sì ecclesiastici che civili, e dei nunzj, deputati delle diete locali, ossia della nobiltà di ciascun palatinato o distretto, come da ogni sorta d'impieghi e dal possesso delle terre, di cui rimase alla nobiltà il monopolio; ed il secondo venne gradatamente esautorato collo stabilirsi che egli non potrebbe nè levar tributi, nè convocare la nobiltà sotto le armi, nè prendere alcuna decisione in affari importanti, neanco ammogliarsi, senza il consenso unanime del Senato, o della Dieta composta di esso e dell'ordine equestre. Bastava infatti il *veto* di un solo nunzio compro o bislacco per interrompere ed annullare qualunque deliberazione, come avvenne in più occasioni; e perciò si può dire, che ciascun d'essi era positivamente e negativamente un piccolo sovrano, potendo egualmente aspirare al potere ed annullare l'esercizio della sovranità; che la prosperità e la salute d'un intero popolo dipendeva dall'arbitrio e dal capriccio dell'infimo de' suoi rappresentanti; e che mentre la libertà di tutti si sacrificava al chimerico rispetto per quella d'un solo, la costui perfidia o follia poteva render inutile la saviezza e il patriotismo degli altri.

Per la qual cosa nella stessa guisa che l'organamento dell'antico Stato Sardo potè assai propriamente definirsi con quelle celebri parole: « un re che comanda, una nobiltà che circonda il trono ed un popolo che obbedisce », venne non meno acconciamente definito quello della Polonia con queste altre: *Penes regem majestas*, *penes senatum auctoritas*, *penes ordinem equestrem libertas*; senza che

nulla affatto rimanesse al minuto popolo, nulla al semplice cittadino, in fuor dell'onore di sacrificar averi e vita, come presso a poco in tanti altri Stati di que' tempi per una patria, di cui tutti e sì gravi dovea sopportare gli oneri, ma non sentire i vantaggi. E avuto riguardo allo stato di perpetua turbolenza, che non poteva a meno di derivarne, il re Stefano Battory così giudicava più che la costituzione politica l'andamento governativo del suo regno: « O Polacchi! « Non è l'ordine legale, che voi non conoscete, nè il Governo, che « voi disprezzate, ma il solo destino che regge la vostra repubblica ».

Ora, noi ben comprendiamo, che se la Polonia fosse chiamata a risorgere comechessia a Stato libero ed indipendente, come per lo passato, essa riceverebbe una costituzione parlamentare, a due camere, modellata poco più poco meno al par della nostra, sul conio della francese, e conciliata, per quanto fosse possibile, così collo spirito de' tempi, come coi costumi del paese. Non altrimenti di un dabben'uomo, il quale, svegliandosi solo oggi, dopo di essersi addormentato fino dal 1792, si vestirebbe coll'abito attualmente comune degli Europei, anzichè riprodurre le foggie e ciarpe antiquate dei suoi tempi e sopratutto la ridicola assurdità della coda, della parrucca e della cipria. Imperocchè la maniera del vestirsi (per dirlo così di passaggio) essendo anch'essa una espressione del carattere sociale dell'epoca a cui si riferisce, segna fino a un certo punto il progresso del buon senso, del buon gusto e della ragione; e perciò se può essere naturale e ragionevole in tutti i tempi il cercar che fanno gli uomini al paro delle donne, di riparare e nascondere per quanto sta in loro, i danni e le ingiurie dell'età, mal puossi comprendere come in alcuna abbiano voluto gratuitamente e precocemente affettarle.

Ma riflettendo alla verità della massima comprovata generalmente dalla storia, che *ogni paese ha il governo che si merita*, e che perciò il governo è anch'esso fino ad un certo punto l'espressione, il simbolo e la rappresentanza dei costumi, dello spirito, del genio e del carattere de' suoi abitanti, non sapremmo qui sul fine nascondere ad un tale riguardo le più vive nostre inquietudini non tanto sul risorgimento, quanto sul tranquillo e felice avvenire di quella nazione. Noi veggiamo infatti i conquistatori sovraimpostisi ad un paese ed i loro governi subir quasi sempre l'influenza del suolo, e più o meno, più presto o più tardi assimilarvisi anzichè assimilarselo, come avvenne della maggior parte dei barbari che invasero l'Impero romano. Epperò la torbida e vivace immaginazione, la diffidenza sospettosa ed invida, l'attività irrequieta e turbolenta, l'ambizione e l'interesse non mai soddisfatti, che costituiscono il fondo del carattere polacco, non visto e non conosciuto comunemente che attraverso il prisma seducente del romanticismo e della cavalleria, ed abbellito dalla simpatia

e dalla pietà, potranno esser facilmente d'ostacolo al suo reale e stabile risorgimento e sorgenti di nuove lotte e di nuove sventure, render vano ogni interesse dell'Europa, ogni saviezza di civile e politico riordinamento, se edotti dall'esperienza i Polacchi non si studiano di temperarlo e di correggerlo, rammentandosi opportunamente, non solo adesso che l'oppressione ne forma un bisogno, ma ben anco nei giorni di prosperità e d'indipendenza ai quali fossero richiamati, che se la concordia e l'unione costituiscono la forza d'un popolo, la saviezza, la temperanza e la moderazione possono solamente procacciargli vera e durevole felicità.

Due nazioni possono specialmente in qualche modo rassomigliarsi per indole e per vicende alla Polonia, cioè la Grecia e l'Italia. Le perpetue intemperanze e le discordie dell'una e dell'altra non mai loro concessero la nazionalità, ossia l'unità politica, se non se col sacrifizio dell'indipendenza alla prima e della libertà alla seconda; e furono ad esse inesausta sorgente di gravissime ed incessanti calamità. Divise infatti ambedue in tanti piccoli Stati e lacerate da continue guerre esterne od interne, non ebbero fino ai nostri giorni tranquillità, stabilità ed uniformità di ordinamento e di vita politica se non se, quella, sotto la dominazione straniera, prima di Roma e poscia (massimo grado della sventura e dell'avvilimento) sotto quella dei Turchi; questa sotto il dispotismo degli imperatori. E quando la benignità della Provvidenza offerse loro l'opportunità di redimersi e di rigenerarsi, non seppero o non vollero approfittarne. Una nuova era sembra oggi aprirsi per amendue, come per la Polonia. Saranno esse più savie e più fortunate nei loro sforzi, nei loro esperimenti?..

Noi non sapremmo pertanto chiuder meglio quest'articolo e metter fine più acconciamente alle nostre considerazioni, che invitando la Polonia a specchiarsi nella storia di queste due grandi e sventurate nazioni, e queste, ma specialmente la nostra Italia, a specchiarsi alla lor volta nelle vicende della straziata e (piaccia al cielo!) ormai risorgente Polonia. E se gl'insegnamenti della storia e quelli dell'esperienza non debbono ancora una volta andar miseramente perduti e riuscire sterili di ogni applicazione e d'ogni frutto, facciam voti caldissimi ed esterniamo dolcissima fiducia, che questa e quelle abbiamo finalmente a trarne quello spirito di concordia, di moderazione e di perseveranza di cui tanto abbisognano per consolidare e per compiere l'opera di politico risorgimento da esse rispettivamente intrapresa.

Cesare Bodini.

COSE DELLA CINA

I TAE-PINGS O LA RIBELLIONE CINESE

PARTE PRIMA

Hung-Seu-Tseuen, capo de' ribelli.

Mentre le tre maggiori Potenze marittime d'Europa intendono di intervenire, armata mano, negli affari della Cina per aiutare il Governo Imperiale a debellare i ribelli; mentre l'Inghilterra manda il capitano Osborn con una flottiglia di barche cannoniere per bombardare le piazze forti occupate dalle falangi rivoluzionarie; mentre la Russia offre una armata di più migliaia di Cosacchi all'Imperatore Celeste per togliere Nankino ai Tae-pings; e mentre la Francia col mezzo de' suoi marinai, comandati dal capitano Faucon, porge una mano agli Imperiali per prender d'assalto Kahding e schiacciarvi la ribellione; credo opportuno esporre in succinto ai lettori della *Rivista* i tratti caratteristici più importanti del Capo supremo di questa gigantesca congiura; accennare i principii e la condotta dei ribelli, sotto il punto di vista religioso, politico e sociale, e dare un' idea del loro diportamento verso gli stranieri.

Hung-Seu-Tseuen, il Tien-Wang, o re celeste dei Tae-pings, nacque circa cinquant'anni fa, in un piccolo villaggio distante trenta miglia da Canton, da poveri parenti. Suo padre, uomo di qualche talento, desideroso di dare una buona educazione a questo embrione di re, riescì, con qualche sacrificio, a fare dei risparmii, e nel 1833 lo mandò a Canton per ottenervi la laurea di baccelliere. In questo però egli fallì. È da notarsi che in Cina l'essere laureato concede il diritto ad un impiego.

Mentre Hung se ne ritornava in seno alla famiglia, scornato ed avvilito, si imbattè in un missionario protestante, che gli regalò nove volumi delle *Buone Esortazioni al Secolo* — opera di un indigeno cristiano, denominato Leang-Afah, le cui idee religiose intorno al cristianesimo sembrano essere state molto disordinate, e ben lontane dall'edificare coloro ai quali erano comunicate. Hung accettò il dono, e senza dubbio, nell'ozio della vita domestica lo lesse; ma la sua influenza non si fece sentire che nel 1837, in cui, essendosi di nuovo recato all'arringo di Canton per ottenervi la corona d'alloro come baccelliere — corona che egli agognava con tanto

ardore, — ed avendo fallito per la seconda volta, cadde in tale stato di prostrazione morale, che in pochi giorni il delirio lo prese e lo condusse all'orlo della tomba. La lotta, fra la vita e la morte, durò quaranta giorni.

Si fu lungo questo periodo di pericolosa malattia che egli disse aver avuto strane e fantastiche visioni, fra le quali, quella di essere in comunicazione col Creatore del mondo, che gli affidò l'incarico di distruggere i demonii che s'erano impadroniti dell'anime degli uomini, e quell'altra di essere stato istruito dal Figlio Primogenito di Dio intorno al modo più adatto per compiere questa carneficina generale dei diavoli.

Lasciato il letto dei dolori, Hung abbandonò il villaggio paterno, e se n'andò a fare il maestro di scuola. Per sei anni consecutivi noi lo perdiamo di vista; ma nel 1843 sentiamo che, esortato da un amico chiamato *Li* a rileggere il libro delle *Buone Esortazioni*, e trovatavi materia che confermava le sue visioni, si sentì inspirato e dichiarò che il Padre era Dio, che il Figlio Primogenito era il Salvatore, e che egli stesso era delegato a stabilire la vera religione fra i suoi concittadini.

Abiurata dunque la fede de' suoi padri, e spezzati gli idoli, battezzò prima se stesso, e poscia l'amico *Li*, ed ambedue s'accinsero a convertire i loro vicini. *Li* sparì, fra breve, dall'arringo religioso; ma Hung, che per zelo di proselitismo s'era dimenticato di mettere in assetto i suoi affari mondani, ed era per ciò caduto nella più abbietta miseria, abbandonato e schivato da tutti come un lebbroso ed un pazzo, fu rimandato al padre, perchè ne curasse la mente ammalata, e ne rifocillasse lo stomaco sfinito. A casa, e precisamente in barba al vecchio genitore, che cercava distoglierlo da questa manìa religiosa, ei fece due proseliti, Hung-jin e Fung-yun-sau, che abbracciarono avidamente le sue opinioni, e gli procacciarono fra non molto parecchi altri discepoli.

È probabile che fino a questo momento Hung-Seu-Tseuen sia stato onesto e di buona fede. Nel 1847 lo troviamo a Canton per attingere ulteriore istruzione alla fonte del cristianesimo, e per importunare il missionario americano Roberts che lo battezzasse di nuovo. Avendogli Roberts ricusato la grazia, ei partì indignato da Canton e si recò nella provincia di Kwang-si, dove trovò che il suo amico Fung-yun-sau aveva convertito tanti idolatri da formare una considerevole società, conosciuta sotto il nome di *Congregazione degli Adoratori di Dio*, e che un solo distretto contava già più di 2000 proseliti.

Presentatosi Hung-Seu-Tseuen a questa Congregazione, vi fu accolto non come discepolo cristiano, ma come fondatore di una nuova religione; e servendosi delle dottrine imbevute di fresco dal missionario Roberts, e di una versione cinese della Bibbia del dottor Morrison, ei si diede a tessere per esteso il suo atto di fede, assunse il titolo di profeta, ed affine di conciliarsi meglio la simpatia de' suoi seguaci, inserì in questo suo codice cristiano parecchie superstizioni della religione abiurata. Cogli idoli, però, ei non ebbe misericordia. Ordinò che essi fossero tutti atterrati; che il nome di Dio fosse scritto a caratteri cubitali sopra tutti i luoghi da essi occupati; e che davanti a questo nome ardessero continuamente aromi e incenso. Ingiunse che alla cerimonia del battesimo si accendessero lam-

pade e si imbandissero mense con tazze di tè; che la confessione dei peccati di ogni candidato venisse abbruciata; che gli si versasse dell'acqua sulla testa; e che mentre esso candidato si lavava il petto, per significare la mondezza del cuore, gli si facesse bere una tazza di tè, come simbolo di comunione.

La Società, così formata, crebbe rapidamente e si estese ad altre province. I capi di queste conversioni, essendo uomini di meschina intelligenza, ed i proseliti, essendo quasi esclusivamente tolti dal ceto più basso della popolazione, le stravaganze si accumularono per logica naturale. Verso il 1848 divenne di moda l'avere dei parossismi estatici. Il prediletto del Cielo per questi favori di estasi religiosa, fu un certo Yang-Sin-Tsing, che, a cagione dei suoi continui accessi di mania, e delle assurde storielle da lui raccontate come altrettante rivelazioni dell'Altissimo, diventò il secondo personaggio di questa commedia, e fu considerato come l'incarnazione della Divinità. Costui è tuttora, dopo Hung-Seu-Tseuen, il piu importante gerarca religioso dei ribelli, e gode attualmente del pomposo titolo di Re orientale. Dopo Yang, venne Siaou-Chau-Kuei, che parlò in nome del Figlio Primogenito di Dio, e ricevette pure sublimi onori. Esso è il terzo personaggio della Setta, ed è attualmente conosciuto sotto il nome di Re occidentale.

« — Nel terzo mese dell'anno 1848 — così vedesi scritto nei documenti di Stato dei Tae-pings — il nostro Padre celeste, l'altissimo Dio e supremo « signore, discese in terra ed operò innumerevoli miracoli, accompagnati « da prove evidenti. Nel nono mese dello stesso anno, il nostro Fratello « Primogenito, il Salvatore Gesù, discese pure in terra, ed operò pure « innumerevoli miracoli, accompagnati da prove evidenti ». —

Si dice che i Tae-pings non sarebbero forse mai diventati quei famosi mascalzoni che hanno provato di essere, senza un caso che occorse nel 1851. Poco perseguitati dal Governo Imperiale per la loro fede religiosa, perchè considerati come fanatici innocui, essi avevano esteso le loro dottrine fra grandi moltitudini in tutte le province al sud-ovest dell'Impero, quando furono messi a contatto di una tribù di masnadieri conosciuti sotto il nome di Hakkas, che infestavano le montagne di Kwang-si. Verso il finire del 1850 un ricco Hakka aveva rubato una fanciulla dei Punti, od abitanti originarii del distretto, e questo ratto aveva dato origine a molte risse sanguinose, in cui gli Hakkas avevano avuto la peggio. Inseguiti e cacciati dai Punti come tante bestie selvatiche, gli Hakkas risolvettero di salvarsi col diventare Tae-pings, ed ottener così la protezione della Setta. In un momento infausto questa alleanza fu accettata, e tosto cementata col sangue; perchè, venuti i Tae-pings in collisione colle Autorità governative, furono costretti di difendere coll'armi i loro nuovi alleati, ed una terribile lotta diede origine alla grande insurrezione. Hung-Seu-Tseuen, dichiarato ribelle e traditore, per essersi rifiutato di consegnare all'Autorità Imperiale gli assassini Hakkas, autori del misfatto, proclamò, in propria difesa, una *Tae-ping*, che significa *Gran Pace*, ed incitò i suoi seguaci ad unirsi a lui per annientare la dinastia regnante, e stabilire la vera religione sotto un Governo più giusto. Dopo questo proclama di fuoco, e non di

pace, egli organizzò in pochi mesi nove armate, forte ognuna di 13,270 uomini, ben agguerriti e disciplinati; assunse il titolo di Tien-Wang, o Re celeste; creò altri quattro re inferiori nelle persone de' suoi più fidati discepoli, e diè loro i titoli di Re del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest; nominò ministri di Stato, generali ed altri ufficiali; assegnò a sua moglie il titolo di *Signora di tutte le Signore*, ed alle sue concubine quello di *Dame Reali*. In quel tempo egli non aveva che trentotto anni.

I Tae-pings, come d'allora in poi furono chiamati i ribelli, aumentarono giornalmente per l'aggiunta di moltitudini di uomini senza legge e senza onore, la più parte ladri ed assassini al pari degli Hakkas, e si diressero, come una nuvola di locuste affamate, verso il nord dell'Impero. Ovunque apparvero, la vittoria fu a loro seconda; ovunque la truce orifiamma fu inalberata, non lo fu che sopra macerie fumanti, e fra rivi di sangue. Nel marzo del 1853 la città di Nanking fu presa d'assalto, e più di ventimila creature umane, uomini, donne e bambini, furono passate a fil di spada. Di là, percorrendo le rive del Yang-Tse-Keang, questa grande arteria della Cina, s'impadronirono di tutte le città principali del Fiume fino ad Hankow, che cadde nel giugno del 1854.

I lettori della *Rivista* hanno senza dubbio udito parlare delle loro ultime battaglie cogli Imperiali, per cui è superfluo il tenerne ora parola. Verso il cadere dell'anno 1862 l'estensione del territorio soggetto al dominio di Hung-Seu-Tseuen, capo dei ribelli, si calcolava a trenta mila miglia quadrate, e le sue armate si dicevano ammontare a mezzo milione di combattenti. Il console americano signor Parkes dà invece ai ribelli un territorio di sessantamila miglia quadrate, con una popolazione di settanta milioni di sudditi. Il comandante Brine crede probabile che, se la dinastia regnante non è spodestata da una combinazione di fazioni ribelli, vi sarà una divisione dell'Impero in due grandi frammenti, e che l'autorita dei Tae-pings si estenderà sulle parti meridionale ed occidentale della Cina.

Il console inglese signor Forrest ci fornisce la seguente descrizione umoristica del Capo dei ribelli.

« Come eretico, Hung-Seu-Tseuen è il più indurito e caparbio miscre-« dente che esista sulla terra. Tutti gli scritti che gli sono stati mandati, « tutti i discorsi che gli sono stati fatti, tutti i memoriali che gli sono « stati presentati, intorno alle verità del Cristianesimo, non hanno fatto « altro che renderlo più ostinato e più testardo di prima. I missionari « stranieri gli hanno somministrato cautamente delle abbondanti dosi « d'ortodossia, ma esse sono rimaste senza efficacia. Gli furono lanciate « preghiere e minacce, anatemi ed esortazioni, ed egli ha inghiottito tutto « con impassibile sangue freddo. Gli sono state inviate dozzine di Bibbie, « che non hanno punto modificato la sua politica, sebbene sia da supporsi « che egli le abbia lette. Gli sono state spedite le opinioni dei Padri e dei « Concilii della Chiesa, ed egli ha imparato la sua lezione così appuntino, « che qualora qualche dignitario ecclesiastico volesse entrare a contesa « con lui all'appoggio delle opinioni di Cirillo, di s. Agostino e di altri « antichi dottori, ei saprebbe confondere il mal arrivato prelato. Ne'suoi « argomenti ha una logica tutt'affatto da maestro di scherma. Il Papa l'a-

« vrebbe fatto arrostir vivo da molto tempo, se avesse potuto ghermirlo.
« Un giorno ei si mostra disposto a cedere sopra un dato punto, ma poscia
« cambia di tattica e dice che il suo istruttore ha torto. Egli ha sempre
« in serbo qualche nuova traduzione della Bibbia, di cui si serve per ca-
« varsi d'impaccio nelle discussioni difficili; naturalmente questa nuova
« traduzione non esiste che nel suo cervello stravagante. Qualora poi,
« ridotto all'impotenza di ribattere le vostre asserzioni ed i vostri com-
« menti, ei non veda altra via d'uscita che di dichiararsi sconfitto, allora
« ha ricorso ad una conclusione tanto temeraria quanto assurda, e vi dice
« sfacciatamente = *che egli è stato in Cielo e voi nò, per cui il torto deve*
« *essere vostro e non suo* =. È chiaro che, dopo questo impudente raziocinio
« nulla più vi resta a fare che tacere e prender commiato. Di quando in
« quando lo assalgono deliquii teologici e racconta a' suoi le cose più
« strane che immaginar si possano. L'altro giorno ei disse a'suoi discepoli
« che nel prossimo suo giorno di nascita potevano prender più mogli.
« = *Adamo* — dice egli — *aveva ragione di prender una sola moglie al*
« *principio del mondo, ma ora io conosco la faccenda meglio di lui, ed ho*
« *più giudizio di lui, per cui vi dico di prenderne dieci* =. Secondo i primi
« suoi scritti, egli si credeva eguale al Figlio, ma più recentemente egua-
« glia se stesso al Padre, al Figlio ed al Giovine Signore. Ei s'è sbarazzato
« della Terza Persona della Trinità, dopo aver invano tentato di incar-
« narla nella persona di Fung-Yung, il più sanguinario degli altri Re. A
« me pare che egli ami far pompa di eterodossia, mentre, allo stesso tempo,
« sparge a piene mani proclami e libri come un giuocator di bussolotti
« che getti fiori da un cappello ».

Parlando del palazzo divino, residenza di Hung-Seu-Tseuen, il signor Forrest continua:

« Non immaginatevi che tanto oro, pitture, lampade e bandiere produ-
« cano uno spettacolo grandioso. Nulla di tutto questo; tutto è sudicio al
« massimo grado. Le indorature vanno sparendo, insozzate, come lo sono,
« da impronte continue di mani unte e calde, e da polvere e pioggia. Il
« rosso, l'azzurro, il verde ed il bianco sono stati distribuiti senza ordine,
« e pare che vogliano fondersi insieme e formare un amalgama; i draghi
« dipinti sulle soffitte spariranno fra breve, a meno che non siano ritoccati.
« Il pavimento è imbrattato di saliva e di sporcizie; le truppe celesti, se-
« moventisi nei dintorni del palazzo, sono schifose pel sudiciume, lacere
« e disordinate; a dispetto del Tien-Wang, o Re Celeste dei Tae-pings.
« le rovine vi s'affacciano da tutte le parti; in somma voi sentite che tutto
« quanto vi circonda è degradazione, e che vi trovate nel centro di un
« vasto sistema di impostura e di miseria » —.

Nel palazzo celeste il signor Forrest vide una carta geografica dell'intero territorio della Celeste Dinastia Tae-ping sulla cui intestazione è scritto che « — essa Dinastia deve durare per miriadi e miriadi d'anni » — ciò che prova l'arroganza di quel Re superbo e la crassa ignoranza di quel popolo.

« La Cina — conchiude il signor Forrest — è rappresentata in questa
« carta come un vasto spazio di terreno, quasi quadrato e circondato dal

« mare. La capitale celeste, residenza di Hung, è rappresentata da un « gran quadrato nel centro dell'Impero, e cinta da quanto pare da quattro « mura. Hong-Kong non appare affatto in questa carta, ed il Giappone « rassomiglia ad un piccolissimo punto nero. In quanto a Pekino, per « quanto io l'abbia cercato in questa mappa bizzarra, non mi fu dato di « trovarlo in quel posto dove dovrebbe esistere. L'Inghilterra e la Francia « sono rappresentate da due piccole isole nel lontano nord-ovest. Le altre « nazioni europee sono soppresse, suppongo, per comando celeste, e tutta « l'Asia, ad eccezione della Cina, è inghiottita probabilmente dal drago ».

PARTE SECONDA

Principii, carattere e condotta dei ribelli sotto il punto di vista religioso, politico e sociale.

I.

Il loro governo è una *teocrazia*, il cui sviluppo apparente essi credono non essere altro che una dispensa nuova e speciale. Al pari degli Israeliti sotto la guida di Mosè, essi si credono sotto la guida di *Uno* che è stato alzato dall'Onnipotente per essere l'esecutore della sua volontà divina sulla terra, e per regolare e governare tutto quanto esiste sotto il cielo come vicegerente dell'Altissimo.

II.

Il loro governo è poi anche di *forma mista*, mezzo politico e mezzo religioso. Pare che esso consista in una magistratura tanto terrestre quanto celeste, in un meccanismo temporale e spirituale, o forse visibile ed invisibile. Essi asseriscono distintamente esistere personale e visibile relazione fra i capi di questo nuovo corpo politico ed il Padre Celeste ed il Primogenito Figlio Celeste.

III.

Oltre di ciò il loro governo è anche un *dispotismo regio*. La foggia imperiale antica è messa da parte tutt'affatto. Nella nuova organizzazione non vi è imperatore, ma una confraternita di Re; un Re Celeste; un Re Orientale; un Re Occidentale; un Re Meridionale; un Re Settentrionale; ed un Re Assistente.

Questi sei personaggi regii risieggono ora tutti nella loro nuova Capitale, che chiamano *Teen-King*, o capitale celeste. Sotto il loro governo non vi deve più essere, come anticamente, una *Nan-King*, o capitale meridionale, nè una *Peh-King*, o capitale settentrionale.

Tutti questi uomini appartengono al mezzodì della Cina, e precisamente alle province di Kwang-tung e di Kwang-si. Eccone i nomi.

1. *Hung Seu-tseuen*, Re Celeste.
2. *Yang Sin-tsing*, Re Orientale.

3. *Siaou Chau-Kwei*, Re Occidentale
4. *Fung Yung-Shan*, Re Meridionale.
5. *Wei Chang-Kwui*, Re Settentrionale, chiamato anche *Wei Ching*.
6. *Shi Tah-Kai*, Re Assistente.

Il primo Re, *Hung Seu-tseuen,* prende il titolo di *Tae-ping-Wang*, ossia *Grande Re pacifico*, o più liberamente *Re della pace universale*, o *Gran Principe della Pace;* come pure quello di *Re Celeste*, *Secondo Figlio del Padre Celeste*.

I suoi ufficiali raccontano che una volta egli assumeva anche il titolo di *Tëen-Teh*, *Potere Celeste* o *Virtù Celeste*. Fino dal principio della rivoluzione, questo personaggio ha avuto un mandato piuttosto secreto e misterioso, ma é stato però la molla motrice del movimento insurrezionale e si ritiene che sia un gran fanatico ma di mala fede.

Yang, secondo Re o Re Orientale, del cui *viso d'oro* si parla tanto, è d'uno stampo affatto differente. Il suo alto rango, e la sua grande influenza, tanto sulla regia confraternita, quanto sulla mente del popolo, danno una fama straordinaria al suo nome, a cui si prefiggono ordinariamente i seguenti titoli: *Sollievo e Consiglio ordinato dal Cielo e dal Celeste Reame della pace; Santo Spirito Divino; Provvidenza universale; Redentore delle malattie; Ministro supremo di Stato; Comandante in capo dell'armata; Re Orientale; Yang*.

L'uso di alcuni fra i titoli di questa lunga lista è tanto straordinario quanto è incomprensibile; non dico che essi siano *blasfemici*, perchè non posso credere che quelli applicati alla Divinità, ed assunti qui da questo peccatore siano da lui compresi. Per verità temo che egli non abbia ancora imparato a sapere che vi sia uno Spirito Santo, o un Celeste Conforto, nel vero senso della parola.

IV.

Questa fratellanza regia s'arroga eziandio *la sovranità universale*. Questi Re sono senza dubbio quasi interamente ignoranti del numero effettivo dei regni e delle nazioni della terra: ma però la loro pretesa al dominio universale non ammette equivoco — « il Padre Celeste, il Signore Supremo, « il Sommo Creatore Augusto, è il solo Dio Uno e Vero, il padre delle « anime di tutte le nazioni in terra; ma il nostro sovrano, il Re Celeste, « è il Re della pace, il vero sovrano di tutte le nazioni sotto il cielo ». — Queste parole, o parole simili a queste, occorrono spesso tanto nella loro conversazione quanto nei loro scritti. E da queste frasi, parte vere e parte false, ne traggono la conclusione, che siccome tutte le nazioni devono obbedire al Dio Uno e Vero, così esse devono inchinarsi umilmente e porgere *tributo* — prezioso e peregrino *tributo* — al Re Celeste Hung Seu-Tseuen.

Quando dei personaggi stranieri entrano nei loro dominii parecchi fra i grandi uomini del Reame si mostrano specialmente apprensivi per la paura che i loro *fratelli stranieri* non comprendano a prima vista l'unicità della vera dottrina, ma s'immaginino che vi siano realmente delle distinzioni fra *questo* reame e *quello*, e fra il sovrano *straniero ed il loro*.

V.

Questo Governo, ora nel suo 13° anno, è amministrato con *una energia notevole*. Nell'anno 1850 esso ebbe origine in un oscuro villaggio chiamato Kin-tien, o *Campi d'oro*. Ivi gli insorti si batterono come leoni. Questo luogo si trova sulla riva settentrionale del fiume Perla, non lungi dalla fortezza di Ping-nan, nel dipartimento di Sinchau. Ping-nan giace nella latitudine 23° 32'N., e longitudine 110° 113'E. di Greenwich. — « Si fu qui (rimarca Yang, in uno dei suoi documenti pubblici) che il Re Celeste Hung Seu-Tseuen cominciò la sua gloriosa impresa ».

Si fu dunque a Kin-tien che i ribelli combatterono le prime battaglie; e di là, sbaragliando o sottomettendo tutte le falangi imperiali che marciavano contro di essi, mossero verso il nord dell'Impero attraverso le due provincie dei laghi; e poscia, a guisa delle acque del Fiume Grande, mossero verso l'est, impossessandosi dell'antica capitale meridionale, e di Chin-Keang-foo, la chiave del Gran Canale. Alcune piccole bande d'Imperiali si vedevano appena formicolare sopra le cime dei monti distanti, al sud di Chin-Keang-foo, ed al nord di Nanking, che le armate dei ribelli, accampate attorno a queste città, diventavano frenetiche di rabbia e d'odio a quella vista, e volevano slanciarsi sulle loro orme per infliggere il meritato castigo ai loro mortali nemici. « *Questi mostri infernali di Manciu* — così chiamano essi i soldati Imperiali, e così dicendo, mostrano con gioia le cicatrici e le ferite riportate in battaglia — *sono vittime grasse, e non sono altro che carne da macello*.

VI.

La loro *disciplina* ed il loro *ordine*, non sono meno rimarchevoli della loro energia. Fra loro, non è permesso l'uso dell'oppio o del tabacco. Anche le bibite forti sono proibite, e se pure sono usate, lo sono dietro permesso speciale. Entro le mura di Chin-Kiang non si vede nè una sola donna nè un sol fanciullo. La città è un vasto accampamento. Tutti i sobborghi sono interamente smantellati, e tutte le case entro le mura, che non servono *pro bono publico*, sono chiuse. A Wu-hu non vi sono che pochissimi soldati, ma una polizia vigilante ed alcuni legni di crociera la difendono. Una gran parte della città e dei sobborghi è abitata; si vedono famiglie, uomini, donne e ragazze nelle loro dimore; mercanti nelle loro botteghe, e merciaiuoli per le strade, tutti sottomessi e rispettosi agli ufficiali ed alla polizia. Ma si è nella loro *Santa Città*, come essi chiamano frequentemente la loro nuova capitale, che quest'ordine e questa disciplina appaiono nella loro massima perfezione. Alcuni quartieri della città sono riservati all'uso esclusivo delle mogli e dei figli di quegli uomini che si trovano all'armata. Per uscire dalla città è mestieri registrare il proprio nome, e per entrarvi, poi, è assolutamente indispensabile un permesso: per ritornarvi, basta rispondere al nome registrato. Gli stranieri che desiderano penetrare in città sono sottomessi alla più rigida e minuta investigazione.

VII.

Il carattere del loro *credo religioso* è tuttora imperfettamente da noi conosciuto. Essi sono Cristiani Iconoclasti nel più stretto senso della parola, ed adorano un solo Dio *unico e vero*, che chiamano coi nomi di *Reggitore augusto*, *Signore supremo*, *Onnipotente*, *Onnisciente*, *onnipresente*, e *Governatore di tutte le cose secondo il suo beneplacito ed il suo volere*. Essi considerano Gesù come il primogenito del Padre Celeste, e come il fratello superiore degli uomini di tutte le nazioni sotto il cielo; e perciò riguardano gli uomini di tutte le nazioni come membri di una sola ed universale *confraternita;* ma non riconoscono l'eguaglianza del Figlio col Padre, nè l'esistenza del Paraclito, come risulta dal Nuovo Testamento. Posseggono ambedue i Testamenti, vecchio e nuovo, ed hanno pubblicato ciò che è usualmente conosciuto come traduzione di Gulzlaff. Osservano il Sabato come giorno di festa, al pari degli Israeliti, ma da quanto consta, non hanno luoghi di pubblica adorazione, nè ministri del Vangelo, nè Dottori cristiani, propriamente detti. Hanno riti di adorazione domestica, forme di preghiera, e di ringraziamento ai pasti. Hanno eziandio una forma di battesimo, ma apparentemente non hanno chiesa separata dal loro corpo politico. Si servono di un calendario riformato, ma da questo hanno cancellato tutti i giorni ed i luoghi propizii: hanno poi dato alla luce un lungo catalogo di libri che portano tutti l'*imprimatur* di Tae-ping-Wang, pubblicati per autorità regia. Fra questi libri vi sono 24 o 25 differenti opere, due delle quali sono il Vecchio e Nuovo Testamento. Resta poi a vedersi se essi accettino o no, o se pure tollerino altri libri, non compresi in quell'Indice.

VIII.

Essi hanno, almeno fino ad un certo punto, *comunità d'interessi*. Da quanto pare, i ribelli hanno conservata l'antica tradizione cinese, cioè che tutta la terra, tutta l'acqua e tutta la popolazione dello Stato appartengono al Sovrano. Coloro che sono richiesti per essere soldati, *devono* essere tali; e così in tutti gli altri casi. Se questo poi sia stato cagionato dalla necessità delle circostanze, o da principii prestabiliti, non si può sapere; è certo però, che immensi tesori e provigioni sono stati accumulati, e che continuano sempre ad esserlo.

IX.

La loro *forza numerica e l'estensione del loro territorio* sono assai grandi, e forse più grandi di quello che gli stranieri suppongono. Da Ching-Keang-foo essi esercitano la loro autorità assoluta sopra il Gran Fiume fino ad oltre 400 miglia più insù; ed oltre alle guarnigioni impiegate a Ching-Keang, a Kwachau ed alla Capitale Celeste, hanno quattro distinte armate in campo, per operazioni offensive; due di queste si trovano verso il nord, una lungo il Gran Canale; e l'altra verso l'est; e sono designate a cooperare, a prendere d'assalto Peking ed a distruggerlo; e finalmente, diri-

gendosi verso l'ovest, a marciare attraverso Shan-si, Shen-si e Kan-Suh, fino dentro Sz-Chuen, dove contano di congiungersi alle altre due armate, che da Kiang-si e dalle due province del lago devono progredire su pel Gran Fiume e lungo la sua riva meridionale. Le operazioni loro commovono quasi tutto il vecchio Impero Cinese: non ci è dato di precisare quale proporzione di terra e di popolazione sia loro soggetta; forse potrebbe essere più di un quinto, e forse meno.

X.

Fintanto che le Potenze Europee s'erano tenute estranee alla lotta civile della Cina, *il progresso ed il successo* dei Tae-pings erano quasi sicuri. Ora però che l'Inghilterra, che da principio non vedeva di mal occhio il trionfo dei ribelli, spiega tutt'ad un tratto tanta tenerezza per gl'Imperiali, fino al punto di fornir loro ufficiali e materiali da guerra; ora che la Francia e la Russia adottano la politica dell'intervento armato; ora, la questione si complica, e l'esito favorevole alla ribellione indietreggia invece di avanzare. Con tutto ciò, è probabile che negli imperscrutabili decreti della Divina Provvidenza stia scritto che i Taepings sono destinati a conquistare tutte le 18 province, ad occupare le principali città, a massacrare i Manciu, ed a spazzar via ogni vestigio della loro autorità. La loro carriera passata, e l'attitudine da loro assunta fino al dì d'oggi, sembrano condurre a questa conclusione.

XI.

Il loro diportamento verso gli *stranieri* diventa ogni giorno un soggetto sempre più grave e più interessante. Come è mai possibile venire a trattative di qualunque sorta con essi, imbevuti come sono della falsa dottrina che tutta l'umanità è una sola nazione, da essere governata da Tae-ping-Wang? Per istabilire relazioni diplomatiche con essi, è mestieri riconoscere che tutti i popoli sono sudditi del loro Sovrano, e che questi popoli vengono da lungi, come fratelli, per portare regali preziosi e *tributo*, in evidenza di sommissione al loro *Re Celeste*. Qual è dunque quella Nazione o quel Governo Europeo, che abbia tanto poco a cuore la propria dignità da accettare condizioni così umilianti? D'altra parte, è egli probabile che quella *Confraternita Regia* ed i loro ministri di Stato, se mai giungono ad impossessarsi di tutto l'Impero, vorranno riconoscere i trattati esistenti fra l'Impero Cinese e la Francia, l'Inghilterra, la Russia e gli Stati Uniti? È ragionevole il dubitarlo, a meno che non vi vengano costretti dalla forza, od a meno che non discendano volontariamente dall'alta posizione che hanno assunta. Essi — il Secondogenito dell'Altissimo Dio, ed i Cinque Re, suoi Soci Reali — essi soli vogliono essere i dispensatori di ogni autorità e di ogni istruzione in *quel Regno Celeste*, *veramente ordinato dal Cielo*, e di cui, come essi s'arrogano, *sono le principali e più salde Colonne*.

Il seguente documento darà un'idea dei sentimenti religiosi di Yang, o Re Orientale dei Ribelli, come pure de' suoi sentimenti ostili verso gl'Imperiali.

PROCLAMA

Noi, Yang, Re Orientale, Conforto e Spirito Santo; Vincolo che tiene assieme il mondo; Signore che guarisce dalle malattie, e solleva dalle disgrazie; Primo Ministro, e Generalissimo dell'armata; e Siaou, assistente Ministro di Stato, ed anche Generalissimo dell'armata, proclamiamo quanto appresso;

Abbiamo ricevuto dal cielo il comando di uccidere tutti i mostri, e di salvare i popoli della terra e di farli felici.

Secondo il Vecchio Testamento e la Sacra Scrittura, il Padre Celeste, nostro Supremo Reggitore, da principio creò il cielo e la terra, il mare, gli uomini e gli altri esseri, in sei giorni.

L'Augusto Reggitore Supremo è il padre spirituale di tutto il mondo; non v'ha nulla che egli non sappia, o non faccia, perchè è onnisciente ed onnipresente.

Tutte le nazioni hanno ricordi autentici della possanza e della Sapienza dell'Augusto Supremo Reggitore; e tutte hanno prove irrefragabili, che siccome egli creò il mondo, così Egli ha mostrato molte volte la sua collera verso i mortali, e con tutto ciò, alcuni fra voi sono ancora ignoranti di questo fatto. La prima volta che egli si adirò, mandò il diluvio universale a coprire la terra. La seconda volta dell'ira sua terribile, fu quando discese in terra a trarre gli Israeliti fuori dalla schiavitù dell'Egitto; la terza fu, quando il Reggitore Supremo mandò Gesù Salvatore a nascere in Giudea per riscattare i peccati del genere umano, e per soffrire ogni sorta di patimenti per l'uomo; ora in quest'anno..... Dio è di nuovo adirato, ed ha mandato un messaggere celeste per guidare il nostro Sovrano in cielo, e gli ha ordinato di sterminare tutti i mostri; e di nuovo nell'anno..... il Padre Celeste, l'Augusto Reggitorc ha spiegato la sua compassione infinita col discendere fra noi; e nella nona luna Gesù Salvatore, sapendo che l'uomo era caduto, ed era stato ingannato dai demonii e da altri spiriti maligni, venne in terra, e colla sua forza onnipotente uccise molti di quei demonii nelle battaglie che abbiamo combattute; perchè, come possono mai questi mostri contendere contro il cielo?

E perchè — noi possiamo domandare — e perchè è ora adirato il Padre Celeste, nostro supremo Reggitore?

Perchè l'umanità ha adorato dei falsi Dei, ha fatto molte malvagità, e si è messa in opposizione alla legge celeste. Eppure, voi, uomini di questo mondo, non vi svegliate, sebbene a voi tutti, che vivete in questo giorno, sia concessa la grazia di vedere la gloria di Dio, e di godere la pace celeste; coloro che obbediranno avranno felicità, coloro che disobbediranno periranno in eterno.

Ora il mostro Tartaro Hëen-Fung (l'Imperarore della Cina) era originalmente uno schiavo Tartaro, ed il nemico naturale della nostra patria; oltre di ciò, egli cambia gli uomini in mostri, e fa loro adorare falsi Dei; li rende ribelli al Vero Dio, e li fa spergiurare contro l'Augusto Supremo Reggitore; dunque noi dobbiamo sterminare tutti questi mostri.

Ma, ahimè! voi miei prodi Cinesi, non conoscendo ciò che è giusto, sconoscendo l'autorità che dovrebbe predominare e dimenticando i favori del cielo, voi vi arruolate al servizio del nemico, e vi lasciate ingannare dal serpente di tutti i mali; voi dimenticate i benefizii del Padre Celeste, ed ingannate voi stessi colla falsa credenza che, così facendo, agite pel bene della Cina. Non illudetevi! Voi non siete sudditi di quel mostro; ed io vi dico che se continuate in quel cammino, voi correte alla vostra rovina, e non conoscete il vostro bene.

Uomini di tutte le classi, voi siete originalmente Cinesi; dovreste sapere che il Cielo vi ha concesso il Vero Signore; tocca a voi, dunque, di unirvi presto in una sola mente per lo sterminio dei mostri; pure, molti fra voi voltate il tergo alla verità e servite il nemico. Ora, fra le diverse province dell'Impero vi sono molti uomini di rinomata abilità; vi sono filosofi e dotti, e non pochi eroi e prodi guerrieri. Noi desideriamo che sorgiate tutti, come un sol uomo, ed alziate la bandiera della giustizia; scacciate il vostro mortale nemico, e così stabiliate il vostro merito davanti al Re. Questo è quanto Noi, condottieri dell'armata, ardentemente speriamo.

Noi, Generali dell'esercito, conoscendo il volere di Dio, che tutti gli uomini debbano vivere in pace, e che tutti gli infermi ed i derelitti debbano essere soccorsi, Noi, nel condurre le nostre truppe compassionevoli ed elette, abbiamo costantemente in mente che voi siete tutti fratelli, e che è nostro dovere di spiegare a tutti ciò che è giusto, e quale è il compito di voi tutti verso il vostro Sovrano.

Sappiate dunque tutti che quando il Cielo ha dato al mondo un Sovrano, esso è pronto a sostenerlo nel suo governo, quand'anche milioni di mostri e di demonii con tutta la loro scaltrezza e con tutta la loro malignità, vi si oppongano.

Ma! come possono mai i mostri contendere contro il Vero Dio?

Noi non possiamo conciliare le nostre coscienze coll'ammazzare, senza prima tentare di illuminare, e così salvare i benevoli ed i buoni; e perciò noi proclamiamo specialmente che tutti gli uomini devono ravvedersi dei loro errori, adorare il Vero Dio, e gettar via tutti gli altri Dei falsi. Diventate creature umane, spogliatevi della forma di mostri, e così godrete la vita eterna, e la felicità celeste. Coloro poi fra voi che sono ancora ostinati, e non si ravvedono delle loro colpe, si ricordino che il pentimento può essere troppo tardi: giacchè i buoni ed i cattivi potrebbero essere distrutti assieme.

CANTICA DEI RIBELLI

« Il Padre Celeste, il Primogenito Fratello Celeste, ed il Re Celeste, facendo mostra della loro grazia infinita, hanno recentemente rivelato questa Cantica di Lode perchè sia pubblicata a tutti i soldati ed al popolo, e venga loro ingiunto di osservarla ora, e per sempre.

— « Lodate il Supremo Reggitore, il Santo Padre Celeste, che è il solo ed unico vero Dio.

— « Lodate il Primogenito Fratello Celeste, nostro Salvatore, che ha sacrificato la sua vita per gli uomini.

— « Lodate il Re Orientale, lo Spirito Santo e Divino, che perdona i peccati e salva gli uomini.

— « Lodate il Re Occidentale, il dispensatore della pioggia, l'uomo onorevole che è sublime quanto il cielo.

— « Lodate il Re Meridionale, il Regolatore delle nubi, l'uomo giusto che è sublime quanto il cielo.

— « Lodate il Re Settentrionale, l'Arbitro del tuono, l'uomo benevolo che è giusto quanto il cielo.

— « Lodate il Re Assistente, il Padrone assoluto dei fulmini, l'uomo purissimo che è sublime quanto il cielo.

— « Quanto differenti sono le vere dottrine dalle dottrine del mondo!

— « Le vere dottrine salvano le anime, e danno la felicità eterna.

— « I buoni esultano nel riceverle, perchè sono la sorgente della felicità.

— « I traviati possono essere redenti da esse e mettersi sul cammino del cielo.

— « La grazia del Padre Celeste è grande, immensamente grande, anzi, senza limiti.

— « Il Padre Celeste non ha risparmiato il suo Figlio Primogenito, ma lo ha mandato in terra perchè si sacrificasse per redimere i nostri peccati.

— « Se gli uomini si pentiscono dei loro falli, le loro anime andranno in cielo ».

NB. È notevole che in questa Cantica è ommesso il nome del primo Re dei ribelli — il Re Celeste; mentre gli altri cinque Re sono tutti citati; perchè mai una tale ommissione?

FILIPPO MANETTA.

VISITA ALLA MOSTRA DI BELLE ARTI IN TORINO NEL 1863

Gli artisti vadano e imparino; non però imitando a modo di gregge servile, ma ricavandone forza di sguardo a contemplare la natura.
GUERRAZZI, *L'Adorazione dei Magi di Giotto.*

Spregiando le tradizioni e gli esempii, ci danno quadri e colonne imbottite di stoppa accademica, in cui stanno tutte le leccornie della moda; ma non un segno che neppure s'accosti per merito a quello potente dei sommi artisti italiani.
SELVATICO. *Scritti d'arte.*

L'Accademia di Belle Arti di Torino finalmente in quest'anno, dopo lunghissimo desiderare, si murò a proprie spese un locale, che tornale acconcio alle mostre annue delle Arti. Il quale, se pongasi a confronto con altri di simil genere esistenti nelle più illustri città italiche, grandemente ne scapita, come quello in cui a picciolo concetto architettonico rispondono a capello angusta area, modesta mole, brulle pareti. Gli è fatale che in questa città, per molti risguardi commendevolissima, il senso artistico pargoleggi in generale, e solo di straforo e a brevi istanti faccia capolino: nel più dei casi poi (quali il murare de' palagi o l'innalzar dei monumenti) diasi a divedere scemo di quelle virtù, che fannolo specioso e lodato nel giro della callologia. Udiamo bucinare non doversi giudicare nello stato presente la novella Accademia; che, compiuta, se non grandiosa, certo laudabile opera sarà. Crederemmolo facilmente, se sapessimo immaginare come di breve ossatura possa uscir colosso, e poco e angusto spazio abbia virtù per capir quei locali che le insigni Accademie hanno ad avere. Tolgansi costì le sette sale (chè tante sono, oltre un po' d'atrio) per accôrre le opere d'arte, or dove annideranno si gli accademici direttori, secretarii, amministratori e riscontrieri con tutto il corredo dei libri, delle scritture, delle mille futilità di che la moderna *burocrazia* mena cotanto vampo? Noi abbiamo veduto, durante la mostra, gli accademici rincantucciati nella prima sala a destra, fra tele e marmi, con quale e quanto decoro, Iddio vel dica. E che disorrevole spettacolo non offeriva quella panca di pubblicani (i quali, per danaio, vi serbavano le ombrelle e le mazze) nel bel mezzo la parete dell'atrio, dove altri avrebbe collocato *Minerva*, a noi sarebbe bastato una lapide che ricordasse ai posteri il nome dei fondatori dello istituto e l'epoca della fondazione? Ma, il fatto mala-

gevolmente si disfà, nè noi, per misertà del luogo, vorrem tacere delle opere del pennello, della matita e dello scalpello che sono qui drappellate a mostra dello ingegno e dello studio. E, a bella posta, diciamo dello *ingegno* e dello *studio;* con ciò sia che, se in ogni umano magistero occorre ingegno svegliato e studiare assiduo, alle arti belle stia tagliata e cucita la sentenza di Flacco (1):

. . . . . *Ego nec studium, sine divite vena,*
Nec rude quid possit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res, et coniurat amice.

Ma deh! come il cuor ne punge un secreto amaro di sconforto nel ricercare coll'avido sguardo cotest'accolta di ben cinquecenquarantotto svariati lavori! Noi diligiam le arti *a teneris unguiculis*, e trattammo sesta e pennello, quando serena ne volgea la vita, sì che con verità ci applichiamo lo epifonema dantesco: *Amor mi mosse, che mi fa parlare.* Dell'arte quì, punto nulla degli artisti facciam discorso; e procedendo scevri del vezzo vergognoso di lodare e di biasimare per calcolo, non siamo nè vogliamo agli artefici essere irriverenti.

Lo scadimento delle formose arti di fra noi si appalesa a chiunque, sortito al senso del bello e del decoro, svolto acconciamente per istudii perseveranti, ponga piede nelle accademiche sale torinesi. Nulla costì rampolla l'ammirazione; nulla impenna la fantasia a spaziar nel sublime. Al primo guardare, il senso che per gli occhi asseguite, gli è la mezzanità (del brutto e del laido, e ve n'ha non poco, punto ora); la mezzanità è la reina del loco; ella vi preme il cuore con mano di acciaio; ella ha segnato il cerchio fatale, cui niuno è (pochissimi eccettuati, dei quali toccheremo a suo luogo) che osi travalicare. A vero dire, noi non siamo da maraviglia compresi nel vedere volta in basso una delle maggiori glorie italiane, quella delle arti belle, quando, guardandoci dattorno, meditiamo nelle intrinseche non meno che nelle estrinseche cagioni di si pauroso scadimento. Nelle prime collochiamo lo ingegno, lo studio, il gusto, gli ammaestramenti, in un dire, quel complesso di qualità, che comprendiamo sotto l'appellazione *educazione artistica*; nelle seconde sembraci da porre in fascio il giudicare degli scrittori, i Mecenati, l'aura popolesca, la pubblica opinione e la non saziabile ingordigia degli artefici; le quali cose tutte comprendiamo sotto le voci di *moventi morali*. Ora, noi affermiamo che e l'educazione artistica ed i moventi morali, nella stagione che volge, sono siffatti, da adugiare ogni resto di virtù nell'animo dei giovani e da invizzire il frutto dei buoni ordini. «I mestieranti insediati nei pubblici istituti di belle arti (scrive egregiamente il Selvatico (2)), allevarono di conseguenza altri mestieranti, e quindi l'arte a poco a poco venne riguardata come un risultamento dell'ingegno naturale misto ad una pratica acquistata a furia di prove incerte, oscillanti, condotte a tentone. Addio quindi principii e norme; addio sistemi sicuri: tutto riposò sul talento di

(1) *De arte poetica.*
(2) *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, vol II, lez. 28ª.

saper copiare più o men bene dal modello vivo o da una statua antica, ovvero dall'altro talento d'imprimere a questa roba rubata a stralcio, il marchio della pronta disinvoltura e di un facilmente saltellante pennello, o a meglio esprimerci, artificiosamente girato in calligrafiche spire. Ecco adunque la più ferrea mediocrità uscire conseguenza logica di quest'assenza d'ogni norma scientifica: ecco venirne nel settecento (e lo stesso è da dire del secol nostro) quei giocolieri del pennello, que'corifei del tocco, quei pirotecnici a fuoco del Bengala la cui fama fatua durò quanto il fuoco fatuo. Ecco intronizzarsi qua le fredde imitazioni di Raffaello, là quelle altre sulle antiche statue, ora quelle dei briosi barocchi del secento, quando, finalmente, un naturalismo sonnolento, inteso a riprodurre la materia qual è, ma a non avvivarla mai di quel sentimento che non soccorre, se non chi sa scientificamente le norme servienti ad estrinsecarlo ». E queste parole del Selvatico s'hanno ad applicare alla lettera agli Istituti accademici dei nostri dì, fatte le poche orrevoli eccezioni. Ondechè sovente, se di quivi incontriamo ricchi plebei, e scrittori compri od ignoranti, e la pubblica opinione troppo rinvolta nel paniaccio delle corruttele; incontriamo di quinci artefici inscienti od almeno incuriosi di storia, di estetica, di mitologia, di usi e costumanze, di poesia, e sovratutto, di quel senso celestiale donde i miracoli dell'arte, fatto capo dall'*Angelo* di Giotto nel camposanto di Pisa allo *Spasimo di Sicilia*. Mano alle prove, sì che il dir nostro non colpeggi le nuvole.

Sostiamo nanti *il Corteggio di Bacco* (N. 289). L'Anguillara volgarizzando Ovidio (3), figura il Nume sovra carro tirato da quattro bellissime tigri, ornato di pampini e di uve, preceduto da tre personaggi allegorici, la *Forza*, il *Furore* ed il *Timore*, seguito da Sileno sull'asinello fra coro di bimbi. Nonnio (4) e Marziale (5) danno compagne a Bacco tigri e pantere, animali che ne tirarono il carro trionfale al tornare ch'ei fece dalle Indie. Il Bacco del *Museo Borghese* ha una pantera a' suoi piedi; ed il *bassorilievo* descritto da E. Q. Visconti reca attelati al carro dello iddio due centauri. Il *vase antico* illustrato dal Millin, recante la leggenda ΔΙΟΝΙΣΟΣ, ritrae una ninfa che porge un vago augellino alla pantera di Bacco. E così, stando alla opinione d'Igino, di Apollodoro, di Massimo di Tiro, di Pausania, di Diodoro Siculo, di tutti gli scrittori latini e di Natale Conti, dovunque scontrasi Bacco, occorrono tigri, leoni, pantere. — Dei due focosi destrieri aggiogati a questo carro, quale la ragione? E perchè negletta così la convenienza storica e mitica? In una tela, che ha di pregi non pochi (se tolgansi certi lumi arditi ed il cielo di tono soverchiamente dorato), riesce fastidiosa la incuria della storia e della mitologia.

Nel *Ritorno dal Calvario* (N. 299), dipinto di macchia robusta e di quel sugoso colore che fece cara al mondo la scuola romana, nostra Donna abbandona il Golgota, mentre la salma del Divino Ucciso pende dal legno infame. La qual cosa vedrà contraddetta dalla narrazione evangelica chiunque legga

(3) *Metamorfosi*, lib. III, st. 211 e seg.
(4) *Dionysiaca*, lib. XV, vs. 20.
(5) *Epigram.* 26 e lib. XIV, *Ep.* 107.

in San Giovanni (6), in San Luca (7), in San Marco (8) ed in San Matteo (9), senza pretendere che il pittore avesse dovuto consultare i Dottori contemplativi San Bonaventura, San Bernardo, San Anselmo ed altri, i quali così inducono a parlare la Santa Vergine: *Et recedentibus discipulis, non recedebam ego; et amoris eius igne succensa, ardebam desiderio.* — Ma quando difettassero argomenti storici, sarebbe a ricorrere agli estetici. Ora, è facilmente credibile che una madre stata spettatrice intrepida (10) del sacrificio del proprio figliuolo, ne abbandoni in sul patibolo il corpo, anzichè associarlo al sepolcro? Il perchè, quanti dipinsero la sepoltura del Signore, tutti vi figurarono la dolente donna. Ricordi il lettore il maraviglioso *fresco di Giotto* nella cappella degli Scrovegni in Padova (11); ricordi *la deposizione del Perugino* a Pitti in Firenze; ricordi quella di Raffaello nella pinacoteca *Borghese* in Roma, ed il disegno originale presso il Camuccini (12): ricordi l'osservazione estetica del Vasari nel descrivere la borghesiana: « Imaginò Raffaello nel compimento di quest'opera il dolore che hanno i più stretti parenti nel riporre il corpo d'alcuna più cara persona, nella quale veramente consista il bene, l'onore e l'utile di tutta una famiglia (13) ». Qui dunque fu offesa la Storia e l'Estetica.

Frine difesa da Iperide (N. 284). Buona, ma laida tela, e comecchè ne appaia succosa per tingere tizianesco, pure ne duole che l'artefice non abbia seguito la sentenza dei più gravi storici, la quale avrebbelo condotto a più castigata figurazione, tale da potersi mirare senza che il pudore abbia ad irritarsene. Iperide, benchè avesse udito Platone, era rotto a mal costume; donde la leggenda che, amando Frine, le salvasse la vita, quando, accusata di empietà, comparve al tribunale degli Eliasti. L'oratore addatosi che i giudici punto niente eran mossi dal suo orare, *scoprì improvvisamente il seno* alla sua cliente, e dimandò se avrebbono osato condennare la sacerdotessa favorita di Venere (14). Pognamo (ciò che è assurdo ed immorale) che le lascivie debbano fornire argomento al dipingere; or perchè non seguitare la meno laida tradizione? Perchè vuole il pittore adagiarsi nel fango? Ricordi l'artista il detto di Tullio: *Quem vero non pudet, hunc ego non reprehensione solum, sed etiam poena dignum puto* (15). — Violato il pudore; violata la storia. — E vi par egli che l'Oratore abbia nella fisonomia l'*acumen* che gli tribuisce Cicerone (16)? Parvi scorgere nella movenza alcun che dell'agitazione dell'a-

(6) *Ev.*, cap. XIX, vs. 35.

(7) *Ev.*, cap. XXIII, vs. 46-56.

(8) *Ev.*, cap. XV, vs. 40-47.

(9) *Ev.*, cap. XXVII, vs. 55-56.

(10) Non è questo un epiteto ozioso. Sant'Ambrogio dice di Maria a piè della croce: *Stantem lego; flentem non lego.*

(11) Selvatico, *L'oratorio dell'Annunziata nell'Arena di Padova*, inserito nel prezioso volume: *Scritti d'Arte*, pubblicati in Firenze dal Barbera nel 1859.

(12) Il Rosini ne reca un intaglio nella *Storia della pittura italiana*, tom. IV, pag. 54.

(13) *Vita di Raffaello.*

(14) Kiessling, *De Hyperide oratore Attico, commentationes duae.* Hilburg, 1837.

(15) *De Oratore*, lib. I, cap. 26.

(16) *Ivi*, liv. III, cap. 7.

nimo? E se volgare è la sembianza, la posa inanimata è ghiacciata, che debbe inferirsi se non che l'Artefice, tutto assorto nel fare oltremodo formosa la sua Frine, mise da sezzo colla storia il pudore, col pudore l'estetica?

Andrea del Sarto abbandonato dalla moglie negli ultimi giorni di sua vita (N. 86). Il Vasari scrive: Si ammalò un giorno Andrea gravemente; e postosi nel letto giudicatissimo, senza trovar rimedio al suo male e senza molto governo, *standoli più lontana che poteva la moglie* per timor della peste, si morì (dicono) che quasi nessuno se n'avvide (17). Che la Lucrezia del Fede, vaghissima ma sparvierata donna fosse, e di lei perduto Andrea, abbiamolo da tutte le memorie del tempo non solamente, ma da quanti mai scrissero appresso del *pittor senza difetti*, nomignolo appiccato al Vannucchi. Ora noi dimandiamo: v'ha egli decoro e convenienza in una rappresentazione siffatta? Che fa ella, la trista donna, costì? — Svigna. — Ma era dessa in casa con Andrea, o non, come or ora è stato detto, *più lontana che poteva?* E se è così, perchè introdurlavi ad osceno e fastidioso spettacolo? — Dirassi, aveva a comporsi un quadro, e tornava acconcia una figura. — E noi risponderemo con Orazio: *Et quae desperas tractata nitescere posse, relinque.* Havvi più: fra gli arnesi della camera dell'infermo avremmo desiderato un foglio, un quaderno, un manoscritto, qualcosa insomma che testimoniasse come Andrea non solo i pennelli, la penna parimente adoperasse, avendo scritto un poema giocoso: *La guerra dei topi e dei ranocchi*, e lettolo in una di quelle festive e lietissime adunanze fiorentine, delle quali, fra gli altri, parla il Vasari (18). Un allievo di un'Accademia, se non vuole chiarire per proprio esempio le parole del Selvatico sopra recate, dee darsi a vedere bene sperto del subbietto che prende ad esporre. — Il quadro ne parve lodevole, ma alquanto debole di tocco e forse di lumetti sparpagliati.

Mario vincitore dei Cimbri (280). Grande tela, risentita per getto franco e ardito, sulla quale vario ed incerto pende il giudicio dei sentiti di arti belle. Altri vi ammira potenza inventiva, e un far risoluto, spregiatore di norme accademiche, comecchè non faccia plauso alla verità del colorire. Altri, e fra questi stiam noi, desidererebbe maggiore economia di segno, più temperanza di atti e verità di esprimere, eleganza di piegare, finezza di mano più largamente adoperate dall'artefice, cui certo non fa difetto lo ingegno. Forse bene non ci apponiamo; forse abbiamo antigiudicate opinioni, le quali non hanno nè vogliono avere punto arroganza di essere inerranti; ma noi amiamo la pulitezza ed il finir delle opere con diligenza, ed aborriamo le durezze, le fumeggiature, i troppo arditi lumi, i colori gittati a strappo, e sopratutto la incuria del disegnare. Noi siamo così teneri del disegno che più non può essere; ed abbiamo in venerazione Leonardo da Vinci il quale, a quarantaquattro anni (19) non istimò gittare il tempo nello applicarsi in lunghi studii anatomici diretti dal va-

(17) *Vita*, edizione del Le Monnier, 1852, vol VIII, pag. 292.
(18) *Vita del Rustici.*
(19) Rosini, *Storia*, vol. IV.

lente Marcantonio della Torre in Pavia. Noi ammiriamo, e facciamone esempio a tutti gli Artefici imitabile, Bernardino Luino, già maestro di dipingere, il quale non si peritò d'ire ad apparare alla scuola di Leonardo (20), e così più e più altri. Ma non la parte artistica del dipinto noi qui vogliam discorrere, sì bene la convenienza del soggetto. Il trionfare di Caio Mario dei Cimbri avvenne là nel campo di battaglia, o non piuttosto, cessato la guerra e le stragi? Or come costì si associano due fatti insociabili? E l'episodio truculento delle madri disumanate verso i pargoli loro, e i sanguinenti cadaveri, e la perseverante zuffa, e altre siffatte cose come sono possibili ad essere insieme congiunte?

Dante deriso dai popolani di Firenze. Quadro senza numero, collocato nella parete sinistra della prima sala. Malagevole cosa è atteggiare le figure e dare ai volti l'espressione che lo argomento preso a trattare dall'Artefice imperiosamente richieggono. « E si rassegnino pure i naturalisti e gli accademici a non vantare la ciccia, il nudo e le trine d'un abito, quasi il più alto scopo delle arti imitative. Perchè queste cose, anche fra la prosa attuale della società, non possono aver vita durevole se non incarnino il pensiero elevato, l'affetto generoso e quanto v'è di più efficace nella vita civile d'oggidì (21) ». La difficoltà cresce a cento doppi quando trattisi di personaggi e di tempi notissimi all'universale. A cui non ricorrono alla mente le sembianze figurate da Giotto nel palazzo del Potestà a Firenze, al solo udire il nome dell'italo Omero? A cui non sono conti i modi di vestire di quel tempo, serbati in tanti dipinti operati da valenti frescanti? Or bene, questa tela offre all'occhio nostro due gravi difetti: Dante non è il ritratto giottesco della cappella del Potestà (22) che è maraviglioso di venustà virile, e che vuolsi antiporre ad ogn'altro; non è neppure quello che il sommo Urbinate frescò nel Parnaso (23), i quali hanno ad avere il primato fra quanti dell'Alighieri si possono ritrarre; nè i pittori sperino di far meglio dipartendosi da quelli. — Secondamente, gli abiti e le acconciature delle persone introdotte dall'Artefice non convengono punto a *popolani.* Le trine, le frangie, i broccati, il velluto, i lini finissimi e quel ricco girar di falde, e quello studio di serrare alla persona le vesti eleganti non si affanno a' popolani. Nè tocchiamo se vero sia lo argomento della *derisione* a rigor di sentimento: ma fosse; or qual novità, qual senso elevato si ravvisa costì? Che avvi in questa tela che lo intelletto vi illumini ed il cuor vi scaldi? *Aut prodesse volunt, aut delectare poetae*, diceva Orazio; e tutti sanno che le ragioni intime della poesia sono le medesime che quelle che alla pittura si affanno: *Ut pictura poesis.*

(20) Ivi, pag. 214.

(21) SELVATICO, *Storia estetico-critica*, ecc., lez. 23ª.

(22) La cappella del Potestà fu mutata in dispensa delle carceri, e le pitture di Giotto vandalicamente ricoperte di bianco. Nel 1841, per opera diligentissima di Antonio Marini, le pareti, pulite del lurido intonaco, offrono all'occhio del riguardante l'immagine dell'Alighieri, di Brunetto Latini e di Corso Donati, che il pittore di Vespignano potè ritrarre di naturale.

(23) Il VASARI descrivendo cotesto grandioso fresco, dice: *Evvi la dotta Saffo et il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca e lo amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono. Vita di Raffaello da Urbino.*

Dal fin qui detto, per ispontaneo discorrimento, esce la conseguenza che nella *educazione artistica* sono parecchie cose a desiderare; conciossia che parecchie cose veggansi o ignorate o trasandate, che la convenienza costituiscono ed il decoro delle arti. Ma quello che sovratutto deploriamo è il brutto andazzo d'insudiciare i pennelli e gli scalpelli nella fogna delle volgarità sensate per fare arrossire il riguardante con opere oscene, le quali altro movente non ponno avere che il vizio. E vizio noi diciamo sì nello artefice che nel committente. Senza entrare nell'ardua questione se sia possibile un'*arte cristiana* indipendentemente dal senso religioso che comprenda lo animo dell'Artefice (questione agitata con gran valentìa da moderni scrittori (24), e che, se è prupugnata con valevoli argomenti da un lato, non è manco aggredita da' contrarii, che metton radice nei fatti), noi disdegniamo un'arte oscena, atta a corrompere lo animo, e illaidirlo nelle lutulenti seduzioni del vizio; noi desideriamo che le tavole e le statue invereconde non abbiano ad aver posto nel santuario delle arti; che se vi abbia chi osi entrare nelle sale accademiche, ove il decente, il formoso, il sublime debbe innalzar l'animo a maravigliosi concetti di grandezza, e infondere lo amore alla virtù, alle magnanime imprese, alla gloria, alla religione, ed osi entrarvi colla turba di coloro che *la ragion sommettono al talento*, noi preghiamo a mani giunte i direttori della Torinese Società che pongano modo a cotanto ludibrio di ogni buono e laudabile costume. Ad essi dimandiamo. che faccia qui questa *Baccante* (N. 5) dall'aria procace e scialacquata, abbenchè ben fornita degli avvisi che si richieggono nello statuare, se tolgasi certa rigidezza nelle parti sottane, le quali, premute dalle superiori, avriano ad essere, com'è naturale, un pochino ammaccate, se non fossero di dura pietra? — Ed *Anacreonte nelle sue inspirazioni poetiche* (N. 77) sta qui a saggio delle ispirazioni lussuriose della Jonia rinfocolate dalla lubricità del poeta. Se il pittore non si fosse lasciato andare alla libera, ed avesse cercato modo di diminuire il laido del concetto, lungi dall'operare da spigliostro, avrebbe avuto dalla sua nientemeno che Ateneo, il quale sostiene che il carattere bacchico dei componimenti del poeta di Teo, è affettato e spinto per arte (25). — *La sorpresa* (N. 175), *La sposa* (N. 189), *La vanità* (N. 233) *Un mezzo di seduzione* (N. 239), e sovratutti, *Il mattino* (N. 95) sono tali cose che non dovrebbero aver luogo in quest'accolta di quadri.— Nel *Salone* altamente offendono il pudore *Una Odalisca* (N. 276), duretta di colore, punto niente aggraziata, sebbene sia opera del bravo Mussini, di cui or ora avremo a lodare una vaghissima tela; la *Giovane baccante* (N. 279) in cui

(24) BIANCHINI ANTONIO, *Del purismo nelle arti.* — C. e G. MILANESI, C. GUASTI e C. PINI, *Del purismo a proposito di un dipinto di Luigi Mussini.* Firenze, 1852. — P. VINCENZO MARCHESI, *Dei puristi e degli accademici*, inserito negli *Scritti varii*, edito dal Le Monnier nel 1855. — RIO, *De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes.* Parigi, 1836. — MONTALAMBERT, *Du vandalisme et du catholicisme dans l'art.* Ivi, 1842, e tutti i preziosi scritti del marchese SELVATICO.

(25) *Atheneus*, X, pag. 429.

le ossa slogate, le false attaccature e le forme poco decise sembranci difetti mal compensati dall'armonía del chiaroscuro; la *Frine*, di che sopra è discorso, senza parlar delle minori. Che a numi infami, infami simulacri sacrassero Greci e Romani, intendiamolo; nè maravigliamo che gli stessi scrittori gentili appuntassero di svergognata sfrenatezza cotesto furore d'incontinenza (26); ma ciò che nel nostro giudicio punto non cape è la speranza di gloria che attendono cotesti pittori da opere così vituperevoli, ai quali starebbe a capello l'appellazione di Tertulliano ad Ermogene di pessimi dipintori, *pessimi pictores*. « Sovente, diremo col d'Azeglio (27) errando tra le fulgide aule dell'arte moderna (ove ogni giorno più si cancellano le divine orme dell'antica) allorchè ci avvenne rinvenirne soltanto alcuna debole reminiscenza, abbiam provata al cuore quella stretta che dà l'incontrare, su vetusto e nobile edifizio con pravo gusto rimodernato, una lapide o un capitello che testifichi le passate vicende di quelle muraglie, fra cui sì diversa era la natura e il pensiero degli uomini. E risalendo allora tristamente le ombre dei secoli, ci siamo per crescenti chiarori ricondotti colla fantasia in faccia a quella luce viva, che dal decimoterzo splendea sino in fondo al decimoquinto. Ivi, fra le armonie e le pompe simboliche del culto, sotto la grandiosa volta de'templi, vedevam librarsi sopra gli altari, in una regione fra la creatura e la divinità, quelle mistiche immagini che pareano essere state formate di più puri elementi in luoghi ove mai non giunse la mano dell'uomo. E affacciandoci a quel magnifico prospetto, miravamo gli occhi delle moltitudini innumerevoli, ond'eran gremite le navate, elevarsi a quelle figure, e pender fisse da esse, ed esserne la fede oltre misura infervorita. E il nostro pensiero sorgeva allora a considerare nel secolo decimoterzo quella maestosa unità del principio cristiano, che estendendosi universalmente sopra le intelligenze, suggeriva concetti per cui la pittura e la poesia movevano con forza magnetica il cuor di tutto un popolo, anzi di molte generazioni di popoli, i quali giungevano sino alla nostra, che ancor n'è commossa, e se ne maraviglia, e simile a quel console romano che nella favola d'Aristide sospettava un'arcana virtù, a lui inesplicabile, è soggiogata dalla lor forza misteriosa, mentre ne disconosce la causa generatrice nell'attuale impossibilità della credenza mitologica, nella crescente estinzione della cristiana, poco dall'una nulla dall'altra è per fornirsi a quella fiamma, che sola ha forza viva nelle cose del genio. Saran dunque consumati i destini della pittura nella società? Ovvero, essendone cessata la vita morale, protrarrà ella indefinitamente la materiale, come fa da oltre un secolo, continuando a mendicar nelle fiere delle pubbliche esposizioni, sotto nome della propria gloria, l'alimento de'proprii cultori? »

Questi verissimi pensamenti del d'Azeglio ci sembrano per avventura sconfortanti nella conclusione. Noi pensiamo che largo campo sia sempre dischiuso agli Artefici vogli nel giro delle religiose rappresentazioni, vogli

(26) Veggasi ROBERTO d'AZEGLIO, *Studii storici ed archeologici sulle arti del disegno*. Firenze, 1861, pag. 222-329.
(27) *Luogo s. c.*

nel giro della storia, vogli nei soggetti tolti dalla vita contemporanea. E come Orazio encomiava i latini poeti, i quali

> *Nec minimum meruere decus vestigia graeca*
> *Ausi deserere, et celebrare domestica facta,*
> *Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas;*

così noi riputiamo degnissimi di encomio quei pittori, ai quali un delicato senso di pietà verso i mali onde la umanità è afflitta, pone in mano il conscio pennello, che produrrà argomenti da impietosire il riguardante, o da por coscienza nei traviati, o da ammaestrare un utile vero alla ignorante plebe dei facoltosi. Il perchè il così detto *pingere di genere*, quando sia bene e convenevolmente adoperato, può utilmente esercitare lo ingegno del pittore. E lodevole a noi sembra lo intendimento dell'*Elemosina* (N. 81), dell'*Amor filiale* (N. 102), dell'*Episodio della rivoluzione polacca* (N. 112), della *Madre veneta al campo di San Martino* (N. 114), del *Conforto del cieco* (N. 124), della *Sventura* (N. 207), di *Maria Adelaide* (N. 234), dell'*Ammonizione ai piccioli contrabbandieri* (N. 266), del *Prigioniero politico* (N. 308), dell'*Elemosina* (N. 334), della *Carità del povero* (N. 361), del *Buon Parroco di villaggio* (N. 391), del *Troppo e troppo poco per avere un mantello* (N. 430), della *Piccola mendicante* (N. 447), del *Tutto ritorna* (N. 463), della *Prima preghiera* (N. 544), del *Dopo una rappresentazione* (N. 191) e di parecchie altre tele. Quanto però a valentia di esecuzione, non poniamole così in fascio; concossiachè mentre in alcune delle mentovate ammiriamo tocchi e sfondi di prospettive, bei partiti di lume, fughe e lontananze aerine di monti, grande verità di costumi negli abiti, e nelle fisonomie, ve n'abbia di altre che paiono condotte col granatino. — I fatti domestici, o, direm meglio, le glorie nazionali deh! quanta materia non forniscono alle arti sorelle? Nè, a ver dire, mancano alla mostra Torinese tali argomenti, nei quali puoi desiderare maggior perizia di eseguimento, maggior affetto a figurare i patrii fasti non puoi. E noi, nell'applaudire alle intenzioni degli Artefici, vorremmo ad essi ricordato che nulla di mediocre ammettono le arti belle, sortite a fine altissimo di ammaestrar dilettando, di dilettare ammaestrando. A noi pertanto piacciono gli argomenti seguenti, comecchè molto lascino a desiderare dal lato artistico nella più parte; ciò sono: *Allegoria della guerra dell'indipendenza del* 1859 (N. 56), *San Martino* (N. 69), *Solferino* (N. 75), *Carica di cavalleria* dopo la presa delle alture di San Martino (N. 126), *Savoia! carica di Bersaglieri nel* 1859 (N. 180), *Prima della battaglia* (N. 183), *I feriti in casa Borromeo* (N. 240), *Il principe di Salerno* (N. 342), *Passaggio del Garigliano* (N. 304), *Entrata di Re Vittorio Emanuele II in Palermo* (N. 310), *L'Italia nelle sue tre epoche* (N. 341), *Episodio dell'assedio d'Ancona nel* 1174 (N. 342), *Eginardo* (N, 358) *Una ricognizione* (N. 353), *Battaglia di San Martino* (N. 382), *Apertura del primo parlamento Italiano* (N. 389) e qualche altro. Ma quanti battaglieri prodighi del sangue loro non attendono pietoso ed intelligente artefice che il nome e la fama ne spanda fra il popolo italiano, a cui dee farsi assapere che la moderna età ebbe,

merceddio, i suoi Ferrucci, i suoi Micca, i suoi Balilla? Lo studio di parte, i rancori, le invidiuzze municipali hanno a cedere il campo al vero. Solo il vero dà vita stabile e duratura alle arti; e noi, per molti secoli rimoti da quei che pinsero la battaglia di Maratona nel Pecile di Atene, la cui vista rompeva i sonni a Temistocle, siam da maraviglia compresi pensando quanto buon consiglio fosse quello di sospingere i presenti, per lo esempio dei passati, a forte e generoso operare.

Il perchè approviamo il moltiplicar che si fa delle immagini degli Italiani chiari per geste guerresche o per fatti civili. Bene vorremmo che la tela o il marmo ne rendessero vive le persone effigiate, alle quali la ispirazione dello Artista, idealeggiando le forme plastiche, desse pensiero al subbietto conveniente. Cotesti accorgimenti ne sembrano mancare nel maggior numero dei *ritratti* messi in mostra; in alcuni dei quali desiderammo maggior somiglianza coll'originale, in altri più fine tocco vuoi di pennello, vuoi di scalpello; in quasi tutti quell'ideale che, senza offendere la verità, pone in sul fronte dell'uomo il solenne pensiero, ond'è invaso. A chiarir pertanto come parecchi fossero sospinti dal desiderio di moltiplicare le maschie sembianze di *Re Galantuomo*, facciam quì menzione del N. 6, busto in marmo di grandezza naturale; del N. 141, che è ritratto equestre di Re Vittorio e dei Principi figliuoli suoi, dei N.i 221 e 262; del N. 268, grande tela fatta pingere dal Municipio di Alessandria; dei N.i 271 e 328; dei busti in marmo segnati dei N.i d'ordine 521 e 536, e dei N.i 539 e 542. Poca verità, punto nulla d'ideale ne riuscì scorgere in quei dell'illustre uomo di Stato conte di Cavour, comecchè laudabili giudicassimo i busti del Dini (N. 9) e del Giani (N. 543). Di Giuseppe Garibaldi e Roberto d'Azeglio vedemmo le sembianze; ma non un marmo, non una tavola che abbia un filosofo, un pubblicista, uno scienziato, un artista, un guerriero italiano dei tempi a noi propinqui. Che è questa incuria dei nostri? Perchè tanto spregio o, che è peggio, tanta ignoranza di coloro che per i trovati dello ingegno non sono da meno dei battaglieri e degli uomini politici?

Ma egli è tempo che di due lavori di pittura e di uno di statuaria facciamo peculiare discorso, come quelli che forse soli, o certo in compagnia di pochi altri, escono di quella mezzanità, di cui fummo penosamente offesi. Il N. 222 rappresenta lo adornarsi, o come dicesi, *la teletta di una dama Pompeiana*. Ogni cosa ne piace in questa tela, e ne ricorda il detto di Valerio Massimo (28): *Graviorum operum negata affectatio, omne studium ad acriosorem sui cultum hortatur conferre*. La doviziosa romana, vaghissima di giovanile freschezza, è costì tutta data all'ornarsi; e dal numero delle ancelle non che dalla speciosità delle minuterie, egli è leggieri arguire ch'ella è di grandi ricchezze fornita, e che buona parte del giorno passerà al bagno e alla teletta. Ella ha indosso una tunica di candidissima lana non apula o spagnuola (siccome le meno ricche), ma indica; alza studiatamente le braccia e componsi in movenza di chi è inebbriata della propria formosità. Bene aggruppate sono intorno le operose ancelle, le quali faranno della loro signora una dea del circo, cui i baldi

(28) IX, 1, n° 5.

garzoni Romani ormeranno sotto i portici di Ottavio. Luce misteriosa, piovuta da alta finestra, produce un colorito vago e saporito. Ricco il girar delle vesti, e bene studiati gli sviamenti. Convenienza in ogni parte e decoro in un soggetto che agevolmente avrebbe servito ad intendimenti erotici, se l'artefice zoppicasse da cotesto piede. Ne sia lode al valente Federico Maldarelli, cui diremo con Plinio, che in questa tavola pompeiana egli *pinxisse mores videtur* (29).

I natalizii e parentali di Platone celebrati nella villa di Careggi da Lorenzo il Magnifico. Bene avventurato Luigi Mussini, il quale in questa tela non ebbe a sudare per trovare il bello ideale delle figure, di cui ebbe un fiorito esemplare nella verità dei ritratti. Ma egli se ne valse da maestro aggiungendovi le agilità corrette del suo disegnare e la squisitezza del drappeggiare. Ben composte le persone, bene armonizzate le tinte, l'opera a noi sembra pulita e con diligenza condotta. Avremmo, per fermo, alcun che desiderato circa la forza dei toni e le gradazioni del chiaroscuro. Abbiamo inoltre un consiglio a dare al valente Artefice, e diamolo colle autorevoli parole del Selvatico (30). « Il Mussini, che pur cominciò il suo cammino studiando indefesso i buoni quattrocentisti nostri: il Mussini che le smancerie della Senna abborriva, cadde, dopo aver dimorato qualche tempo a Parigi, sì da tornarci a dirittura un seguace del troppo famoso Ingres. Si direbbe ch'egli adesso adopera tutte le robuste sue forze ad infarinare lo bello stile che gli fece onore, colle reminiscenze dell'affettato raffaellismo su cui si posa la mal guadagnata rinomanza del maestro francese. Oh! perchè il Mussini non rigetta que' fronzoli di oltre alpe per rifarsi toscano, ed essere quel che può da senno, se il voglia, un artista originale di prim'ordine? Il Mussini direttore dell'Accademia sanese, e che in sè la compendia, l'ha saviamente ridotta all'ufficio di privata officina, tenendo per sè pochi e scelti discepoli, a cui insegna, non già l'infranciosata maniera in cui s'immelmò, ma quella eletta ch'egli medesimo studiava in Roma a vent'anni: tanto, anche nell'intimo animo del brav'uomo vive la disapprovazione d'uno stile a cui, o moda, o desiderio di effimeri plausi, lo trascinò ».

Nel *Salone*, segnata del N. 315, giace una giovine ed avvenente donna sì dolorosamente immersa nell'affanno, che niuno può ragionevolmente sperare di racconsolare. E come nuovo e pennace è il dolore in tanta fresca giovinezza, in tanta formosità di persona! Noi abbiamo ricercato la cagione che dentro le martella il cuore, ed abbiamola trovata nel brutto appellativo che le diede il padre suo, cui talentò raffigurare in essa l'*Adultera!* Certo egli ebbe in mente di gettare nell'animo dei riguardanti un salutare orrore al vizio, che può travolgere sugli albori della vita in così grande infelicità una giovanetta, cui natura aveva di desiderabili pregi arricchita, non perchè ne facesse gèttito inverecondo e illaidisse tanto femminile decoro; ma affinchè i giorni allietasse del compagno avventurato nel cammin della vita, il quale il candore immaculato della donna sua doveva proporre

(29) *Histoir. Natur.*, lib. XXXV, 36.
(30) *Arti ed artisti*, studii e racconti di PIETRO SELVATICO. Padova, 1863.

esempio imitabile alla crescente prole. Pietro Bernasconi trovò nel marmo coteste belle forme, e le plasmò sì molli, sì carnose, sì fine da nulla o poco lasciare a desiderare; e l'opera dei subbii e della lima con tanto amore condusse ch'ella pare cosa viva. La dolente donna giace in posa abbandonata, con le braccia atteggiate a chiedere mercè, e con la fronte e gli occhi composti così, da mostrare che aspetta fiduciosa la divina parola che le dirà: *Non io ti condannerò: vanne e di quinci non voler più peccare* (31). Vegga, nell'infrattanto, l'illustre scultore se qualcosa non potrebbe essere più vera in tanta formosità nel piegare delle spalle e nella posa della coscia destra, la quale (non cedendo la dura pietra su cui si adagia) ne parve di minore rotondità di quello che le aggraziate forme richieggono. Dubbio o scrupolo egli è cotesto, e tale abbialosi: vere e sincere le lodi,

Parecchie cose e non pochi appunti avremmo a fare ai dipintori *di paese*, de' quali troppo grande, per avventura, è il numero per poter essere di dotti e buoni artefici; chè tanti non n'ebbe nessuna scuola pittorica. Passando pertanto sotto silenzio la enumerazione di cento e più *paesaggi* messi costì in mostra, noi crediamo ben meritare dell'arte e degli Artefici loro dando leggere le parole del Selvatico in un recentissimo scritto (32), dalle quali emergono non pochi consigli e savii ammonimenti che stanno tagliati e cuciti al fatto nostro. «L'arte (scriv'egli) che può elevarsi a sublime poesia, che può destare l'ideale dell'affetto in chi più vive d'affetto; l'arte che trasfonde al cuore la giocondità o la mestizia, con un grupppo d'alberi, colle merlate cime della montagna, coll'ombre d'una valle romita, col rotto dirompersi dei torrenti, col sorriso dell'alba serena, coll'onde quiete del lago: l'arte che può ricordare all'esule le patrie colline, al viaggiatore i ruderi di Pesto e di Segesta, al soldato il campo che bagnò del suo sangue, al marinaro la spiaggia ove lasciò adorata famiglia; l'arte che parla all'animo, ora come *Un pensier mesto della madre cara*, ora come *Un desiderio di pace e d'amore*, quest'arte, dicevo, è chiamata dagli amatori, dai saputi, dagli accademici, *minor pittura*, pittura da ingegni secondarii, degna sola di quella indulgenza sogghignante ch'è consentita alle cose buone, ma facili ad eseguirsi. E questo della facilità ad acquistare, con pochi studii, i magisteri del paesaggio, è pregiudizio diffuso, specialmente fra noi, pregiudizio da cui si origina la deplorabile conseguenza, che parecchi si mettano al paesaggio spensieratamente, senza buona istruzione primordiale, e si figurino di diventar valenti a trattarlo, copiando litografie francesi. E intanto gli scrittori d'arte, ostinati a reputare il paesaggio l'ultimo de' suoi rami, appena lo degnano di una parola. Nè io dico per certo ch'esso pareggi d'importanza l'arte monumentale destinata a manifestazione d'alti concetti, ma questo sì dico (nè credo ingannarmi) essere errore tenere il paesaggio esercizio agevole, e perciò acconcio solamente ai minori ingegni; questo sì dico, poter anch'esso salire le cime dell'espressione, trasfondendo negli animi pensamenti profondi, memorie, affetti, speranze, e quindi meritare la meditazione dello storico e dello estetico, al paro di

(31) *Evang. Joann.*, VIII, 11.
(32) *Arti ed artisti*, ecc., sopra citato.

tutti que'rami dell'arte, i quali richiedono il lancio dell'ingegno, gl'impulsi d'una immaginazione ubertosa.

« Ed io vorrei meglio conoscere le pratiche e l'essenza del paesaggio, e tutto quanto vale a convertirlo in motore del sentimento e della memoria, per farmi lo storico di quei robusti pennelli, che guadagnarono fama, rappresentando le più belle scene del creato. Ma poichè le mie brevi cognizioni anche su ciò, tanto non mi consentono, siami concesso limitar la parola ad alcuni cenni, i quali vorrei fossero programma di un lavoro a cui desidero si pongano acuti pensatori; lavoro nel quale mi piacerebbe si lumeggiassero i fatti seguenti. 1° Che in Italia nacque adulto il paesaggio per opera del sommo Tiziano, e che, parte in forza di sì grande esempio, parte a motivo delle nobili aspirazioni congenite all'istinto artistico della nazione, si mantenne sempre in quella sfera ideale che lo rende si meno allettevole, ma più acconcio a rappresentare concetti immaginosi. 2° Che dalla storia del paesaggio durante il secolo XVII e XVIII, nelle Fiandre e nell'Olanda, e dalla perfezione, a cui fu portato oggidì fuor d'Italia, vien chiarito come la imitazione della verità, combinata a pensiero fecondo, la renda non solo un de'più graditi rami dell'arte, ma quello eziandio che addita meno dubbiosa la via da seguirsi nel considerar la natura anche allora che questa si voglia mezzo a ricordare i siti in cui s'operarono gli avvenimenti più segnalati delle epoche romane e del medio evo. 3° Che per giungere a perfezione nel paesaggio, non bisogna studiarlo coi pessimi metodi d'ordinario usati qui da noi, nè tenerlo quasi ricreazione dell'ozio distratto; sì invece impararlo secondo buone norme, insignorendosi di tutti quegli svariati rami dell'arte, senza de' quali è impossibile dipingere paese ch'esca dalla mediocrità ». — Parole non piaggiatrici, ma degne a maestro che predilige le arti, degne ad Artefici che non credono di aver tocco la cima del perfetto, ai quali gli ammonimenti non tornano indarno. Nell'infrattanto qui notiamo come non privi di merito le *Paludi di Ostia* (N. 219); *Un porto* (*bassa marea in Normandia*) (N. 257); *Roma veduta dal Pincio* (288); *Sanche del Ticino* (281); *Ricordo dal vero da Finale a Pietra* (N. 313) e la *Vallata della Romagna*. Bellissimi poi estimiamo gli *Animali* (N. 167) ed il *Pascolo nelle vicinanze di Villeneuve* (N. 503) dello stesso pennello, che tocca assai da presso il naturale ed il vero, imitando la natura sì nelle prodicelle fiorite, nelle pascione di tormerelle di diversi animali, che nelle rupi e nei boschi di cornioli, di lecci e di lentischi, e nei ruscelli e nei pelaghetti di fresche acque. Nè di queste doti privo abbiam trovato *Il pascolo del mattino* (N. 229) e qualche altro.

Poco abbiamo a dire della incisione sì in rame che in legno; poco dell'architettura; poco del miniare e del ritrar fiori. La fastidiosa mediocrità che incontrammo nel principio del cammino artistico, solo a brievi istanti ne diè di poter fruire lo spettacolo del bello, del decoro, del conveniente.

Ebbene, non scadiam di animo, Itali artefici; perseveranti studii vi guideranno alla meta che toccarono i vostri avi Andrea, Leonardo, e Raffaello. E mecenati avrete, egli è bello sperare, cittadini illuminati e doviziosi, i quali facendovi possibili buoni e sapienti e ben condotti studii, non vi tramuteranno in macchine da dipingere un tanto per metro. Seguite

i forti comecchè rari esempii: nè vi scuori il malvezzo degli uni e la irrisione degli altri. I lievi, che sono la più parte dell'odierna società, mandateli con Dio; e voi continuate vostra via, nè lasciate la magnanima impresa. « Dovett'essere commovente spettacolo (scrive il Selvatico) (33) sul cominciare del presente secolo, vedere fra le moli auguste che il Vangelo piantò sull'abbattuta Roma dei Cesari, aggirarsi un drappello di giovanetti tedeschi, poveri sin quasi all'indigenza. E là, fra le primitive basiliche, ove il cristiano avea deposto, nei secoli della fede, lagrime e gioie, pensieri e speranze terrene, quei miti errabondi andar rintracciando le tradizioni dell'arte arcaica, a fine di rinnovare la corrotta arte discesa dai Caracci, che allora faceva il giro del mondo come le devastazioni napoleoniche. I barbassori dello *statu quo* ridevano in veder camminare estatici per Roma i poveri pellegrini stranieri, che dopo aver religiosamente raccolto il puro effluvio della dimenticata arte cristiana, riparavano in un abbandonato convento a cibarsi quasi come gli anacoreti, e a porsi reciprocamente in attitudine, perchè non avevano di che pagare il modello. Vedendoli colle zazzere ondeggianti sulle spalle alla tedesca, li chiamavano per derisione i *Nazareni*. Ma dappresso a questi derisi, altri giovani, pochi anni dopo, si ponevano, e questi italiani, i quali non badando al gridio dei loro compagni, che li proclamavano perduti senza speranza, non badando al *Canovismo* che allora accendea d'entusiasmo tutte le menti, si facevano con que' poveri Nazareni a meditare sulle caste ed espressive opere del trecento e del quattrocento nostro, per rintracciarvi quelle regole insigni da cui erano usciti i grandi del cinquecento, e il sommo fra tutti, l'Urbinate. Chi avrebbe mai detto ai venerandi barbassori dello *statu quo* che in quei giovanetti scherniti fosse tanto avvenire dell'arte? E che dopo pochi anni il mondo dovesse salutarli fra i migliori suoi artisti? Erano infatti Vogel, Cornelius, Schadow, Enrico Hess, Veit, Steinle, e quell'Angelico de' nostri dì, pensatore profondo, compositore sapiente, Federico Owerbeek. Erano Tommaso Minardi, e quel genio infaticabilmente energico di Pietro Tenerani, luce prima, non forse della italiana soltanto, ma di tutta la scoltura presente ». Colle quali parole ne pare di terminare la visita per noi fatta alla mostra artistica della Torinese Accademia, nello esaminar la quale, se fummo dei progressi dell'arte non troppo allietati, bene avemmo dolcissimo conforto al cuore nel leggere il catalogo dei nomi degli Artefici. Noi trovammovi italiani di tutte le italiche contrade, e cotesto affratellarsi degli artisti, ne parve (nè crediamo invano) buono e felice augurio per le arti nostre, le quali certo risorgeranno insieme a tante altre glorie che, trasognati, vedemmo risorte nei campi delle battaglie. — Le nostre parole a nessuno irriverenti, alle arti devote, restino co' nobili sensi agli artefici diretti da valente italo poeta (34);

Nati fra l'Alpe e il mar, meravigliosa
Una Terra sortiste, ove non muore
Il culto mai delle sublimi cose.

(33) *Del purismo nella pittura.*
(34) *La pittura*, Carme di PIETRO VINCENZO PASQUINI. Milano, 1863.

Quando spenta la crede il mondo intero,
Ella risorge allor. Dalle ruine
Dell'etrusca grandezza imperatrice
Levossi, e Roma si nomò. Lo scettro
In pennello converso un dì raccolse
L'Urbinate, ed in novi ostri, di gemme
Non più vedute, le rifece il manto.
La infranta dei Scipioni e dei Camilli
Spada temprò in scarpello, e a Bonarroto
Lo diede, e disse: «Il fulmine ti dono:
Mi vendica con questo, e fa ch'io regni».
Prostrossi il mondo un'altra volta. Ed Ella
Tacque, sorrise ed aspettò. — Vi stringa
Or che la Patria carità di figli,
Or che lorica ed elmo Ella riveste,
E l'oppressor, già libera il possente
Braccio dei ceppi rei, guata e minaccia.
Le sue geste narrate, i suoi trionfi:
Le speranze accendete, e la virtude
Ai futuri destini: e quando intera
Si rialzi, e tremenda, al novo spiro
Di libertà, la fiaccola del Bello
Rideslerà fin che rifulga il Sole.

Di Mauro.

MISCELLANEA

Bollettino Bibliografico. — Adolfo Borgognoni, *Fiori*, *fronde e stecchi* (Versi). Bologna 1863.

Il Boccaccio, nella *Vita di Dante*, nota che Jacopo e Piero figliuoli di Dante erano *dicitori in rima*; distinzione degna a savio uomo; chè, da poeta a dicitore in rima corre grande intervallo. In Italia abbondano questi, difettano quelli, nè occorre sconciarsi per dimostrarlo. Non può negarsi però che molto ingegno vi ha nei nostri giovani; nè noi vogliam negata ad essi la facoltà di verseggiare innocuamente.

Antonio Virgili, *Saggi poetici*. Firenze 1863.

Sono quattro affettuose ed eleganti poesie.

Antonio Ghiglione, *La terza pace*, *azione in cinque atti in verso*. Genova 1863.

Azione poetica in cinque atti in cui vi ha ingegno non poco, abbenchè sia in più cose da appuntare.

Dino Carina, *Discorso pronunziato nell'aula della R. Università la mattina del* 7 *giugno* 1863 *per la solenne distribuzione dei premii conferiti ai produttori della provincia Pisana nella Esposizione internazionale del* 1862. Pisa 1863.

L'onorevole Municipio di Pisa, per cura del quale ebbe luogo la solenne distribuzione delle medaglie della Esposizione di Londra agli Esponenti della Provincia Pisana, ha voluto altresì che fosse reso di pubblica ragione l'applaudito discorso pronunziato in tal circostanza dal prof. Dino Carina, al quale il sotto-Comitato ha creduto opportuno di unire l'elenco degli Espositori premiati, a sempre meglio serbar viva la memoria di un avvenimento che torna a grande onore del nostro paese. — Pisa, 20 giugno 1863. — L. Camici Roncioni, segretario. — E noi facciam plauso al Carina.

Domenico Mauro, *Concetto e forma della Divina Commedia.* Seconda dispensa. Napoli 1863.

Duolci non poter parlare di questo lavoro che, a giudicarne a primo occhio, sembra dover essere degno di meditazione, perchè non abbiamo ricevuto che il secondo fascicolo. Quando avremo tutta l'opera, volontieri prenderemola ad esame.

Bibliothèque universelle et revue Suisse; *directeur Gustave Revilliod*, *Edward Fick.* LXVIII^e^ *année. Nouvelle Période*, *Tome dix-septième*, *N°* 66, 20 *Juin* 1863. Ginevra 1863.

Le Correspondant. Nouvelle série, tome vingt-troisième. — LIX^e *de la Collection*, 2^e *livraison.* — 25 *Juin* 1863. Parigi 1863.

CAV. FERDINANDO DE NANZIO, *Sul tifo contagioso de' Bovi, o peste Bos-Ungarica ingeneratosi il* 1837 *nelle Puglie*, estratta dall'opera periodica *Le utili conoscenze*. Napoli 1863.

L'Autore della Memoria dassi a provare uom di molti studii e di pazienti osservazioni. Gli studiosi di epizoozie troveranno utili accorgimenti riguardanti il morbo esterminatore, avvegnachè il de Nanzio non iscriva con antigiudicate opinioni, ma riferisca ciò che vide, ciò che sperimentò; di che, a buon diritto, pose al lavor suo la epigrafe: *Ipse ego quae vidi referam*, e tien parola.

La correspondance littéraire publiée par MM. Ludovic Lalanne, L. Laurent-Pichat et G. Servois. Septième année, *N°* 8, 25 *Juin*. Parigi 1863.

Museo di famiglia, rivista illustrata settimanale diretta da Emilio Treves. Fascic. di Giugno e Luglio 1863, N° 24, 29.

Novelluzze ed esempii morali con una notevole pistola tratta dal codice Vaticano, N° 1860. *Testi inediti del buon secolo, pubblicati per cura di F. D. V.* Roma.

È un lavorietto dello Zambrini da Bologna, il quale, siccome il Leopardi nel *Martirio dei Santi Padri* (in cui imitò i trecentisti al punto di trarre in errore lo stesso Antonio Cesari), volle innocuamente dilettarsi, provandosi a dettare in una favella che arieggi l'antico.

DOMENICO RAGONA, *Sul decreto dittatoriale del* 4 *luglio* 1860 *per ciò che riguarda il R. Osservatorio astronomico di Palermo*. Palermo 1861.

RAFFAELE LANCIANO, deputato al Parlamento, *Saggio di scienza prima.* Napoli 1862.

Di questo libro avremmo desiderato dar piena contezza ai nostri lettori. Ma le opere di siffatta ragione studii, i quali trasmodano lo ingegno comune, vogliono essere meditate dallo studioso affinchè l'alto concetto ne asseguisca. Noi troviamo, in un medesimo, sì profondo e sì lucido il Lanciano, che non uno estratto, ma tutto il libro vorremmo esemplato. Il perchè raccomandiamo l'opera ai cultori della buona filosofia, i quali ravviseranno nel Deputato un illustre filosofo che la nobile famiglia continua dei Galluppi, dei Rosmini, dei Gioberti, senza mentovare i vivi.

CAV. DOTT. GIOVANNI VECCHI, *A Lazzaro Spallanzani* (*Canzone*) *inserita nel tomo* IV *delle Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti*. Modena 1862.

Ecco dei versi che sono poesia, e noi ce ne rallegriamo coll'autore. Le lettere amene trattate con senso squisito di estetica, e ringagliardite di solidi veri, *delectant domi* (diremo con Tullio) *non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*

LICURGO CAPPELLETTI, *Della civiltà e della sua storia*. Pisa 1863.

Opuscolo ricco di buona messe raccalta nelle opere di parecchi recenti scrittori. Avremmo desiderato più forbito il dettato, o almeno non insudiciato di gallicismi. L'~~Autore, che~~ giudicioso è, e molto diligente, vorrà, speriamo, dare qualche ora allo studio della lingua, e lasciar gracchiare a loro posta i violatori del patrio sermone, meditando lo

ammaestramento di frà Bartolomeo da san Concordio, che dice: Di molta fatica, di continuo studio, di molto adoperamento, di più provamenti, d'altissimo senno, di presentissimo consiglio viene l'arte del dire.

GIUSEPPE AURELIO COSTANZO, *In morte di Alfonsino Amabile* (*Canto*). Napoli 1863.

Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo, tradotte ed illustrate. Dispense V del 1862, VI e VII del 1863.

Rilevantissima pubblicazione di cui parleremo quando il dotto editore ci faccia avere i quattro fascicoli precedenti ai tre che soli fino ad ora ricevemmo.

Beitraege zur Geo.Physik und klimatographie. Von A. Mülay, M. D. — Heft. I. Lipsia e Eidelberga 1863.

CESARE PAGANINI, *Canzoni e cori*, volume secondo. *Canti lepidi ed anacreontici.* Firenze 1863.

Anche di cotesti *Canti* faremo parola quando avremo avuto il primo volume, se così sarà in piacere dell'Autore.

Achmet Sciamil Effendi, o supplemento al libro Arrestation, procès et condamnation du général Türr, raconté par lui-même, suivi de ses vicissitudes ultérieures par l'avocat Curti. Dei patrioti ungheresi Vörös Antonio, Takàts Emerico, Nagy Giuseppe e Fehér Giovanni. Pest 1863.

LUIGI FICHERT, *La stella di Varsavia* (*nuovi canti*). Trieste 1863.

DOTT. GIOV. VECCHI, *Sulla generazione spontanea, Lettera al signor A. Anserini.* Modena 1863.

ANGELO ANGELUCCI, *Di uno schioppetto di ferro fatto a lumaca, esistente nella rocca di Guastalla l'anno* 1476. — *Al chiarissimo signor cav. Giuseppe Novi, maggiore d'artiglieria* (*Lettera*). Torino 1863.

ANGELO ANGELUCCI capitano d'artiglieria. *Il tiro a segno in Italia dal* XII *al* XVI *secolo. — Cenni storici con documenti inediti.* Torino 1863.

A. GOUDAS, *Considération sur le rôle de la monarchie en Grèce; au futur Souverain des Hellènes, traduit du grec par Constantin Soutzo, docteur en droit.* Atene 1863.

Poche osservazioni di Beniamino Trinchera, ingegnere del Genio civile sul progetto del porto di Napoli, pubblicato da Giustino Fiocca, ingegnere del Genio civile. Napoli 1863.

Il Politecnico, Repertorio mensile alla prosperità e coltura sociale — fascicoli 84 e 85. Milano 1863.

Questo ottimo periodico continua regolarmente le sue pubblicazioni; noi lo raccomandiamo al pubblico. Dirigersi agli Editori.

DI MAURO.

Rassegna Musicale. — Il maestro cav. De-Ferrari, noto assai favorevolmente per alcuni spartiti comici d'incontestato valore, ha voluto interrogare il giudizio de' Torinesi sul genere affatto opposto e mise in scena allo Scribe il *D. Carlo*, lavoro in parte ultimato ed applaudito a Genova dieci anni or sono e in parte ridotto e rifatto per l'esecuzione al detto teatro. Il libretto, e qui sta un male ben grave, dettato in origine sulle vestigia del *Filippo* d'Alfieri, oggi s'informa al D. Carlo di Schiller e pecca di monotonìa nelle situazioni, e nei caratteri l'uno più serio dell'altro: l'argomento perciò verte sulla immatura fine del Principe D. Carlo di Spagna e d'Isabella di Valois prima amante di esso e poi sposa a suo padre Filippo II, del quale si potrebbe ben dire che se ne' suoi Stati mai non tramontava il sole, manco sul suo labbro vedevasi spuntare il riso: le amorose smanie di Elvira per il Principe e l'arrivo in Corte dei Deputati fiamminghi chiedenti autonomia di governo, una congiura *ad hoc* ed i raggiri di Gomez per aizzare la gelosia di regno e di talamo nell'iracondo e sospettoso Filippo sono gli episodi destinati a diradare la fosca luce di questo lugubre dramma, che avrebbe fatto indietreggiare qualsia più agguerrito compositore.

Ma non si perdè d'animo il De-Ferrari ed invocati con pari fervore il genio e l'arte, allestì uno spartito che ottenne il pubblico favore, malgrado le invettive d'una parte della nostra stampa non sempre competente, o spoglia di pregiudizii, o scevra di partito. Infatti avvi in esso, a cominciare dal primo atto e a tener conto del buono e del meglio, un delicato preludio, una cabaletta per basso di bella fattura, una cavatina per soprano d'effetto irresistibile specialmente nel tempo di *polacca* originale e brillante quanto mai lo si possa, un racconto per contralto assai ben condotto nello strumentale, un duetto a soprano e tenore pieno di vere e gagliarde ispirazioni, un gran coro d'intolleranti cortigiani, ed un finale dove trovi un magnifico *corale*, un motivo a *canone* d'ingegnosissimo lavoro, una larga frase a progressione che tutti riannoda i varii pensieri proposti e li risolve in un torrente di voci e di suoni che t'innondano l'anima e ti trasportano all'ammirazione, all'applauso. Trovi nel secondo atto un coro di zingari molto caratteristico in cui spicca un tempo di *mazurka* tutto novità e piacevolezza, il duetto tra Filippo ed Isabella (baritono e soprano) che a ricchi colori dipinge la situazione più rilevante del dramma, e la gran scena della congiura, che avrebbe molto maggior effetto se non si fosse udito il concertato del finale primo e se non venisse seguita da una stretta priva affatto d'interesse musicale e drammatico. Nel terzo atto spicca una romanza per tenore, un duettino molto appassionato tra tenore e soprano non che una romanza per soprano che detta bene, come la si è intesa dalla signora De-Giuli non può che tornare graditissima. A chiuder bene l'opera manca il voluto effetto nel quartetto finale, poichè a pennelleggiare la catastrofe occorreva una tinta più cupa delle precedenti ovvero andar parcamente fin dal principio usando di tal colore non solo, ma ove e poeta e maestro avessero innestato nel melodramma ridenti od almeno calmi concetti, con gran vantaggio della varietà e del diletto di cui questa è madre, il loro edificio sarebbe stato coronato di adatto culmine e potrebbe presentarsi più ardito a sfidare la critica, la quale rimprovera così il maestro di troppa serietà, d'abuso del genere concertato, e di scarsezza di motivi semplici o popolari: e perciò mentre il De-Ferrari dava prova non dubbia d'ingegno e di dottrina anche nel genere serio cadeva pure sgraziatamente per più fiate in quel fare manierato, sebbene niente astruso che plaudito negli stranieri malsi toll era ne' conterranei e che nel nostro particolar modo di vedere noi disapproviamo dappertutto anche quando non lo vediamo far velo a difetto d'immaginativa, difetto di cui l'autore del *Menestrello* non si può assolutamente addebitare come lo provano tutti i pezzi accennati e gli applausi per essi ottenuti.

Alessandro Stradella è il titolo dello spartito con cui l'impresa del Nazionale riapriva testè il torinese teatro: esso appartiene al repertorio franco-

germanico ed è lavoro di Flotow, che lo dettava nel 1844 ad Amburgo circa tre anni prima di produrre la festeggiata sua *Marta*: egli è in vista del successo di questa al Vittorio che lo *Stradella* fa capolino per la seconda volta in Italia, poichè prima d'ora non ebbe che qualche rappresentazione alla Cannobbiana nell'autunno del 1848, dove fu accolta piuttosto freddamente, malgrado avesse un eccellente complesso d'artisti: qui per vero l'esecuzione lascia di troppo a desiderare e ci duole che a cagione di ciò non si possa dare di questo spartito il conveniente giudizio: sappiamo però che anche al Teatro italiano di Parigi non produsse nella ultima decorsa primavera alcun effetto e invero la meschinità del soggetto primieramente e poi lo stile della musica affatto francese, la distribuzione dei pezzi assai male ordinata, il carattere delle cantilene spesso indeciso, mettono in grande distanza *Marta* dallo *Stradella*, malgrado lo specioso titolo d'opera romantica dato a questa e i quattro ballabili che vi sono fuor di proposito innestati.

Tutto il perno dell'azione consiste nella conversione che col suo canto opera Stradella sull'animo di due bravi che dovevano assassinarlo: musica e azione procedono e si svolgono coll'ordine seguente, da cui potremo desumere tutto il concetto della produzione: l'alzata del sipario è preceduta da una sinfonia che accenna ai motivi principali dello spartito; ma non essendo quelli molto vivaci e mancando di una buona condotta, oltre al ricordare nella forma quella della *Marta*, questa sinfonia si presenta un pò trista, piuttosto pesante e d'una tinta così sbiadita che genera piucchè altro noja, a fronte che lo strumentale sia quello di persona educata alle ricerche armoniche ed alle più delicate combinazioni, qualità che il franco-germanico compositore dimostra sempre in tutti i suoi lavori: s'apre la scena con una breve barcarola, siamo a Venezia, detta in parte dai cori ed in parte da Stradella (tenore): essa è insignificante per la musica e per le parole, come malgrado un preludio assai grazioso è pur priva d'interesse la serenata (in minore) di Stradella sotto le finestre della sua innamorata; sono due tempi dello stesso movimento e l'uno nuoce all'altro rispetto alla varietà, se già non mancasse in essi l'intrinseco valore musicale dal lato della fantasia; dopo un breve recitativo Leonora viene sul balcone e Stradella con altro tempo adagio e *tre* per *quattro* torna a cantare un'altra romanza, che con lo stesso motivo ripete Leonora (soprano) senza alcun vantaggio del pubblico, anzi a gran detrimento della varietà melodica e della immaginativa musicale. Finalmente un allegro coro di maschere che sopravvengono ivi a diporto desta un poco di gaiezza, chè il motivo è chiaro e grazioso, accompagnato anche da buoni dettagli d'orchestra: a ciò fa seguito una *tarantella* affatto fuori di luogo, poichè nè a Venezia nè altrove si danza sulle vie sul far del giorno: poi Stradella chiede aiuto alle maschere per rapire Leonora, a cui ripete la serenata e poi procura la libertà per mezzo d'una scala di corda; ciò fatto il coro rinnova il suo canto di gioia finchè di dentro si sente la voce del tutore che chiama la fanciulla e non trovandola esce in istrada; ma le maschere non solo aiutano gli amanti a mettersi in salvo, ma costringono il vecchio a danzare e cantare con loro il coro già ripetuto e che chiude così l'atto un poco infelicemente. Nel secondo è bello il preludio e grazioso il motivo dell'aria che serve di cabaletta all'adagio di Leonora che s'allegra della ottenuta libertà: felice è pure abbastanza il coro detto *della campana* con un breve duettino tra Stradella e Leonora che vanno al tempio, sebbene il motivo principale sia troppo ripetuto; non così il duetto dei due bravi, di cui e poeta e maestro han fatto due bassi comici contrariamente a tutte le idee che si possono formare intorno a gente di simil fatta: esso duetto pretende al gioviale, ma vi riesce ben poco e non è che colla scena che questo pezzo giunge a destare qualche attenzione: tornati di chiesa gli sposi, si ripete il coro della campana e quindi ha luogo un quartetto con cori ben lavorato per vero, ma povero d'ispirazione; più felice è il coro dei bevitori in cui si svolge un grazioso allegretto in *sei* per *otto*; i due bravi s'introducono

nella comitiva e cantano una canzone affatto popolare e di quelle che piacciono per la semplicità del concetto e la spigliatezza dell'andamento; qui ha luogo un passo a tre, di cui non si comprende punto la necessità e che anzi raffredda l'azione, la quale poi si protrae ancora coll'aiuto d'una canzone cantata da Stradella per far festa . . . . a se stesso; però l'effetto di essa se non commove il pubblico mette in forse i bravi dal compiere il loro triste mandato; ed intuonata di nuovo la loro canzone entrano essi pure in casa degli sposi.

Del terzo atto passeremo sotto silenzio l'elogio di Stradella, di Leonora e dei due bravi all'Italia, il pezzo concertato tra un coro interno di pellegrini, da cui Stradella e Leonora traggono argomento d'un motivo religioso; mentre i bravi invece si mettono a fare una partita alla *morra*, il duetto dei bravi fino al punto in cui, nuovamente istigati e compri dall'abbandonato tutore si prefiggono di compiere la promessa e d'uccidere senza dilazione il cantante, ne segue un terzettino a tre bassi scritto quasi tutto senza accompagnamento ma con molta chiarezza, sapore classico e verità di situazione da farne uno dei più felici pensieri dello spartito. A quanto pare, Stradella deve prender parte ad un imminente funzione religiosa e perciò viene in scena a studiare la sua parte; laonde, fatta una breve invocazione a Dio affinchè nel cantare in pubblico non gli vengano meno le forze, prende la carta ed intuona una squisitissima preghiera alla Madonna, tutta sentimento e fervore religioso e vero gioiello d'ispirazione e di fattura; i bravi, che stavano per ucciderlo sono siffattamente commossi da questo canto che gettati a terra i pugnali, uniscono la loro prece alla sua con bellissimo effetto armonico e chiedono perdono al cantore; intanto di fuori il coro della *campana* invita i fedeli al tempio e colla ripetizione della chiusa della preghiera alla Madonna cala la tela. Tutto l'interesse impertanto è in queste ultime scene, che malgrado il loro valore, non giungono a dare all'opera pregio sufficiente ed a farsi perdonare la poca ispirazione, le repliche insistenti, la prolissità dei varii pezzi combinati sopra un solo motivo, talvolta perfino sopra un semplice andamento, ed infine la monotonia che vi regna a cagione dell'indeciso carattere generale della musica che non è nè seria, nè buffa, nè religiosa nè profana, nè classica nè romantica. —

La nostra rassegna anche questa volta si veste a bruno, chè l'arte ha fatto una gravissima perdita, l'Italia piange una splendida gloria, la società deplora una laboriosa, onesta, esemplare esistenza; il maestro cav. Luigi Felice Rossi rendeva l'anima a Dio il mattino del 20 giugno; nato il 27 luglio 1805 a Brandizzo (Piemonte), suo padre lo aveva destinato alla medicina, ma preso per ricreazione lo studio della musica, egli si dedicò ad essa intieramente e tutte nè coltivò le più nobili parti; scrittore teoretico distinto si fece encomiare altresì per la copia ed il valore di molte composizioni religiose, per cui ebbe il singolare talento di saper unire alla scienza più castigata l'ispirazione la più sentita; versato nella storia dell'arte e letterato distinto fu collaboratore dell'*Enciclopedia Pomba* per la parte musicale, fece italiani dal francese e dal tedesco parecchi trattati d'armonia e contrappunto saviamente annotandoli; ultimamente lavorava nel grande dizionario della lingua italiana pubblicato dalla benemerita Unione Tipografico-editrice toricese; egli lascia inedito e sgraziatamente incompiuto un dizionario musicale, a cui da più anni lavorava con indefesso amore; maestro di canto popolare, fu fondatore in Torino delle scuole annesse ai ginnasii e licei municipali per cui scrisse metodi speciali e molti svariati componimenti.

Ad onorarne la memoria venne per cura d'un'apposita Commissione celebrato un gran funerale il dì 18 luglio nella chiesa di s. Filippo, ove da un corpo di 100 strumentisti e 50 cantanti venne eseguita la messa funebre in *la minore* dell'illustre estinto, sotto la direzione degli egregii maestri, il cav. Turina ed il cav. Ghebard; le magistrali bellezze di questo lavoro, considerato uno dei migliori del Rossi, ebbero una interpre-

tazione degna di esso e del piissimo scopo, non che del valore musicale dei cultori dell'arte in Torino.

— La compagnia lirica diretta dall'artista A. Bottero esordiva al Gerbino coll'applaudita opera il *Menestrello* del De-Ferrari, il quale vi faceva alcune aggiunte assai pregevoli; quindi faceva intendere per la prima volta fra noi l'opera nuova del Pedrotti *Guerra in quattro*, che ebbe esito soddisfacente.

— Da Firenze abbiamo notizia che il Duca di S. Clemente, benemerito promotore dell'arte musicale ha aperto un concorso per vestire di classiche note una parafrasi dell'inno *Victimae Paschali* di V. Meini, col premio di lire 400 al vincitore.

— A Genova, per cura del M° Novaro, si attende a fondare una scuola di canto popolare. A Sinigaglia ha avuto strepitoso successo l'opera di Verdi *La Forza del Destino*.

CORINNO MARIOTTI.

N. B. A cagione dell'assenza del Direttore della *Rivista*, solito estensore della Cronaca politica mensile, non possiamo pubblicare in questo numero la medesima Cronaca, la quale verrà data nel numero di agosto ai signori Associati, e comprenderà la Rassegna degli eventi politici compiutisi nei due mesi di luglio e agosto.

Luigi Pomba *Gerente*.

---

alla Enciclopedia un Supplemento per riparare alle poche mancanze e arricchirla di ciò che di maggior importanza era sopravvenuto sì nel dominio dei fatti che in quello delle dottrine durante la stampa dell'opera.

Alla fine del 1855, vedendo che il desiderio e il bisogno di quest'opera non cessavano, la Società nostra s'accinse a pubblicare una quarta edizione di detta Enciclopedia, fondendo in essa il Supplemento suaccennato, e crescendone la mole, per dar luogo alle molte aggiunte e correzioni che lo sviluppo quotidiano delle scienze dimostrava indispensabili.

Anche questa edizione ebbe felice esito; poichè le 3000 copie di cui si componeva furono collocate in poco più d'un anno. Nel 1857 si mise mano alla 5ª edizione, perfettamente eguale alla 4ª, e dopo la ristampa dei primi 50 fascicoli la pubblicazione si fece e si fa simultaneamente in 5000 esemplari; e tutti sono collocati.

Una Enciclopedia non è mai completa; mentre si progredisce nella stampa succedono nuovi fatti, nuove scoperte; e gli uni e le altre trovano lor sede in un *Supplemento perenne* che da noi si pubblica e che vale a tenere la nostra Enciclopedia in giornata di ciò che di nuovo ed utile sorge ognora nel campo delle idee e dei fatti. Questo *Supplemento* incontrò il favore della maggior parte dei nostri associati; già quindici fascicoli ne vennero in luce, e ne continueremo la pubblicazione.

Le edizioni 4ª e 5ª della nostra Enciclopedia sono giunte ormai circa ai tre quarti della pubblicazione, cioè a 340 fascicoli di testo e 80 di tavole, oltre i 15 del supplemento; gli associati ci sono larghi d'encomii, e benchè le cinque edizioni abbiano prodotto dieci mila copie, non cessano le domande.

Non volendo lasciarle insoddisfatte, ci siamo risolti alla ristampa intiera di questa quinta edizione, che pubblicheremo settimanalmente in fascicoli perfettamente eguali ai precedenti, sì di testo che di formato, carta, caratteri, incisioni, tavole, ecc.; e i nuovi associati avranno il vantaggio di ricevere simultaneamente i primi e gli ultimi fascicoli dell'opera; e così aver questa compiuta in più breve tempo.

Daremo loro subito il 1° ed il 341°; il 2° ed il 342°; e così via via settimanalmente sino alla fine dell'opera, che non oltrepasserà i 480 di testo. Giunti a questo punto in cui saranno distribuite le 140 prime dispense e le 140 ultime, continueremo la pubblicazione del fascicolo 141° al 340° possibilmente in due dispense alla settimana, onde in poco più di cinque anni l'opera sarà portata a compimento.

Nel medesimo tempo daremo una o due dispense di tavole ogni mese, per cui nello stesso periodo si riceveranno le 100 dispense di tavole illustrative del testo, accuratamente incise in acciajo o in rame.

Il Supplemento perenne, già pubblicato fino alla dispensa 15ª, si darà agli associati che ne faranno domanda.

Qui sotto stanno le condizioni dell'associazione, che sono le stesse della precedente, meno la distribuzione più sollecita che nelle due edizioni in corso.

Ci continui il Pubblico italiano il suo favore, e ci studieremo di rendercene ognora più degni.

Condizioni d'associazione

1° La NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA sarà compresa in ventiquattro volumi in-4° grande, a due colonne, di circa 800 pagine ciascuno; sarà adorna di parecchie migliaia d'incisioni in legno intercalate nel testo e di circa quattrocento tavole incise in rame od acciajo dal testo disgiunte.

2° Il sesto, la carta ed i caratteri di tutta l'opera saranno conformi alle due pagine di saggio unite al Programma.

3° La pubblicazione si farà in ragione di due dispense settimanali di testo, ciascuna delle quali conterrà cinque fogli di stampa da 8 pagine caduno, quindi 40 pagine, ossia 80 colonne. La distribuzione si farà simultanea, una del principio dell'opera, una dal punto in cui si trovano le due edizioni in corso; cioè: la 1 dispensa e la 341ª, la 2ª e la 342ª. Ogni mese si pubblicherà una o due dispense di Tavole, ciascuna delle quali conterrà quattro Tavole in rame o acciajo, e queste nel modo seguente, cioè: la 1ª e la 81ª, la 2ª e la 82ª, così fino al terminare delle suddette due edizioni. A questo punto si continuerà la distribuzione dalla dispensa 141ª di testo e della 21ª di tavole, in ragione possibilmente di due dispense settimanali per quelle del testo, come è spiegato nel Programma.

4° Prezzo lire **una** per dispensa, oltre le spese di porto e di dazio.

Le Associazioni si ricevono presso tutti i Librai distributori del Programma.

RISTAMPA E RIAPERTURA DELL'ASSOCIAZIONE

ALLA QUINTA EDIZIONE DELLA

NUOVA

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ITALIANA

Dizionario generale di Scienze, Lettere, Arti, Geografia, Storia, ecc. ecc.

OPERA COMPILATA SULLE MIGLIORI IN TAL GENERE
INGLESI, TEDESCHE E FRANCESI
coll'assistenza e col consiglio di Scienziati e Letterati italiani

L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

PROGRAMMA

La buona riuscita delle imprese tipografico-librarie, come delle speculazioni industriali in genere, dipende essenzialmente dal conoscere quali possano soddisfare ad un vero bisogno, ed essere a molti di grande utilità.

Questo mezzo di riuscita la nostra casa, o quelli che la precedettero e la fondarono, hanno saputo trovarlo nel provvedere l'Italia di molte utili opere, e di una buona *Enciclopedia*.

Radunare in una sola opera nozioni sufficienti intorno a tutto lo scibile umano, dare ad esse una forma accessibile all'intelligenza dei più e comoda per le ricerche, nè indegna degli scienziati, tale è il cómpito che s'imposero quelli che primi compilarono un'Enciclopedia.

Il campo dello scibile è vastissimo; pochi fra gli uomini avrebbero mezzi e tempo sufficienti per formarsi una libreria che contenesse le storie di tutti i popoli e degli uomini celebri, delle loro letterature, le teoriche e le pratiche delle scienze, delle arti, delle industrie, de' commerci; le quistioni di filosofia, di teologia, di diritto, ecc.; e quando tali librerie enciclopediche si potessero moltiplicare, non basterebbe la vita dell'uomo a farne uno studio accurato.

Gli uomini dotti si consacrano di solito a una scienza; però per vivere in società e per i loro bisogni intellettuali devono avere nozioni abbastanza esatte di tutte le altre: anzi Goethe dice che per saper bene una cosa bisogna saperle tutte. Chiunque vive nel civile consorzio, copre cariche pubbliche, deve educare una famiglia, ha interessi morali e materiali da tutelare, ama aver una tintura sufficiente dell'umano sapere. A costoro basta un repertorio universale, purchè discretamente sviluppato, da consultare ogni volta che sentono la necessità di essere informati di un fatto storico o scientifico, della vita d'un uomo illustre, d'una scoperta, d'una malattia, ecc. Da una Enciclopedia completa si ricava questo utilissimo risultato, e da ciò proviene il buon successo di questa maniera d'opere. In Inghilterra, in Germania e in Francia si sono assai moltiplicate; moltissime famiglie ne hanno più d'una, e quasi tutte una almeno.

L'Italia, ove l'istruzione era trascurata, ove l'industria tipografica, dopo tempi splendidi, era caduta in avvilimento, difettava di questo genere d'opere.

Fu nel 1841, per la prima volta, che il nostro predecessore cav. Giuseppe Pomba, dopo superati non pochi ostacoli e dopo essersi procurato con grave spesa le migliori opere straniere congeneri, annunziò una Enciclopedia nazionale.

Il successo coronò i suoi sforzi. In poco tempo la sua prima edizione di tre mila esemplari fu esaurita. Ne fece successivamente una seconda e una terza di mille copie ciascuna, e queste non tardarono a spacciarsi.

Alla fine del 1849 l'opera fu terminata: n'ebbe plauso, e il merito di avere anche procacciato a sè e al commercio librario giusto ed onesto guadagno.

Ritiratosi dal commercio, i suoi successori Cugini Pomba, nel 1850, aggiunsero

RIVISTA
CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOQUARTO
Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CXVII
Agosto 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

G. LA FARINA DIRETTORE

I sigg. Associati cui scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo per tempo onde evitare ritardi od interruzioni nella spedizione.

TORINO 1863
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP. EDITRICE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

Pubblicazione dell'Unione Tip.-Editrice Torinese

LIBRERIA

DEL POPOLO ITALIANO

Scelta raccolta

DI TRATTATELLI MORALI, POLITICI, ARTISTICI, LETTERARI

Volumi in-32 di 80 in 100 pagine

Prezzo di ciascun volume cent. 50.

ELENCO DELLE OPERE

Giuliani. Il popolo iniziato alla vita politica. 2 vol.	L.	1. —
Giuria. Il Cristianesimo Religione di progresso. 1 vol.	»	0. 50
Minghelli. Logica per il popolo. 1 vol.	»	0. 50
Sabbatini. Il Curato di Valdineve. 2 vol.	»	1. —
Zecchini. Lorenzino, o Doveri dei fanciulli. 1 vol.	»	0. 50
Bergando. Primi elementi di Rettorica. 2 vol.	»	1. —
Gallo. Dei benefizi dello Statuto Carlalbertino. 1 vol.	»	0. 50
Giuliani. L'anima e le sue facoltà. 2 vol.	»	1. —
Zecchini. Libro degli utili insegnamenti. 3 vol.	»	1. 50
Fava. La terra e le sue meraviglie. 1 vol.	»	0. 50
Scarabelli. Ritratti delle vite d'illustri nazionali. 1 vol.	»	0. 50
Strafforello. Elena O' Neill, o Le sventure d'Irlanda. 2 vol.	»	1. —
Meneghini. Elementi di economia sociale. 3 vol.	»	1. 50
Milanesio. Nuova Aritmetica sul sistema metrico-decimale. 1 v.	»	0. 50
Manuale di Ginnastica. 5 vol.	»	2. 50
Selmi. Chimica agraria. 1 vol.	»	0. 50
Krummacher. Parabole. 1 vol.	»	0. 50
Quetelet. Astronomia. 2 vol.	»	1. —
Scarabelli. Compendio della storia civile d'Italia. 5 vol.	»	2. 50
Selmi. Principii elementari di Chimica organica d'Italia. 5 vol.	»	2. 50
Giuria. L'Uomo e le sue facoltà. 2 vol.	»	1. —

Come seguito e corredo a questa Raccolta stiamo pubblicando la *Galleria dei Contemporanei*: graziosi volumetti nel medesimo prezzo e formato, ornati di bel ritratto inciso in rame.

Le due collezioni presentano svariatissima serie di succosi libriccini che si adattano egregiamente per ricompense e premii alla gioventù studiosa.

Si spediscono franchi a chi ne fa domanda con Vaglia postale in lettera affrancata.

INTORNO AD ALCUNI DEPOSITI

CON AVANZI DELL'INDUSTRIA UMANA

OSSERVATI IN PERSIA

Addetto alla missione scientifica che faceva parte, lo scorso anno, dell'ambasciata italiana in Persia, non ho ommesso di registrare colla maggior possibile diligenza anche le osservazioni geologiche le quali potevansi raccogliere per via. Così facendo sono giunto almeno ad un risultato: essere la Persia un paese classico per una quistione delle più elevate ed importanti che si agitino ora nel campo della scienza, ed alla quale convergono le ricerche di tanti dotti di ogni nazione: voglio dire la quistione dell'antichità dell'uomo, desunta dalle traccie che esso ha lasciate negli ultimi depositi della superficie terrestre. Si vedrà da pochi fatti raccolti lungo un cammino prescritto nella direzione, misurato nel tempo, quale doviziosa messe di scoperte scientifiche possa coronare la fatica di quei naturalisti che si recassero di proposito in Persia col necessario corredo di mezzi, e intenti solo a queste indagini, delle quali io non posso dare che un principio di programma.

Per quanto e prima nei tumultuosi preparativi del viaggio, e poscia nella calma del gabinetto, abbia compulsati libri sulla Persia, non mi riescì trovare alcuna particolare menzione dei fatti che passo ed esporre. Mi affretto peraltro a soggiungere non conoscere io per anco la memoria pubblicata dal sig. N. de Khanikoff su di una regione ben differente della Persia, sulla parte orientale e meridionale, se non pel succinto ragguaglio che ne danno la *Nouvelles des voyages* del primo trimestre di quest'anno. Questa memoria non è che un preludio ad una grande pubblicazione prossima dei lavori

della spedizione scientifica Russa che ha perlustrato il Korassan negli anni 1858, 1859. Però dall'estratto sovrariferito del giornale francese parmi poter arguire che anche in questo nuovo libro del signor de Khanikoff non sia trattato l'argomento sul quale invoco l'attenzione dei viaggiatori.

Si incontrano soventi qua e colà pe' vasti altipiani della Persia dei monticelli conici, talvolta irregolari, isolati, che nella lingua del paese sono chiamati *tepe*, parola assai generica siccome quella che vorrebbe semplicemente dire *promontorio*. Questi monticelli sono composti di materia incoerente, sabbia, ghiaia, limo. I più sono rivestiti dalla rara e stentata vegetazione delle steppe, altri sono affatto nudi, e questi appunto sono i più irregolari nella forma, ed hanno soventi la cresta siffattamente corrosa, da produrre l'apparenza di fortini di fango rovinati dal tempo. Nel tratto di paese che la missione italiana ha percorso, ne vidi a Marend, a Mianeh, a Sultanieh, e molti poi sparsi nella pianura fra Kazwin e Teheran. E per quanto siano meritevoli della più grande considerazione de' viaggiatori, non mi consta che alcuno ne abbia fatto particolar menzione se non Fraser, affatto incidentalmente ed alla sfuggita, per quelli del Korassan, e Maurizio Wagner alquanto più di proposito per quelli situati presso il lago d'Urmia (1). Intorno alla loro presunta origine io ho interrogato varii Persiani, fra quelli che mi sembravano più culti nelle tradizioni del loro paese, ed ho avuto per lo più la stessa risposta che ebbero Fraser e Wagner. Tutti cioè accordandosi nel considerare i *tepe* come opera umana; la maggior parte ne attribuiscono la costruzione ai Ghebri, adoratori del fuoco; e si vedrà più tardi come non manchi un certo quale apparente appoggio a questa opinione. Altri pochi mi riferirono invece esser credenza che i *tepe* siano stati eretti per ordine della regina Semiramide, superba di dominare anche collo sguardo da quella altura, l'armata accampata tutt'all'intorno. Non certo per citare un argomento qualunque in favore di questa tradizione, ma, tentato da una certa analogia di circostanze, ricorderò che in tempi affàtto moderni fu realmente fatto un simile uso di un *tepe* artificiale, quando Abbas Mirza, governatore e pressochè sovrano assoluto dell'Aserbeidjan, volle mostrar in modo splendido e solenne al proprio genitore Feth Ali Schah nelle pianure di Udjan, i primi saggi dell'organizzazione europea introdotta nell'armata Persiana.

Nulla di concludente si può desumere dall'esame esterno di questi *tepe* e specialmente di quelli coperti da vegetazione; ma ve n'ha che sono corrosi o dalle acque pluviali o dal tempo, od anche dalla

(1) *Reise nach Persien. u. s. w.* Vol. 2°, pag. 133.

stessa mano dell'uomo. Infatti in alcuni *tepe* si trovano aperte trincee e piccole gallerie per mezzo delle quali si può veder bene la natura e la disposizione de' materiali onde sono composti. Siffatte escavazioni sono praticate, per quanto mi venne asserito, e venne pure asserito a Maurizio Wagner, allo scopo di estrarne ossa, carboni, ceneri, per ingrasso dei campi.

Il primo *tepe* incontrato venendo da Djulfa, è quello di Marend, il così detto *Monte del castello*; ed è parimenti il più grande ed il più interessante di quanti abbia veduto nel mio viaggio. Esso è affatto nudo, irregolarmente corroso, qua e colà scavato, e presenta in abbondanza ceneri, carbone vegetale, stoviglie, ossa, disseminate non confusamente, ma secondo una stratificazione quasi regolarmente orizzontale. Sovratutto è ben demarcato verso il lato occidentale uno strato orizzontale che ho potuto seguire per circa 12 metri di lunghezza, nel quale sono copiosamente mescolati frantumi carbonosi: questo strato ricompare per breve tratto verso il sud.

Le ossa, meno le più spugnose, come, per esempio, le vertebre e le coste, sono in generale frantumate, ed evidentemente dalla mano dell'uomo, non da agenti naturali; ed è infatti da notarsi che le ossa cilindriche sono spezzate nella diafisi, come ciò fosse stato fatto nell'intento di estrarne la midolla. Quanto ai generi di animali cui le dette ossa appartengono, quelle che ho potuto determinare con sicurezza, sono tutte di ruminanti, e specialmente di montone, di capra, di bue e di cervo; ma io non ho potuto trattenermi che assai poco al *tepe* di Marend, ed ho impiegato buona parte del mio tempo a scegliere tra i diversi frammenti quelli che possono dare più sicuri indizii zoologici, quindi mascelle o denti. Ora fra questi oggetti di preferenza raccolti, figura per esempio un frammento di mandibola destra di un grosso cervo, portante i primi cinque molari molto logorati dall'uso. Trascurando ora il particolar confronto di questi denti con quelli delle specie più comuni e più note; la mandibola di Marend colpisce l'occhio per la sua larghezza crescente in modo assai notevole, partendo dal margine alveolare, come nei maiali. È questo un carattere affatto speciale. Ne porgerò un'idea col seguente confronto:

	Larghezza massima della mandibola in corrispondenza del 5° molare	Larghezza del 5° molare
Cervus elephas	0^m,018	0^m,021
Cervus . . . di Marend . . .	0^m,031	0^m,025

Notisi inoltre che questa porzione della mandibola di Marend manca dalla parte inferiore, così che le radici dei denti sono a nudo, e la misura che ho dato più sopra corrisponde al lembo estremo della frattura; è quindi supponibile che la larghezza reale della mandibola stessa, supposta intatta, possa essere ancora maggiore. Questo carattere non si rincontra in alcuna delle specie di cervi d'Europa o dell'Asia occidentale. Vengono per tal modo in presenza due quistioni. Il cervo di Marend appartiene ad una specie ora estinta? oppure ad una specie più orientale che i primi abitanti della Persia traevano seco in domesticità? Appena è d'uopo che io rammenti non trovarsi ora nella Persia occidentale alcuna specie di cervo, tutto il paese essendo affatto improprio al genere di vita di questi animali. Il cervo comune ed il capriolo delle regioni boscose del Caucaso, non hanno nulla che fare colla specie di Marend. La porzione di mandibola della quale ho detto, fu certamente separata dal resto per opera dell'uomo; e vi si possono infatti scorgere alcune intaccature operate da strumento tagliente.

Le stoviglie del *tepe* di Marend sono in terra ben cotta, dell'ordinario colore mattone. Una piccola galleria verso la base del monte, lascia vedere che a formare come il primo nucleo del monte stesso concorrono grossi ciottoli di mole molto maggiore di quelli che si trovano negli strati superiori e nel circostante piano; uno di questi massi presentava una escavazione poco profonda, evidentemente operata dalla mano dell'uomo come per farne un mortajo. La disposizione stratiforme orizzontale de' materiali e specialmente de' più minuti o leggeri, è visibilissima da varii tagli del monte, come veramente si avessero sotto occhio tagli di sedimenti alluviali.

Presso Mianeh, nel piano interno del fiume, e tagliato da uno dei rami di questo, sorge un altro *tepe*, ma troppo piccolo per somministrar materia ad osservazioni di qualche importanza; solo ho potuto rilevare che anche in esso trovansi accumulate, attorno al centro della base, ciottoli e massi angolosi molto più voluminosi di quelli che si trovano disseminati nel monticello.

Una località di molto interesse è invece Sultanieh. Presso l'antica città, ora miserabile borgata celebre per la sua colossale moschea, si trova su di un piccolo rialzo il castello reale, cadente in rovina come tutti gli edifizii Persiani. Al piede di quel rialzo, al suo lato occidentale, separatone appena dal piccolo canale che vi scorre alla base, era il nostro accampamento. Il terreno corroso sul pendio dalle acque pluviali e da qualche piccolo scavo artificiale, lascia vedere anche quì gli stessi materiali di Marend, e colla medesima disposizione; grossi ciottoli nell'interno ed alla base: il resto limo sabbioso, con pezzetti e pulviscolo di carbone, ceneri, ossa, frantumi di stovi-

glie. Alcuni fra i miei colleghi osservarono con me un taglio di poca estensione ma nettissimo, in cui i frammenti di stoviglie e di ossa piatte giacevano in posizione orizzontale, entro uno strato pure orizzontale ricoperto da straterelli alternanti ed assai regolari di cenere, pulviscolo carbonoso e limo finissimo.

Sultanieh è da tempo remoto un campo di parate militari, di adunanze di eserciti, ad anche attualmente il sovrano della Persia suole trasferirvi di quando in quando la sua corte il suo *harem*, e le sue truppe, per caccie, feste e manovre. A levante ed a occidente del rialzo del castello il terreno è sparso di un grande numero di piccoli pozzetti verticali scavati artificialmente, non saprei bene a qual uso, se non per cavarne materia da costrurre quelle mangiatoie pe' cavalli che, somiglianti a piccoli crateri di fango, veggonsi disseminate in gran copia sull'istesso terreno. Sono disceso in molti di quei pozzetti, ne ho esaminate le pareti, ed ho veduto ancora in un gran numero di essi, alla profondità dai 60 agli 80 centimetri, apparire minuzzoli di carbone, frammenti di ossa, di stoviglie, come nel *tepe* del castello. I frammenti di stoviglie sono istruttivi, perchè e nel *tepe* e nel piano adiacente presentano i medesimi affatto particolari caratteri; sono cioè di color nero anche nella spezzatura, assai grossolani tanto pel lavoro come per la qualità della pasta, ed il grado di cottura, ben diversi, insomma, dai frammenti da me visti in altre località. Devo aggiungere che dalle pareti di uno di tali pozzetti ho raccolto altresì, alla profondità di 0m60, un piccolo pezzetto di vetro iridescente per antichità, ed avente la forma di un manico di piccol vaso. Accenno il fatto senza credere che possa mai aver gran peso nelle quistioni che si possono agitare intorno al terreno di Sultanieh, anche perchè questo pezzetto di vetro, affatto isolato, giaceva ad un livello alquanto superiore a quello in cui si trovano d'ordinario il carbone e le stoviglie grossolane.

Lasciando Sultanieh vidi a destra ed a sinistra del cammino, in prossimità del villaggio, rialzi e tagli del terreno che avrei voluto poter visitare; ma il tempo premeva, e continuai difilato col resto della carovana. La nostra stazione per quel giorno (17 luglio) era presso Sainkalé. Innanzi giungere al villaggio, a circa un chilometro e mezzo di distanza, piegando a destra, trovammo le nostre tende erette in un isolotto verdeggiante tra i serpeggiamenti de' ramoscelli in cui si decompone un piccolo fiumicello, l'Abhar, già impoverito nel suo corso superiore dai canali sottrattine per l'irrigazione de' campi. Quella stazione riuscì una delle più interessanti di tutto il viaggio. Noi eravamo accampati lungo la sponda sinistra dell'antico letto del fiumicello: la sponda opposta, più elevata, è tagliata a picco per alcuni tratti abbastanza lunghi. Mi recai immediatamente al più

prossimo taglio, e quale non fu la mia sorpresa nel trovarvi un terreno di trasporto, con strati di ghiaia ed argilla perfettamente orizzontali, contenenti ancora carbone vegetale, frantumi di ossa, e di stoviglie! Qui ogni dubbio scompare; qui si tratta innegabilmente di un terreno di trasporto naturale, nel più rigoroso senso della parola. Di prospetto al nostro campo lo spaccato del terreno era il seguente:

1° Terra vegetale.

2° Sabbia e ghiaia con frequenti pezze nere di ferro idrossidato.

3° Straterello sottile di argilla marnosa giallastra. La grossezza di questi tre strati presi assieme è di 1m, 70; ma il secondo strato per se solo misura quasi un metro.

4° Strato di argilla grigio-giallastra, con frammenti perfettamente riconoscibili di carbone vegetale, qualche frammento di ossa (di ruminante), e moltissimi di stoviglie ben cotte, di color rosso mattone vivo, e di lavoro non tanto grossolano. La grossezza di questo strato è di 1m, 17.

5° Altro strato di ghiaia.

6° Nuovo strato di argilla alquanto sabbiosa, coperte in massima parte da frane. Nello strato N° 5 al letto attuale del fiumicello, ho misurato 1m, 80.

Risalito il fiumicello, per vedervi altro taglio verticale ad alcune centinaia di passi, vi rinvenni press'a poco le medesime cose, cioè:

1° Strato di terra vegetale meno grosso che nel taglio precedente.

2° Strato di sabbia grossolana e ghiaia colle stesse pezze di ferro idrossidato.

3° Strato argilloso con rari pezzetti di carbone, di terra cotta, di ossa.

4° Straterello di sabbia.

5° Nuovo strato come il N. 3.

6° Altro straterello sabbioso.

7° Strato argilloso. Da questo, ed alla profondità di 3 metri dalla superficie del terreno ho estratto ancora alcuni pezzetti di carbone vegetale perfettamente distinti, con uno de' quali ho potuto tracciare degli scarabocchi sulla carta, come col carbone ordinario.

Lo stesso capo della nostra missione, Comm. Cerruti, e molti dei miei compagni attratti dall'importanza di questi fatti, si recarono sul terreno, e poterono con tutta agevolezza convalidarli della loro testimonianza.

La ghiaia dello strato n° 2 è particolarmente formata dei frammenti arrotolati di roccie granitiche e porfiriche, delle stesse roccie

del cui tritume (*detritus*) ho visto essere costituito il terreno mobile disteso sotto la terra vegetale per gli altri piani dell'Irak, dapertutto ove i rivoli e i torrentelli provenienti dall'Elburz lo hanno solcato. È lo stesso terreno di ghiaia e sabbia, che dopo Sainkalè, seguendo il corso del fiumicello, si fa sempre più potente.

Il 21 luglio lasciammo la stazione di Sainkalè. Il cammino, ripigliando le steppe, devia per certo tratto, lasciando l'Abhar sulla destra, finchè si giunge presso Khurremdereh, ove la strada lambe in un punto il ciglio di una ripa scoscesa e profonda che forma la sinistra parete della convalle solcata ancora dall'Abhar, e qui ridente della più folta e bella vegetazione fra la quale è nascosto il villaggio. Trovandomi con pochi amici in avanguardia della carovana, e potendo disporre di una breve sosta, per un sentiero difficile scesi nel burrone, e lo percorsi per un certo tratto. La scarpa dirupata lascia vedere ancora uno strato di terra vegetale ossia del solito limo finissimo cenerino-giallognolo, e al disotto di esso ghiaia e sabbia sino al fondo: ma lo strato di terra vegetale è qui più grosso che a Sainkalè, arriva cioè alla grossezza di 1m 50 a 2m; come assai più potente è pure lo strato ghiaioso sottoposto, che senza dubbio e per la giacitura, e per la natura de' frammenti ond'è composto, e infine per le medesime grandi pezze nere, spiccanti così distintamente dal color generale della ghiaia, devesi considerare come una continuazione del medesimo strato n° 2 di Sainkalè. In questa scarpa dirupata a qualche palmo sotto la terra vegetale, vidi compresi nella gran massa di sabbia e ghiaia una serie di straterelli sottili di sabbia fina alternanti con altri straterelli di una materia nera, tutti assieme inclinati e ripiegati, come avessero riempito un piccolo vacuo. Questa materia nera in granellini finissimi, come quelli di polvere da caccia, presentavami tutti i caratteri del carbone vegetale.

Lasciato Kurremdereh fummo in altre due ore di cammino alla stazione di Kirwah. Le nostre tende erano poste attraverso la strada, lungo un piccolo canale, col villaggio alla nostra destra, situato ancora sull'Abhar, il quale scorre in un profondo solco le cui pareti sono di tratto in tratto scoscese e rovinate. Io lo percorsi per la lunghezza di oltre un chilometro, cercando i tagli più netti e dirupati, per lo più collocati al lato sinistro del fiumicello; e vi rinvenni le stesse cose che a Kurremdereh, cioè al disotto di uno strato ancora più grosso di terra vegetale, se così può chiamarsi l'arido limo delle steppe, sabbia e ghiaia colle solite grandi pezze nere. Anzi per la maggior lunghezza della sponda sinistra del fiume questi materiali non sono più sciolti, ma cementati in modo da costituire un conglomerato grossolano, una vera puddinga. Alcune case

del villaggio sono pittorescamente poste a cavaliere di scogli di questa roccia.

Lasciata dopo Kirwah la linea tortuosa dell'Abhar per ripiegar nuovamente a sinistra verso le falde dell'Elburz, non ebbi più opportunità di altre osservazioni che si collegassero direttamente coi fatti esposti; nè più incontrai alcun *tepe* che mi somministrasse materie analoghe a quella di Sultanieh e di Marend. Molti ne vedemmo bensì sorgere qua e colà nella pianura, per lo più distanti dalla nostra strada, e piccoli ed intieramente coperti dalla vegetazione. Un solo presso Kischlak mi diede qualche vana lusinga per la sua nudità, per esser in alcuni luoghi solcato o tagliato; ma io non vi trovai nulla, nè carbone nè ossa nè stoviglie: solo fango, puro fango. Il che viene sempre a conferma di questo: che non tutti i *tepe* persiani sono composti dei medesimi materiali: che il carbone, l'ossa, le stoviglie non sono ingredienti costanti od in rapporto necessario colla causa alla quale sono da attribuirsi questi monticoli.

Le cose esposte però conducono da loro stesse a qualche risultato. I tagli del terreno da Sultanieh a Kirwah parlano abbastanza chiaro. Qui non si tratta di formazioni circoscritte, isolate, distinte, ma di formazioni collegate, di un unico deposito disteso sul fondo di tutto l'altopiano. Sull'epoca sua più o meno antica per rispetto ad altri depositi consimili d'Europa si può disputare; ma già soltanto per la sua estensione e grossezza, in nessun rapporto con cause locali possibili od anche soltanto immaginabili dell'epoca attale, non si può titubare a considerare tutto il terreno di ghiaia e sabbia disteso in questo altopiano, sotto la terra vegetale, come un terreno diluviale, nel vero senso della parola. Non resta più che a cercar in questo terreno qualcuna di quelle che si chiamano *medaglie della natura*, come sono i denti di elefante e di rinoceronte, e le accette di pietra ne' famosi depositi di Abbeville in Francia. Ora qui abbiamo qualche cosa di egualmente solenne ed incontrastabile; qui abbiamo gli strati argillosi di Sainkalè, con ossa, carbone vegetale e stoviglie, che sono per lo meno inclusi in quella grande formazione di ghiaie e sabbie, e ne determinano l'epoca. Anzi, riprendendo qui in esame i fatti esposti, e nell'ordine col quale furono esposti, e i diversi livelli di Sultanieh, Sainkalè, Kurremdereh, Kirwah, si trova che il gran deposito mobile di questo altopiano ne ha occupato principalmente il più basso fondo, assottigliandosi verso i lembi ove il terreno era più elevato; ed ivi ricoprendo strati preesistenti di argille e sabbie fine con prodotti dell'industria umana.

La località di Sainkalè è da prendersi assolutamente come punto

di partenza per le quistioni che si vorrebbero trattare sul terreno diluviale degli altipiani della Persia occidentale. Gli strati d'argilla con frammenti di carbone vegetale e di stoviglie, ivi ricoperti da quello strato di ghiaia e sabbia che prende poi sì grande sviluppo ai livelli inferiori di Kurremdereh e di Kirwah, costituiscono un orizzonte geologico di una chiarezza incontrastabile.

Prendo questa espressione *terreno diluviale* in senso generico. Voglio soltanto indicare una formazione di trasporto alla quale è dovuto l'assetto attuale degli altipiani della Persia occidentale, e che è stata prodotta da una grande innondazione, non riferibile ad alcuna delle cause che vi agiscono attualmente. Da alcune osservazioni fatte recentemente in Europa, si vorrebbe conchiudere che sotto la denominazione *diluvium* si confondono depositi non soltanto dovuti ad un diverso processo di formazione, ma ad epoche differenti. Non siamo che sul principio di una nuova serie di ricerche e v'è ancora molto cammino da percorrere innanzi sciogliere definitivamente la quistione dell'unità o della pluralità dei diluvii accaduti dopo la creazione del genere umano. E bisogna procedere guardinghi per non cadere da un estremo nell'altro, dall'impazienza della sintesi, nell'eccessivo amore delle suddivisioni. Con uguale facilità i geologi ed i botanici creano delle specie, i geologi degli *étages*.

La differenza dei prodotti umani rinchiusi nei depositi diluviali della Persia e ne' depositi diluviali d'Europa, non basterebbe da sola a stabilire una diversità di epoca. Essa potrebbe invece condurre ad un altro risultato più semplice e naturale, a questo cioè, che prima della formazione del *diluvium* la schiatta umana era già separata in popolazioni diverse, ciascuna con usi e costumi suoi proprii.

La formazione di questa gran massa di terreno di trasporto, la quale avendo un primo lembo a Sultanieh si estende per tutto l'altopiano corrispondente fino ad oltrepassare chi sa di quanto Kirwah, non può essere considerata come un fatto isolato, locale, senza contracolpo in Europa, ogni qualvolta dalla vastità osservata di questo deposito, e dalla reale certamente assai maggiore, e dalla sua elevazione sul livello attuale del mare, si voglia salire alle cause formatrici. Io sono lungi dall'avere come dimostrata l'opinione la quale indistintamente considerasse, per esempio, la ormai celebre formazione detritica di Abbeville, e le *terre mare* della bassa valle del Po come dovute a cause affatto locali; ma ben si può dire che l'opinione contraria non emerge necessariamente dalla posizione di questi depositi. Il terreno di Abbeville non è elevato sul livello

del mare che di 22 metri o poco più. Non ho in questo momento la misura dell'altezza cui giungono nel Parmigiano e nel Modenese le terre-mare; ma anche questa non è che di pochi metri. Ora qui, se non intervengono altre considerazioni in contrario, alcuno potrebbe benissimo ritenere circoscritta l'azione delle cause produttrici nei limiti di un determinato bacino. In Persia la cosa è ben differente: là abbiamo un'estesissima formazione detritica a grande altezza sul livello del mare. Prendiamo per ora i soli limiti ne' quali questa formazione fu osservata, cioè i due estremi di Sultanieh e di Kirwah, distanti fra loro in linea retta da'70 agli 80 chilometri. Dalle osservazioni ipsometriche fatte accuratamente ad ogni stazione dal mio amico e collega professore Ferrati risulta che Sultanieh è all'altezza di 1860 metri sul livello del mare, Sainkalè 1724, Kirwah 1450. La causa produttrice di una così sterminata irruzione di acque siccome quella che era necessaria per formare a questa altezza un tale deposito, non può a meno che aver avuto un assai esteso perimetro di azione.

Alla formazione de' terreni di trasporto dell'Europa centrale, ed alla consecutiva parziale loro rielaborazione, ha concorso in gran parte l'azione de' ghiacciai, e di correnti parziali da questi direttamente provenienti. In Persia invece, nè al piede della grande catena dell'Elburz e neppure nelle sue valli interne, io ho visto la benchè menoma traccia di fenomeni glaciali. Io credo che le rispettive antiche condizioni delle Alpi e dell'Elburz siano veramente rappresentate dai loro stati attuali: là sulle più elevate creste nevi perpetue, sulle valli più elevate ghiacciai, residui dell'antico periodo glaciale; qui invece, come ricordi di antiche potentissime nevicate, poche liste di nevi perenni entro i solchi ed i valloncini de' più elevati comignoli. Ed anche questa differenza concorre a render meno probabile un'azione locale circoscritta, di quelle cause alle quali sono dovuti i terreni di trasporto con resti umani della Persia occidentale.

Ora è tempo di far ritorno al punto d'onde siamo partiti. Una circostanza da tenersi nel massimo conto, si è la grande perfetta analogia di composizioni fra alcune formazioni di sedimento della Persia, indubitatamente naturali, e le formazioni reputate umane de' *Tepe*. Per questo punto di partenza di tante quistioni interessantissime, la località di Sainkalè è da raccomandarsi come assai istruttiva e di particolar importanza. A Sainkalè abbiamo argille e sabbie in strati regolari e perfettamente orizzontali, con carbone, ossa, frantumi di stoviglie. Al piano elevato di Sultanieh, ove cade la linea di separazione delle acque dell'Abhar e del Zendjan-rud, abbiamo ancora limo, ghiaia, sabbia con carbone, ossa

e stoviglie, la cui disposizione generale non è chiaramente visibile per difetto di grandi tagli del terreno; ma che si può fondatamente ritenere una continuazione di quella di Sainkalè. Poi vengono i *tepe*, ne' quali con una disposizione analoga, cioè più o meno chiaramente straiforme si trovano ancora i medesimi materiali. Sono questi monticoli dovuti a cause naturali, ed isolati poscia da denudazioni? È l'idea che mi è venuta a Marend e dopo una ben naturale titubanza, ho ripreso nuovamente a Sultanieh, almeno come punto di partenza per nuove indagini.

Certamente non tutti i *tepe* sono identici nella costruzione; nè tutti spettano ad una medesima epoca; ed è anche probabile che ve ne siano di origine diversa. Qui non vengono in causa che i *tepe* con stratificazioni orizzontale più o meno palesi, e contenenti ceneri, carbone, ossa e frantumi di stoviglie. Sono questi di fabbrica umana? E quando ciò sia dimostrato, come renderci ragione della così evidente loro analogia co' depositi estesamente ed affatto regolarmente stratificati di Sainkalè? Questi depositi sarebbero dovuti ad un trasporto, ad un nivellamento di antichi *tepe* anteriori al *diluvium*? È uno dei punti principali della questione, che io preferisco presentare piuttosto che tentare di sciogliere; aggiungendo però che l'impressione meco portata dalla Persia mi rende più inclinato a considerar i *tepe* di Marend e di Sultanieh come naturali.

Sarebbe poi di sommo interesse lo studio particolare e comparativo degli ossami e degli avanzi dell'industria umana contenuti nei *tepe* e nelle formazioni stratificate. Il *tepe* di Marend è ricchissimo di ossa, e già più sopra ho riferito a quali generi appartengano. Queste ossa contengono ancora molta materia animale, e sono quasi tutte spezzate evidentemente dalla mano dell'uomo. Le ossa trovate a Sultanieh ed a Sainkalè erano molto più scarse, più frantumate e quasi indeterminabili. Strumento di lavoro non ne potei trovare di sorta alcuna nel breve tempo che io ho potuto consacrare a queste ricerche: e neppure ho trovato frammenti di scheletri umani. Ma non dubito punto della possibilità di rinvenirne con appositi scavi continuati con persistenza in diverse località. Ognun vede di quant'alta importanza scientifica sarebbero per riescire scoperte di questo genere.

La formazione detritica della valle dell'Abhar non può essere che un piccolo saggio di altre simili formazioni sparse negli altipiani della Persia occidentale. Chi s'accingesse a studiar di proposito e fondatamente questi depositi per trarne conclusioni nel doppio interesse della storia fisica del globo, e della storia della schiatta umana, dovrebbe di preferenza partire dal bacino dell'Eufrate, ri-

pigliando come base le osservazioni fatte da Ainsworth saranno ormai trent'anni. Ainsworth ha trovato che i depositi recenti dei dintorni di Babilonia possono esser divisi in due piani, de' quali uno sarebbe anteriore al diluvio biblico, o forse in parte dovuto a questo, l'altro posteriore alle più antiche emigrazioni storiche. Simili quistioni non possono esser sciolte, e neppur discusse, coi soli dati della giacitura rispettiva delle formazioni detritiche; è d'uopo far concorrere ed in prima linea, gli argomenti somministrati da un esatto studio de' residui umani che in quelle formazioni sono contenuti.

F. De Filippi.

INTRODUZIONE

ALLA

STORIA DIPLOMATICA DEI CONCLAVI (*)

XVIII.

Diremo qui appresso quali siano le leggi generali che hanno preseduto all'evoluzione del papato e dell'Italia, quali siano quei principii organici che si chiamano, in gergo scientifico, *filosofia della storia*, e che noi chiamiamo, *istinto di popolo*, *gravitazione nazionale*. Qui però si presenta l'altro personaggio del nostro dramma che dobbiamo delineare.

Vedemmo finora quali furono gl'incunabuli del papato; come a poco a poco ingrandisse; come si emancipasse; come cangiasse forma elettiva; chi fossero gli elettori; che tattica avessero; e che uomo e quale istituzione da quei loro comizii sorgesse. L'uomo e l'istituzione, in piedi appena, si trovano dunque in faccia all'Italia in un terribile campo chiuso che dura da tanti secoli.

Chi è l'Italia?

Gli scrittori di storie, anche italiani, Machiavello, Balbo e qualche altri eccetto, non seppero mai rinvenire l'Italia. La cercarono ove non era.

La diplomazia la nega.

Gli amici la considerano come un'aspirazione.

I nemici caratterizzano il fatto di oggidì come l'opera precipitata d'un pugno di cospiratori.

Per tutti, l'Italia non fu: dunque non è. Furono Stati italiani: questi soli sono possibili. La personalità che si attesta è un'invocazione.

(*) Vedi il fascicolo di Giugno.

Questa è la fase della questione nella politica militante.

Nella scienza, una negazione assoluta!

È ciò vero?

Una considerazione generale.

L'Italia ha due storie: una patente, parlante, vista da tutti, raccontata da molti, palpabile, quella che va per le mani di tutti e che leggesi sotto il nome di storia di Venezia; storia del Ducato di Milano e del Ducato di Savoia; storia del Ducato di Modena, di Parma, di Mantova, di Urbino; storia di Genova, di Toscana, di Napoli, di Sicilia, della Chiesa, o storia dei Pontefici; e poi le monografie di Bologna, di Ravenna, di Pisa, di Monferrato, di Siena, di Lucca e via via. Questa è la storia d'Italia di tutti e per tutti.

Vi è poi una storia d'Italia latente, come il fuoco dell'Etna che di tanto in tanto si mostra a sprazzi, una storia scura, che serpe nelle viscere della nazione, che la si segue dai suoi primi dì, quando sul suolo italiano *nacque* il primo suo uomo, fino a Mazzini, fino a Garibaldi, fino a Manin, fino a Cavour, una storia unita, semplice, terribile, che non ha se non uno scopo, che persevera, cui nulla lassa, nulla svolge, nulla estingue, che ha sue forme, che ha suo stampo; ed è questa storia, che sfugge agli occhi distratti, che noi ci facciamo a rilevare. Rilevare, perocchè raccontare è impossibile per ora. Essa è sepolta tuttavia nei claustri gelosi degli Archivj. Noi quindi facciamo delle marche rosse, macchie di sangue di martiri, sulla carta della storia degli Italiani: ed è questa la storia vera d'Italia. Noi tocchiamo i fuochi, talvolta coverti, della storia dell'intelligenza italiana; ed è questa la storia d'Italia. L'Italia è come quelle lande acquitrinose delle sponde del Caspio, tutte unite finchè un raggio di sole non spunta. Al primo meriggio, la terra alla superficie si screpola; il fondo resta umido, serrato, compatto, e se più si approfonda, si trova il granito. La superficie screpolata cade sotto lo sguardo di ognuno ed ognuno ne parla. È questa la storia che si è narrata finora dal comune degli storici, pochissimi tranne. Quello strato più imo non visto, rimane inesplorato. È quella la storia d'Italia, la storia dell'*indigenato italiano*, del lievito eterno del nostro popolo. Raccontarono finora le gesta dei popoli che corsero Italia, che la conquistarono e conquassarono, che se la divisero, vissero, morirono, passarono. Ma sotto di questa valanga di fuori e a fior di terra eravi qualche cosa interna che soggiaceva; perchè il *popolo* non muore mai. Chi ne parlò? chi se ne occupò?

Eppure, chi rese impossibile che lo straniero allignasse, si assimilasse, s'incardinasse, chi lo fece restare qual era? Sotto Goti, Visigoti, Lombardi, Franchi, Austriaci, Spagnuoli, Tedeschi, v'era un certo che di acido che li corrodeva, che neutralizzava tutto ciò

o l'uccideva. E la massa permane sempre simile. È dunque nell'indigenato superstite ed indestruttibile che esiste, che ha esistito sempre l'Italia, l'*Italia una*. È la vita di questa nazione latente, ma agente che cangia la faccia e la natura ed attiva, della conquista, o civiltà italiana. Ora, è questa Italia misteriosa che tien testa al papato folgorante. È l'indigenato italiano che lotta solo, indomabile, col papato, straniero, cosmopolita, e non lascia assimilarselo. L'è questa forza occulta reattiva, la quale è la *provvidenza* della filosofia della storia italiana, o la sua *progressività illimitata*, o la sua *fatalità* come che voglia addimandarsi dai facitori di filosofia della storia d'Italia.

Nel passo d'armi dunque contro il papato non occorre cercare nè i re di Napoli, nè le republiche, nè i duchi, nè le città privilegiate: no. Il terribile tenitore di questa lizza, gli è questo fantasima misterioso che si sente, contro di cui urta e si spezza ogni ostacolo, ma non si vede. L'Italia indigena! Noi la sentimmo palpitare ad ogni atto grande di nostra vita; la troveremo in ogni fibra più potente, in ogni raggio più divino, nelle ore più decisive, quando lo storico cattolico dice: *il dito di Dio!* quando il filosofo esclama: l'*umanità incede!* E dessa si chiama allora *Lega Lombarda*, *Assedio di Firenze*, *constituente Romana*, *i Mille!* E quando abbiamo tessuto insieme le maglie d'oro di questa terribile cotta d'arme, noi diremo ai diplomatici, agli storici a corta vista: *ecco l'Italia una!* Ecco chi uccise il papato! La rugiada di sangue di Novara, di Solferino, di S. Martino, del Volturno, di Castelfidardo riumettarono il suolo screpolato alla superficie, esso si riunì al disopra come nel fondo: Italia è!

Le manifestazioni di quest'Italia sotterranea furono molte e diverse; l'anima, una e simile sempre: pari ai fuochi che serpono nelle viscere dei volcani i quali si aprono qua e là una bocca, uno spiraglio, un cratere. La forma e la dimensione di questi crateri è dissimile; la lava che vomitano ha composizione varia; ma la fiamma è la stessa; il focolaio del centro di dove slanciasi il bitume è uno.

L'aberrazione degli storici italiani è sorprendente. Il mondo era vecchio di già di circa quattro mila anni, secondo il battesimo biblico, quando essi fan partire dall'Asia, dalle falde del Tauro, quei ch'essi chiamano Tirreni, e l'impiantano in Italia, e li partiscono in tre, di cui i Taurisci occupano le regioni delle Alpi, gli Etruschi o Tusci, il centro; gli Osci, il mezzodì. E poco appresso i Veneti che rimontando verso su, formano lo stipite dei popoli slavi. Per questi storici, quattro mila anni dopo la creazione, l'Italia era ancora una savana, abitata probabilmente da belve e coperta da foreste e da stagni. E quando la navigazione era ancora al vagito di nascita, delle popolazioni, con tuttociò che occorre per vi-

vere molti mesi sulle acque e sul suolo inospite ove metteranno per primo il piede, possono emigrare da un suolo felice, l'Asia, donde alcuno non l'espelle e donde alcuna ragione non hanno per fuggire, e venirsene nella Penisola, in tal numero che possono indi a poco partirsi in tre rivoli ed occuparla! Veramente, bisogna non aver mai veduto che cosa sia un'emigrazione, oggidì, nel XIX secolo, con la navigazione a vapore; bisogna non aver veduto mai che cosa occorre, non dico altro, ad un reggimento il quale cangia di guarnigione, per scrivere di queste inezie. Abbiate senso comune, sapientissimi archeologi! Codesti vostri Tirreni e Veneti, gl'Iberici, i Celti che si divisero in Liguri e Viteli, o Itali, e Sicani, dove erano già i Ciclopi o altre genti Fenicie, i Celti Umbri, che si suddivisero poscia anche essi in tre, Insubri, Vilumbri e Olumbri . . . non furono in realtà che delle bande di pirati o banditi i quali giunsero dal mare o dai monti, spinti dalla ventura, dal delitto, dalla sciagura, dalla sete del guadagno. Avventurieri disperati, guerrieri e coraggiosi, arrivando su un suolo ove il popolo indigeno era naturalmente agricola o pastore, non ebbero pena ad imporsegli. La stranezza del costume, della lingua, dell'abito, di tutto, agì sull'immaginazione, domò gli spiriti. Quella gente straniera trovò ospitalità, o l'estorse; fascinò come tutto ciò che è nuovo e stranio. L'ospite divenne poi a poco a poco padrone. La tradizione quindi raccontò il caso maraviglioso di loro venuta. Del popolo indigeno, cosa naturale ed ordinaria, nessuno favellò: si novellò di stranieri, e detter nome, o meglio il loro nome sornuotò all'oblivione dei secoli, come ogni leggenda che si racconta nelle veglie, si canta nei versi.

E così dei Pelasgi, che vennero di Fenicia, dicesí, e formano le immigrazioni secondarie, che cacciano ai monti e di là del mare Itali, Osci, Tusci e Siculi. I quali risollevati, li ricacciano — prima sollevazione d'indipendenza – e pochissimi restano alle rive, i molti riprendono il mare, ed il nome d'Italia sugli altri si leva. E dietro a Pelasgi immigrano Magni Greci, o Elleni, terza immigrazione, di sangue pelasgo, o affine, essi pure. Questi primi conquistatori, che vennero di fuori, si sovraposero ed ingentilirono, incivilirono gl'indigeni, ne formarono le classi preminenti della società, ne furono l'aristocrazia, sacerdoti, guerrieri, reggitori, si accamparono insieme in centri che dissersi poscia castella, o città, mentre l'indigeno occupava il campo che coltiva, la montagna ove aveva armenti, o ove fuggiva il contatto degli stranieri.

I nuovi venuti erano pochi, gl'indigeni molti, ma percossi ed affascinati da usi, scienza, religione nuova, domati dalla forza morale.

Di questi fenomeni si veggono ogni dì nella storia certa, nella vita di oggidì. Quanti sono i Francesi che occupano Roma? Gli Austriaci

che sono a Venezia ed in Ungheria? Quanti furono i compagni di Guglielmo il Conquistatore, di Roberto Guiscardo, di Carlo Magno, di Carlo d'Anjou, di Cortes? E tennero e tengono milioni di popoli.

Gl'indigeni di quei secoli erano pastori o agricoltori, gente di pace, ignorante, superstiziosa. Per essere pirata o brigante volevansi altri spiriti. Quindi la tradizione di loro che signoreggiarono solo narrò. E la storia ne narra oggidì.

Supporre che i Tirreni trovassero una si grande contrada orba assolutamente di uomini, supporre che i nuovi venuti dietro a loro annientassero la pianta uomo che vi allignava, o da maggioranza riducessero gl'indigeni ad impercettibile minoranza, l'è troppa ingenuità d'archeologi. Il senso comune si ribella: la tradizione, la logica, la storia stessa protesta (1). Tutto al più, s'operò una mescolanza che alterò da prima le classi preminenti, poi s'infiltrò più giù, e si confusero, si ammassarono, si amalgamarono sotto la pressa di nuovi venuti. Comunità di fortuna, comunità di difesa. E lo si vide nelle

(1) Dell'antichità, della primeva esistenza dell'indigenato, dice Quintiliano (III, 7). *Multum auctoritatis affert vetustas, ut iis qui terra dicuntur orti.* E Virgilio: *Gensque virum truncis et duro robore nata.* Vale a dire, nata sul suolo dei monti e dei boschi.

Gli storici antichi romani chiamano gl'indigeni, aborigeni, incoli. E Dionisio (I. 10) dà gli aborigeni nati in Italia. Come tali li dice altresì Catone (Ap. Serv. I. 6). *Primo Italiam tenuisse quosdam qui appellabantur Aborigenes.* E Giustino (XLIII, 1): *Italiae cultores primi aborigenes fuere.* Quindi Volsci, Umbri, Sabini — tutti i popoli di stirpe Osca, furono i primi italiani.

Micali pensa: « L'appellativo stesso d'aborigene, comunemente adoperato nella letteratura del buon secolo latina, non si limitava già a denotare una razza particolare, nè di origine straniera posata soltanto nei luoghi intorno al Tevere, siccome narrano taluni cronisti di Roma, ma sibbene, con appropriata significazione generica, valeva quanto dire l'università delle genti natie, in istato ancor mobile o semibarbaro di colleganza ». Infatti Festo scrive: *Aborigenes appellati sunt quod errantes convenerint in agrum, qui nunc est* R. R. *Fuit enim gens antiquissima Italiae.*

Gli aborigeni vivevano per le montagne, dei frutti della terra e dei boschi. Sallustio (Catil. 6) scrive: *gens hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.* Poi divennero pastori, agricoltori, all'epoca delle invasioni forse (Nicander ap. Auton. Liberal. 31. Dionys. I. 12). E tali furono Opici, Sabini, Latini, Sanniti.

« Il tronco primario delle razze indigene e paesane, soggiunge Micali, furono gli Aurunci e gli Oschi, abitatori dell'Alto Appennino »,

Il sangue, lo stampo, l'anima, l'istinto, la mente di quest'incoli primi si travede, trapela, si fa luogo, scatta costantemente nel popolo italiano di tutte le epoche, e nelle circostanze le più solenni e decisive, quando la scintilla dei due poli si mette al contatto. Il polo positivo è l'Italia: il negativo, l'impero ed il papato. La personalità dello straniero, per l'azione, mette sempre in rilievo quella dell'indigeno, per l'opposizione. L'indigeno è sempre e dovunque *frondeur.*

immigrazioni quaternarie dei Galli, i quali sotto la pressione di altri popoli, spinti fuori, varcarono le Alpi e vennero avanti in Italia, fino a Chiusi, città sotto la supremazia o governo degli Etruschi i quali invocarono il sostegno di Roma.

La ragione la più elementare dnnque si oppone alla supposizione che quest'immigranti fossero soli o la maggioranza degli abitatori d'Italia. Sotto queste colonne vaganti eravi il sustrato indigeno degli stanziali, che potè essere oppresso, non spiantato; che potè essere alterato, non polverizzato. Ed anche alterandosi, dovette opporre l'invincibile resistenza della lentezza, della inerzia nella decomposizione, sì che il dominatore straniero, a sua volta, in qualche caso, dovesse poi transigere, qualche cosa adottare, conservare, rispettare.

Il germe di questa resistenza, lo spirito di questa reazione, si perpetua nelle latebre inesplorate del popolo minuto, o nelle sfere supreme della società — vedete i Sassoni in Inghilterra — sì che poi, all'ora opportuna, si manifesta, sbuccia e scoppia. Questa è la forza della nazionalità che fece sopravivere l'Italia, malgrado le cento sue invasioni straniere; la Spagna, malgrado i Visigoti ed i Mori; i Sassoni, malgrado i Normanni; l'Alemagna, malgrado i Romani; l'Ungheria, malgrado l'Austria; la Polonia, malgrado la Russia; i Belgi, malgrado la Spagna. Ma ciò è logica non è storia, e non si confonda.

La posizione dunque nettamente definita era questa: alle rive del mare, nelle città, nelle classi più elevate della società, eranvi stranieri o i mischiati della borghesia grossa; alla campagna, nei boschi, sui monti, nei villaggi, eravi il popolo minuto, la piccola borghesia, indigeni e meticci: ed in certi centri interni, eravi il popolo indigeno puro, gli spossessati, i malcontenti, i fuorusciti, coloro che temevano o che abborrivano lo straniero — i compagni di Pelagio nella Spagna, di Alfredo in Inghilterra — a cui mancò solo un Pelagio o un Alfredo perchè l'Italia fosse da allora. Di questi stranieri poi, quei del nord restavano conquistatori, e perciò assolutamente alla superficie, come i Galli; quei che vennero dall'oriente, Iberi, Etruschi, Pelasgi, Greci, s'insinuavano più nel popolo indigeno, molto ne tolsero, molto gli dettero, ma non si compenetrarono mai. Infatti, vediamoli infine scacciarsi tutti a vicenda, scacciati da Roma, ed i minuzzoli domati.

XIX.

Quando si sono letti e meditati i cento mila volumi scritti sui popoli Autoctoni, sugli Etruschi, sui Pelasgi, sugli Osci, se ne sa quasi quanto prima. Ogni conchiusione è un dubbio; ogni dubbio, la porta aperta ad un'induzione. Ciò che parmi essere una incontestabile realtà, l'è questa: la natura formò la Penisola italica una

— separata forse da un terribile cataclisma della Penisola iberica da cui resultò il bacino del golfo di Lione. Queste due Penisole sono geologicamente compatte, gemelle. Esse non potettero restare vuote di abitatori per circa quattromila anni, prima che vi giungessero immigranti dall'Asia. Ogni terra produce il suo uomo, piaccia o no alla scienza che s'inspira alla Bibbia. Questo popolo indigeno, più numeroso ma per certo meno audace, meno colto dei filibustieri invasori, ne subì il dominio, come gli Americani subirono gli Spagnuoli, come l'Alemagna, la Gallia, la Bretagna, la Spagna subirono i Romani, come gl'Indiani soggiacciono agl'Inglesi. Chi ha negato, chi nega, malgrado ciò, l'esistenza dei Germani, dei Galli, degli Americani, degli Indiani, degli Spagnuoli, dei Britanni? Tra i conquistati che dovunque, non tutti, non sempre il giogo tollerarono, un nucleo di più intolleranti, di fuorbandi, di disdegnosi, di protestanti contro l'occupazione straniera si ritirò in un angolo della Penisola, tra il Tevere e l'Aniene, non lontano dal mare, non lontano dai monti, al limine di boschi profondi, fuggendo dai paesi vicini dominati da Osci, da Tusci, da Pelasgi, da Greci, e fondò Roma.

Roma fu la culla della ribellione contro lo straniero.

Era il pastore, il boscaiuolo, il marinaio, il contadino indigeno, che si sottraeva al dominio della forza; era il diritto che si elevava contro la violenza. In secoli posteriori si vede fare così Arminio in Germania, Vercingetorige nelle Gallie, gli Zapoliski, i Tékéli, i Rakoczi in Ungheria, li Haïder-Alì, i Tippou-Saïb, i Nana-Saïb nelle Indie, i Cialtroni nei Paesi-Bassi, gli Ussiti in Boemia..... Da questa origine Roma assunse il suo carattere democratico, dominatore dello straniero. Il dominio era istinto di rappresaglia. A questo primo nucleo s'aggiunsero altri, e forse non tutti itali, ossia indigeni, ma sempre uomini, che sia Tirreni, sia Etruschi o Oschi, o Pelasgi, contro l'ordine legale delle città, ossia dell'invasore straniero, protestava.

Questo po' di miscela originò i re — che non sempre furono itali. L'elemento indigeno ruppe con essi — Bruto era indigeno italo, Tarquinio greco o etrusco, non dispiaccia a Niebuhr.

Questa era la prima protesta dell'indigenato contro lo straniero!

La missione di Roma si manifestava. Essa costituivasi a governo libero e di popolo, temperato dall'aristocrazia, e si gruppava intorno i municipii, a mano a mano estendendosi, unificando, ciò che non vuol dire centralizzando, idea moderna. Camillo vince i Galli e li espelle da ciò che allora chiamavasi Italia, prima guerra d'indipendenza! E di qui data la grandezza ascendente sempre di Roma. Essa manifestava il suo carattere, rivendicare cioè l'indipendenza nazionale ed a mano a mano aggrupparsi intorno le provincie italiane.

L'Italia italiana spezzava la crosta e sorgeva.

Inoltre, i patrizii che prima avevano soli esercitate le cariche, le accomunarono con il popolo ed accomunarono le nozze, due privilegi di cui si spogliarono. La dilatazione non si arrestò più. Etruschi, Umbri, Campani, Sanniti, Lucani, Apuli, quali tribù indigene, quali focolari stranieri, tutti piegarono; ed a chi fu esteso il *jus* italico, a chi il *jus* latino; quello, d'amministrarsi da sè, governando Roma; questo, Roma governando ed amministrando.

Poi caddero i Magno-Greci con Pirro e con Taranto. E Roma uscì fuori per assicurarsi il dominio del Mediterraneo. Poi cacciò i Galli fino al Po; ebbesi la Sardegna, la Corsica, l'Illiria, ove imperavano ancora stranieri su indigeni; vince in Liguria, ed in dieci anni (200 a 190 a. C.) si estende dall'Atlantico all'Eusino, il mar Nero. Cartagine aveva soccombuto: il Mediterraneo era già lago italiano.

Questa composizione della razza latina spiega la doppia missione di Roma. Le classi superiori, miste, temperate, ebbero l'istinto della propagazione esteriore e dell'indipendenza: la pura italica del popolo ebbe quello della libertà e dell'eguaglianza. Questo doppio istinto fu indelebile: dalla Roma della repubblica passò a quella dei Cesari, e da questa a quella dei papi. Le classi superiori sentirono sempre l'esotico, anche mischiate al sangue indigeno. Quelle furono sempre fino ad un certo punto sovraposte, ed al di sotto di esse, come una sorgente sotterranea, scorse il popolo italiano, di qua e di là, di tempo in tempo sprizzando e manifestandosi. L'indigenato conservò sempre lo stampo della cospirazione, anche quando si attestò e si acclamò.

Dopo l'espansione esteriore cominciarono le guerre civili, vale a dire dell'elemento indigeno contro lo stranio o esprimente una tendenza straniera — guerra di purificazione! Quando la Grecia e l'Asia conquistate riagiron sui conquistatori con la loro civiltà, la civiltà indigena insorse contro questa importazione. Quindi i Gracchi, famiglia nobile di parte popolare ed itala. Il partito aristocratico vinse. Rimasero però due conquiste; la proprietà territoriale al popolo; ed i dritti romani a tutti i popoli italici, vale a dire, steso a tutto il sostrato della popolazione indigena ovunque la fosse. Ciò fu ora sanzionato in principio: più tardi fu fatto.

L'unità d'Italia si fonda nel diritto, come nella razza.

Gli schiavi in Sicilia si erano ribellati e furono vinti. Questi erano ancor popolo. L'elemento italiano, con Mario, vinse anche i Cimbri sull'Adige — residuo d'invasioni primitive, che insorgevano all'appello di consanguinei. Mario era uomo di popolo; puro indigeno. L'aristocrazia, temendolo, lottò contro il suo avvento. Fu esiliato. I popoli italici però dimandano partecipare ai diritti di Roma. La

parte aristocratica si oppone. C. Papio si fa capo degli italiani e ne risuscita il nome a Corfinio. Papio è il complemento di Bruto. La guerra punta nel 95,— scoppia nel 91. Si combatte quattro anni: le città d'Italia ebbero eguaglianza di diritti: la democrazia trionfò, ossia l'indigenato si accampò a fianco dell'elemento aristocratico misto, prepotente e poco dopo preponderante. Un esercito di essi, capitanato da Mario figlio, era stato vinto da Silla. L'aristocrazia trionfava. Spartaco fa capo in Campania con un nucleo di schiavi e gladiatori — gente di popolo — corre Italia e fa massa; quattro eserciti romani vince; minaccia Roma. Crasso li schiaccia e sperde.

L'indigenato e la sna causa avevan già i loro martiri, i loro eroi — i Gracchi, C. Papio, Spartaco, Mario il giovane e Cicerone, che falsò spesso, ma infine non tradì mai la sua origine italica e popolare. Non noto gli altri.

Lo spirito dell'indigenato si manifesta di nuovo pugnalando Cesare che rappresenta l'elemento aristocratico e straniero. Ucciser l'uomo, non soverchiarono il partito, che in definitivo trionfò con Augusto.

Nell'era repubblicana il popolo lottò, ora vinse, ora fu vinto, ma si manifestò sempre, perchè anche nella classe aristocratica, se diverso era lo stile e l'indole politica, il sangue italico, un po misto e sporco, viveva pur sempre. Eran garriti di famiglia. La civiltà, la coltura di quest'epoca ha un carattere che l'impronta tutta: il *jus* e la libertà! Si mantengono però le due tendenze anzi notate. Il popolo, che combatte per l'unità del diritto e della libertà — idealizzata in quella del popolo romano: l'aristocrazia, che vuole conservarne il privilegio e che, dopo avere purificata l'Italia di allora del resto di stirpi straniere, estende su queste, in casa loro, quel privilegio che i consanguinei le contendono in Italia e cui è costretta a cedere.

In Archimede la positività e la complessività sintetica del genio italiano si personifica.

Augusto infine con la vittoria dei Salassi e di altre genti galliche alpestri compiè la guerra nazionale contro i Galli « e compiè dopo quattro secoli la conquista, dice Balbo, a cui intera si estese allora il nome d'Italia. Nè è senza onore al complesso di queste genti, che diremo italiane d'ora in poi, che la conquista, l'unione di esse a Roma abbia così costato altrettanto tempo, quanto appunto ne costò tutto il resto del mondo romano, tutto il cerchio del Mediterraneo ». Perocchè queste genti a fondo italico volevano unirsi a Roma non lasciarsene assorbire: avvegnachè Roma, quantunque italiana, rappresentava, invadendo, l'indole, gl'istinti stranieri. Augusto concesse a tutti il dritto di cittadinanza, facendo scomparire quelle differenze di autonomia primitiva che, unendosi a Roma, avevano fino allora conservato le provincie.

Il dispotismo passava il livello e fondeva!

L'Italia era!

Era in due strati: nel popolo, l'indigenato primitivo; e nell'aristocrazia, più alla superficie, mista ma eguale anch'essa sotto l'autorità suprema del principe.

Questo principe, fin a Nerva, fu italiano sempre. Traiano fu il primo sovrano straniero che imperò in Italia. Marco Aurelio inventò la divisione dell'imperio e lo stanziamento dei barbari — a genti intere, mentre fino a lui non eransi assoldati che militi sparsi. E Caracalla stese a tutte le provincie dell'impero il dritto di cittadinanza, alterando l'Italia, allargandola. Sotto Galieno, questi barbari divenuti già cittadini, ruppero i limiti ed assalirono. Istinto di democrazia! La provincia si sottrae alla dominazione della capitale e la sommette: il popolo attacca il re; corre alla Bastiglia.

Aureliano li respinse e restrinse l'impero ai limiti di Augusto. Ma ciò non valse. Diocleziano sentì la necessità di dividere l'imperio, per meglio difenderlo, in Occidentale ed Orientale. Già da Caracalla, che aveva estesa la cittadinanza a tutte le provincie, Roma, o Italia, era divenuta provincia, cessando dalla supremazia.

Ed appare Costantino, il quale, allo screzio civile e politico aggiunge il religioso, senza però abdicar il doppio potere. Roma si trasforma. Egli le toglie la nazionalità del diritto e la supremazia politica, creando Costantinopoli, e le infligge l'estraneità della religione, il cristianesimo. Roma, d'allora, cessa d'essere Italia, d'incarnare l'Italia nella sfera politica e religiosa, mentre l'Italia del popolo si rinforza e ritempera nell'indigenato. Il quale respinto nelle terricciuole e conservando la sua vecchia fede ed il suo vecchio sentimento del dritto, addimandasi *pagano*, da *pagi* borgate, dove ai tempi di Giuliano si concentrò. Costantinopoli fu fondata in odio di Roma; ma questa non si sentì strema tanto, da prima, per abdicare la sua antica religione, la sua supremazia. E di questa tacita repugnanza, di questa istintiva resistenza, il papato ebbe il genio di prevalersi onde elevarsi. Solo queste forze pervertì, come vedremo. Ora, quest'equivoco nella natura della resistenza dell'opposizione del mondo italiano all'asiatico formò la sua fiacchezza; ed il papato consolidò, l'Italia alterò. Ma non l'alterò già nell'indigenato, cui vedremo manifestarsi ed attestarsi di nuovo nella lotta alla istituzione del papato, nelle leghe, nella costituzione dei Comuni ed in altro. E prima, in Giuliano, il quale se ne giovò sentendo tutto il peso dell'eredità di Roma. Ma dietro a lui non restò di questa che un'ombra di Senato e la statua della Vittoria — l'ultima che cadde — sotto la mano di un papa!

Alla Vittoria dell'Italia antica si sostituiva S. Pietro dell'Italia nuova. I due simboli indicano la natura delle due civiltà. Però per domare

affatto la schiatta italiana, e diremo chi la domò, ci vollero cinque secoli — perchè l'impero non fu distrutto che nel 476, malgrado la estrema difesa di Stilicone, altra resurrezione o manifestazione dell'indigenato italiano. Ma già i barbari allagavano l'Europa, i Sassoni coprivano la Britannia, Genserico l'Africa, i Vandali la Spagna, i Borgognoni l'Elvezia e la Gallia orientale, Attila tutta la parte orientale d'Europa, malgrado gli ultimi sforzi degl'Italiani e dei Visigoti che, con Ezio, lo batterono a Châlons. Odoacre depone Augustolo e non crea più imperatori dell'impero italiano. Il mondo era cangiato.

Per colpa di chi?

XX.

Questi rimescolamenti però non si operavano che nelle zone superiori delle società, non colpivano che le classi le più elevate, potenti, possidenti — l'aristocrazia, i successori di quei romani che ebbero sangue misto o stranio, che tennero dello straniero, con esso lottarono, di esso ereditarono e dopo di esso imperarono. Le zone inferiori, gli indigeni puri sentirono il nembo passar sul loro capo, ne soffersero la loro parte, ma non avendo che il diritto comune in partaggio, la loro condizione non potè essere profondamente intaccata ed alterata. Anzi, sotto la pressione superiore si strinsero meglio. Essi divennero meglio compatti, si chiusero in sè, si ricovrarono dove il barbaro non li raggiunse che di sbieco e leggermente. Sicchè l'Italia sotterranea sopravisse e soprastò al disastro dell'Italia officiale e privilegiata. Il contado italiano si disegnò di una cotal forma sua, in faccia alla città trasfigurata o difformata.

In faccia di questo contado o indigenato si era trovata Roma, ed aveva cominciato per resistere, poi trasformarsi, poi cedere. Ora, di rincontro ad esso, si trovarono i Barbari; e noi li vedremo trasformarsi e cedere a volta loro. Di rincontro ad esso si troverà il papato, che si era innalzato sui ruderi dei barbari e ne aveva ereditato. L'è questa Italia, così personificata, che combatte da sedici secoli la costituzione dell'imperio sacerdotale, risvegliando contro di lui quella reazione di unità, d'indipendenza e di libertà che l'indigenato aveva opposto a Roma — della quale il papato s'investì l'istinto — non quello del popolo, ma dell'aristocrazia e dell'impero.

Il papato era straniero.

Era straniero per tradizione religiosa, per forma di costituzione orientale, per tendenze di propaganda cosmopolita, per l'organizzazione della famiglia e della proprietà, per diritto civile, per aspirazioni sociali. Esso era l'antitesi dell'indigenato italiano, *uno* nel suo sostrato ed origine, *compatto* come il suolo della Penisola, op-

posto al traripamento estero, idolatra ossia politeista, ossia libero pensatore, e penetrato del *jus* romano, con gl'istinti dell'eguaglianza dei dritti, discentralizzatore, attaccato alla terra, al Comune, alla famiglia, alla zolla che coltiva. Questo tipo, preso dall'origine, conservò e difese contro tutti gli attacchi, per ogni modo, come vedemmo, come vedremo. Come vedemmo, contro la Roma dell'aristocrazia e dell'impero; come vedremo, contro l'allagamento dei barbari e contro la Roma dei papi.

La lotta fu permanente. Ora palese, ora latente, ora reazione, ora inerzia, contro di essa tutto si frange. È sempre viva, sempre implacabile, contro tutti, buoni e perversi, da Pelagio II a Pio IX. Fuvvi però una fase di catalessia. Chi la produsse?

XXI.

Accenniamo la situazione e qualche considerazione generale.

La legge dinamica che presiede allo sviluppo dell'umanità è il progresso continuo ed indefinito.

Questa legge è moderata da un ordine di forze resistenti, le quali senza impedire ne rallentano l'azione.

Nel seno dell'umanità vi ha una forza latente, intima ed operatrice che mai non riposa. Si sente, si respira, si vede agire, si trova a contatto di tutti e di tutto; ma, come dell'anima, se ne ignora il focolaio. I filosofi ne han trovata la glandola pineale nella *fatalità*. nella *Providenza — l'homme agit, Dieu le mène!* Han tolto all'uomo la spontaneità. Gli han tolta l'iniziativa, l'aspirazione alla metempsicosi celeste. Gli han negato che, verme ieri, per atto tutto di sua individualità, potesse essere *angelica farfalla* domani. Ne han fatto, i filosofi! una macchina, cui un manubrio esteriore, perduto nei recessi dei cieli, anima e muove. Sia però infusa, sia emanazione intima, questa forza — che è l'*io* — esiste: essa è la legge del progresso incessante ed illimitato. L'*io* universale chiamasi *Dio.*

Parallela a questa forza, avvene un'altra esterna e potente — il *non io* — la forza animale dell'umanità; quella che si sviluppa dagli organi umani, in quei plessi di relazione del mondo esterno col mondo interno, del subbiettivo con l'obbiettivo. Questa forza resistente, questa forza reattiva e repulsiva dell'umanità è la forza di conservazione.

L'umanità si sviluppa dunque sotto il governo di queste due leggi organiche, sempre in presenza — quella dell'impulsione e quella della resistenza — corrispondenti ai due ordini di fenomeni umani, il psicologico ed il fisiologico.

La legge di moderazione fa percorrere all'umanità tre cicli, in

ordine spirale. Questi tre cicli si riproducono ad ogni cerchio su cui per l'impulso interiore l'umanità lentamente si eleva.

Questi tre cicli corrispondono ai tre centri dinamici dell'uomo — i sensi, la coscienza, il sentimento.

Ciascun ciclo è un progresso pel ciclo anteriore; una reazione per quello che segue.

Ciascun ciclo è una sintesi che esprime un resultato — il resultato della forza che impelle e della forza che reagisce.

Ciascuna sintesi è un elemento di analisi di una sintesi posteriore.

Nell'universo la vita è dovunque. Nei corpi organizzati diventa solamente patente. Diventa volontà, nei corpi animalizzati. Le animalizzazioni più perfette ne sviluppano dosi più larghe, varie, efficaci. La volontà ha per rivelarsi al di fuori, i sensi; e per prodotto la forza.

I primi periodi della civiltà dunque furono periodi di senso. Ragione sociale di quell'epoca, vale a dire legge di conservazione, la forza. Legge d'impulso, vale a dire di progresso, l'emancipazione del debole e la libertà. Fu questo il periodo del mondo primitivo, del mondo autoctono, del mondo pagano, del mondo romano, ossia la conquista, del mondo barbaro, ossia la reazione, del medio-evo, ossia la feudalità.

Ciascuna di queste fasi fu un progresso sulla precedente. Ciascuna di queste sintesi, un elemento di sintesi più completo.

La sintesi intera, il ciclo, fu principio di sintesi più razionale.

Infatti, il ciclo della forza compiuto per l'impulso dell'interna vitalità umana che tutto chilofizza, e trasformato lentamente sotto l'azione incessante della volontà, il ciclo del razionalismo spunta; la civiltà entra nel periodo della coscienza e dell'intelligenza.

Neutralizzati gl'istinti bruti, signora la ragione, l'idea dell'eguaglianza tenne il campo ed a dritto si elevò.

Non l'eguaglianza di Cristo però; l'eguaglianza dei *dritti dell'uomo* e del *contratto sociale*.

Questo è il periodo della rinascenza, del vagito delle nazionalità, della riforma, delle rivoluzioni d'Inghilterra, delle Provincie-Unite, d'America; di Francia, dell'enciclopedia, dell'economia politica..... Per l'eguaglianza, l'uomo si isola. Ha un'evoluzione propria, una persona, una spontaneità, il libero arbitrio, una responsabilità. È considerato completo, sufficiente.

Con la libertà conquistata nel primo periodo, in cui la forza fu soggiogata, con l'eguaglianza ch'ei veniva di conquistare nel secondo periodo, in cui aboliva il principio di autorità, l'uomo divenne centro a se stesso. Gli s'impose muoversi sul proprio asse.

Ma nel sistema umano, sotto la legge delle attrazioni sociali,

l'uomo — intero in quanto al mondo interiore — è incompleto in quanto all'universo che lo circonda. Quindi il terzo periodo dell'evoluzione umanitaria — il periodo del sentimento.

Il sentimento è un fatto composto, un'aspirazione complessa. Ei partecipa dei sensi e partecipa dell'intelletto. È istinto e volontà, è necessità ed arbitrio. Come lo Spirito-Santo della mitologia cattolica, emana dal padre la forza, e dal figlio il verbo.

Il terzo periodo dunque, periodo del sentimento, è il periodo dell'amore, della fraternità, del socialismo; è il periodo della unione delle razze, della solidarietà dei popoli, dell'abolizione dell'autorità, dell'autorità come espressione di coercizione esterna e limitazione dell'iniziativa individuale: è il periodo combattuto di oggidì.

Nel ciclo della forza dunque, l'umanità, uscita dallo stadio puramente animale si era costituita in nature elette ed in nature inferiori, in padrone e schiavo, in feudatario e servo, in corporazioni e maestranze.

Nel periodo della coscienza aveva sviluppato il suo senso morale, trovata l'idea del dritto e costituita in ragione sociale l'indipendenza delle nazioni, la libertà individuale e civile, e gittati i semi della libertà politica, la risponsabilità.

Nel periodo del sentimento, assicurata in dritto la libertà e l'eguaglianza, consolidata l'autorità nell'universalità, riconosciuta la sovranità del popolo, per la legge del progresso incessante, mira alla fraternità, ossia alla sintesi delle due sintesi anteriori, della forza e della ragione, della libertà e dell'eguaglianza.

Lo sviluppo dell'umanità è logico e continuo. La forza operativa che lavora alla sua trasformazione è permanente. Non vi è retrocessione. Non lacuna. Non sosta. L'umanità vive, si agita, cammina, continua, ingrandisce. Il mondo barbaro e la feudalità sono un progresso in faccia dell'èra romana. La monarchia, che concentra in sè i brani distrutti del feudalismo e del municipalismo e su quel piedistallo s'innalza, un progresso in faccia al medio evo. La filosofia, che esamina e cancella i titoli delle autorità parziali, un progresso in faccia all'assorbimento dei dritti di tutti, consumato dalla ristaurazione monarchica dell'era moderna. Ed il socialismo, che rapprossima la famiglia umana, un progresso in faccia al razionalismo, il quale aveva discentrato l'uomo e gli aveva imposta la legge impossibile di bastarsi. Il mondo feudale aveva mutato lo schiavo in servo: progresso. Il mondo monarchico aveva cangiato in nazione i municipii, i feudi: progresso anch'esso. La filosofia ha fatto cittadino il vassallo. Il socialismo farà fratelli i cittadini: progresso sempre. L'umanità si eleva incessantemente all'unità ed alla semplificazione per la libertà.

XXII.

In questo procedere armonico della civiltà umana il cristianesimo apparisce. Esso si mostra nel momento proprio della transizione dal ciclo della forza al ciclo della coscienza. Nel momento in cui la ragione di pochi diventava il dritto di tutti, e la libertà sbucciava dal combattimento degli oppressori e degli oppressi, degl'invasori e degli indigeni. Esso si mostra nel momento proprio in cui la nuova civiltà andava ad operarsi per mezzo della libertà, e la coscienza umana a rivelarsi ed attestarsi nel dritto. Dottrina confusa, ma di sentimento, il cristianesimo anticipa il movimento umanitario di un ciclo. Quindi l'utopia comunista di questa dottrina e la reazione, che, per tre secoli, l'opposizione razionale, detta eresia, gli fece, onde ridurla nel campo della verità e della ragione sociale di allora. Quindi la coalizione degli interessi di una società che finiva e che con questa transazione e trasfusione di sangue studiavasi ritornare ad esistere, ossia il cattolicismo.

Il cattolicismo — la burocrazia del cristianesimo — comprese la portata operativa di questo e l'adulterò. Fece restare il cristianesimo utopia, ed esso si elevò a potere. E prevalse. Perchè, come fatto, il cattolicismo toccava al passato: come principio, toccava all'avvenire. Come autorità quindi, ed attenente all'epoca della forza, combattè la libertà e l'eguaglianza, che si stemperava in comunismo. Come dottrina, ed attenente al mondo avvenire, adulterò e sterilizzò la fraternità. All'autorità civile maritò l'autorità religiosa, ed uccise la libertà civile e la libertà del pensiero. Alla gerarchia feudale allineò la gerarchia ecclesiastica, e mise fuori campo l'eguaglianza civile, l'eguaglianza politica, l'eguaglianza morale, dimandando un tribunale a sè, la direzione dello spirito ed un'aristocrazia tutta sua, fra cui scegliere il suo principe e con cui discutere la costituzione cattolica. Della fraternità fece la carità, ossia di un dritto fece un precetto, un consiglio, un merito, un dovere, un'aspirazione.

Malgrado ciò, quando il cristianesimo comparve, il mondo civile, ossia l'Italia, che a cose nuove mirava ed aspirava, lo accolse. Però, il cammino di quella civiltà fu distornato. Dove stava per ispuntar la ragione, nacque la fede. Sull'umanità prevalse la persona. Invece della libertà si fe avanti la carità. L'eguaglianza, non fortificata dalla libertà, perchè Cristo di libertà non aveva osato favellare, restò un desiderio, non si attestò come dritto; ed il servo feudale successe allo schiavo, ossia l'uomo, mobile come cosa, fu attaccato alla zolla come immobile. La nuova civiltà quindi che l'Italia era prossima a mettere a luce, quella nuova civiltà che filosofi e sètte religiose ave-

vano preparata, insegnata e perfino operata, abortì nella redenzione del Cristo. Gli ebrei essi stessi aspettavano un redentore civile.

Questa sostituzione originò il marasma della razza italiana. La subita apparizione del cristianesimo e l'antitesi delle sue dottrine col *jus* civile e politico disappuntò il mondo romano. L'Italia si trovò gittata sopra un sentiero non suo, non idoneo, non preparato, estemporaneo. Dovette operare contro gl'istinti per tanti secoli ascoltati, contro lo scopo cui già mirava, contro i principii che già le rimovevano le viscere e cominciavano a prevalere, prova Mario, prova Spartaco, e brancolar nell'incognito. Fu una contro-rivoluzione alla rivoluzione che già si cospirava nell'atto e che nello spirito era compiuta. All'Italia occorreva l'unità sociale più che mai onde meglio fondere i suoi elementi; il cattolicismo, separando nell'autorità imperiale il doppio potere religioso e civile, venne a rompere l'*unité sociale, sans retour jusqu'au moment où les peuples la reconstitueraient pour eux-mêmes et surtout par eux-mêmes* (1). Quindi la sconfidenza in sè, una scissione più grande nelle classi sociali, un'assenza assoluta di libertà e di tolleranza qualunque; confusione nel mondo morale, eccesso nel mondo fisico.

Il cristianesimo, precocemente venuto, ritardava in Italia l'avvento della libertà e della coscienza del dritto. Esso non proclamava che autorità e dovere. Il cattolicismo poi stuprava il lavoro dei secoli anteriori con un eclettismo micidiale. Dottrinario e corruttore, invece di dire all'uomo: *pensa!* gli disse: *credi!* invece di confortarlo ad *operare*, gl'insinuò di *sperare:* in luogo del *dritto*, predicò la *grazia*: quel che fino allora erasi chiamato *dispotismo*, si chiamò *autorità*: la *scienza* fu *rivelazione*.

Questa retropulsione degl'istinti umani ammalò, disorganò la compage sociale italiana. E ciò è sì vero, che, nel suo sviluppo posteriore si è constatato che l'Italia si è consolidata di tanto quanto più nel suo seno gli elementi cattolici si affievolirono o neutralizzarono. Si osservi inoltre l'Inghilterra e si osservi la Spagna! L'italiana quindi non fu decadenza, ma asfissia, o meglio, quella specie di stupore che agghiada cui arriva qualche cosa d'inaspettato. Le funzioni vitali d'Italia restarono sospese. Il cristianesimo non era per allora un elemento omologo alla sua tempra. Il cattolicismo fu per lei dipoi una barriera. L'Italia fe' sosta; si raccolse, si preparò. E quando nei secoli posteriori la si disse risorta, assaltò. Il rinascimento fu una battaglia.

Il cattolicismo fu per l'Italia la più grande delle prove che il temperamento di un popolo può sostenere. In un secolo in cui la ra-

(1) De Potter. *Hist. du Christ.*, tome IV, chap. I.

gione sociale era la forza, il cattolicismo venne a fare della guerra un peccato, perchè i suoi ministri, potenti dell'autorità dello spirito avevan paura di quella coscienza del dritto che la forza dà all'uomo di guerra. In un secolo in cui tutti gli elementi vecchi sfasciavansi per ricomporsi, esso era venuto a degradare la nobiltà della natura umana, predicando l'umiltà e rompere la legge sociale, lavando ogni specie di delitto con un dono alla Chiesa, assicurando l'impunità con l'asilo. Esso aveva stigmatizzato il lavoro come figlio della colpa e fattone un gastigo. *Vesceris panem in sudore vultus tui.* E perciò legittimata la servitù: degradato il servo. Gittando l'uomo ad occuparsi perpetuamente nel suo foro interiore dei proprii peccati, il cristianesimo era venuto a distorlo dall'agitare arditamente le grandi ed austere quistioni della società (1). Il cattolicismo aveva derubato la eredità della sapienza degli avi, cancellando le pergamene ove erano scritte le loro opere per soprascrivervi le antifone ed i salmi e guadagnare *duos vel quinque solidos* (2). Esso aveva sterilita l'attività italiana, glorificando la vita claustrale; e confinando l'uomo sull'eterna quistione della sua dannazione e del suo salvamento, occupandolo di sè, l'aveva distolto dai grandi interessi politici (3). Predicando prossima la fine del mondo, aveva espropriata la società (4). Portandosi erede della sovranità imperiale di Roma, fomentava nel popolo lo istinto fatale del dominio universale; e con l'ambizione della cittadinanza del mondo, l'orbava di una patria; la nazione alienava; l'Italia annientava. L'Italia di quei secoli quindi è l'epopea della morte. E senza i barbari che per tre secoli con fiaccole e spade vennero a ridestar quegli spettri e provocare un reagimento, l'Italia si sarebbe estinta nella tabe e sarebbe spirata nel silenzio e nel oblio come gli anacoreti della Tebaide.

« Dopo i tempi in cui Roma si era impossessata della sovranità di tutta Italia, dice Leo (5). fino all'invasione dei Longobardi, gli abitanti del paese eransi mostrati in generale assai docili, sommessi ed obbedienti. Dopo l'invasione, al contrario, videsi in loro sviluppare con una rapidità estrema una libertà sfrenata e vaga nella maniera di pensare e di agire..... una libertà illimitata che nulla teme e nulla rispetta ».

Dio infatti aveva domandato al popolo italiano la più grande delle espiazioni, l'espiazione della viltà: e la sua storia da Augustolo a

(1) Hegel. *Storia della Filos.* II, pag. 274.
(2) Murat. *Antiq. Ital.*, tom. I, pag. 1295. Benven. d'Imola. *Comm. su Dante.*
(3) Hegel. *Id.* II, pag. 73.
(4) Da Cathala Coture. *Hist. du Quercy.* — *Recueil de char.*, tom. II.
(5) Leo, lib. II, cap. VII.

Carlomagno è di travagli o d'atonia. Ma infine si scuote e reagisce. Rompe l'incanto. E trovando l'antico suo istinto — l'istinto assopito dal cristianesimo — lotta senza requie per liberamente pensare e liberamente vivere; lotta lunghi secoli — e lotta contro il vicario di Cristo, che gli contesta la mente, e contro Cesare che gli fa guerra al cuore.

XXIII.

« La storia degli abitanti d'Italia, scrive Leo, poco innanzi la caduta dell'impero di Occidente, sembrava spaventevole ed appena umana. La gerarchia degli uffiziali imperiali, il loro numero, il dispotismo, l'orgoglio, le vessazioni, le enormità delle imposte sarebbe bastato per ischiacciare il popolo. Ma il male non arrestavasi là. La classe la più cospicua godeva di libertà talmente incatenata, subiva dei carichi così spropositati che i suoi membri sforzavansi di sottrarsi ad un onore temuto. Il popolo viveva di una servitù che avvicinavasi alla schiavitù reale. Ed infine la situazione del proprietario libero era tale, che sovente amava meglio rinunziare alle proprietà e di venire colono e schiavo che restare in uno stato di così lagrimevole libertà. L'arrivo dei barbari apparve come di angeli liberatori, qualunque si fossero i cangiamenti che andassero ad introdurre » (1).

L'Italia pagana aveva resistito per circa quattro secoli alla pressione dei barbari alla sua frontiera, ed o ne aveva impedita, o punita la rottura e la violazione. Questa vitalità della razza italiana aveva avuto base all'unità dell'anima, dell'imperio, del dritto, dell'intendimento, il quale era stato appunto quello di ricuperare la perduta e manomessa libertà. Dopo Costantino l'Italia sembrò decrepita. Gli stami che mantenevano la compage nazionale eran rotti. L'ordine sociale errava non consistendo più in alcuna classe, non si consolidando sopra alcun principio. Gli elementi morali, civili, politici confusi, abolito il dritto, l'autorità a chi era più forte per assumerla, la patria in alcun luogo. Il popolo italiano aveva divorata la vita, esaurite le forme di una civiltà plastica, nella quale l'anima eccitata restava straniera alle manifestazioni della vita, e l'individuo si perdeva nel genere. Quale veleno si era dunque infiltrato nel corpo sociale per così miseramente dissolverlo? L'abbiamo indicato.

« Fu l'interesse religioso del cattolicismo, dice Leo, che impedì ai barbari la conquista intera d'Italia.... I Goti, Ariani, erano separati dai Romani da principii religiosi: ebbero perciò contrario il clero.

(1) Leo. *Storia d'Italia*, lib. I, cap. II.

E questa inimicizia fu causa che soccombessero nella lotta contro l'Impero di Oriente » (1).

La mano del cattolicismo era passata sul popolo e lo aveva consumato. Gl'Italiani di quei secoli si aggiravano come sonnamboli sopra un suolo cui ricopriva ancora il cadavere di Roma, e l'Italia cominciava a popolarsi di servi e di conventi. « L'Empire romain avait plus de moines que de soldats, dice Voltaire, et ces moines couraient en troupe de ville en ville pour soutenir ou pour détruire la consubstancialité du Verbe.... Le christianisme ouvrait le ciel, mais il perdait l'Empire » (2). La missione della vita riassumevasi nel prepararsi alla morte; il destino umano racchiudevasi nel disputare delle tre ipostasi, parteggiando per Atanasio o per Donato, per Eutichio e per Nestorio, e pregare. La santa fecondità della terra d'Italia sembrava esaurita. Laonde quando i barbari giungevano, ricalcando le tracce delle legioni di Roma, trovavano un nuovo universo. Nulla che avesse l'aria di vita. La stessa gioventù pareva affranta da violenta canizie. Si sarebbe detto un popolo percosso dalla collera di Dio, il quale della terra della forza, dell'audacia, della libertà aveva fatto un mare morto. Le sole figure virili che incontrassero eran quelle di altri stranieri. Il solo interesse che protestasse, e talvolta cospirasse, era quello del clero. Il popolo, nel mondo morale, non contava più: affranto o servo, pregava, soffriva o moriva. Orde sopra orde quindi corsero la Penisola senza mai darle tregua: la copersero, vi accamparono. Il forte sintomo di vita che nei barbari sfolgorava, sbalordì da prima gl'indigeni. Sicchè, chi trovò lingua per raccontare parlò di miracoli. I barbari passavano come fiamma sopra una nazione polverizzata, che, dopo la grande caduta di Roma, aveva perduta la tramontana, brancolando nell'incognito, aspirando al vago. Le poche figure che spiccano sul seno del tenebroso orizzonte di quel secolo, come le immagini prime della pittura e della scoltura, hanno quindi piuttosto proporzioni gigantesche che verità. La Bibbia allarga le penne dell'immaginazione dei cronisti e della tradizione. Attila, Alarico, Odoacre, Totila, Teodorico.... — che sono figure complessive, che disegnano una razza, un'epoca, un popolo più che un individuo, sarei quasi per dire un'idea — assumono l'aspetto di una visione dell'Apocalisse, illuminata dalla paura. Se ne fece quasi un mito.

« Una gente feroce, scrive infatti enfaticamente quel Gregorio Magno che fu l'autore del *Servus servorum* (3), dalla vagina dei suoi abituri tirata fuori, passò sulle nostre cervici, ed il genere umano,

(1) Leo, lib. I, cap. II.
(2) Voltaire. *Essai sur les moeurs*, chap. XI.
(3) Gregorii Magni. *Dialog.* III, 38.

che in queste terre, per la sua moltitudine, elevavasi come spiche di fromento, recise e seccò. Spopolò città, sconvolse contadi, bruciò chiese, distrusse monasteri di uomini e donne, desolò campi e li orbò di coltivatori: la solitudine ed il vuoto è fatto sulla terra; più alcun possessore non l'abita; tengon le bestie i luoghi che moltitudine di uomini occupavano innanzi, *et in hac terra, in qua nos vivimus, finem suum mundus iam non nuntiat, sed ostendit* ». Di ciò che era venuto a commuovere la terra d'Italia come tremuoto, non ne restava che qualche vestigia di uomini, di città consumate, e qualche nome (1). E questo ne rimane ancora.

Teodosio, morendo, lasciò per sempre diviso l'impero. Onorio a cui toccò l'occidente è costretto a pagare una pensione ad Alarico, il quale, malgrado la doppia vittoria di Stilicone, due volte corre su Roma e le impone un imperatore che viene a ricevere gli ordini nella sua tenda. Dietro Alarico giunge Attila. L'imperatore Valentiniano III gli proferisce a consorte la sorella; ma prima che il matrimonio si compia, Onoria, dice Voltaire, « était déjà grosse de la façon d'un de ses domestiques ». Distrutta Aquileia, Attila marcia su Roma. Un ambasciaria romana, avendo a capo Papa Leone, ne paga il riscatto per oro molto e salva la città.

Odoacre non tarda a comparire. Prende Pavia, Ravenna, Roma; si sbarazza dell'ultimo imperatore; abolisce l'impero italiano: soggioga tutta Italia; serba in Roma il console ed il senato; nelle città, i governi municipali, le curie e tutto il governo romano accanto al barbaro. Ed accostumava già quasi gli Italiani a considerarsi un popolo solo e riconoscerlo come sovrano, allorchè Teodorico invade la Penisola.

Teodórico era venuto in nome dell'imperio contro i Barbari, e gl'Italiani a lui si erano accostati. « Noi vedemmo già un'antichissima guerra d'indipendenza, scrive Balbo, combattersi dagli Itali ed Etruschi contro Pelasgi per due generazioni e finire con buttar questi al mare; e vedemmo una seconda guerra d'indipendenza dai Romani a capo dei popoli italici contro a' Galli e durare da 360 anni e poi finire colla soggezione de' Galli Cisalpini e Transalpini. Or qui, con questo accostarsi degl'Italiani all'imperio, noi veggiamo incominciare la terza guerra d'indipendenza italiana, la guerra contro ai popoli tedeschi che dura tuttavia ».

Nel 493 La conquista era compiuta. Altri individui, altri costumi,

(1) « Hic multos romanorum viros potentes alios gladio extinxit, alios ab Italia exturbavit..... His diebus multi nobilium romanorum (gl'Italiani) ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hospites (gl'invasori) divisi, ut tertiam partem frugum persolverent, tributarii efficiuntur. — Pauli Diaconi, II, 32.

altre miserie sovrastano al popolo: ma tutto è più dolce. Il carattere del re è nobile e batte il suo cuore per grandi cose. Egli ammigliora le sorti del popolo. I Goti ed i Romani fa governare ciascuno per proprii magistrati. Tutti eguaglia innanzi alla legge. Rispetta ed ordina la libertà religiosa. Comanda ai suoi mansuetudine verso i vinti: questi rispetta, imita, favorisce. I monumenti antichi visita e ristaura. La simonia proibisce. L'energia della razza latina, con la costituzione militare visigota rileva. I Goti si erano incorporati all'Italia, ma non si erano misti. I Visigoti tendono assimilarsi, fondersi, fraternizzare. Dimandano addivenire un popolo, onde, riuniti, respingere i Greci, che due volte, favoriti dal clero, provano riconquistare la Penisola. E Narsete, partendo pel Gineceo, convoca al banchetto d'Italia i Longobardi.

Questi forti Germani conquistarono Italia e se la divisero. La si trovò quindi aggruppata a tre centri; i Greci a Ravenna, gl'Italiani a Roma, essi a Pavia. I Longobaddi eran uomini duri, ruvidi, ma liberi. La loro costituzione guarentiva tutti i diritti e tutelava tutti, anche le bestie! (1). Ciascuno al suo posto. La loro forza aderiva alla terra. Il potere del re quasi nullo, non emanando neppure le leggi da se solo (2). E perciò, dopo la morte di Clefi, perchè il re eleggevano tutti gli uomini liberi, i trenta duchi, che allora spartivansi lo stato, avvisarono, e gli altri membri della nazione aderirono, di reggersi a republica. Questo reggimento durò dieci anni. Crudi da prima, si eran poi mansuefatti al contatto degl'indigeni, e cangiato il sistema prediale da render liberi due terzi d'Italiani, togliendo per loro un terzo delle terre. I Lombardi centralizzarono. Impressero il forte loro stigmata sul popolo conquistato, onde innalzarlo e meglio immedesimarselo. Gli elementi contrarii distrussero. Essi ebbero, più che altri, il pensiero di concentrare l'Italia ed assimilarsela, aggregandola mano mano sotto un sol capo. Alboino infatti la dominava dall'alto delle Alpi alle vicinanze di Roma. Luitprando gran principe dopo Agilulfo e Teodelinda, aveva conquistato l'Esarcato e la Pentapoli. Un altro duca regnava sul mezzodì, detto ducato di Benevento. Astolfo e Desiderio intendevano unificar la Penisola col conquisto del ducato di Roma, che a simulacro di repubblica, sotto la direzione dei papi ed il padronato di Costantinopoli si reggeva. Il pensiero dei due re cagionò la loro rovina.

(1) Roth. Leg. 337, 339 — per i delitti contro i campi ed i prati. Leg. 359. 362.

(2) Nel proemio del primo editto di Luitp. si legge: *una cum omnibus judicibus* — i duchi —.... *cum reliquis fidelibus meis Longob. et cuncta populo assistente*, *haec nobis..... placuerunt*. Le leggi si votavano dunque in assemblea.

I Longobardi erano stati sempre osteggiati dai papi, sotto sembiante di essere eretici o pagani, in realtà perchè minacciavano assorbir Roma. Gregorio Magno aveva mantenuta contra essi cospirazione permanente. Pelagio II aveva contro loro invocato Childeberto d'Austrasia. Gregorio III, Carlo Martello; Stefano II, Pipino e Carlomanno, con la famosa lettera di S. Pietro. Pipino arrestò l'opera dell'accentramento longobardo. Impedì il conquisto di Roma, ed astrinse i re longobardi a far dono a S. Pietro delle provincie conquistate su i Greci. I Lombardi promisero ma non tennero. Adriano chiamò Carlo Magno. Nel 774 scese costui in Italia, piuttosto forse per punire Desiderio d'aver dato asilo alla vedova di suo fratello ed ai suoi nipoti, da lui spogliati, che per piacere al pontefice; e sfece i Longobardi. Questa novella invasione ruppe l'amalgama che ora mai, dopo dugento e sei anni, principiava per tal modo a conglutinar la Penisola, che i Romani ed i Longobardi, per confessione dello stesso storico della Chiesa, il Bibliotecario Anastasio (1), tenevansi uniti come fratelli. *Una se quasi fratres fidei catena constrinxerunt Romani atque Lo gobardi.*

L'Italia ove già sorgevano città indipendenti che fra loro confederavansi, ove già i principi Longobardi prendevano persino nome romano, ove già con una costituzione tutta militare la nazione andavasi radunando intorno ad un principe, ove il popolo insorto aveva obbligato Desiderio a cedere Pavia, l'Italia fu divisa di nuovo fra due padroni. E contro entrambi, gli indigeni, i quali, spinti oramai dalle troppe durezze e dalle inconsistenti conquiste, che sempre nuove ne provocavano, davano indizii di volere risorgere. Ridotti a difendersi contro le violenze di chiunque non voleva sobbarcarsi all'ordine pubblico « l'abandon où ils se trouvaient, scrive Sismondi (2), leur fit d'abord élever des murailles, puis former des milices, et enfin élire des magistrats. Les villageois, les paysans furent à leur tour appelés à l'action: et c'est alors qu'ils acquirent cette énergie de caractère qui devait bientôt en faire des citoyens ».

La libertà comunale si maturava.

Il papato si costituiva:

Carlo Magno lo basava.

XXIV.

Carlomagno aveva osteggiato la nuova organizzazione d'Italia, assisa sul sistema dell'indipendenza aristocratica della costituzione lombarda, ma al pensiero lombardo dell'unione d'Italia era suben-

(1) Anast., *Bibl.* lib. C.
(2) Sismondi. *Hist. des Répub. Ital.*, chap. XV.

trato. E forse con maggiore fortuna e più giudizio l'avrebbe compiuta, se gli elementi che voleva accordare fossero stati più affini, se i mezzi adoperati fossero stati più opportuni, se il suo genio gli avesse suggerito l'idea vitale di tanto fatto, e se minore o più accorta fosse stata in lui l'ambizione. In effetto, i Lombardi lo avevano riconosciuto a loro re. L'Esarcato ed il ducato di Ravenna gli si erano sottomessi. Arigiso o Adelchi aveva riconosciuta la sua superiorità, dopo essersi messo a capo degl'Italiani malcontenti del nuovo imperio, dopo aver combattuto e soccombuto. Ed il giorno di Natale, 800, Carlomagno per acclamazione da grandi e dal popolo di Roma, aveva ricevuto il titolo d'imperatore. L'impero d'Occidente, come tra il papa e lui erasi convenuto, rinasceva. L'eredità di Augusto ricostruivasi. Perchè dunque l'opera dei Cesari non fu per intero compiuta?

Carlomagno apre in certo modo l'êra dei mezzi tempi e la ricolma. Egli fa quasi obliare il grande vuoto lasciato dalla disparizione di Roma, quasi lo riempie del suo nome. Elevatosi come il destino in mezzo a due società che lottavano, si lasciò alle spalle il vecchio mondo che scomparve dietro l'ombra del suo mantello imperiale; marcò il limite ove la dissoluzione dell'èra antica si arrestava, dove la trasformazione dell'èra barbara cominciava, ed al cenno della sua tenace volontà, il mondo moderno sorse e si posò. « The dignity of his person, dice Gibbon (1), the length of his reign, the prosperity of his arms, the vigor of his government and the reverence of distants nations distinguished him from the royal crowd; and Europe dates a new aera from his restoration of the western empire ». Tutto passa sotto il fulvo suo sguardo. Ciascuna pagina del poema sociale riceve l'impronta della sua mano. La sua mente abbraccia tutta la sua epoca. Egli basta a tutto. E si sarebbe forse proiettato potentemente sull'avvenire, se il tempo, gli uomini, la fecondità delle idee a lui fossero bastate.

Carlomagno fu il primo incentratore reale. Romanizzare la razza franca e dello stampo della razza franca improntar la latina, ecco il suo concetto generale. Fu la sua leva, contraporre la potenza ecclesiastica alla potenza civile; controminare l'impero d'Oriente col papato; quello affievolire, questo assoggettarsi, ambo dominando, come patrizio di Roma e come donatore del feudo alla Chiesa; in Roma imperare per delegato. Egli fu una rivoluzione. Però per isventura una rivoluzione solamente di forma. Migliorò la condizione del servo, non abolì la servitù. Organizzò la feudalità, non la distrusse, neppure la temperò. Guarantì la proprietà, non la

(1) Gibbon. *The Fall of Rom. Emp.*, chap. XLIX.

moralizzò. Pipino aveva fatto del papa un Esarca, come pensano Muratori e Savigny. Egli, ingrandendolo, per ingrandire di altrettanto se stesso dominandolo, volle farne un leudo, uno dei suoi *missi dominici*, e perciò giudicarlo, ammonirlo, ordinandogli di condursi onestamente, di compiere il suo dovere (1) e se ne fece un eguale. Trinciò da papa; tenne sinodi; decretò in teologia; e dal papa si fece coronare. Rimpastò la società; non ne separò gli elementi malvagi. Classificò tutto; non cangiò la natura di cosa alcuna. Mirò a creare ed ordinò. Ad ogni modo lo si vede in quei secoli, come il monte Bianco sulle Alpi, eccelso e senza rivali. « Il fut grand, mais par lui seul et pour lui seul. Aucune renommée illustre ne s'élève ni à coté ni même au dessous de la sienne: il absorbe toute la gloire de son règne. Charlemagne crut n'avoir pour sujets que des guerriers et des ecclésiastiques (2) ».

Egli era subentrato ai Cesari: ma per una porta surrettizia. Mirando all'impero di Occidente, all'eredità dei Greci disputata da papi e Longobardi, col papa era andato all'imperio, del papa si era fatto un vicario. Onde ebbe dei Cesari la fortuna, n'ebbe i vizii, n'ebbe il dominio, n'ebbe le provincie, n'ebbe la gloria e la forza, solo non curò possederne la capitale. Egli aveva preso l'impero a rovescio: ed aveva creato un acefalo. Carlomagno non stimava l'Italia. Egli non l'aveva presa; aveva lasciati a disputarsela Greci, papi e Longobardi ed era sopraggiunto come arbitro, come difensore del men forte. Perciò in luogo di farsi d'Italia un diadema, ne fece un gioiello della corona di Occidente. Invece di farne il suo Stato, ne fece una provincia dei suoi Stati, avvegnachè le desse il nome di regno, creasse Milano capitale, cingesse egli stesso la corona di ferro e nominasse re suo figlio Pipino. Invece infine d'installarsi a Roma e dettare i suoi ordini al mondo, fe di Roma un presente al pontefice. « S'il eût fait de Rome sa capitale, dice Voltaire (3), si ses successeurs y eussent fixé leur principal séjour..... il est vraisemblable qu'on eût vu renaître l'empire romain ». Il mondo sentì quindi ancora una voce che lo moveva; ma questa voce più non partiva dall'Italia: sentì ancora una legge, ma questa legge non emanava più da Roma. I papi, ingelosendo, avevano cercato straniare quella imperiosa concorrenza.

Sfasciavano per la quarta volta l'Italia.

L'Italia dunque risorse col titolo di regno, ma vassalla. Ebbe qualcuna, anzi parecchie delle sue membra ricomposte; ma ricomposte nelle catene. Aveva perduto tutto, la nazionalità, la patria,

(1) Caroli Magn. *Epist. apud Labbe*. Tom. 7, pag. 1128.
(2) Raynouard. *Hist. du droit munic.* Tom. 2, pag. 385.
(3) Voltaire. *Essai sur les moeurs*, chap. XVI.

il nome d'imperio romano, lo spirito pubblico, l'iniziativa, l'avvenire: non le restava che uno istinto resuscitato più potente dalle prove di otto secoli, ma velato di scoraggiamento.

Carlomagno aveva voluto di subito ringiovanire l'Italia con gli elementi germanici, e le aveva imposto un organamento contrario alla sua natura. Nel paese delle repubbliche, aveva consolidata la feudalità imperiale, che non era più la feudalità repubblicana dei Longobardi. Di una nazione che aveva imperato al mondo, aveva fatto il feudo di un principe barbaro. Di un popolo che aspirava ad essere italiano, aveva fatto un vassallo franco. L'istinto di dominare il mondo eccitato senza posa dall'indelebile sovvenire di Roma, aveva ridotto ad un istinto di municipio e di feudo. La razza latina che aveva creata una civiltà, metteva al rimorchio della franca e della teutona. L'opera di Carlomagno quindi, attaccata alla sua potente persona, appena egli scomparso, decadde, ed il suo ordine sociale si screpolò. Le invasioni straniere e la desolazione infiltraronsi nella società fittizia creata da lui.

« L'invasione dei Saraceni, dei Normanni e degli Slavi, e le divisioni intestine avevan ridotta l'Italia alla più profonda miseria, e la miseria a sua volta aveva prodotto un dislocamento generale in tutto il corpo politico. I potenti vassalli, i duchi, i conti, i vescovi, gli abbati ed i principali del resto della nobiltà agivano in qualche modo con un'intera indipendenza nella circoscrizione del loro territorio. A poco a poco abituaronsi a considerare il paese loro confidato come proprio. Le immunità che ne tolsero di poi ed i privilegi fecero obliare la prima investitura ed addoppiare il desiderio di un'amministrazione personale ed indipendente affatto (1) ».

La lotta sorse. Ogni piccolo signore fu centro a sè e foco di ripulsione a qualunque politica comune e nazionale. Il senso morale del popolo si spense, e non rivisse neppure quando arrivò ad instituire le franchigie del comune. Si rinvenne il *me*; si perdette l'idea complessiva della nazione, o la si vide concentrata nell'astro dello imperio alemanno, cui i ghibellini, come ultima speranza di coesione, accettarono. Carlomagno per mancanza d'istinto politico aveva decapitata l'Italia; quindi condannata a precoce canizie ed a morte precoce la sua istituzione. Aveva voluto essere il mondo: fu un gran principe franco. Egli sacrificò precipuamente quella nazione che sola poteva mettere lo stampo del genio e della durabilità all'opera sua. Stretta nel guanto di ferro del suo pugno imperiale l'Italia si condensava e non si sarebbe sciolta mai più. Carlomagno, perpetuando Roma, s'innestava a Cesare e lo completava. Si fe sedurre dalla dia-

(1) Leo, lib. III, cap. III.

bolica politica di Adriano ed oppugnò, senza giungere a sostituirvisi, l'opera lombarda; ne frastornò l'idea; i destini infelici d'Italia decise e quelli pure della sua posterità. Dieci anni dopo, ed il mondo creato da Carlomagno andava in frantumi. Forse a causa della differenza delle razze, come pensa Agostino Thierry? ovvero per la perdita delle tradizioni amministrative e di grandi pensieri di politica generale, come conjettura Guizot? ovvero per la politica a doppio perno degl'Italiani, perchè, al dire di Luitprando, *semper italienses geminis uti dominis volunt quatenus alterum alterius terrore coerceant*? No. Carlomagno aveva creata una civiltà a cui l'Italia era straniera; e qualunque civiltà a cui l'Italia non mise il suo stampo, allora e poi, fu sempre inefficace e peritura.

Carlomagno fu il vero *super hanc petram* del papato. Questo, fino a lui, aveva più o meno lavorato allo spirituale, o dello spirituale si era fatta una leva, un succhiello. Dopo lui, cangiò quasi tempra ed intese al temporale. E perciò non si attaglierà più al papato il vincolo di dipendenza dalla corona che l'imperatore di Occidente gli aveva messo.

Carlomagno aveva creato un papato che procedeva da Cesare.

Gregorio VII creerà un papato che procederà da sè, e subordinatamente da Dio.

E questa sarà, come vedremo, l'ultima fase della costruzione del papato. Però in quest'opera il papa non agirà più come vicario di Cristo ma come Vicario di Cesare: e' non sarà già pontefice; ma un commissario imperiale che insorge e si emancipa dal suo signor suzzerino. Il papato ha cangiato natura.

F. Petruccelli della Gattina.

(*continua*)

SULLE MASSIME E MINIME TEMPERATURE

GENERALMENTE

E IN RELAZIONE AL CLIMA DI PALERMO [1]

Che le ore dei massimi e dei minimi avvengano sempre dopo il mezzodì e dopo la mezzanotte, è consentaneo al principio che generalmente si manifesta in tutti gli effetti di cause fisiche che esercitano ad ogni momento la loro azione prima crescente e poi decrescente, i quali pervengono al loro massimo non nell'istante medesimo in cui tali cause trovansi al massimo della loro azione, ma dopo un'intervallo più o meno lungo da quell'istante, quando cioè la somma di tutte le azioni replicate a ogni singolo istante è giunta a un grado determinato. Quindi quantunque lo strato atmosferico sopra considerato riceva la maggior quantità di calore a mezzodì, il massimo termometrico di esso strato non sarà a mezzodì ma alquanto dopo, come dall'esperienza confermasi. Però l'osservazione che il ritardo è considerevolmente diverso nei varii mesi, ci fa conoscere che le ragioni che lo determinano agiscono diversamente nelle varie epoche dell'anno, e tanto diversamente che per l'ora del massimo caldo il ritardo è in està tre volte circa (2,791) maggiore che nell'inverno, e per l'ora del massimo freddo il ritardo è in inverno quattro volte circa (3,814) maggiore che nell'està. Questo problema è dunque meritevole di molta considerazione, e di apposite osservazioni continuate per più anni nel maggior numero possibile di stazioni, giacchè dipendendo le ore dei massimi e minimi dal riscaldamento solare e dall'irraggiamento terrestre, dalla diversità di tali ore nei varii mesi e in varii luoghi, possono ricavarsi le proporzioni di queste due forze in diverse epoche dell'anno e in diverse regioni, e la relativa influenza delle cause perturbatrici.

L'irraggiamento, e la costituzione fisica dell'atmosfera che diminuisce di densità dal basso in alto, sono le due grandi cause che

(1) Vedi il fascicolo di Luglio.

modificano l'azione del riscaldamento solare. Se l'aria fosse di uniforme densità e se non esistesse l'irraggiamento, la legge delle temperature terrestri sarebbe totalmente diversa da quella che è. Per esempio il calore dell'atmosfera crescerebbe con l'altezza, giacchè quanto più in alto si va tanto meno sono indeboliti i raggi solari. Ma la disuguaglianza della densità fa sì, che a volumi eguali gli strati inferiori assorbiscono molto più calore degli strati superiori. Inoltre gli strati inferiori sono i primi a ricevere e ad assorbire in parte il calore oscuro che irraggia dal suolo e quello che mandano dall'alto in basso gli strati superiori dell'atmosfera. Aggiungasi a queste cause generali di modificazioni termiche, la conducibilità della superficie terrestre. Quest'ultima riscalda l'aria soprastante anche per contatto, e agisce diversamente se è solida o liquida. Nel primo caso essendo immobili le molecule, ed essendo poco conducibili le sostanze che formano la crosta solida della terra, ne segue che se lo strato superiore raffreddasi per irraggiamento gli strati inferiori restano caldi, e solo gradatamente il calore di quest'ultimi si fa strada verso la superficie. Però nel secondo caso se lo strato acqueo superiore raffreddasi per l'irraggiamento, le molecule di esso divenendo più pesanti, immediatamente per la loro mobilità cadono sino alla profondità che compete alla loro temperatura. In modo che a circostanze uguali la superficie solida è sempre più fredda della superficie liquida nell'epoca in cui primeggia lo irraggiamento.

Spuntando il Sole sull'orizzonte, la terra comincia a ricevere più calore di quello che perde per l'irraggiamento, quindi a mano a mano si va riscaldando sino all'istante del massimo caldo, scorso il quale comincia a rendersi sensibile l'influenza contraria dell'irraggiamento, che cresce gradatamente di intensità quanto più il Sole avvicinasi all'orizzonte occidentale, cioè quanto più si indebolisce la sua azione calorifica sulla terra. Insomma il massimo diurno è il momento che divide le due epoche del giorno, nella prima delle quali il calore ricevuto supera quello emesso mentre il contrario avviene nella seconda. Quando il Sole è sotto l'orizzonte di un dato luogo, quest'ultimo rimane per così dire abbandonato a se stesso. Mancando la sorgente calorifica, non resta che la sola azione negativa dello irraggiamento, che dissipa verso lo spazio il calore che di giorno era stato direttamente comunicato dal Sole, una buona parte del quale si era infiltrato sino a certa profondità della crosta terrestre. Questa dissipazione continua l'abbassamento della temperatura, che era cominciato dopo l'istante del massimo diurno. Ma tale abbassamento non è indefinito. Da un lato l'aria assorbisce parte dei raggi calorifici oscuri emessi dalla terra, e ancora quelli che spiccansi dai medesimi strati atmosferici che raggiano in tutte le

direzioni è perciò anche verso gli strati inferiori dell'atmosfera e verso la terra. Dall'altro lato il calore degli strati profondi del suolo gradatamente ritornando alla superficie per conduzione va riscaldando gli strati atmosferici soprastanti. Il riscaldamento prodotto da queste cause comincia a farsi sensibile dopo l'istante del minimo notturno, e in appresso è continuato direttamente dal Sole che nasce. Si vede dunque che il minimo notturno è il momento che divide le due epoche della notte, nella prima delle quali la perdita per l'irraggiamento supera il guadagno prodotto dalla conducibilità della terra e dall'assorbimento del calore oscuro, mentre il contrario avviene nella seconda. Riepilogando questa esposizione, essa può così formularsi. L'atmosfera è sottoposta a due cause di riscaldamento, la prima diretta, immediata e primaria, che è l'assorbimento del calore luminoso; la seconda indiretta mediata e secondaria, che è l'assorbimento del calore oscuro e la conducibilità della terra. La durata di 24 ore dividesi in due periodi, l'uno dal minimo al massimo in cui comincia a rendersi sensibile la seconda causa, che poi è continuata dalla presenza del Sole che nascendo sostituisce l'azione immediata alla mediata, e l'altro dal massimo al minimo in cui comincia a rendersi sensibile l'azione dello irraggiamento, poi favorita dall'assenza del Sole che tramontando priva l'orizzonte della sua vivificante influenza.

Che l'irraggiamento sia maggiore in està che in inverno è da per se stesso evidente. Difatti l'irraggiamento deve star sempre in una certa relazione col riscaldamento, e quando la terra si riscalda di più deve esser fornita di un'irraggiamento più attivo. Ma oltre a ciò primeggiano nell'està varie cagioni speciali che favoriscono l'irraggiamento più che nella stagione invernale. Il sig. Wells ha per esempio osservato che in una notte lucida e tranquilla la comparsa di una nube nel cielo, fa immediatamente riscaldare sino di 6 gradi centigradi gli oggetti di piccola massa sospesi nell'aria, senza che si rendesse sensibile la più piccola differenza nella temperatura dell'aria circostante. Il Wells ha ancora osservato che in una notte calma e serena, il sopravvenire di un vento più o meno gagliardo fa diminuire le differenze di temperatura dei piccoli oggetti filamentosi sospesi nell'aria e dell'aria medesima, e la diminuzione è tanto più sensibile quanto più forte è il vento, in modo che se quest'ultimo coincide con la presenza delle nubi, si equilibra completamente la temperatura dell'atmosfera con quella delle piccole masse in essa sospese. Nell'inverno, epoca in cui il cielo è più spesso coperto di nubi, e in cui il vento spira con più gagliardia, l'irraggiamento terrestre deve dunque esser minore che nell'està. Quattro anni di osservazioni meteorologiche eseguite in Palermo dal 1855 al 1858 mi hanno somministrato per la massa media delle nuvole (pro-

dotto della densità media e del volume medio delle medesime) 8,75 in luglio e 39,46 in gennaio, e per la media forza del vento 17,2 in luglio e 21,1 in gennaio. In ambidue i casi il massimo è rappresentato dà 100 (1).

L'irraggiamento terrestre, che potrebbe chiamarsi l'influenza negativa delle temperature terrestri, agisce ad ogni istante, nè come a prima vista potrebbe credersi, è necessario affinchè produca effetti sensibili, che il Sole si trovi sotto l'orizzonte. Il sig. Wells ha osservato, che in quei luoghi ove non penetra il Sole e dai quali scorgesi una larga estensione di cielo, l'irraggiamento comincia a rendersi sensibile agli strumenti anche di giorno oltrepassato di poco l'istante del massimo caldo. Le sostanze filamentose in piccola massa, come per esempio l'erbetta le piume il cotone, convenientemente sospese ed esposte, verso le 2 o le 3 pomeridiane cominciano ad essere più fredde dell'aria circostante. In seguito cresce gradatamente la differenza, sino a ridursi di 7 a 8 gradi centigradi. Nè ciò dee recar meraviglia se per poco si considera attentamente la causa del fenomeno. Difatti il firmamento non è una sfera ghiacciata, cioè alla temperatura zero, ma un'inviluppo di moltissimi gradi inferiore allo zero. La sua temperatura, quella cioè dello spazio, è almeno di 50 a 60 gradi centigradi al disotto dello zero (2). La terra con la sua atmosfera trovasi dunque ad ogni istante dentro un recinto le cui pareti sono fornite di una temperatura così enormemente bassa.

La differenza dell'irraggiamento terrestre nei varii mesi dell'anno è stata confermata dal Daniell per mezzo di esperienze dirette continuate per un triennio. Il medesimo ha trovato che la differenza tra la temperatura dei piccoli oggetti raggianti posti nelle più favorevoli condizioni, e quella dell'aria circostante, o in altri termini l'abbassamento di temperatura prodotto dall'irraggiamento terrestre, è nei varii mesi rappresentato dalle seguenti cifre

	Cent.		Cent.
Gennaro . .	5. 6	Luglio . . .	7. 2
Febbraro . .	5. 6	Agosto . . .	6. 7
Marzo . . .	5. 6	Settembre . .	7. 2
Aprile . . .	7. 8	Ottobre . . .	6. 1
Maggio . . .	7. 2	Novembre . .	5. 6
Giugno . . .	8. 9	Dicembre . .	6. 1
Inverno . . .	5. 77	Està . . .	7. 60
Primavera . .	6. 87	Autunno . .	6. 30

(1) *Rivista meteorologica del* 1858 a pag. 42-44.
(2) Arago. *Oeuvres* V. 204.

Pria di procedere innanzi fa d'uopo insistere su di un punto essenziale relativo a questo argomento. Le cause che alterano l'irraggiamento si sono superiormente dedotte e misurate dai cambiamenti di temperatura degli oggetti filamentosi sospesi nell'aria, mentre la temperatura di quest'ultima rimane invariabile. Siccome qui per l'appunto è quistione della temperatura atmosferica, sembra a prima vista che queste sperienze non debbano avere relazione al problema di cui si ragiona. Però fa d'uopo riflettere che gli oggetti filamentosi e di piccola massa, si sono prescelti per tipo e per mezzo di osservazione in conseguenza della loro immensa facilità di raggiare, e perciò come oggetti di più favorevole condizione per lo studio del fenomeno, e per la conoscenza delle più piccole e delle più subite variazioni dell'irraggiamento. Come il suolo e come i piccoli oggetti sospesi nell'aria, gli strati atmosferici irraggiano calore nello spazio, e le variazioni nella facoltà raggiante affettano non solo le parti solide e liquide, ma ancora la parte aeriforme del nostro pianeta.

La diversità della facoltà raggiante della terra in diversi tempi, dà ampiamente ragione delle variazioni delle epoche dei massimi e minimi. In inverno essendo più piccolo l'irraggiamento, di notte l'intervallo tra mezzanotte ed il minimo deve esser più lungo che in està, giacchè bisogna più tempo affinchè l'effetto dell'irraggiamento si renda sensibile, e di giorno l'intervallo tra mezzogiorno ed il massimo deve essere più corto che in està, giacchè il riscaldamento prodotto dai raggi solari è contrastato da una forza più piccola. I due seguenti specchietti danno per Palermo i principali elementi nelle varie stagioni del fenomeno di cui si ragiona.

STAGIONI	Temperatura del mezzodì	Temperatura massima	Differenza	Intervallo tra mezzodì e l'istante del *maximum*	Intervallo tra il nascere del Sole e l'istante del *max.*	Durata media del giorno
	R	R	R	h	h	h
Inverno . . .	10,241	10,319	0,078	0,948	6,00	10,10
Primavera .	13,415	13,526	0,111	1,358	7,92	13,12
Està	20,788	21,006	0,218	2,646	9,77	14,25
Autunno . .	17,044	17,106	0,062	0,907	6,54	11,26

STAGIONI	Temperatura della mezzanotte	Temperatura minima	Differenza	Intervallo tra la mezzanotte e l'istante del *min.*	Intervallo tra il tramonto del Sole e l'istante del *min.*	Durata media della notte
	R	R	R	h	h	h
Inverno . . .	7,902	7,456	0,446	3,529	10,48	13,90
Primavera .	10,852	10,807	0,045	1,132	6,57	10,88
Està	18,468	18,403	0,065	0,925	5,80	9,75
Autunno . . .	14,427	14,146	0,281	2,687	9,06	12,74

Che i cambiamenti di temperatura debbono essere i più piccoli verso le epoche dei massimi e minimi, è cosa evidente da per se stessa, e basta per formarsene un'idea guardare le costruzioni grafiche delle curve diurne ed annue, nelle quali si scorge che i massimi e i minimi corrispondono ai vertici delle curve, cioè ai punti in cui esse cambiano direzione divenendo ascendenti da discendenti o all'inverso. Dippiù è evidente che in està la differenza tra la temperatura del mezzodì e la temperatura massima deve essere più grande che nell'inverno. Difatti questo eccesso essendo la conseguenza dell'azione incessante della forza calorifica del Sole, a partire dal nascere del medesimo, ossia essendo il risultato della somma di tutte le azioni dei singoli istanti dopo il sorgere del Sole, deve essere più grande nell'està in cui la semidurata media del giorno è 7^h 12 anzichè nell'inverno in cui l'intervallo tra il nascere e mezzodì è 5^h 05. Lo stesso dicasi pel minimo della notte. In inverno la differenza tra la temperatura della mezzanotte e la temperatura minima deve essere più grande che nell'està, giacchè la semidurata media della notte essendo 6^h 95, la causa per dire così raffreddante agisce per più lungo tempo che nell'està in cui la semidurata media della notte è 4^h 48. Si vede dunque che i più grandi spostamenti dopo mezzodì e dopo la mezzanotte corrispondono alle più grandi differenze tra le temperature di mezzodì e di mezzanotte e le temperature massime e minime rispettivamente, e le più grandi differenze alle più grandi lunghezze dei giorni e delle notti. Le osservazioni di cui ho potuto disporre non sono, come si è detto, così numerose e complete da poter permettere che si stabiliscano esatti rapporti tra i varii elementi del fenomeno, cioè tra le differenze di temperatura, gli spostamenti, e le lunghezze o semilunghezze dei giorni e delle notti. Tutto però porta a credere, che le lunghezze dei giorni, in cui sotto il punto di vista della temperatura atmosferica avvengono

cinque epoche critiche che sono il nascere, il mezzodì, l'istante della temperatura massima, quello della temperatura media e il tramonto; come ancora le lunghezze delle notti in cui accadono altresì cinque epoche critiche, cioè il tramonto, la mezzanotte, l'istante della temperatura minima, quello della temperatura media e il nascere, si possono paragonare a quelle strisce elastiche in cui sono tracciate delle graduazioni, le quali dentro certi limiti di tanto proporzionalmente si stringono o allargano, di quanto le strisce si contraggono o si distendono.

Questa analisi necessariamente incompleta dei risultati delle osservazioni Palermitane relativamente alle massime e minime temperature diurne, e quant'altro in attinenza a questo argomento si dirà posteriormente, mostra di quale importanza sia questo fenomeno meteorologico, e come sarebbe pregio dell'opera calcolare con lo stesso metodo tutte le osservazioni idonee alle deduzioni di queste leggi altrove eseguite, e nuove appositamente in più luoghi intraprenderne. Importa per esempio comparare i luoghi marittimi con quelli posti nell'interno dei continenti, i luoghi bassi e giacenti nelle pianure con quelli situati a grandi elevazioni. Il sig. Kaemtz asserisce che nei climi caldi e alle coste del mare, il massimo della temperatura spesso ha luogo prima del passaggio del Sole pel meridiano, in conseguenza della brezza fresca che verso mezzodì proviene dal mare e che abbassa la temperatura. Sembra che le osservazioni eseguite in Palermo, ove è molto sensibile in està la brezza fresca che il mare spande sulla terra e che mitiga considerevolmente il calore dell'aria, contraddicano questa esplicita asserzione. Quel che è degno di molta considerazione si è l'osservare, che anche un massimo e minimo diurno, sebbene in ristrettissime proporzioni, avvengono nell'inverno delle regioni polari, epoca in cui il Sole per un lungo periodo cessa di comparire sull'orizzonte. *Esiste forse*, dice il Martins, *un'onda calorifica diurna di piccola amplitudine indipendente dall'azione diretta dei raggi solari?* (1) Del resto le osservazioni sulle temperature polari meritano conferma e sembrano scarse e incomplete. Il numero (detto dai meteorologisti coefficiente di Kaemtz) che moltiplicato per la differenza tra la massima e minima temperatura, somministra la quantità che deve aggiungersi alla minima temperatura per ottenere la media, può dedursi in tre differenti maniere, cioè coi massimi e minimi dati dal termometro ordinario osservato nelle ore presunte del massimo e minimo, o con quelli ottenuti dal termometrografo, o infine con quelli ricavati dalla differenziazione delle formule che esprimono le curve della temperatura. Evidente-

(1) Note alla *Meteorologia di Kaemtz*.

mente il primo mezzo non può dare esatti risultati, giacchè le variazioni atmosferiche accidentali possono in un dato giorno spostare di molto gli istanti della massima e minima temperatura. Mostrerò la concordanza degli altri due metodi per ricavare il coefficiente di Kaemtz, generalmente espresso dalla formola

$$c = \frac{T - m}{M - m}.$$

ove T denota la temperatura media, M la massima, ed m la minima.

Riducendo in gradi Reaumur i valori di x = T della tavola prima, e le massime e minime temperature della tavola seconda, si ottiene

Mesi	T.	m.	M—m.	c.
Gennaro . .	8.608	7.500	2.595	0.4269
Febbraro . .	8.190	6.588	3.148	0.5089
Marzo . . .	9.323	8.265	2.488	0.4254
Aprile . . .	11.662	10.435	2.916	0.4208
Maggio . . .	15.121	13.721	2.753	0.5082
Giugno . . .	18.114	16.724	2.526	0.5506
Luglio . . .	20.505	18.996	2.868	0.5262
Agosto . . .	20.793	19.489	2.416	0.5398
Settembre . .	18.462	17.458	2.275	0.4410
Ottobre . . .	16.100	14.864	2.856	0.4325
Novembre . .	11.954	10.115	3.751	0.4903
Dicembre . .	9.594	8.280	2.848	0.4616

Comparando questi valori di c, che chiamo Ragona (II), con quelli da me determinati per mezzo del termometrografo (1), che chiamo Ragona (I), trovasi molta corrispondenza nei medesimi ed uguaglianza nel loro medio generale. I valori Ragona (I) e Ragona (II) sono nel seguente specchietto paragonati a quelli che il sig. Quetelet determinò per Bruxelles, e a quelli che il sig. Kaemtz stabilì sull'insieme delle osservazioni termometrografiche di Padova, Halle Gottinga e Leith.

Mesi	Quetelet	Kaemtz	Ragona (I)	Ragona (II)
Gennaro . .	0.465	0.507	0.395	0.427
Febbraro . .	0.440	0.476	0.427	0.509
Marzo . . .	0.456	0.475	0.473	0.425
Aprile . . .	0.475	0.466	0.533	0.421
Maggio . .	0.461	0.459	0.494	0.508
Giugno . .	0.495	0.453	0.527	0.551

(1) V. *Sulle variazioni diurne* ecc., pag. 15-17.

Luglio . . .	0.463	0.462	0.564	0.526
Agosto . . .	0.476	0.451	0.558	0.540
Settembre . .	0.454	0.433	0.434	0.441
Ottobre . .	0.403	0.447	0.466	0.432
Novembre . .	0.423	0.496	0.411	0.490
Dicembre . .	0.465	0.521	0.438	0.462
Medio . . .	0.456	0.470	0.477	0.478

Il coefficiente di Kaemtz è una quantità molto importante in meteorologia, giacchè per suo mezzo basta il termometrografo per conoscere le temperature medie diurne, che poi danno le mensili e le annue, che servono a determinare i caratteri climaterici di un luogo.

La stessa corrispondenza non trovasi tra le escursioni termometriche ricavate col termometrografo (1) e quelle date dalla differenziazione delle formule sopra esposte, come ricavasi dal seguente confronto.

Mesi	Escursioni termometriche		
	Termometrografo τ	Differenziazione δ	τ-δ
Gennaro . .	3.287	2.595	+0.692
Febbraro . .	3.657	3.148	+0.509
Marzo . . .	3.752	2.488	+1.264
Aprile . . .	4.237	2.916	+1.321
Maggio . . .	4.285	2.753	+1.532
Giugno . . .	4.722	2.526	+2.196
Luglio . . .	4.531	2.868	+1.663
Agosto . . .	4.410	2.416	+1.994
Settembre . .	4.289	2.275	+2.014
Ottobre . . .	3.867	2.856	+1.011
Novembre . .	3.625	3.751	- 0.126
Dicembre . .	3.188	2.848	+0.340
Medio . . .	3.987	2.787	+1.200

Le escursioni date dal termometrografo sono sempre maggiori di quelle somministrate dalla differenziazione, e l'eccesso in più cresce dai mesi freddi ai mesi caldi. Diffatti nelle escursioni ricavate dalla formola sopra esposta sono piccole e irregolari le differenze da mese a mese, mentre le escursioni date dal termometrografo crescono, come avviene generalmente, da Dicembre a Giugno, e diminuiscono

(1) V. *Sulle variazioni diurne* ecc., pag. 7.

da Giugno a Dicembre. Queste ultime sono prossimamente proporzionali alla lunghezza dei giorni. I rapporti sono:

Gennaro . .	0.3324	Luglio . . .	0.3134
Febbraro . .	0.3389	Agosto . . .	0.3248
Marzo . . .	0.3135	Settembre . .	0.3453
Aprile . . .	0.3212	Ottobre . . .	0.3452
Maggio . . .	0.3017	Novembre . .	0.3572
Giugno . . .	0.3213	Dicembre . .	0.3314

Ho detto prossimamente, giacchè traspare in mezzo a una piccola irregolarità dei valori una tendenza dei rapporti a crescere da Aprile ad Ottobre, e a diminuire da Ottobre ad Aprile. Diffatti, rapporti più costanti si ottengono pigliando il medio dei mesi di opposta declinazione.

Aprile e Ottobre	0.3332
Maggio e Novembre . . .	0.3294
Giugno e Dicembre	0.3263
Luglio e Gennaro	0.3229
Agosto e Febbraro	0.3318
Settembre e Marzo	0.3294

Coi valori medii di x, y ecc. della tavola prima, contenuti nell'ultima colonna orizzontale della medesima, ho calcolato la curva media diurna della temperatura in Palermo. Questa curva somministra i seguenti valori orarii.

Ora	Temperatura media		Ora	Temperatura media	
	Fahr.	Reaum.		Fahr.	Reaum.
0	66.5867	15.3719	12	61.0527	12.9123
1	66.7845	15.4598	13	60.8195	12.8087
2	66.7196	15.4309	14	60.7300	12.7689
3	66.4117	15.2941	15	60.8057	12.8025
4	65.9049	15.0688	16	61.0647	12.9176
5	65.2587	14.7816	17	61.5141	13.1174
6	64.5367	14.4608	18	62.1427	13.3968
7	63.7973	14.1321	19	62.9175	13.7411
8	63.0877	13.8168	20	63.7815	14.1251
9	62.4405	13.5291	21	64.6609	14.5160
10	61.8768	13.2786	22	65.4724	14.8766
11	61.4101	13.0712	23	66.1359	15.1715

Con questi valori orarii si possono comprovare le combinazioni trinomie, quatrinomie ecc. che giusta la formola dei fenomeni periodici danno il medio diurno. Si ha diffatti per l'espressione del medio x (nel nostro caso $x=63,5797$ Fh.), chiamando $\mathrm{I^m}$ la temperatura corrispondente a un'ora del mattino, cioè all'ora 13, $\mathrm{I^s}$ quella dell'una pomeridiana, O la temperatura di mezzodì, XII quella di mezzanotte ecc., le seguenti combinazioni che possono servire di guida per determinare le ore del giorno in cui debbono eseguirsi le osservazioni meteorologiche (1).

$$x={}^1/_3\,(\mathrm{I^m}+\mathrm{IX^m}+\mathrm{V^s})$$
$$x={}^1/_3\,(\mathrm{II^m}+\mathrm{X^m}+\mathrm{VI^s})$$
$$x={}^1/_3\,(\mathrm{III^m}+\mathrm{XI^m}+\mathrm{VII^s})$$
$$x={}^1/_3\,(\mathrm{IV^m}+\mathrm{O}+\mathrm{VIII^s})$$
$$x={}^1/_3\,(\mathrm{V^m}\,\mathrm{I^s}+\mathrm{IX^s})$$
$$x={}^1/_3\,(\mathrm{VI^m}+\mathrm{II^s}+\mathrm{X^s})$$
$$x={}^1/_3\,(\mathrm{VII^m}+\mathrm{III^s}+\mathrm{XI^s})$$
$$x={}^1/_3\,(\mathrm{VIII^m}+\mathrm{IV^s}+\mathrm{XII})$$

$$x={}^1/_4\,(\mathrm{I^m}+\mathrm{VII^m}+\mathrm{I^s}+\mathrm{VII^s})$$
$$x={}^1/_4\,(\mathrm{II^m}+\mathrm{VIII^m}+\mathrm{II^s}+\mathrm{VIII^s})$$
$$x={}^1/_4\,(\mathrm{III^m}+\mathrm{IX^m}+\mathrm{III^s}+\mathrm{IX^s})$$
$$x={}^1/_4\,(\mathrm{IV^m}+\mathrm{X^m}+\mathrm{IV^s}+\mathrm{X^s})$$
$$x={}^1/_4\,(\mathrm{V^m}+\mathrm{XI^m}+\mathrm{V^s}+\mathrm{XI^s})$$
$$x={}^1/_4\,(\mathrm{VI^m}+\mathrm{O}+\mathrm{VI^s}+\mathrm{XII})$$

$$x={}^1/_6\,(\mathrm{I^m}+\mathrm{V^m}+\mathrm{IX^m}+\mathrm{I^s}+\mathrm{V^s}+\mathrm{IX^s})$$
$$x={}^1/_6\,(\mathrm{II^m}+\mathrm{VI^m}+\mathrm{X^m}+\mathrm{II^s}+\mathrm{VI^s}+\mathrm{X^s})$$
$$x={}^1/_6\,(\mathrm{III^m}+\mathrm{VII^m}+\mathrm{XI^m}+\mathrm{III^s}+\mathrm{VII^s}+\mathrm{XI^s})$$
$$x={}^1/_6\,(\mathrm{IV^m}+\mathrm{VIII^m}+\mathrm{O}+\mathrm{IV^s}+\mathrm{VIII^s}+\mathrm{XII})$$

$$x={}^1/_8\,(\mathrm{I^m}+\mathrm{IV^m}+\mathrm{VII^m}+\mathrm{X^m}+\mathrm{I^s}+\mathrm{IV^s}+\mathrm{VII^s}+\mathrm{X^s}$$
$$x={}^1/_8\,(\mathrm{II^m}+\mathrm{V^m}+\mathrm{VIII^m}+\mathrm{XI^m}+\mathrm{II^s}+\mathrm{V^s}+\mathrm{VIII^s}+\mathrm{XI^s})$$
$$x={}^1/_8\,(\mathrm{III^m}+\mathrm{VI^m}+\mathrm{IX^m}+\mathrm{O}+\mathrm{III^s}+\mathrm{VI^s}+\mathrm{IX^s}+\mathrm{XII^s})$$

$$x={}^1/_{12}\,(\mathrm{I^m}+\mathrm{III^m}+\mathrm{V^m}+\mathrm{VII^m}+\mathrm{IX^m}+\mathrm{XI^m}+\mathrm{I^s}+\mathrm{III^s}+\mathrm{V^s}+\mathrm{VII^s}+\mathrm{IX^s}+\mathrm{XI^s})$$
$$x={}^1/_{12}\,(\mathrm{II^m}+\mathrm{IV^m}+\mathrm{VI^m}+\mathrm{VIII^m}+\mathrm{X^m}+\mathrm{O}+\mathrm{II^s}+\mathrm{IV^s}+\mathrm{VI^s}+\mathrm{VIII^s}+\mathrm{X^s}+\mathrm{XII^s})$$

(1) Vedi Ragona. *Sul mezzo di ricavare il valore medio diurno da osservazioni che non si estendono per tutte le 24 ore*; pag. 20-21.

Non farà certamente meraviglia che i valori orarii surriferiti rappresentano queste equazioni, giacchè esse sono conseguenza della formula medesima con cui la tavola è calcolata. Ma oltrechè i valori O II^s IV^s VI^s $VIII^s$ X^s $VIII^m$ X^m di essa tavola riproducono con mirabile accordo il medio di tutte le osservazioni eseguite in Palermo nelle ore corrispondenti degli otto anni, dal 1846 al 1853, basta riflettere che l'esattezza delle antecedenti combinazioni è comprovata da tutte le serie complete di osservazioni termometriche orarie in cui nessun valore deriva da interpolazione, ma tutti sono direttamente somministrati dall'esperienza.

Una di tali serie è riferita dal signor Arago nella sua Dissertazione sullo stato termometrico del globo terrestre (1). Essa è dei signori Rudolfo e Guglielmo Brandes, che eseguirono 8784 osservazioni orarie in Salzufeln nella Westfalia. Il signor Arago riferisce soltanto i medii delle ore omonime (M) e la vera temperatura media (x). Nel seguente specchietto, le differenze $x-M$ sono poste in confronto con l'espressione generale del medio delle oro omonime.

Numero progressivo	$x-M$	Espressione generale delle differenze	Differenze nelle osservazioni Brandes
1	$x-\frac{1}{2}(0+XII)$	$-u$	c. -0.30
2	$x-\frac{1}{2}(I^m+I^s)$	$-\frac{1}{2}(w+u\sqrt{3})$	-0.27
3	$x-\frac{1}{2}(II^m+II^s)$	$-\frac{1}{2}(w\sqrt{3}+u)$	-0.17
4	$x-\frac{1}{2}(III^m+III^s)$	$-w$	0.00
5	$x-\frac{1}{2}(IV^m+IV^s)$	$-\frac{1}{2}(w\sqrt{3}-u)$	$+0.20$
6	$x-\frac{1}{2}(V^m+V^s)$	$-\frac{1}{2}(w-u\sqrt{3})$	$+0.25$
7	$x-\frac{1}{2}(VI^m+VI^s)$	$+u$	$+0.30$
8	$x-\frac{1}{2}(VII^m+VII^s)$	$+\frac{1}{2}(w+u\sqrt{3})$	$+0.28$
9	$x-\frac{1}{2}(VIII^m+VIII^s)$	$+\frac{1}{2}(w\sqrt{3}+u)$	$+0.18$
10	$x-\frac{1}{2}(IX^m+IX^s)$	$+w$	0.00
11	$x-\frac{1}{2}(X^m+X^s)$	$+\frac{1}{2}(w\sqrt{3}-u)$	-0.12
12	$x-\frac{1}{2}(XI^m+XI^s)$	$+\frac{1}{2}(w-u\sqrt{3})$	-0.18

Le differenze sono così d'accordo con l'espressione generale delle medesime, che si possono anche dalle stesse differenze ricavare i coefficienti w ed u. Un calcolo semplicissimo somministra diffatti;

(1) *Oeuvres*. V. 539.

N.i progressivi	u	w
da 1 . . .	+0.3000	. . . .
da 2 e 6 . .	+0.2981	+0.0200
da 3 e 5 . .	+0.3700	−0.0173
da 4	. . . .	0.0000
da 7 . . .	+0.3000	. . . .
da 8 e 12 .	+0.2656	+0.1000
da 9 e 11 .	+0.3000	+0.0346
da 10	. . . .	0.0000
Medio . .	+0.3056	+0.0229

Siccome in un giorno vi è un massimo e un minimo di temperatura, è evidente che vi debbono essere due istanti in cui la temperatura è uguale alla media temperatura diurna. La ricerca di questi due istanti, ossia della prima e della seconda ora del medio, è di molta importanza in meteorologia, giacchè questa conoscenza ci abilita a ricavare la temperatura media diurna eseguendo in un giorno una sola osservazione termometrica. La tavola seguente contiene l'indicazione di tali due ore in Palermo nei singoli mesi. Essa è calcolata con le dodici formule fondamentali della tavola prima, e col metodo esposto nel loc. cit. del *Giornale Astronomico e Meteorologico del R. Osservatorio di Palermo.*

MESI	1a ORA DEL MEDIO			2a ORA DEL MEDIO			DIFFERENZA			SEMISOMMA		
	h	m	s	h	m	s	h	m	s	h	m	s
Gennaro . . .	6	52	12	20	24	40	13	32	28	13	38	26
Febbraro . .	8	6	3	19	52	1	11	45	58	13	59	2
Marzo	6	29	18	19	36	45	13	7	27	13	3	1
Aprile.	6	41	27	19	54	26	13	12	59	13	17	56
Maggio. . . .	7	16	14	19	8	4	11	51	50	13	12	9
Giugno . . .	7	50	11	18	54	54	11	4	43	13	22	32
Luglio	8	5	32	19	39	31	11	33	59	13	52	31
Agosto	7	28	49	18	42	20	11	13	31	13	5	34
Settembre. .	7	1	34	19	55	58	12	54	24	13	28	46
Ottobre . . .	6	40	21	19	53	24	13	13	3	13	16	52
Novembre .	7	31	18	19	44	52	12	13	34	13	38	5
Dicembre . .	7	27	2	20	16	26	12	49	24	13	51	44
MEDIO . . .	7	17	30	19	40	17	12	22	47	13	28	53

Questa tavola mostra che la prima ora del medio oscilla in Palermo nei varii mesi tra le 7^h e le 8^h della sera come avviene in Bruxelles. La seconda ora del medio oscilla in Palermo tra le 7^h e le 8^h del mattino, mentre in Bruxelles oscilla tra le 8^h e le 9^h e anche al di là. In Parigi, giusta il sig. Arago, *lorsqu'on veut obtenir la température de l'année, et qu'on est forcé de ce borner à une seule observation journalière, il faut prendre celle de* 8^h *à* $8^h\,{}^1/_2$ *du matin* (1). La tavola, ad onta di qualche irregolarità nei valori, proveniente dalle cause sopraccennate, mostra la tendenza della prima ora del medio ad allontanarsi da mezzodì, e della seconda ora del medio ad avvicinarsi alla mezzanotte, procedendo dai mesi freddi ai mesi caldi. Segue da ciò che le due ore del medio sono più vicine in està e più lontane in inverno. Come ho fatto per le ore dei massimi e minimi ho paragonato i miei resultati relativi alle due ore del medio in Palermo con quelli ottenuti dal sig. Quetelet per Bruxelles.

Prima ora del medio.

STAGIONI	PALERMO	BRUXELLES	BRUX.—PAL.
	h m	h m	h m
Inverno . . .	7 28	7 17	— 0 11
Primavera . .	6 49	7 59	+ 1 10
Està	7 48	8 3	+ 0 15
Autunno . . .	7 4	7 19	+ 0 15
MEDIO . . .	7 17	7 39	+ 0 22

Seconda ora del medio.

STAGIONI	PALERMO	BRUXELLES	BRUX.—PAL.
	h m	h m	h m
Inverno . . .	20 11	21 36	+ 1 25
Primavera . .	19 33	20 51	+ 1 18
Està	19 6	20 26	+ 1 20
Autunno . . .	19 51	21 3	+ 1 12
MEDIO . . .	19 40	20 59	+ 1 19

(1) *Oeuvres*. V. 186.

Si scorge da questo confronto che in generale le due ore in discorso avvengono in Bruxelles dopo che in Palermo, ma la differenza è molto più grande per la seconda ora del medio. Si vede inoltre che anche in Bruxelles la prima ora del medio è in està più lontana da mezzodì che in inverno, e la seconda ora del medio in està più vicina alla mezzanotte che in inverno. La semisomma delle epoche che in Bruxelles è quasi costante nei dodici mesi, essendovi tra la massima e minima semisomma la differenza di 43 minuti, è anche quasi costante in Palermo, essendovi tra i due estremi la differenza di 56 minuti. Questa costanza, o quasi costanza, della semisomma è degna di attenzione. Essa è in termine medio 14ʰ 19ᵐ in Bruxelles, e 13ʰ 29ᵐ in Palermo. Prendendo la differenza degli istanti della temperatura media non dalla sera alla mattina, ma dalla mattina alla sera, essa è in Palermo 11ʰ 37ᵐ. Il sig. Quetelet crede che la differenza così presa ha probabilmente un valore costante dovunque. Essa è in Leith (Scozia) 11ʰ 14ᵐ, in Apenrade (Danimarca) 11ʰ 11ᵐ, in Padova 11ʰ 11ᵐ, e in Bruxelles 11ʰ 5ᵐ. Lo spostamento della prima ora del medio nei varii mesi, che in Palermo ha in un anno l'escursione di 1ʰ 37ᵐ, e in Bruxelles di 1ʰ 26ᵐ, e quello della seconda ora del medio, che in tutto l'anno ha in Palermo l'escursione di 1ʰ 42ᵐ, e in Bruxelles di 1ʰ 30ᵐ, mostra quanto inesattamente si procederebbe volendo ricavare la temperatura media da una sola osservazione diurna eseguita in tutto l'anno invariabilmente all'ora medesima che si presume essere in termine medio la prima o la seconda ora della temperatura media. Sembra però, giusta un'asserzione del sig. Arago, che se le osservazioni cosiffatte non danno esattamente le temperature medie dei diversi mesi, la media delle dodici determinazioni differisce molto poco da quella dell'anno (1).

Dopo la prima ora del medio la temperatura si abbassa, mentre s'innalza dopo la seconda ora del medio. Per determinare la velocità dell'abbassamento e dell'innalzamento della temperatura in tali ore, ho calcolato con le dodici formule fondamentali i coefficienti differenziali relativi al secondo di tempo e al grado Fah. I valori di tali coefficienti differenziali sono i seguenti:

Mesi	Coefficienti differenziali	
	1.a ora del medio	2.a ora del medio
Gennaro . . .	−0°.0001710	+0°.0002833
Febbraro . . .	1356	3427
Marzo	2322	2045

(1) *Oeuvres*. V. 186.

Aprile	2360	2803
Maggio	2546	1920
Giugno	2558	1651
Luglio	2699	1988
Agosto	2479	1458
Settembre . . .	1792	2097
Ottobre	1909	2938
Novembre . . .	1803	3988
Dicembre . . .	−0.0001579	+0.0003010
Medio	−0.0002093	+0.0002513

È manifesto dalla ispezione di questo quadro, che procedendo dai mesi freddi ai mesi caldi cresce la velocità dell'abbassamento nella prima ora del medio, e diminuisce la velocità dello innalzamento nella seconda ora del medio. Questi risultati che riguardano non le temperature assolute, ma le loro variazioni, sono molto importanti quando si paragonano le variazioni con gl'intervalli tra le due ore critiche in discorso, e il nascere e tramonto del sole rispettivamente. La seconda ora del medio (della mattina) è in tutto l'anno compresa dentro la durata del giorno. Essa è sempre più inoltrata nel giorno, quanto più si va dai mesi freddi ai mesi caldi. Ossia la distanza tra il nascere del sole e la seconda ora del medio, tanto più diminuisce quanto più si procede dai mesi caldi verso i mesi freddi. La prima ora del medio (della sera) è in tutto l'anno compresa dentro la durata della notte. Essa è sempre più inoltrata nella notte quanto più si va dai mesi caldi ai mesi freddi. Ossia il tramonto del sole e la prima ora del medio sono tanto più vicini quanto più si procede dai mesi freddi verso i mesi caldi. I due seguenti quadretti contengono per l'està e per l'inverno, il confronto fra i tre elementi di cui si ragiona. Da essi ricavasi la singolar conseguenza che nell'inverno, due ore dopo il tramonto, l'aria si raffredda meno che in està un'ora dopo il tramonto, e che nell'inverno un'ora dopo il nascere, l'aria si riscalda più che in està due ore dopo il nascere. Non bisogna dimenticare che qui non si tratta di temperature assolute, ma delle loro variazioni.

STAGIONI	1ª Ora *del Medio*	Tramonto *del Sole*	Intervallo	Coefficiente *Diff.*
Inverno . . .	$7^h.47$	$5^h.05$	$2^h.42$	$-0^F.0001548$
Està	7. 80	7. 12	0. 68	— 0.0002579

STAGIONI	2a Ora *del Medio*	Nascere *del Sole*	Intervallo	Coefficiente *Diff.*
	h	h	h	F
Inverno . . .	20. 18	18. 95	1. 23	+ 0.0003090
Està	19. 09	16. 88	2. 21	+ 0.0001699

Una facile conferma di questo notevole risultato si può ottenere pigliando nei varii mesi le differenze delle temperature delle 6^h e 8^h sera, e delle 6^h e 8^h mattina. Le differenze 8^h-6^h sera crescono dai mesi freddi ai mesi caldi, mentre l'inverso succede per le differenze 8^h-6^h mattina. Le prime sono in inverno $-1.^F125$, e in està $-1.^F698$ Le seconde sono in inverno $+1.^F897$, e in està $+1.^F214$.

Prof. Domenico Ragona.

(*continua*)

PERDUTO E VINTO (*)

(*dall'originale inglese di* Giorgiana M. Craik; 1862)

CAPITOLO XIV.

Umida era stata la mattina, e la brezza autunnale scorrea fredda sul mare, ma quando l'estinto fanciullo venne dato alla terra, parecchi s'erano raunati nel cimitero di Forth Regis. Noi v'eravamo; e mentre che Frankland leggeva il rituale, noi e un altro, i quali avevamo, come dir, ragione d'essere dolenti, stavamo vicini alla fossa. La piccioletta spoglia vi fu adagiata, e terra su terra e cenere su cenere venner gittate. Faceva il quarto dì ch'egli era morto.

Io desiderava di ritornare a Oldshaw; e come uscimmo di chiesa, pensavo di tôrmi dagli altri, e andarmene da sola; ma in quella ch'io prendeva commiato, Ildreda mostrò desiderio d'accompagnarmi. Disse ch'ella avea bisogno di camminare; e così n'andiamo insieme.

Poco mancava a mezzodì, e il cielo si rischiarava. In andando il sole dolcemente intiepidiva l'acre intorno. Certi rami piegavansi attraverso la via — e' mi pare di vederli ancora — le cui ultime foglie avevano mutato il verde in rosso, così impicciolite, che ognuna lasciava scorgere l'azzurro cielo intorno a sè, come fa l'ideale fogliame d'alcuna pittura di Raffaello, sul quale il molle rozzio del giorno riposa formando uno splendore di gloria profondamente colorato e senz'ombra.

Ma tuttochè fosse bello, il dì non era lieto. Le foglie appassite giacevano per la terra umide di pioggia come fosser lagrime; non segno di vita intorno; morta pareva l'aria; silenzio, tristezza di morte vicina scorgevasi ovunque l'occhio si volgesse.

(*) Vedi i fascicoli di Maggio e Giugno.

Si dice che a' giovani piaccia l'autunno. Forse gli è vero; ma io benchè giovane fossi, non n'era vaga. Tanto varrebbe ch'e' mi fosse piaciuto il morbo che consumava la vita di cosa a me cara, sol perchè il calore delle guance ne' dì che precedon la morte, riesce più vario, o più lucente apparisce il lume degli occhi. E a me lo autunno sa più grave che non la morte. Io vi scorgo spoglie insepolte; e la terra parmi una fossa scoperchiata — fastidioso a vedersi — e noi vi calpestiamo quelle foglie, già così piene di vita e di bellezza, che or son divenute fradice e tristi. E tale errore, generato da bellissime cose, fa che l'autunno mi spiaccia. Ne scorgo il bello, ma ogni foglia, ch'è rossa, mi trae a pensare che domani quella foglia giacerà corrotta e infracidita.

Anche coloro che ne son vaghi confessano che i giorni autunnali son tristi e che hanno potenza di far malinconiche quell'anime che soggiacciono all'influenza de' tempi e delle stagioni. E in noi quel dì la malinconia era profonda per quel che c'era toccato di fare. In una quiete, ch'era divenuta silenzio, n'andavano per la solinga via sotto i raggi solari che indoravano le piante.

Non però n'andavano sempre tacendo, nè fu sempre deserta la via. Fors'ella il conghietturava, quando s'offerse d'accompagnarmi; la conghiettura almeno era mia, e io maravigliava che nessuno ci venisse a turbare il cammino. Avevamo fatto più che mezza la via per Oldshaw, un suon di passi ci viene udito dietro da noi.

Ragion voleva che Ildreda all'udirli non fingesse o d'ignorarlo o d'andarne maravigliata. Fui lieta che no 'l facesse. La si volse e fermò i passi.

« Speranza, aspettate » diss'ella.

Feci com'ella volle, senza spingerla ad ire innanzi. E' mi pareva, e mi parve per molti dì poi, foss'omai sì vano sperare ch'ella reprimesse l'amore per lord Carstairs che in quel poco nel quale io aveva a fare al tutto cessai dall'opporle resistenza. Nessun più di me era stato testimonio de' loro colloquii, e io sapeva già ch'ella s'era tolta da Guido, come se le parole che dovevano separarli fossero state espresse.

Non andò molto ch'ei si trovò a fianco di lei. E' venne in fretta volgendole la parola così:

« Perchè non m'avete detto che sareste venute per questa via? E dove andate, di grazia? »

« A Oldshaw » le rispose.

« Voi m'avete defraudato di venti minuti »; e, abbassato la voce, aggiunse: « Voi non avevate dritto di farlo ».

Lungo quel mezzo miglio di cammino io le era stata a fianco; allora ella accennò che non me le spiccassi, ma il sentiero era an-

gusto, e non vi si poteva andare in tre a paro. Ecco ch'io m'arresto e loro mi vanno innanzi. Così andando si dimenticarono di me, e io non me ne curai. Andavano lenti, e io ancor più lenta. E fra loro e me correvano da venti passi; onde rimasta sola sì che le loro parole non giungevano a me, feci l'altro miglio che metteva capo alle porte d'Oldshaw.

Quivi e' m'aspettarono; e quando io vi giunsi ella mi domandò: « Speranza, è necessario mo che vi saliamo tutti? »

« Ove mo vorreste andare? Caso mai che Alice possa ricevermi, io penso d'entrare ».

« Ma *io* di veder Alice non ho voglia ».

« Dunque aspettate ch'io non istarò un secolo ».

« Perchè volete aspettare? » disse lord Carstairs. Lasciate ch'io abbia il piacere d'accompagnarvi a casa. Non c'è poi bisogno che miss Graham s'affretti ».

Io stava per dire ch'io sarei tornata senz'indugio – anzi che non avrei voluto entrare – ma no 'l volli dire. Ch'io ritornassi o vi rimanessi, poco importava. Dopo picciola pausa Ildreda mi pose una mano sul braccio.

« Speranza, andate a chiedere come sta » diss'ella. « Comunque sia, noi staremo a vedere se siate ricevuta ».

Io gli lascio ed entro; ma sapendo quanto leggiera fosse, non ho creduto ch'ella attenesse la promessa. Giunta ad una svolta del viale io mi volsi a guardar indietro là dov'erano rimasti. Già e' se n'eran tolti e s'erano lasciata la porta alle spalle.

Venuta in casa mi fu detto che Alice potea vedermi. La vecchia balia venne da me e mi vi condusse.

Giaceva ella supina, affatto quieta e nulla intesa, con le mani giunte sul petto; e i capelli, ch'ella usava di portare inanellati, rimossi dal viso, le stavan dietro raccolti. Gli occhi teneva ella chiusi, perchè tanto dolcemente m'ero fatta al letto che la non m'udì. – S'io l'avessi riveduta in una casa estranea non avrei ravvisato in essa Alice Thurlow.

Al suono de' passi miei ell'aperse gli occhi, guardò lieta e sorrise. Indi trasse fuori la mano e me la porse.

« Cara Speranza! »

Io me le posi a lato, le presi la mano e gliela baciai. Ma sì commossa er'io che rimasi alquanto senza parlare.

Tutta la mattina i'era maravigliata che voi non veniste » bisbigliò. « Avevo pur bisogno di rivedervi. Speranzina, o cara Speranza mia! »

Mi pose la mano nel viso, ne rimosse i capelli e mi toccò la guancia. Nello sguardo e nella voce e' v'era un non so che tenero, un non so che gentile.

« Siete venuta a stare con me qualche poco? » ella mi chiese poi. « Oh, Speranza, fate di stare; di parlarvi non ho bisogno; ma il vedervi qui mi conforta. — Speranza, levatevi il cappello ».

Feci com'ella volle. Tolta allora una sedia, mi siedo accanto al letto.

« Alice, il male non vi tormenta? »

« No; ora non mi tormenta: il peggio è la tosse. Ma i dì mi paiono sì lunghi, Speranza — lunghi assai quando son sola! »

« E io ve lo credo! Vorrei che Caterina fosse qui a curarvi, Alice ».

« Sì ».

Tacque un momento; poi dolcemente mi prese la mano e se l'accostò alle labbra.

« Io vorrei che ci foste voi, angelo mio » bisbigliò. « Oh, Speranzina, vorrei che voi foste una mia sorella! »

Perchè er'io sì fredda da non poter secondare il suo desiderio? Provai sì, ma le parole morirono in gola. Non mi reggeva l'animo di dir menzogna.

« Temo ch'io sarei una cattiva sorella per chi che sia » rispos'io lenta. « Son venuta crescendo senza sapere che cosa fossero i doveri di sorella — e che fossero i sentimenti. Ma non devo farvi parlare. Zitto dunque! »

« Speranza, nel cassetto del tavolo troverete qualche lavoro: prendetelo e fatene quel che vi pare. Mi parrà che sieno ancora quei dì quand'io giaceva guardando voi a lavorare ».

Di buona voglia tolsi il lavoro, e sedutami da capo, mi feci a lavorare. D'indi in poi si scambiarono poche parole. Ella mi guardava calma e silenziosa; e talvolta, lieta e contenta sorridendo, il suo sguardo s'incontrava nel mio. Di tanto in tanto l'una delle sue mani mi vagava intorno toccandomi in guisa carezzevole e dolce: una o due volte — quando da me, quando da lei — fu rotto il silenzio.

« Speranza, s'io v'avessi tenuta a battesimo, io non v'avrei imposto il nome di Speranza, sì di Pace. Io credo che voi siate nata per sedere al capezzale degl'infermi ».

« Io non vi potrei durar sempre; e credo che s'io non sentissi il sole e non respirassi qualche volta all'aria fresca, io ne morrei ».

« Ho ardo di sapere quand'*io* respirerò ancora all'aria aperta » mormorò tristamente. « Oh, Speranza, è duro per chi è giovane l'esser ammalati così! » E poi ripigliava: « Dicono che forse io farò un viaggio — in Italia — quest'inverno. Io vorrei guarir qui. Che farei in Italia io — tutta sola? »

« Potrebbe venir con voi Caterina ».

« Sì — ma Caterina non potrebbe rispondermi per ognuno ».

Tacque picciol tempo: poi rimovendo il viso da me alquanto, congiunse le mani.

. . . . .

« Oh Speranza » disse a bassa voce « talvolta un picciol tratto di terra può a noi parere un mondo! »

Io nulla risposi; ma abbassai più e più la faccia sul lavoro — perchè fra gli occhi miei e quello s'era frapposto come un velo.

I giorni eran brevi. Ero stata con lei un'ora, e vedevo già il sol declinare. I raggi n'erano intensi — si trasmutavano in oro acceso: e' non era lontano dal tramonto. Raccolto il lavoro e messolo in disparte, le dissi ch'io me ne doveva andare.

« Speranza, io vorrei che ogn'ora fosse breve come questa ».

« O che anzi l'ho fatt'io breve, Alice? »

« Voi fate le ore brevi sempre. Iddio, cara, vi benedica. Voi me n'avete abbreviato di molte ».

« Quand'io sia andata, vi lascieranno sola? »

« Sì; per un poco. Ma la balia mi si mostra buona. E mio padre — ci viene anch'egli. Ma io non gli so tollerare un pezzo. *Essi*, Speranzina, non rappresentano la pace; nè verun altro » aggiunse abbassando la voce sì che appena l'intesi « fuorchè sol uno ».

Io le stava accanto, col cappello in capo, pronta a tôrre commiato. Ma la non pose mente alla mano ch'io le tesi. I suoi grand'occhi, pensosi e gravi mi s'arrestarono in faccia; tra noi fu una pausa di pochi momenti; allora ella profferì quel nome ch'era nel pensier di ambedue.

« Non avete nessun'imbasciata a farmi? Il signor Graham non mi mandò nessun'imbasciata? »

« No ».

« *Non* disse che *non* saria venuto? »

« No ».

Un subito sorriso le irraggiò l'aspetto.

« Oh, dunqu'egli verrà! » diss'ella. « E' promise che, se non potea venire, me l'avria fatto sapere. E' verrà — come ha fatto l'altra sera — forse ».

Ella s'appoggiava pienamente in ischiena — mentre quella subita gioia le illuminava la faccia — onde quel bianco pallore si trasmutò in porpora viva.

« Alice, lasciate ch'io vada! »

Essa levò le braccia e me ne cinse il collo.

« Speranzina, ritornate presto ».

Ella baciò me; e io baciai lei — solo una volta. Poi me ne venni. Ma quand'io volsi le spalle e mi trovai quasi all'uscio, non capì ella qual sentimento mi facesse ritornare a lei, e su lei ripiegarmi e baciarla e ribaciarla in silenzio. Ella mi guardava stupita, e un momento dopo sorrise. Uscita ch'io fui, ella forse rimase a pensare sul mio intendimento. Ma credo che la non vi desse nel segno — non allora nè poi.

Me ne venni a casa. Calma era la sera e bella; ma la camminata era lunga, e prima che finisse il sole s'era nascosto dietro una fila di nuvole, e l'umida nebbia roteando si sollevava dal suolo; e come la vediamo sorgere dopo il tramonto del sole o in valli o in maremme o in terre vicine al mare, tale un vapor senza colore, umido, triste, velava il cupo verde della terra e le calde tinte del cielo.

La camminata era lunga molto, e a sera stanchevole. Io mi sentiva abbattuta e stanca; e quando fra la nebbia mi venne veduta la porta di casa, il petto mi si rallargò. A casa potevo riposare — riposai anche da' pensieri, ritrarmi in camera, e quivi giacere, o pregare fino a notte.

Ma troppo tardi io v'entrai perchè nessun mi vedesse. Giunta alla porta, ed ecco Guido in gran fretta arrestarmi.

« Speranza » diss'egli tristamente « come siete qui sola! »

« Io era a Oldshaw ».

« Ma a Oldshaw non siete andata *sola* ».

« No; ci venne anche Ildreda ».

Alquanto mi tacqui, perchè scontratisi gli occhi miei ne' suoi, il cuore cominciò a palpitarmi forte.

« La è venuta con me, ma la non m'aspettò ».

« E che cosa l'ha fatta andarsene via? »

« A lei non caleva di veder Alice » diss'io. « Non le garbava lo stare ».

« Speranza, io le ho parlato! il tutto non istà in ciò » gridò egli subitamente.

« No ». Io lo guardai alquanto, poi gli dissi 'l resto.

« Ella se n'è andata perchè di tanto fu chiesta da lord Carstairs. Ei ci aveva incontrate per via — ed ella diede volta per a casa con lui ».

« E *voi* l'avete lasciata con lui? » Gli occhi suoi mi fiammeggiavano contro per l'ira.

« I' ho fatto quel che a fare fui stretta. Io l'ho lasciata — dacchè sapevo che per poter ch'io avessi avuto non sarei venuta a capo di separarli ».

Io parlava con fermezza, con quella specie d'abbandonato coraggio che più spesso mi viene da istinto che non da volontà deliberata. Fu meglio parlar così; meglio fu dire la verità, intanto ch'egli aveva la forza d'udirla.

Ma aveva egli la forza ancora? Noi eravamo quasi alla porta — appiè de' gradini: e' cadde in ischiena, ma si tenne saldo alla balaustrata. Non fece motto. Come chi è colto da vertigine, portò la mano alla fronte.

E del mio coraggio che fu? Io gli venni a lato, e presagli una mano, me la recai alle labbra.

« Oh Guido — caro Guido! » ho io gridato, e ruppe in lagrime. Egli levò allora il volto, e mi guardò con una gentilezza inusata.
« Voi mi vi mostrate umana, Speranza » diss'egli; — ma tale siete sempre; salvo che giovane siete — quasi una fanciulletta ».
« *Adesso*, Guido, io no 'l sono ».
Egli tremò e si ritrasse con l'affanno nel viso: e' conosceva la verità quanto me.
« Ma fanciulla o donna, voi non mi potete aiutare » diss'egli a voce bassa e triste. « Voi credete che poche parole pianamente espresse mi rechino bene. Speranza, io ho detto a me stesso quanto può uscir da umana bocca. Per me nulla potete far voi. Oh Speranza » gridò, « si danno lotte in cui nessuno scrutatore può prendere parte, e questa n'è una ».
Io lo lasciai da solo, e me n'andai triste. Venni in camera mia che faceva notte. Attraverso l'umida nebbia vedevi pallide stelle che a mala pena brillavano in cielo, e la recente luna vedevasi smorta in oriente. Affacciatami alla finestra, io seguivo e spiavo quel lume pensando come la terra non fosse lasciata nell'oscurità benchè il giorno se ne fosse andato; e come, fra l'ondeggiar della nebbia, vedevasi ancor qualche raggio, così dall'amore di Guido, benchè in tenebre volto, spuntava pure qualche barlume di luce.

CAPITOLO XV.

Ma la notte omai s'andava facendo oscura e triste a poco a poco perdendo l'aurea tinta della luce del sole. Dopo quest'uno, molti dì passarono, durante i quali credo che il cuor di Guido fu vicino a spezzarsi. Ma qualunque fosse la forza in lui rimasta, egli se ne valeva. Sebbene agli occhi altrui e' paresse privo d'ogni speranza, in questi giorni pur mostrò che in lui non era fiacca la lotta.
Non è lieve descrivere, dopo il tramonto del sole, ogni calor che muore, ogn'ombra che s'addensa, onde a poco a poco si stende sulla terra la notte. Di que' giorni non dirò particolarmente. Guardand'ora addietro, tuttochè rattristati dall'affannoso lottar di Guido, e' mi parevan anzi lieti e luminosi.
Eran giorni d'infelicità anche per lei. E perchè la *non* era senza cuore, nè impassibile innanzi alla miseria di Guido, v'eran momenti che sui dolori suoi e quelli di lui, ella piangeva sì, come se il cuore le s'infrangesse. Di tanto in tanto l'ebbe a trattare con grande gentilezza; ma nel modo che teneva adesso la non gli avea parlato mai. Talvolta di questo suo contegno mostrava rimorso: e allora s'inge-

gnava di rendergli alcun picciol servigio senza volere ch'ei lo sapesse; e infatti egli più che una volta o due no 'l seppe.

Ella non s'era sciolta da' legami con Guido, e io so che non l'avria fatto finchè lord Carstairs non avesse parlato. Ma perchè e' non parlò? Gli occhi di lei frattanto divenivano oscuri, s'infossavano; ella tremava d'incertezza e taceva.

Da quel dì ch'ei vennero insieme da Oldshaw, egli era venuto da noi più d'una volta. Io credo ch'egli, benchè Ildreda no 'l dicesse, l'abbia scontrata in qualche altro luogo. Ma passato una settimana, ed ella era tuttavia, come si diceva, la sposa promessa di Guido.

Sulla fine d'un giorno di novembre io lo vidi dalla finestra avvicinarsi a casa nostra. Non molto andò che n'intesi la voce. Io era nella mia stanza e vi rimasi. Credo ch'egli andasse nel salotto, ove era Ildreda; e io non era vaga di trovarmi sul loro incontrarsi. Mi rammenta anzi ch'io indugiai. Il sole era tramontato, e io me ne stava alla finestra, notando certe tinte del color dell'ambra lasciatesi addietro, le quali morivano sulle cime de' pini sparsi qua e là per la campagna. Io rimasi a riguardare, finchè ogni lume disparve, finchè le tinte d'ambra divennero grige.

Già faceva notte e freddo. Lascio la stanza e scendo. Rischiarata era la sala. Giunta appiè della scala odo aprirsi d'entro l'uscio della libreria; ed ecco uscirne senza parlare lord Carstairs e Guido; ma Guido portava nel volto lo sdegno, ma terribile e grave, a mala pena represso, onde n'aveva livide le labbra. Al vederlo cotale, il cuor mio cessò di battere.

Già s'avvicinavano alla porta di via; ma prima che vi toccassero alcunchè vid'io che gli arrestò; e non so da donde venisse. Era Ildreda; e fattasi innanzi, impedì loro l'andare. Poco dopo il silenzio fu rotto:

« Ildreda, fatevi indietro! » Guido gridò. E accennato innanzi: — Milord » seguitò « eccovi la via! » Posta l'altra mano sul braccio d'Ildreda, rimase fra lei e lord Carstairs gittando fuoco dagli occhi.

Ella rimosse la mano di lui, si trasse da parte elevando la fronte colorata come fuoco, mentre il lume le si rifletteva sui biondi capelli. Tesa la mano verso lord Carstairs, così prese a dire:

« Io non vengo a sostenere l'oltraggio. La memoria più serve a me che a Guido Graham. Io mi rammento che lord Carstairs arrischiò la sua per la mia vita ».

Ei le afferrò la mano; ed ella il guatava in disperata disfida, con uno sguardo di cupa tristezza; onde un sorriso spuntato sul volto di lui si dileguò.

« Anche la memoria *mia* è buona » ei le rispose; e il mondo, miss Kane, è più vasto che non le porte a Falcon Court ».

Mentre parlava, levò la mano di lei e la baciò. Poi un grido — credo che fosse una maledizione — ruppe dalle bianche labbra di Guido.

L'uscio gli fu chiuso dinanzi, ed ella come una tigre rimase innanzi a Guido nell'antica sala riguardandolo muta e feroce. Stettero l'un l'altro in faccia senza far motto. Alla fine egli ruppe il silenzio così:

« Ildreda, venite con me ».

« Non vengo » rispos'ella duramente.

Guido allora le s'accostò.

« La mia volontà una volta almeno dee vincere la vostra » disse egli a lenta voce. « Vogliate o non vogliate, io *voglio* parlarvi, e non voglio farlo qui ».

Ei le teneva gli occhi aperti in faccia; e mentre ch'ella rispondeva a quello sguardo col suo, non so qual forza in lui fosse, onde senza tremare, nè ritrarsi, seppe sostenerlo ancorchè disprezzo e odio esprimesse.

Egli la vinse, ed ella n'andò con lui: entrarono in biblioteca e ne chiusero l'uscio.

Nel salotto non vidi alcun lume fuorchè la fiamma del fuoco, la quale rivestia la stanza d'una luce rossastra. Io v'entrai e mi posi a sedere accanto al fuoco. Sì ampia era la stanza e silenziosa, che passarono molti minuti prima ch'io vedessi un'ombra attraverso i pinti vetri; onde m'accorsi che non ero sola.

Perchè non fate portar un lume? » chiese la zia. « Temo, Speranza, che vi piaccia sciupare il tempo ».

Doveva mo trattarmi sempre da fanciulla? Mi levo in piedi per obbedienza, ma le lagrime intanto mi sgorgarono dagli occhi. Ella mi s'accostò, le vide e mi pose la mano sulla spalla.

« Che c'è, Speranza? »

« Zia Graham, ho io per loro ad essere estrania » chies'io tristamente. « Tanto e' son cari a me quanto a ogn'altro. Perchè mo quando soffrono, non v'è un'anima che me ne dica nulla? »

« Perchè voi siete giovane » pronto rispose; « e per quanto io possa non voglio che certe specie di dolori vi sieno palesi. Se voi ne sapeste di più, nessun bene potreste recar loro. Ma zitto, Speranza! Fate portar i lumi, e fate di non istare con le mani in mano ».

Senza più nulla dire mi posi a lavorare lagrimando in silenzio. Feci com'ella volle e rimasi un pezzo a cucire affatto sola. Mentre ch'io sedeva, l'uscio stette aperto; e prima ch'io smettessi, un altro uscio fu spalancato, e m'accorsi da chi. Odo attraversare la sala e salire le scale. Ell'era Ildreda; la conobbi alla fretta del passo.

Quel dì, come spesso accadeva, s'era desinato per tempo. Battevan

le otto quando la zia m'ordinò di salire e domandare a Ildreda se la volesse discendere. Eravamo sole noi due: Guido non v'era.

Picchio all'uscio d'Ildreda; nessun risponde. Ripicchio: al che d'entro udii con asprezza:

« Chi è? »

« Son io — Speranza ».

Allora la mi aperse. Non v'era lume in camera; ma a quel che veniva dal corridoio, e le cadeva sul volto, pallida l'ho veduta.

« Che venite a fare, Speranza? » diss'ella. « Se lo sapessero, non vi lascierebbono venire ».

« E mi manda la zia, Ildreda ».

« Stupisco che s'arrischiasse a tanto! Bene — udiamo l'imbasciata ».

« Non v'è imbasciata: il tè è pronto; e vengo a domandarvi se volete venire ».

« Bene: ditele che *non* voglio. — Ora andate a' fatti vostri, Speranza. No: aspettate » aggiunse; « datemi una lucerna ».

Io presi uno de' candellieri da camera che stavano sur un tavolo vicino all'uscio; l'accesi e glielo recai. Allora meglio la vidi in faccia; ma a quella vista, io mi trassi indietro. Ella mi stava innanzi severa, ardita, minacciosa.

La luce rischiarò me ancora, e credo ch'io pur fossi cangiata, perchè, mentr'io dava indietro, la m'afferrò per un braccio.

« Non fuggitemi, Speranza! La è una calunnia! » gridò.

« Ildreda! »

« Non ve l'han detto? » Mi guatò fissa fissa, e poco dopo il suo aspetto si raddolcì. « Bene, io gliene son grata — mi si sono mostrati umani. Ma, Speranza » riprese « potrebbono dirvene; e se 'l facessero » gridò con occhi riaccesi « io vi ripeto che la è una calunnia! — Speranza, udite voi quel ch'io vi dico? la è una calunnia! » e in quel bianco aspetto lo sguardo diceva lo sdegno dell'animo suo.

« Non me n'han detto nulla, Ildreda — e non hanno in animo di dirmene mai » risposi. « Oh, rientrate in camera, e siate tranquilla! Quant'è o non ne so nulla ».

Ella deposto il candelliere, cominciò a ire su e giù per la camera. Io poteva andarmene, ma la forza mi veniva manco. Io l'amava; il mio cuore era travagliato col cuor di lei. Le mossi incontro, e arrestatole il passo, le gittai le braccia al collo.

« Ildreda, poss'io far nulla? — poss'io far nulla? » dissi fra' singhiozzi.

Ella mi strinse al petto, poi mi respinse dicendo:

« No — per me nulla potete ».

Me ne venni in silenzio: una parola, uno sguardo m'avrebbono fatto dar volta, ma ella più non mi guardò nè disse più nulla.

Quella sera non la rividi. Quanto durasse quella torbida veglia non so, ma quand'io mi ridussi in camera mia, ella passeggiava ancora. Sul tardi quando tutta la casa era quieta e spento ogni lume, esco dal letto, e, fattami a guardare, vedo un fil di luce uscire per le fessure dell'uscio di lei.

CAPITOLO XVI.

Dopo il mezzodì del giorno seguente eccomi a Oldshaw.

Dall'ultima mia visita in poi era passata più che una settimana. Credo che vi sarei riandata più presto se non me n'avesse tenuta una certa paura codarda; e credo che più non vi sarei andata per un pezzo ancora se una certa ardentissima brama, codarda del pari che la paura, non mi ci avesse spinta.

M'avevan detto che Alice stava meglio, e tale credevo di ritrovarla — ma entrata in camera, la vedo distesa sul sofà, senza forza, inoperosa. Livide eran le guance -- parlava men facilmente, e non poteva giacere tranquilla; avea le mani calde e aride per febbre, e quel suon cupo della tosse mi riesciva più doloroso che non quel silenzio che precede la morte. E pur ell'era tutta speranza; e quando la salutai con qualche parola di pietà, ella quasi adirata risposemi che non n'avea bisogno.

« Sto meglio » disse « ma molto meglio. Sento che vo ricoverando le forze. Con l'aiuto della balia, stamane ho passeggiato per la camera — Sto meglio davvero, Speranza. Io vi stava attendendo, e desideravo che venissi ».

« M'attendevate più presto, Alice? »

« Non saprei dire. Mi piaceva ogni dì pensare che forse sareste venuta. Ah quanto son lieta » aggiunse poi gentilmente « di rivedervi, Speranza! »

Io me le siedo accanto alla luce del pigro novembre. Da pochi dì il freddo era cresciuto, e in quest'uno — sì tetro e nebbioso gli era — le vampe del fuoco, illuminando la stanza, eran più chiare della luce che penetrava appena attraverso le cortine.

Mi posi a sedere, ma la forza di parlare non rispondeva. Io non era lieta; mi sentivo oppressa di stanchezza; tanto insomma era abbattuta, che nè alla mente mi venivano i pensieri, nè alla bocca le parole.

Ma della mia stanchezza ella non s'avvide; direi che non pose mente pur al mio silenzio. Mi posi a sedere dove a lei piacque, proprio a fianco suo. Ella m'avea slacciato e tolto il cappello: e a me doleva pensando ch'ero andata per rivederla e nulla più. Quieto

era il dì; muta era la stanza, e io mi disposi, s'ella avesse voluto, a star fino a sera.

Ell'era vaga di quella specie di riposo e di quiete; e io glielo leggeva nell'aspetto lieto nella voce e nelle parole. Tratta la mano, l'aveva unita alla mia; così, senza ch'io nulla chiedessi, la cominciò a parlar pianamente. Prime a rompere il già lungo silenzio furono le sue parole.

« Io giaccio qui » disse « e sento come se nella mia vita questa fosse la prima volta che sorge il sole. È strano, Speranza, affisarsi nei raggi suoi e poi guardare nella notte addietro ».

È *strano*? è *lieto* doveva dire. Affisarsi nel sol che nasce, e guardare nelle tenebre *poi* — aveva invece a chiamarsi strano.

Mentr'ella parlava io la riguardai, ma non v'era di che rispondere. Tacque un momento.

« Tutta » disse « m'appariva oscura e triste. Io era simile ad un affamato che va brancolando in traccia di cibo. Oh Speranza, io faceva di tali sogni anche quando parevo gaia e spensierata ».

« Io credo che — qual più qual meno — sognamo tutti per varie guise ».

« Sì — ma i sogni di taluni non sono buoni nè belli. E i miei, Speranza, non furon buoni sempre. Parecchie volte furono volgari, mondani e sordidi; e quando gli eran buoni, non mi facevano lieta. Quali cose tristi, deserte di speranza non mi pingevano! E quelle ch'erano oneste, belle e invidiabili m'apparivano solo per fuggirmi dinanzi ad ogni mio passo. Oh Speranza, io non era felice! Nessun mi dava aiuto: passavo il tempo e il mio male non aveva un'ora di tregua — e il coraggio m'andava mancando ».

Il parlar in fretta e con affanno le cagionò un terribile assalto di tosse; e prima che cessasse, il fazzoletto, ch'ella s'era posto alla bocca, n'andò macchiato di sangue. Io, presa da spavento, voleva chiamare aiuto, ma in quella che mi rizzavo, la mi trattenne per il braccio.

« Non è nulla, cara » bisbigliò « tal cosa m'accade spesso. Lasciatemi riposare un poco ».

Adagiato il capo sul guanciale, chiuse gli occhi. Immobile rimase — cheta come la morte. Ma quelle guance infossate erano calorate di fuoco.

Io calcolava in silenzio, con gli occhi in lei, finchè alla fine quell'immobilità del suo viso cominciò a cangiare, e pari a fanciullo che sogna di cose liete, un tremulo sorriso le spuntò sulle labbra. Riaperse allora gli occhi.

Ogni traccia di dolore dileguata era dal suo aspetto: era passata l'oscurità, e al sorgere e al dilatarsi di quel sorriso, una timida luce,

una letizia vi tenevan dietro, pari all'imporporarsi del cielo sui primi raggi del sole.

Standole a costa, tanto io vedeva, e insieme a chiuse labbra ascoltai quel che in voce piana e sottile ella venne dicendo.

« Con me è rimasto breve tempo — solo pochi dì — e pur io sento già che la mia vita n'era stata tutta ripiena, tutta ravvolta. Oh Speranza, se m'avesser lasciata sola, che avrei io fatto! E' pare che per me null'altro sia al mondo fuor che il sole: quanto ho desiderato ed atteso, mi sta dappresso: quant'ho bramato è possibile adesso. E ogni cosa mi viene da *lui* — da lui! »

Perchè il giorno, sì tetro già, diveniva oscuro sì presto? — o qual cosa mi s'andava stendendo come velo sugli occhi? — Io la guardava, e la vedevo come in ombra.

« Gli viene l'un dì dopo d'altro » ella disse. « Ogni mattina mi sveglio *sapendo* ch'ei verrà. E' siede qui, e parla e mi legge ». Levò le mani e se le chiuse al petto. « Oh Speranza, egli mi ama! E' mi par l'alba d'un giorno novello! »

Talvolta egli accade che, vicini a svenire, udiamo voci intorno a noi, anzi a noi dappresso, e pur sembianti a sogno — o a suon lontano. Tale io udiva lui. Credo anzi ch'io, mentr'ella parlava, chiudessi gli occhi, e fossi presa da una specie di deliquio; e' fu un momento che l'esistenza mi parve cessare.

Oh zitto! La vita non ha molti momenti come questi.

Ella ruppe il silenzio da capo. Chetamente, come se nulla fosse stato — come se l'Angelo di Morte non avesse varcato la soglia della camera di lei — io udii la sua voce.

« Io era usata nel pensiero che per mutare io fossi troppo vecchia. E adesso mi sento giovane tanto! Mi pare ch'ei potria incurvarsi su me come si fa su' fanciulli. Voi dicevate il vero, Speranza, a dire ch'egli è un maestro paziente: sì paziente e gentile, e pur giovane tanto! Oh Speranza, che ho fatto io per meritarlo! Che può trovar egli in me da amare? »

« È strano » — ma s'arrestò: indi, dopo picciola pausa, riprese: « è strano il come prendesse dominio sopra di me. Ei non mi richiese mai d'amore. Speranza, io vi penso le mille volte! com'egli venne quel primo dì ch'io era ammalata, e mi fece cosa sua! »

Le sue mani erano congiunte, e il suo aspetto brillava di luce e di gioia. Ringrazio Iddio che intenta a parlare dell'amor suo, la non pensasse a me, e non mi volgesse quasi mai uno sguardo. Quando io le parlai, la mia voce sonò strana alle orecchie mie proprie: ella non vi pose mente: e le poche parole ch'io dissi non le toccarono l'animo. Ella prese la mia contentezza e simpatia come cose spontanee: mi teneva al fianco per ascoltare, non per parlare. E io *ascoltai*:

passiva e cheta io le stava allato, finchè alla fine — alla fine! il fosco giorno di novembre cominciava a declinare.

La porpora del tramonto non abbelliva il cielo. Io me n'andava sola fra squallide piante immobili, coi rami ignudi rizzati verso lo scolorato, tristo deserto delle nubi. Nessun'ombra per l'aere; per la terra non suono, indizio di vita — non soffio di vento — non voce umana. Io cammino lungo la solitaria via, e tremava al suono dei passi miei.

Non v'era battaglia da combattere; nessuna gesta a compiere; come il giorno che moriva, con la sua calma desolata, io me n'andava in silenzio. Il sole era tramontato – null'altro restava: e una viva speranza era spenta.

Io sentiva desiderio d'essere a casa, ma forza per affrettarmi non avevo. Ero stanca — piena di tristezza, e l'aspetto della natura me la rendeva più grave.

Attraverso l'oscurità scorgo avvicinarmisi alcuna cosa, ma la lontananza non mi lasciava distinguerne le fattezze, anzi appena ne discernevo i contorni: tuttavia, prima che mi fosse vicino, m'accorsi che gli era Frankland. Credo d'averlo riconosciuto al passo, che risonava nella quiete della notte.

Andavamo avvicinandosi l'un l'altro lungo l'angusto sentiero; ma di notte, quante volte m'accadde d'incontrarmi in lui, avrei voluto, potendo, evitarlo. Questa volta non era possibile; non vedevo scampo. Egli mi s'avvicinava ognor più; ed eccoci l'un l'altro in faccia

Ei s'arrestò tocco di subito stupore: infatti non mi ravvisò finchè non fummo faccia a faccia.

Tra maraviglia e contento, egli espresse il mio nome:

« Speranza! »

Allora, non potendo io trovar risposta a quel ch'egli disse, vi fu un momento di pausa.

« Bene, Elfa, che state facendo qui?

« Andavo a casa. — Io vengo da Oldshaw ».

« Ma perchè lasciarvi coglier da quest'ora? Elfina, non dovreste trovarvi sola per questi luoghi in una sera di novembre.

« Credevo che sarei giunta a casa prima di notte; temo d'aver camminato lentamente ».

« In avvenire aspettate la partenza da Oldshaw. È una fortuna ch'io v'abbia incontrato ».

Presami la mano, e appoggiatasela al braccio, diede di volta come per accompagnarmi. Ma io mi ritrassi.

« Voi non dovete tornar indietro » diss'io in fretta. « Lasciatemi andar sola, Frankland ».

« Speranza, datemi la mano. *Non* voglio che andiate sola ».

« Siete anche stanca » dopo una pausa aggiunse; e già egli mi teneva salda per mano, e i suoi passi avevano cominciato a misurarsi da' miei.

« Mi duole il capo ».

« Il che appunto v'ha fatto camminar lenta. Vi duole molto? »

« E' mi vengono le vertigini, e ad ogni passo le pulsazioni crescono fortemente ».

« Appena giunta a casa, coricatevi. Fatevi curar da mia madre. Io qualche volta ve n'ho curato anch'io, Elfa ».

« Sì ».

« E le più volte, sotto la mia cura, andavano via. Vorrei poterci star io a curarvene! »

« Se n'andrà da sè, Frankland: bisogna aver pazienza — sopportarlo finchè se ne vada ».

Giù nel cupo, di verso mezzodì, scorgevo gli alberi di Falcon Court tristamente nereggiare per un cielo tinto di cenerognolo. A giungervi non mancava omai che un quarto d'ora. In parte vedevo anche la casa – e fra le piante un lume da una finestra. Parve che una specie di faro splendesse in mezzo alle tenebre.

« Elfa » diss'egli « che avete fatto dacchè non ci siam più riveduti? »

« Ho fatto assai poco: sono uscita appena ».

« Io non v'ho più veduta da una settimana ».

« È vero ».

« Ci *ha* dunque ad essere qualche cosa da dirmi Elfa » — Ei cominciava da lontano; e io pensava che in lui fosse qualche incertezza, qualche dubbio; non sapevo s'egli dicesse ciò che intendeva. Forse m'ingannavo; infatti la pausa fu breve. « Elfa » diss'egli « qualche volta sto una settimana intera senza vedervi ».

« Gli è vero, Frankland ».

« E tuttavia non avete nulla a dirmi? Ah, Elfa, a *me*, trenta volte al dì nascono pensieri che vorrei comunicarvi ».

« Sì — ma tali pensieri non sappiamo serbare, chè ci sfuggono di mente. Eccoli venire; poi – non appena passano – ed eccoli usciti di mente ».

« Ma tuttochè passati, ci rammentiamo d'averli avuti. -- Elfina — durante questa settimana vi siete accorta ch'io mancassi? »

« Me ne sono accorta, Frankland ».

« Anch'io: e adesso son lieto di rivedervi – oh quanto son lieto, Elfa, di trovarmi con voi » egli esclamò.

Mentre la mano mia riposava sul suo braccio, egli la toccò con subito affetto. Benedetto da Dio! – Sì; le sue parole erano veraci, e lo furon sempre, dalla prima volta ch'ei mi tolse fanciulletta in braccio. — Fanciulletta! Ah tutto sta qui! Io era divenuta donna — ed egli non se n'era accorto.

Mi condusse a casa lentamente, e più lentamente di mano in mano che ci andavamo avvicinando. Egli indugiava per via.

Io avrei potuto gridar forte — « Oh finiamola! lasciate ch'io me ne vada sola! » Ma no 'l dissi — non feci il menomo atto che accennasse a patimento, e a lenti passi, fra l'ombra più folta, venimmo a casa.

E tanto gentile e umano mi si mostrò, che quel dolor corporale, minor d'ogni altro dolore, sopportai di lieve. — Di quanta tenerezza non mi fu largo! Così si fosse mostrato sollecito e affettuoso verso di me quando io fui ammalata! Ma adesso come non pareva più mio! Che differenza da quando io era « la piccina di Frankland! »

E' non volle pur lasciarmi alle porte d'entrata. La passeggiata non ebbe fine sinchè non avemmo attraversato il breve viale ove gli alberi molti facevano l'ombre della tarda sera più fitte:

Alla fine s'arrestò con me alla porta di via; e com'egli aperse, ed ecco il fioco e noto lume della lampada nell'antica sala lievemente rischiararci.

« Povera Elfa, piccina mia! »

Egli teneva la mia nella sua mano; e quivi sulla soglia, ove nell'accommiatarci eravamo stati già spesso tenendoci per mano, adesso pur vi stavamo – ma il commiato era quello d'un tempo novello.

« Entrate e coricatevi. Voi siete stanca. Curatevi, Elfa ».

« Voi, Frankland, non entrate? »

« No — bisogna che me ne vada ».

E pur non andava.

« Non mi piace parer ammalato come voi. Poss'io far nulla per voi ».

« Nulla più ».

« S'io rimanessi, potrei leggervi; e vi leggerei vicino al caminetto finchè foste addormentata ».

« Oh no — non di notte. Dio sia con voi, Frankland! Notte felice ».

Io gli accostai la mano alla bocca per esser baciata. La era una vecchia costumanza nostra. Non volevo ch'egli più indugiasse. La sua piccina stava male, ed egli era afflitto; in ciò consisteva il tutto.

Sì — il tutto — d'ora in poi. Tanto io dissi a me nell'atto di chiuder la porta, mentre il suon de' suoi passi andava morendo lungo il sinuoso sentiero.

Ov'erano gli altri tutti? L'uscio del salotto era aperto, e dentro, buio affatto. Nessun rumore s'udia per la casa fuorchè il battere d'un orologio da muro. Passando notai l'ora: eran le cinque e mezzo.

Me ne venni in camera mia senza incontrar nessuno. Lume non avendo, richiudo l'uscio, e siedo. Ma benchè sola, all'oscuro, non mi riusciva di pensare. Abbattuta e vinta dal male che mi tormentava,

ogni altra pena cominciò a volgersi in uno strano torpore. E' mi pareva già di sognare, o almeno mi dilungavo dal vero. Mi posi la mano alle tempie per calmarne i battiti frequenti, ch'erano veri ed acuti, e con voce fioca chiesi alcuna tregua, alcun riposo.

Quella voce m'uscì, perchè non ne potevo più. Mi traggo con fatica al letto, mi vi abbandono, e chiudo gli occhi, non per dormire, ma il sonno pur venne.

Il sonno fu grave e agitato. Quanto durasse non so; ma svegliatami, vedo la stanza rischiarata. Non era lume di candela, ma rossigno di fuoco: e alcuno era in camera, la cui ombra, stando la persona seduta al caminetto, interrompeva il chiaror delle fiamme sul pavimento.

Come uno svenuto che ricovera i sensi, io mi desto e vedo il mutamento. Quasi sognassi rimango a riguardare quelle fiamme che in su guizzando dimenavan le punte. Avrei voluto muovermi o parlare, ma un vapor grave mi teneva legati i sensi, e le membra giacevano spossate di languore. Eccomi giacere immobile, mezzo smarrita, guardando ogni cosa come fosse pittura. Così io giacqui finchè la pittura si mosse.

Quel subitaneo moto ruppe in me lo stupore. Ildreda si levò dalla sedia con una specie d'impeto, volse gli occhi dalla mia parte, e vide ch'io non dormiva. Così com'ella stava, io non potea vederla in viso, perchè volgendo le spalle al fuoco, altro lume non le veniva sul volto fuorchè il pallido raggio che entrava dalla finestra. Quel fioco lume la fece sembrar paurosa.

Così in piedi rimase picciol tempo. Ella forse rimase tocca dalla subita vista degli occhi miei. Poco dopo la mi venne accanto.

« Non sapevo che foste svegliata » diss'ella duramente.

« Mi sono svegliata or ora ».

« Che male avete avuto? »

Quell'aspra domanda mi punse l'animo; il sangue mi rifluì al cuore con dolore acuto, ridestando la memoria ch'era rimasta sopita.

« Venni a casa stanca — mi doleva il capo ».

Qui fu una pausa.

« È tardi? »

« È battuto un'ora poco fa ».

Che mutamento era quel suo? Ella mi stava a lato, ond'io la vedea chiaramente, e il suo aspetto *era* triste, affilato, smarrito, bianco; guardava come cosa scolpita che mi stesse accanto per farmi paura.

Io me le piego e le tocco la mano.

« Ildreda! »

Qual cosa al tocco mio la fece rabbrividire? Ella ritrasse la mano come se il mio contatto l'avesse punta.

« Speranza, state cheta! » diss'ella.

State cheta; con quell'aspetto innanzi a me! Tremando mi levo sul letto e le gitto le braccia al collo.

« Qualche cosa è accaduto: ditemi che è. Vi prego, Ildreda, ditemi, che è stato? »

Ella da sè mi rimosse, ma con atto più lento che prima. Ed ecco ch'io la vedo mutarsi. Il volto suo, ch'era immobile, comincia tremare. Rimase alcun tempo lottando seco, finchè fu vinta. Diede in un grido represso ma acuto; poi si lasciò cadere sulle ginocchia, dicendo:

« Nulla ho a dirvi. Lasciatemi da me; trista son io! Oh Speranza! » — e forte singhiozzava — « oh Speranza! » e seguitando a chiamarmi scoppiò in un dirottissimo pianto.

« Nulla v'è a dire » riprese poi « ma lasciatemi qui. Stanotte non so andar in camera mia. Lasciatemi giacer qui ».

Depose il viso sul letto, e i singhiozzi la facevan tremare. Un irresistibile pianto l'aveva assopita, un torrente di lagrime, onde vana riusciva ogni consolazione o preghiera. Piangeva, e parea che i singhiozzi le fendessero il petto. Io l'avea già veduta tremare sotto la violenza del dolore, ma come questa volta – mai. L'altre volte somigliavano a temporali d'estate. Impetuosi ma brevi, la lasciavano più serena che prima; erano movimenti di passione, passati i quali ella riusciva più pura e più felice. Ma a *questa* tempesta non seguitò la bonaccia; l'ondeggiamento che ne restò non aveva alcun aspetto di calma. Finito di piangere non volle udir parole di conforto nè che pur la toccassi; ma giacque a' miei piedi gemendo; e io all'udire mi sentiva straziare.

« Lasciatemi sola! un demonio combatte in me! » gridò forte una volta.

Mentre ch'ella parlava, io, piegatamele sopra, tentava di rialzarla; ma ella, levato il capo, mi scosse da sè. Quello sguardo mi fece fuggire il sangue dal cuore.

« Un demonio combatte con me tutta la notte », dicea ne' singhiozzi « e io no 'l posso respingere, nè domare. Oh Speranza, s'egli mi vince, pensate ch'io ho combattuto con esso. Speranza » — ma la sua voce non sonò più distinta, anzi divenne uno strano bisbiglio, che mi faceva gelar di paura. – « S'ei mi vince, dite a Guido ch'io ho combattuto con esso ».

Io non la capiva: quello sforzarmi a volerla confortare m'aveva stanca.

« Perchè dovrò io dir a Guido tal cosa? » diss'io tristamente. « O che Guido è un nulla per voi adesso? Non vedo come per amor suo non abbiate a lottare con un demonio o con un angelo se fosse

bisogno. Oh Ildreda, piacesse a Dio che lord Carstairs vi sposasse, e voi ve n'andaste con lui — e lasciaste Guido da sè ».

Com'io diceva, ella mi guardava — ma con aspetto sì smarrito, con uno sguardo sì pauroso, ch'io ne rimasi atterrita, Ella mi riguardava, ma senza far motto. Non mosse le labbra se non dopo lungo silenzio; e quando vennero le parole, m'accorsi che nascevano da pensieri stranamente smarriti.

« Speranza » incominciò a dire « vi rammentate voi, gran tempo fa, com'io v'abbia detto che dì verrebbe in cui io piangerò a' vostri piedi? Vedete — gli è proprio venuto! E *voi* siete, Speranza, oh, voi siete quale io vi raffigurai ne' miei pensieri! Speranza, vorrei sapere se vi sieno spiriti decaduti che ardano di piangere a' piè degli angeli ».

« Oh zitto, Ildreda! »

Ella nascose il volto, e ruppe di nuovo in pianto.

« Io non v'ho recato danno veruno » diss'ella singhiozzando. « Che che avvenga di me, non sarà questo un pensiero che rechi seco amarezze. Io sono stata tenera di voi molto; — male non ve n'ho mai recato; — oh Speranza mia purissima! — oh purissima cosa che voi siete, Speranza! »

Mentre ch'ella piangeva, io me le abbassai, e a suo dispetto, bench'ella tentasse di ritrarsene, le cinsi il collo delle mie braccia, e me la tenni stretta.

« No, voi non mi avete mai fatto male » le diss'io in lagrime a bassa voce « anzi null'altro m'avete fatto che bene; io vi porterò sempre nella mente, e vi amerò finch'io viva ».

Quegli sforzi ch'ella avea fatto per liberarsi da me vennero poco a poco diminuendo, finchè rimasta sommossa, cominciò a tremare. Io posi le labbra sulle umide sue guance, e mi diedi a baciarla e a ribaciarla senza fine. Tentavo di baciar le lagrime ancora, ma le lagrime scorrevano più rapide ch'io non potessi asciugarle. Ella piangeva come un fanciullo, e come un fanciullo raddolcendosi, mi gittò alla fine le braccia al collo anch'essa. Mi rimase avvinta alquanti minuti tutt'angosciata. In tal modo la non m'aveva abbracciata mai; mi tenea forte come creatura che affoghi.

Rimase un pezzo inginocchiata al fianco mio, ma per chiedere ch'io facessi, nulla rispose. Solo quando fu tardi, a furia di preghiere la ridussi a riposare; ma so che in tutta la notte la chiuse occhio appena.

Anche dagli occhi miei il sonno era fuggito. Ma se quella notte i miei pensieri si dilungarono spesso da lei, Iddio me 'l perdoni. Io considerava quel suo dolore come un violento rimorso che si sarebbe racchetato al venir della mattina. La sua natura, tutta passione, a tanto andava soggetta. Da un pezzo avevo smesso di porre

le sue emozioni a paragone con le nostre. Qualche moto del sangue suo meridionale aveva suscitato quella furia di dolore. Non sarebbono passate molte ore, e la tempesta si saria dileguata.

Così pensavo io. — Ahimè, ahimè! per gli avvertimenti che ci son dati, e a noi non è dato di leggere! – per i segni che ci son mostrati, e a noi dato non è di scorgere! Il segno sparisce, e noi nulla apprendiamo; parla la voce, e noi n'udiamo soltanto le parole espresse quando l'ora è passata per sempre.

Oh Ildreda, guardando addietro, quella notte mi torna innanzi fra una nebbia di lagrime e fra l'oscurità – con l'ultima sua lotta — con quanto ci fu d'incerto, di dubbio, di tenebroso — con tutto il mistero di quelle memorabili parole, or divenute chiare!

CAPITOLO XVII.

Molto bene mi rammento come bello e lucente spuntasse il mattino poi. Il tinello, ove si fece la colazione, dava con le finestre a levante; e quando scendemmo, tutto splendeva ai raggi del sole. Tra i vetri d'una delle finestre, alcuni rami di pervinca eran fioriti in estate, ed e' mi par di vedere la molle ombra delle picciole foglie muoversi alla luce del sole.

Finito il pasto, Ildreda rimase da sola accovacciata al fuoco. Dacchè s'era levata avea parlato appena; strano sguardo era quel suo come di tema in silenzio. Giacea tremante, incurvata sul fuoco, muta e tutta raccolta in sè.

Io andava per la casa in volta. Quella mattina non mi resse il coraggio di sedere, e chiesi alla zia mi lasciasse far cosa che mi tenesse in moto i piedi e le dita. Ma ogni volta che il bisogno mi traeva al tinello, ed eccomi quella figura immobile, muta, raccolta innanzi al fuoco.

Una fiata mi vi recai con una manata di fiori, ch'io avea appena raccolti al sole — alcune pallide rose rimaste appese a una muraglia di verso mezzodì.

Nell'entrare lascio aperto l'uscio, e mentre ch'io stava innanzi alla tavola, ecco entrar Guido.

Egli andò in silenzio a una finestra, e vi rimase alcuni momenti guardando fuori; poi, andando in giro, venne dove Ildreda giaceva.

Sedeva sur una sedia d'antica forma; ed egli se le pose accanto. Ella guardò in su verso di lui, ma non gentilmente: al vederlo le fiammeggiarono gli occhi a guisa di minacciosa belva quando si desti.

Pallido era, ma quando parlò, la voce uscì ferma.

« Voi avete assegnato quest'ora » disse.

In quella ch'egli parlava, ella gli si rizzò innanzi — e piaccia a Dio che Guido non mai s'abbatta in altro sguardo simile a quello che in lui fu volto! era uno sguardo disperato di creatura inseguita.

« Di che avete bisogno? » diss'ella.

La mano di lui s'apprese forte alla sedia su cui ella sedeva, con uno sforzo sì convulsivo, che le vene gonfiate parevano corde. Dopo queste parole vi fu un indugio ch'egli non potè aspettare, cred'io, se non se alquanti momenti dopo.

« Ho bisogno che a questa derisione sia posto fine » diss'egli con voce repressa. O voi lasciate oggi libero me — o io voi. Ho già sopportato quanto un uomo potea sopportare; la mia forza è omai esaurita ».

« Siate libero dunque » rispos'ella arditamente. « Ora siamo liberi entrambi! »

L'aveva chiesto egli stesso, e pur quand'ella rispose, qual grido d'irresistibile ambascia non iscoppiò dalle labbra di lui!

Quel grido non mi lasciò più far nulla. Esco di là, salgo le scale a lenti passi e mi do a camminare su e giù pel corridoio. Quanto quel passeggiare durasse, non so; ma non molto dopo ch'io era uscita da quella stanza di sotto, odo partirne un suono — un subito fracasso, come di cosa che si fosse spezzata — e dietro un rumor di passi su per la scala. Io appunto vi stava in capo; ed eccomi faccia a faccia con Ildreda — tremante, pallida, smarrita.

Rimase picciol tempo a riguardarmi.

« Ponetevi 'l cappello e uscite con me: — in questa casa mi sento soffocare » gridò.

E senza aspettar risposta corse in camera sua, e ne chiuse l'uscio.

Eccoci uscite insieme. Ella non disse più parola finchè, passato il viale, non ne fu toccata la porta.

« Non vicino al villaggio » diss'ella « prendiamo il sentiero da levante ».

Era questo un sentiero aprico che saliva, ma erto ed elevato, brullo da mezzo, esposto alla brezza marina. Di rado vi si passeggiava, perchè anche in estate vi soffiavano venti fortissimi. Ma la fredda sterilità quel dì vi si conveniva: il vento ne soffiava contro aspramente, ond'ella trasse il velo indietro.

Mentre ch'io le andava a costa, con l'affanno nel cuore, non una sillaba fu espressa tra noi. Io non le poteva parlare — mi mancava la forza per farle domanda veruna: nell'aspetto suo vedevo alcuna cosa che mi chiudeva le parole in gola.

La fu una rapida camminata: la brezza ci spirava in faccia, per cui la lotta era continua, ed era tale da levarci le forze: certo ch'io

ne rimasi vinta. Ella nello stato suo non sentia fatica; ma dopo mezzo miglio, io non poteva più trarmi innanzi.

Allora, fatto sosta, ruppi il silenzio.

« Ildreda, io non ne posso più ».

« Siete stanca, Speranza? »

Allora mi guardò — non senza gentilezza.

« Io non penso che a me » di subito disse « vi porterò in ispalla ».

« Lasciatemi seduta un poco, tanto ch'io ripigli forza.

Ed eccomi sedere sovr'un sasso, de' molti che giacevano qua e là. Ella mi rimase accanto, guardando in mare. Il mare s'apriva agli occhi nostri azzurro, esteso, spumante ai raggi del sole.

Il suon dell'onde che si frangevano alla sottoposta spiaggia mi giungeva debilmente agli orecchi. Non era quel suono che, seduta quivi, solea tenermi a sè; ma il vento ne portava alcun altro alla volta nostra: era lo scalpitare d'un cavallo. Eccomi ritta; guardo e vedo un uomo a cavallo sulla cresta del colle.

« Egli è lord Carstairs ».

Queste parole furon sue. Ella rimase a lui volta, bianca e immobile come pietra. Egli le venne incontro velocemente, ma ella non si mosse finchè con lieta voce ei non la salutò e non scese a terra.

« Io già sperava d'incontrarvi errante qua o là » esclamò; « e pensavo che questo bel tempo v'avrebbe fatto uscire. « Ma voi avete scelto una passeggiata ventosa. Siete venute sempre per questa via in bocca al vento? »

Tal domanda fu da lui fatta senza riflettere: le gaie e lievi parole sue contrastavano col nostro silenzio. Così forse anch'*ella* pensava. E mentre parlava, essa lo guardò in viso con uno sguardo freddo e fermo, che di nessun colore le tinse le guance.

« Speranza Graham è stanca » diss'alla a lenta voce: « noi siamo volte verso casa ».

« Mi pare che facciate bene ».

E tolse in mano le redini del cavallo e lo condusse per la via; noi intanto, a fianco l'una dell'altra, demmo di volta per la stessa strada.

Ma lenti erano i passi, e il cammino non fu fatto in silenzio. Una strana potenza era in lui, onde durante la lunga ora che seguì, egli parlò sì di lieve e sì facilmente di questa o quella cosa, da far parere ch'ei non vedesse lo stato dell'animo d'Ildreda. Ella non gli volse parola mai; e quando ei le parlava, rispondeva ella seccamente; e tuttavia finchè i nostri piedi non giunsero all'entrata del viale, egli non rallentò mai la vivacità del parlare.

Cessò allora perchè, giunti al viale, gli era forza separarsi da noi.

Quivi le tese la mano, e quella di lei vi rimase stretta alcuni mo-

menti. Di repente, stando ella così, vedo le guance sue che fino allora non avevano perduto la bianchezza della pietra, diventar di porpora. Una fiata lo guardò in viso tutt'atterrita, mentr'egli era fermo nello sguardo e fiso. Allora, senza far motto, spiccatasi da lui, entrò nel viale.

Entriamo in casa. In sala non s'incontra nessuno, ma stava in terra la valigia di Guido con la bulletta affissa. Ella vi pose gli occhi sù passando. Locchè vedendo fermò i piedi per pochi momenti; poi si volse in fretta, e aperse l'uscio del salotto. Ella v'entrò, e illuminata dal sole che vi splendeva, guardò intorno. Non vi era anima viva. Lentamente si rivolse all'uscio, e s'incontrò nella zia che ne passava la soglia.

Quando la vide, Ildreda più non fermò il piede. Erigendo la maestosa figura, lasciò la zia Graham avanzare, e più non si mosse finchè la non le fu dinanzi. E anche allora non ella si mosse o parlò; sì fu la zia: infatti, venute l'una dell'altra in faccia, con voce piena d'amarezze, così ruppe il silenzio:

« Voi m'avete strappato il figliuolo da questa casa. Or resta che una di noi due se ne vada. Ildreda Kane, o io vo, o dovete andar voi ».

Il viso d'Ildreda diede fiamma. Mi par di vederla ancora — non umiliata, non impallidita, non atterrita, ma tutta superba alla splendida luce del sole; — alto, luminoso aspetto, capelli d'oro lucenti, sguardo che dava lampi e guance colorate di fiamma viva. Qualche cosa l'avea penetrata – uno spirito che non veniva di cielo — alcun che di feroce, di selvaggio, d'ardito, innanzi a cui la signora Graham, benchè coraggiosa, si sentì venir meno.

« Speranza Graham, rammentalele le sue parole! » ella gridò « e Guido ne la ringrazii quando verrà a casa! » Ruppe intanto in un riso di scherno. « Pel resto – sarà accomodato domani. Speranza, state indietro ».

Ell'andò verso l'uscio, e io per alcuni momenti nel mio dolore tentai di tenerla, ma ella mi respinse indietro le braccia, e mi rimosse da sè. Passando la mi guardò in faccia; poi attraverso un velo di lagrime, io la vidi salir le scale e sparire. Quel che udii poi fu l'impetuoso chiuder dell'uscio, e il tirar del chiavistello. Indi non più rumore.

Da quell'ora, durante il giorno, la casa parve deserta. Regnava un silenzio di morte; ed era sì profondo, freddo e solenne, che, passeggiando in camera mia, l'eco de' miei passi mi faceva rabbrividire, ond'io tutta mi restrinsi col lavoro innanzi, che le dita non potevano trattare, e un libro sulle ginocchia, il quale non potevo leggere. In questo stato passavano le ore. Taceva anche il vento, e un'aura non sorgeva ad agitare i rami sfrondati. Andò il sole a tramonto,

e la nebbia dell'umido novembre cominciò a levarsi come uno spirito silenzioso dalla terra e ammorsare la pallida porpora che ancor durava in occidente dietro gli alti pini.

Durante il crepuscolo, e dopo ancora che scese la notte io venni pian piano e più volte all'uscio d'Ildreda. Quivi pure tutto era silenzio: non rumor di passi — non suono che rompesse la quiete. Sola una volta picchiato, io le parlai; e una voce mi rispose, la quale pareva uscir dal suolo.

« Ildreda! »

« Speranza, se siete voi, andate a' fatti vostri ».

« Lasciatemi entrare — per un momento solo un momento ».

« No! »

Ritornata nella mia stanza, diedi in lagrime dirotte. Anche da lei, nel suo dolore, io più che per una fanciulletta non era tenuta.

Mi pareva che la lunga sera non avesse a finir mai. Stemmo a lungo sedute — l'un'ora dopo l'altra; — e la zia intesa nelle sue solite faccende, mostravasi fuor di modo sdegnata, ma senza profferire parola. Quella sera fu simile alle altre. Come se Ildreda non fosse mai vissuta, di lei non fece ombra di menzione. Ne pareva dimentica affatto.

La sera finalmente passò. Ma nella camera di *lei* nessun rumore; e io indagai per l'ultima volta all'uscio. Nè vi si scorgeva pur lume: silenzio e tenebre. Mentre ch'io stava alla soglia, il nome suo mi venne sulla lingua; con una tenerezza ineffabile ardevo di chiamarla — di rivederla — d'udirne la voce. Io stava a orecchi tesi, tenendo il respiro per cogliere il suo; ma non veniva suono veruno.

Giacqui in veglia buon tempo tentando con un'inquieta brama di cogliere in quell'alto silenzio qualche suono o movimento. Addormentatami alla fine, credo che il mio sonno fosse leggiero, ed e' non poteva durare da un pezzo, quando non so che — parve lo scricchiolar d'un uscio — mi rompe il sonno.

Eccomi desta con subitaneo terrore. Balzo a sedere e ascolto. Non v'era nulla. Io era agitata, e avevo sognato. Suono non v'era; ogni cosa stava tranquilla; l'uscio chiuso; e in camera null'altro vid'io fuorchè il pallido raggio della luna sul pavimento.

Zitto!

Balzo di letto. Ei non era sogno. Qualche mano di sotto volgea la chiave dell'uscio che dà nel giardino.

Non uno sgomento indistinto, ma una paura improvvisa, impetuosa e vaga mi fece correre all'uscio e aprirlo, e correre alla camera d'Ildreda.

Afferro l'uscio, lo tento: e non era chiuso allora! lo spalanco! vuota era la stanza! Volevo gridare, e la voce non veniva. Rimasi sulla soglia in una muta ambascia, certa omai del vero.

L'aria fredda della notte scorrea su per la scala, e credo che quel soffio sottile mi salvasse da svenimento. *Che* dovev'io fare?

Ella non poteva essere ancor giunta al principio del viale. Un raggio di speranza mi brillò innanzi. Senza destar nessuno — e a chi poteva premere di lei da me infuori? — mi getto un mantello indosso, e con quell'appassionato vigore che ne dà la disperazione, esco e la seguo al buio.

Il viale era fatto a giravolte, il che mi toglieva di veder lungo esso: il chiaro di luna, mentr'io andava innazi, m'ingannava coi suoi raggi che parevano muoversi e insinuarsi come vive creature tra le piante sfrondate. A ogni tratto credea di vederla, e il nome suo dalla mia voce espresso ecco subitamente risuonar per l'aria.

Ma invano — invano. Toccai la parte del viale senza trovar nessun indizio di lei. Dalla porta vengo in istrada torcendomi le mani per grand'affanno. Quand'ecco alla fine, d'improvviso, la scorgo, ma lontano lontano.

Il suo nome allora m'uscì di bocca con quanto n'aveva in petto. Non so s'ella udisse la mia chiamata: ah, povera Ildreda mia, forse non l'udì, perchè non posò, nè si volse, ma subitamente, in quella ch'io aguzzava gli occhi verso di lei, un'ombra densa sull'angolo della strada me la nascose.

Una nube coperse la luna, iò sapeva che fosse — oh, lo sapeva! — e sebbene ogni speranza fuggisse da me, pur io correva, facendo risuonar la notte della mia voce angosciata. Ella doveva alla fine avermi udita! — ma ecco fra le mie grida udirsi un rumore di ruote.

Io era sulla strada, con quel suono che andava morendo via. L'angoscia che allora mi prese passava il comune soffrire. Non so quanto io stessi in quel muto stupore. Non so quanti momenti scorressero quando in quell'amara oscurità sentii penetrare un raggio di speranza. Un raggio fioco, lontano — ma pur mi tolse a quella torpida miseria. Una forza istintiva — non un pensiero — ch'io allora non sapeva pensare — avea desto in me la brama di fuggire da Frankland — e così feci.

Prendo il noto sentiero attraverso i campi illuminati dal limpido raggio della luna, e oppressa da grave dolore corro in mezzo alla gentil quiete di mezzanotte. Non rallento la corsa finchè ansante e senza respiro non mi trovi alla porta di Frankland.

Tutto era silenzio, ma tra le fessure delle imposte vedo lume nel suo studio. Ei solea vegliar sino a tarda ora: non era ancora andato a letto. Giunta alla porta e tirato il campanello, ne feci risuonare la casa. Nella mia impazienza per giunta mi diedi a chiamarlo — « Frankland! Frankland! » Credo ch'egli subito m'udisse perchè alla chiamata venne in un lampo. Con rapida mano ecco tirati i ca-

tenacci; una chiave è fatta girare: già l'uscio aperto, e io balzo in casa.

Egli mi stava dinanzi così pallido e smorto, che, rimembrando il suo sguardo, posso immaginare di che terrore fosse colpito il mio aspetto se fece impallidir lui stesso. Non so s'ei parlasse, sì mi rammento com'io gridassi.

« Ildreda è fuggita! Oh Frankland, seguitela! per amor di Dio, seguitela! »

Credo ch'io fossi vicina a svenire; la tensione era al colmo, e l'anima e il corpo parevano mancarmi ad una. Tentavo di reggermi ritta e non potevo. Con un grido ei mi sollevò di peso come un fantolino, mi portò nello studio, e mi depose innanzi al fuoco sulla sedia sua.

Quivi mi s'incurvò sopra.

« Speranza, non potete parlare? Non me ne sapete dir nulla? »

« Sì ».

Lottato col mio languore, gliene dissi. Poche parole bastarono, ch'egli non era tale da esitare o da sciupar il tempo.

Non appena uscito, io mi lascio andar supina sulla sedia, e chiudo gli occhi. L'imbasciata mia era fatta e compiuta l'opera mia. D'altro non mi ricordo.

Quand'io mi destai, qualcuno era in camera con me. Al forte suonar del campanello, la padrona di casa s'era mossa spaventata. La era una pietosa vecchia: ed eccola inginocchiata al fianco mio. Ritornata a poco a poco in me stessa, fui lieta del non trovarmi sola; e dando in un dirotto pianto, le gittai le braccia al collo.

I miei pensieri tutti che nella fretta angosciosa non potevano sottrarsi a quel gran peso che li teneva chiusi, cominciarono allora a sollevarsi ad uno ad uno: — la desolazione di Guido — la vergogna sulla nostra casa — la macchia che sarebbe rimasta sui cuori e sulle vite nostre — mi si schierarono innanzi ad uno ad uno. Oh Ildreda, la nostra visione lieta e bella — la gioia nostra a' bei giorni d'estate. — la luce nostra, il nostro sole!

Passa un'ora — ne passan due, e Frankland non faceva ritorno. Gli aveva raggiunti? Sarebb'ella tornata indietro? Oh speranza inesprimibile — incredibil letizia! Zitto! Io rimasi ascoltando finchè alle orecchie mi giunse un suon di ruote, simile a quel d'un ramo secco trascinato per via; un calpestio di cavalli che da lontano pareva il picchiar d'una foglia incontro alle finestre. Ma que' suoni si dileguarono.

Perduto affatto le forze, caddi sul sofà di Frankland: allora la buona vecchia mi coperse con un mantello. Ella mi parlò del tornare a casa, ma io non poteva andare; me ne mancava la forza;

le membra non m'avrebbono sopportato. Ella adunque m'acconciò sul sofà, e mi disse chiudessi gli occhi; e io feci com'ella mi disse; ma attraverso le chiuse palpebre, quand'ella credeva ch'io dormissi, io vedea le pitture.

Quanto lunga non parve la notte, l'un'ora seguiva all'altra; ma benchè lunga, la notte passò; sorse l'aurora, ma Frankland non fece ritorno.

Tra le fessure delle finestre i primi raggi del giorno penetravano nella stanza rischiarata dal fuoco appena. Allora io volsi la faccia alla parete, e più non apersi gli occhi. Buon tempo le lagrime mi uscirono; ma lagrimando m'addormentai.

Sul ridestarmi mi parve che il sonno fosse stato lunghissimo e greve, ma il debole chiaror del dì s'insinuava ancora tra le chiuse imposte. Nessun mutamento nella stanza — fuorchè uno. La rossa fiamma del fuoco riardeva e illuminava l'aspetto di tale che mi stava inclinato sopra. Egli era Frankland!

Io lo chiamai per nome, ed ei si rizzò; e mi prese ambedue le mani e le strinse nelle sue.

« Frankland, raccontatemi! »

Quanto pareva abbattuto! Oh quanto s'erano oscurati que' tristi occhi suoi! Io m'affisai nel suo volto – e la speranza mia fu morta.

« Ho poco a raccontare » diss'egli a bassa voce. « Non l'ho ritrovata ».

« Ah! »

« Io riusciva già a rintracciarli; ma a Moreton e' presero il convoglio di Southampton ».

« E non gli avete seguiti? » Io strinsi le mani per affanno.

« Gli ho seguiti » tristamente rispose; ma vi fu qualche perdita di tempo che non potevasi evitare. Prima ch'io giungessi a Southampton, ei facevano vela ».

Un grido amaro mi uscì di bocca, e nulla più. Indi stemmo ambedue muti. Io mi ristrinsi di nuovo sul guanciale, e chiusi il volto nelle palme. — L'ambascia non mi lasciava piangere.

Ma era ancor notte o era giorno appena che in istanza non entrava lume? Dopo lungo tacere io gliene chiesi.

« Il giorno è finito: è sera di nuovo » rispose.

Sera! aveva io dormito tutta la giornata?

« Io son ritornato un'ora fa » riprese. « Sono stato da mia madre ». La sua voce divenne cupa. « Or bisogna ch'io vada da Guido ».

« Oh Frankland! »

« Anche *voi*, Elfa, quando possiate, dovete andar da mia madre » diss'egli dopo breve silenzio. « Non so quand'io ritornerò: ma ella ha bisogna di compagnia ».

« Io v'andrò. Son già pronta. « Ciò detto mi levai.

« Indugiate un poco. In tutto il dì voi non avete cibato nulla. Elfa mangiate un pocolino ».

» Sì; Marta mi darà a mangiar qualche cosa. Ma — e voi, Frankland? »

« E' bisogna ch'io vada senza più ». Guardò l'orologio. « Il convoglio parte da Exeter alle sei: ora son le cinque ».

Egli s'adagiò sulla sua solita sedia a bracciuoli: curvato e' rimase con la fronte appoggiata sulle mani, ma egli era sì stanco da non parermi atto a nuovo cammino.

Io gli venni a fianco.

« Oh, state a casa stanotte » io dissi. « Voi siete stanco ».

« No, Elfa, non sono stanco. Mi fa male il cuore e la testa. Non ho tempo da sciupare: bisogna che me ne vada ». E rimosso, come dire, il languore da sè, fu in piedi.

« Ov'io possa, trarrò Guido con me. Io stesso ritornerò il più presto che mi sia dato. Abbiate cura di madre, Elfa, sino al ritorno ».

Io gli tesi la mano, ma egli mi prese fra le braccia, e con voce tremante m'augurò la benedizione di Dio.

Quand'io ritornai a casa, quella notte di novembre era oscura; e la via, che in fretta ed affanno aveva corsa, non era rischiarata da lume di luna. La luna non era ancor levata: ma rade nubi in oriente colorate del suo lume, annunziavano che veniva; ma io desiderava le tenebre, dacchè la bellezza di lei m'era divenuta paurosa. Il riveder la luna calma andare per il cielo, mi faceva ribrezzo pensando all'altra notte che Ildreda se n'era fuggita — quando il suo lume schernitore m'ingannava fra gli squallidi rami delle piante.

Io l'aveva lasciata a casa addormentata. Era desta adesso e immersa nel lutto, ma il silenzio che vi sovrastava era simile al sonno. Entrai nella sala, e la nota lampada come al solito ardeva, ma ogni stanza ch'io apersi, vuota era ed oscura. Solo in una — nell'antica libreria — v'era lume. Dolcemente l'apersi e v'entrai. Era quivi la zia seduta, incurvata sul fuoco, onde la lucerna che le stava dietro non le illuminava l'aspetto.

Com'io me le accostai, essa levò gli occhi verso di me; e come avea sempre tentato, anche allora cercò di nascondere il dolore che portava nel viso pallido e consunto. Ma pur no 'l potè. Cominciarono a tremarle le labbra: tentò di parlare, ma la voce non venne. Dopo breve silenzio, quel riserbo che da anni durava tra noi, fu tolto.

« Speranza! Speranza! » diss'ella.

Eccola aprir le braccia e raccormi al petto. Le lagrime sgorgarone dagli occhi nostri amaramente.

Le camera di lei era chiusa; ma passata quella notte lunga e trista — quella notte che fu la prima delle molte che vennero poi, mute sconsolate — passata quella, io v'entrai e stetti a riguardare.

Nessuna mano avea tocco quel disordine grato: ogni cosa vi stava com'ella ve l'avea lasciata; uno spillone, un nastro sul tavolo; un cassettino lasciato aperto, una sedia fuori di luogo, tutto giaceva com'ella aveva lasciato. Nessuna mano avea teso le cortine o velato il lume della luna, il quale denso e grave cadeva sul pavimento ov'ella era stata.

Ella è stata qui, pensavo — qui ella abitò - e io non l'avrei riveduto mai più!

CAPITOLO XVIII.

Noi andavamo per la casa deserta, schivando fino gli aspetti dei famigli. Sole eravamo, l'un dì dopo l'altro, insieme ristrette sedute le lunghe ore in quelle stanze disabitate. Durante la mia vita, io agli occhi della zia era parsa una fanciulletta; ma adesso una nuova compagnia, diversa dall'antica erasi formata fra lei e me. Tutto andò mutato fra noi. Finora ella s'era tenuta sempre in disparte, superba del suo potere. Si mostrò donna calma, dignitosa, fortemente affettuosa; ma talvolta fu aspra, impassibile, direi quasi spietata. Duramente avea trattato con Ildreda; e sebben sapesse da che tentazione la fosse assalita, pur non le mostrò maggiore pietà; e con l'ultime parole che le disse, essa l'avea tratta a perdizione. E adesso Ildreda era ita: avea obbedito a quell'ultime parole amare — e nella obbedienza ell'avea preso una terribile vendetta.

Strano mi riusciva adesso sedere accanto alla zia con la sua mano nella mia, e sentirla nel suo volgersi a me. Gli era strano davvero — ma la miseria di que' dì intanto riuscì men grave a sopportarsi. L'altrui fiducia ne dà forza, e l'esser chiesti d'aiuto ne sveglia in noi la potenza. Io feci quel po' che fu in me, e nella lunga tristezza di quell'ore e' m'era un conforto il pensare come la casa senza di me sarebbe stata più triste.

Avevamo atteso cinque dì — durante i quali, l'ansietà aveva corrugato la fronte della zia — ma Guido non fece ritorno. Frankland avea scritto solo una volta; ma prima che la lettera giungesse passaron due dì, e poi non se n'ebbe più novella.

Sarebbe Guido ritornato? Noi sedevamo parlando del suo venire, cercando di mitigare l'affanno con parole di speranza. Ogni rumore di ruote ci faceva tremare, e stavamo sedute alla finestra ficcando gli occhi tra gl'ignudi rami lungo la via serpeggiante — ma egli

non veniva. Di notte tentavo di starmene desta pensando che s'ei fosse ritornato, mentre ognuno dormiva, nessuno gli avrebbe fatto accoglienza, afferravo ogni suono che veniva col vento, e mi pareva che fosse la sua voce o il suo passo. Ma giorno e notte passavano, ed egli non ritornava. S'avvicinava la sera del giorno sesto, e la notte già ci facea velo agli occhi stanchi, quando alla fine senza che nessun n'udisse il più picciol rumore, eccoli giunti.

Apersero l'uscio della stanza ove noi eravamo, ed eccoli dinanzi. Con un grido la zia si levò e venne loro incontro. Guido affrettò il passo; ed ella guardandolo in viso, con un profondo sospiro gridò:

« Figlio mio! »

Ciò detto gli si gettò al collo; ma Guido, presala per mano da sè la rimosse, dicendo:

« Madre, io l'avea lasciata a voi! »

« Guido, non mi volger le spalle! Figliuol mio, perdonami! — Guido! Guido! » andav'ella gridando.

Ella teneva le mani giunte verso di lui: notò egli quell'atteggiamento di preghiera e di pianto, e uno spasimo crudele gli corse per la faccia.

« Voi m'avete infranto il cuore » diss'egli. « A che giova perdonare? -- pur vi perdono, se n'avete bisogno » aggiunse: e poste le mani su quelle di lei, ch'ella teneva congiunte « Iddio n'aiuti, madre! » egli esclamò.

« Amen! amen! » ella bisbigliò; e di nuovo gli si abbandonò fra le braccia singhiozzando e spargendo lagrime dirotte.

Indi lo trasse a sedere, e scioltasi da quell'amplesso, tuttavia tenendo nelle sue le mani di lui, così disse con voce pietosa.

« Figliuol mio, voi siete stanco ».

Così dicendo, gli rimosse dalla fronte i voluminosi capelli. Stettero seduti per alquanto in silenzio, egli a capo chino e ad occhi semichiusi. Indi levata la fronte verso di lei,

« Madre » disse « baciatemi ».

Essa lo cinse delle braccia e gli baciò le labbra, ed egli le si abbandonò come fanciullo stanco riposando la mano sulla spalla di lei. Allora la madre posò gli occhi nell'aspetto di Guido e più non si mosse.

Nelle chiome inanellate di lui spuntavano alcuni capelli grigi: io gli vidi il giorno dopo sotto i raggi del sole. Egli in vita sua aveva giuocato solo una partita e l'avea perduta. Era tornato a casa non per sopportare con pazienza la sua grande afflizione in che Iddio l'avrebbe aiutato — non per iscacciarne la memoria e far vita nuova, ma era tornato, ed egli lo disse, col cuore infranto.

Il cuore infranto! Ogni sua forza spesa e sciupata per una donna, —

ogni vigore — la vita sua consumata. Stavasene egli al tavolo seduto nello studio col capo appoggiato sulle mani, immobile per molte ore. Mangiava e dormiva appena; e da mattino a sera di rado ne faceva udire la voce. Appetto al *suo* dolore ogn'altro era nulla. La madre gli stava intorno vegliando come un angelo. Vedendo lui debole la forza era tornata in lei. Egli era stato ed era per lei ogni cosa, e cuore e mente e vita, tutto si moveva per Guido.

E pure l'angoscia del figlio non era l'angoscia della madre: ella nel dolore cominciò a sperare e a gioire. Un affettuoso pensiero prese ad agitarle il cuore. Io l'ho veduta animarsi tutta. Ella tentava riguardarlo a se stessa, fargli vincer la lotta e ricondurlo all'amor della madre.

Ella s'acchetò in questo sogno per non poche settimane i cui giorni nella lor tristezza ci pesavan sopra come un peso di ferro. Ma quel sogno, una sera, durante il crepuscolo freddo e tristo, via dileguò.

Egli avea passeggiato per la camera finchè la luce dei colorati vetri andò morendo. Da un pezzo nessuno di loro avea parlato; ella stava seduta al fuoco ma in modo da poter vedere il figliuolo.

Ella mai non si mosse, finch'egli, fattosele vicino e piegatosi, non le gittò l'un braccio al collo. Così rimase alquanto, guardandolo in viso, su cui splendeva la fiamma. E poi —

« Madre » diss'egli « con voce bassa ma ferma « io me ne vo ».

Essa levò gli occhi su — mandando un lampo: e dopo una pausa gli chiese:

« E dove, Guido? »

Ei non rispose; ma gli occhi lor s'incontrarono. Si levò ella con grande angoscia e abbracciandolo gridò:

« Guido! Guido! »

« Madre, vivere così non posso! » ruppe a dir vivamente. « Bisogna ch'io vada in cerca di lei. L'un dì o l'altro — Dio sa quanto presto — ella può sentir bisogno di ritornare a casa. Ovunque si trovi bisogna ch'io ne vada in traccia ».

« Guido, voi siete pazzo » diss'ella.

« Pazzo non sono » e presala per mano, riprese « Pensate ch'io l'amava! »

Ella sentì fuggirsi la speranza dall'animo; onde per forza d'angoscia, prese a dire tra sdegno ed amarezza:

« L'aveste pure amata dacchè siete al mondo, vorreste adesso sposarla? »

« Madre! » esclamò tristamente.

Ella andò a sedere nella sua sedia, e chiuse il volto nelle mani. Egli allora venne a porsele ginocchioni.

« Pur troppo io non ho pensato che a me sempre » disse a bassa

voce « e molte e molte cose v'ho chiesto che nessun amore, dal vostro in fuori, m'avrebbe concesso; nessun sacrifizio m'avete negato mai. — Madre fatene uno ancora: — e, poich'è il maggiore che io v'avrò mai chiesto, e' sarà l'ultimo. Lasciate ch'io vada a cercarla ».

Essa levò il bianco aspetto verso di lui ma con la desolazione, con l'affanno negli occhi.

« Ella portò la maledizione in questa casa dal dì che vi pose piede » disse con voce di pietà. « Ma giacchè se n'è ita, oh figlio mio, lasciatela stare! »

« Se fosse rimasta la sarebbe divenuta mia moglie » tristamente rispose « ed ella è ancora per me quel che veruna donna è stata o sarà mai. Madre, voi non mi potete arrestare! Lasciate ch'io vada a cercarla — e ricondurla a casa; — allora — oh madre mia, madre mia! » gridò « allora fate di me quel che volete! »

Ciò detto, le strinse le ginocchia e abbassò il capo. Ella lagrimava in silenzio e le lagrime cadevano sui capelli del figlio. Tutto era finito! il sogno, che tanto l'aveva commossa era dileguato. La donna ch'era fuggita vinceva in lui l'amor grande della madre.

Dopo breve pausa egli sollevò il capo e disse:

« Ritornerò — e con l'aiuto di Dio l'avvenire sarà per noi migliore e più felice ». E guardando quel muto aspetto, « Madre! ho io vinto? »

Ella gli s'incurvò sopra. Sì — egli *avea* vinto. Ucciso le aveva la cara speranza, spenta la luce che dovev'essere il faro della sua vita.

Quella sera sedettero insieme, perchè quella aveva ad essere l'ultima spesa con lei. — La mattina seguente egli partì.

L'ultim'ora fu passata con lei, e da lei sola fu preso commiato. Quand'egli uscì dalla stanza, ove era stato seduto con la madre ed ove l'avea lasciata, nessun nella vuota sala gli disse, Dio v'aiuti, nessun da me infuori.

Egli mi baciò dicendo:

« Lascio mia madre a voi — abbiatene cura Speranza! »

Nulla più disse. E' pareva ch'egli avesse a fare un viaggio comune.

Io rimasi sulla porta guardandolo con gli occhi velati di lagrime, finchè la carrozza si mosse; e il mio sguardo non si spiccò dal suo viso finchè non partì.

CAPITOLO XIX.

Soffiavano i venti di dicembre, e la neve ci teneva chiuse in casa. Faceva un inverno acuto e precoce - indizio d'una cruda stagione,

che tanto durò da far morire i germi e ridurre il suolo a uno squallore di morte. Non so quante volte lungo cotale inverno attortigliassero i venti le ignude cime delle piante — sibilando con lugubri voci, gemendo e sospirando come spiriti imprigionati in que' tronchi tormentati dì e notte. Spesso di notte senza poter dormire io stava tremante di freddo ad ascoltare quelle strida guardando dalle finestre i rami agitati — una nuvola scossa e squarciata, sospinta incontro al cielo. E' fu un inverno lungo, squallido e triste. Ma triste per noi saria stato del pari quand'anche il sole avesse rallegrato l'aria come a mezza l'estate, e la terra fosse apparsa fiorita di rose là dove giaceva la neve.

Fu buon per me che durante que' tristi mesi, dalla partenza di Guido in poi, avessi altro a fare che a fermarmi sul passato o sull'avvenire. Ringrazio Iddio che non ero oziosa. Lo ringrazio che l'opera mia non fosse tale da venir meno per manco di forza. Guido me l'aveva addossata prima di partire; e io l'aveva accettata e avea procacciato d'adempirla più assai forse ch'ei non l'avria pensato.

Fino a questi dì nulla io era stata per la zia; ma adesso ero l'unica sua compagna. I miei dì andavano spesi per lei, e ogni cosa ella s'attendeva da me. In quel modo ch'ella avea fatto prima che Guido venisse a casa, così adesso faceva; la non sapeva spiccarsi da me, cercando conforto e sostegno.

La vita di Guido era stata il fondamento della sua felicità — da lui le veniva ogni vigore. Nessun colpo pateva riuscirle più grave di questo, dacch'ella vi soffriva per due. Era stata felice, ma la felicità le veniva da lui; di lui orgogliosa, sprezzatrice d'ogni debolezza perchè confidava nella forza di lui, nè d'altro era sollecita se non se del bene del figlio. E quella vita sì lieta era adesso appassita; tutt'era dileguato — il cuor suo quas'infranto.

Era triste la casa. Talvolta quella solitudine, quel dolore premevan troppo su me. E io aveva dolori miei proprii, ond'ogni notte lungamente attendeva il sonno che mi levasse la memoria del male, ogni mattino allo svegliarmi l'animo mio rifuggiva all'aspetto d'una giornata inerte, priva di speranza.

Se ho avuto la forza onde sopportar la sventura, non fu per merito mio ma per grazia di Dio che me la diede. Dacchè la sventura era venuta a visitarmi, mi pareva che, con l'aiuto di Dio, l'avrei sofferta senza ribellarmi o chiamare il cielo o la terra a testimonio del male che m'opprimeva. E' mi pareva ch'io vagheggiassi un gran bene, di che poi altri godesse, non io. Ma nessun torto era stato fatto a me da chi che fosse. E pur v'eran momenti — lungo le notti in cui la forza veniva manco, il dolore mi faceva uscir dal cuore grida amare, acute, strazianti come fossero l'eco de' gemiti del vento.

Durante questi mesi non fui privata della vista di Frankland: l'ho veduto sovente. Adesso che la madre era sola, pochi dì passavano ch'ei non venisse. E mi si mostrava umano, gentile e sollecito come in passato. Egli era usato a notare il pallore delle mie guance; e quando ero stanca, e mi mandava all'aperto a respirare l'aria fresca levandomi di mano il libro s'io stava leggendo, o il lavoro s'io stava cucendo; e lo faceva con quel famigliare imperio solito in lui. Tuttavia quel che prima ci univa, non era più fra noi comune. In sua presenza io taceva, e di rado tentava egli di rompere il silenzio: io l'evitava; ed egli rade volte veniva in traccia di me. Mai non istavamo soli: per l'innanzi non era mai venuto ch'io non fossi quasi la prima a dargli il ben venuto, e l'ultima a indugiare quand'ei se ne andava; ma che egli venisse o andasse omai non mi toccava. Tutto fra noi s'era mutato, ed egli vi si acconciò tacitamente chetamente senza che nulla gli apparisse nell'aspetto.

Tale freddezza era la cosa a sopportarsi più grave ed amara; così mi riusciva dura, che se non fosse che qualche volta, in mezzo all'angoscia che mi opprimeva; qualche volta mentr'io sedeva nella mia desolata solitudine, ed egli non vedeva o non pareva curarsi di me, alcuna parola non mi fosse venuta da lui, qualche sguardo non fosse corso su me riconducendomi alla luce, alla letizia dell'amor suo per un momento – io non so come l'avrei sofferta quella freddezza. Andato ch'egli era, io faceva tesoro di quei momenti, e gli numerava a uno a uno. Quell'amore ch'egli m'avea sempre dato era mio — mia possessione — porzione mia; egli non avea diritto a ritormelo. Pretendervi omai più non potevo, ma talvolta io gridava in ginocchio ch'esso spettava a me! — gridava ch'esso doveva attendere finch'io me 'l riprendessi — ch'era ogni tesoro ch'io possedeva sulla terra.

Poteva pur egli dirmi, quando m'incontrava, che le mie guancie erano pallide. Un dì, mentr'io lavorava seduta, mi s'incurvò sopra, e disse dolcemente com'ei desiderava che l'inverno fosse finito e che il sole di nuovo mi rallegrasse: al che le lagrime mi sgorgarono dagli occhi perchè mi pareva che il sole per me non avesse a risplendere sulla terra mai più.

Egli andò a Oldshaw tutto l'inverno alla pioggia, alla bufera: e benchè ne parlasse di rado, non celava l'andarvi; ma ne parlava solo per rispondere alla signora Graham. Dell'amor per Alice non fece mai parola. Forse pensava che un inverno sì doloroso non fosse acconcio a trattar di maritaggi; forse, prima di parlarne, attendeva che Alice risanasse. Ma io non aveva modo di saperlo. Nè sapeva io pure se la signora Graham sospettasse del perchè di quelle visite.

Quell'essersi interrotte le visite a Oldshaw mi riuscì d'un sollievo

inesprimibile; e quelle poche volte che mi vi recai durante l'inverno, sola con Alice non venni lasciata mai. V'andai due o tre volte con la zia, dal che infuori altra corrispondenza non vi fu.

Ma quei pochi momenti ch'io l'ebbi a rivedere e a parlar seco, m'avevan lasciato dolorose traccie. Ell'avea chiesto vivamente di non esser rimossa da casa, lo che le venne acconsentito. Ma l'inverno le toglieva le forze. Giorno e notte giacea coricata, non senza riposo, anzi quieta, calma, tutto sorrisi, onde luminosa appariva l'aspetto, più bello che non fosse nel tempo quand'era sana: ma non ricoverò mai le forze nè mai parlò degli anni avvenire. Quand'io l'avea visitato, e ritornavo a casa, solevo inginocchiarmi e pregare per la sua vita; e il dolore di Frankland mi faceva piangere e singhiozzare, e tra i gemiti diceva: « Oh, potess'io dar le forze mie per lei! — potess'io giacere ov'ella giace dimenticata dal mondo! »

La primavera avea spezzato que' ferrei legami che l'avevano serrata, e pochi raggi di più caldo sole ci racconsolavano; — poche foglie e pallidi fioretti erano sbocciati; ma quando ognuno credeva che il freddo fosse cessato, ed ecco levarsi impetuoso il vento di levante; onde le foglie inaridirono, e il mortifero soffio scese alla terra e si assorbì ogni umore vitale.

Per un mese non piovve. L'un dì dopo l'altro levò il sole in un cielo senza nubi, e tramontò circondato di fuoco. S'attendeva la pioggia, ma la pioggia non cadde; onde vennero per le chiese innalzate preghiere a Dio, acciocchè volesse rinfrescare l'arida terra.

Dopo un attender lungo, venne al fine la pioggia. Una sera ecco una nuvola apparire, ingrandirsi a poco a poco, spargersi e disciorsi in pioggia a notte, — ma pioggia dolce, fitta, portatavi del soffiio di ponente. Piovve tutta notte: e a mattina, quando il sole brillò sulle goccie, colore, vita e forza furono ridonate alla terra.

Non sorse giorno di primavera che quel superasse! Io mi sentiva il cuore balzar dal petto per gioia. Io me ne stava seduto là dove sedemmo tutto quel lungo inverno, nella oscura libreria di Guido, fuori guardando il sol splendere sui rami grondanti di pioggia — ascoltando il canto che dai rami delle piante gli uccelli mandavano all'aria, finchè la mia prigione mi venne a noia. M'ardevan le guance: ogni voce che m'usciva dal petto chiamava un compagno di questa gioia novella — aspirava a una felicità, foss'anco per sola un'ora — avessi a scontarla poi col dolore.

Non sovente accadde — no 'l dico già con amarezza — che la signora Graham spiasse i miei sguardi, o pensasse che la lunga prigionia in quelle tetre stanze, ancorchè non fossi stata io triste, m'avrebbono sciupato la vita; ma quest'oggi lo splendor del sole, la bellezza della primavera toccò lei pure e la fece pensare a me.

Io era stata leggendole ad alta voce. Alcuna cosa forse le avea palesata la mia spossatezza; e il libro a me parea sì pesante e tedioso, ch'io non dava di mente a quel che leggevo. Posato alquanto per voltar una pagina, ch'era al dito restìa, ella rimase a guardarmi, e in quella pausa così prese a dire:

« Mi sembra, Speranza, che siate stanca ».

Io deposi il libro sulle ginocchia, e sopra vi chiusi le mani. Ella si levò e gentilmente me 'l tolse.

« Siete accesa in volto » riprese « avete bisogno d'aria fresca. Uscite un poco ».

« Poss'io andare? Non avete bisogno di me? »

Io m'era alzata, e afferrata la scala, corsi in camera mia col cuor palpitante come a chi esce di prigione.

Ma che potev'io fare della mia libertà? ove andare? Così rimasi alla finestra, guardando pensosa il chiaro lume che il sole recava alla terra. Ove *potrei* andare?

Io vedeva una svolta della lunga strada che va a Oldshaw, e guardando essa svolta, vi scorgo qualcun cavalcare – una figura ch'io conosceva — e ch'avea veduta passare per quel braccio di strada più e più volte. Egli andava a Oldshaw. Già tre lunghi giorni da noi più non era venuto.

Quand'ei mi fu tolto dagli occhi, io uscii all'aria aperta. Allora non era mattina. Quel primo splendor del giorno era passato, e il sole già cominciava a piegare ad occaso; ma il vento mi soffiava in fronte raddolcito dall'abito soave di primavera. Mia era quell'ora; e un non so che di commovente mi ridestò il coraggio.

« Il Genio dell'Ordine ha disertato la mia stanza » diss'egli quasi scherzando un dì. « Io vorrei, Elfa, ch'ei ritornasse, perchè in quel disordine che seguitò, dopo la sua partenza, io non so trovare un libro nè una carta ».

Io aveva letto in cuore, quand'egli parlò così, che il Genio non sarebbe ritornato mai più; ma mentre ch'io stava alla luce del sole, io dissi fra me — *perchè* non potesse ritornare — ora – oggi — intanto che Frankland era uscito, onde ritornando a casa scorgesse le tracce della visita fatta?

Io guardava i campi rallegrati dal sole di maggio; mi volsi allora verso la casa sua. Là! il grido era in me sorto, e io v'andai; là! dove i suoi piedi lasciavano la traccia sul terreno: là! dove la luce del sole sapeva ch'ei v'era, e dove ambedue sedevamo ne' dì dell'estate e dell'inverno.

Rieccomi nella stanza già nota. Il fuoco ardeva splendidamente. Accanto alla finestra l'antico cuscino, e un ramo di siringa mezzo rivestito di foglie ondeggiava qua e là ripiegato innanzi ai vetri —

lo che io aveva notato mille volte in passato — gittando sullo strano disordine dello scrittoio un'ombra leggiera, tremola, sottile.

Rimasi a riguardarvi, e uno sguardo lungo tutto passione gittai intorno alla stanza; ma solo quell'uno. Indi mi posi all'opera.

Quanto mi riuscia famigliare quell'andar intorno alla stanza ancora! Rinascevano gli andati giorni come se la miseria e la solitudine de'mesi trascorsi fosse stata un sogno. Qual letizia non era il lavorare ancora per lui! Il canto da gran tempo taciuto cominciò a risorgere sulle mie labbra. Il lor suono mi fece palpitare; ma il canto rinasceva, e io seguiva l'opera canterellando.

Ogni cosa andò riordinata, carte, libri, tutto. Stava sul caminetto un vaso già vuoto, impolverato, ch'io soleva cotidianamente riempir di fiori. Scendo in giardino, raccolgo a piene mani cortuse, primavere ed altri fiori, e ve gli acconcio dentro, e pongo il vaso sullo scrittoio: fo poi scorrere la sedia sua dinanzi al fuoco, e il fuoco attizzo finchè la fiamma diviene ardente.

Che altro potev'io fare? Era l'opera mia finita? dovevo ritornarmene a casa.

« Oh, non per ora! » io grido « non per pochi momenti! » Se avevo lavorato, dovevo riposare: l'ora mia non era per anco passata. M'incurvo sulla fiamma. Ancora per poco — ancora per poco! — indi a casa; ma questi erano gli ultimi momenti del mio dì di festa — gli ultimi avanzi dell'ora mia di letizia.

Ne' dì d'inverno io era usata gran tempo fa a sedere così a' piedi suoi. Tra non molto egli ritornerà e sederà in questa sedia — e io sarò ita. Vorrà egli pensare a me quando sarà venuto? Così ristretta, io comincio a figurarmi il suo ritorno — come saria stato notte; com'ei si sarebbe seduto di nulla accorgendosi — finchè forse l'olezzar de' fiori l'avrebbe mosso a guardare intorno. E allora —

M'avria mo ringraziato? Saria nato in lui un pensiero d'amore? Lo sguardo suo sarebbesi riposato sull'opera mia?

Io non rimasi seduta un pezzo — pochi minuti eran passati — era ancora giorno chiaro, e i raggi dorati del sole risplendevano sulla valle. Ma qual suono improvviso venne che mi fece balzar in piedi? Era il suo passo per il sentiero sabbioso — e io era quivi imprigionata, e non poteva fuggire! Egli entrò in casa; aperse l'uscio; ed eccomi innanzi a lui — come uno spiritello accanto al fuoco.

« Speranza! »

Questa sola parola mi giunse agli orecchi. Egli mi s'accostò, e mi prese per mano. Sconvolto era lo sguardo, tristo sguardo di dolore profondo. E pur brillò per un istante come s'egli avesse scorto in me un lampo di gioia.

« Ragazza mia cara, siete stata qui sola? » diss'egli.

« Sì', ma da poco ».

« Voi m'avete riordinato la stanza »; e riguardò tutto intorno. « Angelo mio! » di subito marmorò.

Allora tutta tremante ritrassi da lui la mano.

« Bisogna che me ne vada a casa — stavo appunto per andare ». Mi volgo a cercare il cappello che avevo posto da lato; ma egli m'arrestò, e tra cheto e grave, riprese la mia nella sua mano.

« Aspettate un momento » disse. « Speranza, venite qui ».

Eccolo seduto su quella sedia ch'io gli aveva apparecchiata, e mi tenne accanto a sè. Passato un momento di silenzio con una tristezza tenera e cheta a dire incominciò:

« Speranza mia io ho da dirvi alcuna cosa. Voi non sapete di che si tratti? — voi non avete inteso a dir nulla? »

« Elfa, non v'è ragione d'impallidir così » di subito ripigliò. « Gli è quel che ognun s'aspettava — e ch'io da più mesi sapeva dover accadere ». Taciuto alquanto, « Elfa » riprese « io vengo da Oldshaw. — Elfa, ella è morta ».

Morta! Io ho profferito il nome di lui con un grido di dolore. Morta! – ed egli era rimasto solo!

« Oh povero Frankland mio! — povero Frankland mio! »

Mi tremavano le ginocchia e mi si piegavan sotto: or me gli getto a' piedi tutta in pianto. Egli s'incurva e mi pone la mano sul capo, e dolcemente premendola, e' fece suonar la voce sua in mezzo a' miei tristi singhiozzi.

« Figliuola mia, potete piangere per voi stessa » disse « ma non dovete piangere per me. Ella non m'era nulla, Speranza – nulla ch'esser no 'l potesse qualunque donna che, al par di lei, avesse confidato in me ».

Egli parlava basso, triste e grave. L'ho io inteso a dovere? Le sue parole parvero acchetarmi il cuore palpitante — parvero arrestarmi la vita.

Io lo guardai nel viso, ma una nube era fra me e lui — un non che nebbioso negli occhi miei – di torbido nel cervello. Non potevo vederlo, nè gli poteva parlare. Posi 'l capo sulle sue ginocchia, ed egli sul capo mi pose la mano: allora cominciai a lagrimare dirottamente, il che mi sollevò il cuore come la pioggia ristoratrice.

« Voi credevate ch'io l'amassi » diss'egli a bassa voce. « Non l'ho mai amata, Speranza. Non sapevo che voi lo pensaste. Non ho mai saputo quel ch'ella vi disse finchè no 'l disse a me prima di morire. Elfa, nessun altri mai lo saprà; ma voi *dovete* saperlo ».

Dopo una lunga pausa io mi riscossi, come chi per forza è desto. Perchè avrà egli a dirmi di più? Io ho udito le sue parole senza dubitare di lui; la mia fiducia era in lui, e però non avevo timore veruno. Ma egli a voce bassa così di nuovo cominciò a parlare:

« Quand'ella era più aggravata dal male, il padre mi disse ciò ch'io non avrei saputo per altra via. Non ella chiese ch'io la visitassi, ma il padre. Mai, finchè la vita sua non fu quasi estinta, io non ho mai udito dalle sue labbra che le mie visite valessero a darle conforto o letizia. Noi, Speranza, *sapevamo* ambedue che la dovea morire — che nulla poteva attendersi da noi. Solo una volta frantese l'animo mio a suo riguardo — ma durò pochi dì l'errore. Elfa, l'angustia per noi è finita — finita per ambedue ».

Levai la fronte — Iddio lo benedica! — e presagli la mano, me l'accostai alle labbra. Io non poteva parlare. Incurvatosi alquanto gentilmente mi domandò:

« M'avete capito? »

« Sì » gli risposi, senz'altro.

Un pezzo dappoi — non so ridir quanto — mi levai in piedi.

« Frankland, adesso lasciatemi andare ».

Venni ov'era lo sciallo e il cappellino; me gli posi indosso, amaramente lagrimando.

Ella era morta! Non l'avrei riveduta mai più. Potevo trattarla più umanamente — ed ella era morta!

« Ella riposa » ripigliò. « La vita sua non andò felice. Adesso non piangete per lei, Elfa, ma ringraziatene Iddio ».

Io me ne venni a casa, attraverso que' campi silenziosi che si tingevano degli ultimi raggi del sole, raggi d'un bel giorno di primavera, i quali erano brillati sul sonno di lei. Di mano in mano ch'io andava, e' morivano innanzi; e prima ch'io fossi a casa, erano dileguati. Nessun color d'oro o di porpora vid'io nella stanza ombrosa, ove la zia Graham sedeva attendendo il mio ritorno.

Vi stava tutta sola. Al vedermi entrare mi si volse domandando maravigliata perchè avess'io ritardato. Io andatole accanto e gittatole le braccia al collo, ruppi in lagrime dirotte. Nessuna scusa avevo a fare — nessuna risposta a darle — nessuna parola a dire — se non che Alice era morta.

CAPITOLO XX.

Già il biancospino fioriva, e per le siepi fiorivan le rose; ogni piaggia aprica, ogni luogo selvaggio si rivestiva de' fiori di primavera. Colma, silenziosa e bella — come regina che si desta dal sonno — veniva l'altrice primavera nel molle soffio de' venti, abbellita dall'azzurro de' cieli.

Ed ecco le colorate finestre imporporarne i raggi sul pavimento. Ildreda era venuta l'anno davanti. Oh, benchè la tristezza dell'inverno fosse alleviata, la non era finita; — benchè la pena fosse men

aspra, la non era cessata! Ogni cosa che n'era intorno recava l'impronta di lei: entro e fuori ogni cosa erasi ravvivata di lei — oh Ildreda mia! Ildreda mia! — abbellita dalla sua presenza, ch'era sparita, dalla sua voce che più non s'udiva.

La casa avea cominciato a scuoter da sè quel grave silenzio: chetamente, senza parole la vita dell'inverno cessava. Demmo le spalle a quella triste ombrosa stanza di Guido. E la casa più non fu deserta — più non fu solitaria.

Era mo la primavera più bella che non fosse mai stata? Sul colle e sul mare splendeva più dolce la luce? Non saprei dire. Colorate passavan le nubi, colorate eran le piante di fresco vestite di color vario, che fino allora io non avea mai veduto. Tramonti d'ineffabile bellezza, un cangiarsi, un trasmutarsi di colori e di luce che agli occhi miei, vaghi di cose belle, riuscivano maravigliose e nuove.

Egli solea venire a mattina, a mezzodì, alla sera. Io non gli domandava a che ora e' saria tornato. Oggi se n'andava senza far motto di ritorno. Io pur sapeva che innanzi al venir della notte e' sarebbe venuto ogni dì. Da lui infuori pochi venivano a visitarci. La sua venuta era la luce nella nostra lunga giornata, — il sole nella nostra vita.

Io soleva di tanto in tanto vagare intorno a' cari luoghi a me noti. La zia ripigliava coraggio, e men bisogno sentiva della mia compagnia, ond'io andava riguadagnando l'antica mia libertà. Io era divenuta pallida e fioca, ma l'aria dolce e fresca m'andava restituendo alle guance il colore, la forza e la leggerezza al piede.

Una sera, sul finire di maggio, io era andata al villaggio, e me ne ritornava a casa in gran fretta, maravigliata che la pioggia non mi cogliesse per via. Io mi maravigliava — finchè i primi goccioloni cominciavano a cadere.

La fu una pioggia da estate, e si sciolse in un acquazzone. Da casa ero lontana un miglio e dalla Vicaria pochi *yards* (1). Or mentre ch'io m'era riparata sotto un albero lungo la via incerta di quel che dovessi fare, ed ecco una voce a me nota chiamarmi a nome; e poco andò che sotto un'ombrella io venni condotta a casa di Frankland.

Egli attizzò il fuoco, vi ridestò la fiamma, e mi fece sedervi accanto:

« Siete stata colta da goccioloni di pioggia, Elfa. Levatevi sciallo e cappello ».

Io me gli levai, per ripormeli poichè fosse spiovuto.

L'un dell'altro a fianco sedevamo al fuoco. Le parole erano rade. Ma eccolo divenir muto. Dopo lungo silenzio egli mi s'incurvò e la

(1) Un *Yard* equivale a metri 0,914.

mano sua mi pose sul capo. Io levai lo sguardo in lui: gli occhi nostri s'incontrarono, ed egli sorrise.

« Gli è come una volta, Elfa ».

« Sì — salvo che una volta, quand'io veniva non vi teneva in ozio – come fo adesso ».

« Io non voglio starmene ozioso. Andate a sedere nella vostra sedia. Io ho a scrivere per mezz'ora ».

Andò a sedersi allo scrittoio. Ma eccomivi attorno anch'io, e vi rimasi finchè mi venne trovato un libro che mi piacesse. Mossi di là a sedere sull'antica sedia accanto alla finestra.

Apersi il libro, ma il leggere fu poco. Que' pochi momenti mi parevano troppo preziosi per consumarli sui libri. Io v'era stata seduta e avevo letto quando avevo tempo da gittare — quando, alzatami dopo la lettura, potevo dire — « ritornerò domani ». Ma oggi non avevo tempo, e quel poco mi fuggiva, senza speranza d'aver a dire « domani, almeno ne' giorni appresso ».

Egli finì quel che aveva a fare, e io l'udii levarsi dallo scrittoio, onde a quel suono alzo il capo. Egli s'era sì levato — non però venne da me, anzi andò al fuoco, ove prima eravamo stati insieme. Poco dopo, senza volgermi una parola, si pose a sedere. Ora, stando alla finestra, m'era tolto di vederlo.

Il suo lavoro era compiuto — perchè dunque andò egli lontano da me? La distanza era piccola, è vero, ma egli mi lasciò da sola. Poteva sedersi là – accanto al fuoco – quand'io pur fossi andata. Perchè lasciarmi così — così a lui vicina, e pur sola?

Solitaria aspettai che cessasse la pioggia, allora tristamente mi levai in piedi per uscire. Ma com'egli m'udì, volse di subito il capo, e mi chiamò.

« Elfa, venite qui ».

« Vengo ».

Ed eccomi a lui; e piena di gioia, posi la mano nella sua ch'egli mi tese. Oh come ne fui lieta! Così rimasi alquanto; poi me gli feci più dappresso. Mille volte già m'era inginocchiata al fuoco a lui daccanto – in giorni da lungo passati quand'io era la sua fantolina, ch'egli aveva amata e stretta al cuore, – la sua piccina, a cui, triste o lieto ch'ei fosse, era concesso di porsegli — così – a fianco, e trovar da lui il suo rifugio, il suo riposo, il contento della sua vita.

Chetamente m'adagio nel luogo mio; e mentre il facevo, e' mi guardò e sorrise.

« Elfa, siete ancora una fanciulletta? » diss'egli. Egli parlava tra lepido e severo.

« Io non so. Ho ad essere una fanciulletta perchè siedo qui così? »

« Anzi lo credo. Le giovani adulte siedono sulle scranne ».

« O che voi anzi me n'avete recato una? »

« Il rimprovero è meritato ».

Ciò detto, ne rise. Poi con subito mutamento, con uno sguardo d'ineffabile tenerezza mi pose la mano sul capo.

« State così » riprese. « Elfa, la mia piccinina non m'è più stata qui a fianco da molto lunghi mesi ».

« Ed essa è lieta, Frankland, d'esservi ancora ».

« E' lieta? » Stette in silenzio alquanto. « Oh angelo mio! » esclamò poi dolcemente.

Egli m'avea chiamato con quel nome in altri tempi, ma non l'aveva mai espresso così. Il cuor mi cresceva, mi batteva. E' di nuovo si tacque; ma il silenzio fu breve.

Quando ripigliò, io no 'l vedeva in faccia perchè tenevo il capo inclinato: n'udiva soltanto la voce. Poche furon le parole ch'ei disse, e furono queste:

« Speranza, io bramo una sposa; ed è mo apparecchiata per me? »

Ell'era apparecchiata! Il mondo mio era in lui; — egli la mia luce; — egli la mia forza. — Ma come lo guardai, con un grido umile e basso, gli tesi le mani congiunte.

« Nulla ho da dirvi fuorchè l'amor mio! » dissi. « Oh Frankland! Frankland! »

Egli mi strinse le mani, e disse parole che mi recarono conforto al cuore già preso di turbamento.

« Io chiesi l'amor vostro come il tesoro miglior della terra. Io vi do il mio per sempre. O delizia degl'anni miei – piccinina mia — tesoro di fedeltà — angelo mio vieni! »

Egli aperse le braccia, e quando si chiusero le mi si chiusero intorno. Congiunta al suo petto, alla sua vita, alle gioie, ai dolori degli anni suoi avvenire, egli mi condusse a casa.

CAPITOLO XXI.

La state, che allor cominciava, passò; un'altro ne venne a rallegrarci, ma Guido non era ancor ritornato. E' venne alla fine nell'anno secondo, un dì d'autunno.

Quant'era mutato! mutato non pur dal Guido d'un tempo, ma dal Guido che due anni davanti s'era partito da noi. Egli era andato debole per disperazione, forte veniva per rassegnazione.

Nel fondo del cuore di Guido, nell'intimo della sua natura erano fortezza e nobiltà e valore. V'erano rimaste sopite durante la sua giovanezza; ma codesto amore, il lungo affanno provato aveano desto

in lui quanto v'era di sublime e rimosso n'avea l'egoismo, che a guisa di veste gli era stata indosso; e ne fu rimosso per sempre. E' ritornò a casa, non per accosciarsi sul dolore, ma per attendere, con l'aiuto di Dio, a quel lavoro che Iddio in questa vita gli aveva assegnato Ed egli v'attese da uomo, da valoroso.

Quel ch'egli fece ne' due anni che vagò, non disse. Ruppe il silenzio solo una volta per narrarne la storia a Frankland; e da Frankland io l'ebbi poi.

Egli avea veduto Ildreda, e le avea parlato due volte. Quand'egli la incontrò la prima, quella foga d'amore meridionale l'agitava ancora; sì forte ancor l'agitava, che non lasciavale scorgere la vergogna e la miseria vicine ad aggravarla. Vinta dalla passione, di null'altro più sollecita, la vi si era *abbandonata* alla cieca. E verso di Guido non si mostrò pur dolce: forse la non osò. Forse, ove sola una volta avesse ceduto — sola una volta al vederlo avesse dato in pianto, quella sua fantasia sarebbe dileguata per sempre.

Quell'incontro fu in Italia: e in Italia la rivide poi; ma la rivide sola. Quella fantasia dunque s'era dileguata. La trovò sulla scena d'un teatro italiano. E' l'andò a visitare a casa, e poi vi riandò.

Essa gli venne incontro, nella sua maestosa bellezza, pallida affatto e appassita. Egli le stette innanzi a principio muto e agitato; ed ella fu prima a rompere quel silenzio, che rompere e' non osava.

« Venite ad assediarmi ancora, o Guido? » gli disse.

Profferì questa parola con un mesto sorriso, che non appena spuntò, scomparve da quelle labbra tremanti. Ell'era diventata un'attrice, ma farla da attrice innanzi a lui, non poteva. Rimosse da lui la faccia, e scoppiò in un dirottissimo pianto.

Egli v'era andato con la folle speranza, onde il suo cuore ardeva, che, sebbene la non potesse mai divenirgli moglie, or sarebbe ritornata a casa con lui — a quel rifugio che, quanto fosse durata la vita sua, le saria stato aperto. Ei le parlò di questa speranza.

« Non posso venirvi » rispose.

Egli si mise a pregarla, a ripregarla con quanta forza poteva dargli il dolore. Ma ella, rimosso il pianto, si mostrò quale era stata in passato: il dolore di lui poteva riuscirle grave, ma la commozione viva, comunque divenisse profonda, non giungeva a farle oscillare un sol nervo in segno di simpatia.

« Che farei io se venissi con voi? » gli chiese. « Pensate mo ch'io sia tale da recarmi a vivere in umile penitenza in una casa d'Inglesi? Che vorreste fare di me? Vi date a credere ch'io sapessi celarmi in umiltà negli angoli più riposti, mentre gli occhi delle virtuose non oserebbono posarsi su me? Guido » ruppe a dire con veemenza, « io non potrei durar la vita che voi avete menato già;

— immaginereste ch'io volessi tollerare quel che mi si apparecchiasse? Guardate com'io vivo! A questa vita mi trasse la disperazione. — Oh quant'ero triste! Credete che solitudine e quieto riposo abbiano fatto, che il cuor mio non s'infrangesse?

« E' fu il compimento d'un sogno » ripigliò dopo breve silenzio, tra amarezza ed angoscia. « La scena è la mia vera casa, e — finalmente — dopo un duro cammino vi ho trovato la via. — Guido, adesso per me non avete a temere: non cadrò più in basso ch'io *sia* caduto. Quest'arte è da me, e io le rispondo a dovere. Credo che la nostra compagnia sarà inseparabile, finchè non giunga l'ultimo dì della partenza ».

« A voi non è dato pensar dell'avvenire » gridò vivamente egli allora. « Benchè non sappiate vederlo, e' può giungere un dì nel quale imploriate quel riposo che adesso disprezzate ».

« Allora verrò a Falcon Court » la rispose. « Ma quando venga quel dì, il cuor mio, Guido, sarà mutato! » gridò « e sarà mutata ogni goccia del sangue italiano che nelle vene mi scorre ».

Prima di separarsi essa li rimase innanzi, e tutta la tenerezza del suo cuor di donna, tutta la pietà del suo cuor di donna, alle parole ultime che gli parlò, le apparvero distinte nell'aspetto ».

« Guido » diss'ella, « io son stata per voi come un vento di scirocco. Venni da voi quando la vostra giovanezza era fortissima e freschissima, e io v'ho inaridito nel cuore forza e freschezza a un tempo ». Ella s'affisò negli occhi di lui. « Io ho fatto quel che non potrò mai disfare; prima che andiate, Guido, datemi una promessa: andate a casa e fate di vivere come se mai non m'aveste veduta mai ». Sì diceva e lagrimava insieme.

« Così viver non posso » egli rispose.

« Gli è stato un lungo affanno » diss'ella « spezzate adesso i legami, o Guido! — o, se non li potete spezzare » subitamente gridò, « vivete almeno come se fossero spezzati. Col tempo si spezzeranno *da sè*, e cadranno a brani a brani. Oh Guido, credetelo pure! e finchè la ferita non si rimargini, nascondetela. O vivete come s'io fossi morta » soggiunse con l'ambascia nell'anima e nelle parole; o « come s'io morissi allorquando l'amor vostro per me era al colmo ».

Codesta fu l'ultima cosa ch'essa gli chiese; ed egli venne a casa e l'adempì. D'indi in qua la vita sua più non andò sciupata. Lo scirocco che l'aveva inaridito, cessò dal soffiare. La ferita, che non potrà rimarginarsi, sta celata.

Tuttavia tenacissima e forte era in lui la speranza ch'ella a ogni modo avesse a ritornare. Sovra ogn'altra aspirazione in terra quest'una — di salvarla, di ricoverarla, di ristorarla — era nel suo cuore la prima e la più profonda. Foss'ella venuta, in qual modo sarebbe vissuto,

mentre che mutate erano le relazioni? — in qual modo avria sofferto la cotidiana agonia d'esserle vicino e pur da lei separato per sempre? — di tali cose, come d'ogni altra che, lui e lei toccando, era al suo cuore argomento d'affanno, e' non si dava pensiero.

Quest'una speranza viva e grande — che durava in lui sempre e gli sosteneva la forza, quando al principiar della lotta debolissima era stata — quest'una speranza lo assicurava ch'ella fosse per ritornare a casa.

Ma ella non vi ritornava mai più: egli sulla terra non la rivedrà mai più. Infossate aveva Ildreda le guance quand'egli la lasciò: la mano che toccò la sua, quand'egli con l'angoscia nell'anima da lei si spiccava, era distrutta e ardeva per febbre. Un anno dopo il suo ritorno fu recata una lettera a Falcon Court. Guido la lesse: e l'un dopo l'altro la leggemmo tutti. La lotta era finita: quella vita, che dato aveva tanto splendore, s'era spenta.

Ella giace sepolta in Italia sul declivio d'un colle. Quel cuor procelloso quivi riposa — sotto l'azzurra volta del cielo — sotto la placida quiete dell'erba. Oh Ildreda, figliuola del Mattino! — diletta mia perduta! — ch'esser potevi una regina — e maestosa e bella era tanto a principio! Io sono stata in quella muta zolla sul declivio del colle: e gl'intendimenti di quella vita sciupata e distrutta quivi sepolti mi stanno fitti nella mente fra i più strani, fra i più tristi misteri di questo mondo.

L. A. Girardi.

FINE.

DELL'ANTICA NOVELLA ITALIANA IN OTTAVA RIMA

Al Chiar.mo signor Comm. Giuseppe Bertoldi

L'antica novella in ottava rima è argomento di questo scrittarello che le offero in contrassegno di stima e di amicizia cordiale. Ella, conoscitore profondo delle lettere classiche, nutrita largamente allo studio del bello e dello squisito, autore di poesie lodate per antico sapore e sentimento moderno, potrà giudicare se io abbia colto, o no, nel vero, allorchè vo affermando che una tal maniera di componimenti, parto per lo più della musa popolare nei tempi aurei della lingua, sia una delle più care peregrinità del nostro parnaso. Cominciai a conoscere qualche notevole esempio di novelle verseggiate del secolo decimoquarto, mentre stava frugando ad altro oggetto nelle biblioteche fiorentine, dentro codici preziosi colà radunati, e mi dolsi di vedere che non si fosse pensato di mandarle a luce in edizioni curate con diligenza. Poscia vieppiù me ne innamorai, quando più tardi mi capitarono fra mani quelle che negli ultimi anni furono pubblicate da parecchi benemeriti cultori delle discipline filologiche, e mi deliberai di trattarne in un ragionamento che, se non bastevole a discorrerne tanto in ampio quanto potesse contentare ai più desiderosi, tornasse almeno sufficiente a diffonderne alcuna notizia, e ad invogliare altri di occuparsene.

Aggradisca di buon grado, signor Commendatore, l'offerta mia, comunque di cosa umile, e non dimentichi che le *Canzoni* di alto e degno magistero onde altre volte Ella disse dei sommi uomini, dei giovani martiri e dei grandi destini della patria, aspettano qualche consorella la quale loro si collochi appresso, ma meno pregiata di forma e di sostanza.

Torino, 15 agosto 1863.

FRANCESCO SELMI.

La storia della donna del Verziere e di messer Guglielmo, tratta da un codice Riccardiano del secolo xv, e pubblicata da Salvatore Bongi. Lucca 1861 (Ediz. di 100 esemplari).

La Lusignacca novella inedita del buon suolo della lingua italiana. Bologna, Romagnoli, 1862 (Ediz. di 42 esemplari).

Il marchese di Saluzzo e la Griselda, novella in ottava rima del secolo xv. Bologna 1862 (Ediz. di 202 esemplari) (med° editore).

Tancredi principe di Salerno, novella in ottava rima di Hieronimo Benivieni, cittadino fiorentino. Bologna 1862 (Ediz. di soli 202 esemplari) (med° editore).

Novella del Cerbino in ottava rima, di un anonimo antico. Bologna 1862 (Ediz. di soli 202 esemplari (med° editore).

I.

Allorquando la lingua volgare passò da essere unicamente parlata, a magistero di scrittura, ella offerì tra i primi suoi portati un gentile volumetto di racconti, chiamato il *Novellino* o *Libro del bel parlare gentile*. È una raccolta di narrazioni più al breve che al lungo, di vago stile e leggiadro, non conforme sempre da l'un capo all'altro, ma tuttavolta non sì diverso che al lettore ne avvenga noia e rincrescimento. Gli autori ne furono varii senza dubbio, quantunque uno solo poi il collettore; ve ne ha di molto antiche, fino a toccare i tempi di Federigo secondo di Svevia, e altre che si accostano di più al secolo decimoquarto che non decimoterzo. Forse fu il primo libro di storielle tra vere ed immaginate che venisse in mano della comune, insieme a quello del *Gesta Romanorum*, che è pure un accozzamento di racconti in dettato di basso latino; il quale sappiamo aver formato la delizia degli uomini di quell'età.

Quantunque sia noto delle *Cento Novelle Antiche*, che buona parte dell'opera fu tratta per imitazione e volgarizzamento dal francese e dal provenzale, ciò non toglie che non abbia già indossata la veste paesana, e ci appartenga in proprio; e quella cifra tonda entro cui si aggira il numero, mostra nella intenzione di chi le adunò un principio di ordinamento, il quale, quantunque estrinseco e leggerissimo, nondimeno dà prova come il pensiero si volgesse a formare un tutto da più elementi sparsi, mirando a disporli secondo un concetto determinato.

Dal libro mentovato la letteratura nostra fece passaggio dopo un certo spazio di tempo alla gloria di quel *Decamerone* di Giovanni Boccaccio il quale fu celebrato come insigne nel suo genere, tra italiani e forestieri; indi venne al *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino e alle *Trecento novelle* di Franco Sacchetti; procedendo poi, senza posare, di secolo in secolo agli *Ecatommiti* del Giraldi, alle *Cene* del Lasca, a Matteo Bandello, alle *Sei*

Giornate dell'Erizzo, ai *Diporti* del Parabosco, alle bizzarre narrazioni del Firenzuola e del Doni, e più tardi al Gozzi; fermandosi infine, in questo decimonono secolo, al Colombo, al Cesari, al Balbo; senza contare parecchie centinaia di altre novelle più o meno degne, taluna delle quali quantunque di bella fama, qui non ricorderemo, avendo voluto annoverare soltanto quelle di maggiore importanza.

È una pleiade di splendide stelle del sereno firmamento che fu creato dall'ingegno italiano, non richiuse in ciclo che ricevesse già il suo compimento; imperocchè mostrano di continuare senza termine nel loro crescere, simili a quelle nebulose che i possenti telescopii degl'astronomi inglesi discoprivano nell'empireo, le quali generate a spira, sembra che vadano formandosi tuttavia per aggiungimento o generazione di astri nuovi all'infinito.

E se chiamai col nome di pleiade le *novelle* nella nostra letteratura, non credo che altri vorrà smentirmi; essendo pregevoli (parlo delle più considerate) per bellezza, efficacia, vivacità, festività di esposizione e di dipinture, e cortesia di modi; in cui la mente nostra arguta, immaginosa, operatrice a sbozzi, di colori temperati tra il naturale e l'etereo, vi si sbizzarrì a suo grande talento, camminandovi signora del campo, maestra ed inventrice dell'arte.

L'Italia non possiede romanzi che siano suoi proprii, intendo di quelli che abbiano valore, se ne eccettui uno o due tra i vecchi (almeno a mia cognizione) ed i pochi moderni del Manzoni, del Grossi, del Cantù, dell'Azeglio, del Guerrazzi; neppure ha di suo nè un'epopea eroica ne' cicli epopeici (non dico de' poemi epici); ma in ricambio supplisce al difetto colle novelle ond'è fecondissima.

Nella qual cosa differisce dai popoli consanguinei dello stesso gran ceppo latino; Francia cioè, Provenza, e Spagna e Portogallo; presso cui fiorirono l'epopea ed il romanzo più o meno cospicuamente per ciascun popolo, ma nondimeno tanto che bastasse da non esserne rimasti in difetto. Il Certaldese fino dal suo tempo aveva osservata questa peculiare diversità che intercede fra noi e i francesi e fecene nota nel suo *Laberinto d'Amore* in cui volendo rimproverare alla donna contro la quale avealo scritto, come si occupasse principalmente di letture non dicevoli a femmina bennata, le contrapponeva, che in cambio di preghiere facesse pascolo all'ozio colla lettura dei *Romanzi francesi* e delle *Canzoni latine* (1). Le quali canzoni erano senza fallo le novelle ed i poemi in rima che cantate da giullari, o lette da' libri ivano intorno a passatempo ed a sollazzo.

Se ben vogliamo considerare alle origini di qualsivoglia grande tradizione leggendaria, esse procedono dalle narrazioni di un fatto esposto dapprima in forma succinta e rapida a norma che ne corre la fama. Tramandate poscia di bocca in bocca, secondochè le fantasie e i sentimenti del narratore si svegliano e commuovono, e secondo l'interesse di aggrandirle d'importanza in bene od in male, vanno mutandosi e trasfigurando;

(1) Laberinto d'Amore, od altrimenti il *Corbaccio*, di messer Giovanni Boccaccio, diverse, presso Pasquale Caselli, 1826, pag. 153.

ricevono l'aggiunta di particolari o inventati o congetturati da ciascun narratore, tanto che alla perfine giungono al poeta, effigiate e contemperate agli affetti e alle passioni comuni al popolo, e ricche e copiose di freschissima poesia nativa, in aspettazione dell'intelletto concreatore, il quale le ordini in suo concetto, levi il superfluo e il discordante, accomodi e conservi le parti affini e concordi, e ne tragga più alto lavoro, organato ad uno dei grandi tipi ideali di cui è fonte il pensiero, e inspirato di un soffio di vita immortale.

Il racconto di un evento, detto con piano discorso non è altro che la novella in prosa, la quale a poco a poco va cangiandosi in leggenda e rapsodia, e suggendo nutrimento dagli umori popolari, si dispone ad essere elevata al grado di storia immaginosa, nelle sue forme principali di epopea, di romanzo, di dramma, e d'imitazione o melodica, o mimica, o pittorica. Così i poemi omerici nacquero dalle novelle, narrate, rabbellite, racconciate, modificate dalle fantasie e dagli affetti greci; così la *Canzone d'Orlando*, dalle narrazioni prime della rotta di Roncisvalle e dalle prodezze dei cavalieri di Carlo Magno; e i *Nibelungi* ricordano a prima sorgente una saga scandinava; e i romanzi dei cicli brettoni, tra cui la *Tavola Rotonda*, derivano da certe semplici tradizioni armoriche, novellate o leggendate in pompa ed in grandigia della nazione come dimostrò chiaramente il Villemarqué (1). Nè per la drammatica successe in altro modo, essendo la tragedia greca rappresentazione dialogata ed efficace di avvenimenti ricordati a novella; e il dramma saksperiano e lo spagnuolo avendo desunti gli argomenti o dai novellieri nostri o da cronache e leggende proprie e di qualche altro paese.

Ma se per alcuni popoli la novella cresce e si fa gigante come la pianticella spontanea che in certi terreni e sotto peculiari condizioni di cielo si leva in unico, robusto e ramoso albero; in altri piuttosto si moltiplica di getti, nè sempre ha qualità di arbusto; ovvero talvolta piglia le gentili e fragili apparenze di un fiore. Ciò avvenne presso di noi, a somiglianza che fu in parecchie genti orientali, con questo di fortuna che, mentre il germe leggendario non si svolse nè a modo di epopea scritta, nè di romanzo, e nemmeno di dramma, in compenso vestì altro abito, e parve si piacesse d'incarnare nelle maravigliose concezioni onde presso di noi toccarono il sommo le arti belle, tra cui non solo la pittura e la scoltura, ma anco quella che nacque dal felice connubio della musica colla poesia e colla mimica, d'onde il melodramma e il ballo teatrale.

II.

Più novelle possono essere unite insieme e comporre una specie di collana, in cui una s'inannella coll'altra come già mentovammo del *Novellino*. Il più semplice di tali ordinamenti è quello di adunarne tante da diverse

(1) *Les Romans de la Table Ronde et les Contes des anciens Bretons*, par M. le Vicomte de la Villemarqué, troisième édition. Paris, Didier 1860.

parti che adempiano ad un numero determinato, senza curare che si rannodino per uniformità di argomento. Ma se lo scrittore non si contenta solo di ciò e pur desidera che appaia nella sua raccolta un certo intendimento ordinatore, in tal caso si prefigge uno scopo, immagina una disposizione e poscia le scevera per materia, e le collega in corrispondenza del suo pensiero. Si attennero in parte a queste condizioni il Boccaccio, il Giraldi, l'Erizzo e il Parabosco e parecchi di coloro i quali seguitando i più illustri novellatori li ormeggiarono pedissequamente. È manifesto che un libro di novelle compilato con simmetria prestabilita, per quanto le congiunture delle parti diverse siano prossime e di congegno accurato, non lascierà le apparenze e le qualità di antologia, repugnando assolutamente che mai acquisti natura ed aspetto di opera monografica.

Taluno potrebbe osservare, ragionando per comparazione, che quantunque i magnifici e leggiadri mosaici dei tempi antichi e moderni resultino di petruzze e lapilli, nondimeno porgono vista di un disegno unito; e dedurne che eziandio per modo non diverso le novelle adunate insieme con bel garbo, e per innesti felici in un tronco comune, potrebbero assumere sembianze di rami che uscissero da un ceppo, con istupenda variazione di forme e di colori, e vista mirabile a chi vi considerasse.

Non vo' dire che tal opera debba tornare impossibile ad ingegno umano, la quale conosco pure che parrebbe vaghissima; ma opino che sia di troppa malagevolezza, dacchè farebbe d'uopo concedere tanta importanza al concetto collegatore, che dal secondo luogo in cui deve stare confinato, si collocherebbe in primo, acquistando troppa superiorità; e non potrebbesi lasciare alle parti singole quella sussistenza libera che loro deve appartenere per natura, e cui l'arte non conviene mai che tolga se non vuolsi offendere ad una delle condizioni essenziali della novella, il pieno possedimento cioè del proprio essere.

Se nella prosa si avesse potuto compiere il disegno, non dubito che il Certaldese vi avrebbe volto l'animo e conseguito l'effetto, con quella fortuna di esecuzione onde la mente sua ferace, destra e agilissima agli artificii seppe riuscire in altri intenti; ma apparisce che egli non vi si avventurò e si contenne dentro a quei confini i quali ei giudicò assegnati e prescritti dal giusto criterio del vero.

Egli immaginò la comitiva o brigata di giovani donne e di uomini leggiadri, i quali a fuggire la mortalità che desolava Firenze, si ripararono alla villa cercando la gaiezza e la dimenticanza tra le delizie campestri e nei conversari geniali come rimedio che li salvasse dalla pestilenza terribile; così pigliò argomento di far narrare le sue novelle, con quell'ordine che gli aggradiva, e v'inframmise descrizioni, considerazioni e motti scherzosi, a riposo e ricreazione dell'animo. Usando di questo semplice mezzo riescì a comporre un gioiello delle sue molte gemme nel quale ciascuna vi apparisce situata a rendere aspetto di sè non confusamente; e così procedendo porse nel *Decamerone* il più imitabile esempio di ciò che si possa e si abbia da fare in opere somiglianti; onde i migliori che andarono per la medesima via, conformarono al nobile modello, o di poco se ne allontanarono.

Una ragionevole curiosità può sorgere a questo punto nel lettore ed è di chiedere, come sia mai avvenuto all'italiano che in maniera di novelle o brevi narrazioni si palesasse di pronto spirito, e sagace e fertile, mentre volendo tentare il romanzo, o incespicasse o abbandonasse l'impresa per disperata, o di raro venisse a buon fine? Domanda grave e spinosa, alla quale non è dato di rispondere con poche parole; essendo che dovrebbesi discutere come, mancatagli l'attitudine ad una delle due maniere di composizioni, la possegga facile all'altra; quantunque ambedue appartengano ad un genere solo, e si nutrano di alimenti conformi; salvo che una rimane parca, amica di speditezza e schifiltosa dell'arricchire delle spoglie altrui, più verace e sobria narratrice dell'avvenimento di cui s'intrattiene, mentre l'altra va complessionata alla grande, ed accoglie nuove aggiunte e molteplici, quando le venga meglio il destro, e procede volentieri per le lunghe. Differenze le quali si riferiscono più ai particolari, almeno in apparenza che non alla sostanza della cosa.

Il quesito per ricevere soluzione domanderebbe che si procedesse all'investigazione accurata, sottile, profonda dell'indole o genio della nostra mente; condurrebbe a lunghi ragionamenti da empiere un volume; e qui non si consente. Aggiugni che alla questione si associano quelle perchè siamo in difetto dell'epopea e della drammatica; perchè toccasse a Raffaello, a Michelangelo, a Rossini, a Viganò, a Modena di compensarci del mancamento, producendo in modo consentaneo al genio nazionale, che li elesse a rivelatori delle sue qualità specifiche, tal sorta di opere, le quali per altre forme e sembianze rappresentassero que' due principalissimi della invenzione imaginosa. Laonde dovrei dissertare ampiamente sul trattato della inventiva, e dire, come fosse che noi, al magistero della parola, nell'argomento di cui si ragiona, avessimo a dare ricambio con artificii di pitture e d'intagli, e coi grandi concepimenti musicali, e colle mirabili figurazioni della mimica levata al grado di arte esimia.

La novella, sebbene non comporti molti adornamenti, nondimeno quando sia dettata in istile grazioso e disinvolto, si va ornando a tempi opportuni di qualche fiore e vaghezza di fantasia, accoglie affetti e sentimenti del cuore commosso, descrive vivace e subita e colorita, introduce qualche colloquio breve ed arguto, e può guadagnare di perfezione al punto di diventare un possesso prezioso del patrimonio letterario di un paese; condotta con isquisitezza di lavoro e forza gagliarda d'ingegno può tornare non meno affettuosa del romanzo, e in qualche caso di più ancora; dacchè, contenendo condensata l'essenza del fatto, e nella maggiore rapidità delle parti più valide, agisce con vigore repente, e impressiona l'animo con puntura approfondata. *La Gismonda* e la *Griselda* del Boccaccio non istanno al disotto ne' pregi a qualsivoglia romanzo; nè leggi la *Giulietta e Romeo* di Luigi Porta senza largo piangere; nè conosci il *Currado antico signore di Fiesole* del Lasca (1), senza che tu ne rabbrividisca di orrore e maledica alle ferine atrocità di un pessimo tiranno, che sfoga la rabbia della gelosia martoriando crudelissimamente la giovane moglie e il figliuolo.

(1) Lasca, *Le Cene*, cena seconda, novella quinta.

III.

La novella in prosa ebbe singolar favore in Italia e non senza motivo, dacchè per molti esempi riuscì piena di ogni maggiore bellezza che si desideri in leggiadrie di scritture. Laonde vedemmo moltiplicate le edizioni dei principali novellieri, correttane la lezione sui testi più apprezzati, o sulle più antiche stampe, siccome di una delle più care cose della nostra letteratura. In particolare sul *Decamerone* furono spese più fatiche e diligenze che non fosse sopra altro volume, se ne trai la *Divina Commedia;* sì da convertirsi l'amore in una specie di gelosia e venerazione, e far capiglie per un vocabolo, e sopra una frase dettare dissertazioni e lunghe dicerie accademiche.

La novella antica in rima non conseguì sì lieta ventura e rimase abbandonata dai dotti e dai lettori istrutti; tanto che devesi solo alla benevolenza che le conservò il popolo se non se ne sia perduta ricordanza. Il quale, continuando a prediligere le *storie* o *cantari* che gli furono trasmessi di generazione in generazione, andò ricevendole o da' suoi cantastorie, che le replicavano nella solita cadenza di tuono, forse non mutata dall'antico, oppure dalle brutte ristampe onde furono use di riprodurle alcune tipografie delle varie città della penisola. Conseguentemente passando per memorie d'uomini rozzi e di semplici femminette ci arrivarono nella forma in cui si hanno al presente, molto scomposte cioè e rabbuffate; sì che considerandole ti svegliano a pietà, e danno sembianza di quei monumenti vetusti e di lavoro egregio, nei quali la trascuraggine e l'ignoranza avendo apposto del nuovo o rottene le parti, rimangono con qualche segno di loro pristina magnificenza, di mezzo alle sconciature loro addossate, a testimoniare della nobiltà di origine.

Nondimeno, per quanto ci giungessero malmenate, giovò che non andassero affatto dimentiche; dacchè ne fu occasione a parecchi cultori delle lettere ai quali capitarono sott'occhio, di volgere l'attenzione all'antica nostra novella in rima, e muovere ad indagini, per trovarne buoni esemplari nei cimelii della stampa o nei codici custoditi nelle biblioteche. Il Tigri nella prefazione ai *Canti popolari toscani* notava in effetto, come ne avesse ricevuto qualche cognizione dalle edizioni deformi con che si vanno riproducendo in Lucca (1), ed il d'Ancona nel ragionamento anteposto *alla Rappresentazione di S. Uliva*, citava similmente quelle del Fabiani di Bastia (2). Così puossi presumere, che non tornassero senza utile a quei benemeriti che da circa tre anni si dedicarono con amore particolare a trarre dall'oscurità di apografi e di rarissime stampe quelle preziose novelle rimate, venute a luce non ha guari, le quali hanno a titoli la *Donna del Verziere*, la *Lusignacca*, la *Griselda*, il *Tancredi* ed il *Cerbino*.

(1) *Canti popolari toscani raccolti e annotati da Giuseppe Tigri*; 2 ediz. Firenze, Barbera e Bianchi, pref., pag. XXVI.

(2) *La rappresentazione di Santa Uliva*, pubblicata da Alessandro d'Ancona. Pisa, Nistri, 1863.

Per onore di tempo la *Donna del Verziere* precedette le consorelle a farsi manifesta ai cultori della lingua e della poesia italiana. Uscì in Lucca per diligenza di quel valent'uomo del Bongi, alle cui istanze fu copiata da un codice della Riccardiana del secolo decimoquinto. Non fu tirata che a 100 copie, ed in conseguenza è possedimento di pochi privilegiati. Gentilissima di dettato, spontanea, graziosa, narra quell'avvenimento medesimo del quale discorse a lungo e più tardi il Bandello nella sua novella sesta della *parte* quarta, e ch'egli imitò o traslatò da una narrazione in francese (1). Quantunque l'età del codice si tenga al quattrocento, e certa regolarità di andamento della frase inducesse qualche filologo a reputarlo del secolo successivo; tuttavolta io mi tenni sempre a crederla fattura del tempo aureo e di composizione popolare piuttosto che di poeta dotto.

Circa alla sua antichità reputo che ci fornisca non lieve argomento di congetturarla della prima metà del trecento, il Boccaccio il quale nel suo *Decamerone* alla fine della giornata terza introducendo Dioneo e Fiammetta a cantare di *Messer Guiglielmo* e della *Dama del Vergiù*, venne senza fallo ad alludere ad una canzone che s'intratteneva del soggetto medesimo, essendochè Dama del Vergiù significa *dama del piccolo giardino*, del giardinetto (*verguhe* nell'antico francese vuol dire piccolo giardino, *vergier* un giardino in genere; laonde quasi la stessa cosa, o non piuttosto la medesima di *dama del verziere*); ed avendo nome l'innamorato della donna messer Guiglielmo tanto nella novella in rima quanto nel breve cenno fattone dal Certaldese.

Può obbiettarsi che il semplice ricordo del *Decamerone* non basta ad assicurarci se davvero la novella edita dal Bongi sia quella che uscì modulata dalla voce di Fiammetta col compagno suo; nè perciò doverlesi concedere un tempo maggiore di quello che mostri la data del codice.

Io non pretendo al certo più di quello che debba concedere una critica severa, nè voglio abbandonarmi alla lusinga fallace delle agevoli congetture: ma qualora si esamini come il piano stile della novella e i vocaboli e le maniere siano di pertinenza della stagione più felice in cui fu scritta la favella nostra, con quel certo speciale sentimento che si formò nelle traslatazioni dagl'idiomi dell'*oïl* e dell'*oc* nel nostro; e quando si uniscano i varii criterii insieme, io non dubito di affermare, che o la novella ridonataci dal filologo lucchese era la intonata dalla gaia donna che portava nome sì diletto al sommo prosatore, ovvero nulla contrasta che essere non potesse.

Il Bongi avendola trovata guasta in più luoghi, si consigliò di correggerla quà e là, non astenendosi da qualche arbitrio; ma è da dolere che non porgesse in nota le qualità delle variazioni operate, dacchè il lettore rimane sospeso a ciascun verso, nè sa come abbia da giudicare o di una dizione o di un vocabolo, se intromessi di nuovo dall'editore, ovvero portati dal codice, e perciò non si affida a riceverli per testimonianza di locu-

(1) Il nome dello sfortunato amante è dal Bandello mutato in Carlo; la donna vi è chiamata con poca variazione, Madonna del Verziere; e fatta nepote carnale, e non più cugina del duca di Borgogna; ma in sostanza l'argomento differisce non molto dall'uno all'altro componimento.

zione o per argomento di costume. E poichè il Bongi è dei più assegnati e circospetti che si noverino in Italia in fatto di pubblicazione di testi, facendone fede sufficiente i *Bandi Luchesi* (1), e non veggendosi nella *Dama del Verziere* data contezza dei racconciamenti praticativi, nascono e si avvalorano i sospetti che dopo eseguiti essendogli parsi troppo gravi, non osasse poi di renderli palesi, acciò non si avesse a giudicare soverchia la parte del ristauro. Laonde, a vero dire, sarebbe in desiderio, che vi avesse a riporre la mano, e la riconcedesse agli amatori di tali ghiottonerie, o secondo porta il codice, imitando quello che operò lo Zambrini per la *Lusignacca*, o con postille perpetue offerenti la lezione originale, nel modo ond'io stimai opportuno di condurmi rispetto al *Gibello*, altra novella rimata che venne fuori di corto nella *Collezioncina* del libraio Romagnoli (2).

La Lusignacca, ravvolgendosi sull'argomento che è quello del *Ricciardo Manardi* del *Decamerone*, repugnava sì a morigeratezza, che non potevasi non restringerne la diffusione a pochissimo numero d'esemplari da un editore del secolo nostro, che fosse di quella giusta austerità di cui è l'uomo dotto e onesto che la fece di ragione comune. In effetto lo Zambrini, non volle fosse riprodotta a di là da quarantadue copie. Lasciarla nell'ignoranza e nel pericolo di smarrimento sarebbe stato errore da lamentare; come sarebbe di una pittura o scoltura rara, quantunque indecente; divolgarla largamente, avrebbe rincresciuto a tutti coloro i quali opinano (ed opinano giusto) che i libri non pienamente gastigati, non abbiano a spargersi con soverchia abbondanza, essendone nociva la lettura a chiunque non raggiunse una data età, e dovendosi sempre temere che la rigida morale non ne abbia a ricevere turbamento e danno.

Il Lami avea già esaminata questa novella nell'apografo unico posseduto dalla Riccardiana, e la giudicò anteriore al Boccaccio, non peritandosi di dichiarare che il gran novelliere se ne fosse giovato nel suo *Ricciardo Manardi*. Quantunque cogliesse nel vero quell'uomo eruditissimo colla sua sentenza, meglio che non facesse per altri casi, nondimeno pare non gliene fosse molto tenuto conto, nè a' tempi d'allora nè dopo; in effetto essendo la *Lusignacca* in ottava rima, qualora fosse stata creduta di tempo più antico della *Teseide*, non avrebbesi più continuato ad affermare, che messer Giovanni immaginasse quel metro, e lo usasse il primo a comporre il suo poema.

Per certificarsi che il Lami non suppose a torto, basta procedere al confronto delle maniere onde fu trattato e svolto il soggetto nella *Lusignacca* e nel *Ricciardo Manardi*, e tenere conto dei particolari di nomi e di costume, nell'una e nell'altra.

(1) *Bandi Lucchesi del secolo decimoquarto*, tratti dai registri del R. archivio di Stato di Lucca, per cura di Salvatore Bongi. Bologna, tipografia del Progresso, 1863. — È il 1° volume della collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della Lingua che si cominciò a pubblicare in Bologna per opera della R. Commissione pei Testi di lingua. L'Unione Tipografico-editrice di Torino diede già a luce, in precedenza, altri due volumi.

(2) *Gibello*, novella inedita in ottava rima, del buon secolo della lingua, a cura di Francesco Selmi. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1863.

Lusignacca o *Rusignacca*, con che s'intitola il componimento, è sinonimo di lusignuolo od usignuolo; nè ispettò mai per quanto si sappia a veruno dei dialetti nè di Toscana dove successe il caso secondo la prosa, nè di Piemonte, dove sarebbe accaduto, stando alla poesia: sibbene per quanto paia, apparterrebbe alla Provenza, dal qual paese sospetto che il racconto trasmigrasse nel finitimo Piemonte. La conservazione di quella voce singolare, di desinenza non italiana, dal poeta, e la mutazione che ne fece il Boccaccio nella corrispondente nostrale, accennano che il primo più direttamente la trasse dalla scaturigine che non l'altro.

Nella *Lusignacca*, de' due giovani che s'innamorano, si tacciono i nomi proprii e di casato; e se ne dice molto diversa la condizione: la fanciulla, unigenita di nobile conte, e il garzone, non più che un damigello nato di mercante. In Boccaccio si danno i nomi a ciascuno, si dichiarano le condizioni, si annuncia il paese dell'avvenimento.

Ed è forza confessare che la novella in prosa perde assai di efficacia dalla consorella in versi: in quella i due innamorati, dimesticatisi per lunga famigliarità fratellevole, s'intendono di trovarsi insieme, in occulto, e la donna cede subito al primo invito dell'amante, inganna padre e madre, quantunque non apparisca cagione abbastanza possente da spingerla all'astuzia usata ed allo strazio del suo pudore virginale; poichè se avessero chiesto degli sponsali, è palese che sarebbero stati concessi. Ne consegue che qualora si spoglia la narrazione dalle grazie e dall'ornamento della forma, null'altro rimane di sostanza che una seduzione volgare, senza protesta e resistenza di lei che le si concede. Nella *Lusignacca* la figliuola del conte si accende a poco a poco del *damigello più fresco che giglio*, il quale per mille segni aveale dato a conoscere il fuoco onde ardeva; sicchè presane fortemente e non potendo resistere all'impeto della passione, senza speranza di possederlo per via di accordo coi genitori, s'ingegna con infingimento di malattia ed altre astuzie essere con lui in modo clandestino.

Per la qual cosa il fallo che commette riceve perdono più facile, essendo più degno di compatimento, come a Giulietta si perdona volentieri il matrimonio stretto con Romeo, ed a frate Lorenzo l'avervi tenuto mano, quantunque con meno di prudenza che si convenisse a frate ed a confessore. Aggiungasi che molto contribuisce ad ingenerare commiserazione od anche approvazione tacita verso i colpevoli, nei casi di tale maniera, quell'istinto del cuore o dell'anima per cui si pigliano a giudicare come cosa d'interesse quasi proprio gli innamoramenti tra persone di stato molto diverso, nei tempi in cui intercedono maggiori distanze tra le classi della convivenza civile, fino ad indulgere piamente ai più gravi trascorsi. Imperocchè la natura insorge di quando in quando a rivendicarsi di certe separazioni perpetue e capitali che i pregiudizii di casato, di ricchezze, di grado vorrebbero rendere stabili e durevoli all'infinito nella famiglia umana, tanto da tenerla rotta e disgregata in parti che l'origine comune e la ragione naturale condannano, e contro cui oppugnano perfino argomenti di mantenere valide le complessioni; e procedendo per le vie che le sono consentanee e vanno più diritto allo scopo.

suscita affetti vigorosissimi, invincibili, e col loro mezzo rannoda legami di parentela, rimescola i sangui, accosta le condizioni disparate e ristringe quelle spezzature che mai non avrebbero dovuto formarsi nel grande corpo della umanità.

Nel Boccaccio la troppa disuguaglianza di condizioni essendo levata fra i due, dà a credere composta la novella in età di maggior ugualità cittadina tra le genti; e il nullo apprezzare che vi si fa della colpa nella fanciulla è indizio di abitudini più disciolte e più universali a svergognatezze. Siamo più vicini a Bellincion Berti col tenore della *Lusignacca*; ed alle *scostumate donne fiorentine* col *Ricciardo Manardi* (1).

Il *Tancredi* opera del Benivieni, imitata fedelmente dal *Principe di Salerno* del *Decamerone*, ha i pregi e i difetti delle altre poesie dell'autore, e può chiamarsi moderna rispetto alle due di cui ragionammo, e vera fattura di letterato non già di trovatore popolare; laonde non si può pretendere che si abbia da trattenervisi sopra per le lunghe siccome non racchiusa nel proposito di questo ragionamento. Replicherò l'ugual cosa della *Griselda* e del *Cerbino*, ambedue copiate eziandio dal Boccaccio, e per mio opinare l'una e l'altra del secolo decimoquinto, e forse più vicine al cinquecento che non lontane. Nelle quali non meno che nel *Tancredi* vi è palese l'ormeggiare costante del rimatore il quale va dietro passo passo alla prosa che si tolse a guida della narrazione; la frase e lo stile tengono l'artificiato dell'eloquio scritto più che la naturalezza e sprezzatura del parlato; più il contegnoso del terzo secolo della lingua che il naturale del precedente; con invocazioni ed allusioni tratte sempre dalla mitologia classica, e perciò dinotanti la consuetudine invalsa dal quattrocento in poi ad una col soverchio culto delle lettere latine e greche, di volgersi e chiamare l'ispirazione dalle deità di Roma e della Grecia. Nel quale proposito delle invocazioni pagane aggiungerò, per quel tanto che io mi ebbi a conoscere dai cantori antichi, che l'uso loro

(1) Il dubbio natomi in animo che la *Lusignacca* sia di origine provenzale mi fu condotto quasi a certezza dell'egregio amico mio prof. Augusto Gras, nativo nizzardo, il quale interrogato da me in proposito, mi rispose: che per tradizione orale narravasi anche al presente come di avvenimento antico un caso accaduto in Provenza, di una figliuola di un castellano che s'innamorò di un giovanetto di umile condizione, e seco lui si accordò nel modo preciso onde è narrato dalla novella in rima. Aggiungeami non conoscere nelle lettere della lingua d'*oil*, verun racconto antico che avesse consegnato in iscrittura quello che fu conservato nella memoria del popolo col mezzo della sola parola.

In quanto al nome di *lusignacca* o di *usignacca* dato all'usignuolo, dissemi, che ignorava se in qualche dialetto di Provenza fosse vivo tuttavia; non essere improbabile, dacchè siano frequenti i vocaboli di nomi proprii con desinenza in *ac*.

L'accuratissimo Manni nell'*Istoria del Decamerone* (Firenze, 1742, pag. 342), sull'autorità di Benvenuto da Imola, afferma che i personaggi i quali appaiono nel *Ricciardo Manardi* vissero realmente in tempi anteriori a Dante, e che la cosa procedette secondo che ivi è rapportata. Tuttavolta, ad onta di testimonianza sì grave, ed ammesso pur anco che la figliuola di Licio di Valbona si fosse intesa con Ricciardo, e il padre di lei, scoperto il fallo, prudentemente vi provvedesse con sollecito matrimonio, non lascio di sospettare che il Boccaccio prendesse i particolari in prestito dalla novella di origine provenzale, e se ne giovasse o per adempiere a difetto di cognizioni circa al vero successo del fatto, ovvero perchè gli parve utile a solleticare il gusto dei lettori.

frequente ed unico nel principio e termine del componimento, porge una prova quasi indubitabile se osservato, come debba reputarsi l'opera a scrittore addottrinato, e di tale età la quale esca dai termini del tempo aureo. Il poeta popolare o non si valse della mitologia o ciò fu di raro nelle sue canzoni; e qualora lo fece vi si adattò solo nel corso della narrazione, astenendosene tuttavolta, con una specie di scrupolo religioso tanto nell'invocazione, quanto nel saluto finale; indirizzandosi per lo contrario, e sempre, per invocare o per ringraziare, al Dio ed ai Celesti della fede cristiana. E sì bene fu mantenuta questa pratica, che non si tralasciò neppure allorquando avvenne di raccontare casi e fatti, i quali offendessero alla morale, o motti e scherzi narrati a commuovere un riso non gastigato, dei quali sarebbe stato bello ed onesto il tacere.

A prova di queste due usanze opposte dell'invocazione veggasi, come la *Griselda* si apra nella sua prima ottava colle Dive sacre e indi appelli a Polinia; il *Cerbino* cominci dalle Muse e dal fonte d'Elicona e seguiti in appresso rammemorando di Venere e di Amore, di Plutone, di Medea, di Alcmena con Anfitrione e di altre deità od eroi gentileschi; come nel *Tancredi* si preghi Apollo che tocchi le gravi corde della lira; mentre nella *Dama del Verziere*, nella *Lusignacca*, nel *Gibello* si faccia sempre in principio istanza di aiuto inspiratore alla Vergine Maria; e non meno si ricorra a quella Purissima delle donne insieme con *Cristo benedetto* nell'*Indovinello*, che è di soggetto sconcio e di laido fine.

Per la qual cosa non mi perito di affermare, che quando capiti fra le mani una novella rimata, la quale non si affanni a mettere a ruba nè l'Olimpo nè Esiodo, nel principio come appresso, e si attenga ad implorare sovvenimento di memoria o di estro secondo che si costuma dai cristiani, quella è a tenere di origine popolare. Se poi vi si travede una data semplicità d'invenzione, qualche vocabolo già vieto, alcuni costrutti che sappiano più d'idiotismo che di grammatica; allora non si può commettere errore, giudicandola cosa uscita dalla musa del popolo ed in uno dei secoli in cui la lingua fu scritta e parlata nel candore nativo. I codici che spettano alla fine del quattrocento e le stampe generalmente ce le danno o rammodernate da' saccenti o sì guaste dall'ignoranza che talvolta si pena a ravvisarne l'essere primitivo; ma un po' di esperienza ed i criterii notati ammaestrano in breve a scoprirvi per entro i segni di una serena antichità, e la volgarità di nascimento.

IV.

La novella in versi pare che sin dal nascere avesse per metro l'ottava rima; la quale divenne poi comune ai poemi romanzeschi ed eroici, non ostante che il sommo nostro Poeta preferisse un modo diverso per la sua *Commedia*. Ora se vero fosse che l'ottava rima tragga cominciamento dal *Febusso* e *Breusso*, supposto che l'ignoto autore del poema la inventasse, oppure dalla *Teseide* del Boccaccio, vano sarebbe cercar novelle in quella forma al di là dalla metà del secolo decimoquarto, essendo la *Teseide* nata verso il

1340 (1) e l'altro poema, se ben dice l'Emiliani Giudici, sarebbe verso i tre quarti del detto secolo (2). Ma chi potrebbe mai dimostrare ed affermare che l'ottava fosse composta allora soltanto? Se vogliasi procedere per induzione, l'ottava quale fu dalla *Teseide* in poi, o meno regolata, arguirebbesi che salga tanto addietro forse, quanto la poesia popolare toscana, e rampollata spontanea dall'inspirazione nativa degl'improvvisatori di *rispetti*, dai cantori di *leggende*, e nenie, e narrazioni primitive, immaginate a misura di sillabe e consonanza di finali, a fine di meglio mandarle alla memoria, e replicarle cantando a sfogo di dolore proprio, o a dilettazione degli ascoltanti.

L'ottava rima, qualora bene si consideri, è come una specie di costruttura di endecassillabi, ordinata con un dato intreccio di consonanze, disposta e formatasi per ragione di senso armonico e d'istinto del gusto, a significare acconciamente i pensieri e le immagini che scaturiscono dalla mente del poeta, allorquando si fa narratore di qualche avvenimento. Quantunque nascessero avanti di essa o tutte insieme la *duodecima*, la *decima*, la *nona*, la *settima* ed eziandio la *sesta rima* (le quali hanno a riguardarsi siccome varii atteggiamenti o prove dell'idea fondamentale donde s'ingenerò l'ottava), nondimeno finì col trionfare delle rivali, e rimase padrona assoluta del campo. La nona e la decima soverchiano di lunghezza e sentono troppo del maestoso e dello strascicato, ed è eziandio difficile che siano ben condotte; la settima male si accomoda, perchè non porge modo a simmetria piacevole; o costringe a fare rispondenza di una delle sue rime da strofa a strofa con lontananza di sette versi; la sesta, mingherlina, insufficiente, pare all'orecchio tronca avanti che finisca, non bastevole che a cose lievi, in cui la fantasia debba trastullarsi e ghiribizzare, e per ciò rompe ed accorcia i concetti i quali ha da racchiudere; per conseguenza si strinse a cantare argomenti giocosi. L'ottava, superiore al confronto, per discreta disposizione di parti, di suono gradito, d'incesso contegnoso, senz'essere grave, pieghevole tanto a movimento leggiadro quanto a procedere severo, ricevuta come il metro più adatto all'uopo del canto eroico, da que'due squisitissimi intendenti di soavità e di purezza dell'arte, quali il Poliziano e l'Ariosto, fece dopo la sua comparsa dimenticare perfino quella terza rima, la quale ebbe vanto di essere preposta dall'Alighieri e diventò sacra agli Italiani.

E qui si vede quanto fosse perspicace l'intuizione popolare che volle per le sue cantilene narrative quella maniera di strofa che poi rimase e dura fino a noi come il migliore strumento a quello; precedendo al giudizio dei sommi maestri di poesia i quali vennero in appresso; come non meno si ravvisa la virtù possente dell'ingegno dantesco, il quale, per la sua visione, si compose la terzina, ricusando l'ottava, che non dovette ignorare e non potè non immaginare, perchè meno conveniente al proprio soggetto. E di fatto viaggiando egli e visitando luoghi e parlando

(1) *Specchio Cronologico della vita di Gio. Boccaccio* (vedi *Decamerone*, vol, 1°, pag. XXXII, ediz. Le Monnier).
(2) Emiliani Giudici. *Storia della Lett. Ital.*, vol. 1°. Le Monnier.

con persone, e satireggiando, non ebbe tanto a narrare, quanto a toccare a tratti le cose vedute come chi passa e non alberga, e riferire i discorsi tenuti coi diversi durante il cammino, e fare udire di tempo in tempo, secondo erasi prefisso, la sua voce di rimprovero o di sollecitazione o di lode. Il costrutto di otto endecasillabi sarebbesi male prestato ai bisogni del poeta; mentre quello dei tre piegavasi opportunamente senza che paresse troppo spezzato, avendovi egli provveduto col concatenamento continuo di terzina a terzina. E la forma da lui prescelta si bene calzava all'indole del poema visionale, allo storico, a quello descrittivo di molti particolari, al dissertivo, che, se la resero propria quasi universalmente gli autori di viaggi immaginati, di visioni, di elegie, di satire, di egloghe.

L'ottava in sul primo apparire non assunse immediatamente l'ordine armonico al quale in appresso si esemplò: pare che incominciasse a modo di strofa composta di endecasillabi, alternanti le rime a piacere o comodo del poeta. Una canzone di Piero delle Vigne consta di ottave con particolare collocamento di consonanze, in modo da rappresentare due quartine sovrapposte, la superiore a rime alterne, l'inferiore con un accordo di rima inchiudente, ed altro che resta inchiuso. È il più vetusto saggio che ne possegga il parnaso italiano.

In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando;
Già l'ora tarda mi pare che sia,
E fino amore al vostro cuor dimando.
I' guardo tempo che mi sia piacente
E spando le mie vele in ver voi, rosa
E prendo porto là vi si riposa
Lo mio core allo vostro insegnamento (1).

Gl'intrecci delle rime variarono poscia nell'ottava presso i poeti del primo secolo, senza che per anco si manifesti quel migliore assetto d'onde si stabilì per sempre; mentre la settima rima ricevette da Cavalcanti una tale giusta distribuzione di suoni, che sarebbe un' ottava perfetta qualora le si aggiungesse un verso tra il quinto ed il sesto.

Ella mi fiere sì quand' io la sguardo
Ch' i' sento lo sospir tremar nel core.
Esce dagl'occhi suoi, là ond'io ardo
Un gentiletto spirito d'amore,
Lo quale è pieno di quel santo valere
Che quando giunge, l'anima va via
Come colei che soffrir nol porria (2).

La sesta rima costrutta in sui primordii con grazia migliore onde fosse più mai disposta, era con bel conserto di cadenze, di cui ci è esempio il cantico di F. Jacopone « Di Maria dolce con quanto disio »: decadde

(1) *Della Vita e delle Opere di Pietro dalla Vigna*, di Giuseppe de Blasiis. Napoli tip. dell'Ancora, 1861, pag. 268.
(2) Poeti del 1º secolo, vol. II, pag. 282.

nel trecento, allorquando preferì quell'orditura che troppo piacque al Petrarca, la quale è delle meno leggiadre e melodiche che si abbiano in materia di strofe; nè fu bene abbastanza accomodata dal Durante il quale la riconducesse alla condizione in cui rimase (1).

Ma riconducendoci all'ottava, e indagando di essa nei canti del popolo toscano, ivi ci si offre in forme molteplici e capricciose, in quei modi probabilmente onde nel suo cominciare ebbe a travalicare di variazione in variazione. Le raccolte del Tommaseo e del Tigri ne forniscono larga messe di prove.

Forse da principio la novella si valse dell'ottava rima senza determinata simmetria di consonanze, con quella libertà che il poeta popolare si concede da se medesimo, avanti che l'arte succeda a governare e rammorbidire la selvatichezza originale dell'opera partorita dalla semplice natura. Poscia, a poco a poco forbendosi, raggentilendosi, dovette preferire con esclusione di ogni altro ordinamento quello particolare d'onde l'ottava acquista più dilettevole suono all'orecchio, e più agevolezza ad essere ripetuta in cantilena uniforme. La novella più antica di cui abbiasi cognizione e della quale parlerò tra breve, è in ottava perfetta; ma essa, senza fallo fu preceduta da altre somiglianti composizioni, o smarrite o che possediamo ignote e impastricciate dai guastatori. E che la novella debba reputarsi molto antica, vedesi dalle citazioni seguenti. Nell'*Intelligenza* poema del dugento attribuito a Dino Compagni, è detto alla fine della seconda strofa, che i donzelli e i cavalieri di *paraggio* si godevano la bella stagione di primavera cantando *novelle* e *canzoni d'amore* (2). La novella in versi per questa testimonianza di Dino Compagni, la quale parrebbe indubitata, resulta adunque di un'età più lontana di quanto comunemente fino ad ora si fosse opinato. Vero è che le lettere nostre non posseggono novelle le quali rimontino tant'alto; nondimeno non mancan buone induzioni per credere che taluna delle salvate non debbasi reputare non meno antica del poema di Dino. Ne vengo alle prove.

Il Boccaccio in quel passo già citato in addietro del suo *Corbaccio* o *Laberinto d'Amore*, fra le canzoni latine della cui lettura dilettavasi la donna che ivi rampogna acerbamente, ricorda come poco dicevoli a femmina austera di costume l'*Indovinello* ed il *Fiore* e *Biancafiore*. Stando io in Firenze e rovistando per quei preziosi codici deposti nelle ricche biblioteche pubbliche, ebbi a scoprire la prima, e più tardi per indagini a mia particolare istanza si trovò la seconda.

L'*Indovinello* appartiene ad un manoscritto della Laurenziana (*Cod.* 119, *Med. Palat.*) di scrittura del secolo decimoquinto, in miscellanea con altre cose. Non porta titolo; ma l'argomento intorno a cui si aggira fa conoscere

(1) Crescimbeni, *Storia della Volgar Poesia*, Roma 1714, pag. 76.

(2) Ne' bei mesi di aprile e di maio
La gente fa di fiori ghirlandette,
Donzelli e cavalieri di paraio
Cantan d'amor *Novelle* e *Canzonette*.

L'*Intelligenza*, pag. 2, Milano, Daelli 1863.

per sicuro con qual nome debba essere stato nota ed intitolata. Prende le mosse dall'invocazione « a Cristo benedetto ed alla Vergine Maria » fu dettata per arrecare diletto e scacciare i pensieri melanconici; pone in deriso un padre, il quale a custodire la figliuola dalle soverchie indecenze del conversare comune, la fe' crescere in luogo remoto, sotto custodia di cameriera fidata, e vigilando acciò non pigliasse famigliarità con altri. In conseguenza delle precauzioni prese ed osservate con diligenza narra il poeta che:

> È venuta sì bella creatura
> Ch'io nol saprò nè dir nè maginare;
> E delle usanze di fuor delle mura
> Sa men che come del vogar per mare;
> Però ch'Ell'era in fede buona e pura
> Sì che non ène da maravigliare,
> Non sa che si sia cosa disonesta
> Però che no' le fu mai manifesta.

È senza distendermi ad esporre ciò che ne avvenisse in appresso, aggiungerò soltanto come la frase, l'andatura del verso, il senso dell'intero discorso, palesino il componimento di mano popolare e antica, e per nulla si oppongano a tenerlo dell'età la quale sarebbe assegnata dalla citazione del Boccaccio.

In quanto alla novella di *Fiore* e *Biancafiore* la fortuna sorrise anche più amica; perchè la Magliabechiana mi fornì, da un codice del secolo XIV, un testo, il quale quantunque mutilo, nondimeno torna di grande pregio, e circa alla lezione e circa al tempo. Il codice (Cl. VIII, 1416) in parte cartaceo ed in parte membranaceo contiene scritture diverse, taluna delle quali vergate dalla mano medesima che ivi copiò la novella, com'ebbe a riconoscere il diligentissimo ed esperto signor Emilio Calvi; e fra di esse alcuni ricordi di famiglia. Di questi il primo porge la data del MCCCXLIII a' dì XV d'agosto, con che rimane adunque assicurato essere l'apografo precedente alla seconda metà di quel secolo. Se poi si guarda ai luoghi guasti della lezione, alle storpiature frequenti, e ad alcuni scerpelloni di amanuense si viene in persuasione che avanti di giungere alla mano del trascrittore ultimo, dovette passare per più altri. Se inoltre si disamina al minuto la dizione, un certo profumo di vetustà incontanente vi si fa sentire; e dai vocaboli, dalle maniere, dai costrutti pare di aver sott'occhio una di quelle liriche che furono raccolte nei due volumi contenenti i poeti del primo secolo della lingua. Non è ch'io pretenda di giudicarla opera del dugento; ma non ardirei neppure di contrappormi a chi gliel'assegnasse risolutamente (1).

E il lettore potrà conoscere da alcune ottave che io qui ne vo' riportare a saggio, se io male o no mi sia apposto nella mia affermazione.

(1) Nell'*Intelligenza* fra i nomi famosi di eroi e d'innamorati, che in allora erano argomenti di romanzi e di poemi, trovansi eziandio ricordati quelli di Fiore e Biancafiore (ottava 76); è presunzione che la novella che narrava di loro avventure fosse già passata dalla letteratura francese all'italiana.

Fiore fu figliuolo del re Felice di Spagna e pagano; Biancafiore fu orfana tenerella di un cavaliere romano, nata durante la servitù della madre, che andando in pellegrinaggio a Santo Jacopo di Galizia col marito, cadde negl'agguati del re, e restò prigioniera. I due giovanetti crebbero insieme, l'uno e l'altro graziati, bellissimi. Si presero di amore gagliardo: re Felice se ne avvide, e a spegnere subito la fiamma, mandò in altro paese il figliuolo, e poscia ordì un tradimento contro la povera fanciulla, facendola accusare in falso, che avesse voluto avvelenarlo, e perciò condannolla al fuoco. Ma Fiore, quantunque lontano, nondimeno ebbe avviso del grave pericolo per mezzo dei segni di un anello incantato già regalatogli da lei. Immantinente si partì d'onde stava, e cavalcando armato per salvarla colla sua buona spada, giunse senz'essere conosciuto dove era preparato il rogo. Presane la difesa per singolare combattimento, ebbe a giostrare contro il siniscalco che fu complice del re Felice ad ordinare il tradimento, e lo vinse, e campò la vita alla sua diletta; ma se fu liberata dall'orribile morte, non cessò pertanto di patire continua persecuzione; imperocchè, con inganno, conceduta in vendita, per molto oro o regali, a certi mercatanti stranieri, costoro la portarono in nave, e veleggiando, approdati ad un porto dei Saraceni, ivi la cedettero a grosso guadagno al re od ammiraglio di que' popoli, il quale chiusala in una torre, la diede a guardare ad un suo fidato.

Fiore, cui volevasi far credere che fosse estinta e sepolta, avvistosi della frode, si partì dalla casa sua e ne andò in cerca: passando per diverse avventure finalmente capitato nel luogo in cui ella era custodita, con un certo stratagemma potè introdursi nella torre. I due amanti si riconobbero e nella beatitudine ineffabile di ritrovarsi insieme, dopo che stati dolorosamente l'uno smarrito dall'altro, dimenticarono le precauzioni necessarie da non essere colti in compagnia. Il re od ammiraglio saraceno essendosi trasferito alla torre, li sorprende immersi nel sonno; e loro stette sopra padrone di ucciderli e sfogare lo sdegno; ma uomo prode com'egli era non li toccò; e tuttavolta volendo pigliare vendetta dell'offesa ricevuta, raccolse a parlamento i suoi baroni, e, loro esposto il fallo commesso dai due giovani, chiese che dovesse farne. Un cavaliere sorto di mezzo del concistoro venne a consigliarlo che si condannassero ad ardere.

E l'ammiraglio li fece menare
A piè del palazzo insieme legati,
E nella piazza li fe giudicare
Che e' fossero ad ardere menati;
E Biancafior cominciò a lagrimare
E disse: lassa che mal fummo nati!
Per te mi duole, e fammene languire,
Quando per me tue venissi a morire.

E Fiore disse: rocca di castello,
Per te mi duole ed aggione pesanza;
Se tue campassi, dolce amor mio bello,
Della mia morte non avria pesanza;

E io aggio in dito un prezioso anello,
Tiello in dito e non avere dottanza;
O amor mio bello, mentre che l'avrai
Nè in fuoco nè in acqua non morrai.
  Ed ella disse: gentil creatura,
Se tue morisse io non vorre' campare,
La vita mi sarebbe forte dura,
Per voi messer non mi potre' allegrare;
Ma s'io morrò per te, essere sicura
Ch'in paradiso mi pare d'andare,
E allora s'abbracciò con Fior novello,
Ciaschedun tie' di sopra se l'anello.
  Intrammendue istanno abbracciati
Quando fur messi ne lo fuoco ardente;
La virtù dell'anello gli ha scampati
Che 'l fuoco non gli s'appressa niente.
Ed eran tanto bianchi e delicati
Che facevano pianger tutta gente.
Allora si levò un grido, un romore:
Messer perdona a lor per nostro amore!
  E' figliuol de' ammiraglio era prò e saggio,
E disse: padre, intendi una ragione:
Messer, di quel donzello è gran dannaggio,
E credo che fosse figliuol di barone,
E certo el par di nostro parentaggio,
Però che vi assomiglia alla fazione:
Ora scampate lui e la fantina,
S'elli è figliuol di re o di reina.
  E l'ammiraglio il prese a dimandare
E per amor del figliuolo li dice,
E dissegli: istu vuogli iscampare,
Or mi di' ch'in su la torre ti mise.
E Fiore disse: io non tel vuo' celare,
Ch'io sono figlio dello re Felice,
E la mia madre sa delle sette arti.
E pel suo senno io venni in queste parti.
  E l'ammiraglio lo corse abbracciare
E rivestir lo fece immantinente.
Disse: figliuol, ben ti voglio scampare,
Che il re Felice è caro mio parente.
E Biancafiore li fece sposare
Davanti tutta quanta quella gente,
E poi li fece grande donamento
E d'oro e di bisanti e d'ariento.
  E Fiore ritornò di qua da mare
Ed arrivò nella bella Toscana,
E andò in Ispagna e fece battezzare

Lo re Felice e la Madre pagana,
E tutta la lor gente fè' tornare
Alla fede cattolica e cristiana,
Poi di Roma fu eletto imperadore:
Più di cent'anni istè con Biancafiore.

La freschezza di questa poesia, che alterna tra il morbido ed il rozzo, dove l'arte è quasi nulla, ma dove pure non mancano le bellezze naturali, di vivacità, d'immagini e di espressioni, poi i costrutti, i vocaboli, le allusioni non solo svelano in essa il carattere speciale delle composizioni popolari fra cui questa dev'essere collocata, ma non meno la renderebbero ben collocata tra le scritture in versi di poeta antico. Che sia nata in riva all'Arno od in una delle contrade circostanti, si ravvisa, non solo dall'eloquio, ma pur anco dall'invenzione gentile di condurre l'eroe per la dolce Toscana prima che ritorni nella Spagna nativa. E perchè l'autore si compiace ancora delle tradizioni comuni alle genti italiane, lo vuole di soprappiù incoronato in Roma dalla corona imperiale (1). Quando darò in luce per intero il prezioso poemetto, valendoci de' paragoni coll'antico testo francese, non sarò trascurato di porre in chiaro come la toscanità e l'italianità nel nostro prevalessero ad attemperare l'argomento acciò si accomodasse all'indole ed al sentire paesano, con effetto di successo felice.

(1) Ne' canti del popolo toscano fu perenne la memoria di Roma. Le tradizioni leggendarie della fondazione di Firenze si riferiscono a gente romana; i cronisti più vecchi narrano di aver tolto da libri di Roma, gran parte di storia delle origini e degl'avvenimenti fiorentini precedenti ai loro tempi; i ricordi, le allusioni a Roma sono non rare nei poeti del 1° secolo; nei canti popolari, più e più volte rammentata la città eterna, e se ne richiama alla grandezza.

« Quand'io avrò 'uto la bella corona
Voglio un castello che somigli a Roma.
(Tigri, *Canti pop.*, p. 89).

« Vo' sete nata in città leonina,
E battezzata sete in Vaticano,
E dove regna la gente latina
Dov'è quel bel sepolcro a Laterano.
(*Id.*, p. 53).

« Vi lodano da Roma a tramontana.
(*Id.*, d. 50.

« Meriteroste di portar corona
Esser regina e padrona di Roma.
(*Id.*, p. 28).

Rimembranze e citazioni che hanno radici nel passato, e procedono indietro, forse fino ad età molto rimota.

V.

Qualora mi fosse piaciuto di distendermi più lungamente a raccogliere congetture probabili per un criterio di maggiore antichità della novella in ottava rima, di quello che si tragga dalla citazione del poema di Dino Compagni, e dell'apografo magliabechiano del 1343, non mi sarebbero mancate nè di sufficienti nè di ragionevoli. A cagione di esempio avrei potuto intrattenermi della *Leggenda del Vivo e del Morto*, che ci venne tramandata per edizioni da contastorie, la quale quantunque malconcia in più parti, nondimeno conserva abbastanza della fisonomia sua propria di origine, da reputarla tra le più vetuste. In essa sono due particolari caratteristici che fanno crederla di tempo remoto; cioè ha per soggetto la visione oltremondana, e solo per la parte più oscura, che è quella dei luoghi di pena eterna e di temporanea, senza il pensiero consolatore di quel paradiso dove si dipingono gioie e delizie ineffabili; onde in iscorrendola ci pare di essere ricacciati alle più penose immaginazioni del Medio evo. Secondariamente, quantunque in istrofe di otto versi, nondimeno porta di tanto in tanto sì capricciosa la simmetria delle rime, da contenere ottave colla sola assonanza dei due ultimi versi, di modo che induce a supporre, si fosse formata allorquando procedeva l'ottava vaga ed incerta, ora con uno, ora con altro ordine di suoni. Dicasi l'ugual cosa della storia di Piramo e Tisbe, cui sembra accennare Piero delle Vigne in una delle sue poesie (1), e per la quale si hanno più narrazioni in rima, una per anco inedita portata da un codice fiorentino del trecento. Ma parvemi opportuno di non mi vi trattenere e di attendere piuttosto a rifrugare, allorchè mi sarà comodo e mezzo, in quegli arsenali di preziosi cimelii, nei quali non vanamente cercai altre volte, d'onde io spero di raccogliere più valide testimonianze in mio aiuto.

A chi domandasse se la novella in versi abbia preceduto o no quella in prosa sarebbe da rispondere: che i documenti fino ad ora conosciuti concedono la antecedenza alla seconda, e questo fuori di qualsivoglia controversia, poichè il primo esempio di tal sorta di componimento sia indubitatamente il *Libro del bel parlare gentile* o *Novellino*. Similmente se considerisi la novella come narrazione tradizionale di un avvenimento che si trasmettesse di bocca in bocca e si divulgasse e si conservasse entro certi confini, la prosa senza fallo andò prima del verso; ma in contraccambio vuolsi presumere che siccome opera d'arte, ridotta cioè a forma appropriata da mandarsi alla memoria, da recitarsi a diletto degl'ascoltanti, il fatto debbe essere proceduto all'opposto. Imperocchè tanto per ragione di rammentare più al sicuro il caso che si voleva raccontare, quanto per infondere all'esposizione un non so che di piacevolezza e di attraimento, ebbe da parere opportuno, utile e gradito che si avesse a comporre in forma speciale e misurata, con parola non mutabile, siccome si fece in qualsivoglia secolo, quando al difetto

(1) *Della Vita e delle Opere di Pietro della Vigna*, pag. 268.

della scrittura supplì la tradizione orale, d'onde la necessità del ritmo e di un dato ordinamento all'uopo della cantilena con che si usava di replicare.

Ma se la novella, siccome composizione, si vestì probabilmente ne' suoi primordii con abito poetico, non ugualmente pare che avvenisse allorquando passò in iscrittura. Nondimeno, sia o no che ambedue ricevessero in diversità di tempo il loro nascimento, esse camminarono in avvenire ne' loro andari con isviluppo concorde, e può dirsi con pari sorte in questo, che nella prosa fu sollevata dal Boccaccio ad un'altezza che altri non travalicarono, e quella in rima acquistò nell'Ariosto una grandezza ed una contestura che nè ingegno nè arte potrebbe crescervi di mirabile, nè per invenzione nè per magistero.

L'Ariosto di genio nostrale, di fecondità miracolosa, di gusto perfetto, conoscente profondo delle più rare e recondite leggiadrie della lingua, vasto nell'immaginazione e saldo nella dottrina, nato colle doti tutte possibili in intelletto italiano per cantare l'epopea nazionale, portato da inclinazione di natura e da intuizione dell'intelletto, si accolse alla novella, siccome ad opera che è spontanea della virtù nostra creativa; ma trovatala insufficiente all'ampiezza che gli si schiudeva dinanzi delle cose universe, ne compì la trasformazione di cui dessa le sembrò capace nella concezione epopeica, senza averla a convertire in un vero poema epico. Non fu primo è vero, essendo stato prevenuto dai due Pulci e dal Boiardo; nondimeno nomino lui siccome l'insigne della scuola degnissima.

Stava in arbitrio suo o nutrire la novella di canti particolari immaginosi e d'invenzioni proprie, da accrescerla alla mole e qualità di un'epopea; ovvero di congegnarla con artificio diverso, sì che ella senza perdere la condizione sua specifica, ricevesse nondimeno più grandezza ed importanza.

E volle attenersi piuttosto a questo concetto che al primo divisamento, procedendo per la via più piana e diritta alla mente italiana; e ordì una trama a larghissime maglie, nella quale libero e capriccioso potesse contenere mirabili figure di ricamo staccate, secondo che germogliava la sua lietissima fantasia, senza volerne di tante fare una sola, nè mischiare insieme i varii colori e le morbidezze e le fragranze e le forme aggraziate a trapungerne una rosa, di quelle stupende che si spandono ed olezzano nel giardino perpetuo e immenso della umana immaginativa. Laonde venne il suo magnifico lavoro simile ad un bellissimo tessuto di ogni maniera e variazioni di singolari fantasie, composte ciascuna in loro essere separato, ma non meno intrecciate insieme da un sottile viticcio, serpeggiantevi bizzarramente per mezzo, a cui tutte si attengono. Osservandolo a qualche distanza lo somigliaresti ad un rameggio moltiforme, di vaghezza inimitabile, a bocciuoli e ciocche, disposte, collocate qua e là, splendenti per singolo di una gemma, e così con isplendori distribuiti e sparsi ma tuttavolta componenti un fulgore comune di grande allegrezza all'anima e giocondità al cuore.

Nella storia della poesia italiana, allorquando si piglia ad esaminare come vi si produsse e andò sviluppandosi il poema di forma e maniera

epica, e più in generale quello che si fa narratore di casi e di avvenimenti mirabili e strepitosi, si trova che venne composto o per via di traslatamento e d'imitazione di qualche opera straniera in rima ed anche di taluna o nostrale o di altrui in prosa, variando più o meno secondo l'indole nazionale e la fantasia dell'autore; ovvero per compendio di una e di più in uno solo componimento, come sarebbe di un'epopea impicciolita a novella, o di parecchi libri romanzeschi raccolti ed abbreviati in un poemetto; ed in fine per argomento eroico, attenendosi con fedeltà scrupolosa ai precetti aristotelici ed all'invenzione virgiliana. Abbondano prove felici di tutte queste sorta di opere, e di bellissime per ciascuna; nondimeno della terza maniera rimase la sola *Gerusalemme* con eterno vigore di vita, mentre delle altre, almeno della maniera seconda e della prima il nostro Parnaso ne annovera un ricco tesoro. Tacqui del eroico mica, non essendo qui da trattare. Dino Compagni che fu spirito arguttissimo, nuovo, e di tempera tutta paesana, nell'*Intelligenza* offeriva saggio perspicuo delle disposizioni nostre a ordire il poema, a norma delle attitudini proprie della mente geniale che ci è specifica. Egli dà principio all'opera offerendo al vestibolo la gaia descrizione delle gioie a cui nel primo tempo si abbandonano la natura e gli uomini; indi viene ad immaginare una sua innamorata, angelica di grazie e di venustà; poi mena a considerarne la corona onde fregiavasi, ricca di gemme di gran valore, ed a visitarne il magnifico palagio dipinto a storie delle più famose del mondo. La vera donna è la *Divina Intelligenza*; le pietre rare sono enumerate coi loro pregi e virtù, giovandosi di un vecchio poema di Marbodo; i soggetti delle pitture sono tolti dall'epica di Lucano, dai romanzi cavallereschi francesi e brettoni, dai fatti di Cesare, dalle geste di Alessandro Magno, dalle guerre di Troia, dalla Tavola rotonda, e da altro libro romanzesco d'ignoto argomento. Egli dopo spigolatovi a piacere suo, talvolta collocò in disparte le cose raccolte come tornavagli all'uopo, e tal'altra le mescolò insieme; compendiando quasi sempre, e in qualche caso compiacendosi di lungheggiare, ma in complesso con rapida e succosa abbreviatura. Vi ha del mistico, del naturale, del fantastico, dello storico e del leggendario; insomma è tale quale porta il genio della nazione; ma sovratutto predomina la qualità o inclinazione a unire più parti speciali in un contesto, congiunte e non confuse, di quello che a pigliare un solo evento tradizionale o immaginato ed a nutrirlo e crescerlo fino alla grandezza di epopea.

La qual maniera io giudico che in sostanza non differisca dal modo tenuto dagli scrittori posteriori di poemi di cavalleria, i quali l'*Intelligenza* racchiude in germe, innestati con quelli di visione.

Il nostro poema di cavalleria è un poema a parecchie novelle. È un genere che in Italia fiorì copioso di opere degne dell'immortalità, dal Pulci al Fortiguerri, come fu non meno largo di saporose frutta la semplice novella in versi, prendendo le mosse da quel carissimo gioiello legato in filo d'oro che è la *Donna del Verziere* (parlo delle edite e conosciute) e dalle altre dell'antica musa popolare, fino alle moderne più gentili, la *Pia*, l'*Ildegonda*, la *Fuggitiva*, la *Tancreda*, la *Rosilde*, l'*Edmengarda*. Così

può dirsi la vena non sia stata mai inaridita e sempre abbia rispósto ogni qualvolta le si chiedéssero acque limpide e ristorative: tantochè poeti di cui sarebbero andati in dimenticanza i nomi, lo conservarono principalmente per uno di tali componimenti, come può asseverarsi del Sestini.

E qui si consideri che mentre l'epica eroica, per quante volte tentasse nel secol nostro ricadde subito in oblivione, mentre ciò non successe per la novella. Chi diffatto ricorda del *Camillo*, del *Cadmo*, del *Vespucci*, della *Gerusalemme distrutta*, del *Colombo*, quantunque ne fossero autori Carlo Botta, il Bagnoli, la Rosellini-Fantastici, l'Ariei, il Costa? Nè mancano di pregio sì dal lato della invenzione quanto dello stile, perchè avéssero a patire la dura sentenza che dannavali all'oblivione; se caddero, ne fu sola cagione l'errore commesso di averli foggiati ad un modello il quale non sappiamo nè possiamo imitare avventuratamente. Ma per effetto contrario durano e dureranno nelle lettere *i Lombardi alla prima Crociata* del Grossi, perchè appunto dilungandosi dal tenore epico si attengono all'andamento della novella; con delusione di quei certi critici, i quali avventatisi rabbiosamente contro il cantore milanese ne lacerarono l'opera egregia, apponendogli a massimo rimprovero di avere rimato una novella di proporzioni smisurate, in cambio di avere gettato nel solito stampo un vero poema.

Tuttavolta, avvegnacchè il Grossi riuscisse con felice successo nella novella grandiosa o a modo di epica, nondimeno sarebbe forse temerità volerlo seguire, se chi vi si accingesse non fosse di forze gagliarde; avendo egli tocco l'estremo limite che a ciò paia concesso. I nostri vecchi, quasi ad insegnarci la via, ci precedettero nel vero cammino; eglino, come fece il Compagni, restrinsero in poche ottave gli altrui poemi e romanzi voluminosi. Il *Gibello*, non ha guari pubblicato da me, mostra nella tessitura il necessario ad un ampio lavoro che fu ridetto a sunto: vi hanno tocchi qua e là che accennano a germi di avventure capaci di maggiore sviluppo, di cui l'autore non volle giovarsi per ispaziare e grandeggiare; ed è credibile che tali siano i *cantari* di *Merlino*, di *Attila*, di *Lancilotto e Ginevra*, *d'Isotta e Tristano*, di *Guerrino il Meschino*, di *Milone e Berta*, contenuti ciascuno in un centinaio d'ottave o poco più; piccoli compendii di narrazioni estese che già possediamo nelle lingue originali onde per la prima volta furono dettate, e poi volte in nostra prosa.

VI.

L'italiano ha per patria il giardino d'Europa; così almeno si disse di questa sacra terra dagli stranieri che furono a visitarla o a depredarla; e così pare anche a noi nati ed abituati ad essa, alloraquando ci facciamo a camminarla. Sotto l'azzurro, chiaro e lucente del suo cielo, in mezzo alle bellezze della sua campagna egli sortì l'anima calda, immaginosa, pronta, di concepimenti magni e profondi, innamorata di ogni cosa più vaga e leggiadra che diano natura, ingegno ed arte, per cui divenne eccellentissimo in alcune parti, e più disposto a certi magisteri che ad altri,

Amore, luce, suoni, canti, danze, i fiori e fragranze, le soavità e le melodie di qualsivoglia maniera lo attirarono e vinsero facilmente più che le cose aspre, rigide ed oscure; sicchè i *rispetti* e gli *stornelli* che intuonano molte volte improvvisi i giovani del contado, le poesie meditate e le prose di diletto che escono dalla penna degli scrittori, si aggirano quasi sempre o sopra argomenti della più dolce passione che accenda l'anima dell'uomo, o si compiacciono di dipingere e ricordare e paragonare i più bei luoghi ingiardinati, i più lieti campi infiorati, e ghirlande e corone, e tutti gli ornamenti dilettosi dei piani, delle colline, delle montagne nostre.

Dante non fu giammai sì alto e soave poeta di quello che appaia quando tratteggia con verso mirabilissimo le delizie del paradiso terrestre; pittura divinissima, inimitabile, degna del Creatore se avessela attuata per Adamo innocente. Petrarca s'inspira alla più aggraziata fra le sue canzoni, dalle acque fresche, dalle erbe verdi, dalla pioggia di fiori che scendeano dai bei rami in grembo della sua Laura. Il giardino d'Armida di Torquato, lavoro stupendo di fantasia creatrice e maestria artistica, raggiunse il sommo della perfezione, e raccoglie in sè le sparse e moltiplicate ricordanze di amenità naturali che s'incontrano descritte e replicate non solo ne' poeti più leggiadri della penisola, ma perfino nei prosatori, dei quali ragion vuole non sia scordato il Certaldese, che a consolare il cuore oppresso e spaventato dagli orrori della pestilenza, chiama la sua brigatella di giovani cari e di donne morbide a cacciare i pensieri malinconici, spassandosi novellando per le giocondità di campagne ridenti. E furono il giardino e la musica cose tanto nostre proprie, che a figurare le delizie celesti i più vecchi pittori del rinascimento s'ingegnarono di rappresentare nelle loro opere alberi verdeggianti e cespi fioriti, con angioli che vi stavano in mezzo o vi si sospendevano sopra a volo, dando il fiato a trombe e suonando altri stromenti in atto di dolce devozione. Laonde si concepisce manifesto come nell'invenzione ci appartenessero quegli artificii sì apprezzati di viridarii che un tempo si credettero falsamente essere di scuola dell'Inghilterra; e non meno quel melodramma in cui l'espressione degli affetti e la rappresentazione degli avvenimenti narrata in note di canto adatto, crea un modo di essere superiore al consueto degli umani, e idealeggia sensibilmente le passioni. L'Italiano inebbriato e rapito dalle leggiadrie in mezzo a cui nasce, ne riceve mobilità e va inclinando verso il vario ed il variabile naturale, o le naturalità idealeggiate, più disposto a valicare di argomento in argomento, che a trattenersi a lungo di un solo. E qualora pure si circoscriva ad uno, e ne cerchi le singole parti, gli suole succedere, o che lo scomponga inavvedutamente in più, e ne formi più quadri meno connessi che non fossero in origine; ma se voglia contenersi alle leggi severe dell'unità, comincia troppo ad assottigliarvisi ed a notomizzare per entro, e perde di vivacità e di ardore. Il che, pogniamo sia di pregio nelle materie filosofiche e didascaliche, torna in nocumento delle composizioni in verso e delle dilettevoli di prosa; le quali ne divengono sbiadite, raggellate, grevi, fastidiose alla lettura.

Posto il propendere nostro al diverso e moltiforme, ne deriva che ci stanchiamo presto di mantenere l'attenzione fissa ad un punto, e che qualora da noi si contraddica all'inclinazione, debbasi procedere con isforzo di animo ed imposizione di volontà. Dal quale contrasto avviene che gli affetti in moto rallentino dall'impeto e dalla rapidità, l'estro infiammato si smorzi, od almeno attiepidisca, e quella baldanza giovanile onde procede la poesia si muti in incesso posato di orazione togata o nel passo uniforme del discorso dissertivo e di ammaestramento. Laonde il lettore che domanda dal libro cose che lo rendano in gradita maraviglia e lo sveglino in consonanza delle immagini peregrine, ardite, straordinarie di cui è avido, si annoia di trovare la calma e la regolarità della prosa, e cessa di continuare nella lettura. Per la qual cosa, i bene intendenti tra gli scrittori nostri, quando trattarono di argomenti che spettassero ad una delle parti della invenzione immaginosa, s'ingegnarono sempre di comporre le opere proprie in modo che il genio nativo non avesse da affaticarsi intorno ad un concetto che gli repugnasse troppo; e perciò cominciarono per una delle due vie; o mutarono lo sbozzo del disegno, in modo da conformarlo alle disposizioni di loro natura; ovvero nel mettere mano alla materia, afferrato lo scarpello e il martello, la trattarono a talento, con sicurezza michelangiolesca. L'anima italiana che vede in fantasia di pittura e sente in note musicali, si affisa di miglior grado alle figure ed ai quadri tratteggiati e coloriti con rapidi tocchi dal pennello, di quello che si piaccia delle imitazioni più vicine alla realtà naturale; ascolta con molto più di letizia una melodia di suoni con che si esprima l'affetto, che non altro segno esteriore il quale ne dia significato. E poichè ciascuno predilige quello che inclina a fare, così noi amiamo il dipingere e il musicare; e questo eziandio in qualsivoglia maniera di opera dell'immaginativa, in quanto che propendiamo a concepirle e ridurle ad effetto per modo artistico, di quell'arte cioè che colora, lumeggia, sfuma, ritrae all'ideale, più in accensione di sentimenti che ad incesso di raziocinio. I particolari minuti male si accomodano a noi, onde ci sogliamo occuparcene non più del bastevole acciò la figura spicchi dal campo o il paesaggio fugga in vista lontana e interminata; la passione ci pare che meglio abbia la sua parola non tanto nelle voci articolate quanto in un accento di suoni modulati armonicamente. Con ciò, prendendo a guida il giusto criterio delle forze ed abitudini sue, se descrive si appiglia piuttosto a sciegliere agli oggetti ed usar forme che abbiano del pittorico, e vi si trattiene con piacere e buon frutto; se narra, egli racconta, guardandosi dal soverchio stemperarsi, e sta cauto dallo scendere a quei minuti particolari che si attengono all'analisi, in ispecie quando possa essere condotto a far giudicio delle azioni. Imperocchè in tal caso, essendogli quasi impossibile di trattenersi dalle sentenze, cadrebbe nel facile errore di abbandonarsi ad esaminare a maniera di censore o di cattedratico le cose di cui s'intrattiene, e a pronunciarne o biasimo o lode; incamminandosi per una sequela di aforismi da non più uscirne, e manifestando ad ogni tratto la prevalenza del proprio pensiero, e però quella della persona e del carattere proprio. La quale tendenza a far primeggiare se mede-

simo nel discorso è sì potente e pertinace nell'italiano, da riuscirgli durissimo superarla; onde se non adopera continue precauzioni, se non vi si abituò con istudio ed arte particolari, nè possegga in grado almeno mezzano la facoltà di riprodurre in rilievo nella mente sua personaggi che sentano diverso da lui, gli succede che quando induca altri a parlare, non li mantenga nel costume e ne' portamenti in cui deggiano mostrarsi, ma senz'avvedersene vada a poco a poco frammischiandovi del proprio essere, e finisca componendone una specie di meticcio tra l'autore e colui che aveva immaginato, da non apparire nè di una nè di un'altra schiatta. Il dialogo, in conseguenza, tranne del filosofico e del didascalico, ci arreca più affanno e tribolazione a ben condurre che non sia di altri componimenti; vuò dire il dialogo vivo, brioso, frizzante, mordace, sempre nuovo ed allettativo, nel quale ciascuno degl'interlocutori mantenga intatto il carattere specifico dal principio all'ultimo termine; e che piaccia tanto di più, inquantochè paia spontaneo, come se allora allora nascesse dai labbri di due o più che s'intrattenessero dell'argomento, colle ragioni, i sofismi, le arguzie, i tropi di cui ognuno sapesse giovarsi secondo il sentimento che gli suggerisce.

E queste qualità che sono nella complessione nostra, pregio o difetto che si reputino, rendono in palese taluno dei motivi onde nelle lettere italiane siano rari il romanzo ed il dramma meritevoli di fama perpetua, ed in contraccambio più frequenti fiorissero le novelle ed altre somiglianti fatture dell'intelletto.

VII.

Nondimeno il dialogare sembrò essere in aggradimento ai poeti italiani fino dai primi vagiti del rinascimento. Folcacchieri, il più antico rimatore volgare, dettò una canzone a monologo; ma Ciullo d'Alcamo che gli successe immediatamente d'età, cantò della sua donna a modo di colloquio con lei. Altri del secolo decimoterzo si giovarono ugualmente della forma dialogica, la quale poi continuò nelle egloghe ed in certe scene pastorali che non appartengono a condizione di dramma.

Il dialogo adunque non fu escluso dai componimenti poetici, ed eziandio in qualche caso nel quale potevasi tralasciare. Ma si consideri come quel dialogare si conformi male a quello del conversare naturale, o non piuttosto possegga una tempera tutta sua, da sembrare di preferenza una contesa in versi od un rimando di *rispetti* come si usa tra i contadini toscani e di altre provincie italiane, di quello che un intrecciarsi di brevi discorsi e rapidi ed efficaci a rappresentare i moti diversi degli animi degli interlocutori. E di fatto certe canzoni a dialogo, antiche, sono in settima ed in ottava rima, quasi fosse la forma più acconcia all'uopo, e lasciarono per non adatte le strofe di pochi versi, ed altri artificii onde il dialogare avrebbene conseguito speditezza e il facile passaggio dalla interrogazione alla risposta, a norma del bisogno. Le lunghe parlate ond'ivi comunemente s'intrattengono i personaggi, quella specie di slegamento che pare

intercedere dall'una all'altra, in guisa da pigliare sembianza di una sequenza di corte dissertazioncelle sui varii tratti di cui si compone l'argomento, mostrano un'indipendenza di essere tra coloro che sono immaginati a parlare da impedire la concatenazione che dovrebbe sussistere tra le parti diverse del colloquio. Non deve adunque far maraviglia se nelle canzoni, leggende e novelle in rima, gli antichi non badassero di comporle a narrazione od a dialogo, secondo che loro tornava, senza attribuire ad una forma più che all'altra tale importanza, che poi si avessero da collocare ad un tempo tra le rappresentazioni e tra i componimenti di semplice lettura. Piuttosto direbbesi che il dialogo vi stia a somiglianza di quello onde sta nelle *eglogh*e, alle quali in effetto si assomigliano più da vicino che non al dramma.

E poichè le *leggende* e *novelle*, le *laudi* dialogate, e probabilmente le intrecciature dei *rispetti* popolari dovevano offerirsi alla mente come esemplari imitabili agli autori dei primi saggi delle rappresentazioni recitate, perciò vedesi come avessero a seguitarli nella struttura del verso e della strofa, e concedere la preferenza all'ottava, quantunque male adatta all'uopo; e così mantenere quel procedere grave e monotono il quale ne deriva necessariamente. E ciò considerando, cessa la maraviglia che non solo le *rappresentazioni* dettate nel secolo XV fossero quasi per costante in quel metro, ma che perfino si adoperasse più tardi in taluna delle tragedie composte a norma dei precetti aristotelici sì del teatro greco che del latino.

Di novella a dialogo che per la sua forma singolare sta in mezzo tra la narrativa e la rappresentativa, la poesia popolare possiede un bel documento, il quale sebbene ci arrivasse per la sola via della stampa da cantastorie, nondimeno dev'essere antica di origine e di scrittura. È intitolata la SALAMANDRA. Ne' poeti del dugento, tra gli animali invocati a comparazione nei loro canti d'amore, la *salamandra* è rammentata di frequente colla pantera, col cervo, col leone. Nella *Tavola Rotonda*, Ghedino, preso perdutamente d'Isotta, nella lettera in cui le palesa l'amore che menavalo a morte, la chiama coi nomi gentili di *pantera* e di *salamandra* (1).

Piacevasi l'amante di paragonare se medesimo o la donna sua ad un animale che, siccome tenevasi in ferma credenza, poteva vivere nella fiamma ed infocarvisi, senza che ci avesse a perdere la vita; così l'innamorato nell'incendio d'amore arde, si affina, e non per ciò ne muore.

Canzoni dialogate somiglianti a quella che intendo di riprodurre sono non infrequenti nei poeti del primo secolo; delle quali taluna conserva per ciascuna strofa il nome della persona interloquente, mentre tal altra

(1) Non ispiacerà, credo, che qui trascriva il principio della lettera di Ghedino ad Isotta, quale è nella *Tavola Rotonda*, al capitolo LXIX, come documento curioso di costume:

« Alla reina delle reine, dama delle dame, intima e nobilissima, d'ogni beltà incoronata, sopra ogni piacente stella, giglio di chiarore, fresca e nobile rosa aulente, fiore novello, pietra preziosa, gemma purificata, prima di bellezze, d'ogni bontà e virtù ornata: io Ghedino a voi mi raccomando. Con umiltà pregata, priegovi, madonna Reina Isotta, pantera aulente, salamandra affinita, mia breve vita sia racconsolata ».

ne manca, onde a prima vista parrebbe un monologo (1). Fra di esse ebbi a notare eziandio qualche raro caso in cui il dialogo procede irregolare, con intrammezzi di discorso in persona terza, quasi l'autore avesse dimenticato per breve la prima maniera a cui pare avesse stabilito di conformare il suo componimento (2).

La *salamandra* non è titolo bene appropriato all'argomento intorno a cui si aggira la poesia che sto per riprodurre. Imperochè mentre dovrebbesi supporre che l'eroe di cui ivi si narrano le pene amorose dovesse patirle senza venirne a morte, e non piuttosto affinandovisi per entro, trovasi per lo contrario, che non ha forza per sostenerle, tanto che cade ammalato e rende gli spiriti. Dubito che fosse una specie di *lamento* o di altra invenzione pietosa immaginata a commuovere la durezza della donna vagheggiata, implacabile ai sospiri ed alle preghiere di chi la supplicava d'amore, e che non portasse intitolazioni di sorta, onde lo ricevesse a distinguerla dal primo nome che offriva al lettore nel primo verso. Se il poeta avesse cominciato da altro simbolo, forse chiamerebbesi o *pantera* o *usignuolo* o *fenice*, o qualche cosa di somigliante.

La dissi *antica* e popolare e non senza forti ragioni; persuasone da molti particolari, i quali andrò segnando in brevi postille a luoghi debiti, e da una ragione generale di quel senso che sveglia, leggendola, in chi si assuefece alla cognizione dei frutti primaverili della nostra musa.

Il soggetto medesimo che par nuovo nel modo ond'è trattato, nondimeno, ben ponderandovi, non è che ampliazione di uno di que' tali sentimenti di affetto possente e gentile che i nostri antichi toccarono più volte nelle loro liriche. Senza distendermi per le lunghe mi restringerò a due citazioni, ciascuna delle quali compendia in iscorcio tutto quello su cui s'intrattenne l'autore della *salamandra*. Jacopo da Lentino, esclama così verso la sua donna che non le si mostrava benigna:

> Lasso ben veggio e sento,
> Morto fossi, dovria
> A Madonna tornare (3).

E Dante da Majano, similmente cantava alla sua, non meno nemica a lui che l'altra fosse al Lentino:

> Perder poraggio eo voi, mia Donna altera,
> Ma voi non me, ched io non mora innanti:
> E morto, bella, vi sarò davanti
> In ombra, come son di vita vera (4).

L'artificio dell'ottava non è di quel rigore che si osserva nelle composizioni di poeti letterati o di un tempo di coltura diffusa: vi s'incontra la

(1) Tali sono la canzone di Dante da Maiano contenuta a pag. 440 del vol. I, dei poeti del primo secolo, quella di Ruggieri Pugliese a pag. 50 del vol. I delle poesie dei 200 autori raccolta dal Trucchi.

(2) Vedi a quest'uopo la canzone di Guido Cavalcanti nel vol. II dei Poeti del 1° secolo, a pag. 330. È un curioso dialogo tra la *morte* e il *poeta* con intermezzi di soliloquio e di narrativa.

(3) Poeti del primo secolo, vol. I, pag. 276.

(4) Poeti del primo secolo, vol. I, pag. 484.

medesima voce replicata in una stessa ottava per cagione di rima e nel significato identico; vi ha la strofa antipenultima mancante di un verso, senza che appaia segno di lacuna nel processo del discorso; vi ha eziandio la penultima, che perde natura di ottava perchè le due consonanze onde alterna da principio continuano fino ai due ultimi versi, nè per ciò vi sta la chiusa come al consueto. Esempii di queste irregolarità e di somiglianti, se vogliansi raccogliere, fa d'uopo cercarli o nei dugentisti, od in altri vecchi, o nelle canzoni popolari. Il lettore infine vedrà se io mi apponessi giusto o no nell'opinione espressa.

La salamandra

POETA. Nasce la Salamandra dentro il fuoco
Per il soverchio ardor che 'l foco mena,
Sempre sta viva, mentre sta in quel foco
Sta nella fiamma ardente senza pena (1);
Canta la Filomena in ogni loco,
E quando canta piange la sua pena;
Così chi segue Amor ha foco in petto,
E chi non segue Amor non è soggetto.

AMANTE. Oimè! mi veggio di speranza fuore
Della mia Donna, che cotanto amava,
Dov'è lo bene, dov'è tanto amore,
Quando con gli occhi suoi mi riguardava?
Ma vedo, ch'altro Amante tiene al core (2),
A quel si fa soggetta, serva e schiava,
E me meschino m'ha lasciato in tutto,
Non spero aver da lei fiore nè frutto.

DONNA. Ora va in pace, e non fare vendetta (3),
Nè stare in cruccio, e te ne parti snello,
E questo premio alfin da me n'aspetta,
Qual animale aspetta nel macello (4),

(1) *Jacopo da Leutino:*

La salamandra, audivi,
Che infra lo fuoco vivi stando sana,

e *Guido Guinicelli.*

Come Salamandra
S'alluma e in fuoco vive
Sì in ogni parte vive lo meo core.

Plinio circa alla salamandra scrisse: in questa è tanto freddo che ancore spegne il toccato fuoco non meno che l'acqua (lib. X c. 67).

(2) *Tenere al core, per tenere in core,* è maniera antica.

(3) La Donna che respinge l'amante, invitandolo a non *far vendetta* del rifiuto, accenna a tempi non troppo miti nei quali fosse in uso dell'uomo vendicarsi di repulsa ricevuta in amore. Nei poeti antichi, in ispecie del secolo XIII, non è raro incontrare allusioni al costume feroce della vendetta contro la donna amata, allorquando si rifiutava alle sollecitudini dell'innamorato.

(4) Qual donna bennata dei tempi civili avrebbe usato questa comparazione? Per trovare maniere conformi, non meno nel discorso famigliare che nel poetico, fa d'uopo rimontare ai poeti ed ai novellieri del primo e secondo secolo.

Ferrajo fatto sei senza ancunietta,
E so, che porti mantice e 'l martello;
So, che senza carbon gran foco fai,
Abbi pazienza, Amor, che persa m'hai.

AMANTE. O pomo di bontà, fonte di grazia,
O fonte di vaghezza pien d'amore,
Fiorita valle, dove amor si straccia,
O fiamma di dolcezza, e di liquore,
Ornata primavera, lieta faccia,
Monte di ricche gemme di valore,
O grazia, o bellezza, o viso ornato (1),
S'io non t'amassi saria disperato.

DONNA. Amare chi non t'ama è tempo perso,
Tu pensi invan aver da me concetto (2),
Lo ben che ti volia, tutto è converso
In sdegno, in ira, in odio ed in dispetto.
Ad altri lo mio ben tutto è converso,
E quello sta scolpito nel mio petto,
E tu dal petto mio tutto ne uscisti,
Abbi pazienza (3), Amor, se mi perdisti.

AMANTE. Amor che debbo far, e che far voglio
Che lei si sciolse, ed io resto prigione?
Di me non fa più stima, ed i' 'n cordoglio,

(1) Frasi laudative secondo lo stile dei poeti antichi, e che occorrono nei *canti popolari* di Toscana.

(2) *Avere concetto* è quanto dire *avere intendimento*, *intendenza*, *intesa corrispondenza d'amore*. Maniera bella da registrare nei vocabolarii, e che si formò per ampliamento di espressione del vocabolo *concetto*, in quanto che essendo sinonimo in certi casi d'*intendimento* nel senso d'*intelletto*, lo seguita poi, per imitazione, in taluno dei significati a cui questo si estende. I trovatori italiani usarono più volte intendimento, intendenza, intensa, intesa in ricambio di *amore*, *persona amata*, *innamoramento e corrispondenza d'amore*. Ne cito un esempio tra i diversi in cui *intendenza* che vale quanto *intendimento*, vuol dire il corrispondere all'affetto dell'amante:

Baldo da Passignano in Trucchi, *poesie inedite di* 200 *autori*, vol. I, pag. 107.

Non trovo pietanza
Inver Madonna chi (che) tant'amo,
Ch'unque non m'ha dato ramo,
Nè del sue amor intendanza
Se non in pene ed in martiri.

(3) *Amore* per la persona amata è comune nei vecchi poeti, non che si ha di frequente nei *rispetti*.

Rustico di Filippo, *in Trucchi*, *raccolta citata*, vol. I, pag. 207.

L'attender non ti sia disavvenente
Ched io tanto del cuor desio e bramo
Che picciol tempo, Amor, sarai attendente.

Lei gioca, ride, ed io sto in compassione (1),
E lei mi fugge, ed io seguir la voglio,
Di dove leva il sol, di dove pone:
Se io non l'amassi sarei in maggior pene,
Amando, la speranza mi mantiene (2).
Vedova Tortorella che si lagna,
Fugge fra selve oscure e spaventose,
Va ricercando la persa compagna,
Scevra (3), scontenta, mesta e dolorosa,
Arriva all'acqua chiara, e là si bagna,
Poi se la beve così torbidosa (4);
Così son io perverso (5) e sfortunato,
Cerco la Donna (6) mia che m'ha lasciato.
Oimè m'assalta la febbre mortale,
Un grand'ardore che m'abbrugia il petto!
Non serve alcun unguento al mio male,

(1) *Stare in compassione per vivere in dolore*, è frase di sapore vetusto. Non ho esempii alla mano, al presente, da avvalorare il mio asserto, ma ben mi rissovengo che ne incontrai parecchi casi nei classici del tempo aureo. Posso, in ricambio, fornire una citazione di *compiangersi*, per dolersi, piangersi del proprio male.
Lotto di Ser Dato Pisano nel vol. I dei Poeti del primo secolo, pag. 390.

Della fera infertà e angosciosa
Cura tal vuo' pigliar per dilettosa
Qual fa l'infermo quando 'l gran mal teme
Chè mai si compiange del suo sentimento.

(2) Cioè: *la speranza mi si mantiene*. La soppressione della particella *si* nei verbi neutri riflessi tramutandoli in neutri semplici fu maniera prediletta agli antichi. Posso qui addurre un esempio di *mantenere* adoperato in cambio di *mantenersi*, appartenente a *Jacopo d'Acquino*. (Trucchi, raccolta citata, vol. I pag. 41).

Ancor ch'io sia lontano in altra parte
La 'vunque io vada il suo amor mi mantiene
E giammai dal mio core non si parte
Nè altra donna amar non mi sovviene.

(3) *Scevra*, cioè separata, sola, perduta dal compagno.
(4) *Torbidoso*, bell'aggiuntivo, non registrato nei vocabolarii, di fattura tutta toscana e popolare, e che significa torbidiccio. In effetto, la tortorella, arrivata all'acqua chiara, e bagnatavisi dentro, diguazzandovi, la intorbida alquanto, la fa torbidosa.
(5) *Perverso* nell'uso comune è *iniquo, crudele, malvagio*; ma qui prende senso di *pervertito, sconvolto dal dolore e dalle disgrazie*, d'*infelice*, e simili. In quel modo che *misero e tristo*, i quali primamente significarono *povero, afflitto, addolorato*, furono adoperati per *malvagio*; così in contrapposto *perverso* qui si usa per *infelice*, volendosi forse con ciò alludere al fatto che le somme afflizioni, i tormenti intollerabili, talvolta tolgono la retta ragione all'uomo, lo pervertono fino ad atti colpevoli e delittuosi. È un'espressione d'indole interamente popolare, con che il popolo troppo sofferente in tempo di minore civiltà, dagli arbitrii e dalle violenze dei signori, intese probabilmente di accennare, come l'*imperversare* a cui era tratto, avesse l'origine dal soverchio dei patimenti.
(6) Il testo aveva *diva*, che levai, mettendovi *donna* in ricambio; perchè dagli antichi *diva* non fu usata ed è senza fallo sdolcinatura intromessa da taluno dei ristampatori.

Nè manco giova al medico perfetto:
Per un amico fedele e reale,
Mando a chiamare la mia Donna al letto,
Se la mia Donna a visitar mi viene,
Non sarò in tutto privo del mio bene.

AMICO. O chiara stella, o luminoso sole (1),
Tuo afflitto Amante a te mi fa venire,
Pensando a tua beltà si strugge, e duole (2),
Sta male in letto appunto per morire;
Il qual (3) brama di dirvi due parole
Prima che la sua vita abbia a finire.
Se non vi parla morirà straziato,
E tu ne piangerai il tuo peccato (4).

DONNA. Va da mia parte, e fagli st'ambasciata:
So che voi siete persona indiscreta,
Dì' che mi son assai maravigliata,
Come la morte è stata tanto quieta;
Ma che la morte se n'è ricordata
Sto della morte sua contenta e lieta,
Perchè ho trovato scritto all'alfabetto (5)

(1) Saluti e titoli dati alle belle donne dai poeti dei primi tempi, e che i contadini toscani conservarono nel loro frasario poetico. Non ricorro alle citazioni che avrei a deporne un grosso fardello. Basti dire che da *chiara stella*, titolo alla benamata, in Toscana si formò come proprio di fanciulla. Un'antica novella in ottava rima si aggira sugli avvenimenti di *Florindo* e *Chiarastella*; e uno de' *rispetti* raccolti dal Tigri, così canta:

.....Vatti pure a battezzare
E fàtti porre nome Chiara-Stella.....
E fàtti porre nome Chiaro-Sole.

In altro:

Vostra madre vi vedde tanto bella.
Nome vi messe la Dïana-Stella.

(2) *Duole* per *si duole*. Avrei qui a replicare quanto dissi nella nota 2, pag. 291: non porto esempii, dacchè ne forniscono i vocabolarii. Dai poeti antichi potrei addurne molti.

(3) Modernamente il poeta avrebbe scritto: *Egli brama*. E qui, come parecchie volte negli antichi, l'aggettivo congiuntivo usurpa il luogo del pronome personale e del dimostrativo di terza persona. Ne porgerò un esempio: *Tav. Rotonda*, cap. XXXVI.

Se io perdo questa battaglia io sarò morto: questo è certo: ma io riceverò due morti; l'una della testa mia tagliata; l'altra mia maggior morte è che se Isotta bella rimarrae nelle mani di Brunoro, *il quale* di lei prenderà tutto suo piacere e diletto.

(4) In questa ottava, e più innanzi di nuovo, si osserva il passaggio dal *tu* al *voi* promiscuamente.

Il Nannucci notò che gli antichi, quando volgevano il discorso a personaggi di considerazione, avevano ad istile di loro parlare di alternare il singolare col plurale nella seconda persona.

(5) *Alfabetto* e *a rietto*, con raddoppiamento della consonante nell'ultima sillaba, è secondo il costume dei poeti del primo secolo, i quali altre volte la semplificavano quasi per compenso.

Alfabeto in questo luogo significa *libro, volume*, e pare si riferisca a tempi nei quali l'alfabeto era già gran cosa per una donna e per il popolo in genere, non edu-

Dovea morir che ha molt'anni a rietto (1).

AMICO. Infelice Amante, nova ti porto!
Abbi pazienza! Pur ti voglio dire;
Lei dice, che la morte à fatto torto,
Ch'è stata tanto a farti morire.
Di più, della tua morte ha gran conforto,
Mai miglior gioja non potrà sentire.
Quando tu sarai morto e seppellito,
Per gloria (2) si farà nobil vestito.

AMANTE. Tornaci, e dille che doman mattino
Come son morto in tutto sotterrato,
E voi sempre chiamando lo meschino,
Mai contento, fu afflitto e disperato:
Se voi, signora, v'avea vicino,
Non saria de sta vita trapassato,
E questo disse nell'ultimo fiato:
Muojo per la mia Donna, sconsolato.

AMICO. Sappi, signora, che 'l tuo Amante è morto,
Chiamò il nome tuo con gran dolore,
Dicendo; Donna mia, che tanto torto
Fai a chi t'ama con perfetto amore,
Se tu gl'avesti dato alcun conforto
Non saria così presto giunta l'ora,
Morendo disse: ingrata Donna mia,
Come sei stata tanto ingrata e ria!

DONNA. Oimè meschina, lo mio Amante è morto!
Oimè, che stasse mal non mi credìa!
Oimè, mi pento avergli fatto torto!

cati neppure alla prima cognizione della lettura. In uno dei *rispetti* pubblicati dal Tigri si ha:

Chi vi volesse alquanto salutare
Bisogneria sapere il Calepino
Essere stato alla scuola a imparare
Di leggere e di scrivere latino.

La differenza di qualità e di mole tra l'*Alfabeto* e il *Calepino* accennano al grado molto diverso di coltura dei tempi in cui fu composta la *Salamandra* e fu improvvisato il *rispetto* citato.

(1) *A rietto, a rieto;* maniera che non trovasi nei moderni. Il Vocabolario ne adduce due esempii del Buti. Qui ne daremo uno di poeta:
Buonaggiunta Urbiciani (Poeti del 1° sec., I 483).

E non mi traggo a rieto ma più avanti..

(2) *Gloria* è qui per *letizia, gioia*. Nel senso di lieto, allegro e simili, trovammo *glorioso* in un poeta del dugento:
Pannuccio dal Bagno, pisano:

E ora di presente
Chiarisco tutto quand'io v'ho in pensero
Sì che n'obbrio il mio stato gravoso,
E glorioso sì tutto divegno
Ch'allor non mai sentir credo di noia.

Oimè, che di dolor morir vorrìa!
Amante, Amante chi t'ha fatto torto!
Amante mio, che mal non ti volìa:
Solo pensando che sei trapassato,
Penitenza farò del mio peccato.

AMANTE. Or che mia Donna sa che morto sia (1),
E che sia trapassato certamente,
Da mezzanotte mi metterò in via,
Dirò: lo spirto dello tuo servente —
— La bella Donna, che a letto dormìa,
Spaventosa si desta prestamente
Son, disse, il spirito del tuo Amore,
T'ho amato in vita in morte di bon core. —

DONNA. Oimè, mi par che senta lamentare
Lo spirto dell'Amante mio ch'è morto!
Oimè, con quanta pena deve stare!
Par che pianga dalla banda dell'orto.
Oimè meschina, lo potrìa ajutare
Avessi dato alfin qualche conforto!
Alla finestra mi voglio affacciare,
Spirito mio, potessi a te parlare.

SPIRITO. O stella orientale, onesta e pura,
Con quanta crudeltà ver me sei mossa!
Donasti allo mio corpo sepoltura,
Piangi lo corpo mio, io sto alla fossa.
T'amai in vita per la mia Signora,
Ancora t'ameran lo spirto e l'ossa;
Ti voglio amare in ogni parte e loco,
In mar, in terra, in aria, in acqua e in fuoco.

DONNA. Oimè, quanto fu grande il mio errore,
Abbimi a perdonar Spirto mio bello!
Tieni per certo che t'amai di core,
Ma mi piaceva assai darti martello,
Non aver altro ben nè altro martoro,
Tu eri lo mio ben, e il mio giojello;
Spirito, ti vorria in casa parlare,
Ma temo non mi facci spaventare.

SPIRITO. Poichè tu brami con me ragionare,
Domani a sera, cor mio t'assicuro,
Non mancherò venirti a ritrovare
Com'era prima di quella statura (2).

(1) *Sia* per *sono*.

(2) *Statura*, per condizione, o più propriamente la persona, nella grandezza e stato in cui era da vivo. È da registrare nei vocabolarii, con altro esempio tratto da Dante da Majano (Poeti del 1° secolo, vol. II, pag. 468).

È riguardai le vostre chiar visaggio
E l'adornezze e la gente (gentil) statura
E la biltà che è in voi senza paraggio.

DONNA. Ti prego, Spirto mio, non mi mancare,
Che brame di veder la tua Figura (1),
Tant'è la doglia mia pura infinita,
Potessiti tornar da morte a vita.

SPIRITO. Apri, anima mia, ch'ora ne vene
Il servo tuo, che morse in tanti affanni,
Vita lo Spirito ora per te sostene,
Eccomi bene mio, che mi comandi? (2)

DONNA. Siate lo ben venuto, o caro bene;
Vendetta fa di chi morir t'ha fatto;
Non partire se il cor no' è soddisfatto.

SPIRITO. Oimè, che non t'avessi visto mai,
Nè con la bocca t'avessi parlato!
Non averei patito tanti guai,
Nè meno patirei quello che pato,
Tu sei dello mio petto, e tu sarai
Catene, che mantieni incatenato,
Sparti lo petto mio che troverai
Lo bello nome tuo dentro stampato (3),
— Come fu giorno poi prese licenza,
E disse anima mia, vuo' partire,
Per cortesia, cor mio, abbi pazienza,
Che mi bisogna tornar a morire.

DONNA. Non ti partire senza mia licenza
Dovunque vai, anch'io ti vuo' seguire;
O tu, cor mio, con me resterai,
Ovver, dovunque vai mi porterai.

(1) *Figura* è volto, imagine, aspetto, ed eziandio la persona considerata in astrattezza, mentre *statura* è la persona riguardata nel materiale. In questo significato *Alessio di Guido Donati* disse della Morte;

Deh come sofferiste farti fura
Morte crudel, disfatta figura?

E *Cino da Pistoia: Rime ordinate da G. Carducci*, Firenze Barbera e Bianchi;

Come potea di umana natura
Nascere al mondo figura sì bella
Com' sete voi?

(2) *Comandi* non consuona perfettamente con *affanni*. Fui tentato ad ammendare, scrivendo *comanni*, confortato da un esempio di Dante da Majano (*Che mi distenne tutto il suo comanno*), ma non volli, considerando alla consuetudine negli antichi, di giovarsi della sola assonanza, anche qualora avrebbero potuto far uso di un vocabolo in cui la rima fosse perfetta.

(3) L'ottava qui non è regolare, mancando la chiusa.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO ITALIANO E STRANIERO

Arrighi Cletto, La contessa della Guastalla, schizzi sentimentali. Milano 1862, in-16°.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse; directeurs Gustave Revilliod et Edouard Fick, LXVIII° année, tom. XVII, n° 67. Juillet 1863, Genève.

Bocchi Arrigo, Guida storica alle più importanti vicissitudini, personaggi ed epoche dei principali popoli dalla loro origine sino ai nostri giorni. Venezia 1863.

Al primo vedere il titolo del libro del Bocchi stampato in Venezia, ne ricorse al pensiero la sentenza di Seneca intorno agli scrittori di storia: *Quidam creduli; quidam negligentes sunt; quibusdam mendacium obrepit; quibusdam placet. Illi non evitant, hi appetunt* (1). Ma quale è stato il senso di conforto che n'è corso al cuore in veggendo che, *metaque fervidis evitata rotis*, come direbbe Orazio, egli è riuscito in un medesimo ammisurato e verace, prudente e leale, a nessuno irriverente e pur non timido amico al vero? Egli procede a mo' di cronista; espone i fatti senza epiteti ed aggiunti, non discute. Brieve, stringato, denso, riesce utile a rimemorare alcuni punti storici, a rinfrescare la memoria del passato. Noi non diremo se il suo libro adempia pienamente la promessa di *guida storica alle più importanti vicissitudini, personaggi ed epoche;* certo è che adempiela in qualche modo. A talfatta libri, dettati a mo' di brevi massime, si addice una grande giustezza d'idee e di modi, affinchè punto non si offuschi lo intendimento, o si ritardi. Ma in quella epigrafica brevità molto agevolmente si rilevano le pecche per quantunque tenui. Così, ad esempio, dice che i sei spazii della creazione furono da Mosè appellati giorni *per mancanza di altre espressioni* (pag. 2). S'inganna: legga il Petavio (2) ed avrà esempii di greci e di latini scrittori del buon secolo, i quali adoperarono *giorno* nel sentimento di *tempo*. — A pag. 3 parla del *diluvio universale;* ma non dichiara il significato della voce כל (om-

(1) *L. Annaei Senecae, Natur. quaest.*, lib. VII, cap. 16.
(2) Libro I *De Opificio*, cap. 14, § 1.

nis), che non si ha a prendere in senso *matematico*, ma *morale* (3). — A pag. 9 espone le nomenclature della storia, e dimentica la *mitologia* e la *storia religiosa* che è altra cosa dalla *cattolica*. — Infelicissima è la divisione del tempo (pag. 10), mentre era naturale dividere l'anno in *astronomico*, *civile*, *ecclesiastico*. — A pag. 15 si definiscono le varie specie di *monarchie* senza dire che sia *monarchia* in genere. Donde lo sconcio di definire: *monarchia elettiva è quella* ecc. Che vuol dir *quella?* forse *quella monarchia? Idem per idem*. E parimente, non determinato il concetto di *repubblica*, tocca delle *sue forme*, a pagina 16. — Le voci *aborigini* ed *autottoni* non ponno esser sinonime chi sappia un pochissimo di greco, siccome fa egli (pag. 25 e 26), quella derivando da ἀπὸ, ὄρος e γείνομαι, e questa da αὐτὸς e χθὼν. Dal che si vede quanto manchi di scienza a questo libro che pure volle nel compilator suo alquanto ingegno.

Briganti (I) nel 1806, ovvero spedizione nelle Calabrie. Torino 1863, 2 vol. in-32°.

Augusto Federico Negro intraprese, guari non ha, a pubblicare una serie di *Romanzi*, che titolò *Ore di piacere*. La edizione fazionata come quelle che il Barbera in Firenze spaccia tanto abbondantemente, è nitida per buona lettera e per buona carta. Se tutti i graziosi volumetti meritino l'appellativo orgogliosetto che no, dirannolo gli amatori di talfatta letteratura. A noi i *Briganti*, voltati nell'italo sermone dal laborioso G. Strafforello, sono paruti veri e degni di encomio. E bene adopererà il volgarizzatore se qualche vero e qualche poco di gusto al bello scrivere porrà nell'animo della presente generazione (mercè il diletto che rampolla dal romanzo), la quale cresce prosuntuosa ed ignorante. Nè gli cada di mente che: *Au point de vue moral, le roman vaut ce que vaut celui qui emploie cette forme littéraire, ce que valent ses sentiments et ses idées* (4).

Bonacci Alinda Maria, La Polonia, canto. Perugia 1863.

Dello ingegno poetico di cotesta giovinetta abbiam toccato in un precedente fascicole (5): il *Canto* che annunciamo ne ribadisce nel giudicare che ella non può fallire a sicura meta, se si nutrirà non dei frivoli studii del secolo, ma di quelli che dan polso. Imperciocchè noi pensiamo coll'Emiliani-Giudici, che la nuova luce delle lettere nostre è miserabile cosa in paragone della varia, energica ed immensa coltura degli stranieri che abbiamo tolti a maestri (6).

Boyé Adolfo, Suppression du rouissage du lin et du chanvre teillage de toutes les plantes textiles. Parigi 1862.

Caucino Antonio, Delle campane e del loro uso considerato principalmente nei rapporti dell'autorità ecclesiastica e l'autorità amministrativa. Torino 1863, in-8°.

Antonio Caucino avvocato ha fatto un libro di piacevole ed istruttiva lettura. Senza entrare nello intendimento politico (intorno a che,

(3) Vedi *Stillingfleet*, *Orig. sacr.* presso il *Poli*, Synops. Critic., vol. I, pag. 95, e *Bonald*, Moïse et les Géologues, c. IV, p. 99.
(4) *Encyclopédie catholique par Glaire et Walsh.* Paris 1848, vol. seizième.
(5) *Rivista Contemporanea*, Giugno 1863, pag. 501.
(6) Paolo Emiliani-Giudici, *Storia delle Lettere in Italia.*

salvi i principii religiosi e rispettati gli ordini costituiti, ciascuno la imponga come gli talenta), a noi piacciono le molte notizie costì accumulate intorno all'uso delle campane che gioveranno di bel rincalzo a coloro che nella presente stagione scaraventano sentenze a man rovescio, e senza studii e senza maestri, sanno ogni cosa, di qualità che gli è proprio uno sfinimento a udirli. Nè vale la sentenza di alcuni lievi che facile cosa è la erudizione; no, per fermo; chè fra il pirateggiare nei *Dizionarii* e l'allegare con senno, ci corre. Il testimone nel primo caso non aiuta, ma grava lo diritto ragionare; nel secondo il rincalza e ringagliardisce e allumina.

Cocastelli conte Adelelmo, Coltivazione dell'ailanto e del baco da seta, *Bombyx Cynthia*. Mantova 1863, in-8°.

Correspondance (La) littéraire publiée par MM. Ludovic Lalanne, L. Laurent-Pichat et G. Servois; VII^e^ année, n° 9. Juillet 1863 à Paris.

Correspondant (Le), nouvelle série, tome XXIII^e^, LIX^e^ de la collection. Juillet 1763, Paris.

Daneo Giovanni, La legge Casati in ordine all'istruzione primaria e mezzana. Macerata 1863.

Dora d'Istria, Excursion en Roumélie et en Morée. Strasburgo 1863, 2 vol. in-8°.

Quale è fra' nostri lettori cui sieno ignorati i pregi dello ingegno della rara donna che si piace di cotesto pseudonimo? Elena Ghika, principessa Koltzoff-Massalski, da Bucharest, figliuola al gran bano Michele e nipote ad Alessandro, già ospodaro di Valachia, levò bella fama di sè, appena compiuti gli studii sotto Giorgio Papadopulos, se bastò quindicenne a voltare dal greco in tedesco la *Iliade* di Omero. Bene avventurata giovinetta a cui fu allietato il vivere dal molto viaggiare e dal fruttuoso studiare, a cui plaudono Italiani, Francesi, Inglesi, Rumeni, Greci, Alemanni e Scandinavi (7), ed il cui ingegno maturato cogli anni ne ha dato una serie di opere applaudite: *La Vie monastique dans l'Eglise orientale* (Parigi e Ginevra 1855); *La Suisse allemande et l'ascension du Moench* (1856); *Gli eroi della Rumenia*; *I Romani ed il Papato*; *Les femmes en Orient* e parecchie altre. Ne duole che nelle cose religiose ella si lasci andare ad un cotal misticismo che, secondo noi, cozza colle idee protestanti, e che si cacci entro a spinose questioni, le quali (che rileva dissimulare?) trascendono gli studii di donna. Bene sappiamo che sfringuellare di dogmi, di giuscanonico, di storia ecclesiastica è andazzo del tempo, e che le rampogne, le scede, i motteggi obbrobriosi stanno sulle labbra dei novelli maestri, fra quali ora grandeggia il Renan, a cui il suo recente romanzo procacciò le lodi dei tristi e dei lievi. Domine, fallo

(7) Vedi *Revue des Deux Mondes*, Bull. Bibl., 1 nov. 1959. — *Débats*, 5 Janvier 1860. — *Le Siècle*, 25 Juillet 1860. — *Revue Germanique*, 31 décembre 1859. — *Illustration*, 10 déc. 1859. — *Illustrirte Zeitung*, n° 23 giugno 1860 e seguenti. — — *Athenaeum*, n° 1762, 3 agosto 1861. — *Rivista Romana*, agosto 1861. — *Nuova Pandora*, rivista di Atene, 1° giugno 1861. — *Il Vecchio Mondo*, dalla versione alemanna,

tristo! — La principessa, che possiede in buon dato le più desiderabili qualità, che a scrittrice si affanno, lasciate le ardue controversie, ne dia libri, come il presente, ricchi di fantasie ridenti, di savie osservazioni, di utili notizie, e noi riceveremoli a braccia spante. Nè sarà chi osi ad essa dire col Venosino:

Navem agere ignarus navis timet; abrotonum aegro
Non audet, nisi qui didicit dare; quod medicorum est
Promittunt medici; tractant fabrilia fabri:
Scribimus indocti doctique poëmata passim (8).

Dupprat e Gicca, Annuario di economia sociale e di statistica pel regno d'Italia, anno I. Torino 1863.

Tal fatta libri sempre utilissimi e sempre incompiuti, i quali poca fama procacciano ai loro autori, hannosi da raccomandare assai al pubblico, affinchè i pazienti e solerti compilatori prendano animo al migliorare, rassicurati dal benevolo giudicare dei lettori ed anco dal largo acquistare dei compratori. Una lode però tutta propria a cotesto *Annuario* viene, secondo noi, dalla scelta del buon metodo che seguirono. Cominciano dessi dal *territorio* in cui scontrano gli uomini. « Dati gli uomini e il territorio (dicono nella prefazione) (9) noi perveniamo a questi due rami della produzione, l'*agricoltura* e l'*industria:* l'agricoltura che fornisce la materia prima; l'industria che la trasforma e le dà un nuovo valore. Dai prodotti passiamo allo scambio che conduce alla consumazione, l'ultimo termine dello svolgimento economico. Collo scambio vengono tutte le operazioni commerciali e tutti i fatti che si riferiscono alla circolazione. In tal guisa noi arriviamo alla moneta, al credito, ai mezzi di trasporto, alle società di ogni specie. Le pubbliche finanze, che assorbono una sì considerevole parte dell'annuo reddito, si presentano in seguito con tutti i problemi che esse sollevano. Fra i mezzi più ingegnosi immaginati nei tempi moderni pel ricomponimento del capitale figurano le Casse di risparmio, che servono di base alla mutua assicurazione contro i rischi ordinarii della vita, ed il credito popolare, donde deve scaturire un giorno l'emancipazione economica e politica delle classi laboriose. E qui è prezzo dell'opera soffermarci su queste utili instituzioni e di por mente alle conseguenze. Questi varii capitali, che scaturiscono gli uni dagli altri per una specie di logico svolgimento, sembrano dover compiere il quadro che ci venne tracciato. Credemmo di dovergli aggiungere il prospetto delle leggi economiche adottate dal Parlamento, che porterà nella storia il nome di primo Parlamento italiano, e l'analisi dei libri pubblicati nel corso dell'anno passato sui diversi rami dell'economia sociale ». Chi non vede quanto logico sia lo incedere dei diligenti compilatori, i quali, se annaspano talvolta lunghesso il cammino, non sono da rimproverare, sì da incuorare a vincere le molte disagevolezze inerenti a siffatte compilazioni.

Ellero Pietro, Giornale per l'abolizione della pena di morte, Bologna 1863, in-8°, n[i] vi e vii.

Di cotesto periodico in cui scrivono valenti pubblicisti noi avemmo due soli numeri, il vi ed il vii; nè sapremmo giudicare una produ-

(8) *Horatii*. lib. II; *Epist.* I, vs. 114 et seq.
(9) *Introduzione*, pag. 11.

zione, vuoi di scienze vuoi di lettere, prendendola ad esame dal mezzo. Attendiamo dalla cortesia del Direttore i numeri precedenti, affinchè ne si chiarisca lo intendimento non solo, ma puranco gli argomenti con che fa di porre in sodo una grande questione sociale, che, dal Beccaria fino a noi, ebbe insigni patrocinatori.

FAGGI GIOV. BATT., Della storia universale dalla creazione del mondo fino ai nostri tempi, sommario compilato ad uso delle scuole. Prato 1862 in-16°.

Nulla più facile del porre insieme cronologicamente alquanti dei più notevoli avvenimenti storici dal principiare del mondo fino ai giorni nostri, massime dopo sì grande numero di compendii storici che possediamo in ogni favella; bene però è malagevole raccorre il distillato di una infinita congerie di fatti e divolgarlo così che nè il mezzano ingegno si tardi ed ispaventi, nè la verità si travisi di larva bugiarda. Il Weber nel 1859 dettò due volumi di *compendio storico universale voltati in più lingue:* il Pölitz diede nel 1831 la settima impressione della sua *Storia universale compendiata:* lo Stüwe nel 1860 l'undecima edizione del suo *Compendio*: l'Höfler dal 1853 al 57 in quattro volumi l'opera sua, e così, senza toccare dei più lontani da noi, l'Assmann (10), il Pütz (11), lo Zeiss (12), il Welter (13), il Dietsch (14), il Bumüller (15), e cento altri dettarono trattati compendiosi i quali tornano ad un bell'acconcio agli studiosi. Ora se alcuni di tali libri fossero stati consultati dal Faggi, ei non avrebbe certo sperato che un volumetto di 157 pagine in-16° potesse capire un sommario di storia universale, eccettochè egli non intenda che: *Il sommario tocca con poche parole il soggetto trattato in ciascuna parte dell'opera: è come la tavola di ciascun dei capitoli* (16). Volle il Faggi compilare un *Indice* o dettare un sommario nel sentimento di compendio? Troppo nella prima, poco nella seconda ipotesi.

FAMIGLIA (MUSEO DI). Rivista illustrata settimanale diretta da Emilio Treves. Milano 1863.

FANO ENRICO, Delle funzioni amministrative e della contabilità nelle associazioni di mutuo soccorso. — Della specializzazione degli scopi e del sussidio per disoccupazione nelle associazioni di mutuo soccorso. — Dell'ordinamento del servizio medico e farmaceutico nelle società di mutuo soccorso. Milano 1863.

FINAZZI CAN. GIOVANNI, Della nuova decorazione dell'Ateneo di Bergamo e del riordinamento delle sue antiche lapidi. Milano 1863 in-4° con tavole litografate.

(10) *Manuale di Storia Universale.* Brunswick 1859, 2 vol. 4.a ediz,
(11) *Compendio di Storia Universale.* Coblenza 1858, 3 vol., 10.a ediz.
(12) *Manuale di Storia Universale.* Weimar 1858, vol. 3.
(13) *Manuale di Storia Universale.* Münster 1860, 19.a ediz.
(14) *Manuale di Storia Universale.* Lipsia 1860, 3 vol., 2.a ediz.
(15) *La Storia Universale.* Friburgo 1858.
(16) Tommaseo, *Nuovo Dizionario dei Sinonimi.* Firenze 1838, n° 924.

FINOCCHIETTI F., Delle naturali armonie fra religione e ragione in ordine alla economia ed al Governo. Pisa 1863.

GIOVENTU' (LA), *Giornale di letteratura e d'istruzione*, Anno 2°, primo semestre del 1863, fascicoli 12, in-8°. Firenze alla Galileiana.

HERCZEGHY CHEV. DOCT. MAURICE, La question Austro-Hongroise, esquisse historique et critique. Turin 1863.

MATTEUCCI SENATORE DEL REGNO, Progetto di legge sull'Amministrazione dell'istruzione pubblica e sull'istruzione secondaria.

MORANDI GENESIO, Le ragioni estetico-primitive dell'arte in ordine alla società. Palermo 1863, in-8°.

MIOTTI G. A., Della istruzione secondaria classica in Italia con cenni comparativi su quella di Francia, Olanda, Sassonia e Prussia. Torino 1863, in-8°, presso Sebastiano Franco e figli. Tipografia Scolastica.

MUZZI SALVATORE, I primi Bolognesi che scrissero versi italiani, memorie storico-letterarie e saggi poetici. Torino 1863 in-8°.

Dei primi Bolognesi che nobilmente poetarono nel trecento toccarono l'Alighieri nella *Divina Commedia* e nel libro *De Vulgari eloquio*, ed il Perticari nei *Trecentisti* e nell'*Amor patrio di Dante;* ma ambidue scarsamente. Il dottor Salvatore Muzzi, mosso da patria carità e da amore verso i buoni studii, raccolse in questo volumetto con perseveranti cure cenni storici e brani di poesia di nove bolognesi poeti del primo secolo di nostra lingua; e sono *Guido Guinicelli*, ch'ei fa morire nel 1276, d'accordo col Quadrio che dice avere fiorito dopo il 1250 (17); *Guido Ghislieri* nato circa il 1244, morto poco più che cinquantenne; *Fabruzzo* o *Fabrizio Lambertazzi* morto poco dopo il 1298; *Onesto degli Onesti* fiorito verso lo scorcio del tredecimo secolo: *Ser Bernardo* probabilmente notaio che poetava in sul 1280; *Giovanna Bianchetti* che il Fontana (18) appella *celeberrima in utroque iure canonico et civili*, rimante agli sgoccioli del 1300 e forse sull'albore del seguente secolo; *Ranieri Samaritani* di cui non si hanno più nuove dopo il 1316; *Semprebene della Braina* fiorente nel 1250, e finalmente *Graziolo Bambagiuoli* morto intorno al 1343. E con ciò ammannì buoni materiali al futuro scrittore della storia di nostra letteratura, la quale sta aspettando il suo novello Tiraboschi.

NIGRISOLI ING. GIUSEPPE, Teorema geometrico-meccanico sul triangolo rettilineo scoperto dall'imperatore Napoleone I, e trigonometricamente dimostrato. Fermo 1862 in-8°. — Sui principali miglioramenti che si potrebbero introdurre in alcune parti dell'agricoltura e zootecnia della provincia di Fermo. Ivi. — Sulla crittogama delle viti e loro solforazione. Ivi 1863 in-8°.

NOCCO G., Alcune teorie sui numeri pari, impari e perfetti, 1863.

(17) *Della storia e della ragione di ogni poesia*, tom. II, pag. 161.
(18) *Biblioteca legale.*

Poggioli Avv. Giuseppe, Alcuni scritti inediti di Michelangelo Poggioli. Roma 1862.

Question (La) Austro-Hongroise, esquisse historique et critique par M. H. Torino 1863.

Relazione della Direzione tecnica alla Direzione generale delle strade ferrate dello Stato sul traforo delle Alpi tra Bardonèche e Modane. Torino 1863 in 4° con dieci tavole litografiche.

Relazione al ministero delle finanze intorno ai lavori della Commissione instituita con R. Decreto 11 agosto 1861 per la perequazione dell'imposta fondiaria. Progetto di conguaglio dell'imposta medesima. Torino 1863.

Rendiconti delle adunanze della R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze. Anno I, triennio V, ni 1-5. 1863.

Revista Ibèrica de ciencias, politica, literatura, arte e instruction publica. Organo hispano-cubano. Madrid 1863, mesi di maggio e giugno.

Revue chrétienne, Recueil mensuel, Dixième année, N° 8, 15 août 1863 in-8°.

Righi Scipione, Sulla istruzione in generale ed in ispecie sulla istruzione pubblica a Palermo nel 1859. Verona 1863.

Rivista dei Comuni Italiani, Anno III. Torino 1863 in-8°.

Sacchi Giuseppe, Annali universali di statistica, economia pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio. Milano 1863 in-8°. fasc. di giugno.

Sartorelli dott. Francesco, *Nullo* in Polonia. Versi. Milano 1863.

Siccardi avv. Ferdinando, Dissertazione sopra il tema accademico proposto dalla R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena. 1862.

Il quesito era quest'esso: « Avvisare al modo più acconcio e meno dispendioso per istituire case di lavoro che rendano possibile l'abolimento dell'accattonaggio o almeno contribuiscano a diminuirlo. Indicare se queste possano istituirsi dai municipii con speranza di buon successo e di durata, ed in caso contrario, se non giovi meglio che sorgano per cura dei consigli provinciali, i quali si facciano promotori di un consorzio di municipii che, a spese comuni, e con comune vantaggio diano vita a coteste istituzioni. Sarà poi da indicarsi con quali norme si debbano queste governare, e quali lavori si possano in esse introdurre senza danneggiare la libera industria ». A cotesto slombato quesito barbaramente dettato, rispose il Siccardi con una *Dissertazione* che non la corona, si ottenne l'*accessit*, e fu meritato vanto.

Tribunali (Dei) di commercio per la direzione della giurisprudenza commerciale italiana. Genova 1863.

Vincenti (De) Francesco, La questione polacca. Italia 1863.

Virgilio Jacopo, La questione dell'*Aunis* ed i suoi probabili effetti. Genova 1863.

Vivanet Filippo, Elogio del generale Alberto Ferrero della Marmora. Cagliari 1863.

Malagevole cosa è nello scrivere *elogii* non trascorrere al panegirico, la più fastidiosa delle fatture rettoriche. Abbiamo dodici panegirici d'imperatori romani, magre imitazioni del pliniano, e sono adulazioni e piacenterie ed esercitazioni rettoriche. Sant'Agostino, ricordando di avere dovuto lodare l'imperatore a Milano, ingenuamente dichiara la sua mala ventura che trascinavalo ad encomiare mentendo, mentre i dotti le sue menzogne avrebbon accolto a man baciata: *Ut sentirem miseriam meam die illo, quo me pararem recitare imperatori laudes, quibus plura mentirer, et mentienti faveretur ab scientibus* (19). — Fortunato Vivanet! Egli ebbe a lodare Alberto Ferrero della Marmora, gentiluomo di antichi costumi, innanzi a cui la presente generazione arrossirebbe, se fosse men rea, scorgendosi tanto da meno: ma lo esempio degli ottimi che cadono non è ad essa rampogna della propria inerzia, chè ella s'è beata di reputarsi un gran fatto. Il Vivanet nel tessere cotesto elogio adoperò pulita favella, temperanza di giudicare, nè si macchiò di adulazione. E se altramente camminasse la bisogna, noi invece di commendarlo lo avremmo servito di coppa e di coltello.

Il libro delle Lamentazioni di Jeremia ed il Cantico de' Cantici di Salomone, volgarizzamenti del secolo XIV. Bologna 1863 in-16°, di pagine 50, edizione di soli 202 esemplari.

Allorachè il Turrini pose in luce la pistola di San Jacopo e due capitoli dell'Evangelio di San Giovanni, noi, spinti dal desiderio del meglio, assai cose notammo nel fascicolo di giugno, le quali avrebbero dovuto mettere lo editore in sull'avviso di ponderar due volte le cose che si fanno una sola, conciossiachè *nescit vox emissa reverti*. Quando ecco un secondo volumetto del medesimo Turrini esemplato dal codice segnato del numero 1232 della *Riccardiana* di Firenze, per le *lamentazioni*, dalla edizione di Venezia del 1471, per Nicolò Jenson, per la *Cantica*. Codesto secondo volumetto abbiamo con molto grande attenzione tolto ad esame, e se non abbiamovi trovato gli strafalcioni che nel primo, ci è paruto nullameno farina dello stesso sacco.

Egli è, avanti tutto, da ricordare che i volgarizzatori della Bibbia del buon secolo di nostra favella erano per lo più uomini devoti e ben parlanti, ma grossieri e meccanici, ai quali non che il greco, anche il latino faceva difetto. Arroge che la ermeneutica biblica e la diplomatica versavano a quel tempo nella infanzia: nè sarebbe stato possibile diciferare luoghi corrotti e viziati ricorrendo alla tradizione conservata dai padri greci e latini, essendo a tutti evidente che colui che annaspa nel piano dettato della volgata, non troverebbe il bandolo alle difficoltà in Origene e Grisostomo, in Girolamo ed Agostino. Ultimamente, i codici che ivano attorno per le mani delle persone di lettere, trascritti da menanti imperiti, erano quello che potevano, non copie conformi agli originali, sì bene manuscritti in cui la semplicità d'inerudito trascrittore aveva versato a larghe troscie ogni maniera di errori, di controsensi e anco peggio. I codici più antichi, quelli per avventura

(19) *Confessionum*, lib. VI, c. 6.

esemplati dagli originali. erano scritti senza distinzione di capitoli e di versetti, senza punteggiatura, e le parole innestate di fra loro, non separate da spazii, di qualità che quando Erasmo, nel 1516, diede la edizione greca del Nuovo Testamento ebbe a sudar molto, e pure ampia messe da spigolare lasciò ad Arrigo Stefano per le sue edizioni del 1550 e seguenti. E per tacere di altri, chè troppo fora lungo solo accennare i maggiorenti, il dotto Tischendorf dal 1844 fino al 1861, si travagliò con inauditi conati per porre in luce il famoso *Codex Sianiticus*, vero e prezioso cimelio di originale biblico del terzo o del quarto secolo dell'êra nostra. E con tanti testi corretti dopo il Tridentino Concilio, e colle stupende edizioni ebraiche, siriache, greche e simili, con tutte le poliglotte, i commentarii, i dizionarii e cento altri utilissimi accorgimenti critici, appena è che gli studiosi asseguiscano il senso dei libri santi; argomentiamo che cosa fosse di un divoto trecentista, il quale con molto affetto in cuore, con poche lettere e poca dottrina, sì con favella pura, come oro di sole sul labbro, si accostava a volgarizzar la Bibbia.

Queste cose sannole a iosa coloro che vacarono agli studii biblici. Come può adunque cadere in animo ad uom saputo di esemplare uno di siffatti codici (pognamo sia strenuamente trascritto) e senza comento, senza note, senza emendamenti, drappellarvelo in faccia? Dirassi: — Diamovi lingua, non vi apprestiamo un lavorio di sacra critica. Se volete studiare la Bibbia, non togliete a mano la nostra edizione, e procacciatevi d'altro. — Domin! ed è ragione da allegare cotesta? Vo' mi date un libro in che sono errori di senso, lezioni viziose, ortografia scapigliata, ordini grammaticali di dubbia lega; e vo' mi dite: Vi do lingua, ossia, vi do parole italiane? O s'ha egli a credere cotesto? E qual pensate voi che sia in tutta Italia, che non mandi sana cotesta fantasia, e fosse pure la vostra? — Soggiungerassi: Bene sta, che la prima delle pubblicazioni del Turrini era contaminata di falli, alcuni dei quali ei stesso emendò. Or questa seconda fu con più diligenza curata, e voi proprio siete di coloro che, come i latini dicevano, *quaerunt in scirpo nodum*, ed amano accipigliarsi con chicchessia ed entrare in bizza per nunnulla.— Alienissimi per indole e per uso dalle battaglie letterarie, le quali a nulla approdano, volentieri al mezzano ingegno comportiamo che innocuamente prenda diletto nel pubblicare più o manco studiatamente manuscritti di minor rilievo, che già troppi anni giacquero *tinearum epulae* (come scriveva il Clario (20) nei plutei delle biblioteche. Ma noi leviam la voce, e leveremola finchè ne duri la vita, contro coloro i quali ronzano attorno ai sacri libri come se fossino merce da poco, e propria anche ai non abbienti studii biblici. Ed affinchè il lettore possa da fatti giudicare che non ismania di appuntare, ma la offesa verità ne muove, qui notiamo alcuni dei luoghi che ne parvero degni di peculiar nota.

Lamentazioni, cap. I, vs. 4. *Le vie di Sion piangono, perocchè non sono alcuni che possano venire alle solennità..... le sue vergini piene sono d'ogni immondizia et ella si è costretta d'amaritudine.* La Volgata ha: *Viae Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solemnitates* (dove è qui *possano venire?*)..... *virgines eius squalidae, et ipsa oppressa amaritudine.* Ed il senso è: Le strade di Sion piangono, perchè non avvi

(20) Isidori Clarii. *Epistolae ad amicos.* Modena 1705.

chi venga alle sue solennitadi..... le sue vergini squallide. Il testo ebraico legge *gemono;* i Settanta: *sono menate captive.* — Che entra qui l'*immondizia?*

vs. 5. — *Li suoi nimici fatti sono signori e li suoi inimici sono arricchiti.* Il testo latino ha *hostes* nel primo, *inimici* nel secondo luogo. I Settanta hanno ἐχθροὶ (*odiosi*, *invisi*) ed il Diodati: *I suoi inimici sono stati posti in capo* (letteralmente all'ebraico), *i suoi avversarii son prosperati.*

vs. 6. — *Et andarono senza fortezza avanti la faccia del suo seguente.* Che senso ha? Il testo dice: *ante faciem subsequentis,* e vuole intendersi *del persecutore.* Ma, pogniamo il buon volgarizzatore abbia voltato alla lettera, ha certo dettato *susseguente;* il menante ha forse scritto in modo erroneo; ed eccovi un *suo seguente* cui manca il senso comune. Se coteste gemme ha il codice, deh! che resti pur sepolto; chè possedere tali dovizie è verissima povertà.

vs. 7. — *S'e* (senza accento) *ricordata Jerusalem..... di tutte le sue cose desiderabili, le quali avea avute al tempo antico, acciocchè cadesse lo popolo suo in mano de' nimici.* Leggasi il testo: *Recordata est Jerusalem..... omnium desiderabilium suorum, quae habuerat a diebus antiquis, cum caderet populus eius in manu hostili.* Or, chi ne assicura che così legga il codice? Il sentimento vuole *allorchè cadeva:* la lezione stampata è erronea evidentemente raffrontata ai testi originali. Per controsensi e lezioni viziose hassi ad imparar buona lingua?

vs. 9. — *Le sue brutture sono infino alli suoi piedi.* La Volgata: *Sordes eius in pedibus eius,* parole che paragonano Gerusalemme alla donna in luna, e che sono costì adoperate *pro partibus quas nudare vetat pudor* (21). E noi preferiamo la versione dal Diodati seguìta (22): *La sua lordura nei suoi lembi.* Ecci nulla di ciò nel codice? Nulla certo ne dice l'editore.

vs. 15. — Per incuria tipografica, a pag. 10, ha due versetti segnati dallo stesso numero 15: è anche cotesta una perla del codice?

vs. 17. — *Jerusalem è fatta quasi come corrotta di lussuria tra loro.* Che è cotesto imbratto? La Volgata: *Facta est Jerusalem polluta quasi menstruata inter eos,* che suona italianamente: Gerusalemme è fatta tra loro siccome una macchiata delle purgazioni. Ora, com'entra qui la *lussuria?* Se così legge il codice, egli è da emendare.

Cap. II, vs. 1. — *E non s'è ricordato della sedia de' suoi piedi.* Il testo ha *scabelli pedum suorum.* Costì lo *scannello* (non *sedia*) de' suoi piedi è la terra, siccome, oltre agl'interpreti, hassi in più luoghi paralleli (23), nè può scambiarsi lo scannello colla sedia, chi si conosca di linguaggio biblico: *Coelum sedes est* incontrasi nella Bibbia. Se tali errori sembrano un nonnulla allo editore, buon prò gli faccia.

vs. 2. — *Distrusse nel suo furore l'armatura della vergine di Juda.* Lezione viziosa, sendo il testo chiarissimo: *Destruxit munitiones virginis Judæ,* ossia, diroccò le fortezze della figliuola di Giuda. Di cui è creazione cotesta novella Amazzone? E lo stesso incontra nel vs. 5, in cui il testo legge: *dissipavit munitiones eius,* e la stampa: *guastò tutte le sue armadure.*

(21) D. Calmet. *Commentaire littéral sur tous les livres,* etc.
(22) *Munst. Pag. Mont. Fig. etc.*
(23) *Isaiae* LXVI, 1; *Act.* VII, 49; *Matth.* V, 35; *Psal.* XCVIII, 5; I *Paralip.* XXVIII, 2.

vs. 14. — *Acciocchè ti chiamossono;* error tipografico da correggere con *chiamassono.*

vs. 16. — *Noi l'abbiamo trovato e vedemolo*: il testo: *invenimus, vidimus.* Sarebbe per avventura da leggere: *vedemmolo?*

vs. 18. — *Lo cuore loro gridò a Dio: O muro della figliuola di Sion* ecc. Questo versetto non è tradotto dalla Volgata, sì dal testo ebraico, il quale trovasi alla lettera nei Settanta: Ἐβόησεν καρδία αὐτῶν πρὸς Κύριον; Τείχη θυγατρὸς Σιὼν ecc. Avrassi a credere che il volgarizzatore trecentista, il quale annaspa sì spesso nel piano dettato della Volgata, leggesse ebraico o greco? Deh ne solva il dubbio l'editore, cui corre obbligo di schiarire i luoghi difficili, se pure non voglia starsi contento all'opera del menante.

Il vs. 20 è un imbratto che falsa il senso. Volgata, testo ebraico, settanta della edizione romana, l'edizione Complutense e Teodoreto sono tutti contro il *codice pubblicato dal Turrini*: eppure non un segno di dubbio nell'animo dell'editore. E vuol dar fuori tutta la Bibbia! *Sic itur ad astra!* Lasciamo parecchie altre diffalte, e passiamo al Cap. III, vs. 4. *Egli escluderà;* il testo ha *exclusit* domandato dal senso.

vs. 16. — *E ruppe a numero li miei denti,* versione letterale ma inintelligibile della Volgata: *Fregit ad numerum.* Il Diodati volta questo luogo coi Settanta: Ἐξέβαλεν ψήφῳ ὀδόντας μου.

I versetti 20 e 22 recano viziose lezioni.

vs. 23 — Il volgarizzatore ha preso un granchio nel voltare *novi* della Volgata per *Io conobbi.* Non potendo distenderci, mandiamo ai comentatori.

vs. 41. — *Serviamo li nostri cuori*, errore probabilmente tipografico. Il testo dice: *Levemus*, leviamo.

Il vs. 47 corrompe il senso.

vs. 49. — *Non v'era riparo.* Error tipografico che la Volgata emenda. Ella legge *requies*, riposo.

Cap. IV. vs. 5. — *Quelli i quali l'usavano con diletto carnale, morirono nelle vie*: *quelli ch'erano nudriti abbracciarono lo sterco.* Questo luogo ha tanto che fare con tutti i testi, quanto gennaio col sollione. *Qui vescebantur voluptuose, interierunt in viis; qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora.* Se tale legge il codice, è da dire che sia opera d'imperito, e che nè può nè dee porsi in luce senza annotazioni che rechino le emendazioni. E novella prova hassi nel versetto seguente, che è una vera sconciatura; e nel 14 che offende il senso, e nel 15 che è uno scombuiamento, e così hassi a dire di altri fino al 22 che chiude il capitolo IV, mutando il passato *visitavit* e *discooperuit* nel futuro *visiterà* e *discoprirà* con manifesta violazione del senso.

Cap. V. vs. 9. — *Portavamo lo pane a noi in faccia del coltello nel diserto.* Cotesto è un logogrifo; nè mette la pena di raddrizzare il becco all'oca.

vs. 11. — *E la vergine* errore di stampa: *Et virgines* la Volgata.

vs. 12. — *Li principi impiccarono colle loro mani.* Come domin queste parole rendono il sentimento piano e facile della Volgata: *Principes manu suspensi sunt?* Tutti sanno, nè l'editore ignora, che i Caldei, dopo aver messo a morte i principi di Giuda, appendevanli per le mani al giubetto, affinchè gli augelli di rapina facessero scempio dei corpi (24).

(24) Herodotus, lib. VI, cap. 30; VII, 238.

Seguita le *Lamentazioni* il *Cantico dei Cantici*, nel quale trovammo non pochi luoghi da emendare (25); ma non crediamo di continuare in cotesto aridissimo ed ingrato lavoro di andare annotando parola per parola. Le cose dette avranno efficacia di persuadere che a pubblicare codici contenenti la Bibbia volgare occorre qualcosa più che il conoscersi di lingue.

DI MAURO.

I. *The Pentateuch and Book of Joshua critically examined.* (Il Pentateuco e il libro di Giosuè esaminati criticamente da *Giovanni Guglielmo* Colenso vescovo di Natale). Parte I e II (Londra 1862-1863).

Questo libro, che ha molta affinità con la *Vita di Gesù* di Davide Strauss, e quella che sta scrivendo, dicesi, Renan con ispirito razionalista, ha gittato lo scompiglio in tutto il clero anglicano non solo ma anche in tutti gl'Inglesi ortodossi, e provocato tale una colluvie di scritti polemici la più parte contrarii, che a volerne pur recare i titoli si richiederebbero parecchie pagine della nostra Rivista. Noi ne verremo esponendo brevemente il contenuto.

Ewald e De Wette da una parte, Kurtz, Hengstenberg e Keil dall'altra par sieno a un dipresso tutte le autorità studiate principalmente dal vescovo Colenso come preparazione all'assunto formidabile di dimostrare la non autenticità del *Pentateuco*.

Quel ch'egli toglie a provare nella prima parte si è che il *Pentateuco* contiene tali contraddizioni ed implica siffatta impossibilità che non puossi considerare quale una genuina esposizione di fatti. Ciò ei tenta porre in sodo principalmente mediante i *numeri* — il *numero* della congregazione paragonato con la capacità delle corti del tabernacolo — il *numero* del popolo ebreo al primo censimento paragonato alla capitazione o testatico percepito previamente — il *numero* delle pecore e delle bovine — il *numero* degli Israeliti paragonato coll'estensione della terra di Canaam — il *numero* dei primogeniti paragonato col *numero* degli adulti — il *numero* degli Israeliti al tempo dell'*Esodo* — il *numero* dei Daniti e Leviti al tempo dell'Esodo — il *numero* dei sacerdoti paragonato coi loro ufficii e i regolamenti fatti per essi ecc.

I critici ortodossi osservano che il tentar di confutare l'autenticità o genuinità di un libro così antico qual si è la Bibbia su quistioni di numeri presi partitamente è ingeneroso insieme e puerile. I numeri vanno soggetti ad errori frequentissimi nella trascrizione e gli antichi erano così stracurati nel registrarli, così vaghi d'arrotondarli che non ci si ha a far su assegnamento. Che se tale è il caso con gli autori profani e i cronisti,

(25) Ne citiamo alcuni. Cap. I, vs. 8; II, 5; III, 4; V, 4, 9; VI, 4, 11, 12; VIII, 1, 7, ecc.

quanto men s'ha a costrurre un sistema di critica sui numeri del Vecchio Testamento trascritti le migliaia e migliaia di volte e in cui non formano in generale parte essenziale del racconto!

Ma anche seguitando il vescovo Colenso sul suo terreno dei numeri alcune delle sue prove e deduzioni sono facilmente confutabili mentre altre appariscono in tutto puerili. Un punto, in grazia d'esempio, su cui insiste assai è il crescere degli Israeliti da 70 anime a circa 2,000,000 nello spazio di 215 anni. Quando Giacobbe andò a por stanza in Egitto i suoi figli e figli dei figli sommavano a 70 e quando le tribù ne uscirono sotto Mosè 215 anni dopo, noveravansi 600,000 maschi adulti che indicano almeno 2,000,000 d'anime e quest'incremento è ristretto da Colenso in quattro generazioni. Ma è al tutto innegabile, osservano gli ortodossi anglicani, che in 215 anni ci dee essere stato un accrescimento di più che quattro generazioni, specialmente fra un popolo di cui le donne maritavansi giovanissime. Oltre di ciò, 70 anime andarono è vero, secondo Mosè in Egitto con Giacobbe, ma i servi e le loro famiglie che accompagnavano Giacobbe e i suoi discendenti? Abramo avea 318 servi; perchè Giacobbe non avrebbe avuto i suoi?

Colenso prosegue a calcolare quante tende ricercavansi per l'intiero popolo d'Israele quando uscì dall'Egitto, quanti bovi per trasportare queste tende; non crede che gli Israeliti potessero mantenere i loro greggi e le loro mandrie nell'arido deserto; che Mosè potesse far sentire la sua voce a tutto il popolo congregato ecc., obbiezioni tutte rimbeccate più o men vittoriosamente dagli anglicani e che noi non possiamo naturalmente qui riferire.

Nella seconda parte della sua opera pubblicata testè, il vescovo Colenso comincia congratulandosi con se medesimo d'esser riuscito col suo primo volume a convincere gl'Inglesi in generale qualmente abbiavi *qualcosa* nell'istoria dell'Esodo che *abbisogna* di *spiegazione*, e sperando che sarà aiutato dagli Inglesi intelligenti *a sciogliere la Chiesa d'Inghilterra dalle pastoie di quelle viete tradizioni che hanno finora inceppato la libertà di pensiero e di parola fra suoi membri e suggellato le bocche de'suoi dottori.*

Appresso il dott. Colenso sfodera tutti gli antichi argomenti, principalmente di carattere filologico, che tendono a dimostrare come varii scrittori abbiano avuto mano in varii tempi alla composizione del *Pentateuco*. Il punto principale di questa seconda parte dell'opera è l'antica controversia *Eloistica* e *Jehovistica*. Alcuni suppongono che l'Eterno rivelasse il proprio nome *Jehovah* (Signore) primamente a Mosè sul Sinai, e questo nome è non pertanto adoperato col nome *Elohim* (Dio) in molti passi della Genesi risguardanti gli avvenimenti primitivi. Da questa precipua e da altre minori circostanze il vescovo Colenso deduce la sua conclusione che la porzione dei libri biblici ch'egli suppone composti dallo scrittore che adopera il nome di Jehova *non può essere storicamente vera.* Egli crede aver provato *che Samuele fu lo scrittore Eloïstico del Pentateuco*, e che tutte quelle porzioni dei primi quattro libri e il libro di Giosuè non appartenenti allo scrittore Eloista, furono composti da uno o più scrittori ai tempi posteriori di David e nella prima parte del regno di Salomone, ad

eccezione di alcune interpolazioni ch'egli attribuisce allo scrittore del Deuteronomio. Questi ultimi punti saranno provati da Colenso nella 3ª parte dell'opera. Frattanto egli suppone che Samuele abbia inventato l'istoria di Dio che rivela il suo nome di Jehova e alcuni altri particolari e quindi dopo aver frammisto tutto ciò ad una serie di parabole e leggende in un libro consecutivo, ch'egli abbia consegnato questo libro ai suoi successori, con la raccomandazione d'imitare il suo esempio. Colenso non accusa apertamente Samuele di aver commesso una *frode impudente,* ma dice ch'egli ha dato un cattivo esempio *introducendo nella sua narrazione l'Ente supremo che conversa con gli antenati degli Israeliti e dà leggi a Mosè*, mentre nulla avvenne di tutto ciò, quantunque fosse animato dal più puro desiderio di beneficare con ciò i proprii concittadini come Minosse, Licurgo e Numa.

Noi non seguiremo più avanti il vescovo di Natale e i suoi avversarii acerrimi, fra quali il vescovo di Worcester, in una sì ardua controversia, bastandoci averne dato un accenno ai nostri lettori che avranno per tal modo una qualche tintura di questa quistione che agita tutto il mondo protestante e che non può non commuovere anche il mondo ebraico. Solo diremo terminando: Se il vescovo Colenso non crede autentico il Vecchio Testamento e si sforza di dimostrarlo, perchè continua sempre ad occupar la propria sede in una chiesa che è tutta fondata sulla Bibbia e che rovinerebbe senza la Bibbia, ch'egli attacca, qual si è la Chiesa anglicana?.... Per dar valore alle idee bisogna essere conseguente nei fatti.

II. — Dante's Divina Commedia: The Inferno. *Translated by* W. P. Wilkie, advocate (Edinborgo, 1862).

The Trilogy of Dante's Three Visions, Parts i *and* ii. *Inferno and Purgatorio. Translated in the triple rhyme of the original by the Rev.* I Wesley Thomas (Londra 1862).

Dante. *Translated into English verse by.* J. C. Wright (Londra 1861, 4ª edizione con 34 incisioni in acciaio dai disegni di Flaxman).

Dante's Divine Comedy; *Translated in the original ternary rhyme by* C. D. Cayley (Londra 1851-55, 4 vol.).

The Divine Comedy; *or the Inferno, Purgatory and Paradise of Dante Alighieri. Rendered into english by.* T. Pollock (Londra 1854).

Dante's Divine Comedy *the Inferno. A literal prose translation by* J. A. Carlyle (Londra 1849).

The Early Italian Poets *from Ciullo d'Alcamo to Dante Alighieri in the original metres together with Dante's Vita Nuova. Translated by* D. G. Rossetti (Londra 1861).

The Vita Nuova of Dante. *Translated with an Introduction and notes by* T. Martin (Londra 1862).

Quanto sia Dante nostro in onore in Inghilterra, e quanto studiate le divine opere sue, si chiarisce pur dal gran numero delle traduzioni che ne furono fatte di questi ultimi tempi e delle quali verrem qui discorrendo alla succinta siccome quelle che sono finora ignote la più parte in Italia.

Ed è bene che l'Italia sappia anche dei lavori che vannosi facendo all'estero intorno al suo poeta massimo.

Della più antica traduzione inglese di Dante — quella di Rogers — nulla sappiamo; ed ignoreremmo la sua esistenza persino, non fossero le citazioni nelle note di Wright.

Dell'altra traduzione di Boyd non conosciamo che i versi stampati sotto le celebri illustrazioni di Flaxman nell'edizione originale, e quei versi non ci fanno desiderare i rimanenti.

La prima e la migliore in certi rispetti delle traduzioni inglesi della *Divina Commedia* di Dante è la nota di Cary, cominciata nel 1797 ma non pubblicata per intiero che nel 1814. Ne fu fatta una seconda edizione nel 1815 ed una terza nel 1831. È in verso sciolto foggiato sul modello di Milton. Questa traduzione è fedele per ogni verso, quantunque non di rado oscura; gagliarda generalmente e sempre informata da un'intima conoscenza ed un vero amore dell'originale che ben mostrano come Cary chiudesse in sè qualche poetica dantesca scintilla.

Noi abbiam manco però della musica dell'Alighieri e di quella dolcezza ineffabile che spira da quando a quando come un balsamo di benedizione anche a traverso le regioni più buie e più desolate dell'Inferno di Dante, che allieta il suo Purgatorio e tutta compenetra l'atmosfera del suo Paradiso.

Alla traduzione di Cary tien dietro quella di Wright di cui fu fatta una quarta edizione nel 1861. Noi non possiamo però fissar la data della prima e il più dei critici inglesi par vadano d'accordo nel porre questa traduzione a capo di quelle in terza rima, come quella di Cary primeggia le traduzioni in isciolti (*blanck verse*). Questo giudizio però de' critici inglesi s'ha da accettare *cum grano salis*. La versificazione di Wright è scorrevole ed ei maneggia con facil mano l'inglese e coll'abilità d'un dotto se non d'un poeta. Ma noi sentiamo ch'egli non è un traduttore poeta, un uomo che ha in sè qualche riverbero del divin sole di Dante, un traduttore quale sarebbe Tennyson ad esempio, il più grande de' viventi poeti, se ciò fosse per lui possibile.

Non ci avendo traduttore siffatto è ovvio che anche nelle mani capaci e diligenti di Wright svapora la ineffabile qualità dell'originale e che gli Inglesi che imparano a conoscer Dante mediante la terza rima di lui, ben ponno ottenere un'idea più esatta della forma poetica dell'originale che non dalla versione sciolta di Cary, ma non denno sperare di addentrarsi, come con Cary, dietro il velo ove siede la maestà grandiosa di Dante.

In C. B. Cayley (la cui traduzione fu pubblicata nello spazio dal 1851 al 1855) abbiamo un traduttore qualificato all'arduo assunto dallo studio indefesso e minuto di Dante e dal

Lungo amore
Che gli ha fatto cercar lo suo volume.

Egli è dotato in giunta d'una genuina ed originale facoltà poetica, molto affine a quelle grandi immaginazioni antiche e primitive quando gli uomini facevansi ad affrontare con la forza dei giganti e la semplicità dei fanciulli *quelle ultime e supreme cose* — la morte e il giudizio.

Da quando a quando ne' passi critici ove Wright sfiora il comune, Cayley è vivido e vigoroso in forza del suo intuito poetico. Pigliamo ad esempio la fine del terzo canto dell'Inferno:

> Finito questo, la buia campagna
> Tremò si forte che dello spavento
> La mente di sudore ancor mi bagna.
> La terra lagrimosa diede vento
> Che balenò una luce vermiglia
> La qual mi vinse ciascun sentimento
> E caddi come l'uom cui sonno piglia.

Wright traduce;

> *This converse closed, the dusky region dread*
> *Trembled so awfully that o'er my heart*
> *Doth terror still a chilly moisture shed*
> *Sent forth a blast that melancholy realm,*
> *Which flashing a vermillion light around*
> *At once did all my senses overwhelm*
> *And down I sank, like one in slumber bound.*

Questa traduzione è al tutto manchevole. Noi non troviam reso in essa il *sudore* di Dante, quel sudore di terrore che tutto lo bagna al pur rimembrare il tremar della buia campagna. Appresso, com'è scolorito quel *melancholy realm* per la *terra lagrimosa* dell'Alighieri! L'ultimo verso di Wright: *like one in slumber bound* sciupa intieramente la evidenza e subitaneità del *Come l'uom cui sonno piglia* dell'originale.

Vediamo ora Cayley nella traduzione del medesimo passo:

> *When this was ended all the darksome plain*
> *Trembled so violently, that from fright*
> *Memory ensleepeth me, in sweat again.*
> *The land of tears gave out a gust, whence light*
> *Of lurid crimson overflashed the hell*
> *Which every feeling in me vanquish'd quite,*
> *And like a man whom sleep hath seized, I fell.*

Qui troviam rese tutte le espressioni di Dante per quanto è possibile, il *sudore*, la *terra lagrimosa*, la *presura* del sonno ecc.

E non pertanto la versione di Wright è più prezzata e più divulgata in Inghilterra (dopo quella di Cary) della versione di Cayley perchè questo ultimo per vaghezza di fedeltà e concisione, dà spesso nel rozzo, nel contorto, nell'arcaico e nell'oscuro. L'inglese di Cayley — come inglese — non è sempre trasparente come l'italiano di Dante — come italiano — è sempre. È inutile il dire che l'armonia di Dante svanisce nella terza rima di Cayley, come in quella di Wright.

Nel 1854, l'anno stesso che Cayley pubblicava la sua, un'altro inglese, Federico Pollock stampò un'altra traduzione dell'Inferno in versi sciolti con intendimento (largamente adempiuto) di attenersi strettamente alla espressione letterale per quanto il comporta la differenza degli idiomi, di conservare l'aspetto dell'originale, e de' versi fin anco, se possibile, di non aggiungere che le note strettamente necessarie.

La versione del Pollock sta a quella di Cary a un dipresso nella stessa proporzione che quella di Wright e di Cayley. È più semplice, più scorrevole, e di più facil lettura, ma porta impronte assai minori di genio e sentimento poetico. Come aiuto a coloro che principiano a legger Dante, essa è quasi così giovevole come una versione letterale in prosa, ed è bene, in fondo in fondo, considerarla come tale o poco più. Lo sforzo che fa spesso il Pollock per rendere l'inflessione italiana produce un effetto stentato, ed inceppa l'andare generalmente scorrevole della traduzione. In nessun passo abbiam cerco ci venne fatto trovare il Pollock balenante, e fra le lezioni controverse egli elegge sempre la più razionale e plausibile. Coloro in una parola che cercano una traduzione inglese di Dante non come surrogato all'originale, ma come introduzione ad esso, non potrebbero sceglierne una più acconcia di quella di Pollock.

Per coloro poi che non aman nemmeno gli abbellimenti metrici e vogliono una riproduzione sincera del senso dell'originale, ha provveduto il dottor Carlyle (da non confondere col celebre storico omonimo) con la sua schietta e mirabilmente vigorosa versione in prosa dell'Inferno arricchita del testo italiano diligentemente collazionata e corredata di un'introduzione e di note pregievolissime. Compiuta che sia questa versione poco o nulla lascierà a desiderare ai dantofili inglesi.

L'ultima traduzione inglese e in terza rima della *Divina Commedia* della quale non vennero però in luce finora che le prime due cantiche è quella del rev. Giovanni Wesley Thomas. Paragonandola accuratamente con quelle di Cayley e di Wright non par punto inferiore quantunque non agguagli nei migliori passi la prima. Il rev. Thomas è più stretto e più accurato di Wright, men rozzo e men vieto di Cayley, ma men dotato di poetico intuito. Naturalmente anch'egli incappa nel mancamento inevitabile dei traduttori metrici (Cayley però men di tutti) d'infrascare e nascondere con epiteti la nudità muscolosa dei sustantivi di Dante che paion lì parati alla lotta come atleti ignudi. Quando Dante ha un epiteto gli è perchè è strettamente essenziale al pensiero suo. Nelle traduzioni in versi della *Divina Commedia* si vede sempre che l'epiteto e lì per compiere la misura del verso e non per altra ragione.

Paragonando tutte insieme le varie versioni della *Divina Commedia* che stanno a capo del presente articolo conchiuderemo che Cayley nonostante i suoi difetti, più si accosta alla meta e che Thomas lo segue assai da vicino. Ma essendo pressochè impossibile condurre una traduzione metrica rimata degna del poema che *descrive fondo a tutto l'universo*, nulla più commendevole di una schietta ed accurata traduzione in prosa come quella del dottor Carlyle od una, se metrica, che non pretenda riprodurre il metro rimato difficilissimo dell'originale, la *terza rima*, e svincolandosi

per tal modo dalla necessità di affastellare epiteti oziosi e non molto dissimile ad una versione in prosa, qual si è quella di Pollock.

Ma quella è una traduzione intollerabile che non ha nè la grazia del metro nè la fedeltà della prosa, e tale si è quella dell'Inferno del signor Wilkie avvocato, che abbandonò in mal punto il codice per le sante, ma a lui profano, ripugnanti Camene. Il signor Wilkie s'è sconcio, per dirla con una frase domestica inglese, fra le due seggiole (*between the two stools*) della prosa e del verso. Ei piglia spesso svarioni stempiati ed è a volta parafrastico ed alle volte ellittico, inelegante, infelice nell'espressione, e le sue parole sono troppo spesso dure, rozze o scolorite, o frigide. Non di rado senza la scusa del metro, egli tira dentro pe' capelli un epiteto ozioso e ne salta spesso a piè pari qualcuno calzante e delicato. Breve, la sua traduzione, s'avrebbe a dire piuttosto profanazione, e come Osea che osò stender la mano all'arca santa, cadde sfolgorato dalla divinità dantesca. Dio gli perdoni le sue peccata ma il sacrilegio di questa traduzione niun veneratore di Dante sarà per perdonargli mai.

Il signor G. Dante Rossetti, figlio dell'illustre poeta Rossetti, scrittore, se non andiamo errati, dimorante a Londra, ha pubblicato, in un con una bella traduzione in inglese della *Vita Nuova* uno spicilegio in versi inglesi dei poeti italiani anteriori a Dante da Ciullo d'Alcamo siciliano, sulle cui labbra suonò primamente la dolcissima nostra *lingua volgare*, fino a Dante stesso ed alla suddetta traduzione della *Vita Nuova*, ha aggiunto quella delle canzoni e dei sonetti di Dante stesso e de' suoi amici Guido Cavalcanti, Dante da Majano, Cino da Pistoja, Cecco Angioleri, Guido Orlandi, Lapo Gianni, Dino Compagni, Dino Frescobaldi e Giotto da Bondone (il pittore) con prefazione e note. L'amore è, ci s'intende, il subbietto principale di tutti questi sonetti i quali ci mostrano la *Vanna* di Guido Cavalcanti, la *Loggia* di Lupo Gianni, la *Selvaggia* di Cino da Pistoja ed ed anche la *Becchina* di Cecco Angioleri, quali oggetti di un amore così intenso, se non così puro, etereo e costante, come quello di Dante per Bice! L'ideale della donna è identico in tutta quella pleiade di giovani e primitivi poeti italiani, per quanto possano differenziarsi le loro nature — quell'ideale deificato da Dante in tante sue composizioni ma sopratutto nel famoso sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare.

Il signor Rossetti s'è mostro peritissimo della lingua inglese, e gl'Italiani denno sapergli grado di aver fatto conoscere i nostri primi padri poetici agli stranieri che ne ignoravano persino il nome, ignoranza non infrequente, vaglia il vero, anche in Italia.

Or fa più di vent'anni un inglese, Carlo Lyell, spinto dal successo che ottenevano in Inghilterra le lezioni e i commentarii di Rossetti padre su Dante, pubblicò una traduzione in prosa delle liriche dantesche contenente i sonetti, le canzoni e le ballate della *Vita Nuova*, del *Convito* e tutto il *Canzoniere*. Questa traduzione dotta, fedele ed accompagnata dal testo italiano non comprendeva però la prosa della *Vita Nuova*, quella

ammirabile auto-biografia del più bel cuore che amore scaldasse mai in terra, ed a questa grave omissione sopperiscono ora le due traduzioni, quella sullodata di Rossetti figlio ed un'altra d'un inglese, Teodoro Martin, amendue eccellenti sì che non sapremmo a cui dare la palma.

Per tal modo gl'Inglesi ponno ora dissetarsi, se non tutti alle fonti celestiali, alle acque derivate di Dante che rifulge col loro Shakspeare, astri gemelli, e senza tramonto, a sommo il firmamento dell'umano pensiero. Noi, a nome degli Italiani, ringraziamo tutti i citati traduttori che si piacquero ornare di più o men bella veste inglese quell'eterno onore della patria nostra e dell'uman genere.

G. Strafforello.

RASSEGNA POLITICA

Non v'è cosa più rincrescevole di avere ragione quando si desidererebbe di aver torto. È il caso nostro per le faccende di Polonia. Allorchè scoppiò la sollevazione polacca, fu forse la sola *Rivista Contemporanea* che non si lasciasse illudere dalla probabilità di una guerra europea tendente a ristaurare quella eroica nazione. Da principio i fatti parevano svolgersi contrarii alle nostre previsioni: vi fu un momento in cui tutta l'Europa credette alla imminenza del conflitto: già si udiva il cigolio delle artiglierie dalla Senna alla Vistola; già l'atmosfera s'impregnava di odore di polvere; già il barometro della Borsa segnava tempesta. Ad onta di tutto questo noi ci ostinammo a non prestar credenza a quelle voci di guerra: non giudicavamo possibile la guerra fatta dalla sola Francia; e non vedevamo accordo possibile negli scopi diversi della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria. Il nuovo aspetto che oggi prende la questione polacca ci dà, malgrado nostro, ragione: i Russi hanno commesso e commettono atrocità da fare inorridire il mondo civile; i Polacchi continuano a combattere in pro della loro indipendenza con una costanza, con un valore e con una moderazione da mostrarli degnissimi di libertà: le cagioni e gl'incentivi di guerra sono quindi cresciuti, e frattanto tutti oramai convengono che le probabilità di guerra sono scemate! Ecco che il *Times*, il quale tanto gagliardemente qualche mese fa difendeva la causa polacca, or muta tuono, e rivolge tutto il suo sdegno e tutta la sua ironia contro il gran *meeting* di St. James Hall presieduto dal signor Schelley. Egli dice: « che i Polacchi non ebbero mai una costituzione loro propria, e che l'unica cosa la quale chiaramente emerga da tutta la loro storia sono gli sforzi immensi da loro fatti per non averne alcuna »; che l'Inghilterra « non è punto disposta a collegarsi colla Francia in una campagna, che sarebbe la ripetizione di quella del 1812-1813 »; che il *meeting* di St. James Hall è la manifestazione dei sentimenti dei calzolai, dei sarti e dei muratori di Londra »; che se lord Russell « proponesse a' calzolai, a' sarti ed a' muratori della metropoli d'abbandonare i loro utensili e d'incamminarsi attraverso la Prussia, i militi che

da una tal levata si potrebbero ottenere non sarebbero certamente bastevoli a resistere ad un esercito russo forte di 250,000 uomini stanziati in Polonia, e ad altrettanti posti in riserva, supposto anche che l'Austria e la Prussia rimanessero neutrali »; che da ultimo « la storia della Polonia è la storia di una razza senza unità, senza territorio certo, senza una dinastia ed una costituzione, senza un popolo che non sia di servi e di schiavi, senza una religione, senza una politica, senza commercio, senza arti, scienze, materiali progressi, senza nulla di quelle cose che costituiscono una nazione, imperochè non vi è una Polonia, ma vi sono Polacchi, essendo la Polonia una parola vaga ed indeterminata come la Tartaria e la Barberia! »

E si noti che tutte queste cose sono comento all'atto significantissimo di lord Russell di non voler ricevere nè la deputazione del *meeting*, nè l'indirizzo compilato dal seggio di quella numerosa radunanza, non ostante fosse stato deposto nelle mani della Regina!

Tiriamo un velo su questo quadro doloroso per non vedere lo strazio di quel nobile popolo, che si abbandona e s'insulta: rivolgiamo lo sguardo dai macelli polacchi alle feste germaniche. Salute o Francoforte sede della vecchia Germania! La politica di rancori, di sospetti e di gelosie non è la politica delle nazioni giovani o ringiovanite come l'Italia, le quali confidano nelle proprie forze ed han fede ne' proprii destini. L'Italia guarderà sempre come propria vittoria ogni vittoria dei principii di nazionalità e di libertà: ciò ch'è bene sul Tevere, non può non esser bene sul Reno. L'Austria strappa dalle incerte mani della Prussia il vessillo della nazionalità germanica e tutta la Germania trasalisce di gioia; e la città degli antichi imperatori accoglie come Messo di Dio il discendente di Rodolfo di Habsbourg. Saranno soddisfatte o deluse le speranze di quella nobile nazione? Gl'interessi particolari de' principi cederanno davanti alle patriotiche aspirazioni del popolo? Un avvenire forse non lontano risponderà a queste nostre dimande; fin d'ora però questo possiamo affermare: che quanto più l'Austria diventerà tedesca, tanto più sentirà il bisogno di sbarazzarsi di possedimenti, che per essa sono una continua sorgente di debolezza ed una larga fonte di pericoli.

Dei sovrani che appartengono alla Confederazione Germanica, mancano alla radunanza di Francoforte il re di Danimarca come duca di Holstein e di Lauenbourg, e ciò s'intende; ed il re di Prussia. Il re di Sassonia fu inviato a Berlino con una lettera sottoscritta da tutti i sovrani, con la quale essi invitavano il re Guglielmo a recarsi a Francoforte: colpo abilissimo che mise il re di Prussia nell'alternativa o di attirarsi l'odio della Germania ricusando, o di coprirsi di ridicolo aderendo. Il re di Prussia pref rì ostinarsi nel rifiuto.

Ma quali saranno per essere i risultati pratici di queste confe-

renze di Francoforte? Secondo noi una stupenda lezione di filosofia istorica: esse mostreranno ad evidenza 1° che le federazioni sono in contraddizione allo spirito dei tempi, i quali camminano nel senso delle unità nazionali; 2° che le federazioni non sono avviamento, ma ostacolo ed impedimento all'unità; 3° che la federazione si suicida se accetta il principio della sovranità nazionale, e che l'unità nazionale non può fondarsi sulle basi delle autonomie dei singoli Stati. Che i congregati di Francoforte se ne persuadano: essi si aggirano in un circolo vizioso; e non possono rimanervi a lungo senza coprirsi di ridicolo: o vogliono osservare il domma della sovranità assoluta degli Stati, cioè a dire il vero principio federale, ed ogni riforma efficace nel senso dell'unità nazionale riesce impossibile, perchè basterà che leda gl'interessi di un Schaumbourg-Lippe, che domina l'esteso territorio di otto miglia quadrate, o di un Liechtenstein, che ha un territorio di poco più di due miglia, perchè 43,000,000 di Tedeschi debbano rinunziare ad ogni speranza di vedere costituita la vera patria alemanna; o essi accettano il domma delle nazionalità, ed allora debbono dimenticarsi il patto federale, e gittarsi nella via della rivoluzione unitaria colla guerra e colle annessioni. Vi sono due dottrine in antagonismo: non ve n'è una terza intermedia. Chi dice di voler conciliare il sì con il no, il principio delle sovranità locali col principio della sovranità nazionale, o s'illude stranamente o tradisce: l'autonomismo provinciale è la negazione dell'unità nazionale.

Nel Messico si rialza il trono di Montezuma colle armi di Francia e a beneficio di un arciduca di Casa d'Austria. Che i soldati francesi avrebbero superato tutte le difficoltà di un'impresa sì piena di travagli e di pericoli, la *Rivista Contemporanea* non l'ha messo giammai in dubbio. Il ritrarsi dell'Inghilterra e della Spagna, se scemava le forze materiali della spedizione, scemava anche gl'indugii, le incertezze, le gelosie e l'alternare dei partiti, che rendono perigliose codeste imprese, e, a volte, le conducono a rovina. Cogl'Inglesi e cogli Spagnuoli ai fianchi, i Francesi sarebbero stati costretti a soffermarsi prima di giungere a Messico, forse anche prima di giungere a Puebla.

Di certo la Francia deve aprire molto gli occhi in questa faccenda del Messico, imperocchè se il partito vinto si chiamava *anarchia*, il partito vincitore si potrebbe chiamare *reazione*. Noi non siamo stati giammai partigiani del governo del signor Juarez, e le relazioni che abbiamo con uomini che hanno passato molti anni al Messico, e che hanno parecchie volte combattuto per la libertà di quelle regioni, ci mettono in istato di giudicarne con conoscenza di causa: gli amici della vera ed onesta libertà non hanno da pigliare il bruno per la

caduta del governo di Juarez. Non dimentichiamo però che il partito che canta *Te Deum* nelle chiese del Messico per la vittoria dei Francesi è quegli che fece fucilare il presidente Guerrero ad onta dei lunghi servigii prestati alla patria e alla dignità della quale era rivestito; quegli che, tre anni or sono, dopo il fatto d'armi di Tambaya, fece fucilare tutti gli officiali prigionieri; quegli che nel 1860 fece sfondare le porte della legazione inglese a Messico, e rubarvi più di tre milioni appartenenti a sudditi britannici; quegli infine che sottoscrisse la famosa convenzione Jeker, per la quale riconosceva dovere una somma quindici volte maggiore di quella realmente ricevuta! Vedesi dunque che il generale Forey si trova bene tra Scilla e Cariddi, e che l'un mostro non è davvero meno brutto e men feroce dell'altro.

La guerra del Messico e l'elezione dell'arciduca Massimiliano è fatto di somma importanza: esso annulla l'assurda dottrina del non intervento degli Europei nelle faccende dell'America; diciamo assurda perchè questa dottrina considera la terra come se fosse divisa in due emisferi con soluzione di continuità, come se una ripartizione geografica segnasse un confine immutabile nelle relazioni politiche ed economiche delle grandi nazioni. Il semplice buon senso insegna che dove può andare una nave per portare una balla di cotone, può andare un vascello per bombardare una città, senza contare che il vapore ed i fili elettrici hanno riavvicinato maravigliosamente i due mondi. Anche i Tarantini avevano segnato i limiti oltre a' quali non navigherebbero le navi romane! Che valse? E più tardi, quando Catone portò nel lembo della sua toga al senato romano i fichi freschi di Cartagine, il confine arbitrario che divideva il mondo romano dal cartaginese non fu anche esso cancellato!

Con questo non intendiamo dire che l'Europa debba ingerirsi in tutte le faccende dell'America, e l'America in tutte le faccende d'Europa; ma vogliamo constatare la puerilità e l'anacronismo di codesta vantata dottrina di Monroë, la quale sarà osservata o no, secondo le convenienze e le forze e dell'America e dell'Europa.

Del resto, momento più opportuno non poteva scegliere la Francia: la guerra continua agli Stati-Uniti con accanimento e ferocia da cannibali. I Confederati impiccano i neri prigionieri; i Federali per rappresaglia barbarica impiccano i bianchi; ed il popolaccio degli Stati del Nord, per dar prova del suo amore alla libertà e all'eguaglianza, impicca ed arde a fuoco lento i neri ed i bianchi. Si rimane inorriditi innanzi allo spettacolo di disordine, di contumacia, di anarchia, di violazione d'ogni forma di libertà e di ogni legge di umanità che offrono questi Stati-Uniti, il cui ordinamento ci si proponeva come modello di perfezione. Pare che la Provvidenza, nel momento

in cui si entra nel cielo delle nazionalità, voglia mostrarci tutti gli inconvenienti di un sistema, che molti credevano ottimo perchè non era stato messo giammai alla prova de' rivolgimenti interni e delle guerre forestiere.

Noi lo diciamo con profondo convincimento: noi crediamo che l'opinione pubblica s'inganni sulle forze reali degli Stati-Uniti d'America comparativamente a quelle d'Europa. L'apparenza è grande, maravigliosa: numero di uomini, quantità di danaro, perfezione d'armi, naviglio stupendo, porti ben muniti, cantieri, arsenali che non lasciano nulla da desiderare: ebbene, questo grande colosso ha i piedi di argilla, perchè manca di unità politica e di disciplina militare; le due condizioni indispensabili di forza dell'epoca moderna. Senza unità e senza truppe stanziali si può essere liberi e ricchi; ma, dicano ciò che vogliono i panegiristi del sistema americano, non si giungerà giammai ad esser forti. Ecco che mentre quasi tutti i diarii liberali ci vantano la grande potenza degli Stati-Uniti, un dispaccio di Nuova-York con terribile laconismo ci dice: « Si assicura che l'esercito di Lee sia demoralizzato: sarebbero avvenuti molti atti d'insubordinazione: alcuni reggimenti avrebbero abbandonato il campo! » Ne volete un'altra prova? la vittoria dei Francesi al Messico, che indegna e fa protestare gli Stati del Nord, è celebrata con pubblici festeggiamenti a Richemond.

Ferve aspra battaglia in Italia tra' diarii che difendono la passata amministrazione e quelli che difendono la presente: opportunità alla contesa alcune rivelazioni messe fuori da autorevoli periodici inglesi intorno a' servigii prestati al suo governo da sir James Hudson, ambasciatore di S. M. Britannica presso il re d'Italia, or richiamato da lord Russell. Dicono adunque che sir James Hudson, avendo scoperto certi pretesi segreti accordi tra Francia, Russia e Italia, in conseguenza dei quali Garibaldi dovea essere lasciato libero di condurre i suoi seguaci in Oriente, sì bene si maneggiasse da indurre Garibaldi a rivolgersi invece contro i Francesi di Roma.

Noi non sappiamo che cosa vi sia di vero in queste rivelazioni: è un triste segno dei tempi questo pettegoleggiare nelle faccende più segrete e delicate degli Stati: per vanità, per ire di parti, per lodare gli amici e vituperare gli avversarii, non v'è più nessuno che si creda in dovere di serbare un segreto, anche quando dalla sua rivelazione venir possa nocumento grandissimo alla patria. Davvero che d'ora in poi quando un uomo politico avrà un segreto da confidare, farebbe cosa più prudente pubblicarlo a dirittura per le stampe, imperocchè nessuno più ti assicura che l'uomo di Stato al quale credevi poterlo confidare, la dimane non lo bandisca dalla tribuna o non lo faccia strombettare su pei giornali. Cadiamo nel pette-

golezzo in modo da far paura! Chiusa questa digressione diremo: che se il fatto è vero (il che non affermiamo, nè neghiamo) nessun dubbio che il Governo inglese debba essere molto soddisfatto dell'accorgimento e dell'abile operosità del suo rappresentante, ma non parci che sia da ringraziare Sir James Hudson in nome dell'Italia. Le gravissime sventure che sono state conseguenza del tentativo garibaldino, ch'ebbe la sua triste catastrofe in Aspromonte, non potrebbe, o almeno non dovrebbe allietare l'animo di alcuno onesto italiano. Oh a questo siamo adunque noi giunti da battere le mani alle sventure della patria se nuocciono a' nostri avversarii politici! No, non vogliamo crederlo, ed amiamo meglio supporre, che nel calore della polemica alcuni giornali si sieno lasciato sfuggir parole che non rispondano a' veri sentimenti degli scrittori. Si può pensare che la precedente amministrazione facesse bene o male ad accordarsi colla Francia e colla Russia per provocare una soluzione della grave quistione d'Oriente; si può giudicare questo accordo (se mai vi fu) un felice pensiero o un grave errore politico; ma lodare il signor Hudson per avere saputo sviare il colpo ch'era diretto contro il Turco e rivolgerlo a rompere l'alleanza dell'Italia colla Francia..... oh questo è troppo! Siamo Italiani avanti tutto, se non vogliamo renderci indegni dei favori veramente insperati che ci ha largito la Provvidenza.

Altro argomento di accanita polemica tra' diarii che difendono e che combattono l'attuale ministero: abbiamo noi acquistato o perduto in questi ultimi tempi nelle nostre relazioni colle potenze estere? Non vogliamo entrare in questa difficile discussione: diciamo solo che davvero pei tempi che corrono e per come vanno gli affari del mondo, la spesa della nostra diplomazia si potrebbe credere una spesa di lusso. In Grecia, nel Messico, in Polonia, in Germania, ovunque v'è una grande quistione da trattare, la voce d'Italia è muta: si direbbe che l'Italia non esiste. È questa inerzia o timidità? È accorgimento politico? È necessità di cose superiori alla volontà umana? Ah Cavour, Cavour, come ci avevi avvezzi male!

Torino, 30 agosto 1863.

La Farina.

Luigi Pomba *Gerente*.

RIVISTA CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOQUARTO
Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CXVIII
Settembre 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

TORINO 1863

DALLA SOCIETÀ L' UNIONE TIP.-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

INTRODUZIONE

ALLA

STORIA DIPLOMATICA DEI CONCLAVI (*)

XXV.

Ed è questo che non han ben considerato coloro che tanto si scandalizzarono dei costumi, della condotta dei papi del IX, X ed XI secolo. I papi di questi secoli furono chiamati *scellerati*, con altrettanto poco criterio con cui erano stati chiamati *santi* quelli dei secoli precedenti. La riconoscenza dei successori fe collocare nel cielo i pionieri primi dell'istituzione pontificale. La leggera considerazione della costituzione della società di quei secoli indusse gli storici a pretendere dagli ecclesiastici virtù e senno che non era nei laici. Vedremo quale fosse lo stato della società, quando Gregorio VII ascese al pontificato, e quali trasformazioni subisse in due secoli. Al punto in cui siamo, gli elementi sociali erano talmente mobili, talmente confusi che appena li si ponno accozzare insieme abbastanza onde farne una diagnosi.

La costituzione straniera imposta alla nazione era assai forte per contenerla; ma non omologa all'indole e tradizione sua per consolidarla. I privilegi degli uni lottano con gl'interessi degli altri e restano di fronte arcigni e nemici. L'autorità suprema era assente, lontana, debole, vacillante; l'autorità immediata e tangibile, dura ed irreverita. Nessuno contento di muoversi nell'orbita sua; tutti arrabbattati da una forza centrifuga dell'organamento carolingio. Carlomagno aveva invero trattata l'Italia un po' meno aspramente che la Sassonia, ma non aveva riconosciuto agl'indigeni alcun dritto,

(*) Vedi i fascicoli di Luglio ed Agosto.

alcuna personalità. Egli aveva trattato il papato come un elemento del suo sistema feudale. La trasmissione del potere era in lui. Queste due forze, l'Italia ed il papato, ostili fra loro, ostili al potere imperiale straniero, generavano il disordine. L'indigenato italiano non era soverchiato fino all'annichilamento, nè forte abbastanza per soverchiare e redimersi. Il papato, sottratto al libero suffragio del popolo e del clero, aveva perduta ogni autorità morale come potere spirituale; delegato dell'impero, la supremazia malamente ne tollerava; ai grandi feudatarii era in uggia; a cangiar d'indole era proclivo; non assai forte e potente per sovrastare agli eguali; non autorevole abbastanza per imporre il rispetto di sè; non modesto convenientemente per limitarsi nell'officio. Laonde noi lo vediamo travolto nella mobilità di tutti gli altri ordini sociali, cominciando dal sovrano; lo vediamo lordo di tutti i vizii della feudalità laica; lo vediamo ambito, contestato, trafficato, avido, irrequieto, intento ad invadere sul potere altrui, allargarsi, supremeggiare; e contro di lui sorgere, in questo periodo di formazione e di fermento, due grandi proteste dell'indigenato italiano, Teodora e Marozia, in nome dell'aristocrazia e della grande feudalità italiana, Crescenzio, in nome del popolo. Ed il popolo esso stesso manometter sovente il portato d'illegali ed informi comizii.

Infatti, d'oltre a sessanta papi, quanti furono da Adriano a Gregorio VII, può la storia ricordare di molti che non destassero orrore agli stessi storici ecclesiastici, ai Santi, allo stesso de Maistre?

Stefano II e Paolo I sono accusati dallo storico della Chiesa di Ravenna, Agnello, di crudeltà e di rapina. Leone III è bastonato fino al sangue, sfregiato, mutilato dal popolo che volle cavargli gli occhi, tagliargli la lingua e lo costrinse a fuggire. Stefano III è implicato nell'assassinio di taluni dei principali dignitarii della sua chiesa. Leone V, al dire di Amalarico Augerio, cappellano di Urbano V, fu una donna, morì del parto, *peperit papissa papillam!* Giovanni VIII, costretto a fuggire in Francia dal popolo, al ritorno fu assassinato da uno dei suoi parenti « il quale lo avvelenò da prima, ma come si avvide che non moriva presto, *dum usque in cerebro constabat*, lo finì a colpi di martello (1) ». Formoso, figlio di prete, fu fatto disotterrare da Stefano VI, giudicare, benchè cadavere di tre dì, mutilar di tre dita e gittare nel Tevere. E questo Stefano è, a volta sua, strangolato in prigione dai romani. Giovanni IX ebbe a sostenere permanente battaglia contro i romani, parteggiando per gl'imperatori contro il dritto italiano. Leone VI fu gittato in prigione da un presbitero chiamato Cristoforo, che lo fe scomparire e

(1) *Rer. Italic.* Tom. III, Part. II.

prese il suo posto. E Sergio III, tre volte scacciato, ritorna dai suoi amori di Toscana e caccia Cristoforo e rimonta sulla sedia apostolica. Baronio lo chiama infame usurpatore, intruso (1). Il valoroso Giovanni X, che Teodora dall'arcivescovado di Ravenna portò al pontificato, perchè a Ravenna, come fa considerare Luitprando, per dugento miglia di lontananza *rarissimo concubito potiretur* (2). Giovanni X fu fatto gittare in una muda da Marozia e quivi affamare, straziare, poi soffocare: *cervical super os ejus posuerunt*. Leone VII, quei che negano la papessa dicono VI, fu da questa stessa Marozia fatto morire in prigione per mettere sulla cattedra Giovanni XI, un figliuolo ch'ella aveva avuto da papa Sergio III. Giovanni XI è avvelenato. E Stefano IX così maltrattato e sfregiato sul volto, in una sedizione di popolo, che non potè più comparire in pubblico. Giovanni XII, di cui gli scrittori ecclesiastici fanno pittura sì orrenda che sembra inverosimile, fu assassinato a colpi di martello in casa di una donna maritata. Di Leone VIII, scelto dal sinodo di Roma, che Baronio chiama laico, Voltaire scrive « si l'on en croit le discours d'Arnoud évêque d'Orléans, n'était ni ecclésiastique ni même chrétien ». Leone VIII fuggì in Lamagna, tornò con Ottone e fece degradare ed esiliare Benedetto V. Giovanni XIII, figlio di vescovo, fu imprigionato e cacciato dai romani. E poi tornò con l'imperatore per straziare i vivi per vendetta, disotterrare ed oltraggiare i cadaveri, esiliare i consoli, decapitare i tribuni. Benedetto VI fu morto da Bonifazio Francone per fame o per cappio. E fattosi pontefice in suo luogo, questo Giove Olimpico del delitto, dai romani cacciato, spogliò chiese e palagi pontificii, mise a morte quanti dei suoi nemici incontrò, fuggì a Costantinopoli, vi visse dieci anni in lussurie, accolse una banda di masnadieri e tornò a Roma. Si gittò sulla chiesa di S. Giovanni in Laterano, dove Giovanni XIV officiava, abbacina il cardinale Giovanni, sprofonda il papa in castel S. Angelo e ve lo lascia morire di fame, e dopo un dieci mesi di pontificato, per crapola o per veleno, un mattino si trova estinto. Il popolo vitupera il suo cadavere, cui alcuni chierici, trovandolo, al dir di Pandolfo Pisano, *turpiter et dedecore jacentem*, seppelliscono. Giovanni XV, figlio di prete, è accusato da Pandolfo Pisano « di distribuire ai parenti ciò che aveva e ciò che acquistava » e da S. Abbano è caratterizzato per uomo venale in tutte le sue azioni, bruciato dalla libidine del guadagno ad ogni costo (3). Giovanni XVI fu dal popolo orrendamente mutilato, e dal suo rivale, Gregorio V, un lanziche-

(1) Baron. ad ann. 904.
(2) Luitpran. Lib. II.
(3) Aymon. Floricens. *in Bibl. Benedict.*, pag. 327.

necco tedesco, spogliato nudo, assiso sur un asino e messo alla gogna, Silvestro II, figlio di concubina, dice il concilio di Reims, un discendente d'Ercole, aggiunge il domenicano Bzovius, è addimandato stregone dal cardinal Benno, accusato di traffico col diavolo da Giovanni Stella, giudicato da Baronio come l'uomo il meno proprio al trono pontificio, cui tribulò (1). Silvestro II fu dal popolo orbo di sepoltura, come negromante, avendogli trovato in camera un libro di geometria. Benedetto VIII, che gli successe, fu espulso. Giovanni XX suo fratello, ancor laico, comprò la tiara, si fe un partito, ma fu ferocemente perseguitato. A Benedetto IX, di dieci anni appena, avevano i parenti compra la tiara. Papa a dodici o quindici anni, fu espulso. Tornò coi tedeschi, commise tali infamie, tante ribalderie che uno dei suoi successori, Vittore III, dice non osare intraprenderne la dipintura (2). Ricacciato, ritorna con partigiani e parenti e per tal modo tribula il suo successore, Silvestro III, che aveva compro il suo seggio, che l'obbliga a fuggire. Raddoppia le nefandezze; è minacciato, vede in pericolo il suo trono e lo vende a grosso prezzo a Gregorio VI. A costui i romani danno un coadiutore per lo spirituale, mentre egli battaglia contro i due suoi rivali Silvestro e Benedetto. I tre si avevano divisa la città, Enrico III scende in Italia e fa nominare dal concilio di Sutri un quarto papa e decretare un canone che alcuna elezione di vescovo o di pontefice non sarebbe valida che dietro la sua sanzione. Enrico impone il suo Clemente II con le armi. Benedetto IX lo fa avvelenare e riprende la sedia. L'imperatore nomina Damaso II: Benedetto fa avvelenare anche costui. Però, incapace a lottare contro il sire di Lamagna, abdica e si ritira alle tranquille voluttà d'un chiostro. Enrico III, dice Leo « voleva rompere gli ostacoli che le esigenze feudali e quelle della Chiesa opponevano al suo reale potere tanto in Germania che in Italia con eguale tenacità (3) » onde sbarazzarsi di quegli impacci che ritardavano la fusione dei popoli e la coesione delle nazioni.

Ma qui apparisce sulla scena l'uomo straordinario che doveva venire a creare il papato vero, il papato che procedeva da sè.

XXVI.

Io ho rimestato in queste lordure non per insozzarne l'istituzione, non per offuscare le tinte del mio quadro, ma per non lasciare nel mio racconto una lacuna di due secoli.

(1) Baron. ad ann. 999 et ann. 1003.
(2) Victor. III, Dialog. lib. III.
(3) Leo, lib. IV, cap. III.

Le cause di queste enormità eran due: l'alterazione nel modo di eleggere il pontefice, la mischianza imperiale, il monopolio delle classi alte e privilegiate e gli stranieri; e l'alterazione profonda avvenuta nel carattere dell'istituzione pontificia.

Contro queste violenze al dritto nazionale ed al dritto del popolo, l'eterna Vestale dell'Italia indigena si levò e protestò. Teodora, Marozia ed i duchi di Toscana, insorsero contro l'ingerenza imperiale: Alberico e Crescenzio insorsero e protestarono contro il papato divenuto principato.

Luitprando, ed in generale gli storici della Chiesa, han fatto di Teodora e di sua figlia Marozia due laide figure. Lo zelo di Dio li esacerbò.

In quei secoli la bellezza era un imperio. Oggi si compra o si appigiona: allora se ne subiva il fascino. E si videro le Rosmunde, le Teodolinde, l'Ermengarde prendere e dar corona per la potenza di un bacio.

Roma rilevava dalla corona imperiale e reggevasi a repubblica. I magistrati erano elettivi; e tra questi il pontefice, cui il popolo ed il clero sceglievano, l'imperatore investiva. Però, i tempi erano agitati e sediziosi: il clero ed i nobili rivaleggiavano in parteggiare: la sede pontificia teneva la città in permanente turbolenza, perocchè tutti l'ambivano; e alto clero, aristocrazia, imperatori, partiti prepotenti, tutti macchinavano colpi di stato onde escludersi l'un l'altro dal dritto di eleggere. E l'imperatore interveniva quasi sempre, da per sè, da questi o da quegli incitato, ed il dritto contestato si appropriava.

Teodora osò volere, ed il dritto di nomare il papa prese per sè. Lo prese contro l'iniziativa dell'alto clero e della nobiltà, contro la sanzione imperiale. Italiana, contro il sire tedesco, laica, contro un episcopato inverecondo, scismatica contro un papato empio, di legnaggio nobilissimo, contro un'aristocrazia di stirpe barbara o meticcia, ella, e dopo di lei sua figlia, per sessant'anni restituirono all'iniziativa del principato italiano il dritto di dare a Roma il suo vescovo. Supremamente bella, natura armonica, virile, sonora, Teodora aveva la figura di femmina, la mente di un uomo di Stato. Possedeva grandi ricchezze e molte castella. Gli archi di trionfo, e le tombe dei vecchi Quiriti trasformate in fortezze, erano custodite dai militi suoi. Generosa, cavalleresca, ambiziosa, tutto quanto vi era di giovane nell'aristocrazia italiana, nella città, le brulicava intorno amorosamente. Ella ammaliava e sapeva amare. Si lasciava vincere come donna, ma nella sconfitta spiegava tutta la sua potenza — la seduzione: e dove non arrivava il sorriso giungeva la carezza, dove l'amore era impotente tagliava la spada dei suoi uomini d'armi. Tenne l'imperio ed usonne per far cessare la guerra che si facevano

due fazioni onde strapparsi scambievolmente la tiara pontificia ed il popolo orbare di qualche brano di libertà. Volle il papato per il suo amante Giovanni X, e l'ebbe. I loro amori furono pubblici, splendidi, ardenti. Il carattere di Giovanni era tagliato pel piacere e per la guerra; e nome di guerriero meritò nella bella fazione contro i Saraceni, sulle sponde del Garigliano, ove li vinse. Teodora ne fu ebbra: Roma fu salva.

L'altra donna fu la sua figliuola Marozia. Natura voluttuosa e temeraria, ciò che sua madre domandava alla seduzione ed alla sagacia, ella domandava al piacere ed alla forza. Indole altera e divorante, amava meglio strappare che chiedere. Bisognava ubbriacarsi del suo amore e servirla, o soccombere alla sua violenza. Il suo stato normale era l'eccesso. Marozia teneva al potere per farsi centro di tutte le passioni, agitarle, assorbirle, contaminarle; del potere si serviva come di un abito di lusso, per sedurre più che coprirsi. Fanciulla, soccombè a papa Sergio III e n'ebbe un figliuolo. Poi si maritò al marchese di Camerino. Odiò Giovanni X, l'amante di sua madre, e l'uccise. Fe' eleggere Leone VI, per aver tempo di preparare la candidatura di suo figlio, fanciullo ancora, e quando la nomina di Giovanni XI le parve matura, uccise Leone VI. E per ventidue anni il papato addilinguì nel suo *boudoir*, ovvero ricevè gli ordini dal gabinetto del suo figliuolo Alberico. Nè ciò soddisfaceva l'ambizione di questa audacissima donna. Il suo secondo marito, Guido duca di Toscana, era morto. Sposa Ugo re d'Italia e cospira forse per innalzarlo a più alto destino, alla corona imperiale, quando costui ebbe la sciagura d'insultare Alberico. Questi scende in piazza, solleva il popolo, caccia in prigione Marozia, sua madre, si sottomette Giovanni XI, suo fratello, fuga Ugo in Lombardia e proclama a Roma la repubblica, dichiarandosi console.

Stupendo spettacolo della vitalità dell'indigenato Italiano! Gli avvenimenti, le sventure, le violenze, le arcane sincopi a cui vanno soggetti i popoli, il movimento della civiltà, il papato, le esplosioni della forza, l'azione delle leggi che regolano la metempsicosi dei popoli, tutte le cause infine che concorsero alla degenerazione d'Italia le formarono intorno una crosta che sembrò di granito. Ebbene, al primo vento propizio che si leva, questa crosta va in schegge, si volatilizza come vapore, e l'istinto italiano sprazza come un razzo di luce divina. Ed ecco qui Alberico che proclama la repubblica; ecco lì domani che Crescenzio l'imita, e diman l'altro Cola da Rienzo, e poi via via da Stefano Porcari a Garibaldi, da Stefano IX, che volle fare re d'Italia tutta suo fratello, a Cavour che fe' dinastia d'Italia la dinastia di Savoia! E pur si disse che questa Italia è la terra dei morti!

Teodora dunque e Marozia erano l'istinto italiano che protestava contro la costituzione imperiale ed oligarchica del papato.

L'elezione di questa magistratura era caduta in mano di una specie di *paese legale*, di privilegiati, che se la disputavano, e dell'imperatore straniero, il quale vi capitava terzo, onde aggiunge la sua parte di veleno al veleno che intossicava l'Italia. Le due patrizie italiane inventarono il *candidato officiale*, che esse proposero e che dalla loro *amministrazione*, i partigiani, fecero nominare. Lasciarono libero il suffragio a tutti, ma per votare per il loro proposto, identicamente come sotto l'impero di Napoleone III! Il papato tornarono così più odioso all'Italia, rendendolo meno venerabile; il monopolio dei partiti fiaccarono; contro l'ingerenza imperiale protestarono. Ed Alberico, proclamando la repubblica, completò la formola dell'istinto d'Italia, unità, indipendenza e libertà! E quasi che questo sprazzo di luce di Alberico non fosse bastato, sorse Crescenzio.

XXVII.

« Animato dal fuoco sacro della libertà che cominciava a riaccendersi nel cuore degl'Italiani, Crescenzio era stato da qualche tempo o il principale motore delle rivoluzioni di Roma o almanco colui che aveva saputo volgerle al fine che proponevasi. I suoi progetti erano vasti, troppo vasti forse per il suo secolo e per i mezzi di cui egli poteva disporre. Egli voleva far libera la sua patria al medesimo tempo dal giogo degl'imperatori stranieri e da quello della potenza religiosa: ridurre questa nei suoi giusti limiti, e rimettere in vigore le antiche magistrature della repubblica romana, tale era la sua ambizione » (1). Gibbon, a volta sua, lo addimanda: « The Brutus of the republic ».

Nel fango di Roma vi è sempre della cenere degli eroi. La parola libertà non si pronunziò quivi giammai inutilmente. In quel aere greve, giallastro, palpita un'eco arcana che commove involontariamente. In tutto l'aspetto di quella creazione severa e caduta, vi è l'arroganza, la maestà, la solennità, l'impenitenza di Lucifero. Il popolo romano è curvato ma non domo, oppresso ma non rassegnato. Crescenzio consigliò ai Romani di tornar liberi, rammentò loro degli avi. Bastò. I Romani credono chiunque tiene loro questo linguaggio. Il convincimento d'altronde era nel sembiante, nella parola di Crescenzio. La sua mestizia meditativa, la calma, la solennità del suo atto, la passione chiara dell'anima sua, una specie di fatalità che

(1) De Potter..... Ep. II, Part. II, lib. I, chap. III.

luccicava nelle sue parole, nei suoi consigli, tutto dinotava ch'egli era uno di quegli uomini che si presentano come i legati del destino. Crescenzio era uno di quegli esseri in cui la mano di Dio si stampa; che toccano alla terra e rilevano dal cielo; che vivono in un'epoca ed appartengono a tutte; che, come i corpi fosforescenti, lasciano una traccia dovunque passano. Era una ripercussione nel cielo cristiano dell'eco dei Gracchi.

Ebbe tre scopi: risuscitare e consolidare le libere tradizioni della repubblica, di cui sentiva la pressione nell'alito del popolo: ridurre il papato a magistrato popolare, unicamente spirituale: combattere l'impero di Occidente con l'impero di Oriente, il quale doveva servire di punto di rannodamento alla stirpe italiana. La fortuna non gli sorrise. Gl'imperatori di Oriente, sia per ignavia, sia perchè comprendessero che il disegno del grande italiano era di servirsi di loro come di leva onde scalzare gl'imperatori di Occidente e d'ambo disfarsi, promisero intervento, ma non tennero. Il papa stè mogio per qualche tempo e la libertà prosperò. Però, fastidito presto di esser vescovo e cittadino, secondo dopo il console, bruciando di riprendere il potere, mandò legato ad Ottone III di Lamagna, invitandolo a discendere in Italia, la potestà pontificia restituire, l'imperiale riprendere, ambo dal popolo sconosciute e minacciate. Ottone comprese e venne.

La via d'Italia oramai non riboccava di ostacoli per i signori di Alemagna. Sull'aristocrazia italiana, sminuzzolata nel popolo, si era constituita un'aristocrazia mista, d'indole affatto straniera: straniero era il clero di natura, d'interesse, di fede. A questi due elementi centrifugi dall'indigenato italiano, arrogevasi l'incipiente emancipazione amministrativa dei Comuni e lo avversarsi di contado e città, di città con la vicina. L'avversione indigena però contro questa superfetazione straniera era tale, che nè Tedeschi, nè Francesi, nè Slavi, nè Greci, nè Saraceni, vi potettero mai metter radice ad assimilarsi. Perlochè, ad ogni commozione dell'indigenato, ed erano permanenti, non sentendosi consistere su alcuna base, non trovandosi a nulla affine, aristocrazia, papato, principato ricorrevano oltremonti ed oltremare, a quegli Stati, dal quale ceppo e' provenivano, con cui avevano istinto, interesse consimile. Laonde vediamo Berengario, re d'Italia, di stirpe franca, sentendosi mal fermo, appoggiarsi ad Arnolfo di Germania, poi arrabbattarsi per trentasei anni con conquistatori d'oltre Alpi, cui ora chiama, ora combatte, ora vince, ora n'è esiliato, sempre avvoltolato, trabalzato tra Ungari, Francesi, Teutoni, confidare in tutti tranne negl'Itali. Quindi Ugo di Provenza, fatto re d'Italia da sua sorella, acciuffarsi, per venticinque anni, ma contro Italiani questa volta, cui non giunge a vincere, e contro Be-

rengario d'Ivrea, il quale invoca Ottone. Ed Ottone invoca pure Adelaide, moglie di Lotario, figlio di Ugo morto farnetico, contro Berengario II ed Adalberto. Ed Ottone scende, si fa proclamare re a Pavia, sposa Adelaide e torna in Germania. Però Berengario, che degl'Italiani fa capitale, che l'alta aristocrazia laicale ed ecclesiastica combatte ed abbatte, che a concentrare città, feudi, vescovadi intende, ed a formare una nazione, con quella mente con cui Luigi XI formò una Francia, Berengario, dico, non potè compiere il suo alto disegno. Il papa sollecita Ottone. Adalberto, figlio di Berengario, attende costui alle chiuse d'Adige con 60 mila Italiani. Questi domandano l'abdicazione del padre ed il regno pel figlio. Berengario ricusa. L'esercito si scioglie. Ottone avanza, si fa coronare a Milano, attacca l'un dopo l'altro i membri della casa reale della stirpe d'Ivrea, va a deporre a Roma un papa e crearne un'altro, e la corona d'Italia passa a Tedeschi.

Certo, se in questa terra italiana non fosse tale arcano e sottile veleno che corrode inesorabilmente e non lascia allignarvi straniero per secolare che sia la sua occupazione, questi tre Ottoni, della casa di Sassonia, avriano meritato di regnare.

Essi ebbero quattro grandi idee: abbattere la grande feudalità, sminuzzandola, e rigettando nel contado i piccoli feudatari: opporre loro le città, non libere ancora, ma sottomesse ai vescovi ed ai loro visconti laici: subordinare compiutamente il papato al potere imperiale, non riconoscendo papa che da loro creato o da loro approvato: infine, sbrattare l'Italia meridionale da quel verminaio Greco, Arabo, Longobardo che vi brulicava ancora, tra loro lottando e contro le libere città. In una parola gli Ottoni ebbero il concetto, ripreso poscia da Corrado e dai Ghibellini, di unificare l'Italia sotto la dipendenza imperiale. Che cosa fece mancare questo grande disegno?

Le cause furono moltiplici. E da prima, erano stranieri. Poi, non basarono l'amministrazione sull'autonomia libera dei municipii, l'idea romana, realizzata un secolo più tardi e mal opportunamente. Crebbero l'autorità episcopale, mentre umiliarono la pontificia. Oltraggiarono il papa, ma non fiaccarono il papato; continuarono a considerare il papa come un conte dell'impero, ma la potenza ed il prestigio dell'istituzione non diminuirono. Non misero il seggio dell'Impero a Roma. Vennero ad urtarsi contro l'istinto dell'indigenato; Ottone I, contro coloro che vollero restituire il regno d'Italia ad Adalberto; (966) Ottone III, contro Crescenzio. Il concetto dell'unità, senza l'indipendenza, senza la libertà, non basta all'indigenato Italiano, il quale, senza averne forse neppure coscienza, obbedisce all'istinto che fece Roma. L'Italia non puote esser *provincia*, anche *una*. Non per libidine d'imperio, come immagina Quinet, ma

per sentimento d'autonomia e d'indipendenza. Questa molecola di popolo minuto, che era l'indigenato italiano di allora, quando più la si configgeva alla gleba, nel contado, ed alla torre del comune, nelle città, tanto più si concentrava, si rinforzava dell'istinto nazionale, e diventava incompatibile con quell'Italia straniera che s'incrostava e screpolava alla superficie.

Ottone III dunque, all'appello di Gregorio V, bandito da Crescenzio, venne a Roma. Non avendo forza a resistere alla piena imperiale, Crescenzio ed i vecchi amici della libertà si rinchiusero in Castel S. Angelo. Si sperimentò la forza da prima, e più volte si dette l'assalto alla fortezza. Tornate inutili le minacce, principiarono i maneggi, le blandizie, le promesse, e per vincere ad ogni costo, si ricorse agli artifizii. Gregorio V giurò sull'ostia consacrata; l'imperatore dette la sua reale parola di rispettare ai compagni di lui ed a lui, Crescenzio, la vita, a Roma la libertà. Crescenzio credette, e cesse. Uscito appena, i suoi compagni furono tutti trucidati, a lui si troncò la testa, e lo si appese dai piedi a Monte Malo. Sua moglie Stefania si lasciò alla libidine dei soldati tedeschi, *traditur adulteranda Theutonibus*, dice Arnulfo. Roma ebbe confiscata la libertà, ed il pontefice la tolse in tutela.

Il giuramento di un papa, la parola d'un imperatore erano consacrate così.

Quattro anni passarono.

Ottone, rivenuto malato da un pellegrinaggio a Monte Gargano, soggiornava a Paterno. Le preghiere, le messe, le acque benedette, le reliquie e gli *Agnus Dei* dei conventi, la scienza dei fisici e dei maestri mirranti, i segreti degli eremiti, le parole cabalistiche degli astrologi.... tutto era stato sperimentato per guarirlo, e tutto frustraneamente. Una donna si presenta, sotto la schiavina di pellegrino, ed afferma posseder la virtù di tornarlo a salute.

Il maestro di palazzo le domanda il nome suo.

— Providenza, ella risponde.

— Chi vi manda?

— La giustizia.

— Che compenso chiedete per l'opera vostra?

— Nulla.

— Che guarentia date di voi?

— La vita.

Il dubbio sorge non fosse ella proprio l'angelo del Gargano. Ed il dubbio si muta quasi in certezza quando, alzando il capperuccio, mostra un sembiante di una bellezza abbagliante. L'ansietà la co-

lorava di leggero incarnato: i suoi occhi sfavillavano. Qualche cosa di luminoso, di fascinante, di suprememamente voluttuoso irraggiava da lei; si sarebbe spirato sul suo seno come donna, caduto ai suoi piedi come angelo. L'imperatore, poco più che ventenne, la vide. Un farnetico di desiderio e di adorazione di lui s'impossessa. Otto giorni quell'ente misterioso resta nei reali appartamenti. Al nono, l'infermo era avvolto in una pelle di cervo frescamente ucciso. Al decimo, Ottone III era morto. La donna era Stefania, l'oltraggiata moglie di Crescenzio (1).

Un loro figliuolo, chiamato Giovanni, prosegui nei paterni intendimenti di libertà e fece tener fermo i Romani. Questi cedevano finchè gl'imperatori dimoravano in Italia, come i Romani d'oggidì cedono sotto la pressione francese, ma non appena il sire tedesco rivarcava le Alpi e tornava in Germania, e' riprendevano i loro dritti e travagliavano i pontefici loro imposti. Ma la fine di questa imposizione approssimava. Lo spirito d'Ildebrando soffiava già nel pontificato romano.

Però, prima che di lui favelliamo, gettiamo uno sguardo sulle condizioni del pontificato, e dell'Italia al secolo XI.

XXVIII.

L'Italia nel secolo XI era divisa in tante circoscrizioni territoriali e piuttosto feudali quante ad un dipresso aveva città. Ogni città ed il suo contado faceva uno Stato. I centri più vasti erano la Repubblica di Venezia, i Marchesati di Monferrato, di Saluzzo, di Toscana, il Ducato di Puglia, la Contea di Sicilia, il Ducato di Benevento ed il Patrimonio della Chiesa. Poi uno sminuzzolamento infinito di feudi e diocesi, che complicava la geografia politica della Penisola e le dava una nazionalità nominale. Ciascuno di questi feudi, presso a poco simili nella forma politica, aveva governo a sè, interessi proprii, azione a parte, individualità illimitata, o limitata solamente dalla forza e dalla conquista. Erano tanti astri che compievano la loro evoluzione sul proprio asse, satelliti solamente qualche poco dell'impero, e qualche volta di Roma. E piacesse a Dio e' si fossero limitati unicamente a non intendersi! Più soventi erano nemici e si correvano a vicenda il territorio arrecandovi ogni maniera di ruina.

(1) Leo Ostien., lib. 2, cap. 18 et cap. 24, — Arnulph., *Hist. mediol.*, lib. I, cap. 12, et lib. II, cap. 19. — *Annal. saxon. apud Eccard.*, tom. I.

Lo stato sociale della Penisola era peggiore ancora. La legge organica si riassumeva nel dominio. Era supremo nell'imperatore, il quale lo trasmetteva nei feudatari con l'investitura; e questi lo esercitavano per delegati o magistrati, chiamati Visconti o Scabini.

La popolazione classificavasi in padroni, immuni e vassalli. Il potere, inerente al feudo. I laici lo possedevano, e lo trasmettevano per eredità: gli ecclesiastici, a beneplacito. Quindi il potere era mobile in una buona metà del territorio ed accessibile a chiunque. Questa costituzione sarebbe stata propizia alla libertà, alla democrazia, se il clero non ne avesse fatto un istrumento di corruzione ed una leva di potere maggiore: Con la promessa del feudo, il clero si attirava parteggiani; e con i parteggiani, invadeva i diritti di altrui, concentrandosi intorno altri dominii. La libertà quindi non guadagnava nulla; si cambiava il padrone, il quale, per questo modo, diveniva precario. Quindi più duro, più proprio alla corruttela, meno attaccato all'istituzione, inabile a far corpo, ossia elemento della sintesi nazionale, non atto a resistere a forza maggiore, non nella propria forza temperato. Laonde, ciò che perdeva l'imperatore, acquistava il papa: ciò che soffocavasi nella feudalità laicale, rinasceva nell'ecclesiastica. E quindi sperpero ed impotenza in quell'aristocrazia, la quale, dove avesse partecipato all'autorità assoluta, per lo innanzi incarnata nell'imperatore, o avesse avuto il carattere oligarchico dell'aristocrazia longobarda, avrebbe un giorno potuto elevarsi a potere indipendente, collegarsi, torsi di dosso la signoria del sire di Alemagna, e, come l'aristocrazia inglese, costituitasi a potere, reggere il paese, fosse pure federalmente. La nazione si sarebbe avvezzata così a considerarsi una ed a sè.

La proprietà immobile era più trasmissibile che alienabile. Nel popolo, dritto alla rivolta, non dritto a costituirsi. La sovranità, privilegio. Dritti assoluti, ma potenziali più che reali, nell'imperatore solamente. Doveri in tutti, e diversi secondo erano diverse le classi sociali. Libertà civile, ineguale e limitata: libertà politica, intera in niuno. Controllo supremo, nel solo imperatore, o a chi era da lui delegato. Magistrature revocabili. Potere amministrativo, esecutivo e legislativo, quando alle leggi generali del feudo non opponevasi, confuso e cumulato nell'uomo stesso.

I pesi pubblici, a carico delle classi inferiori, ed a discrezione del feudatario, secondo la natura del feudo, cui il vassallo pagava della persona e del prodotto della terra a cui era confitto; l'immune, del prodotto del suo libero lavoro, la guerra eccetto, che, balzello di onore, per loro reclamavano e liberi e nobili. Educazione pubblica, niuna. Industrie, scarse. Commercio, incipiente nel centro del territorio italiano, attivo nelle città litorali: libero con lo straniero, o

solamente contrariato dal papa con gl'infedeli (1), nell'interno sottoposto agli acciacchi ed alle avanie capricciose di quei feudatari di cui attraversavasi il territorio. Codice propriamente non eravi: il paese si governava con le leggi longobarde, e le capitolari, le decretali, le costituzioni imperiali. L'aristocrazia, avendo nelle Diete semplice voto consultativo, attribuivasi il *veto* della resistenza. Essa era giudicabile da pari: mentre agli uomini liberi rendevan giustizia i magistrati del feudatario: ed il vassallo, a mercè di costui. Il vassallo aspirava a diventare immune; l'immune ad essere investito dei feudi ecclesiastici.

La sovranità, abbiam detto, risedeva nell'immobile che la comunicava al suo possessore. Ma l'imperatore poteva circoscriverla codesta sovranità e sottrarle coloro che la subivano. Di qui prendeva origine la rivolta. La rivolta del feudatario contro l'Impero, del vassallo contro il feudatario: e quinci, sotto Ottone I, principiò l'immunità municipale e l'elevazione del popolo grasso.

Noi non descriveremo il lavoro lento della trasformazione; all'XI secolo, la era pressochè compiuta, e già stavano di fronte, come due rivali, i resultati di questa metamorfosi, vale a dire, la potenza eccessiva dei vescovi, come signori, e la libertà municipale. D'altronde questa genesi s'intende da sè. I feudatari, ambendo a dominio senza controllo, sconoscevano l'autorità imperiale: l'imperatore, malcontento, emancipava dalla giurisdizione dei conti e dei vescovi le città: queste si costituivano un reggimento indipendente, o solo nominativamente dipendente dall'imperatore. Laonde, coloro che non volevano esser trattati come vassalli, pretendendo non esserlo, coloro che, ricevendo feudi dai suzerrini ecclesiastici, agognavano trasmetterli in eredità, il contado che domandava godere dei dritti di esenzione acquistati dalla città, « quel *comune* infine o *comunio* (2) del primo « quarto del secolo XI, quando si vennero confondendo in interessi comuni quasi tutte le condizioni dei cittadini, i valvassori « grandi o capitani, i minori o valvassini, i militi ed i popolani « grassi o borghesi, e forse anco tutti gli uomini liberi » avevano impegnata la lotta, e con tanto vigore, che sopraffatto dalla *motta*, esplosione dell'indigenato, coalizione di questi interessi sociali maturi, l'arcivescovo di Milano aveva dovuto ricorrere per aiuto all'imperatore.

L'imperatore vide nella *motta*, ed in generale in questo movimento di redenzione, un contropeso contro una feudalità, che già mal soffriva la sua autorità e che tendeva a legarsi un giorno e da

(1) Leo, lib. IV, cap. II.
(2) Balbo. *Storia d'Italia*, lib. VI, § 4.

ogni dipendenza redimersi; la vide come una conseguenza necessaria di quella ragione di stato che lo aveva spinto a dividere i ducati in comitati, i comitati grandi in comitati piccoli, o in giurisdizione del vescovo, entro la città e il corposanto, e comitato rurale. Dette perciò ragione al partito della rivolta, che era l'indigenato italiano eternamente allerta. Ma il partito contrario non si tenne per vinto, e si lottò da prima, poi si convenne.

Lo stato sociale d'Italia quindi era: il popolo grasso, costituito, che tenendo di fatto parte della sovranità, lavorava ad investirsela in dritto: la feudalità laica assorbita lentamente, e perciò rivale dell'ecclesiastica: questa, invadente: l'autorità imperiale, rimossa di base: incertezza, mobilità in tutti i poteri: lo spirito d'insurrezione desto. La società ondeggiava.

La signoria del feudo infatti non era ancora fiaccata: la indipendenza del municipio non era sorta ancora. Fermentavano entrambe; ed azzannandosi ancora, come i denti di due ruote che si muovono in senso contrario, spingevano avanti una vita insicura, combattuta e vaga. Malgrado ciò, la situazione di tutte le parti era precisa. Sapeva ciascuno ove andasse e che volesse. Mancava, è vero, l'accordo nell'opera; mancava un sistema politico, vasto, completo, eguale; ma nell'idea sociale convenivano tutti. Ed è propriamente questo stigmata di universalità nell'idea che fece dipoi trionfare l'emancipazione dei Comuni. Il partito dell'autorità e del privilegio era diviso e geloso. L'imperatore disertava al feudatario; il feudatario mobile al feudatario ereditario. Acquistava il vescovo quel che ogni dì perdeva il conte: il popolo ereditava da tutti, sotto la tutela del padronato imperiale, cui cominciava oggimai a trovar desso pure troppo pesante, ed in effetto lo era; sicchè dunque, avendo il popolo contro sè tutti, la necessità di aggrupparsi facevasi imperiosa. Perocchè la forza sola poteva rompere una catena, cui la forza aveva fabbricata; e la forza era nell'accordo dei voleri e nel numero. Ora il volere era uno: l'unità, che alla moda dell'epoca addimandavasi lega, il volere era la libertà, ed il numero era nella massa, nella convenzione del popolo grasso e dei vassalli, del borgo e della città. Resultato di questa lega, l'indipendenza, la semplificazione delle circoscrizioni degli stati, l'unità sicuramente; ma, al peggio andare, una repubblica federativa italiana basata sul trionfo dell'elemento indigeno. Chi distornasse il nesso logico di questo movimento, abbiamo accennato: la costituzione ecclesiastica!

XXIX.

Per noi la quistione capitale d'ogni nazione, nonchè d'Italia, più che la indipendenza, più che la libertà, è l'unità. Bisogna comin-

ciare dall'essere per quindi vedere come e fino a che punto debbasi la vita manifestare. Due condizioni potevano all'XI secolo provocare e produrre questa assimilazione: o una spontaneità nazionale, determinata da nazionale pericolo o da nobile istinto, come fu la lega di Pontida e forse anche quella di S. Ginnasio; ovvero una pressione esteriore, una forza divoratrice che tutte le delimitazioni della costituzione sociale cancellasse. Noi crediamo che se quest'ultimo mezzo sarebbe stato più duro, e' sarebbe stato più sicuro del pari. Imperciocchè, d'indole sua, la libertà disgrega, e può solo satollarsene ampiamente un popolo che esiste già, *un popol fatto*. Il despotismo d'altronde concentra, coagula, livella di sua natura, divora ogni specie di parziale esistenza per esistere solo. E l'Imperatore Enrico III mirava a quest'alto disegno. Infatti, avendo imposto un arcivescovo a Milano, un papa a Roma, se giungeva a trappolare il marchese di Toscana, il disegno si mutava in fatto e l'Italia una sarebbe nata fin d'allora. A questo intento poteva riescire altresì l'aristocrazia italiana, come l'aristocrazia longobarda ne aveva accennato l'esempio con la repubblica dei trenta duchi, se la costituzione feudale fosse stata omologa, vale a dire, se il feudo fosse stato ereditario ed amissibile solamente per fellonia.

Ma il clero complicava tutto, affievolendo la vita dell'istituzione. Imperciocchè, per avere l'investitura del feudo, il clero sosteneva l'imperatore: per ingrandirlo, a spese dei laici, piaggiava il popolo: ed ingranditolo, perchè l'imperatore solo aveva poi il dritto di rivestirlo, ne ingrandiva la sovranità di altrettanto. Quindi l'esistenza dell'imperatore non solo prolungavasi ma di nuova forza si rifocillava, però senza divenire realmente assoluto. Si arrogeva a questo l'immoralità del fatto, l'incapacità e l'incompatibilità dell'ecclesiastico ad esercitare le funzioni annesse al feudo, la mollezza clericale infiltrata nell'istituzione guerriera del feudalismo, il favore dell'investitura sostituito al dritto ereditario; e quinci la decadenza e l'impotenza della feudalità, la quale, per queste cagioni, non si sviluppò in tutta la sua pienezza e tutti i frutti che doveva produrre non produsse. La feudalità ereditaria sfibrava l'autorità imperiale, partecipava di quella forza, che nel mondo romano in un solo si era concentrata, principiava l'emancipazione delle classi inferiori dalle superiori, abbassava il despotismo, purificava il popolo elevandolo a grado a grado, lo nutriva di grandi idee e lo dotava di forza. Attossicato dalla stupro della feudalità ecclesiastica, la quale, in definitivo, non era che una specie di congestione di forza che perturbava taluni organi della macchina sociale e ne alterava il dinamismo, contaminata da elementi non preparati e subitamente a lei misti, abbassata, la feudalità laicale si evirò, si adulterò, e fu seme d'ineguaglianza e di servaggio. Non visse abbastanza, e si accoppiò con una Frine.

Noi comprendiamo la democrazia, diciamolo in parentesi, come quella condizione sociale che innalza il popolo all'aristocrazia non che l'aristocrazia travolve giù nella plebe. Il fango è fango sempre e debbesi o lavare o spazzare.

Laonde, non potere assoluto del principe, non aristocrazia pura.

L'aristocrazia ecclesiastica intanto, impossessatasi persino dei dritti dei conti, (1) aumentato il dominio ed assorbiti i centri più vitali d'Italia, non era contenta. Il suo potere era precario, ed era a mercè di sire straniero. Imperciocchè, trattandosi di principi sì potenti, l'imperatore non voleva investire del feudo che uomini a sè, e non mica gli eletti o i designati dai capitoli. Ora quella forza mobile, che in lei veniva insufflata da un dignitario di natura essenzialmente contraria, spiaceva all'aristocrazia clericale e mirava a tre cose: conservare, cioè, il feudo e sottrarlo alla volontà ed al favore della signoria laicale; consolidarlo, facendone un patrimonio ecclesiastico, un demanio universale del clero, una eredità dell'istituzione, in una parola, elevando a *chiesa* ciò che fino allora erasi detto vescovado, priorato, abazia, sintetizzando quelle bricciole senza nesso ed incarnandole nell'istituzione ecclesiastica; infine, dare a questa istituzione una manifestazione completa, e quindi costituire il papato a potere indipendente ed assoluto, facendone una forza sociale.

« Gli Ottoni, dice Leo (2), avevano dotato i vescovi di molti dritti. « La conseguenza naturale di questa larghezza fu, che i vescovi « cercarono di estendere il loro potere e mutare i loro territorii ec- « clesiastici in veri stati ed arrogarsene il dominio esclusivo ».

L'imperatore Corrado si oppose a questa tendenza; e vedendo il pericolo che la sua autorità correva, cercovvi rimedio. Il rimedio non era difficile a trovare. Stabilì quindi che la possessione dei piccoli vassalli non dipendesse più dalla grazia e dall'investitura dei vescovi e dei suoi capitani ma fosse ereditaria, come proprietà libera e non amissibile che per sentenza degli scabini dello stesso stato.

La forza dei vescovi ne restò affievolita. « Qualunque prospettiva « di principato politico, soggiunge Leo, scomparve, ed il paese non « corse più il pericolo di trasmutarsi in monarchia ecclesiastica; ma « quegli Stati sotto la supremazia imperiale conservarono il carattere « di repubbliche, vale a dire, di comuni in cui il poter pubblico non « è abbandonato nelle mani di un solo ma tra più persone e corpora- « zioni ripartito ».

Questa politica accorta produsse i suoi frutti, ed Enrico III potè meglio colpire il potere ecclesiastico. Imperciocchè « egli trattò i

(1) Leo, lib. IV, cap. IV.
(2) Id., lib. IV, cap. III, § V.

« vescovi come subordinati, investiti da lui dell'autorità: e parve
« distruggere interamente i gradi dalla feudalità e dalla gerarchia
« stabiliti e fare dei suoi vassalli suoi sudditi nel più stretto senso
« della parola. Quindi non risparmiò neppure il supremo rappresen-
« tante del potere ecclesiastico sulla terra, il papa, e non lo considerò
« più che come un funzionario dell'impero ch'egli poteva nominare
« e rivocare a suo piacimento (1) ».

Questa idea era ardita e profonda, e salvata avrebbe sicuramente l'Italia e la Germania se compiuta si fosse, o avesse avuta la consacrazione di più lunga durata. Ma Gregorio VII, allora Ildebrando, comprese il pericolo del ponteficato e la controrivoluzione organizzò. Travolse l'idea imperiale, se la investì, vi si sostituì; e ciò che Enrico III aveva voluto far dell'impero egli risolse compiere nella Chiesa. Il concetto imperiale divenne concetto cattolico.

Ma la nazione che, nel principio imperiale aveva tutto a guadagnare, irreparabilmente periva nella sostituzione ecclesiastica. In questa usurpazione del potere, la nazione non guadagnava nè unità, nè forza, nè libertà. La geografia politica d'Italia restava la stessa: solo, invece dell'imperatore, era il papa che rivestiva il feudo al vescovo ed al conte. Però la natura ecclesistica ammolliva il carattere nazionale come quello che era alieno dalla guerra, dall'istruzione, dal commercio, ostile alla forza che rovescia la tirannia ed al pensiero che insorge a cozzare contro essa, avara di libertà, sì che nè i comuni, nè i servi non avrebbe mai emancipati, essendo sua roba e sua cosa. Laonde, quando le ostilità tra lo impero e il pontificato sorsero, malgrado l'odio contro quello, come straniero e come padrone, una parte d'Italia, e la più intelligente, per lo imperatore parteggiò.

L'indigenato stette per sè.

Ecco dunque, resumendo, in quale stato era la società italiana al secolo XI. La formola universale è l'insurrezione. Insurrezione del borgo contro la città, del servo contro il padrone, del comune contro il feudo, della feudalità ecclesiastica contro l'investitura imperiale, del papa contro l'imperatore, dello spirito contro il fatto. Lotta dappertutto: scomposizione di un ciclo intero dell'umanità, del ciclo feudale.

Contro questo sfasciamento del mondo, dell'autorità e della forza, Gregorio VII si rizzò: e Giosuè dell'ordine e del despotismo, volle arrestarlo ed investirsi del movimento.

La missione dell'imperatore era addivenuta livellatrice. Egli volle fare gerarchica quella del papa. L'imperatore aveva detto: il feudo sarà libero! Il papa rispondeva: il feudo sarà a me! L'imperatore domandava: patrocinio sur un popolo restituito a se stesso ed ai

(1) Leo, lib. IV, cap. III, § 5.

suoi magistrati, onde renderlo uno ed omologo. Il papa domandava: potere, e potere senza regola e senza limiti, incarnato in un uomo' a Dio solo secondo, ed infallibile. Cesare diceva; primo tra i cittadini, sanzionerò ciò che il consiglio e la sapienza dei vostri magistrati ha deciso. E Pietro soggiungeva: vicario di Cristo, l'iniziativa di tutto è in me, ed in me tutto concentrasi. Quegli domandava la direzione delle forze sociali; questi voleva appropriarsi il dominio della forza e del pensiero. L'imperatore, infine, facevasi precursore dell'emancipazione dei popoli e dell'avvenire; il papa, apostolo del passato, voleva stendere sulla persona l'autorità che assunta aveva sulla coscienza, e conglobare sotto la sua direzione l'anima ed il corpo, il sentimento e l'atto. Quegli, in una parola, mirava a trasformare l'uomo in cittadino; questi, abbassare l'essere pensante a macchina.

XXX.

Lo stato del ponteficato quindi era luttuoso. I popoli lontani lo riverivano qualche poco; gl'Italiani lo disprezzavano e lo contestavano. Roma non lasciavagli prender piede, ed attossicavagli qualunque nuova libertà e' giungesse a rapirle. Il potere politico del papato era esile, limitandosi solo a corrompere questo o quel magistrato del popolo, onde assumere qualcuna delle cittadine prerogative. Il potere spirituale era insicuro anch'esso, perocchè sotto il mandato costituente dei concilii e sotto il controllo dei vescovi, signori potenti che obbedivano solamente a ciò che loro piaceva e fin dove volevano — prova gli arcivescovi di Ravenna e di Milano. D'altronde, la gerarchia non era ancora ben solida. Il sistema dei legati, sparsi pel mondo a far sentire presente il pontefice, non ancora organizzato. La lotta con l'Impero, che rivelò, elevò e propagò dipoi l'autorità pontificale, neppure incipiente. Gli ordini monastici di s. Domenico e s. Francesco, veri *missi dominici* dei papi, non sorti ancora. Il pontificato insomma sembrava come un fantasima che tutti vedevano aleggiare nell'aria, ma cui i più pusillanimi ed i meno istruiti temevano solamente, bravavano i forti e gli accorti. La sua parola non era ancora potente, perchè non aveva la sanzione morale di chi la profferiva, non era corroborata da tutto un ordine gerarchico di ecclesiastici, stretti a corpo, che le servisse di puntello.

I suoi principii non erano ancora determinati; brancolava tra i concilii, il Vangelo, i santi padri, i decretali ed i nuovi dottori. Però niente di chiaro, niente di fisso, di sobrio, di sano. Aveva in germe molto; tutto restava a fare. Non aveva di preciso che due voglie per cui struggevasi; il potere spirituale sottratto all'autorità

del concilio; il potere temporale, rapito al popolo ed alla sanzione imperiale. Gli rimaneva dunque ad isolarsi, costituirsi assoluto ed a sè.

Sconsiderato quindi come debole; disprezzato come turpe, per tre o quattro secoli di papi indegni; combattuto, perchè violento, aggressivo ed ambizioso; temuto, perchè ardito e nella scelta dei mezzi nè generoso, nè delicato; troppo forte e troppo grande per papa; assai piccolo per farsi polo contrario dell'Impero; senza patria, perocchè la sua origine orientale trasudava d'ogni poro, ed Italia lo sentiva accampato sul suo suolo quale nemico; senza moralità, perchè da niun vincolo di amore e di nobile sentimento attaccato alla società, non avendo a sè nè la terra che dominava, nè la donna che abbracciava, nè la città a cui presedeva, nè la proprietà che usufruiva, nè figli, nè sposa, quelli dichiarati bastardi, questa concubina; in lotta manifesta con la sua origine modesta, pietosa e plebea; antitesi di Cristo e del povero; del povero, di cui esser doveva il tribuno e se n'era fatto vampiro; sinonimo d'illiberalismo; il pontificato era forse alla vigilia di un naufragio e di un rinnovellamento completo, perire per sempre, come principe, o risorgere grande e puro come conforto e guida delle regioni morali della società, all'oppresso ed all'afflitto sostegno, al potente ragione e consiglio, allorchè Ildebrando comparve e stabilì rivoluzionarlo.

Per attuare il suo potente concetto egli vide esser mestieri più cose. Doveva sottrarre l'investitura del feudo all'Impero; attenuare l'antipatia del popolo contro il clero, rendendo questo più costumato, quello più moggio; centralizzare il potere ecclesiastico e cangiarne la costituzione; sollevare questo potere al di sopra dell'imperiale, onde renderlo stabile e senza responsabilità. Con questo piano egli aprì la campagna: ma prima d'ingaggiar la battaglia volle prepararsi il campo.

XXXI.

Del carattere di questo audace pontefice bisogna giudicare dai fatti e dalla ponderazione dei fatti desumerlo, non dalle intenzioni; imperciocchè Iddio ha posto il suggello sull'anima, e quando l'individuo stesso nol rimuove, chi osa farlo o è furbo o è ridicolo.

Ildebrando è uno di quegli uomini che imprimono il loro stigmata ad un'epoca e lasciano traccia di loro passaggio. Dotato di una personalità potente, di tenacità e di perseveranza che nulla rimove, avrebbe immancabilmente l'epoca sua, sotto il suo soffio, fatta andare, e l'avrebbe nella sua persona confusa, se egli fosse stato più completo, se la causa della giustizia e della libertà avesse intrapresa a difendere, se si fosse fatto espressione della rivoluzione morale della

società in cui viveva, se, figlio dell'indigenato italiano, come n'ebbe lo istinto, ne avesse avuto i concetti. Ma trasfigurando l'intuizione di un ordine di cose più normale, il quale nelle sue meditazioni gli attraversava lo spirito, allucinato sull'organizzazione della sua mente, credendo avere abbastanza di genio onde portare la mano alla gerarchia sociale stabilita e cangiarla; ardente nel concepimento, ed in tutto immoderato, ogni passo ch'egli fece nella vita fu un disinganno o un'antitesi, una disfatta sempre. Ildebrando aveva la fissità dell'idea, non la facoltà di abbracciare la prospettiva completa delle cose. Solo in mezzo ad un secolo ed in mezzo ad un mondo, ed in quella solitudine rinfocolando l'eretismo febbrile della sua anima e quella specie di epilessia morale che dava l'impulso a tutte le opere sue, confuse tutto, turbò tutto, e non ebbe neppure la facile gloria di rovesciare. Cadde nella società come un grave sopra una superficie liquida; l'ondolò e si sommerse. Si sommerse, perchè in lui tutto ripelleva, forse la sua stessa troppa virtù, e chiunque l'approssimava ripartivane nemico. Uomo unilaterale, egli era tutto ombra come una *silhouette*: la lira dell'anima sua non aveva che una corda.

I concetti i più grandi, che nelle sue protratte visioni e nei suoi insonni ambiziosi gli sorgevano ad illuminar lo intelletto, si rimpicciolivano quando egli vi metteva lo stampo di sua personalità. Il mondo diventava il pontificato; il pontificato diventava il pontefice; il pontefice si mutava in quell'essere corrivo ed acerbamente collerico che s. Pier Damiano chiamava il suo *Santo Satana*, e diceva che *carezzava schiaffeggiando*. L'uomo in Ildebrando esuberava. E questo uomo era in quello stato morboso in cui la tensione protratta dello spirito gitta le nature nervose e malinconiche e si chiude qualche volta con la monomania, come Mazzini, talvolta col suicidio, sempre con lo stupro dell'*angelica* favilla che spira nell'individuo, o con lo stupro della società con cui si ha contatto. Vasti, vitali erano in lui gli elementi, ma assoluti, ma terribili, ma travagliati dall'isterismo prolungato di farsi elementi di un nuovo mondo, ma viziati dalla visione romita di chi non pesando gli ostacoli infiniti degli interessi stabiliti, e di una natura, dai precedenti di tanti secoli costituita, si ostina a tutto cancellare, si esaspera, diventa farnetico, urta in tutto, e, seme di vita, di progresso e di ordine ch'era, si muta in flagello ed incendio. L'applicazione aveva in lui trasformato lo istinto; la meditazione, adulterate le idee; la febbre di riescire, avvizzito il cuore. Ed il suo cuore era atrofiato, perchè il suo cervello aveva fatto una spaventevole usurpazione sulle funzioni di tutti gli altri organi. Egli fu quindi l'incarnazione dello incentramento: ed i suoi concetti, simili a razzi, partivano folgoranti di luce e di vita, cadevano stecchi anneriti.

Credeva produrre e manostuprava. Vedeva nella sua rivoluzione sociale l'embrione di un ordine grande, fecondo, libero; ma volendo accordarla con ciò che esisteva già, volendo conservare il passato, le istituzioni, gli uomini, le teorie, le aspirazioni, le tradizioni, quel certo che di largo e di vitale che sembrava palpitar nei suoi principii si oscurava, si attristiva, diventava inane, piccolo, disarmonico, eunuco. Dio lo aveva creato come una delle sue forze, che doveva promuovere un cataclisma; il convento, la tonsura, l'istituzione ecclesiastica ne fecero un incendiario. Doveva essere di cento cubiti più grande di Ario, di Pelagio, di Lutero, fu più piccolo di Enrico VIII! Fu il minerale grezzo di ciò che fu poi Carlo V, di ciò che mostrossi più tardi Napoleone.

E con costui, attraverso di tanti secoli, ebbe situazioni, principii ed ispirazioni somiglianti moltissime, perchè gli elementi delle nature elette sono gli stessi, e nè il tempo nè lo spazio li cangia. Si trovano in Dio, da cui emanano, ed in Dio ritornano a purificarsi. Come Napoleone dunque, e domando venia per questo parallelo postumo, come Napoleone, Ildebrando, o meglio Gregorio VII, si mise a centro del mondo. Come Napoleone soffocò una rivoluzione ed in sè l'incarnò, la rivoluzione che l'Impero aveva cominciata nella Chiesa. Come Napoleone centralizzò, despotizzò, stese la mano ad ogni dritto, ad ogni libertà, ad ogni popolo, ad ogni istituzione, ad ogni indipendenza, ad ogni grande individualità onde tutto restringere e fondere nello stampo modellato da lui, tutto a lui sottomettere, tutto ecclissare, informare, muovere col soffio potente della sua volontà. Come Napoleone conturbò la società e l'epoca in cui visse; guerreggiò tutti, si fece da tutti odiare, attentò a quantunque la storia ed il dritto avevano sacrato, restò infecondo, soccombette e morì nell'esilio. Due meteore, che, senza illuminare, furono germe di peste; lasciando entrambi dietro di loro quell'affaticamento che provano i popoli dopo lunga ed inutile lotta, quell'indifferenza politica che provoca l'ardire di chiunque si sente l'animo di costituirsi despota. Entrambi delirarono della monarchia universale: entrambi organizzarono l'incentramento amministrativo per riprodursi vivi ed interi in ogni estremo e nei più piccoli esecutori degli ordini loro; per imprimere in ogni fibra le oscillazioni della loro mente. Entrambi s'infransero all'urto dell'Inghilterra. Entrambi si servirono d'Italia onde arrivare alla Germania. Entrambi asservirono i corpi costituenti dello Stato, l'uno i concilii e l'altro le assemblee legislative. Entrambi orientali nell'idea, nell'espressione, nelle tendenze, guardarono l'oriente per ritornare sull'occidente, forti di quella pressione e di quel prestigio, l'uno, con l'idea prima delle crociate; l'altro, con quella della conquista dell'Indie per l'Egitto. Entrambi raffreddarono e rimpiccio-

lirono col cuore la copiosità e l'attività delle idee. Entrambi confidarono in qualche cosa fuori di loro, in Dio l'uno, l'altro nella sua stella. Entrambi ebbero teatrali atteggiamenti. Ma Napoleone, se tutto non legittimò, tutto si fece perdonare a forza di genio: Gregorio VII si fece incolpar tutto a forza di ardire. Comprensivo, largo, completo, quasi universale era il genio del guerriero: quello del prete, concentrato ed ardente come i fasci luminosi nel fuoco di una lente. Entrambi usarono della forza più che delle blandizie, più che della giustizia per riescire. L'uno ricevette in una tenda uno spicchio d'imperatori sconfitti; l'altro tenne un imperatore, decaduto, scalzo, innanzi all'uscio — e Napoleone vendicava poscia Canossa a Fontainebleau. Entrambi infine affaticarono il loro secolo e morirono nell'esilio, e morirono esecrati. Due voragini che osato avevano arrestare, per qualche secondi, la marcia dell'umanità, e che il dito di Dio spezzò nello spasimo. Gregorio VII fu come un fulmine che minaccia incendiare il firmamento e cui una esile punta di ferro ringolla nella terra.

Impavido, altero, immodesto nella fortuna, nelle sventure sdegnoso, vinto mai, sempre confidente, verso tutti insoddisfatto e severo, senza affetti, senza rimorsi, mai disilluso, mai indietrando, le rovine, i dolori, le maledizioni, le convenienze non calcolando, Ildebrando fissò gli occhi cataletticamente sopra il punto ove disegnava arrestarsi ed andò, andò, andò. Una natura così assorbente doveva per conseguenza sconvolgere qualunque armonia umana a cui si approssimava ed attirarsi la guerra. La sua esistenza infatti fu come un cartello di sfida, un cartello di sfida che, inchiodato ad uno scudo perennemente, provoca a morte chiunque lo legge. Niente di flessibile, niente di soave addolcì l'indole sua, niente di gentile e di affettuoso spianò una ruga dal suo cuore. La stessa contessa Matilde fu per lui un insonnio di sterile interesse, cui trafficò non dilesse, cui abbindolò come divota non careggiò come donna. Perciò la sua vita fu un grande sacrifizio: visse detestato e morì illagrimato.

De Potter scrive di lui (1): « Cet homme extraordinaire, qui au système arrêté de vouloir tout rapporter au sacerdoce, joignait le délire du courage et l'exaltation de la fermeté, nécessaires pour entraîner son siècle dans ses idées exclusives sur la nécessité de mettre la liberté de tous les chrétiens et l'indépendance de tous les peuples chrétiens sous la protection souveraine de la théocratie pontificale, sentit qu'il était surtout important de retirer le clergé de l'abjection où l'avaient plongé ses désordres. Mais rien de raisonable ou de modéré ne suffisait à son âme ardente; il ne croyait ni en

(1) *Histoire du Christ.*, tom. IV, epoc. II, part. I, liv. II, chap. I.

la nature, ni en la liberté, ou plutôt il ne connaissait pas la première et ne voulait pas reconnaître la seconde: moine dans toute la force de cette expression, et moine au point de n'en presque plus être homme, il voulait dominer l'Eglise, c'est-à-dire le monde, avec le despotisme d'un abbé de couvent, et réglementer la société chrétienne comme un monastère: les besoins humains étaient des illusions, les vertus humaines des faiblesses pour son caractère dur et inflexible. Il sentait d'ailleurs que les vertus exagérées frappent plus fortement les regards de la multitude, et, avec son attention, attirent son respect..... Il s'occupa tout entier de l'établissement d'une monarchie universelle au dessus de l'empereur et de tous les princes catholiques, qu'il déprécia comme un républicain; seulement il avait, lui, pour but, non de relever la dignité humaine en rendant la liberté aux hommes, mais de les soumettre tous, en commençant par les princes et les rois, à la domination absolue du sacerdoce, dont les papes auraient été à l'avenir les vicaires et les régents ».

Leo lo chiama « il più grande genio politico che il medio-evo abbia prodotto ». Ed il clericale Balbo « un cattivissimo politico, un teologo o piuttosto un canonista, titubante negli affari umani, fermo quando, bene o male, vede chiaro nel suo dritto canonico ».

XXXII.

La intuizione delle riforme che apportava Ildebrando nella Chiesa, se non nuova, era larga e feconda. Ei voleva morigerare gli ecclesiastici; rendere indipendente la Chiesa; libero e signore il papa. Le allucinazioni di un sistema prestabilito, la non intera comprensione della rivoluzione che tentava, e gl'interessi di casta che in lui pretenziosamente favellavano, adulterarono quei generosi concetti. Uno spirito, anche volgare, guidato dal cuore e dall'istinto del vero, quegl'intenti avrebbe ottenuto, ordinando: 1° che niuno fosse ammesso al sacerdozio se prima non fosse marito, buon cittadino e buon padre di famiglia; 2° che il clero non potesse nè dovesse posseder feudi cui erano connessi tanti dritti e doveri con la natura ecclesiastica incompatibili; 3° che detto clero fosse eletto a suffragio di tutti i cittadini della circoscrizione ecclesiastica, sia diocesi, abazia, priorato o parrocchia: 4° che il papato fosse scaricato dagl'interessi temporali di amministrazione civile e politica. Ildebrando, ispirato dal suo animo dispotico, ambizioso e puro, mirò a far prevalere altri propositi. Perchè come una lente convessa, egli riceveva le idee del suo secolo, ma le riceveva capovolte. Laonde per rendere immaculato il clero gl'impose il celibato, e la moglie ne chiamò concubina. Per abolire la simonia, volendo che il feudo fosse e fosse con tutti gli ob-

blighi ad esso inerenti, lo sottrasse dall'investitura laicale e lo considerò come immobile. Per ottenere una Chiesa indipendente, dichiarò il papato dispensato dalla legittimazione imperiale, e ne concentrò la elezione in ristrettissima oligarchia. Per fare il papa a Dio solo secondo, lo proclamò superiore al concilio, lo costituì re, ed operò per ogni maniera a farlo passare re suzerrino di tutti i potenti della terra. Iniziò dunque la nuova costituzione della Chiesa sul principio dell'autocrazia, del sultanismo, e la iniziò violando le leggi organiche della natura, dell'epoca sua, della costituzione fisiologica dell'uomo, del feudo, della società, dell'impero, il dritto morale ed il dritto politico. Il suo concepimento era un disordine. La sua parola fu una fiamma. Egli che voleva distruggere gli abusi, li rimpiazzò per altri più duri. Egli che voleva protestare contro l'usurpazione, usurpò. Tutto il suo sistema fu una sostituzione. Non incontrò quindi la simpatia di alcuno, e pochi vollero con lui correrne la responsabilità e la cooperazione. Non pertanto ciò che egli aveva stabilito, doveva essere proclamato.

Che importava infatti ad Ildebrando che i preti avessero avuto fino allora il costume di ammogliarsi, che Cristo non lo avesse proibito, che s. Paolo e s. Ambrogio lo avessero comandato, che, più che tutti i santi e l'autorità di un concilio, lo comandassero la dignità umana, la legge sociale, la morale, l'ordine pubblico; che santi, prelati, cardinali avessero avute mogli? Per consiglio di lui, nel 1058, Stefano IX dichiarò che il sacerdozio era incompatibile col matrimonio, che i preti maritati erano scomunicati e le loro donne riguardate come prostitute. Il clero milanese insorse, discusse, protestò, al decreto pontificio oppose la decisione di un concilio, promosse guerra civile, resistette, non obbedì; poco male. Il canone non fu revocato. Eppure, Stefano IX, che poi morì avvelenato in un calice consacrato, aveva intelligenza politica; perchè egli, pel primo, ebbe l'idea, che poi imitarono Nicola III ed Alessandro VI, di concentrare l'Italia. Egli voleva investirne, come dissi, la sovranità a suo fratello Goffredo duca di Toscana e marito di Beatrice, madre della contessa Matilde.

Ma la concentrazione d'Italia nulla importava ad Ildebrando. In effetto, se indusse Leone IX a far guerra ai Normanni, non fu perchè li odiasse, come quelli che erano venuti a fare un altro squarcio nella Penisola ed un'altra dinastia impiantarvi; ma perchè egli detestava Leone IX, quale imperialista, e voleva perderlo, gittandolo in intraprese pericolose (1). Ildebrando sapeva che quei forti avventurieri, non eran usi a lasciare ciò che per forza avevano tolto, e li

(1) De Potter, tom. IV, ep. II, part. II, lib. I.

vedeva con paura agli Stati della Chiesa approssimare; e calcolava che, sia che giungesse a vincerli, sia che li forzasse ad allegarsi al papa, a questo avrebbero apportato autorità e forza considerevole. Leone IX lo ascoltò: e rotto e fatto prigioniero a Civitella, Ildebrando doppiamente fu soddisfatto; imperciocchè il papa alemanno era sconsiderato, ed ai Normanni era investita la conquista come feudo della Chiesa. Leone IX, cui gli uccelli ed i cani di Roma chiamarono al ponteficato, non cessando di zuffolare e di abbaiare: *Leo pontifex, Leo pontifex* (1), Leone IX aveva rivestito personalmente le armi. I canoni ecclesiastici, s. Pier Damiano, Nicola I lo condannano per questo, ma la Chiesa ne ha fatto un santo, ed Ildebrando ne fece un suo istrumento (2). La conquista fu legittimata. Fu permesso ai Normanni che in Calabria ed in Sicilia altre ne facessero. Si santificò la rapina. La guerra, la spoliazione, lo strazio d'Italia, tutto fu addimandato giusto e legale. Il ponteficato aveva strappato a quegli accorti guerrieri una riconoscenza di superiorità, che esser doveva dipoi germe di tante lotte e di tante guerre.

Ma le lotte e le guerre non isgomentavano Ildebrando. Da Nicola II fece investire alla Chiesa il dritto di scegliere i sacerdoti delle parocchie, dritto fino allora esercitato dal popolo, poi usurpato dai feudatari e dal re. Fece trasferire nel collegio dei cardinali l'iniziativa della elezione del pontefice, elezione cui il popolo di Roma, considerando il papa come un suo magistrato, sotto la riserva della investitura imperiale, aveva fino allora riguardato come suo privilegio: e per tal modo al suffragio universale fu sostituito il monopolio, al volere del popolo l'intrigo dell'aristocrazia e delle corone, alla tradizione dei primi cristiani, le convenienze di una oligarchia e delle corti. Ildebrando preferì da prima che i papi fossero nominati dagli imperatori piuttosto che dall'aristocrazia e dal popolo italiano (3) e perciò osteggiò Benedetto X, scelto da questi, e secondò Nicola II, disegnato da lui, dal sire di Lamagna consentito. Ma ben presto dall'autorizzazione di quel sire si sottrasse, ed Alessandro II fu nominato. E questo fu il punto culminante a cui lo svolgimento progressivo del pontificato aspirava, ed a cui aveva teso nei suoi otto secoli di evoluzione paziente. Carlomagno aveva creato il papato che rilevava dall'impero; Gregorio VII creò il papato che rilevava dal papato, a niuno soggetto, appena a Dio secondo. Ed il primo suo stampo di questo disegno fu quell'Alessandro II che il vescovo d'Alba chiama *Asinandrellus* (4).

(1) Don Calmet., *Preuv. de l'Hist. de Lorraine,* tom. I, pag. 175.
(2) S. Petr. Damian.. *Epist.* lib, 4, ep. IX. — Nicol. pap. I, *Ep.* VIII, *apud Labbe*, tom. 8.
(3) Leo, lib. IV, cap. IV, § 3.
(4) *Panegyr. Henr. imp.*, lib. II, cap. I, *apud I. Burchard.*

Era questi infatti dappoco ed infingardo. Scelto dai cardinali, sotto la ispirazione d'Ildebrando, senza il consentimento o l'approvazione della corte, temeva attirarsi sulla testa la vendetta imperiale e perciò dimandar la voleva, ed in caso di rifiuto, abdicava. Ildebrando si oppose. E per rendere in Alessandro qualunque atto di debolezza impossibile, lo violentò, s'impossessò della sua persona e della rendita della chiesa, e non lasciogli, pel suo giornaliero mantenimento, che cinque soldi di Lucca (1). Malgrado ciò, l'Alemagna gli oppose Onorio II, che venne a Roma, ruppe le forze del papa e s'installò nel Vaticano. Ildebrando lo attaccò con le soldatesche del duca di Toscana ed in parecchie fazioni molto sangue si sparse. Ma Alessandro restò, ed Ildebrando potè prepararsi all'impero.

Prima però di cingere la tiara fece dichiarare dal concilio di Laterano il dogma della presenza reale nell'eucaristia: e ciò che era stato fino allora una memoria, un simbolo del sacrifizio di Cristo, una ricordanza pietosa, « una forma nobilmente addolcita delle antiche immolazioni delle vittime umane (2) » divenne antropofagia; il legato dei fondatori del cristianesimo divenne assurdo e ridicolo (3).

Ma eccolo infine Gregorio VII.

XXXIII.

Figlio di un falegname di Saona, arrivato a questo fastigio, nulla più a lui parve impossibile o indecente. Il suo ardire, la sua dignità, le sue severe virtù, l'aberrazione della sua mente, la convinzione sincera della giustizia di ciò che voleva e faceva, la fede in Dio ed in se stesso, e l'obbligo di compiere ciò che credeva suo dovere, l'ordine morale infine e la gerarchia sociale qual egli li concepiva, tutto lo impelleva e lo persuadeva a continuare, rendendolo più gagliardo all'attacco. Egli aveva concepito un piano di despotismo ecclesiastico arrogante, impossibile ad attuarsi, sterile di resultati. Le dottrine da lui proclamate nella sua costituzione, il suo *Dictatus papæ*, mostrano che egli non comprendeva nè la libertà, nè il destino d'Italia, che non conosceva il popolo e malamente considerava il principato.

(1) Beno *card. in fascic. rer. expetend.*, fol. 43.
(2) Feuerbach. *Dell'Essenza del Cristianesimo.* Prefaz.
(3) Vedi S. Giovanni Crisostomo. *Epist. ad Macarium*, t. 3, p. 744. — Tertulliano. *Advers. Marcion.* lib. 4, cap. 40, p. 571.— Origene *in Levitic. homel.* 7, n. 5, t. 2, p. 225. — *Idem De rect. in Deum fide*, *dialog. sect.* 4, t. I, p. 853. — S. Clemente di Alessandria, *Paedagog.*, lib. I, p. 100 e 104. — S. Agostino *in psalm.* 98 *Enarrat.* t. 8, p. 452. — *Idem Cont. Adimant. manich.*, cap. 12, t. 6, p. 78. — *Idem in Evangel. Johann. Exposit.* tract. 26, cap. 6, t. 9, p. 93, et *id. ibid.* tract. 50, p. 152.

Ad un padrone, glorioso ed umano qualche volta, ma ad ogni modo lontano, straniero, odiato, ed assai poco potente, l'imperatore, egli voleva sostituire il pontefice; il pontefice inflessibile come una istituzione, con istinti poco virili, al bene inatto, al male fatalmente e per sua costituzione attirato, e proprio a disgregare, sempre presente per rimescolare l'infelice paese ove lavorava a comporsi un impero. Gregorio VII non mirava che a sè. Come il sole nel sistema planetario, e' si collocava alto ed assoluto nel mezzo del secolo, nel mezzo dell'universo. « Non avvi nel mondo che un nome, egli diceva, quello « del papa: egli solo può adoperare gli ornamenti imperiali: tutti i « principi debbono baciare i suoi piedi: egli solo può nominare e « deporre i vescovi, riunire, presedere, sciogliere i concilii: alcuno « non può giudicarlo: la sua sola elezione basta per farne un santo: « egli non ha giammai errato, giammai non errerà nell'avvenire: « egli può deporre i principi e sciogliere i sudditi dal giuramento di « fedeltà ». Ciò basterebbe per giudicarlo.

Inoltre; « la Chiesa romana è fondata da Dio solo: il solo pontefice « può dirsi universale: i suoi legati presiedono ai concilii: il solo « suo nome può essere profferito nelle chiese: alcun concilio non è « ecumenico senza il suo consentimento: le sue decisioni non possono « essere censurate da chicchessia: non può essere condannato chi ha « appellato alla Chiesa: la Chiesa non ha giammai errato e non er- « rerà giammai: il pontefice romano è incontestabilmente santo: « l'autorità reale è al di sotto dell'episcopale, avendo l'orgoglio umano « istituita la prima, la pietà divina la seconda (1) ».

Per Gregorio VII, la Chiesa era il papa; il papa la luce ed il pensiero del mondo; il mondo chiudevasi in lui.

Nel 1075 tenne un secondo concilio a Roma; e per la prima volta fece proibire solennemente ai principi secolari l'investitura ecclesiastica. Alla flagrante usurpazione, la quale fondava una feudalità clericale di cui il pontefice costituivasi suzzerino, il clero ed i principi d'Italia e di Germania si ribellarono. L'imperatore Enrico IV fece severe rimostranze. Nulla giovò. All'arroganza della parola, Gregorio accoppiò i fatti, e depose vescovi, sciolse vassalli dall'obbligo di fedeltà, minacciò e coprì di contumelia principi, scomunicò re; dichiarò tutta Europa feudo della Chiesa; dimandò supremazia sulla Sardegna, sulla Corsica, sul Napolitano, sulla Sicilia, sulla Dalmazia, sull'impero Greco, sull'Ungheria, sulla Spagna, sulla Boemia, sulla Polonia, sulla Russia, sull'Inghilterra, sulla Francia, sulla Germania tutta (2). Dapertutto trovò ripulsione, svegliò sdegno. L'opposi-

(1) Baronius. *Hist. eccl. ad ann.* 1076, n. 31 a 33.
(2) Labbe Coll. concil., tom. X.

zione aumentò la violenza; ed all'imperio morale, accoppiati i tesori e le soldatesche di una bella fanatica, signora di un buon terzo d'Italia, la contessa Matilde, la guerra conflagrò e fece misera la Penisola.

Enrico IV, stanco di tanta petulanza, accolse a Worms una Dieta e lo depose. Gregorio accolse a Roma un concilio e depose lui, e scomunicollo, perchè, dice nella formola della scomunica riportata da Pandolfo Pisano, « con inaudita superbia era insorto contro la Chiesa ed aveva cercato diminuirne l'onore, e come cristiano aveva disprezzato di obbedire e non curati gli avvertimenti (1) ». Poi lo citò a comparire innanzi di lui.

Enrico era in guerra con i suoi baroni e con i grandi feudatarii Alemanni, i quali non dimandarono meglio di questa occasione per negargli obbedienza ed eleggere in suo luogo Rodolfo di Svevia. Alla novella della scomunica Enrico fu abbandonato. Ridotto allora a discendere in Italia per accomodarsi col pontefice, onde sottometter poi a loro volta i signori di Germania, passò le Alpi nel fitto del verno più crudo, mutato di nome, attraverso mille pericoli e mille stenti, perchè i suoi nemici guardavano tutti i passi, e venne a Canossa. I signori, i prelati, le castellane d'Italia, sdegnati della durezza pontificia che oltrepassava i limiti della dignità apostolica, commossi, implorarono per l'imperatore l'inflessibile prete.

— Che egli deponga fra le mie mani la corona e le insegne imperiali, rispose Gregorio, che dichiari riconoscersi indegno del rango e del titolo di re, e sarà perdonato.

Arrossiron tutti: alcuno non volle portare al postulante di tali propositi. La contessa Adelaide, la contessa Matilde ella stessa, pregarono per condizioni meno aspre, cercarono spiegare una ruga dalla fronte nebulosa del vicario di Dio. Ma il Dio di papa Gregorio era il terribile Jehova della Bibbia, il Dio che percuote dello sguardo le cateratte del cielo e le apre ad un diluvio. Non pertanto promise. Consentì che Enrico si approssimasse a lui, come racconta Lamberto di Schafnabourg « per riparare con la penitenza l'affronto di non aver obbedito ai suoi decreti (2) ».

Enrico venne: ma fu ricevuto solo nel cerchio della seconda muraglia. Aveva deposti gli abiti reali, i suoi piedi erano nudi e fitti nella neve, il capo scoperto percosso dalla grandine, digiuno, sformato; dalla mattina alla sera aspettò la sentenza alla postierla. Gregorio non degnò profferirla. Una gioia satanica teneva forse in catalessia il suo pensiero. Al secondo, al terzo dì Enrico si presentava nel modo medesimo, col medesimo infuriar di temporale. La natura e gli uo-

(1) Pandolph. Pisan. *Rer. Ital.*, tom. III, part. I.
(2) Lambert. Schafnaburg, *Chron. ad ann.* 1076 *apud Pistor.*, tom. I.

mini armonizzavano. Al quarto giorno finalmente fu ammesso, in presenza di tutti, in mezzo al fasto del pontefice che sorbiva intera e solenne la voluttà della vendetta. Al re non fu permesso di covrirsi, non fu permesso di adagiarsi. I suoi piedi nudi serbavano ancora le tracce del freddo sofferto; il volto aveva pallido e livido; era in ginocchio, combattuto tra la collera, il rossore, il rimorso di aver tanto oltraggiata la dignità imperiale, i disegni di ristorarla più splendida, il desiderio di vendicarsi.

Lungo fu il discutere, acerbo il rimbeccarsi delle accuse. Infine Enrico fu assolto dagli anatemi: ma per la riabilitazione civile fu messo a condizione di rispondere ad una Dieta di principi tedeschi sulle accuse profferite contro di lui, nel dì e nel luogo dal papa disegnato. Il papa presederebbe la Dieta, giudicherebbe, e giusta le leggi ecclesiastiche lo condannerebbe, se reo lo trovasse. Intanto, fin al giudizio non porterebbe insegne di re, non parteciperebbe ai pubblici affari. Voleva, con questa politica, tenerlo sotto la sua dipendenza, circondare la santa sede di eccelsa considerazione, profittare di una lotta, donde era uscito con tutti gli allori del trionfo. Ma a tale procedimento, Italia tutta, che nell'abbassamento dell'Impero periclitar vedeva l'ultima possibilità della sua unità, l'Italia che già contro il papa era in guerra, si sollevò. Respinse con ischerno l'assoluzione, tanto dagli oltramontani sollecitata e che a lei, non dimandandola, era con tanta istanza dal papa proferta. Armò, uscì in campo, i soldati del papa e quelli di Matilde battette. Gregorio, seguito sempre alle peste e mutato di panni, per sentieri di montagne, fuggì.

Le ore di spasimo cominciavano per lui e cominciavano per condurlo ad una tomba disperata.

Enrico, nel tempo stesso, tornava in Germania, sconfiggeva i suoi nemici, rompeva ed uccideva il suo rivale Rodolfo, il quale, per istigazione del papa, era stato già eletto imperatore ed era stato da lui riconosciuto, a condizione, come riporta il cardinal di Aragona (1) « che venisse ad accettare la corona imperiale dalle mani di lui, marciasse con un esercito contro i Normanni, li espellesse di Puglia e Calabria, e quelle contrade restituisse *Beato Petro et Ecclesiæ romanæ*.

« Il preteso re Enrico, volgendosi a s. Pietro ed a s. Paolo diceva Gregorio nel settimo concilio di Roma, dove Enrico scomunicava e Rodolfo riconosceva, il preteso re Enrico non ha paventato levar le calcagna contro la nostra chiesa; ma la nostra autorità ha resistito alla sua superbia e la mia potenza l'ha annientato. Io l'ho veduto umiliato ai miei piedi e l'ho perdonato. Ho anche cercato

(1) *Rer. Italic.* tom. III, part. I.

di prenderlo sotto la mia protezione e costituirmi arbitro tra i suoi diritti e quelli di Rodolfo .... Ma Enrico non ha temuto disobbedirmi ed incorrere così nel delitto d'idolatria. Egli stesso si è invischiato nella pania degli anatemi..... Io scomunico dunque colui che chiamasi re Enrico, con i suoi fautori ed aderenti: in gli tolgo i regni di Alemagna e d'Italia: io proibisco che gli si obbedisca: io assolvo tutti dal giuramento di fedeltà, e spergiuri non giudico coloro che di servi gli si cangiano in nemici. Voglio che cessi di essere forte in guerra e vittorioso nelle battaglie..... Io riconosco in Rodolfo la dignità reale, per la sua sottomissione, per la sua dolcezza, per la sua sincerità. Ed egli è a voi, o padri e principi santissimi, di provare all'universo intero che, avendo potere di legare e di sciogliere in cielo, potete del pari togliere e dare gl'imperi, i regni, i ducati, i principati, i marchesati, tutti gli onori ed i beni della terra. Voi giudicate gli angeli, perchè non giudichereste voi i loro servitori? Che i re ed i principi del secolo apprendano da voi infine chi voi vi siate, ciò che valete e di che esser potrete capaci. Che essi tremino di opporsi ai decreti della vostra Chiesa e di disprezzarli (1) ».

Si direbbe che ciò è sublime, se non sentisse l'istrione.

Enrico non ne curò. Vinse le forze rivali, scese in Italia, fece eleggere Clemente III da un concilio a Brixen, dove *plurimi episcopi cum multitudine clericorum et principorum convenerunt*, assediò Roma, e Gregorio costrinse a chiudersi in Castel S. Angelo.

La storia delle miserie ch'ebbe a patire Italia in questo parteggiare fa raccapriccio. Le genti e le terre della contessa Matilde furono conquassate, i suoi feudi distrutti, molte borgate spiantate. Roma resistette all'esercito di Enrico, non pel papa, cui avversava, ma per pattuire una capitolazione previa che guarentisse l'onore della città, le sue franchigie, e forse ancora per l'istintivo disgusto che gl'inspiravano gli Alemanni sotto qualunque aspetto e' venissero.

I papi avevano facilitata la via della sacra città ai depredatori stranieri!

Infine Roma capitolò, ed aprì le porte. Enrico e Clemente vi entrarono: mentre Gregorio, obliando la colluvie di scomuniche tutti gli anni fulminate contro il Guiscardo, e le macchinazioni nascoste per ispossessarlo di sua conquista, mandava a chiamarlo in soccorso.

I Romani, dice Sismondi, si erano congiunti ad Enrico per assediare Gregorio nella mole di Adriano, allorchè il Guiscardo si avanzò con un esercito considerabile. Enrico si ritirò. Roma fu bruciata da S. Giovanni a Laterano al Coliseo, tutto fu violato, gran numero di

(1) *S. Gregor. pap.* VII, const. 50. *Beate Petre*, tom. II. *Bullar.* p. 53.

cittadini ridotti al servaggio, mutilati, e venduti in Calabria come schiavi.

Dopo questo crudelissimo eccidio l'antica metropoli è restata deserta. Guiscardo fece subire a Roma tutti gli orrori di una città presa di assalto da un nemico barbaro. Poi si ritirò e condusse seco il papa, per sottrarlo all'ira di un popolo così scelleratamente trattato, nè più vi tornò.

Gregorio VII morì in esilio a Salerno nel 1085.

Morì disperato, maledicendo i suoi nemici, detestato dai suoi amici, esecrato da Italia tutta di cui aveva fatto un campo di battaglia sanguinoso ed un mucchio di rovine, imprecato dal clero e col rimorso nell'anima di aver fatta spiantare una città superba di cui era pastore e quasi sovrano. Del suo passaggio non restava che una striscia di cenere e di sangue ed il lievito di quelle sventure, le quali per molti secoli avvenire funestarono la disgraziata Penisola.

« Attribuer du génie à Grégoire VII, dice de Potter, ce serait profaner ce mot: ce qu'il y avait de grand et de vaste dans les idées du moine Hildebrand, appartenait à son siècle; les conséquences de son système ont été des plus funestes pour le genre humain. En ne tenant aucun compte des intérêts réels de la société, en sacrifiant toujours et en tout le citoyen au prêtre, l' humanité à l'Eglise, il nécessita la guerre à mort que tous les hommes feraient au catholicisme et à son sacerdoce, aussitôt qu'ils auraient présenti la vérité, revendiqué leurs droits, entrevu, en un mot, l'avenir d'émancipation et de perfectionnement promis aux efforts consciencieux et libres de l'homme social. En forçant en quelque sorte ses ambitieux et avides successeurs à exterminer ceux qu'ils ne pourraient soumettre, à envahir jusqu'aux déserts et à ne régner que sur des esclaves, il posa sur le sable les bases d'un édifice que les Adrien IV, les Innocent III, les Grégoire IX, les Innocent IV et les Boniface VIII élevèrent d'après lui sur un plan aussi gigantesque qu'informe, jusqu'à ce que les hommes, honteux de leur long et aveugle asservissement, renversèrent ce monstrueux *sacerdotalisme*, devenu méprisable dès qu'on avait cessé de le redouter (1) ».

Gregorio VII volle ridurre in atto ed a dottrina sociale le idee della supremazia ecclesiastica, dell'eguaglianza cristiana, del misticismo orientale e del feudalismo dei popoli del nord, le quali fermentavano in Europa, urtandosi come elementi di progresso ed elementi di un mondo passato, ed andavano a classificarsi nelle epoche dell'umanità. Del caos che ribolliva nella sua mente volle fare un sistema, troppo in ritardo e troppo precoce ad un tempo, che ai popoli

(1) Tom. IV, ep. II, part. I, lib. III, cap. I.

non dava garentia di libertà e di eguaglianza, che nei potenti sve gliava gelosia e determinava temperamento di autorità. Quindi esoso a tutti, e più che a tutti, all'Italia, perchè Italia crescer vedeva con isgomento la pontificale dominazione, dalla cui temerarietà per la sua prosperità, per la sua pace, per la sua libertà, e sopra tutto per la sua nazionalità essa aveva tutto a temere. Imperciocchè un potere che ambiva ad esser cattolico non aveva bisogno di una nazione, non comprendeva l'indipendenza.

XXXIV.

Ora eccolo completo questo pontificato, indipendente, non avendo genesi che da sè, all'apogeo del potere, unico foco dei dritti umani e divini. Eccolo armato questo pontificato, sotto le armi, in veglia d'armi permanente, ed in faccia a lui l'Italia, ritta in armi anch'essa ed in parata. Il duello di Dio andrà a cominciare con più implacabile lena.

L'Italia anch'essa è rinvenuta dalla scossa intempestiva ricevuta dall'apparizione della civiltà cattolica. L'agghiadamento primo è cessato, ed ai primi tepori della vita essa ha trovata se stessa, ripresi tutti i suoi istinti. I suoi istinti sono: l'unità che ha fondo nell'unità dell'indigenato, l'indipendenza, e la libertà che le dette il dominio di Roma. Contro quest'istinti si leva in uggia ed in armi il pontificato. E stan di fronte. Ed il primo assalto è contro l'unità, che l'Italia sente alla base, nell'indigenato, cui vede nel coronamento dell'edificio sociale, l'impero, e che i pontefici conturbano, oppugnano nella semplificazione degli elementi mediani. In effetti, lo sgretolamento italiano a quell'epoca non era che apparente: esso era, come dovunque altrove in Europa, lo sparpiglio della nazione nella divisione feudale, grande, media, piccola, laicale, ecclesiastica. A far cessare questa confusione di ferro intendono gl'istinti d'Italia. L'unità non poteva essere che il prodotto di due modi: per la libertà, ossia per l'iniziativa del popolo e dell'indigenato; o per l'autorità, abdicando cioè nell'imperatore e rendendo l'unità consustanziale con lui. Le due idee erano presenti in Italia. I Guelfi per cui il papa o per meglio dire la Chiesa, non era, come vedremo, che un infelice vessillo necessario per il sistema dei tempi, volevano l'unità per la libertà: i Ghibellini, per i quali l'imperatore era l'altro vessillo anch'esso necessario per il dritto pubblico dell'epoca, credevano il realizzamento dell'unità più possibile, più facile per mezzo dell'autorità dell'imperatore che, in dritto, già in sè l'Italia concentrava e cui

gli stessi Guelfi riconoscevano. Contro tutti stava il papa, il quale nel realizzamento dell'unità, per un modo o per l'altro, il papato temporale vedeva naufragare. E quindi ora si volse all'imperatore, quando l'unità sembrava propugnata con la libertà; ora ai Guelfi ed alla libertà stessa, quando l'unità gli parve possibile nella preponderanza dell'autorità (1). E così poi per l'indipendenza e per la libertà, nelle epoche successive. Nè l'Italia, nè il papato rallentarono mai dalla lotta; non vi fu tregua, non sosta, non compromesso, non vacillamento per un solo minuto. *Adversus hostem aeterna auctoritas esto* (2). L'Italia non abdicò mai, neppure per un minuto; non ammise mai transazione, stette sempre la spada alla mano, profittò di ogni evento, di ogni respiro, ed in ogni epoca.

Infatti, il primo atto che faceva un'assemblea di Stato, eletta a suffragio universale, negli Stati romani, il 9 febbraio 1849, fu di abolire il papato temporale, all'unanimità. Il primo atto che faceva un'assemblea italiana, eletta a suffragio ristretto, il 18 marzo 1860, fu proclamare l'Italia *una* e Roma per capitale. Questi atti furon dessi ispirati dal rancore, dall'odio, dalla vendetta, furono atti di perversità, un colpo di azzardo, il prodotto necessario di una situazione data, l'ispirazione di un partito? Nulla di tutto ciò. Quegli atti furono una grande esplosione della coscienza italiana, quest'Etna nazionale, che aveva conservato il suo tenebroso silenzio nell'impotenza di quattro secoli, perchè qualunque rivoluzione seria e duratura in Italia non può cominciare che dalla soddisfazione di tutti gl'istinti dell'indigenato. La condanna del papato è inesorabile, definitiva, e senza collera. Imperciocchè questa condanna è la manifestazione della vita intera d'Italia. Ogni secolo che è passato ha aggiunti i suoi documenti al processo, ha formulato il suo atto di accusa. Ogni grande spirito che ha illustrato il pensiero italiano ha stigmatizzato della sua improbazione il lugubre e tristo potere. La costituente romana, il Parlamento italiano, non fecero che proferire, o piuttosto pubblicar la sentenza. Accoglievano l'eredità di diece-

(1) Nel carteggio della Signoria della Repubblica fiorentina, Clas. X, Dist. I*, ed in generale nell'archivio diplomatico della Repubblica, nell'archivio delle Riformagioni di Siena ed in tutti i dispacci dei negoziati delle Repubbliche guelfe si trovano a migliaia i documenti, in gran parte inediti ancora, che provano, come a suo tempo vedremo, l'indifferenza per il papato dei Comuni guelfi italiani, e la distinzione che essi mettevano tra il *papato* e la Chiesa. Il dotto e benemerito Canestrini ha pubblicati, nel tom. VII dell'*Appendice dell'Archivio storico italiano*, alcuni interessantissimi documenti sulle relazioni dei Comuni italiani con i papi di Avignone.

(2) Leg. XII Tabul.

nove secoli, ascoltavano la grande voce dei tempi, formulavano il desiderio di tante generazioni sepolte, ed in Pio IX giustiziavano il papato, come la Francia aveva giustiziato in Luigi XVI la monarchia.

Il papato era divenuto una mostruosità morale che offendeva la ragione dell'uomo e la coscienza dei popoli, caduco, barbogio, ridotto alla forma di tragica celia. Era un cadavere di cui occorreva oggi sgombrar la via e l'avvenire. Oggi non si vive più di fede, ma di morale; non si crede più ai teologi, ma appena ai matematici; s. Tommaso è un testo di erudizione, mentre Kant e Hegel sono un principio; oggi una metà dell'Europa sostituisce un versetto della Bibbia all'infallibilità dei concilii e dei papi. Ora, far violenza alla credenza dei popoli ed imporre loro l'idolatria inesorabile della Chiesa di Roma, come s'impone la coscrizione e la prediale, gli è più che iniquo, l'è ridicolo, pericoloso per la morale e per l'ordine sociale. Una istituzione che oggimai ha per apostolo un gendarme ed un commissario di polizia, per argomenti la forca ed il bagno; la recrudescenza cattolica che si vorrebbe rinfocolare sul cimiterio d'Italia, a l'ombra della bandiera di Bonaparte, tutto ciò è oltracotante, e fittizio come la forza dell'isterica che scomparisce appena la convulsione si acqueta. Quando la libertà di coscienza, la libertà individuale, la libertà di domicilio sono divenute un dogma sociale, appo tutti i popoli, la libertà e l'inviolabilità nazionale non possono essere contestate, sotto alcun pretesto, ad alcun titolo, da non importa chi, per non importa che. I popoli si appartengono come l'uomo.

Questa sola ragione basterebbe per arrestare l'orgia sinistra del papato. Ma questa sola ragione non è. L'Italia è stata per sedeci secoli il Cristo delle nazioni, per il vescovo di Roma o a causa del vescovo di Roma. L'Italia protesta ed insorge.

Io racconterò, io farò sfilare d'innanzi agli occhi vostri le scene del martirio di un popolo: voi giudicherete. Ed io mi limito all'Italia, perchè dessa è in causa in questo momento, e perchè dessa ha presa questa volta ancora l'iniziativa della rigenerazione sociale per mezzo dell'emancipazione religiosa, e nella sua storia, nelle sue viscere è il germe dei mali del mondo. Perocchè, se il papato è un fatto italiano, in non dico nazionale, esso proietta la sua influenza su tutto il mondo cattolico. E che il mondo cattolico vegga chi sia il papato, a nudo e dietro la tenda; che carne a dolore ha desso fatto degl'Italiani; che Golgota, di questa Italia carezzata soavemente dalla natura. Io accennai, e mostrerò come i pontefici si siano arrovellati con perseveranza spaventevole, da Gregorio Magno a Innocenzo IV, onde impedire, onde rompere l'*unità* d'Italia: da Stefano II a Clemente VII, per ostacolarne l'*indipendenza*; da S. Pietro fino a Pio IX, per abolirvi, per estinguervi qualunque germe di libertà, sotto tutte le sue

manifestazioni. Voi vedeste, e continuerete a vedere , come da Pelagio II a Pio IX abbiano convitato e mantenuto lo straniero per violarne l'autonomia; e come Stefano II vi chiamò i Franchi e Pipino; Adriano I, Carlomagno; Giovanni VIII, i Franchi con Carlo il Balbo; Formoso, Arnolfo imperatore di Alemagna; Giovanni XII, Ottone I; Giovanni XV e Gregorio V, Ottone III; Leone IX, Arrigo III di Germania; Gregorio VII, Enrico IV e Guiscardo; e vedrete Nicola II attirarvi Lotario II, Eugenio III, Federico Barbarossa: Urbino IV e Clemente IV, Carlo d'Anjou; Bonifacio VIII, Carlo di Valois; Giovanni XXII, gli Austriaci di Federico il Bello; Innocenzo VI, Carlo IV di Germania; Urbano VI Luigi d'Ungheria; Giovanni XXIII, Sigismondo di Germania; Sisto IV, i Turchi a danno di Venezia; Innocenzo VIII, Carlo VIII di Francia; Alessandro VI, i Francesi con Luigi XII e gli Spagnuoli con Ferdinando il Cattolico; Giulio II, i Francesi, Massimiliano d'Austria, gli Spagnuoli, gl'Inglesi; Leone X, Carlo V, Enrico VIII d'Inghilterra, Ferdinando d'Austria; Clemente VII, Carlo V; Gregorio XVI, due volte gli Austriaci; e Pio IX, gli Austriaci, i Francesi, gli Spagnuoli, le Bande nere di Lamoricière, i briganti di Francesco II. Dal XII al XVI secolo, per conservare o allargare il loro dominio, i papi nutrirono quattro secoli di guerra civile e ruppero ogni specie di coalizione di Comuni o di Stati. Dalla caduta della repubblica fiorentina sino a ieri, sino ad oggi, essi oltraggiarono la libertà di tutti ed in tutto.

XXXV.

L'Italia, dal lato suo, risentì questo attacco in permanenza contro la sua persona e gli resistette, e lo respinse come potè, con le armi che seppe involare alla providenza. Con l'insurrezione innanzi tutto, ogni qualvolta le riescì; poi con la filosofia, la teologia, la politica, la stessa poesia, le belle arti..... Lo spirito d'Italia si rinchiude in questa formola: guerra al papato! A traverso tutti i secoli, le massime intelligenze della Penisola si dettero questa missione. Ed ogni qualvolta vidési levare un'individualità pontificale spiccatá, uno spirito d'opposizione, splendido egualmente, sprizzò contro essa dalle viscere stesse della nazione. Infatti, ai papi nefandi del IX e X secolo s'opposero Teodora, Marozia, Alberico, Crescenzio, Giovanni, come vedemmo. Dopo l'altero e turbolento pontificato di Innocenzo II, sorse Arnaldo da Brescia. Contro Bonifacio VIII apparve Dante; e contro i tristi papi di Avignone, la triade gloriosa di Boccaccio, Petrarca e Cola da Rienzo. Sotto lo spregievole pontificato di Eugenio IV,

Stefano Porcari forbì le armi che doveva poscia brandire contro Nicola V. Savonarola inoltre contro Alessandro VI: Ferruccio e Benedetto da Faiano contro Clemente VII, che distrusse le ultime vestigia della libertà italiana. Contro Paolo III, Paolo Sarpi: contro il concilio di Trento, la filosofia dei santi Padri italiani e gl'italiani riformatori; contro g'inverecondi papi del secolo XVII, l'ateismo (1).

(1) Per dare un'idea dei papi nipotisti di questo secolo, nonchè dei cardinali, copio qui un brano di un dispaccio del cardinale Giovan-Carlo dei Medici al granduca suo fratello. Roma 9 gennaio 1655 (Fil. 3894). — « Il cardinale Sforza, sebbene di natura libero e furioso, si tiene a segno, e parla e tace secondo che gli è detto, ed è giusto un altro cardinale Mattei, pronto ad ogni baratto. Astalli ritiene nel suo cervello l'idea di nipote di papa, e non gli par possibile di non dover esser tale anche presentemente. Mi pare potermene promettere. Gli Spagnuoli gli vanno somministrando sotto mano danari. Papa Innocenzo X una sera parlando con lui cominciò a grattarsi un poco la barba, e poi gli domandò: che cosa fosse questo paradiso e questo inferno, essendo gran cosa che non se ne fusse mai saputo il netto, e che nessuno abbia mai mandato a dirne cosa alcuna. E dopo lo interrogò se aveva mai avuto che trattare con monache; e gli rispondendo egli di no; gliene fece un gran rimproverare dicendogli che era vergogna che un nipote di papa, giovane come lui, non si pigliasse questa licenza, e lo consigliò paternamente a procurare di farlo per l'avvenire. Cybo serve con molta finezza, ma vuol salvare le apparenze. Maidalchino è a noi interamente. È uno di quelli da farli fare uno sproposito e una minghioneria quando bisogni e che possa essere profittevole. L'altra sera sua zia D. Olimpia gli mandò ad offrire 3000 scudi con ordine che non dovesse menar seco in conclave l'Eustachi. Ricusò. Negozio con quelli dello squadrone volante, e spero addomesticarli o metter zizania tra loro, non difficile atteso la loro presunzione. Si è operato che il vicerè di Napoli parli ai parenti dei cardinali con parole pressanti, e lo stesso farà il duca di Terranova (ambasciadore di Spagna a Roma) con i sudditi di S. M. C., ma non so con quanto profitto, essendo poco stimato. Per D. Olimpia credo che non avrà tutti i suoi gusti nel conclave, trovandosi in discordia con il figliuolo, con la nuora, con il genero, col cardinale suo nipote, col card. Astalli, col card. Costaguti, che sono i suoi più stretti parenti. D. Camillo varia sempre. Voleva farmi capo delle sue creature; ora mostra voler far capi Gualtieri, di quelli dello squadrone, Aldobrandino delle altre, me direttore: meno male; l'uno è dolce assai, l'altro è nuovo. Terranova non è sincero, è presuntuoso e vago di giocare di arbitrio.....»

Altra del cardinale Leopoldo de' Medici al marchese di Astorga, ambasciadore di Spagna a Roma, il 19 aprile 1670, del conclave (Fil. 4995, o 3994 verde).

«..... Quanto a quel che riguarda il cardinale Portocarrero, fra i ricordi principali che V. Ecc. deve dargli sarà uno quello che S. Emin. si contenti parteciparmi quello che, con il titolo di segreto gli sarà detto da molti, e particolarmente dai cardinali più sospetti o loro aderenti, usando l'artifizio che se gli dia parola di cavaliere di non dir niente, per potere insinuare cose contro la verità e per metter zizania, con la speranza che

Infine contro Gregorio XVI la Romagna; ed alle spalle di Pio IX, una volta, la repubblica, oggi, l'Italia una. Alla protesta tenace e continua di questi grandi intelletti aggiungeremo gli altri, e ne indicheremo volendo i pensieri e le dottrine. Poi tutti coloro che anticiparono o seguirono Lutero, tutti coloro che amarono la patria d'intenso e potente amore e soffrirono per essa, da Gioviniano del IV secolo al ferito d'Aspromonte dell'altro dì. Sull'originale e fiera letteratura italiana, su i capo-lavori dei nostri artisti, sugli atti, gl'istinti, le aspirazioni, la fede le più proeminenti d'Italia non vi è impresso che uno stampo: guerra al papa, guerra al principe, guerra all'istituzione, guerra al dogma, ed infine il Vanini grida, guerra al Dio da tali papi invocato!

Il combattimento ha durato sedici secoli.

L'Italia se n'è ritirata rotta e ruinata; il papato vi è perito. l'Italia vi ha compromessa l'unità, l'indipendenza, il reggimento libero: il papato vi ha perduto la fede, la forza, il prestigio, l'autorità. Ogni secolo che è scorso aveva tolto qualche cosa al papa per aggiungerlo al re di Roma. Si era distrutta l'idea per rinvigorire il fatto. Pareva trionfare! la catastrofe era completa. Nè il papa, nè il principe più non esistono. L'istituzione è condannata; e nè i concilii, nè il ritorno ai costumi primitivi della Chiesa che si vaneggiano per ultima risorsa, nè la violenza del principato, nè i congressi europei, nè l'evirazione dello spirito tramata dall'oltramontanismo, nè le teorie dei neo-cattolici, nè i compromessi e la protezione dell'imperatore Napoleone, non potranno farlo rivivere mai più. Lo spirito umano non è nulla di retrospettivo e di retroattivo.

E si faccia bene attenzione. Gl'Italiani mettono fuori causa il cristianesimo e perfino il catolicismo, e tutto ciò che si voglia cui il papa-re non sia, tanto invocato dai nemici d'Italia onde legittimare un abominevole intervento. Gl'Italiani non hanno nulla a fare di tutto ciò e con tutto ciò. Essi prendono corpo a corpo il papato. Ed il cristianesimo ed il papato non hanno nulla di comune.

La storia d'Italia e quella del pensiero italiano, vale a dire l'uomo che agisce e Dio che lo mena, ecco chi accusa l'istituzione romana e quella specie di cattolicismo ulcerato che essa esprime. Ed ecco ciò che io racconto. Chi non crede, tocchi. E se vi è taluno si sventurato da restare insensibile innanzi al martirio di sedici secoli di tutto un popolo, che Dio gli perdoni! La sua vita debbe essere sterile e desolata come le spiaggie del mar morto. Un popolo che

non confirmandosi i loro discorsi, non si scoprino i loro artificii, stile siccome è stato usato da essi con V. Ecc. e con me. La sincerità di trattare dei signori di Spagna bisogna contentarsi di non la veder simile di quella di Roma.....»

giudica, gli è Dio che parla e che ordina. Ed il popolo italiano ha giudicato in universali comizii.

Riassumo.

La storia che scrivo l'è quella del papato dietro il sipario, è la storia dell'influenza delle Corti di Europa e delle cabale dei cardinali nella creazione dei successori di S. Pietro. Gli archivi italiani ed europei, aperti a tutti, m'han somministrato più di cento mila documenti inediti per questo curioso processo. Poi, unicamente a guisa di legame d'un conclave all'altro, d'un vicario di Dio al suo successore, io racconto il tetro duello ch'essi combatterono contro l'Italia. Dio ha giudicato. Che la diplomazia giudichi..

Parigi 21 ottobre 1862.

F. Petruccelli della Gattina.

SULLE

MASSIME E MINIME TEMPERATURE

GENERALMENTE

E IN RELAZIONE AL CLIMA DI PALERMO [1]

L'intervallo di un anno può considerarsi relativamente ai fenomeni della temperatura come un giorno di lunga durata. Ricercherò per l'anno comune medio i valori massimi e minimi, e gli istanti corrispondenti, le epoche della media temperatura, e tutte le altre principali condizioni termiche che si sono considerate pel giorno medio. Per questa ricerca non farò uso dei valori x contenuti nella tavola prima, che sono fondati sopra otto anni di osservazioni, ma dell'anno medio da me stabilito sull'imponente cifra di 64 anni di osservazioni meteorologiche. Le temperature mensili dell'anno medio Palermitano sono le seguenti:

Mesi e Stagioni	Gradi Reaum.	Gradi centigr.
Gennaro . . .	8.770	10.962
Febbraro . . .	8.799	10.999
Marzo	9.792	12.240
Aprile	11.759	14.699
Maggio	14.793	18.491
Giugno	17.733	22.166
Luglio	19.804	24.755
Agosto	20.086	25.107
Settembre . . .	18.248	22.810
Ottobre	15.503	19.379
Novembre . . .	12.343	15.429
Dicembre . . .	9.860	12,325
Inverno . . .	9.143	11.429
Primavera . . .	12.115	15.143
Està	19.208	24.009
Autunno . . .	15.365	19.206
Medio	13.957	17.446

(1) Vedi i fascicoli di Luglio ed Agosto.

Trattasi in primo luogo di determinare l'equazione di una curva, che rappresenta tutti questi valori con la maggiore esattezza possibile. Ho fatto uso a tal'uopo della formula (x=13.957 R)

$$T-x=m\,\mathrm{Sen}(M+h)+n\,\mathrm{Sen}(N+2h)+p\,\mathrm{Sen}(P+3h)+q\,\mathrm{Sen}(Q+4h)$$

riguardando la temperatura media mensile come appartenente al mezzo del mese. Col metodo dei minimi quadrati ho ritrovato i seguenti valori delle costanti :

m = 5.7921 M = 237° 9' 2"
n = 0.4555 N = 15 54 2
p = 0.0590 P = 293 47 6
q = 0.0561 Q = 301 30 25

Calcolando i valori mensili con questa formula, si ottiene :

MESI	CALCOLO-OSSERVAZIONE T—O			
	con 1 termine	con 2 termini	con 3 termini	con 4 termini
	R	R	R	R
Gennaro . .	— 0.326	+ 0.001	— 0.020	— 0.019
Febbraro .	— 0.504	— 0.066	— 0.011	+ 0.037
Marzo	— 0.129	— 0.018	+ 0.003	— 0.046
Aprile. . . .	+ 0.423	+ 0.096	+ 0.041	+ 0.042
Maggio . . .	+ 0.383	— 0.055	— 0.076	— 0.029
Giugno . . .	+ 0.111	0.000	+ 0.055	+ 0.006
Luglio . . .	— 0.334	— 0.007	+ 0.015	+ 0.016
Agosto . . .	— 0.467	— 0.029	— 0.084	— 0.036
Settembre .	+ 0.003	+ 0.114	+ 0.093	+ 0.043
Ottobre . . .	+ 0.229	— 0.098	— 0.043	— 0.041
Novembre .	+ 0.395	— 0.043	— 0.022	+ 0.026
Dicembre .	+ 0.210	+ 0.099	+ 0.044	— 0.005

Per semplificare i calcoli non ho tenuto conto del quarto termine, perchè si vede che anche con tre termini il risultato è molto soddisfacente, essendo trascurabili le differenze tra l'osservazione ed il calcolo. Però fa d'uopo osservare che la differenza T—O tra il valore

mensile osservato e la temperatura calcolata, non ci può somministrare il giusto criterio sulla esattezza della formula per riprodurre i medii aritmetici mensili. Diffatti, siccome la formula poggia sull'ipotesi che il valore mensile osservato corrisponde al mezzo del mese, se con la formula medesima si calcolano le temperature medie diurne, si ottiene per ogni mese una serie di valori, il cui medio aritmetico M non può essere esattamente d'accordo col termine di mezzo T, cioè col termine che corrisponde rispettivamente ai giorni 14.5, 15.5, 16.0, nei mesi di 28, 30 e 31 giorni. Un calcolo semplicissimo ci fa conoscere che la differenza tra il medio aritmetico M e il valore che corrisponde al mezzo del mese, che è quello appunto che la formula riguarda come il valore medio mensile, è molto prossimamente,

nel mese di 28 giorni	32.625 σ
nei mesi di 30 giorni	37.458 σ
nei mesi di 31 giorni	40.000 σ

Qui σ denota il medio di tutte le seconde differenze relative ai singoli mesi. Per esempio, dalle tavole che più sotto esporrò scorgesi che in Ottobre il medio delle seconde differenze è (riguardando per unità l'ultima cifra decimale)

$$\frac{97-105}{29} = -0.2759.$$

Quindi la differenza tra il medio aritmetico e il valore che corrisponde al mezzo del mese deve essere $40 \times 0.2759 = 11$. In effetti si ha per Ottobre:

Medio aritmetico . . .	15.449
Temper. del giorno 16 .	15.460
Differenza	0.011

In Novembre, il valore di σ è

$$\frac{104-81}{28} = +0.8214,$$

e perciò la differenza deve essere $37.458 \times 0.8214 = 31$, e diffatti si ha per Novembre:

Medio aritmetico . . .	12.352
Temper. del giorno 15.5 .	12.321
Differenza	0.031

Nel nostro caso, anche nelle circostanze più sfavorevoli, le differenze tra il medio delle serie mensili M somministrate dalla formula, e il valore osservato O, sono tali da potersi trascurare, e sempre minori di quelle differenze ammesse da chiarissimi autori anche pei valori che corrispondono al mezzo del mese. Di ciò rendono ampiamente ragione i seguenti due quadri.

MESI	Temperatura media mensile osservata O	Temperatura media mensile calcolata M	Temperatura calcolata T	Temperatura calcolata: Giorni a cui corrisponde	Seconde Differenze in millesimi di grado Reaumur σ
	R	R	R		
Gennaro . . .	8.770	8.799	8.750	16.0	+ 1.2759
Febbraro . .	8.799	8.823	8.788	14.5	+ 1.1154
Marzo	9.792	9.833	9.795	16.0	+ 1.0689
Aprile	11.759	11.838	11.800	15.5	+ 1.0357
Maggio. . . .	14.793	14.725	14.717	16 0	+ 0.2069
Giugno. . . .	17.733	17.745	17.788	15.5	— 1.1071
Luglio	19.804	19.736	19.819	16.0	— 2.0000
Agosto	20.086	19.921	20.002	16.0	— 1.9655
Settembre .	18.248	18.291	18.341	15.5	— 1.3214
Ottobre . . .	15.503	15.449	15.460	16.0	— 0.2759
Novembre. .	12.343	12.352	12.321	15.5	+ 0.8214
Dicembre . .	9.860	9.963	9.904	16.0	+ 1.4138

MESI	T — O	M — O	T — M	*DIFFERENZE* T—O QUETELET Ann. IV: *Form.* I.	*Form.* II
	R	R	R	C	C
Gennaro . . .	— 0.020	+ 0.029	— 0.049	+ 0.72	+ 0.11
Febbraro . .	— 0.011	+ 0.024	— 0.035	— 0.59	— 0.65
Marzo	+ 0.003	+ 0.041	— 0.038	— 0.10	+ 0.12
Aprile	+ 0.041	+ 0.079	— 0.038	+ 0.78	+ 0.62
Maggio. . . .	— 0.076	— 0.068	— 0.008	— 0.82	+ 0.04
Giugno. . . .	+ 0.055	+ 0.012	+ 0.043	— 0.79	— 0.25
Luglio	+ 0.015	— 0.068	+ 0.083	+ 0.64	— 0.29
Agosto	— 0.084	— 0.165	+ 0.081	+ 0.29	— 0.19
Settembre. .	+ 0.093	+ 0.043	+ 0.050	+ 0.27	+ 0.05
Ottobre. . . .	— 0.043	— 0.054	+ 0.011	+ 0.02	— 0.44
Novembre. .	— 0.022	+ 0.009	— 0.031	+ 0.02	+ 0.78
Dicembre. .	+ 0.044	+ 0.103	— 0.059	— 0.58	+ 0.08

La prima ricerca degna di attenzione è quella della massima e minima temperatura. Differenziando la formula ultimamente ritrovata, si ottiene con lo stesso processo di calcolo adoperato per le temperature diurne,

giorno più caldo dell'anno	agosto	3.31
giorno più freddo dell'anno	gennaro	29.34

Anche qui si ha una conferma del principio, che il massimo effetto delle cause che agiscono in un modo lento e continuo, si rende sensibile dopo l'istante della massima energia dell'azione. Difatti il massimo caldo non avviene il giorno del solstizio di està, ma 43 giorni dopo, come nella temperatura diurna il massimo non avviene a mezzodì, ma $1^h\ 28^m$ dopo. Il massimo freddo non succede nel giorno del solstizio di inverno, ma 39 giorni dopo, come nella temperatura diurna il minimo non ha luogo a mezzanotte ma $2^h\ 4^m$ dopo. L'intervallo tra i solstizii e le epoche dei massimi e minimi è diverso nelle diverse località, e queste discrepanze sono dall'Arago riferite come una delle prove più evidenti e sensibili dell'azione delle cause perturbatrici combinate (1).

Il massimo caldo succede in Parigi 25 giorni dopo il solstizio di està, in Pietroburgo 31, in Bruxelles 42, in Palermo 43, in Roma 46, in Jena 41, in San Gotardo 51. Il massimo freddo avviene in Parigi 25 giorni dopo il solstizio d'inverno, in Pietroburgo 18, in Bruxelles 30, in Palermo 39, in Roma 18, in Jena 14, in San Gotardo 3. Se con la stessa formula di sopra si ricercano le temperature massime e minime, cioè quelle che corrispondono ad agosto 3.31 e gennaro 29.34 trovasi che le massime e minime temperature annuali hanno lo stesso coefficiente di Kaemtz delle massime e minime temperature diurne. In effetti si ottiene,

	R
Massima temperatura annua	20.168
Minima temperatura annua.	8.637
Differenza.	11.531

Dalla equazione $8.637+11.531.c$ ricavasi $c=0.4614$ valore vicinissimo a quello ritrovato in medio per le temperature diurne. Una conferma, anche dedotta dalla temperatura annuale, del principio che il massimo effetto fisico avviene dopo l'epoca della massima azione, può ricavarsi dai fattori con cui debbono moltiplicarsi le lunghezze dei giorni per ottenere le medie temperature diurne. Tali fattori sono,

(1) *Oeuvres*. V. 12.

Mesi	Fattori	Mesi	Fattori
Marzo . . .	0.8180	Febbraro . .	0.8155
Aprile . . .	0.8915	Gennaro . .	0.8867
Maggio . . .	1.0418	Dicembre . .	1.0249
Giugno . . .	1.2063	Novembre . .	1.2161
Luglio . . .	1.3696	Ottobre . . .	1.3841
Agosto . . .	1.4791	Settembre . .	1.4692

Per esempio la durata media del giorno in agosto e febbraro è $13^h 58$ e $10^h 79$ e si ha per le temperature medie di questi mesi,

$$\text{Agosto} \quad 20.086 = 13.58 \times 1.4791$$
$$\text{Febbraro} \quad 8.799 = 10.79 \times 0.8155$$

Si vede dunque che quanto più cresce l'altezza meridiana del Sole tanto più aumenta il fattore, cioè che esso cresce dai mesi di declinazione australe a quelli di declinazione boreale. Però il massimo fattore non ha luogo in giugno ma in agosto, e il minimo fattore non avviene in dicembre ma in febbraro. Di più il rapporto si avvicina in medio a un valore costante nei mesi di opposta declinazione. Si ha difatti

Aprile e Ottobre	1.1378
Maggio e Novembre . . .	1.1289
Giugno e Dicembre	1.1156
Luglio e Gennaro	1.1281
Agosto e Febbraro	1.1473
Settembre e Marzo	1.1436

La formula da me stabilita somministra pei due giorni dell'anno che hanno la temperatura uguale alla media annuale

Maggio 8.64
Ottobre 30.29

Confrontando queste due epoche (1) con quelle dei massimi e minimi si trova che avvengono relativamente agli equinozii,

il minimo	51	giorni prima	dell'equinozio	di primavera
il massimo	49	»	»	di autunno
il 1° medio	49	dopo	»	di primavera
il 2° medio	39	»	»	di autunno

(1) Giusta Arago (*Oeuvres* V. 554), queste due epoche sono in Parigi il 22 aprile 17 giorni prima che in Palermo, e il 18 ottobre 12 giorni prima che in Palermo. In medio vi sarebbe dunque, diminuendo la latitudine, l'aumento di un giorno per ogni 0°,7396 di latitudine.

relativamente ai solstizii

il minimo	39	giorni dopo	del solstizio	d'inverno
il massimo	43	»	»	di està
il 1° medio	43	prima	»	di està
il 2° medio	52	»	»	d'inverno

Questi avanzi o ritardi sono molto vicini tra loro, e perciò può stabilirsi che le epoche critiche della temperatura annuale avvengono in Palermo in termine medio 49 giorni prima dei rispettivi equinozii e solstizii e 42 giorni dopo i rispettivi solstizii ed equinozii.

Molte conseguenze possono ricavarsi dalla formula superiormente stabilita

$$T = x + m \text{ Sen } (M+h) + n \text{ Sen } (N+2h) + p \text{ Sen } (P+3h)$$

Mi limito alle seguenti che sembranmi meritevoli di molta considerazione. Se in questa formula mettesi $180+h$ invece di h, essa prende la forma.

$$T' = x - m \text{ Sen } (M+h) + n \text{ Sen } (N+2h) - p \text{ Sen } (P+3h)$$

Pigliando il medio dei due valori

$$\frac{T+T'}{2} = x + n \text{ Sen } (n+2h)$$

equazione che risolvesi con quattro valori di h volendo $\frac{T+T'}{2} = x$. Vi ha dunque nell'anno quattro epoche poste a due a due a mezzo anno d'intervallo, in cui le temperature prese a due a due sono uguali in medio alla temperatura media annuale. Sostituendo i valori numerici, trovasi che per Palermo tali epoche sono

Epoche	Temperatura corrispond.	Epoche	Temperatura corrispond.
Marzo . . 23.16	10.172	Giugno. . 22.67	18.400
Settembre . 22.66	17.742	Dicembre . 23.27	9.514
Medio	13.957	Medio	13.957

I due equinozii di primavera e di autunno hanno dunque la singolare proprietà che la semisomma delle rispettive temperature è uguale alla media annuale.

Della stessa proprietà godono i due solstizii d'inverno e di està.

Prendendo la semidifferenza dei due antecedenti valori di T e T' si ha

$$\frac{T'-T}{2} = -m \operatorname{Sen}(M+h) - p \operatorname{Sen}(P+3h)$$

Dunque quel valore di h che rende $m \operatorname{Sen}(M+h) = -p \operatorname{Sen}(P+3h)$ corrisponde al caso di due epoche poste a mezzo anno d'intervallo, e che hanno la stessa temperatura media. Facendo il calcolo per Palermo trovasi che queste due epoche sono

Maggio . . . 4.14
Novembre . . 3.65

che hanno ambidue la stessa temperatura media 13.505. La prima di queste due epoche è di giorni 4.50 anteriore al 1° medio, e la seconda di giorni 4.36 posteriore al 2° medio. Riguardo alle altre epoche dell'anno che hanno la stessa temperatura media, è evidente che esse debbono essere tanto più vicine tra loro quanto più sono prossime a quelle del massimo e del minimo. Con la formula sopra esposta ho calcolato, avvalendomi di opportune tavole ausiliarie, le medie temperature diurne per tutti i giorni dell'anno comune. Inserisco qui per disteso la tavola che contiene tali medie temperature, che fo seguire da una breve analisi sull'andamento generale della temperatura in tutto il corso dell'anno.

	Gennaro			Febbraro			Marzo			Aprile	
1	9.144	— 36	1	8.641	+ 4	1	9.166	+ 34	1	10.716	+ 67
2	9.108	34	2	8.645	5	2	9.200	35	2	10.783	68
3	9.074	33	3	8.650	6	3	9.235	37	3	10.851	70
4	9.041	32	4	8.656	7	4	9.272	37	4	10.921	71
5	9.009	30	5	8.663	8	5	9.309	39	5	10.992	71
6	8.979	29	6	8.671	10	6	9.348	40	6	11.063	73
7	8.950	28	7	8.681	11	7	9.388	41	7	11.136	74
8	8.922	25	8	8.692	11	8	9.429	41	8	11.210	75
9	8.897	25	9	8.703	13	9	9.470	43	9	11.285	76
10	8.872	24	10	8.716	14	10	9.513	45	10	11.361	77
11	8.848	22	11	8.730	15	11	9.558	45	11	11.438	79
12	8 826	21	12	8.745	17	12	9.603	46	12	11.517	79
13	8.805	20	13	8.762	17	13	9.649	48	13	11.596	81
14	8.785	18	14	8.779	18	14	9.697	48	14	11.677	81
15	8.767	17	15	8.797	20	15	9.745	50	15	11.758	83
16	8.750	17	16	8.817	20	16	9.795	50	16	11.841	84
17	8.733	15	17	8.837	22	17	9.845	50	17	11.925	84
18	8.718	14	18	8.859	22	18	9.895	51	18	12.009	86
19	8.704	13	19	8.881	24	19	9.946	53	19	12.095	87
20	8.691	11	20	8.905	25	20	9.999	53	20	12.182	88
21	8.680	10	21	8.930	25	21	10.052	55	21	12.270	88
22	8.670	9	22	8.955	27	22	10.107	56	22	12.358	90
23	8.661	7	23	8.982	28	23	10.163	57	23	12.448	91
24	8.654	6	24	9.010	29	24	10.220	58	24	12.539	91
25	8.648	5	25	9.039	30	25	10.278	59	25	12.630	93
26	8.643	3	26	9.069	31	26	10.337	61	26	12.723	93
27	8.640	2	27	9.100	+ 33	27	10.398	61	27	12.816	94
28	8.638	— 1	28	9.133		28	10.459	63	28	12.910	95
29	8.637	0				29	10.522	63	29	13.005	+ 96
30	8.637	+ 1				30	10.585	+ 65	30	13.101	
31	8.638					31	10.650				
Med.	8.799		Med.	8.823		Med.	9.833		Med.	11.838	

Maggio			Giugno			Luglio			Agosto		
1	13.198	+ 97	1	16.384	+101	1	19.019	+ 66	1	20.163	+ 3
2	13,295	98	2	16.485	102	2	19.085	65	2	20.166	+ 2
3	13.393	98	3	16.587	100	3	19.150	63	3	20.168	0
4	13.491	100	4	16.687	101	4	19.213	61	4	20.168	— 3
5	13.591	100	5	16.788	99	5	19.274	59	5	20.165	4
6	13.691	100	6	16.887	99	6	19.333	57	6	20.161	7
7	13.791	101	7	16.986	97	7	19.390	56	7	20.154	9
8	13.892	102	8	17.083	97	8	19.446	53	8	20.145	11
9	13.994	102	9	17.180	97	9	19.499	52	9	20.134	12
10	14.096	102	10	17.277	95	10	19.551	50	10	20.122	15
11	14.198	103	11	17.372	94	11	19.601	47	11	20.107	17
12	14.301	104	12	17.466	93	12	19.648	46	12	20.090	19
13	14.405	103	13	17.559	93	13	19.694	43	13	20.071	21
14	14.508	104	14	17.652	91	14	19.737	42	14	20.050	23
15	14.612	105	15	17.743	90	15	19.779	40	15	20.027	25
16	14.717	104	16	17.833	88	16	19.819	37	16	20.002	27
17	14.821	105	17	17.921	88	17	19.856	34	17	19.975	29
18	14.926	104	18	18.009	86	18	19.890	33	18	19.946	32
19	15.030	105	19	18.095	85	19	19.923	31	19	19.914	33
20	15.135	105	20	18.180	84	20	19.954	29	20	19.881	35
21	15.240	105	21	18.264	82	21	19.983	27	21	19.846	38
22	15.345	105	22	18.346	81	22	20.010	24	22	19.808	39
23	15.450	105	23	18.427	80	23	20.034	23	23	19.769	41
24	15.555	104	24	18.507	77	24	20.057	20	24	19.728	43
25	15,659	104	25	18.584	77	25	20.077	19	25	19.685	45
26	15.763	105	26	18.661	75	26	20.096	16	26	19.640	47
27	15.868	104	27	18.736	73	27	20.112	14	27	19.593	49
28	15.972	103	28	18.809	71	28	20.126	13	28	19.544	50
29	16.075	103	29	18.880	+ 70	29	20.139	10	29	19.494	52
30	16.178	+103	30	18.950		30	20.149	+ 8	30	19.442	— 54
31	16.281					31	20.157		31	19.388	
Med.	14.725		Med.	17.745		Med.	19.736		Med.	19.921	

	Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre	
1	19.332	— 58	1	16.974	— 97	1	13.779	— 104	1	10.953	— 79
2	19.274	59	2	16.877	97	2	13.675	104	2	10.874	78
3	19.215	61	3	16.780	98	3	13.571	103	3	10.796	76
4	19.154	63	4	16.682	99	4	13.468	103	4	10.720	76
5	19.091	64	5	16.583	99	5	13.365	102	5	10.644	74
6	19.027	66	6	16.484	100	6	13.263	102	6	10.570	73
7	18.961	67	7	16.384	101	7	13.161	101	7	10.497	71
8	18.894	69	8	16.283	101	8	13.060	101	8	10.426	70
9	18.825	71	9	16.182	102	9	12.959	100	9	10.356	68
10	18.754	72	10	16.080	102	10	12.859	99	10	10.288	68
11	18.682	73	11	15.978	103	11	12.760	99	11	10.220	66
12	18.609	75	12	15.875	103	12	12.661	98	12	10.154	65
13	18.534	76	13	15.772	104	13	12.563	97	13	10.089	63
14	18.458	78	14	15.668	104	14	12.466	97	14	10.026	61
15	18.380	79	15	15.564	104	15	12.369	96	15	9.965	61
16	18.301	80	16	15.460	104	16	12.273	95	16	9.904	58
17	18.221	82	17	15.356	105	17	12.178	94	17	9.846	56
18	18.139	83	18	15.251	105	18	12.084	93	18	9.790	56
19	18.056	84	19	15.146	105	19	11.991	92	19	9.734	53
20	17.972	86	20	15.041	106	20	11.899	91	20	9.681	53
21	17.886	86	21	14.935	105	21	11.808	90	21	9.628	51
22	17.800	88	22	14.830	106	22	11.718	90	22	9.577	50
23	17.712	89	23	14.724	105	23	11.628	88	23	9.527	48
24	17.623	89	24	14.619	105	24	11.540	87	24	9.479	47
25	17.534	91	25	14.514	106	25	11.453	86	25	9.432	45
26	17.443	92	26	14.408	105	26	11.367	85	26	9.387	44
27	17.351	93	27	14.303	105	27	11.282	84	27	9.343	43
28	17.258	94	28	14.198	105	28	11.198	83	28	9.300	41
29	17.164	— 95	29	14.093	105	29	11.115	— 81	29	9.259	40
30	17.069		30	13.988	— 105	30	11.034		30	9.219	— 38
			31	13.883					31	9.181	
Med.	18.291		Med.	15.449		Med.	12.352		Med.	9.963	

Questa tavola evidentemente può adoperarsi con molto vantaggio in più casi. Dispensandomi per ora dall'esporre partitamente le svariate applicazioni della medesima, farò cenno soltanto della determinazione della temperatura media in un'ora qualunque del giorno. Per mezzo delle dodici equazioni fondamentali contenute nella tavola prima, ho calcolato i fattori con cui nei singoli mesi si deve moltiplicare la temperatura media diurna, per ottenere la temperatura media corrispondente alle varie ore del giorno. Questi fattori sono contenuti nel quadro seguente.

ORE	Genn.	Febbr.	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settem.	Ottobre	Novem.	Dicem.
Mezzodì . .	1.1596	1.1862	1.1432	1.1360	1.0806	1.0511	1.0540	1.0442	1.0636	1.0968	1.1576	1.1495
1 sera	1.1629	1.1791	1.1458	1.1376	1.0849	1.0563	1.0597	1.0486	1.0654	1.0956	1.1518	1.1518
2 —	1.1663	1.1721	1.1485	1.1393	1.0893	1.0615	1.0655	1.0530	1.0673	1.0944	1.1461	1.1542
3 —	1.1379	1.1441	1.1239	1.1160	1.0813	1.0604	1.0637	1.0509	1.0577	1.0770	1.1211	1.1309
4 —	1.1095	1.1162	1.0994	1.0927	1.0733	1.0593	1.0620	1.0488	1.0482	1.0596	1.0962	1.1076
5 —	1.0698	1.0859	1.0596	1.0579	1.0532	1.0481	1.0508	1.0375	1.0324	1.0368	1.0675	1.0750
6 —	1.0302	1.0557	1.0199	1.0232	1.0332	1.0370	1.0397	1.0262	1.0166	1.0140	1.0388	1.0424
7 —	0.9996	1.0292	0.9829	0.9926	1.0068	1.0166	1.0208	1.0081	1.0011	0.9955	1.0137	1.0143
8 —	0.9690	1.0027	0.9460	0.9621	0.9804	0.9963	1.0020	0.9900	0.9857	0.9770	0.9886	0.9862
9 —	0.9520	0.9737	0.9236	0.9428	0.9570	0.9745	0.9815	0.9726	0.9746	0.9652	0.9646	0.9649
10 —	0.9351	0.9447	0.9012	0.9236	0.9337	0.9527	0.9611	0.9553	0.9635	0.9534	0.9407	0.9437
11 sera	0.9234	0.9098	0.8940	0.9136	0.9215	0.9394	0.9469	0.9466	0.9570	0.9452	0.9155	0.9249
Mezzanotte .	0.9117	0.8750	0.8868	0.9037	0.9093	0.9261	0.9328	0.9379	0.9506	0.9371	0.8904	0.9061
1 mattina	0.8987	0.8457	0.8892	0.8993	0.9110	0.9269	0.9301	0.9408	0.9481	0.9311	0.8711	0.8897
2 —	0.8857	0.8164	0.8917	0.8950	0.9128	0.9277	0.9274	0.9438	0.9457	0.9252	0.8519	0.8733
3 —	0.8785	0.8138	0.9013	0.8984	0.9258	0.9401	0.9357	0.9548	0.9481	0.9257	0.8529	0.8689
4 —	0.8713	0.8113	0.9110	0.9019	0.9389	0.9526	0.9441	0.9658	0.9505	0.9262	0.8539	0.8645
5 —	0.8848	0.8473	0.9307	0.9195	0.9578	0.9692	0.9588	0.9787	0.9598	0.9391	0.8835	0.8833
6 —	0.8983	0.8833	0.9504	0.9371	0.9768	0.9859	0.9735	0.9917	0.9691	0.9520	0.9132	0.9022
7 —	0.9385	0.9461	0.9822	0.9703	0.9970	1.0002	0.9893	1.0025	0.9851	0.9776	0.9633	0.9443
8 —	0.9787	1.0090	1.0140	1.0036	1.0173	1.0146	1.0052	1.0133	1.0012	1.0032	1.0135	0.9864
9 —	1.0313	1.0685	1.0512	1.0427	1.0356	1.0250	1.0190	1.0217	1.0194	1.0319	1.0614	1.0354
10 —	1.0839	1.1280	1.0885	1.0818	1.0540	1.0355	1.0329	1.0301	1.0377	1.0607	1.1093	1.0844
11 mattina	1.1217	1.1571	1.1158	1.1089	1.0673	1.0433	1.0434	1.0371	1.0506	1.0787	1.1334	1.1169

L'attenta ispezione dell'antecedente tabella ci fa conoscere che questi fattori sono nei varii mesi sottoposti a una legge speciale di aumento e di decremento. Si vede per es. che dalle 10^{h} del mattino alle 6^{h} della sera passando per mezzodì, i fattori sono in inverno più grandi che nell'està, mentre dalle 8^{h} sera alle 8^{h} del mattino, passando per la mezzanotte, succede il contrario. Dalle 4^{h} del mattino alla 6^{h} della sera, passando per mezzodi, i fattori sono in primavera più grandi che in autunno, e dalle 8^{h} sera alle 2^{h} del mattino, passando per mezzanotte, in autunno più grandi che in primavera. Il medio annuo dei fattori per le 4^{h} sera, mezzanotte e 8^{h} mattina è, giusta il quadro antecedente, 1.0811, 0.9139, 1.0050. Nelle osservazioni termometriche dal 1855 al 1858 questi fattori per le ore medesime furono 1.0616, 0.9207, 1.0177 (1). È chiaro che con l'aiuto dei fattori sopra annotati si può ottenere, per mezzo di una semplice moltiplicazione, e con l'approssimazione competente al numero e alle condizioni speciali delle osservazioni dal 1846 al 1853 su cui sono state calcolate le dodici equazioni fondamentali anzidette, il medio valore della temperatura corrispondente a un'ora qualunque di un dato giorno. Eccone qualche esempio. Si vuol conoscere la temperatura media del 15 gennaro a mezzodì. La moltiplicazione dei due numeri 8.767 e 1.1596, dà immediatamente 10°166 R, cioè 1°399 più della media diurna. Si vuol sapere quale è la temperatura media del 15 novembre alle 2^{h} del mattino. Moltiplicando i due numeri 12.369 e 0.8519, si ottiene 10°537 R, cioè 1° 832 R meno della media diurna.

La tavola contenente le medie temperature pei singoli giorni dell'anno, mostra che quest'ultimo, relativamente alle vicende termiche, si divide in due grandi epoche, l'una da gennaro ad agosto in cui la temperatura cresce, e l'altra da agosto a gennaro in cui essa diminuisce. Quanto più il Sole si avvicina allo zenit, e quanto più dimora sopra l'orizzonte, tanto più calore riceve la terra. Contemporaneamente accorciano le notti, e perciò il calore perduto per l'irraggiamento è minore del calore ricevuto. L'eccesso del riscaldamento solare sull'irraggiamento terrestre, tanto più cresce quanto più aumenta la declinazione boreale del Sole. La somma dei piccoli eccessi giornalieri produce una specie di velocità impressa, per la quale la temperatura cresce anche al di là della massima declinazione boreale del Sole, cioè del solstizio di està, per altri 43 giorni. Quantunque la temperatura aumenti sempre da gennaro ad agosto, l'aumento non procede uniformemente. Da principio esso è lento, in modo che in tutto il mese di febbraro non è che di mezzo grado Reaumur. In marzo accade l'equinozio di primavera, cioè l'uguaglianza dei giorni e delle notti preceduta dai giorni più corti delle

(1) V. *Ricista meteorologica* del 1858 a pag. 13.

notti. L'altezza angolare del Sole cresce più che in febbraro, e perciò cresce l'aumento della temperatura. Quest'ultima in aprile cresce più che in marzo, in maggio più che in aprile. Le differenze giornaliere della temperatura che crescono sempre da gennaro ad aprile, in maggio sono quasi stazionarie, e in questo mese accade la prima epoca della temperatura media; la temperatura di esso è molto salutare e piacevole, appunto perchè da un giorno all'altro è quasi costante l'aumento della temperatura, tanto che al medesimo corrisponde il più piccolo valore della seconda differenza σ (1). Quantunque sino al solstizio di està continui sempre ad accrescersi l'altezza angolare del Sole, la temperatura in giugno cresce meno che in maggio e quasi come in aprile. Difatti in giugno le variazioni della declinazione solare sono molto piccole, e quasi un sesto di quelle di maggio e un decimo di quelle di aprile. Dopo il solstizio di està diminuisce l'altezza angolare del Sole, ma la temperatura continua a crescere, sebbene sempre più lentamente, essendo l'aumento della temperatura di luglio alquanto inferiore a quello di marzo. Si vede dunque che l'aumento della temperatura da gennaro ad agosto non è uniforme, che le variazioni giornaliere in più crescono da gennaro a maggio per 99 giorni e diminuiscono da maggio ad agosto per 87 giorni. Nella seconda epoca da agosto a gennaro la temperatura sempre diminuisce. Il Sole si va allontanando dallo zenit, i giorni diminuiscono e crescono le notti, e perciò le perdite vanno gradatamente superando i guadagni. La somma dei piccoli eccessi giornalieri dell'irraggiamento terrestre sul riscaldamento solare, per una specie di velocità impressa, manifesta il suo effetto anche al di là della massima declinazione australe, cioè del solstizio d'inverno, per altri 39 giorni. La diminuzione della temperatura in questo periodo nemmeno procede uniformemente. In agosto l'abbassamento della temperatura è molto piccolo e quasi uguale a quello di gennaro, cioè di circa mezzo grado Reaumur in tutto il mese. In settembre accade l'equinozio di autunno, cioè l'uguaglianza dei giorni e delle notti preceduta dai giorni più lunghi delle notti. Le variazioni della distanza angolare del Sole sono in settembre maggiori che in agosto, e l'abbassamento della temperatura è in settembre circa tre volte più che in agosto. In ottobre l'abbassamento della temperatura è maggiore che in settembre, ma le differenze giornaliere della temperatura sono quasi costanti, e in esso avviene la seconda epoca del medio. In novembre cresce la distanza del Sole dallo zenit e la lunghezza delle notti, ma le variazioni della declinazione solare sono in novembre più piccole che in ottobre. L'abbassamento della tem-

(1) Il mese di maggio è in Palermo quello in cui avviene la minima mortalità annua. Vedi Ragona, *Esposizione di taluni risultamenti relativi alla statistica di Palermo*, pag. 15.

peratura è in novembre minore di quello di ottobre, e quasi uguale a quello di settembre. In dicembre la distanza del Sole dallo zenit è massima, e continua l'abbassamento della temperatura. Però le variazioni della distanza angolare del Sole sono molto più piccole che in dicembre, e quasi un settimo di quelle di novembre e un undicesimo di quelle di ottobre, e l'abbassamento della temperatura è in dicembre minore che in novembre. Dopo il solstizio d'inverno il Sole ritorna verso lo zenit, ma le variazioni sono molto piccole, tanto che per effetto della somma delle perdite anteriori la temperatura si abbassa ancora, sebbene molto lentamente, in gennaro, sino all'epoca del minimo annuale della temperatura. Insomma il decremento della temperatura da agosto a gennaro non procede uniformemente, e le variazioni giornaliere in meno crescono da agosto ad ottobre per 88 giorni, e diminuiscono da ottobre a gennaro per 91 giorni. I due grandi periodi di aumento e di decremento sono alquanto disuguali, essendo il primo di 186 e il secondo di 179 giorni. Ciascuno poi è, come si è veduto, diviso in due parti anche disuguali, in uno dei quali la prima differenza è in aumento, e nell'altro è in diminuzione, locchè proviene non solo dalle variazioni più o meno rapide della distanza del Sole dallo zenit, ma ancora da ciò che a partire da maggio comincia a rendersi sensibile l'effetto dello irraggiamento il quale in està è maggiore che in inverno, e a partire da ottobre comincia a risentirsi l'effetto del calore penetrato nella crosta terrestre, il quale per conduzione lentamente ritorna alla superficie che in parte lo restituisce all'aria da cui l'ha tolto in està.

Pervenuto al termine del mio lavoro, mi sia lecito ricavare dal medesimo talune speciali considerazioni relativamente all'importanza ed al pregio degli studii meteorologici. Il culto di questa nobilissima parte dello scibile umano non è mai abbastanza raccomandabile, per le sue intime relazioni con le altre scienze, giacchè nella fisica del globo non vi ha fenomeni isolati, tutti agendo e reagendo gli uni sugli altri, ma ancora per le sue conseguenze e applicazioni che direttamente riguardano la fisiologia, l'agricoltura, la geografia, la navigazione e altri argomenti di massima utilità. È perciò sommamente desiderabile che si moltiplichino dapertutto le ricerche sperimentali che a questa scienza si riferiscono, e a chi giudicando superficialmente e senza matura disamina, riguarda come sterili e non meritevoli dell'ingente spesa che necessariamente richiedono, i grossi volumi di cifre che tali ricerche producono, si ricordi che la meteorologia non solo dee considerarsi nel suo stato attuale, ma ancora in quello che assumerà nell'avvenire. *Trattandosi di meteorologia*, dice il sommo Arago (1), *è d'uopo rassegnarci a fare osservazioni che*

(1) *Oeuvres*. IX. 4,

pel momento non possono condurre ad alcuna notevole conseguenza. Difatti bisogna curare di provvedere i nostri posteri di termini di confronto di cui noi stessi manchiamo, e di preparare loro i mezzi per risolvere una folla di importanti quistioni che non ci è permesso trattare, giacchè l'antichità mancava di barometri e di termometri. Si promuova dunque con estrema perseveranza ed in ogni luogo l'istituzione di nuovi osservatorii meteorologici, ed il perfezionamento di quelli che esistono, fornendoli di esperti osservatori, di metodi uniformi e di strumenti delicatamente costruiti e verificati, e pubblicando nella loro integrità tutte le osservazioni in corso non solo, ma ancora quelle che da più o meno tempo in varie località, con grave pregiudizio della scienza, si conservano inedite e inoperose. L'attenta e coscienziosa discussione degli elementi così posti in luce rileverà leggi che appena si intravedevano, verità recondite che prima non sospettavansi, e mostrerà che il meteorologista, come lo statista, non ha l'ufficio di imporre sulle masse con una miriade di cifre, ma quello di illuminarle con l'esposizione delle utili e inaspettate conseguenze che da esse, sapientemente interpretate, derivano.

Fra i problemi meteorologici è evidente che quello delle temperature terrestri ha un posto essenziale e primario, perchè più da vicino riguarda gli esseri viventi alla superficie del globo. Arago è stato il primo che nei suoi aurei scritti ha sbarazzato questo problema da un doppio ordine di complicazioni e incertezze provenienti dalle astrazioni matematiche e dalla vacuità dei prognostici. Senza mettere in dubbio l'esattezza e se anche vuolsi la sublimità di un calcolo matematico, e l'eleganza analitica delle successive deduzioni e trasformazioni delle formule, non può negarsi che talvolta questi lavori si possono rassomigliare a una ricchissima statua coi piedi di creta. Relativamente alle temperature terrestri il geometra può ricavare dai calcoli più ardui ed astrusi e dalle più sottili lucubrazioni dell'analisi, risultati che di un tratto rovescia ed annulla la prima fortuita dislocazione di una montagna ghiacciata (1) la prima distruzione di un bosco, il primo disseccamento di un lago, il primo incendio di una foresta, la prima vasta inondazione ecc. È più di ogni altro in relazione al problema dei fenomeni termici della superficie terrestre, che i matematici con tutto l'apparato dei loro artificii di calcolo, possono sovente vagar nelle nuvole, e non produrre pratiche ed utili applicazioni, ma soltanto in più casi sterili esempii di ginnastiche intellettuali e di vane pompe di tecnicismo geometrico. Arago ha con savio discernimento eliminato dalla trattazione di questo argomento, come superflue ed inutili, tutte le di-

(1) I grandi monti di ghiaccio staccati dalle regioni polari talvolta discendono sino a basse latitudini.

scussioni matematiche più o meno complicate ed astruse riguardanti il calore centrale (il cui effetto non è sensibile alla superficie), la temperatura dello spazio (che non può sensibilmente alterare i climi), i cambiamenti di forma e di posizione dell'orbita terrestre (che sono o di niuna azione o di impercettibile effetto) (1). Eliminati questi elementi, e ridotto il problema alla sua giusta ed utile estensione, restava a distruggere un altro ordine di deviazioni derivante dalla smania dei prognostici e dalla esagerazione delle profezie meteorologiche. Dopo aver dimostrato che i travagli dell'uomo alla superficie della terra influiscono più di quel che si crederebbe sulle modificazioni della temperatura, e che una folla di circostanze che sfuggono a qualunque previsione, e di cause perturbatrici accidentali e fortuite, può molto sensibilmente alterarle, l'illustre scienziato francese formula il risultato capitale delle sue investigazioni con l'esplicita dichiarazione che *giammai, qualunque sarà in avvenire il progresso dello scibile umano, gli scienziati di buona fede e curanti della loro riputazione, si azzarderanno di emettere predizioni meteorologiche* (2).

Facendoci più da presso alla considerazione dei valori massimi e minimi delle temperature diurne e annuali, a colpo d'occhio può valutarsi il progresso che recano a questi studii non le vane astrazioni, ma le accurate e pazienti discussioni delle osservazioni. Si cominciò per esempio col credere che il massimo freddo dell'anno corrisponde al giorno più corto, e il massimo caldo al giorno più lungo. Le osservazioni ci hanno fatto in appresso conoscere che i massimi e minimi termometrici sono di molto posteriori a tali due epoche. In seguito si sono determinate per varie stazioni le quantità precise dei ritardi, e quando a suo tempo potranno compararsi i valori ottenuti in disparate e moltiplici località, si potrà pervenire a fissare la legge generale a cui questo fenomeno è sottoposto. Credevasi una volta che il mezzodì e la mezzanotte sono gli istanti della massima e minima temperatura diurna. In appresso si indicò come regola generale per l'ora del massimo freddo quella del sorgere del Sole, e l'istante del massimo caldo si pose anche generalmente tra 1^h e 2^h dopo il meriggio. Posteriormente si è ritrovato che questi punti non sono fissi, che nello stesso luogo variano da un giorno all'altro, e in varie stazioni diversificano nel medesimo giorno, e si sono determinate per qualche località le variazioni di tali istanti nei singoli mesi. Resta a moltiplicare le osservazioni i calcoli ed i confronti, per dedurne le leggi corrispondenti.

Prof. DOMENICO RAGONA.

(1) *Oeuvres* V. 213.
(2) *Oeuvres* V. 3.

DEL GIURÌ NELLA LEGISLAZIONE ITALIANA

I partigiani e difensori dell'istituzione de' giudizii penali per mezzo di giurati, se sono riusciti a farla trionfare in presso che tutte le nazioni civili, non però vinsero, nè vincer poteano per quegli argomenti co' quali il Giurì è propugnato quasi solo come buona logica giudiziaria. A guardarlo da questa sola parte, egli è mestieri di un grande sforzo di dialettica per sostenere che il buon senso de' giurati debba giudicare più dirittamente di quello del giudice raffinato dallo studio, fortificato dall'uso. E a dire che gli scrittori di *prove giudiziarie* da Bartolo al Pagano e dal Bentham al Carmignani avessero speculato precetti utili a giurisperiti e a' colti, inutili a' giurati che, al bisogno, sanno divinarli e farne uso, gli è come affermare che il senso comune valga più della dottrina, valga più quando ignora che quando riconosce e studia se medesimo. Quelli che a questa guisa difendono il Giurì sogliono annoverare i benefici effetti di che è cagione e i mali che se ne possono temere e che già non si dissimulano. Quasi gli argomenti pro e contro si avessero a contar sulle dita, anzi che a pesare, e quasi un solo di quei difetti che gli si attribuiscono se fosse vero, come per esempio, che il Giurì non guarentisce la provata sufficienza a giudicare di quelli che lo compongono, non basterebbe a far sì che, in grazia della libertà civile e della giustizia, si avesse a rinunziare a tutti i beneficii estrinseci ed occasionali che può produrre.

La vera, l'indubitata, la più lunga fonte di vitalità di questa istituzione è invece riposta nell'essere una delle forme necessarie di ogni governo ordinato a libero reggimento. Nel quale non sempre si vede attuata quella divisione del potere in *legislativo* ed *esecutivo* così ricisamente, come si crede, e per guisa che il Governo propriamente detto, a cui appartiene per regola il potere esecutivo, lo debba esercitare senza inframmettenza alcuna del popolo o de' suoi rappresentanti. Ma nelle materie che più da vicino toccano la libertà civile, anche il potere di esecuzione va diviso fra lo Stato e la Società, il

Governo ed il popolo, tutti egualmente interessati. Onde il Giurì argomenta un governo geloso fino allo scrupolo di essa libertà, per guisa che anche pel fine della reintegrazione del diritto e del mantenimento dell'ordine, si guarda dall'attentarvi, se prima la necessità di farlo non sia un pronunziato, una verità popolare. In altri termini, il Giurì è la forma rappresentativa, costituzionale, applicata a' giudizii, e che deve nascere come prima si compone quella forma di governo. Nel Giurì il popolo veglia per mezzo de' Giurati all'esecuzione della legge, come per mezzo de' suoi rappresentanti veglia all'economia dello Stato, o per gli ufficiali municipali all'amministrazione del Municipio o della città. Tanto che se i magistrati dell'ordine giudiziario fossero scelti dal popolo, il Giurì resterebbe una formola senza significato. Nè questa ingerenza del popolo nel potere esecutivo è mai più giustificata che ne' giudizii penali, come quelli in cui la libertà corre maggiori pericoli, e che indubitatamente sono di tutti gli altri più importanti. Di che fa fede la storia attestante che i popoli per mezzo delle leggi penali fanno il primo passo fuori della barbarie, e tornano o rimangono in essa per mezzo delle leggi penali. Nel medioevo l'autorità reale, a svincolarsi dalle pastoie dei feudatarii, scriveva pene. E costoro chiamavano loro dritto l'opposizione incessante alla comune legge di penalità, o volendosela arrogare, pretendendo non esservi soggetto. Il potere ecclesiastico lottava e volea trionfare appunto ne' giudizii penali con le immunità, col diritto di asilo, col foro particolare; nè la tirannide è altra cosa che una falsa legge penale, o nel fondo di essa legge o nel procedimento. Guardato a questo modo, il Giurì ha un'importanza subbiettiva, assoluta, che non va ammessa o esclusa dall'essere una più o meno acconcia forma d'istituzione puramente giudiziaria. Come tale, il suo merito è relativo e si vuol misurare a' criterii contingenti della civiltà, della moralità della coltura della scienza del dritto del popolo ove sorge.

Due forme principali vi erano di Giurì, o quella del Giurì inglese, o quella di Francia. Le quali differiscono fra loro essenzialmente, secondo i diversi momenti in cui sonosi storicamente determinate nelle due nazioni. Il Giurì inglese stato sempre in uso, perfezionatosi a poco a poco, più che un giudizio era una legislatura applicata ai singoli casi. In quel popolo maraviglioso, il dritto era ed è quasi cosa vivente più nella coscienza di tutti che nelle speculazioni dei giureconsulti o nelle formole del legislatore, e, come a Roma, il popolo ne' giudizii, anzi che un semplice controllo al potere giudiziario, esercitava il suo dritto di sovranità versante da prima sul fatto e sul dritto, e poichè fu formolata la legislazione, su tutte le parti di essa, a nessuna delle quali il popolo era estraneo, perchè

tutte figlie della propria coscienza. Di qui venne che il Giurì inglese giudicasse ne' giudizii civili come ne' penali, e di qui che in Inghilterra, per quel senso di legalità tanto universalmente diffuso, trovandosi il giudice poco lontano dal cittadino, non si ponesse in modo così chiaro la divisione di poteri fra il magistrato permanente ed il magistrato popolare. Anzi fra loro è uno scambio di aiuti, e de' due prevale il giudice al giurato, il giudice che chiarisce al Giurì i punti controversi di dritto, che ne agevola, e ne censura il verdetto.

In Francia il Giurì fu invece una importazione recente, che per essere ammessa, dovette vincere abitudini contrarie ed apparecchiarsi il proprio terreno. Combattuta e difesa, vinse, ma la vittoria non la sciolse da tutti i suoi nemici. Nasceva in paese dove il dritto ha aggiunto il più alto grado della speculazione e della riflessione; e si è formolato in tante guise, si è riconosciuto così solennemente, da essersi creata una vita propria ed esser divenuto una premessa categorica, imperativa di ogni sillogismo giudiziario. Questa scienza del dritto, altera della sua ricchezza, che sola avea tenuto alto la fiaccola della libertà e della ragione fra le tenebre di tutti i dispotismi e i baccanali della forza, si teneva tanto più nobile, ed era, per quanto il principio morale del popolo era venuto oscurandosi e le intelligenze abbuiandosi a' colpi delle tirannidi di tutte guise. Ond'ella difendeva le soglie del tempio di Temide, ed a malincuore piegavasi ad associarsi al regno, che avea tenuto indiviso, chi veniva solo a nome del senso comune. Cesse a chi venne in nome della libertà, ma a patto lasciasse inviolato il santuario della scienza: il giurato affermasse ciò che poteva affermare con la logica ordinaria, cioè il *fatto:* il giudice vi applicasse con la logica giudiziaria il *dritto.* Così in Francia il Giurì entrò non col naturale esplicarsi della idea del dritto nel popolo, ma portato dalla necessità di una guarentigia politica, onde si restrinse a' soli giudizii penali, dove la guarentigia fu reputata, ed è infatti, più necessaria, e fra giudici e giurati, fra il senso comune e la scienza fu tirata una diga reputata insormontabile; gli uni furono messi a fronte degli altri, e più come avversarii che come compagni.

In Italia non ci era altra forma a seguire che quella del Giurì francese, perocchè simili erano le condizioni sociali sia per rispetto alla moralità ed intelligenza comune, sia per lo stato della scienza del dritto. Quindi è che in Italia, come in Francia, quasi come contenti all'aver dato a' giudici popolari un atto di ricognizione di loro legittimità e della loro importanza, si è poi cercato per ogni modo di menomare e rendere presso che nullo il potere loro accordato, e fino si è messo certo studio in nascondere almeno quel che non si è potuto negare. Sicchè ondeggiando e piegando ora verso una, ora

verso un'altra parte, resti dubbio se infin de' conti il potere di dirimere la controversia giudiziaria si appartenga a' giudici o a' giurati. Quasi il legislatore tema degli uni e degli altri, inclini al giurì come necessità politica, ne diffidi come istituzione giudiziaria; e faccia del giurì non un famigliare ma un ospite a cui si è tenuto di fare onoranza per rispetti sociali, ma la cui presenza ci riesce incomoda, e si è ben lontano dall'affidargli le chiavi, per sempre protestando che egli debba tenerle.

Ora il dividere egualmente il potere fra giudici e giurati, non sapendo qual di loro preferire non dico nel giudizio, ma almeno nel proporre gli elementi del giudizio, è appunto non volerne alcuno, e farlo dipendere dal caso, cioè dalla possibile maggiore o minore attitudine de' giudici o de' giurati a superarsi a vicenda e ad invadere quel campo i cui limiti non sono nettamente segnati. Di che certo la libertà civile non si avvantaggia, nè la giustizia si loda.

Io so di credere che, senza entrare nel merito intrinseco della istituzione, senza nè magnificarla oltre il dovere, nè punto menomarla, vi siano taluni poteri de' magistrati ordinarii che potrebbero di leggieri attemperarsi, e che, come sono, rendono presso che vana la guarentigia del giurì, e vi sia da guardare con serietà al potere dato a' giurati, ed ove non possa temperarsi anch'esso, se eccedente il bisogno, almeno regolarlo e renderlo atto a cotanto ufficio.

E per cominciare da' poteri eccessivi dati a' giudici permanenti, vi ha il Giudice Istruttore, il quale è ordinato a ricevere, indagare, compilare le prove de' reati. Costui fin da primissimi atti, ha facoltà di far catturare l'imputato: basta dica che le informazioni prese siano sembrate a lui giudice, concludenti, o che sia entrato in timore che l'imputato possa salvarsi con la fuga. All'arrestato, presunto innocente fino al giudizio, non soccorrono in aiuto che o la sezione di accusa la quale giudicando delle prove lo liberi, o il chiedere la libertà provvisoria, o l'aspettare che si faccia la luce nella mente del medesimo giudice e che egli rivochi da sè la sua ordinanza. Il giudizio della sezione di accusa non può essere che un tardo soccorso, perchè nè questa può giudicare senza il processo, nè può costringere l'Istruttore a mandarlo quando non sia compiuto. Per rispetto alla libertà provvisoria, le leggi di procedura penale del regno d'Italia sono in questo molto più difficili e sospettose di quelle che erano in vigore nelle provincie meridionali. Per regola in tutti i crimini, e in quei fatti che tali appaiono a prima vista, non vi è altro modo di custodia che il carcere.

Il carcere ad un tempo punitiva e corrompitrice, dove rei ed innocenti, giudicati e da giudicare vivono e soffrono ad un modo. Ognun vede poi di quanto incerta speranza sia ad un arrestato il

terzo scampo alla prigionia, cioè che l'Istruttore con l'andare innanzi nelle ricerche, possa persuadersi di sua innocenza, e sulle requisitorie del Procuratore del Re, rivocare il mandato di cattura. Certo giova sperare e credere che ogni istruttore per amor di giustizia, sia pronto a porre nel nulla un suo ordine ingiusto e demolire l'edifizio della prova con quelle proprie mani che l'aveano edificato. Ma non è pure a temere che qualche volta almeno l'amore che ogni uomo porta all'opera sua gli faccia nebbia al giudizio? Che egli non si accusi tanto volentieri di aver dato corpo alle ombre e di essersi fatto ingannare a sospetti vaghi, a prove illusorie, e con ciò aver cagionato grave danno ad un cittadino che opponevagli intero il suo dritto alla libertà civile? Ciò può fare l'Istruttore contro la libertà individuale, ma certo più gran cosa è che egli possa, facendo il contrario, abusare del suo potere in danno della Società. I nostri antichi sagacemente videro e scongiurarono il pericolo di dare a quel medesimo magistrato che chiude il carcere la facoltà di dischiuderlo. Il pericolo che pare più ovvio è che costui liberi quando non deve, ma il pericolo più grave, sebbene più nascosto, è che egli incarceri molto più facilmente quando sa che, potendo con un suo atto far cessare la prigionia, può nel più de' casi, impedire che altri vegga se incarcerò bene o male. Il che non avverrebbe se il far cessare la prigionia dipendesse sempre ed in ogni caso da altro magistrato, che sarebbe dalla natura della investigazione chiamato a giudicare se fu giusto l'atto che vi diè principio.

Or questo potere assoluto, quasi dispotico dato all'Istruttore, può egli coesistere con un procedimento giudiziario, dove il legislatore a tutela della libertà, chiama il giudizio del popolo che venga a sanzionare l'applicazione della legge? Qual cosa può giustificare la enorme differenza fra il giudizio diffinitivo ed il primo che si faccia, e che nondimeno attenta alla libertà, che l'uno sia celebrato con tanta solennità e circondato da tante guarentigie, e che l'un debba lasciarsi quasi all'assoluta volontà di un solo magistrato? Che l'arbitrio (chè non so qual altro nome dargli) dell'Istruttore abbia per confine il prossimo esame della sezione di accusa e quello della Corte di Assisie, e che però il danno che può produrre sia poco, sarà una buona ragione per chi non sa, per doloroso convincimento, che gli effetti di un'ingiusta ordinanza istruttoria possono protrarsi non pure a parecchi mesi, ma anche a qualche anno? Senza che, moralmente e civilmente parlando, la giustizia si misura forse alla stregua del tempo, o vi è un'ingiustizia maggiore e una minore?

E qual'è il limite primo che trova il potere dell'Istruttore? Il giudizio cioè di un altro magistrato permanente, dove non ha luogo alcun avviso di giurati. Questo magistrato giudica in fatto ed in

dritto, disamina le prove raccolte, difinisce il reato e quindi la competenza, e da lui dipende che l'incolpato abbia o no a sopportare le lunghe angoscie e i pericoli di un giudizio solenne. Questo potere, tolto a' magistrati inglesi, sebbene, come si è detto, abbiano più larghe facoltà nell'indirizzo del giudizio, fu anche in Francia argomento di discussione, e nel 1791 fu creato il Giurì di accusa, come logica conseguenza del principio ammesso che la libertà civile trovasi non guarentita in mano a' giudici permanenti. Onde si volle che questa non sia mai loro affidata, e che non potessero attentarvi nè per molto nè per poco, nè difinitivamente nè per tempo, nè con la pena, nè col procedimento giudiziario. Pure i Giurì di accusa furon tolti in Francia nel 1810 con la pubblicazione del Codice di Istruzione Criminale, cioè con l'impero e col codice della libertà; non mai creati in Italia, probabilmente per convenienze economiche o prudenziali, che per gravi che siano, non tolgono certamente che non ne sia vulnerato e manomesso il principio informatore della istituzione. E si aggiunga che il magistrato che pronunzia l'accusa, ha pure nello stato presente della procedura un potere anche più grande. Il potere di togliere il fatto alla cognizione de' giurati, rimandandolo a' tribunali correzionali, e questo non pure per l'intrinseca qualità giuridica di esso fatto, ma anche quando, essendo un crimine, preveggasi che per attenuanti o scusanti, debba avere una pena correzionale. Ora ne' tribunali correzionali non son giurati; di che i giusti lamenti degli amici del Giurì, parendo loro che se i giudici popolari son reputati acconci a giudicare nelle cause gravi, debbano a più chiara ragione esser tenuti idonei a giudicare le più lievi. Senza che, la pena correzionale può giungere fino a dieci anni di carcere, e quale che essa sia, non toglie l'onta della imputazione, non le conseguenze morali e civili che ne derivano. Pure tanto è: il principio del togliere i giudizii penali a' magistrati ordinarii si pone in mezzo con tutto il rigore di un ragionamento, con tutta la gravità di una forma politica ordinata a tutelare la libertà, salvo che poi flette e si ripiega innanzi a qualunque ostacolo, a qualsiasi fastidio con una docilità, che troppo discorda da premesse propugnate con tanto apparato di civile dialettica.

Ma si viene al giudizio diffinitivo innanzi alla Corte d'Assisie: e si viene per discutere quelle prove che l'Istruttore raccolse, che la sezione di accusa reputò gravi e concludenti. Ecco i giurati, la Corte, la solennità del pubblico. Di qua è il Pubblico Ministero che, per regola, si presume apparecchiato a sostenere la sua accusa: di là l'imputato ed il suo difensore pronti a combatterla: accusa e difesa che aspettano dalla discussione che le proprie armi ne siano rese più efficaci: giurati, giudici, pubblico che dall'urtarsi de' due op-

posti convincimenti aspettano che scoppii e sfolgori la luce che deve illuminarli. Chi regolerà il dibattimento, chi v'indurrà l'ordine ed il metodo necessario ad ogni ricerca? Il Presidente della Corte. Bene sta, se questo magistrato è contento a far sì che le ragioni dell'uno e dell'altra parte abbiano egual libertà di svolgersi e compirsi. Ma se a colui che deve sceglier l'arena, misurarla, dividere il vento ed il sole, fare insomma che si combatta a buona guerra, si pone in mano un'arma, e lo si fa scendere nell'agone in soccorso di quello de' combattenti ch'ei sceglierà, per certo non potrà dirsi che il duello sia a pari, e però a giuste condizioni. Ora di queste armi che possono fare inclinare la vittoria dall'una o dall'altra banda, il Presidente della Corte di Assisie ne ha tre. Il suo potere discrezionale. La facoltà di riassumere la discussione. Il dritto di proporre e formolare a' giurati le questioni da risolvere. Pel suo potere discrezionale, il Presidente, che non giudica in fatto, nondimeno decide se un testimone è necessario, se è necessario un documento, regola l'ordine della discussione, dà e ritoglie la parola a chiunque. Apre e chiude il dibattimento, e quando a tutti è vietato l'aggiugner cosa, egli riassume gli argomenti dell'accusa e della difesa, li ripresenta ai giurati, e vi aggiunge quelli che crede ommessi. Gli è vietato di far nota la sua opinione, ma chi crederà che egli possa non farsi un concetto suo della prova? E chi crederà che egli con questo concetto che gli ferve in mente, non debba volgere a farlo trionfare l'andamento della pubblica discussione; o che possa riepilogare come un indice le ragioni dell'una o dell'altra parte? Senza che, quel poter aggiungere altri argomenti a' disaminati, basta a chiarire il suo parere, perchè certo non può essere che essi argomenti non siano in favore dell'una o dell'altra delle parti. Nè di tutto questo si vede una necessità molto precisa. Anzi non si sa intendere perchè il Presidente e non i giurati che debbono o giudicare e quindi provare il bisogno di meglio istruirsi, abbia il dritto di richiedere nuovi elementi di prove. Nè è ben certo a che serva il riassunto del Presidente, pallida riproduzione della requisitoria del Pubblico Ministero, esangue copia della difesa, se è come vuole la legge. Se per contrario il parere personale del Presidente viene ad essere messo innanzi, egli farà o una nuova accusa o una nuova difesa. E nella prima che è più frequente ipotesi, come va più osservato il pietoso placito de' giureconsulti, che la difesa debb'esser l'ultima a suonare agli orecchi de' giudici?

Il Presidente chiude il suo riassunto con proporre a' giurati il problema del giudizio in altrettante quistioni. Se egli avesse così assolutamente questo potere, come è domino e regolo del dibattimento, non ci sarebbe un dubbio al mondo che la causa sarebbe da lui de-

cisa, ed il giurato che non potrebbe esprimere la propria opinione, sarebbe tanto giudice quanto buon parlatore un muto. Ma come l'accusa e la difesa han facoltà di opporsi alle quistioni proposte e farle modificare, o farvene aggiungere altre, il danno può esser riparato. Or si crederebbe che una Corte di Cassazione italiana abbia più volte pensato e detto che il Presidente abbia il dritto di non proporre come quistione a' giurati, quei fatti che *egli crede* non provati? La quale giurisprudenza se dovesse confermarsi non si saprebbe proprio intendere che cosa facciano i giurati. Il Presidente e la Corte deciderebbero addirittura la causa, dichiarando ciò che è provato e non è provato, sotto forma di tenerlo per materia di quistione, o no (I).

Sicchè, a dir bene, il Giurì decide, ma il processo è compilato da un magistrato permanente, senz'altro criterio che il proprio, e che su prove raccolte a sua volontà, statuisce della libertà del cittadino per tempo non breve. Il Giurì decide, ma l'accusa gli è presentata da un magistrato permanente che disamina quelle prove che il Giurì ignora, e da questa disamina deduce le gravissime conseguenze in fatto, se si debba o no procedere a giudizio; in dritto, difinendo il reato e quindi la competenza, e da ciò se debba esservi o no intervento di giurati, posto che ne' giudizii correzionali non ve ne siano. Il Giurì decide, ma il pubblico esame delle prove, che ha tanta parte nel determinare la decisione, è regolato da un magistrato permanente, il quale da necessità intellettiva è tratto, anche a mal suo grado, a rivolgere tutti gli sforzi, far uso di tutti i suoi poteri al trionfo dell'opinione che egli crede giusta, e condurvi i giurati. Il quale dippiù riassume le prove, dandovi quel colore e quel torno che gli pare, ed il quale infine determina, ponendo il problema giudiziario, i limiti della decisione de' giurati.

Ed a compiere questa enumerazione de' dritti eccessivi lasciati ai giudici permanenti, non è da passar sotto silenzio la grande e straordinaria latitudine che ha il giudice nell'applicazione della pena. Il Codice italiano punisce i fatti più comuni con una pena estremamente classica. Il furto con una qualità aggravante, va punito con la reclusione, onde al giudice la facoltà di darne 3 fino a 10 anni: lo stupro con la relegazione, egualmente da 3 a 10 anni, e nel reato più ordinario, nell'omicidio provocato, può il giudice spaziare da 6 mesi di carcere a 10 anni di relegazione. Pe' reati commessi nello stato di ebbrezza semipiena, il giudice ha facoltà di punire da 5

(1) Le quistioni non potrebbero formolarsi e proporsi d'accordo fra tutti, prima della requisitoria del Pubblico Ministero e della difesa? La discussione infrenata in certi limiti, diverrebbe più lucida, e i giurati valuterebbero meglio gli argomenti quando sanno a che vogliono riuscire. Il che spesso non si sa tanto presto, nè tanto chiaramente.

giorni di carcere a 10 anni della medesima pena, e quale che sia il reato, finchè l'ubbriaco colpevole di una ferita con deturpamento può esser punito con 10 anni, un parricida con 5 giorni di carcere. Or questa così grande latitudine lasciata al magistrato dopo il verdetto del Giurì, toglie naturalmente la forza e il prestigio a questa istituzione, e rimette in balìa del primo la libertà civile. Imperocchè sebbene sia certo che certe ombre, certi particolari che crescono o tolgono gravezza a fatti anche della medesima natura, non siano possibili a predefinire nel precetto del legislatore, nondimeno quando questi si presumono di tanta importanza da fare sbalzar la pena fra eccessi così lontani, creare il giudice solo competente a valutarli, è, quanto agli effetti, come dargli facoltà di procedere egli solo al giudizio. Ed il verdetto de' giurati, anzi che assorbire tutte le quistioni, l'essenza della causa, non pare ordinato ad altro che a rimuovere un ostacolo che impediva il giudizio del magistrato permanente, che poi alla sua volta compie la valutazione morale e giuridica del fatto ed applica la pena.

Fin qui de' poteri lasciati a' giudici permanenti, che sembrano fatti per diminuire e paralizzare quelli de' giudici popolari. Ma quelli accordati a costoro son tali che, senza esagerazione, si debba ritenere che possano da essi compiersi senza danno e pericolo della libertà, che è come dire della giustizia? O si guardi l'origine storica, o l'intrinseca costituzione e natura del Giurì, certo è che non mai si è preteso di farne altro che un giudice di *fatti*. Che un artigiano per esempio possa con la sola guida della logica comune e della esperienza della vita, giudicare della veracità di un testimone, dell'importanza probante di ciò che dice, si può intendere. Ma i giudizii di *dritto*, quelli la cui premessa non è data dalla logica ordinaria ma dalla legge, non è possibile formarli non movendo dalla notizia, certo non comune, della legge medesima. Maraviglioso è udire che di ciò non si è mai disputato nè in Inghilterra, nè in Francia nè presso noi, e che intanto in nessun luogo si è potuto disconoscere che il Giurì, si voglia o no, si dica o si dissimuli, giudica in fatto ed in dritto, anzi più in dritto che in fatto. Era da gran tempo scritto nella giurisprudenza inglese: *ad quaestionem facti non respondent iudices; ad quaestionem iuris non respondent iuratores*. Ma questa massima è tanto lontana dal potersi applicare per quanto è facile formularla in astratto. Ed ecco i giureconsulti raccomandare a' giudici che in taluni casi dovessero istruire i giurati della legge, e spiegar loro gli elementi di fatto che compongono una nozione giuridica. Come può il Giurì dire se ci è vendita, frode, libello famoso, se ignora ciò che il legislatore intese con queste voci, che egli ha posto e diffinito? Il giudice debbe, in tai casi, istruire i giurati, e costoro

possono chiedere a' giudici di essere istruiti, ma che allora il giudizio stia nel verdetto de' giurati o nella istruzione del giudice, non è chi nol vegga. Possono ancora i giurati inglesi non difinire legalmente il fatto, ma posti gli elementi di esso, subordinare il loro giudizio a quello del giudice. « Se questi fatti, dicono, sembra ai giudici che costituiscano un assassinio, il Giuri dichiara che l'accusato è colpevole di assassinio. — La qual cosa, bene osserva il Pisanelli, perde tutta l'importanza quando il farla è in arbitrio dei giurati, e che di raro usano rispondere con questo che dice *verdetto speciale*, ed invece rispondono a tutte le parti della controversia di fatto o di dritto che sia. Raro è infatti che un corpo qualunque deliberante voglia fare una pubblica confessione d'ignoranza.

In Francia fu tanto creduto che il Giurì potesse solo decidere del fatto, che come è noto, il Dupont ed altri lo reclamavano come solo mezzo ad introdurre una distinzione fra la quistione del fatto e quella del dritto. Pure niuno ha dubitato, salvo chi volesse dubitarne, che non si è trovato finora come separare le due ricerche. Ed invero come si pone il quesito del giudizio a' giurati francesi ed italiani? » *Il tale è colpevole del reato di...*? cioè di furto, omicidio e via discorrendo. Ora è egli possibile dir furto, omicidio, frode, bancarotta, abuso di autorità, e non porre e risolvere una quistione di dritto, anzi l'unica che ci sia, cioè se quel tal fatto combacia e risponde alla difinizione che il legislatore ha dato? Così si propone il dubbio, ma come si risolve? Rispondendo con un sì o un no, vietata qualunque spiegazione o distinzione di sorta, la qual formola così recisa abbraccia nella sua generalità tutta la quistione, e come questa è di fatto e di dritto, tale riesce la risposta. I giureconsulti che han pensato i più sottili accorgimenti a rendere possibile ed efficace la distinzione della quistione di fatto da quella di dritto, non sempre sono riusciti a farlo nominalmente, veramente no. A tale conduce per esempio il metodo suggerito dalla Corte di Cassazione di Napoli di sostituire, nel proporsi le quistioni a' giurati, la definizione al termine definito. Così in luogo di chiedere: *Tizio è colpevole del tal furto*? dire: è egli colpevole di avere nel dì tale, sottratto al tale, questa somma di danaro, per appropriarsela, contro la volontà del padrone? Ma a risolvere questo dubbio non si dee muovere dal concetto di sottrazione, di danaro altrui, di lucro proprio, cioè avere idea di ciò che intendesi per *contrectatio*, per *res aliena*, per *animus lucri faciendi*? Nè questo è per avventura altro che un giudizio di dritto, e chi voglia convincersene basta aprire tutti i trattati del furto, dove vedrà che le disamine teoriche non pell'indole di questo o di quello, ma del furto, come *aliquid juris*, versano appunto intorno alla difinizione di quelle parole. Così per l'essenza del reato, così

pe' particolari che ne aggravano o scemano la pena: la premeditazione, la provocazione, la legittima difesa, l'eccesso del fine, sono tutti concetti legali, come concetto legale è il principio della imputabilità dipendente dal concorso del libero volere del reo, cosa che il legislatore chiede a' giurati con quelle parole della quistione: l'imputato è *colpevole*, cioè ha agito con dolo? Ora risoluta una tale intrinseca quistione, definito il fatto, definiti i particolari che l'accompagnano, qual'è la *quaestio juris*, lasciata a' giudici del dritto? Nessuna, se non la sola semplicissima e che non merita tal nome, se non per abuso di linguaggio, di sapere come va punito l'omicidio, il furto e simili.

Sicchè riassumendo, e' sembra che a volere che l'istituzione dei giurati risponda al vero suo fine di guarentire la libertà cittadina, rialzare il concetto de' giudizii, della dignità del popolo e del principio morale, si dovrebbe 1° Restringere in giusti termini il potere degl'Istruttori. Dar loro quanti più ampii mezzi d'investigazione si può, ma costringerli, com'era nelle antiche leggi, appena spediscono un mandato di cattura, di darne avviso ad altro magistrato, non mai accordar loro il dritto di rivocare in questo le proprie ordinanze. 2° Istituire presso il magistrato che accusa il Giurì di accusa, se non con le forme e i poteri di quello che giudica. 3° Istituire piccoli Giurì ne' tribunali correzionali, per quei confini cui giudicano di crimini per attenuarsi il dolo. 4° Temperare quel che dicesi potere discrezionale del Presidente della Corte. Della utilità di udire nuovi testimonii, della necessità di attendere quelli che mancano, lasciarne l'arbitrio a' giurati, che debbono giudicare, non al Presidente o alla Corte che non debbono. Credendosi necessario il riassunto del Presidente, obbligare chiaramente questo magistrato a non far trasparire la propria opinione, per quanto almeno è possibile. In quanto alle questioni, che egli le proponga, ma sulle osservazioni del Pubblico Ministero o della difesa, tanto intorno alla forma di esse quistioni quanto intorno al dubbio se debba o no proporsi la tale o tal'altra, ne giudichi non solo la Corte, ma i Giurati, affinchè costoro non avessero mai a trovarsi nel caso di restare con parte del loro convincimento non espresso, per non poterlo adagiare in alcuna delle ipotesi proposte dal Presidente. 5° Restringere la latitudine dei gradi nelle pene. Questo per rispetto a' giudici. Che potrebbe farsi perchè il Giurì alla sua volta, non entri nel campo del dritto? Il Pisanelli vorrebbe che i giurati motivassero, ossia ragionassero le loro sentenze. A molti ciò non par possibile, e vogliono che giudichino solo *ponendo la mano sul cuore*, quando il giudizio viene anzi dal cervello. A me sembra che la motivazione voluta dal Pisanelli, potrebbe disegnarsi più chiaramente e divenire più facile se a' giurati

potesse proporsi il quesito formolato presso a poco in questi o simiglianti termini: *qual'è il fatto che a voi sembra risultare dalle prove che avete udito a discutere?* E se essi potessero obbligarsi a rispondere narrando, facendo per regola ciò che fa per eccezione il Giurì inglese ne' *verdetti speciali*, allora le due ricerche di fatto e di dritto sarebbero divise, perchè al fatto storicamente stabilito da' Giurati, i giudici poi darebbero la difinizione legale, con giudizio puramente di dritto. Ma, ripeto, fin quando i Giurati risponderanno col sì o col no alla quistione di necessità complessa che loro si propone, il dubbio resta, come è stato per tanto volger di tempo, insolubile. E non rimane che un ultimo provvedimento, ed è di guardare e ritenere la cosa qual'è, e poichè il Giurì giudica del fatto e del dritto, francamente senza affidarsi ad una fraseologia vuota di senso, e trar conseguenze che rimangono false da una distinzione puramente nominale. Così il legislatore potrebbe almeno andar più cauto nella scelta, e cercare nel giurato non solo *vir bonus*, il vicino de' primi Giurì inglesi, o l'uomo del popolo, del senso comune del Giurì francese ed italiano, ma il *vir bonus et jurisperitus*, quale è quello che la civiltà cresciuta può ben dare. E se tutti non potranno per ora essere assunti al nobile ufficio di Giurati, questo sarà un riconoscere anche una volta che a certi gradi di coltura di un popolo, l'esercizio intero della sua sovranità sarebbe piuttosto un ostacolo che un mezzo al suo ulteriore progresso, e che però la tutela riesce così razionale nel dritto pubblico come nel privato. Scelti i Giurati fra le classi più colte ed intelligenti, si vedrebbe ancora che se in un libero governo questa istituzione è una necessità, necessario è pure che la scienza della ragione penale diventi parte precipua della pubblica educazione, affinchè l'arma formidabile de' giudizii punitivi ritornando ad un popolo che sappia usarne, diventi ministra di ordine e di moralità, ed i giudizii diventino più temuti, come certamente sarebbero più rari (1).

FRANCESCO SAVERIO ARABIA.

(1) Letta nell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, nella tornata de' 18 gennaio 1863.

LA GUERRA NELLA BARBARIE E NELLA CIVILTÀ

La stcria de' popoli è in gran parte
la storia degli eserciti.
FOSCOLO.

Barbarie antiche e moderne.

I.

Erronea credenza è ormai da tutti riconosciuta, che l'uomo sia tanto più umano quanto più si avvicini allo stato di natura. Fu questo un gratuito supposto dei primi poeti, i quali nella falsa idea di rendere omaggio alla divinità, proclamarono più perfette quelle riunioni d'uomini che sorsero più prossime all'opera della creazione, dissero più tralignate quelle che se ne discostavano. La tesi opposta fu vittoriosamente sostenuta dai sapienti. Essi notarono che gl'istinti animali sono tanto più prevalenti quanto è più languido l'esercizio dell'intelletto e del cuore; mostrarono come nell'uomo, del pari che nelle società, sia necessaria l'opera graduata di un processo educativo a svolgere i germi deposti della saggezza e della giustizia. Tutti gli appetiti della natura sono prepotenti nello stato selvaggio; la civiltà sola insegna le qualità morali. Ogni successiva società si avvantaggia ed accresce del progresso delle precedenti. E però non è più controverso che l'uomo moderno si trovi, anche pel livello morale, superiore all'antico.

Scorriamo le pagine degli umani conflitti, fra i selvaggi, fra i barbari, fra i popoli eroici. È storia lunga e si può dir continua di sangue prima che si giunga all'uomo veramente incamminato a civiltà da una legge suprema di giustizia e d'amore. Fra quelle prime tre specie d'uomini la guerra è il modo abituale e permanente del loro stato d'isolamento o d'aggregazione. E non già la guerra come si usa dal più al meno ai dì nostri, scevra di crudeltà inutili, e mitigata da salutari convenzioni, ma la guerra in tutta la sua atrocità, la lotta della fiera contro la fiera, o quella che fa del vinto e di ciò che è suo la proprietà del vincitore.

Fra i selvaggi, ve ne ha tuttodì che fanno orrido pasto dei proprii simili presi in guerra. Alcune popolazioni selvagge dell'America settentrionale decrescenti d'innanzi all'onda europea, e molti isolani del mar Pacifico, tra i quali però l'opera dei missionarii inglesi e francesi fa diuturne conquiste al cristianesimo ed alla civiltà, sono ancora antropofagi. È specialmente fra le razze malesi e papuasie che si vedono traccie di questo costume, il quale ci fa prendere in ribrezzo la nostra propria specie.

Neppur tra quelli che non hanno questo scellerato uso di mangiare i prigionieri, l'umanità trova di che rallegrarsi gran fatto. Presso tutti gl'indiani erranti intorno ai laghi del Canadà e su le rive del Mississipì, Irochesi, Seminoli, Cherochees, Luigiani, il vinto che cade nelle mani del vincitore è, se non mangiato, fatto perire fra i più atroci tormenti. Di solito lo legano ad un palo e lo fanno ardere a fuoco lento. I meno crudeli lo vanno frecciando ad una certa distanza, mentre il vinto intuona il suo canto di guerra, e continua la lotta col vincitore sfidando, anzi irritando la di lui crudeltà. « Niun eroe de' tempi antichi, dice Washington Irving, avanza l'indiano nel suo superbo disprezzo della morte ». Chi ha ucciso un nemico ne va scalpendo dal cranio la capigliatura e se la porta in trofeo. Da ciò continui fomiti di vendette e di guerre.

Rivolgiamo gli sguardi a quelle mezze civiltà asiatiche ed americane, a que' barbari imperi che si fermarono stazionarii in una limitata zona di civiltà. Noi vi vediamo le usanze crudeli non iscompagnate dalle loro istituzioni, sopratuttto da quelle che concernono la guerra. Del pari che presso gl'indiani selvaggi le barbare ed anche le eroiche nazioni mantennero la credenza che i *mani* de' compagni caduti nelle pugne ricevessero conforto dal sangue de' prigionieri nemici. Una correlativa credenza era quella che gli Dei potessero venir placati da sacrificii d'esseri viventi, e specialmente dagli umani sacrificii. Epperò si chiamavano *supplizii*, appunto perchè con queste offerte si supplicavano gli Dei, acciò placassero la collera ed accordassero favore. Presso i Celti, i Germani come presso i Messicani, o per meglio qualificarli, gli Aztechi, si vedono infatti i sacerdoti a compiere l'uffizio di carnefici delle vittime.

Quando Fernando Cortes con cinquecento fanti e una cinquantina di cavalieri spagnuoli, mosse a distruggere il potente impero di Montezuma, trovò che i sacrificii d'umane vittime si facevano in larga misura d'innanzi all'ara del loro Marte Huitzilopoctli. Questi sacrificii non andavano scompagnati dall'orrendo pasto delle principali membra delle vittime, le quali in alcune parti di quell'impero si vendévano sul pubblico mercato.

Tali atroci costumanze se inferocirono l'animo dei vincitori, già

poco inchinato a mitezza, non potevano servir loro di scusa per le numerose atrocità colle quali dal canto loro disonorarono i conquisti del Messico e del Perù. Questa pretesa necessità del terrore ha sempre reso immorali il conquisto e l'occupazione di paesi lontani per parte di piccole spedizioni europee. Imperocchè inadeguate all'assunto colla semplice pratica dei mezzi della civiltà, esse furono obbligate a prendere ad imprestito quelle crudeltà stesse, la cessazione delle quali ebbe servito di primo titolo a legittimar la conquista. Spinti una volta su questa china, trovarono più facile distruggere che incivilire.

Questo barbaro rito del sacrificare i prigionieri di guerra, ha macchiato turpemente pressochè tutti i popoli del mondo, e per funesta fatalità i più celebri di essi. Galli e Germani immolavano a Teutate e ad Irminsul, i Fenici a Baal-Moloch, il Belo dei Caldei; gli Egiziani al fiume Nilo, ove ogn'anno gettavano una vergine al tempo della piena; i Cartaginesi a Saturno. Sacrificii di questo genere formavano l'essenziale e più splendido culto degli antichi Ispani e degli Scandinavi, per tacere dei ferocissimi Sciti. Che più? I Greci stessi, i Romani che da tanti secoli sono citati a modello di popoli per virtù pubbliche e private, quante volte non immolarono uomini ai loro Dei, dappoi il sacrificio della figlia d'Agamennone? Nei solenni funerali dei primitivi romani non si scannavano i prigionieri di guerra per propiziare i celesti?

E non solo ne' tempi favolosi ed eroici s'incontrano di simili superstiziose crudeltà fra que' due popoli sì celebri del tempo antico, ma ne' tempi storici i più comprovati da testimonianze irrefragabili. Fin Giulio Cesare consentì che due soldati ribellati fossero messi a morte dal Flamine marziale. La città di Perugia fra le sue stragi moderne non deve scordare la strage antica che Ottaviano fece di trecento cittadini, i quali furono scannati ad espiazione della morte del divo Giulio, di lui padre. Delirii degli uomini pronti sempre ad attribuire alla divinità l'appanaggio delle loro vendicative passioni.

Tralasciamo il racconto dei più gran disonori dell'umana specie, e vediamo che facessero dei prigionieri di guerra, quelli che non li mangiavano, o non li sacrificavano ai loro idoli.

La guerra presso gli antichi era accompagnata dalla schiavitù, dalla confisca e dalla distruzione. Troja è ridotta in cenere. Il vecchio Priamo perisce ai piedi degli altari, dopo aver veduto scannare i figli sotto i suoi occhi. Ecuba di lui moglie, Cassandra di lui figlia, Andromaca vedova di Ettore, tutte le principesse e tutte le donne trojane cariche di catene, seguono i carri dei vincitori e terminano la maggior parte la vita nella schiavitù. Durante l'assedio, la salma d'Ettore vien trascinata intorno alla città da Achille, e Alessandro

il Grande che lo ha preso a modello, trascina più tardi il governatore Beti intorno a Gaza, da esso lui valorosamente abbenchè invano difesa.

I Persiani del tempo di Dario, tagliavano piedi e mani ai nemici che divenivano loro prigionieri. All'epoca della guerra del Peloponneso, gli Ateniesi condannarono tutti que' d'Egina al taglio del pollice, affinchè non si potessero più servir della lancia, ma rimanessero in istato di maneggiare il remo. Gli Ateniesi fecero anche, per sentenza di Cleone, marcare in faccia collo stigma della civetta tutti i prigionieri Samii. Sterminarono tutta la gioventù di Mitilene e di Lesbo. Nè i Lacedemoni, che trucidavano gli Iloti quando troppo moltiplicavano, dimostrarono maggior generosità coi nemici. Espugnata la città di Platea, scannarono tutti i prigionieri che si erano arresi, condussero le donne in schiavitù, e distrussero da cima a fondo una città che rammentava la disfatta de' Persiani e la gloria della Grecia.

Se dai Greci, maestri di scienze, di lettere e d'arti, noi passiamo ai Romani, maestri di ordini civili e di legislazione, non vediamo già avvantaggiarne la questione d'umanità. Narra Polibio che Paolo Emilio dopo la di lui vittoria su Perseo, trasse inesorabile vendetta degli Epiroti che si erano fatti alleati del re di Macedonia. Anche il console Mummio, soggiogando compiutamente la Grecia colla presa di Corinto, diè il saccheggio alle case di quella doviziosa città, ne mise gli uomini atti alle armi a fil di spada, fece schiave le donne ed i fanciulli, e da ultimo la diè alle fiamme..

Leggete i commentarii di Cesare, di quell'uomo il cui nome è sinonimo di generosità, e troverete ad ogni passo barbarie da far inorridire. Donne, vecchi e fanciulli che gridano misericordia presso il vallo romano, e sono per ordine di Cesare freddamente scannati dai soldati; città che si arrendono, e pur vengono smantellate e desolate d'abitatori. Ad ogni tratto con orribile indifferenza l'annunzio di stragi di quaranta, di centomila uomini, di nazioni debellate e sterminate.

Se anche oggidì malgrado i progressi della civiltà, e la mitezza generale dei costumi, la guerra trae seco dei mali incalcolabili, da quali orrori non doveva essere accompagnata in quell'età rozza e ferina che vien chiamata medio evo!

Gregorio di Tours storico delle prime invasioni germaniche in Francia, racconta crudeltà inaudite di que' barbari invasori, crudeltà che vogliam credere esagerate per onore dell'umana specie. Clotario II, dice un cronista, devastò le terre dei Sassoni ribellati, e mise a morte tutti gli uomini la cui statura sorpassasse la lunghezza della sua spada. È noto come Carlomagno facesse mettere a morte quattromila e cinquecento prigioni di questo popolo libero, che egli aveva vinto col loro capo Vitikindo.

Sembrerebbe che quegli uomini che si dicevano spinti da pio zelo a trar di mano degli infedeli il sepolcro di Cristo, dovessero anche nelle lotte coi loro simili, portare que' sentimenti generosi e cavallereschi, onde si ostentavano animati per la religione. Ma avvenne ben altrimenti. Orribili stragi segnalarono la presa delle città che caddero in potere dei Crociati. Quando entrarono in Gerusalemme, nel 1099, uccisero, dice il cronista Guibert di Nogent, tutti coloro che incontrarono, e continuando il loro cammino verso il tempio di Salomone, ammazzavano più che non combattessero, sicchè avevano sangue fino alla noce del piede.

Riccardo Cuor di Leone essendosi impadronito della città di Ascalona, fece decapitare, senza che il di lui alleato Filippo Augusto vi s'opponesse, tutti i servi di Maometto, che trovò chiusi nella città, in numero di dodicimila.

Le guerre dei cristiani in Oriente, le guerre degli Albigesi in Francia e degli Ussiti in Germania furono bruttate da orribili eccessi. Ma tutto è un nulla in confronto delle stragi che accompagnarono le guerre del tartaro Timur-Khan, più generalmente noto sotto il nome di Tamerlano. Quando si fu impadronito di Bagdad nel 1401, le moschee, le scuole, gli spedali rimasero in piedi soltanto, in mezzo alle ruine; gl'imani, i giudici, i professori, furono soli eccettuati dal decreto di strage che si estese su tutti gli abitanti, dal fanciullo di sette anni fino al vecchio di ottanta. Ogni soldato dell'esercito che constava di ottantamila uomini, dovette somministrar una testa se voleva serbar la propria. Tutte queste teste furono ammonticchiate e foggiate in piramidi dal vincitore. Con quelle raccolte alla presa di Smirne, egli fece innalzare una torre alternata a pietre e teschi umani; il più mostruoso edifizio che l'inumanità la più barbara abbia mai potuto inventare.

Dai conquistatori Tartari passiamo ai re di Francia. Nel 1126 Luigi VI, assediando la rocca di Monferrand presso Clermont, il di lui esercito fece alcuni prigionieri. « Questi infelici, dice l'abate Suger, chiedevano supplicanti che loro fosse concesso di ricattarsi; ma Luigi comandò che loro si recidesse una delle mani, e che così mutilati e portando la mano recisa in quella che loro rimaneva, fossero condotti ai loro compagni della rocca, i quali atterriti da questa *severità* ce la diedero in mano ».

Nel saccheggio di Lilla fatto da Filippo Augusto nel 1213, il re prosciolse i prigioni, ma dopo averli marcati per sempre col ferro della servitù.

Gl'Inglesi anch'essi avevano modi atrocissimi di guerra, e ben lo mostrarono durante le lunghe lotte civili delle due Rose. Ogni partito nel corso di queste guerre, sterminava a vicenda i principali

prigionieri. L'Inghilterra era un vasto teatro di strage, ove i palchi erano rizzati da tutte parti sui campi di battaglia.

Ad Azincourt, uccisero di sangue freddo molte centinaia di nobili prigionieri che si erano arresi su la fede del vincitore. Anche al sedicesimo secolo, gl'Inglesi avevano conservato i loro abiti crudeli. Brantome scrive che chi de' Francesi fosse caduto nelle loro mani, non bisognava sperasse misericordia; perchè si piacevano a mozzar loro il capo e a figgerlo in cima alle loro aste, facendone mostra a modo dei Mori e degli Arabi.

A Grandson Carlo il Temerario duca di Borgogna, fece annegare il presidio svizzero che si era reso su la parola. Dal canto loro gli Svizzeri a Morat non diedero quartiere ai prigioni e immolatili sul campo, alzarono un monumento colle ossa dei Borgognoni. *Crudele come a Morat*, fu per lungo tempo un motto popolare fra gli Svizzeri.

Vediamo ora nella gentile Italia come si guerreggiasse a que' tempi dai nostrali e dai forastieri.

Le milizie dei Comuni italiani, poverissime d'arti guerresche, come lo dimostra l'assedio decenne di Como, erano ricchissime d'izze, di scherni, e di crudeli rappresaglie. « Quando una parte, scrive il Ricotti (1), veniva cacciata in bando, era pena di morte a chi li ricettasse o soccorresse, lecito ad ognuno l'arrestarli, il perseguitarli, l'ucciderli. I prigionieri che non erano riscattati dal Comune a cui appartenevano, aspettavano in carceri private morte o riscatto. Talora vedevansi alle aste pubbliche. Sovente per rabbia di nemico si cercavano fra i cadaveri fetenti de' compagni per alzarli su la colla o stenderli sul cavalletto. Di solito venivano dimozzicati, così femmine come uomini. A cui tagliavano le mani, a cui i piedi, facendone maggior strazio che far si poteva ». Questa la carità che usavansi reciprocamente le repubblichette del medio evo.

Anche le guerre molli e calcolate de' condottieri italiani non erano però scevre di stragi e di depredazioni, che ricadevano per lo più sui pacifici abitatori.

« In sostanza, avverte il succitato scrittore, le guerre de' condottieri si facevano alle popolazioni ». Il sacco di Piacenza, e diecimila di que' cittadini esposti in vendita su i mercati d'Italia per ordine di Francesco Sforza, attestano qual fosse all'occorrenza l'umanità dei condottieri italiani. Dell'umanità degli Acuto, dei Bongarten, degli Stelz, e di quel Warner (Guarnieri) cui piaceva chiamarsi *nemico di Dio e degli uomini*, sarebbe superfluo il parlare.

Su le rovine dei temporanei eserciti feudali, poichè Carlo VII di Francia e Massimiliano di Germania ebbero abbozzati i primi eserciti

(1) Storia delle Compagnie di Ventura. Vol. 4. Torino, Pomba 1846.

stanziali, servirono questi a stimolo di guerre e di conquiste, specialmente pe' monarchi francesi. La calata di Carlo VIII in Italia recò una dolorosa rivelazione su le condizioni militari della Penisola. Questa, al dire del Machiavello, fu presa col gesso, cioè fu paralizzata dall'apparizione di un vero esercito. Ma se migliori erano gli ordini guerreschi de' Francesi di Carlo VIII, non v'era in essi progresso alcuno per ciò che spetta a idee generose. Lo seppe la piccola Pontremoli che fece sembiante di resistere, e subì grande strage.

Il saccheggio delle città e gli orrori che ne conseguono, non si potevano ovviare a que' tempi, neppure da generali animati da sentimenti d'umanità, poichè i soldati vivevano del casuale della guerra. Durante quella che si terminò colla sanguinosa battaglia di Ravenna i Francesi impadronitisi di Brescia dopo un lungo combattere vi commisero ogni sorta di eccessi, scannarono e ferirono uomini, donne e fanciulli, tra i quali il Tartaglia. Invano il generoso duca di Nemours s'interpose con autorevol voce per farli cessar dal sangue; invano trafisse alcuni di que' forsennati colla sua spada, la forte città compì il suo primo sacrificio contro i Francesi, come più tardi doveva compir il secondo contro i Tedeschi.

Queste cose succedevano sotto Luigi XII di Francia che fu chiamato *padre del popolo*. Le idee di giustizia applicate alla guerra erano sì estranee anche ai migliori, che questo stesso re, avendo preso Caravaggio, fece impiccare tutti i prodi che la difendevano.

Fra quelle milizie del cinquecento che ebbe sempre tra piedi l'Italia, allora bella e ricca ma non forte, si distinguevano per millanteria e lussuria i Francesi, per avarizia e ghiottornia i Tedeschi; gli Svizzeri erano ruvidi e sordidissimi; gli Spagnuoli arroganti e crudeli. Rammentiamo l'epistola del Bentivoglio ove si fa il quadro straziante di un contadinello arso vivo, quasi per diletto, da' soldati di questa nazione.

Fino al secolo XVII l'andare in busca e il porre a ruba e a sacco le terre corse, era il modo di provianda pei soldati, massime in Italia e in Germania. Il sacco di Roma fu imposto, per così dire, al Borbone da' suoi soldati, non pagati e penurianti da tanto tempo.

Anche gli eserciti che presero parte alla guerra de' trent'anni in Germania, erano truppe permanenti ma che viveano d'incerti. L'esercito del Wallenstein sempre di 100,000 uomini, e che toccò i 150 mila nel 1629, non vivea che di taglie, di prede e di saccheggi. Durante il periodo svedese di questa guerra, così maestrevolmente descritta da Schiller, il sacco di Magdeburgo presentò un tal cumulo di orrori reali, da disgradarne quelli della presa di Gerusalemme, esagerati da Flavio Giuseppe. Trentamila persone vennero effettivamente scannate, fucilate ed accoppate nelle chiese e nelle vie. Il

cattolicissimo ed umanissimo marchese di Tilly, nato in quel eldorado gesuitico che è la Baviera, fece di Magdeburgo un lago di sangue, a maggior gloria del cielo e di casa d'Austria.

Torniamo in Francia e vediamo se quel giovesco Luigi XIV, che passa per avervi introdotto la gentilezza e i leggiadri costumi, guerreggiasse col maggior rispetto possibile della giustizia e dell'umanità.

Apro le *Memorie* del vincitore di Denain, e leggo quanto segue sull'incendio del Palatinato, che si attribuisce falsamente a Turenna. Questi era morto quando ebbe luogo quell'atroce devastazione, alla quale certamente si sarebbe opposto.

« Avevano persuaso il re, scrive il maresciallo di Villars, che la salvezza dello Stato consistesse a mettere dei deserti fra le nostre frontiere e gli eserciti dei nostri nemici. Epperò contro i nostri interessi, ed anche contro le ragioni della guerra avevano arso le grandi città di Treveri, di Worms, di Spira, di Heidelberg, e molte altre meno considerevoli; i più ricchi e migliori paesi del mondo. Si erano spinte queste perniciose risoluzioni fino a proibire che si seminasse a quattro leghe al di qua e al di là della Mosa.

« Non si può darsi ragione del perchè questi orribili consigli sieno stati ascoltati. Il marchese di Louvois, uomo di molto ingegno, non vi si oppose, ed anzi ne persuase il re. Questi ordini furono dati ed eseguiti con un rigore che sarà mai sempre rinfacciato alla più valorosa nazione dell'universo. Il maresciallo Duras era occupato a tutto abbruciare e riabbruciare; non si risparmiarono neppur le chiese ».

Potremmo continuare questa trista rassegna, citando alcuni fatti di saccheggi e di crudeltà che occorsero nelle lunghe guerre del primo impero, ma siccome queste furono eccezioni e non regola, non ne parleremo. Anche gli eserciti inglesi antagonisti dei francesi in quelle guerre, non diedero grandi esempii di disciplina e di rispetto della proprietà. Basti citare questo laconico biglietto che il duca di Wellington scriveva a lord Castlereagh dal Portogallo nel 1809.

« L'esercito si conduce infamemente. È una congerie canagliesca, che non può sopportare la vittoria più che l'esercito di Sir John Moor non sopporti la sconfitta. Faccio tutti i miei sforzi per infrenarla, ma se non vi riesco ne porterò ufficiale lagnanza, e manderò per punizione due o tre corpi in Inghilterra. Saccheggiano dappertutto (They plunder everywhere).

Successive mitigazioni dei mali della guerra.

II.

Un documento prezioso, che la storia contemporanea non può lasciar nell'obblìo, ci trasporta di colpo da questa lunga via bruttata

di sangue in sereno e pacato orizzonte. Esso riepiloga tutto d'un tratto il cammino percorso nei secoli dalla civiltà, in quella terribile contingenza che si chiama la guerra.

Eccolo:

Proclama del generale Jusuff
ai prigionieri austriaci mandati in deposito ad Algeri.
Anno 1859.

Soldati!

« La vicenda della guerra vi ha condotti fra di noi: siate i benvenuti!

« Non è già un nemico che vi riceve; noi sappiamo quanto siete valorosi, e da fratelli d'armi noi vi accogliamo.

« Faremo ogni sforzo per rendervi meno cruda la lontananza dalla vostra patria, e vi tratteremo come noi stessi.

« I soldati che stanno a voi d'intorno non sono i vostri custodi. Sono lì per allontanare da voi gl'importuni, e per aiutarvi ne' vostri bisogni.

« Poichè siete liberi d'andare e di venire, e per affrancarvi dalle noie dell'inazione, coloro tra voi che ne avessero desiderio, troveranno del lavoro che loro sarà largamente retribuito.

« Tale è la volontà dell'Imperatore, e il sentimento che anima ogni soldato francese ».

Firmato: Generale Jusuff.

Da questo proclama di un generale francese che porge, per così dire, l'espressione ultima della civiltà nella guerra, risaliamo ora alle origini di questa, ed esaminiamola ne' successivi ripudii delle antiche barbarie.

Nel primo stadio di società fra gli uomini incolti e forti, è continua la guerra colla natura, colle belve, coi vicini non meno rozzi e feroci. Coloro che liberano il paese dai mostri e dai violenti che lo infestano, sono chiamati eroi. Questo compito esaurito, gli eroi si fanno capi di parte e muovonsi guerra tra di essi, o la recano ai loro vicini. La società comincia adunque colla guerra d'ogni famiglia con ogni famiglia; l'unione delle famiglie ricaccia la guerra fuori delle città; l'unione delle città la ricaccia alla frontiera; lo sviluppo delle industrie e dei commerci la riduce ad un mestiere di pochi; e così dopo secoli e secoli si giunge al risultato di assicurare la maggior difesa dello Stato col minor incomodo pubblico e privato.

Dapprima si fa macello dei vinti, poi si perdona loro la vita, e si traggono schiavi per adoperarli in opere servili; poi si conservano per cavarne il riscatto. Le masnade della feudalità e le milizie dei Comuni cedono il campo ai condottieri. Le stipulazioni dei condottieri conducono alle norme degli eserciti stanziali. Nei tempi antichi e medii tutto è preda di guerra, terre, vite ed averi. Nei tempi moderni la vittoria si limita ad aggregar provincie e colonie ad un nucleo dominante. Si fa lo scambio de' prigionieri, si rispettano le vite e gli averi de' cittadini.

Quasi tutte le società antiche sono basate sulla guerra; la schiavitù n'era effetto e causa ad un tempo. Ci volevano schiavi per l'agricoltura e le faccende domestiche. Questi schiavi si chiamano *iloti* in Grecia e *mancipi* in Roma. La nazione legale ristretta in una minoranza di privilegiati, sdegnava quelle che chiamava opere servili, e non aveva altri impieghi che la magistratura e la guerra. Lo stato di guerra era abituale nelle società antiche, e la storia della Grecia e di Roma ne porta continua testimonianza.

V'erano bensì delle nazioni, la cui prosperità politica era specialmente fondata sul commercio, come i Fenicj ed i Cartaginesi; ma questi popoli essendo continuamente esposti alle depredazioni ed alle violenze de' vicini, pei quali la conquista era base e principio di governo, dovevano trafficare con una mano e combattere coll'altra

Siccome poi la religione di que' popoli pagani disconosceva la sublime legge del perdono, e consacrava invece quella della vendetta, le guerre rivestivano il carattere di continue rappresaglie. Una comunità vinta non pensava che ai mezzi di rovesciarsi su l'altra e ricattarsi di violenze e di stragi. Questo stato di cose per cui la guerra chiamava la guerra, continua nella storia dei popoli, anche dopo la caduta del mondo romano. La feudalità assetta è vero la conquista, e respinge le successive irruzioni dei barbari, ma i conquistatori non vivono che per farsi reciproca guerra. Questa vien continuata dagli Stati e dalle repubbliche del medio evo prima col mezzo delle milizie feudali e comunali, poscia cogli assoldati condottieri. Per ciò che spetta a crudeltà e barbaro dritto di guerra, il detto di Machiavelli che l'istoria moderna ripeta l'antico era verissimo ai suoi tempi. Furono le grandi monarchie formatesi dall'assorbimento de' piccoli Stati, che introdussero, e anche queste assai tardi, quelle mitigazioni agli orrori della guerra che venivano indicate dai pubblicisti, e reclamate dalla crescente civiltà.

Tale essendo il concetto della guerra presso gli antichi, troveremo difficilmente negli annali di que' popoli, quei tratti di generosità che si rinvengono talvolta nelle guerre dei secoli a noi vicini, e bisogna dirlo ad onore dell'epoca nostra, nei tempi contemporanei. Il

lavoro della civiltà assai lento a svolgersi in questa terribile necessità delle nazioni, trova nei passati secoli pochi riscontri alla doppia generosità di Gelone re di Siracusa, il quale avendo vinti i Cartaginesi, rimandò liberi i prigionieri, patto che rinunziassero per sempre ai sacrifizii di vittime umane. Il console romano Camillo condannando il pedagogo traditore che aveagli dato in mano i fanciulli di Falera perchè se ne servisse come d'ostaggi, esclamava che siccome in pace così in guerra ci sono diritti da rispettare, e che i Romani non debellavano che gli armati e gli offensori. Ma in più grandi occasioni non vediamo che i Romani risparmiassero gl'inermi, i pacifici e gl'imbelli, e lo stesso clementissimo Tito, all'assedio di Gerusalemme ci attesta che cosa potesse un generale d'animo umano, contro l'uso prevalente e il barbaro dritto di que' tempi. Carlomagno e i suoi paladini introdussero, è vero, la cortesia nelle guerre, ma questa limitavasi fra i campioni e le donne, nè praticavasi in niun modo colla massa de' vinti. E già vedemmo che quell'imperatore paladino bruttavasi del sangue di più di quattromila sassoni da lui debellati.

La Chiesa, nel medio evo, tutrice autorevole dei popoli, a proteggere quel volgo senza nome che era destinato a cadere nelle battaglie sotto gli spadoni e le lancie de' cavalieri, involti in prudenti armature, aveva istituito le *Tregue di Dio*. Rispondevano queste anche ai bisogni dell'agricoltura, perchè i masnadieri in Italia, i *goujats* in Francia, i *var-leute* in Germania erano levati dai feudali tra i servi della gleba, e mandati servi di campo a far cerchio e a morire intorno alla loro impenetrabile persona.

La *Tregua di Dio* temperava le abitudini guerriere e ferine dei feudali. Con questa si ordinavano a sanzione religiosa lunghi e determinati intervalli di pace che lasciavano respirare i servi della gleba, detti anche *manenti*, ossia permanenti sovra una data terra. Costretti ad ogni sorta di prestazione rustica e militare. La condizione di costoro era per verità non dissimile da quella delle bestie. Ma se i poveri *manenti* si avvantaggiavano delle *Tregue di Dio*, concorrevano queste colle prestazioni limitate a' tempi e a' luoghi dei piccoli e grandi vassalli, a inceppare la potenza del sovrano; perciò le milizie feudali riescivano deboli e nulle, e le guerre ripullulavano sempre, perchè a mezzo troncate.

Bisogna attraversare una lunga iliade di barbarie prima che gli scritti di Alberico Gentile, di Burlamacchi, di Grozio, di Puffendorf, di Binkersoek, di Vattel, vengano a regolare e a mitigare l'aspro diritto di guerra, prima che si giunga alle belle parole dirette da Talleyrand a Napoleone I, inserte nel *Moniteur* del 5 dicembre 1806. Non posso far a meno di riferirle.

« Tre secoli di civiltà hanno dato all'Europa un diritto delle genti,

che, giusta la frase di uno scrittore illustre, la natura umana non saprebbe apprezzare abbastanza.

« Questo diritto fondasi sul principio, che le nazioni debbono farsi nella pace quel maggior bene, e nella guerra quel minor male che sia possibile.

« Giusta la massima che la guerra non è più un rapporto di uomo ad uomo, ma di Stato a Stato, in cui i privati non sono nemici come uomini, nè quali membri o sudditi dello Stato, ma soltanto quali difensori di esso, il diritto delle genti non permette che il diritto della guerra e quello della conquista che ne deriva, estendansi ai cittadini pacifici ed inermi, alle abitazioni ed alle proprietà private, alle merci del commercio, ai magazzini che le rinchiudono, ai carri che le trasportano, alle navi non armate che le recano su per le acque dei fiumi e del mare, in una parola, alla persona ed ai beni dei privati.

« Questo dritto nato dalla civiltà ne ha favorito il progresso ».

Aggiungeremo che esso non soffre omai più eccezioni, se non in guerre combattute contro gente barbara o selvaggia. Abbiamo esposto più sopra la nostra opinione sugli inconvenienti che può trar seco una guerra lontana o un'occupazione mantenuta con forze impari all'assunto. Non ultimo quello di obbligare l'incivilito a valersi degli argomenti istessi della barbarie, come supplemento allo scarso numero de' suoi mezzi di conquista o di repressione. Pure in simili casi le crudeli rappresaglie si spiegano se non si legittimano. È da credere che senza le crudeltà di Nana Sahib contro donne e fanciulli inglesi, nell'ultima ribellione delle Indie, i generali dell'Inghilterra non avrebbero permesso ai loro soldati il saccheggio delle popolazioni indiane, nè legati i ribelli alle bocche dei cannoni per disperderne le membra al vento.

Grazie ai mezzi di distruzione regolati sempre più da norme scientifiche, le guerre moderne hanno assunto un carattere intellettuale, e quindi più nobile e più umano di quello che potessero avere le antiche. Nel sommario delle guerre di Cesare (1) dettate a Sant'Elena dal più grande dei guerrieri, Napoleone contraddice all'opinione di coloro i quali affermano che le battaglie antiche riescissero più micidiali delle moderne. Lasciando che gli eserciti dei Greci e dei Romani non fossero di gran lunga così numerosi come i moderni, e soprattutto come i contemporanei, Napoleone riflette che gli eserciti moderni si battono ogniqualvolta il possono da lontano coi cannoni e colle moschetterie. « I guerrieri antichi, egli dice, protetti dagli scudi non erano messi al macello se non quando andavano

(1) *Précis des guerres de Jules César.* 5 campagne.

in rotta; perciò nelle battaglie loro molta gente perdevano i vinti, pochissima i vincitori. Nella giornata di Farsaglia, Cesare perdette 200 uomini, in quella di Tapso 50, in quella di Munda 1000, mentre i di lui nemici perdettero intieri eserciti. Questa sproporzione non può aver luogo nelle battaglie moderne, perchè le artiglierie uccidono egualmente da ambo le parti, ed essendo un'eccezione il venire alle baionette, si pareggiano a un di presso le morti nell'uno e nell'altro esercito ».

« Ma da un'altra parte, osserva il professore Zambelli (1), i vantaggi che hanno i soldati moderni del ritirarsi quando svantaggiati, che non avevano le fanterie antiche, ha minorato di molto la strage dei vinti, e quindi l'un vantaggio compensa l'altro. E poi, per quante vittime immoli una definitiva vittoria odierna, il sangue sparso è sempre minore a rispetto di quello che si faceva in tante rinnovate campagne degli antichi. Se dai tiri delle artiglierie non ci difendono gli scudi, certo è per altra parte, che parecchi di essi tiri vanno perduti, ben più che non andassero i colpi delle aste e delle spade, a cui era maggiormente accertata la via. Tattico, strategico, scientifico, anzichè brutale, riesce bene spesso il vincere di codeste armi nostre, come già parecchie volte si vide, e lo scemar che fecero le battaglie manesche ha reso gli uomini meno dediti al sangue; dove nell'antichità quel continuo affrontarsi, e la fiera educazione del valor personale, creava e manteneva una dura indole, un feroce desiderio, una rabbia che quando travaglia l'uomo, diviene più pertinace e più cupa di quella delle belve africane ».

Noi vorremmo accordare le opinioni del guerriero con quelle dello scienziato, concludendo che meno le pugne, ma più le guerre degli antichi fossero micidiali, perchè queste più frequenti e più facili da rinnovarsi. Esse costavano meno perchè, come notammo, quelle società antiche erano foggiate per la guerra e di essa vivevano e si avvantaggiavano. Le odierne guerre non hanno lungo il respiro. Coi cannoni rigati, colle carabine alla Miniè, colle palle coniche, colle masse degli eserciti che le ferrovie adunano e trasportano rapidamente, coi grandi debiti degli Stati, coll'energia dei popoli tutta rivolta alle industrie ed ai commerci, le guerre dei sette anni, le terze e le quarte campagne appartengono in oggi alle impossibilità.

« Appunto dal lato morale ancor più che dal materiale, scrive il Cantù (2), scorgesi la differenza tra la guerra antica e la moderna; quella è personale, oggi è nazionale; in quella dovevasi riguardare ogni uomo come un nemico; il prigioniero si scannava, si sacrificava agli Dei, si teneva *mancipio* (manu captus) ora rimane come un

(1) V. *La Guerra*. Volumi 2. Milano, Bravetta 1839.
(2) Storia Universale. Documenti su la guerra.

ostaggio o un oggetto di cambio. Qual serie di patimenti e di sprezzo per l'uomo non ci è rivelata dal solo sapersi che non v'avea spedali nel campo! Oggi abbiamo norme più esatte per le tregue, gli armistizii, le capitolazioni; e per quanto sia a deplorare il brutale esercizio della forza tra le nazioni, certo ora sono meglio rispettate l'indipendenza nazionale e la dignità umana ».

Non è a dire che negli antichi trattatisti non trovisi qua e là qualche pietoso consiglio rivolto a mitigare i mali della guerra. Così per esempio, nelle *Istituzioni militari* compilate dall'imperatore Leone nell'886 si trovano queste parole: « Se volete che i soldati vadano volonterosi alle battaglie bisogna aver gran cura dei feriti ». Ma come averne cura senza ospedali e senza ambulanze? Il filosofo platonico Onesandro nel di lui libro *Della scienza del generale*, dice che bisogna ch'egli abbia gran cura di far seppellire i soldati morti, ciò essendo oltre un dovere, una soddisfazione a chi resta. Ma innanzi a queste si leggono le seguenti poco edificanti parole: « Ritiratosi dalla pugna (il generale) prima sua cura sia di render grazie agli Dei coi sacrifizii e le cerimonie consuete »... e più oltre: « Di solito si permette all'esercito di saccheggiare gli equipaggi, o il campo, o la città presa, se pure non siavi ragione di vietarlo. La speranza del guadagno anima i soldati ad operare con più vigore. Il cacciatore permette pure a' suoi cani di partecipare alla preda, perchè non al soldato? » Osceno paragone enunciato come ovvio da un filosofo antico animato dai migliori sentimenti! Egli è che la civiltà pagana che pur tanto si protrasse dentro la civiltà e le influenze cristiane, non ha mai potuto sollevarsi a quell'altezza di concetto morale, a cui salirono le meglio aspiranti società dell'Europa moderna.

Nel medio evo le guerre d'amor proprio più che di acquisti di terre, che si facevano i Comuni rivali, riescivano tanto più appassionate e crudeli in quanto che condotte non a fine di avarizia ma di superbia. Trattavasi di piantare il gonfalone guelfo o ghibellino nella città oppugnata. E siccome sapevasi che ai vinti erano serbate le estreme miserie, così con estremo ardore e senza misericordia combattevasi fino all'ultimo sangue.

Per l'opposto ne' tempi delle compagnie di ventura la persona del soldato non appartenendo allo Stato da lui difeso, l'ucciderlo non valeva nè a sfogar l'odio proprio, nè a scemar le forze nemiche. Fruttava bensì il farlo prigioniero pel riscatto che se ne potea ricavare. Da questo stato di cose deriva Hallam (1) in gran parte l'umanità delle guerre moderne.

(1) Much of the humanity of modern warfare was originally due to this motive. — *View of the State of Europe during the middle ages by* H. Hallam. Paris, 2 vol. Baudry.

Nè a ciò limitavasi la cortesia delle soldatesche, scrive il già citato storico speciale delle Compagnie di Ventura; « chè, siccome il riscatto dei capitani nemici che rimanevano prigioni non apparteneva ad esse ma al principe ed al generale, così allargavano la mano per farli fuggire; il che nel linguaggio militare di que tempi dicevasi, *fare la via dell'angelo*. Così venne a poco a poco abolendosi il barbaro costume d'infierire sovra il vinto abbattuto. Sott'altre forme e sotto altri principii questa moderazione fu dalle Compagnie di ventura trasmessa alle milizie nazionali ».

Ma quanto i venturieri si mostravano indulgenti col sangue dei vinti, altrettanto erano tenaci delle persone e dei riscatti, tale diritto essendo registrato ne' patti di condotta; per cui quanto più potevano menavano al campo uomini, donne e fanciulli, e quivi col terrore e coi tormenti cercavano strapparne ingorde taglie.

L'introduzione delle armi da scoppio, fu, a parte il danno dell'arme stessa, nuovo fomite di crudeltà nelle guerre. Queste armi tendevano sempre più a innalzare la fanteria su la cavalleria, in un'epoca in cui l'arte antica e la moderna si trovavano di fronte. L'uso degli schioppi era già frequente fra i Veneziani dal 1330 al 1400. Gli uomini d'arme spaventati dal vedersi forate le gravi armadure a grandissima distanza, le andarono sempre più esagerando al punto di rendere quasi impossibili le mosse del cavallo. Strabiliarono ed inveirono contro gli schioppettieri, negando loro quartiere, come ebbero ripetute prove che la foga delle loro cariche venisse rotta da poche file di fanti protetti su l'ale dal fuoco di coloro. Perciò a quanti si prendevano, il meno che si facesse era di privarli delle mani. Francesco Sforza generale dei Veneziani fece mettere al bersaglio de' suoi soldati quei che prese nel fatto di Lonigo. Il cavaliere Bayardo indignavasi che queste *frensquenelles*, com'egli chiamava gli archibugi, non lasciassero differenza di merito tra un prode ed un *goujat*, cioè tra un signore a cavallo ed un povero servo di campo. Osserveremo però che questo prode esciva alle pugne prudentemente involto in masse di ferro, mentre i pedoni ed i servi si offrivano ai colpi indifesi. Da che parte stava l'abnegazione?

L'imperfetta amministrazione degli Stati ripercuoteva su gli eserciti in modo da renderli una congerie di predoni, anzichè una adunata di gente meritoria ed onorevole. Quelli che non avevano l'energia del male erano ridotti all'accattonaggio, umile o baldo secondo il caso. Durante le guerre guerreggiate ne' Paesi Bassi, che furono teatro e scuola di tanti illustri guerrieri, specialmente italiani, le truppe del re di Spagna erano così mal pagate e in così mal arnese, che si può dire non vivessero che di limosine. Si vedevano per piccoli drappelli a questuare alle porte dei conventi e a stendere perfino la

mano ai passaggeri. Nel romanzo del padre d'Isla, il *Gilblas*, fatto francese dal Lesage, è introdotto un soldato delle vecchie bande castigliane, il quale chiede umilmente la limosina presentando la bocca di un'*escopetta*. Tale la condizione del soldato sotto que' monarchi ne' cui dominii il sole non si coricava giammai.

In que'tempi di continue sedizioni soldatesche, frequentissime erano le decimazioni per la morte. Sacchettate, bastonate e perfino l'appiccamento (la decollazione era privativa di nobili) all'arbitrio dei colonnelli che con turpe mercimonio nominavano a tutti i gradi inferiori.

Nell'immegliare la condizione del soldato precesse a tutti la Francia, la quale abolì i riscatti sotto Enrico II. Più lungo tempo trascorse primachè si mitigassero gli orrori del saccheggio. I mercenarii lo avevano ricevuto dall'antica barbarie e lo trasmisero alle truppe collettizie del XVI e XVII secolo. Questa fiera violazione della proprietà giunse mitigata fino ai nostri tempi, e cambiò nome ed indole, se non sostanza, chiamandosi *requisizione militare e contribuzione di guerra*.

Sotto Luigi XIV, anche la milizia doveva partecipare degli sforzi che quel re fece per dirozzare ed ingentilire. Perchè questo assunto non si può negare venisse cercato da quel monarca, quando non si lasciava soverchiare dal fanatismo e dall'orgoglio. Il carattere duro ed intero di Louvois non farà si che la posterità ricusi a questo ministro di Luigi XIV, il merito di avere ordinato l'esercito francese su basi di gran lunga migliori delle precedenti. Prima di lui non c'era disciplina, non strategia appoggiata a regolare amministrazione, non esercizio uniforme ne' corpi; nessun sistema di promozioni pel valore, nessun asilo pel coraggio invecchiato o mutilato ne' campi. Louvois creò tutto. Una delle sue ordinanze portava il marchio e la galera a tempo pe' disertori, e questo era un miglioramento; prima si punivano colla morte. Nel 1671 i reggimenti sono vestiti in modo uniforme, la truppa prende un contegno severo, lo spirito di corpo sviluppasi ed asseconda la disciplina.

Ma la creazione che onora l'umanità e farà ammenda presso a Dio e agli uomini per le molte colpe di colui che venne detto il *Gran Re*, fu l'Albergo degli invalidi. L'edifizio intrapreso per proposta di Louvois, s'innalzò in quello stesso 1671, sì fecondo in creazioni militari. D'allora in poi non si videro più in Francia i veterani delle guerre mutili, privi di pane e coperti di cenci a trascinarsi per le città ed i villaggi mendicando a frusto, dopo d'aver dato delle provincie al loro sovrano, e degli onori al loro capo.

« Ieri ho visitato l'Albergo degl'invalidi, fa dire Montesquieu al persiano Ricca nelle sue *Lettere*. Mi sarebbe altrettanto caro d'aver

fatto questo stabilimento quanto d'aver guadagnato tre battaglie. Credo sia il luogo il più rispettabile della terra ».

Se Luigi XIV ebbe in Louvois un severo ed energico ristauratore dell'esercito, egli potea vantarsi d'avere in Vauban l'ingegnere militare il più prode quanto il più umano. Questi avea per principio dominante dell'arte sua, essere le fortezze destinate unicamente a diminuire il consumo d'uomini, e che dovunque non ottengano questo scopo sieno superflue. « Mai, diceva, non bisogna fare a scoperto nè per forza, ciò che può ottenersi per industria. La precipitazione non accelera la presa delle piazze, sovente la ritarda, e sempre insanguina la scena ».

Nel di lui *Trattato dell'attacco e della difesa delle piazze*, il merito dell'esposizione tecnica è in gran parte devoluto alle idee dell'italiano De Marchi di cui si giovò largamente il Vauban. Ma tutto suo è quello spirito di bontà e di umanità di cui la venne continuamente impregnando. In onta al feroce costume de' tempi egli proclama che, nell'oppugnazione delle piazze si debbano il più possibilmente rispettare gli edifizii civili e chi li abita. Parla con compiacenza delle piazze d'arme da lui ideate, perchè contribuiscono più ch'altro a risparmiar le truppe sottraendole alla vista del nemico; studiasi di cercare, com'esso diceva, *le vie meno insanguinate;* e però fu adorato dai soldati e obbedito sempre con quell'entusiasmo che ispirano la confidenza e il buon successo (1).

Colle ordinanze di Luigi XIV, salve le modificazioni successive apportate dal Maresciallo di Sassonia, da Gribeauval e dal conte di S. Germain, si resse l'esercito francese fino al gran scoppio della rivoluzione. Luigi XV fece rivivere i corpi scelti, sotto il nome collettivo di Casa militare del Re. Questa venne abolita nel successivo regno dal conte di S. Germain, il quale introdusse gl'ignominiosi castighi delle piattonate e del bastone alla tedesca. Devesi a Luigi XV l'istituzione della Scuola Militare pei nobili cadetti che si destinavano alla milizia. Ciò che sovvertì a quest'epoca il buon ordinamento e il carattere dell'esercito francese fu appunto il privilegio di nascita ed il favoritismo, per cui tutti i gradi venivano dati per influssi di corte o di femmine potenti, a giovani inetti che adottavano la divisa militare come egida più sicura alle spavalderie ed alle dissolutezze. Nè di miglior pasta riesciva il gregario raccolto sotto le bandiere col modo dell'ingaggio, o per servirmi delle parole di Edmondo d'About, raccozzato nelle taverne fra una catasta di scudi e un bicchier d'acquavita. « Lo sprezzo delle popolazioni, l'abbiettezza del proprio stato, l'impossibilità di salire a gradi, pesava gravemente

(1) Carnot: V. *Elogio di Vauban.*

su le sue spalle, e se ne vendicava su la cantina e sul pollaio. Era annoverato tra i flagelli che desolavano la Francia monarchica. Parlando dei malanni del contadino la Fontaine dice:

> La faim, les créanciers, *les soldats*, la corvée
> Lui font d'un malheureux la peinture achevée ».

Anche nella famosa guerra dei sette anni in cui fu veduto il capo di un nuovo statarello che contava sei milioni di persone,a star in armi contro quasi tutta l'Europa, l'umanità non ebbe gran fatto ad applaudirsi come la strategica e la tattica. Se Federico II era nel suo palazzo di Sans Soucì un commiseratore umoristico dell'umanità, nei campi era un terribile distruttore d'uomini, e non sempre scrupoloso su i mezzi di strappar la vittoria. Alla battaglia di Zorndorf Russi e Prussiani non si diedero quartiere. I Russi furono travolti da Federico con grande strage (1758). A quella di Strigau in cui dieciotto mila uomini morti e feriti rimasero sul campo di battaglia, molti di questi non vennero fasciati che la sera del terzo giorno dopo il combattimento.

Ultime conquiste della civiltà nella guerra.

III.

La rivoluzione francese del 1789 suscitò terribili energie nella nazione, e spinse tutti i validi alle frontiere. I più vi accorrevano per sincero amor di patria, gli altri per sottrarsi al turbine rivoluzionario. Tutta la Francia fu in armi nel marzo 1793, e gli eserciti, compenetrati dalle guardie nazionali, sommavano a quattordici, le cui mosse venivano dirette dal genio di Carnot. Quando i Diritti dell'uomo si proclamavano in musica di cannone, e la legge della eguaglianza scolpita ne' cuori, era riprodotta su gli stemmi e le monete nazionali, la disciplina militare col suo codice d'eccezione doveva tanto quanto soffrirne. Quando ognuno movevasi per impulso ed ispirazione propria, una certa scompostezza negli ordini militari dovea verificarsi. Ma tutti questi inconvenienti venivano ampiamente compensati dal fervido patriotismo e dall'idea emancipatrice, per cui si voleva prostrata co' suoi aderenti, quella vecchia società che usufruttava da secoli i sudori del popolo. Il carnefice, ministro terribile dell'eguaglianza, confondeva a que' giorni nello stesso paniere il capo del patrizio arrogante e quello del benemerito illustre, ma il vero onore erasi rifuggito agli eserciti, e gli Hoche, i Marceau, i Dugom-

mmier fecero risplendere ne' campi le virtù antiche e l'umanità moderna. Valga per tanti un esempio.

Il membro della Convenzione Barrere aveva fatto votare un decreto che non si desse mai quartiere ai prigionieri inglesi. Fortunatamente questo decreto rimase lettera morta. I soldati di Hoche e di Kleber avevano altri sentimenti dei Giacobini e della Montagna. In un'occasione in cui richiamavasi il decreto da un rappresentante del popolo: « Noi non ammazzeremo i prigionieri — sorse a dire un coraggioso sergente; — mandateli alla Convenzione. Se i Deputati hanno gusto di ammazzar un prigioniero, lo ammazzino e lo mangino anche da que' selvaggi che sono ». Bonaparte rammentava sempre con orgoglio questa disobbedienza dell'esercito a quest'ordine della Convenzione.

Sebbene le guerre della Rivoluzione e dell'Impero portino a una cifra spaventosa la consumazione d'uomini fatta su i campi, pure la civiltà inoltrata e la divolgata filosofia lasciarono in pochi casi eccezionali, che l'umanità venisse deliberatamente oltraggiata od avesse gratuitamente a soffrire. Certo la ritirata di Russia, quella di Germania dopo Lipsia, l'incendio di Bischoffswerda, i sanguinosi assalti della Catalogna, per tacere dell'ordinato eccidio dei prigionieri di Jaffa, sono catastrofi che pesano su la memoria di Napoleone e del di lui prolungato combattere. Ma questi fatti, tuttochè deplorabili trovano scusa nelle ineluttabili necessità della guerra. Non v'è generale antico o moderno, il quale, in certe terribili congiunture, non siasi trovato nella necessità di mostrarsi spietato. La prima umanità è per l'esercito che si conduce, e la salvezza di questo, suprema legge del capitano, lo costringe talvolta a postergare suo malgrado ogni riguardo d'umanità per l'avversario. Ciò che si vuol avverare si è, che nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero, non che l'umanità sia stata sistematicamente sprezzata, si seguirono anzi tutti i temperamenti possibili trovati ed ammessi dalla più inoltrata civiltà.

Le testimonianze degli avversarii non possono essere sospette, e giova qui riferire alcune lettere del generale in capo delle truppe inglesi, lord Wellington, le quali serviranno a comprovare l'asserto.

Al conte Liverpool

Badajoz 17 settembre 1810.

« Gli ufficiali superiori francesi si sono in generale mirabilmente condotti verso gli ufficiali ed i soldati inglesi caduti nelle loro mani in seguito dell'abbandono di Talavera la Reyna dall'esercito spagnuolo, nello scorso agosto. In più occasioni somministrarono denari agli ufficiali ».

All'onorevolissimo H. Wellesley

Celorico, 8 agosto 1810.

« Daechè assunsi il comando dell'esercito in questo paese ho sempre trattato colla più grande umanità e i più grandi riguardi gli ufficiali e i soldati francesi che noi fecimo prigionieri e molte volte abbiamo salvato loro la vita. Il *solo* motivo che io abbia così operando è stato di procurare un simile trattamento a que' nostri ufficiali e soldati che cadessero fra le mani del nemico, e devo rendere ai Francesi questa giustizia che li hanno generalmente ben trattati, e che anche di recente dei prigionieri feriti dell'esercito inglese vennero medicati prima dei feriti dell'esercito francese ».

Nel lasciarmi indietro questo epico periodo della Repubblica e dell'Impero, non voglio preterire che la prima ambulanza volante fu stabilita dal chirurgo Larrey all'esercito di Custine nel 1792. D'allora in poi questi spedali ambulanti serviti da un congruo numero di chirurghi, seguirono sempre le operazioni degli eserciti, e giovarono a sorreggere il morale dei soldati nei giorni di battaglia. Qual differenza col trattamento che potevano aspettarsi gli ammalati o feriti nei tempi antichi e medii, quando i giacenti del partito vinto, venivano freddati o spogliati dai vincitori!

Una volta ammesso dal nuovo diritto nazionale europeo che si debba fare al nemico il menomo male possibile per conseguire lo scopo della guerra, un passo più oltre riesce un delitto contro la civiltà. La terribile necessità della guerra non ricadrà dunque su le deboli ed inermi popolazioni, ma sarà strettamente limitata agli eserciti delle parti belligeranti.

« Nell'odierno stato di civiltà, scrive l'ex-deputato cav. Montagnini (1), non si rompono ostilità tra Stato e Stato, tra cui sono insorte gravi differenze, se prima non si è tentato un accordo. Talvolta le parti contendenti scelgono un terzo Stato per arbitro e fanno compromesso di rimettersi alla di lui decisione; tal altra da una o più potenze si offre la mediazione e talora si propone un congresso ».

Riuscite infruttuose le pratiche conciliative, i sovrani contendenti fanno precedere alla guerra la dichiarazione di essa, come usavasi pure dai Romani che la facevano indire a suon di tromba da due feciali. In questa dichiarazione fissano alle proprie ostilità un determinato tempo d'indugio, il quale di solito è di dieci o dodici giorni. Nell'intervallo i sovrani sogliono fare un appello all'opinione pub-

(1) V. *Dei Diritti della Guerra*. Torino, tip. Arnaldi 1859.

blica, nuova potenza, emanando manifesti e proclami coi quali si cerca di giustificare i motivi della guerra.

La dichiarazione di guerra espone per prima conseguenza il territorio delle parti belligeranti ad essere occupato dalle armi nemiche. Qualche volta si restringe l'azione della guerra ad una determinata parte del territorio nemico, il che chiamasi localizzar la guerra, come si fece ad Anversa, in Crimea, ecc.

Qualche giorno prima della dichiarazione si ritirano gli agenti diplomatici e si affidano gli affari dei sudditi rispettivi, la custodia dei depositi e delle carte ad agenti consolari delle potenze neutrali. Si diffidano i neutrali dal restare sul territorio nemico; si può mettere il sequestro (embargo) sopra le navi e le merci, si può dichiarare il blocco dei porti.

La pace di Parigi nel 1856 fu feconda di dichiarazioni che importano sempre più alla civiltà nella condotta della guerra. I diplomatici che lo presiedettero statuirono:

« Che le lettere di marco che si rilasciavano ai corsari per correre addosso alle navi mercantili della nazione guerreggiata fossero per sempre abolite.

« Che la bandiera copre le merci dei nemici, ad eccezione di quelle di contrabbando di guerra (polvere, piombo, armi, ecc.).

« Che le merci dei neutrali, ad eccezione di quelle dell'anzidetto contrabbando, non possano sequestrarsi, comunque sotto la bandiera nemica.

« E che il blocco di una costa marittima per essere obbligatorio, dev'essere effettivo, cioè mantenuto da una forza sufficiente ad impedire realmente l'accesso al litorale del nemico ».

In quanto alle prede di guerra, il Regolamento dell'armata Sarda esteso all'esercito italiano porta quanto segue:

« Le cose predate dai partigiani restano proprie di essi per quanto sieno state tolte alle truppe ed al governo nemico; vera preda di guerra in questo caso (preda bellica).

« Dove sieno tolte agli abitatori, saranno restituite, e non potendosi, saranno vendute a benefizio degli spedali. Il comandante del distaccamento e gli altri ufficiali saranno in questo caso severamente puniti, ecc. ecc. ».

All'esordio della guerra dell'indipendenza italiana il generale Trochu, comandante della 2ª divisione militare francese pubblicava il 4 maggio 1859 un ordine generale in cui diceva fra altre cose: « Faremo una guerra con umanità, con civiltà ». E la fece la Francia, e l'Italia insieme ad essa. Può dirsi altrettanto dai generali Austriaci, dappoichè venendo a *proteggere il Piemonte* fecero requisizioni forzate con minacce dell'incendio e del saccheggio *sregolato*?

Nei trattatisti delle cose di guerra leggiamo una quantità di casi di espulsione in massa dei sudditi altrui, di sequestri di navi e di merci. Napoleone III esordendo alla guerra d'Italia decide « che i sudditi austriaci possano continuare la loro residenza in Francia e nelle colonie fino a tanto che la loro condotta non offrirà motivo di lagno. Rende noto che le navi austriache le quali si trovano nei porti francesi, e quelle che vi entreranno inconsapevoli della guerra, avranno sei settimane di tempo per lasciare i porti francesi e rientrare liberamente nei porti attaccati o nei porti neutrali ».

Nel 1860 l'Inghilterra abolisce le pene corporali nell'esercito. Le moderne nazioni uscite dal sangue latino, ebbero sempre ribrezzo del bestiale castigo del bastone, nè mai que' soldati lo seppero trangugiare. Dalle nazioni slave e germaniche invece le verghe furono sopportate e mantenute come mezzo di disciplina. In questi ultimi anni l'Austria svergognata di quest'uso in Italia, lo venne regolando e limitando. La pensatrice Prussia che lo aveva abolito pensò in questi ultimi tempi di ripristinarlo. Che cosa possa valere un soldato dopo che fu steso su di una panca a ricevere quaranta o cinquanta colpi di vergate, domandiamolo ai generali austriaci di Magenta e di Solferino.

Alcuni anni sono lord Ellenbourough persuadendo i ministri inglesi a diminuire le esecuzioni in massa dei Cipay ribellati, consigliava di sostituirvi la deportazione e le verghe. Al che da lord Granville gli fu risposto, il supplizio delle verghe deporre un risentimento incancellabile nell'animo del paziente. E noi aggiungeremo che un tal supplizio il quale può essere affiittivo per chi è costretto ad applicarlo, come per chi è costretto a riceverlo, infama innanzi a Dio chi ha il cuore di comandarlo.

In un primo articolo pubblicato or son tre anni sul *Politecnico*, abbiamo discorso della *Crudeltà nei giudizii e nelle pene*. Ora ci sia permesso di concludere il presente su la *Crudeltà nella guerra* con un'osservazione la quale servirà per così dire di ponte al terzo ed ultimo articolo che ci proponiamo in seguito di pubblicare e che avrà per titolo: *La crudeltà ne' giuochi*. Questo triplice argomento di vasta e feconda portata vorrebbe essere ripigliato da chi avesse più saldi òmeri e più lunga lena che a noi non ne sia stata concessa.

È un'erronea opinione che il sangue sparso nei circhi, che le giostre del toro, che la caccia del cervo, i duelli, i tornei, la vista del sangue insomma, sieno idonee e quasi necessarie preparazioni al valor guerriero. I Romani non avevano duelli e conquistarono il mondo; quando divennero smaniosi pel sangue sparso negli anfiteatri, si fu appunto allora che declinò il loro valore, e che lasciarono irrompere i barbari dentro i confini dell'impero. Le giostre dei tori conservate fino

ai nostri giorni dagli Spagnuoli, non li rendono certo più valenti in guerra degl'Inglesi, i quali hanno proscritto i combattimenti dei galli e il pugilato; nè li fanno superiori ai Francesi che non hanno circhi insanguinati, sono raramente cacciatori, ed hanno ormai perduta, specialmente nell'esercito, l'abitudine del duello sì frequente all'epoca del primo impero. I Turchi che furono lungo tempo il terrore dell'Europa, non conobbero mai l'uso del duello. « Non è necessario, scriveva Federico II, d'essere gran cacciatore per essere gran capitano (1) ».

Gustavo Adolfo, Turenna, Maurizio di Nassau, Marlborough, il principe Eugenio (noi potremmo aggiungere Napoleone I) non furono cacciatori, e non leggiamo che Cesare, Alessandro e Scipione lo sieno stati.

Il vero valore nasce dal profondo sentimento del dritto e del dovere, e dal risentimento contro chi vi defrauda del primo, o vi falsa il secondo.

Milano, 7 giugno 1863.

Prof. GIUSEPPE ARNAUD.

(1) V. *Examen du Prince de Machiavel.* Chap. XIV.

FILOLOGIA STORICA

Uno degli scrittori del nostro giornale, il cav. Giulio Rezasco, lavorò molti anni con grande amore sopra un vocabolario di linguaggio storico, politico e ministrativo italiano, stimandolo assolutamente necessario non tanto per fornire parole e frasi paesane e buone in iscambio delle forestiere e ree, quanto per meglio e più facilmente intendere nel linguaggio politico de' nostri antichi il congegnamento e la vita degli ordini loro; de' quali nelle storie appaiono soltanto gli effetti e l'apparenza. Dire la via da lui tenuta, sarebbe inopportuno. Ma poichè egli ci consente di stampare due brani della sua opera, l'uno su i Collegi delle arti, l'altro su i Consoli di quelle, è mestieri di avvertire, che oltre a raccogliere largamente voci e frasi di tutti i Comuni più illustri e di quelli in ispecie che si ressero a Stato, egli si studiò in quanto era da lui che quelle voci o frasi fossero bene intese. Però alle locuzioni di maggior momento o di significato più astruso, dopo la definizione propriamente detta ed i sinonimi, egli appose una nota dichiarativa più o meno lunga secondo il bisogno, avvalorandola di testimonianze autorevoli fino a trascurare d'essere tacciato di superstizioso; imperocchè alla fine delle fini egli non si tiene da tanto da esser creduto sulla parola, e a cui non piaccia, non guardi a piè di pagina. Scrisse ancora quelle note col linguaggio del suo vocabolario, parendogli essere obbligato di dare agli altri l'esempio, quale esso sia. E le note che pubblichiamo sono appunto due di quelle, colla loro definizione in capo. Se questo breve saggio troverà grazia presso gl'intendenti, egli ne piglierà conforto a compiere e metter fuori il suo lavoro. Altrimenti si rassegnerà che la polvere e le tignuole ne facciano la meritata giustizia.

Collegio.

Consociazione civile ed economica degli esercitanti una stessa arte, governata da capi proprii, retta da proprie leggi, godente i civili diritti quale persona immaginaria: *Corpo*, *Università*, *Massa*, *Scuola*, *Casa*, *Compagnia*, *Ordine*, *Capitudine*, *Fratrìa*, *Fraglia*, *Cappella*, *Matricola*, *Paratico*. = Come creato quest'ordine da Numa Pompilio, che dispose il popolo romano in collegi, ciascuno degli operanti la stessa arte (1); come vissuto durante la repubblica, e rinnovato dagli imperatori che ciascuno corpo fornirono di suoi difensori (2); e poi serrati i collegi, e marchiati in ambo le gote gli artefici, affinchè chi scambiava esercizio fosse tosto riconosciuto e punito (3); sarebbe disquisizione luminosa a gran parte della storia antica, e non manco alla moderna, massime se valicando tra le ombre de' bassi tempi vi si trovasse, nella diversità delle forme, da compilare e armonizzare un tutto appropriato all'esser civile e intimo de' popoli e alle vicende delle dominazioni. Ma io continuando per la mia umile strada, pretermessi i Collegi, come quello degli scolari di Torino (4), che non entrano nell'intenzione di questa nota, dico, che la consociazione degli esercitanti un'arte Collegio era; non che tutte avessero facoltà di consociarsi; numero notevole di artefici e importanza d'arte facevano Collegio. Le poco numerose e le minuali in che la plebe suda a giornata, non che *governarsi ad arte*, non potevano in alcune città pure appiccarsi ad altro corpo (5). Generalmente s'aggregavano a Collegio non importava se di maneggio disforme (6); chè l'arte della seta in Firenze comandava agli orafi e a' gioiellieri (7), quella del lino a' vinattieri (8), quella degli speziali a' sellai (9); e queste arti così appiccate e sottoposte si chiamavano *Membri*, le quali non avendo vita propria ubbidivano, ciò che a' soggetti fu sempre spina di cocenti e mortali rancori ed esca di discordie alla città. Consoli proprii terminavano le questioni degli appartenenti all'arte, la rappresentavano e guidavano, ponevano mano agli sta-

(1) Plutarch., *Vit. Num.*, cap. 17.
(2) Ael. Lamprid., *Vit. Alex. Sever.*, cap. 4.
(3) *Dig.*, L. II, tit. 9.
(4) Cibrario, *Econom. polit. med. ev.*, 67.
(5) Cittadella, *Stor. Padov.*, II, 506.
(6) Varchi, *Ist.* III; Sagredo, *Art. edificat. Ven.*, 54.
(7) Cantini, *Illustr. Band. ant. tosc.* I, 178.
(8) *Statut. de' Linaiuoli fior.*, A. 1578, rubr. 11 e 12.
(9) *Band. ant. tosc.* XXIII, 66.

tuti; giuntovi ne' tempi più remoti un *Capitolarius*, forse per vegliare l'osservanza degli statuti o capitoli; poscia nelle arti di maggior conto un Podestà (1), detto ancora l'*Ufficiale* (2), legista forestiero che giudicava de' punti di ragione: e gli artefici non potevano richiamarsi ad altri magistrati (3). Per esercitare conveniva *andare per l'arte*, o, vogliamo, essere descritto alla matricola, e nessuno, dagli *Scioperati* in fuori, non si descriveva che non avesse *servito l'arte;* ma in Venezia chi pigliava un trovatello e vita civile ed arte gli dava, tutti e due erano sciolti d'ogni obbligo (4). Si serviva l'arte apparandola da chi l'usasse e giurata l'avesse (5). Da *garzone*, *discepolo*, *fante*, *fancello*, *gignore*, l'uom saliva a *lavorante*, da lavorante a *maestro*. Il garzone doveva essere nell'età prescritta dagli statuti, cittadino, *giurare all'arte*, pagare la *benentrata* o *principio di matricola* (6): in talune arti pagava la benentrata il lavorante (7): ed il maestro denunziava e presentava a' Consoli fra tanti dì i lavoranti e garzoni ammessi di nuovo nella sua bottega (8). Si diventava lavorante dopo l'esame e il partito de' Consoli e del loro Consiglio (9); dopo l'esame, maestro (10). Solo i seguitanti l'esercizio paterno andavano esenti dalla graduazione e dalla prova (11), o avevano più breve il tempo del discepolato e minore la tassa o nessuna (12). Gli statuti particolari determinavano il tempo a' discepoli (13); quello de' lavoranti dipendeva dall'abito acquistato e dalle convenzioni fatte. Se il garzone prima del termine si partiva dal maestro senza cagione approvata, nessun maestro lo poteva più torre nè consiglio dargli e soccorso (14); se il lavorante si partiva prima del compimento della condotta o senza soddisfare il maestro di ciò che gli fosse tenuto di ragione, gli cor-

(1) V. CONSOLI DELLE ARTI in questo Vocabolario.
(2) Fantuzzi, *Monum. Ravenn. dipl.*, XXV et LXXII.
(3) Affò, *Stor. Parm.*, IX.
(4) V. UFFICIALE, §..... in questo Vocab.
(5) *Breve de' maestri di pietra senesi*, A. 1441, § 14.
(6) *Breve Coriarior. aquae frigid. Civ. Pis.*, A. 1303, § 20. *Breve de' Calzol. Pis.*, A. 1334, § 14. *Statut. de' Falegnam. Venez.*, A. 1335, § 25. *Statut. de' Pitt. Sen.*, A. 1355, § 30. *Statut. de' Test. di seta Lucch.*, A. 1482, § 46. Sagredo, *op. cit.*, 52.
(7) *Statut. Test. Lucch. cit.*, § 10.
(8) *Id.* § 11 e 14.
(9) *Id.* § 57.
(10) *Id.* § 25. Sagredo, *op. cit.* 16.
(11) Sagredo, *loc. cit.*
(12) *Statut. Test. Lucch.*, § 5 e 25.
(13) *Breve Coriarior. Pis.*, loc. cit. *Breve de' Calz. Pis.*, loc. cit. *Statut. Test. Lucch.*, § 5.
(14) *Breve Coriarior. Pis.*, § 23. *Breve Fabror. Pis.*, A. 1305. Sagredo, *op. cit.*, 181.

reva la stessa pena, e il giuramento del maestro provava (1). I trovati infedeli, lavoranti e garzoni, avevano il bando da tutte le botteghe (2). Tirava salario annuo il garzone nelle arti, cui mano benchè disabituata giova, ed il maestro tenevalo a suo pane e vino e letto quotidianamente (3); ferma mercede giornaliera tiravano le opere, secondo stagione e fatica, il cui principio e fine annunziava ogni dì la campana; e chi de' serventi l'arte falliva a quel suono era multato o menomatagli la mercede (4). *Esercitar l'arte sopra sè*, o aprir bottega, spettava a' maestri (5). Ma vinto ancora il cimento dell'esame, il lavorante non otteneva il grado se non piaceva all'assemblea dell'arte di conferirglielo (6); non l'otteneva se forestiero o foretano, gente interdetta d'ogni sorta, aiuto, consiglio od insegnamento, molto più se trattavasi d'arte onde si nutriva la città (7); e passò gran tempo prima che la voce del cuore prevalesse all'errore della mente, nè in Venezia da questo lato prevalse mai (8). Il maestro doveva giurare l'arte per vincolo indissolubile a vescovo ed a papa (9), ed in alcune *sodarla* alla richiesta de' Consoli (10), e rinnovar tutti gli anni il giuramento (11). Prometteva che non passerebbe mai dall'un'arte all'altra (12) e non più d'una ne farebbe ancorchè della stessa materia (13), nè si procaccerebbe per farla gli arnesi e materie serbate ad altro esercizio (14); doveva non isviarsi in giuochi (15), guardarsi da' mali guadagni o tramando posture e monopolii a rincarare le merci (16), o merci falsate fabbricando, incontanente arse, divietato dall'arte l'artefice, scritto il nome suo nel libro de' falsarii, puniti in moneta il venditore e il compratore scienti (17); doveva rispettare l'arte come madre, non isfregiarla con

(1) *Breve Fabror. Pis. cit.*. § 28. *Statut. Test. Lucch.*, § 9.
(2) *Breve Pellippario r. Pis.*, A. 1304-47, § 31.
(3) *Breve de' Cuoiai dell'acqua calda di Pisa*, A. 1303, § 17.
(4) D'Arco, *Econom. polit. Mantov.*, I, 293. Cittadella, *Ist. Padov.*, II, 508. Sagredo, *op. cit.*, 107, 185.
(5) Sagredo, *op. cit.*, 53.
(6) Romanin., *Stor. Ven.*, VII, 3.
(7) *Breve de' Pellai di Pisa*, A. 1303, § 33.
(8) Ferro, *Diz. Dir. Com. e Ven.*, I, 396.
(9) Minutoli, *Docum. Lucch.*, 13.
(10) *Breve de' Calzol. Prat.*, *cit.*, 284.
(11) *Breve de' Calzol. Pis.*, *cit.*, § 7.
(12) *Statut. degli Orafi Senesi*, A. 1361, § 4. *Statut. dell'arte della seta di Firenze*, A. 1508, II, 2.
(13) *Statut. Test. Lucch.*, § 6. *Statut. Mercatant. Lucch.*, A. 1610, IV, 16.
(14) Cittadella, *op. cit.*, II, 508.
(15) Pagnini, *Decim. Fior.*, t. 2, sez. 4, c. 8.
(16) *Breve Pis. Com.*, A. 1286, I, 157.
(17) *Statut. Art. Textor. Siric. Civ. Lucch.*, A. 1308, § 110. Pagnini, *l. c.*, Cittadella, *op. cit.*, II, 507.

atti rei e disonesti, rispettare la sua nascita, non rinnegarla pigliando arme e costumanze nobilesche, onde l'arte vergognasse di lui e lo ributtasse dal suo grembo, infame o nobile (1); non poteva uscir dal Comune ad esercitare arte di principale utile alla città senza bando perpetuo e confiscazione d'avere, quandunque fosse preso (secondo qualità d'esercizii) senza carcere a vita (2), o impiccato se maschio, bruciato vivo se femmina (3), e chiunque ammazzar lo potesse, anzi con premio di rimettere sè od altro bandito purchè non fosse di ribellione (4); per certi casi (altra ferocità) la colpa e pena ricadeva su la famiglia (5). E l'Arte in compenso l'abbracciava come caro figliuolo. Col diritto d'*entratura* lo salvava da' padroni delle botteghe, acciocchè non per l'astioso o avaro capriccio d'un ricco perdesse egli, povero, l'avviamento che s'era acquistato (6); lo guarentiva da' tristi pagatori collo statuto; chi fosse debitore ad artefice di lavorii e nol pagasse, niuno artefice non lavorasse per lui se prima non contentava il suo creditore (7); gli assicurava il lavoro mediante le stesse pene atroci così a chi dava materia da lavorare fuor del Comune, come a chi andava a lavorarla (8); ristorava il maestro danneggiato per cagione dell'arte (9); proteggeva non che lui, ma gli eredi suoi e discendenti per linea mascolina, eccetto se per carta pubblica non rifiutavano all'arte (10); il Collegio insomma valeva ogni cosa all'artefice. Ma come molti i bisogni di questo, molte le obbligazioni di quello, grandissimo l'animo di tutti, non poteva reggersi la società senza sovvenimento d'imposizioni comuni, nè lievi o poche per certo. Infatti pagavano la benentrata i garzoni di tutte le arti, di alcune anche i lavoranti (11); pagavano la matricola una volta ma grave nella descrizione (12), men grave più modernamente ma annuale, i maestri (13); arrogi i

(1) *Statut. Judic. et Notar. Florent.*, A. 1566, 4. Savioli, *Ann. Bol.*, t. 3, p. 1, c. 59.

(2) *Statut. Textor. Siric. Luc.*, l. c.

(3) *Id.*, § 120.

(4) Savelli, *Prat. Univ.*, V. *Arte*, n° 14; il quale cita un bando del 1651 di Firenze, rinnovato nel 1667 contro i tiralori, battilori, tintori da seta, dipintori, manganatori, tessitori di drappi d'oro e di seta con oro, maestri o maestre da calzaie di seta, e simili.

(5) *Statut. Textor. Lucch.*, § 54.

(6) V ENTRATURA in questo Vocab.

(7) *Statut. de' Calz. Prat.*, p. 216-17. *Breve de' maestri di pietra sen.*, § 30.

(8) *Statut. Textor. Siric. Lucch.*, § 110 e 120.

(9) *Statut. de' Calzol. Prat.*, p. 143.

(10) *Statut. dell'Arte di Calimala di Firenze*, A. 1332, II, 26.

(11) Vedi addietro.

(12) *Statut. Textor. Lucch.*, § 25.

(13) *Statut. de' Pitt. Fiorent.*, A. 1339, p. 34. *Statut. Judic. et Notar. Florent. cit.*, II, 11.

balzelli de' Consoli o della Università (1); arrogi la tassa de' condannati che s'appellavano da' Consoli all'assemblea dell'arte (2); arrogi le pene gran parte in moneta; le quali ebbero ad essere dei principali fonti d'entrata, se i renitenti a pagarle vediamo radersi dalla matricola (3). Quindi il tesoro comune, che si confondeva col tesoro di carità a cui era obbligato ciascuno in diviso. Di che l'innalzarsi di chiese destinate un giorno a *combattere col cielo* (4); spedali agl'infermi, spedali a' poveri e a' pellegrini (5); la cura degli infermi nelle loro case (6); il soccorso agl'impediti nelle membra, a' vecchi, agli orfani, a' privi di lavoro (7); le fanciulle de' bisognosi dotate (8); i mendichi confortati di limosine (9); tutto *per amore di Dio* (10). Imperocchè i Collegi erano insieme compagnie religiose, formate dagli artefici che vi si volevano scrivere purchè contriti e confessi, uomini e donne, obbligati ognuno a quel bene che potessero, confessarsi spessamente, comunicarsi almeno una volta l'anno, pagare per anno pochi soldi alla cassa della compagnia (11); donde in Venezia ed altrove la nominazione di *Scuole* anche alle Fraternite, ed in Napoli quella di *Cappelle* e *Fratrìe* a' Collegi delle arti: singolare e caro intrecciamento d'interessi mondani e d'eterni, di civili virtù e di cristiane che dipinge l'età. Però ogni Collegio aveva a campione un Santo ed una cappella intitolatagli, ove si raccoglieva l'arte tutte le feste agli ufficii dell'anima; e a piè dell'altare la tomba comune, col chiusino intagliato del nome dell'arte o degli strumenti suoi (12); e qual matricolato morisse, o la moglie, o figliuolo adulto, chiuse il dì della sepoltura le botteghe e i fondachi dell'arte, i Consoli e i maestri tutti, o uno per bottega,

(1) Vedi Consoli delle arti in questo Vocab.
(2) *Statut. Textor. Lucch.*, § 50.
(3) *Statut. de' Pitt. Sen*, A. 1304, § 38.
(4) Parole del Vasari (*Vit. del Brunellesco*) in riguardo della cupola di Santa Maria del Fiore, alla fabbricazione della quale chiesa concorsero potentemente gli artefici fiorentini col danaro di Dio (Villani, 9. X, 192).
(5) *Statut. Eugub.* V, 4. Varchi, *Ist.*, II. Frolliere, *Guerra del sale nel* 1540, p. 409. Minutoli, *Docum. Lucch.*, 53.
(6) *Statut. Piscat. Ravenn.*, A. 1304, § 9. *Statut. de' Pitt. Padov.*, A. 1412, pag. 44.
(7) Sagredo, *op. cit.*, 55.
(8) Bianchini, *Stor. Finanz. Nap.*, 512. Romanin, *op. cit.*, VII, 3.
(9) Frolliere, *loc. cit.*
(10) *Statut. Pitt. Padov.*, loc. cit.
(11) *Capit. della Comp. di s. Luca de' Dipint. Fior.*, A. 1349, presso il Baldinucci (Profess. Dis.), lib. II.
(12) *Statut. Textor. Lucch.*, § 38, *Statut. de' Ciabattini di Genova*, A. 1540, p. 16 e 17, ms. della Civ. Gen. Del Migliore, *Firenze illustrata*, 629. Sagredo, *op. cit.*, 94, 100, 103.

andavano al morto, lo portavano in sulle loro spalle a seppellire, e il Collegio pagava le spese del funerale se la famiglia non le poteva (1). Nella chiesa, ov'era l'altare del Santo, ancora conveniva l'Arte a consultare de' suoi negozii (2); ma le ricche avevano cappella a pregare, e casamenti onorevoli per ciascuna (3), in Pavia uno per tutte (4), a tenervi ragione i Consoli e governare, l'Università a deliberare sovrana. Vi risedevano i Consoli col loro Consiglio privato, di due, tre, quattro e più sino a quaranta e cinquanta Consiglieri, secondo l'importanza dell'esercizio, eletti dagli stessi Consoli, o tratti dalle due borse de' veduti de' Consoli e de' non veduti, o dalla borsa generale (5): magistrato esecutivo per l'Università, impossibile di radunarsi a tutto. L'Università, pena di moneta a' mancanti, si radunava a certo tempo (due volte l'anno in Venezia) e ad ogni bisogno, per le cose maggiori non prevedute dalla legge, e di natura universale e constitutiva (6), dare balla ad innovare statuti (7), far nuove imposte e nuovi ufficiali, stanziare spese straordinarie (8), scrivere maestri nuovi alla matricola (9), divietarli per sempre dall'arte (10). Quivi i Consoli soli proponevano, dopo accordatisi col loro Consiglio; non si poteva consigliare fuori della proposta, finchè non fosse risoluta; tutti rendevano il voto; il quale se di fatto proprio dell'arte era pubblico, di qualunque altro fatto, segreto (11). Certo che di faccende non attinenti all'arte gli statuti

(1) *Breve totius univers Coriarior. Pis.*, A. 1303, § 27, 28. *Breve de' Calzol. Pis.*, § 17. *Statut. di Calimala cit.*, II, 29. *Breve de' Calzol. Prat.*, p. 285-86. *Breve de' Maestri di pietra Sen.*, § 22. *Statut. Textor. Lucch.*, p. 44. *Statut. de' Ciabatt. Genov.*, p. 6. *Statut. Pictor. et Scultarior. Januens.*, § 2, 6.

(2) *Statut. Ciabatt. Gen.*, p. 17. Del Migliore, *op. cit.*, 629. Sagredo, *op. cit*, 55.

(3) Varchi, *Ist.*, IX, Sagredo. *Ist. civ. e polit. Venez.*, cap. 16. Vedi Residenza, Seggio, Riseggio, Scuola, Udienza, Casa, Bottega, Matricola, Arte in questo Vocab.

(4) Aulicus Ticin., *De Laud. Pap.*, cap. 13.

(5) *Statut. Pittor. Fior.*, p. 34. *Statut. Pittor. sen.*, § 3. *Statuto dell'arte della seta di Firenze*, A. 1558, I, 8. *Statut. de' Mercatanti di Firenze*, A. 1592, I, 2. Vedi Consoli delle arti in questo Vocab.

(6) *Statut. Pittor. Sen.*, § 4, 21. Romanin, *op. cit.*, VII, 3.

(7) *Breve Calzol. Prat.*, proem.

(8) Vedi Consoli delle arti in questo Vocab.

(9) Romanin, *l. c.*

(10) *Statut. Pittor. Sen.*, § 37.

(11) *Breve de' Calzol. Pis.*, § 9. *Breve de' Calzol. Prat.*, p. 285. *Carte de' Ciabattini di Genova*, p. 59. Ms. della Civ. Gen. Vedi Consoli delle arti in questo Vocab.

pisani e lucchesi proibivano di occuparsi a quelle adunanze (1); ma vuolsi intendere con discrezione. Nelle repubbliche popolari tanto veniva a dire — Città e tanto *Popolo*, quanto il complesso delle arti; talmente che non reputavasi cittadino chi non andava per un'arte, la facesse o no, e non poteva sperar grado ed onore dallo Stato, anzi nè imborsarsi negli squittinii, chi non portava la fede della matricola (2). Ora i Consoli delle arti, per ciò che Consoli, sedevano ne' Consigli opportuni e ne' richiesti di quelle repubbliche; ed in molte facevano ancora tutti insieme un Consiglio politico da sè (3). Io qui domando: i Consoli dovevano in quelle assemblee rappresentare i Collegi coll'opinione propria, o con quella degli artefici? Se con quella degli artefici, come avrebbero potuto eglino prepararla e comunicarla a' Consoli, se ne' loro circoli non potevano ragionare di Stato? Rispondono a mio senno gli esempi di Firenze e Bologna. In Firenze i Consoli delle arti avevano l'obbligo di non favorire ne' Consigli pubblici se non l'approvato dalle adunanze degli artefici (4): e allora che nei casi grandi, impazienti d'indugio, la Signoria li richiedeva a fretta del loro parere, nè anche allora rispondevano di loro testa, ma convocavano le Arti alle udienze de' Consolati, e avutane la sentenza, la mandavano per iscrittura alla Signoria (5). Così i Consigli della repubblica bolognese, tuttochè v'intervenissero i Consoli delle arti, non potevano intimare esercito nè cavalcata se le Arti non l'assentivano per voto scritto (6). Le Arti adunque, in certi casi ed osservati certi ordini, potevano trattare di Stato nelle adunanze. Nella quale civiltà, per loro importanza diversa, si distinguevano in *maggiori*, alle quali s'annestavano gli *scioperati* o ricchi senz'arte, che per goder dello Stato si rendevano popolari, ed in *minori*: e fra tutte giravano gli uffizii, a proporzione, in Firenze, di tre quarti alle prime, e di un quarto (tolto il Gonfalonierato della Giustizia) alle seconde; così contemperate che le arti maggiori (VII a numero) non potessero trovar contrasto tenendosi unite (7), laddove nel Consiglio del Popolo le minori (che erano XIV) vantaggiavano a gran pezza (8). Non che amministrar la repubblica, la difendevano armeggiando in ischiere d'un'arte ciascuna o di più Collegi per compagnia di milizia, cor-

(1) *Breve Pis. Comm.*, A. 1286, I, 45. *Statut. Mercator. Luc.*, A. 1308, III, 30.
(2) Varchi, *Ist.*, III.
(3) Vedi CONSOLI DELLE ARTI in questo Vocab.
(4) *Statut. di Calimala cit.*, I, 7.
(5) Stefani, *Ist. Fior.*, tom. IX, p. 128.
(6) Savioli, *Ann. Bol.*, tom. III, par. 1, p. 299.
(7) Pitti Jac., *Stor. Fior.*, 36.
(8) Vedi CONSIGLIO DEL POPOLO in questo Vocab.

rendo all'armi al suono della loro campana; capitanate da' Consoli giurati al seguimento e all'ubbidienza del Capitano del Popolo; sotto bandiere consegnate a ciò dal Comune (1). Onde venne, a mio avviso, nelle città più schiettamente popolari bisognando d'esser pronti gli artefici alla tratta, si raccogliesse ogni arte a lavorare per contrada o partimento di contrada (2); all'opposito di Venezia che volea le botteghe d'una stessa arte discoste fra loro uno spazio determinato (3), perchè Venezia non ebbe mai quel bisogno delle armi popolari o lo temè. Acquistarono pertanto anche fuor de' confini riputazione e splendore civile; tennero corrispondenze di mutui ufficii con i Collegi forestieri (4); mandarono per loro faccende ambasciate a' Principi (5). Venezia negava alle Arti di sedere a consiglio senza la licenza dei Giustizieri, di consigliare se non presente uno scrivano di quel magistrato, di proposta muovere che non fosse da' Giustizieri consentita e firmata (6). Nel 1596 Genova sottopose alla confermazione dei Padri del Comune l'elezione de' Consoli e la descrizione alla matricola (7). Ben credo gli statùti delle arti dovessero in qualunque tempo e luogo approvarsi e correggersi dal Comune, perchè inducessero legge e non dissonassero dalla municipale (8); nè maraviglia che ne' luoghi di traffico si volessero approvati ancora da' Consoli de' Mercatanti, affinchè non contravvenissero alle discipline de' commerci (9). Gravezza non riscoteva lo Stato dalle arti pisane nel secolo tredicesimo, che la dogana (10); ma gli orafi genovesi dello stesso secolo, più che gravezza pagare, convertivano nel Comune una porzione delle multe messe e riscosse dall'Arte, pratica che seguitarono tutti i Collegi genovesi (11). Comecchessia, le arti ed i traffichi avvolgendo in sè il meglio delle ricchezze, l'azienda pubblica non potè tardare a posarvisi sopra; e gli *estimi*, le *decime*, i

(1) Aulic. Ticin., loc. cit.; Malispini R., cap. 190. Villani G., VII, 13, 14. *Chron. Patav.* (Murat. A. M. Æ. IV) A. 1294. Vedi Consoli delle arti, e Società de' pedoni della Concordia in questo Vocab.

(2) Villani G., III, 2. Giulini, *Mem. mil.*, XLIV. Cittadella, *op. cit.*, II, 508. Vedi Convento in questo Vocab.

(3) Sagredo, *Art. edificat. Venez.*, 53.

(4) Bonaini, *Statut. Pis.*, I, 312.

(5) Machiavelli, *Legaz. a Venez.*

(6) Romanin, *l. c.*; Sagredo, *op. cit.*, 58.

(7) Vedi Padri del Comune in questo Vocab.

(8) *Breve Pis. Com. cit.*, I, 157. *Statut. Eugub.*, V, 20. *Carte de' Ciabatt. sen.*, *cit.*, 18, 19.

(9) Vedi Consoli de' Mercatanti in questo Vocab.

(11) *Breve Pis. Comm.*, l. c.

(12) *Statut. Aurific. Januens.*, A. 1248, ms. della Civ. Gen. Vedi Padri del Comune in questo Vocab.

valsenti, gli *arbitrii*, i *bullettini* e altre imposizioni lo dicono nella seguenza de' tempi; alcune di volontà, siccome la tassa veneziana de' galeotti che francava gli artefici dal remigare nelle galee. Pubbliche e generali mostre facevano, ognuna de' lavori e merci sue; le veneziane fino dal 1268, all'entrata solenne della dogaressa, sotto le loggie del palazzo ducale; le fiorentine la vigilia di S. Giovanni (1). La precedenza che infra tutte le arti in alcune città era de' Giudici e Notai (2), in Bologna apparteneva a' beccai (3): simile in Firenze antica, giusta il Villani, i beccai *erano molto innanzi nella città* (4). In pompe e feste straordinarie e di giubilo andavano a modo di processione, sfoggiando livree della materia (se era da vestirsene) lavorata dall'arte, ghirlande in capo, bandiere innanzi, e sinfonie (5). Perdettero nel secolo sedicesimo la libertà di governarsi il loro patrimonio (6): nell'ultimo secolo furono prive de' corpi (7). La scienza mise in chiaro il vano e il reo di queste collegazioni; ma non farà che la storia non le ricordi onorate.

(*Seguono gli esempii*)

Consoli delle Arti.

Capi o Governatori delle Arti ridotte a Collegio: chiamati variamente *Priori*, *Signori*, *Anziani*, *Rettori*, *Camerlinghi*, *Massari*, *Gastaldi* o *Gastaldioni*, *Ministrali*, *Auditori*, *Capitani*, *Capitudini*; e detti *maggiori* e *minori* in rispetto dell'arte che governavano. = Se continuati dall'ordinamento che ne fece Alessandro Severo sotto spezie e nome di difensori delle arti (8), o rinati ne' bassi tempi, non discerno. Io sto a quello che ho trovato di loro di più saldo e chiaro nei tempi della moderna civiltà. Questi Consoli si facevano da elettori tratti a sorte od eletti (9); o a generale partito da' maestri di ciascun esercizio (10); o, più vicino a noi, per isquittinio e borsa (11);

(1) Dati, *Ist. Fior.* IV. Romanin, *op. cit.*, VII, 1.
(2) Ammirato, *Ist. Fior.*, II. *Statut. Sarzanae*, I, 78.
(3) Savioli, *op. cit.*, tom. 3, par. I, p. 194.
(4) Vilani G., *l. c.*
(5) Canal. *Croniq. des Venic.*, cap. 266-82. Sardo, *Cron. Pis.*, cap. 135.
(6) *Band. ant. tosc.*, X, 220-21. Ferro, *Diz. cit.*, I, 140. Vedi Collegio delle arti in questo Vocab.
(7) *Band. ant. tosc.*, XXIX, 325. Rovelli, *Stor. di Como*, ep. XVI, cap. I.
(8) *Ael. Lamprid.*, loc. cit.
(9) *Statut. Art. Calimala cit.*, I, 6. *Statut. Oraf. Sen. cit.*, § 1.
(10) *Statut. Ciabatt. Genov. cit.*, p. 4.
(11) *Statut. civ. Mediolani*, A. 1552, cap. 101.

o dai loro predecessori (1). Avevano ad essere, come ciascuno intende, matricolati, cittadini, sopportanti, facenti sopra sè l'arte da qualche anno (2); non entrativi, dopo lasciata un'altra da poco (3); di venticinque anni almeno (4), e dove non minori di trenta (5), o corressero i quaranta (6): non potevano rifiutare (7). Quale delle arti aveva un Capo solo, quale otto, quale sei, quale quattro o due, secondo fosse di maggiore o minore faccenda (8); quantunque al tempo della plebe, le Arti minori avessero in Firenze più Capi che non le maggiori (9): e l'aggregato o corpo di costoro per ciascuna arte (comunque ognuno così nomato per sè) chiamavasi da' Fiorentini *Capitudine* (10); *Proconsolo*, *Proposto*, *Abate*, *Console maggiore*, o *Priore* era il Capo de' Capi (11). Similmente a quella stregua andava il numero de' loro Consiglieri particolari, o *Compagni* come li dicevano a Venezia (12), eletti da essi Capi in alcun luogo e tempo (13). Ubbidivano al Capitano di Popolo, e s'obbligavano a difenderlo per giuramento nelle mani sue (14). E nelle loro giurava l'ubbidienza ad essi ed agli statuti chi voleva andare per un'arte (15). Però questi Capi volgevansi in Capitani di guerra, e le Arti in compagnie di armi, quand'erano chiamate alla difesa del Popolo; al che ciascuna teneva una bandiera dal Comune (16); se già, come a Lucca, non esistessero speciali Società d'armi, abbraccianti insieme più Collegi e guidate da Capi distinti, superiori a' Consoli delle Arti, i quali diventavano loro consiglieri (17). Onde non maraviglia che tutte, e

(1) *Statut. Art. seta di Firenze*, A. 1580, I, 1. *Statut. Mercatant. di Firenze*, A. 1592, I, 16.

(2) *Statut. Calimala*, l. c.; Cittadella, *op. cit.*, II, 506.

(3) *Statut. Oraf. Sen. cit.*, § 2. *Breve Maestr. pictr. sen. cit.*, § 19,

(4) *Statut. Oraf. sen.*, l. c.

(5) *Statut. Pitt. Padov. cit.*, p. 44, *Statut, Textor. Lucch. cit.*, § 28.

(6) Cittadella, *loc. cit.*

(7) *Breve Calzol. Prat. cit.*, p. 142. *Statut. Pit. Sen. cit.*, § 24. *Statut. Textor. Lucch.*, § 19.

(8) *Statut. Oraf. Sen.*, § 1. *Breve Calzol. Prat.*, p. 141. *Prodromo della Toscana illustrata*, p. 181.

(9) Stefani, *Ist. fior.*, tom. X, p. 40.

(10) Vedi Capitudine in questo Vocab.

(11) Vedi Proposto, Console maggiore, Proconsolo, Abate, Priore in questo Vocab.

(12) Sagredo, *Consorter. art. edificativ.* Vedi *Venezia*, p. 55.

(13) *Breve Calzol. Prat.*, p. 143. *Breve maestr. pietr. sen.*, § 4. V. Collegio in questo Vocab.

(14) *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 265. *Statut. Oraf. sen.*, § 4,

(15) *Deliz.*, l. c. *Statut. Oraf. sen.*, l. c.

(16) *Chron. Patav.* (Murat. R. I. S., VIII) 385. Vedi Collegio in questo Vocab.

(17) Vedi Priori delle armi in questo Vocab.

più le maggiori, seguitando l'antichissimo esempio dell'Università de' Mercanti, si intromettessero nel reggimento della città (1); così risolvendo i loro Capi ne' Consigli opportuni e richiesti (2), come congiungendosi colla Signoria in far decreti e trattar dello Stato (3), o intervenendo nelle pubbliche convenzioni (4), o formando un Consiglio da sè de' principali della repubblica (5). Gli ebbe Firenze concorrenti all'elezione de' Priori e degli Ufficiali della Biada, elettori de' Sindaci de' Priori (6), giudici colla Signoria e coi Collegi di chi meritava d'esser fatto de' Grandi e privato della statualità (7); sovrintendevano alla zecca, fino a crearne in qualche luogo gli ufficiali liberamente, e a suggellarne le monete i Rettori dell'Arte del Cambio (8); a Pistoia deliberavano della guerra e della pace (9); a Bologna bastavano a ciò gli Anziani e i Consoli del Cambio e de' Mercanti (10). Si aggiungano le facoltà di questi ultimi Consoli riferite a parte, e ricchezze, armi, governo, commerci, abbondanza, quantunque forze ebbe città o Stato si vedranno alla guardia delle Capitudini. Or veniamo all'interiore de' Collegi. Dovevano reggere a buona fede l'Arte, procurando all'avanzamento maggiore della Compagnia, e riducendo a pace ed unità gli artefici (11); ne compilavano gli statuti con una mano d'uomini per ciascuno quartiere, ai quali tutti dava balìa l'Università dell'arte (12); ricevevano e facevano guardare il danaio comune (13); ponevano mente alla buona qualità delle materie sode e ne permettevano il traffico (14); almeno ogni settimana due volte rendevano ragione di tutte le controversie civili del dare e dell'avere, non pure fra matricolati e sottoposti, ma fra quelli che non erano, purchè le differenze procedessero da

(1) Vedi Consoli de' Mercatanti in questo Vocab.

(2) Vedi Consiglio maggiore, Consiglio minore, Consiglio di Richiesti in questo Vocab.

(3) *Statut. Pop. Bonon.*, inter A. 1245 et 1250, § 6, 7. Minutoli, *Docum. Lucch.*, 7. Tommasi, *Stor. Lucch.*, 146. V. Anziani in questo Vocab.

(4) *Monum. Hist. Patr. Chartar.*, I, 1021.

(5) Vedi Consiglio delle Capitudini, Consiglio de' Capitani, Consiglio de' Camarlinghi, Consiglio de' Gastaldioni, Consiglio de' Ministrali in questo Vocab.

(6) *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 265. Vedi Priori in questo Vocab.

(7) Vedi Collegi in questo Vocab.

(8) *Deliz.*, l. c. Vermiglioli, *Zecca e Mon. Perug.*, Append. p. 5 e 72. Perugia 1816.

(9) *Statut. Pistor.* (Murat. A. M. Æ., IV), § 53.

(10) Vedi Anziani in questo Vocab.

(11) *Statut. Pittor. San. cit.*, § 17. *Statut. Mercant. Lucch. cit.*, I, 3.

(12) *Breve Calz. Prat.*, proem. Vedi Collegio in questo Vocab.

(13) *Statut. Testor Lucch.*, § 3. *Statut. Pitt. Sen.*, § 26.

(14) Cittadella, *op. cit.*, II, 506.

negozio appartenente all'arte (1); udivano, esaminavano e terminavano sommatamente e senza appello (2); altri senza appello fino a certa somma (3); tutto il giudizio facevano senza scrittura e senza solennità di ragione (4). Ebbero facoltà di mandare a specchio di Comune i debitori dell'arte (5); di far carte per nome della Massa, rifiutagioni e quietanze (6); di pignorare e gravare gli artefici (7); di constringerli e farli costringere dalla Signoria a giurare l'arte e sodarla (8); di farsi ubbidire dagli esercitanti, avvegnachè non descritti (9); di punire chi spergiurasse, ingannasse il compratore, lavorasse di festa, contravvenisse a' mandati loro ed agli statuti, onde ponevano guardie, cercatori e ricercatori a riveder le botteghe (10); di spendere in cose straordinarie fino a somma accordata (11); e ce ne avea di quelli che potevano mettere gravezze agli esercitanti benchè riprovate dalla Università (12), e alcuni privare dell'arte gli artefici (13). Era in Venezia di non imporre lo stato alle Arti, ma sì bene i Consoli; a' quali denunziato il chiesto per lo pubblico, essi lo distribuivano, imponevano, riscuotevano, risparmiando fastidii, spese ed odii al Comune(14). Raunavano a certo tempo e ad ogni bisogno l'Arte a consiglio, e vi proponevano (15). Delle pene personali abbiamo nel secolo tredicesimo, che l'Arte de' notai di Parma vendicò a bandiere levate l'uccisione d'uno de' suoi, le case e' beni guastando de' colpevoli (16). Troviamo nel sedicesimo conservata in Firenze al Capo de' Giudici e Notai larghissima giurisdizione cri-

(1) *Statut. Pitt. San.*, l. c.; *Statut. Testor. Lucch.*, l. c.; Machiavelli, *Ist.*, II, *Band. ant. tosc.*, IX, 75. *Statut. Urb. Rom.*, A. 1580, III, 42.

(2) *Breve de' Pellai Pis.*, A. 1303, § 34. S. P. Q. R. Statut. III, 36. *Breve Calzol. Prat.*, p. 171. *Statut. Sarzanae*, A. 1529, I, 79. Dati, *Ist. Fior.*, IX.

(3) *Breve de' Coiai dell'acqua calda di Pisa*, A. 1303, § 62.

(4) *Breve de' Pellai Pis. cit.*, § 25.

(5) *Statut. Mercant. Fior. cit.*, I, 1.

(6) *Breve Calzol. Prat.*, p. 284.

(7) *Id.*, p. 219.

(8) *Stat. Art. Calimala*, II, 23. *Breve Calz. Prat.*, p. 174, 284.

(9) *Statut. Civ. Cremonae*, § 428 (Cremonae 1578).

(10) *Statut. Pitt. San.*, § 8. *Statut. Oraf. San.*, § 13. *Statut. Pitt. Padov. cit.*, p. 44. Dati, *Ist. Fior.*, IX. Vedi Cercatore e Ricercatore in questo Vocab.

(11) *Statut. Oraf. San.*, § 36.

(12) *Breve dell'arte della Lana di Pisa*, A. 1305, § 87. *Statut. Pitt. San.*, § 11. Dati, *Ist. Fior.*, l. c.

(13) *Breve Maest. di pietra san.*, § 1.

(14) *Discorso aristocratico sopra il Governo de' Veneziani*, p. 123 (Venezia 1675). Ferro, *Diz. Dir. Comm. e Ven.*, II, 269.

(15) *Statut. Oraf. San.*, § 8. Vedi *Collegio*.

(16) *Chron. Parm.* (Murat. R. I. S., IX) 825.

minale (1); gli altri Rettori o Consoli potevano sì far pigliare disonoratamente a' famigli degli Ufficiali della Guardia i loro soggetti che non facessero l'arte lealmente, ma non procedere più oltre senza la parola del Principe da ragguagliarsi subito e aspettare il suo placito (2); col quale condannarono nello stesso secolo il furto sino alla morte (3). Venendo giù con li tempi, bisognò a Genova che le sentenze de' Consoli si notificassero entro quindici dì all'ufficio dei Padri del Comune (4). Ed ebbero l'appellazione alla Corte della Mercanzia, che li privò delle cause maggiori e delle esecutive; e soggiacquero all'osservanza di quella e di particolari magistrati (5). Così a poco a poco, e sempre collo scadere della libertà, le preminenze delle Capitudini furono stremate e mancarono, seguendo l'andare di tutte le podestà disperse in molti che alla fine s'accentrano e rompono in pochi o in uno, e fu ogni cosa lo Stato; tanto che a Padova, sotto i Carrara, pure l'elezione di siffatti Consoli diventò faccenda del Principe (6). Sedevano più mesi, non più che un anno (7); con sindacato e vacazione (8). Li servivano, Cancellieri, Provveditori, Camarlinghi, Assessori, Conservatori, Scrivani, Donzelli, e talvolta anche giudici forestieri (9). Erano pagati dalla cassa comune pel tempo che si scioperavano (10); o con un tanto fermo per ciascuno maestro ed una parte delle condannagioni (11); o coi diritti de' giudizii delle corti loro (12); quando con pepe, zafferano e altro di simil pregio, quando con zane e scodelle (13); senza esenzione dalle spese dell'arte (14). Chi di loro moriva, le botteghe dell'arte doveano star chiuse, finchè sepolto il corpo; e tutti i maestri e lavoranti da diciotto anni in su andare alla pompa delle esequie con un cero in

(1) Vedi PROCONSOLO in questo Vocab.
(2) *Band. ant. tosc.*. A. 1578, tom. IX.
(3) *Id.*, X, 162.
(4) *Carte de' Ciabattini Gen.*, ms. cit., p. 10.
(5) Vedi CONSOLI DE' MERCANTI, CORTE OD UFFICIALI DELLA MERCANZIA, CENSORI, PADRI DEL COMUNE, SINDICATORI MINORI, GIUSTIZIERI in questo Vocab.
(6) Gennari, *Ann. Padov.*, par. III, p. 213.
(7) *Statut. Pitt. Fiorent.*, A. 1339, p. 35. Villani G. IX, 271. *Statut. Urb. Rom. cit.*, III, 44.
(8) *Statut. Art. Calimala cit.*, I, 6. *Statut. Pitt. San.*, § 3. *Statut. Oraf. San.*, § 2.
(9) Varchi, *Ist. Fior.*, XIV. *Statut. Art Set. Fir. cit.*, I, 3, 5, 12. Machiavelli, *Ist.*, III.
(10) *Breve Maestr. di pietr. San.*, § 17.
(11) *Breve Pellarior. Pis.*, A. 1303, § 30.
(12) *Breve Coriarior. Pis.*, A. 1303, § 4.
(13) *Statut. Art. Calimal.*, I, 6.
(14) *Breve Pelliparior. Pis.*, A. 1304, § 6.

mano (1). Dovevano eglino fare onore alla sepoltura de' maestri e delle loro mogli, e accompagnati a casa i parenti del morto, quivi per l'Arte profferirsi (2). In Toscana, annullati i Collegi nel 1770 da Pietro Leopoldo, le autorità e maneggi di questi Consoli passarono ad un magistrato nuovo, la *Camera di Commercio, Arti e Manifatture*.

(*Seguono gli esempii*)

REZASCO.

(1) *Statut. Oraf. San.*, § 40. *Statut. Ciabatt. Gen.*, A. 1604 (ms. della Civ. Gen.), p. 17.
(2) *Breve Coriarior, Pis. cit.*, § 26. *Breve Maestr. di Pietr. San.*, § 22.

DI CESARE BALBO E DE' SUOI SCRITTI STORICI MINORI

PUBBLICATI DAL CAV. BON-COMPAGNI (1)

I.

L'ardore onde negli ultimi anni parvero presi gl'Italiani per gli studii della loro storia, quasi negletti per l'innanzi, fu veramente un fatto degno della maggiore considerazione. Si crederono alcuni di averlo spiegato adducendo: che suol mostrarsi soverchiamente studioso delle passate memorie quel popolo, il quale non ha da consolarsi nelle presenti. Pare a me che questa sentenza non riconosca l'alto ufficio della storia. Infatti se è vero che l'aiuto più potente d'ogni progresso è nella tradizione; la storia, che della tradizione è lo stromento principale, deve dirsi più che una scienza, parte integrale nella vita delle società. Quindi il conoscerla si fa come un bisogno sì per l'uomo che per le nazioni; poichè in essa soltanto possono trovare il compimento della propria personalità. Il sentimento di questo bisogno, come d'ogni altro più nobile, illanguidisce o si perde in quei riposi della civiltà, nei quali un popolo non vive che della propria dimenticanza. Ma risorge più potente, quando questo popolo s'incomincia a commuovere per un nuovo sentimento, che lo spinge a riguadagnare d'un tratto quanto ha perduto nel cammino del suo progressivo miglioramento. Allora vede nella storia come ogni età abbia la ragione del suo essere in quelle precedenti: e così tutte le condizioni del presente in cui vive si leghino a tutto il passato delle sue tradizioni: onde la storia sola può dargli l'intendimento del presente ed il germe dell'avvenire. Tutte le rivoluzioni furono fatte in nome della storia: nell'ultima de' nostri giorni, parve che veramente lo spirito della stessa fosse passato nel cuore degli Italiani.

(1) *Il Regno di Carlomagno in Italia e scritti minori di Cesare Balbo,* pubblicati per cura del cav. Bon-Compagni. — Firenze, Felice Le Monnier — 1862.

Nè con questo intendo esagerare l'importanza d'un tale studio, o, nel caso nostro, dargli un merito esclusivo che finirebbe nel ridicolo. Ma credo di poter affermare; che fosse una ragione di vera necessità la quale ricondusse gl'Italiani con tanta sollecitudine verso il loro passato, mentr'erano per separarsene e dar cominciamento ad una storia nuova. E se ne trassero una conoscenza più piena del proprio essere, e quindi del fine da proporsi, credo che questo amore della propria storia non fosse l'ultima fra le cagioni onde si diffuse sì agevolmente sulle moltitudini quel tanto senno civile, che mai un popolo ne mostrò l'uguale fra' commovimenti d'un politico rinnuovamento. Di questa singolare efficacia degli studii storici nel formare e dirigere il giudizio d'una nazione, non saprei addurre prova migliore delle parole e dell'esempio di Cesare Balbo. Pochi sentirono più grave di lui la premura di rivolgere tutte le forze de' coetanei ai bisogni della patria; e pochi altresì, a' dì nostri, si mostrarono più di lui infervorati di studii storici: tantochè si dubiterà forse nel dire se gli si debba maggior riconoscenza come a maestro di politica o di storia. Ma nulla varrà meglio del suo nome a significare in quale strettissimo rapporto sieno gli studii della storia nazionale con la pratica della vita civile.

Questi pensieri mi tornavano alla mente nel vedere un nuovo libro di cose istoriche del Balbo pubblicato in questi giorni per le cure di uno di quegli uomini che più efficacemente si adoprarono per condurre a termine l'impresa del nostro riscatto; quella impresa per cui il Balbo profuse i suoi studii e la sua opera e lasciò appena iniziata. Nè ho creduto fuor di luogo il cominciare con essi un esame del volume annunziato. Ora dirò brevemente con quali intendimenti mi sia posto in animo di tentarci sopra uno studio. Compiendosi con la pubblicazione fatta dal Boncompagni la serie dei lavori storici di Cesare Balbo, e tutti gli scritti di che si compone quella raccolta, essendo o parte d'una storia generale d'Italia dal Balbo più volte tentata, o studii per agevolarne agli altri la formazione; mi parve dovesse importare anzitutto il conoscere qual concetto aveva il Balbo nella mente di quest'opera nazionale. Una compiuta esposizione dei suoi pensieri su tal proposito, io la riterrei come lavoro sommamente utile alle condizioni presenti degli studii storici in Italia; e sarebbe anche la miglior conferma di quanto sopra ebbi detto sulla colleganza di questi studii colla educazione politica della nazione. Ma dallo svolgere il soggetto con una certa larghezza più de' limiti imposti mi trattiene la disparità delle forze; per le quali n'è d'avanzo nell'esame del libro annunziato. Ne accennerò tuttavia qualche cosa in questa prima parte; quel tanto cioè che basti ad apprezzare in modo meno imperfetto quel volume, il quale vogliam considerare

più che separato in sè, in rapporto alla mente del suo autore ed ai bisogni della nostra letteratura storica.

Visse Cesare Balbo in una di quell'epoche che se non sono le più adattate al tranquillo fiorir delle lettere, meglio d'ogni altra ne scuoprono l'ufficio e ne sollevano la dignità. Poichè se tra le commozioni e le impazienze le quali precedono i grandi rivolgimenti, le lettere soglion perdere della nativa schiettezza e del temperato decoro, guadagnano in quella parte, dov'è riposto veramente il loro spirito, vestendo una dignità e assumendo sugli animi una potenza che in tempi ordinarii sarebbe vano di cercare. Il Balbo conobbe la grave missione che a' suoi giorni s'imponeva lo scrittore; e mentre serbò nella vita quella nobiltà e quella costanza d'opere che son necessarie ad essere ascoltato come un maestro e guidatore del popolo; seppe poi anche guardarsi dall'irritare soverchiamente o travolgere a mal fine le ardenti passioni che destava. Così fu di quel numero, per nostra lode non scarso, che esercitarono la letteratura come un civile apostolato. Scrisse, perchè non poteva operare; e fa di questo un continuo lamento. E sempre scrivendo de' mali presenti e de' rimedii, affrettò quel tempo che i suoi libri si potessero riguardare come inutili (1). Nella facilità dell'imprendere i più vasti disegni e nella celerità del passare dall'uno all'altro (2), lasciando così imperfetti o appena abbozzati quasi tutti i suoi lavori, par manifesta la concitazione dell'ingegno che vuol convertire negli studii una indomabile energia e s'indispettisce della lentezza de' medesimi per lo scopo che ha in mente. Questa sua indole risoluta e tenace si mostra anche fra tanta moltiplicità e incostanza di concepimenti, dov'è sempre un medesimo il fine che segue; nella fierezza del sentenziare e dello scrivere. Le idee che svolse, i principii che difese, e ne' quali era sì fermo che nemmeno volea disputarne (3), si riassumono in due sentenze: « Civiltà e Cristianesimo sono parole di una medesima idea (4) » — « Uno scopo, la indipendenza, un solo mezzo, la virtù (5) ». Che poi le sue sentenze, così recise ed assolute, peccassero spesso d'esagerazione e talvolta d'in-

(1) *Pensieri*, pag. 147. — Per citare le opere del Balbo mi servo delle edizioni del Le Monnier.

(2) Lasciò quaranta volumi di manoscritti, fra'quali si posson contare da cento disegni d'opere di maggior lena. — Vedi l'*Appendice ultima* della *Vita di C. Balbo* di Ercole Ricotti.

(3) *Vita di Dante*, prefaz. *Sommario*, pref. ecc., pag. 15 e 16.

(4) Vedi Ricotti a pag. 310

(5) *Speranze*, cap. II. — Si può dire che questi principii gli avesse con la vita. Certamente egli l'insegnò ai tempi, più che i tempi a lui. Nel 1808 meditava un'opera in difesa della religione cattolica; nel 15 scriveea d'indipendenza italiana; nel 21 persuadeva la moderazione.

giustizia, se ne accorse egli medesimo (1). Il suo stile, per studio soverchio di brevità ed efficacia, riesce duro, spezzato, stridente. Ma nessuno sa dire più nettamente ciò ch'egli si voglia, e imprimerne l'idea nell'animo del lettore.

Questa natura tutta pratica e severa lo condusse allo studio della storia. « Fin da quando, egli dice, al finire di mia gioventù e di « ogni mia carriera pubblica, io mi ridussi a scrivere, non ebbi se « non un'idea, un desiderio, un disegno solo, quello di scrivere in « un modo od in un altro una storia d'Italia (2) ». Nè lo scrivere di storia fu al Balbo, come per altri molti, non più che un melanconico conforto alla negata operosità, a' disgusti patiti nelle pubbliche faccende. Nel volume, che siamo per esaminare, si leggono le seguenti parole, che ora soltanto son fatte di pubblica ragione. « La « storia non è solamente parte della letteratura; ella è pure un bi- « sogno politico e sociale, il quale io comparerei a quello delle leggi, « delle istituzioni militari ecc. (3) ». Non credo fosse mai significata in più nobili parole la dignità della storia; come il Balbo potè formarsene un tal concetto, da eguagliarla ad un *bisogno politico e sociale*?

Si ripete di continuo che per intendere rettamente la storia, bisogna dimenticare il tempo nel quale viviamo. E sta bene per avvertimento a non supporre negli uomini d'altre età, le idee e le passioni che son proprie della nostra; ma lo crederei falsissimo ove si ponga qual principio direttivo nel considerare la storia. Se il presente non è che il risultato de' tempi che precederono, sarà altresì la guida più sicura per giudicare de' medesimi; e come il passato dà la ragione del presente, così questo insegna il giusto apprezzamento del passato. Stretti ambedue da un rapporto di continuità, non possono dividersi senza riescire monchi ed incomprensibili. Così la intese Cesare Balbo; il quale tenne sempre di mira il presente, e volle tutta la storia servisse d'un solenne insegnamento a risanare i mali dell'Italia. I suoi libri storici sono di politica per metà; ed una buona metà de' politici consuma a discorrere di storia. Difendesi con gli esempii antichi, e salde ragioni. « Ciò fu sempre ed « è dappertutto conceduto agli storici *per necessità e natura di loro* « *scienza;* la quale, non so perchè si coltiverebbe diversamente « da tutte le altre fisiche, matematiche, leggi, teologia e via via, « studiate tutte sì nel passato ma ad uso presente ed avvenire, « non per sola curiosità ma per utilità, non solamente per pas-

(1) Vedi Ricotti, pag. 323, cap. I del lib. II, e l'*App.* VI.
(2) *Pensieri*, pag. 3.
(3) *Lettera al Vieusseux*, pag. 226.

« sione ma per migliorare il tempo (1) ». Laonde la storia era per lui non arte, ma scienza, e scienza pratica; la scriveva non per fare buoni libri, ma buone azioni (2): poichè vedeva in essa, mancando la pratica, il miglior fondamento a formare l'opinione nazionale (3). Senza la storia, e tutta la storia, impossibile conoscere in qual via di salvezza avesse a porsi l'Italia per cessare i tanti guai che la tormentavano. « Anche i matematici se trascurano un coefficiente delle « loro funzioni, a termine de' loro calcoli, non concludono giusta« mente (4) ». Senonchè per farla servire a tanto, conobbe come bisognasse studiarla e ricomporla diversamente che fin allora non erasi fatto. Quei tanti e splendidi scrittori delle nostre memorie, ei dimandava, quanti li leggono? e a chi li legge, che gliene rimane? « Una « congerie di fatti sciolti, quasi tutti eguali in importanza, quasi « tutti nulli in conseguenze, e di che perciò non rimane quasi nulla « nella memoria, e nulla poi nel cuore ai leggitori (5) ». Dunque, v'era un difetto di principii, il quale impediva che la storia italiana si convertisse in succo vitale per la nazione. « Non sono i fatti quelli « che manchino più, ma la ragione di essi; è la deduzione da essi « *di quei principii storici di che si conformano poi le opinioni nazionali*, « quelle opinioni senza cui non può essere nè buona storia nè buona « pratica, aiutandosi l'una l'altra a vicenda (6) ». Di siffatti principii mancano tutte le storie scritte fino a qui; forse perchè questi principii nemmeno erano nelle età dei loro autori (7). Quindi il bisogno di una storia che sorvolando a' minuti particolari, ne' quali già fu creduto consistere la utilità della medesima, si fermasse a que' *sommi capi* i quali danno la ragione di tutti i fatti minori e poi si traducono nelle massime che dirigono il muoversi de' popoli (8). E tanto egli credeva in siffatta influenza degli storici sul popolo, da accusare il Thiers ed il Mignet per la loro ostentata indifferenza ad ogni sorta di principii, d'avere con quelle loro storie, « così ammirabilmente « scritte epperciò universalmente lette..... più che null'altro forse, « contribuito a far durare nella loro nazione l'incertezza, quella man-

(1) *Pensieri*, pag. 8, lib. I, cap. 26 in principio.
(2) *Pensieri*, pag. 8.
(3) *Sommario*, pref., pag. 12.
(4) *Pensieri*, pag. 107.
(5) *Op. cit.*, pag. 50.
(6) *Pensieri*, pag. 4 in nota.
(7) *Op. cit.*, pag. 50.
(8) « La sloria serve a tutti per que' sommi capi che, rimanendo elimi« nati i particolari, cioè i novecento novantanove millesimi della storia, « nella memoria di tutti servon quasi di segnale all'opinione nazionale, « che regge poi gli uomini di Stato e di guerra ». *Op. cit.*, lib. I, cap. X in principio.

« canza di principii politici, che non è altro insomma *se non incer-* « *tezza o mancanza di ragioni storiche* (1) ». Da questo punto si scorge il grave ufficio della storia, e comprendiamo come il Balbo sì altamente ne sentisse da metterne il bisogno per una nazione pari a quello dei codici e delle armi. Epperciò in cima a' suoi desiderii, ai suoi sforzi fu costantemente dare all'Italia una storia nazionale; e quando si sentì mancate le forze, faticò per sgombrarne agli altri la strada.

Non faremo qui il novero de' varii modi onde il Balbo tentò la difficil opera d'una storia generale; tutti più o meni andati a vuoto, tranne l'ultimo che fu il *Sommario*. Basterà indicare il lavoro principale. Nel 1826, reduce dell'esilio e risoluto di darsi tutto alle lettere, cominciò a scrivere una Storia distesa d'Italia, che si proponeva fosse l'ultima e l'unica fatica di sua vita (2); e nel 1830 ne pubblicò per saggio due volumi, che comprendono l'epoca da Odoacre a Carlomagno. Quantunque egli offendesse a certi amori che allora si carezzavano intorno le nostre vecchie memorie, nè il lavoro fosse poi scevro di mende; la sua storia ebbe voce fra le migliori e più gravi che l'Italia vantasse di que' tempi oscurissimi. Le lodi e gl'incoraggiamenti, se non furono quanti se n'aspettava, almeno ebbe bastanti a confermarlo nell'ampio disegno. Pur l'opera non andò più in là di que' due primi libri; ed ora solamente viene in luce una parte del terzo, che racconta il regno di Carlomagno in Italia; ed è il primo fra gli scritti della raccolta pubblicata dal Bon-Compagni. Fu causa al Balbo d'interrompere il lavoro sì alacremente incominciato, una di quelle sventure domestiche che abbattono l'uomo e gli troncano il corso de' lunghi propositi: e quando poi l'animo ne risorge, si sente svogliato a ripigliare i disegni anco più amati, quasi una intera parte di vita sia venuta a perdersi durante il riposo concesso a un dolore che vince ogni forza. Così andò lungo tempo, che il Balbo non cercava negli studii che una distrazione e un sollievo; e la mente gli bastò appena per lavori brevi e più facili. Tornato più tardi, con animo nuovo, all'antico disegno, trovò che il lavoro incominciato difettava nel concetto e nella forma; e questa, credo fosse l'ultima ragione che gli fece deporre il pensiero di seguitarlo. Allora egli tentando nuove strade, e valendosi de' progressi già cominciati a farsi negli studii storici ravvivati, ripercorse tutte le età della storia italiana, e trovandole fecondissime di problemi cui mai s'era pensato, meditò sul modo di dare a questi studii un nuovo e più fruttuoso indirizzo. Non so se m'apponga al vero affermando

(1) *Op. cit.*, pag. 411.
(2) Dedica al padre.

che egli veramente seppe riporli nel giusto cammino. Poichè se il Balbo non riescì a condurre a termine una compiuta storia della nazione, ne trovò la base; indicò i punti direttivi del suo svolgimento; e col porre egli solo « più questioni di storia italiana che non tutti gli storici che lo precedettero (1) » anche coi suoi mancamenti, co' suoi medesimi errori, pare a me che giungesse a descriverne tutto il campo da percorrere per chi voglia soddisfare a un bisogno che è tra noi sì vivamente sentito.

Quando Cesare Balbo oppresso dagli anni e da' molteplici disegni che gli si affollavano nella mente, si conobbe non più adatto a dare effetto al suo disegno, volle deporre in un libro tutto quanto era venuto raccogliendo in sedici anni di studii, per indicare a' giovani e forti la via di compiere ciò che egli non seppe o non potè, alla comune de' leggitori il modo di vedere più dirittamente nel tesoro delle patrie memorie. Con questi intendimenti scrisse il libro de' *Pensieri sulla Storia d'Italia*, il quale non c'è pervenuto se non come l'embrione d'un'opera, o meglio di più opere: ma ancorchè così imperfetto, è prezioso documento per conoscere nella loro schiettezza tutti i concetti sia storici, sia politici o letterarii del nostro autore. Di questo libro abbiamo più sopra riferito un periodo, sul quale c'è bisogno ora di tornare con tutta l'attenzione; perchè vi si contiene il concetto fondamentale del Balbo sul modo di fare la storia. Ricercando al principio dell'opera qual sorta di ostacoli impedissero fra noi una storia generale, trova che questi non potevano essere nella mancanza di materiali, non tutti (chè mai si finirà) ma a sufficienza raccolti dal Muratori in poi. « Non sono i fatti, egli con-
« tinua, quelli che manchino più, ma la ragione di essi; è la discus-
« sione di lor cause ed effetti; è la deduzione da essi di que' prin-
« cipii storici di che si conformano le opinioni nazionali, quelle opi-
« nioni senza cui non può essere nè buona storia nè buona pratica,
« aiutandosi l'una l'altra a vicenda (2) ». Mi pare che quando il Balbo non avesse scritto altro, grandemente avrebbe giovato, con queste sole parole, all'opera dello storico futuro dell'Italia. Qui troviamo infatti, per la prima volta, definito nettamente il mancamento degli studii storici; qui insegnato il modo di ricomporre in un corpo vivente le disgiunte memorie del nostro passato; qui finalmente accennata la civile dignità e l'utilità pratica d'un siffatto lavoro. Per lo innanzi non conoscevasi che storia classica, storia erudita, o storia sistematica. La scuola classica, sì splendida nelle forme ed esuberante

(1) Tabarrini, *Degli studii istorici in Italia*. — *Archivio storico italiano*, serie 2, tom. 4, parte 2.

(2) Di questo passo sono due le lezioni; abbiamo riferito l'una e l'altra, secondo che meglio serviva al proposito.

nella dottrina de' minuti particolari, ma affatto priva o tuttalpiù incerta ne' fondamentali principii, si chiuse degnamente con Carlo Botta. A tal maniera, che poscia severamente condannò, sembra anche il Balbo si volesse accostare nel suo primo lavoro; quindi la ragione che non seppe continuarlo. La scuola erudita fu un preparamento della storia vera; era opera di dotti, laonde nessuna meraviglia, dacchè non si fecondarono i germi ch'essi andavan raccogliendo, se mancò la pazienza di seguitarla. Negli ultimi anni del secol passato nacque la smania per una nuova foggia di storie che allora si dicevano filosofiche, e poscia, con più ragione, furon dette di sistema. La cattiva prova che fecero, mantien viva tuttora la diffidenza per qualunque metodo il quale accenni a volersi scostare dalla semplice sposizione degli avvenimenti. Non sarà dunque inopportuno di trattenerci un poco a studiar le differenze di quelle istorie col metodo consigliato dal Balbo; tanto più che questa differenza gioverà a darci una più chiara idea del medesimo.

La natura, epperciò il vizio principale di opere siffatte, consiste nello stabilire *a priori* un sistema, col quale ordinare e interpretare la storia; la quale riesce come una prova delle dottrine prestabilite. Per tal modo si falsa assolutamente lo spirito della storia; e nemmeno se ne trae vantaggio per quelle medesime teorie alle quali si vuole che serva. I principii, e non i fatti v'hanno il luogo principale. Ma i principii, come desunti da scienze astratte e non proprii della storia, riescono nelle loro applicazioni tanto generali, che i fatti molto vagamente vi si adagiano. Quanto a' fatti, poca parte si dà al racconto, e minore allo studio dei particolari; tutto infine si riduce a dissertare sopra i grandi e generali avvenimenti. I quali, come quelli che resultano da cagioni molteplici e abbracciano un ordine vario di principii, con gran facilità si accomodano a qualunquesiasi sistema; con questo però che è facile ugualmente il piegarli a provare una teoria diversa o anche contraria. Così nè i principii bastano ai fatti, nè i fatti a' principii; onde n'avviene che la storia si muti in polemica; e si conducano l'incertezza e lo scetticismo in ciò che v'ha di più reale nelle umane cognizioni. Lo spirito invece della storia richiede, che i fatti ne sieno tutta la base; che i principii si traggano dall'esame compiuto dei fatti; e allora sì, che essi rimarranno saldi e inconcussi come i fatti medesimi, e n'avremo quella certezza che è indispensabile a voler fare una scienza della storia. Si conforma a siffatto procedere il metodo di Cesare Balbo. Egli non cerca che le *ragioni dei fatti*; ossia quelle che si deducono *dalla discussione delle cause e degli effetti* dei fatti medesimi; le quali ragioni come servono di scorta sicura a giudicare degli avvenimenti (poichè si traggono dal seno loro) sono

altresì, considerate nella loro astrattezza, principii pratici di civile sapienza, che hanno per sè la conferma di tutto il passato di quel popolo al quale s'insegnano. Ognun vede come non v'abbiano nè preconcetti sistemi, nè generalità che snaturino, senza spiegarli, i fatti della storia. Essa è qui nel suo campo, cioè i fatti stessi; padrona de' suoi principii, epperciò feconda di resultati. Nè vi rimane incertezza nelle conseguenze; tranne quella che derivandosi da una sintesi più compiuta delle cause e da una più diligente analisi degli effetti, s'accompagna ad ogni scienza per stimolarne i progressi. Si dirà anche il Balbo ha consigliato passarsi de' minuti particolari per raccogliere tutta l'attenzione sui grandi avvenimenti. Ma è in modo e per ragione diversa che non s'usava nelle storie dette filosofiche. In queste i principii generali tengono luogo delle indagini per scuoprire la vera natura dei fatti esposti; o peggio, dal cumulo delle memorie già raccolte, si traggono le sole notizie che valgono a colorire i punti principali nel modo che meglio serva al disegno preparato. Per il Balbo le ricerche erudite e la conoscenza de' particolari fanno parte integrale del lavoro; poichè, quand'anche lo scritto non vi si perda sopra, bisogna che l'autore le sappia, se vuole che i fatti gli dettino le proprie ragioni. E in questo proposito, le storie a modo del Balbo, non avrebbero differenza dalle classiche e dalle erudite, che nell'usare come mezzo a intendere i grandi avvenimenti, ciò che nell'altre sta come fine. Dal che sorge un vantaggio essenziale; di conoscere cioè quali veramente nella storia sieno avvenimenti grandi e quali minori; quali importi di largamente descrivere, e quali vadan lasciati agli scrittori di storie particolari, agli spigolatori di memorie e d'aneddoti. Abbandonando, come usano gli storici di sistema, il seguito e l'esame complessivo delle cause e degli effetti, accade sovente di dar rilevanza alle cose, che niuna ne hanno in sè, se non il comodo o il capriccio delle teorie d'uno scrittore. Con lo stile de' classici i quali non lasciano i più sottili ragguagli e si perdono nelle minute descrizioni, si toglie di vedere lo sviluppo progressivo degli eventi e misurarne il valore: per lo che la mente del leggitore rimane confusa in un folto laberinto, senza trarne alla fine, come osservò il Balbo, nessun insegnamento nè di storia nè di pratica. Dunque il Balbo insegnando a cercare le ragioni dei fatti, e ordinar la storia secondo lo svolgimento di queste ragioni, portò in tali studii un vero progresso, e li pose sulla via di riescire a ciò che finora disputavasi se fosse o no possibile, una storia generale dell'Italia. Per questa infatti vi sono riguardi e difficoltà tutte speciali; vediamo se il metodo consigliato dal Balbo vi soddisfaccia.

L'impedimento maggiore che si presenta a chi pensi soltanto al riordinare la storia italiana, è la mancanza dell'unità, ossia di quell'*in-*

teresse durevole e crescente lungo tutti i secoli, intorno al quale si devono di necessità raccogliere tutti i fatti (1). Il domandare se v'è unità nella storia d'Italia, mi par lo stesso che domandare se questa storia sia possibile; — che varrebbe in altri termini quanto chiedere se vi abbia o no una nazione italiana. Questo problema cuocente si presentava con gravità maggiore a' giorni che il Balbo scriveva, ed egli se la pose ripetutamente. Se guardisi il vario modo onde ne tentò lo scioglimento, non dovremmo credere a bastante sicurezza delle sue idee su tal proposito. Nondimeno se la verità non gli apparve subito e tutta, non gli fu poi tutta nascosta. Sul principio de' suoi *Pensieri* crede d'aver trovata questa unità e questo centro di tutte le nostre vicende, nell'Impero Romano (2). Nel *Sommario* si provò a dare effetto a tale idea; e il legame dell'Impero gli resse più o men saldo fino al terzo periodo dell'età VI (terza della storia moderna) ossia fino a Federigo II. A questo punto egli dice che « l'Imperio, gl'imperatori « eletti, od anche discesi ed incoronati, ne scemano del tutto d'im- « portanza; e che non più sulla successione di questi, ma su quella « dei re Angioini, ci pare dover oramai dividere ed ordinare la suc- « cessione degli eventi (3) ». Ma presto lo abbandona la nuova guida; ed egli ricorre a Milano per seguirvi la serie de' suoi duchi. Nè questi gli durano più a lungo; ed allora si pon dietro prima ai papi, poscia a' reali di Savoia, infine a Napoleone. Senonchè ei s'era già accorto di battere una strada fallace; e al cominciare il IV periodo della medesima età VI, avverte che « continua qui e continuerà sino alla « fine di nostra storia la difficoltà, *l'impossibilità* di trovare un vero « centro, intorno a cui rannodare i fatti molteplici (4) ». Ma la colpa, credo, più che della materia, fosse del modo ond'egli aveva preso a svolgerla. V'hanno due generi d'unità nella storia: una materiale, ossia de' nomi, l'altra logica o morale, ossia degli avvenimenti. L'unità dei nomi consiste nel raggruppare tutti i fatti intorno a una città, a una istituzione, a una fazione anche, e più spesso intorno a una successione di re o di magistrati. Tale unità manca affatto alla storia nostra; e chi volesse dargliela non farebbe che errori, dovendo alla fine condursi, come il Balbo, a confessarne l'impossibilità. L'altra unità, morale o logica, sta nel seguire lo svolgimento di quelle *ra-*

(1) *Pensieri*. pag. 17 e 132.

(2) Lib. I, cap. 3. « Nella prima età si attese sopra ogni cosa a restaurare « l'Imperio; nella seconda si mantenne l'Imperio mal restaurato negli « stranieri; nella terza si divise l'Italia, e si combattè tra le due parti « per e contro l'Imperio; nella quarta si combattè intorno alle rovine del- « l'Imperio ».

(3) *Sommario*, pag. 202.

(4) *Op. cit.*, pag. 224.

gioni dei fatti che il Balbo bene indicò, ma non seppe egualmente bene ordinare. Questa è l'unità vera, utile a cercarsi anche nelle storie che hanno l'altra, la quale dicemmo materiale o de' nomi; questa è l'unità che crediamo sia nella storia d'Italia, e per scoprire e mostrar la quale vorremmo si volgessero di proposito gli studii dei contemporanei.

Nè mancò di comprendere anche questo genere di unità Cesare Balbo; e non esitò lungamente per trovare un principio a cui facesse capo. Poi la guastò col volerla assoggettare alla unità degli imperatori, dei papi e de' principi. Una volta gli parve di vederla nella graduale e crescente concentrazione delle varie provincie italiane fino alla formazione degli Stati (1), a limiti de' quali s'arrestavano i suoi principii federalisti. E questa sarebbe unità vera, comprensiva della materiale e della morale: un principio che s'avanza distinto e soprastante a' fatti parziali e sì generale da abbracciare tutte le manifestazioni della vita italiana. Ma per conseguire un segno siffatto, nè i tempi del Balbo erano adattati, e nemmeno forse sono i nostri per giudicarne. Finoacchè il termine di questo moto accentratore non sia raggiunto e fermato, in maniera da entrare nel dominio della storia, come si potrebbe questo moto assumere per norma ad ordinare e spiegare tutto il corso delle nostre vicende? In un principio che meglio s'accomoda a' bisogni del suo tempo ed era più connaturato all'indole della sua mente, travide il Balbo l'unità morale della storia italiana; anche questa la trovò in quell'idea dell'*indipendenza* che era veramente il *porro unum et necessarium* di tutti quanti i suoi pensamenti. « In questo, egli dice, è tutta la spiega-
« zione, tutta la filosofia della storia passata d'Italia. Chi volesse
« dire che io propongo, dunque, o fo un sistema sulla storia d'Italia,
« dica pure; e io non rinnego il sistema dell'indipendenza, io lo
« professo come sistema unico d'ogni storia, e mi lagno non sia si-
« stema della storia d'Italia (2). — La storia d'Italia è confusa, senza
« progresso nazionale costante, senza interesse centrale crescente
« o finale. Volete dargliene uno? Cercate quello della nazionalità,
« dell'indipendenza, che è l'interesse massimo d'ogni storia. Nelle
« altre storie si vede l'indipendenza acquistata, difesa e cresciuta;
« nella nostra mancata? Non importa: è sempre l'interesse princi-
« pale; rimane storia d'errori..... ma storia vera; e perchè vera;
« utile, altrimenti sarebbe storia falsa e nociva (3) ». E veramente per il Balbo il principio della indipendenza fu quella ragione suprema

(1) *Pensieri*, lib. I, cap. 14, pag. 132.
(2) *Pensieri*, lib. I, cap. 23, pag. 129.
(3) *Op. cit.*, lib. I, cap. 31, pag. 212.

che gli servì di guida a giudicare tutta la storia. Così egli trasse dall'esame dei fatti un principio ch'è storico e pratico insieme; nel quale potè congiungere presente e passato. E questo principio, che predicò finch'ebbe vita, si svolge severo, inesorabile in tutti i suoi giudizii; in questo tutte le sue opinioni hanno radice. Quindi la implacabile avversione al mal restaurato Impero, che d'ogni tempo ci portò in casa gli stranieri, e diede un'apparenza di diritto alla servitù italiana. Quindi quel suo malmenare l'antico orgoglio romano, che fe' perdere dietro il prestigio d'un nome ogni migliore opportunità di ricompor l'Italia a nazione. Quindi, cioè in questo amore dell'indipendenza non meno che nelle convinzioni religiose, quel suo favore al pontificato, quel suo guelfismo a bella posta introdotto nella storia, pel quale non rifuggiva di prender partito, fino ad asserire « che niuno storico d'Italia sarà buono mai se non è guelfo (1) ». Non cerchiam se tutto ciò sia giusto o vero; c'importava descrivere il sistema tenuto dal Balbo per aprire una strada nuova agli studii storici italiani; e questo crediamo aver fatto oramai. Vedemmo come egli levasse questi studii a una civile dignità, che spiega quel cercarli sì avidamente in tempi di grandi preparazioni; come ne scuoprisse il falso avviamento nel difetto de' principii; e insegnasse a rifar la storia cercando ne' fatti le ragioni, legando l'ordine delle ragioni con lo svolgimento degli effetti dalle cause; e da questo indirizzo promettesse di render la storia non ultima parte della vita morale della nazione. Vedemmo come portando questo metodo nella storia d'Italia, se le forze non gli ressero a farne un compiuto sperimento, nondimeno giungesse a indicare un legame ed una connessione fra tanta disparità di successi, mediante un principio che rianima tutto quanto il passato, ed è insieme il più utile insegnamento alla operosità dei suoi coetanei. Resterebbe a dire ora de' mancamenti e degli errori, per cui non avemmo dal Balbo nè quella storia che vagheggiava e nemmeno una teoria veramente perfetta sul modo di comporla. Lo faremo brevemente, attenendoci alle cose principali, nelle quali si racchiudono poi le questioni minori.

Dichiarando che i fatti accumulati ormai bastavano al bisogno di una storia generale e le ricerche doveano volgersi a scuoprir piuttosto le ragioni dei fatti, il Balbo portò gli studii in un ordine affatto nuovo, che tutto abbisogna d'essere instaurato. Il dar compimento all'intiero disegno non è da chiedersi a un uom solo; quindi sarebbe ingiusto far rimprovero al Balbo se l'opera non adempì al desiderio, ed egli poco più fece che lasciarci dei problemi. Con questo soltanto ha d'assai vantaggiata la conoscenza del nostro passato, e

(1) *Pensieri*, pag. 42.

in qualunque tempo si giunga a formare quella storia che risponda al lungo desiderio delle menti italiane, il nome del Balbo andrà ricordato come uno dei padri e fondatori.

Gli torrà forse una maggior lode, l'avere trascurato interamente una parte principale del suo concetto. Tutto occupato a trovare le ragioni dei fatti e trarne pratiche conseguenze, gli mancò la scienza di coordinare queste ragioni in una successione che proceda insieme con quella dei fatti, e li spieghi mano a mano che s'avvicendano. Da un lato pose i principii, da un altro i fatti. Ci parlò d'una discussione di cause e d'effetti; a ogni tratto della storia scuoprì nuove e fecondissime questioni; trovò un principio supremo per giudicare tutti i successi della storia; ma non tentò mai una sintesi generale di tutto il corso delle vicende italiane. Nei *Pensieri* sviò dietro a molteplici e diverse questioni, e accennò ragioni speciali e saltuarie. Nel *Sommario* domina il principio dell'indipendenza in modo da escludere ogn'altra ragione; e dà soverchiamente a quel lavoro, d'altronde meraviglioso, il carattere della opportunità. E qui sarebbe anche da cercare se questo medesimo principio dell'indipendenza, nel quale il Balbo travide l'unità morale della storia, e' possa veramente servire come di un principio supremo che rischiari tutte le passate vicende, di un cardine sul quale si muovano le parti svariate e molteplici della nostra storia, o piuttosto sia un semplice principio di critica, vale a dire un criterio buono ad apprezzare i fatti in un pratico interesse, ma insufficiente a comprenderli e spiegarli sia in se medesimi, sia nel loro progressivo sviluppo. Questo però ci porterebbe troppo fuor de' nostri limiti; all'indagine del principio fondamentale della storia italiana; la quale è materia che anche a volerla sbozzare chiederebbe un lavoro a parte. Basti pel nostro soggetto il dubbio che abbiamo accennato.

Inoltre egli peccò, secondo il creder mio, deducendo con troppa fretta i principii dai fatti; e incarnando in modo esclusivo questi principii in uomini od in istituzioni. Se nelle storie, come le disegnava il Balbo, si voglia evitare il difetto del sistema, mi sembra che a questo si debba osservare con cura massima, di tener cioè ben distinti i principii dalle persone, dalle istituzioni, dalle parti che possono per un tratto rappresentarli. Poichè i principii seguono il corso superiore dello svolgersi ed avvicendarsi della civiltà; mentre gli uomini e le istituzioni si governano con idee lor proprie, a seconda che i tempi ne mutano gl'interessi. Dal che n'accade, se un uomo, una istituzione, una parte, ora vi sembra raffigurare a dovere il vostro principio, la vostra idea; poco dopo vedete il principio e l'idea medesima passare in chi l'avversava. Il Balbo trovò nella storia il contrasto delle due civiltà italiana e germanica; la sa-

lute dell'Italia nel trionfo della prima. A capo di questa era la Chiesa, dell'altra l'Impero; dunque sempre per la Chiesa, sempre contro l'Impero. Vide che questi principii nelle lotte frequenti, ebbero partigiani tra il popolo medesimo: più affezionato alle tradizioni italiane, più stretti alla Chiesa furono i Guelfi, alle influenze germaniche ed agli imperatori più i Ghibellini: dunque il partito nazionale e indipendente fu il Guelfo, lo straniero e servile quel de' Ghibellini. Ma il vero è, che Papi e Imperatori, Guelfi e Ghibellini, pensarono, combatterono, secondo gl'interessi di lor parte e quelli del momento: al di sopra de' quali deve lo storico osservare gl'interessi della nazione, che entrambi li abbraccia, e l'avanzarsi della civiltà fra le lotte di quei due principii che si contendono il terreno e combattendo si migliorano a vicenda. Se Papi e Guelfi si trovaron più spesso in accordo col sentimento italiano e col progredire della nazione, non fu che talvolta e funestamente non l'avversassero. Il dichiarare sola italiana la parte papale e guelfa pone lo storico in una falsa strada che lo conduce alle più ingiuste condanne. Così il Balbo precorrendo all'esame dei fatti e arrestandosi a generali considerazioni, guardò più agli uomini che alle cose, lodò e condannò con animo preoccupato; e s'impedì di riassumere in tutta la sua ampiezza e nel vario aspetto lo svolgimento della civiltà italiana. Questo vizio esclusivo, a cui il Balbo era portato dalla sua stessa natura, m'è parso sempre uno de' più gravi di tutti i suoi lavori.

E tali difetti rende più apparenti con quella sua ostentata rigidezza di logica inflessibile. Sembra si compiaccia nel trarre da un principio le più rigide conclusioni e nell'esporle in sentenze che pronunziate alla recisa, feriscano più che non persuadano. Ma qui si vuole usare discretezza nell'intenderlo; osservando come spesso egli significhi in modo generale quello che poi non vuole asserire se non sotto uno speciale riguardo.

Il proposito nostro non permette che ci inoltriamo nell'esame delle dottrine del Balbo sulla filosofia della storia, dalle quali crediamo anche gliene venisse qualche difetto nel giudicare le vicende italiane. Se la storia d'un popolo vuol essere oggimai trattata come scienza, essa ha strettissimi rapporti con la scienza della umanità: con la quale non può confondersi, essendone diversi i fini ed i principii. Il Balbo indicando le *ragioni dei fatti*, intese a fare quella storia d'Italia, che a' bisogni nostri si richiede (1); non una *filosofia della storia d'Italia*, come dissero taluni, ed è uno sbaglio. Della filosofia

(1) « L'indicazione delle ragioni è non solamente utile, ma necessaria « alla storia; in tale indicazione sta la *natura*, l'*essenza*, l'*ordine* della « storia, anzi di ogni narrazione ». *Pensieri*, pag. 419.

della storia e della legge che governa l'umanità, trattò in altri scritti e più distesamente nelle *Meditazioni Storiche*. Nè mi duole che il fine stabilito mi dispensi dall'entrar qui a disputare de' meriti del Balbo su questo arduo ramo del sapere; essendo meno d'ogni altro al caso di valutarli per la troppa diversità de' principii. Credendo che il sistema di spiegar tutto nella storia con l'intervento della Provvidenza, sia non la perfezione, ma il primo passo tentato nella scienza, ognuno vede quanto potrei contentarmi alle teorie del Balbo che riducono la storia dell'umanità non solamente ad una teosofia, ma ad una vera teologia dogmatica. Ecco come ne pone i fondamenti: « 1° Dio dirige gli eventi umani; 2° Ma i dogmi cristiani « sono i soli che rendan ragione di questa direzione; 3° Dunque in « questi dogmi è la vera ragione di quegli eventi, cioè della storia « universale dell'umanità (1) ». Il suo progresso comincia dalla venuta di Cristo; avanti, l'umanità non fece che peggiorare. Così non è da cercare nel Balbo la contemplazione di quella vita una dell'umanità che migliorando si svolge e progredisce; nè i grandi insegnamenti pel crescere e tramandarsi dell'incivilimento che vengono dalla dottrina della tradizione.

Ed ora è tempo di cominciare senzapiù l'esame del volume pubblicato dal cav. Bon-Compagni. Che se per un giro troppo lungo ce ne siamo scostati, speriamo nelle cose dette si trovi alcun che di buono intorno alle condizioni presenti degli studii storici in Italia, o valgan almeno a mostrar l'amore che portiamo pel loro avanzamento. Negli articoli seguenti troveremo le questioni principali sui varii punti della storia italiana; e così avremo alla fine in modo sommario ricercate tutte le traccie che il Balbo ci lasciò sì nella parte generale che in quella speciale della storia nostra.

II.

Ha il primo luogo nel volume pubblicato dal cav. Bon-Compagni, il *Regno di Carlomagno in Italia*. I 14 capitoli del medesimo, formavano, già lo accennammo, il principio di un terzo libro di quella *Storia d'Italia* che il Balbo interruppe quasi appena cominciata; ed in che modo li avesse il Bon-Compagni, e perchè ora li dia come un lavoro a parte, potranno saperlo i lettori dalla breve ma sugosa prefazione che l'illustre editore ha posta a capo della sua raccolta. Al Bon-Compagni, pel dono fatto al pubblico di questa nuova parte della storia del Balbo; per la cura impiegata nel raccogliere gli altri scritti, molti dei quali giacevan inediti, gli altri dispersi e seppelliti in pubblicazioni ac-

(1) *Pensieri*, lib. II, cap. 21, pag. 428.

cademiche o periodiche; chi intende di storia italiana, non mancherà di sapergliene grado.

Già il Ricotti aveva notato come i difetti da lui rimproverati alla Storia del Balbo cominciassero a sentirsi minori nel secondo libro (1); il Bon-Compagni ci promette ora che questa parte del terzo avanzerà d'assai pregio gli altri due, per la maggior rilevanza del soggetto, per l'incremento dell'arte e della scienza storica. Infatti vi troviamo un'erudizione più larga; uno studio più accurato sui principii e lo svolgimento delle istituzioni; lo stile purgato e scorrevole, del migliore che il Balbo usasse mai. V'è sentita tutta la storica importanza della persona di Carlomagno; nella cui vita, dice il Balbo, è un mondo intero di storie, e tuttavia ne manca una adeguata a tanta universale grandezza (2). Nè il Balbo che scriveva dell'Italia sentivasi di poter riempirne il vuoto. Ma come qui fu il centro nel quale si operarono le grandi mutazioni, e donde partirono tutti gli effetti sulla civiltà che andava formandosi, così egli si trovò a descrivere la parte più sostanziale dell'ampio soggetto. I particolari nei quali ebbe a trattenersi sulla persona, sul governo e sulle opere di Carlomagno, sono del maggior rilievo; ed al Balbo non difetta l'arte di rendere feconde di nuovo interesse le cose che ormai si credevano abbastanza studiate. Carlomagno si trovò fra il cessare della barbarie errante e devastatrice e il costituirsi dell'età, nella quale sorsero le nuove razze da quel mondo disordinato d'uomini e d'idee. L'impero occidentale da lui istituito fu il mezzo onde fondendosi l'indole germanica colle tradizioni latine, ne risultò la civiltà dei tempi moderni. Quindi avvenne di lui ciò che di tutti gli uomini, i quali dalla necessità delle cose furono portati a capo di un nuovo ordine qualsiasi; chè finattanto quell'ordine non è distrutto interamente, tutte le parti che s'agitano entro il medesimo o si nutrono delle sue memorie, vogliono farne di quel fondatore un loro campione. Quindi i contrarii giudizii e le figure diverse onde Carlomagno ci apparisce raffigurato. Così d'un nome si fa un mito, e ingigantisce, al par dell'uomo, la difficoltà per lo storico a fine di rappresentarlo nella sua semplice grandezza e in modo che risponda all'immagine prodigiosa che le menti se ne hanno formata. Il Balbo ha saputo evitare il difetto, comune alla maggior parte degli storici anco moderni, di giudicare il grand'uomo con un disegno esclusivo. Ei lo considera nella sua persona, in quel misto che lo distingue di barbaro e di civilizzatore, come guerriero, legislatore, restauratore di lettere e di religione, iniziatore di una nuova

(1) *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, pag. 80.
(2) *Il Regno di Carlomagno*, cap. ult., pag. 111.

età; e ciò con bell'arte, senza dilungarsi dal proprio soggetto che era l'Italia, anzi in questa sempre rimanendo. Nell'Italia, la lunga dominazione longobarda aveva cominciato a preparare alcuni semi d'incivilimento; la conquista franca se non li disperse, altri elementi ed altri stimoli v'aggiunse e mischiò. Quali essi fossero e di quanta influenza sulle sorti avvenire dell'Italia, il Balbo non ha mancato di cercare nel suo lavoro.

Prima di tutto importava conoscere la razza, le costumanze ed il governo dei nuovi abitatori. « Fra i popoli tedeschi, niuno serbò « così bene le patrie antiche usanze come i Franchi; nè tra i Fran- « chi niuna parte come gli Austrasii; nè tra gli Austrasii niuna « famiglia come quella dei Carolingi; nè tra i Carolingi niuno forse « come Carlomagno, il quale anzi le ristaurò, richiamando, direbbe « il Machiavelli, lo Stato ai suoi principii (1). Per meglio descrivere queste usanze e questa restaurazione, il Balbo pone a confronto il documento più antico col più vicino ai tempi dei quali aveva a discorrere; la Germania di Tacito con la cronaca d'Incmaro. Da questo semplice confronto fa risultare, meglio che da qualunque più erudita dissertazione, la medesimezza d'origine e le variazioni di governo in quei popoli per un tratto sì lungo di tempo. La gente armata si radunava ancora nei suoi *placiti* o *malli* a deliberare sulle imprese e le maggiori necessità dello Stato; ma l'autorità delle moltitudini vi si ravvisa quasi spenta; onde quelle adunanze non eran più un freno al regio potere, ma uno strumento validissimo di governo. In queste adunanze vediamo serbato un luogo distinto alle persone di chiesa. Del resto il governo centrale, come presso i Longobardi, era tutto di palazzo; però tra i Franchi, con sfarzo e complicanza maggiore. I placiti che sembrano dismessi in Italia negli ultimi tempi della dominazione longobarda, tornarono coi Franchi. In questi preser parte alle pubbliche faccende gli ecclesiastici; cui nessuna autorità politica avevano conceduto mai i Longobardi, e servirono sempre in mano dei Franchi come un valido sostegno della loro potenza. L'antica divisione germanica del territorio in piccoli distretti (*gau*, *paghi*) presieduti da un conte (*graf*, *grafione*), era stato turbato con l'introduzione dei duchi (*heer-zog*); la moltitudine ed il potere dei quali fecero la debolezza della dominazione Longobarda, le impedirono di stendersi a tutta l'Italia, e sempre mantenendola divisa, ne menarono finalmente la rovina. Peggio poi nella Francia, ove ai duchi s'aggiungevano i prefetti di Palazzo. Ma i Carolingi ebbero forza di riparare a questo male; con Carlomagno finiscono i prefetti di palazzo, ed egli giunse poscia

(1) Cap. I, pag. 24.

ad estinguere del tutto l'irregolare dignità dei duchi, tornando così alla primitiva ripartizione del territorio in piccoli distretti e alla semplice gerarchia dei conti. E questa restaurazione civile gli rese più facile quella degli ordini militari. La convocazione degli *Eribanni* era stata impedita ai re merovingi e longobardi dall'orgoglio dei duchi; onde si ebbero particolari radunanze d'armati in ciascun ducato, non quelle generali di tutta una nazione. Carlomagno, poichè ebbe tolta la dissolvente autorità ducale, potè ricondurre gli Eribanni nell'antico vigore. A lui però bisognava una milizia sempre pronta e fedele per seguirlo nelle sue lontane conquiste, che gli Eribanni annuali e nazionali non gli potevano somministrare: seguitando nel richiamare a vita i primitivi usi della sua gente, egli ebbe anche di che soddisfare a questo bisogno. I conti palatini di cui apparisce circondato in tutte le sue spedizioni; quei palatini dei quali è viva sempre la memoria perpetuata nel popolo dalle rozze tradizioni e dalla più sublime poesia, altro non sono che i commilitoni dei re di Germania, dei quali Tacito fa quella sì viva dipintura che nessuno dimentica che l'abbia letta. Questi *Comites palatini* detti anche *gasindi* o *vassi* furono quelli che portarono tra noi il feudalismo; e di ciò vedremo in seguito.

La vita di Carlomagno apparisce come divisa in due grandi periodi; delle conquiste e degli ordinamenti: ciò che prova come non operasse per distruggere, ma per fondare. Dopo la presa di Pavia egli si aggiunse il titolo di re dei Franchi e dei Longobardi, e parve voler lasciare intatto tutto l'ordine da questi ultimi stabilito. Così cessava l'uso dei preceduti conquistatori di sperdere ogni memoria e fino il nome dei popoli vinti; cominciando la sua opera incivilitrice di raccogliere in Stati e dar fermezza agli sparsi elementi della barbarie. Confermò ancora i duchi maggiori, in premio forse del loro tradimento. Ma essi, rivoltandoglisi, ben presto gli porsero l'occasione di torsene l'impaccio. Non è ben certo se alla insurrezione capitanata da Rodgando duca del Friuli, si debba riportare la disfatta di tutti i duchi, tranne quello di Benevento. Dopo quest'epoca, e anche fin dopo la morte di Carlomagno, si trovavano ogni tanto dei duchi nelle storie; ma sembra che il nome vi rimanga o per confusione degli scrittori, o come un vano titolo d'onore senza rispondente autorità. È pure incerto se con l'abolizione dei ducati se ne smembrasse il territorio (1). Il Balbo, dopo avere ondeggiato nelle opinioni, finì col credere che dei più dei ducati fosse il territorio ridiviso in piccole contee, e quel solo di Spoleto rimanesse sempre intero. Senonchè cominciò tosto a sentirsi il bisogno d'un maggior

(1) *Dei Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia settentrionale*, § IV, pag. 273-74.

potere che raccogliesse questi piccoli conti; ed allora si stabilirono sopra questi i marchesi o conti maggiori che presiedevano alle marche. Alla morte di Carlomagno non v'ebbe più, secondo asserisce il Balbo, altro ducato in tutta l'antica Lombardia, oltre quello di Benevento (1), il quale si conservò ancora lungamente nella sua antica indipendenza e costituzione.

Confermata così la sua potenza in Italia, Carlo attese a imprese maggiori; singolarmente a quella gigantesca contro i Sassoni. Tornò ogni tanto in Italia, e le cose di maggior rilievo che vi operasse furono le guerre contro i duchi di Benevento che mai riuscì ad assoggettare. In tutte le imprese ebbe gli aiuti e le sollecitazioni di papa Adriano I, quel medesimo che lo aveva tratto in Italia a disfare i Longobardi e restituire a lui le donazioni e le giustizie. Ma sembra poi che nemmeno Carlomagno le rendesse, poichè son continue le lagnanze del papa per le medesime. Il Balbo ammette però che al papa fosse conceduta la signoria nelle città della Pentapoli e dell'Esarcato: signoria incerta nei confini e limitata in Ravenna dalla rivalità dell'arcivescovo, dovunque dall'oltrepotenza del re protettore. Voler determinare con esattezza i rapporti fra l'autorità del re e quella del papa, riuscirebbe impossibile; non tanto per la scarsità dei documenti, quanto e più per quella incertezza sulla natura e sui limiti che è in ogni potere del medio evo. Bisogna ricordare che esisteva ancora, oltre il papa e Carlo re e patrizio, una Repubblica Romana; e sopra tutti stava sempre, indebolita ma non distrutta, l'autorità dell'imperatore Bizantino. Questa, è vero, riducevasi ormai a nudo nome; ma quali erano i rapporti del papa col governo civile di Roma, e quale la sua autorità in quella repubblica? ecco uno dei pochi quesiti che sfuggirono al Balbo. In breve, lasciando quest'ultima parte non abbastanza dilucidata da nessuno storico o erudito, mi sembra che la migliore rappresentanza possibile a farsi della complicanza e confusione dei poteri allora esistenti, sia quella medesima che Leone III, il successore di Adriano, ne ordinò nel celebre mosaico di Laterano ove si vede Cristo che dà le chiavi di s. Pietro ed il vessillo di Roma all'imperatore Costantino V; e poi s. Pietro che consegna il pallio a papa Leone ed il vessillo a re Carlo. Fra simili oscurità appariscono i germi del conflitto dei due poteri; conflitto che più vivamente si riprodusse fra la Chiesa e l'Impero. Ma queste condi-

(1) *De' Conti ecc.*, loc. cit. — Nel *Regno di Carlomagno* esprime invece l'opinione che niente più si facesse che sostituire a' duchi longobardi dei conti franchi. Ma nella citata memoria sui *Conti e Marchesi dell'Italia settentrionale* ed in altri scritti s'attenne alla sentenza che abbiamo di sopra riferita, come l'ultima in cui venne dopo nuove ricerche.

zioni furono di breve durata, e tutta la maggior importanza di tali rapporti è dopo la rinnovazione dell'Impero.

Pel grande atto, o, come altri lo disse, la *gran commedia* della notte del Natale che precedè l'anno 800, si mutarono le sorti non solo d'Italia ma di tutto l'Occidente. Certamente i destini della nuova civiltà ebber principio da quel fatto, pel quale la giovine potenza delle razze germaniche si consociava, sotto gli auspicii d'una religione la cui essenza è l'universale, alle feconde tradizioni della romana grandezza. Quelle memorie latine, portate nel nome di Dio fra le selvaggie tribù del Nord, dal più forte conquistatore delle medesime, le fecero inchinevoli verso le idee di incivilimento, che per lo innanzi respingevano non altrimenti che germi di corruzione. E secondo andarono accostandosi a queste idee, cessò in loro la smania del correre senza posa gli uni sugli altri; del distruggere senza fine o ragione; e si cominciò a sentire il bisogno del riposare e dell'ordinarsi. Fu ridestato l'antico sapere di cui gli avanzi si conservavano nell'Italia, ma come una memoria semispenta presso un popolo umiliato; ed una nuova coltura, rinvigorita dalla sapienza cristiana, da quel sentimento individuale che le razze germaniche importarono nel vecchio mondo, ripigliò il suo cammino attraverso le rovine cumulate da tre secoli di devastazioni e d'obblio. Però quanto bella e feconda per la civiltà, altrettanto imperfetta in sè e funesta all'Italia fu questa restaurazione del Sacro Romano Impero. Che ne venisse dal sognato accordo delle due potestà, imperiale e sacerdotale, in un disegno d'universale monarchia, gli eventi non tardano a mostrarlo. Quanto alla Italia, non senza ragione il Balbo derivò da questo fatto la cagione della perduta e non mai compiutamente riguadagnata indipendenza. Specialmente in quel fascino di autorità inviolabile e di splendide memorie, di cui si circondava quella supremazia di stranieri, riconobbe il danno di siffatta istituzione: « Perchè poi sovente un male tira il « male contrario, quelle memorie redivive dell'Impero, richiamavano « le memorie pure della Repubblica antica di Roma; ondechè mentre « i principi sognavano la monarchia universale de' Cesari, i popoli « sognavano pure la libertà, i comizii ed i tribuni che avevano pre« ceduto; sotto due forme una medesima perpetua pazzia voler re« staurare nomi e cose che furono e non possono esser più (1) ». Così non v'ha argomento di biasimo che risparmi agli uomini, i quali accettarono o subirono un'istituzione, donde ebber principio quante sventure e quanti inganni han tenute aperte sino ai giorni presenti le piaghe d'Italia. Ma degli avvenimenti io credo altro sia il giudicare secondo la ragione delle conseguenze che produssero; altro secondo la ragione dei tempi e delle condizioni fra cui ebbero principio.

(1) *Il Regno di Carlom.*, cap. IX, pag. 73.

A questo proposito era forse da considerare, come lo spirito medesimo che agita noi sotto le forme della nazionalità, fosse per gl'Italiani del secolo VIII l'aspirazione ad un dominio universale, non più colla forza delle armi, ma per l'autorità del nome ed il magisterio dell'antica e rinnovata civiltà. Questiòni di nazione e d'indipendenza non erano da loro, che si tenevano in diritto come signori del mondo, e riconoscevano cittadino e duce chiunque si facesse padrone di quest'idea. Essi dunque non fecero più che un atto consentaneo alle loro tradizioni, dando mano a un disegno che prometteva di ricondurre a Roma il seguito interrotto di quella missione, per la quale l'eterna città era avvezza a riguardarsi come la patria e l'educatrice di tutte le genti. Avremmo voluto di tali condizioni di cose si fosse tenuto conto nel portar giudizio di quei tempi. Ove poi il fatto si voglia riguardare nel seguito della storia, e per gli effetti che produsse; nessuno, il quale abbia sentimento delle sventure patite, vorrà dire soverchie le maledizioni del Balbo o di chi altri men di lui temperato.

Poichè ebbe, con l'assunzione all'impero, coronata l'opera delle conquiste, Carlomagno si volse tutto ad ordinare. Ben pochi difatti sono gli atti politici di lui da quel momento in giù meritevoli d'attenzione. Il più rilevante, è la partizione del regno tra i figli, quale l'aveva stabilita nel placito dell'anno 800. Osserva su questo il N. A., come nel distribuire le terre avesse riguardo, più che ai loro confini naturali, alla razza dei popoli che le tenevano. Ciò è naturale; le nazioni, quali noi le intendiamo, andavano allora formandosi; il grande affare di quel tempo, che necessariamente precedè le nazioni, era nella distinzione delle razze.

Tutta la maggiore e durevole importanza delle innovazioni di Carlomagno si riduce alle due grandi istituzioni dell'Impero Occidentale e del feudalismo. Assai dicemmo dell'Impero. La divisione de' poteri, qual era sotto i Longobardi per i duchi, fu certamente il primo manifestarsi del feudalismo. Sembrerebbe quindi che la riforma di Carlomagno lo avesse anzi distratto: ma compresso da una parte tornò più vigoroso con la rinnovazione delle usanze militari germaniche. Ricorderà, chi abbia letto Tacito, che i commilitoni del re, solevano riportare in premio della fedeltà e del valore, armi, cavalli o trofei di battaglia. Fatti conquistatori quei popoli, a' poveri doni si sostituirono le terre. Tali doni erano detti in latino *beneficia*, in tedesco *feudi*, parola composta dalle due voci *fe-od* che significano *salario* e *proprietà*. I compagni del re, con varii nomi appellati presso i varii popoli (1), si dissero dai Franchi *bassi* o *vassi*, e si distinsero poi in

(1) Cioè: *Gasindi* presso i Longobardi e gli Anglo-Sassoni; *Antrustiones* e *Leudi* presso i Franchi primitivi; poi *Vassi* presso gli ultimi Merovingi. Tacito gli disse *Comites*; gli Annalisti della bassa latinità, *Fideles*, *Commensales regis*. Vedi *Dei Conti, Duchi e Marchesi*, § II, pag. 265.

vassi beneficiarii e *non beneficiarii*. I vassi beneficiarii, se di fronte al re erano in obbedienza o *vassallaggio*, potevan godere essi medesimi d'un'eguale autorità verso i loro soggetti, cioè i coloni e gli antichi proprietarii spogliati, col restituire a questi, ma vincolate da certe condizioni, le terre a loro aggiudicate. Così si formava un secondo ordine di vassallaggio o subinfeudazione; ed andava cominciando l'estensione infinita del sistema feudale, che suddividendosi e moltiplicandosi invase e assogettò tutte le manifestazioni della vita sociale. Il principio di queste suddivisioni, si trova anche nelle consuetudini Franche; essendovi menzione di *vassi de' conti* detti poscia *vassi vassallorum* o *valvassores* (1). Avverte il Balbo che il nome di *Beneficia* non si trova prima di Carlomagno; e indica una condizione nuova di proprietà, quantunque altro di simile potesse aversi anche per lo avanti (2). Riguardo all'Italia l'osservazione fatta dal Balbo sui *benefizii* vale per quanto so, con maggior sicurezza pel nome di *vassi*. Essendo i nomi l'aiuto più certo, quando manchi ogni monumento, alle indagini della storia; possiamo ragionevolmente concludere, che se il germe del feudalismo fu introdotto in Italia dai Longobardi con la divisione dei poteri, la vera base di tale istituzione, secondo il modo che s'esplicò nel seguito dei tempi, fu posta dalla conquista Franca. Ma questo è un solo lato dell'ampio sistema. Accanto al feudalismo che ha il suo fondamento nel regio potere, sorge il feudalismo delle clientele, originato dal bisogno di protezione, che il debole comprava dal forte con la servitù della persona e dei beni; quella specie di feudalismo che si scopre nell'infanzia di tutte le società, quando la forza è il solo appoggio d'ogni potere fra gli uomini (3). Fu notato come Carlomagno concedesse il primo una potenza civile agli ecclesiastici; e ciò fece non solo col rivestirli di una politica autorità, ma anche lasciando loro dei privilegi, in virtù dei quali si sottraevano alla giurisdizione ordinaria dei conti. La somma di questi diritti costituì quelle che si dissero *immunità*; e s'estendevano alle persone della chiesa e loro patrimonii, ed alle persone ed ai patrimonii dei loro soggetti. Fin dal principio le immunità furono amplissime; chi ne godeva era esente dai giudizii comuni, dal rispondere alla convocazione degli eribanni, e con ciò dal servire nelle milizie (4); ed aveva le terre quasi libere da ogni gravezza. Onde ne

(1) Balbo, *Regno di Carlomagno*, cap. I, pag. 26.
(2) *Op. cit.*, cap. XV, pag. 102. — *Studii da farsi sulla Storia d'Italia*, II, pag. 392.
(3) Vico, Pagano, Di Campello. *Antichità biblico-feudali*.
(4) Questo privilegio parve sì rovinoso, che presto bisognò pensare a un rimedio. Lotario I fece una legge, la quale dichiarò: che quando un uomo libero, non per cagione di povertà, ma per sottrarsi al pubblico servizio, si metteva sotto la potestà d'un nobile o d'una chiesa, fosse tenuto il suo nuovo padrone negli obblighi di lui (Loth. I. L. 29).

avvenne che gli uomini, preferendo ad un'indifesa libertà i vantaggi di un utile e non grave servitù praticarono quelle finte donazioni dette *appodiazioni*, per le quali l'uomo libero concedeva sè e le sue proprietà alla Chiesa, e la Chiesa gliele restituiva sotto il vincolo del vassallaggio (1). Il sentimento religioso e l'amore di sottrarsi, per questo mezzo. all'arbitrio degli stranieri, crebbero talmente l'uso di tali appodiazioni, che uno storico gravissimo potè scrivere queste parole: « Non credo di esagerare il vero dicendo, che alla morte di « Luigi il Buono (cioè nel termine di 50 anni appena) un terzo del- « l'Italia franca fosse compresa nelle immunità delle chiese e dei con- « venti (2) ». Le medesime immunità, quantunque non fruttassero mai sì copiose e rapide estensioni, furono concesse anche a' feudatarii laici. Così il feudalismo sorse rigoglioso dalla sua doppia radice, delle concessioni regie e della protezione dei grandi; e cominciò a gettare quelle immense ramificazioni che in breve tempo si stesero ad occupare tutte le parti della vita sociale nei tempi di mezzo.

Ci domanderemo ora qual fosse la condizione degli Italiani in questo Impero così ordinato: e bene ce la descrive il Balbo nostro con le seguenti parole: « *Vivevano* i resti de' Goti e barbari antichi, resti « de' Romani o reliquie di abitanti, e venuti dalle provincie circon- « vicine; il grosso della gente longobarda, molti vassi e il più dei « conti e dei potenti nuovi Franchi tutti insieme l'uno appresso « all'altro, e tuttavia ognuno colla propria legge; e poi gli eccle- « siastici con quasi piena immunità personale e immunità di pro- « prietà ora più ora meno estesa secondo l'occorrenza..... In tutto « la vita era libera anzi che no, non di quella libertà antica sfrenata « in Atene, regolare a Sparta, regolata a Roma, cittadina, patria « complessiva appresso tutti; ma una libertà sregolata, tutta indi- « viduale, germanica. Gli antichi repubblicani erano liberi, cioè « securi dalla potenza, sotto leggi stabilissime; questi servi d'ogni « potente sotto leggi larghe. Che miracolo che i potenti diventassero « in breve prepotenti? (3) »

Ma d'una importante questione che fa capo a quest'epoca non è cenno nel libro che abbiamo percorso. Vogliam dire la confusione de' varii elementi soprannotati per formare il nuovo popolo del-

(1) Delle *appodiazioni* è parola nella Legge 50 di Carlomagno. Giova però notare qualcosa di simile anche a questo nuovo ramo del feudalismo, nelle consuetudini longobarde. Dicevano *Commendatio* la cessione delle persone: vedi l'Editto di Rotari, § 193. Più chiaramente attesta l'esistenza di siffatta consuetudine il capitolare di Pipino dell'anno 789-90; ove concede ai liberi Longobardi la facoltà *se commendandi ubi voluerint... sicut tempore Longobardorum fecerunt.*

(2) Leo, *Storia degli Stati italiani*, lib. III, cap. I, § 3.

(3) Cap. ultimo, pag. 118-119.

l'Italia. E la questione fu trattata di proposito dal Balbo nelle due *Lettere sulla fusione delle schiatte in Italia* (1), che sono uno dei più preziosi fra gli scritti suoi. Sarebbe qui superflua una recapitolazione di quelle teorie divulgate abbastanza; ma non sarà opera perduta il ricordarne ai lettori la conclusione principale che strettamente s'attiene al soggetto che ci è tra mano. Pensava il Balbo, fintantochè durò la dominazione dei Longobardi non fosse nessun accomunamento tra essi e gl'Italiani; soltanto un ravvicinamento nell'ultimo periodo della loro dominazione cioè da Liutprando in poi, « Ma tra lo spogliatore e lo spogliato nulla è che metta accordo così « bene come uno spogliatore secondo..... E la fusione tra Longobardi « e Romani, la fondazione della nazione italiana qual fu ed è, che « non s'era compiuta nei secoli della dominazione longobarda, fu « effettuata a un tratto, in pochi anni, dalla dominazione francese ». Pur questa fusione non potè oprarsi così subitamente, da annunziarla a una data epoca come un fatto compiuto. Anche il Balbo distingue due periodi dopo la caduta dei Longobardi: il primo della conquista: nel quale non si fece che stabilire una nuova dominazione sopra l'antica, coi Conti, Marchesi, Messi, Feudatarii, Giudici, guarnigioni franche; e qui nessuna fusione fu possibile. Nel secondo, del Patriziato e più dell'Impero di Carlomagno, il procedimento della confusione delle schiatte cominciò ad agire rapidamente, essendo egualgliati Longobardi e Romani. Morto Carlomagno, la fusione si compì durante le lotte dei Carolingi pel Regno e l'Impero; accrescendosi di nuovi elementi Franchi e Germanici mano a mano che sopravvennero. Non tutti forse converranno nell'ammettere una sì celere fusione; poichè l'esperienza e la ragione insegnino che siffatte opere procedono per lenti ravvicinamenti, e un fatto solo, una sola causa, per quanta forza abbiano, non bastano mai a supplire l'opera tarda ma sola efficace del tempo. Le traccie di questa divisione di razze si trovano ancora molto lontane nella storia.

Sin dopo il 1000 il nome di Longobardi non significò che i nobili e i dominatori (2); e avanti quest'epoca si trovano ben pochi di nobili che volessero riconoscere per loro diritto personale il romano (3). Questo prova come i Longobardi restassero tuttavia una casta aggravantesi su gl'Italiani e perciò divisa dai medesimi. Che tra loro si continuasse ancora l'insolente orgoglio contro i vinti lo attesta la risposta data all'imperatore bizantino da Liutprando, vescovo di Cremona: Non usarsi dalla sua gente maggior oltraggio verso un

(1) Sono contenute nel volume delle *Lettere di politica e letteratura di Cesare Balbo*, pubblicato dal Le Monnier. Firenze 1855.

(2) Forti, *Istituzioni civili*, libro I, cap. III, § 22.

(3) Hegel, *Storia della costituzione de' municipii italiani*, cap. VI, I.

nemico che dirlo *Romano!* poichè comprendevano in questo nome solo quanto v'ha d'abietto, d'iniquo, di vile (1). Le libertà italiane allora sorsero, quando i vassalli minori e i secondi militi unitisi al popolo, congiurarono insieme a distruggere la potenza di questa feudale oligarchia; e ciascuno dei Comuni si ordinò, cacciando i nobili dalle mura e distruggendone le castella. Allora scompar veramente ogni vestigio di nomi e d'origini straniere, e tutti gli elementi sono pienamente confusi in un popolo solo. Senonchè la discordanza e la contrarietà di questi elementi medesimi, sì lungamente divisi e l'uno all'altro stranieri, ingenerò nel popolo quel fatale antagonismo che lo trasse a lotte feroci e dissennate; le quali formano la storia gloriosa e deplorabile delle repubbliche italiane. Ma tutto questo moto di formazione della nazione italiana prese le mosse da Carlomagno, il *gran fonditor di schiatte*, come il Balbo lo appella; quando sopraapponendo la propria alla conquista longobarda ravvicinò nel comune servaggio i due popoli; da Carlomagno che impiegò ogni studio per procurare quasi l'innesto delle usanze germaniche sul tronco reciso della civiltà latina.

ENRICO CANGINI.

(*continua*)

(1) Liutprandi *Legatio*, 12.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA E STRANIERA

I. *La Divine Comédie de Dante Alighieri.* Le Paradis, traduction nouvelle en vers français (tercet et triple rime). Précédée d'une chronologie de la vie de Dante etc. Par M. Hippolite Topin. Livorno 1862.

Una nuova traduzione del divino poema in versi francesi viene ad annunziarsi con la pubblicazione del presente volume, nel quale, dopo un lungo discorso preliminare, si contengono i primi diciassette canti del Paradiso. Non vorremo noi entrar giudici del merito di questa versione, specialmente per rispetto alle altre moltissime che se ne ha in quella lingua. Solo ci piace di notare esserci essa argomento dello studio grandissimo che si pone dagli stranieri nel massimo de' nostri poeti. Ma, quantunque non sia nostro proposito di esaminar minutamente il presente lavoro, pur non vogliamo rimanerci dal dirne alcun che a' nostri lettori, e manifestar quale che sia intorno ad esso la nostra opinione. E questa duolci non essere quale alcune parole del Topin medesimo avevanla in noi apparecchiata, e quale noi avremmo desiderato che fosse. Meglio, e' sembra, non poteva determinarsi l'officio di un buon traduttore, di quel che fa il nostro infin dal bel principio del suo preliminare discorso. *Qu' est-ce que traduire?* dimanda egli a se medesimo (pag. 17); e risponde subitamente: *Traduire, si nous nous en faisons une idée juste, exacte et rigoureuse, ce n'est pas rendre seulement les pensées d'un écrivain; c'est encore en reproduire le style, les figures, les tours, l'harmonie si c'est un poète, le nombre si c'est un prosateur.* Or io domando se chi ha fior di senno potrà affermare essersi cotai precetti osservati fin nella stessa prima terzina della cantica del Paradiso.

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove,

cantò il divino poeta. Leggasene la versione del Topin:

La gloire de ce Dieu par qui tout sent, grandit,
Se meut, dans l'univers pénètre, resplendit,
Mais d'une et d'autre part ou plus ou moins intense.

Io domando, dico, se l'inciso *che tutto muove* può in prima tenersi fedelmente renduto con le parole *par qui tout sent, grandit, se meut;* e poi, se, dopo avere scritto *ce Dieu*, ha esso più nulla non pur di poetico, ma di necessario od utile, e dirò ancora di logico. In Dante *che tutto muove* è felicissima espressione d'un concetto indispensabile, senza del quale *Colui* non avrebbe senso, e col quale insieme vienci in modo inaspettato e sublime rappresentato Iddio. Quando il traduttore francese, per evitar forse il *Celui*, troppo volgare e basso, ha scritto *ce Dieu;* tutto il seguente inciso *par qui tout sent, grandit, se meut*, riesce inutile, o almanco superfluo, e snerva il concetto. Nè saprei dire se bella fosse l'immagine della *gloire... mais d'une et d'autre part ou plus ou moins intense*, e che risponda al semplice *In una parte più e meno altrove*. Non dirò cose nuove, ma qui amo ricordare che la traduzione de' grandi scrittori e di prosa e di verso in ciò per appunto riesce ardua e difficilissima opera, nel ritrarre i loro concetti senza alterarne menomamente le forme o le immagini sotto cui furono rappresentati, e, di più, con purità, proprietà ed eleganza di linguaggio non diversamente che nell'originale. Qualunque di queste cose manchi, è maggiore o minor difetto, che rende meno o più lodevole una versione. Se delle proprietà e delle eleganze del francese idioma io non mi reputo nè mi fo giudice, punto però non mi pèrito di affermare che ne' soprascritti versi le maniere e forme dantesche sono alterate e guaste. Potrei continuare e distendermi in simiglianti esempii; ma la ragione dell'opera non mel consente, e, d'altra parte, al mio proposito il già detto è più che bastante. Io non fo qui paragoni; e può essere che il Topin superi eziandio parecchi altri, o tutti, della sua nazione, in questo aringo nel quale ei s'è messo, e che Dante, come ogni sovrano poeta, non si può veramente in altra qualsiasi lingua tradurre. Forse è pur vero che la lingua francese, in cui tutti parlano e tutto oggi si traduce, è la meno atta a tradurre i grandi esemplari dell'arte greca e latina, e per conseguente dell'italiana, che n'è la primogenita e più legittima figliuola. E queste cose per avventura debbono consigliarci ad usare più benignità ed indulgenza verso l'egregio antico professore dell'univesità di Francia. Dal quale, peraltro, avremmo desiderato, in quel suo lungo ed erudito discorso preliminare che va innanzi al volume, e maggior ordine e distinzione nelle materie, e meno anco talvolta di leggerezza onde quelle son toccate. Non però di meno noi lodiamo, e non poco, la diligenza e l'amore con che vediamo dal dotto uomo studiato il padre della nostra letteratura: degno in ciò di essere imitato dagli Italiani medesimi. De' quali fu già osservato che fioriron le lettere quando lo studio di Dante fu in fiore; corruppersi e si guastarono, quando e' fu dimenticato o negletto. E la civile grandezza, noi aggiungiamo, non si acquista nè pienamente si può fruire senza quella dello spirito e del pensiero; e questa attecchisce e vien prosperosa, ove le buone lettere, fondamento e radice ad ogni forte studio, vengono con amore e quanto più si può comunemente coltivate.

BRUTO FABBRICATORE.

II. — *Nuovo Trattato di Medicina Civile*, del dott. Luigi Chierici. — Torino, presso Augusto F. Negro: in corso di associazione.

In uno dei Bollettini bibliografici di questa *Rivista* dello scorso anno avevamo fatto breve menzione dell'opera del benemerito Dottor Chierici, promettendo di tenerne più lungo ragionamento quando ne fosse portata meglio innanzi la pubblicazione; ed ora crediamo giunto il momento di sdebitarci della promessa.

Se v'ha libro cui possa attribuirsi con deliberata coscienza il predicato di *utile*, certo, a nostro avviso, gli è questo della *Medicina Civile*, poichè l'autore del medesimo si prefigge di conquistare alla Società e all'uomo, che ne è l'organico elemento, il Bene assoluto per quanto è dato in questo nostro mondo conseguire; e ciò mediante l'indirizzo più razionale e scientifico della civiltà, della morale e della salute, ricercando con severe e acute indagini quali siano i fattori veri di esse e gli ostacoli che tuttavia si attraversano al loro progressivo, e in fine, compiuto sviluppamento.

Ma nè la civiltà, quale è per noi intesa, nè la morale dei Trattatisti, nè l'Igiene insegnata dai pratici de' giorni nostri valgono a condurci a quel fine supremo cui deve tendere con ogni possa la Società: e il complesso delle pensate lezioni del Chierici ne porgono pur troppo molteplici e irrecusabili le prove.

E a farci per ora intanto dal primo di questi fattori del bene sociale, e vale a dire dalla civiltà, è strano il vedere come in tanti secoli di vivere civile, nel mentre appunto che tante e diverse civiltà sorsero, fiorirono e andarono in decadenza, non sia ancora pervenuto l'uomo se non se al punto in cui finora ci è dato considerarlo, carico tuttavia di miserie individuali e sociali, morali e fisiche; nè si vegga per anco lume di certezza che additi quella via sicura per cui possa in cerca del vero suo meglio incamminarsi.

E in fatto, può dirsi sufficiente sviluppo di civiltà vera quella che ha tuttavia bisogno del largo sussidio degli ospedali, degli ospizii di trovatelli, di ricoveri di mendicità, di sifilicomii, delle carceri, delle galere, degli estremi supplizii, e de' permanenti giudizii criminali, coll'accompagnamento dell'accattonaggio, del pauperismo, della miseria, della prostituzione sviluppati in sì ampia scala? O noi erriamo nell'appellazione dell'odierno stato sociale, o non è col nome di civiltà che debbesi nominare quel sano e positivo incamminamento all'agiatezza, alla salute, alla sicurezza, alla moralità generale.

Checchè ne sia però non c'intratterremo a discorrere su questione inutile di appellazione, e scenderemo per contro all'esame della cosa in sestessa, dicendo utilissima ed opportuna la scienza della *Medicina civile*, sviluppata con grande conforto di argomenti e di dottrina nell'opera in discorso; poichè ai mali su accennati va additando gli opportuni rimedii, come può di per sè convincersi chiunque attentamente si faccia a leggere la dotta e ben estesa introduzione a questo generale trattato.

L'Autore vorrebbe che, a raggiungere il finale suo scopo, le popolazioni crescessero a fisica, intellettuale e morale sanità: e questo è senz'altro còm-

pito importantissimo de' Governi, e crediamo anzi che per essi soli possa darsi opera a che le investigazioni dello studioso e i dettati del saggio, quando abbracciano l'universalità della sociale convivenza, vengano messe in pratica.

Imperciocchè non sono le due o le tre centinaja di uditori di una Lezione di Medicina civile, ad esempio quella de' *Matrimonii normali e anormali*, o qualsivoglia altra, i quali saranno atti a far sì che le giuste idee, i savii suggerimenti, le indicazioni riparatrici delle anormalità deplorate vengano portate a generale conoscenza e a proficua pubblica attuazione; ma sibbene quegli che più d'ogni altro dovrebbe mostrarsi interessato e voglioso di conoscerne i mali e di apprestarne i rimedii, si è il Governo, mentre dall'iniziativa e virtù sua può essere tradotta in fatto l'idea riparatrice.

Che se pertanto fossimo Governo, non solamente vorremmo promuovere e istituire cattedre di *Medicina civile* e di *Pubblica Igiene* a benefizio de' sempre troppo scarsi, abbenchè rispettivamente assai numerosi uditori, ma eziandio e più ad istruzione nostra propria per far tesoro e pro' de' lumi della scienza, e degl'insegnamenti dell'esperienza a benefizio dell'universalità de' cittadini; poichè popolo veramente degno del predicato di civile non è a nostro giudizio se non quel desso presso del quale occorre il minor numero di mali morali e fisici, quello cioè ove è in assoluta minoranza il numero de' sofferenti e de' miseri, dei colpevoli e degl'ignoranti, de' tristi e de' colpiti dalla umana giustizia.

Facciamo voto pertanto che al benemerito autore di questo Trattato, del quale udimmo con singolare compiacenza e giovamento molte delle lezioni da lui dette durante il Corso libero, che della nuova o rinnovata scienza Medico civile instaurava da oramai due anni, possa venire assunto al pubblico universitario insegnamento, sia come giusto guiderdone de' molti suoi studii e delle diuturne fatiche, sia come a lustro e decoro della scienza italiana, e a vantaggio della comune patria che di amatori veri di essa e solerti ha bisogno grandissimo in ogni argomento di pubbliche e private discipline.

S. P. ZECCHINI.

III. ANNUARIO DELLA PROVINCIA D'ASCOLI-PICENO, 1863, (Ascoli-Piceno).

Lavorietto che è uno elemento della sintesi civile delle provincie italiane, in cui appare lo zelo e la operosità del compilatore.

BERNARDI, Per le nozze di Vigliada-Mauri (Pinerolo 1863).

BIANCHI (DE) DOTTORE ALESSANDRO, Viaggi in Armenia, Kurdistan e Laristan (Milano 1863).

Vi ha libri ai quali manca il pregio di ricca suppellettile di erudizione, di quell'apparato scientifico, che, usato a modo, torna maravigliosamente utile allo studioso; e ciò non ostante, vi dilettano, vi ammaestrano, vi inuzzoliscono a leggere. La qual cosa, chi ben guardi, procede dal diverso scopo cui mira lo scrittore. Il Bianchi vi fa viaggiare in Armenia, nel Kurdistan e nel Laristan, non come

Luca Ingigian e G. Mich. Ciancian; non come Ouseley, Ker Porter, e Guldenstaedt, ma in tal guisa che l'utile mai non si scompagni dal diletto. Gli abitanti di quelle rimote regioni sono a maraviglia descritti; i costumi loro e le foggie dell'acconciarsi le vesti, il vivere, il conversare, i matrimonii, i funerali, le usanze più minute, le cerimonie religiose, i dogmi e le credenze tutto è ritratto dal Bianchi con verità di scrittore che ha veduto da presso ed ha esaminato più volte le cose stesse. Lo stile è facile e piano, ed ha dello sciolto e scorrevole quale a scrittor militare si addice. Duole che negligga troppo la lingua! Un generale italiano, or fa quarant'anni, nel comporre una storia, scorgendo che l'arte non rispondeva, come la mente dettava, e conoscendo in sè l'uso della buona lingua scarso, si pose a cinquant'anni a nuovo ed ingrato tirocinio, assistendolo con amore assiduo, e come di cosa propria nella revisione uno dei meglio sperti di nostra favella: il generale fu Pietro Colletta, il revisore Pietro Giordani; esempio imitabile agli scrittori di buon volere.

Coffa Caruso Mariannina da Noto, Nuovi canti (Torino 1863).

Gentili versi sono codesti ai quali non manca poesia: ne sia lode alla valorosa poetessa che informa i canti suoi a civile sapienza; ed ella a buon diritto può cantare:

> Vive quest'arte che m'ha dato Iddio,
> Ch'è vita al core, e a l'intelletto è lume:
> L'arte che piange, e si conforta, e spera,
> È un delirio, una fiamma, una preghiera.

Falconcini E., Cinque mesi di prefettura in Sicilia (Firenze 1863).

Libro che serve a schiarire in molta parte l'arruffata matassa della pubblica amministrazione nelle provincie meriggiane del reame d'Italia. Ma, come sempre avviene, gli è raro che colui che si difende non corra gli estremi: e a noi parve, anco creduto a man baciata quanto è nel libro del Falconcini, che al dubbiare alcun luogo rimanesse. Ma amiamo andare errati.

Garnier Giuseppe, De l'enseignement industriel et commercial en Italie (Torino 1863).

Di picciola mole, ma di grande rilevanza sono le cose contenute in questo volumetto; e la stampa n'è sì nitida che invoglia a leggere.

Gioannis (De) Gioanni, Il progresso indefinito del diritto (Cagliari 1863).

Il De-Gioannis distese in forbito discorso questo argomento: *Della legge razionale e storica del progresso del diritto*, che lesse nell'aula dello studio di Cagliari il 15 novembre 1862, e corredò di sì varie ed erudite note che ne uscì un volume di 254 pagine che leggemmo col piacere con che altri un romanzo. Il pavese professore è del picciol numero di coloro che sanno fare un buon libro.

Granito (marchese) Angelo, Storia della congiura del principe di Macchio e della occupazione fatta dalle armi austriache del regno di Napoli nel 1707 (Napoli 1861, 2 vol.).

Di cotesto stupendo lavoro la *Rivista* darà un articolo bibliografico che ne esaminerà l'importanza.

MAESTRI DOTTORE PIETRO, Dell'ordinamento statistico e dei lavori della direzione di statistica del regno d'Italia (Torino 1863).

MARCELLO M., Ischia, Canti tre (Milano 1863).

Ecco altri versi, ma versi belli e buoni, i quali ne obbligano a parlare, quando noi ameremmo tacere. Chè più volte abbiamo detto e più ripeteremo, che vedremmo volentieri intorno a più gravi argomenti travagliarsi l'ingegno degl'Italiani. Ma tant'è, la dolcezza di soavi rime i più schivi allettando persuade a scrivere; e sia.

MARLIANI EMANUELE, Sulla disammortizzazione dei beni delle manimorte in Ispagna, Lettera diretta al Ministro delle Finanze Marco Minghetti (Torino 1863).

Gli è un prezioso resoconto di quello che in Spagna si è operato per riguardo ai beni pertinenti alla cherisia. A coloro che hanno le mani in cotesta spinosa faccenda riescirà l'opuscolo istruttivo.

MARTINI PIETRO, Catalogo dei libri rari e preziosi della biblioteca dell'università di Cagliari (Cagliari 1863).

Il Martini è dotto bibliofilo, ed il catalogo da lui messo nelle stampe è lavoro condotto con grande perizia di siffatti studii. Termina il volume una sugosa *Memoria sulle vicende tipografiche in Sardegna*, che schiarisce le origini della stampa nell'Isola.

MITCHELL RICCARDO, I poemi di Esiodo recati in versi italiani (Messina 1863).

Buon volgarizzamento accompagnato da sennate ed erudite *Avvertenze* intorno alla genuinità delle opere esiodee. Il diligentissimo traduttore avria potuto aggiovarsi della nuova recensione di Esiodo e de' suoi frammenti data dal Lehrs nel 1840, ed inserita nella *Bibliotheca Graeca* per Firmino Didot.

MONTALVO (DON) ANTONIO, Relazione della guerra di Siena, tradotta dallo spagnuolo da Don Garzia di Montalvo suo figlio ora per la prima volta pubblicata per cura e con note di Cesare Riccomanni e di Francesco Grottanelli, con l'aggiunta di documenti inediti e di apposita prefazione di Luciano Bianchi (Torino 1863).

Di codesta interessante pubblicazione merita lode il Riccomanni il quale, dopo avere lungamente rifrustato archivii e biblioteche per esemplare emendata e forbita la *Relazione*, dopo averla di buone e giudiziose note arredata, ha fatto quello che pochi potrebbero, pochissimi vorrebbono, curando una splendida edizione a proprie spese. E nell'opera sua volle sozii il Grottanelli, bibliotecario comunale ed il Bianchi archivista in Siena, i quali concorsero a rendere pregiabile un libro che prende a narrare i fatti occorsi nella sanese repubblica negli ultimi anni di sua vita. « I quali (scrive il Bianchi) perchè costituiscono un periodo di molta importanza non meno per la storia di Siena che per quella generale d'Italia, ebbero illustrazione grandissima ai dì nostri per cura di uomini benemeriti che antiche scritture disseppellirono, e arricchite di preziosi documenti diedero alla mag-

gior luce della stampa. Ciò non pertanto crediamo che non sia per riuscire nè inutile nè discara alli studiosi la presente *Relazione della guerra di Siena*, rimasta inedita fino ad oggi, comecchè raccomandata già da due lustri ai cultori della storia italiana con parole brevi sì, ma che suonano elogio ».

NOZZE DI VENEZIA, Canto di un esule, estratto dalla *Viola del pensiero*, 1863. (Livorno).

PROGRAMMA DELLA SOPRINTENDENZA GENERALE DEGLI ARCHIVII DEL NAPOLETANO sopra di un nuovo ordinamento delle carte di questi archivii (Napoli 1863).

REVUE BRITANNIQUE, RECUEIL INTERNATIONAL SOUS LA DIRECTION DE M. AMÉDÉE PICHOT. Nouvelle série, édition franco-belge, complétée par des articles originaux. Neuvième année, 1863, 11me, 12me et 13me livraisons (Bruxelles 1863).

SAPIO GIUSEPPE, La bucolica di P. Virgilio Marone tradotta in versi italiani e corredata di note. Seconda edizione corretta ed ampliata dall'autore (Palermo 1861).

Le Bucoliche di Virgilio, oltre i volgarizzamenti mentovati dal Sapio, ebbero quelli del Pulci (Firenze 1481 in 4°), dell'Arici (Brescia 1822, tre tomi in 12), dello Strocchi, del Biondi e d'I. Pindemonte (Roma 1827 in-8°) per non parlar di altri. Or bene, perchè dopo tante celebrate, una novella versione? Il Sapio risponde: « Facendo tesoro di quanto mi apprestavano gli accennati modelli, di qual m'ingegnai a seguire la fedeltà del volgarizzamento, di quale la venustà ed eleganza dello stile, e questi due requisiti, essenzialissimi in una traduzione, per quanto meglio il potessi, in un riunire: ardua impresa io nol nego, in cui se mal riuscissi a vincere la prova, spero me ne sappiate grado almeno pel buon volere. D'altronde, a mandar compiutamente ad effetto il mio divisamento, era d'uopo che in un solo volumetto tutto quello si riunisse, che più facile e piana vi rendesse l'intelligenza dell'autore; per la qual cosa volli ancora farne precedere la vita e corredarlo di note ». Che se altri, per avventura di adunco naso, non fosse pago dell'allegare del volgarizzatore, noi non entreremmo malleveria per esso.

SCELTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE INEDITE O RARE DAL SECOLO XIII al XIX. Dispensa XXXI, Storia di San Clemente papa fatta volgare (Bologna 1863).

Un altro cimelio di nostra favella messo nelle stampe dall'infaticabile Francesco Zambrini, il quale desta nell'Italia mediana e superiore quel fermento verso la buona lingua, che il Puoti già felicemente produsse nelle napolitane provincie. I reggitori della cosa pubblica, non sempre fortunati nella scelta degli uomini da preporre al governo delle varie parti dell'amministrazione, imberciarono nel segno quando locarono a capo della Commissione pei testi di lingua nelle provincie dell'Emilia lo Zambrini, in chi lo affetto alle cose di nostra lingua va di pari passo colla urbanità dei modi, col disinteresse e col senno.

Serafini Filippo, Il telegrafo in relazione alla giurisprudenza civile e commerciale (Pavia 1862).

E una preziosa monografia che colma un vuoto nel giro delle scienze legali, o a meglio dire, che reca una novella pietra all'edifizio che comincia ad elevarsi. Tutti sappiamo quale e quanto sia l'utile che dal telegrafo moderno deriva alle faccende sì pubbliche che private. Ma pochi finora i giurisperiti che abbiano preso ad esame le importanti questioni giuridiche le quali emergono dal suo uso nelle corrispondenze commerciali e nelle contrattazioni dei negozianti. « Trattandosi (scrive il Serafini) di materia quanto importante altrettanto difficile, e che oserei dir nuova, mi debbo raccomandare all'indulgenza dei lettori, protestandomi fin d'ora obbligatissimo a coloro che si vorranno compiacere d'indicarmi gli errori, nei quali fossi per avventura incorso. Sebbene, stante la novità della scoperta, non esista peranco, nè forse per qualche tempo ancora si avrà, trattato compiuto di giurisprudenza in materia di telegrafi, e scarseggino, generalmente parlando, i libri che si potrebbero consultare in proposito, tuttavia quei pochi scrittori sì italiani e sì forestieri che direttamente o indirettamente di questa materia si occuparono, sono tali da poterne chiunque profittare, perchè anche quelli che trattarono questo soggetto solo per incidente vi sparsero colla dottrina e coll'ingegno loro grandissima luce ». Le modeste parole dell'autore sono bel prodromo ad un libro ricco di acute osservazioni e di molto eletta scienza legale: di che abbia lode l'esimio scrittore.

Avevamo appena cessato di dettare queste linee intorno al libro del Serafini, allorchè riceviamo un bel volume da Parigi titolato: *La Télégraphie dans ses relations avec la jurisprudence civile et commerciale par Filippo Serafini traduit et annoté par Lavialle de Lameillère* (Paris 1863). Cotesta versione eseguita con buoni ordini, addimostra quanto opportunamente il pavese professore pubblicasse il suo libro. Il traduttore, che valente uomo è, ha corredato di molte utili note la versione, che aggiungono un quarto di estensione al volume. Egli bene osserva che: « Quoique ce traité sur la valeur des télégrammes soit plutôt un ouvrage de droit qu'un opuscule scientifique; nous ne craignons pas d'ajouter que les fonctionnaires ou les employés des administrations télégraphiques ne sauraient trop le méditer, et nous leur en faisons spécialement hommage, espérant ainsi obtenir une place dans leurs sympathies fraternelles ».

Spinola Massimiliano, La restaurazione della Repubblica-Ligure nel 1814, Saggio storico (Genova 1863).

Fra le bugie che al cadere di Napoleone I udirono i pazientissimi orecchi italiani, alto suonarono quelle dal Bentink inglese dette ai Genovesi. Calamitosi tempi in cui, come ben disse il Botta, *colle parole più si promise che si attenesse.* I Genovesi, usciti dalla signoria di Francia, ma caduti in mano degl'Inglesi, sperarono ritornare agli ordini di reggimento repubblicano. Nel che non sappiamo quale delle due cose maggiormente ammirare, se la nequizia degli stranieri o la infantile semplicità dei Liguri. Conciossia per mille esempii addimostrato che qual non abbia armi di ferro e petto d'acciaio, quei male si affida alle lusingherie degli strani. Baratti, mercati, compere di uomini e di paesi conosciamo; disinteresse, filantropia, carità nella

politica non conosciamo. Le tradite speranze genovesi, i brutti fatti seguiti, le sorti mutate, il novello ordinamento politico, ogni cosa è maestrevolmente trattata dallo Spinola in codesto suo libro il quale diè nome di *Ristaurazione*, di cui lo intendimento è aperto, chi legga le seguenti parole che trascriviamo dall'*Avvertenza*: « Io mi sono determinato di dare alla luce questo mio qualunque siasi lavoro nella speranza di rischiarare maggiormente alcuni avvenimenti poco noti a cagione della tristizia dei tempi, ma che tuttavia per i Genovesi, e forse per l'Italia tutta, sono da considerarsi come un brano di storia patria assai importante. Qualora la vanità ingenita in chi scrive non m'illuda, mi sembra che i documenti inediti da me pubblicati, ed il punto di vista su cui fondo i miei ragionamenti possano dare un maggior interesse alla descrizione di fatti storici, i quali sebbene non antichi, tuttavia sono privi del pregio dell'attualità ».

SUGANA (CONTE) GIUSEPPE, **Le crédit foncier et le Parlement Italien (Torino 1863).**

TARI ANTONIO, **Estetica ideale, Trattato in libri tre (Napoli 1863).**

Di questo trattato, che è scritto da uno dei più illustri filosofi italiani, la *Rivista* darà un accurato esame; punto ora, chè poche parole non raggiungerebbero l'altezza delle cose per entro al libro discorse dal napolitano professore.

VIVARELLI LUCA, **L'arte poetica di Q. Orazio Flacco, tradotta (Bologna 1863).**

La pistola ai Pisoni dell'*arte poetica*, dopo molte versioni in nostra favella, di fra quali noi prediligiamo quella del Gargallo, fu, guari non ha, recata in versi italiani dal Vivarelli. Non è scema di pregii cotesta versione, che l'autor suo chiarisce uom di molte lettere. Ma a noi riesce alquanto fiebole e, per avventura, prolissa, avendo i 476 versi oraziani distesi in 800 endecasillabi. Dondechè troviamo alle tre parole *varias inducere plumas* rispondere le italiane *intesser voglia di vaghissimi augei penne diverse*; i *vaghissimi augei* non sono in Orazio. *Mulier formosa* è reso per *donna, che in volto era leggiadra*. *Era* contraddice alla ipotesi qui, come il *fore* del sesto verso voltato in *è*. *Forma* latino voltato in *sembianza* non rende il concetto. Le parole *decipimur specie recti* scolpite e nervose, trovansi distemperate in un verso: *Da fatua luce di beltà delusi*. *In verbis etiam tenuis cautisque serendis*, e poco dopo *Reddiderit junctura novum*; la metafora dell'*innesto* manca nella versione. E cento altre cose potrebbero appuntarsi fino al termine. A che prò novelle e moltiplicate versioni di classici latini, quando il volgarizzatore niente ha che vinca coloro i quali hannolo preceduto nella stessa palestra?

DI MAURO.

Miscellanea.— *Nuova pila elettrica del cav. Minotto.* Uno dei problemi più importanti della fisica moderna è la scoperta dei modi diversi con cui si possa ottenere a buon prezzo l'elettricità voltaica, di cui si fanno usi importantissimi dall'industria moderna, come sarebbe per esempio nell'elettro-metallurgia e nell'elettro-telegrafia.

Per l'elettro-metallurgico, fa d'uopo avere sorgenti d'elettricità dinamica molto copiose, piuttosto che di grande tensione; mentre per le comunicazioni telegrafiche occorre la tensione gagliarda e bastano quantità piccole.

Rispetto all'elettro-metallurgia si fecero già parecchie invenzioni di nuove disposizioni di pile, le quali condussero a qualche sparagno; ma non si può dire che il problema sia risolto, dacchè quando vogliasi una corrente elettrica di sufficiente abbondanza, regolare e costante, fa pur d'uopo valersi della pila a due acidi con acido nitrico da un lato, ed acido solforico dall'altro e l'intermezzo poroso; con che non si raccolgono prodotti utili dal consumo delle copie, e il lavoro della pila non torna vantaggioso che nell'azione elettro-metallurgica.

Rispetto alla telegrafia elettrica furono eziandio fatte molte prove a trovare pile costanti e di poco costo, ma per esperimenti che si fecero non pare che altri sia meglio riuscito nell'intento quanto il Minotto colla nuova disposizione di pila di cui faremo qui in breve la descrizione.

È la nuova pila congegnata cogl'ingredienti attivi di cui si valse il Daniel nella formazione di quella che porta il nome di lui. È semplicissima, e si compone di un bicchiere di vetro o un vaso cilindrico di maiolica alquanto più alto dei soliti, sul fondo del quale sta un disco di rame saldato ad un filo pur di rame, che s'innalza lungo la parete del bicchiere ed esce fuori dell'orlo; al disopra del disco si dispone uno strato di solfato di rame o vetriolo azzurro in polvere, e al disopra di questo uno strato di sabbia silicea, sul quale finalmente si colloca una lastra di zinco saldata ad un filo di rame e che esce fuori dal recipiente come l'altro filo. Si versa acqua di pioggia o di ghiaccio fino a coprire lo zinco e ad empiere quasi il bicchiere; la qual acqua svaporando col tempo dev'essere rincalzata per mantenerle il pelo ad un punto costante. Quando si versa, deve farsi con molto riguardo acciò non commuova i granelli della sabbia e non vada a cadere immediatamente sopra il solfato di rame sottoposto.

Il disco di rame avrà presso a poco il diametro del recipiente; il vetriolo azzurro sarà in polvere di qualche finezza ma non troppo sottile; la sabbia dovrà essere silicea e di grana molto tenue, e qualora fosse intaccabile dagl'acidi, importa, prima di adoperarla, che si faccia digerire con acqua contenente un quindicesimo di acido solforico. Un disco di tela grossolana infrapposta tra la sabbia e il vetriolo di rame, giova acciò più lungamente la pila si conservi costante.

Lo zinco può essere in pezzo qualunque, non importa di qualforma, nè si ha d'uopo che sia amalgamato, tranne il caso in cui fosse impurissimo. Il filo di rame o reoforo che sia saldato, deve essere ravvolto a spira acciò non s'opponga al discendere dello zinco qualora gli strati sottoposti vadano diminuendo d'altezza, sia perchè s'ammassiccino di più, sia per ragione di decomposizione, come succede per il solfato di rame che si va consumando.

Il cav. Minotto ne' diversi cimenti che fece ad istudiarla, trovò; 1° che la resistenza interna della nuova pila è maggiore di quella della pila di Daniel, ma può diminuirsi avvicinando i due elementi metallici o con i strati

di solfato e di sabbia sottili, omettendo i dischi di rame sopra il solfato invece di metterlo sotto; 2° che con buone disposizioni si possono avere pile tanto possenti quanto quelle di Daniel o poco meno; 3° che la loro durata e costanza è molto lunga e persevera più mesi con un consumo corrispondente ad una piccola spesa.

Avendo esaminato una di queste pile dopochè per lungo lavoro era quasi esausta, smontatone una coppia ed osservata, vide che il solfato non s'era mescolato alla sabbia, che il rame ridotto erasi deposto quasi in totalità sul disco positivo e il rimanente sparso qua e là nella sabbia.

L'economia che si ha da questa pila riflette tanto sulla sostituzione della sabbia che costa pochissimo, ai diaframmi di porcellana, la spesa annua pei quali ammonta a circa 75 centesimi; al minor consumo di solfato di rame che è a un dipresso la metà di quello che si scompone nella pila di Daniel quando si fanno batterie per uso dei telegrafi, e che si riduce al risparmio di un sesto soltanto quando la batteria serve per la galvanoplastica e per gl'orologi; al minor dispendio che importa la nuova pila a confronto di quella di Daniel per ciò che spetta alle cure di mantenimento e di rinnovazione alcuna.

Il cav. Minotto riassume lo sparagno di costo per la costruzione e di spesa per il mantenimento annuo alle cifre seguenti che mette in confronto:

Costo di costruzione.

	Pila di Daniel	*Pila nuova*
Recipiente	L. 0, 30	L. 0, 30
Diaframma o vaso poroso	0, 20	» »
Zinco	0, 50	0, 50
Rame	0, 50	0, 30
Totale. .	L. 1, 50	L. 1, 10

Spese annue di mantenimento.

	Pila di Daniel	*Pila nuova*
Frutti del capitale . . .	L. 0, 08	L. 0, 06
Recipienti (rottare)	0, 10	0, 08
Rinnovazione dei diaframmi .	0, 40	» »
Solfato di rame	1, 00	0, 66
Zinco.	1, 00	0, 66
Cure e rinnovazioni. . . .	1, 25	0, 03
Totale . .	L. 3, 83	L. 1, 49
Valore del rame raccolto che si deduce dalla spesa .	0, 56	0, 56
Residuo .	L. 3, 27	L. 0, 93

Dimodochè come appare dai confronti qui portati la differenza da una coppia ad un'altra delle due pile porta il risparmio di L. 2, 34 per ogni coppia; risparmio che diventa molto notevole qualora si considera al numero grandissimo di coppie che si adoperano nelle batterie per i telegrafi.

In appresso il Minòtto con nuove esperienze dimostrava come giovi a scemare il consumo della pila che si restringa la superficie dell'elemento rame, e si riduca da una piastra ad un filo ravvolto a spira piatta; con che di poco menoma l'effetto. La modificazione vide che giovava principalmente nei circuiti di un'estensione non soverchia, avendosi un'economia che va fino al 34 per 100.

Quando la nuova pila volesse adoperarsi per la galvano-plastica, o per gli orologi, in allora il risparmio quantunque in proporzione meno notevole, nondimeno sarebbe pure da tenersi molto a conto, perchè starebbe nel rapporto del consumo annuo di 8 lire per la nuova pila all'incirca, ad 11 all'incirca per la pila di Daniel.

In questa sommaria narrazione dei pregi della nuova pila non potrebbesi scendere a maggiori particolari perchè ciò condurrebbeci più innanzi di quello che ci sia conceduto dall'indole del periodico. Laonde chiuderemo avvertendo che le esperienze fatte presso le direzioni generali dei diversi sistemi telegrafici in Italia, in Austria, nella Svizzera, nella Francia, nell'Inghilterra, nel Belgio, nella Prussia, nella Sassonia, nella Russia, nella Spagna e nel Portogallo riuscirono favorevoli, e diremo esserci già noto come dal Belgio venissero già proposte all'inventore, acciò mediante equo compenso fosse conceduta facoltà di adoperarla per le linee telegrafiche appartenenti a quello Stato.

F. SELMI.

— *L'uomo fossile; lezione detta il* 30 *giugno* 1863 *nell'Università libera di Perugia dal Professore Enrico Dal Pozzo di Mombello.*

Il Dal Pozzo professore di fisica sperimentale, di zoologia e di mineralogia nell'Università libera di Perugia chiuse il corso annuale delle sue lezioni colla narrazione delle indagini fatte in questi ultimi tempi dai geologi di diversi paesi per la scoperta di quelle antichissime reliquie, opera dell'uomo, che si dissotterrano ne' luoghi dove stanziarono i prischi abitatori del globo, ed anche per iscoprire avanzi di scheletri non solo degl'animali che furono compagni all'uomo primitivo, ma dell'uomo medesimo.

Di tempo in tempo furono trovati avanzi di età lontanissime, sia di lavori, sia di ossa d'animali od umane, ma rimase gran dubbio circa alla autenticità loro, sospettandosi o che fossero false invenzioni, ovvero che non appartenessero per origine al luogo dove furono trovati, ma per caso li avessero colà trasportati le grandi irruzioni di acque avvenute nei diluvii o parziali o generali.

Le investigazioni ultime tendono a certificare la cosa ed a mettere in sodo la verità, se cioè l'uomo appartenga ad un'epoca anteriore alle allu-

vioni ultime, ovvero non sia che di quei tempi dei quali sino ad ora si era creduto.

Il Dal Pozzo nella sua dotta lezione fece raccolta di tutti i fatti meglio assicurati e degli argomenti che testificassero per la prima sentenza; con una certa predilezione, bisogna convenire, verso l'opinione di coloro che vogliono l'uomo avere vissuto durante il periodo de' grandi mammiferi dell'epoca quaternale. E diffatti pare non abbia torto. Ma come si concilia la cronologia biblica con questo conoscimento della lontanissima antichità umana di cui andiamo trovando i segni?

Probabilmente si accomoderà la partita senza rompere colla tradizione del sacro testo, come si fece per i sei giorni della creazione, dacchè essendo verità la scienza ed essendo pur verità il più venerabile dei volumi, quando incontra che paiano in contraddizione succede poi in appresso che i termini del contraddire scompaiano, e una più giusta interpretazione delle cose narrate dall'uno o dei fatti scoperti dall'altro conducano a conciliarli insieme.

Il Dal Pozzo tenne conto dei trovati italiani in proposito dell'argomento trattato per cui vanno onorati i nomi di Strobel, Cornalia, Cappellini, Meneghini, Bigliotti, Pigorini, Ragazzoni. De Bosis e Palastrelli; se non che con singolare trascuranza dimenticò di mentovare il Gastaldi che fu primo fra tutti a metter mano in Italia con efficacia a tali studii e sollecitò gli altri ad accudirvi. È curioso che al Dal Pozzo non giungesse notizia delle dissertazioni che il dotto torinese andò pubblicando.

E qui crediamo importante di trascrivere quel brano della lezione in cui tiene ragionamento dell'uomo fossile e dove compendiò le sparse memorie che si trovano circa al medesimo ne' diversi scritti dei dotti che ne trattarono.

« Ora io veggo che avete voi pure un'obbiezione a fare; senza dubbio essa sorge naturalmente nella mente di chi ascolta questa questione; giacchè si trovano le selci lavorate unite ai fossili dei grandi mammiferi, vi dovrebbero essere anche i fossili dell'uomo. Io rispondo essere certo che esistono ossa umane fossili: non già che io voglia indicarvi per tali quelle di cui il famoso Mazujer compose uno scheletro alto otto metri e largo tre, intitolandolo il *Re Teutoboco* e mostrandolo nel secolo XVII a prezzo d'argento in Francia ed in Germania; esso, ben lo sapete, era un Mastodonte, ovvero un dinoterio; nè che io alluda al famoso *homo diluvii testis* trovato presso di Oeningen in Svizzera dentro un'argilla schistosa nel 1725 e di cui Scheuchzer, celebre naturalista e teologo svizzero, narrò l'istoria in prosa ed in verso. Cuvier dimostrò a evidenza ch'esso era un enorme salamandra del terreno pliocenico; ma v'hanno veri fossili umani; il Museo di Parigi possiede lo scheletro d'una donna imprigionata entro una roccia calcarea, in uno stato fossile perfetto. Nilsson racconta che in Svezia fu trovato uno scheletro del *Bos priscus* rotto da colpi d'ascia, con accanto l'ascia stessa ed uno scheletro umano, probabilmente di colui che l'aveva adoperata. Questi sono ossi fossili; ma forse sono antichi? non già; imperciocchè la roccia calcarea del primo scheletro appartiene al terreno contemporaneo, ed è tuttora in via di formazione, e quindi fossi-

lizzazione non è sintomo di grande antichità; nondimeno siccome si usa per i resti conservati degli animali delle alluvioni antiche, io ho intitolato questa lezione l'*Uomo fossile*, sebbene sarebbe più esatto dire l'*Uomo primitivo*, o come altri scrivono, l'*Uomo antediluviano*.

« Ora se esiste l'uomo fossile, vi sarà pure l'uomo primitivo contemporaneo dei grandi mammiferi, l'uomo almeno del terreno pliostocenico? La scienza fino a due mesi sono non dava argomento affermativo di fatto. Boucher de Perthes dice: « Le ossa umane debbono essere in minor copia che i fossili degli animali; poichè a quell'epoca gli animali erano assai più numerosi degli uomini, di cui divoravano i cadaveri e stritolavano le ossa ». Forse anche in quel primo periodo si bruciavano i cadaveri, essendo che cotesta usanza è di siffatta antichità che non riesce impossibile l'ammettere fosse stata in uso eziandio ai tempi primitivi; abbiamo prove che lo faceano gli uomini dell'età del bronzo; ma mancano per quelli della pietra. Inoltre la decomposizione dello scheletro umano è più rapida di quella degli animali: fra questi i selvaggi, vivendo all'aria aperta ed avendo violenti esercizii, finiscono con avere ossa di tale durezza e compattezza che non ha l'uomo, per cui sono rese quasi inalterabili. E invero è così pronta la decomposizione delle ossa umane, che si vede con meraviglia la poca quantità d'ossa che si estraggono dagli antichi cimiteri riguardo alla grande quantità di cadaveri che di generazione in generazione vi sono stati deposti, e quando si apre un sarcofago antico di oltre cinque o sei secoli non è raro di trovarvi le ossa a metà corrose e cadenti in polvere. È dunque probabile che le ossa primitive umane fossili siano ben poche.

« Nuove scoperte son venute a illuminare quest'oscura questione. Sund, dotto paleontologo, trovò in America in varie caverne del Brasile, delle ossa umane accanto a resti di animali di specie estinte; nel Belgio nuove indagini produssero la scoperta di resti umani; Spring trovò a Namur, cranii, femori, tibie, ossa parietali appartenenti ad una razza d'uomini in tutto distinta da quelle d'Europa d'oggidì; in Germania presso Baden, Bouè ed il conte Razonmowski scoprirono ossa umane nelle roccie calcaree, che rinchiudevano ossa di grandi mammiferi; nel dipartimento del Gard, Christol trovò in pari condizione un molare d'uomo; nella valle del Mississipì si estrasse un bacino umano dalla terra alla profondità di oltre 33 metri; nell'Arriége Fontan trovò mascelle umane ed ossa lavorate con quelle di animali di specie perdute: nel 1856 a Gruiten nelle grotte di Feldhot si trovò a 65 centim. molte ossa fossili, che il Dott. Schaufhausen di Bonn giudicò essere di uno scheletro umano; infine Alfonso Milne Edwards nel 1861 trovò in una grotta di Lourdes, alti Pirenei, molte ossa di mammiferi, uccelli, un cranio umano, selci lavorate, utensili fatti di corna e d'osso di cervo, una lastra di grès con traccie di fuoco, e stabilì l'età di quel sedimento alla formazione del liasse, il quale segna la fine dell'alluvioni antiche. Queste scoperte diedero luogo a varie controversie; si obbiettò che quelli strati non erano certi, che le ossa delle caverne potevano esservi state recate posteriormente da nuove inondazioni; ed in vero tutto ciò può essere; ma ciò che non era jeri è oggi; basta un colpo

di mazza ben dato. Inoltre ricordiamoci che, sono 25 anni, si diceva non esserci scimmie fossili; poscia Blainville trovò nel Gers una mascella del *pithecus antiquus*, N. Owen nel Suffolk, un dente del *macacus arenus*, Sund nel Brasile, ossa di scimmie americane.

« Se non che vi ho già accennato come gli sforzi perseveranti di B. de P. siano stati coronati di un pieno successo. Verso la fine del marzo p. p. l'operajo Halatre, che lavorava nella cava di Moulin-Quignonlez-Abbeville recò a B. de P. una selce lavorata ed un piccolo frammento d'osso da lui trovati. Avendo tolto la sabbia che copriva questo frammento, B. de P. rivide un dente assai guasto che riconobbe esser un molare umano: seguì subito l'operajo, verificò il luogo, dove si trovava l'ascia e l'osso, si assicurò che non vi era alcuna infiltrazione o via secondaria, e fece continuare lo scavo; per quel giorno nulla si trovò; ma il 28 si vide scoprirsi un osso in quello strato per circa due centimetri; in presenza di testimoni si scavò all'intorno e lo si ebbe intero; il dente aveva annunziato la testa, e quell'osso era una mascella umana: così fu sciolto un grande problema! Ad alcuni centimetri di quel fossile vi era un'ascia di selce; ogni cosa, nonchè i ciottoli circostanti, avevano tutti la stessa patina o colore del banco che li chiudeva, colore bruno quasi nero in contrasto col colore giallo o bigio del banco superiore, e della creta bianca, su cui riposa. Dopo la scoperta del primo fossile umano, molti dotti si recarono ad Abbeville, tra cui Charpentier e Falconer della Società Reale di Londra, Quatrefages dell'Istituto, Carrigou della Soc. Geol. di Londra: essi riconobbero che il banco, dove era la mascella era vergine e non stato toccato prima dall'uomo, e quindi niun dubbio aversi nell'origine fossile di essa, e di più colà scavando trovarono altre ascie di selce. Nei primi giorni di aprile Boucher raccolse a Menchecourt ad 8 metri di profondità una massa di ossa, fra le quali un frammento di mascella e sei denti umani che il Falconer dichiarò fossili d'uomo, ma appartenente ad una razza più prossima della nostra, che la prima mascella.

Bisognava che le porte dell'Accademia delle Scienze si aprissero finalmente all'ingresso del primo uomo fossile; infatti il 20 aprile Quatrefages ve lo recò con due ascie trovate da lui stesso. « Informato, *egli prese a dire*, della scoperta fatta da B. de P. mi sono affrettato d'andare a constatarla: mi trovai ad Abbeville col Falconer, l'eminente Paleontologo inglese, ho visitato il luogo della scoperta insieme con un giudice così competente e pratico già della questione. La nostra conclusione fu identica: accettammo entrambi come incontestabili i fatti annunziati da B. de P. Questa mascella è piuttosto debole che forte e nulla ha dell'*espressione feroce* che talvolta offre la stessa parte dello scheletro nelle attuali razze..... In una questione così grave un fatto unico, per quanto bene dimostrato mi sembri, non può esser considerato come un'ultima decisione. Ma io sono convinto che avremo presto tanti fossili umani quante ascie già abbiamo tagliate dalla mano dell'uomo, ora che la pubblica attenzione è richiamata su questo. Così posta fuori di dubbio l'esistenza di fossili umani in questi stessi luoghi delle ascie, essi si troveranno ovunque; solo ricordo che si è alle convinzioni ardenti, alla perseveranza infatica-

bile di B. de P. che si deve questa doppia scoperta, una delle più importanti che potessero fare le scienze naturali ».

Nella seduta 27 aprile Quatrefages difende la mascella e le ascie da dubbii sulla loro autenticità: posto anche che un'ascia sia dubbia o falsa, perchè data a lui da un operajo sul luogo, l'altra è vera come scavata da lui stesso; cita Denoyer che dopo un profondo esame riguardò per vera anche la dubbia, e poi cita Delesse, al cui severo giudizio si era rimesso. « Mi sembra, *dice Delesse*, che le ascie in selce e sopratutto la mascella umana siano veramente fossili autentici; la loro superficie è incrostata da una limonite bruna manganesifera, che presenta in alcuni punti lo splendore metallico in guisa che il suo deposito mostra l'opera inimitabile della natura. Sulla mascella come sulle selci questa limonite cementa l'argilla con stomi di selce e grani di quarzoialino; i fossili hanno lo stesso carattere dello strato, inviluppati nell'argilla bruna, che è verso la base del terreno diluviano di *Moulin-Quignac* ».

Riguardo poi ad un'altra obbiezione, cioè di essersi trovato un molare assai bianco e con molta gelatina normale, osserva in primo luogo che i denti possono conservarsi più delle ossa, come si vede in animali di periodi più antichi; poscia che quel molare, stato esaminato a Londra, non apparteneva alla mascella, ed infine che B. de P. non aveva voluto ammetterlo. Un'ultima difficoltà stava nel colorito debole e poco profondo della mascella; ma è chiaro ciò dipendere dalla natura del suolo; di più siccome l'acqua levava con facilità le selci ed i ciottoli dalle loro ganghe, così, se questa ganga fossevi stata attaccata per mezzo di gelatina o gomma, l'analisi facilmente l'avrebbe scoperto, il che non avvenne: invece si trovò che la limonite, ove penetra nelle sinuosità della selce in sottile stato, ha l'aspetto metallico.

F. Selmi.

Novità vecchie. — Il sig. Fanfani a Firenze ristampa *Le usanze fiorentine del secolo* xvii, tratte dai *Ricordi* del Rinuccini, editi in poche copie dall'Ajazzi. Ora questi si trovano riprodotti fra i Documenti alla *Storia Universale* del Cantù, tante volte ristampati. Altri pubblicò una traduzione dei *Versi aurei* di Pitagora, dandoli come sconosciuti in lingua nostra; e in lingua nostra stanno nei Documenti stessi.

Il sig. Daelli nella sua *Biblioteca d'opere rare* riproduce la *Lettera rarissima* di Cristoforo Colombo, come un lacchezzo bibliografico. Ebbene, anche questa è pubblicata nei Documenti stessi del Cantù. Il che noi diciamo non per raffaccio agli editori, ma per mostrare quanti tesori anche bibliografici sieno adunati nella *Storia Universale* del Cantù; la quale, è vero, è nota ai giovani e al popolo più che ai giudici e ai dotti.

D.

RASSEGNA POLITICA

Fra le questioni politiche, le quali tengono gli uomini in grande sospensione d'animo ed in inquietudine, primeggia tuttora quella relativa alla Polonia, anzi per alcuni fatti recenti la pubblica attenzione se ne preoccupa ora più che mai. Le grandi potenze di Europa dopo avere lasciato compiere nel secolo scorso l'assassinio della Polonia, ora, trascinate in senso opposto dai loro individuali interessi, non possono giungere ad intendersela per venire in soccorso di quell'eroica e disgraziatissima nazione, combattente per la propria nazionalità ed indipendenza, e per la civiltá occidentale, cui appartiene, contro la barbarie asiatica. Imperciocchè non già per essersi concentrato in Polonia lo spirito rivoluzionario sparso per l'Europa, come pretende ilprincipe Gortschakoff, ànno i Polacchi innalzato il vessillo dell'insurrezione, ma per iscuotere un giogo reso incomportabile, per conquistare i santi diritti di nazione indipendente, ed anche perchè è cosa esosa troppo che una nazione in cui la civiltà è molto progredita obbedisca ad altra in cui è appena incipiente, e che se n'è appropriato più il male che il bene. Sotto quest'ultimo nuovo aspetto è considerata l'insurrezione polacca dal sig. Dostoïevski in un recente suo opuscolo: *La Pologne et la cause de l'ordre*, del quale ragioneremmo se a vece di rassegna politica, ne facessimo una bibliografica. Ma non possiamo trattenerci dal notare, in non dissimili circostanze trovarsi l'Italia rispetto all'Austria, non potendosi dubitare, se pure l'amor di patria non fa velo all'intelletto, essere più eletta e dilicata la fibra dell'Italiano. in paragone dell'Austriaco. Può in fatti l'Austria vantare capi d'Opera in ogni genere di belle arti eguali a quelli d'Italia? Ora è cosa dura ed assurda che chi trovasi superiore nella scala intellettuale debba obbedire a chi sta al disotto: questa circostanza aggrava i mali sempre gravissimi del despotismo.

Sono pervenute quasi contemporaneamente alla notizia del pubblico le note dirette al principio di agosto dall'Austria, Francia ed Inghilterra alla Russia, e le costei risposte del principio di settembre, accompagnate da un lunghissimo *Memorandum*. Colle prime le tre potenze dimostrano che la Russia mancò agl'impegni contratti nel 1772 e nel 1815 verso la Polonia, che il governo russo è l'ostacolo principale alla ristaurazione dell'ordine nel regno e che le potenze ànno diritto d' intervenire. Sebbene non siano in tutto identiche nella frase, lo sono nel concetto, e lo sono anche nei termini del paragrafo il più importante, quello in cui è detto che se la Russia non fa quanto dipende da lei per attuare le intenzioni moderate e concilianti delle tre potenze, se essa non entra nella via che le è additata da amichevoli consigli, essa è risponsale delle grandi eventualità che possono sorgere dal prolungarsi la lotta in Polonia. Come queste note adoperano un linguaggio assai somigliante, così lo stesso avviene

delle tre risposte del principe Gortschakoff. Queste sono molto orgogliose, insolenti, acerbe. Dal momento, dichiara il principe, che la discussione non avrebbe per effetto che di constatare e confermare la divergenza delle vedute, il prolungarla sarebbe operare in opposizione al desiderio di conciliazione. La qual cosa significa che è stuffo di note, che vuole essere lasciato in pace ed in libertà di sgozzare un popolo, che la Russia non à imparato a governare da poco meno di un secolo che ne è in possesso. Queste inattese risposte non faranno fare alla questione polacca un passo verso lo scioglimento, perchè anzi è più probabile sia un passo in senso contrario: ci varremo dunque dell'altra frase di uso comune dicendo essere la questione entrata in una nuova fase. La quale consiste nell'essere finite le trattative tra le tre potenze e la Russia, finito lo scambio delle note, di cui l'Europa aspettava così ansiosamente la pubblicazione, benchè ne conoscesse l'inefficacia. Ora vedremo se le tre prime potenze di Europa comporteranno in pace e con evangelica rassegnazione questo solenne schiaffo diplomatico ricevuto dalla Russia, ovvero se, come la loro dignità richiede, le manderanno un *ultimatum* preciso e perentorio, una delle alternative del quale sia la guerra. Nel primo caso i gabinetti di Londra, Parigi e Vienna darebbero a divedere che colle loro note non intendevano parlare sul serio, ma ch'esse altro non erano che bolle di sapone innalzate in aria col solo scopo di dare qualche appagamento ai desiderii ed alle impazienze dei popoli. Non pochi giornali inglesi e continentali tengono un linguaggio minaccioso e pronosticano la guerra. Il *Times* dice che la Russia giuoca una partita pericolosa, che cerca di guadagnar tempo, ma che se i Polacchi tengono fermo durante l'inverno, potrebbe darsi che l'Europa nella prossima primavera non fosse così pacifica come lo è al presente. In così grande complicazione di cose, coi dubbii, colle incertezze, coi misteri che regnano dovunque, cogli eventi improvvisi che possono succedere da un momento all'altro, non è possibile prevedere ciò che sarà in un avvenire anche prossimo. Siamo persuasi non lo possano nè Napoleone, nè Palmerston, nè Rechberg, nè Gortschakoff, ed è da credere che molto meno lo possano coloro che non assistono al grande spettacolo da un posto così elevato. Tuttavia malgrado le minacce dei giornali, benchè non conosciamo ancora quale impressione abbiano fatto sui gabinetti di Parigi, Vienna e Londra le ultime risposte di quello di Pietroborgo, noi siamo poco inclinati, e molto ce ne duole, a prestar fede ad una guerra intrapresa coll'intento di favorire la rivoluzione e l'indipendenza della Polonia. La quale opinione, malgrado le mutate circostanze, è conforme a quella di Giuseppe La Farina, che al principio della rassegna politica dello scorso mese dichiarava non essersi mai lasciato illudere dalla probabilità di una guerra europea tendente a ristaurare quell'eroica nazione. Possa non essere questo il solo punto di contatto tra noi e l'illustre nostro amico che vergava le antecedenti rassegne politiche! La Russia non teme la guerra perchè sa che le alleanze sono sempre infide e poco durevoli a cagione della diversità d'interesse degli alleati. Difficilmente se la intenderanno le tre potenze per cominciare la guerra, ed ove cominciasse, tosto o tardi accadrebbe il simile di ciò che è accaduto nella guerra di Crimea, in cui la Francia, abbandonò l'impresa appunto quando l'Inghilterra aveva maggiore volontà di proseguirla. Come possono in fatti intendersela Francia ed Inghilterra, gelosissime l'una dell'altra? Dalla diminuzione della potenza russa l'Inghilterra ricaverebbe il vantaggio di vedere svaniti o scemati i suoi timori pe' possedimenti dell'Asia, la qual cosa non può piacere

alla Francia. Questa dopo una guerra vittoriosa non vorrebbe rimanere senza guiderdone, come non n'è rimasa dopo la guerra d'Italia. La conquista della sponda sinistra del Reno sarebbe per Napoleone un possente mezzo di giungere al consolidamento della propria dinastia da lui ambito e tuttavia così incerto. Ma egli non ignora pure che tutti i governi di Europa sono decisi di opporsi a qualunque costo ad ogni ulteriore ingrandimento, e che non sarebbe impossibile una coalizione simile a quella che rovesciò il primo impero. Prevedendo egli una guerra sterile di materiali risultamenti per sè, non è forse privo di fondamento il sospetto che le sue velleità belligere siano più apparenti che reali. L'Austria, che ebbe parte della preda, è la più fredda nel desiderare una guerra a prò della Polonia, se pure non le è avversa. All'occasione della guerra di Crimea lasciò che le altre due potenze concepissero speranza di averla alleata, ma la guerra finì senza una sua decisione. Tali tergiversazioni le fecero grave torto; quindi trattandosi di nuova guerra contro la stessa potenza, l'Austria aderì, almeno in apparenza, a far causa comune con Francia ed Inghilterra, forse perchè era persuasa che alle minacce non sarebbero seguiti gli effetti, cui al postutto aveva mezzi d'impedire.

La Francia parve un tempo la più desiderosa di muover guerra alla Russia. Si deciderà a farla da sè, ove non riescano i concerti cogli altri due governi? A ciò la esortano il *Siècle* ed altri giornali francesi di parte liberale, avvertendo che potrebbe far fondamento sull'appoggio dell'Italia, della Spagna, del Portogallo, della Svezia e della Danimarca, e sulla simpatia di tutti i popoli, non esclusi l'inglese ed il tedesco. Ma non crediamo che Napoleone si lasci muovere dalle loro esortazioni; anzi portiamo opinione che se la parte politica della quale parliamo assumesse la direzione delle cose di Francia, muterebbe linguaggio. L'Italia si ricorda del 1848, e sa quanto poco siano propensi i liberali francesi a soccorrere la libertà estera. L'interesse della Francia, à detto ampollosamente Napoleone, trovasi dappertutto dove avvi una giusta causa da difendere. La causa della Polonia è certamente giustissima; nessuno lo contrasta, nemmeno quelli che negano la giustizia della causa italiana, perchè la Polonia à sopra l'Italia l'immenso vantaggio di non avere il papa. Non è tuttavia probabile che quella generale asserzione sia dal suo autore applicata al caso della Polonia. Può il linguaggio del sovrano essere disforme dalla natura millantatrice della nazione cui presiede? Tuttavia un rivolgimento nella politica della Prussia potrebbe forse addurre una guerra che nello stato attuale delle cose non pare probabile.

Frattanto le carnificine continuano nella misera Polonia, dove si rappresenta una immensa tragedia, nella quale l'imperatore Alessandro sostiene le parti di tiranno ed il generale Murawieff di suo satellite, degnissimi l'uno dell'altro. La fama degli Haynau e dei Benedek li aspetta. L'imperatore, ricorrendo la sua festa patronimica nominava l'11 settembre cavaliere dell'ordine di Sant'Andrea il suo prediletto generale, tributandogli nel rescritto molti elogii per l'infaticabile operosità e pel vigore de' provvedimenti. È lo scherno aggiunto all'insulto.

Il *Journal des Débats* del 16 settembre fece pel primo conoscere un manifesto del Governo nazionale polacco spedito sotto forma di dispaccio al principe Czartoryski in risposta ai dispacci del principe Gortschakoff sulla questione della Polonia. Con questo documento datato di Varsavia, 15 agosto 1863, il Governo polacco attesta che la lotta impegnata in Polonia non à altro scopo che la rivendicazione dei diritti imprescrit-

tibili del suo paese, indipendenza, libertà politica e religiosa, eguaglianza dinanzi alla legge, giustizia eguale per tutti all'interno, e nelle relazioni cogli altri popoli rispetto di que' medesimi diritti che i Polacchi invocano per sè. Esamina quindi l'opera della diplomazia, la condotta della Russia nell'amministrazione politica e militare, afferma che lo spirito delle masse è buono e che l'insurrezione è nazionale; e dichiarando che mentre i Polacchi erano disposti ad accettar l'armistizio, la Russia rende inutili i voti dell'Europa e gl'impegni ch'essi erano pronti ad assumersi, conchiude che, non rimanendo loro altra speranza che nella forza delle armi, in queste confideranno e nell'aiuto di Dio, e la vittoria sarà per essi. L'avere il *Moniteur Universel* riprodotto questo dispaccio, in cui si confutano così vittoriosamente il *Memorandum* e le risposte della Russia, indica forse che Napoleone voglia romperla con quella potenza, ovvero non è che segno di sterile simpatia di lui per la causa polacca? La *France* ed altri giornali sostenitori del Governo francese cercando di attenuare il significato di quella inserzione nel giornale officiale, rendono più probabile la seconda di quelle induzioni. Come verso l'Italia, così verso la Polonia il sire di Francia segue il sistema dell'altalena. Dura condizione de' popoli deboli, non meno che degl'individui, abbisognare dell'altrui soccorso!

Grande è in tutta Europa la simpatia per la Polonia, grandissima in Italia. Per verità fra queste due infelici nazioni avvi molta analogia, come ve n'à tra le due nazioni opprimenti. Inferiori queste in civiltà, malgrado un lungo lasso di tempo non ànno saputo consolidare la loro dominazione; incapaci di governare senza ricorrere al terrore, dominano fin dove giungono i cannoni delle fortezze e le baionette de' loro soldati. Uccidono, assassinano, spogliano, depredano, angariano, fanno la solitudine, poi si lagnano di spiriti turbolenti e rivoltosi, e non s'avvedono che tali lagnanze costituiscono i migliori motivi della loro condanna. Oh! se l'Italia il potesse, non dubiterebbe punto di volare in aiuto della Polonia, nè si lascerebbe distrarre da quelle considerazioni che distruggono i governi che il possono. Essa conosce la solidarietà che passa tra i popoli oppressi, e non dimentica il sangue polacco sparso nelle guerre italiane: è un sacro debito che dobbiamo pagare appena il potremo. Nazione e governo vorrebbero soccorrere la Polonia; se non lo fanno è per impotenza. Come potrebbe l'Italia, incapace per ora di completare la propria nazionalità, andare in aiuto di lontana nazione? Questa schietta confessione pone l'Italia in condizione migliore di quelle che, potendolo, non lo fanno. Frattanto noteremo che consigli provinciali radunati il 7 settembre votarono sussidii ai Polacchi. Ecco il nome di alcuni fra essi colle rispettive somme: Milano L. 5000, Bologna 4,000, Forlì 2000, Brescia 1000, Cuneo 1000. Inoltre il Comune di Milano votò L. 2000.

Si dice che le tre potenze per vendicarsi della sconfitta diplomatica abbiano intenzione di riconoscere ne' Polacchi la qualità di belligeranti, Del quale riconoscimento le conseguenze principali sarebbero che armi e soldati potrebbero entrare in Polonia, e da essa uscire truppe collettivamente od individualmente senza essere arrestate, nè sequestrate le armi. Siccome non crediamo probabile la guerra, così non siamo molto propensi a prestar fede ad una determinazione di cui essa potrebb'essere la conseguenza. Del resto ancorchè le tre potenze prendessero quella determinazione, spettando sopratutto all'Austria, per la contiguità di territorio, di recarla ad effetto, sarebbero a temere le solite ambagi, e tergiversazioni, e mancamenti di fede, tanto più che gli scrittori di diritto internazionale non

sono d'accordo sopra tutte le conseguenze che nascono dal riconoscimento di cui ragioniamo.

La misera Polonia tiene in questi giorni gli animi ed i cuori così occupati, che la incresciosa questione messicana non è che in seconda fila. Appena si è posto mente all'arrivo della Commissione incaricata di offrire la corona del Messico all'arciduca Massimiliano. Se, come si assicura, il principe austriaco accetta, della quistione messicana si potrà dire avere fatto un passo, se non verso lo scioglimento definitivo, almeno verso quello cui agognano coloro che la maneggiano.

Investigare le cagioni per cui dopo l'emancipazione delle colonie americane la maggior parte de' nuovi Stati fu incessantemente turbata da anarchia e guerra civile, eccederebbe i limiti di una rassegna politica. Pur troppo per chi abbia fede nell'influenza rigeneratrice della libertà, lo stato in cui caddero dopo l'emancipazione le repubbliche dell'America meridionale, peggiore dell'antecedente, è soggetto di doloroso disinganno. Gli è che il bestiale despotismo spagnuolo non fu buon preparamento ad una libertà senza limiti ed al suffragio universale. Il Messico che inalberò la bandiera rivoluzionaria nel 1810, cadde anch'esso nell'anarchia e nella instabilità di governi, l'ultimo dei quali, quello di Juarez, non meritava per certo la simpatia degli amatori dell'ordine e della libertà; ma nessuno che abbia probità e senno potrà concederla agli uomini retrogradi e nemici di tutte le libertà, e principalmente della religiosa, più sacra delle altre, che ora governano provvisoriamente quell'impero sotto la protezione delle armi francesi. Noi non sappiamo, ove il principe austriaco accettasse, quali sarebbero i suoi divisamenti; bene sappiamo che l'impero comincerebbe sotto poco fausti auspicii, siccome quello che sarebbe protetto dalle baionette estere e da una fazione, cui insaziabile brama di potere e di ricchezze, indomita libidine di dominazione rendono dappertutto nemica de'propri concittadini. Laonde a meno che, cosa poco probabile ma non impossibile, abdicando alle tradizioni di sua famiglia che per lunga serie di secoli fu ed è cagione di tante lagrime e di tanto sangue all'Europa, ed innalzandosi al di sopra delle fazioni, egli governasse nell'interesse di tutta quanta la nazione, e facesse così dimenticare la poco lieta origine, è da credere che il suo regno non avrebbe maggiore durata che i governi che lo precedettero. Certamente se si assumesse una missione riparatrice, i mali da riparare non mancherebbero. La civiltà vi segue un andamento retrogrado, dice Antony Trollope nella sua opera *The West Indies and the Spanish Main*, i figli vi sono più ignoranti dei padri, leggono meno, ànno minore rispetto per la verità e la giustizia, la coltivazione della terra è in decadenza, le città cadono in rovina, gli uomini degenerano.

Non puossi oramai più dubitare che l'Austria abbia fatto fiasco a Francoforte, ed è probabile che questo sbaglio siale per riuscire col tempo di grave danno. Lo speriamo, perchè se non è lecito augurar male al nemico, bene lo è quando il male è necessario alla propria incolumità. I tentativi dell'Austria per germanizzarsi non saranno mai fruttuosi ed efficaci se non quando si sarà sbarazzata delle provincie eterogenee, che, come la palla attaccata al piede del galeotto, le impediscono di muoversi liberamente: solo allora potrà dare ai popoli costituzioni non illusorie, entrare nel girone delle nazioni civili, ed acquistare quella prosperità che è il frutto delle libere istituzioni e dell'incivilimento. Possono sussistere e prosperare repubbliche federative, come gli Stati Uniti e la Svizzera, perchè in sostanza, uno solo essendo il governo, di federazione non v'à che il

nome: gli Stati, i Cantoni altro non sono che province in cui vige grande discentramento. Ma confederazione di Stati autonomi è cosa assurda, contraddieente, ed incapace di produrre nessun buono risultamento. La storia della Germania dimostra la verità di queste nostre osservazioni. Ringraziamo quindi il Cielo colle mani giunte che non sia riuscito il divisamento napoleonico di una confederazione italiana. Un'Italia repubblicana potrebb'essere federativa con maggiore o minore indipendenza per ciò che spetta all'amministrazione dei singoli Stati, ma con unità politica. La configurazione geografica della Penisola, lunga, stretta e divisa per tutta la sua lunghezza dall'Appennino, e la importanza di otto o nove delle sue città favorirebbero per avventura questo divisamento, e noi confesseremo che in gioventù l'abbiamo vagheggiato. Ma pretendere che i varii Stati d'Italia, conservando i loro sovrani e per conseguenza la individuale loro indipendenza, si uniscano in federazione sarebbe il peggiore dei dati politici immaginabili, il quale ove incarnato si fosse, sarebbe stato cagione di lotte intestine, di dissidii, di perpetua debolezza. Le quali cose non ignorava chi era così caldo della federazione italiana, ed appunto dall'essergli andato fallito quel suo mezzo di tener l'Italia divisa, però debole, proviene il suo raffreddamento e quasi la sua avversione verso di lei. Frattanto procurino gl'Italiani di consolidare l'unità monarchica, mercè la quale dando allo Statuto che ci regge larga interpretazione, nulla avremo di che invidiare alla repubblica per ciò che spetta a libertà, e operando il massimo discentramento amministrativo, alla federazione. Quanto alla Germania, essa non potrà conseguire l'unità cui agogna se non continuando la traccia segnata dalla storia, la quale ci dice che se una volta i sovrani vi erano a centinaia, ora di poco oltrepassano le tre decine.

La Gala e gli altri briganti furono da Napoleone restituiti all'Italia, effetto dell'altalena di cui ragionavamo testè. Colla demissione di Thouvenel favorevole all'Italia, Napoleone à dimostrato la sua avversione all'Italia; ora le dimostra la sua benevolenza. Gl'Italiani non debbono nè troppo spaventarsi di quella, nè concepir troppe speranze per questa. Gl'Italiani non debbono far fondamento che su se stessi, però ci diffonderemo un po' più sulle cose nostre.

Volendo essere sinceri, e lo vogliamo tanto più che questo è l'unico merito cui possiamo giustamente aspirare, diremo senza ambagi che non siamo soddisfatti dell'andamento generale delle cose interne. Piacesse al cielo che questa non fosse che opinione nostra individuale, chè allora ne saremmo meno sicuri, ma temiamo che molti la pensino come noi. Certamente alla fin fine la causa d'Italia trionferà, come à trionfato il Cristianesimo, come à trionfato la Riforma, come trionfano tutte le grandi trasformazioni sociali che sono fortemente volute dalle popolazioni; ma questo definitivo trionfo non impedisce che la lotta vada soggetta a peripezie, il progresso sia alternato di regresso. Ora si direbbe che da qualche tempo siamo minacciati da uno di que'passi retrogradi. Pare sia diminuita in non pochi Italiani, soprattutto delle province meridionali, la fede nella durata della nazionalità e nel compimento di essa; pare soprattutto che all'estero siasi ingenerato il dubbio che noi non varremo, non che a compiere il riscatto d'Italia, a conservare unita la parte riscattata. La non trascendentale capacità dei ministri, l'opinione che altri uomini non sarebbero guari ad essi superiori, la persistente continuazione del brigantaggio, la poca energia del Governo e de' suoi agenti nel far eseguire le leggi e tutelare la pubblica sicurezza soprattutto nell'Italia meridionale, il cattivo stato delle

finanze, l'incertezza delle alleanze, alcuni scandali successi nella Camera elettiva, la fretta, anzi la furia con cui si sono discusse leggi della massima importanza mentre si è perso molto tempo nel discuterne altre di lieve momento, le quali ultime pecche impedirono al parlamento di conseguire l'alta estimazione, in cui, altrimenti governandosi, sarebbe stato tenuto, tali sono forse le cagioni del doloroso fenomeno politico testè accennato, tali le cagioni della poco favorevole opinione degli strani sull'Italia. Certo è che all'estero era tenuto in maggior conto il piccolo Piemonte di quello lo sia attualmente il regno d'Italia, ed è soprattutto da lamentare che la stessa opinione che si à della nostra debolezza l'accresca, perchè nelle cose politiche la pubblica opinione opera come il credito nelle finanziarie: è più forte chi per tale è tenuto, come è più ricco e può intraprendere più vaste speculazioni chi oltre ai fondi proprii può disporre, mediante il credito, degli altrui.

Questa nostra debolezza, i pericoli dai quali siamo circondati, la necessità in cui siamo di dovere navigare per un mare infido, od almeno di cui non conosciamo gli scogli, sono cose note più che a noi stessi, ai nemici nostri; i quali con notevole accorgimento raddoppiano appunto in questi giorni i loro sforzi per contrastare la risurrezione d'Italia. E' loro duce supremo il papa, o per meglio dire la corte di Roma, dalla quale, sopratutto per mezzo de' vescovi, le direzioni pervengono alla sterminata falange de' retrogradi, sì clericali che laici. Rigorosa disciplina, cieca obbedienza. Senza trasandare le altre offese, i conati di cui ragioniamo sono principalmente diretti verso l'educazione. Bisogna leggere certi libri che i preti mettono in mano degli allievi de' piccoli e de' grandi seminarii, ma più di quelli che di questi. In tali opuscoli, cui si dà impudentemente ed impunemente la più grande diffusione, sono prodigate grossolane ingiurie al re, del quale con malignità si scruta la vita pubblica e privata, al parlamento, alle autorità governative, alla costituzione, a chi parteggia per essa: qualunque sia l'integrità del costume, è vilipeso, è calunniato chi non sia ligio alle più esagerate pretese della corte di Roma; non basta essere cristiano, fa d'uopo essere papalino, perchè la religione del papa sta infinitamente al disopra della religione di Cristo: la morte la più naturale de' liberali è considerata come tremenda punizione di Dio. Costoro non cercano solo di arrestare il carro dell'incivilimento, vogliono farlo retrocedere sino all'Inquisizione, di cui fanno la giustificazione e l'elogio. Non mancano miracoli negli scritti di cui parliamo, lo stile dei quali è animato, vivace, tale da fare profonda impressione e da rendere fanatica la debole mente de' fanciulli e delle donne. Inoltre i vescovi coi fondi di cui dispongono, sia della mensa, sia de' seminarii, sia del denaro di San Pietro, fanno vittoriosa concorrenza agli istituti educativi e del governo e de' privati. Le loro pensioni sono di due ed anche di tre specie, di cui una è sempre tenuissima, tenui le altre. Con 9 o 10 lire al mese un contadino può avere suo figlio educato ed istruito purchè gli somministri pane ed un po' di companatico. Quale educazione e quale istruzione siano, sallo Iddio, ma non si bada alla qualità della merce, perchè il compratore non se ne intende. Ma dovrà essere lecito a pochi preti disporre arbitrariamente dei beni cui i nostri maggiori, togliendoli a noi, diedero determinata destinazione? Possono eglino consacrare all'istruzione laicale rendite destinate all'istruzione ecclesiastica? Possono volgere a pubblico danno beni che i pii fondatori sottrassero al possedimento individuale per consacrarli al pubblico vantaggio religioso? E la vera pratica

della religione, il miglior modo di rendere gloria a Dio non consistono forse nel beneficarne le creature? Non è forse questo il senso dell'affermazione dell'apostolo delle genti, la fede e la speranza esser nulla senza la carità? Rimedio radicale dei mali che lamentiamo consisterebbe nel dare i beni ecclesiastici ai fedeli delle parochie e delle diocesi, cui realmente spettano, dichiarandoli alienabili, e lasciare che ognuno faccia fronte alle spese di culto nel modo e nella misura che crede opportuno. Ma se non si vuole adoperare immediatamente tale rimedio, bene si può frattanto impedire che il male cresca sì da recar la morte dell'ammalato, che è il nostro civile consorzio. S'impediscano i preti dal fare cattivo uso dei beni ecclesiastici: non è punto da dubitare averne diritto, anzi obbligo il governo come rappresentante dei fedeli cui spettano que' beni. Ad un tal fine siano autorizzate le amministrazioni comunali e provinciali a nominare commissioni incaricate di sorvegliare l'impiego, quelle dei beni delle parochie, queste delle diocesi. Possa quest'idea, cui non possiamo qui maggiormente svolgere, trovare nel parlamento terreno atto a ricettarla, sicchè cresca e fruttifichi!

Malgrado questa palese acerbissima guerra mossa dalla maggior parte dei preti, e dalla massima dell'alto clero al Governo italiano, il ministro della giustizia diresse ai vescovi delle province infestate dal brigantaggio una circolare acciò esortassero il clero delle loro diocesi e sopra tutto i paroci a cooperare colla loro morale e religiosa influenza alla cessazione del brigantaggio ed all'esecuzione della legge che su di esso è stata promulgata il 15 agosto. Poco frutto si ricaverà da quella circolare; per molti degli ordinarii tanto varrebbe che il ministro si fosse diretto ai briganti stessi, dei quali sono più colpevoli, come la mente che dirige è più colpevole della mano che eseguisce. Pare inoltre poco regolare che un ministro tratti come da potenza a potenza coi vescovi, i quali semplici cittadini al cospetto del Governo debbono come gli altri obbedire alle leggi; e quanto a cose religiose non debbono ricevere altro impulso che quello della propria coscienza. Se è vero, come verissimo è, non esservi salute per lo Stato e per la Chiesa se non mercè l'assoluta separazione delle cose civili dalle religiose, incamminiamoci verso di essa, od almeno non si facciano atti che ce ne allontanino. Smetta il guardasigilli il titolo di ministro dei culti, attribuitosi senza consenso del parlamento, perchè un governo che rispetti la libertà di coscienza non debbe ingerirsi nei culti, ed ai preti non dia privilegi, nè imponga obblighi speciali, perchè il Governo non conosce che cittadini. Sin'ora risposero all'appello ministeriale frate Giovanni da Pescopagano, ministro provinciale dei Cappuccini di Basilicata e Salerno, e l'abate di Montecassino, Carlo Maria De Vera, e lo fecero in modo degno di ministri del vangelo.

Se si potesse dubitare della connivenza della corte di Roma con le imprese della reazione e del brigantaggio, se ne avrebbe una prova nella condotta del console pontificio de Mandato residente a Napoli, il quale, tollerato senza nuovo *exequatur* dal Governo italiano, profittava del suo ufficio per concedere passaporti per proprio conto ai fedeli borbonici in onta alle leggi ed ai trattati, e per cospirare in favore del principe cacciato in bando dalla volontà del popolo. Già venuto in sospetto alla commissione d'inchiesta sul brigantaggio, fu tenuto d'occhio dalla questura, e verso la metà di settembre fattagli una perquisizione in casa, furono trovate carte che provavano il suo reato. Il Governo, adoperando immeritata lunganimità, so-

stenutolo tre giorni nelle carceri della polizia, lo fece accompagnare sotto buona scorta al confine romano. Quest'atto mosse la santa ira degl'implacabili ministri di Pio IX, i quali per semplice rappresaglia, tolsero l'*exequatur* al console sardo che tuttavia dimorava a Roma, e per meglio sfogare la bile fecero scrivere nell'*Osservatore* un insolente articolo, che prudentemente taceva la causa della condotta tenuta dall'autorità usurpatrice contro il purissimo rappresentante pontificio. Quindi il Governo d'Italia è venuto nella giusta deliberazione di cacciare da tutte le città gli agenti consolari della sede apostolica, i quali all'ombra delle Sante Chiavi, violando il diritto delle genti, ordiscono inique trame contro la quiete e la libertà dello Stato. Ecco, come, per avvertirlo di passaggio, la brama di temporale dominazione fa discendere colui che dovrebb'essere specchio lucidissimo di virtù onde, secondo il concetto di Dante circa gli angeli, ricevere la luce dal Creatore e trasmetterla alle creature, ad atti bassi, indegni e vituperevoli. dei quali non vorrebbe essere colpevole qualunque laico per poco sia di timorata coscienza. Siccome noi non temiamo la pubblicità perchè siamo onesti, così il Governo dovrebbe fare di pubblica ragione i documenti che debbono mostrare per avventura la reità delle m●●e clericali, e la complicità dei rappresentanti pontificii coi briganti borbonici.

Giacchè il console pontificio ci ha tratti a ragionare del brigantaggio, analogia poco onorevole pel di lui padrone, aggiungeremo che la legge tendente alla guarigione di quella schifosa piaga produce buoni effetti. Sembra che lo spavento siasi messo addosso a quelle vili e feroci masnade; nè solamente i capobanda della Basilicata, cui era stato dato un salvocondotto, incominciano a presentarsi mantenendo la loro brigantesca parola, ma si annunzia pure da Melfi, da Potenza, da Caserta che molti fra i più famigerati paladini del trono e dell'altare si affrettano a costituirsi per approfittare della remissione di pena concessa dalla nuova legge. Oh! la repressione del brigantaggio sarebbe un gran passo verso il consolidamento dell'attuale regno d'Italia ed il suo complemento!

Espositori imparziali, dopo avere toccato di alcuni argomenti che presagiscono giorni poco lieti, non dobbiamo pretermettere — e ci piace prendere così commiato dai lettori — quelli atti ad avvalorare le nostre speranze. Il risorgimento d'Italia non potrà essere recato a compimento se non col senno ne' consigli, principale elemento del quale è la concordia, e col valore sui campi di battaglia. Del valore degl'Italiani esistono splendide, incontrastabili dimostrazioni. Si sono battuti da prodi anche coloro che non si credevano molto propensi al trionfo della causa italiana; ma se non lo erano prima, lo divennero dopo. Ma il valore vuol essere organato in un forte e bene disciplinato esercito; al valore sono necessarie le armi. Ebbene non fanno difetto nè l'uno nè le altre. Come dell'industria di un paese puossi sino ad un certo punto giudicare dall'esposizione di alcuni prodotti di essa, così, ma con maggiore sicurezza, dal campo di Somma ch'ebbe luogo il 21 settembre e dalla rassegna di Milano del 23 possiamo portare giudicio del nostro esercito. Fecero bella mostra di sè a Somma, alla presenza di S. M., 51 batterie di campagna, le quali intervennero pure alla rassegna passata dal Re alla guarnigione di Milano composta di sei reggimenti di fanteria, due di cavalleria comandati dal principe ereditario e due battaglioni di bersaglieri. Se ai 306 cannoni delle suddette batterie si aggiungono quelli delle altre di campagna che per la distanza non si recarono a Somma ed a Milano, se si tien conto delle bat-

terie delle fortezze e della marina, dei reggimenti di fanteria, di quelli di cavalleria, dei battaglioni de' bersaglieri, e di altri corpi speciali, il cui effettivo ammonta a trecentomila soldati, si deve ammettere che una notevole parte delle imposte pagate dalla nazione sono state bene impiegate, anzi tale impiego sarà così fruttifero, che per esso i nostri posteri ci benediranno, e ci perdoneranno lo spreco del rimanente. Menzioneremo ancora con compiacimento il campo di San Maurizio, in cui si stanno attualmente esercitando soldati ed ufficiali.

Gli eserciti servivano una volta e servono ancora in alcuni paesi a tenere schiavi i popoli, ad opprimere intiere nazioni, a recare lo spavento, la desolazione, l'esterminio: crudele ed obbrobrioso ufficio, cui non vale a giustificare lo splendore della vittoria. L'assassino che riesce nel suo barbaro intento cessa forse dall'essere tale? L'esercito nostro, gloria d'Italia, è esercito nazionale. Come a lui si debbe ciò che siamo, così è destinato a consolidare ed a compiere l'impresa italiana. Queste cose egli le sa, e lo rendono fiero della sua missione, tanto perchè è nobilissima in sè, quanto perchè à la coscienza di compierla degnamente. In esso non spirito di parte, ma un solo sentimento, l'amor di patria, un solo desiderio, quello di liberarla. Se sono impazienti, l'impazienza consiste nel sacrificare la vita per lei. Gli è che in coloro che da un giorno all'altro debbono trovarsi sul campo di battaglia in faccia al nemico non può regnare che un solo affetto che assorbe tutti gli altri, la carità verso i concittadini per cui espongono la vita. Oh! se il diritto canonico non vietasse ai preti la nobile professione dell'armi! Di essa si è senza dubbio grandemente abusato, e non è meraviglia che la Chiesa l'abbia interdetta ai sacerdoti, e la società degli amici — più rigorosa ma più logica, perchè ciò che è bene negli uni non può essere male negli altri — a tutti i suoi membri. Ma se si deve condannare la guerra ingiusta, santa è quella che à per iscopo di riscattare i popoli dall'oppressione, di dar loro libertà, senza di cui non possono svolgere appieno le facoltà ricevute dal Creatore, e giungere a quella perfezione relativa cui sono chiamati. Se i vescovi, come nel medio evo, se gli altri preti impugnassero le armi, se si battessero a pro d'Italia, non lo farebbero con minor coraggio de' loro commilitoni, e la loro conversione, anche de' più retrogradi, ne sarebbe quasi necessaria conseguenza.

Vittorio Emanuele a Somma ed a Milano si trovava, come pesce guizzante nell'acqua, nel suo elemento. Uomo singolare è costui. Non si contènta di essere re; cingere corona è cosa volgare troppo; aspira alla gloria di riscattare la patria; del trono non è lieto se non perchè mentre gli altri non possono sacrificare alla patria che la vita, egli può vita e trono. Se vinceremo, sarà re d'Italia; ma l'accrescimento di territorio non è niente a fronte della gloria di liberatore. Che cosa sono i sovrani dei vastissimi imperi dell'Asia, ed anche di alcuni d'Europa a fronte di Trasibolo, di Timoleone, di Camillo, di Washington? Se perdessimo — la qual cosa è impossibile, perchè le sconfitte, ove avvenissero, non avrebbero mai che effetti temporanei — colla rovina d'Italia cesserebbe la dinastia sabauda: sono due cose così unite, che l'una non può stare senza dell'altra. Re eminentemente costituzionale, Vittorio Emanuele lascia fare ai ministri risponsali, cui elegge secondo la maggioranza dei rappresentanti della nazione. Ma quando si tratta di armi ed armati, oh! quanto volontieri abbandona la caccia prediletta, solo dolente di non volare a vere ma finte battaglie. Senonchè queste finte battaglie sono arre e pre-

paramenti alle vere, l'esito delle quali sarà conforme a giustizia ed ai diritti de' popoli. Con un tale re debbono dileguarsi, e si dileguano realmente le velleità repubblicane, molte e sincere essendo le conversioni. Perchè non puossi dire altrettanto della parte opposta? Perchè avvi minore diversità tra monarchia costituzionale e repubblica, che tra quella e despotismo, ed anche perchè per molti preti il re non è Vittorio Emanuele, ma il papa. Del resto, queste e simili altri inconvenienti, tuttochè gravissimi, sono quasi inevitabili nelle grandi mutazioni politiche, soprattutto al principio di esse, quando maggiore è il rammarico di chi à perduto potere od influenza. Speriamo che col consolidamento dell'attuale ordine di cose — e il tempo è un grande cemento — cesseranno le fazioni *extra* costituzionali, e si convertiranno in parti politiche combattenti nella cerchia della costituzione, l'una per dare ad essa più larga, l'altra più stretta interpretazione. Accadrà all'Italia ciò che è accaduto all'Inghilterra dopo lo stabilimento dell'attuale dinastia, e dove perciò sono impossibili le rivoluzioni, ottenendo il popolo con mezzi legali il compimento de' suoi desiderii: i repubblicani d'ora saranno i *whigs* inglesi, i clericali i *tories*: debbono fare entrambi molto cammino, più questi che quelli, ma lo faranno. *Quod faxit Deus.*

G. B. MICHELINI.

Luigi Pomba *Gerente.*

Il giorno quinto di settembre in sull'ora nona e mezzo del mattino, dopo brieve ma non domabile malattia, usciva di vita GIUSEPPE LA FARINA consigliere di Stato, vice-preside alla Camera de'Deputati, commendatore mauriziano e direttore di questo Periodico. La fresca età di quarantott'anni, l'aiutante e robusta persona, il vivere composto a frugalità parevano (siccome sono veramente nel più de'casi) guarentìa di lunghi e riposati giorni. Ma egli era offeso di doglia non sanabile per medicali accorgimenti, che la vita gli menomava nella sua sorgente. Egli aveva provato quanto sieno cocenti le ire di parte, e come sappia di sale il pane dell'esilio. In Francia, bollente di giovinezza, avea seguìto quel raggiuolo di luce che sembrava promettere sereni dì all'Italia; cui poscia, scortane la vanità, rivolse le spalle, donde le ire non placabili della parte avversa. In Piemonte, col sudor di sua fronte, campò la vita non maculata di servilità e d'invereconde aspirazioni. Studiò, scrisse, operò: la *Storia d'Italia*, gli articoli per la *Enciclopedia Italiana* ed il *Piccolo Corriere d'Italia* da un canto; la *Società Nazionale*, il *Consiglio di Stato* e la *Deputazione* dall'altro; eccovi la mente e l'azione dell'uomo che il fronte non piegò che alla sola verità, la gemma più bella del diadema di Dio. Libero il pensiero, tenace del proposito, franca e scolpita la parola: grande la persona, serena la fronte, occhi vivi e trafiggenti; eccovi l'uomo che, a grande jattura d'Italia, perdemmo. Altri avria potuto dissentire da lui e procedere più o manco rimesso nelle questioni che il cuore martellano degli onorati e saputi patrioti italiani; ma nessuno avrebbe potuto appuntarlo di pensator fognato o di cattatore di aura popolare. Allo sgocciolo della vita ebbe onori meritati non cerchi, e fama guadagnata non compra, incedendo a ritroso coll'andazzo dei tristi e squallidi giorni che volgono!

Italia ha perduto in GIUSEPPE LA FARINA uno de' primi e più strenui campioni di sua indipendenza, di sua unità, ed a ragione sen duole; chè al mancar dei magnanimi pochi la novella generazione, che stranamente fuma d'orgoglio, a pezza non provvede. Ammalato giudicatissimo, si rese a *Quei che volontier perdona;* e la bontà infinita che, come l'Alighieri cantò, *ha sì gran braccia — Che prende ciò che si rivolve a lei*, avrà certo lo spirito dell'uomo intemerato, rimondo di ogni labe, accolto colà ove giustizia non è menzogna. — Serbiamo a penna amica e culta scriverne a dilungo la biografia; chè a noi, stretti da mille brighe (fra le quali quella di continuar soli il cammino che facevamo insieme da otto mesi), e addolorati di sua partita, manca tempo e lena da ciò. Il bel detto di Seneca ad Elvia: *Dolori tuo, dum recens saeviret, sciebam occurrendum non esse, ne illum ipsa solatia irritarent et accenderent* (De Consolat., c. I) sta tagliato e cucito a noi, nè occorrono più parole.

DI MAURO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXXIV

Luglio

Agosto

Settembre

RIVISTA CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOQUINTO

Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CXIX

Ottobre 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

I Sigg. Associati cui scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo per tempo onde evitare ritardi od interruzioni nella spedizione.

TORINO 1863

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

RIVISTA

CONTEMPORANEA

(NUOVA SERIE)

VOLUME TRIGESIMOQUINTO

ANNO UNDECIMO

TORINO

STAMP. DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1863

LA LEGGE
DELL'AFFRANCAMENTO DEL TAVOLIERE DI PUGLIA
E
GL'INTERESSI ECONOMICI DELLE PROVINCIE MERIDIONALI
DEL REGNO D'ITALIA

I.

Il Tavoliere di Puglia

Chiamasi *Tavoliere di Puglia* una vastissima estensione territoriale, la quale abbraccia una gran parte della Capitanata, della Terra di Bari e della Terra d'Otranto, e buon tratto del territorio della Basilicata. Tutta cotesta estensione di terra della lunghezza di circa settanta miglia e della larghezza di trenta, presenta una superficie di 12,314 carri pugliesi (1), 9 versure ed 8 catene, pari a 300,000 ettari, dei quali la sola provincia di Foggia o Capitanata ne comprende al di là di 200,000. I pascoli di Puglia, compresi una volta negli antichi *vettigali* fin dai tempi di Varrone, eran destinati all'industria pastorale, e la trasmigrazione degli armenti abruzzesi nelle praterie pugliesi si conservò anche sotto il governo de' Normanni e degli Svevi. Al tempo della dominazione angioina, per le continue guerre ed aspre liti civili, ristretta l'industria pastorale, si rese più raro l'unico abitante della vaste praterie pugliesi, il montone. Salito al trono Alfonso d'Aragona, ei trovò che il Tavoliere si divideva fra il fisco, i baroni, le chiese e i privati. Credette utile quel principe che lo

(1) Il *carro pugliese* si compone di 20 versure: la *verzura* di 36 catene, ovvero di 3 moggia: il *moggio* di 1200 passi quad., secondo l'antica misura. In altri termini, la *versura* è una superficie quadrata, la cui radice, ovvero lato, è di 60 *passi*, ciascuno dei quali si compone di 7 *palmi*. Secondo la nuova misura legale poi, tuttora imperante nel napoletano, il *carro* si compone di moggia 340 e canne 80, e la *versura* di 17 moggia e 6400 palmi quadrati. Un *carro*, secondo la misura decimale, risponde ad ettari 24,5273.

Stato ne acquistasse tutta l'estensione, e ciò fatto, ei ne regolò l'amministrazione soggetta in seguito ad ulteriori leggi sotto il governo dei Vicerè. « La Puglia, scrisse un politico straniero, quella provincia de' suoi nuovi Stati, la più inesauribile e feconda in solide ricchezze, la culla della gloria dei Normanni, l'antico onore dei popoli napolitani era deserta quando egli (Alfonso) venne al trono, o per effotto di lunghe guerre, o per discordie popolari, o per l'incuria infine de' suoi amministratori. Invece di richiamare l'agricoltore esiliato nella sua terra natìa, invece di coprirla di città e popolarla di nuovi coloni, ei la cambiò in vasti popoli, come se quella regione venir dovesse abbandonata a popoli barbari ed erranti » (1).

Questo giudizio non è esatto; perchè le condizioni de' tempi non permettevano ad Alfonso di fare più di quello che praticò nell'interesse, se non altro, della pastorizia. Il politico straniero dimenticava le superstiti fazioni di Renato d'Angiò, i litigii incessanti con la perpetua nemica d'Italia, la Corte Romana, sopiti alquanto con la pace sottoscritta in Terracina (2), per rinascere poi con maggiore asprezza; le imprese guerresche della Marca e della Toscana, il terremoto del 5 e 30 dicembre del 1456 che rovinò Napoli, Cuma, Aversa, Nocera, Gaeta, Brindisi, Arpaia, Capua, Benevento, Ascoli, Troia, Bovino, Alvito, Canosa, Acquaviva, Acerenza, Accadia, Venosa, Atella e Melfi, e cagionò la morte di 100,000 persone (3); le irrequietezze dei Baroni; la scarsa popolazione al disotto di 3 milioni di anime; le angarie e il ferreo giogo feudale; il poco numero delle città demaniali ascendenti a 102; i falsi principii di economia pubblica imperanti in tutta Europa durante il secolo xv; le misere condizioni economiche infine in cui si trovava il reame dietro le fazioni e guerre dinastiche. Chi vuol vedere steppe e deserti, diceva Seneca ai tempi suoi, vada in Lucania e tra i Bruzii. Chi vuol vedere una vasta e terribile solitudine, vada nella Magna Grecia e nel Sannio. La condizione delle provincie napolitane al tempo di Alfonso non era diversa di quella lamentata da Seneca, soprattutto quella della regione pugliese, e quando manca l'uomo, l'agricoltura è impossibile, e la pastorizia nomade, selvaggia, sorge da sè. Quello adunque che l'Aragonese poteva far di meglio consisteva nel migliorare l'industria pastorale, nello stabilire un ordinato sistema di pasture, e questo ei praticò con molta sollecitudine.

(1) Conte Gregorio Orloff, *Mem. storic. e lett. riguardanti il regno di Napoli.*

(2) Bossi, *Storia d'Italia*, t. 16, lib. 5, cap. 26, p. 622. Giannone, lib. 27, cap. 2.

(3) Signorelli, *Vicende della coltura delle Due Sicilie.* — Bossi, *Storia d'Italia*, t. 17, lib. 5.

Le cose del Tavoliere sotto i vicerè dechinarono al peggio, e così continuarono sino al 1788, quando si propose per gli urgenti bisogni del regno di surrogarsi al metodo della *professazione* l'affitto sessennale, che doveva poi essere seguito dall'enfiteusi. Fu eseguito il partaggio; ma l'enfiteusi, per le discordie insorte tra i locati e per le politiche vicende, non ebbe luogo. Le leggi eversive della feudalità infine mutando il sistema economico-politico dello Stato, riformarono eziandio l'amministrazione del Tavoliere. Con la legge del 21 maggio 1806 fu abolita l'antica *Dogana della mena delle pecore*, le terre vennero sciolte da ogni vincolo, si ordinò la censuazione, e si ammisero gli enfiteuti all'affrancazione del canone, il cui prodotto doveva invertirsi nell'estinzione del debito pubblico. Ma queste savie disposizioni non partorirono gli effetti che si speravano, perchè nell'attuarle si commise un profondo errore economico, cioè quello della ripartizione delle terre per vaste estensioni; onde accadde che i censuarii rimasero schiacciati sotto il peso delle loro stesse fortune, verificandosi pur troppo il detto di Plinio: *latifundia Italiam perdiderunt.*

Il novello sistema adunque per siffatto errore non giovò che al solo fisco; perciocchè se con la locazione i locati pagavano lire 1,831,500; colla censuazione invece il fisco percepiva dai censuarii lire 2,337,000; vi fu quindi un guadagno per esso di lire 505,500 in ogni anno, oltre del contributo fondiario rimasto a peso degli enfiteuti, e già eccedente la metà della somma totale che si pagava dai locati. Nè a questo solamente si limitò il vantaggio della finanza; poichè fra il pagamento del canone anticipato a titolo di entratura e il riscatto delle terre di portata, il pubblico erario riscosse una somma eguale a lire 8,563,750. Tra per questo, tra per l'estensione delle terre che i censuarii non potevano coltivar bene, una spaventevole miseria si accampò nella Puglia, e quello che era un male della ripartizione primiera, si volle addebitare esclusivamente al danaro pagato in favore del fisco. I censuarii, per ristorare in parte le loro ferite, dissodarono nuove terre; la maggior quantità del grano fu seminata in terreni freschi, i quali diedero prodotti miracolosi, e così parvero guarite in certa guisa le loro piaghe. Ma, ecco venir sù la legge di transazione del 13 gennaio 1817, la quale mentre da una banda autorizzava le dissodazioni già fatte in contravvenzione, e accordava eziandio la facoltà di coltivare il quinto delle terre salde rimaste nelle rispettive tenute; dall'altra inceppava la proprietà con nuovi vincoli, e riscuoteva per le novelle concessioni e pel capitale de' canoni aumentati un'altra somma eguale a 7,650,000 lire. La rovina dei censuarii fu decretata, e con essa quella della economia pugliese. Conciossiachè, obbligati costoro a pagare nel breve termine di dieci

anni lire 16,425,750 in favore del fisco; costretti a spendere una somma eguale nello stesso tempo per miglioramenti della rustica economia, per dissodazioni, costruzioni di edifizii rurali e per altri capitali necessarii all'industria agraria, quando l'agricoltura si era estesa, e prometteva ubertosi frutti rispondenti alla bontà dei terreni e al più largo impiego di capitali opportuni, le sorgenti della ricchezza pugliese vennero rapidamente essiccate, non trovarono più modo per ravvivarsi, anche perchè il prezzo dei grani dopo il 1815 ribassò assaissimo. I censuarii adunque per tutte siffatte cose, dalla prosperità, dall'altezza delle concepite speranze per un migliore avvenire, ripiombarono tutto ad un tratto in tale povertà da non poter più pagare neanche il canone delle terre censite. Gli arretrati si cumularono, e già nel 1822 ascendevano a lire 4,250,000! Non fu possibile di poter sementare la minor quantità delle terre più fertili; e poichè era nota al governo di Ferdinando I di Borbone l'influenza che esercitavano i ricolti pugliesi nella bilancia economica del regno, ad evitare mali più serii, sulle istanze replicate dei censuarii, egli accordò loro un sussidio di 1,275,000 lire, onde abilitarli alla seminagione per l'anno 1823. Oltracciò, diminuì il canone delle terre più gravate sino a lire 425,000; concedè una lunga dilazione per la riscossione dei canoni arretrati; rilasciò quelli di malagevole pagamento, e con tali provvedimenti evitò eziandio le devoluzioni che sarebbero state moltissime, e per altro verso l'abbandono de' fondi. Cotesti provvedimenti però giovarono pel momento, ma non furono sufficienti a rilevare dalla prostrazione in cui eran caduti i censuarii e l'economia pugliese; il male in fondo esisteva per intiero, e per questo doveva partorire i suoi disastrosi effetti. Una gran massa di obbligazioni incominciò a gravare le proprietà in generale; il possidente, per salvare la censuazione e le migliorìe fatte in essa, assoggettò ad ipoteca anche i suoi fondi di dominio assoluto, e persino la propria casa d'abitazione. Le conseguenze del male progredirono, si fecero più intense, le obbligazioni crebbero, e con le terre del Tavoliere sparirono anche le proprietà di assoluto dominio dei debitori, i quali dovettero venderle loro malincuore. Altri censuarii cedettero pure le loro censuazioni pagando i debiti col prezzo delle migliorìe; altri infine se le fecero devolvere. Questo fu un gran male per l'agricoltura ed economia pugliese; perciocchè ad un ceto di antichi proprietarii operosi, istruiti in certo modo delle cose agrarie, attaccati al suolo che li vide nascere, probi, onesti e patriarcali, sottentrarono i mercatanti, gli speculatori, gli usurai, gli uomini del dolce far niente quando non spogliano l'onesto agricoltore, avvezzi a trarricchire con le smodate usure, avversi all'agricoltura, ignoranti e superbi, i quali consideravansi come sagrificati da' po-

veri debitori coll'esser diventati possidenti, coll'aver dovuto prendere loro malincuore in cambio del danaro mutuato ad enorme interesse le più belle e ubertose possessioni di Puglia.

Questo non saper valutare la terra in se stessa, fece in modo che i nuovi possessori non la curassero, pensando essi soltanto a sfruttarla, e quando non poterono ricavar molti frutti, l'abbandonarono a se medesima. Così furono lasciate per uso di pastura le più fertili terre sative, e si ritornò nuovamente ad accrescere i greggi e la barbara pastorizia nomade e selvaggia. Allora furono alienate ai pastori le migliori possessioni del Tavoliere per poco o nulla; i terreni di prima classe, per esempio a lire 1275 il *carro;* quelle di seconda a lire 850; e quelle di terza a lire 425, ovvero a lire 21 la *versura*, in altri termini lire 7 il *moggio*.

Nè furon minori i danni della finanza; poichè una parte dei campi devoluti ella dovette amministrarli da sè, e non ne cavò neppure il canone che i censuarii pagavano prima; un'altra fu censita di nuovo con minor canone; perdette i suoi crediti per canoni arretrati, si aumentarono le spese d'amministrazione, e i danni furon molti e incessanti. Tanto è d'insigne esempio che dopo la rovina dei privati, immediatamente segue quella del Governo, quando la buona ragione economica non sorge a guida della pubblica amministrazione!

II

I voti dei Censuarii e le opinioni degli scrittori intorno all'affrancazione del Tavoliere

Gli arretrati dei canoni, le multe inflitte a coloro che avevano dissodate le terre sotto l'occupazione francese, le condizioni dell'erario pubblico dopo il ritorno dei Borboni nelle provincie continentali del regno delle Due Sicilie avevano dato luogo ad uno sciame di Commissarii, d'Incaricati, di Agenti della ricevitoria del Tavoliere, i quali ponevano a dura croce i poveri censuarii. I pagamenti del canone alla regia cassa insieme alle quote degli arretrati e delle multe si facevano a *terzi*; in maggio se ne pagavano due; in novembre uno. Appena trascorso il termine del pagamento, l'amministrazione del Tavoliere formava la *lista di carico* per quei censuarii che non avevano pagato (ed erano quasi tutti), la consegnava ai Commissarii e Incaricati, e inviava costoro a sollecitare il pagamento. I Commissarii minacciavano, strepitavano, spedivano coazioni da parte del ricevitore del Tavoliere di cui erano i rappresentanti diretti, e si apparecchiavano a sequestrare gli animali colonici, gli

armenti lanuti, i frutti pendenti, le lane, i formaggi. In casa del censuario si mandava un *gendarme* chiamato comunemente *piantone*, al quale dovevasi pagare una lira e quaranta centesimi al giorno, e quattordici lire al giorno si davano al commissario per indennità di viaggio e spese di mantenimento. In un paese vi erano, per esempio, dieci censuarii, ciascuno doveva pagare 14 lire al giorno al commissario, sinchè il pagamento non avveniva. Dalla somma che il censuario sborsava si prelevavano le spese pel *gendarme*, le indennità pel commissario, tutto quello che si era pagato per gli atti giudiziarii, pei sequestri, e il rimanente s'imputava sul canone arretrato, sulle multe, e in ultimo sul canone corrente che rimaneva quasi sempre scoperto, per cominciar da capo dopo due o tre mesi. Il censuario che non poteva pagare prontamente, dimandava una dilazione, il commissario sulla sua parola l'accordava per un mese, o al più due, a condizione di dare a lui una certa somma pattovita rispondente quasi sempre al cinque o sei per cento dell'intiera somma dovuta. Con questo sistema di vessazioni inaudite, di rappresaglie, di ruberie, il povero censuario pagava non una, ma tre volte il canone, e per questo i lamenti e le imprecazioni contro il Governo erano generali e incessanti. Quando l'ipocrita Ferdinando II, appena salito al trono, fece un viaggio in Puglia, tutti i censuarii si presentarono a lui e dimandarono l'affrancazione del canone; il re disse che non si poteva fare una legge d'affrancamento; i censuarii ripigliarono a dire: *le vessazioni, le angarie, i danni che noi soffriamo sono immensi per colpa dell'autorità provinciale, vogliamo dunque affrancare il canone ch'è la ragione o il pretesto per cui siamo vessati; se il canone non si può affrancare, allora, Sire, toglieteci di dosso questo terribile intendente che oggi governa la Capitanata.*

L'intendente era Nicola Santangelo, e il grido dei censuarii valse come la più efficace raccomandazione, poichè tornato a Napoli Ferdinando II, non guari dopo nominò ministro dell'Interno il Santangelo.

I lamenti dei censuarii assai prima del viaggio del re in Puglia avevano commosso l'animo di Giovanni d'Andrea, ministro delle Finanze; ei mise perciò un serio pensiero alle cose del Tavoliere, e cercò con vagheggiate riforme di ovviare ai gravi disordini che desolavano quella vasta proprietà dello Stato, e insiememente cagionavano una deplorabile miseria negli abitanti delle più belle storiche e ubertose provincie del regno. Il d'Andrea si era persuaso che non vi era altro mezzo per ricondurre la prosperità in Puglia che l'affrancazione dei canoni; ma ei trovava avverso il re, e per vincerlo volle fortificarsi della opinione dei più dotti economisti dello

Stato, dei più solleciti amministratori, dei più intelligenti impiegati finanzieri. All'uopo propose la seguente questione:

Per la prosperità nazionale della pastorizia e dell'agricoltura; per facilitare l'aumento della popolazione; per ottenere una piantagione ed una feracità maggiore nelle terre del Tavoliere di Puglia è, o no opportuno permettere ai censuarii l'affrancazione dei canoni siccome avea disposto la legge del 21 *maggio* 1806, *rivocata in questa parte dall'articolo* 25 *della legge del* 13 *gennaio* 1817?

Innanzi tutto il marchese d'Andrea volle interrogare il Commissario civile per gli affari del Tavoliere, ch'era allora lo stesso intendente di Capitanata signor Nicola Santangelo. Il Commissario si volse ai fiscali del Tavoliere e ai pastori abruzzesi già spaventati dell'accennata riforma. I primi, timorosi della lor sorte, risposero colle parole del loro concittadino Giuseppe Rosati, cioè che *la pianura di Puglia sia stata fatta dalla natura per un solo oggetto, che è solo pascolo d'inverno delle pecore, e niente più* (1): gli altri gridarono alla rovina della pastorizia, alla miseria degli Abruzzi, alla desolazione di centinaia di famiglie, al nessun frutto delle montagne Aprutine nell'estate, se venivano a mancare i pascoli d'inverno nella Puglia. Per le false ragioni dei fiscali del Tavoliere a cui premeva conservare le cariche lucrose e i lamenti dei pastori abruzzesi, il Santangelo osteggiò l'affrancazione dei canoni, e ragionò il suo parere con quelle vedute che seppero a lui suggerire coloro che avevano un interesse, sebbene mal pensato e giudicato, nel non volere la desiderata riforma economica proposta dal ministro delle finanze (2). A questo si aggiunsero le osservazioni di Carlo Afan de Rivera intorno alla medesima questione; il quale dava maggior peso alle cose dette dal Santangelo con aggiungervi certe cognizioni pratiche e designazioni topografiche che a prima giunta parvero gravissime, ed eran nulla sotto l'aspetto economico (3).

Dall'altra banda propugnarono per l'affrancazione e libera coltivazione delle terre del Tavoliere i più sapienti censuarii, e poi Giustino Fortunato allora procuratore generale del Re presso la Gran Corte de' Conti (4): Biase Zurlo, allora consultore del Regno (5): il professore d'agronomia Luigi Granata (6): il duca di Venti-

(1) Rosati, *Industrie di Puglia*, pag. 336.

(2) Vedi il suo rapporto del 24 luglio 1831 nella raccolta delle memorie scritte all'uopo sul Tavoliere di Puglia. Napoli 1831.

(3) *Considerazioni sui mezzi di restituire il valor proprio ai doni che ha la natura largamente conceduti al regno delle Due Sicilie.* Vol. I, p. 523.

(4) Rapporti del 31 maggio e 27 giugno 1831.

(5) Rapporto del 14 luglio 1831.

(6) Rapporto del 10 luglio 1831.

gnano (1): l'economista Matteo de Augustinis (2): Domenico Antonio Patroni, allora intendente della provincia di Molise (3): Giuseppe Maria Romanazzi (4): Giuseppe Della Valle, e molti altri scrittori di minor fama in allora. Ma costoro (debbo io dirlo?) quantunque dotti uomini si fossero, pure ignari delle condizioni fisiche ed economiche permanenti del Tavoliere; ignari della situazione topografica e geoponica delle terre di Puglia; ignari della idrologia, dell'estensione dei laghi, delle paludi e dei fiumi, delle produzioni spontanee, delle imperanti pratiche agrarie in ordine alle tre provincie di Puglia non solo, ma eziandio della Basilicata fin dove si estende il Tavoliere; ignari delle forze industriali pugliesi nello stato in cui allora si trovavano, considerando sempre il Tavoliere chiuso nella sola vasta pianura della Capitanata, e non già in quattro diverse provincie, in quattro diversi territorii, in quattro diverse economie, in quattro diverse popolazioni per numero e per abitudini, vagarono per un mondo bellissimo di astratte dottrine teoriche, ripeterono principii ben noti e non contrattati da chicchessia, si fermarono lungamente sulla storia e sulle vicende politiche del Tavoliere; e in quanto alle cose pratiche, sostanziali, e alle cognizioni di fatto non fecero che riprodurre sotto altre parole quanto avea già scritto sin dal 1789 sul Tavoliere di Puglia l'illustre marchese Giuseppe Palmieri. Il quale nato ed educato in una delle provincie pugliesi (5), dotato di sommo ingegno, di molta dottrina, d'infinita pratica nelle cose finanziarie ed economiche, tenero della prosperità della Puglia e del Regno tutto quanto, volle e seppe scoprire e addentrare i veri mali in allora dei Pugliesi, e proporvi i salutari ed efficaci rimedii. Egli esaminò coi documenti della storia e i lumi della scienza le condizioni fisiche e politiche del Tavoliere, a quelle applicò le dottrine economiche de' tempi suoi, e queste comparò colla pratica delle cose agrarie e pastorali; infine concordando le teorie economiche alle leggi imperanti della finanza, con sennati e prudenti calcoli riescì alla dimostrazione dei difetti della pastorizia errante, degli errori prevalenti nella privata e pubblica economia, dei disordini nell'amministrazione del Tavoliere; e quindi con profonde vedute propose i rimedii più

(1) *Memoria sul Tavoliere di Puglia.* — Rapporto del 25 luglio 1831.

(2) *Esame intorno alle osservazioni di Carlo Afan de Rivera* ecc. Napoli 1833.

(3) *Pochi pensieri sul Tavoliere di Puglia.* — Edizione accresciuta di addizioni ecc. Campobasso, stamperia dell'Intendenza, 1836.

(4) *Note e considerazioni sull'affrancazione dei canoni e sul libero coltivamento del Tavoliere* ecc.

(5) Nasceva in Martignano della Terra d'Otranto nel 1720, allora feudo della sua famiglia, e veniva educato in Lecce. Ei moriva nel primo dì di febbraio del 1793.

convenienti, opportuni ed efficaci, onde svincolare la proprietà territoriale, e far risorgere e rifiorire ad un tempo l'agricoltura, la pastorizia e le industrie secondarie nella Puglia (1). Non potevano essere più giusti e proficui gli espedienti trovati dall'illustre uomo per l'epoca in cui egli scrivea; e se i suoi profondi ed utili consigli fossero stati accolti con benevolenza o non osteggiati dagli schiavi dei sistemi e delle vecchie abitudini, ora la Puglia sarebbe tutt'altra di quella che è, e forse si troverebbe in cima a quella prosperità che ogni uomo onesto e dabbene dee desiderare, volere, e sforzarsi ad ottenere nell'interesse delle proprietà, delle classi laboriose e della ricchezza universale.

E per vero dire, gli scrittori innanzi citati presero a dimostrare di non essere il Tavoliere un eccellente ritrovato per favorire la pubblica economia, l'agricoltura, la pastorizia e il regio erario: e prima di essi il Palmieri avea detto che il sistema del Tavoliere *inceppa l'agricoltura, e la rende nemica della pastorizia cui dovrebbe esser compagna*. Sostennero che le terre del Tavoliere erano buone a qualunque produzione agraria: e il Palmieri avea scritto: *si dice che i terreni del Tavoliere non producono, nè possono produrre che erba; ma se producono erba, possono produrre tutto; poichè l'erba è il contrassegno più sicuro che il terreno ove nasce è atto alle produzioni*. Dimostrarono che il sistema del Tavoliere ostacolava l'aumento della popolazione: e il Palmieri avea detto che *le accuse contro la Puglia di non essere atta ad avere abitatori, mentre si fanno tutti gli sforzi perchè non vi siano, sembrano simili alle preghiere pubbliche comandate da Carlo V per la libertà di Clemente VII*. Ragionarono lungamente sui danni della pastorizia vagante: e il Palmieri avea già fatto aperto che *la pastorizia stazionaria era più utile della vagante*. Calcolarono i vantaggi rivenienti al regio erario dall'affrancazione delle terre del Tavoliere: e il Palmieri avea fatto lo stesso in quanto alla rendita di esse, dimostrando pure che *anche donando i fondi al fisco avrebbe percepito per mezzo dei diritti ordinarii e generali più di quello che allora percepiva*. Parlarono degli ostacoli che il Tavoliere presentava alla buona coltura in massima: e il Palmieri avea dimostrato che *l'agricoltura non può migliorare il suo stato durante il sistema del Tavoliere*. Accennarono ai vantaggi della finanza in quanto alla cessazione dell'amministrazione del Tavoliere: e il Palmieri avea detto che *il privilegio del foro dei locati, come tutti gli altri privilegi perturba ed offende l'ordine dell'amministrazione. Ogni cittadino ha il diritto di esigere l'esatta e pronta giustizia, e qualunque ministro* (era

(1) *Memorie sul Tavoliere di Puglia del marchese Giuseppe Palmieri, direttore della Real Segreteria di Stato delle Finanze*. Napoli 1789.

un ministro che parlava!) *che tale non l'amministra dev'essere punito o cassato.* Reputarono utili infine le piantagioni nella Puglia Dauna: e il Palmieri prima di essi, con vedute pratiche avea proposta la piantagione delle viti, degli ulivi, dei gelsi; e con ritrovato ingegnoso ed economico avea detto che *gli ulivi e i gelsi potrebbero piantarsi intorno alle vigne. Una tal disposizione avrebbe molti vantaggi.* 1. *Non avrebbero bisogno di particolar terreno, di particolar coltivazione e di particolare custodia necessaria nella loro prima età.* 2. *Gli ulivi sarebbero più fruttiferi, come costantemente si sperimentano quelli che circondano i poderi, perchè più esposti all'aria.* 3. *Il legno e le sanze somministrano la più eccellente materia al fuoco; le fronde il nutrimento più salutare al bestiame grosso e minuto. Senza bisogno di particolar terreno potrebbero pure piantarsi lungo le strade gli alberi di alto fusto, i quali oltre l'uso della legna, servirebbero a ristorare colla loro ombra i viandanti nella stagione estiva. La specie degli alberi sarà quella che meglio vi riesce. Potrebbero ben riuscirvi le carrube, le quali abbondano nella confinante provincia di Bari. Esse somministrerebbero legno e frutto. Oltre i divisati alberi, i quali non occuperebbero particolar luogo si potrebbero piantare piccoli boschetti di quercia vicino ai villaggi ed alle masserie. Il bosco dell'Incoronata, malgrado il lungo e costante impegno per distruggerlo, tuttavia esiste per ismentire qualunque opinione contraria alla riuscita.*

Dopo quarantadue anni adunque, un gran numero di amministratori, economi, agronomi e scrittori di chiara fama non fecero altro che riprodurre a capello le cose dette dal Palmieri; le quali, per le circostanze in gran parte mutate, per le nuove leggi, per la riformata amministrazione del Tavoliere e per altre riforme governative, non tornavano più opportune. Ma ciò scaturiva non dall'ingegno degli scrittori citati, sibbene dalla positiva mancanza in essi di cognizioni di fatto intorno alle terre del Tavoliere; le quali non sono situate, giova ripeterlo, solamente in Capitanata; in quella vece, oltre alla prima abbracciano eziandio la Terra di Bari, la Terra di Otranto e la Basilicata, una varietà immensa di terreni, di pascoli, di climi, di temperature e d'interessi. È vero che in quel tempo vi fu chi ristampò lo scritto del Palmieri, e gli altri di Giuseppe Galanti, del barone Winspeare, e del Giustiniani che parlarono pure, sebben non di proposito, del gran male che faceva il Tavoliere all'economia del regno; ma il Governo che non aveva l'intenzione di affrancare per far prevalere l'opinione di Ferdinando II, si arrestò al parere di Santangelo ed ai lamenti degli Abruzzesi pastori, e la sperata riforma non ebbe luogo.

Ma durante tutto il regno di Ferdinando II, i censuarii non si ristettero dal domandare l'affrancamento, e i più gravi scrittori

economici di appoggiare e spiegare le giuste dimande degli enfiteuti. I soli pastori, scrittori e amministratori abruzzesi l'oppugnarono sempre per ragioni che dirò in seguito; e poichè nel campo ad essi favorevole non trovavano ragionamenti più solidi per osteggiare l'affrancamento se non quelli di Afan de Rivera e di Santangelo, non fecero su tutti i tuoni che ripetere incessantemente i motivi addotti da' due oppositori della libertà delle terre del Tavoliere. Fu una continua lotta tra i censuarii, scrittori e pastori abruzzesi coi censuarii, scrittori e agricoltori pugliesi; ma Ferdinando II, che in luogo di popoli ricchi, potenti e liberi, si piaceva di sudditi poveri, fiacchi e schiavi, non volle mai permettere l'affrancazione del Tavoliere. E poichè erasi impegnata una tacita lotta fra gl'ingegni del Napolitano e il Governo che li opprimeva, trattandosi delle cose che più giovavano alle provincie dell'antico regno delle Due Sicilie; gli scrittori non lasciarono mai di parlare della questione dell'affrancamento, e negli ultimi tempi della dominazione Borbonica comparvero scritti pregevoli che guardando l'affrancamento sotto alto aspetto e con vedute pratiche riescirono a persuadere sinanco un buon numero di censuarii abruzzesi sulla utilità dell'affrancamento.

Compita la fortunata unione delle provincie meridionali al Regno italiano, chiamati i rappresentanti d'Italia in un solo ed unico Parlamento, tre deputati, De Peppe, Scocchera e de Cesare presentarono ad un tempo tre progetti di legge sull'affrancamento del Tavoliere. I tre deputati d'accordo pensarono di fonderli in un solo, ed all'uopo convennero che fossero mandati alla stessa Commissione della Camera che stava esaminando già quello del de Peppe. Da chi veniva dunque la proposta dell'affrancazione? Da tre censuarii del Tavoliere, da tre proprietarii, da tre pugliesi, da tre deputati del Napolitano che conoscono pur troppo le terre di Puglia, il sistema e la storia del Tavoliere, i bisogni delle provincie meridionali, la possibilità d'una trasformazione dell'economia pugliese mediante la libertà della proprietà territoriale, trasformazione economica ch'essi guardano non solo sotto l'aspetto agricolo, ma pastorale, industriale e commerciale eziandio.

Il Parlamento con lodevolissimo pensiero sin dal principio volse le sue cure a formare una legislazione ordinata, eguale, informata di spiriti liberali rispetto alla proprietà territoriale, ed all'uopo volle spezzati tutti i vincoli che sotto qualsivoglia forma inceppano il terreno. Con questo intento furon rigettate le proposte di enfiteusi per i beni demaniali; e invece se ne regolò la vendita con apposita legge favorevolissima alle classi agricole; con questo disegno s'incamerarono i beni delle soppresse comunità religiose nel demanio; con questo pensiero si sciolsero i maggioraschi, le decime feudali, le

ecclesiastiche, i censi di qualunque natura, e il benefico concetto continua a prevalere tanto nel Governo che nella maggiorità parlamentare.

Il Governo dietro più profondi studii sulla materia delle affrancazioni, dopo avere interrogati gli uomini più competenti del napolitano, i più chiari amministratori, gl'impiegati superiori dell'amministrazione del Tavoliere, i più ricchi censuarii, i deputati e senatori delle provincie meridionali, si persuase che la proposta dei deputati de Peppe, Scocchera e de Cesare significava realmente un bisogno del paese, e soprattutto delle provincie pugliesi e della Basilicata che chiudono quasi due milioni di abitatori.

Da tutti cotesti elementi scaturì il progetto di legge dell'affrancamento del Tavoliere di Puglia che il Governo presentò per la prima volta all'approvazione del Senato, e nel 10 giugno di quest'anno a quella della Camera Elettiva.

III

La legge dell'affrancamento del Tavoliere di Puglia

Non bastava l'affermazione di doversi affrancare il Tavoliere di Puglia; la parte difficile stava nell'adottare un sistema eccellente di affrancazione per non urtare negli interessi privati dei censuarii e in quelli dello Stato; nel rendere libera la proprietà territoriale *ipso facto*, ed assicurare i diritti del padrone diretto per l'avvenire; nel modo di abolire la dispendiosa amministrazione privilegiata del Tavoliere e tutelare la sicurezza del pagamento a favore dello Stato delle somme risultanti dall'affrancazione; nel convertire in somme determinate di certa e facile esazione i diritti demaniali e provvedere al vantaggio dei censuarii; nell'ordinare in guisa l'affrancazione da non osteggiare i particolari interessi dell'industria agraria e pastorale, e produrre nello stesso tempo una rivoluzione economica a profitto dello Stato tutto quanto.

Il pensiero del Governo non si distaccò un solo istante da questi elementi cardinali che avrebbero dovuto servire di fondamento alla legge dell'affrancazione, e in gran parte colse nel segno. Dico in gran parte, perchè nè il Governo, nè il Senato posero mente alla natura delle diverse *locazioni* che compongono il Tavoliere, le quali sono soggette a diritti diversi e promiscui che debbono cessare.

Il concetto cardinale della riforma tende ad abbattere la legge eccezionale del 13 gennaio 1817, colla quale fu rivocata la facoltà dell'affrancazione conceduta con la legge anteriore del 21 maggio

1806; si dichiararono perpetue l'enfiteusi; si vietarono i dissodamenti delle terre, eccettuato il quinto d'ogni censuazione; si ritornò infine al falso sistema della più esagerata protezione verso la pastorizia errante con infinito danno dell'agricoltura. La legge proposta dal Governo ed approvata dal Senato scioglie tutti siffatti vincoli, restituisce al diritto di proprietà la sua naturale e piena libertà, distrugge in un istante i funesti risultamenti cagionati dalla legge del 1817.

Ma perchè dichiara forzoso l'affrancamento?

Perchè l'affrancazione di 300,000 ettari di terreno divisi in 4286 possedimenti riconosciuti dal Tavoliere, ma in realtà spartiti tra 7000 enfiteuti non ha il carattere di una riforma per giovare a questo o quel proprietario, invece ne ha uno che risguarda lo Stato tutto quanto, sia sotto il rapporto economico, sia sotto quello delle finanze del Regno. Con l'affrancazione volontaria è impossibile di poter distruggere gli elementi della più falsa e dannosa protezione a favore di una pastorizia nomade e barbara; impossibile la libertà del diritto di alienare, l'abolizione di una complicata e artifiziale giurisdizione; la soppressione di una eccezionale amministrazione, e di tutta quella folla di abitudini e tradizioni nemiche dell'agricoltura che pongono in fiero contrasto le due industrie sorelle e creano litigi annosi tra gli enfiteuti, tra il pastore e l'agricoltore, tra i censuarii e il fisco, tra il padrone diretto e l'utilista.

L'affrancazione volontaria avrebbe fatto rimanere in piedi l'amministrazione del Tavoliere; peggiorata la condizione del padrone diretto, in altri termini dello Stato; spinto il censuario ad affrancare le terre migliori, restando da parte le maremme, gli stagni infetti, le paludi, i terreni acquitrinosi; e chi conosce il Tavoliere sa benissimo che di terre da sanificare non ce n'ha poche. Affrancate le terre eccellenti, i feraci pascoli, il censuario sul rimanente non avrebbe pagato più il canone, e dopo tre anni si avrebbe fatto devolvere la terra inaffrancata. Io penso che nessun censuario avrebbe fatto questo; ma era possibile il farlo con l'affrancazione volontaria? Si può e si dee fare il bene pubblico; ma quello dello Stato non deve obbliarsi, e lo Stato come padrone diretto ha il diritto di tutelare i suoi interessi che sono pur quelli di tutti i cittadini. Volendosi dunque operare l'affrancamento per solo effetto di legge, non si poteva disconoscere l'indole e lo spirito di un benefizio riveniente direttamente dalla legge stessa; l'affrancazione non potea più farsi per contratto privato tra l'enfiteuta e il demanio, ed escluso il contratto non rimaneva che il precetto imperativo della legge, ovvero l'affrancamento forzoso.

Pubblicata la legge, tutti i vincoli rimangono sciolti; il dominio utile è consolidato col diretto nella persona dell'enfiteuta; il diritto

del padrone diretto è convertito in un credito a favore del demanio; e il pagamento di questo debito è regolato in modo che nessun censuario potrà patirne danno, ovvero esser messo in condizione di non poter pagare. Sul capitale che il censuario dovrà pagare a rate uguali nel termine di quattordici anni, sarà corrisposto a favore del Demanio l'interesse annuo del 4 1[2 per cento a scalare. Il censuario che pagherà il suo debito entro i due primi anni dell'affrancamento godrà un abbuono del 25 per 100 sul totale delle somme dovute: colui che pagherà prontamente tutta la somma, oltre all'abbuono, godrà di tutti gli altri effetti dell'affrancamento dal giorno stesso del pagamento. Ove il censuario trascurerà di pagare le rate dovute per un triennio, ovvero non pagherà affatto il suo debito durante i quattordici anni, il demanio avrà la scelta o di procedere in via ordinaria di esecuzione sulla base del suo privilegio, o di procedere al distacco di tanta parte del fondo censito per quanto corrisponda al debito, od alla parte di debito tuttora esistente.

Sono questi gli elementi principali su cui si fondano le disposizioni della legge approvata dal Senato, e senza dubbio sono suscettivi di ulteriori miglioramenti, dei quali parlerò in seguito. Provvidenziale è però cotesta legge nel principio che la informa, e ad esso non farà ingiuria il senno della Camera elettiva. Ma tre anni di vita parlamentare mi hanno ormai persuaso che sovente le discussioni più profonde e più sennate fatte negli Uffici sopra uno schema di legge col passar del tempo e con le posteriori discussioni delle Commissioni perderono la loro efficacia, in Parlamento non vennero rinnovate, e l'ultimo parere delle Commissioni prevalse. Io non dubito che gli onorevoli componenti la Commissione eletta dagli Uffici per distendere la relazione sulla legge dell'affrancamento non siano penetrati del gran benefizio economico che in quella legge si acchiude; io non dubito della loro sapienza e patriotismo nel farlo prevalere; ma stimo cosa utilissima di ricordare a me stesso le vive e dotte discussioni che furon tenute negli Uffici sulla legge in esame per aprirmi la via a quelle considerazioni economiche e pratiche che forse gioveranno a me medesimo allorchè si discuterà sulla utilità dell'affrancamento delle terre del Tavoliere.

Gli onorevoli deputati che si opposero all'affrancazione forzosa delle terre del Tavoliere furon tutti quelli delle tre provincie d'Abruzzo, ad eccezione di due o tre. La loro opposizione scaturiva dal vieto pregiudizio di credere che con la libertà del Tavoliere rimarrebbe distrutta la principale industria delle provincie Abruzzesi, cioè la pastorizia, che attualmente tiene occupati più di seimila individui. Con l'affrancazione il pastore abruzzese darà al macello le sue industrie armentizie, e i pascoli estivi degli Appennini, le 180 montagne aprutine rimarranno

deserte. Con ciò si sarà fatto un gran male ai privati, ed uno maggiore ai 120 Comuni dell'Aquilano, del Molisano, del Teramano e della Terra di Lavoro, i quali vivono con la rendita che ritraggono dal fitto dei pascoli montuosi. E poichè cotesti mal fondati timori eran diroccati dai migliori argomenti che facevan valere i deputati della maggiorità degli Uffici, i rappresentanti degli Abruzzi ricorsero allora ad altre proposte inattendibili, le quali senza distruggere il falso e rovinoso sistema del Tavoliere peggioravano grandemente la condizione dello Stato ch'è il padrone diretto della proprietà che vuolsi affrancare.

Taluni proposero di mutare l'enfiteusi presente in *censo consegnativo;* altri in *censo riservativo*. Affrancate pure il Tavoliere, dicevano i primi; ma del capitale del canone fatene una costituzione di rendita. Rendete libere le terre del Tavoliere, affermavano gli altri, ma mutate il canone in censo riservativo ch'è di sua natura redimibile.

Animati dal pubblico bene gli onorevoli proponenti guardavano soltanto al vantaggio di un solo dei contraenti, anche a dover costare un danno per l'altro. Nel contratto dell'enfiteusi ci sono due contraenti, il padrone diretto e il padrone utile; non si può, senza offendere la giustizia, migliorare la sorte dell'uno a danno dell'altro, soprattutto quando vi è per lo mezzo la fortuna dello Stato. Oggi il Demanio ha il privilegio innanzi a tutti i creditori dell'enfiteuta non solo pel capitale del canone, ma per tre annate di canone stesso; oggi il Demanio ha la facoltà di devolvere il fondo, se il censuario non paga il canone per tre anni; oggi il Demanio per riscuotere il canone annuale ha il diritto di sequestrare i frutti pendenti siano del censuario, o del suo affittuale; oggi il Demanio ha l'arbitrio di non permettere la vendita del dominio utile, se non per la estensione di carra tre, ovvero di 73 *ettari*, e previo il suo permesso; oggi il Demanio ha il diritto di non permettere alcuna dissodazione, alcun mutamento del suolo; ed oltre questi privilegi, ha pure quelli rivenienti dalla legge comune sull'enfiteusi. Il Demanio adunque abbandonerà tutti cotesti privilegi e diritti in favore del censuario per far che? Per peggiorare la sua condizione, e lanciarsi in un mondo interminabile di litigi che partoriranno vessazioni al debitore e discredito al Governo.

Quello ch'io affermo è dimostrato dalla natura delle stesse proposte degli onorevoli deputati d'Abruzzo.

Che cosa significava nel diritto antico la costituzione di rendita? *Una compra-vendita di annue entrate, in forza della quale il capitale davasi come prezzo del diritto di percepire una rendita dai beni del debitore* (1).

(1) Carlo de Cesare, *Dell'Enfiteusi, ovvero esposizione del titolo IX, lib. III, delle leggi civili per lo Regno delle Due Sicilie*, seconda edizione, 1855, p. 22, 23 e seguenti.

E nel diritto vigente?

Un capitale mutuato capace d'interesse con l'obbligo del mutuante di non ripeterlo (1).

Qual è la natura del *censo riservativo* secondo il diritto moderno?

È quella di cedere in modo assoluto un fondo al concessionario con l'obbligo in costui di pagare un interesse sul capitale risultante dal prezzo del fondo medesimo, a favore del concedente; il quale non potrà mai ripeterlo. In altri termini col censo riservativo il proprietario diretto non vanta alcun diritto reale sul fondo, onde la proprietà passa assolutamente al concessionario (2).

Quali saranno le conseguenze di questi contratti pel Demanio? Ei muterà tanti diritti eccezionali e privilegi che ora vanta come domino diretto, in un diritto di credito che non potrà ripeter mai. E se il debitore non paga l'annuo interesse stabilito, quali saranno i diritti del Demanio? Quelli di ogni altro comune creditore. Astringerà il debitore a pagare con le coazioni personali, e mancate queste, con un precetto sopra stabile che darà principio ad un giudizio di espropriazione forzata che durerà parecchi anni. Se il governo accettasse una di queste proposte; se la Camera l'approvasse, noi vedremmo in breve passare una gran parte delle terre del Tavoliere in mano agli avvocati. I giudizii di espropriazione inghiottirebbero il dominio diretto, il dominio utile, il capitale, i frutti, gli interessi, tutto quello che si vuole, sia che l'enfiteusi presente si muti in *censo consegnativo*, o in *riservativo*.

Sono anch'io censuario del Tavoliere di Puglia; riconosco vantaggiosa per le Puglie e pel Regno tutta quanta l'affrancazione dei canoni; pugnai per essa sin dal 1848; non mi stancai di combattere a suo favore anche in tempo in cui era pericoloso il farlo; svelai tutti i mali di quel sistema rovinoso che si è convenuto chiamar *protettore;* proposi il mezzo come render libere le terre assai ben dette *fiscali*, senza offendere la pastorizia e l'economia dei censuarii (3); ma secondo le proposte degli onorevoli deputati d'Abruzzo, a quelle ingiuste condizioni ch'essi vogliono far prevalere, io dico francamente al Governo: ritirate la legge; non affrancate il Tavoliere; rimanete le cose come stanno.

Io debbo però rendere un giusto tributo di lode ai miei onorevoli colleghi d'Abruzzo; essi han combattuta la legge dell'affrancazione per rendersi interpreti dei voti dei loro elettori, anzi dirò della gene-

(1) *Idem.*
(2) *Idem.*
(3) Vedi *Intorno alla Ricchezza Pugliese*, per Carlo de Cesare. Bari 1853. — *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, opera premiata dall'Accademia pontaniana. Napoli 1859.

rale opinione delle popolazioni abruzzesi. I miei colleghi siccome deputati eletti da quelle provincie han fatto il loro dovere nell'opporsi all'affrancazione del Tavoliere; ma io faccio il mio nel combatterli, perchè nato pugliese, censuario anch'io, proprietario di Puglia conosco pur troppo e da vicino i sinistri effetti del presente sistema del Tavoliere, e li manifesterò in seguito non con le teorie, ma coi fatti, con le osservazioni cavate dalla realtà delle cose, con lo studio dei luoghi, delle popolazioni, del terreno, dei sistemi agrario e pastorale, della pratica economia.

L'opposizione dei deputati è stata fortificata dagli scritti di egregi uomini che da gran tempo io imparai a stimare, anch'essi abruzzesi, e tutti gli opuscoli ed articoli di giornali per me letti sulla materia non dicono una ragione dippiù di quelle esposte dall'intendente Santangelo nel 1831 e da Afan de Rivera. Gli stessi argomenti, gli stessi motivi che valsero in quel tempo a far rigettare la proposta dell'affrancazione si vorrebbero far prevalere adesso, senza far differenza dei tempi, e come siano trascorsi ben trentadue anni dalle osservazioni del Commissario del Tavoliere, e trentadue anni debbon significare qualche cosa nella bilancia del tempo. Io dico questo, perchè Santangelo ammetteva come utilissima l'affrancazione; non la credeva però opportuna nel 1831. *Ho protestato*, egli scriveva, *fin dal principio che per quanto siano limitati i miei lumi, convengo troppo nella teoria dell'utile che deve risentire uno Stato dallo sgravarsi delle proprietà che deve amministrare e del vantaggio che ogni popolo industrioso e incivilito deve ricavare dalla suddivisione dei beni e dallo sciogliere i fondi da qualunque vincolo, il quale possa inceppare il miglioramento. Io quindi non contrasto che possa un giorno essere utile al Regno delle Due Sicilie l'affrancazione de' canoni del Tavoliere di Puglia. Sostengo solo che sia pericoloso il farlo in questo momento.*

Giova quindi vedere se il giorno avventuroso di cui parlava Santangelo sia questo in cui io propugno per l'affrancazione dei canoni, e in cui mostrerò coi fatti la necessità e l'opportunità di spezzare i vincoli che rendono le terre del Tavoliere nemiche alle transazioni della vita civile, alla circolazione ed alla produzione. Santangelo stesso oggi non si opporrebbe all'affrancazione; invece si oppongono coloro che non dicono una sola ragione dippiù di quelle ch'egli scrivea nel 1831. In quel tempo i sostenitori dell'affrancazione copiarono alla lettera il marchese Palmieri; gli oppositori oggi si fortificano degli argomenti addotti dal Santangelo. Mostrai l'inutilità della difesa; ora proverò e combatterò gli errori degli oppositori dell'affrancazione.

IV

Gli errori economici e di fatto degli oppositori della legge di affrancamento

Gli oppositori sostengono:

1° Che sia un profondo errore il supporre che le terre del Tavoliere possano migliorarsi con qualunque specie di coltivazione. Se ciò fosse possibile, chi vieta ai censuarii anche senza l'affrancazione di poter migliorare le terre fiscali?

2° Le terre del Tavoliere si vogliono affrancare per dissodarle, per addirle alla coltivazione dei cereali, e l'ampia coltivazione avrà per risultamento la distruzione della pastorizia.

3° La produzione dei cereali supera il nostro bisogno; non havvi quindi alcuna necessità di estendere l'agricoltura; invece abbiamo bisogno di accrescere e migliorare la pastorizia.

4° L'estesa agricoltura non influirà affatto sull'aumento della popolazione; perchè l'agricoltura non può mutare il clima della Puglia, le acque stagnanti, le paludi, le maremme, la nudità della terra, le quali cose rendono l'aria insalubre e micidiale per gli uomini della campagna. Per tutti siffatti motivi nell'interesse universale, e speciale della Puglia l'affrancazione dei canoni non giova nè all'agricoltura, nè alla pastorizia, nè alla pubblica economia.

5° Sotto l'aspetto finanziero poi, anche nel periodo di quattordici anni, i censuarii non possono affrancare per mancanza di numerario. Al postutto ciò potrebbe accadere ove l'affrancamento sia volontario e per un tempo indeterminato.

6° Il Tavoliere uscendo dalle mani del Demanio priva la finanza dello Stato di una rendita certa in ogni anno, e per soprassello cagiona immense perdite ad una delle principali industrie del paese qual è la pastorizia vissuta sinora all'ombra della protezione governativa.

7° L'affrancamento in un sol caso sarebbe possibile e vantaggioso, se avvenisse dopo che per mezzo delle colonie si fosse popolata la pianura della Capitanata, e quando le terre fiscali saran mutate per una gran parte in piantagioni utili.

A queste affermazioni, io risponderò coi fatti, quali risultano dalle presenti condizioni fisico-topografico-economiche del Tavoliere, e poi ne caverò quelle conseguenze che son di ragione.

1° Tutte le terre del Tavoliere possono migliorarsi con diverse specie di coltivazioni utili, e lo prova il fatto permanente. Oltre ai cereali, alle civaie, alla rubbia, vi prosperano la vite, l'ulivo, il gelso, il pioppo e le piante silvane. La vite non solamente prova bene, ma dà prodotti

eccellenti e abbondanti come ne fanno testimonianza i vigneti di Cerignola, di Foggia, di Ascoli, di Sansevero, Bovino, Lucera, Orta, Ordona ecc. ecc. L'ulivo vegeta rigogliosamente e produce frutto squisito. Un tomalo di olive di Orta macinate nei comuni trappeti non dà meno di uno staio d'olio, e d'una qualità superiore. Il gelso pare fatto per le terre pugliesi, e la dimostrazione sta in quelli delle piantagioni di Foggia, Lucera, ed Ascoli. Il pioppo s'innalza gigante nel cuore della pianura del Tavoliere presso Orta, Ordona e Carapella. Nei boschi dell'*Incoronata*, di *Giardinetto* e di *Tressanti* infine vegetano rigogliosamente la *quercus pubescens* e il *pyrus* di che sono formati i due primi: e il *pinus halepensis*, *celtis australis*, *quercus bubescens*, *cerris*, *ilex pedunculata*, *ulmus suberosa*, *juglans cinerea*, *laurus nobilis*, nell'altro fatto piantare nel 1837 e 1838 da Ferdinando II. — E ciò in quanto alla Capitanata, la quale avendo una grande varietà di terreni, tra questi vi maggioreggia l'*argilloso-calcareo-sabbionoso,* il più proprio per la piantagione degli alberi domestici, segnatamente del gelso, come si osserva nella tenuta di *Mastrolilli* e nella Real villa di Foggia.

Questa città lungo lo stradale che la circonda intorno intorno è pure cinta di alberi d'acacia selvaggia secondo la mente del Palmieri, e si è visto che provano bene. Queste sono cose che cadono sotto gli occhi di tutti, e finchè non spariranno dalla pianura del Tavoliere, io dirò sempre che le terre della Capitanata possono migliorarsi con varie specie di coltivazione.

In quanto alle terre del Tavoliere nel perimetro della terra di Bari sono visibili agli sguardi di tutti quelle di Canosa, Barletta, Andria, Trani, Ruvo, Minervino e Spinazzola sparse qua e là di ulivi, di mandorli, di fichi, di viti e di altre piante fruttifere ed utili. Da dieci anni a questa parte un solo censuario, il diligente ed operoso *Onorato Croce*, per buona ventura abruzzese, ha piantato più di centomila alberi di ulivo sulle terre del Tavoliere nelle vicinanze di Canosa, e la piantagione prospera in modo meraviglioso. Fin sulle *Murgie* si ammirano le piantagioni più rigogliose di Corato, Ruvo, Andria, Minervino, e quella recente di mandorli ed altri alberi da frutto dei censuarii fratelli *Rossi* di Spinazzola, oltre ai boschi di Ruvo e Corato, e le Murgie come ognun sa non sono che montagne di macigni.

Sulle medesime terre del Tavoliere, presso alle boscaglie di Montemilone, nell'agro di Spinazzola, *Locazione Trinità, tenimento di Santa Lucia* vegetano in modo rigoglioso le piantagioni di ulivi e viti di *Giuseppe Saraceni* di Atella, e quelle, fatte dal 1850 al 1854, di ulivi, gelsi, viti, pioppi, nocciuoli e infiniti alberi da frutto del deputato *Carlo de Cesare*.

Sulle stesse terre del Tavoliere in provincia di Basilicata, e propriamente nelle varie *Locazioni del Monteserico* composto di 170,000 *ettari*, oltre alle estese boscaglie di Montemilone, di Palazzo, e di Cerreto, ora si veggono prosperare le piantagioni di mandorli di *Mennuni* e *dell'Aglio* di Genzano: di viti e pioppi di *d'Errico* di Palazzo e *Veltri* di Forenza: di viti ed alberi da frutto di *Corbo* d'Avigliano: di ulivi sino a 4000 piante di *Carabelli* di Napoli, e di pioppi lungo le acque del *Gravo* d'altri censuarii. Nella terra d'Otranto le terre del Tavoliere non sono da meno delle altre; esse sono adatte ad ogni sorta di piantagione, segnatamente di gelsi. Il fatto costante adunque smentisce l'assertiva degli oppositori dell'affrancamento e di coloro che dicono, le terre del Tavoliere non esser fatte che per solo pascolo d'inverno e cereali.

Ma chi vieta ai censuarii di piantar alberi sulle terre del Tavoliere? Il sistema del Tavoliere. Credete voi che le piantagioni fatte, ad eccezione di qualcuna, fossero state eseguite spontaneamente e di buon volere dei censuarii? Niente affatto; invece sono state fatte per obbligo imposto dal Governo sotto pena della multa o della devoluzione, allorchè accordava ad essi la permissione di nuove dissodazioni, oltre il quinto stabilito nella legge di transazione del 1817.

La pastorizia errante non potrà giammai far prosperare le piantagioni. I censuarii che han dovuto farle per obbligo, le han collocate nel mezzo delle terre coltivate, senza poter scegliere neppure la qualità più adatta del terreno in quella parte ove si trovava. Oltracciò le han dovute cingere di larghi fossati e siepi per sottrarle alla voracità della pastorizia nomade. Ma più della pastorizia errante, la ragion vera perchè non si fanno miglioramenti sulle terre del Tavoliere, io la trovo nelle parole di Santangelo. *Il Governo*, egli dicea, *non è stato mai così ignaro del proprio interesse per non ravvisare in tali miglioramenti i proprii vantaggi, giacchè in essi appunto e nell'incremento del valore del fondo trova il padrone diretto la sicurezza maggiore della riscossione di ciò che gli è dovuto dall'enfiteuta*, *e l'aumento della sua proprietà*.

Prima che Santangelo scrivesse queste parole, i censuarii le avevano scolpite nell'animo, e tuttora non lasciano di ripeterle ai figli. *Le terre del Tavoliere*, essi dicono, *non sono nostre*, *ma del Demanio*. E cotesta opinione universale vieta i miglioramenti. Il censuario risguarda come precaria la proprietà che rileva dal Tavoliere: ei si considera come un usufruttuario; crede sempre possibile, se non imminente, il pericolo della devoluzione; reputa fatto sempre nell'interesse del Demanio qualunque miglioramento, e si trattiene dal fare un largo impiego di capitali sulle terre del Tavoliere. Sarà un errore, ma la opinione pubblica è tale rispetto alle terre fiscali, opinione ra-

dicata e sempre più rifermata dalla storia e dagli avvenimenti politici del Tavoliere. E se tale è l'opinione dei censuarii, di maggior consistenza è quella dei capitalisti, i quali temono non solo le intraprese per se medesimi; ma eziandio di fare importanti prestiti ai censuarii con ipoteca sulle terre del Tavoliere. Scaturisce da ciò la vera e principale ragione della penuria dei capitali circolanti nelle mani degl'industriosi pugliesi; da ciò la mancanza delle associazioni agrarie, delle grandi intraprese agricole, dell'alto interesse su i capitali mutuati, dell'usura!

Io so che questi sono in gran parte errori; ma spalleggiati dalla pubblica opinione attinta dal fatto del Tavoliere diventano giustificabili se non in fondo, per fermo in relazione delle circostanze, dei tempi, delle cose e delle persone. In un sol modo può radicalmente mutare la pubblica opinione in ordine a cotesti fatti ed alle loro perniciose conseguenze, ed è l'affrancazione; la quale è il vero mezzo efficacissimo come render fruttifere le terre del Tavoliere, migliorarle, trasformarle, conservarle.

2° Ma è poi vero che le terre del Tavoliere si vogliono affrancare per dissodarle, per addirle tutte alla coltura dei cereali?

Questo lo pensano gli avversarii dell'affrancamento. È impossibile che tutte le terre del Tavoliere si possano mettere a coltura; quando anche i proprietarii lo volessero, nol possono fare per insuperabili difficoltà fisiche ed economiche. Le difficoltà fisiche consistono nella inattitudine di talune terre alla produzione agraria; perciocchè non tutte le terre sono dissodabili e adatte alla coltivazione, tranne che non si voglian perdere capitali, fatiche e tempo. Le difficoltà economiche risguardano la necessità d'avere eccellenti pascoli per uso delle bestie addette ai campi, senza di che non è possibile la grande coltura. Di fatto, quanti censuarii potrebbero dissodare il quinto delle loro tenute, e nol fanno? Quanti agricoltori non destinano a bosco, a pascolo i migliori terreni accanto al fabbricato delle *masserie*? Non è della maggiore importanza agraria in Puglia la così detta *mezzana*, ove pascolano i buoi addetti all'aratro, le cavalle, i muli e gli asini che fanno il servizio dei campi? Si volga uno sguardo a tutte le proprietà territoriali di Puglia, e si vedrà che non ve n'ha una sola che non abbia una certa estensione di terreno saldo ad uso di pascolo degli animali.

E pure, il timore della soverchia dissodazione era giustificabile al tempo di Santangelo; ma oggidì non trova appoggio. Imperocchè dal 1833 sino al 1859 il Governo caduto permise tali e tante dissodazioni che ben vi rimane poco o nulla da fare. La relazione che precede il progetto ministeriale sull'affrancazione assegna ai pascoli 225,000 *ettari*, e 75,000 al coltivato. Le indicazioni date al Ministero

dai suoi agenti sono erronee. Sotto la denominazione di *terre a pascolo* nei registri di consistenza del Tavoliere vanno tutte le dissodazioni fatte prima della legge del 1817, e le altre che furon permesse dopo con speciali rescritti sovrani. Io ho buono in mano per affermare che la cifra delle terre a coltura ascende invece a 170,000 ettari, e quella dei pascoli a 130,000. Da ciò scaturisce che havvi ben poco a fare in fatto di nuove dissodazioni sulle terre fiscali, tanto più che nessun censuario può togliere a se stesso il benefizio dei pascoli indispensabili ai suoi animali. Non è dunque più oggetto di dissodamento l'affrancazione, ma di miglioramento, cioè di trasformare l'agricoltura da barbara qual è e poco fruttuosa in civile, ordinata e fruttuosissima.

3° Si dice che non v'ha necessità di estendere l'agricoltura, perchè la produzione dei cereali supera il bisogno delle provincie meridionali. Questo si diceva e credeva ai tempi di Ferdinando II quando tutto era buio; ma nel 1860 fu pubblicata una statistica dal Ministero delle finanze di Napoli, con la quale fu dimostrato che anche negli anni di buon ricolto, la produzione in grano non bastò alla consumazione delle provincie continentali e della Sicilia. Ma sia pur vero che superi l'interno consumo delle provincie meridionali; tranne i cereali e qualche altro prodotto agrario di qualche importanza come l'olio d'uliva, domando: con quali altri valori concambierà lo straniero con noi il ferro, i generi coloniali, i cuoiami, i tessuti, gli oggetti d'oro e d'argento, e le infinite manifatture d'ogni genere? Che sarebbe mai delle terre italiane, della nostra ricchezza, della nostra economia, della pubblica finanza, se il Regno producesse tanta quantità di cereali, d'olio e di vino per quanto ne abbisogna alla sola interna consumazione? Taluni non vollero mai e non vogliono comprendere che la prima e starei per dire quasi esclusiva industria del Regno per la sua importanza è l'agricoltura; e che dai prodotti di essa escono tutte le spese pubbliche e private, tutt'i miglioramenti rustici ed urbani, tutte le comodità, tutte le agiatezze, tutte le fortune, in breve l'esistenza di 24 milioni d'Italiani. Possiamo contar noi sulle manifatture nascenti e sulla pastorizia nomade e barbara? Potrebbero a loro posta morir di fame gli abitanti del Regno e soprattutto quelli delle provincie meridionali, se aspettassero dalle manifatture e dalla pastorizia la loro sussistenza. Laonde, non è per estendere l'agricoltura che si chiede l'affrancazione dei canoni sulle terre fiscali, perchè secondo ho detto innanzi vi è poco o nulla da dissodare; ma invece ella si domanda nell'interesse della buona coltura, per migliorare il processo agrario, per accrescere la varietà e quantità delle produzioni, per fare infine che il prodotto territoriale risponda all'in-

trinseca forza e bontà delle terre, misurandosi non dall'estensione ma in rapporto della buona coltura. Si domanda eziandio l'affrancazione per veder sorgere piantagioni diverse là dove non vi sono, edifizii rurali, fontane, pozzi, prati artificiali, bonificazioni, prosciugamenti, arginature, fognature, e tutte quelle cose che oggi non si fanno, perchè le terre fiscali non sono reputate proprie, ma del demanio, e nessuno vuol migliorare un terreno che non reputa suo in modo assoluto. Per questo si chiede l'affrancamento, e non per distruggere intieramente i pascoli e la pastorizia.

4° Si afferma che l'estesa agricoltura non influisce affatto sull'aumento della popolazione, perchè l'agricoltura non può mutare il clima della Puglia, le acque stagnanti, le paludi, le maremme, la nudità della terra; le quali cose rendono l'aria insalubre e micidiale agli uomini della campagna.

La buona e diligente coltura influì sempre sull'aumento della popolazione; perchè nella buona coltura si acchiudono le bonificazioni, i prosciugamenti delle paludi, le fognature, le irrigazioni, e soprattutto le piantagioni che modificano il clima; richiamano la pioggia; assorbono dall'atmosfera l'acido-carbonico che si volatizza dai corpi in fermentazione e tramandano fuori l'ossigeno salutarissimo alla respirazione animale; valgono di argine potentissimo ai furiosi venti, alle terribili procelle, alle alluvioni, agli scoscendimenti, alle frane. I più accurati statistici han provato che nelle provincie il di cui suolo è in buona parte coperto di alberi, la morte è di 1 sopra 35 individui; mentre in quelle che non hanno piantagioni affatto è di 1 sopra 27. E se le statistiche non bastano, c'è il fatto permanente della provincia di Bari e dell'altra di Terra d'Otranto in comparazione della Capitanata. Dal 1831 al 1860 in trent'anni la popolazione della Terra Barese è cresciuta in ragione dell'8 per 100; quella di Terra d'Otranto del 4 1|2 per 100; mentre quella della Capitanata ha avuto appena l'aumento del 2 1|2 per 100. E perchè questo? Perchè in Capitanata signoreggia la pastorizia errante; perchè vi sono meglio di 200,000 ettari di terre del Tavoliere; perchè non vi sono quei boschi di ulivi che si ammirano in Terra di Bari e Terra d'Otranto, non mandorleti, non gelseti, non pometi, non vigneti come nel Barese e nel Leccese.

Le piantagioni adunque potrebbero correggere l'incostanza del clima e delle stagioni in Capitanata, e con ciò le malattie proprie di quelle contrade cagionate dalla incostanza del clima; mitigherebbero l'azione micidiale del Levante detto comunemente *altina* cotanto infesta alla vita dell'agricoltore; influirebbero sull'indole degli abitanti, la quale inclina a pigrizia e incostanza appunto per la rapida variabilità del clima e la monotona solitudine degli estesi e nudi piani. Le pian-

tagioni gioverebbero eziandio alla pastorizia con l'infrenare la forza dei venti ora non trattenuti da nessun ostacolo nelle sterminate pianure della Capitanata; col depurare il loro soffio malefico mercè lo sviluppo dell'ossigeno cotanto necessario alla vita animale, e così sarebbe dileguato il terribile fenomeno chiamato *malvento*, il quale uccide in modo repentino le bestie vaccine, spesso distruggendo in un giorno la fortuna armentizia degli agricoltori e industriosi. Le svariate e possibili piantagioni infine potrebbero supplire in gran parte al combustibile di che tanto difetta la Puglia piana. Non fosse che per questi soli vantaggi di così alta importanza, le piantagioni sul territorio del Tavoliere creerebbero nuove e inesauribili sorgenti di ricchezza. Ma d'altronde come poter fare le piantagioni col sistema del Tavoliere, con la pastorizia errante che tutto divora e strugge, coi rozzi pastori che per bisogno di combustibile atterrerebbero sino gli alberi dei giardini di Alcinoo e delle Esperidi? Il pastore meridionale è nomade, è barbaro, non vede altro che la sua pecora, il suo montone, e per essi non ha rimorso di lanciare la vandalica scure sin su gli ulivi che un dotto straniero chiamava alberi d'oro. Sono questi i benefizii del Tavoliere di Puglia mantenitore della pastorizia errante!

Da tutto ciò scaturisce una contraria conchiusione di quella derivata dal ragionamento degli oppositori dell'affrancamento, cioè che nell'interesse universale il sistema del Tavoliere non giova nè all'agricoltura, nè alla pastorizia, nè alla pubblica economia.

5° Nel periodo di quattordici anni, si afferma ancora, sarà impossibile l'affrancazione per mancanza di numerario in coloro che debbono affrancare. Ciò potrebbe accadere se l'affrancamento fosse volontario e per un tempo indeterminato.

I terreni del Tavoliere vanno soggetti a canoni diversi; vi sono possessi su i quali si pagano ducati 50 di canone a carro pari a lire italiane 212:50, e questo è il più alto canone; ve n'ha altri su i quali pagansi ducati 15 pari a lire 63:75, e questo è il canone minimo. Fra il *maximum* e il *minimum* vi sono canoni di lire 170, 137:50, 114:75, 93:50, 81:75 per ogni carro che risponde ad ettari 24,5273. Innalzato a capitale il canone maggiore secondo il progetto di legge importa una somma eguale a lire 4675, e nel *minimum* lire 1402:50. Divise coteste somme pel periodo di 14 anni, il censuario del canone massimo pagherà lire 334 all'anno di capitale, oltre dell'interesse del 4 1/2 per 100 a scalare; e il censuario del canone minimo lire 100. E qual censuario di Puglia, di Abruzzo o di Basilicata non è nella condizione di pagare una sì tenue somma annuale per affrancare un carro di terreni, ovvero ettari 24,5273?

Ma il censuario avrà bisogno di altri capitali per migliorare il

suolo, per fare le desiderate piantagioni, per arginare, innalzar case, costruir pozzi, ovili, ecc. ecc., e per condurre a termine tutte siffatte cose si richiedono grossi capitali e gravi interessi; poichè nessuno ignora come nelle provincie meridionali l'interesse dei capitali mutuati non è minore del 10 per 100.

Ma rispondo alla mia volta, la riforma del Tavoliere di Puglia andrà forse discompagnata dalla creazione delle più utili istituzioni di credito? Non ha presentato il Governo all'approvazione del Parlamento un progetto di credito fondiario ed agrario che verrà in soccorso non solo dei censuarii, ma di tutti coloro che vorranno riscattare, liberare da ipoteche, da mutui vessatorii una proprietà, ovvero migliorarla? E poi chi non sa quello che pagarono per tanti anni i censuarii in men liete condizioni per la strada Sannitica, per i Tratturi regii, pei commissarii, per gl'incaricati, per giudizii di rettifica, per agrimensori destinati a distaccare le terre che dovevano dissodarsi? Se si ponessero a calcolo tutte siffatte spese, si osserverebbe ch'essi pagarono assai più di quello che oggi importa l'affrancamento, con questo divario che quelle spese non fruttaron nulla, e le rate del capitale del canone li porrà nella felice condizione di proprietarii assoluti dopo il termine di quattordici anni.

L'affrancamento è utile, dicono i più moderati avversarii; ma perchè non farlo volontario? Perchè costringere il censuario ad affrancare per forza?

Se l'affrancamento fosse volontario, io lo combatterei nell'interesse della finanza, nell'interesse del Demanio, nell'interesse dello Stato. L'affrancamento volontario avrebbe questo per risultato, lo smembramento del Tavoliere, e l'impossibilità di sopprimere l'attuale amministrazione che costa alla finanza lire 79,211, oltre i diritti di riscossione dei canoni ascendenti a lire 21,250. Oltracciò, il Governo non potrebbe rinunziare ai privilegii che gode in forza della legge del 1817 per quelli che non affrancano; non potrebbe sopprimere il tribunale eccezionale tuttora in piedi per gli affari del Tavoliere, e da tutto questo ne sorgerebbe un guazzabuglio di cose da non esservi l'eguale. Il Tavoliere, o deve tutto uscir dalle mani del Demanio e in una volta, o dee rimanere nello stato in cui si trova. Per uscir tutto dal Demanio non c'è altra via che quella dell'affrancazione per effetto di legge; ogni altro espediente sarebbe in disaccordo o con gl'interessi dei censuarii, o con quelli dello Stato. Capisco io che sarebbe una cosa eccellente l'affrancazione volontaria secondo le condizioni favorevoli messe dalla legge; ma gli avversarii dovrebbero pur comprendere che quelle condizioni sono state fatte appunto perchè l'affrancamento è forzoso.

6° Parendo agli stessi oppositori dell'affrancamento non ben fon-

dati gli argomenti addotti nell'interesse della pubblica economia, si mostran teneri verso la finanza, e dicono: il Tavoliere uscendo dalle mani del Demanio priva la finanza di una rendita certa e non soggetta a diminuzione; e per soprassello cagiona immense perdite alla pastorizia vissuta sempre all'ombra della protezioae governativa.

In quanto alla finanza lascerò che parli il Ministro delle Finanze, il quale nella relazione che precede la legge dell'affrancazione scrive le seguenti parole: *le rendite ordinarie che lo Stato ricava dai canoni e dai fitti delle terre e delle case non superano la somma annua di lire* 1,963,520*; e le straordinarie, consistenti nei laudemii e nei diritti di entratura, si calcolano in media ad annue lire* 14,237. *Le spese di amministrazione, d'altra parte, ascendono a lire* 79,211, *e quelle di riscossione a lire* 21,250: *e così ammontano insieme a circa il* 5 *per cento di tutta la rendita.*

Con l'affrancazione la finanza riscuoterà in capitale 43,197,440; la qual somma impiegata in estinzione di altrettanto debito pubblico risparmierebbe al tesoro dello Stato il pagamento di una rendita annuale di 3 milioni. Quindi la finanza migliorerebbe la sua condizione per questo lato, poichè cederebbe una rendita di circa 2 milioni per averne una di 3. Oltracciò, ella scemerebbe il bilancio passivo dello Stato di lire 100,461 che oggi pagansi per spese di amministrazione e riscossione dei canoni, senza parlare delle spese straordinarie per liti intentate dai censuarıı al Demanio, per verifiche, e per altri possibili eventi. I vantaggi della finanza rivenienti dall'affrancazione non sono dunque nè effimeri, nè ipotetici, ma scaturiscono da cifre inappuntabili. E cotesti vantaggi provano sempre più vera la massima economica di non dovere lo Stato possedere proprietà particolari; possedendole crea due mali, uno nel sottrarre alla libera circolazione proprietà che potrebbero grandemente fruttare, ove fossero possedute da privati cittadini; l'altro nel deterioramento delle rendite e della stessa proprietà. La forza espansiva e inesauribile delle buone finanze sta nel credito che sanno ispirare, nella fede pubblica e nelle contribuzioni bene assestate. Ecco perchè è invalsa ormai nell'amministrazione delle finanze degli Stati più inciviliti la massima salutarissima conforme ai savi principii di economia, che lo Stato abbia da far passare nel dominio privato tutti i beni che possiede. In forza di ciò si son veduti in questi ultimi tempi e veggonsi tuttora alienati a società, a banche, ed a privati cittadini, miniere, boschi, laghi, maremme, paludi, opificii, ferrovie ed altri beni nazionali.

Rispetto ai vantaggi che la protezione arrecò alla pastorizia possonsi riscontrare i registri del Tavoliere dal tempo di Alfonso d'Aragona sino al presente, e soprattutto il De Dominicis scrittore fiscale e perciò non sospetto, per osservare come la cifra degli animali immessi nei

pascoli del Tavoliere sia andata sempre diminuendo. Per esempio, nel 1604 pascolarono sulle terre del Tavoliere 1,500,000 pecore: 71,313 vacche e giumente, delle quali 13,952 appartenevano agli Abruzzesi, e 57,332 ai Pugliesi (1). E allora la popolazione delle provincie meridionali non era che poco più di 3,000,000 di anime.

Verso la fine del secolo passato, sotto il regno di Ferdinando I le pecore immesse nel Tavoliere presentarono la cifra di 1,200,000, oltre 18,000 vacche, e 13,000 giumente (2).

Nel 1832 vi pascolarono sul Tavoliere 975,204 pecore: 12,000 vacche, e 10,000 giumente.

Ora le pecore immesse nel Tavoliere ascendono ad 800,000, delle quali 150,000 appartengono alla Capitanata, poche migliaia alla Terra di Bari ed al Leccese, ed il rimanente ad Abruzzesi e Lucani. Le vacche non giungono a 6000, e poco più sono le giumente.

I principali prodotti di coteste industrie gregarie sono la lana ed il formaggio. In media la lana si calcola annualmente per chilogrammi 1,200,000, e si valuta per lire 5,500,000: il formaggio ascende a chilogrammi 2,225,000, ed è stimato per lire 3,400,000. In breve la pastorizia frutta un prodotto lordo di circa undici milioni, inclusi gli agnelli, i polledri e i vitelli, il quale depurato delle spese di custodia, del prezzo del pascolo, degl'interessi dei capitali e delle perdite indispensabili in ragione del 10 per 100, si riduce ad un valore netto di due milioni. E per 2 milioni d'incerti guadagni si tengono occupati 130,000 ettari di terreno!

Tengo per fermo che gli oppositori dell'affrancazione addebiteranno lo scemamento delle industrie gregarie alle dissodazioni; ma faccio osservare che i pascoli esistenti nel Tavoliere superano la quantità del bestiame. La protezione dunque in quanto al numero degli animali non ha prodotto alcun risultamento.

In Inghilterra, in Francia, in Germania, in Ungheria e nella Svizzera le razze ovine si sono grandemente accresciute e migliorate con gl'innesti *merini*. La pecora delle provincie meridionali è tuttora per qualità quella che era cent'anni fa. Dal 1826 quando vennero la prima volta introdotti 200 montoni *merini* in Capitanata sin oggi, nel non breve periodo di 37 anni, ad eccezione del gregge di Tressanti ora appartenente al Demanio, del gregge del marchese Cappelli, dei fratelli Barone di Foggia, del De Meis di Valloscura, di Giuseppe Caniglia, del duca di Bovino, di Giovan Battista Properzi, delle case Montmorency e Pignatelli Fuentes di Cerignola, di Nicola

(1) De Dominicis, *Stato politico ed econ. della Dogana* ecc., p. 47 a 246.

(2) De Augustinis, *Condizione economiche del Regno di Napoli*, pag. 7. Napoli 1833.

Tafuri e Gaetano Giovinazzi di Castellaneta, del barone Baracco di Calabria Ultra 2ª, della baronessa Gallucci Passalacqua della Calabria Citeriore, in tutte le provincie meridionali non vi sono altri greggi degni di considerazione per positivi miglioramenti ricevuti. Laonde non havvi difetto soltanto di *quantità* nella pastorizia meridionale, ma eziandio di *qualità*. Il bestiame è tuttora nomade; le razze quelle ch'erano altra volta; le lane provenienti da codesti greggi sono dure, mancanti di untume, e si lavorano con molta difficoltà. I nostri fabbricanti le impiegano nelle fabbricazioni ordinarie, e per i lavori di maggior pregio sono obbligati di comprare all'estero la lana fina. Quindi neanche da questo lato la protezione governativa ha giovato finora alla pastorizia.

7° È impossibile di poter combattere gli avversarii dell'affrancazione con le teorie, allorchè dicono che la riforma non può giovare, se non quando col mezzo delle colonie si sarà accresciuta la popolazione, o quando le terre fiscali si saranno coperte di piantagioni utili. Io non parlerò con le dottrine economiche della utilità o inutilità delle colonie, del come dovrebbero ordinarsi e favorirsi, con quali regolamenti e leggi governarsi per farle prosperare. Invece dirò, guardate al fatto, volgete uno sguardo alle antiche colonie di *Orta*, *Stornara*, *Stornarella*, *Ordona*, *Carapella e Sanferdinando*. Nell'insieme, elle non offrono più di 8000 abitanti. Le prime cinque, oltre alla spesa del primo stabilimento, costarono al tesoro napoletano più di un milione di lire, e l'ultima continua tuttora a consumare larghi sussidii.

Or contemplate per poco coteste colonie pugliesi!

Orta, ch'è la migliore, ha l'aspetto di un misero ed oscuro villaggio: *Stornara* langue per la sua svantaggiosa situazione topografica: *Stornarella* è in continue discordie: *Ordona* è un villaggio meschinissimo: *Carapella* ha tutto l'aspetto di una masseria mal tenuta: *Sanferdinando* infine non presenta che un 70 casipule mal costruite, e tutto il rimanente è composto di capanne l'una attaccata all'altra, nelle quali vivono uomini che alla faccia ed al vestito si potrebbero scambiare per Beduini nomadi. Tutti cotesti coloni coltivano male, vivono stentatamente, e spesso vanno altrove a cercar lavoro e ricovero. Sono queste le famose colonie pugliesi! Per la qualcosa dirò col dotto Biase Zurlo, *si potrebbe un tale esempio ripetere per tutta la estensione della Puglia, anche nei siti meno atti alla popolazione?* (1). L'esempio prova la inutilità e difficoltà di simili espedienti per popolare le pianure di Capitanata. E però coloro che vogliono prima dell'affrancazione veder colonie fiorenti e piantagioni

(1) Rapporto del 14 luglio 1831, p. 47.

nella Puglia Dauna, sognano in pieno giorno, perchè le colonie non potranno mai popolare le pianure pugliesi, come non le hanno popolate quelle esistenti durante un secolo; nè le piantagioni potranno mai farsi prima che siano rimossi gli ostacoli inerenti alla proprietà del Tavoliere.

Io tengo per fermo che i dotti oppositori dell'affrancazione non conoscono affatto le terre fiscali, e i così detti *pratici* o pastori sono tanto accecati dalla passione del loro gregge sino a disconoscere i veri interessi e vantaggi della loro industria. Per buona ventura oggi anche parecchi onorevoli deputati delle provincie antiche e centrali d'Italia conoscono la pianura di Capitanata; ed essi potranno rivelare la sinistra impressione che han provato nel percorrere i piani del Tavoliere. Senza dubbio avran dovuto vedere il bestiame abbandonato a se stesso vagare qua e là per le spontanee praterie, riposarsi la notte all'aperto sotto le intemperie, mancare di stalle e persino di comode capanne; avran veduto che ad eccezione di *S. Cecilia* e *Tressanti* appartenenti al Demanio, e poche altre cascine di solerti e ricchi proprietarii, in tutta la pianura del Tavoliere non vi sono case pastorali, non ovili secondo le regole della buona pastorizia, non caseificii come nell'Inghilterra, nell'Olanda, nella Svizzera e in Lombardia, non prati artificiali, non foraggi conservati per l'inverno, nulla di quanto appartiene alla sennata e civile pastorizia. Questa deplorabile condizione della industria pastorale delle provincie meridionali non dipende forse in gran parte dal sistema del Tavoliere, non dipende perchè la pastorizia è nomade e barbara? Come si vuole che l'industria agraria fiorisca in un suolo ove signoreggia il montone errante? Come si pretende che cresca la popolazione, che si migliori il gregge, che sorgano case rurali sulle terre del Tavoliere, e che il nostro barbaro pastore abbia rispetto per Bacco, Cerere e Pomona? E coteste sterminate e deserte pianure, cotesta trista condizione di cose non ha giustificata abbastanza la permanenza del brigantaggio che da tre anni desola le provincie meridionali? Nella stagione d'inverno ove han trovato sicuro ricetto tutte le masnade brigantesche dei due Principati, della Basilicata, del Contado di Molise e degli Abruzzi se non nelle pianure del Tavoliere?

Io sono il più caldo propugnatore che vi sia della pastorizia, perchè so per prova che senza di essa non è possibile l'attuazione di un eccellente e proficuo sistema agrario; ma combatto però nell'interesse di una pastorizia illuminata, economica, stazionaria, civile, e non barbara e nomade.

La prima industria pastorale che oggi vi sia al mondo è la britanna. L'Inghilterra possiede 40 milioni di montoni della prima qualità conosciuta; ha la più bella razza di bovi quella detta *Durham;* i

più generosi cavalli d'Europa. L'Inghilterra vende un bue *Durham* per 32 mila lire (1): una pecora per 5o0 lire: un cavallo per 6000 lire. Ebbene, coteste eccellenti razze sono nate, allevate e fiorite nelle montagne di Scozia e d'Irlanda tre volte più aspre dei nostri Appennini d'Abruzzo, di Calabria, dei Principati e della Basilicata. E cito il solo fatto dell'Inghilterra che oggi è prima fra tutte le nazioni incivilite così per l'industria e pel commercio, come per l'agricoltura e pastorizia; esempio parlante e indeclinabile come una nazione possa, sol che il voglia, conciliare insieme tutti i grandi elementi economici, ed essere ad un tempo nazione eccellentemente manifattrice, commerciante, agricola e pastorale. Ma chi non sa che la pecora, il più debole animale delle industrie gregarie prospera e si moltiplica assai bene nella Svizzera, nella Germania, nella Danimarca, nella Russia e persino nell'Islanda? Chi non sa che sulle montagne delle provincie meridionali domina un clima temperato a fronte di quello che signoreggia le isole di Feroe poste al settentrione della Scozia, verso il grado 55 di latitudine, e quivi la pecora cresce e si moltiplica? E nelle nostre montagne della Basilicata, di Salerno, Avellino, Calabria e Abruzzo non vivono forse molte migliaia di pecore in tutto l'anno? La mortalità di questo bestiame non dipende dal freddo; ma sibbene dalla mancanza di alimento e di comodi ovili nei giorni in cui la neve non permette ad esso la pastura. Ma ove i pastori fossero diligenti; ove si provvedessero a tempo opportuno dei foraggi necessarii pel loro gregge; ove si appigliassero ai prati artificiali, unico e vero sostegno della pastorizia e dell'agricoltura negli Stati inciviliti, e i prati artificiali sono possibilissimi negli Abruzzi, in Basilicata, nel Contado di Molise, nei Principati e nelle Calabrie; ove innalzassero case ed ovili secondo le regole della buona pastorizia, le nostre pecore potrebbero grandemente prosperare nelle montagne. E poichè i pastori non vogliono adottare siffatti sistemi eccellenti, bisogna indirettamente e con mezzi prudenti ed economici astringerveli. E in che guisa? Coll'abolizione dell'attuale sistema del Tavoliere, con l'affrancazione; la quale gioverà a migliorare sotto l'aspetto morale anche la classe de' mandriani col ricondurli a stabili dimore. Di fatto, in che condizione morale trovasi oggidì il pastore meridionale? È comune opinione che il mandriano degli Abruzzi sia il migliore nelle provincie napoletane; or bene, udite per poco da un dotto abruzzese che cosa sono i pastori dell'Abruzzo.

(1) Il colonnello Jowneley che ottenne il premio all'esposizione agricola universale di Parigi nel 1856 vendè un toro *Durham* 32 mila franchi. Vedi *Jour. d'Agr. pratiq.*, 6 août 1856. — *An. d'Agric. e d'Ortic. di Milano.* Fascicolo del 30 giugno 1856.

« I nomadi, ei dice, sono i mandriani che nell'ottobre, od in quel « torno trasmigrano nelle Puglie insieme al gregge, rimanendo in « quelle lande tutto il verno insino a primavera, per quindi far ri- « torno negli Appennini abruzzesi in fine di maggio e principio di « giugno. Essendo questa classe comoda in preferenza delle altre, « racchiude la sua vita civile nei soli materiali interessi, conten- « tandosi unicamente delle fisiche soddisfazioni, nè mica sentendo « i bisogni di un ordine superiore che tanto muovono l'uomo civile « e intelligente. Non ci apporremo ancora al vero dicendo aver quasi « per essi il Gelli scritta la sua famosa Circe. Ciò premesso qual è « l'indole attuale dei nomadi? Perfettamente quella descritta. E non « può avvenire altramente. La loro vita errante è incompatibile con « ogni incivilimento. La medesima non permettendo l'esercizio degli « atti di religione, li rende poco credenti. Non ascoltando alcuna « voce di essa in alcun tempio mai, perchè sempre lungi dall'abitato, « l'idea del giusto e dell'onesto non cape in loro intelletto, usi a « conversar coi bruti soltanto, perdono i sentimenti di umanità, « quindi i reati più atroci si verificano tra essi: lontani sempre per « loro istituzione dalla società e da quella assai dolce di famiglia, « ripulsano quella e diventano egoisti; quindi ogni loro discorso si « aggira sulle loro industrie, non muovendoli, anzi noiandoli argo- « menti di scienze, di arti belle, di lettere umane, avendosi creato « un mondo a parte, il mondo armentario. L'istessa abitudine di « distruzione li mette in guerra continua col resto della popolazione, « permettendosi coi loro animali di devastare non solo i pascoli co- « munali, ma quelli dei privati, non esclusi i campi seminati a ce- « reali ed a civaje; quindi le continue lizze con la massa della po- « polazione. Possono dirsi di formare il contrapposto della massa « istessa. L'indole di cui è parola vien fortificata dalla lettura di « pessimi libercoli che corrono tra le loro mani (1). Non possono « da ultimo costituir forza propriamente detta dello Stato per la ne- « cessaria vita oziosa, e perchè prestissimo invecchiano pei disagi « della stessa vita sempre errante, nè può ancora per essi vedersi « aumento di popolazione, attesochè le malsane lande di Puglia ne « mietono annualmente gran numero. Infine la casta dei mandriani « nomadi nulla ha di comune col resto degli abitanti del regno in « quanto a tenore di vita, e si possono in certa guisa tanto per le

(1) « *Rutilio Benincasa*, per mezzo di cui *oroscopizzano*, o come essi di- « cono, *trovano lo pianeta*, o raccolgono *la patta*: *Barbanera*, dalla cui « lettura entrano in isperanza od in timori sulle eventualità delle loro in- « dustrie: la *Storia delli Spicciarelli* di *Angelo del Duca* e dei più arrisi- « cati fuorusciti, atte a fomentare lo spirito di resistenza alla legge, ed a « spingere al mal fare ecc. ».

« maniere, quanto per la loro vita errante paragonare ai vaganti
« Boemi, anche dal lato del linguaggio che è tutto proprio e par-
« ticolare a se stessi (1).

(1) Dottor Leonardo Dorotea, *Monografia del circondario di Castel di Sangro nell'Abruzzo Ulteriore* II. Vedi il *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*. Vol. 16, fascio. 1 e 2. Napoli 1856.

In questo punto mi perviene un opuscolo così intitolato: *Alcune osservazioni sul Tavoliere di Puglia che si rassegnano ai conditori della novella legge sull'affrancamento scritte da L. Dorotea, ex-Deputato del ceto de' censuarii pastori*. Seconda edizione. Napoli 1863. Non conosco il signor Dorotea, ma stimo moltissimo il suo ingegno, i suoi studii, il suo cuore, e per questo ne parlo. Io ho letto il suo opuscolo da capo a fondo, e quale non è stata la mia meraviglia di trovarlo in aperta contraddizione con se stesso? Il signor Leonardo Dorotea, autore della monografia di Castel di Sangro fosse per avventura diverso da L. Dorotea, scrittore dell'opuscolo che mi sta dinanzi? Io ne dubito; perciocchè non è possibile che un uomo di tanto ingegno e nobili studii possa dire nel 63 l'opposto di quello che scrisse nel 1856. Allora ei dipinse il mandriano abruzzese siccome un uomo inteso *ai materiali interessi, alle fisiche soddisfazioni*, e lontano *dai bisogni di un ordine superiore*. Allora disse che *la vita errante* del pastore *è incompatibile con ogni incivilimento*; perchè il pastore non esercita *gli atti di religione*, e per questo *è poco credente*. Allora affermò che *l'idea del giusto e dell'onesto non cape nell'intelletto* del mandriano, il quale *è in guerra continua col resto della popolazione*, perchè ei *devasta non solo i pascoli comunali, ma quelli dei privati, non esclusi i campi seminati a cereali e civaie*. Allora paragonò i pastori *ai vaganti Boemi, anche del lato del linguaggio tutto proprio e particolare a se stessi*, e li disse nudriti di pessime letture e di libercoli che narrano i fatti più sanguinosi di famosi briganti: ora quasi acceso di collera dice che il pastore abruzzese *non vaga a libito per le interminabili steppe come l'Arabo e il Tartaro, ma si reca nei pascoli di sua proprietà come utilista, e sempre in quelli ove ha il suo abituro, i suoi stallaggi, oggi per l'enfiteusi, che gli assicurò la stabilità del luogo, moltiplicati. Che monta se abbia in quel luogo stanza un agricoltore od un pastore? Questi lì non vive certamente vita selvaggia: congregato, s'istruisce a vicenda nel leggere e scrivere, nel far computi, nel catechismo di religione; e può dirsi che nulla vi sia che non sappia, per converso dei bifolchi pugliesi, veri, ma tristi Iloti, in capo ai quali non entrò mai un alfabeto. A più breve, od a maggior distanza trovansi in quelle pianure delle chiesuole, ove ne' dì festivi immancabilmente si reca per l'adempimento dei doveri di religione. Nelle montagne poi il pastore abruzzese vive sua vita semplicissima. La sua capanna che fa le veci ancora di cascina per nulla differisce dalla sennhutte svizzera; il suo giaciglio è lo stesso, ed è pur lo stesso pane inferigno quello di che si ciba, e forse non così stantìo come il pane svizzero. È questo l'arabo o il tartaro?* E appiè di pagina, in una nota si aggiunge: *nella solitudine del pascolo a fugar la noia, il pastore abruzzese canta sovente delle stanze dell'immortale poema della Gerusalemme che imparò a memoria* (pag. 41 e 42).

Come è possibile che sia il medesimo Leonardo Dorotea che scrisse la monografia di Castel di Sangro, quello che ora scrive così sullo stesso soggetto? Ad ogni modo io ho voluto chiarir questo, perchè essendomi avvaluto del suo primo giudizio sin dal 1856 in un'opera che fu premiata

E cotesti nomadi, cotesti Boemi ingrossarono le file dei briganti negli Abruzzi e nella provincia di Campobasso; cotesti mandriani che nulla han di comune col resto degli abitanti ricovrarono, ospitarono e protessero i briganti nella Capitanata. Dai rapporti ufficiali dell'autorità di Capitanata e Basilicata risulta che i pastori fanno le spie e i manutengoli degli assassini che scorrono le campagne delle provincie meridionali, ove pur non ci fosse la stupenda relazione del mio onorevole amico Giuseppe Massari intorno al brigantaggio. Ecco i benefizii del Tavoliere di Puglia! Esso distende la sua malefica influenza non solamente sulle tre provincie pugliesi, ma su i tre Abruzzi, sul Sannio e sulla Basilicata, sopra otto vaste provincie che comprendono due terze parti dell'antico regno napolitano, e acchiudono una popolazione di tre milioni e mezzo di anime. Non fosse altro che per questo, per ricondurre la pastorizia abruzzese a stabile sede nelle sue montagne natìe, il Tavoliere dovrebbe cessare. Ma gl'ignari della estensione territoriale dei pascoli esistenti nelle provincie meridionali troveranno in questa un ostacolo all'attuazione del mio divisamento. Però giova osservare che i soli nudi pascoli degli Abruzzi, del Sannio e della Basilicata secondo il calcolo del professore Granata ascendevano nel 1831 a trentamila ettari; ed ora, dedotta l'estensione dissodata in questo periodo di tempo, a ventimila ettari. Ma restando a pascolo i luoghi a pendìo stoltamente dissodati, e che non fruttano più del 2 e 3 per 100 di prodotto all'anno, le praterie spontanee potrebbero estendersi sino a trentacinquemila ettari. Quindi potrebbero nutrire abbondantemente un milione di pecore, sul calcolo di trenta pecore per ciascun ettare, quante forse oggi non se ne posseggono dalle cinque provincie nominate, quantunque fossero le più pecorose. Posto che la settima parte dell'estensione, cioè cinquemila ettari, venga coltivata a prato artificiale, questa sola estensione nutrirebbe altre 750,000 pecore, calcolando 150 pecore per ciascun ettare, e se il prato artificiale è eccellente se ne possono nudrire anche dugento. E però i tre Abruzzi, il Sannio e la Basilicata potrebbero portare il numero delle loro pecore sino a 2 milioni. Seguendo il loro esempio le altre provincie, avremmo allora nella sola parte meridionale d'Italia, esclusa la Si-

dall'Accademia pontaniana, non poteva non far notare il secondo ch'è in manifesta contraddizione del primo. Forse il signor Dorotea è stato indotto adesso a dipingere il pastore abruzzese come il più civile del mondo per meglio patrocinare la causa della pastorizia errante, e per mostrare sempre più *ingiusta e crudele, inopportuna e inattuabile* la legge dell'affrancamento forzoso proposta dal Governo. Ma io spero che questo mio scritto persuaderà il dotto signor Dorotea che la legge proposta è utile, giusta, opportuna, ed attuabile.

cilia, 6,000,000 di capi, numero rispondente alla più florida pastorizia ed agricoltura. Il Tavoliere dunque, invece di giovare, nuoce grandemeute alla pastorizia sotto tutti gli aspetti, così del bestiame come degli uomini.

V

Necessità ed utilità dell'affrancamento

È impossibile che la proprietà territoriale oppressa da vincoli d'ogni sorta produca tutti i risultamenti economici di cui è suscettibile. La terra è come ogni altro istrumento della produzione; non produce i suoi effetti se non quando l'uomo che ne ha il possesso, ha la libertà pure di modificarla, trasformarla e coltivarla a suo piacimento. Se questa libertà manca, non è alla terra e ai possessori presenti di essa che debbonsi attribuire i danni che ne risultano, ma alle leggi che sopprimono in quelle i germi della produzione, e in questi la libertà di farli fruttare. È un assurdo il voler credere che la produzione agraria non possa e non debba risentir l'influenza d'una legislazione che le torna funesta. Allorchè cotesti tristi risultamenti si verificano, è un errore voler addebitare il male esclusivamente all'uomo, invece il male sta nella legge che inceppa il lavoro e i capitali, e per rimuoverlo non havvi altro rimedio efficace che l'abrogazione della legge fattrice primiera del male e dei suoi funesti risultamenti.

Tale è la legge del 1817 sul Tavoliere, tale la costituzione stessa del Tavoliere, e convien che l'una e l'altra cessino. Tutto ciò in quanto al principio economico e giuridico; ma non è con le teorie ch'io voglio persuadere gli avversarii della libertà del Tavoliere a recedere dalla loro opposizione, a far buon viso alla riforma; ma con gli argomenti e le cose pratiche, coi fatti e con gli esempii.

L'agricoltura è senza dubbio la fonte precipua, anzi direi quasi unica della nostra ricchezza. Ma ella non potrà giammai prosperare ed estendersi, se non quando i proprietarii e possessori delle terre saranno sicuri che tutto ciò che impiegano nel migliorare il terreno è di loro esclusiva proprietà; quando sapranno di farlo unicamente per se medesimì. Se i possidenti vivono col timore di cedere tutto o in parte ad altri l'utile che si attendono da' miglioramenti che debbono fare, vano in generale è sperare ch'eglino siano per intraprenderli, e meno poi nella misura che occorre. Tale è la condizione dei censuarii del Tavoliere, di questo anacronismo dei tempi nostri, all'esistenza del quale è mancato onninamente lo scopo della primiera istituzione, pari alla monarchia papale.

Il Tavoliere è vecchio decrepito; le mille vicende che attraversò lo han guasto e spossato; ha bisogno d'esser ringiovanito, fortificato, abbellito, e ringionanirlo non può che la sola affrancazione per virtù di legge.

L'affrancazione è necessaria nell'interesse dell'agricoltura, perchè tutto ciò che inceppa la libera disponibilità e circolazione dei fondi, ne scema grandemente il valore, e di qui scaturisce una sensibile perdita per la ricchezza nazionale. Il censuario oggi, secondo le leggi del Tavoliere, non è in ultima analisi che un usufruttuario; e come tale non è disposto, nè sente voglia di fare spese per migliorare beni che dimani per mille eventi può perdere, od almeno pensa e teme che ciò possa avvenire. Quindi le terre fiscali in generale sono coltivate assai men bene delle altre, e ciò con danno rilevantissimo di tutto il corpo sociale.

L'affrancazione è necessaria eziandio nei rapporti del diritto privato, perciocchè l'esistenza del Tavoliere rende spesso incerti la proprietà, il possesso, le iscrizioni ipotecarie, e nulli i diritti di passaggio, le servitù di qualunque genere, e non di rado dà luogo a rovinosi, eccezionali e intralciatissimi processi.

È necessaria infine l'affrancazione delle terre fiscali nell'interesse della pastorizia onde farla rifiorire, accrescerla in relazione de'nostri bisogni, migliorarla in tutti i sensi.

I benefizìi che risulteranno dall'affrancazione saranno di gran rilevanza e universali per le provincie meridionali.

Lasciando alla Puglia le pasture necessarie al mantenimento del suo bestiame, e ritirando verso le montagne i greggi di Abruzzo, del Sannio e della Basilicata, il primo bene che ne scaturirebbe saria quello di veder rimasi a pascolo i luoghi in pendìo oggi coltivati, i quali mentre fruttano pochissimo. guastano le proprietà, accrescono le acque ai fiumi che straripano, allargano i torrenti, e cagionano in ogni anno frane rovinose e guasti immensi alle strade nazionali e provinciali, alle vie comunali, alle industrie, e sovente anche ai paesi. Oltracciò si vedrebbero sorgere necessariamente case rurali, ovili, caseificii, cascine, prati artificiali, e piantagioni d'alberi silvani in quei luoghi montagnosi, ove l'avidità volgare e la trasmigrazione delle pecore nel Tavoliere ne permise la distruzione. Da ciò seguiterebbe l'immegliamento certo e progressivo della pastorizia, l'accrescimento della popolazione nei luoghi stessi della pastorizia stazionaria, la disciplinatezza dei pastori, i riguardi alle proprietà perchè proprie o dei loro concittadini, le affezioni domestiche perchè vicini alle loro mogli e figli, e quei sentimenti morali che sogliono imperare nel seno della famiglia, ove siede vigile custode la donna.

Se di tutti cotesti vantaggi dovesse verificarsene anche una parte minima, tengo per fermo che nessun cittadino d'Italia si opporrebbe all'affrancazione.

VI

Miglioramenti alla legge proposta

L'affrancamento del Tavoliere di Puglia, le strade ferrate, le bonifiche e il credito fondiario ed agrario sono destinati a produrre una vera rivoluzione economica nelle provincie meridionali. Chi non l'intende, dev'essere accecato da passioni politiche di ben altra natura.

La riforma del Tavoliere non è la sola proposta dal Governo; quella delle bonifiche compirà la bell'opera col restituire la buon'aria alle città e terre pugliesi, restituendo altresì all'agricoltura e pastorizia della Puglia duemila ettari di terreno paludoso, ed a quelle delle altre provincie un'estensione di terre oggi occupate dalle acque stagnanti non minore di altri quarantamila ettari.

Io non comprendo perciò come si possa fare obbiezione al progetto di legge per l'affrancamento, quand'esso è di una utilità comprovata e universale.

Gli Abruzzesi che formano la vera falange degli oppositori per timore dei loro greggi, gli Abruzzesi esagerano i loro timori e precipitano in errore. Verrà giorno in cui i pastori dell'Abruzzo benediranno la legge dell'affrancazione che valse a collocarli in sedi stabili, presso al paese natìo, e in grembo alle dolcezze ed agli affetti di famiglia, e cotesti vantaggi morali non andranno disgiunti dal miglioramento dei loro greggi, dalla bontà dei prodotti della pastorizia, dall'aumento progressivo della loro fortuna.

Io non comprendo, ripeto, i veri motivi economici e pratici che possono creare una giusta e sennata opposizione alla riforma del Tavoliere; quello che comprendo invece e trovo regolare e giusto è lo studio più accurato intorno alla legge stessa dell'affrancamento per migliorarla nel senso più vantaggioso ai censuarii, ai pastori, alla pubblica economia, senza punto obbliare, od offendere gl'interessi del Demanio. E ciò mi studierò di fare liberamente in questo capitolo.

1° L'affrancamento avviene per effetto di legge, in altri termini è forzoso; quindi il legislatore non può imporre una legge, nè creare un fatto nel senso di accrescere indirettamente le entrate delle tasse pubbliche stabilite con legge anteriore. Non mi pare consentaneo all'equità dunque l'obbligo nel censuario di *pagare la metà del diritto portato dalla legge sul registro per le ricognizioni di debito*. Se l'affran-

camento fosse volontario troverei giusto il disposto dell'articolo 3; ma essendo forzoso, il censuario non deve pagar tassa veruna di registro per la ricognizione del debito nell'interesse del Demanio.

2° Se le leggi e la storia del Tavoliere eran note agli onorevoli membri del Senato, non mi pare che egualmente note siano ad essi le condizioni peculiari del Tavoliere e quelle effettive dei censuarii; diversamente non avrebbero modificato il disposto dell'articolo 4 intorno al modo di estinguere il debito degli enfiteuti verso il Demanio. Il Ministero col lodevole scopo di alleviare generalmente il debito dei possessori, ed accrescere indirettamente il mercato dei fondi pubblici, propose che il pagamento dovesse farsi in rendita inscritta al 5 per 100 sul gran libro del debito pubblico, eguale all'ammontare del comune annuale, più l'aumento corrispondente al laudemio. *Questo sistema fu escluso dal Senato, perchè non lo reputò esente da inconvenienti di esecuzione nelle specialità del caso*, dice il ministro delle finanze nella relazione che precede il progetto di legge votato dal Senato. Il quale in sostituzione si appigliò ai *premii ed allettamenti efficaci ai più diligenti e solleciti pagatori del credito dell'erario.* Così fu stabilito un *abbuono del* 25 *p.* 100 *a quei possessori che estinguessero il loro debito entro i due primi anni a contare dal* 1° *gennaio* 1864, *ed ove lo estinguessero prima ancora di quest'epoca godranno dell'abbuono e di tutti gli altri effetti dell'affrancamento dal giorno stesso del pagamento.*

Con ciò fu creata una specie di privilegio a favore dei soli ricchi censuarii che son pochissimi, e ne dirò i motivi, i quali non dovevano esser noti nè al ministro delle finanze, nè ai pochi Senatori napolitani che assistevano al Senato quando fu discussa la legge. Diversamente il ministro non direbbe ch'egli aderì *alla surrogazione come quella che lasciava intatto il principale fra i due scopi accennati, offrendo presso a poco la stessa riduzione del debito a vantaggio dei possessori più pronti a soddisfarlo, come se fossero per un periodo prossimo di tempo abilitati ad estinguerlo in rendita pubblica al valor nominale.*

Numerosi sono i possessori delle terre del Tavoliere; ma in faccia al demanio non figuran tutti. La legge presente del Tavoliere vieta l'intestazione in faccia al fisco al disotto di *carra* tre, ovvero di ettari 73. Una *posta*, così detta, di ettari 73, 97, 120, 144, ovvero di *carra* tre, quattro, cinque o sei, spesso si divide in dieci o dodici porzioni; mai il censuario riconosciuto dal Demanio è un solo. Un padre avrà lasciato a cinque figli 73 ettari di terreno; gli eredi se li han divisi, ed è toccato a ciascuno una quota di 14 ettari e mezzo; secondo la legge vigente del Tavoliere, niuno di essi può intestare la sua quota; e poichè l'intestazione è necessaria, così tutte le quote sono intestate ad un solo degli eredi. Fra i registri del Tavoliere

figura intanto un solo censuario, ma i possessori veri e legittimi sono cinque; e costoro per lo più sono poveri pastori d'Abruzzo, od agricoltori pugliesi. Nel possesso effettivo il Tavoliere presenta questi estremi: da un lato censuarii che posseggono sino a 3600 ettari: dall'altro possessori di uno o due ettari che non son conosciuti dall'amministrazione del Tavoliere. Bisogna esser nato in Puglia o in Abruzzo, esser censuario e versato nelle cose del Tavoliere per saper tali cose, e per questo non ne faccio un carico nè al ministro delle finanze, nè al Senato, se colla lodevole intenzione di eccitare i censuarii ad affrancar presto, han costituito nell'articolo 4 della legge di affrancazione un privilegio a favore di pochi ricchi censuarii che avranno i mezzi opportuni e sufficienti per affrancare nei primi due anni. L'articolo 4 vuol esser modificato, e nel senso della prima proposta ministeriale, cioè che il pagamento del debito sia fatto in rendita iscritta al 5 per 100 sul gran libro del debito pubblico. Sarà questa una disposizione equa ed eguale per tutti i censuarii ricchi o poveri che siano, nè presenta inconvenienti di sorta nella sua esecuzione, la quale gioverà eziandio al mercato dei fondi pubblici.

3° Ma più di questa, manca nel progetto della legge votata dal Senato una disposizione che in faccia all'affrancamento forzoso è necessario che ci sia. Gli uomini soltanto che per lunghi anni hanno studiato il Tavoliere, non solo nelle sue leggi, nella sua storia, ma eziandio nella sua economia, possono sapere che ordinata l'affrancazione forzosa in faccia al demanio, moltissime terre non rimangono libere. Ora può il censuario accettare l'obbligo forzoso di affrancare, ma a condizione che diventi proprietario assoluto della terra affrancata, e per diventar tale c'è bisogno urgentissimo di obbligare gli altri padroni diretti a sottostare alla medesima legge.

Vi sono *locazioni* o tenute nel Tavoliere che hanno sino a tre padroni diretti, per esempio il demanio che ha il diritto del pascolo di verno, detto perciò *vernotico*: il Comune ove è sito il terreno che ha il diritto del pascolo d'estate, detto *statonico*: l'erede o l'avente causa del primiero padrone che gode il diritto di ricognizione del primitivo possesso, il quale si riferisce all'epoca anteriore alla costituzione del Tavoliere fatta da Alfonso e Ferdinando d'Aragona. Le leggi eversive della feudalità al principio del secolo obbligarono i Comuni e gli eredi od aventi causa dei primi possessori a commutare in danaro le prestazioni che prima si pagavano in derrate, e ciò fu fatto; quindi sulla stessa proprietà oggi si paga un canone al Tavoliere in ricognizione del suo dominio diretto sul pascolo di verno; un secondo canone ai Comuni in ricognizione del loro dominio sul pascolo d'estate; e un terzo canone agli eredi del primitivo possessore. Se l'affrancamento del Tavoliere fosse volontario,

allora il censuario gravato di triplice canone, si regolerebbe sulla possibilità dell'affrancamento di tutti i canoni; ma essendo forzoso, quella legge che *ipso jure* partorisce l'affrancamento del diritto del Demanio, dovrebbe partorire eziandio l'affrancamento degli altri canoni. Se ciò non fosse, la legge diventerebbe crudele verso una classe di censuarii, i quali dovrebbero affrancare forzosamente il dominio diretto del Tavoliere, e rimanere tuttavia con la proprietà vincolata e soggetta ad altri due canoni. Quello dei Comuni è facile anche oggi di poterlo francare per disposizione di legge antica; ma quello dei primitivi possessori ha bisogno di una disposizione speciale che regoli il modo di affrancarlo. Nel progetto di legge di affrancamento del Tavoliere ch'io ebbi l'onore di presentare alla Camera nella tornata del 19 dicembre 1861, cotesti diritti venivan regolati equamente rispetto alla loro affrancazione; e non dubito che la Commissione incaricata di riferire sulla legge votata dal Senato vorrà tener presente non solo questo, ma le altre cose da me proposte innanzi per rendere la riforma, per quanto è possibile, perfetta.

VII

Conclusione

La storia della proprietà territoriale dell'ex-regno delle Due Sicilie è storia di dolori, di abusi, di arbitrii, di dispotismo, di rovina. Il giardino d'Italia; il *pezzo di cielo caduto in terra*, come chiamò l'antico regno di Napoli il Petrarca; la fonte inesauribile delle maggiori ricchezze d'Italia per dolorosi e incessanti avvicendamenti di dominii e tirannidi straniere, non potè disporre neanche di un palmo di terra libera, neppure della libertà del lavoro de' suoi abitatori; e ciò accadde per quella confusione di diritti promiscui non lamentati abbastanza, per quella miscela di usi e consuetudini straniere che crearono nuovi diritti territoriali nella fitta tenebra della barbarie feudale. Il grido dei pubblicisti, economisti e politici napoletani non valse a persuadere i dominatori di quella infelicissima contrada d'Italia a rendere almeno libera la terra bagnata del sudore del povero agricoltore; il loro grido fu sempre strozzato appiè di un patibolo, o soffocato nelle carceri della Vicaria dalla prepotenza straniera. La storia lacrimosa del povero Antonio Serra, di Tommaso Campanella, di Donato Turbolo, di Carlantonio Broggia e Mario Pagano è ormai nota agli Italiani! Nella piena libertà che oggi arride alla patria nostra per opera di un prode e magnanimo principe, e per gli sforzi costanti e generosi del popolo italiano, noi rappresentanti della Na-

zione abbiamo l'obbligo di ascoltare quel grido che tuttora risuona nelle scritture dei grandi ingegni che ci precessero.

Le più belle proprietà del Napolitano sono in varie guise vincolate, divise nell'uso e nel dominio tra più possessori, e sovente tra il Demanio e i privati, tra il Demanio e i Comuni, tra i Comuni e le chiese, ed anche tra i Comuni, le chiese e i privati. Accade per questo, che un terreno eccellente proprio fatto per la seminagione, ovvero per piantagione, non può mettersi a coltura, e deve assolutamente servire per pascolo, perchè il diritto della *vernotica* appartiene per dominio utile al privato e per diretto al Tavoliere; e la *statonica* per dominio utile ad un altro privato, e per diretto al Comune. Nello stesso tempo e per la medesima proprietà vi sono due concedenti e due concessionarii diversi, quattro diritti opposti sulla stessa cosa, ed amministrazioni di diversa natura ed indole. Un così mostruoso sistema sovverte i principii del diritto pubblico del regno, le leggi comuni dell'enfiteusi, dell'economia pubblica e privata, diventa indefinibile. Cotesto sistema convien che cessi, e la grande riforma abbia principio da quella del Tavoliere di Puglia, il quale ha finito il suo tempo, e non ha più ragione di esistere.

Carlo de Cesare
Deputato.

DI

UNA NUOVA LEGISLAZIONE ITALIANA

OSSIA IL

CODICE DEL DIRITTO PRIVATO

PEL REGNO D'ITALIA

L'opinion fait la loi; c'est l'opinion qu'il faut éclairer. La restriction est un privilége arraché par quelques-uns aux dépenses de la communauté.
BASTIAT, *Oeuvres complètes*, t. II, p. 72 e 96.

D'incivilire il mondo
Il genio mercantile
S'è addossata la bega.
GIUSTI, *La Guerra*.

I.

Gli avvenimenti ingenerano gli avvenimenti. Acquistata l'unione, l'indipendenza e la libertà di una gran parte d'Italia: quasi trascorso il periodo delle incertezze e delle anormalità che tragge seco ogni rivolgimento politico: posate le armi onde riprenderle a tempo più opportuno: riprese le opere tranquille e feconde della pace, si stanno ora svolgendo i principii la cui attuazione ci costò tante aspettative per lungo tempo deluse, tanti anni di studii e di preparamenti, tanto sangue e tanto danaro.

La *letteratura civile* degli Italiani, quasi specchio e riflesso delle cessate condizioni politiche, ebbe finora sotto certo aspetto un assunto principalmente *negativo:* e vuoi in rima, vuoi in prosa era rivolta, ora colle vie del sentimento ed ora colla forza della ragione, a combattere i barbari o nazionali o forestieri che opprimevano l'Italia.

Questa specie di letteratura ha principio con Dante il quale nelle sue opere minori discorse i campi della ragione, e nella divina commedia, le vie del sentimento e della sovraragione, per punire

e distruggere i nemici della patria; e si chiude in Gioberti che con una potentissima logica combatte tutto che si frappone al risorgimento della patria, a riporla nel numero delle nazioni civili ed a rifarla grande.

Sorsero è vero alcuni grandi letterati i quali, vedendo le supreme difficoltà che si avevano a superare onde raggiungere la nobile meta, disperarono: e dalla bocca loro uscì una voce di lamento spesse volte sublime, e non di rado fatale al cuore degl'Italiani.

Ma quando lo stesso Giacomo Leopardi cantava che il soldato italiano spargeva il proprio sangue in estranee contrade e per altre cause e che

> . . . non può dir morendo;
> Italia mia la vita che mi desti
> Ecco ti rendo (1)....

con queste meste note concitava gli Italiani a preparare ed a disporre il dì della nuova ed ultima battaglia.

Ora però la letteratura sta per pigliare una forma, una sostanza ed un aspetto, non più ricco di parole e di negazione, ma ricco di fatti e positivo: e si rivolge a consolidare ed a portare a maturazione i frutti della nazionalità acquistata.

Ed il giorno è vicino in cui la nostra letteratura, smesso quel fare di lamento, di negazione e di distruzione (che in noi Italiani è abito antico, forse eccessivo e non sempre a proposito), sta per entrare in un nuovo arringo nel quale, alla distruzione ed al lamento, succederà la creazione e l'epopea dei grandi fatti.

Anzi il tempo è già incominciato nel quale, posto dall'un canto un passato di dolore, di lagrime e di sconforto (del quale tutti noi Italiani fummo cagione, perocchè, ove ne fossimo stati capaci, lo avremmo rimosso prima), con alla mano i principii del vero e del giusto non abbiamo altro a fare che incamminarci col lavoro libero, attivo ed intelligente inverso l'incivilimento, sostituendo ai lamenti ed alle istorie delle miserie nostre, lo studio e l'attuazione dei miglioramenti intellettuali e civili e le statistiche dei progressi economici ed immateriali (2).

Ora quale sarà l'avvenire della *letteratura legale italiana*?

Si può quasi affermare che per lo passato la condizione di questa parte della letteratura civile fu assai meschina. I governi erano o tutti o quasi tutti dispotici: e le leggi che ne sono l'anima e la sostanza erano per lo più del pari dispotiche, cioè — nè libere — nè progres-

(1) Leopardi, Canzone all'Italia.

(2) Questi cenni furono tolti da una mia memoria sul libro *La Rome des papes* pubblicata nel giornale *L'Unione* del 4 febbraio 1860, n° 35, p. 4.

sive. Era invalsa la consuetudine di copiare le leggi straniere: e spesso non si riproducevano bene. Era quasi impossibile di trovare in Italia altrettante persone sotto ogni aspetto abili c capaci, quante se ne richiedevano onde preparare per sette diversi Stati buoni libri di dottrina legale, buoni progetti di leggi e buoni commenti. Gran numero di illustri giureconsulti lasciava il paese per schivare l'ira del Governo. Se mancavano coloro che offrivano buoni libri, scarso pure era il numero di quelli che li dimandavano. Le sole leggi erano accettate per forza. Aggiungi che i Governi, meno uno, erano rivolti a combattere le aspirazioni nazionali, ed i sapienti a diffonderle ed a creare quella *opinione* che è il primo sintomo della vicina vittoria.

Unita l'Italia in un solo Stato fra non molto possederà pure una letteratura progressiva con indole e carattere proprio al pari della Francia e dell'Inghilterra.

Ma onde raggiungere tale scopo, per ciò che riguarda la letteratura legale, è necessario di promulgare presto una buona ed unica legislazione civile per l'intera penisola, e di abrogare i diversi codici civili, commerciali, e di procedura civile che sono ancora in vigore nelle diverse provincie d'Italia rifondendoli in un unico *codice del diritto privato* (1).

Promulgate le nuove leggi sorgerà poi la nuova scuola di commentatori e di scrittori di cose legali la quale, riandando le prime loro origini, potrà a giusta ragione annoverare nel suo seno Carmignani, Nicolini, Rocco, Mancini, Sclopis, Pisanelli, Merlo, Vigliani, Scialoia, Casanova, Borsari ed altri illustri giurisperiti.

Le presenti considerazioni sono destinate a delineare ed a stabilire alcuni pensieri intorno ad una nuova legislazione civile del Regno d'Italia, specialmente in relazione — al codice del diritto privato — alla magistratura — ed alle spese di giustizia.

Queste pagine non sono — nè un lamento — nè un'apologia — nè un lavoro compiuto — ma bensì la espressione, a larghi tratti ed in forma di abbozzo,, di alcuni pensamenti e desiderii sentiti e meditati da lunga mano.

II.

Nei codici così antichi come moderni meno imperfetti trovansi generalmente proclamati i fondamentali principii di *giustizia* e della ragion naturale: se per questo lato lasciano qualche cosa a desiderare,

(1) Mentre ci occorse di rivedere le bozze di questo lavoro, il quale era già preparato per la stampa nel mese di giugno scorso, stavamo leggendo il *primo libro del progetto del codice civile* presentato al Parlamento dal signor Guardasigilli Pisanelli. Questo codice fu meritamente lodato dalla stampa italiana e straniera.

ciò avviene nelle parti accessorie e secondarie, nelle ombre, a così dire, e nelle mezze tinte, non nelle figure o nel protagonista del quadro.

Tuttavia conviene dire che presentano una lacuna in tutte quelle speciali istituzioni ed ordinamenti che sono il portato della civiltà nuova: fra i quali noteremo la mancanza di disposizioni — circa al drenaggio — circa alle società di credito fondiario — circa alle servitù per le ferrovie e per i telegrafi — e circa alla teoria del risarcimento dei danni intesa secondo la scuola economica (1).

Giova però aggiungere che nel corso istorico delle vicende della legislazione civile la giustizia venne troppo spesso ed il più delle volte con pregiudizio dei cittadini, subordinata alla flessibilità delle *presunzioni*, delle *forme*, delle straordinarie e privilegiate *cautele* e, a dir breve, del *regolamentarismo*. Fu quasi annullata l'individualità e la risponsabilità umana: lo Stato volle avere una suprema ingerenza, e la propria parte d'intervento nelle cose personali e famigliari. Il protezionismo non fu solo proclamato alle frontiere onde respingere l'entrata e favorire l'uscita delle merci, ma fu largamente applicato nelle leggi civili; e principalmente nelle leggi di Francia, ed in quelle degli altri paesi più o meno prese a prestito dalla Francia.

A fronte di queste censure, se bene si pone mente, onde ottenere i necessarii miglioramenti della legislazione civile e del relativo procedimento giudiziario, si desidera — che le disposizioni delle leggi sieno corrispondenti all'attuale stato di coltura — che sia reso ampio omaggio ai principii di libertà, di giustizia e d'equità — che ogni forma ed ogni rito sia, non un incaglio, ma un mezzo onde far trionfare la verità — che questo trionfo segua colla massima sollecitudine, essendo che, quando il rendimento della giustizia si anticipa di un giorno solo, si rende una giustizia di più — e che la giustizia non sia fatta pagare così caramente da rendere preferibile l'abbandono dei proprii diritti, lo che è il principio delle disillusioni e del pervertimento del buon senso della popolazione la quale, in alcune parti d'Italia, soleva distinguere la *giustizia* che si faceva, dalla *giustizia giusta* che si avrebbe dovuta rendere (2).

(1) In Inghilterra se il cattivo stato di una strada ha recato qualche danno, il conduttore od il viaggiatore può chiedere una indennità *all'ispettore delle strade*. Parimenti se un povero muore di fame *l'Ispettore dei poveri* può essere personalmente convenuto per danni ed interessi dalla famiglia del defunto. Ecco la teoria del *risarcimento dei danni* largamente intesa. Ecco il modo con cui si da slancio all'*interesse* che è la leva della civiltà. Ed ecco il modo facile e severo col quale si riscontra l'azione degli amministratori pubblici.

(2) Gl'Italiani debbono restituire alle parole il loro significato naturale ed impedire l'uso delle parole *giustizia giusta*, *giustizia di buona fede*, *libertà libera* e di simili espressioni le quali rappresentano un errore filologico ed un vizio storico. E qui appare come il progresso della filologia equivalga a progresso civile.

A questi desiderii rispondono non solo sufficientemente ma ottimamente, per riguardo all'ordine degli atti e delle persone che contemplano, le leggi commerciali. La qual cosa appare manifesta dalle seguenti considerazioni, le quali addimostrano ancora la continua e costante tendenza delle leggi commerciali a progredire mano a mano, ed a propagarsi ed a diffondersi sovra un maggiore numero di avvenimenti e di persone.

In tutti i grandi rivolgimenti civili degli Stati, i quali ebbero fecondi risultati, si scorge un grande eccitamento nell'attività individuale e commerciale ed un prodigioso slancio nelle ricchezze. Così avvenne nell'Inghilterra dopo Cromwell, nell'Olanda, nel Belgio, nel Piemonte, e sta ora per succedere nell'intera Italia.

Nell'Inghilterra più specialmente « l'activité commerciale, diremo « col signor Guizot, et l'ardeur religieux avaient imprimé, dans les « classes moyennes, aux richesses et aux idées, un prodigieux élan » (1).

L'attività commerciale che dopo la prima guerra dell'indipendenza si svegliò nel Piemonte sbigottì l'Austria, scriveva nel 1850 Bianchi-Giovini. E la sbigottì perchè era segno che il rivolgimento civile era riuscito, e portava nel suo seno buoni frutti per l'avvenire.

La rivoluzione francese del 1789 per contrario non produsse quei buoni effetti e quei fecondi risultati che si attendevano per la ragion appunto o della mancanza o della minore energia di questo slancio commerciale. La Francia fu troppo a lungo tempo protezionista; fu troppo instabile nei proprii propositi: fu troppo guerriera senza avere un punto oggettivo di conquista: e non potè così svolgere nel proprio seno un grande movimento commerciale.

Quest'opera di sicura e provetta libertà fu iniziata solamente negli ultimi anni, malgrado le opposizioni di tutti i protezionisti e di tutti coloro che tolgono ogni pretesto per fare opposizione. E se la Francia, economicamente parlando, ha progredito d'assai, lo si deve all'intime convinzioni ed alla potente iniziativa di Napoleone III. Nelle riforme economiche la grande difficoltà sta nel fare il primo passo. Ma una volta che si è dato il primo colpo al protezionismo, le riforme e le innovazioni successive non possono mancare; perocchè gli ostacoli cadono sotto la forza e la evidenza dei risultati. L'Inghilterra, il Piemonte e l'Italia confermano questa asserzione. E la storia avvenire ci darà ragione anche rispetto alla Francia.

Lo sviluppo grande che prese il commercio se diede origine a nuove esigenze amministrative e legislative, fu certamente favorito in ampia scala dagli ordini, dagli istituti e dalle leggi proprie e speciali che precedentemente esistevano.

(1) Guizot, *Histoire de la révolution d'Angleterre*, tom. I. Bruxelles 1851.

Ora, se questo risultato debbe sicuramente in grande parte attribuirsi alle leggi ed alle istituzioni da cui pigliò norma e misura, perchè le medesime od almeno la loro *ragione intima* non dovrà e non potrà estendersi agli ordinamenti ed alle leggi civili?

E come il movimento commerciale che cominciò a dileguare la barbarie del medio evo, porse origine al *giure commerciale*, il quale, figlio ribelle, abbandonate le *pandette* ed il codice Giustinianeo, si costituì sovra principii e basi proprie, in cui si abbandonava persino la parola *giustizia* resa quasi impura dal soverchiare della *forma* e delle *cautele* e vi si sostituiva la parola *equità*, perchè oggidì seguendo lo stesso impulso la legge civile non potrà inspirarsi alla sostanza ed alla natura delle leggi commerciali?

I nuovi e capitali principii che informarono il *giure commerciale*, sono la *equità*, la *buona fede*, la *celerità*, la *libertà* ed il *buon mercato*.

S'ignora forse, esclama Troplong, che è il commercio il quale ha in principal modo bisogno di essere *libero* nel suo cammino, e che il codice di commercio risponde ai suoi bisogni prestandosi alla varietà delle combinazioni impreviste quando l'ordine pubblico non ne è turbato? (1)

Gli statuti del medio evo avevano il loro complemento e supplemento nelle leggi Romane che erano il diritto comune.

Da questo sistema però si discostava la legislazione della repubblica di Venezia la quale non ammetteva il diritto Romano: ed in caso d'insufficienza o mancanza di legge scritta prescriveva che si giudicasse, o secondo i casi simili previsti da altre leggi, o secondo le consuetudini approvate, o per ultimo vi *supplisse la equità del giudice* (2).

Questo ultimo principio di rimettersi alla equità naturale del giudice prevalse in tutte le legislazioni commerciali e marittime dell'Europa, e dura tuttavia.

E qui è degno d'attenzione che la savia giurisprudenza rimutasi secondo che progrediscono i concetti dell'animo umano.

Fra questo variare di concetti e mutare di giurisprudenza sta di mezzo come anello *la equità del giudice;* ossia, in altri termini, la *interpretazione civile*, la quale ora dà maggior peso ed ora meno ad un determinato numero di circostanze:

1° Secondo lo sviluppo e la manifestazione dei bisogni, così dell'individuo, come dello Stato:

2° E secondo lo stadio di coltura e d'incivilimento tanto del cittadino come del Governo.

(1) Troplong, *Del contratto di Società*, n° 150. Ediz. Napoletana, tom. I, pag. 103-105.

(2) Albini. *Storia della Legislazione*. Parte II, n° 60, pag. 167.

Questo modo d'interpretazione fu quasi sbandito dalle cause civili. Ora trionfa nelle cause criminali per mezzo dei giurati i quali *giudicano in fatto* accertando la impressione e gli effetti del fatto stesso in ordine ai bisogni ed allo stadio di coltura della nazione e dell'individuo: ma nelle cose commerciali trionfò sempre col mezzo dell'*equità*, delle consuetudini e dei giudici commercianti.

Queste ed altre consimili prescrizioni furono però sancite ed ammesse come un privilegio.

Le liti commerciali vennero sottoposte ad una giurisdizione speciale sia per dare al commercio una maggiore protezione, sia come conseguenza delle corporazioni d'arti e mestieri che nel medio evo esistevano in tutte le città. Si stabilirono forme di procedura più celeri, più semplici e si ammisero prove privilegiate come quelle derivanti dai libri di commercio. I mercatanti Lombardi, mediante il pagamento di un tenue dazio, erano persino pareggiati ai borghesi di Parigi (1).

Come si scorge si diede adunque sotto forma di *protezionismo* ciò che doveva darsi come libero scambio e come libertà: si diede per privilegio ciò che doveva concedersi come principio: si scambiò la eccezione colla regola generale. Fu questo un atto di protezionismo, in senso inverso.

Nè il tempo manca mai di mettere in chiaro siffatti errori: perocchè come tutto tende a perfezionarsi ed a salire, così tali privilegii che hanno fondamento in un principio generale tendono a svolgersi, sia per forza insita, sia per il bisogno dei tempi, e traggono con mirabile impulso a costituirsi in diritto comune. Onde diremo che, sotto certo rispetto, i *privilegii* delle età passate tendono a farsi *diritto*.

E facilmente si scorgerà poi che nella loro intima sostanza i principii e le norme direttive delle buone leggi commerciali non sono che il risultato delle scienze economiche, le quali furono dai dotti, finora con poca fortuna, chiamate in soccorso delle scienze giuridiche. E se bene si considera, la equità, la buona fede, la celerità ed il buon mercato, non sono altro che il risultato dei principii della libertà, della concorrenza, della responsabilità individuale e dello apprezzamento dei fatti secondo l'ordine della coltura attuale.

Ora l'applicazione di tali principii alle cose legislative forma uno dei desiderii e dei voti più ardenti della moderna civiltà.

E veramente ed il povero e il ricco e l'alto ed il basso ceto, nelle censure che muovono alla attuale legislazione, vi manifestano il desiderio — che meglio s'inspiri alla equità, e così vengano, per quanto si può, tolte dal commercio degli uomini, quelle sentenze che, come direbbe il conte Cesare Balbo, sono *legalmente giuste* ma *equamente*

(1) Albini. *Storia della Legislazione in Italia.* Parte II, n° 96, pag. 197.

ingiuste — che abbiano loro corso e sviluppo pratico in modo più *spedito* e *franco* senza inviluppi, senza ambagi, senza perdita di tempo che è danaro e civiltà — che l'eseguimento della giustizia debba essere totalmente gratuito, perchè, secondo la dottrina degli antichi statisti e dei moderni, lo scopo principale del Governo nella società civile consiste nel rendere giustizia, e rendendo giustizia, aggiungeremo con Bastiat, si rende la libertà, il correspettivo della quale si paga già colle altre imposte.

E ancora: se bene consideriamo le censure che si muovono contro un codice civile, si riducono tutte in riassunto a questi due sommi capi: 1° di vincolare le operazioni dei cittadini; 2° di rendere astruso, difficile ed impossibile l'accertamento dei loro diritti.

Queste due censure hanno il loro correttivo 1° nella libertà, 2° nel definire e risolvere presto le controversie e le ragioni dei litiganti.

Ora la legge commerciale è quella appunto che meglio s'inspira a questi due grandi principii — della libertà — e della celerità.

Onde la naturale conseguenza che alla legge commerciale debba di continuo risalirsi nella compilazione e nella riforma di un codice civile.

Ella è cosa indubitata, e gli studii di alcuni dotti scrittori, fra cui un Pellegrino Rossi, ce ne rendono testimonianza, che le riforme che si desiderano in un codice civile sono principalmente quelle che possono essere inspirate dai principii della economia politica; onde nello stato attuale di coltura può affermarsi « che un buon codice civile sarà quello che verrà innalzato, per usare una espressione dei matematici, alla potenza della *economia politica* ».

Questa formola per alcuni è un poco astratta: questa formola ha da superare gli attriti della pratica: questa formola debb'essere dimostrata di una *possibile* applicazione.

Ed è per questo, cioè nello scopo — di far vedere che questa difficoltà è superata per un dato ordine di leggi, — e di porgere un modello pratico, che ci siamo rivolti alle leggi commerciali circa alle quali, come sono inspirate e rette dai buoni principii economici, con un'altra formola si può dire:

« Che il codice civile, onde risponda all'incivilimento moderno, debba essere rialzato alla dignità ed alla potenza delle leggi commerciali ».

Di questa maniera si trasfonderà nel diritto privato — la legge della libera concorrenza — la legge del credito — e, a dire breve, si economizzeranno le leggi ed il codice civile.

Intanto è un fatto che le riforme introdotte di mano in mano nel codice civile presero norma e misura dalle leggi commerciali.

Onde addimostrare il punto che le più essenziali dottrine del giure commerciale tendano per loro ingenita forza, a estendersi e ad inva-

dere il campo delle relazioni e del giure civile, si può considerare il processo storico e lo svolgimento pratico della teorica della libera misura dell'interesse.

Questa dottrina conosciuta vera e proclamata dagli economisti, era già praticamente in atto o nelle leggi o nelle consuetudini commerciali; e passò poi nelle relazioni e nelle leggi civili, perchè la oscillazione del prezzo dei servigii, secondo che regna ora questo ed ora quell'ordine di fatti, ha luogo non solo nelle cose commerciali, ma sì ancora nelle civili. Una sola differenza vi esiste ed è riposta in questo, che nelle prime si riconosce più prestamente e senza gravi ostacoli, nel mentre che il contrario avviene per le cose civili.

Così la legge del 5 giugno 1857 colla quale si tolse in Piemonte la limitazione o la misura dell'interesse (1) non fece altro che sancire per riguardo alle cose commerciali quanto già precedentemente si praticava; perocchè anche prima era libero lo interesse riguardo alle casse di sconto, di deposito e di prestiti, alle società di assicurazione, ai conti correnti e simili (2).

Un altro fatto, conseguenza di questa affluenza od influenza degli ordini commerciali nei civili, è il seguente.

Quando col primo codice di procedura civile del 1855 s'introdussero nel Piemonte i *compromessi* e gli *arbitri* anche per le materie civili, tale istituzione era già riconosciuta e proclamata nel codice di commercio del 30 dicembre 1842: ma solamente per gli affari commerciali (3). — Quindi si può dire che le leggi commerciali del 1842 abbian ingenerata la innovazione generale del 1855, la quale fu mantenuta nel successivo codice di procedura del 1859.

Tale fatto addimostra anche come le riforme si facciano poco alla volta, e come l'una ne ingeneri un' altra.

A questi due fatti deve aggiungersi una considerazione fondamentale dedotta dalla ragione intima delle cose. Come il commercio nelle sue relazioni interne e frannazionali è stromento sommo e fattore di civiltà, così la legge commerciale, più prontamente e più completamente di ogni altra legge, rappresenta la natura di questi nuovi rapporti e si inspira, si perfeziona, si completa coll'allargarsi e coll'estendersi di questi nuovi rapporti da prima per via principalmente degli usi e delle consuetudini, e poi coll'innalzarli alla dignità di legge scritta: lo che si eseguiva nella prima compilazione

(1) Vedi l'articolo 1936 del Codice Albertino. Il tasso dell'interesse fu fissato al 5 0[0, come risulta da Manifesto Senatorio del 9 gennaio 1815. Vedi la *Raccolta degli Atti del Governo*, anno 1815, pag. 14.

(2) Vegganai le RR. CC., libro II, tit. XVI, cap. II, ff. 24: e libro IV, tit. XXXIV, cap. 14, ff. 2.

(3) Codice di Commercio, art. 692 al 714.

del codice di commercio del 1842 per certi usi e consuetudini commerciali di Torino e principalmente di Genova.

Ora quale è la norma, quale è il criterio che possa promuovere con più efficacia la riforma ed il miglioramento della legislazione civile, se non il codice commerciale il quale, oltre allo essere la espressione della libertà, s'inspira più da vicino o nella legge scritta o nella giurisprudenza, negli usi, nelle consuetudini ed in quelle innovazioni che apportano le frequenti relazioni od i rapporti commerciali d'ogni giorno cogli altri popoli?

Per altra parte le innovazioni che il guardasigilli Cassinis proponeva recentemente d'introdurre nelle leggi civili, nel fondo non indicavano altro che un raccostamento della legislazione civile alle leggi commerciali.

E veramente il testamento olografo è una cambiale che si sconta dagli eredi e dai legatarii.

La restrizione dell'obbligo di ridurre i contratti in atto pubblico, è la prevalenza della polizza, del pagherò, della scrittura privata, dei contratti fatti a voce. Il diritto di legittima a favore dei figli naturali, è la proclamazione del *principio di equità*. La soppressione del subingresso è un trionfo della *eguaglianza* e della parità di trattamento. Ed infine, l'istessa disposizione che il marito non sia tenuto a dare cauzione per la dote che riceve senza di una obbligazione espressa, non è altro che l'applicazione del principio del proscioglimento *da vincoli e da cautele* a meno che non si stabiliscano per contratto.

Contro la tesi sostenuta finora si affacciano diverse e non lievi òbbiezioni.

Dicono alcuni:

« Il diritto commerciale è il complesso delle leggi che concernono i cambii, coi quali i contraenti si propongono di fare un guadagno sulla differenza che si può verificare tra quanto si dovrà dare per avere una cosa, e quanto si potrà ricavarne trasmettendola ad altri, ossia tra il valore di costo ed il valore venale della cosa: è dunque giusto che vi siano *leggi speciali*, che vi siano *tribunali speciali* che concernano i *cambii* ».

L' illazione che se ne deduce è più ampia delle premesse. Sta bene che una serie di fatti d'*ordine speciale* siano retti e governati da leggi desunte dalla loro natura speciale; ma non altro. Se si volesse ammettere una più ampia conseguenza bisognerebbe dire che per il contratto d'affittamento e per il contratto di vendita sia necessario di fare un codice separato, e di ordinare un tribunale a parte. Oppure che per tutti gli *atti* che concernono l'*agricoltura* si possa ricorrere a consimile sistema. — Come si vede, con tali conseguenze

si corre pericolo di ricadere nei frastagliamenti e nei sminuzzamenti del medio evo.

Le leggi civili, dice l'illustre Pisanelli, riguardano la proprietà per l'*utilità diretta* che ne ricava colui che la possiede, cioè pel *valore d'uso*. Le leggi commerciali riguardano la proprietà per l'utilità che può apportare mediante il loro cambio, cioè per il *valore permutabile. Sicché il subbietto di entrambi questi ordini di leggi è lo stesso: ed è soltanto in esse variamente raffigurato.* Ciò spiega: come le leggi commerciali siano sorte posteriormente alle civili, essendo che, prima di conoscere il *valore permutabile*, si conosce il *valore d'uso*: come le leggi commerciali abbiano il carattere di privilegio: e come *stante l'odierno movimento dell'industria tendano ad assorbire le prime* (1).

Aggiungono altri:

« La ragione intima ed essenziale d'una legislazione particolare al commercio si desume dalla sua importanza rispetto all'interesse sociale ».

Teoricamente parlando, nessun elemento di civiltà è superiore ad un altro: tutti egualmente possono condurre a benefici risultati.

Praticamente parlando un popolo dedito all'agricoltura dà la massima importanza alla medesima, e considera il commercio come cosa secondaria: perocchè gli basta di porre sul mercato una grande quantità di vino, di grano, di canapa, di riso, d'olio e d'altri prodotti agricoli, e di lasciare libera la via alla concorrenza forestiera.

Il diritto commerciale è la legge dei cambii, dicono i commentatori delle leggi commerciali. Ma questi non sono contenti e persuasi che tale definizione basti a designare la differenza ultima e la necessità delle leggi commerciali. Cercano altre considerazioni, la povertà delle quali basta a stabilire in quali incertezze s'aggiri la loro dottrina fondamentale.

« Il legislatore, dicono, ha stabilito esso stesso la commercialità di certe convenzioni e di certi altri fatti giuridici ».

Bene: ma dove è riposta la ragione intima e razionale di siffatta materia? Sta bene che il legislatore stabilisca delle presunzioni, che dia ad una serie di fatti anche differenti nelle parti secondarie un determinato valore legale: ma creare la *commercialità degli atti*, equivale a creare una gran parte del codice di commercio. E la creazione del legislatore non è, nè la ragione, nè la filosofia intima della legge: ma lo arbitrio.

(1) Pisanelli. *Trattato della competenza*, XII, pag. 23. Al nº LV, pag. 64 si legge che: « Le leggi commerciali non sono che una ramificazione delle civili ». Si avverta che gli economisti moderni combattono la distinzione del valore d'*uso* e del valore permutabile.

Fallita la vera strada, appoggiandosi ai *precedenti* di diversi secoli, si corre diffilato alle ultime conseguenze del sistema e quasi non si pensa che le medesime, come quelle che sono fondate sul solo fatto, contengono la più assoluta condanna dell'esistenza delle leggi commerciali separate dal resto delle altre leggi, e si giunge a scrivere:

« Che il legislatore col suo sovrano *arbitrio* imprime a varii ordini di convenzioni la qualificazione assoluta della *commercialità*, siano o non siano nei singoli casi determinati dallo spirito della speculazione ».

Questa considerazione addimostra sempre più come arbitrario sia l'ordine e la serie dei fatti su cui si fonda e poggia la legge commerciale, imperocchè lo stesso legislatore non sapendo bene dove cominci l'atto commerciale, e dove finisca l'atto civile si trova costretto a ricorrere al sistema del regolamentarismo, della nuda legalità e dell'arbitrio.

Così nello stesso progetto del codice civile del signor Cassinis all'articolo 1796 si fa parola dei *vetturali*, i quali furono sempre considerati come *commercianti*, e non si trova cenno del contratto di *assicurazione* il quale non si stipula solamente in materia commerciale, ma ben anco in materia civile. D'altronde, a dirla propriamente, l'assicurazione non è un *cambio*. Eppure il contratto d'assicurazione, per volontà del legislatore, trova propria ed esclusiva sede nel codice di commercio.

Un'altra obbiezione;

« Voi che decantate il codice di commercio, perchè volete sopprimerlo? »

Non abbiamo pronunciato mai questa parola *sopprimerlo*. L'inconseguenza è troppo palese per non avvedersene.

Si lodarono i buoni principii economici e legislativi che compongono il codice di commercio. Se ne lodarono le disposizioni speciali e teoriche che ne formano lo insieme: e se ne ricavò la conseguenza d'informare, per quanto possibile, le altre parti della legislazione civile agli stessi principii, e di formarne, conservando le diverse materie particolari, un nuovo *codice del diritto privato* per tutti gl'Italiani.

Se la procedura in materia commerciale forma un tutto insieme del codice di *procedura civile*, non si vede ragione per cui anche il diritto commerciale non possa essere rifuso nel diritto civile.

Ed a questo proposito ripeteremo col sommo Bastiat:

« En toutes choses, il est un signe auquel le progrès se fait reconnaitre: c'est la *simplification* » (1).

(1) *Œuvres complètes*, tome II, pag. 82.

Ora col proposto sistema di codificazione:

1° Si fa un *codice del diritto privato degli Italiani* non solamente giusto, ma razionale: le finzioni, le astrazioni e le arbitrarie divisioni si lasciano in disparte.

2° Si fa economia di disposizioni legislative, perocchè nella rifusione di due codici si possono omettere molte ripetizioni: nella smania di tutto regolamentizzare l'economia delle leggi si può dire una virtù (1).

(1) Tacito lasciò scritto: *plurimae leges*, *pessima respublica*. Questa sentenza tante volte citata, e tante volte posta come una base d'accusa contro gli ordini costituzionali, può essere brevemente illustrata in quanto che racchiude un senso intimo il quale forse non venne finora avvertito.

E veramente essendo la pluralità delle leggi una conseguenza della pluralità delle ingerenze e delle attribuzioni governative, la massima riferita, la quale condanna la moltiplicità delle leggi, viene per ragione dei contrarii ad affermare la necessità di restringere le ingerenze e le attribuzioni soverchie dello Stato.

Od in altri termini, la massima in discorso richiama la evoluzione, anche presso gli antichi, del seguente ordine di idee:

Che i governi debbono fare il meno possibile:

Che si debbe lasciare ai cittadini la massima libertà colle minori possibili limitazioni:

Che i governi debbono di conseguenza fare poche leggi:

Ed infine che debbono criticarsi quegli Stati i quali fanno molte leggi:

Tacito, profondo conoscitore dei governi vergini e patriarcali della Germania presso i quali l'*individualismo* e la *libertà* era spiccata in grado massimo, formulò forse tale massima per contrapposto e come censura del Governo di Roma il quale era onnipossente ed onnigerente. A Roma il potere era soldato, sacerdote, cittadino ed ogni cosa ad un tempo: e le sue leggi formavano il peso di parecchi camelli, onde ne ebbe acri e pungenti accuse.

Difatti tale sistema della moltiplicità delle leggi, oltre al capitale difetto d'invadere il campo della attività privata, racchiude in sè altri germi funesti.

Dapprima dalla sua applicazione ne consegue una somma disparità di disposizioni legislative, le quali spesse volte contraddicono le une alle altre.

In secondo luogo le leggi per la loro *moltiplicità* e per la loro *disparità* difficilmente si possono conoscere bene e bene si possono mettere in pratica.

In terzo luogo ne sorge una incertezza nelle private relazioni, la quale tragge appunto la sua origine o per non conoscersi, o per non potersi conoscere bene e precisamente la volontà del legislatore.

In quarto luogo la legge, la quale presso gli antichi nostri padri era la ragione riconosciuta dal popolo, rimane semplicemente allo stato di lettera scritta e perde quell'imperio e quel prestigio speciale che debbe acquistare e conservare, massime negli Stati liberi, presso le moltitudini.

In quinto luogo alla moltiplicità delle leggi va per lo più compagno quest'altro difetto il quale consiste nel dare alle leggi un'indole speciale e minuziosa per cui, lasciate in disparte le norme generali a larghi tratti

3° Si fa economia di disposizioni legislative anche per questo riguardo, che molte prescrizioni contenute nel codice di commercio, come a cagione d'esempio le assicurazioni, hanno anche, stando al riparto arbitrario della legge, un carattere civile, e la legge od il codice civile non ne fa parola.

4° Si fa un codice che per il lato esteriore si può dire della massima precisione e semplicità. Le leggi civili e le leggi commerciali formano il diritto od il *codice privato*. Le disposizioni relative alle *persone* possono contenere così quelle che comprendono i diritti civili, come quelle che si riferiscono ai diritti dei commercianti. Il contratto di società può benissimo distinguersi in diverse parti quante sono le società commerciali: e così di seguito.

5° Si evitano i frequenti rimandi e rinvii dall'un codice ad un altro: la qual cosa se riesce di tedio e crea non di rado molte difficoltà ai legali, spesse volte rende impossibile la pronta intelligenza del codice stesso commerciale che debb'essere in mano di tutti i negozianti.

e complessive, si scende di soverchio nei particolari e nei dettagli. Lo che conduce a questo risultato che volendosi disporre intorno ad ogni cosa e disponendosi per gruppi speciali di fatti, spesso si vede come la disposizione sia nella pratica, nè a proposito, nè conveniente, nè consona a quanto giornalmente accade. E si sa che tutti i fatti giornalieri hanno un non so che di nuovo e d'imprevisto che solamente si può prevenire e prevedere per via delle prescrizioni generali. — In sesto luogo colla pluralità delle leggi non sempre si tiene conto delle abitudini, dei bisogni, delle tendenze e delle consuetudini delle provincie.

In settimo luogo, per ultimo, non si lascia libero il campo nè al cittadino il quale è il primo interprete ed applicatore della legge, nè al giudice il quale debbe applicarle, in caso di contestazione, ed interpretarla in modo rispondente al corso giornaliero della *civiltà* ed ai bisogni *contemporanei* dei cittadini.

Ripetiamo dunque con Tacito che la moltiplicità delle leggi fa i cattivi Stati, ed aggiungiamo per contrario che le leggi negli Stati civili debbono essere poche e scritte a tratti generali e complessivi.

Certo sta infatti che a carico dei governi costituzionali si muove e fondatamente l'accusa di fare troppe leggi. Ma tale difetto è riposto in questo che non ancora abbiamo smesso i vizii ereditati dai nostri maggiori. Ed in parte è scusabile, perocchè trattandosi di riformare sette disparate legislazioni, le quali avevano questo vizio capitale di essere troppe ed eccessive, non solo si dovettero abolire separatamente con molte leggi, ma ancora disporre intorno agli attriti della pratica che sorgono nel passaggio dall'uno all'altro ordine di cose, e prevedere e risolvere intorno ai casi minori che hanno appunto vita nel periodo di transazione.

Le diverse consuetudini invalse nelle provincie d'Italia, la convenienza di non combatterle di fronte e la impossibilità di ridurle a disposizioni generali di legge concorreranno anch'esse a produrne questo buono effetto, di dare all'Italia — *una legislazione breve ed a norme generali* — di cui abbiamo un ottimo saggio nelle leggi commerciali.

6° Si giunge alla conseguenza finale di rendere più popolare la legge che è uno degli scopi della moderna civiltà.

Aggiungasi che nella codificazione si potrebbe anche seguire questo sistema di attenersi alle prescrizioni generali, e di non scendere per quanto possibile nelle particolarità e nei dettagli.

Le leggi redatte in siffatto modo — sono più liberali — difficilmente urtano colle diverse abitudini delle provincie italiane, o dissentono dall'indole di alcuno speciale instituto in vigore in alcuna provincia — e sono infine una applicazione del sistema inglese ed un allontanamento dal regolamentarismo francese.

Noteremo ancora di passaggio che il codice di diritto privato può distinguersi in due parti. La prima potrebbe distinguersi coll'indicazione — *dei diritti.* La seconda coll'indicazione — *del procedimento*, e contenere tutte le norme della procedura civile, la quale contiene anche presentemente tutte le prescrizioni che si riferiscono al procedimento commerciale. E siccome quest'ultimo procedimento è sommario, breve e poco costoso, così si potrebbe innalzare alla dignità di *norma generale*: il procedimento formale formerebbe l'*eccezione*.

Alla designazione di codice *civile* sembra preferibile l'aggiunto *privato* perchè realmente si tratta di un codice che può dirsi *privato*, sia rispetto ai *diritti* che sono *individuali*, sia rispetto al *procedimento* che dà norma e vita ai giudizii *privati*, i quali sono iniziati dai singoli individui, al contrario di quanto avviene per i giudizii penali, i quali interessando l'ordine pubblico e l'intera società, sono promossi dal Governo.

L'espressione di codice *civile* non spiega niente, e spiega troppo: perchè tutte le leggi intese nel loro senso razionale debbono essere *civili*. Anche un codice penale deve essere *civile*; e speriamo che il Governo ed il Parlamento italiano sapranno farlo tale e prestamente.

Per altro lato, se l'aggiunto *civile* si vuole usato per contrapposto a *commerciale*, tale dizione che, sotto questo aspetto, sarebbe presa in un senso fittizio ed arbitrario, colla rifusione o soppressione del codice di commercio non avrebbe più alcuna ragione di esistere.

Aggiungasi che la migliore e più razionale distinzione è quella del *diritto pubblico* e del *diritto privato*, e che il *diritto civile*, secondo il vero e primitivo significato della parola *civile*, abbraccia non solo il diritto *privato*, ma anche il diritto *pubblico*, e così comprende tutto il *diritto nazionale* (1).

Senza riandare le cose discorse, ed accennare che la presente non è una mera questione di forma, ma bensì dei principii di giustizia

(1) Precerutti Enrico, *Elementi di diritto civile patrio*, pag. 11. Quod quisque populus ipse sibi ius constituit, id ipsius *proprium civitatis* est: vocaturque *ius civile*, quasi ius proprium ipsius *civitatis*.

e d'eguaglianza, perocchè la giustizia è più intiera quanto più le leggi sono perfette, e le perfezioni che vi s'introducono si proclamano a beneficio di un maggior numero di cittadini, diremo: che ciascun secolo aggiunge qualche cosa all'edificio sociale, e che gli Italiani possono ritornare la legislazione civile a nuova vita, inspirandola ai principii che informano le leggi commerciali, che sono appunto i principii delle scienze economiche, e creare così una nuova legislazione italiana (1).

(1) Si legge nella relazione del sig. Ministro di Grazia e Giustizia sul *progetto di legge intorno all'arresto personale in materia civile e commerciale* presentato al Senato nella tornata del 23 aprile 1863 (1) « che questo mezzo d'esecuzione (il quale con tale progetto viene ridotto a *tre anni di carcere*), per la *rapidità* con cui succedono le operazioni commerciali, e per *la buona fede* che deve presiedere alle medesime, è ritenuto quale *istituzione necessaria* alla *garanzia* del *commercio* ».

« Nella materia commerciale la legge deve colpire non solo il debitore di *mala fede*, ma anche il *debitore negligente*.

« Negli affari commerciali il credito segue maggiormente la persona e *la buona fede* del debitore, che non i suoi beni, i quali pel *movimento* stesso del *commercio* si trovano continuamente in *circolazione*. Ciascun *contraente* si trova quasi sempre creditore e debitore ad un tempo, onde non potrà *come debitore* soddisfare ai suoi impegni, se non riceve al *termine fissato il pagamento* di ciò che gli è dovuto *come creditore*. La mancanza di esattezza nei pagamenti e della sicurezza ch'essa inspira, *distrugge il credito*, e niuno ignora che il *credito* è l'*anima del commercio*. È dunque necessario nell'interesse di tutti, che la legge si armi di tutto il suo potere per proteggere le obbligazioni commerciali anche a prezzo della libertà individuale.

« Nella materia civile non havvi invece *motivo sufficiente* d'interesse pubblico perchè la legge assicuri coll'arresto l'adempimento di tutte le obbligazioni; essa deve tenere in maggior conto la libertà di un cittadino che il vantaggio di un altro, tanto più che, avuto riguardo all'indole delle contrattazioni civili, non è difficile alle parti di premunirsi contro il dolo e la malafede. Per le materie civili bastano le disposizioni del codice penale ».

Non è qui il caso di esprimere un parere intorno all'arresto in materia di contrattazioni private, ci basti l'avvertire che le ragioni esposte dal Governo onde limitarlo alle contrattazioni commerciali si riassumono:

1° Nella rapidità delle operazioni commerciali.
2° Nella buona fede.
3° Nell'essere una istituzione necessaria alla garanzia del commercio.
4° Nella necessità di colpire la *mala fede*.
5° Nella necessità di colpire il debitore anche *negligente*.
6° Nella necessità di esattezza per mantenere il *credito commerciale*.
7° Nelle considerazioni che nelle materie civili bastano le leggi penali.

Ora non è chi non vegga che dietro le cose discorse nel testo, queste ragioni ugualmente convengono alle contrattazioni civili. Io non trovo nelle cose esposte la ragione intima e la differenza ultima e fondamentale

(1) *Atti del Parlamento*, N° 421, pag. 1455-1456-1457.

III.

« La giurisdizione commerciale non è *giurisdizione di eccezione*, nel senso intrinseco e sostanziale. Io credo che nello stato attuale delle cognizioni in fatto di principii giurisdizionali in tutta europa non si ritengano più i tribunali di commercio come tribunali di eccezione nel senso di *sottoporli a norme diverse* (nelle sue qualità costitutive, intrinseche e sostanziali) da quelle del *tribunale civile*, *dal tribunale ordinario*. Dirò di più che l'ultima opinione, quella più accreditata da molti dotti, anche di diritto costituzionale, sarebbe di *confondere insieme le cause commerciali colle cause ordinarie avanti ai tribunali ordinarii*: ed anzi se si venisse a proporre un progetto di ordinamento dei tribunali di commercio, io pregherei il Senato di avere la sofferenza di esaminare questo punto, il quale, non sono molti anni, ha fatto oggetto di molti studii tanto in Francia come in Germania, e presso tutte le persone che veramente sono profonde

per cui l'istituzione di cui parliamo debba restringersi alle cose commerciali. Valga un esempio a chiarire il nostro concetto.

Un negoziante deve pagare fra due mesi la somma di 50,000 lire. Di quest'oggi debbe esigere eguale somma da un altro negoziante. Se gli è rifiutato il pagamento entro due mesi può ottenerlo con condanna giudiziale e con condanna d'arresto.

Un altro negoziante deve pure pagare fra due mesi la somma di lire 50,000. Di quest'oggi debbe esigere eguale somma da un non negoziante proprietario assicurata su beni immobili.

Egli preferì tale impiego per eccitare il movimento ed il miglioramento della *proprietà fondiaria*. Ma il debitore, che ben conosce come e per vecchia consuetudine, e *legislativamente* parlando, il *credito fondiario* debba essere sotto tutti i rapporti immobile, non si *muove*. Il giudizio comincia: fra tre anni si potrà andare in Cassazione. Venne il giorno della scadenza della cambiale, ed il commerciante, *molto sensibile al progresso dell'agricoltura*, dovette sospendere il pagamento e presentare il proprio bilancio.

È palese che se il proprietario non commerciante debitore delle L. 50,000 avesse con rapidità — con buona fede — con minore negligenza — con esattezza adempiuto al proprio dovere, o meglio adempiuto la stretta obbligazione, avrebbe evitato un fallimento ad un onesto negoziante che volle troppo generosamente dare forza e sviluppo al credito fondiario, il quale non avrà mai libera vita se non si abbandonano i sistemi fin qui seguiti.

Conchiudiamo quindi che l'arresto nelle materie contrattuali, se è una instituzione giusta e conveniente nelle cose commerciali, lo debbe essere anche nelle cose civili. Limitandolo al primo ordine di fatti, si sancisce un privilegio, e si reca danno e danno immenso a tutto il *credito* che non è commerciale, ossia ad oltre i due terzi del *credito* complessivo degli Italiani

in questa maniera d'investigazione dei principii di diritto giurisdizionale (1) ».

Queste parole dell'illustre senatore Federigo Sclopis ci hanno condotto a meditare sul proposto tema; e ritenuta mentalmente la necessità di confondere la giurisdizione civile colla commerciale, ne abbiamo di più dedotta la conseguenza della convenienza e ragionevolezza di rifondere il codice civile nel commerciale.

Se non che siccome i codici contengono la enumerazione e la definizione dei diritti e così la sostanza della cosa, mentre che la giurisdizione non concerne se non il modo di ottenere il riconoscimento ed il risarcimento dei diritti: così nel presente lavoro abbiamo seguito l'ordine logico ed ideale dimostrando da prima la necessità della rifusione dei codici civile e commerciale in un codice solo.

Questa tesi addimostrata coi ragionamenti che precedono conduce naturalmente alla conseguenza della abolizione della giurisdizione commerciale: la quale, tolta l'arbitraria divisione della legislazione civile e della commerciale in due ordini di leggi, non ha più ragione di esistere nemmanco fittiziamente.

Dopo la promulgazione del regio editto 30 ottobre 1847 il principio che informa la nostra legislazione in materia di giurisdizione è l'abolizione del privilegi personali, e così si tende a regolare la competenza non in ragione di persona ma in ragione di materia (2).

La competenza per ragione di persona contiene di fatto una lesione dei principii di eguaglianza civile proclamata dall'articolo 26 dello Statuto fondamentale del regno. E tale può dirsi la giurisdizionale commerciale, la quale, sebbene sotto certo aspetto si chiami *reale*, imperocchè contempla l'*atto commerciale*: tuttavia si rende soggettiva e personale in quanto si ricerca nella persona l'*abitudine* dell'*atto commerciale*, e l'iscrizione in apposito registro ossia la patente. D'altronde ogni privilegio *reale* diviene anche necessariamente *personale:* ed i privilegii d'ogni natura debbonsi, per quanto si può, con sollecitudine abolire.

Tale abolizione debbesi poi anche estendere alle leggi di giurisdizione commerciale, le quali avuto specialmente riguardo alla loro origine costituiscono un privilegio personale, il quale fu concesso la prima volta, come già si avvertiva, in conseguenza della costituzione delle corporazioni delle arti e dei mestieri sorte in Italia nel medio evo.

(1) Discorso detto dal conte Federigo Sclopis alla Camera dei Senatori nella tornata del 4 aprile 1857. Atti del Parlamento Nazionale, n° 18, pag. 61, col. 2.

(2) *Gazzetta dei Tribunali di Genova*, 1856, n° 98.

« Sogliono ogn'anno, si legge nel libro *Il Consolato del mare*, il dì del Natale del Nostro Signore, all'hora de Vespero gli huomini da bene naviganti, et padroni, marinari, o tutti, ò maggior parte di quelli ragunarsi in consiglio, in un luogo da loro eletto, et deputato, come per usanza hanno nella città di Valenza; e quivi per elettione, et non per sorte, tutti insieme raccolti, ò la maggior parte di loro *eleggono due huomini da bene dell'arte del mare per loro Consoli et per Giudice un altro della medesima fattione del mare,* et NON D'ALTRO QUAL SI SIA UFFICIO O ARTE; et *questo eleggono per Giudice* delle *appellationi*, le *quali appellationi si fanno delle sententie date per i predetti Consoli* (1) ».

Soppresse dette corporazioni e colle corporazioni le speciali giurisdizioni che avevano, non esiste alcun motivo per cui debba tuttora conservarsi quella in materia commerciale.

Vero è che i capitoli 17 e 18 del Consolato del mare inspirati dalla necessità e dalla urgenza di provvedere in certi affari e convenzioni sui quali sorge litigio, contengono norme intorno alla — *domanda proposta a bocca et de la sententia* — ed al modo *d'appellatione de la sententia da bocca.* Ma a tali urgenze vi possono egualmente provvedere d'urgenza i giudici ordinarii (2).

I consoli, a tenore del capitolo 40 del *consolato del mare*, danno le sentenze non solo secondo gli statuti del mare, ma *secondo li costumi...* et *quando li loro costumi, et capitoli non bastano pigliano il consiglio dei buoni huomini mercanti, et del mare, cioè secondo gli più voti di quelli, che daranno il consiglio.*

Anche nelle materie civili ed ordinarie alcune volte si tratta di attenerci alle consuetudini, e vengono dai giudici applicate. Non havvi quindi motivo di dedurne la necessità della doppia giurisdizione.

Anche nelle materie civili la legge non fa divieto ai giudici di prendere consiglio intorno all'oggetto cadente in controversia da quelle persone che meglio credano del caso.

Se la questione è di fatto o diciamo anche *tecnica*, in modo che si possa nominare un perito, si fa tale nomina. La legge processuale l'ammette o la prescrive. Quando poi si tratta di un apprezzamento

(1) *Il Consolato del mare nel quale si comprendono tutti gli statuti, ed ordini disposti dagli antichi, per ogni caso di mercantia e di navigare.* Venezia 1599.

(2) Può muoversi l'obbiezione: « che queste idee potranno attuarsi dai giudici che esciranno della nuova generazione, ma non dai giudici attuali ». Giova rispondere: che le riforme riguardano principalmente l'avvenire; che è difficile d'un colpo troncare le vecchie abitudini: e che alla forza delle abitudini meno buone debba contrapporsi la forza della legge senza titubanze e rigorosamente eseguita.

di un fatto per cui basterebbe od un semplice schiarimento, od una pura spiegazione, allora il giudice per mezzo di informazioni private (lo che si praticò sempre e si pratica tuttora) può benissimo rimuovere ogni dubbio od incertezza che per avventura gl'ingombrano la mente.

Del resto anche in quest'ultimo caso si potrebbe estendere *la perizia* intesa in senso latissimo. Nelle materie commerciali poi, si potrebbe consultare in via ufficiosa la Camera di Commercio ed anche interpellare probi, intelligenti e reputati commercianti.

Nè si può sostenere la speciale giurisdizione di cui discorriamo per il motivo che si accenna da taluno, che, cioè, ogni causa presenta un fatto commerciale, e quindi, a così dire, una questione tecnica la quale non può essere rettamente e praticamente risolta se non da commercianti.

Con tale modo di argomentazione si addimostra troppo: perocchè ogni controversia presentando una questione di fatto, e quindi una questione tecnica si renderebbe necessario per ciascun ordine di fatti un giudice od un tribunale speciale.

A Roma e nei paesi già Pontificii, ove il buon senso popolare conserva alcune parole troppo spesso dimenticate dai dotti, anche i coltivatori e gli affittavoli di beni si chiamano con una denominazione un po' generica *mercatanti di campagna* (1).

Ora o bisogna creare un tribunale di commercio per i *mercatanti di campagna*, o conviene rifondere i tribunali di commercio in quelli civili che conoscono già di altri fatti che, stando alla sostanza delle cose, sono commerciali.

D'altra parte anche nella istituzione e negli ordini legislativi bisogna essere logici. Riconosciuta la necessità e la ragionevolezza dei tribunali di commercio, si debbono creare anche per le cause che hanno un valore che non eccede le lire mille: debbono pure crearsi le corti d'appello di commercio: e debbonsi così abolire quei tribunali che esercitano due diverse giurisdizioni, la *civile* e la *commerciale*.

Perchè lasciare ad un giudice di mandamento che è un legale la definizione di fatti commerciali? Perchè lasciare ad una corte d'appello la quale è composta di cinque consiglieri che consumarono la loro vita nella teorica e nella pratica delle leggi civili, la definizione in grado d'appello delle contestazioni commerciali le quali furono già definite in prima istanza da tre esperti, intelligenti e pratici commercianti colla scorta della buona fede, degli usi e delle consuetudini commerciali?

(1) About, *Il Governo Pontificio o la Questione Romana*. Capo XIX.

A tale incongruenza bisogna aggiungere anche questa. Un giudice di mandamento definisce una causa commerciale come giudice di prima instanza e nel pronunciare la sentenza risolve una questione legale astrusa, difficile e che quasi si può dire di prim'ordine. Ora come potrà questa causa ragionevolmente portarsi in appello e definirsi con sapere ed acume legale da tre commercianti ancorchè siano abili ed esperti? — Ne seguirà sicuramente l'una o l'altra di queste due alternative. O la sentenza d'appello è meno razionale, meno giusta di quella del primo giudice che forma un esperto legale. O la sentenza sarà stata redatta per commissione ufficiosa da qualche avvocato o legale. Ed è inutile il dire che tanto nell'una quanto nell'altra ipotesi conviene ritornare le instituzioni ai loro principii, cioè ai giudici legali ed ordinarii.

Dalla incongruenza del sistema giudiziario commerciale ora riferita ne consegue la poca solidità razionale del medesimo. Imperocchè gli ordini e le istituzioni quando hanno nella loro indole la ragione intima della loro esistenza, nella pratica applicazione rimuovono di mano in mano gli ostacoli che si frappongono all'intiero loro sviluppo, e via via si svolgono, s'accrescono, occupano maggior terreno e fanno intera mostra di loro.

Ma la vita precaria ed eccezionale dei tribunali di commercio quali sono costituiti nel nostro paese e nella maggior parte dell'Europa spiegano il fatto discorso, comprovano il fondamento della nostra proposta, ed accennano *a priori* come la legge e la giurisprudenza mercantile dovesse ora correre dubbia ed incerta, ed ora ben anco abbracciare una più larga sfera d'atti onde porger loro una pronta ed efficace tutela.

Eccone alcuni saggi che presentiamo senza commenti perchè si illustrano e chiariscono da per loro stessi:

1° « È trafficante in fondi pubblici e perciò banchiere solamente quel cambista che fa abituale commercio di detti effetti, esercitandolo pubblicamente ogni volta che ne è richiesto, non quegli che qualche volta soltanto compra o vende qualche cartella ritraendone un lucro qualunque (1).

2° « Il tribunale civile, come giudice *ordinario*, non è incompetente a conoscere per *ragione di materia* di una causa commerciale: il convenuto potrebbe poi tanto meno impugnare di nullità la sentenza se instò la giurisdizione civile (2).

3° « L'abituale compratore e venditore di *beni immobili* il quale lucra principalmente sul loro *valore permutabile* e non sul *valore d'uso*,

(1) Bettini. *Giurisprudenza degli Stati Sardi*, 1855, parte III, pag. 137.
(2) Bettini, 1851, II, pag. 529.

non è compreso tra i *negozianti*, e non paga quindi la tassa patenti indicata nella tabella B (1).

4° « Allorquando l'atto non è commerciale che per una delle parti, quella di esse *che avrà fatto atto commerciale* potrà essere convenuta tanto avanti il tribunale di commercie che avanti al tribunale civile (2).

5° « Eccetto le proprietà immobiliari, tutti gli altri beni capaci di contrattazione possono formare oggetto di un contratto commerciale.

6° « Se si effettua un mutuo tra commercianti deve reputarsi commerciale. La qualità di commerciante imprime a quella convenzione le apparenze di atto commerciale: e a nulla gioverebbe che il mutuo avesse avuto per iscopo un affare od un interesse speciale di famiglia.

7° « L'appaltatore che assume la costruzione di un acquedotto colla *speranza di un beneficio* e col pericolo di *perdita*, e che dovette provvedere i tubi per la diramazione delle acque, deve evocarsi avanti il tribunale di Commercio (3).

8° « La Società per la condotta d'acqua onde venderla, locarla, trarne lucro, è commerciale: l'atto di locazione di tale acqua ad altra società commerciale è atto di commercio. Non importa che la presa d'acqua sotto un rapporto possa considerarsi come *immobile* (4).

9° Un mutuo contratto da persona non commerciante nell'idea di intraprendere un negozio non è un atto di commercio (5).

10. La natura commerciale dell'atto reale o presunta dalla qualità della persona è il solo elemento contemplato dalla legge per fissare la competenza commerciale (6).

Inoltre frequenti sono i conflitti fra la giurisdizione civile e la commerciale ponendosi in dubbio se l'una o l'altra abbia da procedere. Frequenti pure sono le questioni che si fanno di semplice competenza senza che insorga conflitto. E frequenti sono del pari le *questioni civili* che si sollevano durante le cause commerciali.

Per modo che fassi luogo a grandi incertezze, a molti rinvii, a perdita di tempo per i giudici e per le parti, a grandi spese, ed alla pronuncia di molte sentenze le quali concernono non la sostanza od il merito, ma la mera forma e la processura (7).

Egli è vero che si dice in contrario che le questioni si possono

(1) Bettini, 1855, III, pag. 135. Veggasi pure il *Trattato sulla competenza* del signor Pisanelli, pag. 71.
(2) *Codice di Commercio*, art. 680.
(3) Bettini, 1855, II, 868.
(4) *Id.* 1859, II, 958.
(5) *Id.* 1858, 1, 625.
(6) *Id.* 1858. 1, 504.
(7) Veggasi la *Statistica Giudiziaria per gli affari civili e commerciali.*

facilmente risolvere col principio comunemente ammesso « che nel caso di dubbio se una causa appartenga alla giurisdizione civile od alla commerciale si decide per la prima ». Questo principio addimostra sempre più che la giurisdizione commerciale non è altro che una ramificazione della civile, della quale si può benissimo far senza, e che non si potè trovare mai il principio che scindesse con un taglio netto e preciso le due giurisdizioni.

Taluni si sforzano a dimostrare la convenienza della giurisdizione commerciale affermando che il commercio — mette tutto in moto — è il talismano della civiltà — e rappresenta maggiore ricchezza.

Il commercio che vi rappresenta la ricchezza mobile ha progredito, si è perfezionato, ha arricchito lo Stato, e paga in proporzione al Governo la migliore finanza.

È quindi giusto, conchiudono, che si conceda ai commercianti il privilegio di un tribunale in vista appunto della somma maggiore che pagano allo Stato.

E tanto più che gli atti che sono regolati dal codice civile concernono semplicemente le proprietà fondiarie ed i capitali fruttiferi, i quali di poco s'accrebbero e danno all'erario quasi sempre lo stesso introito come cinquant'anni or sono.

Queste osservazioni sono giustissime in sè, ma non comprovano la conclusione che se ne vuole trarre per diverse considerazioni.

Da prima sebbene alcune serie speciali d'atti producano un maggior vantaggio alla nazione ed al Governo, non ne conseguita però che si debbano sottoporre a disposizioni eccezionali e privilegiate. Anzi il loro sviluppo ed il loro perfezionamento dinotano che non abbisognano di siffatti provvedimenti (1).

In secondo luogo non si tratta realmente di togliere un privilegio, ma di conservare la natura speciale delle leggi commerciali e di fare in modo che si abbiano giudici legali capaci di giudicare legalmente e praticamente anche delle cose commerciali.

In terzo luogo poi se le proprietà immobiliari e fondiarie non presero quello sviluppo ed incremento che poteva ripromettersi anche in dipendenza del solo contracolpo dello stesso movimento delle proprietà mobiliari, ciò deve attribuirsi alla natura ed indole istessa delle leggi civili le quali colla eccessiva tutela, col formalismo ed in una parola colla mancanza di libertà ne incepparono il corso ed il

(1) La società, ha osservato forse per il primo Destutt Tracy, non è che una continua serie di *cambii* (*Economia Politica*). Questa osservazione venne riprodotta da M. Culloch (capo II dei *principii di economia politica*) da Rossi e da pressochè tutti gli economisti italiani. In altri termini, diremo noi, *tutto è commercio*. E la legislazione di un popolo deve essere l'eco di questo fatto.

ritorno a nuova vita; e le proprietà immobiliari piglieranno fra non molto nuovo vigore ed energia, ove il criterio pratico della libertà delle leggi commerciali sia rifuso nelle leggi civili.

Con siffatto sistema si potrà fine ad un'altro lamento già avvertito quello della distinzione fra giustizia ed equità.

« La creazione dei giudici permanenti, scrive Scialoia, la *distinzione* della *giurisdizione*, la pluralità dei giudicanti, la loro inamovibilità, le appellazioni e tutto il resto del presente ordinamento giudiziario *furono effetto di sociale progresso*, e sono, almeno in gran parte, istituzioni ancora convenienti alle condizioni presenti della civiltà. Alcune di esse cominciano però ad invecchiare, e basterebbe a provarlo l'antitesi, diventata oramai un adagio tra la *equità* e la *giustizia*, quando che l'una e l'altra dovrebbero invece essere nei casi singoli e concreti *una sola e medesima cosa* ».

Da tale fatto, congiunto però ad altre osservazioni, il signor Scialoia ne trae la conseguenza che verrà un tempo nel quale la società ritornando ai suoi primi principii, sostituirà ai giudici di nomina regia gli *arbitri scelti dalle parti* (1).

Abbiamo però la prova che siamo ben lontani da tali risultamenti. La statistica dei compromessi degli ultimi 15 anni addimostra infatti che ben rade volte vi si ebbe ricorso tanto in materia civile come in materia commerciale (2).

Per altro lato, o le parti tra le quali sta per insorgere contestazione sono mosse da buone intenzioni e dal desiderio di risolvere amichevolmente la cosa, ed allora, nella maggior parte dei casi, invece di stipulare l'atto di compromesso, stipulano senz'altro, dietro reciproche concessioni, un atto finale col quale appianano e risolvono ogni contesa. Oppure hanno l'abitudine del litigio ed in tale caso è sempre aperto l'adito alla opposizione od all'appello: e così il compromesso, al quale assai difficilmente in tale ipotesi si farà ricorso, costituisce un litigio ed un intralcio di più.

Diciamo quindi che quando la società non avrà più bisogno di tribunali governativi potrà anche far gettito dei compromessi.

Cosa certa è però questa che cessando la giurisdizione commerciale cesserà del pari il dualismo avvertito dallo Scialoia, e che l'equità e la giustizia avranno un solo significato — quello di rendere a ciascuno il suo senza violazione della legge scritta e senza ledere il buon senso popolare (3).

(1) Antonio Scialoia, *I Bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi, note e confronti*. Torino 1857, pag. 78 e 79.

(2) Quale è la riposta cagione di tale fatto? Ecco un bel tema degno di accurato esame.

(3) Il cav. avvocato Tito Masi, presidente del tribunale del commercio di Bologna, in una sua lettera messa a stampa ed indirizzata al commen-

IV.

Secondo tutti gli statisti antichi e moderni, da Senofonte e Plutarco, a Bastiat ed a Carey il primo ed il vero interesse dei popoli, la condizione essenziale della loro prosperità consiste nella giustizia, la quale costituisce la utilità generale, il primo, il principale, ed anche l'unico servizio che lo Stato presta ai singoli membri che lo compongono.

Sorge quindi necessariamente la questione se ogni cittadino, il quale ricorre ai tribunali dello Stato onde ottenere il riconoscimento dei suoi diritti, debba pagare le spese od i diritti di giustizia, oppure se la giustizia debba essere resa gratuitamente.

Noi reputiamo che la giustizia debba, generalmente ed assolutamente parlando, essere gratuita.

La natura istessa dei fini dei Governi — la fallacia delle leggi che rendono frequenti le contestazioni — la natura delle tasse giudiziarie che tendono a gravitare sulla classe povera e che conducono ad abbandonare i diritti di lieve valore che sono quelli del popolo — il piano ideale di un retto sistema finanziario che già comincia a farsi strada nelle vie della realtà così in Inghilterra come in Italia, ed altre somiglianti considerazioni ci conducono a sostenere la ragionevolezza e la utilità della nostra tesi.

Qual è lo scopo dei Governi civili? Consiste nel garantire la libertà e la proprietà di ciascun cittadino, ossia, in altri termini, nella garanzia della proprietà *personale* e *reale* di ciascun cittadino.

Ora dal momento che già si fa pagare una imposta di sangue e di danaro in correspettivo di questo servigio che il Governo rende in complesso ed individualmente a tutti i membri che compongono la società, per qual ragione richiedere una nuova imposta, una nuova tassa quando più specialmente si chiede giustizia ai tribunali civili? Si può forse dire che si chiede in ragione della specialità del servigio: ma le tasse si pagano perchè sia resa giustizia ad ogni occorrenza, e d'altro lato non si vede ragione per cui si debbano duplicare; se occorre basta chiedere e far pagare di più in una volta sola, altrimenti vi ha duplicazione e si fa una inutile operazione che si può evitare.

Inoltre le contestazioni insorgono — non solo per pravità d'animo — non solo per smania di litigio — non solo per ignoranza delle po-

datore Deforesta sostiene con validissimi argomenti e col frutto della propria esperienza l'abolizione dei tribunali di commercio. Ed ove si credesse di prendere un temperamento si fa a dimostrare la eccellenza sopra gli altri del sistema di organizzazione romano.

polazioni. Queste cause dell'aumento dei giudizii vanno anzi decrescendo ed assottigliandosi in ragione del progredire della coltura e dell'incivilimento dei popoli. La causa principale delle contestazioni è riposta appunto nella fallacia e nella imperfezione istessa delle leggi: e più ancora nell'eccesso in cui trascorse lo spirito di legalità e di regolamentarismo.

A favore di un individuo si apre una successione: è l'unica successione a cui concorra nell'intera sua vita: il suo stato *d'agiatezza è mediocre*. Ma si fa luogo ad una lunga questione o di subingresso o di imputazione: le parti sono mosse da buone intenzioni: ma la legge è oscura: si adiscono i tribunali: ed il nostro individuo paga in definitiva, per la propria tangente delle spese di giustizia la cifra di 1000 lire senza contare i fastidii, le enormi perdite di tempo e la sospensione degli affari; perocchè si può ben dire che chi ha una lite in famiglia abbia tutti gli affari più o meno sospesi in attesa della definizione.

A favore di un altro individuo si apre pure una successione: è l'unica successione a cui concorra nell'intera sua vita: *il suo stato è d'agiatezza*. Ma le accidentalità del fatto non porgono origine a questioni o di subingresso, o di imputazione. Le parti coll'opera di un valente liquidatore e di un pratico notaio dividono in poche ore la eredità. Il nostro individuo non ha la spesa di 1000 lire, non ha fastidii, non ha a tener conto di alcuna perdita di tempo e non ha i proprii affari in sospeso.

Come si scorge abbiamo due serie di fatti identici nell'insieme, i quali conducono a due diverse conseguenze: l'una la divisione amichevole d'oggi: l'altra la divisione giudiziale dopo due od anche tre anni.

Si può ben dire che nel primo caso le questioni insorsero — o per lo intralciamento della legge e la difficoltà della materia — o per lo intralciamento dei fatti che la legge non può sempre prevedere.

Ma se la legge è per questo lato imperfetta: se i legislatori si sono piuttosto presi pensiero di dar norme rette, sicure e quasi perfette in materia d'assicurazione marittima, di contratti d'affittamento e simili, perchè il nostro non agiato cittadino dovrà subirne le conseguenze e pagarne le spese?

Ma se la accidentalità dei fatti che mutano veste e sembiante giuridico ad ogni rimutarsi del più lieve avvenimento, come al decesso o ad una nascita avvenuti o poche ore prima o poche ore dopo, perchè il nostro non agiato cittadino dovrà subirne le conseguenze e pagarne le spese?

Diciamo adunque che la spesa riferita — o dipende dalla imper-

fezione della legge — o dipende in certa guisa dalla sorte. Le quali cause bastano a dimostrare la necessità di proclamare il principio della giustizia gratuita.

La quale tesi viene ancora stabilita da un riflesso che sorge spontaneo dalla natura del fatto discorso, che cioè le spese di giustizia tendono in ultima analisi a ricadere sulla classe povera.

Di fatti il ricco e la classe colta prevengono le liti col chiedere appositi consulti agli avvocati. Principalmente il ceto dei negozianti in alcuni paesi (e questo posso affermarlo per esperienza propria) si presenta agli avvocati più per avere consiglio che per muovere lite: e rade volte avviene che il commerciante sia forzato a prendere quest'estremo partito. Il ricco, il negoziante paga a tempo il diritto di bollo, lascia, quando lo prescriva la legge, le scritture private, stipula atti pubblici ed in una parola *previene:* ma il povero o per mancanza di mezzi, o per ignoranza, nol può e nol sa fare ed è necessitato a ricorrere all'avvocato quando vi è astretto dalla lite già insorta. Sarebbe curiosa la statistica delle liti per riguardo all'agiatezza o stato di fortuna dei litiganti, e noi siamo persuasi che ne sorgerebbe palese questa luttuosa verità = che nove decimi degl'introiti per il capitolo delle tasse giudiziarie sono il prezzo delle fatiche del povero.

Per altro lato le tasse giudiziali sono in urto — col sistema finanziario che comincia ad attuarsi, più o meno largamente, nei paesi civili d'Europa — e colla eguaglianza civile di ciascun cittadino in faccia alla legge.

L'economia delle finanze ha stabilito questi sommi veri alla applicazione dei quali tende costantemente la umanità — di ridurre tutte le imposte anche in natura che si corrispondono allo Stato in una *imposta unica* — di far pagare questa unica imposta in solo numerario o *danaro* — e di farla pagare in ragione della *personalità* e della *rendita* che viene dallo Stato garantita a ciascun cittadino italiano (1).

Ora le tasse giudiziarie sono contrarie e si oppongono all'attuazione di siffatto sistema.

I giudizii civili e commerciali non aumentano la ricchezza e la rendita individuale la quale solamente è passibile di imposta, anzi le contestazioni che porgono origine a siffatti giudizii fanno deperire la ricchezza individuale gettandone le proprietà in uno stato di marasmo e di languore. Pendente la lite, dicono i pratici, la cosa

(1) Questi principii sono ampiamente svolti in un'opera redatta assieme al mio amico avvocato Achille Plebano col titolo *Les finances du royaume d'Italie*, la quale verrà fra breve pubblicata a Parigi dal signor Guillaumin. È divisa in tre libri: I° *Les considérations*, II° *La situation*, III° *Les réformes*,

contestata rimane come sotto sequestro giudiziale e nulla si può innovare e mutare — quindi ove non havvi perdita di ricchezza, ciò che comunemente avviene, havvi sicuramente o minore *produzione* ed *improduzione*.

Avvece la pratica invalsa nel medio evo e costantemente seguita anche in Italia ha portato la sanzione e la esecuzione di tasse di bollo, di registro, di emolumento e simili a carico di colui che ha già la sfortuna di non potere conseguire un suo credito per dare sesto e corso ai proprii affari. Il legislatore ha voluto così ad un malanno aggiungere un malanno di più.

E ciò riesce tanto più palese in quanto che la controversia verte, o sovra una proprietà immobiliare, o sovra una proprietà mobiliare.

Nel primo caso il litigante paga già la imposta fondiaria, ed ogni nuova tassa giudiziale viene ad intaccare assolutamente la proprietà stessa dalla quale bisogna poi prelevare tutte le spese di giustizia.

Nel secondo caso il litigante paga già o la tassa patenti, od altra tassa od anche (come avverrà fra breve) la tassa sulla rendita: e qui la tassa giudiziale viene ad intaccare il capitale cioè un mezzo di produzione.

A queste considerazioni conviene aggiungerne più specialmente alcune sulla disparità di trattamento che deriva dall'attuale ordine di cose.

Un negoziante per una questione di una cambiale di un milione di lire, d'un tratto di penna e senz'alcuna spesa, può rilasciare sugli stessi atti della causa una *procura alle liti*. Un povero pastore che non possiede altro che una capra e che è costretto a questionare onde sostenere la proprietà di questo animale che costituisce la sua cambiale di un milione, è forzato a rilasciare procura per mezzo di notaio e spende tre lire o qualche cosa di più.

Questa tassa ineguale e gravosa conduce ad altri funesti risultamenti che cadono giornalmente sotto gli occhi.

Le spese che si debbono pagare allo Stato per gli atti giudiziarii rendono impossibile (ci si perdoni l'espressione) il rendimento della piccola giustizia: perocchè frequentemente anzi il più delle volte la spesa giudiziale, e specialmente la spesa preparatoria la quale non è mai ripetibile, supera il valore dell'oggetto che cade in controversia.

Un povero operaio locatario di una camera che gli serve di alloggio non può sempre chiedere amichevolmente, con speranza di essere ascoltato, al proprietario della casa una riparazione d'urgenza, perchè nel fatto manca la sanzione legale; e veramente, ove avesse a percorrere la via giudiziale, la sola sentenza gli costa una anticipazione per lo meno di trenta lire, la quale cifra, oltre essere alta

e sproporzionata alle sostanze dell'attore, supera d'assai il valore della causa. Aggiungasi a ciò l'alea di ottenere o non favorevole sentenza, perocchè in parte l'esito di un giudizio è riposto nelle mani della fortuna.

All'operaio non rimane perciò altra via che di abitare in luogo malsano o poco decente con grave danno proprio e della famiglia e colla eventualità di rendersi anche infermo e di finire nella tomba. Oppure gli tocca di cercarsi altra abitazione con grave spesa della ricerca e del trasporto; e colla difficoltà di trovarne altra in località del pari adatta, sia per i bisogni della famiglia, sia per l'esigenza del suo lavoro.

Se poi un proprietario di case operaie per disavventura s'incoglie in qualche affittavolo dal quale non può amichevolmente esigere il fitto di dieci lire mensili, è costretto — a *pregarlo* o direttamente, o per interposta persona a lasciargli disponibile il locale — a condonargli il fitto — e a darle anche una mancia superiore al fitto, come suggeriscono anche e giustamente (allo stato della legislazione) alcuni giudici di mandamento. — Oppure è costretto a spendere 60 od anche 80 lire onde ottenerne la condanna, la quale ha solamente la efficacia di indurre l'operaio ad abbandonare colla forza l'alloggio dopo due o tre mesi dal giorno in cui si rese moroso al pagamento del fitto. — Le spese della lite ed il prezzo della locazione rimangono perduti.

Da ciò ne avviene che alcuni proprietarii nel fissare il fitto calcolano in prevenzione tali accidentalità e tali spese — per modo che il buon proletario in ultima analisi paga le spese anche per chi defrauda il fitto, e non può mai ottenere una riparazione salvo dietro una grave spesa che il più delle volte gli riesce assolutamente impossibile di anticipare.

In tale andamento di cose lo Stato in forza della legge fiscale incassa trenta lire. Ma il procedimento è costato al cittadino il doppio, e o non ha raggiunto lo scopo, o lo ha raggiunto tardivamente dopo lunghi stenti.

In tale andamento di cose l'operaio riesce indifferente alla cosa pubblica: disprezza ed odia un Governo che non gli sa e non gli vuol rendere giustizia. E poi un giorno diventa un istromento della opposizione governativa.

Nè si dica che l'operaio non paga veruna imposta: perocchè praticamente parlando paga oltre la metà e quasi i nove decimi delle imposte indirette. Teoricamente parlando poi dovrebbe pagare la imposta personale ossia dovrebbe essere classificato nelle infime classi o categorie di quelli che pagano la *imposta sulla rendita.*

Lo poniamo nelle infime classi o categorie di coloro che vanno

soggetti alla imposta sulla rendita: perchè anche l'operaio ha un salario che può ascendere in media all'annua somma di lire 500, 1000, 2000, 3000 ed anche 4000 lire all'anno. Secondo il sistema attuale d'imposta direttamente, ossia apertamente l'operaio paga niente. Ma sotto al velame dei rigiri e delle sottigliezze paga per imposte indirette quanto meno 50, 100, 200, 300 ed anche 400 lire. Ora perchè non abolire siffatte imposte e chiedergli, con minor costo di spesa di esazione e parlandogli con chiarezza e sincerità (perchè in materia di finanze abbiamo bisogno *di luce* e *di verità*), lire 25, 50, 100, 150 e 200 ossia solo la metà e chiamare tale imposizione o *tassa personale* o, ciò che vale lo stesso, classe o categoria inferiore della tassa *sulla rendita*?

Ricordiamo del resto che quanto meno, se può ottenere giustizia uno che paga un fitto di mille lire senza spendere la eguale somma di lire mille, debbe del pari poter raggiungere tale scopo colui che paga un fitto di 50 lire senza essere astretto a spendere 50 lire e spesse volte qualche cosa di più.

Ricordiamo ancora che la capra di cui parlavamo a principio è per il povero pastore ciò che per i Nigra, i Parodi, i Cavour, i Litta, i Franchetti, i Pallavicini e tanti altri doviziosi italiani un milione di lire ed anzi l'intera loro fortuna.

A questo punto ci si affaccia la questione finanziaria. Nelle strettezze attuali dell'erario non conviene far gettito di una somma considerevole d'introito la quale si può calcolare:

1° Per le tasse sugli atti giudiziarii in . . .	L.	2,200,000
2° Per la carta bollata ed il bollo supplettivo	»	5,800,000
e così nella somma approssimativa di.	L.	8,000,000 (1).

Naturalmente non si vuole privare l'erario di siffatta considerevole risorsa. Abolendola vi si può supplire rialzando il contingente dell'imposta *sulla rendita* di otto milioni di lire.

Aggiungasi che lasciando libero e gratuito il corso della giustizia non solo si porge un mezzo sicuro onde respingere il dolo, la frode e la malafede e si rende così omaggio alla moralità, ma si allarga

(1) La prima di queste due cifre è tolta letteralmente dal capitolo 28 del bilancio attivo. La seconda è tolta per approssimazione dal capitolo 32 *carta bollata e bollo supplettivo*, il prodotto del quale capitolo viene calcolato in prevenzione per l'anno 1863 in lire 23,470,000. Pensiamo che la spesa di bollo per gli affari contenziosi non sia minore di 5,800,000 lire. Ma ci basta un calcolo approssimativo. Veggasi la relazione del conte di Revel sul bilancio attivo presentata al Senato nella seduta del 28 marzo 1863. Atti del Parlamento n° 410, pag. 1403, ed il n° 406, pag. 1386.

e si estende il movimento sociale ed il campo delle civili contrattazioni, onde ne conseguirebbe un accrescimento notevole di ricchezza, il quale, o porterebbe un aumento sull'introito della tassa della rendita ove venisse prestabilita in una quota fissa sovra ogni cento lire di rendita, oppure la tassa sulla rendita colpirebbe una maggiore quantità di ricchezza con alleggerimento della quota di ciascun cittadino, ove venisse prestabilita in un contingente complessivo da ripartirsi a carico delle provincie, dei comuni e di ciascun cittadino.

Se poi da un lato si otterrà un minore introito, dall'altro si farà una minore spesa. I tribunali di commercio se si vuole conservarli bisogna estenderli all'intera Italia e renderne compiuta la organizzazione onde togliere le anomalie e le contraddizioni dianzi avvertite; lo che condurrebbe ad una spesa non minore dei quattro milioni di lire. Col sistema proposto tale spesa si risparmierebbe per intero, e si cancellerebbe fin d'ora dal bilancio passivo quasi un milione di lire.

Per altro rignardo, in vista delle strettezze dell'erario, si potrebbe lasciare per ora dall'un canto l'abolizione totale delle tasse giudiziali, e fare un primo tentativo, una prima prova col ridurle notevolmente, massime per le piccole cause.

Ove si prendesse almeno cosiffatto temperamento si può essere sicuri che si raggiungerebbe quello scopo che si proponeva e raggiunse la scuola inglese — di ottenere cioè grossi proventi col pagamento di piccole imposte.

Sicuramente che il numero delle cause s'accrescerà d'assai. Ma giova notare che molti tribunali hanno o pochissimo o poco lavoro. E d'altra parte non deve increscere allo Stato di lasciare adire a chiunque i tribunali, e di rendere ampia e pronta giustizia nel senso umanitario ed economico di tale espressione. Che se si ha paura dei litiganti temerarii, si sancisca pure una grave multa e si applichi severamente ogniqualvolta, presa a disamina la parte oggettiva, e segnatamente la parte *soggettiva* del fatto e la legge, si venga a riconoscere che non esiste nè poteva esistere soggetto di controversia.

Se però bene si ponga mente, il numero dei litiganti sarà sempre assai scarso; perocchè una lite è un grave disagio morale, ed anche un disagio pecuniario per la ragione che le spese preparatorie, quelle di trasferta e simili non si ripetono mai: e per altro lato con una buona legislazione privata, con una giustizia poco costosa, pronta ed efficace, i litiganti temerarii non troveranno terreno acconcio ai proprii disegni.

Esprimiamo quindi il voto di ottenere fra non lungo andare di tempo che sia resa agli Italiani gratuita giustizia, o quanto meno

che siano intanto ridotte di assai le spese che oggidì si richieggono specialmente per le piccole liti. E ciò onde la classe povera possa anch'essa adire i tribunali e chiedere quella giustizia pronta ed efficace la quale formò sempre il desiderio e l'aspirazione di tutti i popoli.

V.

Colla proclamazione delle accennate riforme l'Italia verrebbe a possedere una legislazione privata parallela per lo spirito di civiltà e di riforma a quella delle altre nazioni, ed anche superiore perchè racchiuderebbe in sè la ragione ed il germe delle future innovazioni — la libertà e la celerità.

La materia giurisdizionale si farebbe nuovamente risalire a' suoi principii; e si renderebbe non un vuoto frastuono di parole, ma un fatto — la giustizia per il popolo.

È a sperare che la presente proposta non parrà ardita e temeraria confortata qual è indirettamente dall'autorità e dal giudizio di valenti giurisperiti i quali e colla toga da magistrato, e col voto da legislatore, e con scritti sapienti illustrano da lunga mano la letteratura legale degli Italiani.

Ad ogni modo, l'esempio della nazione più civile d'Europa, se non costituisce una teorica, non tralascia di formare un esempio di civiltà degno di essere seguito. In Inghilterra non esiste alcun codice commerciale, nè tribunale di commercio. Esistono delle Camere di commercio, o in diverse città commerciali e manifatturiere nell'interno, ma senza nessuna veste legislativa, e non possono mai essere sotto messi alla loro decisione casi in litigio. Non sono di fatto che associazioni o convegni, ove i membri si radunano per conferire intorno ad affari, e trovarsi d'accordo circa alla compilazione di memorie da presentarsi al ministero del Commercio, vertenti sopra gravami locali, il cui soggetto viene per tal modo portato a cognizione del Governo.

I casi commerciali sottoposti alla decisione dei tribunali del paese sono per lo più considerati e decisi in conformità di casi precedenti, ed ove questi non esistano o non rispondano precisamente al caso in questione, si ricorre alla decisione dei giurati sotto la direzione del giudice. *Sembra singolare*, chiede ben a ragione il comm. Heath, console generale d'Italia nel distretto consolare di Londra, in una relazione dalla quale togliamo il presente ragguaglio, *che la più gran nazione commerciale del mondo non possegga un codice sul genere di quello Napoleone, ma tale è semplicemente il fatto.*

La ragione di tale fatto è spiegata in questo lavoro, e si riassume in questo « che la nazione inglese non ha codice e tribunali di com-

mercio, perchè tutto in essa è commercio, e di corrispondenza tutte le leggi e tutti i tribunali sono commerciali » (1).

Sebbene non manchi il conforto dei fatti, tuttavia per altri rispetti, e specialmente per l'ordine e lo sviluppo delle considerazioni teoriche, il presente lavoro potrà dirsi scompleto: ma fu nostro scopo di accennare le cagioni principali, di respingere le principali obbiezioni, e di delineare sommariamente il nostro pensiero (2).

(1) Veggasi il *Bollettino Consolare* che si pubblica per cura del Ministero degli Affari Esteri. Vol. I, pag. 638.

(2) Molte altre considerazioni rivolte a sostenere la presente proposta ci si affacciarono, scrivendo, alla mente. Ma, o sono quelle istesse riferite nel testo e che si presentano sotto altra faccia, o richiederebbono troppo lungo discorso. Eccone brevemente il sommario:

1° I tribunali di commercio stanno alla giurisdizione civile, come il sistema mercantile sta alla economia politica.

2° Dice assennatamente il signor Proudhon nella sua opera la *Théorie de l'impôt* pag. 84 « *l'immobilisme* a disparu avec le droit divin etc... l'humanité est poussée maintenant par..... la *liberté*, qui dépasse tous les principes, toutes les théories, toutes les lois, tous les axiomes ». Ora perchè si lascia l'immobilismo e l'assolutismo nelle cose che riflettono la legislazione civile?

3° Si sa che il ministero d'agricoltura, industria e commercio ordinato nel 1848, soppresso nel 1852 e poi nuovamente instituito nel 1860 segnò una nuova divisione fra le leggi civili e le leggi commerciali. Si sa pure che quando al comm. Oytana erano affidate le attribuzioni di segretaro generale di questo ministero, una apposita commissione venne incaricata di studiare un codice di commercio. Quando ebbimo notizia di questo fatto noi abbiamo veduto naufragare e protrarre indefinitamente la nostra proposta, ossia un nuovo ostacolo pratico. Fin a qual punto l'esistenza di tale ministero si fraporrà alla sua esecuzione?

4° Il privilegio che si accordava nei passati tempi ad alcune città di godere una compiuta libertà commerciale come ad Ancona, a Livorno, a Messina, a Nizza, a Sinigaglia, sta in rapporto alla teoria del libero scambio, come il privilegio del diritto commerciale sta alla idea moderna del diritto.

5° Colla legge 6 luglio 1862 furono riordinate o costituite per tutta Italia 58 Camere di commercio coll'incarico di rappresentare presso il Governo gl'interessi commerciali ed industriali. Si notò che tale legge fu tolta da altra francese la cui origine ed il cui scopo nel fondo è protezionista. Ma perchè non si dovranno creare altre 58 Camere di commercianti di agricoltura? Anzi, come la popolazione agricola in Italia oltrepassa, secondo alcuni, i 15 milioni, le Camere d'agricoltura, ammesso per ipotesi che tutti gli altri italiani siano negozianti, perchè non dovranno duplicarsi? Onde appoggiare quanto dicevamo nel testo, giova osservare che le camere di commercio formano, a richiesta dei tribunali, i ruoli dei periti in materie commerciali, e che debbono dare al ministero ed alle autorità governative le informazioni ed i pareri dei quali fossero richieste su materie di loro competenza.

6° La proposta riforma si può considerare sotto l'aspetto — finanziario — commerciale — economico — politico — sociale, e segnatamente sotto

Ove questo scritto porga origine ad una severa e pacata critica sul punto messo in disamina, o si dilegueranno i dubbii e le censure che si sollevano contro l'attuale sistema di codificazione, oppure si faranno migliori e più effettive proposte di miglioramenti. E nell'uno e nell'altro caso si potrà probabilmente ritrarre, se non un vantaggio positivo, un vantaggio negativo almeno — quello di rimuovere le meno fondate accuse e le eccessive aspettazioni che hanno messo qualche radice negli animi e nel cuore delle moltitudini, le quali mostrano ogni giorno il desiderio di ottenere i vantaggi ed i benefizii che anche attualmente si concedono ai pochi.

il punto di vista del nuovo principio che informa tutta la scienza economica in quanto che è un'applicazione per riguardo alla legislazione civile del principio *lasciate correre*, *lasciate fare*. Tale riforma influisce grandemente nel diminuire i soverchi e men necessarii servigi governativi.

7° Scopo della legge è d'impedire la ingiustizia: ora col sistema divisato si toglie di mezzo una ingiustizia, ossia i cittadini non negozianti sarebbero trattati, per quanto possibile, al paro dei negozianti.

8° Le contrattazioni commerciali eguagliano oggi anzi superano le contrattazioni civili; perchè adunque la legge commerciale sarà una legge di *eccezione e secondaria*, e la legge civile una legge *generale e primaria?*

9° La tesi per noi sostenuta non si restringe al codice del *diritto privato*, ma s'estende e si allarga nelle sue ultime e riposte conseguenze, a tutta la legislazione. Così, a cagione d'esempio, per ciò che s'appartiene al diritto pubblico interno, i tribunali di commercio ed un ministero di agricoltura, industria e commercio non hanno ragione di esistere, e per ciò che s'attiene al diritto pubblico esterno il regno d'Italia può ragionevolmente essere rappresentato da un solo ordine di rappresentanti nello scopo di tutelare le cose politiche e le commerciali, perchè nella sostanza la buona politica è il buon commercio, e tutte le questioni politiche si risolvono in questioni commerciali, vale a dire negli interessi economici.

10. Tutto il mondo delle intelligenze e delle idee si risolve nell'*unità*, ossia nella creazione. Le divisioni, le suddivisioni, ed i riparti non sono che altrettanti espedienti per supplire alle vedute della nostra corta intelligenza: sono astrazioni ed incomplementi. Queste divisioni si fanno per raggiungere il *vero*: e quando questo sia raggiunto si distruggono. Così nella legislazione civile, si fece la distinzione della commerciale per impartire a questa i beneficii ed il privilegio della civiltà, la celerità, la libertà ed il buon mercato. Ora si tratta di estenderlo, e quindi di sopprimere la distinzione.

11. In Italia abbiamo esempii della fusione del codice civile e del commerciale. Il quarto libro del codice civile pubblicato a Modena nel 25 ottobre 1851 contiene le disposizioni speciali del commercio. — Parimenti il codice civile della repubblica e cantone del Ticino, pubblicato il 14 giugno 1837 in Bellinzona contiene anche le disposizioni relative alle cose commerciali. L'articolo 66 dispone intorno alla donna che esercita la pubblica mercatura. Gli articoli 890, 891 e seguenti dispongono anche intorno alle società commerciali. Ed infine gli articoli 1234 al 1316 dispongono intorno alle lettere di cambio, al biglietto all'ordine ossia al vaglia o pagherò all'ordine.

Difatti, studiando il corso istorico dell'umanità, si scorge come nei passati tempi i vantaggi ed i benefizii così morali come materiali fossero in mano di pochi, e che tali vantaggi si considerassero come il privilegio di una casta, di fronte alla quale stettero ora gli schiavi, ora i servi della gleba, ora la plebe ed ora il popolo.

Ma questi diversi passaggi addimostrano ancora che la classe dei privilegiati andò di mano in mano assottigliandosi, non già perchè i privilegii venissero sempre tolti, ma perchè andavano estendendosi ed ampliandosi sovra un maggior numero di persone, per maniera che il progresso e l'incivilimento non sono altro che il graduale ampliamento del godimento di quei vantaggi e beneficii ad ogni ordine di persone.

Conchiuderemo quindi, che estendendo le leggi e gli ordini commerciali alle cose civili, o a meglio dire, riformando gl'istituti e le leggi civili colla ragione intima delle leggi e degli ordini commerciali, e promulgando così, coll'abolizione della magistratura commerciale e colla soppressione o diminuzione delle tasse giudiziali, un codice unico del diritto privato degli Italiani *si compie un nuovo atto di civiltà.*

GIACOMO ANDREA MUSSO.

LETTERE FISIOLOGICHE

LETTERA II (*)

La Chimica inorganica.

I.

Nella prima di queste lettere noi ricercavamo cos'è la vita, quale è la sua essenza, quale la natura e la forma del suo processo generale. Noi siamo così di necessità entrati in una regione tutta di astrazioni e d'idee: la materia ed il movimento, il mezzo ed il fine, non sono infatti che delle pure idee e delle semplici astrazioni metafisiche; primi ed uniformi chiarori, nei quali non è ancora possibile di distinguere i precisi lineamenti, e le fattezze naturali dei fatti vitali. — Ma, si domanderà, che cosa è dunque questa; è fisiologia o è metafisica? — In verità, non so; ma dovrebbe essere un po' dell'una e dell'altra; giacchè quello in cui siamo è il terreno comune della metafisica e della fisiologia. Il fondamento e la prima radice di ogni cosa è un'idea che ne genera la forma e ne determina l'andamento; e perciò ogni scienza particolare ha un piede nella metafisica: quelle che non ve l'hanno, non sono vere scienze; sono materiali spesso ricercati con genio, e messi insieme con arte e disposti in bella architettura; ma niente di vero, niente d'intiero, e per dir così di vivente. Così nella zoologia dei caratteri noi vediamo tutto in un bellissimo ordine; le code vicino alle code, e le zampe vicino alle zampe, e le orecchie vicino all'altre orecchie, e più vicino a quelle a cui più rassomigliano; e i visceri, e i vasi, e i nervi, e fra poco le fibre e le cellule, ogni cosa insomma composto a simmetria, e tutto ordinato in linee, in cerchi, in spire, in gruppi, in serie divergenti o parallele: tutto questo è bello e buono; solamente, senza quella profonda ragione che crea le forme, e le trae le une dalle altre, non è la scienza degli animali. E così nella fisiologia il processo apparente, e l'esterno meccanismo, senza quell'intima ragione che lo produce e lo move,

(*) Vedi la LETTERA I nel fascicolo di Luglio 1860, pag. 20.

non è la scienza della vita. — Vi è però un campo che è tutto proprio della metafisica, ed è quello dove si ricerca il valore delle idee; cosa sono, come sono in noi, come nelle cose, come si sviluppano, come si trasformano; e noi, giunti quasi si può dire al confine, ci pigliammo ben guardia di entrarvi: noi non pretendiamo di fare che della semplice fisiologia generale dentro i termini più elementari. — Ebbene, si dirà ancora; non più dunque metafisica, non più idee: scendiamo finalmente da queste nuvole in terra in mezzo ai fatti, in mezzo alla vita reale. — In terra! ma noi già ci siamo; la regione delle idee è la stessa regione delle realità; le idee non stanno di fuori, ma dentro delle cose, e non sorvolano ai fatti, ma giacciono di sotto alle loro apparenze: esse sono la parte più essenziale dei fatti. Noi avevamo l'aria di parlare di mezzi e di fini, e intanto ci aggiravamo in mezzo alle cose più concrete; noi percorrevamo il triplice regno della natura, della vita e dello spirito, e la vita ci si scopriva come il necessario anello che lega lo spirito e la natura, come quello che all'una è fine, e mezzo all'altro.

1. — Realità del fine vitale.

La vita è fine; non fine astratto e vuoto, ma concreto e reale. Il vero fine vitale infatti è l'anima, fatta essa stessa di senso e d'istinto: la vita non è però un semplice fine, ma una catena di fini, che si realizzano l'uno con l'altro, e che l'uno presuppone l'altro. Per aversi il senso ci vuole l'impressione sensibile, e per aversi questa ci vogliono i sensi e i corpi esterni. Ma i sensi non ricevono che le forme dei corpi, e nondimeno sono corpi; essi dunque non possono far se stessi, ma ci vuole un altro che li faccia, ci vuole un sistema vegetativo che riceva la materia esterna, e la trasformi, e con quella formi se stesso e il sistema dei sensi. Prendendo l'altro lato dell'anima, cioè l'istinto, si riesce allo stesso risultato. L'istinto per effettuarsi, e divenire atto e reale movimento, ha bisogno di strumenti immediati che dipendono dall'anima: ma questi devono esser corporei, e l'anima è incorporea, e non potrebbe farli da sè; bisogna dunque che il sistema vegetativo sia di nuovo presente nella sfera animale per far da un lato il sistema sensitivo e dall'altro il sistema motore. E finalmente perchè il sistema vegetativo ci sia, bisogna che vi sia la materia, vale a dire la Natura.

Ma nel fine l'ordine del pensiero s'inverte allorchè si traduce nella realità, cosicchè l'ultimo mezzo è quello che prima si manifesta, e il primo fine è l'ultimo ad effettuarsi: e però prima ad esistere è la Natura, indi è il sistema vegetativo isolatamente realizzato come vegetabile, che è infatti quello che solo ha il potere di trasformare la materia inorganica in organica; e finalmente al sistema vegetativo s'aggiunge il sistema psichico, e tutti e due compongono l'animale. Tutta questa serie di esistenze, e l'ordine nel quale si manifesta, non è ora per noi puro fatto e semplice storia, ma una necessaria successione di fenomeni. Non è scienza quella che solo sa dire: così è; la scienza non comincia se non quando può dirsi: tutto questo dev'essere, e deve esser così e non altrimenti.

La Vita è fine della Natura; è questo il primo lato che essa presenta. Ma dall'altro lato essa è mezzo e condizione dello spirito. La vita, l'anima, non è l'ultima esistenza: come la Natura, cioè la materia bruta, diventa materia vitale, così l'anima bruta diventa anima spirituale; e così all'animale bruto succede l'animale umano. L'Uomo è l'ultimo essere perchè è il primo fine della creazione; ma il vero fine è ciò che è in lui umano: tutto il resto non è che mezzo; il senso è mezzo e condizione assoluta del pensiero, come del senso sono condizione i sensi, il sistema sensitivo, di questo il sistema vegetativo, e di entrambi è condizione la natura. Tutto dunque nell'Uomo e fuori dell'Uomo è una scala di mezzi, dei quali è fine lo spirito, che è il vero uomo.

2. — Differenza fra la Natura, la Vita e lo Spirito.

In questa scala di mezzi il primo grado è la Natura. Ora essa è due cose opposte; è fine e mezzo, è pensiero e realità, è idea o spirito possibile, e natura. Possibile non è l'idea staccata e priva d'ogni realità, ma è l'idea esistente in una forma reale, non eguale ma contraria a se stessa; è il fine nella forma del mezzo, è il concetto del vaso spezzato nella forma del bastone; giacchè se noi per un istante ammettiamo che cotesto concetto sia non in noi che pensiamo, ma nel bastone che non pensa, noi avremo la vera immagine della natura, avremo anzi la stessa natura.

Nella Vita la Natura diviene simile allo Spirito, il mezzo divien simile al vero fine, perchè egli stesso è dapertutto un fine effettuato. Nella vita infatti il fine non s'arresta nel mezzo, ma ritorna a se stesso, e appare come fine realizzato: il concetto del vaso spezzato non s'arresta nel bastone, ma diviene un vaso effettivamente spezzato; giacchè se quel nostro concetto oltre del bastone passasse nel vaso, e fosse uno con esso, noi avremmo non solo l'immagine della vita, ma la stessa vita. Questo terzo termine, questo nuovo momento, questo ritorno del fine al fine, è il carattere proprio ed essenziale della vita, ed è quello per cui si avvicina e diventa simile allo Spirito, al soggetto.

La vita è dunque la somiglianza, non l'eguaglianza, non l'identità di sè con se stesso. Il fine reale non è eguale al fine possibile; questo è infatti un concetto e quello è una cosa; ora il vero è il concetto nella forma non d'una cosa, ma d'un concetto; è l'idea realizzata non come sensibile, ma come idea; è il pensiero del vaso rotto realizzato anche come pensiero, mediante un bastone (natura) e mediante la rottura di un particolar vaso (vita, senso). Or questo è appunto lo Spirito, che è quanto dire il vero soggetto; egli è il diffinitivo ritorno del fine al fine, dell'idea all'idea, ed è perciò l'ultima realità.

Da ciò si vede in che la Vita somiglia, e in che differisce sì dalla Natura è sì dallo Spirito fra i quali è collocata. La Natura è mezzo; assoluto mezzo: essa è *lo stesso* che si perde nell'*altro*; sono due termini, l'uno universale, l'altro particolare, che involge e vela il primo, e non lo rivela. Lo Spirito è fine; è l'assoluto fine; è lo stesso che si scioglie dall'altro,

e ritorna finalmente in se stesso. Sono ora tre termini; è l'universale che perduto prima nel particolare ora riappare in forma di vero universale, e di cosa diventa soggetto; assoluta rivelazione di sè a se stesso. La Vita partecipa del carattere si della Natura e sì dello Spirito, ma è essenzialmente diversa da entrambi. Essa è mezzo, ed è perciò Natura; ma è un mezzo che è fine, e in ciò consiste la sua somiglianza con lo Spirito. La Vita è infatti un processo non di due, ma di tre termini; è un fine che crea il suo proprio mezzo, e che con esso ritorna a sè e si realizza come fine. — Nella scienza della vita il fine ha un particolar nome; esso si chiama *funzione*; e il mezzo ha pure un nome particolare, e si chiama *organo*; il processo vitale è quindi la funzione che genera l'organo, e che mediante l'organo ritorna a se stessa, cioè si realizza e si rivela come funzione. La vita è dunque la prima rivelazione dell'idea, il primo ritorno del fine a se medesimo: la funzione è la prima forma del soggetto: essa è però l'idea che si rivela non come quell'universale che ella è veramente in se stessa, ma come particolare; è lo Spirito che si rivela, ma come Natura. La Vita è perciò non l'assoluto fine, ma un fine relativo e particolare; e la funzione, o che è lo stesso, il fine vitale è quindi un mezzo naturale, non un vero fine spirituale.

La vita non è però un semplice fine. La Natura non è quiete, ma movimento; non è un semplice altro, ma un perpetuo andar d'altro in altro, un continuo passar di causa in effetto: essa non è perciò un sol mezzo, ma un sistema attivo di mezzi: e così lo Spirito non è il puro ed immobile soggetto, ma una rivelazione continua, un perpetuo andar da sè a se stesso: è il cerchio ormai chiuso, che si converte in una infinita spira, è il fine che si sviluppa in un organismo chiuso di fini assoluti. Così parimenti la Vita non è un semplice fine, ma un processo di fini, tutti relativi, tutti particolari e naturali; non è una funzione, ma un organismo chiuso di funzioni. Se non che lo Spirito non è un semplice organismo di fini assoluti, ma una serie definita e determinata di siffatti organismi, tutti in sè assoluti, il cui fine è nell'ultimo organismo che li comprende tutti in un solo assoluto organismo, e di una successione di cerchi fa una sola spira. È così la Vita non è un semplice organismo di fini relativi, o vogliamo dir di funzioni, ma è una serie similmente definita e determinata di siffatti organismi, il cui fine è il perfetto organismo umano, che tutti li comprende e li risolve in se stesso. Ma la Natura non ha alcun fine, ed è perciò una serie illimitata di cose e di esistenze particolari, una catena interminata di cause e di effetti, ed un incessante movimento.

3. — Assimilamento progressivo della Vita allo Spirito.

La Natura, assoluto mezzo, è dunque assolutamente dissimile dallo Spirito. La Vita come fine è invece simile allo Spirito: essa è però non un fine semplice ed unico, ma una serie di fini, nei quali la somiglianza con lo Spirito cresce a mano a mano, e si sviluppa. Il vegetabile realizza i primi fini vitali: di questi il più immediato è la materia organica, e il fine

della materia organica è l'organo materiale; materia vitale a cui s'è aggiunta la forma vitale. Nel vegetabile tutto dunque è fine, ma tutto è ancora materia: egli è già simile allo Spirito, ma tutto è ancora in lui Natura; è lo Spirito che si rivela, ma nella pura forma della Natura. L'Animale realizza i secondi fini vitali; di questi il più immediato è l'impressione materiale, e il fine dell'impressione materiale è la sensazione, materia immateriale, semplice forma delle cose ricongiunta alla sua idea. Qui il risultato finale sempre più si depura e si spoglia della parte più grossolana e terrestre, e si fa sempre più simile allo Spirito. Lo Spirito infine è la compiuta eguaglianza, l'assoluta identità di sè con se stesso: è il pensiero non più nella forma di una cosa, come nella Natura, non più nella forma di un organo e di una materia come nel vegetabile, non più nella forma di un'immagine o rappresentazione particolare, e di un particolare appetito come nell'Animale, cioè a dir nell'anima, ma nella forma di un pensiero conscio di sè, e di un volere che altro non vuole che se stesso.

4. — Involuzione vitale.

Tutto questo processo di assimilazione è dunque rappresentato da una serie di termini, dei quali ciascuno trascende e supera quello che lo precede, e più s'accosta al vero che è lo spirito. Ma quello che trascende è lo stesso di quello che è trasceso, e però ciascun termine si conserva, e riappare nell'altro. Nel processo del fine il principio si conserva nel mezzo, e il mezzo nel fine effettuato; il pensiero del vaso infranto che nel primo momento esiste solo, persiste nel secondo, e vi coesiste col bastone; e nel terzo momento quel pensiero e quel bastone coesistono col vaso realmente infranto. E così nel processo finale dell'Universo, lo Spirito possibile, cioè l'Idea, coesiste e forma una cosa sola con la Natura: la Natura passa e ricompare nel Vegetabile, nel quale tutto è fine, ma tutto è ancora materia: il Vegetabile passa nell'Animale; questo è infatti un doppio organismo, l'uno tutto di fini vegetativi, l'altro di fini psichici: l'organismo vegetativo passa nell'organismo animale, in cui si continua la circolazione e la secrezione, e sopratutto la nutrizione, che è l'ultimo fine vegetativo, per modo, che i due organismi all'ultimo non ne fanno che un solo: e così l'anima, ultimo fine del sistema psichico trascende se stessa, ma si conserva nello Spirito, e forma con esso un solo essere, una sola anima spirituale; la sensazione rimane compresa nel pensiero: io sono io, e sono un altro, sono la mia rappresentazione, o la mia idea.

5. — Trasformazione vitale.

Lo Spirito è dunque anche anima, ed è perciò anche sistema animale, anche sistema vegetativo, anche natura, anche idea. Il tutto è un'assoluta involuzione ideale originaria, che a misura che si evolve si rinvolve in se stessa, e si trasforma in una assoluta involuzione reale. Ma non è solo

una semplice involuzione, ma è ancora una trasformazione successiva; ciascun termine prende la forma o più bassa o più elevata dell'altro in cui passa. Il principio cade e si oscura nella forma del mezzo, ma risorge e si rifà chiaro nel fine; e lo stesso mezzo passando nel vero fine vi si nobilita e vi si trasfigura. Il pensiero del vaso spezzato, che per così dire era sparito dietro al bastone riappare nel vaso realmente spezzato, e nello stesso atto il bastone vi riappare anch'esso, ma quasi animato e idealizzato in percossa: e così l'Idea sembra cadere nella Natura e perdersi nella materia, ma si rileva nella Vita per non più ricadere, e all'ultimo si trasfigura e si rifà di nuovo idea nello Spirito. Nella vita passa la materia, ma vi si trasforma in materia vitale, organica: nell'anima immateriale la materia passa di nuovo, ma vi si trasforma, e vi diventa immateriale, pura sensazione: nello Spirito la sensazione passa a sua volta, e vi diventa spirituale, vi si riveste cioè della forma di soggetto.

Tutto è dunque una involuzione, ed una trasformazione: ciascun termine passando nell'altro e vi rimane lo stesso, e vi diventa diverso: l'idea nella natura è idea ed è materia che è il suo contrario; la materia primitiva, o come dicesi inorganica nel vegetabile e nel sistema vegetativo dell'animale rimane inorganica, e vi diventa organica: la cellulosi è carbonio, idrogeno, ossigeno inorganico, ed è cellulosi organica e vivente; il sistema vegetativo passando nella sfera animale rimane sistema vegetativo, assorbimento, circolazione, secrezione, nutrizione, e vi diventa sistema animale, occhio, orecchio, muscolo, osso, nervo, cervello; il cervello *si nutre e sente*, è un organo materiale, ed è insieme un'anima immateriale: nell'anima l'oggetto materiale diventa sensazione immateriale, ma rimane oggetto materiale; la lepre diventa nell'anima del cane una pura immagine visiva, ma quella immagine è pure la stessa lepre, e il cane l'insegue e l'acceffa: e finalmente nello Spirito la rappresentazione e l'idea, che è quanto dire l'oggetto, materiale o immateriale che sia, rimane oggetto, ma nello stesso atto diventa soggetto; la mia rappresentazione e la mia idea è diversa da me, ma essa è mia, è anche identica a me stesso. Tutto dunque nella Natura, nella Vita e nello Spirito è una identità ed una differenza, ma solo lo Spirito ne ha coscienza; il vero sapere consiste appunto nel saper di essere identico e diverso da sè, nell'esser conscio dell'assoluta unità del soggetto e dell'oggetto. L'Universo è lo sviluppo e la progressiva formazione di questa unità finale: esso non è quindi una serie di creazioni sempre nuove e sempre diverse, ma una creazione unica e continua; è la creazione che lo Spirito fa di se stesso.

Noi dunque non siamo in una regione aerea e nuvolosa di astrazioni e d'idee, ma siamo nel pieno della realità: l'Universo ci sta tutto spiegato dinanzi, e la Vita ci appare nel suo centro come cosa concreta e reale. Ma della sua realità noi non abbiamo che una intuizione generale e confusa; quello di cui solo abbiamo una cognizione distinta e chiara è la sua prima essenza, e il suo processo ideale: è un edifizio che ci grandeggia dinanzi, ma di cui non conosciamo veramente che la pianta. Bisogna che ci rivolgiamo ora allo stesso edifizio reale, e che man mano ci rendiamo ragione d'ogni sua menoma parte, e d'ogni sua più interna e se-

creta disposizione. Alcuni, secondo il solito, crederanno che noi abbiamo ora la pretensione di cavare dalle idee le forme reali, che è quanto dire di crearle di sana pianta, e di trarre da quell'essenza fondamentale della vita la vera vita; e vi saranno anche di quelli che si daranno a credere che noi ne abbiamo anzi l'obbligo logico. Ma è questo un'equivoco. Noi certamente non abbiamo create le idee; le abbiamo ritrovate in noi, nel nostro pensiero; e così non abbiamo ora a creare le loro forme naturali; noi le troviamo egualmente in noi, cioè nel senso, e non ci resta che di pensarle. Giacchè come la Natura precede lo Spirito, così nello Spirito l'esperienza precede la scienza; lo Spirito è la stessa natura alzatasi a Spirito, e così la scienza è la stessa esperienza che si addentra in se stessa, e si trasforma tutta in pensiero.

Ma ripigliamo oramai il filo della nostra analisi.

II.

La vita involge e riassume la Natura, e la trasforma in se medesima: essa è materia, forma, moto, e tutto questo è penetrato e trasformato dal fine. Ma queste sono delle pure ed astratte idee: ora nella Natura le idee esistono come cose particolari, che è quanto dire come figurate e sensibili; ma la stessa loro particolarità, la stessa loro figura ha la sua universalità: cosicchè la vera essenza delle cose naturali e degl'individui viventi si risolve in una doppia essenza, l'una puramente ideale e logica, l'altra reale; e tutte e due formano insieme un solo e medesimo tipo naturale. Nel blastema informe chiuso nell'uovo non vi sono soltanto delle pure categorie, ma vi esiste invisibilmente delineata una forma visibile, cioè a dire il tipo compiuto dell'animale. Di questo tipo noi abbiamo concepito nella mente il fondo puramente ideale; ora resta di contemplarne il lato reale, non più in massa ed in confuso, e solo per cercarvi i concetti che ne sono il più intimo ordito, ma per lui stesso, e a parte a parte. Noi dobbiamo perciò rifarci da capo, e vedere come a ciascuua idea si sposa la sua particolare realità.

I. — **Materia**.

L'idea dopo di essersi tutta attuata e sviluppata in se medesima, ricomincia la sua evoluzione fuori di sè; essa allora si ripone come un'altro essere, s'intuisce come spazio, come tempo, come materia, e dà principio alla natura. — La Natura dunque nasce come pura materia, come essere indeterminato; la sua sola essenza è allora l'idea, lo spirito possibile, e la sua forma originaria è lo spazio, prima ed immediata esistenza dell'idea. Il nostro spirito è quello stesso spirito possibile giunto, attraverso alla natura, alla sua ultima realità, e che nella scienza ripete, attraverso alla esperienza, le fasi eterne del suo sviluppo, e si ricrea come sapere. E però quando rinnoviamo in noi lo sviluppo dell'idea, del puro pensiero, noi non facciamo che pensare; ma quando l'idea ci appare nelle sue prime forme

naturali, noi non pensiamo soltanto, ma pensando vediamo: egli è però un vedere oscuro e puramente ideale; è una luce eguale, che non è diversa da un'ombra, da una tenebra; ma l'è, come il poeta direbbe, una tenebra visibile. Ma quind'innanzi noi vedremo in una maniera man mano più distinta: in ogni concetto troveremo le tracce sempre più chiare del senso, e saranno delle reali rappresentazioni e delle vere forme luminose.

2. — Forma.

La materia è originariamente essere e spazio. L'essere non è un assoluto indeterminato; egli è determinato internamente, e ricco di forme ideali: e così lo spazio non esiste per sè come cosa informe, ma è esteriormente determinato, e realmente formato; esso esiste come una moltiplicità di forme primitive, di cui qui non accade riandare il processo ideale onde sono originate. — Per gli antichi fisiologi coteste forme non erano che quattro; ma noi, dove abbiamo potuto porvi sopra le mani, le abbiamo risolute in molte più altre, irreducibili, per ora almeno, in altre forme o materie primitive. Ciascuna di esse ha le sue proprie qualità sensibili: le une sono metalloidi, non-metalli, e sono quali gassosi e quali solidi; e fra i gassosi l'ossigeno è incoloro e il cloro è verde, e dei solidi il solfo è giallo e il bromo è rosso: le altre sono metalli, altri liquidi alla temperatura ordinaria come il mercurio, altri solidi e tenaci come il ferro; e ciascuno ha suoi particolari caratteri; il titanio è nero, l'argento è bianco, l'oro è giallo: per tacere di tutte l'altre loro più esterne ed immediate proprietà. — Vi sono dei fisiologi, i quali vanno in traccia della materia unica che deve giacere di sotto a queste varie materie elementari, e di cui tutte non sarebbero che le modificazioni più o meno accidentali: essi si abbandonano alle più stravaganti immaginazioni ed alle più curiose ipotesi per appurare quali fossero le proprietà primitive di questa loro materia fondamentale, quali le cause e i processi della sua varia trasformazione; e le danno quindi i più nuovi nomi: chi lo chiama plutonio, chi pirogeno, chi persino fluido biotico, chi altrimenti. E nondimeno per quanto una tale idea possa parere singolare è forza di convenire che cotesti fisiologi non hanno intieramente torto. I quattro elementi di Empedocle si sono a poco a poco moltiplicati; ma il loro numero cresce ogni giorno, senza che alcuna legge lo arresti, e gli accenni un limite. Molti sembrano esistere in quantità piccolissime, ed in condizioni assai ristrette; e i più non differiscono che per caratteri secondarii e per minori accidenti da altri a cui nella natura vanno per lo più uniti: non è quindi fuor d'ogni ragione il pensare che fra alcuni di essi possano scoprirsi delle relazioni più profonde che delle semplici somiglianze, e che le sessantasei o sessantasette materie semplici sieno ricondotte alle forme essenziali, ai veri tipi primitivi ed incommutabili della materia: non è tanto improbabile che il problema dell'alchimia abbia un giorno una soluzione non immaginaria, ma seria e reale. Rimane in ogni caso di trovar la materia fondamentale ed unica che dev'essere in fondo a tutte le materie primordiali, qualunque e quantunque esse sieno; e in ciò nemmeno i nostri fisiologi hanno tutto

il torto; dove sono i molti, ivi deve essere anche l'uno, radice e fondo comune di tutti, ed è naturale il ricercarlo; in questa ricerca consiste anzi la scienza. Quell'unico principio che essi cercano deve dunque esistere; ed è già da un pezzo trovato: le ultime e definitive soluzioni non sono mai le ultime ad essere ottenute; esse appartengono, non alla fantasia creatrice della falsa esperienza, e però nemica della severa scienza, ma al pensiero a cui sono talvolta bastanti i dati comuni della vera e schietta esperienza. Quella materia una vi è dunque, ed è lo spazio, o piuttosto la materia universale che ne espone le proprietà, e che non è meno reale di quello che sia lo stesso spazio, e il tempo, e l'essere, e la sostanza, e la causa, e ogni altro concetto, e ogni altra idea. Ma nella natura l'uno esiste originariamente come molti, il necessario principia come accidente; e lo spazio non comincia ad esistere sensibilmente che in una serie di forme spaziali primitive. Queste forme tutte slegate, tutte l'una dall'altra indipendenti, tutte insomma accidentali, sono la prima e più superficiale esistenza della materia e della natura. Di esse si compongono poi nuove e più ricche forme che corrispondono ai più alti gradi dell'idea, e riproducono nella natura e nel tempo il suo corso eterno ed assoluto; ma sempre in ogni grado e in ogni nuova forma, esse sono presenti, e spiegano al senso la loro superficie accidentale.

3. — **Movimento**.

La forma ideale non è un concetto inane ed infecondo: essa è per sè attiva; è causa che genera l'effetto, relazione ideale di cui l'un termine si riflette a vicenda nell'altro, ed è anche l'altro. E le forme reali della natura sono attive di questa istessa attività; la quale si traduce in un reale movimento, principio di nuove forme naturali. L'una forma è idealmente compresa nell'altra: e però l'attivo movimento di un elemento verso l'altro è anche attività e movimento del secondo verso il primo, cosicchè la loro azione è reciproca, e si confonde in una stessa azione. La forma essenziale e generale dell'attività naturale è dunque l'attrazione: la quale però si modifica e prende diverse forme nei varii gradi del suo sviluppo, e dà origine a nuove e diverse forme sensibili. — Fra gli elementi immediati della natura la reazione è immediata; essa si realizza a menome distanze, che è quanto dire nel loro più intimo e più immediato contatto. Questa prima forma dell'attrazione è l'affinità, la quale fa che i corpi che già si toccano passino l'un nell'altro, e si compenetrino: e all'ultimo si confondano in un nuovo corpo. — L'affinità si spiega dunque in due gradi e prende essa stessa due forme; l'una è la dissoluzione, la semplice compenetrazione delle materie elementari, le quali rimangono libere l'una nell'altra e conservano le loro proprietà; l'altra è la combinazione in cui le materie che si compenetrano s'immedesimano in una maniera anche più intima, e aderiscono più fortemente l'una all'altra, sicchè le proprietà di ciascuna spariscono nelle nuove proprietà del tutto a cui danno origine. La dissoluzione è il processo delle materie simili; i metalloidi volentieri si dissolvono nei metalloidi, e i metalli nei metalli; l'ossigeno e l'azoto,

il solfo ed il selenio, l'arsenico e l'antimonio, il ferro ed il manganese, l'argento e l'oro si mescolano e si fondono nella natura. La combinazione è il processo delle materie opposte: i metalloidi si uniscono ai metalli in forma di ossidi o basi; essi non si combinano se non quando la loro affinità si polarizza, e si sviluppa la loro opposizione; allora i metalloidi formano fra loro degli ossidi e degli acidi: l'ossigeno e l'azoto fanno l'ossido d'azoto e l'acido nitroso. Gli ossidi si mescolano agli ossidi, gli acidi agli acidi; ma gli acidi si combinano con gli ossidi, e sopratutto con le basi, e fanno dei sali, ultime forme chimiche della natura: la vera unità non si genera che dai contrarii.

La dissoluzione è la prima forma dell'unità materiale. Essa è assolutamente indeterminata e indefinita; sono delle masse elementari illimitate che si combinano in tutte le proporzioni: di una dissoluzione non è possibile che l'analisi empirica in volumi ovvero in pesi, e i numeri in cui si traduce possono accompagnarsi di tutta la serie indefinita di frazioni che si stende fra due intieri. La combinazione è la materia che arriva a prendere il vero carattere della natura, e la sua perfetta forma chimica. — La natura è il contrario dell'idea, dello spirito possibile, come sarà poi il contrario dello spirito reale. L'idea è infinita, e la natura è finita; essa è essenzialmente negazione, limite, particolarità, materia, senso; ma non lo è tutto ad un tratto. La natura simula nel principio il suo tipo infinito; essa incomincia indefinita, e si finisce a grado a grado: lo spazio è immenso, illimitato e continuo; egli ha però in lui il germe del finito; s'egli è unito e continuo, è però anche discreto, punteggiato; e lo è simultaneamente: il tempo non vi è ancora, e perciò tutto è ad un punto, tutto coesiste nello spazio. — La materia è la realità dello spazio; ma il tempo la precede, e però essa realizza le proprietà dello spazio l'una dopo l'altra; da prima ne realizza la continuità, e principia indefinita; gli elementi, i corpi semplici non sono che la qualificazione dello spazio, la distinzione, e per dir così la discrezione qualificativa della materia, non la sua vera discrezione quantitativa. Essi quindi in un primo momento appariscono, non alla vaga immaginazione, non alla iperbolica fantasia, ma al severo e preciso pensiero, come indefiniti e illimitati, e perciò compenetrati l'un nell'altro, e fusi in un mescuglio indefinito, possibilità della dissoluzione, ma non ancora vera e reale dissoluzione. Essi originariamente non hanno l'uno nell'altro che un limite qualitativo: quando si distinguono e si limitano anche nella loro quantità, essi si compenetrano ancora; ma nell'intimità del mescuglio trovano l'uno nell'altro un doppio limite, e formano una vera dissoluzione.

La dissoluzione è la forma più sviluppata della continuità della materia; ma la natura tende vie più a limitarsi, e a sviluppare il suo carattere particolare e finito, e la materia che ha cominciato col realizzare la continuità indefinita dello spazio, deve ora realizzarne la discrezione. Nello spazio il punto, l'atomo è assolutamente informe; nella materia egli ha una forma, ed è il tempo che glie la dà. Ma questa forma non è ancora un numero; essa non è che la possibilità del numero: quando la materia si specifica in una serie di materie primitive, e quando queste, originaria-

mente illimitate, si circoscrivono in un limite quantitativo, allora il punto numerico indeterminato si specifica egli pure in una serie, non di numeri, ma di possibilità numeriche determinate, cioè a dire di relazioni e di proporzioni; di qualità, non di vere quantità numeriche. Queste relazioni numeriche particolari a ciascuna materia primitiva sono i loro equivalenti. L'equivalente non è un numero concreto: 8 non è che l'equivalente convenzionale dell'ossigeno; quello che nell'ossigeno è reale e naturale è la relazione che il suo atomo, o vogliam dire il suo equivalente ha agli equivalenti e agli atomi delle altre materie semplici: così nelle frazioni 3|8 6|16 12|32 ecc. quello che v'è di vero non sono i numeri che le rappresentano, ma è la relazione, e l'elemento qualitativo, che frena e regola il loro cambiamento, e che rimane sempre lo stesso. Quello che è in fondo a ciascuna materia primitiva non è dunque un atomo con una forma numerica fissa e determinata, ma è invece una forma numerica determinatamente variabile; e queste forme non sono isolate ed indipendenti, nè sono riunite in gruppi speciali, ma sono i termini generali di una relazione che si stende a tutte le forme originarie della materia, che abbraccia tutte le materie semplici, ed è la comune misura, e l'unità quantitativa di tutte. — Gli equivalenti di ciascun corpo elementare non sono dunque che i termini indefiniti e variabili che girano intorno a questo centro comune, il quale esprime l'unità stessa della materia. Ora questa comune unità non è fuori della materia, nè è in una o in un'altra materia semplice soltanto; essa è la forma numerica indefinita che abbiamo veduta svilupparsi nel punto dello spazio diventato atomo della materia ancora indistinta: quando poi nel suo sviluppo ideale la materia si distingue nelle diverse materie semplici, allora quella unità, quella relazione generale si specifica in ciascuna di esse, e vi prende la forma di uno dei suoi termini, il quale diventa l'equivalente del suo atomo. È sempre però una forma generale e indefinita; in fondo alla materia qualitativamente specificata, v'è parimenti un'aritmetica solo qualitativamente specificata: v'è un'algebra, non una vera aritmetica.

L'equivalente è dunque la forma numerica indefinita di ciascun elemento, legata da una stessa relazione alle speciali forme numeriche di tutte l'altre materie elementari. Ma il termine indefinito di una relazione non è che una forma ideale, che non corrisponde ad alcun termine materiale quantitativamente limitato; nè ha per base alcun atomo materialmente circoscritto; e però come ogni forma ideale l'equivalente risiede egualmente in tutta la massa; così l'anima non è nè nella glandola pineale, nè nel corpo calloso, nè nella sostanza grigia del cervello; essa è egualmente sparsa in tutto il cervello ed è tutta in ogni suo menomo atomo, solo che è diversamente attiva nelle diverse parti cerebrali: e così la vita non è nè nel cuore, nè nello stomaco, nè nel sangue, nè nell'ossigeno che v'è disciolto, nè nel calore animale, nè nella materia albuminosa o in altra materia speciale, ma è dapertutto egualmente: tutti gli organi e tutti i liquidi, le materie organiche e le inorganiche, le ponderabili e le imponderabili comprese nella sua sfera sono tutte egualmente il suo sostrato; solo che spiega in ciascuno una diversa forma di attività e

di energia: similmente l'unità comune, il principio qualitativo degli equivalenti è egualmente in tutt'i corpi semplici, solo che in ciascuno è attivo nella forma di un equivalente speciale; e così questo è egualmente diffuso e presente nell'intiera massa d'uno speciale elemento. Tutto l'ossigeno dell'universo è ossigeno; le sue proprietà sono legate non alle sue parti, ma alla sua natura generale; e così la sua forma numerica non rappresenta alcuna costituzione atomica, essa non vuol dire che l'ossigeno è fatto di particelle materiali primitive e indivisibili, ciascuna delle quali sia circoscritta da un numero, da 8 per esempio: 8, o per dir meglio la forma numerica esemplificata da questo equivalente, è la forma quantitativa dell'ossigeno in generale. Un kilogrammo d'ossigeno è 8; è un equivalente, un atomo d'ossigeno al pari di un milligrammo: e così tutto l'ossigeno della natura è un atomo; è lo stesso atomo, lo stesso equivalente che la sua più menoma molecola.

La dissoluzione realizza la continuità della materia specificata; delle masse elementari si mescolano in proporzioni indefinite, e rimangono libere in mezzo al mescuglio. La combinazione realizza la discrezione originaria dello spazio, la forma atomica indeterminata della materia generale, la forma numerica, cioè a dire l'equivalente della materia specificata: le masse elementari si limitano numericamente l'una rispetto all'altra, e realizzano unendosi e combinandosi la relazione che esiste come possibile in fondo a ciascuna. Esse la realizzano numericamente, cioè a dire mediante un nuovo numero, che questa volta è assolutamente determinato ed invariabile. Il numero che esprime l'equivalente non solo è arbitrario e convenzionale, e perciò variabile, ma lo è anche in quanto esprime la quantità di ciascuna massa combinata: nell'ossido di carbonio possono entrare 8 grammi, o ettogrammi, o centigrammi ecc. di ossigeno, ma il numero che esprime la combinazione è assolutamente definito; nell'ossido di carbonio non entra che un atomo di ossigeno e uno di carbone. La dissoluzione cresce illimitatamente per la dilatazione indefinitamente frazionale delle masse: la combinazione procede per atomi e cresce per equivalenti; l'un equivalente è quindi un multiplo dell'altro, e la combinazione rimane sempre definita; cosicchè laddove la dissoluzione non può essere rappresentata che da numeri con frazioni indefinitamente crescenti, la combinazione è sempre esprimibile in numeri semplici: se l'ossido di carbonio è rappresentato da CO, l'acido carbonico lo è da CO^2, e le molecole primarie si ricombinano con la stessa legge in molecole secondarie.

La dissoluzione cresce dunque insensibilmente per l'estensione continua delle masse; la combinazione cresce per la moltiplicazione degli atomi, e quindi a salti. Ma quelle che si combinano sono sempre delle masse qualitativamente limitate, e per dir così numericamente circoscritte; ma che in se stesse rimangono continue. La materia nella sua generalità ideale non è un aggregato di atomi, nè un punteggiato di numeri, e così le materie speciali non sono nè un composto di molecole, nè un trapunto di equivalenti. L'ossigeno e il carbonio non sono originariamente spezzati in molecole indivisibili, nè combinandosi si rompono in atomi, nel modo

stesso che gli atomi moltiplicandosi non rimangono materialmente soprapposti e distinti l'un dall'altro, ma si compenetrano tutti insieme in una massa unica ed indistinta con comuni proprietà. In fondo alla combinazione rimane dunque la dissoluzione; la combinazione non è che una dissoluzione strettamente regolata, e numericamente organizzata di masse elementari. Sicchè l'equivalente non rappresenta un limite materiale primitivo che si allarga per soprapposizione; esso non è che la forma originariamente indefinita della discrezione, cioè a dire della divisibilità chimica, essenzialmente relativa, di ciascuna materia semplice; mentre l'esponente e il coefficiente delle formule chimiche esprimono la forma definita, con la quale le materie semplici manifestano e realizzano la loro discrezione: discrezione non di molecole, ma di masse. Il definito coverchia l'indefinito.

Ma nella combinazione la forma numerica non è la parte più essenziale. La dissoluzione è la distinzione puramente qualitativa della materia: la combinazione è lo sviluppo e la trasformazione qualitativa che si traduce e si compie nella discrezione quantitativa. La trasformazione comincia dunque dalla qualità e finisce nella quantità; l'affinità è la natura qualitativa della materia che entra in movimento e si traduce nella combinazione definita; le nuove proprietà del composto non sono l'effetto della combinazione, un risultato della nuova forma atomica; sono esse il principio e l'essenza stessa della combinazione, ciò da cui questa parte; la forma numerica non è che secondaria; essa succede alla nuova qualità a cui serve di limite, e di cui rappresenta per dir così la superficie; sempre lo sviluppo va da dentro in fuori, e non mai dal di fuori al di dentro.

Nella Natura la dissoluzione è lo stato originario; è il caos. La materia specificata non manifesta che le sue qualità più estrinseche ed indifferenti; essa non realizza in nessun modo la sua forma atomica, e giace nella sua primitiva immobilità; è la materia che appare nella semplice forma dello spazio. Ma la materia non è una cosa inerte; niente nell'universo è immobile ed inattivo, tutto vi è forza, attività e movimento: l'idea è attiva, e si move in se stessa d'un puro movimento intellettivo, fuori dello spazio e fuori del tempo; e la materia è attiva al pari della sua essenza, e traduce nello spazio e nel tempo il movimento dell'idea ch'essa manifesta. Le materie primitive non rimangono dunque indifferenti e immobili l'una in mezzo all'altra, ma si movono chimicamente e reagiscono l'una sull'altra; la loro forma qualitativa e la loro forma numerica, cioè a dire la loro natura chimica e il loro equivalente, che insieme si comprendono nella parola affinità, divengono la forma del loro movimento. La proprietà chimica più generale, la funzione elementare fa che i corpi più o meno opposti si polarizzino e si attraggano con diversa intensità, a due a due: i metalli si compenetrano più intimamente coi metalloidi, i metalloidi di natura contraria si stringono e s'immedesimano vie più fra loro, e l'equivalente che per dir così gli accompagna fa che tendano ad unirsi in una proporzione determinata. Il risultato di questo movimento chimico è la combinazione binaria: ma nella combinazione le due nature e i due equivalenti unificandosi si trasformano; quelle si fondono in una nuova co-

mune natura, e generano le prime funzioni binarie opposte, gli ossidi e gli acidi, quelli prendono un nuovo limite numerico, e si danno un fattore, un esponente. Il primo esponente è naturalmente il più semplice dei numeri: l'ossido di azoto ha per sua formola NO, e l'acido cloroidrico ClH: ma non sempre l'opposizione rimane annullata alla prima combinazione; se nel cloro essa è neutralizzata dal primo atomo d'idrogeno, nell'azoto non è esausta dal primo atomo d'ossigeno; e perciò il movimento chimico continua; al primo atomo se ne aggiunge la metà di un altro, o uno intiero, o due, o più ancora, e la combinazione si spiega in una serie di formule $a|b$, $a^2|b^3$, $a|b^2$, $a|b^3$ ecc. Nelle nuove combinazioni allo sviluppo numerico s'accompagna lo sviluppo della forma qualitativa, sì della forma generale, cioè a dire della funzione, e sì della sua forma speciale; l'ossido diventa sesquiossido, biossido, perossido, acido infine, e l'acido si sviluppa in vario grado; e al tempo stesso ciascun ossido e ciascun acido spiega delle particolari proprietà secondo i corpi che vi sono contenuti. — Nell'acido e nell'ossido l'opposizione non è però distrutta essa vi rimane sotto una nuova forma, e vi diventa più profonda e più potente. Nell'acido si accumula l'elemento elettro negativo, e vi si concentra la sua forza, e l'elemento che gli fa da radicale è per lo più anche esso elettro-negativo. Dall'altra parte la base ritiene la natura elettro-positiva del suo radicale: e però il movimento chimico non solo continua, ma acquista una più grande energia. I due prodotti binarii opposti si precipitano con maggiore impeto l'uno nell'altro, e si combinano; ma questa volta la tensione chimica, giunta al colmo nei due primi tipi, rimane intieramente annientata: alla perfetta opposizione succede la più perfetta e più ricca unità chimica, il sale neutro. — Nel sale una nuova natura qualitativa si sviluppa, e un nuovo limite quantitativo la circoscrive; egli possiede delle nuove proprietà, e i due opposti prodotti generatori, atomi di secondo ordine, vi si combinano in funzione di atomi semplici, atomo con atomo, e formano una molecola determinata del terzo ordine. — Ciascun elemento e ciascun prodotto ha con diverse proprietà un diverso potere di combinazione.; nell'acido cloroidrico il primo atomo d'idrogeno conduce il prodotto al colmo dell'acidità, e così il primo equivalente d'un corpo alogeno basta a neutralizzare un radicale qualsisia, e fa di primo colpo un sale. L'ossigeno invece fa con lo stesso radicale una serie di acidi; e così le basi fanno con lo stesso acido una serie di sali. Tre atomi d'ossigeno non esauriscono la sua opposizione col fosforo, la quale non è tolta che da cinque equivalenti del corpo elettro-negativo; l'ultima combinazione è solamente l'acido fosforico: similmente un primo equivalente di base non consuma l'opposizione dell'acido fosforico; questa non rimane distrutta che dal terzo equivalente; l'ultima combinazione è soltanto il fosfato; il fosforo è forte per cinque equivalenti di ossigeno, e così l'acido fosforico è forte per tre equivalenti di base: invece la capacità del sesquiossido di manganese non è saturata dal primo atomo di acido solforico, ma solo secondo: la base è qui forte per due equivalenti di acido. Ogni nuovo grado di combinazione ha dunque un nuovo limite numerico; l'equivalente era il limite indeterminato dell'atomo, l'esponente

era la forma determinata della loro combinazione primaria, e il coefficiente è ora la forma parimente determinata del secondo ordine di combinazioni; egli esprime il progressivo moltiplicarsi degli atomi complessi. E ad ogni nuovo limite numerico la natura del composto varia: varia la funzione; nel metafosfato prevale la virtù dell'acido, il pirofosfato è un vero sale neutro, e nel terzo predomina la qualità basica; il solfato è neutro, e il persolfato è un sale acido: e con la forma chimica generale variano le proprietà speciali di ciascun prodotto. Nel composto naturale dunque le proprietà dei componenti non si perdono intieramente, e non spariscono nelle nuove unità a cui danno origine: nei prodotti binarii del primo ordine la natura elettro-negativa di uno degli elementi prevale e si fa via attraverso all'altro, mentre nelle basi vince la natura del radicale; e così nei prodotti del secondo ordine le proprietà di uno dei generatori, tanto le generali come le specifiche trapelano attraverso all'altro: la base alla quale può trovarsi combinato non impedisce l'acido cloroidrico di arrossire le tinture vegetali, e di precipitare il nitrato d'argento: egli è che nei composti primarii la proprietà dell'elemento più forte o più abbondante si comunica in eccesso a tutta la combinazione, e nei composti secondarii i generatori del primo ordine non si scompongono, ma vi rimangono accoppiati, e le proprietà del più forte si comunicano a tutto il sale.

Noi abbiamo rappresentato lo sviluppo della forma chimica della Natura nella forma di un processo cosmogonico generale, di cui abbiamo seguite le fasi distinte. Esso non è però un processo reale, diviso in tempi e in epoche diverse; è un processo ideale, distinto in momenti o stadii puramente intellettivi che tutti si risolvono in un atto solo: non v'è uno spazio senza tempo; non v'è un puro movimento senza materia; non v'è una materia universale di natura e di limite indifferente, semplice possibilità della qualità e del limite speciale; non v'è finalmente una serie di materie primitive specificate di natura e di equivalente, confuse in una dissoluzione immobile ed uniforme. Tutto questo è contemporaneo. Se lo spirito possibile è il primo ideale, la materia specificata ed in moto è il primo reale; essa è però nel principio realmente in due stati; l'uno è la dissoluzione, senza altro movimento che la diffusione delle materie disciolte l'una attraverso all'altra; l'altra è la combinazione, parte in atto di farsi o di disfarsi, e parte realizzata e ferma, e animata soltanto dal movimento diffusivo. — La materia, parte mescolata e parte combinata, e tutta in moto, è il caos reale, il periodo puramente chimico della natura. Questi due stati primitivamente coesistenti si perpetuano nella Natura; giacchè in essa tutto persiste: le forme successive che nell'idea si aboliscono l'una nell'altra, lasciano di sè nella natura il vestigio permanente in una serie di esistenze reali e distinte.

Al periodo chimico originario succede il periodo meccanico; alla forma chimica s'aggiunge la forma fisica. Nelle materie semplici, e nelle combinazioni d'ogni tipo e d'ogni grado, ossidi, acidi, sali, la qualità precede nel suo sviluppo il limite atomico; l'equivalente degli elementi primitivi è circoscritto dall'esponente nelle combinazioni del primo ordine, e dal coefficiente anch'esso immobile e determinato in quelle del secondo; ma le

unità dell'equivalente rimangono astratte ed indeterminate, senza una loro propria qualità. Le otto unità convenzionali dell'equivalente dell'ossigeno rappresentano un peso di cui tutti i numeri possono essere l'espressione. La forma chimica resta dunque nel fondo quantitativamente indefinita; essa non è chiusa d'ogni parte dal numero, che è come dire dal tempo; e così rimane aperta e indefinita nello spazio. Le materie disciolte e le materie combinate diventano amorfe ed illimitate, Ma l'unità ponderale dell'equivalente si arresta nel suo sviluppo indefinito, e con esso si arresta la materia di cui l'equivalente è la forma numerica. La materia si arresta nel numero, e così si ferma e si limita nello spazio; essa si circoscrive in un peso determinato, e così si riveste di una forma cristallina determinata. L'elemento meno materiale determina e regola oramai l'elemento più materiale, e fa l'ufficio di un principio rispetto alla sua forma; l'algebra si realizza in aritmetica, e questa si concreta in geometria; il peso diventa numero, e il numero estensione misurata. — La determinazione incomincia dunque dall'equivalente; dove questo non è determinato ivi non può esservi forma cristallina; la materia che cristallizza si è già atomicamente definita, ancorchè possano esservi delle materie e dei prodotti definiti numericamente, che per la loro forma gassosa o liquida rimangono amorfi e geometricamente indefiniti allorchè restano isolati; la loro natura qualitativa frena lo sviluppo della forma quantitativa, e l'arresta a grado di numero, di atomo: quando però l'equivalente ponderalmente e numericamente determinato si traduce in una forma geometrica di necessità vi trasporta la sua natura, onde nascono le relazioni fra la forma chimica e la forma cristallina.

L'atomo, l'equivalente è dunque la forma della discrezione nel numero; il cristallo è la forma della discrezione nello spazio; è l'equivalente mobile e indefinito che si ferma nel tempo, e si congela nello spazio; è la materia che dalla sua forma indeterminata, liquida o gassosa passa allo stato solido, e si trasferisce nelle forme più finite della natura. Ma fra la forma numerica e la forma geometrica non v'è che una relazione generale: il cristallo non è legato all'equivalente in guisa che ne rimanga tutto determinato, e non gli resti alcuna libertà nel suo sviluppo. La natura in quello che ha di proprio è tutto accidente, e la forma cristallina è intieramente accidentale; essa si realizza in un sistema di tipi geometrici fondato sulla relazione degli assi e sulla loro inclinazione reciproca, senza però esaurirne le combinazioni: oltre ai tre primi obliqui, potrebbero esservene altri inclinati in più di tre direzioni; ma di alcuno di questi non è certa l'esistenza: l'anortite presenta delle forme che potrebbero essere dei prismi quadriclini, ma che possono intendersi come modificazioni del prisma triclino. La forma poliedrica si arresta dunque ai suoi primi termini al pari della forma numerica; ma ciascuno dei sette tipi si risolve in una serie di forme, altre più semplici ed altre più complesse, e tanto la materia primitiva come la materia combinata, portata dalla sua propria natura, prende o l'una o l'altra di coteste forme, e non sempre la più semplice. Quando il nucleo cristallino è formato, la materia liquida o volatile vi si precipita intorno, e dei nuovi strati si sovrap-

pongono alle sue facce; il cristallo cresce così indefinitamente di volume, finchè da una parte la natura della sostanza cristallizzante e dall'altro delle cause estrinseche non ne arrestano la serie. Ora in ciò tutto è accidentale; il primo è un processo accidentale interno, l'altro è un processo esterno e più veramente accidentale; ma tutti e due sono egualmente senza ragione. I nuovi strati talvolta si fondono sì col nucleo e sì fra loro, e tal altra serbano un clivaggio or più or meno apparente, ed anche questo è accidentale. Le nuove facce non sempre seguono una progressione continua e costante: esse talvolta decrescono regolarmente, e i loro decrescimenti incontrandosi ad angoli, o riunendosi in uno stesso piano, fanno sì che il cristallo passi dall'una all'altra forma; il modo del decrescimento è dunque diverso, e fra tutte le sue varietà, la scelta non appartiene che all'accidente, onde la stessa sostanza si vede cristallizzare ora nell'una ed ora nell'altra forma, e caricarsi delle varie modificazioni di uno stesso sistema; e per colmo di accidente una medesima sostanza cristallizza talvolta in due o tre sistemi diversi.

In tal modo al moto formativo chimico e puramente numerico succede il moto formativo fisico e geometrico, di cui l'accidente governa le fasi per sè determinate e necessarie; giacchè se l'unità dell'equivalente si concreta nel peso, se si circoscrive nello spazio, è l'accidente che ne fissa il limite quantitativo; se una sostanza polimorfa sceglie un tipo anzichè un altro, se in un tipo attinge l'una anzichè l'altra delle sue forme, e se da quella che prima affetta passa ora in una ed ora in un'altra forma secondaria, è tutto un puro accidente. Ma la materia non tutta si combina, e la materia combinata non tutta cristallizza; dell'una e dell'altra gran parte ne rimane nella forma della dissoluzione primitiva: restano dei gas incombinati come l'azoto e l'ossigeno; restano delle combinazioni gasose e liquide informi come l'acido carbonico e l'acqua; restano infine delle combinazioni solide di cui l'accidente o respinge le molecole, o inceppa il libero movimento, e le impedisce di cristallizzare. Ma i cristalli non rimangono isolati l'uno dall'altro nello spazio; essi si aggruppano, e la coesione cristallina che li genera si estende dai singoli cristalli alle intiere masse. E le masse cristallizzate si mescolano alla materia amorfa, solida, liquida, gassosa; e in tal modo alla dissoluzione primitiva, all'assoluto mescuglio originario succede un nuovo mescuglio di materia parte informe e parte formata. In questo mescuglio il movimento primitivo prende una nuova forma; esso è in origine pura diffusione di liquidi nei liquidi, che dipoi si determina e diviene affinità, e l'affinità si trasforma in coesione cristallina: nel nuovo mescuglio la coesione si trasforma a sua volta e diventa attrazione. — Come la dissoluzione e la diffusione, come l'affinità e la coesione, l'attrazione si spiega anch'essa a menome distanze, e opera nel contatto immediato e quasi molecolare delle piccole masse: il solido attrae il liquido e l'obbliga ad attraversare la sua porosità, e i liquidi che originariamente si diffondono l'un lungo l'altro, si attraggono reciprocamente attraverso ai solidi, e passano l'uno nell'altro. La capillarità e l'endosmosi rappresentano ancora il moto primitivo della materia; sono le stesse leggi chimiche in una forma meno intima,

da cui risulta una compenetrazione di materie non più chimica ma non ancora esclusivamente fisica, e che per la sua stessa natura si accompagna di fenomeni chimici, —

Il nuovo mescuglio è ancora un caos: è il caos fisico succeduto al caos chimico. La forma non è che in alcuni dei suoi elementi, e il moto non ha una legge che fra le sue parti; ma il tutto è informe, e il movimento generale è parimenti senza forma. Ma la Natura continua la sua evoluzione; l'attrazione immediata delle piccole masse si trasforma nelle grandi a cui dà origine, e lasciando ogni carattere chimico, diviene assolutamente fisico-meccanica: e infine concentra il mescuglio delle masse particolari, molecole di un più alto ordine, nei grandi conglomerati siderei, e vi crea una nuova forma. — La forma della coesione cristallina è geometricamente definita; è la linea retta, la faccia piana, l'angolo determinato e costante: la forma dell'attrazione è di un ordine più elevato; essa è ancora definita, ma piena di elementi infiniti; non è più la retta, ma il cerchio, non è più il poliedro, ma la sfera. — Ma la forma, prima in idea, è nella realità il risultato del movimento; la forma chimica è il risultato del moto chimico; la forma cristallina è il risultato del moto coesivo, e così la forma sferica è il risultato del moto proprio dell'attrazione; è il moto sferico che fa il pianeta sferico: egli non prende la sua forma di sferoide se non perchè il mescuglio che la coesione, trasformata in attrazione, ha raccolto intorno a un'asse comune, si aggira intorno a questo asse, che diventa allora diametro; e l'astro non cessa di rotargli intorno, ed è così che la sua forma si mantiene. Non è però un solo astro che in tal modo si genera; e l'attrazione stendendosi a tutti si trasforma in una nuova legge di movimento. L'attrazione immediata divenuta attrazione a distanza nelle masse aggregate in uno stesso astro, si spiega a distanze anche più grandi, e abbraccia tutti gli astri, i quali si formano in gruppi e gravitano l'uno sull'altro; non però per rendersi fissi ed immobili. L'affinità si acquieta nella combinazione delle materie opposte, e il moto si arresta e si spegne nel prodotto; la gravitazione degli astri opposti, non mai soddisfatta, riman sempre in atto e si traduce in un perpetuo movimento. La forma fondamentale del loro moto è ancora il cerchio; ma i cerchii modificati che ciascun astro descrive nello spazio si risolvono in un comune disegno; i pianeti di ciascun gruppo si dispongono in un piano sul quale inclinano il loro asse, e girano tutti concentricamente intorno a uno: e l'astro che serve agli altri di centro si aggira egli pure, rotolandosi intorno a sè, d'intorno a un astro più lontano; e forse in quel modo istesso che l'attrazione fa dei cerchii di ciascun astro una sfera limitata, così dei cerchii più vasti che ciascun sistema solare descrive nell'immenso spazio, compone la sfera indefinita e illimitata dell'universo naturale. È l'ultima combinazione che si fa nella Natura: da prima è una combinazione puramente numerica e chimica prodotta dal moto in forma di affinità; indi è una combinazione geometrica e fisica di molecole e di strati operata dall'affinità nella forma della coesione cristallina; più tardi è la combinazione delle minori masse effettuata dalla coesione nella forma dell'attrazione; e finalmente è una combinazione geometrica di

astri operata dall'attrazione trasformata nella gravitazione generale. Così termina il caos, e la natura apparisce tutta ordinata: del caos chimico rimaneva un caos fisico; a questo succede il cosmos, che se non è egli stesso una sfera, è però tutto composto di sfere.

Ma ciò non è anche tutto. Il movimento si sviluppa successivamente nella natura in una serie di forme diverse: egli diviene affinità numerica, coesione geometrica, attrazione fisica; e finalmente cessando il caos si trasforma nell'attrazione ponderale di ciascun astro, e nella gravitazione universale del sistema solare e del cosmos. Ma sotto a tutte queste forme particolari il moto riveste una forma comune; è il primitivo movimento della materia, più intimo e più puro dell'affinità semplice, vibrazione senza produzione materiale. Nel caos chimico originario la materia può vibrare nella sua dissoluzione, ma non perciò si combina; essa vibra imponderabilmente, e la sua vibrazione è il calore. È in un secondo momento ideale che la forza dissolvente si trasforma in affinità, e nasce la combinazione; e sotto alla sua nuova forma speciale rimane al di dentro il moto imponderabile; il quale però prende egli pure una forma nuova di calore, e diventa elettricità. Il calore non è la forza dissolvente; egli non ne è che il fondo: e così l'elettricità non è ancora l'affinità; la materia si può polarizzare senza compenetrarsi, e le correnti elettriche possono attraversarla senza farne dei nuovi composti chimici: l'affinità è dunque un nuovo momento; è una nuova e particolar forma di cui l'elettricità si riveste, e che termina nella combinazione. La combinazione contiene la dissoluzione; ma questa non cessa di precederla come un processo distinto, e così nell'affinità è compresa l'elettricità; essa non è che l'elettricità trasformata; ma sotto all'affinità l'elettricità rimane come forza distinta, nel modo istesso che di sotto all'elettricità resta il calore come processo proprio ed indipendente. — L'affinità, o per dir meglio l'elettricità nella sua forma speciale di affinità, si trasforma nella coesione cristallina, e così sotto al cristallo l'elettricità si trasforma in magnetismo. Il magnetismo è una forma più specificata dell'elettricità, come questa lo è del calore, il quale è la forma imponderabile originaria: e però tutte queste forze rimangono nel cristallo l'una di sotto all'altra, pronte a trasformarsi l'una nell'altra; il movimento imponderabile che in un cristallo comincia in forma di calore diviene elettrico e magnetico. — La coesione cristallina si trasforma nell'attrazione fisica immediata, la quale trova la sua ultima espressione nell'attrazione ponderale, e nella formazione del mescuglio planetario che essa ruota intorno al suo asse; e nel pianeta il moto imponderabile prende egli pure una nuova forma; sotto all'attrazione che ne è la superficie il magnetismo si diffonde a tutto il mescuglio terracqueo; il magnetismo del cristallo diventa il magnetismo dell'intiero astro. Nel cristallo il magnetismo è accidentale, proprio soltanto di alcune forme minerali; e solo universalmente si reca in atto: nel pianeta il magnetismo è essenziale e la sua esplicazione è regolare e costante come il suo moto di rotazione. — Nel sistema solare l'attrazione, cioè a dire il magnetismo nella sua forma speciale e più estrinseca di attrazione planetaria, si universalizza nella gravitazione, e prende così la

sua vera ed ultima forma, la forma cosmica. Sotto alla gravitazione v'è sempre il magnetismo; essa non è che il magnetismo trasformato: ma oltre la gravitazione il magnetismo si trasforma ancora nel cosmos, e diventa luce. Anche nel momento dell'attrazione planetaria la forma luminosa si sviluppa, ma solo accidentalmente: come il magnetismo accidentale nel cristallo diventa essenziale e generale nel pianeta, così la luce accidentale nel pianeta diventa essenziale e universale nel cosmos. — La luce è la forma cosmica del moto imponderabile, ma il magnetismo rimane; e così sotto alla forma magnetica v'è la forma elettrica, e sotto a questa v'è la forma fondamentale ed originaria del calore. Il calore è il principio più indeterminato ed indifferente; l'elettricità ed il magnetismo è la distinzione nell'opposizione, origine del movimento; la luce è il movimento che spira nella pura forma, è l'opposizione che si traduce nella ricca e distinta totalità delle forme cosmiche. Ma la luce, ultimo imponderabile, compendia in sè realmente e divisamente tutti quelli che la precedono, e li riunisce in un sol fascio; i suoi raggi elettro-chimici e i suoi raggi calorifici sono principio di movimento, e operano nella natura; ma i suoi raggi luminosi non sono che principio di forma, e la loro vera azione si spiega non sul cosmos naturale, ma sul nuovo e più perfetto cosmos che gli succede. La vera luce è indifferente alla natura; essa nulla cambia, nulla produce in lei, nè moto, nè materia, nè forma reale: la natura anche illuminata rimane oscura a se stessa, e non ha che la forma che prima aveva. Non è per lei che la luce è fatta; la luce è il mezzo che dee legare i due cosmi, e trasportare nell'uno la pura forma dell'altro.

Le forme successive del moto persistono dunque nella natura come le forme della materia nelle quali si traduce: vi è il calore e la dissoluzione, vi è l'elettricità e la combinazione, vi è la coesione e la cristallizzazione, vi è il magnetismo terrestre e l'attrazione ponderale, la gravitazione e la luce. Ma la natura non lascia la materia incombinata tutta indefinitamente disciolta; pervenuta all'ultimo suo sviluppo, essa ritorna indietro, e regolarizza l'avanzo di caos che ancora rimane, e le imprime una nuova forma chimica, più elevata che non è la forma ordinaria dell'affinità. La vera combinazione naturale è perfettamente definita; le masse elementari che si accoppiano e si compenetrano non sono esse soltanto finite, ma sono divise, e per dir così idealmente articolate in atomi finiti: nella nuova combinazione la forma atomica primitiva del corpo semplice scompare; l'equivalente cessa, e una nuova forma numerica prende il suo luogo; l'ossigeno e l'azoto non si uniscono nell'aria equivalente con equivalente, ma in una semplice proporzione centesimale; essi non sono più nell'assoluta relazione ponderale di 8 a 14, ma nella proporzione di 77 a 23 0|0: proporzione non più generale e legata a tutte l'altre materie semplici, ma speciale all'aria, e senza possibilità di sostituzione.

La combinazione in atomi numerati rimane assolutamente invariabile: invece, la combinazione in masse centesimali è capace di variare. L'aria atmosferica si modifica infatti; i suoi elementi variano, ma solo fra limiti piccolissimi: la relazione essenziale della sua composizione non cambia

per la moltiplicazione dei suoi termini, sempre esprimibile in numeri semplici; ma per loro graduata ed insensibile estensione, la quale non può essere che imperfettamente rappresentata da numeri indefinitamente frazionali: l'azoto non cresce e non scema di 23 diventando 46, o 11 1[2, ma rimanendo 23 con più o meno una frazione qualsia. Le masse elementari conservano dunque la loro continuità: ciascuna rappresenta nella nuova combinazione un atomo definito, ma capace di variare insensibilmente e in una maniera affatto indefinita; sicchè nella combinazione vi è sempre una sola articolazione, quella dei due elementi fra loro; ma ciascuno di essi per quanto si stenda o si accorci rappresenta sempre un atomo semplice, unico, continuo, inarticolato.

L'aria è adunque un corpo essenzialmente isomero; comunque varii la proporzione dei suoi componenti, essa è sempre la stessa aria. Nè l'aria atmosferica si modifica soltanto nella quantità relativa dei suoi componenti, ma varia ancora per la modificazione della natura dell'uno di essi; l'ossigeno prende accidentalmente la forma allotropica di ozono, e comunica all'aria delle nuove proprietà; e nondimeno essa nel fondo rimane sempre lo stesso corpo, la variazione impercettibile e continua della sua composizione, e la modificazione allotropica di uno dei suoi elementi non ne mutano essenzialmente la natura; essa è, per dir così, quantitativamente e qualitativamente isomerica.

Ma l'unione, definita e ad un tempo indefinita dell'azoto e dell'ossigeno nell'aria atmosferica non è una vera combinazione. I due elementi rimangono liberi l'uno nell'altro, e quasi non formano che un semplice mescuglio: la nuova forma di affinità che limita i due elementi, e ne definisce la relazione non ha valore di determinarne la profonda adesione chimica e di farne una reale combinazione. I due elementi si compenetrano più o meno, ma non si fissano e non si perdono l'un nell'altro per formare un nuovo corpo con nuove proprietà, essi rimangono ossigeno ed azoto, ciascuno con la sua natura originaria, sicchè le proprietà dell'aria non sono che la somma e il contemperamento delle loro proprietà particolari, ed è il trovarsi non intimamente combinati e fusi, ma semplicemente mescolati e ben poco aderenti che dà ai due elementi la libertà di variare fra i ristretti confini nei quali la nuova forza chimica li ritiene. — Bentosto su questo pianeta e in mezzo a questa atmosfera l'immenso cosmos della natura apparirà concentrato in un piccolo cosmos, che sarà di tanto superiore a lui di quanto l'idea è superiore alla materia, e il fine al mezzo; l'impercettibile ed effimero insetto varrà ben più che tutto questo universo naturale, poichè non è nè la vastità dell'estensione, nè la lunghezza della durata che dà valore alle cose, ma il concetto che vi s'incarna e vi si rivela. Per questo nuovo cosmos tutto è preparato: la natura ha compiuta la sua evoluzione, e tutte le forme sono pronte; ma queste forme non riappariranno soltanto come sono nella natura, ma si svilupperanno vieppiù, e saliranno di un nuovo grado. Il nuovo cosmos sarà un composto di sfere: vere sfere dapprima, ma che il fine ben presto innalzerà a delle forme più perfette e più complicate: gl'imponderabili della natura riappariranno in lui; il calore fondamentale si spanderà dapertutto; nei suoi nervi e nei

suoi muscoli scorrerà l'elettricità naturale, ma sotto a questa scorrerà con diverso periodo e si propagherà con diversa legge una nuova e veramente propria elettricità; la luce metterà capo nel suo sistema ottico, e vi si trasformerà nella vibrazione visiva; con la luce metterà capo in lui l'intiero cosmos materiale e vi si trasformerà in una pura immagine, in una semplice forma immateriale; nel suo sangue infine ricomparirà l'aria se non con le sue proporzioni, almeno coi suoi elementi essenziali; ma vi comparirà ancora una nuova materia fatta non secondo il sistema della dissoluzione caotica e assolutamente indefinita, non secondo il sistema della combinazione atomica e assolutamente definita della natura formata, ma secondo il sistema della dissoluzione indefinitamente definita ed essenzialmente isomerica dell'aria. Se non che nella vita sarà una dissoluzione più fortemente concentrata, in cui gli elementi aderiranno chimicamente, e si compenetreranno perdendo le loro proprietà; ma sarà una compenetrazione e una adesione intermedia fra la pura dissoluzione e la vera combinazione, cosicchè ne sarà facile il cangiamento e rapida la trasformazione isomerica: la vera materia vitale sarà per così dire rispetto all'aria quello che l'elettricità vitale sarà rispetto all'elettricità naturale. — La vita dunque è realmente la stessa natura che ripiglia la sua evoluzione e si trasporta in una più alta sfera; e la forza vitale è la stessa forza cosmica che riepiloga tutte le sue forme, e risolve le più elevate in altre più elevate ancora e più perfette.

A. C. De Meis.

I CONGRESSI ITALIANI DEL SETTEMBRE 1863

PEDAGOGICO A MILANO — AGRARIO A CREMONA E MODENA

Il Congresso Pedagogico raccolto a Milano dal 30 agosto all' 8 settembre, è una prova, se facea bisogno di prova, del quanto oggi si apprezzi dai buoni la popolare istruzione. Oltre quattrocento insegnanti, tratti da tutte le parti d'Italia, vi si inscrissero e la forte popolazione e la gentile v'accorreano a sentir le discussioni di temi così intrinseci coi supremi fini sociali.

Ma che cosa è questo congresso? Nel 1860 impazienti di farsi incontro al tanto che l'autorità preparava per l'insegnamento, alcuni ottimi maestri elementari di Milano si raccoglievano la domenica in una modesta aula a trattare sul modo di far meglio la scuola. E di là usciti poi in aura migliore si trovarono accresciuti di professori e d'amatori del pubblico bene, ospitati nelle grandi sale del palazzo delle scienze, si battezzarono col nome di *Associazione Pedagogica*, e si manifestarono al pubblico con un giornale, che in due nomi racchiude il grande e il piccolo, il mondo e la casa: *Patria* e *famiglia*.

Nè parve ad essi aver fatto assai finchè le conferenze tenute fra loro, alla presenza abituale d'un eletto concorso di pubblico non osassero più larghi voli, e di qui venne il primo Congresso Pedagogico tenutosi a Milano nella prima decina di settembre del 1861. Delle cose dette e fatte in quell'occasione stanno a memoria gli Atti resi pubblici e che valsero alla pedagogia l'onore di essere accettata come sezione dei Congressi Scientifici, che per l'Italia furono tanta parte della sua risurrezione, e che nel 1861 vennero rispettati.

E infatti il secondo Congresso della Pedagogia fece, nel 1862, parte del Congresso generale di Siena, e questa minore sorella non demeritò gli sguardi delle maggiori figlie dell'umano pensiero. E più operosa di esse, si stabilì che mentre i congressi scientifici tengonsi ogni biennio, i pedagogici si tengano invece ogni anno, o

come frazione di quelli, o come enti proprii, e or qua or là secondo sarà dal voto universale adottato.

Quindi nel 1864, se Congresso generale vi sarà, e dovrebbe essere a Roma per quanto fu acclamato a Siena, anche il pedagogico vi troverà la sua famiglia; ove il Congresso generale non abbia a raccogliersi, ed è probabile, il pedagogico si terrà a Firenze, a nessuno parendo luogo altrove più opportuno e perchè nel cuore dell'Italia, e per la favella gentile, e perchè là appunto potranno meglio convenire gli insegnanti da ogni parte del gentil paese.

Ora diremo di questo di Milano.

Il Governo, uscito dal voto nazionale, si trova dappertutto; e pertanto l'illustre Prefetto della provincia di Milano, e la rappresentanza municipale avevano già avvalorata la fiducia nel congresso di fermar l'occhio di chi può non solo far voti, ma trovar modo a compirli, quando lo stesso Primogenito del più amato dei Re, venne a portare il lustro della grande dinastia in mezzo alle calme dottrine della scienza e a provare che alfine popolo e principe convergono nel bene.

Aprendo le tornate il presidente generale cav. Giuseppe Sacchi (1) istoriò il passato di questi ritrovi studiosi dei metodi educativi, che meglio iniziano al vero ed al bene il popolo ora non più obbligato come un tempo a vegetare senza pensiero; pose in luce i beneficii che rese, rende e renderà l'Associazione Pedagogica discutendo quasi in famiglia i precipui problemi della scienza magistrale, promovendo con premii d'incoraggiamento la creazione di nuovi libri e di nuovi apparati per la popolare istruzione. In queste conferenze della Associazione Pedagogica si riprovavano i vecchi metodi, che pietrificano il pensiero all'atto in cui spontaneo si svolge, e rendono automatico l'insegnamento; si esaminavano i nuovi metodi d'istruzione accelerata, e quelli soli accoglievansi che nel far tesoro del tempo tesoreggiano anche la buona dottrina; si compiangeva la misera condizione ancor lasciata ai maestri rurali ed emettevansi voti per una più provvida tutela della classe pur troppo obbliata degl'insegnanti: facevansi fervidi appelli alla carità de' buoni per diffondere ognor più l'istruzione ai derelitti dalla natura e dal mondo. — Il signor Sacchi ricordò i temi predisposti dal secondo Congresso, perchè fossero trattati nel terzo, de' quali il più eminente è quello di inve-

(1) Presidente generale, cav. *Giuseppe Sacchi*; segretario generale, dott. P. G. Maggi.

Presidente della Didattica: cav. *G. Da Passano*; vice-presidente, cav. Ignazio Cantù.

Presidente della Pedagogia: prof. *De Morelli*; vice-presidente, prof. Giuseppe Somasca.

Segretarii, professori Lorenzo Sant'Ambrogio, A. Cucchi, Paolo Granz, e cav. Vignati.

stigar le vere cause, che impediscono o ritardano in Italia l'ulteriore progresso delle scuole elementari. Nel nostro regno, egli diceva, ora si istruiscono da ottocento mila fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, ma havvene ancora un'immensa legione di oltre due milioni di analfabeti, che attendono dalla carità del paese chi sappia toglierli pure una volta dalla loro pericolosa selvatichezza. Bastano all'uopo gli attuali provvedimenti scolastici? Le franchigie concesse ai comuni rurali varranno esse sole a diffondere dappertutto e in breve tempo i beneficii dell'istruzione? Non vi hanno altri mezzi di libera emulazione che possano rendere le famiglie e le comunità, massimamente rurali, un po' più amiche all'educazione del popolo?

Le scuole del contado debbono esse riordinarsi in guisa da rendere più pratiche e più operose? Ed i nuovi istituti magistrali che ora si preparano i maestri e le maestre elementari corrispondono pienamente al provvido loro scopo? Le scuole secondarie non reclamano esse pure una sapiente riforma? Non vi ha qualche modo di istituire e diffondere anche da noi le biblioteche educative circolanti? Nella costruzione e nel regime delle nostre scuole sono abbastanza consultati i principii dell'igiene? Nell'attuale irrequietudine della nuova generazione che ne cresce d'attorno come può efficacemente promoversi una buona disciplina scolastica? Come potranno distruggersi a poco a poco le scorrezioni dei vernacoli per addestrare il popolo al linguaggio della nazione? Come converrà associare l'insegnamento geografico allo storico? Come devono i maestri impartire le dottrine religiose e morali ormai ridotte ad esercizii mnemonici?

Ecco le grandi e delicate questioni a cui s'affacciarono i congregati, e che furono perfettamente intese da questi uomini d'intelligenza e di dottrina. Erano esse state predisposte da un comitato sistematore, che le aveva classate per natura in due sezioni la *pedagogica* e la *didattica*, per le quali radunavansi due volte il giorno e ciascuno vi portava il proprio contingente.

Otto furono le tornate d'ogni sezione, e tre le adunanze generali; intorno ad alcuni degli argomenti più gravi si consumarono diverse giornate, e lunghi dibattimenti e finirono poi con proposizioni, che vennero accettate. Così quanto alla lingua italiana ebbero la sanzione del voto universale i seguenti aforismi:

1° Il dialetto sia affatto escluso dalla scuola, colla sola eccezione ai casi in cui serve come indispensabile mezzo di comunicazione coll'allievo.

2° S'incominci dall'insegnamento della lingua parlata per via di dialoghi e di nomenclatura, riservando ad età più atta la grammatica, come sintesi dell'insegnamento pratico per quegli alunni che debbono progredire nel corso degli studii.

3° Si raccomandi l'attuazione di vocabolarii municipali coi riscontri delle voci nazionali, più ancora pei maestri che per gli allievi.

4° Si provveda alla compilazione d'un dizionario metodico ed etimologico, che faccia per tutto il tesoro della lingua quel che fu già attuato per le arti e pei mestieri, e di un altro di minor mole ad uso del popolo e adatto agli speciali bisogni locali.

5° Si abbia somma cura che l'insegnamento della lingua nazionale si associi sempre all'ordinato sviluppo delle potenze intellettuali, eccitandole e dirigendole col procedimento analitico, il quale conduca finalmente alle teorie grammaticali.

Quanto all'insegnamento religioso si richiese sia appropriato e logico, ma due ostacoli a prima fronte insuperabili si affacciarono: l'elevatezza della materia ed il linguaggio, ambedue sproporzionate al limitato sviluppo della mente del bambino e delle scarse nozioni che esso possiede. — I compendii con cui si credette agevolare l'insegnamento religioso sortirono effetto contrario, e fu quello di comporre riassunti altrettanto brevi quanto sintetici, quindi astrusi ed ardui e di usare una lingua sempre più filosofica, astratta, inartivabile, i cui effetti naturalmente furono la poca, superficiale e meccanica comprensione della scienza. Parve pertanto che il metodo migliore per riguardo alla sostanza dell'insegnamento religioso sia quello d'iniziarlo collo studio della natura e della storia da cui il dogma discenda come conseguenza, e prenda inconcusso e stabile argomento di far che il medesimo processo seguasi nello svolgimento d'ogni verità dogmatica, d'estendere tale insegnamento su tutto il resto dell'istruzione perchè si confermi e pigli carattere educativo, ma sempre spontaneo; e di procurare finalmente una forma graduata, progressiva, proporzionata all'età ed alle cognizioni degli allievi ed espressa col metodo espositivo. L'educazione morale e religiosa deve essere incarnata nell'umanità per mezzo del sentimento, e la mente umana va informata ai sommi principii d'un vero che essa deve apprendere a venerare, doversi mettere d'accordo fra loro la mente ed il cuore per usar di concerto delle facoltà e ingenerare negli individui la persuasione e l'amore necessarii ad ottenere un culto sincero. — Svolgasi dunque l'insegnamento della religione colla semplicità indicata dal Vangelo che è il codice dell'umanità: la scienza morale è eminentemente civile, perchè il cristianesimo e la civiltà sono una stessa cosa. E poichè nel grande esercito della Chiesa i sacerdoti sono bensì gli ufficiali, nè tutti gli altri sono soldati, così a ciascuno laico o sacerdote incombe l'obbligo del catechizzare, e perciò ogni maestro deve essere anche maestro di religione e di morale.

Ma quali cause ritardano o impediscono il progresso della popolare istruzione? Questo argomento fu tema di cinque conferenze che die-

dero agio a valenti oratori di svelare con accorgimento che la esperienza del magistero sostenuto rese più verace ed assennato, e l'eco di studii sì autorevoli e sapienti restò formulato in questi concisi capitoli, che sembrarono sufficienti a stenebrare le fonti da quali originano tali impedimenti:

1° Gli ostacoli palesi ed occulti che oppongono i retrivi alla diffusione dell'istruzione popolare;

2° L'indifferenza de' privati e la ritrosia di parecchi municipii ad adoperare i mezzi opportuni per ottenere questa diffusione;

3° La trista condizione morale ed economica de' contadini, che vieta loro il comprendere ed estimare il beneficio delle scuole;

4° Lo stato de' maestri elementari in balìa de' municipii, e senza adito ad aumento di grado, di autorità e di stipendii, onde rimane abbassato l'ufficio del magistero e ne sono sviati i buoni ingegni dal dedicarvisi;

5° Il numero insufficiente delle scuole, i locali disadatti, ed il difetto degli arredi necessarii;

6° L'uso di metodi scolastici poco ragionati e mal definiti e di libri di testo non rispondenti al bisogno;

7° Il difetto d'asili infantili.

E poichè è dell'arte salutare trovare pei mali gli opportuni rimedii, furono anche questi riassunti quali parvero poter recare felici risultanze:

1° Che innanzi tutto si provveda alla rigorosa osservanza della vigente legge 13 novembre 1859 sulla pubblica istruzione; che non si ammetta eccezione o temperamento intorno all'esecuzione degli obblighi che la legge impone al Municipio; che siano aboliti tutti i regolamenti e le disposizioni qualunque, che tendano ad affievolire o modificare l'esecuzione della legge;

2° Che nella nuova legge, urgentemente richiesta sulla pubblica istruzione, sia provveduto all'istruzione elementare con tutti i mezzi seguenti:

(*a*) Applicando alla classe elementare inferiore le norme degli asili infantili, e così la custodia, l'alimento e possibilmente l'indumento degli alunni a spese del Comune, inculcando che questo primo insegnamento, in cui tanto predomina la parte educativa, sia affidato di preferenza alle donne anche per le scuole maschili;

(*b*) Facendo entrare nell'insegnamento elementare superiore qualche principio d'istruzione tecnica, ossiano i rudimenti delle industrie e delle volgari occupazioni proprie di ciascun Comune;

(*c*) Assimilando il grado di maestro elementare approvato ai gradi accademici, che conferiscono l'elettorato politico, e accrescendo i relativi stipendii, il cui *minimum* dovrebbe salire a L. 800 almeno pel maestro e a 500 per la maestra;

(*d*) Guarentendo la posizione del maestro e della maestra in guisa che, salve le cause di demerito da definirsi dalla legge e da dichiararsi in regolare giudizio de' corpi competenti, non possa l'insegnante contro la sua volontà ricevere il congedo dal Comune ove esercita il suo ufficio, salvo che a condizione di essere provvisto in altro Comune di posto equivalente o di essere risarcito dalle spese di traslocazione;

(*e*) Obbligando il Comune a stabilire scuole elementari nelle borgate distanti, qualunque sia il numero degli alunni, a meno che preferisca di destinare speciali assistenti ad accompagnare, ad ore fisse, gli alunni alla scuola centrale, ovvero di fondare nel luogo centrale un convitto pei fanciulli poveri;

(*f*) Rendendo obbligatoria per ogni capoluogo di mandamento la spesa di una festività scolastica all'occasione de' premii da conferirsi agli alunni dei varii comuni di cui consta il mandamento;

(*g*) Estendendo l'obbligo della classe elementare superiore a tutti i comuni capiluoghi di mandamento, che abbiano 4000 abitanti agglomerati;

(*h*) Obbligando la provincia a fondare una cassa scolastica destinata a fornire sussidii ai comuni bisognosi, da ragguagliarsi in ragione delle rendite proprie del Comune e degli allievi, che vi si instruiscono, a sopperire alle spese di conferenze magistrali da convocarsi almeno una volta l'anno per cura dell'autorità scolastica provinciale e a corrispondere un'indennità ai maestri, che l'autorità scolastica provinciale, secondo il voto emesso in quelle conferenze, delegherà a dettare temporariamente corsi serali o domenicali nei luoghi più difettivi d'istruzione regolare;

(*i*) Riformando le scuole normali con introdurvi l'insegnamento della logica, dell'antropologia e un più compiuto insegnamento della metodica e pedagogia; obbligando gli allievi maestri a frequentarle.

(*l*) Rafforzando l'azione degl'Ispettori provinciali con farli coadiuvare da provveditori o delegati mandamentali scelti onorariamente dal Governo, a proposta dell'ispettore provinciale, fra le persone più colte e liberali del mandamento.

(*m*) Prescrivendo a spese dello Stato la creazione di medaglie d'onore da conferirsi ai maestri più distinti ed agli autori de' migliori libri elementari riconosciuti da un formale giudizio.

Questi mezzi s'intende sieno raccomandati al Governo come appartenenti alla sua cerchia d'azione, ma all'infuori di questa, perchè la diffusione dell'insegnamento è tale interesse che tutti altamente sentono, e a cui tutti debbono contribuire, così il Congresso si fa iniziatore di un'associazione nazionale per la diffusione dell'istruzione popolare, composta di tutti quelli che pagano una lira all'anno, divisa in tanti comitati autonomi quante sono le provincie italiane,

avente ognuna una direzione per amministrare i fondi ed erogarli negli scopi della Società, legati tutti in un comitato centrale. Questa associazione intenderà a soccorrere i comuni bisognosi nella spesa d'istruzione e nella fondazione di asili infantili, che siano forniti di tutto il bisogno, a promuovere e propagare i buoni libri elementari.

Nè al Congresso il tanto adoprarsi per l'istruzione primaria impedì d'occuparsi della secondaria, nè di trattar in che largo modo s'adatti l'insegnamento della storia e della geografia, perchè gli studii siano appropriati ai varii bisogni ed usi de' cittadini, e soprattutto si cercò rivendicare all'insegnamento tecnico la parte che gli spetta. La scienza può essere considerata e in sè e nella sua applicazione. Da qui discende lo studio speculativo e lo studio professionale. E qual de' due debb'esser fatto più generale? Evidentemente il secondo, che prepara gli alunni al commercio, alle arti, all'industria, che è maggiormente inteso dai più, che trae a pronto vantaggio. Si conchiuse pertanto nel voto che le scuole e gli istituti tecnici siano fatti più numerosi, e fatto conoscere alla popolazione i profitti che può di preferenza ritrarne.

Ma il Congresso era chiamato anche a distribuir premii per opere o apparati scolastici, e la innata gentilezza dello stesso principe Umberto riserbava a que' premii l'invidiabile incremento d'essere distribuiti dalla sua mano. I temi proposti erano stati molto svariati; non che si pensasse di vederli tutti risolti in un anno, ma perchè i bisogni dell'istruzione son molti, e si volea che il campo fosse largo e aperto a tutte le scienze e a tutti i rami dell'arte educativa. Ebbero pertanto la medaglia d'argento per opere d'educazione popolare, il sacerdote *Giulio Tarra* di Milano per un manoscritto sulla educazione de' sordi-muti; la signora *Savina Fabricius* di Milano per una storia italiana; l'avvocato *Luigi Rameri* per discorsi popolari in materia d'economia; il cav. *Girolamo da Passano* di Genova pel suo libro di geografia astronomica, la signora *Fanny Ghedini Bortolotti* di Bologna per un libro popolare sui proverbii; il sacerdote *Giovanni Frippo* di Milano per musica popolare, *De Alberti* maestro di Rosate per apparato scolastico di conteggio, e *Francesco Martinelli* di Milano per ricca collezione di opere scolastiche da lui portate dall'America.

Restano poi messe al concorso di medaglie d'argento pel prossimo anno 864,

Una *Raccolta di poesie morali e civili* per le scuole popolari.
Una *Collezione di canti* pel popolo italiano.
Un *Libro di lettura per le scuole serali* degli operai.
Un *Manuale di economia domestica.*
Un *Trattato di tecnologia femminile.*

Un *Corso d'igiene* per uso de' maestri primarii.

Una *Storia contemporanea d'Italia.*

Una *Biografia dei benefattori* del popolo italiano.

I *Migliori lunarii* ad uso dei contadini nelle singole provincie.

Medaglie d'oro saranno conferite:

Al miglior *Libro scritto per il popolo italiano*, premio del municipio di Milano.

Al miglior *Libro pel contadino italiano.*

È a sperare che alle proposte rispondano i fatti, e che begli ingegni pratici del popolo e del contado sappiano dare buon conto dell'opera loro.

Intanto il Congresso toccò al suo fine e solennemente, come era incominciato, si chiuse il giorno 8 settembre. Questo torneo era riuscito a staccare da' loro studii parziali tanti uomini illustri e fonderli qui insieme di pensiero e di cuore per trovare qualche conforto all'umile insegnante che oggi *soffre e combatte*, e forse domani per noi potrà dire che *spera* di trovare il suo posto nel diritto delle genti moderne. Quest'assemblea dove la libertà del pensiero e della parola entrò a porte spalancate, dove trattaronsi con tutta indipendenza interessi così controversi, dove l'accentazione nell'oratore rivelava il lombardo, il pedemontano, l'etrusco, il siculo, il calabrese, non fu detta parola che non fosse d'amore perchè in tutti non batteva che un cuor solo, il cuore italiano, e quando si hanno esempii di tanto accordo fra un popolo tre anni fa disunito, straniero a se stesso, oh si può dire che la grande nazione è compiuta!

E confermava questa fiducia il Congresso Agrario che si tenne a Cremona dal 9 al 16 settembre. È il primo esempio che ne dà la Lombardia, e assunse il titolo d'italiano a diritto perchè v'accorsero a costituirlo uomini di tutta la Penisola.

Nel 1848 fondavasi a Torino un'associazione Agraria per gli Stati Sardi, intesa a promuovere l'industria agricola. Finite le indebite divisioni della famiglia italiana anche Milano ebbe uno de' comizii di quella Società, che prese slancio, come ogni cosa buona a Milano prende facile slancio. Promove esso l'agricoltura e le arti affini, ha consorzii dipendenti a Cremona, Como, Pavia, Lodi, Campitello, Asola e fra poco ne avrà a Varese, Bozzolo, Viadana, Bergamo e Pisogne. Fu appunto nell'assemblea ordinaria di questa Società agraria che il 7 dicembre 1862 fu proclamata Cremona per sede del primo Congresso Agrario italiano da effettuarsi nel settembre successivo.

Cremona, città di primo ordine per vastità di area, ricchezza di edificii, bellezza di chiese, lustro di pittura, ma spopolata, ebbe in questi giorni a duplicare la sua popolazione, tanto erano gli arrivi da tutte le parti e della provincia e d'altrove per veder l'esposizione

degli oggetti agrarii di cui aveva sollecitamente fatta una doviziosa raccolta. Presentava questa un saggio delle splendide produzioni della provincia così pingue di pascoli, di risi, d'ogni altra specie di grani. Ma tutto era vinto dall'esibizione di cavalli, quali di razze indigene, quali d'incrociate e tutte di tal apparenza da arrestare l'occhio di quanti traevano a vedere questa suppellettile così proficua all'avvenire ed all'industria del nostro paese.

Queste conferenze e queste esposizioni giovano assai più se tenute in provincia che nelle capitali. Se voi le ponete ad esempio in Napoli, in Torino, a Milano, la città tanto grande per sè non se ne accorge, non se ne occupa; collocatele invece in piccole e subalterne, e ne avrete questo doppio vantaggio: figura il Congresso perchè non è sepolto in mezzo ad un ingombro d'altri interessi che a parte a parte assorbono tutta l'attenzione, figura la città, che traendo a sè gran numero di forastieri ha una decina di giorni lieti, animati, proficui al suo commercio, ed alla sua vita economica e civile. Cremona lo provò e volle essere cortese agli ospiti col dono di un volume illustrativo (1) ove stanno notizie storiche, statistiche, zoologiche da cui resta completata la conoscenza d'una provincia di 339,640 abitanti, che fra tutta la Lombardia presenta la maggior varietà di coltivazione sopra 170,000 ettari di uniforme pianura.

Erano nel Congresso agrario chiamati in rivista i seguenti temi:

Vigna e vini in Lombardia, quando e come convenga la solforazione, e come s'effettua la confezione de' vini lombardi.

Bachi da seta, atrofia, semenze nostrali.

Utilità d'applicarsi la fognatura in Lombardia.

Come possa estendersi l'irrigazione in Lombardia.

Convenienza di assumere lo stato effettivo economico-rurale dei contadini in Italia, di regolare la polizia rurale, e di rendere popolare e rapida la diffusione delle migliori pratiche agrarie.

Ciascuno dei temi fu saviamente, dottamente, pacificamente trattato nel suo tutto e nelle sue parti, e fu senza dubbio affettuoso veder come la proprietà e la dottrina si combinassero per trovare i modi di rialzare la condizione morale della popolazione agricola, affinchè possa levarsi al livello d'un popolo incivilito, possa intendere il beneficio della redenzione politica ed economica del paese, possa cessare d'essere una macchina e niente più, che lavora i campi, e che non conosce il pregio e i magici effetti dell'opera sua, che intende a far ricco altrui restando essa sempre povera, a far gli altri felici restando essa sempre infelice. Ma le teoriche portate in mezzo nulla avevano di strano, nulla di quel demoliente che accenna la voglia

(1) *Cremona e la sua provincia.* Cremona, tip. Ronzi e Signore, 1863.

di distruggere senza più edificare; erano uomini che sapevano maneggiare il martello per poi lavorar colla cazzuola, e s'adoperavano a levare l'edifizio sociale sulle basi della virtù, del giusto, dell'onesto, e si conchiuse: che s'invitino i proprietarii a portare nelle condizioni de'lavoratori de' campi quei miglioramenti, che già si ottennero per gli operai della città; che si agevoli di qualsiasi maniera al contadino l'acquisto di qualche piccola proprietà, che si promovano le banche agricole locali; e possibilmente gl'instituti di sussidio e di mutuo soccorso anche mediante promotori e benefattori; che s'introducano le speciali industrie sui prodotti campagnoli per occupare i contadini nella stagione in cui mancano di lavoro; che si estendano alla campagna gli asili infantili, le scuole serali e domenicali per gli adulti, con applicazione di quest'ultima all'insegnamento agrario, che i valenti contadini abbiano premii d'incoraggiamento, che al tempo delle esposizioni agrarie si agevolino loro i mezzi di visitarle; che i proprietarii abitanti sovente in campagna cerchino in ogni modo di influire in bene sui contadini, che la Direzione della Società Agraria raccomandi ai consorzii provinciali di far conoscere i contadini che si distinsero con atti di moralità e di valentia agricola, voti tutti che recando a lenti ma sicuri progressi ed edificanti, vennero accolti ed è a sperare che non rimangano in difetto di esecuzione.

Ma non sarà mai migliorata la condizione de' contadini fino a tanto che non sia accresciuto il tesoro delle loro opportune cognizioni. Emancipare un popolo vuol dire cavarlo non solo dalla schiavitù politica, ma cavarlo altresì dalle fauci dell'ignoranza.

Pertanto il Congresso oltre la questione della fognatura, delle banche del credito agrario, della coltura del cotone le quali trovarono valenti oratori, e importante e nudrita discussione, trattò nelle sue ultime convocazioni il modo di agevolare il più prontamente la diffusione dell'insegnamento fra i contadini. — I varii suggerimenti addotti in proposito, sostenuti con assai valentìa, in cui si provò quanto convenisse l'occuparsi da senno e tosto di questa provvida diffusione, vennero finalmente a conchiudere: che siano invitati il Governo e le provincie a provvedere che nelle scuole magistrali gli allievi maestri sieno istrutti anche negl'insegnamenti agrarii, onde poi li comunichino nelle scuole rurali; che cattedre siano aperte nelle università di tale natura per gl'ingegneri, che siano da uomini istrutti nella scienza agraria e nella pratica impartite lezioni ambulanti, le quali, preparate col mezzo delle autorità comunali, e con avvisi opportuni attirino i villici dappertutto e con grande frutto pur che si parli loro in modo popolare e con immediate applicazioni locali. E infatti per insegnare non bastano le cognizioni delle scienze naturali applicate all'agricoltura, ma ci vuole altresì la conoscenza e la copia

dei fatti esaminati sul luogo e comparati fra loro perchè sovente in un paese s'impara quello che giova in un altro. La raccolta sistematica de' fatti agrarii locali formerà il libro d'oro dell'Italia, e i professori ambulanti, dopo questo, sapranno formare anche i libri d'istruzione agraria popolare. Si trovò pure utile che siano diffusi questi libri anche per via di biblioteche ambulanti giacchè non basta saper leggere, bisogna altresì aver libri da leggere e tanto più che nelle campagne pur troppo si diffondono volumi immorali, demolitori, contro i quali è bene che si osti, che si faccia una barriera la quale traduca invece alla vera dottrina, e alla sapienza morale. Nè vuol essere trascurata la efficace azione del clero, e pertanto è a desiderarsi che anche ne' seminarii accanto alle cattedre di teologia, di ermeneutica, di dogma e di morale sia eretta una cattedra di scienza agraria donde i futuri parroci possano partire iniziati in quei principii almeno che essi sapranno applicare alle differenti località dove avrà il loro ministero a chiamarli. A questi mezzi fu aggiunta da qualcuno l'idea di stabilire anche nelle campagne società di mutuo soccorso sul far di tante altre che agiscono fra gli operai; queste istituzioni sono indubitatamente, incontestabilmente efficaci e moralizzatrici, ma la difficoltà pressochè insuperabile è di stabilirle in campagna. Gli operai presentano elementi di confederazione assai evidenti; convivono, s'accentrano nei grandi opificii, si trovano pressochè tutti alla medesima condizione di alloggio, di vitto, di vestito, di patti verso i loro padroni, hanno dirò, anche maggior fiducia, possono quando vogliono recarsi agli ufficii della loro amministrazione, e tutto questo agevola l'associazione, ed è per ciò che troviamo dappertutto società di mutuo soccorso fra professionanti e mestieranti. I contadini invece sparsi qua e là, viventi disuniti fra loro senza occasione che li riunisca, con condizioni così diverse quelli del piano, da quelli dei monti, non sempre fiduciosi di lasciar giù parte della loro giornata, tanto più che sono pochi i pagati a giornata, senza opportunità di vedere coi proprii occhi i loro interessi, sono in troppo difficile posizione di giungere a capire i magici effetti di questa società. E pertanto si intese questa proposta ma non fu ritenuta che un pio desiderio, un sogno d'uomo dabbene.

Intanto a quel di Cremona succedeva immediatamente il Congresso di Modena aperto con solennità il 17 settembre. Nel discorso inaugurale il cavaliere Malmusi parlò dell'agricoltura modenese, della formazione geologica del terreno agrario alle successive trasformazioni.

Anche qui si trattò l'argomento dell'istruzione agraria dei contadini e precisamente anche qui si attese assai dall'istruzione elementare ma diffusa e più completata, e si conobbe insufficiente l'influenza dei poderi-scuola sui contadini. Bisogna cominciare dall'istruire i gio-

vinetti nelle prime nozioni di scienze naturali applicate all'agricoltura. Preparato il terreno si potrà seminarvi.

Del resto tutti i mezzi che giovano bisogna adoperarli e le lezioni scientifiche negli studii superiori, quelle pei maestri, gli asili campagnuoli, le colonie agrarie, i libri elementarissimi, le cattedre, le biblioteche ambulanti e le conferenze agrarie portate sino ai villaggi, ed il clero. Sono un presso a poco gli stessi principii che ebbero la sanzione al Congresso di Cremona. Il Congresso di Modena si chiuse il giorno 20.

Tali furono i punti salienti dei congressi, i quali hanno altresì il merito di essere collegati fra loro da una successione di fatti progressivi, di modo che si completano a vicenda fra loro. Gli uomini serii sapranno dare a queste adunanze il debito valore, computare le difficoltà superate nello stabilire le proposizioni sottomesse all'esame, conoscere gli sforzi che si sostennero per discuter severamente, in pochi giorni, i numerosi argomenti che costituivano il loro programma. Possano le decisioni proteggere i grandi interessi che erano loro affidati, e far trionfare il bene e l'utile d'un popolo per così lunghi secoli sconosciuto, inapprezzato!

I rappresentanti e gli attori di queste convocazioni vogliano portare ai loro domicilii i frutti di queste decisioni e far che non rimangano sterili presso i loro municipii e le loro accademie, e certamente sarà questo un grande vantaggio che verrà recato all'Italia. Migliorare le condizioni dell'insegnamento generale e professionale, rialzare i contadini dall'abiettezza in cui furono sinora lasciati, accrescere e migliorare le produzioni economiche dell'Italia ecco il gran compito, nè è possibile chiudere questa relazione senza far cenno della socialità fraterna, cordiale, simpatica di tutti i membri fra loro, dei municipii e dei rappresentanti di quel Re a cui la fermezza e l'incrollabile fede hanno meritato di divenir il redentore della nostra indipendenza, e di formare la prosperità del paese a lui confidato.

IGNAZIO CANTÙ.

DI CESARE BALBO E DE' SUOI SCRITTI STORICI MINORI

PUBBLICATI DAL CAV. BON-COMPAGNI (*)

III.

Il *Discorso sulla Storia d'Italia da Carlomagno ad Ildebrando* e la *Vita* di questo pontefice, conducono la narrazione quasi non interrotta fino all'anno 1085. Ma in ambedue questi scritti, finora inediti, si cercherebbe invano quella finitezza che trovasi nei capitoli precedenti su Carlomagno. Erano preparazioni ad uno dei tanti lavori meditati dal Balbo sulla storia d'Italia, che doveva comprendere il secolo più importante della medesima; dal pontificato di Gregorio VII alla pace di Costanza. Imperfetti come sono, questi studii non varrebbero a darci un'idea del modo onde il Balbo considerava la gran questione dei Comuni; se a' medesimi non si aggiungessero gli altri due scritti da lui pubblicati e pur contenuti in questo volume, sui *Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia settentrionale* e gli *Appunti per la Storia delle città fino alla istituzione dei consoli*. Con questi tutt'insieme potremo conoscere il sistema che seguì per spiegare il gran fatto del sorgere dei Comuni; che è il nodo dell'intiera storia italiana, al quale si riportano tutte le questioni agitate per lo innanzi.

Il problema a parer mio è duplice: o si cerca il fatto del risorgere gli spiriti di libertà nel popolo italiano; o si disputa intorno alla natura delle istituzioni e degli ordini che cominciarono a mostrarsi fra quei rivolgimenti ed inauguraron la vita nuova dell'Italia. Nella prima questione crederei che valesse la sentenza del Balbo; essere

(*) Vedi il fascicolo di Settembre.

a sufficienza i fatti ormai raccolti e chiedersi soltanto uno studio più diligente per trovare entro i medesimi le riposte cagioni dello splendido risorgimento. Per l'altra invece, è d'uopo confessare il difetto degli studii storici; poichè malgrado le immense fatiche che ingegni nobilissimi v'hanno speso attorno, non abbiamo ancora un risultato chiaro e sufficiente. Sotto ambedue questi aspetti troveremo le traccie del Balbo: servendo all'uno i primi due degli scritti rammentati, ma compiendo le indicazioni de' medesimi col *Sommario;* gli altri, al secondo. Nel rapido esame cui devo restringermi non toccherò che i punti principali.

Una storia ben diversa succede a quella magnifica di Carlomagno. La debolezza e la discordia de' successori finirono col distruggere tutto l'ingegnoso artifizio onde quel gran fondatore avea contemperate le forze del suo vastissimo impero. Alla potenza perturbatrice dei duchi succede, e maggiore, quella de' marchesi. I pubblici officiali col rendere ereditarie le cariche, rompono ogni dipendenza dalla regia autorità; e così non havvi più ritegno alla oppressione dei soggetti i quali rovinano al fondo d'ogni miseria. « I due secoli se« guenti, forse più infelici e più tristi, sarebbero pure più utili a narrare « che il secolo carolingio.... Ma non si accinga a tale dura fatica « chi non abbia cuor fermo da resistervi (1) ». Negli ultimi anni di Carlo il Calvo, Francia, Germania e Italia si divisero dall'Impero ormai disfatto. Era il tempo in cui le nazioni potevano costituirsi in padronanza di sè; ma all'Italia non solo mancava un popolo, sibbenanco una feodalità nazionale (2). La corona n'era ormai in balìa dei marchesi, « due dei quali allora si disputarono il regno e gli altri lo divisero, lo vendettero e lo perdettero (3) ». Nella confusione che successe, quando la corona era per tante ignobili gare trabalzata dall'uno all'altro dei contendenti, si mostrò un qualche segno di vita dal popolo e dalle città italiane. Gli Ungheri nell'alta Italia, i Saraceni nella bassa, minacciavano l'ultimo sterminio a quel regno diviso. Le città abbandonate a sestesse, le castella, i monasteri, si cinsero di mura, e dovunque il popolo s'armò per la difesa: così il bisogno supremo risvegliò il sentimento dei diritti; e si fortificò quasi il campo ove doveva prepararsi lo sviluppo della vita cittadina. Del resto era il regno toccato in sorte a Berengario duca del Friuli; il più italiano fra i contendenti, e principe che ebbe, se non altro, la virtù della costanza. Ma commise il gran peccato d'infeodare la corona d'Italia al re

(1) *Discorso sulla Storia d'Italia da C. M. a Ildebrando*, § 7, pag. 132.
(2) *Sommario*, lib. V, 7, pag. 126.
(3) *Discorso cit.*, pag. 133.

di Germania, sperandone aiuti contro i rivali: n'ebbe invece tribolazioni egli: e maggiori ne lasciò in retaggio all'Italia avvenire. Poi, non bastando le brutture di tanti marchesi, duchi e conti, s'aggiunsero le donne; e l'epoca che succede alla morte di Berengario è rimasta condannata nella storia col nome di *governo delle prostitute*. Ermenegonda nell'alta Italia, aiutata dai grandi di Lombardia fra i quali apparisce già come principale un arcivescovo di Milano, Lamberto, disponeva a suo capriccio le sorti del regno. A Roma Teodora con le figlie. Delle sozzure quivi avvenute in questa ferrea età del pontificato, vuole il Balbo si taccia: « come i due figlioli che gettano il mantello sulle vergogne del padre (1) ». Dopo Ugo di Provenza, tiranno, se non peggiore, degno al certo di questi tempi nefandi, tornò la corona in mani italiane. Ma anche il secondo Berengario volle rinnovare la viltà dell'avo, assoggettando come feudo il suo regno a Ottone re di Germania: « la quale viltà servì di fon« damento alle seguenti e non più dismesse pretensioni di superiorità « o anche d'identità della corona di Germania con quella d'Italia »; e poichè Ottone ebbe almeno la virtù di troncare tanti mali « con« corsero questa volta a nostro danno la virtù straniera e la viltà « italiana (2) ».

Alla mente di Ottone apparve tosto che il fermare la sua potenza in Italia, stava nel distruggere quella dei grandi dignitarii. Ed a ciò usò due modi: 1° Surrogando agli antichi signori, dei nuovi devoti a lui, e scemando i comitati troppo grandi col crearne dei nuovi nelle campagne; dal che ne venne un'altro ordine di *conti rurali*, che si contrapponevano a quelli delle città (3). 2° Togliendo le città ai dignitarii laici per darle agli ecclesiastici; e questo modo spinse tant'oltre da aver sottratto quasi tutte le principali città ai conti, e fattone delle *Esenzioni* o *Corpi Santi*. Tali mutamenti agevolarono d'assai la liberazione delle città; primieramente perchè i vescovi, eletti dal popolo, ponevano in queste più volontieri il loro

(1) *Discorso cit.*, pag. 135.

(2) *Ibid.* pag. 137. E nel *Sommario*: « Nella storia come nella realità « non è peggior dolore che d'aver a lodare il governo degli stranieri sopra « quello degli Italiani. Ma prima di tutto la verità », pag. 133.

(3) Così il Balbo nel *Disc.* pag. 139, e *Sommario* pag. 134. Ma forse è un abbaglio. Il feudalismo rurale ebbe origine, quando sottratte alla giurisdizione ordinaria dei conti le città con le loro circostanze, essi si ritrassero nelle campagne che rimanevan nel loro potere. Nella Memoria dei *conti*, *duchi* ecc. rifiuta questo nome di *conti rurali* come non trovato nei documenti e portante una viziosa distinzione. Chi sia un poco famigliare con le cose erudite del Balbo, non si meraviglierà di simili contradizioni, e riterrà l'opinione meglio provata (Vedi sull'argomento principalmente il Leo).

sostegno; poi, per l'unità dell'amministrazione che si stabilì, togliendosi l'antica divisione fra la giurisdizione laica e l'ecclesiastica; finalmente per essere sì cadevole la stessa dignità vescovile, mentre nelle lunghe e frequenti vacanze di sede le città cominciarono a sperimentare di reggersi da sè senza veruna autorità superiore. Così, preparandosi, durarono le città italiane per un secolo circa. Da tal miglioramento di condizioni, che segna il principio del cammino verso le libertà comunali, nacque la tradizione, accolta poi da storici ed eruditi che fa merito ad Ottone I di queste libertà donate alle città d'Italia. « Anche nelle tradizioni non tutte vere trovasi sempre alcun che di « vero (1) » ed Ottone pur volendo il contrario, fu causa che affrettò la liberazione. Egli tutto volto a render germanica l'Italia, le porse invece le armi perchè da se medesima si affrancasse. In questo suo disegno cercò riportare la sua autorità a Roma, che meno di tutte le città italiane, se ne eccettui Venezia, aveva provato la dominazione e gli ordinamenti degli stranieri. Incalzato dalla copiosa materia lasciai fin qui tutto ciò che riferivasi a questa città; non rincresca, ora che lo chiede il soggetto, fermarvisi un poco.

Il Balbo, già lo accennai, non pose studio sufficiente per conoscere lo stato di Roma e i rapporti di questo con l'autorità dei papi. Inchina a credere che i papi da Gregorio II in poi si facessero quasi assoluti padroni di Roma (2); quindi la sua avversione contro Alberico, Crescenzio ed Arnaldo e tutti quei cittadini che contrastando alla crescente potenza dei pontefici, turbavano un ordine stabilito e buono. Non nega un governo municipale in Roma (3); ma non sa concepirlo indipendente dal papato. Sembra invece doversi credere che se i papi si vedono spesso, fino alla rinnovazione dell'Impero, stare a capo e parlare a nome della Repubblica Romana, ciò fosse non per un supremo ufficio che tenessero in quel governo, ma per sola autorità morale. Dall'Impero in poi, questa autorità ebbe tutte quelle fluttuazioni, quei contrasti, quegli accrescimenti che si videro in ogni città italiana dal XV al XVI secolo, quando una potente famiglia cercava di guadagnare la supremazia d'una repubblica e a poco a poco mutarne lo stato. V'ha la sola differenza, che mentre nelle altre città brevemente durò questa lotta; essa fu per Roma la condizione nella quale visse fino allo stabilimento dei principati moderni. Un governo cittadino in Roma non cessò mai; ma nemmeno

(1) *Disc. cit.*, pag. 140.

(2) « Il papa, già signore da sè e capo della repubblica romana...: Roma capo di quello Stato (l'Esarcato e la Pentapoli); capo di Roma il papa ». *Disc. cit.*, § II, pag. 127.

(3) Vedi *Sommario*, lib. VI, 4; pag. 161; e *appunti per la storia delle città italiane*. Età V.

ebbe quella vita rigogliosa che s'ammira nelle altre città italiane; mai ringiovanito di qualche forza estranea e soffocato di continuo dalla potenza pontificia. Se ciò da un canto rese facile ai papi di stendere il potere in Stato siffatto; dall'altro, le varie influenze che facevan capo a Roma, lo spirito di libertà che s'andava sviluppando nella rimanente Italia, non lasciarono ai papi di mutare il loro governo in un vero principato se non quando i reggimenti popolari caddero dappertutto. Allora Eugenio IV potè sostituire al Senato un governatore di Roma; ed Alessandro VI fondare il vero regno temporale dei papi (1). All'epoca di cui trattiamo, il governo di Roma era repubblicano oligarchico. Dopo gli studii degli eruditi, specialmente tedeschi, non è possibile farsi più illusione sui nomi di senatori e di consoli conservati sempre ma scaduti dall'antico significato. Stavano a indicare una riunione di famiglie patrizie che si trasmettevano quei titoli per eredità (2) e formavano una potentissima aristocrazia che aveva in mano tutte le cariche municipali, e disponeva a suo senno delle elezioni dei papi. Finchè questa aristocrazia si mantenne unita e concorde, i papi sorretti da essa e ad essa compiacenti, mantennero la propria autorità senza contrasto alcuno. Ma per quanto Roma si tenesse divisa dal resto dell'Italia assoggettata, non potè sottrarsi a ogni straniera influenza. Potenti famiglie d'origine franca e germanica si fermarono nel seno di lei, e a poco a poco mescolandosi con l'antica aristocrazia dominante, giunsero a dividerla in due fazioni. Quindi le guerre dalle parti spoletina e tusculana; la prima, forte a mantenere l'antica padronanza e l'indipendenza dall'Impero vicino, accortamente piegando a quello greco; la seconda, devota della potenza germanica che voleva si stendesse nel territorio romano. Finchè gl' imperatori non vi si intromisero, superò la fazione spoletina: sia pure il suo trionfo bruttato delle maggiori turpitudini, pure fu trionfo di parte italiana. Le vergogne non ci devono portare a sconfessarlo; quando la storia si faccia per amore di verità, non per innamorarsi di fantastiche borie. Ottone I scese a combattere questa preponderanza a lui nemica, e per torgli uno dei principali strumenti, avocò a sè la elezione del papa. Secondo alcuni storici fu questa l'occasione che la costituzione di Roma si foggiò intieramente alla germanica. Sia pure che Ottone giungesse a tanto; ma i cambiamenti da lui imposti furono di durata troppo breve. Le crudeltà da lui commesse, valsero

(1) Machiavelli e Guicciardini contemporanei, fermano a quest'epoca il principio della sovranità papale.

(2) Vedi specialmente Carlo Hegel, *Storia della Costituzione dei municipii italiani*, cap. II, IV; della profonda dottrina del quale dovrà valersi anche chi non vuole ammettere le sue conclusioni.

ad inasprire sempre più contro la potenza tedesca gli animi dei Romani; i quali appena seppero morto l'imperatore, si levarono a rivolta, e Crescenzio, capo di parte spoletina, tenne il governo della città, come già il suo antenato Alberico, escludendo ogni ingerenza politica dei papi e dei tedeschi. Ottone II non ebbe nè forza nè vita bastanti a domarlo. Le ebbe Ottone III, il quale educato ad alti pensieri seppe anche non abusare della vittoria; e volse la mente a far romano l'Impero, e Roma vera sede del medesimo. Non avversò il sentimento romano, ma anzi lo favorì cercando di tornare all'antico lustro le magistrature della repubblica. La morte troncò a mezzo i suoi disegni; e solo il tempo gli mancò per sorgere a grandezza: ma ad onta di tanto buon volere, il suo governo non contentava i Romani. Estinto appena, risorsero; e la insurrezione si propagò per tutta l'Italia, tanto che il cadavere dell'imperatore non ebbe riposo finchè le armi tedesche non lo ebbero riparato entro le mura di Verona. Ormai il sentimento di libertà era desto nel popolo; e a questo riescì finalmente l'opera degli Ottoni. « Se l'idea dei Ghi- « bellini di riunire l'Italia sotto stranieri fosse stata l'idea della « Provvidenza, ella non sarebbesi potuto compier mai come sotto « ai tre Ottoni:.... certo, se in niun luogo, è lecito dir qui: Qui è « il dito di Dio (1) ». Così il Balbo conforme al suo sistema di storica filosofia. Altri avrebbe cercato quali furono le *cause naturali* che volsero sì contro al loro intento, l'opera degli Ottoni; la grandezza dei quali fu certamente tradita dai tempi: e le avrebbe trovate nello svolgimento della vita e del sentimento italiano che gli Ottoni stessi inconsapevoli avevano aiutato.

Un ultimo marchese d'Italia osò nuovamente stender la mano alla corona di ferro. Ardoino d'Ivrea, escito da quella regione subalpina ove più lungamente resistè il feudalismo, fu, secondo il Balbo, non guari migliore degli antichi marchesi e cattivo rappresentante della buona causa (2). Checchè se n'abbia a giudicare della persona di Ardoino, certo è che il suo regno giovò non poco all'incremento della rinascente libertà. Potrebbe credersi il suo fosse un tentativo di restaurare l'autorità dei Marchesi, abbattuta non spenta, dagli Ottoni: e lo proverebbe l'animo di lui contro i vescovi. Ma furono appunto i Marchesi che gli levaron contro i maggiori ostacoli; e, al solito, invitarono un nuovo re di Germania, Enrico il Santo, a

(1) *Disc. cit.*, § XI, pag. 143.
(2) *Disc. cit.*, § 5, XII, pag. 144. Nel *Sommario* ne porta giudizio un poco più benevolo. Hanno un singolar pregio a rileggersi nei giorni presenti alcune parole del Balbo sopra Ardoino, nel volume delle *Lettere di politica e letteratura di Cesare Balbo*, pag. 243-44. Del resto, d'Arduino e dei suoi tempi, è difficile dir più o meglio di quanto ne scrisse il Provana.

ripigliarsi l'eredità degli Ottoni. Invece ebbe Ardoino il sostegno nei vassalli minori (*secundi milites*, *valvassores*): quei medesimi che pochi anni dopo fecero contro l'arcivescovo di Milano la prima rivoluzione popolare. Nella confusione che seguì, quando l'Italia si trovò divisa fra un re presente ma debole e uno lontano ma potente, le città ebbero tempo di crescere e prosperare. Ormai esse fan guerra da sè. Pavia e Roma si levano a combattere i Tedeschi accampati nelle loro mura: guerre civili in Toscana: contro gli stranieri Greci e Saraceni nella bassa Italia: « un ardor di libertà scoppiava dall'Alpi « a Cariddi. Così quella che avrebbe potuto essere occasione magnifica « d'indipendenza nazionale, non fu che di libertà cittadine (1) ». Enrico II di Germania, cui toccò la vittoria, finì, secondo il Balbo, di distruggere la potenza dei marchesi (2).

Ma cessato questo disordine, tanto i re quanto il popolo sorgente, incontraron l'ostacolo della soperchiante potenza dei vescovi cresciuta su le ruine dei marchesati. Essi già erano a tanto saliti, che di Ariberto arcivescovo di Milano è detto: *omne regnum italicum ad suum nutum tenebat*. Re nuovo e popolo si trovarono quindi uniti, ciascuno per contrarii disegni, nell'impedire ai vescovi di fondare dei veri principati. Corrado il Salico con la sua famosa costituzione estese ai feudi minori il diritto della trasmissibilità ereditaria; e stabilì che i possessori dei medesimi non se ne potessero spogliare senza una sentenza degli Scabini. Così tolse ai vescovi il principale stromento della loro autorità; liberando i vassalli minori dalla continua soggezione che li rendeva ligi del vescovo, per timore di veder sè o i discendenti privati del possesso. I secondi militi o valvassori di Milano fecero la lor parte levandosi in armi contro l'arcivescovo Ariberto; il quale fu aiutato dai suoi capitani e dal popolo minuto. Corrado, sebbene dovesse ad Ariberto la corona d'Italia, tenne pei militi; chè ciò si affaceva al suo sistema di governo. Anche Enrico III, suo successore, si preparava a soccorrerli: ma allora un santo petto di cittadino, Lanzone, persuase le parti combattenti a unirsi insieme per cessare l'intervenzione straniera; e quell'accordo si disse appunto il *Comune*. Duolmi che la brevità di questi cenni mi tolga di riferire le eloquenti parole del Balbo su così bella origine del nome che consacrò le nostre libertà; e sul convincimento che egli aveva di questa verità gloriosa conquistata alla storia (3). La guerra cominciata nell'anno 1035 finì con la pace, seguita alla riunione dei cittadini, nel 1045 (4). Ma in

(1) *Sommario*, lib. V, 14, pag. 138.

(2) Dei *conti*, *duchi* e *marchesi*, § 6, pag. 276-77. — *Appunti*, Età VII, pag. 363.

(3) Vedi *Disc. cit.*, § XIV, pag. 153, e *Sommario*, pag. 143.

(4) Questa sollevazione si conosce volgarmente come la sollevazione della *motta*; chè tal fu secondo il Leo, il Balbo e tutti gli storici, il nome

breve se ne accese una nuova. Due, secondo il Balbo, erano le cattivi conseguenze del sistema feodale: l'una nel disordine di tutte le autorità; e contro questo cercarono riparare i re e i popoli nel modo che vedemmo: l'altra nella depravazione dei costumi e della disciplina presso le persone di chiesa, dacchè tanto ne era cresciuta la potenza. Dopo morto l'arcivescovo Ariberto, Arnolfo poi Erlembaldo, agitarono il popolo e lo fecero levare in armi per ottenere la riforma. Era un fervore di vita risorgente che prorompeva da ogni parte. Alle viltà dei marchesi, agli intrighi delle prostitute, agli ingordi tradimenti di principi, di vescovi, di papi corrotti e corruttori ed alle guerre miserissime che ne sorgevano, succedono eroiche nature, austere virtù, santi uomini e guerre fecondatrici di libertà. Nè tanto rigoglio di vita chiudevasi in Milano sola. Pavia alla morte di Enrico II, abbruciò il palazzo imperiale, chiuse le porte in faccia a Corrado, e diede il primo esempio, come le città italiane potessero resistere a un imperatore tedesco. A Ravenna, a Roma, finiscono nel sangue le feste della coronazione imperiale. Sollevamenti simili a quelli di Milano, avvengono in altre città d'Italia. Il sentimento di libertà era già potente nel popolo; non gli mancava che un po' di riposo dalle insidie imperiali per svolgere quelle istituzioni che dovean confermare e proteggere il suo risorgimento. Di ciò ebbe agio per le contese seguite fra la Chiesa e l'Impero per opera di Gregorio VII.

Il *Discorso* che abbiamo sin qui analizzato, ora compendiando, ora dilucidando perchè ne uscisse un concetto conforme allo scopo propostoci, fino all'epoca di Corrado il Salico, non ha che cenni rapidi e fuggitivi e non bene tra loro connessi; comincia ad allargarsi un poco alla sollevazione contro Ariberto, e prende maggior diffusione e andamento narrativo di storia coi successivi tumulti religiosi. La *Vita di Gregorio VII*, che seguita al Discorso, dice il Bon-Compagni, non è quasi più che un'estratto dell'opera del Voigt; ma contiene alcuni pensieri originali (1).

che prese il partito nemico dell'Arcivescovo, quando, cacciato dopo il primo tumulto da Milano, s'ingrossò dei partigiani della campagna. Ma l'Hegel (*Op. cit.*, cap. VI, pag. 446 della traduz. ital.) avverte come il Leo fosse tratto in errore da Galvano Flamma, compilatore di quella critica e di quella diligenza che tutti sanno; poichè il nome di *motta* non si trova mai nei cronisti del secolo XI, e appartiene alla fine del secolo seguente. Di altre confusioni rimproverate dall'Hegel al Leo, il Balbo si era già saputo guardare.

(1) Anche il Ricotti (lib. III, cap. IV, pag. 128 della *Vita di Cesare Balbo*) aveva parlato di questo *Discorso* e della *Vita di Gregorio VII*, Ma la conclusione che riferisce del secondo lavoro è diversa da quella che si legge nella pubblicazione del Bon-Compagni.

I capi principali ove il Balbo si scosta dall'opinione del Voigt si riducono a due. Il primo a pag. 183 e seguenti, sulla pretesa rivalità di S. Pier Damiano contro Ildebrando; e mostra il Balbo come quei due egregi spiriti che intendevano, ma per strade diversissime, ad un'opera comune e sì vasta da avervi campo entrambi ed altri ancora, non si potesser dividere per gelosie o per nemicizie: così i motti pungenti che si leggono del primo più che di mal celato rancore debbono aversi come proprii di quella scherzosa confidenza che suol essere tra amici. Di maggior rilievo è l'altro dissenso. Il Balbo considerando la natura semplice e lo scopo tutto pratico di Gregorio VII, combatte, come il più stolto errore, come la più antistorica di tutte le antistoriche spiegazioni della storia, l'attribuire a questo pontefice una certa premeditazione di un disegno che venìa grado a grado svolgendo e riducendo ad effetto, e una nuova idea di universale teocrazia. E sia della premeditazione. Per le idee di teocrazia non converrei nel parere del Balbo; nè il disegno teocratico mi par contradire alla stessa semplicità d'Ildebrando. Ove si porti l'attenzione sull'estratto che fece il Voigt delle massime di questo pontefice, apparirà come egli gridasse apertamente voler la Chiesa sovrana d'ogni terrena autorità, e tutti i troni vassalli della sedia pontificia. Nè fu invenzione nuova; ma conseguenza necessaria del dualismo stabilito da Carlomagno nella fondazione dell'Impero. D'allora in poi, o l'autorità dell'Impero bisognava sovrastasse a quella del Papa, o questa alla prima. Finchè prevalse l'Impero furono i papi servi del medesimo; quello depresso e risorgendo la Chiesa, una reazione era naturale e inevitabile. Ildebrando che si tolse la missione di promuoverla non seguiva un disegno maturato nella solitudine della cella monacale, ma lo spirito dei tempi.

Gregorio VII morì quando i suoi disegni sembrava rovesciassero d'ogni parte; ma pochi anni dopo si vedono avere il loro effetto tutte le imprese che egli cominciò od inspirò. La elezione papale francata da ogni vincolo di vassallaggio all'impero; vinta in pro della Chiesa la gran quistione delle investiture; cresciuti i beni territoriali per le donazioni della contessa Matilde; finalmente cominciato il gran movimento delle crociate, onde « l'Europa tutta obbedì quasi per più « di duecento anni alla voce che usciva continuamente dal tumolo « d'Ildebrando (1) ». Nella storia politica grandeggia questo papa per aver abbattuta e calpestata la potenza imperiale e aiutato con

(1) Ugo Foscolo, *Intorno allo scopo di Gregorio VII.* Cito queste parole per ricordare che Ugo Foscolo fu il primo a restaurare in Italia l'onore di Gregorio VII, per ignoranza e per servilità caduto in quell'avvilimento che il Balbo tanto giustamente lamentava.

questo il risorgimento delle città italiane. Durante il suo pontificato i Comuni ebbero tutte le opportunità per ordinarsi in governo cittadino; tantochè nell'anno che seguì alla sua morte troviamo già fatta menzione di consoli. Perciò Gregorio VII è appellato dal Balbo il fondatore dell'indipendenza italiana; e da lui vuole si cominci la nuova età dei Comuni nella storia. Se ciò sia a proposito vedremo parlando della divisione progettata dal Balbo sulla storia d'Italia.

Ma qualunque fosse l'influenza di Gregorio VII sulle libertà risorgenti, è certo che, lui pontefice a poco dipoi, la gran rivoluzione dei Comuni si trova compiuta. Così dopo tante luttuose vicende quel popolo che vedemmo diviso da' Longobardi, infeodato da' Franchi, calpestato e abbrutito sotto i re Tedeschi; potè, mercè degli aiuti che i suoi stessi oppressori gli porgevano, condursi a desiderare e conseguire quella interna libertà che poi giurò a Pontida, e seppe vincere a Legnano.

ENRICO CANGINI.

(*continua*)

BIBLIOGRAFIA

Bollettino critico.

ATTI E MEMORIE delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Volume I, fasc. 3 (Modena 1863).

La prima scrittura in questo fascicolo è di Amadio Ronchini, il quale ha dettato una monografia storica ed artistica sulla *Steccata* di Parma (1). Curiose e fresche notizie ha egli con ottimo intendimento raccolto; e a noi piacciono oltremodo i capitoli nei quali ragiona molto accuratamente delle arti belle. In essi, fra le altre cose, è da trarre documento del buon senno de' nostri maggiori, i quali nello innalzar monumenti non istavano contenti al giudicio od agli accorgimenti di un solo; ma da più prendevano lingua e indirizzo a ben condurre le opere pubbliche. Così, non paghi i sozii della parmense *Steccata* dello Zaccagni, udirono il Da Grato e lo Zucchi, architettori, comecchè meglio noti all'universale come scultori (2); dipoi varii altri architetti ed anco conoscitori delle arti belle, tali che il Gozate gettator di statue, il Bonzagni coniator di medaglie, l'Araldi, l'Anselmi e l'Allegri pittori: ultimamente, per tacere di altri, il Sangallo, sendo luogotenente del papa Francesco Gucciardini (1526). Deh! se gli amministratori della pubblica pecunia de' nostri giorni adoperassino come i passati, non avremmo innanzi agli occhi l'osceno e turpe spettacolo dello scadimento miserrimo delle arti che furon formose, e che povere or sono, e corrotte, e misere. Non facciamo allusioni alle italiche città in cui punto non alligna il concetto e la forma artistica, ma in Firenze, a mo' d'esempio, daccanto ai miracoli di Arnolfo, di Giotto e di Brunelleschi, che disorrevole comparita non fa essa una fronte poverissima di simbolica cristiana, di concetto architettonico, di ardiri scultorii, come quella di Santacroce! E siccome si avrebbe a riputare uscito di senno lo statuario che, ad elevare a molta altezza un monu-

(1) Gli è il nome dell'antico oratorio di San Giovanni, in cui innanzi alla immagine di nostra Donna onorata di peculiar culto fu fatto *pagmentum seu defensio lignea* (CRISTOF. DELLA TORRE, ms. nell'Archivio di S. Giov. Evang., cap. 48, GG.), *quæ vulgo nominabatur* STECCATA, e ben fu detto; chè codesta voce serve in nostra lingua a significare *riparo fatto con istecconi*. CR.

(2) GUALANDI, *Nuova raccolta di lettere artistiche*. — PEZZANA, *Storia di Parma*, tom. V.

mento ad un grande, soprapponesse basamento a basamento, piedestallo a piedestallo, zoccolo a zoccolo; così l'architettore, che incornicia dadi bianchi con fascie di bardiglio e di cipollino, a pezza non raggiunge il concetto sublime, che deve ispirare la fronte di un tempio cristiano. Ma reddiamo alla *Steccata*. I freschi del Mazzola sono forse fra' più venusti de' suoi dipinti; per lo che passiam buona la grande ammirazione del Ronchini parmegiano al parmegiano pittore, il quale non avendo condotto a termine l'opera, ebbe a successori l'Anselmi, il Bedulli, suo fratello Girolamo ed il Soiaro. Preziose notizie trasse il Ronchini dagli archivii parmensi, che recano buona messe di novità alla storia delle arti; ed in accurato catalogo descrisse le opere tutte che il tempio della Steccata fanno nell'universale ammirato. Chiuse la monografia riferendo le ultime innovazioni operate nella fabbrica nei secoli XVII e XVIII; e qui con giusto giudicio ragiona dei guasti recati al monumento per ismania dei cartocci, dei tritumi e degli ornati bizzarri che turparono le arti belle a quei giorni. « L'intenzione fatta palese (scriv'egli) dai Presidenti della Steccata di ridurre il tempio a forma più soda, più grandiosa, più nobile, fu ella adempiuta mediante le innovazioni immaginate dall'Oddi e da chi gli successe? Pur troppo tutti questi lavori. per la parte sì dell'architettura, come degli scolpiti, vennero informati dal gusto che dominava in que' dì; e complicati, come sono, e pesanti fanno un singolar contrasto coi primitivi, ne' quali campeggia la cara semplicità ed eleganza del XVI secolo. Nelle giunte e ne' ristauri da farsi ad una fabbrica qualsiasi, è pur sempre desiderabile che gli architetti abbiano in mira di attemperarsi allo stile dell'età, cui l'edifizio appartiene: altramente il fatto loro non potrà sfuggire la taccia, sì giustamente apposta dal Venosino a quell'opera, ove *nec pes nec caput uni redditur formae*. Qui certamente l'ancona dell'altar maggiore, le due aperture laterali che danno accesso al coro, e il coro stesso, risentendo di tutto il fare borrominesco, sono in manifesto disaccordo col rimanente della fabbrica; nè molto armonizzano con essa le ancone de' minori altari, eseguite nel 1776 dal tagliapietre Domenico Della Meschina sopra disegno del parmigiano Antonio Brianti architetto e pittore. Se poi guardiamo alla parte esterna, le forme sobrie e leggiadre delle antiche finestre e de' loro fregi marmorei hanno un ingrato contrapposto nelle molte statue, nelle balaustrate, nelle decorazioni varie al sommo dell'edifizio. Fra le quali decorazioni riescono singolarmente sgradevoli all'occhio dell'osservatore quattro sformate teste di draghi, ad uso di doccioni, che sportano in fuori dalla cornice agli angoli delle quattro torri o cappelle minori. Se non che tutte queste storpiature, intruse dal reo gusto de' secoli XVII e XVIII, non valgono a togliere la bellezza in generale della *Steccata*, veduta principalmente nella parte interna. Nell'insieme del vasto edifizio spicca la castigatezza dello stile che rende sì pregiate e ammirabili le opere dell'aureo cinquecento; e chi vi entra a considerarlo non può non riconoscere vera la sentenza profferita dal Bertoluzzi: essere questo il bellissimo de' templi eretti in Parma dopo il risorgimento delle arti ».

Cesare Campori dettò accuratamente *Cenni sulle origini della famiglia Guidelli dei conti Guidi di Modena*, ed esemplò da un codice del secolo XV un inventario dei possessi del convento di san Domenico

in Modena del 1450. Buone, se non di altissimo pregio, le cose che in ambedue le brevi scritture raccolse il diligentissimo collettore.

Seguita una dotta *Memoria* letta da B. Pollastrelli nell'adunanza della Deputazione di Storia patria tenuta in Parma il 24 marzo 1863 intorno a L. Calpurnio Pisone Cesonino. Che mal bigatto fosse costui, apparammo fanciulli quando voltavamo dal latino in nostra favella le orazioni di M. Tullio (3); che fosse di origine piacentino, sapevamlo e meglio ce ne chiarisce il Pollastrelli, il quale studiasi menomare la infamia che pesa sulla sua memoria. Or, quale è il tristo che in tutta vita non abbia ombra di bene? Ondechè ricordi lo scrittore il savio detto: *Bonum ex integra caussa; malum ex quocumque defectu*; e quello che dell'opera, dell'operante si ha a dire.

I due terzi del fascicolo sono riempiuti dalle *Lettere di Lorenzo dei Medici, detto il Magnifico, conservate nell'archivio palatino di Modena*, pel diligentissimo Antonio Cappelli, il quale premise alle medesime una *Introduzione* storica utilissima a leggere. Intorno alla ortografia seguita da lui in codesta pubblicazione, così ne scriveva (4). « Se nelle lettere autografe del Magnifico mi sono attenuto all'esatta maniera di scrivere dell'autore, che fa testo di lingua, sperando che ciò possa servire a qualche abile indagine filologica, nella corrispondenza diplomatica ho però riformata l'ortografia, com'Ella mostrò desiderarlo nella cortesissima lettera che mi diresse il 15 maggio scorso, non potendo presentare quest'ultima alcuna autorità di lingua. Del resto convengo io pure che sarebbe meglio riportare in nota i vocaboli che più si discostano dalla forma comune moderna; ma in questo caso io sarei troppo tentato a spiegare il perchè di quella forma, talvolta speciale ad un autore, il che mi darebbe briga ed intoppo. Limiterò dunque il mio rispetto a non toccare nè in bene nè in male que'soli scritti di uomini che hanno dato norma e autorità alla nostra favella, ovvero a que' documenti di grandissima importanza alla storia, potendo così accrescer fede alla genuinità dei medesimi ». A tale savio avviso niuno discreto farà bocchi; e noi volentieri alla utile pubblicazione del Cappelli plaudiamo, il quale di sì preziose monografie dovizia la Storia nostra. « Pubblichiamo (ben dice egli) le lettere rinvenute del Magnifico in numero di XXIV, più una di Pietro suo figlio. Non tutte sono d'interesse storico; ma le lettere del nostro autore si raccomandano sempre per affetto, scioltezza di modi e delicatezza di sentire, dicendole ancora Francesco Guicciardini: Piene di tanto ingegno che più non si potrebbe desiderarne. Aggiungiamo a queste un saggio degli spogli fatti sul lunghissimo carteggio diplomatico con Firenze, che fornirebbe materia di un'interessante cronaca giornaliera dal 1468 al 1492, se con maggior agio di tempo e viste più larghe del nostro assunto avessimo potuto farne esame più minuto e più critico, nè incontrarci in lacune disgustose derivate da documenti in gran parte consunti dall'ingiurie del tempo od affatto perduti. Le lettere del Medici, quasi tutte di solo suo pugno, riportiamo coll'or-

(3) Le *Orazioni* sono: *In L. Calpurnium Pisonem; Post reditum ad Quirites; Pro Sextio: Philippicæ I, III, V, etc.* È notevole il frammento serbatoci da Asconio, che aggiunge peso all'argomentare del Pollastrelli: *Hoc non ad contemnendam Placentiam pertinet, unde se is ortum gloriari solet; neque enim hoc mea natura fert; nec municipii, præsertim de me optime meriti, dignitas patitur.*

(4) In una lettera piena d'urbanità a noi indiritta di fresco.

tografia dell'autore: ma le relazioni diplomatiche, scritte bene spesso per mano di cancellieri ora toscani ed ora ferraresi o lombardi, che rappresentavano forma troppo variata e confusa, riducemmo a più moderna grafia ».

BODIO ANGELO-MARIA, La letteratura considerata in ordine alla verità e alla libertà. Discorso letto alla fine dell'anno scolastico 1862-63 nel R. Collegio Convitto de' Barnabiti in Monza (Milano 1863).

Il discorso, se non ha nulla di pellegrino, è però informato a verità; nè trabocca in adulazioni, nè rompe in derise polemiche, che sono veramente i due rossori degli scritti cui più sorride fortuna. E noi applicando il luogo di Quintiliano al Bodio: *Tum autem optime dicit Orator, quum videtur vera dicere* (5), il suo intendimento lodiamo. Bene desidereremmo che il Bodio al vero si studiasse di accoppiare il bello; più eletta vorremmo la favella; più colto lo stile.

COSTERO FRANCESCO, Saggio poetico, dedicato ai martiri dell'indipendenza e della libertà d'Italia (Torino 1848).

PEREYRA G. Della connessione obbligatoria tra i corsi de' Licei alle Università (Pisa 1863).

DI-CARLO NICCOLÒ, L'Italia, vol. I (Palermo 1863).

Gli è un massiccio volume, di meglio che 600 faccie in ottavo grande, di versi; nè resta costì la vena del professor palermitano; chè questo gli è solo il primo volume. A noi non sortiti al senso che il Gall appellava *merveilleusité*, e noi diciam maraviglia, non è dato affermare o negare nemmeno che questa *Italia* vinca o sia vinta in venustà da altre *Italie*, a mo'd'esempio, da quelle del Trissino o del Ricci (6), e attenderemo la intera pubblicazione per vedere se sia da noi parlarne un pochino a modo. Noi conoscevamo il Canonico di-Carlo valentissimo latinista; nella poesia italiana ne parve minore di sè; ma forse erriamo. Nell'infrattanto il lettore vegga nelle parole del poeta gl'intendimenti suoi. « Non immagini alcuno di dover leggere un'Epopea eroica o feudale. No per fermo. Qui non eroi di vecchio stampo, simboli di forza materiale, non moltitudini senza nome, strumenti delle altrui ambizioni; qui non imprese accumulate in una o in poche splendide individualità, non finzioni a scapito de'fatti storici, o episodii acconci a solleticare con artificiale diletto animi vôti di ogni nobile sentimento. Al contrario io vi offro, o Italiani, una Cantica altamente popolare e nazionale, come nazionali e popolari sono il robusto movimento scoppiato nel 1848, e i martìri e i disegni onde è preceduto, e gli ardimenti che l'incarnano e le passioni che variamente lo spingono, e gli ostacoli improvvisi fra i quali è intricato dall'Uomo stesso che santamente pur testè lo augurava, e'l senno e gli sforzi magnanimi onde è ravviato, e lo scopo grandioso a cui ormai non può fallire. Qui la gran lotta dei principii combattuta sotto gli occhi nostri da popoli gagliardi nelle città e su le barricate, o da eserciti e da re cittadini e da bande popo-

(5) *Institution. orat.*, Lib. IV, 2.

(6) *L'Italia liberata da' Goti*, colla falsa data di Londra (Livorno) 1779, 3 vol. in-12. — *L'Italiade*. V. *Biografia del cav. Angelo M. Ricci*, pel ROSANI. Roma 1850.

lane fra gli stenti del campo e fra le gioie severe dei forti. Io insomma ho accolto in un quadro poetico le speranze e gli ardimenti, i sacrifici e le glorie di venticinque milioni d'uomini, nobilmente concordi nel dar vita nazionale a quella patria, che 'l tiranno de' tiranni d'Europa con motto beffardo chiamava *espressione geografica*; e che un parolaio moderno, eternamente bambino, con peggiore insulto appellava la *terra dei morti*. Tale è 'l poetico lavoro ch'io ardisco presentare agli Italiani ». E noi desideriamo che abbia di molti lettori e compratori.

Luzzati Luigi, La diffusione del credito e le banche popolari (Padova 1863).

Buon dato di utili ricerche in picciol volume raccolse il Luzzati, e la materia aridissima ad ognuno che pubblicano non sia, illeggiadri di recenti e peregrine notizie. Il secolo è vendereccio, e il culto al Dio Milione di molto disteso. Che cosa saranno per dire di noi le generazioni venture non sappiam divinare; se saranno più morali della nostra, non potranno non vedere rinnovellato in questo ampio diserto il fatto avvenuto appiè del Sinai (7). Il Luzzati, visto che la sarebbe lunga raddrizzare i becchi agli sparvieri, studiasi di aggiovare di consiglio le classi laboriose. « Amare il popolo, ei scrive a Pietro Cassiani, senza adularlo quando trionfa, per non opprimerlo il dì che cade; è questa la fede che ispirasti nel mio animo ed a cui obbedirò persin ch'io viva: è così che posso sperare di essere sempre degno della tua amicizia. Il credito popolare è un tema modesto, che non ha la colossale importanza d'una gran banca di sconto, ma che può giovare ai volghi poveri, ed a cui l'avvenire certamente serba uno splendido destino ». E così sia.

Martini Pietro, Della vita e degli scritti del conte Alberto Ferrero della Marmora (Cagliari 1863).

Non sono nuovi codesti due nomi alla *Rivista*. Della Vita del La Marmora facemmo cenno nel fascicolo di agosto: il Martini onorevolmente nominammo in quello di settembre. E ne reca conforto all'animo affranto per quello che abbiamo continuo sott'occhio deforme spettacolo di tante prosperità dei tristi e di tante sventure dei buoni, imbatterci in uomo degnissimo di elogio, quale fu Alberto Ferrero della Marmora; ed in un biografo di tanta probità, quale il Martini. « Piglio (dic'egli) a ritrarre il La Marmora quale ei fu e si mostrò tanto a me, quanto a coloro che lo appressarono o lo giudicarono dai monumenti del suo ingegno, e dai sentimenti del suo cuore. Così l'Italia avrà un'altra prova della crescente civiltà sarda; chè a questi tempi nei quali la politica tutto assorbe, e si hanno esempii di celebrità scientifiche e letterarie altrove trapassate senza le meritate onoranze, ne porge securo indizio il vedere che la Sardegna, non contenta ai funebri onori volle che si tessesse anche la vita d'un uomo che le recava gloria imperitura ». Fortunato vegliardo a cui fu dato lodatore il Martini: *Ea est enim*, direbbe all'uopo M. Tullio (8), *profecto jucunda laus, quae ab iis proficiscitur qui ipsi in laude vixerunt.*

(7) *Exodi*, XXXII, 8. *Feceruntque sibi vitulum conflatilem, et adoraverunt, atque immolantes ei hostias dixerunt: Isti sunt dii tui Israel.*

(8) *Familiar. Epist.*, VI.

MONUMENTI DI STORIA PATRIA DELLE PROVINCIE MODENESI. *Statuta civitatis Mutinæ, anno* 1327 *reformata*, fasc. VII (Parma 1863).

CAPITELLI GUGLIELMO, Pochi versi (Napoli 1863).

Ammiriamo lo studio delle riposte eleganze di nostra lingua nel Capitelli; ammiriamo la vena poetica che ricca sgorgagli dal labbro; ammiriamo le liete fantasie che a larghe troscie erompono dal suo cuore. Ma se al sorriso di lievi carmi vorrà sostituire più gravi argomenti, che all'amare la virtù e all'aborrire il suo contrario chiamino la presente generazione, s'aspetti (diremogli col Tommaseo (9)) congiunta all'affezione la reverenza e la gratitudine d'ogni amico del bene.

PUCCIANTI, Del riordinamento dell'istruzione secondaria e universitaria del regno d'Italia (Firenze 1863).

PURGOTTI SEBASTIANO, Articolo intorno alcuni scritti inediti di Michelangelo Poggioli, pubblicati per cura del figlio avv. Giuseppe (Roma 1863).

REGALDI GIUSEPPE, Canti e prose. Vol. I (Torino 1862). — L'Armeria reale. — Il conte Gio. Capodistria. Cenni storici (ivi 1862). — L'Umanità. Canti biblici (ivi 1863). — Vittorio Alfieri. Ode; colla versione latina di Giuseppe Gando (ivi 1863).

Giuseppe Regaldi, che noi conoscemmo, or fa cinque lustri, baldo di giovinezza e di poetici ardiri, dopo avere errato per lo mondo per conoscere uomini e cose; dopo avere studiato e meditato, e adoperato largamente *limae laborem*, e udito con docile avidità il consiglio non di chi crede con lievi studii saper di lettere più che il notaio del Vicario, sì di colui che per apparare *multa fecit tulitque puer, sudavit et alsit*, prese a pubblicare rime e prose. Ma canti del pari che prose pensate, e così amorosamente rimonde di ogni macchia, così allucidate di note erudite, che se non maravigliosa, certo diligentissima e molto lodevole cosa sono. Ei non credette di appisolarsi fra le lodi che furon rese generalmente agli spontanei frutti di sua giovine fantasia, nei versi improvvisi; ma agognò alle difficili palme che solo si concedono alle sudate opere dello ingegno. E pertinace studiò e studia, e adopera di far meglio, nè crede aver tocco la cima del perfetto. Ora dimandasi: È egli verseggiatore estemporaneo o poeta davvero il Regaldi? E quale di sue poesie il valore? E le prose sue che cosa sono elleno? Adagio, signori chieditori: al vostro dimandare non noi, sì risponderanno uomini i quali ebbono pronunciato un *verdetto*, cui oramai s'acquetaron le parti. Il Regaldi (scrive un esimio letterato (10)) è uno dei rari poeti lirici, a cui sian toccate le acclamazioni della moltitudine e le lodi dei periti..... Tentò più volte la Musa, e la fece docile e condiscendente alle sue invocazioni. Egli improvvisò per tutte le grandi città d'Italia e piacque soprattutto tra quei meridionali, che mostrano il genio dell'improvviso nella fervida e abbondante

(9) *Dizionario estetico;* parte moderna.

(10) *La Perseveranza*, 5 ottobre 1862. *Appendice K. X.* Codeste iniziali sono arbitrarie: l'appendicista è un nostro molto illustre amico. Sono anco a vedere il *Monitore di Bologna*, nº 330 dell'anno 1862 e nº 11 del 1863, non che nel periodico *La Gioventù*, vol. III, un buono articolo del prof. E. REZZA.

parola; in Grecia, che l'abbracciava come un reduce da' suoi monti sacri e poetici; in Francia, e da per tutto ove lo portò la sua errante fortuna. Dato finalmente posa a' suoi errori e travagli, egli tornò in patria come Ulisse, e trovò la poesia fedele a lui, ed egli la fece sua più che mai, adoperandosi valentemente a liberarla da ornamenti parassiti e da adulteri corteggiamenti. Il Regaldi ha forma propria; se si vuole, non bene scolpita, ma propria. Egli non è uno zecchiere del valore di Foscolo o del Manzoni, che stampano sì belle monete, che, come già i fiorini d'oro, si cercano anche da' barbari. Ma ha vaghezza e attraenza, come una venusta immagine di donna che si vegga un po' di lontano. Il fare talvolta incerto del Regaldi viene in parte da un nuovo principio che informa la sua poesia; l'umanitarismo. Nel Manzoni è il principio cristiano; nel Leopardi il panteismo; nel Regaldi l'umanitario. Noi non intendiamo fare una triade di questi poeti; ci corre; ma solo notare i principii diversi che dominano in essi. Ora il principio cristiano ha le sue forme consacrate, e il Manzoni le usò e temperò da maestro. Nel Leopardi il sentimento individuale del dolore soccorse al vago del panteismo. Il Regaldi, dai monti del suo Novarese, irraggiato forse dagli spiriti di Frà Dolcino, e già spregiudicato dal vivere con uomini di varie lingue e credenze, seguì l'umanitarismo, e in religione con ampia tolleranza risolse in Dio le varietà delle adorazioni degli uomini ». Dopo avere lo stesso critico maestrevolmente preso ad esame varii dei regaldini componimenti, così seguita. « L'*Armeria reale di Torino* è un poemetto in ottava rima, ove il Regaldi idoleggiò la risurrezione delle due sorelle di gloria e di sventura, Grecia ed Italia. Il concetto delle due spade, dell'ultimo Paleologo e di Carlo Alberto, è poetico; l'ottava è generalmente ben condotta e svariata; ma lo stile elaboratissimo abusa senza volerlo di quegli amminicoli, onde i poeti e le donne provvedono alla pienezza delle forme. Talora per essere troppo stringato, si usano abbreviature che esprimeranno molto, ma bisogna sapere la cifra per intenderle. E queste abbreviature non bene riuscite tornano a quei guancialetti e cerchii che dicevamo. È bene *aerare* lo stile, come fa mirabilmente l'Ariosto, che dà ad ora ad ora nel prolisso, ma non è mai stentato ed afoso come il Tasso. Nelle ottave sul *Museo Santangelo* il Regaldi è più felice, perchè descrive opere divine d'arte ch'egli sente ed ama. Nell'*Armeria* mostra maggiore studio, magistero infinitamente superiore, ma talora sembra che gli sia cascata addosso una di quelle vecchie armature e che non sappia, sotto quel peso, bene aiutasi della parola. Il Regaldi non seppe solo d'improvvisatore mutarsi in poeta ed in prosatore valente: egli si convertì in professore. Egli lesse storia, or son due anni, nel Liceo di Parma, e con quanto diritto e valore s'argomenta dalla sua Prolusione, che fa parte di questi volumi, e che mostra com'egli si muova e spiri nell'ambiente dei grandi storici moderni. Se il miglior fine e costrutto dell'insegnamento accademico è piuttosto l'accendere gli animi alla scienza e l'orientarli nelle sue vie che il darne una minuta topografia, è certo che il Regaldi fu un professore eccellente. Egli studiava con coscienza e porgeva con entusiasmo; onde i giovani l'adoravano ». Ed ora ritorna a professare istoria nella Università di Cagliari, e bene auguriamo del suo insegnamento, e ne tributiam lode ai rettori della pubblica istruzione; imperciocchè sodiamo che il

nostro amico professore lascerà un retaggio di letterario progresso agli studiosi giovani della Sardegna.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'accademia di scienze morali e politiche. Anno II, fascicoli luglio e agosto 1863 (Napoli 1863).

Ricorso al Re in nome del consiglio Comunale di Nonantola (Torino 1862).

Saggio di Canti Popolari Veronesi (Verona 1863).

Ogni popolo (dice il Cantù) a' primordii di sua civiltà, non iscrive, ma canta. Allora l'immaginazione è fervida ancora, nè impacciata nei suoi lanci dalle convenienze, nè servile all'imitazione; onde gl'ingegni eletti, vivendo della vita morale di quelli che li circondano, cantano ciò che tutti gli spiriti concepiscono, e che essi hanno la potenza di tradurre. Quei canti pertanto sono ritratto fedele del carattere degli abitanti, de'costumi e pregiudizii loro, e del grado di coltura a cui pervennero. La poesia popolare ha il merito di giungere per istinto là dove a stento possono gli eruditi collo studio, vo' dire, a quella profonda conoscenza delle varie stirpi, cui la filosofia e la storia s'affaticano ad esplorare; onde il leggerli, per valermi d'un' espressione di Görres, è veramente toccare il polso della nazione nella sua infanzia, e bere la poesia alla sua sorgente. I canti popolari, dice Herder, sono gli archivii del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, della vita dei suoi padri, de'fasti della sua storia; l'espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno, nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa e accanto al sepolcro (11). Bene meritò delle lettere il Righi ponendo in luce codesti canti popolari, cui mandò innanzi una buona *prefazione*, e corredò di utili note a piè di pagina. A far pienamente comprendere la importanza dei quali (così conchiude la *prefazione* l'accurato raccoglitore), e farne gustare per intero la dilicata bellezza bisognerebbe uno ad uno percorrerli con sottile analisi estetica, ma questo per ora non posso, e bastami avere cennata la importanza e bellezza in genere perchè la intenzione mia venga se non altro approvata da coloro che sanno come nulla esista di trascurabile od inutile al mondo, e come tutto concorra allo sviluppo incessante della civiltà cui tendono in differenti maniere i voleri di tutte le menti elevate e di tutti gli animi onesti. Per gli altri chiuderò colle parole del Tommaseo: Chiunque altra poesia non conosce che quella dei libri stampati; chiunque non venera il popolo come poeta ed ispirator dei poeti, non ponga costui l'occhio su questa raccolta, che non è fatta per lui. La condanni, la schernisca; e l'avremo a gran lode (12).

Solenne distribuzione di premii agli alunni del R. Liceo ginnasiale di Salerno il 16 agosto 1863 (Salerno 1863).

Statistica della provincia di Pisa 1863 (Pisa 1863).

Il Torelli prefetto alla provincia di Pisa pose nelle stampe la *statistica* della provincia in un bello ed elegante vulume in-4°, nitidissi-

(11) *Della letteratura*, Discorsi ed esempli in appoggio alla Storia Universale di Cesare Cantù, vol. I, Discorso preliminare.

(12) *Canti popolari toscani*, *illirici*, *greci*, raccolti ed illustrati da Nicolò Tommaseo, Venezia 1841. — Veggansi pure fra le *Prose e Poesie* di Luigi Carrer (Venezia 1838) i *Trattatelli estetici* e le *Poesie popolari*.

mamente impresso, che contiene dense e bene appurate notizie sulla agricoltura, sul commercio ed industrie, sulla pubblica istruzione, sulla guardia nazionale, dettate con assai maestria. Seguita il ragionare dei debiti dei Comuni, dei pesi e delle misure, del sistema idraulico della provincia, delle acque minerali, dei boschi, della circoscrizione ecclesiastica, delle opere di buonificamento, ultimamente del bacino della Cecina e di quello della Cornia (pag. IX-XLII). Cotesta parte del libro è arricchita di una bellissima *carta topografica* condotta sì maestrevolmente, che tutta la pisana distesa a bell'agio chiunque può camminare. Le pagine inchiuse fra la XLIII e la XCI splendono di un *Saggio sulla costituzione geologica della provincia* per Paolo Savi, preziosa monografia, degna a savio uomo e di codesta ragione studii maestro. Ampia e accuratissima *carta geologica* dei monti pisani lumeggiata di minio, levata dallo stesso dotto naturalista ed una minore del Volterrano adornano il trattatello, che è saporita cosa a leggere. Il rimanente del volume occupano *tabelle statistiche* da pag. 2 a 91. Una grande *mappa idrografica* della pianura pisana, come le precedenti, accresce pregio al volume, che potrebb'essere modello ed esemplare di talfatta libri, dalla sapiente sintesi de' quali dovrebb'uscire una compita descrizione dell'Italia. E n'abbia meritata lode l'illustre Prefetto, e l'opera sua non invidia, sì desti la nobile emulazione. Chè noi siam di credere che i valenti e solerti ministri della pubblica cosa, non solo abbiano potenza a cessare i latrati delle parti del presente insoddisfatte, ma a rinfamar bene nel pubblico il novello reggimento, e coadiuvare strenuamente l'opera del nazionale risorgimento. In faccia a tali Prefetti nè Augusto Billiard avria dettato l'articolo PRÉFET, nè Garnier-Pagès intercalatolo nel suo *Dictionnaire politique*.

STUDII per la compilazione di un piano organico della marina italiana eseguiti per ordine del Ministro della Marina (Torino 1863).

Di questo lavoro che occupa un volume in-4° di quasi 800 pagine darà conto la *Rivista* in uno dei prossimi fascicoli, qualora niuno accidente ne inciampi la pubblicazione. I nomi dei tre compilatori sono buona guarentia della bontà del libro: ma noi non vogliamo punto precorrere il giudicio di uomo di cose marineresche oltremodo sperto, cui affideremo lo esaminare per filo e per segno le cose costì esposte.

SULLA ILLUSTRAZIONE DI TRE DIPLOMI BIZANTINI, pubblicati da Pasquale Placido per Tommaso Semmola.

Pasquale Placido, alunno storico-diplomatico nel grande archivio di Napoli tolse ad esame tre diplomi bizantini che di commento fornì e di chiarimento. L'opera sua sottomise al giudicio dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti, la quale lo scritto dell'alunno diede esaminare a Tommaso Semmola. Questi riferì da uom saputo, come egli è, con una memoria, che noi annunciamo, nella quale abbonda la perizia storica non meno che filologica, di che sieno saggio i pochi versi che trascriviamo. « Fa ora mestieri occuparci di alcune voci greche di cui ne'medesimi (diplomi) si fa uso, e che quantunque appartengano al greco letterale, pure col progresso del tempo la loro significazione primitiva è stata alterata, e son passate ad indicare tutt'altra cosa nella intelligenza dei popoli. Alcune altre voci sono state assegnate a ciò, che sul principio non era lor dato significare,

passando ad indicare oggetti speciali e determinati; altre infine veggonsi man mano introdotte nel greco linguaggio, sia dal latino che da altri idiomi di popoli semi-barbari, che erano in contatto colle regioni dell'antica Ellenia. Affin di chiarire la loro intelligenza, fa d'uopo trasportarsi con la mente ne'secoli in cui sono stati scritti i diplomi, ed internarsi nella storia dei costumi e delle usanze dei popoli, onde venire a capo del loro significato, restando per l'ordinario insufficiente tutto il corredo dei lessici e de'vocabolarii della media ed infima grecità. Di queste voci i diplomi in esame ce ne somministrano parecchie, e noi nella presente relazione avremo sempre più occasione di far notare la perspicacia ed il valore del Placido, nell'attribuir ad esse il loro vero significato. Astrazione fatta di queste voci semi-barbare, il linguaggio adoperato dalla Cancelleria Bizantina nella redazione de'diplomi in discorso, è di un greco abbastanza puro. E fa al certo meraviglia il considerare come il greco linguaggio, a traverso di tanti secoli e di tante rivoluzioni, abbiasi potuto conservare e mantenere in una certa castità. Il perchè non a torto può dirsi, che il più bello elogio che possa farsi della lingua greca, è di richiamare la sua antichità, considerando come da più di tre mila anni resista a numerose e terribili rivoluzioni. Le istituzioni dei legislatori, i monumenti delle arti, città illustri sono scomparse; ed in mezzo a tante ruine, l'idioma greco si è mantenuto come un saldo edificio. Questa stabilità bisogna attribuirla alla potenza del vero genio, allo ingegno de'grandi scrittori che han fissato la lingua fin dalla sua origine, a produzioni sublimi che le hanno impresso un carattere di gioventù e di vitalità, serbato per una sequela non interrotta di capolavori fin al secolo di Costantino. A quest'epoca medesima il trasferimento dell'Impero Romano a Bisanzio non fu tanto funesto alla letteratura greca, quanto l'allontanamento degli imperatori dalla città di Romolo, che fu attaccata da ogni parte dai Barbari, e finì per soccombere: mentre nella lotta che s'impegnò in Oriente tra la lingua greca e la latina, la prima trionfò in grazia delle sue floride scuole e de'suoi eloquenti scrittori. Fu allora sostenuta dappertutto dall'alto ingegno de'Basilii e de'Libanii, e del Demostene della Chiesa, il grande Giovan Grisostomo ». Ciò detto, registra parecchie latine voci grecizzate: a mo' d'esempio di *hospitium* fatto ὀσπίτιον, di *fossatum* φοσσάτο, di *castrum* κάστρον, di *campus* κάμπος, di *palatium* παλάτιον e simili. E più e più altre critiche osservazioni fa sulle voci nei diplomi adoperate, assennatissime, dalle quali non poco onore deriva alla dottrina del Placido e del sapiente relatore, il quale chiude la relazione con le seguenti parole che non saranno meditate indarno da coloro che sono al timone dello Stato: « E con ciò vogliate meco notare, che il reggimento Bizantino non fu poi da condannarsi all'intutto, ripensando al modo generoso con che gli augusti orientali rimuneravano il sapere, ed al gran conto in cui tenevano gli uomini dotti, come abbiam veduto in persona di Giorgio Gemisto, premiandoli non con mostre ma realtà di guiderdone, non con pochi ducati, franchi o fiorini, ma con lati-fondi e vasti poderi ». Non possiamo tacere che siamo offesi dalla incuria della favella adoperata da uomo così dotto: le parole *redatto*, *redattore*, *espletato* e parecchie altre non avrebbero a scontrarsi nelle scritture di uomini culti, e molto manco certe maniere, ad esempio: *Questi diplomi* RIFLETTONO *un distintissimo perso-*

naggio (pag. 7); *mi volgo a* RASSEGNARVI *il contenuto del secondo diploma* (pag. 12); *il* COLLASSO *in cui era andata l'antica pronunzia del greco linguaggio* (pag. 29) ed altre: *hae nugae*, direbbe Orazio, *seria ducent in mala* (13)

SULLE SCUOLE SERALI GRATUITE instituite dall'Accademia Olimpica di Vicenza a vantaggio degli operai. Anno II. Discorso di Paolo Lioy, in occasione della solenne distribuzione dei premii agli alunni nel Teatro Olimpico di Vicenza il giorno 4 giugno 1863 (Vicenza 1863).

VELLETTI AGOSTINO, La storia di Ginevra degli Almieri, che fu sepolta viva in Firenze (Pisa 1863).

I fratelli Nistri di Pisa posero nelle stampe, non ha guari, il poemetto del Velletti, *La Ginevra degli Almieri*, per cura di Alessandro d'Ancona, professore di letteratura italiana nell'ateneo pisano, il quale dettò una erudita prefazioncella in cui prende a dimostrare che nel secolo XIV e XV, non inventata ancora la stampa (cominciata in Italia nel 1465 nella Badia di Subiaco col *Donatus pro puerulis* e col tanto noto *Lattanzio*), « il porre in rima i lunghi testi prosaici, era il solo mezzo di figgere durevolmente nella memoria tuttociò di cui più si desiderava il pronto ricordo, poichè, come è evidente, l'accento poetico e il ritorno delle consonanze sono uno dei più validi sussidii mnemonici. Così invece di una vasta e inordinata congerie di idee o di fatti, a cui esprimere sarebbe stato necessaria volta per volta una propria forma con la quale rivestirli, si aveva un'ampia suppellettile di essi, incardinata però in forme prestabilite, armonizzata, come direbbe Dante, per legame musaico e architettato in un insieme poetico. Ogni parte dello scibile d'allora fu prima o poi sottoposta a questa trasformazione. Feo Belcari poneva in versi l'Abbicci, nel mentre che altri si sforzava a rendere popolari col verso le più alte cognizioni intellettuali. Le leggende prosastiche, religiose od eroiche diventavano rappresentazioni o romanzi; e se già con qualche pretesa artistica, Brunetto Latini e Jacopo di Dante avevano nel *Tesoretto* e nel *Dottrinale* condensata la dottrina scientifica dei tempi, come Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* aveva fatto per la geografia e la storia, in questo periodo di che parliamo, ma con intenti più umili e senza il menomo pensiero delle ragioni dell'arte, Leonardo Dati riduceva in ottave le cognizioni cosmografiche cavate dagli antichi libri, lo Schiavo da Bari racchiudeva in brevi strofette i precetti più essenziali della vita sociale, il Barberino versificava una specia di Galateo femminile, il Pucci metteva in terzine la Cronaca del Villani, e altri ancora ritesseva a questo modo le genealogie dei papi, degli imperatori, dei re ». E così continua con molta dottrina in tutta la prefazione, la quale non fa una grinza. Ma basta ella una prefazione per pubblicare a modo un vecchio autore? Non crediamo. Cento questioni filologiche avremmo a fare, e cento dubbii nacquero leggendo il poemetto. Ma non una nota, non uno schiarimento, nulla insomma trovammo che la grammatica, la linguistica, la filologia aiutasse; mentre i versi ne fornirebbono ad ogni istante occasione. Cotali pubblicazioni noi giudichiamo imperfette, nè vorremmo che uomini eruditi, quali il d'An-

(13) *De Arte poetica.*

cona, fossero morbidi alle voglie degli editori, ai quali fare un buon libro poco cale, sì venderlo con ingordi guadagni. Ed il secolo sì leggiero ed ignorante, prendendo a man baciata le sconciature che tuttodì vannosi ponendo nelle stampe, fa sempre più durabile il danno. Codeste cose diciamo al d'Ancona, ch'ei n'intende meglio che non ragioniamo: co'meno saputi, taceremmo.

ZLATKA. Canzoncine di A. Kazali, tradotte dallo slavo da Luigi Zaja (Trieste 1861).

DI MAURO.

Del personale dellAmministrazione provinciale, Ragionamento di un antico segretario d'intendenza; Vercelli, 1861.

Organizzazione del personale dell'Amministrazione provinciale, Osservazioni di un segretario di prefettura; Savigliano, 1861.

Il ne s'agit pas de faire lire, mais de faire penser.

MONTESQUIEU.

Al riaprirsi del parlamento italiano, una delle leggi più importanti che si discuteranno sarà quella relativa al riordinamento dell'amministrazione provinciale e comunale. Laonde sembrandoci opportuno di chiamare l'attenzione del pubblico sopra le principali questioni che a quel riordinamento si riferiscono, e tale essendo appunto quella che riguarda gl'impiegati delle prefetture, daremo ragguaglio dei due opuscoli, di cui abbiamo esposto i titoli, e manifesteremo le nostre opinioni sullo stesso argomento.

Gli anonimi autori disapprovano la separazione attualmente esistente, se non di diritto ed in virtù di legge, almeno di fatto e per invalsa consuetudine, tra gl'impiegati della carriera superiore e quelli della carriera inferiore delle prefetture e sotto-prefetture, separazione in forza della quale questi ultimi non passano fra i primi. Essi ànno perfettamente ragione, non tanto per alcuni altri motivi da loro allegati, quanto per quest'uno, non essere in realtà separazione tra le incumbenze disimpegnate dagli uni e quelle disimpegnate dagli altri. Infatti gli applicati, i sotto segretarii, i segretarii, i segretarii capi, chè tali sono appunto gl'impiegati della carriera inferiore, studiano gli affari, e dopo avere consultate le leggi, i regolamenti e le istruzioni vigenti, scrivono le proposte dei provvedimenti da darsi, le quali vengono poi esaminate e per lo più approvate dal prefetto o da chi ne fa le veci. Parimenti i conti comunali e quelli delle opere pie sono minutamente esaminati dagli impiegati di segreteria, i quali formolano le ordinanze di approvazione: trattano pure gli affari che appartengono al contenzioso amministrativo, o che per legge devono essere sottoposti al voto collegiale del Consiglio di prefettura. Che più? In caso d'assenza o d'impedimento del sotto-prefetto ne fa le veci il segretario di circondario, il quale provvede agli affari, firma, dà corso a quanto occorre durante talvolta lunghe assenze.

Dunque identici essendo gli uffici è assurda quella separazione, che pute di aristocrazia e mal conviene ai nostri tempi di eguaglianza, la quale

esige che nessuno sia defraudato del merito delle opere sue. Quindi non senza ragione esclama uno dei nostri autori: « La carriera superiore comanda; la carriera inferiore obbedisce. La prima à gli onori, il merito, le ricompense ed una prospettiva indefinita; la seconda serve, suda, lavora ed à per prospettiva di servire sempre; se fa bene, è merito e gloria della prima che ne raccoglie i frutti; se male, essa suole portarne la pena e le conseguenze ».

Questa ingiusta parzialità rammenta certe strane scelte fatte dal Governo nel 1859 di uomini politici per amministrare le province, ai quali, perchè ignari di amministrazione, fu forza aggiungere persone che se ne intendessero. Ma perchè non dare a queste il titolo e l'ufficio? Al vedere quelle nomine, il nostro pensiero, per il fenomeno psicologico dell'associazione delle idee, ricorse involontariamente non solo agli assessori togati che nel medio evo consigliavano i feudatarii vestiti di ferro allorchè rendevano la giustizia, supplendo all'assoluta loro ignoranza della giurisprudenza, ma ancora ai re dell'antica gente del Messico, cui costringevasi a giurare per la sovrana divinità di se stessi, che farebbero nascere ogni mattina il sole, e comparire alle consuete ore la luna, nè crescerebbero o scemerebbero la misura delle ore alla luce od alle tenebre, ecc. E siccome il sole nasceva ogni mattina, le stagioni si cambiavano a' lor tempi ogni anno, i venti soffiavano e pioveva quando v'erano nuvole che il potessero, così, secondo ne narra il gesuita Daniello Bartoli, tutto pareva ai re di farlo eglino, perchè richiesti avevano giurato di farlo. Alcuni de' nostri governatori nel vedere bene amministrata la loro provincia hanno forse provato simile innocente compiacimento.

Entrambi i nostri autori dichiarano con molta ragione, a poco giovare la teoria disgiunta dalla pratica. Della quale asserzione si potrebbero recare ad esempio i ministri Minghetti e Ricasoli, i quali volevano che ai consiglieri di prefettura si assegnasse un dato ramo di amministrazione, e non riflettevano que' due uomini di Stato, di cui tutti riconoscono la scienza amministrativa, che per tale guisa veniva scemata la risponsabilità degl'impiegati veramente attivi ed operanti, e che altro risultamento non poteva nascerne che inutile complicazione.

Ma se a poco serve la teoria senza la pratica, serve ancor meno questa senza di quella; della quale ultima asserzione potremmo arrecare esempii desunti dagli scritti che esaminiamo. Che cos'è la pratica senza la scienza che cieco e gretto empirismo. Sono forse troppo dotti gl'impiegati delle nostre amministrazioni provinciali perchè vi abbiano ad abbondare maggiormente gl'indotti? Forse che in esse non sono necessarie viste larghe ed elevate, per l'acquisto delle quali ci vogliono studii serii e profondi? Forse che nelle cose amministrative non accade spesso come nelle giuridiche che il magistrato debba conoscere non solamente la testuale disposizione delle leggi, ma ancora lo spirito loro ed i motivi? E quando certe circolari od istruzioni emanate dal potere esecutivo sono contrarie alla retta interpretazione delle leggi, la qual cosa pur troppo non di rado avviene, non deve forse l'impiegato possedere fino discernimento e cognizioni di diritto pubblico per sapere sino a qual segno esse debbano dar norma alla sua amministrazione?

Laonde mentre noi acconsentiamo che sia tolta la barriera che attualmente separa in due classi gl'impiegati delle prefetture, non sottoscriviamo all'opinione circa la prevalenza della pratica sulla teoria, e per conseguenza se gl'impiegati della carriera inferiore si hanno ad ammettere alla superiore, non vorremmo, come si desidera, che si prescindesse dal richiedere che fossero addottorati in legge. Bene sappiamo che *laurea facit doctorem, non virum doctum*, e nessuno più di noi dà ai titoli maggiore importanza di quella si meritino, nessuno più di noi è persuaso quanto vani siano il più delle volte, ma finchè non si spinga la libertà di dare e ricevere l'insegnamento sino all'abolizione dei gradi universitarii, la laurea sarà per lo meno una presunzione di sapere, e pare cosa ovvia e naturale che il Governo nella moltitudine dei domandatori d'impiego preferisca quelli per i quali milita quella presunzione. In sostanza se abbiamo ad acconsentire, come di buon animo acconsentiamo, che sia tolta la lamentata separazione, vogliamo che gli impiegati della carriera inferiore siano innalzati al livello di que' della superiore, e non questi abbassati al livello di quelli. Non vogliamo nè aristocrazia nè plebe; vogliamo popolo; ma popolo il quale abbia le virtù, il sapere, la dignità dell'aristocrazia, non l'ignoranza e l'abiezione della plebe.

Diremo ancora poche parole sulla laurea per manifestare un nostro desiderio. Vorremmo che nelle università si facessero studii speciali, coronati da speciale laurea, per coloro che si destinano alla carriera amministrativa: molti, anzi la maggior parte di tali studii dovrebbero essere comuni agli studenti di legge, ma in alcuni maggiormente s'addentrerebbero questi, in altri quelli. La laurea amministrativa, come sarebbe un titolo senza il quale non si potrebbero conseguire nell'ordine amministrativo impieghi la cui scelta spetta al Governo, così diverrebbe forse un titolo di preferenza per gli elettori nella scelta dei consiglieri provinciali e comunali, ed anche dei sindaci, che vorremmo nominati dai consigli comunali, purchè gravi modificazioni si facessero nella composizione di tali corpi. Ma se esponessimo le idee che in folla ci si presentano circa le altre parti dell'amministrazione provinciale e comunale, troppo ci allontaneremmo dal nostro argomento.

Ad esso ritornando, dopo avere esposto le altrui idee sull'organamento degli impiegati dell'amministrazione provinciale, esporremo brevemente le nostre, secondo le quali s'introdurrebbero riforme ben altrimenti radicali.

In questa, come in molte altre amministrazioni, sono incombenze meccaniche, per le quali basta poco studio: tali sono la registrazione delle carte quando giungono dalla posta, il trar copia dei documenti e delle lettere, la spedizione. Queste incumbenze dovrebbero essere affidate ai segretarii di provincia e di circondario, i quali si farebbero coadjuvare da quel numero di copisti da essi stipendiati e dipendenti che fosse necessario. Siccome gli scrivani sarebbero un po' meno pagati di quello lo siano dal Governo, così poco garberà loro questa proposta; ma nessuno costringendoli a locare l'opera ai segretarii, se trovano patti migliori altrove sono liberissimi di accettarli. Non debbono essere che impieghi as-

solutamente indispensabili, ed uno dei meriti della nostra proposta è appunto l'economia. I segretarii disimpegnerebbero inoltre gli ufficii del segretariato, e quelli principalmente di notai per lo Stato e per la provincia, come attualmente fanno. Il loro stipendio sarebbe proporzionato all'importanza delle incombenze e delle spese di cui sono incaricati; ma siccome diversa è la natura delle cognizioni che in essi si richiedono, e delle quali solamente la maggior parte sono forniti, così non avrebbero diritto di passare agl'impieghi realmente amministrativi; la quale regola, generale non impedirebbe che ciò avvenisse quando si trattasse di soggetto che ne fosse realmente degno. Del resto se ristretto è il numero dei posti cui possano aspirare, ristretto è anche il numero dei concorrenti: i segretarii di circondario potrebbero essere promossi a segretarii di provincia, ed ai migliori fra questi dovrebb'essere aperto l'accesso ai ministeri.

I prefetti e sotto-prefetti starebbero, come ora, a capo dell'amministrazione della rispettiva provincia e del rispettivo circondario, ma nelle prefetture sarebbero quattro o cinque sezioni, fra le quali sarebbero divisi gli affari secondo la loro natura. Ne sarebbero capi altrettanti impiegati, poco importandone il nome, e sotto di loro quel numero di applicati, parte pagati e parte no, che fosse creduto necessario. Nei circondarii i sotto-prefetti potrebbero essere coadjuvati da pochi applicati. Al lettore i maggiori particolari.

L'autore d'uno di questi opuscoli si lagna che gl'impiegati della carriera inferiore delle prefetture godano di minori stipendii, che altri i quali esercitano analoghi uffici. Noi crediamo che male si apponga. Che altri impiegati siano più o meno retribuiti nulla à che fare collo stipendio degl'impiegati di cui si tratta, i quali ànno col Governo un contratto liberamente stipulato *facio ut des*: se loro sembra troppo grave il lavoro, non sufficiente il compenso, possono mandare a spasso il Governo e darsi ad altra occupazione. Non è dunque per niente lesa la giustizia, come crede l'autore; bensì sarebbe lesa verso i contribuenti se il Governo pagasse di più di quello che è necessario per essere ben servito. — Non è guari che in Francia si è dal governo domandato agli istitutori elementari che cosa pensassero circa la professione da essi esercitata. Mandarono sei mila memorie, delle quali fu pubblicato un sunto. Varie le opinioni sui varii punti, ma v'ebbe unanimità sull'insufficenza degli stipendii. — Non cercheremo se gl'impiegati italiani ed i maestri francesi bene o male si appongano, ma sarebbe pur bello che ad altri lasciassero la cura di far loro rendere ragione.

Come diamo lode agli autori per la franchezza con cui ànno esposte le loro opinioni, così speriamo che saranno verso di noi indulgenti per la franchezza con cui abbiamo esposte le nostre. Ci parve che dal cozzo della teoria e della pratica, le quali separate poco giovano, potesse nascer qualche utile risultamento, e così essere giustificato il detto che dalla discussione emerge la verità.

G. B. Michelini.

Principii di filosofia prima esposti ai giovani italiani per Vincenzo Di Giovanni professore nel Seminario arcivescovile e nel Liceo nazionale di Palermo, socio della R. Commissione dei testi di lingua ecc. — Vol. 1° Prelezioni, Preliminari, Logica. — Palermo, Salvatore Biondo editore, 1863. *Prezzo del presente volume Lire* 6. — Di libri elementari di filosofia (dirò anch'io coll'autore del citato volume) non è chi non sappia essercene molti; pure non averlo a male, gentil lettore, se oso annunciarti una nuova opera di simil genere, siccome quella che ti entrerà, spero, in grazia quando ti sia conto il perchè ed il come venne dettata. Il titolo modesto, che porta in fronte, ne rivela abbastanza l'intendimento: la *filosofia prima*, di cui il nostro autore piglia ad esporre i principii ai giovani italiani, è quella filosofia elementare, che discute le più facili ed umili questioni della scienza speculativa, ed a cui fa corrispondenza quella *filosofia seconda* o sublime, che scruta i più ardui ed elevati problemi della scienza stessa. E questa filosofia prima viene da lui divisa in *Ontologia*, *Teologia*, *Cosmologia*, *Psicologia*, *Ideologia*, *Etica*; mentre la filosofia seconda abbraccia, in suo pensiero, la *filosofia estetica*, la *filosofia dei sistemi*, la *filosofia sociale*, la *filosofia della storia*.

Il volume, che annunciamo, contiene la *Logica*, ch'ei considera come una propedeutica alla scienza: la precedono alcuni *Preliminari*, quasi introduzione a tutto l'insegnamento filosofico, nei quali definisce da prima le voci, che occorrono più di frequente nel discorso filosofico; poi delinea a rapidi tratti davanti all'occhio dello studioso un quadro rappresentativo delle precipue figure della filosofica famiglia, tocca della ragione e della natura della scienza, ne discorre l'unità e l'universalità e ne accenna le divisioni antiche e le moderne.

Facendo quindi passo alla *Logica*, egli ne traccia anzi tutto la storia (*Lezione I*) da Aristotele a Bacone e da Bacone ad Hegel ed a Rosmini. Tocca quindi della natura del pensiero (*Lez. II*), e del suo strumento che è il linguaggio (*Lez. III*). La Logica ha un problema da risolvere proposto da Kant con questi termini: *Posso io sapere qualche cosa? Che cosa posso io sapere?* Il nostro autore ripudia il problema logico quale venne formulato da Kant e riposto nella critica della conoscenza. *Trovare la equazione tra il conoscere intuitivo, il naturale e lo scientifico* (1), *tra le antinomie apparenti del pensiero e l'essere reale delle cose;* così egli pone (*Lez. IV*) il problema, la cui soluzione è tutta la logica. Quindi il problema logico si

(1) Il problema, *quali rapporti debbano intercedere fra il senso comune e la speculazione filosofica, tra l'esperienza e la ragione.* assume al veder mio un'importanza grandissima dacchè l'Hegelianismo si fece lecito di romperla bruscamente col senso comune, ponendo il pensar filosofico in lotta col pensar naturale, che tutto si basa sul gran principio di contraddizione. Quando sia dimostrato e posto in sodo che le verità della speculazione hanno ad essere una conferma e non una negazione dei dati del senso comune e che questo a voler essere convertito in iscienza va perciò razionalmente *trasformato* e non già *trasnaturato*, l'Idealismo assoluto di Hegel sarà giudicato come conviensi. L'alternativa si presenta di per sè alla critica: o far divorzio dal senso comune per seguir filosofia, o ripudiar l'Hegelianismo per camminar *duce natura.*

connette coll'ontologico, e conseguentemente la logica è *formale* e *reale* ad un tempo senza però confondersi nè con la scienza nè con la realtà. L'equazione logica, che è oggetto del problema logico, non è identità ontologica secondo i placiti del panteismo tedesco, ma rispondenza dell'ordine delle idee con quello delle cose; non è confusione del pensiero con l'essere, ma armonia di entrambi.

Posto il problema massimo della Logica, viene la questione quale sia il *Primo logico*, ossia il primo obbietto del pensiero, questione a cui l'autore risponde (*Lez. V*) pronunciando che il Primo logico vuol essere identico col Primo ontologico e che perciò non può esser altro che l'essere reale assoluto, ossia l'*ente*, sicchè *l'ordine delle idee proceda* (come pronuncia Vico) *secondo l'ordine delle cose*. Di tal modo si ha la formola *il vero è l'ente*, formola data dal pensare comune e naturale, termine primo da cui piglia le mosse la Logica, la quale dovrà poi riescire come a suo ultimo termine (*Lez. XV*) e punto di arrivo all'altra formola *l'ente è il vero*, formola convertibile colla prima, ma ottenuta per via del conoscere scientifico e riflesso. Epperò a compiere la convertibilità delle due formole ossia dell'*ente* col *vero* ci vuole tutto il lavoro o sviluppo scientifico della Logica, la quale siccome scienza possiede una formola suprema, che tutta germinalmente la involge. Questa formola logica (*Lez. VI*) è la seguente: *il pensiero riflessivo ripete ed esplica l'intuitivo, discendendo dal contenente al contenuto, e da questo ascendendo al primo, per discorso ordinato secondo natura ed arte*. In tale formola giace potenzialmente la parte tetica, l'argomentativa, la metodica, la critica, val quanto dire la materia tutta della scienza logica, la quale svolgendo la *Dialettica* (*Lez. VII*), e quindi studiando i *principii*, i *giudizii*, l'*argomentazione*, il *metodo*, il *vero* ed il *falso*, l'*errore* e lo *scetticismo* e da ultimo il *criterio* (*Lez. VIII-XIV*) giunge così alla conversione dell'ente col vero e quindi all'equazione tra il conoscere intuitivo e lo scientifico, tra il pensiero e la realtà, tra il Primo logico e l'ontologico, che è il massimo problema di tutta la Logica.

Tali sono, sommariamente accennate, le materie che l'autore espose in questo primo volume in modo assai facile ed appropriato alla giovanile apprensiva, compendiando ciascuna lezione in pochi canoni riassuntivi per agevolarne allo studioso l'apprendimento, e giustamente accoppiando la storia alla teorica per temperare l'aridità del filosofico insegnamento. Il perchè noi portiamo speranza che questi *Principii di filosofia prima* saranno letti con assai profitto dalla gioventù studiosa, la quale insieme con la bontà e sodezza delle dottrine vi apprenderà quell'amore alla filosofia italiana, da cui è bellamente informata l'opera, di cui discorriamo. Giacchè (giova avvertirlo) il prof. Di Giovanni è uno di que' valentuomini, che « mettono nella filosofia gran parte di gloria di un paese, e da essa attendono i mutamenti civili di un popolo »: del che fanno fede le *Prelezioni*, che stanno in capo al presente volume (*pag. XIII-CIV*), assai giustamente pensate ed aventi per argomento I *La filosofia in Italia a metà del secolo decimonono*, II *L'ontologismo*, III *La scienza ideale*, IV *La filosofia straniera in Italia*. E questa filosofia straniera, che mani italiane vanno tentando di trapiantare nella nostra Italia, è per appunto quel-

l'Idealismo assoluto di Hegel, che cerca di mutar terreno e sole per riaversi da quel tisicume, che lo incolse sul suo suolo natio. Studiar le dottrine speculative di oltremonte e di oltremare è per certo cosa assai commendevole, anzi doverosa per chiunque intenda aver piena contezza della scienza scorgendola nella storia del suo successivo e moltiforme sviluppo: ma se gli è vero che nelle filosofiche concezioni di un popolo rifulge la prima e più sublime espressione del suo genio etnografico, uopo è confessare che la studiosa nostra gioventù italiana ha diritto e dovere di apprendere, prima che la straniera, l'italiana filosofia, la quale (avverte giustamente il nostro autore) non si è perduta mai fantasticando come la tedesca, nè si è abbassata mai al grossolano sensismo con cui s'ha immischiato la francese. Ci si venne ripetendo fino alla nausea (e lo si continua tuttodì a cantare su tutti i toni) che l'Hegelianismo non è un sistema come gli altri (*non sum sicut cœteri homines*), ma la sola, la vera, l'unica ed assoluta dottrina, l'arcasanta della filosofia, fuor della quale non si dà verità, come fuor della Chiesa cattolica non v'è salute. In nome della libertà del pensiero serbiamo libera la mente dei giovani da tal dispotismo scientifico che ricorda il giogo aristotelico accollato alla scolastica: non prostriamo l'indipendenza della mente davanti ad una filosofia, la quale è così poco assoluta, che furono visti gli hegeliani dibattersela calorosamente fra di loro per diciferare l'enigmatico pensiero del loro maestro, sicchè converrebbe ammettere tante *sole*, tante *uniche*, tante *vere* ed *assolute* filosofie, quante le discordi teste degl'interpreti e seguaci dell'Hegelianismo.

Milano, 1° ottobre 1863.

G. Allievo.

Periodici italiani e stranieri.

Annali universali di statistica, economia pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio, compilati da Giuseppe Sacchi e da varii economisti italiani. Milano 1863, agosto. Vol. xv, Serie iv.

La teoria dello Stato; cenni di Giuseppe Marcora. — Sui mezzi di fondare la morale di un popolo; di Destutt de Tracy, traduzione di Carlo Marchi — Del credito fondiario; Dissertazione di Silverio Edoardo Terruggia. — Governo e civiltà; Dissertazione di Angelo Bargnani di Brescia. — La legge sanzionata dalla società civile corrisponde sempre alla legge nell'ordine filosofico? Dissertazione di Ferdinando Giulini. — Delle associazioni cooperative fra artigiani, e di quelle fra artigiani e padroni (Enrico Fano). — Le nuove riforme nella pubblica istruzione del Regno proposte al Parlamento italiano; nuova Memoria di Giuseppe Sacchi. — Della criminalità in Europa; studii statistici di A. Legoyl, con un'appendice italiana sulla statistica criminale della Lombardia. — Atti del Congresso pedagogico italiano. — Voti del Congresso agrario di Cremona pel miglioramento economico e morale dei contadini. — Statistica della marina mercantile italiana. — Ulteriori notizie sull'Asilo de' convalescenti a Vincennes.

— Le nuove Società di utilità pubblica costituite in Inghilterra. — Nuovo sviluppo delle strade comunali in Francia. — Il riscatto del pedaggio sulla Schelda. — Nuovo sistema metrico adottato in Inghilterra.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. Nuova serie, Tomo XVII, Disp. prima, fascic. 33 (Firenze 1863).

Ottavio d'Aragona e il Duca d'Ossuna (1565-1623) (I. La Lumia). — Giovanni da Procida e il Vespro Siciliano (G. Rosa). — Rassegna bibliografica: Beccaria e il diritto penale; saggio di C. Cantù (E. Poggi). — Regis Ferdinandi primi Instructionum liber (1486-1487) (A. Reumont). — Le antichità d'Aosta, di C. Promis (A. R.). — La Repubblica Ambrosiana e la Casa di Savoia (T. Sickel). — Barbara Sanvitale e la congiura del 1611 contro i Farnesi, di F. Odorici. — Documenti per la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo, pubblicati da A. Sala (P. Rotondi). — Storia popolare d'Italia, di L. Zini (A. De' Gori). — Opuscoli nuziali diversi pubblicati nelle provincie venete. — Storia del marchesato di Dolceacqua, ecc. di G. Rossi (A. Bartoli). — Notizie varie: Se possa attribuirsi a Giotto il disegno della facciata di Santa Maria del Fiore, costrutta in parte nel secolo XIV e demolita nel XVI; lettera al prof. C. Boito (C. Guasti). — I diplomi Arabi dell'Archivio Fiorentino, pubblicati da M. Amari. — Pubblicazioni della R. Deputazione di Storia Patria delle provincie Modenesi e delle Romagne. — Scritti inediti di G. D. Romagnosi. — Bullettino archeologico sardo del can. Spano. — Dell'Archivio notarile di Venezia, relazione di B. Cecchetti. — Oeuvres di G. Chastellain, publ. par le baron Kervyn de Lettenhove (M.). — Del commercio librario in Germania e delle sue relazioni coll'Italia. — Necrologia: Giovan Pietro Vieusseux. — Annunzii bibliografici. — Giornale storico degli Archivii Toscani: Delle relazioni fra la Repubblica di Firenze e i conti e duchi di Savoia; Memoria compilata sui documenti dell'Archivio Fiorentino da Clemente Lupi. — Inventario della libreria urbinate, compilato nel secolo XV da Federico Veterano bibliotecario di Federigo I da Montefeltro duca d'Urbino. — Aneddoti letterarii, scientifici ed artistici. — Intorno alle storie de' suoi tempi scritte latinamente da Natale Conti, lettere del granduca Francesco I de' Medici, di Vincenzo Borghini e del Conti medesimo (G. E. Saltini). — Cronaca degli Archivii. — Notizie varie.

CIVILTÀ CATTOLICA (LA). Anno XIV, vol. VIII, serie V, quad. 325 (Roma 1863).

Il Congresso de' Sovrani a Francoforte. — I principii dell'Ottantanove esposti ed esaminati. — Delitto e pena della parte avversa al dominio temporale della S. Sede. — Aurora. — Rivista della stampa italiana: Cinque mesi di prefettura in Sicilia, per E. Falconcini (Firenze 1863). — Pugna juris pontificii statuentis suspensiones extrajudicialiter, seu ex informata conscientia, et imperii easdem abrogare molientis, per Salvatore Pallottini (Vienna 1863). — Scienze naturali: Modo di scoprire le falsificazioni negli scritti; Nuovi preservativi contro le infezioni; Rimedio contro le punture velenose; Bachi da seta salvati dalla malattia; La Spronella metrica della Schlagintweit. — Cronaca contemporanea

GIORNALE PER L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE, diretto da Pietro Ellero. Bologna 1863, nº VII.

Della lezione sulla pena di morte. — Teoremi giuridici intorno la scienza delle prigioni, di Errico Pessina. — Del duello, di Lodovico Bosellini. — La definizione del delitto, di Bartolomeo Veratti. — Lettera al Direttore, di Fabio Orelli. — Note critiche sul progetto del codice penale portoghese, di Pietro Ellero.

GIOVENTÙ (LA), giornale di letteratura e d'istruzione. Firenze 1863, Disp. 43, 1º ottobre.

Reale Istituto femminile della SS. Annunziata di Firenze (Niccolò Ridolfi e Giuseppe Pelli Fabbroni). — Discorso letto dal professore di letteratura italiana sig. Lodovico Fiaschi. — Parole dette dal catechista canonico prof. Giuseppe Bini. — Prospetto generale della distribuzione degli studii. — Dei Saggi di Mich. Montaigne. Dei Pedanti (Angelo Cavalleri). — Inaugurazione del monumento di Francesco Burlamacchi in Lucca (Gaet. Ghivizzani). — Per nozze italiane (Poesia). — Discorso del comm. Luigi Zini per l'apertura del Consiglio provinciale di Brescia (Gaet. Ghivizzani). — Discorso del prof. V. De Castro per le scuole serali. — La R. Università di Siena nel 1861-62-63. — Sui vocabolarii di P. Fanfani, lettere critiche di A. Buscaino. — Nella inaugurazione della statua di F. Burlamacchi; parole del professore Pietro Pacini. — Minutoli C. Francesco Burlamacchi. Storia del secolo XVI. — Trattato di Economia politica di G. G. Rapet, traduzione di F. D. M. (D. Carina). — Dei fondamenti della vita spirituale (Carlo Gargiolli). — Poesie di Emilio Frullani (G. Pieri). — In morte di A. Amabile. Canto di G. Amabile (Luisa Grace). — Regaldi G. L'Umanità. Canto (Gaet. Ghivizzani). — Pardi prof. C., Panegirico di san Francesco di Paola. — Restelli G., Corso di Storia. — Schert L., La stella di Varsavia. — Vigo L., Nuove liriche. — Tumminello Agost., Scritti filosofici. — Cannizzaro T., Versi varii. — Raffaelli cav. G., Ode per nozze. — Fiorita di Poesie.

MUSEO DI FAMIGLIA, rivista illustrata settimanale diretta da Emilio Treves. Milano, Disp. 40, 4 ottobre 1863.

Romanzi, Racconti e Novelle: Il palazzo dei Diavoli; Amor di patria vince amore. — Belle arti. L'esposizione di Brera. — Storia. La conquista del Messico, per Fernando Cortes nel 1518-1521. — Cose del Cielo, del dott. C. B. — Le principali invenzioni e scoperte antiche e moderne: Gli orologi. — Varietà: Necrologia, monumenti, scoperte letterarie. — Ovazioni a una poetessa. — Notizie statistiche.

NEMESI (LA), rivista periodica di diritto penale, per cura di Errico Pessina e Pietro Sellitto. Napoli 1863, Anno 1º, Quaderno 1º.

Intorno le proposte di legge relative all'amministrazione della giustizia penale, presentate al Senato del Regno nella tornata del 1º giugno 1863, per Errico Pessina. — Appendice: Progetto di legge per la composizione delle Corti di Assisie. — Intorno alcune modificazioni al Codice di Procedura penale. — Sulla competenza in materia penale dei giudici di mandamento e dei tribunali di Circondario e sull'abolizione dell'appello dalle sentenze di questi ultimi. — Di alcune

riforme pe' Codici penali italiani per l'avv. Sante Martinelli (Pietro Sellitto). — Études sur la moralité comparée de la femme et de l'homme, au point de vue de l'amélioration des lois pénales et des progrès de la civilisation, par Bonneville de Marsangy (P. Sellitto).

Politecnico (Il), repertorio mensile di studii applicati alla prosperità e coltura sociale. Milano 1863, fasc. 1° luglio 1863.

Dell'insegnamento elementare della filosofia nei licei dello Stato, di T. V. — Sul credito fondiario e agricolo, del dott. C. Cattaneo. — L'esprit polonais, di Ceslaw Karski. — Sul romanzo delle donne contemporanee d'Italia. — Cristoforo ed Antonio Mantegazza, scultori: notizie di G. L. Calvi. — Riviste: Histoire des révolutions d'Italie ecc. — Storia delle rivoluzioni d'Italia, ovvero Guelfi e Ghibellini, di G. Ferrari. — Raccolta di scritti politici e sulla pubblica istruzione, con lettera a Gino Capponi, di C. Matteucci — Commemorazione: Camillo Brozzoni e Giuseppe Gelmini.

Rendiconti delle adunanze della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze, 1863. Triennio v, Anno 1°, Disp. v, Giugno.

Adunanza del 14 giugno 1863. — Rapporto del Segretario delle Corrispondenze, E. Bechi, letto nell'adunanza del 7 giugno 1863. — Nota di Giornali, Opere e Opuscoli venuti in dono alla R. Accademia e presentati nell'adunanza 7 giugno stesso anno. — Premii di fondazione Alberti. — Quarto concorso generale. Miglioramenti agrarii compiti in Toscana nell'ultimo quinquennio a tutto il 1862.

Rivista dei Comuni italiani, per Giulio Nazari. Torino 1863, Anno iii, fasc. 6, 30 giugno.

Del pubblico ornato e della polizia municipale (Vittorio della Nave). — Sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti di belle arti ecc. proposte di G. B. Cavalcaselle al signor ministro dell'istruzione pubblica. — Girgenti; lettera del prof. Donà all'abate Jacopo Bernardi. — Collezione delle leggi comunali dei diversi Stati d'Europa. Codice amministrativo del Portogallo. — Sulle tasse locali nel regno della Gran Bretagna. — Il conte Camillo di Cavour: documenti editi ed inediti per Nicomede Bianchi (C. Pancrazi). — Giurisprudenza pratica amministrativa (G. M.). — Cronaca comunale (C. Pancrazi). — Lo svegliarino del sindaco pel mese di luglio. — Cronaca politica (G. Nazari). — Bollettino delle circolari ministeriali.

Rivista Nazionale di diritto amministrativo di economia politica e di statistica, diretta dal cav. avv. Vincenzo Rossi. Torino 1863. Vol. ii, Anno i, fascic. 7.

Quistioni statistiche ed economiche per V. Rossi. — L'Italia e la burocrazia, per F. Bracciali. — L'Italia e l'Oriente nelle loro relazioni politiche e commerciali. — La coltivazione del cotone in Italia secondo le direzioni della Commissione Reale, per F. Manetta. — Diritto amministrativo; Istruzione pubblica per C. Revel. — Cronaca. Situazione politica; situazione economica; movimento finanziario in Francia, in Inghilterra, in Austria; riscatto dell'Escaut nel Belgio; banche di

credito nei Paesi Bassi; miserevoli condizioni economiche nel Sud dell'America. — Legge sui pesi e sulle misure. — Legge per l'istituzione e l'ordinamento delle Camere di commercio: con illustrazioni ed annotazioni di una Società di avvocati diretta dall'avv. L. Goffy.

Scuola Italica (La), Società nazionale filosofica, medica, letteraria in Napoli; pubblicazione periodica degli atti delle sezioni Italovichiana, Italoempedoclea, Italodantesca. Napoli 1863, Anno I, vol. I, fasc. III.

Poche linee intorno la lettera del re d'Italia al presidente generale della Società. — Programma generale e statuto. — Del bisogno d'una filosofia nazionale in Italia per Michelangelo Leonardi da Melilli. — Cenno storico del principio di nazionalità, frammento di un'opera originale, per Vincenzo Pagano. — I sepolti vivi; I poveri abbandonati; L'igiene pubblica tradita; i medici curanti che dichiarano la morte dei loro clienti. — Protesta dell'Accademia di Medicina Nazionale Italoempedoclea sugli abusi dell'esercizio della Medicina e particolarmente dell'Omeopatia in Napoli. — Altro procedimento antimedico in Napoli. — Grande ignoranza e grande audacia di un sedicente omeopatico. — Breve avviso ai signori Redattori del Giornale Il progresso di Napoli. — Inaugurazione della Scuola Italica in Napoli. — Studii archeologici sulla Sicilia, per Gius. Aurelio Costanzo. — Rivista, Piccarda Donati; versi del prof. Gaetano Daita, musica del maestro Moscuzza. — La Lega Lombarda, Dramma storico di Giuseppe Ricciardi.

Bibliothèque universelle et revue suisse: directeurs, Gustave Revilliod, Edouard Fick. Anno LXVIII, tom. XVIII, N° 69, 20 settembre (Ginevra 1863).

Menton, par M. L. Valliemin. — Thackeray, Les aventures de Philippe. — Voyages de M. Magyar dans l'Afrique méridionale, par M. Alph. Briquet. — Un roman archéologique par M. Marc Débrit. — Chronique Suisse. Bulletin littéraire et bibliographique: A. Rivier, Untersuchungen über die Cautio praedibus praediisque. — Ch. Schaub. Excursion en Grèce au printemps de 1862. — Dora d'Istria, Excursions en Roumélie et en Morée. — E. Vigneaux, Souvenirs d'un prisonnier de guerre au Méxique. — Jule Bonnet, Aonio Paléario. — Lettres nouvelles et inédites de la princesse palatine, trad. par A. A. Rolland. Voltaire, Lettres inédites sur la tolérance, publ. par Ath. Coquerel fils. — A. Muston, Valdésie. — J. Levallois, Critique militante. — George-Eliot, La famille Tulliver. — Laurent Pichat, Les poétes de combat. — Ch. Yriarte, Sous la tente, souvenirs du Maroc. — A. de Latour, L'Espagne religieuse et littéraire. — A. Vulliet, Esquisse d'histoire universelle. — Alex. Michod, Le Canton de Vaud et la Suisse. — La nationalité suisse.

Britannique (Revue), Recueil international, choix d'articles extraits des meilleurs écrits périodiques de la Grande-Brétagne et de l'Amé-

rique sous la direction de M. Amédée Pichot (Bruxelles 1863), nuova serie, anno IX, fasc. 14.

Ethnographie. Histoire. La nationalité Polonaise et la nationalité Russe. — Roman, Le docteur Thorne. — Economie politique. Des colonies modernes. — Biographie. Un astronome Noir. — Législation pénale; Economie politique; De la transportation et du système des permis de circulation (Tickets of Leave).— Voyages. Mœurs. De Yeddo à Londres. Journal du voyage des ambassadeurs Japonais. — Congrès de l'association britannique pour l'avancement des sciences. — Nouvelles des sciences, de la littérature et des beaux-arts. Correspondance de Londres.

CHRÉTIENNE (REVUE), Recueil mensuel. Anno X, n° 9, 15 settembre (Parigi 1863).

Fénélon et sa doctrine du pur amour, considérée dans ses origines, son essence, et dans ses rapports avec le dogme et la piété catholique (Herzog). — La morale dans le roman (F. Kuhn). — La Théodicée de Leibniz. Thèse soutenue par M. F. Bonifas devant la *faculté* des lettres de Paris, le 25 juillet. Le livre et la soutenance (F. Peyre). — Bulletin bibliographique. Revue du mois. De quelque incidents *de la* politique courante. — Jeûne fédéral décrété par le Sud. — Sentiment des chrétiens du Nord à l'égard de l'issue de la guerre. Des funestes effets qu'entrainerait la reconnaissance du Sud. — Influence cléricale au Mexique. — De l'avenir du parti libéral en France d'après M. Laboulaye. — Le congrès de Malines. — Discours de M. de Montalembert. — D'une singulière appréciation du livre de M. Renan (E. de Pressensé).

CONTEMPORAINE (REVUE) (Revue Européenne et Athenaeum français), Parigi 1863, Anno XII, seconda serie, 30 settembre.

La jeune Allemagne et l'école romantique, par A. Buchner. — Les recents travaux sur les premiers siècles de l'Eglise: L'apologétique de saint Justin, par Léon Lefebure. — La correspondance de Napoléon I, 1793-1796, par Ernouf. — La tête de Mimer, conte, par René de Pont-gest, — Un journaliste anglais en mission, par Ernest Boysse. — Le roi Victor-Emmanuel, par Charles de la Varenne. — Revue critique: Les Antonins, de M. le comte de Champagny. — Le christianisme et le suffrage universel, par E. Horn. — Curiosités de l'Etymologie française, avec l'explication de quelques proverbes et dictions populaires, par E. Boysse. — Les Contemporains de Molière, par Ernouf. — Histoire de la Révolution française. — Raccolta di di scritti politici. — Une révolution en économie politique. — Chronique littéraire, par A. Claveau. — Chronique politique, par J.-E. Horn.

CORRESPONDANCE LITTÉRAIRE (LA) publiée par Lodov. Lalanne, L. Laurent-Piohat et G. Servois (Parigi). Anno settimo, n° 11, 25 settembre 1863.

Chronique: A. de Barthélemy, La Numismatique en 1862. — Lud. Lalanne, Les commentaires de Charles-Quint. — Mémoires du duc de Luynes. Topal-Osman. Une émeute à Rouen, en 1752. — Miscellanées. M. Legouvé et le docteur Guillotin. Une seconde correction au texte

de Pline le naturaliste. Les tragédies de Chateaubrun. — Bulletin bibliographique. Histoire de la Restauration, par Nettement. Excursion artistique en Allemagne, par A. Darcel. Quinze ans du règne de Louis XIV, par E. Moret. Essai sur l'histoire de la gravure sur bois, par Ambroise Didot. Les Contemporains de Molière, par V. Fournel. Notes sur le siége d'Huningue. Les Eglises de la Terre Sainte, par Melchior de Voglié. Voyage de Piron à Beaune, par H. Bonhomme. Recherches sur la bibliothèque de Notre-Dame, par Franklin. Versi di Emilio Frullani. — Publications nouvelles. Livres, Journeaux, Périodiques.

Correspondant (Le), nuova serie, tomo xxiv, lx della Collezione. Fascicolo 1°, 25 settembre 1863 (Parigi).

L'Eglise libre dans l'Etat libre. — Le progrès des sciences et de l'industrie. — Discours de M. le Prince de Broglie à l'assemblée de Malines. — La crise du protestantisme en Hanovre. — De l'assistance hospitalière. — L'Histoire de France de M. Trognon. — Un trait de lumière. — Mélanges: Necrologie. — Le cardinal Marini. — Garibaldi et le P. Ludovico. — Molière et sa famille. — La légende d'Ali, par De Morgerie. — Revue critique: Clemencia, par Fernan Caballero. — Le veuvage, par Louis Moland. — Fior d'Aliza, par De Lamartine. — La persécution religieuse en Angleterre sous le règne d'Elisabeth, par l'abbé Destombes. — Sketches of some of the religions orders of women. — Le Couvent des Carmes et le Séminaire Saint Sulpice pendant la terreur, par Alexandre Sorel. — Histoire complète de la Pologne, par Chevé. — Les événements du mois.

Germanique et Française (Revue). Anno vi, tomo xxvii, 1° ottobre 1863 (Parigi).

X. Mossmann, La question administrative en Allemagne. — Stern Vingt-cinq ans de l'histoire des Pays Bas (1584-1609). — Essai de critique naturelle, par Emile Deschanel. — Arnould, Le roman de Célestin. — Zurcher, Prévision du Temps. — Richter, Lévana ou Traité d'éducation. — Maillard, Correspondance littéraire d'Allemagne, — Seinguerlet, Courrier d'Allemagne. — De Ronchand, Chronique littéraire. — Bulletin bibliographique. Chronique politique, par Hector Pessard.

Iberica (Revista) de ciencias, politica, literatura, artes e instruccion publica. Organo Hispano-Cubano. Anno iii, tomo vii, n° 5, xli della collezione, 30 giugno 1863 (Madrid).

Teoria del impuesto de Proudhon, por Rafael Fernandez de Arias. — Cartas y documentos que se refieren al articulo titulado Don Josè Somoza. — Algunos datos curiosos para ilustrar el Quijote, por Aureliano Fernandez. — Guerra y Orbe. — Cronica scientifico-literaria, por Antonio Angulo y Heredia. — Replicas à la carta en defensa de Calderon de la Barca, por Ramon Onate y Federico Utrera. — Congreso de jurisconsultos. — Bibliografia: Poétique ou Introduction à l'estétique, par Jean Paul, por Miguel Morayta. — Anuario de los progresos tecnologicos de la industria y de la agricultura, por José Canalejas y Casas, por D. E. Barron. — Revista politica, por Alzugaray. — A nuestros suscritores, por la Redaccion.

REVUE DES DEUX MONDES, XXXIII année. — Seconde période. Tome XLVII, 1° ottobre 1863 (Parigi).

Les débuts d'un poète humoriste. Les tragédies de Henri Heine. — — Un réveil libéral en Province. — La lithographie dans ses rapports avec la peinture et les peintres de l'école française. — La littérature apocalyptique chez les juifs et chez les chrétiens. L'apocalypse d'après les travaux de la critique moderne. — La comtesse Diane, seconde partie. — Les affaires de Madagascar. Rapports de la France avec Madagascar depuis la découverte jusqu'à nos jours. — L'instruction publique et la réforme universitaire en Italie. — Chronique de la quinzaine. Histoire politique et littéraire. — Essais et notes. La Grèce à propos d'un livre recent. — Bulletin bibliographique.

Miscellanea.

GALLERIA NAZIONALE FRANCESE. — Durante gli ultimi dodici anni la galleria nazionale francese fu arricchita dei seguenti capolavori. Una *Sacra Famiglia* di Pietro Perugino, che vuolsi uno de' suoi migliori dipinti, comperata per 53,302 lire alla vendita della galleria del Re d'Olanda; il ritratto del barone Vieg, bellissima tela di Rubens, comperata per 15,934 lire alla stessa vendita; due magnifici dipinti di Murillo, l'uno *La Concezione* per 613,300 lire, e una marina l'altro di Van der Velde per 11,500 provenienti dalla rinomata raccolta del maresciallo Soult, venduta nel 1852. Dopo d'allora, nel 1854, quattro nuovi dipinti arricchirono la galleria del Louvre, uno de'quali, un Murillo: *La Vergine in gloria*, dono dell'imperatore. Nel 1858 diciotto dipinti furono aggiunti, fra' quali cinque del suddetto Murillo, di Zurbaran e di Herrera il maggiore, i quali costarono 300.000 lire. Nel 1859 furono acquistati due altri quadri di Rubens e nel 1861 nove, compreso un *Mulino a vento* d'Hobbema, che costarono 52,500 lire. Nel 1862 furono aggiunti cinque preziosi dipinti fra' quali un ritratto intiero di Filippo IV di Velasquez che costò 23,000 lire. Il Capitolo di Nôtre Dame fece anche dono l'anno scorso alla galleria del Louvre di quarant'un quadri della scuola francese, fra' quali il *Magnificat* dipinto con la mano sinistra da Jouvenet divenuto paralitico nel 1716.

NOTIZIE ARTISTICHE. — Il principe Alessandro Torlonia di Roma fece esaminare non ha guari alcuni nuovi dipinti di Vulci dal celebre padre Garucci, il quale li dichiarò de' più importanti finora trovati. Sono in chiaroscuro, di grande varietà e di condotta estremamente chiara, distinta e forbita. Consistono in trenta figure al naturale desunte parte dalla greca e parte dall'istoria e mitologia vulcanica. Per tal modo in uno d'essi dipinti vedesi Amfiarao come dominatore dell'ombre, col piè destro sur una roccia in atto di contemplar Sisifo il quale si sforza invano di sospingere il sasso in vetta alla montagna. Altre scene sono tolte dall'*Iliade* e dalla *Tebaide*. Il principe Torlonia collocherà queste preziose antichità in un con altre nel suo museo in Trastevere ove il pubblico potrà esaminarle.

— Il celebre pittore tedesco Kaulbach sta ultimando la sua gran tela rappresentante l'imperatore Federico Barbarossa. Nell'istesso tempo il

suo ultimo cartone: *Il secolo della Riforma* sarà trasferito sulle pareti del nuovo museo.

— Vittorio Delarue ha cominciato a pubblicare a Parigi i *Monumenti d'Italia*, in una serie di cinquantadue grandi e belle fotografie fatte dai signori Bisson fratelli, rappresentanti soggetti già noti in parte per le incisioni di Piranesi e Rossi ma riprodotti da quei fotografi scientifici con una rara maestria di esecuzione. I monumenti di Roma, Venezia, Pisa, Firenze e Milano compongono il contenuto di questo bellissimo album fotografico che vendesi 600 franchi.

— Il papa ha regalato al Museo del Campidoglio la statua colossale dell'imperatrice Faustina dei tempi degli Antonini scoperta non ha molto alla villa Massimo. Questa statua è di una grande bellezza ed eleganza ed ha conservato tutte le dorature e il colorito. Essa fu collocata nella sala del Gladiatore.

Pubblicazioni contro la vita di Gesu' per Renan. — Le confutazioni di questa empia opera sono così numerose da formare un intiero catalogo. Ecco qui il titolo di alcune fra le più importanti: *La Vie de Jésus* par E. Renan (vers.) par F. Barré; *Quelques mots sur la Vie de Jésus* par A. Cochin; *Les Contradictions de M. Renan, ou simple parallèle des réponses diamétralement opposées que l'auteur de la Vie de Jésus a données à diverses questions*, par Benjamin Constant; *La Critique et la Tactique, Etude sur les procédés de l'antichristianisme moderne à propos de M. Renan*, par le P. Delaport; *Examen critique de la Vie de Jésus* par l'abbé Freppel *professeur d'éloquence sacrée à la Sorbonne*; *Le vrai Jésus-Christ opposé au Jésus faux imaginé par M. E. Renan et son école critique* par A. Macrakis; *Leçon préliminaire à M. Renan sur la Vie de Jésus* par l'abbé Michon; *M. Renan et son siècle: Réflexions sur la vie de Jésus* par Volusien Pages; *A chacun selon ses oeuvres! Observations de Mons.* Pavy *évêque d'Alger sur le roman intitulé la Vie de Jésus; La Divinité de Jésus Christ d'après Napoléon I, et les plus grands génies du monde* par Barnabé Chauveloi; *Décadence et renouvellement de la foi,* par E. de Pompery; *Un panégyriste de M. Renan; Lettre pastorale contre un article de la Revue des Deux Mondes* par E. Haret intitolato: *Jésus dans l'Histoire examen de la Vie de Jésus de Renan* ristampato anche separatamente.

La Quistione Polacca. — Anche la quistione della Polonia affatica le penne degli scrittori. Ecco alcuni degli ultimi scritti intorno questa *vexata quaestio:* — *La diplomatie et l'opinion publique dans la question polonaise, Lettre au Czar sur l'Histoire* par Camille Etievant; *Alexandre II et la Pologne* par Ivan Golovine; *Pologne et Moscovie* par Henry Martin; *Histoire complète de la Pologne depuis ses premières origines jusqu'à nos jours* par C. F. Chevé; *De la Pologne et des Slaves; Nullité des Démembrements fondée sur le Droit des Gens* par Felix Colson; *La Pologne et ses frontières accompagnée de deux cartes spéciales* par le marquis de Noailles; *La Pologne, poème* par Henry Thiers; *La Question européenne improprement appelée polonaise* par Elie Regnault; *Du véritable caractère de l'insurrection polonaise, en* 1863 par William Smith. O' Brien; *Le Prince Royal de Prusse Roi de Pologne*, par le baron Sirtema de Grovestins; *La Paix ou la Guerre, ou la Russie en* 1863, *lettres politiques* par N. de Poggenpohl direttore del giornale *Le Nord*; *Le Catholicisme romain en Russie* par le comte Dmitry Tolstoi. Oltre di ciò il conte Walewski sta scrivendo, dicesi, un *Histoire de la Po-*

logne in cui trarrà in luce documenti finora ignoti e che avrà tendenze ultra-polacche.

Nuovi Romanzi Francesi. — Tra i romanzi francesi dati in luce di recente o d'imminente pubblicazione citeremo i seguenti: — *Mademoiselle de la Quintinie* di Giorgio Sand già pubblicato nelle appendici dell'*Indépendance Belge; La Fille aux trois jupons* par P. de Kock; un ciclo di tre racconti del celebre autore di *Fanny*, il signor Feydeau, intitolati; *Un Début à l'Opera; M. de Saint Bertrand* e *Le Mari de la Danseuse*; *Les Enfants de l'Amour* di E. Sue; *Les Mystères du Palais Royal* di Giorgio di Rieux (il prolifico Saverio di Montepin) con incisioni di Delaville e Hildébrand; *Les Amours d'Artagnan* par A. Blanquet; *Les Cavaliers de la Nuit* di Ponson du Terrail; *Monsieur Cherami* par C. Paul de Kock; *Les Amours vulgaires* per A. Vermorel; *Les Secrets d'une jeune fille* per la contessa di Passanville ecc.

Nuova Opera su Dante. — Sotto il titolo di *Vorträge und Studien ueber Dante Alighieri* (Lezioni e studii su Dante Alighieri) furono testè pubblicati a Berlino quattro saggi postumi sulla Divina Commedia di C. F. Göschel. Essi intitolansi: *Visioni di Dante Alighieri nel Paradiso Terrestre nella pasqua del* 1300; *Daniele e Dante, o l'Aquila e l'Allodola e la Pace da ultimo; L'ultimo Canto del Paradiso nella suprema altezza dell'Empireo o l'ultima foglia del Centofoglie*; *Lino*. Il primo saggio è un commentario ai canti 28-33 del *Purgatorio*; il secondo è un parallelo fra Daniele e Dante; il terzo è un commentario sull'ultimo canto del *Paradiso*, e il quarto è un saggio sul significato di *Lino* nel canto IV dell'Inferno. Si vede da ciò che il critico tedesco ha rivolto principalmente la sua attenzione a quelle parti del poema sacro suscettive della più larga applicazione dell'allegoria mistica; ma quantunque questa opera non abbia manco d'originalità di pensiero e di profondo acume critico, dobbiamo confessare che l'immaginazione e il trascendentalismo vi hanno soverchia parte.

Club Alpino a Vienna. — I Viennesi hanno antivenuto i Torinesi (coi quali hanno tanti punti di rassomiglianza) nella fondazione d'un Club Alpino ad imitazione di quello esistente già da parecchi anni a Londra. Il Club Alpino di Vienna ha pubblicato testè il primo volume de' suoi atti intitolato: *Mittheilungen des oesterreichischen Alpen-Vereines. Redigirt von Edm. von Mojsisovics und Paul Grohmann*. Degli undici lunghi articoli contenuti in questo volume la maggior parte trattano de' luoghi sconosciuti nelle Alpi Austriache. Una nuova strada al Gross Glockner per Kals indicata in uno degli articoli riescirà interessante a molti. Alcune giunte, quali sarebbero una guida alle vette principali delle Alpi Austriache, un capitolo sulle mappe e i libri de' viaggiatori, una relazione sul modo di equipaggiarsi salendo sulle Alpi ed una estesa letteratura alpina — rendono vieppiù importante e dilettevole questa pubblicazione che proponiamo a modello ai membri del Club Alpino di Torino.

Di en ordigno per gli squittinii. — Il signor Maverhofer di Vienna, inventore di varii apparati elettro-magnetici, ha presentato a un comitato del parlamento austriaco una *macchina per votare* di sua invenzione. Ciascun deputato ha due bottoncini davanti il suo seggio, uno nero (No) l'altro bianco (Sì) i quali premuti leggermente fanno uscire una palla

corrispondente su due tavole (una bianca e l'altra nera) poste ai lati del presidente e visibili così a lui come a tutta la Camera. Uno sguardo basta con ciò a mostrare al presidente e a ciascun deputato il numero dei voti favorevoli e dei voti contrarii alla proposta di legge. Il comitato ha fatto una relazione favorevole su questa macchina ingegnosa la quale sarà probabilmente adottata per rendere i deputati doppiamente macchine.

STATISTICA DELLE PUBBLICAZIONI IN EUROPA NEL 1862. — Nella *Revue Continentale*, pregievole rivista ignota quasi in Italia che pubblicasi a Gand, leggiamo la seguente importante notizia: « Durante il 1862 furono pubblicate circa 14,000 opere in Alemagna, circa 11,500 in Francia e sole 4800 in Inghilterra. Questa sproporzione fra l'Inghilterra e la Francia spiegasi sino a un certo punto, da ciò che in Inghilterra non havvi la colluvie di *pamphlets* e romanzi che piovono tuttodì in Francia. Le opere inglesi sono comparativamente migliori delle francesi e scritte più ponderatamente. La letteratura inglese, checchè se ne dica, fa passi da gigante ed agguaglierà a breve andare quelle delle più culte nazioni ». Noi crediamo invece che le agguagli non solo ma le superi di già, tranne forse l'Alemagna *qui pense pour tout le monde*, come disse Heine.

STATISTICA DEI PIANOFORTI. — La *Wochenchronick* dell'Europa riferisce: « I famosi costruttori di pianoforti Broadwood e figli che nei quaranta sei anni dal 1780 al 1826 fabbricarono 48,348 pianoforti, durante i successivi trentacinque anni, fino al 1861, ne costrussero l'enorme quantità di 75,700. Nella sola città di Londra fabbricansi annualmente 23,000 pianoforti.

SPIRITISMO. — La spirito-mania fa passi da gigante in America, la quale a dir la verità, con la sua selvaggia guerra civile, va popolando straordinariamente il mondo degli spiriti. Il mese scorso fu pubblicato a Boston un volume intitolato: *L'anima delle cose; ovvero Indagini psicometriche* per Guglielmo ed Elisabetta Denton. Quel portento biologico che leggeva or fa alcuni anni un libro greco senza aprirlo o conoscere una parola di greco, ponendolosi semplicemente sullo stomaco è un nulla appetto ad Elisabetta Denton. Ponetele in mano un pezzetto qualunque di roccia o fossile cotalchè la se lo possa apporre alla fronte ed ella vi dirà immediatamente donde proviene, e vi farà una bella descrizione della contrada onde proviene, de' suoi prodotti naturali, delle sue bellezze, de' suoi abitanti e perfino di quelle razze estinte che il *Libro dell'agricoltura Nabatea* pone migliaia d'anni prima d'Adamo. Quest'opera singolare sarà ristampata a Londra. Furono anche pubblicate a Boston: *Semplice Guida allo spiritismo* di Uria Clark; manuale pei scettici, indagatori ecc; e il secondo volume dell'*Arcana della Natura o filosofia dell'esistenza spirituale* di Hudson Tuttle.

GIORNALISMO NELLA NUOVA ZELANDA. — I due fattori principali dell'umano incivilimento sono per gl'Inglesi — il giornale e la dogana; e dovunque pongono il piede, i giornali spuntano come i funghi, secondo rilevasi dalla seguente statistica. Nella colonia della Nuova Zelanda pubblicansi già sei giornali cotidiani, vale a dire il *Daily Times*, il *Telegraph* e le *Evening News* a Dunedin; la *Southern Cross* e il *New Zealander*

in Auckland e la *Press* in Christchurch. Di questi giornali alcuni furono fondati da lungo, ma la loro pubblicazione cotidiana è di data recente. I giornali che pubblicansi nella Nuova Zelanda sommano al presente a 23 oltre quelli che pubblicansi alle miniere aurifere d'Otago. Auckland ne ha tre — due cotidiani ed uno settimanale; Taranalki due settimanali; Baia d'Hawke due settimanali; Wellington due bissettimanali ed uno trissettimanale; Waganui uno settimanale; Nelson due settimanali; Marlborough un settimanale; Canterbury uno settimanale e due bissettimanali; Otago tre cotidiani e due settimanali e Southland due settimanali. Il giornale settimanale così in voga e così numeroso in Inghilterra e in Germania non ha finora potuto attecchire fra noi. Per qual ragione?

Gérard viaggiatore. — Il celebre cacciator di leoni Gérard, che partì la scorsa primavera dall'Inghilterra per ire in cerca con una spedizione scientifica di una strada dalla Costa occidentale dell'Africa a traverso Timbuctù ad Algeri, ha scritto ad un suo amico che ha trovato con molti stenti codesta strada, che spera essere sulla fine dell'anno verso le sorgenti del Nilo, a Timbuctù nella vegnente primavera e ad Algeri sulla fine della state. Egli fece una visita al sanguinario re di Dahomey a Kana, quel re che fa inorridire l'Europa co' suoi sacrifizii umani e diguazza tuttodì nel sangue de'suoi sudditi. Questo mostro, nonostante il suo cognome che significa l'*Eterno* o l'*Infinito*, è simile fisicamente a tutti i negri di quelle contrade — grande, ben fatto e con una testa simile a quella di un dogo inglese. Gérard (che avrebbe fatto un gran servizio a quelle povere popolazioni se lo avesse scambiato per un leone invece d'un dogo) assistè ad una rassegna del suo esercito preparato alla guerra. Esso annovera da 12,000 a 14,000 combattenti composti di gran numero amazoni ferocissime, 1000 guardie del Corpo e 2000 arcieri.

Vite dei Pittori. — I signori A. Stern ed A. Oppermann autori delle *Vite dei pittori dal quartodecimo al sestodecimo secolo dal Vasari ed altri più recenti scrittori sull'Arte*, hanno risoluto continuare quest'opera che ebbe un grande successo in Germania sotto il titolo di: *Vite dei Pittori dal sestodecimo al secolo decimonono*. Essa conterrà le seguenti materie principali: I pittori italiani nel secolo decimosettimo (i Caracci, Domenichino, Guido Reni, Salvator Rosa ecc.); gli spagnuoli nello stesso secolo (Velasquez, Murillo ecc.); fiamminghi nello stesso secolo (Rubens, Van Dyk, Rembrandt, Ryodael ecc.); francesi nello stesso secolo (Poussin, Claudio Lorrain ecc.); L'arte e gli artisti nel secolo decimoottavo (Raffaele Mengs, Angelica Kauffmann ecc.); La rinascenza dell'arte (David, Carstens, Koch ecc.); L'arte francese recente (Ingrés, Delacroix, morto testè, Delaroche, Ary Scheffer, Leopoldo Robert, Biard, Descamps, Gallait, Calame ecc.); Arte recente in Germania (Cornelius, Overbeck, Veit, Schnorr, Genelli, Schadow, Bendemann, Lessing, Schwind, Kaulbach, Rethel, Rotmann, Preller, Achenbach ecc.); Arte recente in Italia (Landi, Camuccini, Bezzuoli, Coghetti ecc.). Quest'opera sarà una continuazione importante al Vasari. — Un altro autore tedesco Giorgio Rathgeber autore dell'opera: *Androcle detto finora il Gladiatore Farnese*, ha pubblicato un opuscolo che fa degno riscontro al *Laocoonte* di Lessing, intitolato anch'esso: *Laocoonte*.

Miglioramenti nel giornale il Times. — I proprietarii di questo principe del giornalismo si sono grandemente adoperati a migliorare la

condizione dei compositori tipografi addetti al loro servizio. Per molti anni fu istituita in quel vasto stabilimento una cassa di risparmio in cui ogni compositore verserà settimanalmente parte de' suoi guadagni. Fu anche aperta una trattoria in cui vivande sane e ben cotte vengono ammanite a buon prezzo pei compositori. Avvi anche un bagno per ristorare il corpo dopo le veglie e fatiche notturne. Finalmente un ospizio pei compositori invalidi fu aperto nel Berkshire dal signor Walter proprietario principale del *Times*, e il cui esempio dovrebbe servir di modello a tutti gli editori.

Riviste Turche. — In Costantinopoli vengono in luce al presente tre riviste scientifiche in lingua turca. La più antica intitolata *Medschmuai Fünun* è mensile e tratta delle scienze, delle arti, del commercio e dell'industria, ed è pubblicata da una *Società scientifica osmanica* fondata or fa due anni per la diffusione dell'istruzione nell'impero ottomano. A tal fine la società dà opera a pubblicare anche scritti originali e traduzioni dalle lingue straniere e a far lezioni pubbliche regolari in un edifizio destinato ad una progettata università turca. — Dalla rivista suddetta sono esclusi gli articoli politici e religiosi; gli scritti storici, scientifici, economici ed imitazioni dal francese formano il suo contenuto principale. Le due altre riviste consimili furono fondate di corto nella Capitale ottomana.

La spada d'Italia. — Sotto questo titolo Gustavo Rasch, autore dell'opera sull'Italia intitolata: *Libera fino all'Adriatico*, ha testè pubblicato a Berlino una vita di Garibaldi in tre volumi dalle sue prime gite in America fino alla battaglia d'Aspromonte, ed alla storia della guarigione della ferita colà rilevata. Questa nuova biografia di Garibaldi è scritta in tono enfatico e sommamente favorevole all'eroe popolare.

G. Strafforello.

RASSEGNA POLITICA

Non avvi causa, per quanto sia iniqua, la quale non trovi avvocati. Così oltre la maggior parte dei giornali che si stampano in Russia ed alcuni negli altri Stati di Europa, fra i quali il *Nord* e l'*Indépendance belge*, devoti agli interessi moscoviti, non mancano opuscoli che ne assumano il patrocinio: citeremo a cagione d'esempio *La Russie rouge* del russo principe Troubetzkoï, che con una contraddizione senza pari si professa amico dei Polacchi; questo scritto fu vittoriosamente confutato dal generale Rybinski col suo opuscolo *La Pologne, ses frontières nationales et historiques*. Noi non possiamo qui mettere al vaglio le ragioni allegate in favore e contro la Polonia, e pronunciare sentenza fra esse. Ci pare ad ogni modo impossibile che si possano negare le barbarie commesse dalla Russia contro i miseri Polacchi, e giustificarle ove ne sia constatata l'esistenza, le quali due cose pretendono di fare i predetti giornali con sofismi che rammentano quelli della *Voce della verità*, famoso giornale di Modena. Come se del sangue versato da entrambe le parti non fossero colpevoli i Russi aggressori, spogliatori, oppressori, se ne addebitano i Polacchi, i quali dovrebbero lasciarsi tormentare a piacimento dai loro carnefici.

Sono infelici,
Nè basta; infami anch'esser denno.

Parlasi di clemenza, delle benefiche intenzioni dell'autocrate verso la Polonia allorchè ne sarà soffocata la rivoluzione; ma delle promesse russe il passato è arra e tessera per l'avvenire.

Ai Polacchi si rinfacciano discordia e venalità. Nè a torto; anzi diremo che contro quelle fatali passioni gridava fin dal 1662, cioè più di un secolo avanti della prima spogliazione, il re Giovanni Casimiro pronunciando nella Dieta queste profetiche parole: « Tempo già fu che semplicità, candore, amor di giustizia regnavano; e i nostri padri, anche in mezzo alle fazioni, erano immuni da stranieri influssi; non avevano milizia soldata, non conoscevano i parteggiamenti nati nei campi e nelle confederazioni militari; mai non s'era veduto la forza dar un padrone alla Polonia; nè prevedeasi il giorno, quando i vicini si spartirebbero la Polonia, e la repubblica cadrebbe preda delle nazioni. Possa io non indovinare, ma già parmi vedere il momento che il Moscovito ed il Cosacco convocheranno tutti quelli di loro favella, e s'attribuiranno il granducato di Lituania, la gran Polonia sarà schiusa all'ambizione del Brandeburghese, e chi sa che con armi e trattati non ci pretenda perfino la Prussia! Nè l'Austria vorrà rimanere a dente asciutto, già occhieggiando Cracovia. Questi vicini amano meglio possedere un brano della Polonia, che veder intera la monarchia in mano d'un principe, il cui potere sia limitato dalle nazionali franchigie ». Ma la discordia e la venalità, fomentate dai concorrenti al trono di Polonia, divenuto definitivamente elettivo dopo la morte del re Sigismondo Augusto verso il 1573, so rendendo ragione della debolezza di lei, spiegano come le tre vicine potenze abbiano potuto operarne la divisione, non la giustificano certamente. Ed i Russi, la cui storia è piena di guerre fatte con una ferocia estrema, di così grande numero di assassinii, di spergiuri,

di non mascherate perfidie di ogni maniera, non ànno diritto di rimproverare ai Polacchi difetti ed anche vizii che non tornarono dannosi che a loro stessi. Nè l'Europa dovrebbe dimenticare che il valore polacco la preservò dalle invasioni minacciate dai Turchi, cui il 12 settembre 1683 Giovanni Sobiescki sconfisse compiutamente appunto quando Vienna era per cadere nelle loro mani, e così salvò l'impero d'Allemagna. Del resto non è punto da dubitare che alla Polonia risorta gioveranno le terribili lezioni dell'esperienza, come all'Italia gioverà la rimembranza dei secoli di miseria e di abiezione che tennero dietro alle secolari prepotenze dell'impero romano.

Per la somiglianza delle politiche circostanze non è meraviglia se ragionando della Polonia, ci cada sotto la penna il nome d'Italia, verso la quale sono rivolti i primi nostri affetti. Anzi ci piace allentare la briglia, non sappiamo se all'immaginazione od al cuore, soffermandoci alquanto a paragonare le due nazioni. I Polacchi rispetto agl'Italiani trovansi per alcuni riguardi in migliore, per altri in peggiore condizione. Così non ebbero la ventura che una parte della nazione, già libera, indipendente, ordinata, da lungo tempo ammessa nel consorzio delle potenze europee, salvasse le altre, ed esercitasse l'azione egemonica, come à fatto, ed era suo dovere, il Piemonte; nè quella che i loro confini siano così esattamente segnati dalla geografia come sono quelli d'Italia, cui circondano le Alpi ed il mare, conciossiachè se il Baltico al nord ed i Carpazii al sud sono i limiti naturali della Polonia, più indeterminati sono all'est ed all'ovest. Per altra parte immenso vantaggio ànno i Polacchi sopra gli Italiani — quello che supplisce a molti difetti, e senza il quale non si possono compiere grandi imprese nazionali — la concordia. Colà sono sconosciute le denominazioni di moderati, clericali, partito d'azione, impazienti, retrogradi, ma nobili e plebei, agricoltori ed artigiani, ebrei, protestanti e cattolici, frati, preti e laici, tutti, a qualunque classe di cittadini appartengano, vogliono scuotere l'abborrito giogo, tutti vogliono ricostituire la Polonia. Non partiti che il potere si disputino, non individui che cerchino di far valere le loro pretese o i loro interessi, ma le masse che si sollevano in faccia all'esercito nemico. Al cospetto della patria scompare la diversità di culti, perchè non àvvi religion positiva, la quale, consentendo colla religione naturale, non comandi amor di patria, purchè sia temperato dalla giustizia universale, dall'amore del genere umano. Quindi l'alto e basso clero cattolico non solamente non avversa la causa polacca, o si separa dai suoi concittadini, ma è loro di consiglio, d'incitamento, di aiuto; quindi di questi giorni il gran rabino Meisch, per non avere voluto inculcare agli Ebrei radunati nella sinagoga di astenersi dal prender parte al movimento nazionale, fu arrestato per ordine del generale Berg. La guerra polacca è senza dubbio politica, perchè lo scopo principale è di procacciare libertà ed indipendenza alla patria, ma non tralascia di avere una tinta religiosa, perchè parte essenziale di libertà e d'indipendenza collocano i Polacchi nel libero esercizio del cattolicismo, avversato dalla scismatica Russia. Più pura e più viva è colà la fede religiosa; della quale abbiamo avuto solenne dimostrazione quando, nei moti di Varsavia del fine di febbraio e del principio di marzo 1861, iniziati dalla società agricola — altra somiglianza tra Polonia e Italia — il popolo inerme riceveva in ginocchio le fucilate dei soldati russi. Per la parte cattolica che è nell'insurrezione polacca, il papa la benedice, ma non riflette che i Polacchi combattono anche per la libertà politica da lui cotanto avversata, che combattono per il vero, legittimo e cristiano cattolicismo, non per quello spurio e ripieno d'abusi della corte di Roma: certamente come i Polacchi non perseguitarono gli acattolici quando erano indipendenti, così quando lo saranno di nuovo, conformandosi ai tempi progrediti, proclameranno il dogma, egualmente consentito dalla sana politica e dalla religione cristiana, della libertà dei culti. Ma per la mescolanza dello spirituale col temporale, per un falso concetto dei suoi doveri religiosi il papa non può

seguire una condotta normale e schietta rispetto ai popoli; però benedice la Polonia, mentre condanna l'Italia niente più colpevole di lei. Un'altra superiorità della Polonia sull'Italia consiste nella maggiore disposizione a sacrifizii di sangue e di sostanze: la virtù del sacrificio è così generale che non si fa distinzione tra ricchi e poveri, perchè s'intende che tanto gli uni quanto gli altri debbono sacrificare il loro tutto. Ebbene — oh quanto desidereremmo ingannarci! — abbiamo forte timore che l'Italia non possieda ancora questo grado di devozione alla causa della libertà; che molti Italiani non sopporterebbero quelli estremi patimenti cui sopportano intrepidamente tutti i Polacchi, e che piuttosto di durarli verrebbero a patti coll'oppressore. Non ignoriamo i generosissimi sacrifizii di ogni natura fatti alla patria da molti Italiani, ma ci pare non andare pur troppo errati affermando l'abnegazione non essere così universale com'è in Polonia, quantunque l'intensità ne sia eguale. Del resto questa diversità tra Italia e Polonia proviene dall'altra già avvertita, cioè essere in Italia chi ne avversa la libertà e l'indipendenza, la qual cosa non è in Polonia. Quanti contadini, quante donne, quante persone superstiziose di tutte le classi prestano fede in Italia al prete che loro dice, essere vietato dalla religione il soccorrere la patria, perchè ai costei interessi sono contrarii quelli di una casta, la quale dovrebb'essere la prima a dare l'esempio del sacrificio! Queste cose noi diciamo a malincuore, ma obbediamo, dicendole, ad un intimo convincimento, ed alla persuasione che nelle gravi circostanze in cui siamo non bisogna adulare nessuno, meno i proprii concittadini che altri. Se prevalessero le illusioni di certi superlativi, i quali nel cieco loro entusiasmo credono non doversi assegnare limiti ai sacrifizii degli Italiani, correrebbe grande rischio l'italiano risorgimento. Dunque la verità, piaccia o no.

Torniamo alla Polonia, dove nella presente rivoluzione, affatto simile a quella del 29 novembre 1830, nessuno è sordo alla chiamata della patria. Già da dieci mesi vi si combatte una guerra disuguale. Sembrava da principio che la rivolta dovesse essere soffocata appena nata, ed i popoli ammirando la costanza ed il coraggio de' Polacchi, compiangevano il sangue inutilmente sparso; ma tosto compresero non trattarsi di una ribellione di pochi, bensì di una rivoluzione nazionale. Si temette di nuovo quando cadde Langiewicz, ma pel valore de'Polacchi non tardarono a rinascere le speranze, e così con alterne vittorie e sconfitte siamo giunti al tempo attuale, in cui la lotta è più che mai accanita; da una parte furore e barbarie nell'opprimere, dall'altra valore immenso nel difendersi, coraggio imperterrito nel sopportare. L'insurrezione va dilatandosi, anzi diventa generale: così i contadini dei distretti di Ostrolenka, conosciuti sotto il nome di Kurpi, si sono anch'essi sollevati per combattere coi rimanenti loro fratelli per la libertà e per la religione, dichiarando in un proclama, atto a fare una grande sensazione in tutta Europa, che se nol fecero prima, si fu per assoluta impossibilità. Per altra parte le infernali sevizie del Russo, delle quali sono principali ministri Mouraview, Berg e Annenkoff, sono indescrivibili: l'assassinio è in permanenza; vecchi, donne, fanciulli senza armi, preti, tutti cadono vittima della feroce barbarie moscovita; mercè un mostruoso regolamento sopra Varsavia, questa città è condannata ad una progressiva distruzione. Se non vi si pone rimedio immediatamente, sarà realizzata la minaccia che in Polonia non rimarranno che cadaveri e cenere. Queste sono le clemenze dello Czar!

Dopo l'acerba ed arrogante risposta del principe Gorciakoff non intervenne più — almeno palesemente — verun atto diplomatico. Al giornale *La France* in quella risposta piacque ravvisare un trionfo della diplomazia francese; ma i di lei sofismi non valgono a tranquillare la ragionevole suscettibilità della generosa Francia, che, vivamente offesa, à pronunciato un giudicio affatto diverso. Dal linguaggio di quel giornale e di altri che manifestano più o meno sinceramente i pensieri napoleonici, è facile lo scorgere che l'imperatore si ritira dalla lotta diplomatica, forse perchè

potendo questa, al punto in cui sono le cose, condurre ad una lotta di eserciti, teme di essere lasciato solo, come fu nel Messico.

Poco dopo che fu conosciuta l'ultima risposta del gabinetto di Pietroburgo alle tre potenze, lord John Russell recavasi a Blair-Gowrie, amenissimo villaggio scozzese posto nella contea di Perth. Colà, essendogli stato offerto un banchetto il 28 settembre, ragionava della politica estera dell'Inghilterra, e quanto alla Polonia dopo avere difesa la condotta tenuta verso di lei dal gabinetto cui appartiene, dopo avere detto che nè l'interesse nè l'onore dell'Inghilterra le impongono il dovere di muover guerra per essa, aggiunse: « La divisione della Polonia è stata un'onta per l'Europa ed un obbrobrio per le tre potenze che vi presero parte; ma i trattati di Vienna ànno dato a quest'atto una sanzione retrospettiva. L'Austria e la Prussia ànno adempito alle condizioni, non la Russia ». Egli continua dicendo maravigliarsi che quest'ultima potenza dopo avere ottenuto il perdono dall'Europa, abbia rigettate le condizioni, sotto le quali questo perdono le è stato concesso; donde viene, conchiude, ch'essa non regna più sulla Polonia che per diritto di conquista.

Siccome pare che questo discorso sia stato il punto di partenza delle trattative che si dicono farsi fra le tre potenze coll'intendimento di riconoscere ne' Polacchi la qualità di belligeranti, così non sarà fuori di proposito soffermarci alquanto sopra di esso, tanto più che in noi destò riflessioni che non abbiamo visto da altri esposte.

Che la divisione della Polonia sia stata un'onta per l'Europa ed un obbrobrio per le tre potenze che vi presero parte è incontrastabile. Per fortuna il pubblico sentimento non è così corrotto che abbia prevalso o possa prevalere contraria opinione. Fin dalla prima spogliazione fatta nel 1772, quell'atto fu giudicato così odioso e vituperevole dalle stesse tre potenze, che ognuna di esse si sforzò di rigettare sulle altre l'obbrobrio di averne fatto la prima proposta, benchè tutte vi pensassero: gli storici sono tuttora sopra questo punto dissenzienti. Ma perchè quell'onta per l'Europa, quell'obbrobrio per la Russia, la Prussia e l'Austria? Forse a cagione delle potenze, spettatrici indifferenti dell'assassinio? No, perchè nessuno dei loro diritti fu leso. Dunque dallo stesso assassinio politico provengono onta ed obbrobrio, i quali perciò non possono cessare se non restituendo la vita politica alla nazione cui fu empiamente tolta. I trattati di Vienna, stipulati senza il consentimento della Polonia, non mutano lo stato della questione. Avevano forse le potenze colà congregate il diritto di perdonare il grande misfatto commesso non contro di loro, ma contro la misera Polonia? Forse che il perdono delle ingiurie spetta ad altri che all'offeso stesso? Al di sopra del diritto dei trattati sta il diritto di natura e delle genti: anzi quello è mendace ove non sia su questo fondato. Ma i diplomatici — simili a certi preti, cui stanno maggiormente a cuore i meno importanti precetti del loro culto che quelli essenziali della religion naturale — non spingono i loro sguardi al di là ed al di sopra dei trattati, dimostrandosi dottissimi interpreti delli esistenti, e laboriosamente affaticandosi — con quali risultamenti, lo vediamo tutti i giorni — a farne de' nuovi. Dunque finchè non saranno riparate e le spogliazioni del 1772 e il compiuto assassinio commesso nel 1795, finchè gli sforzi dei governi si limiteranno a costringere la Russia ad eseguire i trattati, finchè prevarranno le dottrine del ministro inglese, non si potrà dire che sia resa giustizia alla Polonia; sarà al più quella giustizia imperfetta, della quale troppo sovente si contentano i governi, e che l'immortale Pope chiamava giustizia convenzionale, giustizia storta, *a crooked justice*.

Riusciranno ad esito felice le trattative fra le tre potenze per dichiarare la Russia decaduta dal diritto sopra la Polonia, e per riconoscere ne' Polacchi la qualità di belligeranti? Non lo crediamo, e siamo soprattutto persuasi che mai vi acconsentirà l'Austria. Quelle dichiarazioni sarebbero un passo verso la guerra; ora l'Austria, che non acconsentì alla guerra contro la Russia quando non si trattava che di difendere il Turco,

vi darà ancor meno il suo assenso ora che si tratta di difendere, anzi di ricostituire la Polonia, di cui essa ritiene una parte, che dovrà, come gli altri predatori, restituire. Quasi tutto l'attuale regno di Gallizia apparteneva alla Polonia, come pure la città di Cracovia, situata sulla Vistola, il bacino della quale deve incontestabilmente spettare per intiero alla Polonia futura. Laonde il Governo austriaco, finchè potrà, adoprerà le solite sue tergiversazioni, le solite menzogne, le solite arti subdole, farà mostra di voler entrare nel consorzio della Francia e dell'Inghilterra, ma, venuta la necessità di prendere una decisione, di passare dalle promesse ai fatti, non si deciderà sicuramente di muover guerra alla Russia; rimarrà neutrale o farà alleanza colla Russia stessa.

E il nostro Governo quale condotta tiene di presente rispetto alla Polonia? Non sappiamo; bene ci pare che non dovrebbe rimanere colle mani alla cintola. *Non più indugi!* grida il senatore Giorgio Pallavicino in un recente opuscolo, che à vivamente scossa la pubblica opinione. Benchè non ne approviamo tutti i pensieri ed i suggerimenti, con lui consentiamo dovere il Governo italiano uscire dalla politica d'inerzia e di aspettazione, in cui è da qualche tempo entrato. Tale politica, sapientemente adoperata, può alcune volte essere giovevole, e forse lo fu per qualche tempo all'antico Piemonte, il quale *visse* aspettando tempi migliori, ma non debb'essere mai così passiva che gli altri ci dimentichino, perchè dalla dimenticanza al disprezzo è facile il passaggio. Del resto nel nostro caso già vediamo gli amari frutti della politica di cui ragioniamo: non solamente i nostri nemici, ma anche gli amici, e lo stesso nostro alleato, l'imperatore Napoleone nel suo giornale ufficiale si compiacciono a porre in evidenza, esagerando, la nostra debolezza, il poco felice stato delle nostre finanze. Ora uno dei segni di vita che potrebbe di presente dare il Governo sarebbe di cercare ad entrare nel concerto delle altre potenze onde fare a pro della Polonia una dichiarazione comune; la qual cosa, dimostrando essere il Governo disposto a fare quanto può per la Polonia, mentre innalzerebbe l'Italia nell'estimazione de' popoli stranieri, farebbe sì che gl'impazienti dell'interno, vedendolo entrato nella buona via, si rassegnerebbero ad aspettare, e si asterrebbero da certe dimostrazioni, da certi conati, che altrimenti potrebbero avere luogo, e riuscire pericolosi. Se il timore di far causa comune coll'Austria, non ci à allontanati dalla guerra di Crimea, molto meno dobbiamo titubar ora che quella probabilità è, come abbiamo visto, di gran lunga minore: ed ove pure accadesse, non ne nascerebbero per certo gravi inconvenienti.

Il nostro avvicinamento alla Polonia non garberà per avventura a certi politiconi, i quali argomentando dal trattato di commercio testè stipulato tra Italia e Russia, dicono essere probabile un'alleanza tra le due nazioni, nè la disapproverebbero per la speranza dell'acquisto di Venezia. Noi crediamo al contrario che tale alleanza riuscirebbe perniciosissima all'Italia; e per tacere di altri argomenti diremo che nella Russia noi vediamo una nazione che minaccia, ove sia vincente, di recare all'Europa una barbarie poco dissimile da quella recata dalle invasioni ch'ebbero luogo dopo la caduta del romano impero. Così l'Italia sarebbe colpevole dei proprii e degli altrui disastri. Si pensi inoltre all'immoralità di tale alleanza, giacchè noi crediamo la vera politica non dovere mai andare disgiunta dalla giustizia. Come! Gl'Italiani che vogliono libertà ed indipendenza farebbero alleanza coll'immane tiranno della Russia che opprime coi più inauditi patimenti la Polonia, che à le stesse aspirazioni dell'Italia? Ciò non è possibile, e se il governo il proponesse, se acconsentissero i rappresentanti d'Italia, questa sarebbe indegna di conseguire la propria nazionalità, meriterebbe di essere ripiombata nelle antiche miserie, e di sofferire dall'Austria quelle sevizie che la Polonia soffre dalla Russia. Lasciamo ai despoti di seguire l'infame politica dell'interesse, violatrice della giustizia e de' più sacri diritti; la violenza, l'astuzia, l'immoralità, l'ipocrisia sono i soli mezzi di loro esistenza. I popoli che vogliono es-

sere liberi si rammentino, il più saldo fondamento della libertà essere la virtù esercitata tanto all'interno, quanto rispetto alle potenze ed ai popoli esteri.

Prima di lasciare la Polonia paghiamo un giusto tributo di ammirazione al prode maggiore Lencisa, che pugnando per la santa causa polacca alla testa della sua colonna, cadde nel combatimento del 14 ottobre nel palatinato di Plok. Le sue ultime parole furono: *Viva l'Italia, viva la Polonia.* Già allievo dell'Accademia militare, il valoroso guerriero si era acquistata bella fama, come maggiore nei cacciatori delle Alpi, sui campi di Varese e di S. Fermo.

Il principe Giorgio, figlio secondogenito del principe ereditario di Danimarca, eletto re di Grecia, è giunto alla sua destinazione dopo essersi soffermato a Londra e a Parigi.

Sembra pure che fra poco l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore d'Austria, eletto imperatore del Messico, passerà l'Atlante; perchè è probabile che il suffragio universale, che avrà luogo sotto il doppio influsso della parte clericale predominante e delle armi francesi, sanzionerà la scelta dei notabili messicani. Quanto all'altra condizione da lui apposta all'accettazione, che gli sia guarentito lo Stato, è cosa più facile a promettersi che ad attenersi. Cambiando le condizioni politiche, cambiando gl'interessi delle potenze che avrebbero prestata la fidejussione, questa rimane insoluta. Giudicandone dallo stato passato e presente delle cose, è da credere che se l'Inghilterra riconoscerà Massimiliano come imperatore del Messico appena lo sia in realtà, non muoverà mai un dito per sostenergli la corona in capo. La Francia poi non richiamerà, è da credere, le sue truppe finchè il trono sia consolidato. Ma siccome siamo persuasi, e la storia ci dà ragione, il migliore fondamento dei troni essere l'amore dei popoli, così spetta allo stesso arciduca Massimiliano consolidare il suo governando con giustizia, o piuttosto regnando costituzionalmente con legalità e lealtà.

Questa necessità in cui sono i popoli che vogliono essere retti da costituzione monarchica di cercarsi sovrani nelle famiglie regnanti, quasi fossero di limo diverso dalle altre, ci pare dimostri una grande imbecillità della umana razza. Non ànno eglino cittadini distinti, e della patria benemeriti, cui possano collocare sul trono? Forse ànno; ma siccome altri avrebbero o pretenderebbero di avere meriti eguali ed anche superiori, così tra i competitori, sostenuti gli uni da una parte, gli altri dall'altra della nazione, nascerebbero parteggiamenti, discordie, guerre civili. Laonde finchè il genere umano sia divenuto più giudicioso, savio e virtuoso — lo diverrà? — è forza che i popoli si appiglino a quel ripiego, cui ànno ricorso i Greci ed i Messicani. Se non che riflettendo che in Germania abbondano i sovrani più del dovere, ci pare che quando ai diplomatici è dato l'incarico di cercare un sovrano per qualche popolo che ne senta il bisogno, dovrebbero gettare gli occhi sopra uno de' principi regnanti tedeschi, il quale sarebbe lieto di cambiare uno Stato di alcune migliaia di abitanti con altro di milioni, perchè le nazioni tendono ad ingrossarsi anzi che a dividersi ed impiccolirsi. Così quando dai popoli germanici si pensasse sul serio alla unità della patria loro, si troverebbero minori imbarazzi.

I popoli, cioè le moltitudini, atte a disfare, lo sono molto meno a fare; quindi dopo le distruzioni popolari vengono i governi coi loro diplomatici, i quali riedificano sì, ma, più pensando ai loro interessi che a quelli della nazione, cui costringono accettare la tutela, riedificano male. Di questi sbagli della diplomazia europea è ripiena la storia contemporanea, e fra essi sarà celebre per secoli quello luttuosissimo dei trattati del 1815, che furono cagione di tante lagrime e di tanto sangue; nè la scelta del bavarese Ottone a re di Grecia sarà annoverata fra i minori sbagli diplomatici. Possa il re Giorgio fare di lui prova migliore! Ad un tal fine si circondi di greci e non di danesi, perchè la storia di tutti i tempi, e la

greca recentissima dimostrano, essere sempre invisi gli stranieri cui traggono seco i re e le regine che vengono di fuori; sopra tutto poi i sentimenti domestici e l'affetto verso la patria antica non esercitino influsso sulla sua politica condotta, cui debbono unicamente dar norma gl'interessi della patria novella. Questo à diritto di pretendere da lui la Grecia.

Il parlamento di Corfù à votato, com'era d prevedersi, l'annessione delle isole jonie alla Grecia. Vuolsi che alla volontaria cessione gli scaltriti statisti inglesi siano stati indotti dal pensiero di esercitare maggiore influenza sulla Grecia, di modo che questa alle isole sia stata annessa, non viceversa. È probabile; ma la cessione in sè non tralascia di essere utile alla Grecia ingrandita, la quale ove col tempo acquisti la Macedonia, la Tessalia e le isole del Mediterraneo che per la loro posizione sono chiamate a farne parte, si sottrarrà agl'influssi dell'Inghilterra, come a quelli della Russia.

In America continua l'accanita guerra civile; si sacrificano vite e sostanze con una prodigalità degna di causa migliore; vittorie e sconfitte rimangono del pari senza risultamento che quello del sangue sparso: non si prevede nè quando, nè come finirà la lotta fratricida. Coloro, che ad avvalorare le teorie liberali fondate sui ragionamenti ricorrevano alle felici esperienze degli Stati Uniti, sono costretti ad ammutire. Gli è che l'uomo, poco su poco giù, è sempre impastato di bene e di male, e politiche istituzioni, religione, tutto corrompesi nelle di lui mani.

Dal 16 al 18 ottobre 1813 ebbe luogo tra i Francesi e gli alleati la famosa battaglia di Lipsia: 180,000 erano i primi, 300,000 i secondi. Il 18, a 3 ore, Napoleone era vincitore, quando la defezione dell'esercito sassone, che rivolse i cannoni contro i Francesi, cagionò la costoro sconfitta. I tedeschi sono soliti celebrare solennemente l'anniversario di quella battaglia, mandando a Lipsia rappresentanti delle loro città. Ma quest'anno la festa fu molto fredda. A proporzione che progredisce lo spirito nazionale, i popoli alemanni si fanno ognor più capaci quanto siano stati ingannati dalle mendaci promesse di libertà fatte dai loro oppressori, i quali a nome dell'amor di patria e dei più generosi sentimenti eccitavanli alla crociata contro l'usurpatore Napoleone. Per verità i popoli non devono rallegrarsi di una vittoria, riportata bensì col proprio valore, ma che lungi dal tornare a loro vantaggio, non servì che a ribadire le loro catene. Nella cessazione di quella festa noi, imparziali, vediamo altri vantaggi: quello che scemando l'antagonismo tra i popoli, non di rado passivi istrumenti de' loro governi, prevarrà poco a poco lo spirito di concordia e di solidarietà; quello sopra tutto che ad un popolo, il quale abbia a dar base alla propria nazionalità sono convenienti abitudini serie e gravi, non tripudii e feste... e questo sia detto e della Germania e dell'Italia.

Il senato ed il corpo legislativo di Francia sono convocati pel 5 novembre. Grande è l'universale aspettazione, tanto per i nuovi elementi che in seguito alle ultime elezioni sono entrati nella composizione del corpo legislativo, quanto perchè si crede che l'imperatore svolgerà allora le sue idee sulla Polonia, sul Messico e sulle principali questioni che sono all'ordine del giorno. Benchè il diritto d'interpellare non esista nell'attuale costituzione francese — procurino gl'Italiani di non abusarne, acciò non venga ad alcuno in mente di sopprimerlo — tuttavia è da credere che i deputati si varranno della discussione dell'indirizzo per far passare a rassegna le questioni politiche, sulle quali il governo sarà costretto di manifestare la sua opinione.

Il parlamento italiano, che fu prorogato con decreto reale, si radunerà il 17 novembre quando il re sarà ritornato dall'inaugurazione della ferrovia da Pescara a Foggia, donde si recherà pure a Napoli per passare a rassegna la flotta. Vero motivo di tale dilazione credono alcuni consistere nell'incertezza, in cui il Governo è sulla migliore politica che si abbia a seguire, e nella speranza di trarre qualche lume dalle rivelazioni francesi.

Non possiamo entrare nei particolari — e ne siamo lieti — della contro-

versia e della polemica giornalistica riflettente il generale Lamarmora; ma non possiamo non esprimere il nostro rammarico che si cerchi di demolire le più solide riputazioni, come se uomini che a somma probità riuniscono energia, patriotismo, esperienza, forte volontà di operaree il bene, ne avessimo troppi. Non si dimentichino i meriti dal generale Lamarmora acquistati quando dopo il disastro di Novara dovette riordinare e ridurre l'esercito piemontese, operazioni delicate e difficili entrambe, e quando dopo l'annessione della Lombardia iniziò, come Ministro della guerra, il progetto del 1859 di convertire l'esercito piemontese in esercito italiano: le sue idee, anche dopo ch'egli abbandonò il portafoglio, vennero seguitate, ove si eccettui il breve regime del generale Fanti ed ebbero ed hanno felice risultamento. Del resto la lettera del colonnello Bariola, pubblicata nell'*Italia militare* e ripetuta da altri giornali, ci pare contenere una compiuta giustificazione circa la condotta dell'onorevole generale riguardo al brigantaggio.

La *vita di Gesù*, di Ernesto Renan, continua ad esser letta con molta avidità: tradotta in tutte le lingue, nell'italiana lo fu dal deputato Filippo De' Boni, che vi premise un'introduzione. Non può essere nostro istituto ragionare di quest'opera, ma non è fuori di proposito considerarne le cagioni e gli effetti sotto l'aspetto politico.

Nel mondo fisico come nel mondo morale tutto è concatenato; ogni fenomeno è effetto di fenomeni antecedenti ed a sua volta cagione di susseguenti. A questa legge di natura non badano coloro che credono potere impunemente dare negli eccessi: stolti, non sanno che i loro atti producono eccessi contrarii. Come gl'immensi abusi religiosi e politici, che per molti secoli funestarono la misera umanità facendo spargere tante lagrime e tanto sangue partorirono la scuola volteriana, universale guerra al trono ed all'altare, le orgie della rivoluzione francese e la negazione non solamente della divinità di Gesù, ma ancora dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio, così ora simili cagioni producono simili effetti. La grande maggioranza degli uomini vuole libertà disgiunta da licenza, religione disgiunta da superstizione; i popoli inoltre, ai quali ne' secoli scorsi fu tolta la nazionalità, vogliono riconquistarla per sottrarsi all'oppressione straniera, potere disporre liberamente di sè e delle cose loro, e dare alle facoltà ricevute dal Creatore quel pieno svolgimento che è necessario onde possano compiere la loro missione sulla terra, ed avvicinarsi alla perfezion relativa, sola concessa all'umanità. Questi desiderii sono così universali ed intensi che per la consecuzione loro si fanno sacrifizii, si sopportano martirii, che rammentano quelli durati per la propagazione del cristianesimo, essendo legge dell'umanità che nessun grande cambiamento possa aver luogo senza spargimento di molto sangue. Ebbene il clero, vale a dire la quasi totalità dell'alto e gran parte del basso clero, a vece di porsi dalla parte degli oppressi e dei martiri, à abbracciata quella degli oppressori e dei martirizzanti: unicamente sollecito de' suoi temporali vantaggi, separatosi dal rimanente della popolazione, di cui non conosce i bisogni, non parteggia nè le opinioni nè i sentimenti, fa guerra alla libertà, al progresso, alla virtù, a tutte le più generose aspirazioni, alla stessa religione di Cristo, cui antepone la religione del papa: mentre il laicato vuole istruzione, miglioramenti morali e materiali, li combatte il clericato; mentre il laicato vuole religione illuminata, il clericato, più sollecito delle pratiche esteriori che della parte morale, ne propugna gli abusi e cerca abrutire i fedeli con miracoli ridicoli. Non è quindi da meravigliare se per porre argine a questi eccessi, dopo di essersi da valenti scrittori dimostrato nel modo il più vittorioso che le fondamenta sulle quali i preti pretendono di appoggiarsi, cioè i Vangeli, stanno non in favore ma contro di loro, si cerchi inoltre di scalzare le fondamenta stesse, negando la divinità di Cristo. Ecco che cosa ànno fatto della religione coloro che avevano il mandato di conservarla immacolata! Ecco dove ci à condotti l'empietà

clericale! Dunque i veri autori della novella vita di Gesù Cristo, i tradut-
tori, gli operosissimi e zelantissimi propagatori di essa è il Papa che
fomenta il brigantaggio, che non cede ai voti de' suoi concittadini e de'
giusti di tutto il mondo; sono gli Antonelli, i Merode che consigliano e
costringono il Papa a seguire una condotta così diversa da quella con cui
iniziò il suo pontificato; sono i Vescovi d'Italia, di Francia, del Belgio, di
tutto il cattolicismo, che colle loro pastorali si fanno difensori de' tiranni
contro i popoli chiedenti libertà, predicano il fanatismo, rimpiangono i
bei tempi della Santa Inquisizione, patrocinano le più esagerate pretese
di Roma ed i più ingiusti privilegi clericali; sono in una parola tutti i
preti, anzi tutti coloro i quali della religione si valgono a tutela degli
abusi che la deturpano.

Quali saranno gli effetti del libro di Renan? Alcuni seguiteranno le [illegible]
opinioni, ma in altri, forse nei più, quel libro produrrà effetti co[illegible]
quello cioè di gettarli nel lato opposto, nella superstizione. Così gi[illegible]
diamo, per arrecare un esempio fra mille, che il danaro di S. Pie[illegible]
sunse la forma di protesta a favore della divinità di Gesù Cristo [illegible]
l'empio Renan. Per verità questo addietivo *empio* prodigato dai p[illegible]
scrittore francese — unico argomento che sinora essi abbiano credut[illegible]
portuno di opporre a quelli contenuti nel suo libro — sarebbe senza [illegible]
ficazione supponendo ch'egli sia di buona fede, e non avvi ragio[illegible]
supporre il contrario: dovrebbero anche essere empii tutti coloro [illegible]
quanto onesti, i quali non avendo appartenuto e non appartenendo [illegible]
stianesimo, non riconoscono la divinità di Gesù Cristo, e lo stesso [illegible]
che è da credere sia stato più virtuoso di taluno dei soscrittori al [illegible]
di S. Pietro. Quando prevarrà la santa tolleranza per le opinioni c[illegible]
ziose, riserbando una giusta severità per le azioni? Quando prevar[illegible]
libertà egualmente lontana da despotismo e da licenza, e religione [illegible]
mente lontana da fanatica superstizione e da incredulità? Quando [illegible]
tutto si asterranno gli uomini dagli eccessi, sempre perniciosi e [illegible]
revoli, per seguire la via di mezzo, che sola scorge a degna e l[illegible]
meta?

G. B. Mic[illegible]

Luigi Pomba *Gerente.*

CORSO ELEMENTARE

DI

GEOGRAFIA MATEMATICA, FISICA E POLITICA

con molte notizie statistiche
e con ampia e nuova trattazione della Geografia d'Italia

PER

ALFEO POZZI
Prof. nel Collegio Militare di Milano

CON UN SUNTO STORICO DELLE SCOPERTE GEOGRAFICHE

DI GAETANO BRANCA
Professore nello stesso Collegio

MILANO — Coi Tipi della Ditta GIACOMO AGNELLI — Via Santa Margherita, N° 1.

Pubblicazione dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese

DIZIONARIO DI COGNIZIONI UTILI

specialmente

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ ITALIANA

D'AMBO I SESSI

OPERA INTERAMENTE RIVEDUTA

DAL CAV. PROFESSORE

NICOMEDE BIANCHI

Preside del Liceo del Carmine in Torino

ADORNA DI MOLTE INCISIONI INSERITE NEL TESTO

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

1° **L'Enciclopedia elementare** o **Dizionario di Cognizioni utili** sarà composto di 10 volumi in-8° piccolo, contenenti 500 pagine circa caduno con moltissime figure incise intromesse nel testo.

2° Della forma, della carta, dei caratteri e delle incisioni sono un saggio le dispense pubblicate.

3° La pubblicazione cominciò dal gennaio p. p., per dispense settimanali di 50 pagine, al prezzo di **un solo centesimo** per pagina, così che ogni dispensa costa 50 centesimi.

4° Dieci dispense circa formeranno un volume, pel quale si darà una copertina stampata.

Chi vorrà associarsi dovrà firmare la Scheda d'associazione, e la rimetterà, o al Libraio presso cui vorrà ricevere le dispense, o sotto coperta, franca per la posta, all'indirizzo della Società *l'Unione Tipografico-Editrice Torinese;* la quale a sua diligenza farà servire l'Associato.

Qualora l'Associato voglia ricevere l'opera franca per la posta al suo indirizzo, a misura di pubblicazione, lo indicherà a piè della scheda; e *in tal caso pagherà* 5 *cent. di più ogni dispensa*, e manderà anticipatamente alla Società Editrice un vaglia postale equivalente al valore di 10 o 20 dispense almeno: a tale effetto gli sarà aperto un conto speciale.

Sono pubblicate le prime 34 dispense.

RIVISTA CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOQUINTO

Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CXX

Novembre 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

I sigg. Associati cui scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo per tempo onde evitare ritardi od interruzioni nella spedizione.

TORINO 1863

DALLA SOCIETÀ L' UNIONE TIP.-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

DEL CREDITO FONDIARIO IN ITALIA

I

Antichi istituti e proposte di banche fondiarie

Volgendo uno sguardo alle tristi condizioni della proprietà fondiale nell'antico regno delle Due Sicilie, ed alle smodate usure che la smungevano da tutti i lati con infinito danno e certa ruina dei proprietarii, fin dal 1847 io proposi una *banca di credito ipotecario* poco dissimile dal celebre *monte de' Paschi di Siena*; il quale sin dal 1624, epoca della sua fondazione, ha renduto importanti servigi allo associate comunità della Toscana (1). All'uopo svolsi la storia

(1) Il monte de' Paschi di Siena cominciò le sue operazioni con un capitale di 1,200,000 lire, il quale si accrebbe poi sino a 1,800,000. L'interesse primitivo fu del 5 per 100, ma scese poi sino al 3; ora presta al 4 per 100. I debitori pagano lo stesso interesse che il Monte paga ai suoi creditori; non c'è altro dippiù che la spesa dell'amministrazione, la quale cade a carico dei debitori. Prima era di 0,67 per 100; poi fu ridotta a 0,50. Il limite primiero imposto ai prestiti era quello di 3000 lire; in seguito fu oltrepassato, e la cifra dei prestiti raggiunse il doppio. Le cautele anticamente consistevano in semplice obbligazione *personale* del debitor principale e del mallevadore; introdotto il sistema ipotecario, l'obbligazione diventò *reale*. Allora prestò sopra ipoteca e per la metà del valore del fondo gravato. Il valore è desunto dalla rendita imponibile elevata a capitale al 5 per 100. I capitali del Monte sono forniti dai privati che cercano impiegare il loro danaro; le somme depositate non fruttano interesse che dal giorno del loro impiego effettivo. La maggior parte dei capitali però appartengono all'associazione de' Comuni Toscani, i quali sono perciò detti *capitolati*, ed ascendono a 151. Coloro che possono dimandar prestiti al Monte debbono possedere in una delle Comunità capitolate; questa condizione al presente non è così rigorosa come prima, prestando il Monte anche a proprietarii di fondi siti in altre Comunità toscane. Il capitale oggi posseduto dal Monte de' Paschi ascende a lire 23,513,404,24, ed è amministrato da un provveditore ed otto deputati assistiti da 14 impiegati salariati. Il provveditore e i deputati hanno un gettone di presenza alle adunanze che si tengono in ogni settimana.

di quella istituzione di credito fondiario che precedette tutte le altre di Europa, esposi le basi su cui poggia il meccanismo delle sue operazioni, e li beneficii che ne scaturiscono E l'esempio confortai con altri di diversa natura, ma che si proponevano quasi lo stesso scopo, come la *Cassa di risparmio di Lombardia* (1), e la *Banca dei Lombardi* di Pietroburgo e Mosca (2); ma la proposta non ebbe effetto, nè poteva averla ove regnava Ferdinando II di Borbone!

Nel 1853, pertinace sempre nel mio divisamento, proposi per la Puglia lo stabilimento di una Banca formata per associazione di capitalisti e proprietarii tendente sotto altra forma allo stesso scopo; ma la seconda mia proposta non fu più fortunata della prima; anzi senza fruttare nulla di buono alla economia pugliese, fruttò nuove persecuzioni all'autore del libro in cui si acchiudeva quella, ed altre proposte non men rilevanti (3).

Nel 1857 scrivendo un'opera economica per concorso, mi parve bene il proporre anche una volta l'istituzione di una banca di cre-

(1) La cassa di risparmio di Lombardia fu instituita nel 1823 con un capitale di lire 300,000. La sede principale fu stabilita in Milano con 15 succursali nelle maggiori città lombarde. Per sette anni la cassa di risparmio investì due terzi de' suoi fondi in effetti pubblici e un terzo in mutui ipotecarii; ma la crisi del 1830 la spaventò grandemente, e da quel tempo il prestito ipotecario diventò il maggiore impiego de' fondi suoi, e crebbe progressivamente; sicchè al chiudersi dell'ultimo esercizio, cioè al 31 dicembre del 1861, sopra un attivo complessivo di 94,850,337,81 lire italiane, soli 5,396,153,36 erano investiti in effetti pubblici, mentre 72,369,925,02, cioè l'82 per 100 dei suoi capitali erano impiegati in mutui ipotecarii.

(2) La Banca così detta dei Lombardi in Russia toglie a mutuo il danaro, concedendo il beneficio del 4 per 100 all'anno, e poi lo dà al 5 con ipoteca sopra fondi rustici ed urbani. Lo stesso interesse prende allorchè presta sopra pegno, poichè tiene pure un monte di pegni. A Mosca ha inoltre l'amministrazione di parecchi stabilimenti di beneficenza, e fra gli altri del famoso ospizio de' trovatelli. A coloro che portano il danaro alla Banca, ella dà alcuni suoi boni alla persona o al portatore, secondo la volontà del depositante. A quelli che pigliano il danaro a prestito è imposta la condizione di estinguere il capitale insieme agl'interessi gradatamente in un determinato numero di anni. I debitori che offrono ipoteca sopra fondi rustici hanno la scelta di soddisfare al debito in 26 o 37 anni, pagando in ogni anno il 7 per 100, ovvero il 6. Quelli che ipotecano i fondi urbani hanno l'obbligo di estinguere il debito in 15 anni, e pagare il 10 per 100. Mercè tali operazioni, la Banca è giunta ad acquistare un sì gran credito da non trovare sovente a collocare tutti i capitali che i depositanti le recano. La Banca de' Lombardi fa dei prestiti eziandio al Governo senza pegno e senza ipoteca, quando ha molti capitali da disporre; e sebbene ella non abbia un carattere di vera banca di credito fondiario, pure i prestiti che fa sopra ipoteca, non solo le recano immensi guadagni, ma le danno pure il maggior credito che possa ottenersi da tali istituzioni.

(3) *Intorno alla Ricchezza Pugliese*. Bari 1853, pag. 38, 39 e seg.

dito fondiario, ed un'altra di credito agricolo, sperando che la mia pertinacia potesse scuotere se non altro l'inerzia dei privati, e soprattutto dei capitalisti napolitani, i quali spronati da taluni banchieri francesi ad associarsi per fondare così bella istituzione, risposero che in Francia ella non avea fatto eccellenti affari, e per questo non ispirava in essi alcuna fiducia, tanto più che il Governo non riponeva alcuna confidenza in simili istituzioni che altrove avevano fatto cattiva prova. Allora tra le altre, io scrissi le seguenti cose che mi piace qui trascrivere, anche perchè giovano al presente mio lavoro.

« Le più belle istituzioni economiche, io dissi, sovente per man-« canza di opportunità o di giudiziosa applicazione rimangono discre-« ditate. Questo è accaduto in parecchi Stati pel credito fondiario, « e però oggi dissennatamente si afferma dai molti che esso non « corrispose alle speranze che aveva fatto concepire. A coteste in-« giustificate affermazioni si è aggiunto il grido molesto dei gazzet-« tieri, i quali nella più gran parte non sapendo nulla di scienze e « cose pratiche economiche si son messi a parlare appunto di ciò « che più ignorano, e gli spropositi ventilati hanno aumentato l'ar-« tifizioso discredito delle banche fondiarie, attribuendo alla istitu-« zione ciò che è difetto degli uomini chiamati a indirizzarle, e delle « leggi che ne ostacolano l'attuazione e lo svolgimento.

« Non debbo però tacere che il primo discredito venne dagli eco-« nomici che vollero confondere il credito agrario propriamente detto « con il fondiario, e da questo ripetere gli effetti che non possono « scaturire se non da quello esclusivamente. Da ciò una confusione « di principii e d'idee, di applicazioni ed effetti, donde non potea « derivar altro che discredito. Ma checchè ne sia degli errori pro-« pugnati dagli scrittori, e degli ostacoli che si sono frapposti per « condurre a male l'istituzione del credito fondiario in taluni Stati di « Europa, io sento l'obbligo di sviscerare l'essenza del credito sotto « la forma fondiale ed agraria per rendere il debito onore ai prin-« cipii che informano coteste due belle e proficue istituzioni econo-« miche.

« In due modi oggi si esercita il credito fondiario: il primo con-« cerne il prestito che i particolari fanno ai singoli possidenti: il « secondo risguarda i mutui che si fanno da una società di proprie-« tarii o capitalisti riuniti a questo scopo. Invenzione romana fu la « prima specie di credito, e le leggi ipotecarie ne fanno aperta testi-« monianza. Senonchè per difetto di pubblicità e specialità, il si-« stema ipotecario romano era poco atto a svolgere il credito in se « stesso. La rivoluzione francese nell'interesse del credito immobi-« liare riformò il sistema antico ipotecario, e la riforma fermò il prin-« cipio della pubblicità e specialità delle ipoteche. Ma l'applicazione

« non rispose alla pienezza del principio, e da ciò lo scarso svolgi-
« mento del credito fondiario in tutti gli Stati che adottarono il co-
« dice civile di Napoleone.

« Prima della rivoluzione francese, la Germania godeva il bene della
« pubblicità e specialità delle ipoteche (1); ma la feudalità vinco-
« lando in tutti i modi la proprietà territoriale impediva il facile ac-
« cesso alle ipoteche, e non tutelando per questo i creditori, incep-
« pava il principio del credito.

« La guerra dei sette anni avea devastate le campagne della Slesia;
« la produzione agraria era mancata, e quindi proprietarii e colti-
« vatori languivano nella più dura miseria. Fu allora che a ristorare
« i danni dell'agricoltura si pensò di rivolgere verso l'industria agraria
« i maggiori capitali possibili, e con questi mezzi si sperò di rav-
« vivare l'agricoltura. Ostacoli gravi però si opponevano all'attua-
« zione del progetto consistente nell'inceppamento della proprietà,
« la quale non offeriva per questo valide garanzie ai capitalisti.
« Svincoliamo la proprietà, allora si disse con voce unanime; fac-
« ciamo ch'ella diventi libera e accessibile alle transazioni della vita
« civile, e i capitali affluiranno là, dove troveranno maggior sicurezza
« e profitto.

« Federico II di Prussia, cui era molto a cuore la prosperità del-
« l'industria agraria trovò giusta la dimanda; ma per non urtare
« nello scoglio dei diritti feudali, ordinò invece che i grandi pro-
« prietarii della Slesia si associassero fra loro, onde procurarsi a
« discrete condizioni quei capitali di cui abbisognavano, sostituendo
« alla garanzia insufficiente de' beni di ciascuno, la collettiva e so-
« lidale de' beni di tutti gli associati. Sorsero così le prime società
« di credito fondiario, le di cui operazioni consistevano nell'emettere
« una quantità di lettere di pegno e carte di credito aventi ipoteca
« sulla proprietà di tutti i socii, fruttifere in modo determinato,
« negoziando le quali era fatta loro abilità di procurarsi il danaro
« necessario ai loro bisogni. Ogni proprietario pagava alla banca
« sociale il frutto annuo delle cartelle ricevute, potea restituire a
« suo piacimento il capitale di cui era debitore, in quella guisa che
« i creditori delle lettere di pegno potevano alla lor volta richiederlo.
« Sovente però il Governo ad istanza de' debitori obbligava i capi-
« talisti a concedere nuove dilazioni per lo pagamento, e così l'in-
« dustria agraria della Slesia trasse non pochi vantaggi dall'istitu-
« zione del credito fondiario, nonostante i gravi inconvenienti e gli
« ostacoli inseparabili sempre da una istituzione che sorge per la
« prima volta. Dalla Slesia il sistema si diffuse per le altre provincie

(1) Odier, *Des Systèmes hypothécaires*, p. 26.

« della Germania, e così ebbero origine infinite società di credito
« fondiario, migliorate di gran lunga in processo di tempo. Nel 1850
« s'introdussero in Francia con altre modificazioni, e ora si cerca
« con fervore di stabilirle in Olanda, nel Belgio, in Piemonte, ed
« altrove.

« Se adunque dagli stessi principii non possono derivare che le
« medesime conseguenze, chi non vede la necessità d'introdurre nel
« regno le banche fondiarie? Quivi proprietà vincolata; proprietà sog-
« getta a diritti promiscui che vogliono essere affrancati; mancanza
« di capitali circolanti per migliorare la grande coltura; penuria di
« mezzi opportuni ed efficaci per fornir questa di soddisfacenti capital
« agrarii; necessità infine di alleviare il peso dei debiti che grava
« la proprietà con usure enormi, e rendere per l'avvenire più facile
« e men dispendioso il fido dei capitali a vantaggio della produzione
« agraria. E poichè in ciò consiste lo scopo delle banche fondiarie,
« egli è per questo che non bisogna confonderle con le banche pro-
« priamente dette di credito agrario consistente nella fiducia riposta
« dai capitalisti nelle imprese agricole, mercè della quale si offrono
« di somministrare agli agricoltori in generale i capitali di cui ab-
« bisognano. Il credito fondiario, la parola stessa l'esprime, ha un
« diverso scopo economico, il quale è indeterminato, e in forza di esso
« i capitalisti fanno dei prestiti con ipoteca sopra beni immobili di
« qualunque natura, urbani o rustici che sieno, senza punto badare
« all'oggetto cui debbono servire i capitali, se utile o poco vantag-
« gioso; se per l'industria agraria o manifattrice; se per un campo o
« per una società commerciale. Ora il regno ha grande proprietà,
« grande coltura, ed ha bisogno di svincolare la proprietà con l'af-
« francazione delle terre demaniali; e però gli abbisognano grandi
« capitali per fare non solamente tutte siffatte cose; ma per togliere
« eziandio i debiti ad enorme interesse che gravano le sue migliori
« e più fertili terre, per mutare la loro destinazione e farvi pianta-
« gioni, case rurali, pozzi, e ogni altro miglioramento che l'arte
« agraria richiede e la scienza suggerisce. Quindi le banche agrarie
« con uno scopo determinato non gioverebbero alla grande proprietà,
« alla grande coltura, alla grande industria; ma invece d'immensa
« utilità possono riescire quelle del credito fondiario, le quali hanno
« uno scopo indeterminato.

« Ma per sortire un effetto salutarissimo davvero, appo noi coteste
« banche dovrebbero ricevere le seguenti modificazioni ch'io reputo
« indispensabili:

1° « Innanzi tutto dovrebbero esser fondate sull'associazione dei
« capitalisti e non dei proprietarii, i quali tra noi in generale sono
« ricchi di terre, e poveri di danaro;

2° « Le banche dovrebbero sborsare danaro, e non lettere di pegno « come in Germania; e ciò per evitare il danno di scontar queste « ad un prezzo inferiore al nominale; diversamente i benefizii pro- « messi dal credito fondiario diventerebbero efimeri.

3° « Dovrebbero prestar danaro ad interesse inferiore al corrente « nel luogo ove sono stabilite, con l'obbligo del rimborso dopo una « serie di anni, sia in più rate, sia in una sola volta a piacere del « debitore.

4° « La garenzia consister dovrebbe nell'ipoteca speciale sopra un « fondo libero, avente un prezzo maggiore almeno di un terzo della « somma prestata desumibile dalla rendita effettiva del fondo, e non « dall'imponibile fondiario capitalizzato.

5° « In caso di vendita volontaria del fondo, il compratore do- « vrebbe aver la facoltà o di pagare alla banca tutto il capitale mu- « tuato al venditore, ovvero di accollarselo direttamente. In caso poi « di vendita forzata, allora se il compratore ha la qualità di aggiu- « dicatario necessario, dovrebbe godere la stessa facoltà del primo; « se è volontario dovrebbe pagare tutto il credito in capitale e frutti, « qualunque ne fosse l'ammontare.

« Le banche per altro verso dovrebbero godere di tutti quei pri- « vilegi accordati in Francia a tali istituzioni con la legge del 22 « gennaio 1852 consistenti nel prestare ai proprietarii senza bisogno « d'istrumento notarile per costituir la ipoteca: nel pagare al re- « gistro per ogni mutuo una lieve tassa: nel trasmettere i suoi ti- « toli di credito mediante una semplice girata senza gravezza di « sorta o dazio indiretto: nell'esigere ciò che è dovuto in modo som- « mario e più celere di quello che è in uso per ogni altra obbli- « gazione ipotecaria: nella esenzione del bollo e delle tasse giudi- « ziarie: e soprattutto nell'avere il sussidio da parte del Governo « di un capitale proporzionato all'intrapresa, onde mettere le banche « in grado d'intraprendere subito le loro operazioni. Se Federico II « per aiutare l'attuazione di siffatte istituzioni versò nel tesoro della « società 300,000 scudi prussiani; se in Francia fu largito dallo Stato « un sussidio gratuito di dieci milioni di franchi a capitale perduto, « codesto provvedimento si rende assai più necessario appo noi, ove « tali istituzioni sono nuove, ed ove i capitalisti non sono avvezzi « alle grandiose speculazioni, se non sotto le garentie e l'eccita- « mento governativo. Io non dico che il Governo debba come il fran- « cese dare a fondo perduto i suoi capitali; ma che ciò faccia per « un esempio, per incitamento, per sollecitare l'associazione dei ca- « pitalisti, per isprонarli a simili istituzioni; e tutto questo per vin- « cere la diffidenza che costoro nutrono verso qualunque impresa « economica, allorchè non la vedono aiutata o condotta innanzi dal « braccio governativo.

« Ma d'altra banda non posso tacere che anche col sussidio go-
« vernativo le banche di credito fondiario tra noi non potranno mai
« sortire effetto, se non si saranno fatte preventivamente talune ri-
« forme indispensabili nelle leggi che regolano l'enfiteusi in gene-
« rale; se non si sarà prima attuata l'affrancazione del Tavoliere di
« Puglia; se non si sarà modificato il regime ipotecario, distinguendo
« i crediti privati da quelli delle banche, portando fino all'estremo
« limite la pubblicità e specialità delle ipoteche; se non si saranno
« stabiliti i modi più facili e brevi per conseguire il pagamento dei
« frutti e dei capitali ipotecati; se non si sarà modificata infine la
« legge di espropriazione forzata, la quale attualmente perpetua i
« giudizii, ed assorbe con le tasse un terzo della proprietà che si
« espropria.

« Chi voglia senza queste riforme preliminari attuare l'istituzione
« del credito fondiario, non fa che opera inutile; perciocchè l'asso-
« ciazione dei proprietarii è difficilissima nelle presenti condizioni eco-
« nomiche del regno; e quella dei capitalisti non potrebbe avere ef-
« fetto per mancanza di sufficiente garenzia (1) ».

Codesta mia proposta venne fortificata e ravvalorata da un eccellente scritto del Manna, ora ministro di Agricoltura e Commercio, il quale con quelle larghe vedute economiche che a lui sono tanto famigliari, imprese a dimostrare che nell'antico regno delle Due Sicilie *non era probabile l'organizzamento in modo solido e durevole del credito se non col credito fondiario; e che solo col credito fondiario si poteva riuscire a mettere nell'intelligenza e nella pratica comune i belli e fruttuosi metodi che fanno la ricchezza e lo splendore di altri paesi civili* (2).

Le insistenti mie proposte e gli studii stupendi del Manna sulla materia eccitarono l'attenzione dei capitalisti francesi e napolitani, e già nell'aprile del 1859 fu presentato al Governo da una società di capitalisti francesi un progetto di banca di credito fondiario, alla quale pigliavan parte non pochi capitalisti napolitani. Ma il Governo borbonico, secondo il solito, rigettò la dimanda, dichiarando che il regno *era ricco e felice, e non avea bisogno di credito fondiario.*

Chiamato in tempi liberi dal Manna a suo collaboratore nel ministero delle Finanze, cercai con tutto l'ardore possibile di eccitare i capitalisti napolitani ad associarsi tra loro per la fondazione di una banca di credito fondiario, formata esclusivamente di capitali italiani. Le pratiche sortirono il loro effetto, un altro progetto fu presentato

(1) *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole ecc.*, opera premiata dall'Accademia Pontaniana, e pubblicata in Napoli nel 1859, pag. 138, 139 e seg.

(2) *Del credito immobiliare*, per Giovanni Manna, pag. 8.

sotto migliori auspicii; ma noi non eravamo più al potere, e l'idea della istituzione del credito fondiario fu abbandonata, o meglio non venne mai in mente ai successori del Manna e dello Scialoja che ne caldeggiarono il concetto. Aperto il Parlamento a Torino nel 1861, parlai lungamente con i miei amici politici della necessità di un istituto di credito fondiario nell'interesse di tutto il regno, e di un altro esclusivamente agrario per giovare soprattutto alle condizioni agronome delle provincie meridionali. Un francese, il signor I. A. Roberti, promise di trovare i capitali proporzionati all'impresa tanto in Italia, che in Francia e in Inghilterra, i soli capitali, perchè in quanto all'indole, al carattere, all'amministrazione la banca del credito fondiario sarebbe stata puramente italiana. Con queste condizioni, e dopo lunghe discussioni, fu creato nel 22 giugno del 1861 un comitato promotore della bella istituzione composto di parecchi deputati, professori di scienza, o personaggi autorevoli in fatto di cose bancarie e industriali. Intorno a questo comitato si aggrupparono quelli di Francia e d'Inghilterra composti di nomi illustri e sommità finanziere, e fu allora chiesto al Ministero la facoltà di poter costituire una società internazionale per la fondazione di una banca di credito fondiario nel regno d'Italia. Ma le nostre discussioni e il viaggio del signor Roberti in Francia avevano destato l'attenzione dei banchieri francesi, e soprattutto quella dei signori Pereire, Fremy e Bixio. Un'altra dimanda fu presentata da costoro al Ministero, e il Pepoli allora ministro d'Agricoltura e Commercio l'accolse e la tradusse in atto. Il comitato promotore italiano contento d'aver contribuito sotto questo aspetto al bene d'Italia si sciolse immantinente.

Il progetto di legge insieme alla convenzione passata tra il Governo e i signori Pereire, Fremy, e Bixio, incontrò serie difficoltà negli ufficii della Camera, e nella Commissione nominata per l'esame del contratto; furono proposte delle utili modificazioni che in parte vennero accettate dai signori Pereire e Fremy, ed è con queste ed altre modificazioni introdotte dal ministro Manna che ora si presenta all'approvazione del Parlamento il progetto del credito fondiario italiano.

II

Condizioni presenti della proprietà immobiliare

Io non m'intratterrò a parlare del credito in generale, delle varie forme di credito; se sia, o no più vantaggioso cominciare da una più che da un'altra forma di credito per provare il mio assunto, cioè la necessità appo noi delle istituzioni di credito fondiario. Chi voglia una

compiuta trattazione di siffatte materie non deve che rivolgersi agli scritti del Manna e del Ciccone (1). In quanto a me, scelgo un'altra via, quella dei fatti ch'è la più persuasiva, perchè pratica; e dai fatti scaturirà da sè la necessità ed utilità delle banche di credito fondiario ed agrario in Italia, senza bisogno di scientifiche dimostrazioni.

Quali sono le condizioni presenti della proprietà fondiaria nel regno?

La proprietà fondiaria in tutto il regno ascende ad un valore capitale di lire 25,200,000,000, e frutta una rendita, sul saggio del 4 per 100, di 1,008,000,000.

Su questa proprietà gravita un debito ipotecario di L. 4,694,493,619; il qual capitale, all'interesse del 7 per 100 in ragion media, frutta ai creditori una somma eguale a lire 328,614,533,33.

Dalla rendita della stessa proprietà lo Stato preleva per ragion di tributi lire 116,633,684: i Comuni e le provincie lire 54,083,194.

La rendita che rimane ai proprietarii non è dunque che di lire 508,668,588,67.

Il debito ipotecario assorbe un terzo della rendita; e l'assorbe non per ragione di capitale fruttante un equo interesse; ma per l'alto saggio dell'interesse in ragione media, il 7 per 100. Imperocchè il capitale intiero del debito ipotecario non rappresenta che il quinto del valore della proprietà, e piglia il terzo della rendita; ciocchè rivela l'alto saggio dell'interesse ipotecario quasi doppio del saggio dell'interesse che serve di misura al capitale fondiale. Come ognun vede la sproporzione è enorme, e lungi dal mostrare la quantità dei capitali circolanti, prova invece l'enormezza dell'usura.

Questo quadro generale di gravezze che opprimono la proprietà fondiaria non ci rivela che il male in generale; il quale ove si voglia analizzare presenterà tali enormi sproporzioni da una provincia all'altra d'Italia da non esservi l'eguali. Nelle provincie napolitane, siciliane, marchigiane ed umbre, per esempio, l'interesse ipotecario non è minore del 10 per 100, e le difficoltà d'aver danaro a prestito

(1) Antonio Ciccone, uno dei più nobili, operosi e modesti ingegni che vanta l'Italia, pubblicava testè un libro *sulle istituzioni di credito fondiario* che dovrebbe stare nelle mani di tutti coloro che s'interessano allo sviluppo e progresso delle nostre imprese industriali e bancarie. Le preziose notizie raccolte, le dotte discussioni sulle varie forme di credito, la necessità di creare in Italia degli instituti atti ad accrescere il credito privato, la dimostrazione de' vantaggi che risulterebbero da tali istituzioni non discompagnate da quelle degl'inconvenienti che ne scaturirebbero, ove non fossero regolate dalle migliori regole economiche che bastano a consolidarle e a farle prosperare, rendono il libro del Ciccone uno dei migliori scritti che siansi pubblicati sinora in Italia sulla materia del credito fondiario.

sono infinite. Ove si volesse mettere a calcolo quello che il debitore paga al sensale che gli procura il prestito, all'avvocato che formola i patti della convenzione, e al notaro che stipula l'istrumento, senza di che non è possibile l'ipoteca, la cifra dell'interesse raggiungerebbe il 12 e 13 per 100. La ragion media del 7 è il risultato del discreto interesse ipotecario che si paga nella Lombardia, nel Piemonte, nell'Emilia e nella Toscana, il quale tempera l'usura smodata delle altre provincie; ma non per questo il 7 rivela un interesse medio rispetto alle provincie napoletane, siciliane, marchigiane ed umbre. Nel totale la media del 7 per 100 sembra grave; ma tutta la parte meridionale d'Italia sarebbe lieta di pagare codesto interesse sui mutui ipotecarii; invece paga il 10, mentre nello stato presente la proprietà non frutta che il 5 per 100. E non può fruttare di più, perchè ella è inceppata in mille guise; non ha capitali sufficienti, non è in mani che abbian la potenza e l'istruzione di migliorarla, di renderla fruttifera in relazione della sua bontà intrinseca. *Ci vogliono altre prove*, dirò col Ciccone, *per convincersi*, *più che della utilità*, *della necessità della fondazione del credito fondiario?*

Oltracciò, la proprietà sente il bisogno urgentissimo di affrancarsi, di spezzare i ceppi che la vincolano da tutti i lati, di mutare la sua destinazione, di ristorare le sue forze in parte esaurite da coltivazioni intempestive; e tutto questo non può farlo, perchè ella è gravata da enormi interessi ipotecarii; e nulla può risecare dalla rendita del suo proprietario, perchè non basta a coprire gl'interessi e le spese. Fu in vista di tutte siffatte cose che io insistetti sin dal 1847 per uno stabilimento di credito fondiario ed agrario nell'antico regno delle Due Sicilie; ed è per questo che ora ripeto quello che dissi nel 1853, nel 1857, e nel 1859 non più nell'interesse delle provincie meridionali esclusivamente, ma di tutto quanto il regno. La verità non trionfa che a forza d'esser ripetuta; ed è per ciò che non ho temuto, nè mi sono stancato mai di ripetere e di ripetermi.

Ma i debiti ipotecarii che gravano la proprietà fondiale in Italia, sopratutto quelli che opprimono la proprietà nelle provincie siciliane e napoletane sono figli di libere contrattazioni fra il creditore e il debitore, derivano realmente da mutui ipotecarii? Per la parte che comprende i dieci milioni d'italiani abitatori dell'antico regno delle Due Sicilie, i debiti ipotecarii per quattro quinti derivano da iscrizioni giudiziarie e da prestiti agricoli trasformati in mutui; e volendo dimostrare come ciò sia avvenuto e come avvenga tuttora, io non farò che trascrivere quello che scrissi nel 1853, dopo lunghi ed accurati studii sulle condizioni economiche di quelle feracissime provincie.

Nella parte meridionale d'Italia quasi interamente agricola domina

naturalmente la grande coltura. Vi sono non uno, non dieci, ma cento proprietarii nella sola Puglia che seminano sino a 1500 sacchi di grano per ciascuno, oltre all'avena, all'orzo, alle civaje. Ma cotesta grande coltura manca di capitali proporzionati per ben condurla, e basta un ricolto fallito per gettare nelle unghie della più smodata usura il più ricco proprietario. E poichè il prestito ipotecario è difficile a contrarsi, l'agricoltore bisognoso si volge al commerciante, al capitalista, in breve all'usuraio. E gli usurai facilmente gli aprono la borsa; ma a quali condizioni?

« Rifugge l'animo dal manifestare inaudite turpitudini ed enor« mezze; ma l'obbligo mio è di non tacerle, e le dirò liberamente.

« Le condizioni sono — 1° Prestito commerciale con l'interesse del« l'uno per cento al mese — 2° Restituzione del capitale con l'interesse « a tutto maggio. L'affare a primo aspetto sembra semplicissimo; ma « in fondo chiude un'insidia, una rappresaglia, un furto.

« Si sa bene che alla fine di maggio l'agricoltore non può pagare, « tranne che non trovi a fare altro debito a peggiori condizioni. In « questa stagione avendo egli bisogni maggiori ed urgenti sia per « falciare i fieni, sia per raccogliere le fave, sia per mietere i grani, « anzichè pagare le cambiali, implora nuovi soccorsi dall'usuraio. « Quindi si assoggetta a tutte le infernali condizioni che gli ven« gono imposte, le quali per lo più finiscono colla compra dei grani « futuri volgarmente detta *a prezzo rotto* (1), cioè nel modo che so« levano contrattare un tempo tra noi gli Ebrei e i Montenegrini. « Se il ricolto è ubertoso, l'infelice agricoltore si spoglia d'ogni cosa, « paga, e il venturo anno torna da capo, arrischiando vita e sostanze « per arricchire usurai oziosi e infingardi. Se poi il ricolto è scarso, « come spesso accade per mancanza di buona coltura e di sufficienti « capitali, non potendo soddisfare il debito contratto, promette di « pagarlo nel prossimo anno. In questo caso le farisaiche contrat« tazioni che sostituiscono le prime è pregio dell'opera il manifestarle « pure.

« Il proprietario agricoltore assegnava mille tomoli di grano nel « maggio al prezzo di lire 6 per ogni tomolo del peso effettivo di « 43 chilogrammi, pari a rotoli napolitani 48. Il grano doveva con« segnarsi nel dì 31 luglio: non fu consegnato; quindi rivalsa di « prezzo da lire 6 a quella ragione che corre in piazza il giorno fis« sato per la consegna. La differenza da un prezzo all'altro, tenuto

(1) Per *prezzo rotto* s'intende un prezzo fisso e determinato; per esempio, il grano presente corre al prezzo di 10 lire il tomolo che si compone di 43 chilogrammi, l'usuraio allora compra il grano futuro per lire 6, o al più 7. La comune misura del *prezzo rotto* in breve è sempre di 3 o 4 lire meno del prezzo corrente.

« presente il calcolo decennale, in media non è minore mai di 3 lire
« a tomolo, e ciò verificato, allora si fa questo conto:

Somma capitale	L.	6,000
Interessi da novembre a tutto maggio . . .	»	420
Rivalsa di prezzo per grano non consegnato .	»	3,000
Totale	L.	9,420

« Aggiungi l'interesse dell'uno per cento al mese su questa somma
« dal primo agosto a tutto maggio dell'anno vegnente, e si ha la
« spaventevole cifra di lire 10,370 circa; cosicchè nel luglio ven-
« turo lo sventurato proprietario è costretto a dare non più 1000
« tomoli di grano, ma 1728. In questo tempo se paga, buon per
« lui; diversamente tornasi a moltiplicar cifre; epperò in due soli
« anni si vede una somma di lire 6000 che è quella effettivamente
« ricevuta dal proprietario, salire insino all'enorme cifra di lire 10,370.
« Allora non più contratti di grano; non più cambiali o fedi di de-
« posito; ma si propone una compra-vendita di latifondi all'infelice
« derubato (non posso dargli altro nome), una vendita col patto di
« ricompra. Una proprietà del valore di 20,000 lire, allora si compra per
« 10,370, o meglio per 6000 lire, somma effettiva che sborsò l'usuraio.
« Si dice allo sventurato proprietario: a questa ragione voi potrete
« agevolmente ricomprare tra cinque anni il vostro fondo; un ricolto
« ubertoso porrà fine ai vostri mali. L'infelice è lusingato, spera, e torna
« a versare le sue lagrime e i suoi sudori nei solchi del terreno, or
« non più suo! I cinque anni passano come un baleno, e il misero
« si trova dispogliato di un fondo del valore di 4 per 1 (1) ».

Coloro che sdegnano di soggiacere a così iniqui patti e si rifiutano di vendere la loro proprietà per nulla sono tradotti dinanzi ai tribunali e condannati a pagare. Il creditore tosto estrae la sentenza di condanna e la porta ad iscrivere nei registri delle ipoteche. Pigliata la iscrizione su i beni del debitore, si regola poi se deve o no cominciare il giudizio di espropriazione. Molti si arrestano alla semplice iscrizione per assicurare i loro capitali, frutti di un cumulo di usure smodate; e ciò accade quando i beni del debitore sono più che sufficienti alle obbligazioni iscritte; altri proseguono il giudizio di espropriazione, o per costringere il debitore a pagare, ovvero per entrare nella ripartizione dei fondi. Se vi sono molti debiti ante-

(1) *Intorno alla Ricchezza Pugliese per Carlo de Cesare.* Bari 1853, p. 90, 91, 93 e seg.

riori, e c'è dubbio per la capienza dell'ultimo iscritto, non è costui che prosegue il giudizio di espropriazione, perchè le spese giudiziarie sono gravissime e si prelevano innanzi tutto dalla massa dei beni del debitore espropriato; non è l'ultimo iscritto in questo caso che fa l'espropria, ma quel creditore ch'è sicuro del fatto suo, che non perderà nulla del suo capitale. Sovente però accade che gl'incidenti si moltiplicano; le ipoteche legali pigliano un posto che prima non avevano; i diritti occulti si mostrano in luce, e allora il giudizio dura per anni ed anni; gli amministratori giudiziarii mandano a male i fondi, e al chiuder dei conti la proprietà trovasi assorbita per metà dalle perizie e spese giudiziali, e quindi gli stessi creditori che si tenevan sicuri del fatto loro non trovano più capienza. Per la qual cosa il debitore rimane spogliato, gli ultimi creditori non son pagati, e la proprietà passa nelle mani dell'aggiudicatario forzoso, deprezziata e guasta.

Or qual è il mezzo più semplice, più utile e più efficace di poter liquidare cotesta scomposta massa di debito ipotecario che grava la proprietà del regno; di poter operare una proficua conversione degli interessi enormissimi che assorbono il terzo della rendita territoriale; di poter infine trasformare il presente regime ipotecario? In un paese quasi esclusivamente agricolo, ciò non si può fare in altro modo che coll'ordinamento bancario. *Le sole banche sono il mezzo più ampio, più sicuro e più economico per favorire il credito privato, e il credito privato per essere veramente tale ha bisogno mercè le banche fondiarie ed agrarie di fecondare tutte le sorgenti della produzione e dell'industria, d'insinuarsi in tutti i rami dell'umana attività, di farsi realmente credito fondato sulla probità ed onestà personale da un lato, sull'associazione e circolazione dei capitali dall'altro* (1). Create pure quante scuole agrarie vorrete; provvedete ampiamente ad allargare ed estendere le vie di comunicazione; rendete sicura la proprietà, pronta la giustizia, facili i cambii, numerosi i mercati; soccorrete in cento guise l'agricoltura; rompete i vincoli che la inceppano, favoritela sotto tutti gli aspetti, voi non farete nulla con tutti codesti aiuti indiretti. Volete invece rigenerare tutto quanto un paese agricolo? Organizzate il credito, ed organizzatelo in quel modo pronto, efficace e decisivo come dev'essere organizzato, cioè col credito territoriale innanzi tutto. Le stesse banche agrarie frutterebbero poco, se non fossero precedute dalle banche fondiarie capaci di trasformare in meglio le condizioni della proprietà territoriale, e di convertire in

(1) *Manuale popolare di Economia pubblica ad uso delle scuole del Regno*, per Carlo de Cesare, vol. 2, pag. 218, 219. Torino 1862, presso Sebastiano Franco e figli.

credito sodo, reale e fruttuoso quell'enorme ammasso di debiti inviluppati e immobilizzati ciecamente che oggi rovinano il proprietario, scemano il pregio della proprietà, e ristagnano o intorbidano tutte le sorgenti più attive delle produzione in generale.

II

Il progetto di legge e la convenzione del credito fondiario per l'Italia

Addì 9 giugno del 1862 il ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio signor Pepoli presentava alla Camera dei deputati un progetto di legge tendente ad approvare una convenzione passata tra il Governo ed i signori Pereire, Fremy e Bixio per lo stabilimento di una banca di credito fondiario ed agrario. La Società dichiarava di voler fare le seguenti operazioni; come banca di credito fondiario.

1° *Prestiti a lungo termine.* — Prestiti in prima ipoteca sopra immobili siti in Italia sino alla metà del loro valore. — Apertura di credito a conto corrente sopra ipoteca alla medesima condizione. — Acquisto, per cessione o surrogazione, di crediti ipotecarii o privilegiati, col consenso del proprietario debitore. — Prestiti ai Comuni, alle provincie e ai consorzii coll'approvazione del Governo.

2° *Prestiti a breve termine.* — Prestiti sopra ipoteca nei limiti del diritto comune. — Apertura di credito o conto corrente alle stesse condizioni. — Acquisto di crediti ipotecarii e privilegiati alle stesse condizioni. — Prestito e apertura di credito a conto corrente sopra pegno. — Sconto e negoziazione di valori esigibili al più tardi a 90 giorni, colla facoltà di prorogarne la scadenza per successivi rinnovamenti ad un anno.

3° *Titoli.* — Creazione e negoziazione di obbligazioni fondiarie. — Creazione e negoziazione di titoli speciali, o *buoni agricoli.*

4° *Operazioni accessorie.* — Deposito di capitali. — Anticipazione sopra deposito di obbligazioni fondiarie, ed altri titoli. — Riscossione per conto di terzi. — Operazioni tendenti ad agevolare i prestiti sopra ipoteca e a promuovere i vantaggi dell'agricoltura.

Come banca di credito agrario si obbligava poi a queste altre operazioni:

1° Prestare e aprire crediti a conti correnti sopra ipoteca e acquistare crediti ipotecarii o privilegiati nei limiti del diritto comune.

2° Procurare capitali all'agricoltura e alle industrie affini, sia coll'aprire crediti a conti correnti, sia col prestare sopra pegni.

3° Fare o agevolare colla sua garanzia lo sconto, e la negoziazione di valori esigibili al più tardi a 90 giorni, ma la cui scadenza potrà mercè dei successivi rinnovamenti essere prolungata fino ad un anno al massimo.

4° Come operazioni accessorie ricevere in deposito, con o senza interesse, capitali che potranno essere impiegati in buoni del tesoro italiano fino alla concorrenza della metà del loro ammontare per un termine non eccedente i 90 giorni, e fare anticipazioni sopra depositi di obbligazioni fondiarie ed altri titoli creati dalla Società, o sopra deposito di altri valori ricevuti come guarentigia dalla Banca nazionale. — Operare riscossioni. — Fare coll'approvazione del Governo operazioni, le quali abbiano per iscopo di agevolare prestiti sopra immobili, di promuovere il dissodamento e il miglioramento dei terreni; l'accrescimento, la conservazione o lo spaccio dei loro prodotti e lo svolgimento dell'industria agricola. — Prestare ai Comuni, alle provincie e ai consorzii somme rimborsabili con o senza quota di riscatto.

Il Governo intanto si obbligava:

1° A stabilire con provvedimenti eccezionali, perchè senza danno dei terzi l'ipoteca di prima iscrizione fosse assicurata alla Società.

2° Che la Società godesse il privilegio di procedere in modo sommario ed eccezionale alla riscossione delle annualità ed alla ricuperazione del capitale secondo i casi contemplati dagli statuti della banca.

3° Che le deroghe al diritto comune concedute alla Società non potessero estendersi ad altra Società, prima dello spirare di venticinque anni dalla pubblicazione degli statuti della Società.

4° Di accordare un sussidio di 10 milioni di lire alla Società a titolo di anticipazione e rimborsabile, senza interessi, dopo 15 anni col prelevamento a vantaggio dello Stato del dieci per cento sull'ammontare del dividendo annuale distribuito agli azionisti al disopra del cinque per cento d'interesse sul capitale sociale versato.

Dalla sua banda la Società assumeva le seguenti obbligazioni:

1° Di non potere accrescere l'interesse al di là del 5 per 100 senza l'autorizzazione del Consiglio dei Ministri.

2° Che il tempo minimo della durata del prestito non fosse minore di 10 anni, e il massimo, maggiore di 50.

3° Che le spese di amministrazione messe a carico del mutuatario non potessero oltrepassare 0,60 per 100; le quali per i Comuni, le provincie e i consorzii si ridurrebbero a 0,45. Una tal quota sarebbe compresa nell'annualità.

Questa convenzione generò gravi dispareri nella stampa, negli ufficii della Camera, e poscia nella Commissione eletta per riferire su

di essa e sul progetto di legge. Io non posso tacere che molta parte di opposizione derivò da mancanza di studii positivi sul congegno delle istituzioni di credito fondiario e sulle vere condizioni della proprietà territoriale in Italia; ed alla opposizione influì pure l'inopportunità della presentazione del progetto di legge fatta senza apparecchiar prima la pubblica opinione, senza ridestare una certa discussione preventiva sulla materia, e senza mostrare i motivi d'urgenza per la discussione del progetto, urgenza chiesta e non dimostrata dal ministro Pepoli al Parlamento. Ma io non terrò dietro agli errori propugnati allora nella pubblica stampa, non alle proposte inconsiderate, non alla ingiusta diffidenza verso società e capitali stranieri; invece seguirò i lavori parlamentari che mi paiono i più serii, i più utili, e i più concludenti. Quello che giova però dichiarare innanzi tutto si è questo, che non una voce sola si è levata in Italia a combattere l'utilità delle istituzioni del credito fondiario ed agricolo; si è discusso su i metodi, su i guadagni della Società, sopra certe trasformazioni di banche esistenti in banche fondiarie, sulla quantità dei capitali, sul sussidio, sulle quote di riscatto, sulle spese di amministrazione; ma non un solo ha osato dire che una banca di credito fondiario fosse inutile, dannosa, od inopportuna. È bene constatar questo, perchè dall'unanimità dei voti pubblici per l'istituzione delle banche di credito fondiario ed agricolo potrà risultare in Parlamento una discussione più consona alla pubblica opinione, ed alle necessità della nostra proprietà territoriale.

1° La Commissione parlamentare prima d'ogni altra cosa osservò, che le due istituzioni di credito fondiario ed agrario non si potevano confondere, ed osservò bene; perchè l'*indeterminato* e il *determinato* non possono operare insieme, senza che l'uno si confonda nell'altro; perchè uno stabilimento di credito agrario che non ha una esistenza separata, un'amministrazione distinta, un capitale proprio, allorchè è combinato col credito fondiario, non opererà che coi capitali di questo, e confonderà la propria responsabilità con quella dell'impresa principale. La Commissione, ripeto, fece bene a volere la separazione assoluta del credito fondiario dall'agrario.

2° La Commissione chiese che le deroghe al diritto comune concedute alla Società del credito fondiario ed agricolo in Italia, non fossero negate alle istituzioni preesistenti come la Cassa di risparmio di Lombardia, il monte dei Paschi di Siena, ed altri istituti che facciano attualmente operazioni di credito fondiario. La richiesta fu fatta con senno ed equità, perchè non si può veramente favorire una istituzione nascente col danno di quelle che esistono utilmente da lunghi anni, e che resero i più grandi e proficui servigi alla proprietà, al credito privato, ed ai stabilimenti di pubblica beneficenza.

3° La Commissione approvò la sovvenzione di 10 milioni; ma volle che fosse coordinata ad operazioni di finanza, sicchè si dovesse considerare, non come un favore di protezionismo, ma sì unicamente come un corrispettivo di contratto. Ella fu tratta a questa dichiarazione, ed ammise il sussidio che prima avea negato, sulle affermazioni de' ministri delle finanze e dell'agricoltura e commercio (1), i quali fecero aperto alla Commissione che pel ministero la fondazione della Società del credito fondiario ed agricolo era considerata come uno strumento validissimo di finanza, anzi come una delle basi di tutto il loro sistema finanziario. Io non crederei quasi a me stesso, se non leggessi queste cose nell'appendice alla relazione della Commissione; perciocchè non mi entra in capo, non so spiegarmi, non so comprendere infine come uomini serii potessero stabilire a base di un sistema finanziero una istituzione di credito fondiario con capitali limitati e con credito nascente. Il sistema non poteva in questo caso non somigliare alla statua di Nabucco dai piedi d'argilla; e guai all'Italia s'ella avesse sperato o sperasse il suo assetto finanziero da una banca nascente di credito fondiario! La dimostrazione sta appunto in questo, che il credito fondiario non esiste, e l'Italia finanziera vive, e vive non di una vita di chi domani morrà, ma di una solida esistenza che acquisterà semprepiù forza e potenza, se coloro che debbono indirizzarla avranno genio, coraggio e criterii esatti delle condizioni economiche dello Stato, della onnipotenza del credito pubblico che il napolitano Fuoco chiamò con bella frase *magia*, e della portentosa elasticità delle combinazioni bancarie messe in relazione del più semplice, efficace e fruttuoso sistema d'imposte.

4° La Commissione espresse il desiderio di volere che la banca fosse obbligata, sul principio delle sue obbligazioni e fino a concorrenza di una data somma, a trovar modo per cui i mutuatarii potessero ottenere, invece di cartelle, per una parte almeno del mutuo, danaro effettivo. Con questo desiderio la Commissione significava la idea d'innalzare ad obbligo la libera facoltà accordata dal ministro alla Società di fare i prestiti così in numerario come in cartelle. Il desiderio e la facoltà sono due cose che tornano a danno de' mutuatarii e snaturano l'essenza del credito fondiario. Il credito fondiario non deve che dar cartelle; tutto il giuoco delle sue operazioni, tutta la forza del suo credito, tutta la specialità immutabile del suo istituto non consistono che nella emissione, nel giro, nello sconto e nel ritorno delle sue cartelle. Se ciò non fosse, il danno pei mutuatarii crescerebbe in ragion composta dei guadagni della Società. Imperocchè, o le obbligazioni hanno un corso inferiore *alla pari*, e la

(1) Sella e Pepoli.

Società paga con obbligazioni; od hanno un corso superiore, e la Società paga in danaro. Ma, si dice, mutate in obbligo il pagamento da farsi metà in danaro e metà in cartelle, e voi vedrete che il danno sparirà. No, che non sparisce; anzi si estenderà eziandio alla Società; perchè la lotta del valore effettivo col fiduciario scemerà il pregio assai più sul pubblico mercato alle obbligazioni, e quello che si sarà acquistato da un lato si perderà dall'altro e in misura maggiore, soprattutto in tempi di crisi monetaria o finanziera. Con ciò voi non fate che estendere il male anche alla Società; non avrete altra soddisfazione che di mutare in danno i guadagni che la stessa Società avrebbe potuto fare con la facoltà libera di poter pagare in numerario o in obbligazioni. Prima avevate possibilmente il mutuatario che perdeva; con l'obbligo di pagare assolutamente metà in danaro e metà in cartelle avrete la Società e il mutuatario ad un tempo che faranno le loro perdite. All'uopo disse benissimo il Ciccone, *o la Società intende far le funzioni di mediatrice, e dee prestar sempre in obbligazioni fondiarie, qualunque ne sia il corso: o vuol fare le sue operazioni col fondo proprio, e allora dee prestar sempre in danaro; ma la facoltà di prestare ora in obbligazioni, ed ora in danaro, secondo le torna profittevole, più che un vantaggio, è un sopruso* (1). Sotto questo aspetto, io proposi nel 1857 che la banca fondiaria per l'antico regno delle Due Sicilie dovesse sborsare danaro e non lettere di pegno, perchè la banca da me proposta doveva esser composta di capitalisti napolitani, i quali dovevano fare le operazioni col fondo proprio, e non per via di mediazioni; e dovevano restringersi al solo mercato napolitano stante l'isolamento del regno delle Due Sicilie in quel tempo, così sotto l'aspetto politico che finanziero.

Ma è poi tanto grave la perdita che farebbe il mutuatario ricevendo solamente obbligazioni? « Poniamo per un esempio, dice il « Ciccone, che le obbligazioni fondiarie si possano negoziare a 90; « il proprietario che ha bisogno di 20,000 lire, dee dimandarne « 22,348, vale a dire si dichiara debitore di lire 20,000, e riceve una « carta che ne vale 18,000. Ciò è vero: ma, siccome abbiam visto, « non è colpa della Società, la quale dà al proprietario nel suo ne- « gozio la guarentigia propria, dà quel che promette e quel che ha, « nè si può ragionevolmente pretendere di più. D'altra parte questo « aumento d'interesse, ripartito per tutti gli anni che compongono « il periodo del riscatto, si riduce a un piccolissimo aumento nella « ragione dell'interesse e della quota di riscatto. Così, nel caso sopra « esposto, il proprietario per liberarsi in 50 anni, invece di pagare « giusta le tavole di riscontro 1212, vale a dire 6,06 per 100 di an-

(1) *Opera citata*, pag. 118 e 119.

« nualità, dee pagare 1346,65; vale a dire un'annualità di 6,73 per « 100. Dal che si vede, che anche quando si perda il 10 per 100 « nella negoziazione delle obbligazioni, sulle annualità vi è appena « l'aumento di 0,67 per 100 (1) ».

5° La Commissione infine trovò grave la facoltà accordata alla Società di far pagare ai mutuatarii 60 centesimi per ogni 100 lire di mutuo a titolo di spese di amministrazione e diritti di commissione, e propose che la facoltà fosse serbata pei soli primi 200 milioni di mutui; che pei 100 milioni successivi i 60 centesimi fossero limitati a 50; e che questi si riducessero a 40 nel caso che i prestiti oltrepassassero i 300 milioni.

Questa graduazione nello scemamento della quota delle spese di amministrazione messe a carico del mutuatario, se trova una ragione plausibile per sostenersi relativamente alla Società, sulla considerazione che a misura che crescono le sue operazioni così si raddoppiano i guadagni; non è poi logica nè giusta relativamente ai primi mutuatarii che debbono sopportare soli il sagrifizio di un aumento di spese per assicurare la riuscita dell'impresa. La riduzione delle spese nell'interesse de' mutuatarii senza dubbio dev'essere graduata; ma è pur dovuto un compenso a coloro che primi si accollarono la cifra massima delle spese; e ciò può farsi tanto nell'interesse della Società, che dei primi debitori. Sino a 400 milioni rimanga la cifra di 60 centesimi per ogni 100 lire di prestito: dai 400 ai 500 sia ridotta a 50; dai 500 ai 600 a 40: dai 600 ai 700 a 30: e dai 700 milioni in sopra a 25, termine irriducibile. Oltrepassata la cifra dei 400 milioni, una metà delle somme risultanti dalla riduzione dovrebbero volgersi a benefizio dei primi debitori. Sarebbe questo un giusto compenso ai sagrificii sopportati per assicurare e consolidare nell'interesse della Società la istituzione del credito fondiario.

Il presente ministro per l'agricoltura industria e commercio s'ingegnò a tradurre in atto i voti della Commissione, ed ottenne dalla Società:

1° La separazione assoluta del credito fondiario dal credito agrario.

2° Il privilegio della deroga al diritto comune venne ristretto alla emissione delle cartelle fondiarie, ammettendosi però che con atto del Parlamento possa o convertirsi in legge per tutti, od accordarsi come favore alle casse di risparmio e agli altri istituti già esistenti, autorizzati a far mutui con ipoteca.

3° La Società si tenne ferma al sussidio; ma si obbligò di rilevare dallo Stato, a un prezzo da fissarsi tra 85 e 90 per 100, tante cartelle fondiarie provenienti dalla vendita dei beni demaniali, sino alla somma

(1) *Opera citata*, pag. 164.

di 100 milioni, valore nominale, entro il termine di due anni dal giorno della costituzione definitiva della Società.

4° La Società rigettò l'obbligazione di fornire ai mutuatarii in tutto o in parte danaro effettivo; ma se non sono male informato ella rinunzierebbe alla facoltà di prestare ora in obbligazioni, ed ora in danaro, a suo piacimento. Invece ella darebbe sempre obbligazioni fondiarie, e con ciò la istituzione verrebbe richiamata ai suoi veri principii tanto nell'interesse della Società che dei debitori.

5° La Società accolse infine che i 60 centesimi, rappresentanti le spese di amministrazione e i diritti di commissione, fossero ridotti a 50, ma dopochè la somma dei mutui fatti oltrepasserà i 400 milioni.

Io non dubito che la Società accetterà eziandio la graduazione della riduzione delle spese, secondo fu da me presentata, la quale mentre giova ad essa, stabilisce un principio giusto ed economico sulla riduzione crescente delle spese in ragione dell'aumento dell'entrate, e nello stesso tempo ricompensa in modo equo e non lesivo per la Società i sagrifizii sopportati dai primi debitori sino alla somma pretesa dalla stessa Società per la riduzione dei 60 centesimi, cioè la somma di 400 milioni.

Le maggiori difficoltà, le più gravi divergenze che la primiera convenzione presentava, paiono appianate; ma sono le sole che ritorneranno ad essere anche una volta discusse? Quanti opuscoli, quanti articoli di giornali, quanti scritti non si sono pubblicati in questo anno sul credito fondiario chiudenti le più strane proposte, i calcoli più arbitrarii, le ipotesi più azzardate, le insinuazioni più maligne, gli errori economici e finanzieri più madornali, le diffidenze più increscìose per osteggiare una delle più utili ed opportune istituzioni di credito nell'interesse della proprietà territoriale d'Italia? E tutte siffatte cose non si udiranno forse ripetere in Parlamento?

Ma come poter rispondere a coloro che credono dannosa la diffusione dei capitali stranieri in Italia? Chi può ignorare che il capitale non ha patria, e che dove opera e circola accresce il lavoro e la produzione? Chi può ignorare che un capitale se piglia 5 per interessi, lascia nel luogo ove opera un benefizio come 20?

Con qual buon senso si può ammettere che una società di banchieri, nazionali o stranieri che siano, facciano un'impresa per perdere una parte dei loro capitali, ovvero per non guadagnare neanche gl'interessi e i profitti che otterrebbero nel proprio paese dal loro danaro? Questo può accadere senza dubbio per mille eventualità, ma anche queste sono messe a calcolo dal capitalista, ed è per ciò ch'ei porta là il suo danaro, ove crede che le possibili perdite possano essere controbilanciate dai grandi guadagni possibili. Ma ci sono uomini sventuratamente tra noi che vorrebbero mutati i banchieri in filantropi, i capitalisti in generosi eroi della Tavola Rotonda, gli speculatori in

prodighi dissennati o in babbei. E poichè questa razza di uomini è impossibile, gridano allo scandalo quando vedono un banchiere od un capitalista qualunque che vuol far bene i proprii affari. Cotesti aristarchi ad un occhio guardano soltanto al vantaggio del capitalista, e non mai a quello dell'altro contraente; svolgono la sola parte del guadagno, e non mai l'altra delle perdite; l'alea in breve per essi non esiste. A costoro è difficile, se non impossibile, di poter rispondere in modo serio.

Ma qui non si tratta, altri dicono, di una società propriamente di credito fondiario; la varietà e moltiplicità delle operazioni ch'ella assume di fare, le danno un carattere indefinibile; poichè non sai dire s'ella sia veramente una Banca di credito fondiario, ovvero una Cassa di depositi e prestiti; una Cassa di risparmio a somiglianza di quella di Milano, un Banco di circolazione e di sconto, una Cassa infine di anticipazione a termine fisso. Costoro, per vero dire, confondono le operazioni con la natura stessa di una Banca di credito fondiario, la quale può fare mille operazioni diverse e non allontanarsi dal suo primiero istituto, può compiere mille affari e non tradire nello stesso tempo la sua indole primitiva di credito fondiale; e ciò è facile a spiegarsi quando tutte le operazioni possibili hanno a fondamento la stabilità e la sicurezza del pegno, e la emissione delle obbligazioni che servono di mezzo direi quasi speciale alla rappresentazione del credito; e sono questi i due grandi elementi rivelatori della natura dell'indole e del carattere del vero credito fondiario.

Ma qual necessità, si dice, di fare tante diverse operazioni ad un tempo?

La necessità scaturisce dall'indole del credito in se stesso, il quale s'insinua in tutt' i rami dell'industria umana e li aiuta, e dalla possibilità di riescire nell'impresa. Il fatto ha constatato che ove una società di capitalisti ha stabilito il credito fondiario ristretto ad una sola operazione, cioè al prestito a lungo termine sopra ipoteca, la società o è fallita, od ha vissuta la vita del tisico. La dimostrazione sta nel credito fondiario francese; il quale con la legge del 1852, non ostante il sussidio governativo, ebbe bisogno di una riforma radicale nel 1854, che diede luogo alle altre del 1858, del 1860, e valsero a dare alla Società una grande riputazione, influirono al portentoso aumento del valore delle azioni, il quale crebbe per sette volte al di là del valore primitivo di ciascuna azione.

Ma questo è un fatto, si afferma, che torna a vantaggio dei capitalisti esclusivamente, e non prova nulla nell'interesse del credito fondiario. Io dico invece che prova moltissimo, quando al credito si diede estensione saldezza e maggior fiducia per sette volte maggiore di quella che godeva prima. Chi intende bene la natura del credito in

generale diramato sotto speciali forme non deve che consolarsi, allorchè lo vede filtrare, insinuarsi, ed espandersi sopra tutt' i rami industriali; eccitare e promuovere l'umana attività e con essa la produzione, e con la produzione la formazione di nuovi capitali, e coi capitali l'aumento del valore che è l'elemento primitivo ed ultimo della somma di tutt' i valori, di tutte le forze sociali, di tutte le potenze naturali dirette ad uno scopo utile tanto nell' interesse individuale che collettivo.

Chi guarda per poco al corso del credito fondiario francese dal 1852 al 1862 durante un decennio non può che applaudire alla varietà e moltiplicità delle operazioni sue che servirono al maggior credito e fiducia della Banca fondiaria, al maggior concorso dei prestatori e dei mutuatarii, alla più ampia formazione e sviluppo dei capitali, all'aumento delle forze industriali e del lavoro, alla bontà ed accrescimento della produzione, al vantaggio universale.

Dall'istante della prima emissione di obbligazioni, il corso loro più alto dal 1852 al 1862 fu il seguente:

Anno		
1852	il più alto di franchi	1275
	il più basso	535
1853	il più alto	1220
	il più basso	535
1854	il più alto	660
	il più basso	440
1855	il più alto	580
	il più basso	507:50
1856	il più alto	745
	il più basso	505
1857	il più alto	635
	il più basso	500
1858	il più alto	680
	il più basso	580
1859	il più alto	725
	il più basso	580
1860	il più alto	955
	il più basso	715
1861	il più alto	1300
	il più basso	901
1862	il più alto	1560
	il più basso	1175

Da questo quadro si rileva il progressivo aumento del valore delle azioni a misura che crescevano le operazioni della Banca, e la fiducia che si riponeva nelle sue obbligazioni a misura che ella si consolidava. Dal 1852 sino al 1859 quando il credito fondiario francese era organizzato sopra le antiche basi, gli affari della Banca furono meschinissimi, e il benefizio netto dei capitali appena serviva a coprire l'interesse dei fondi versati.

Dal 1859 in poi incominciò il tempo della vera prosperità del credito fondiario in Francia, e ciò accadde perchè il Governo l'autorizzò ad estendere le sue operazioni sino a pagare i prestatori in obbligazioni della Banca. A queste sole cause deve il credito fondiario la sua prosperità, la sua saldezza, la sua crescente fortuna. È inutile dunque confondere le operazioni con la natura speciale del credito fondiario stesso per combattere la bella istituzione, quando son due cose diverse che non si possono assolutamente confondere insieme.

Ma se la Società per tante e sì svariate operazioni è certa d'incassare grossi guadagni, a che pro' una serie di obbligazioni con lotti e premii? La Banca non si muterebbe per questo in una lotteria? E c'è bisogno di ricorrere a giuochi immorali per assicurare ulteriori guadagni alla Società? Ella non è certa forse di cavare una buona rendita dalla parte del capitale che può investirsi in rendite sullo Stato? I centesimi che si pagano per spese di amministrazione non le assicurano un forte guadagno? Le indennità per le restituzioni anticipate, le anticipazioni sopra titoli diversi, i versamenti nel tesoro non sono forse altre sorgenti sicure di vistosi guadagni? Ed ora che pei trattati stipulati (oltre quelli che sono in via di esserlo), tra il Governo italiano e le maggiori nazioni d'Europa come la Francia, l'Inghilterra e la Russia, senza parlare del Belgio, del Portogallo, della Danimarca e di altri minori Stati, le nostre obbligazioni sono ammesse alla negoziazione dei più grandi mercati europei, quali operazioni eccellenti non potrà fare la Società del credito fondiario italiano in quelle piazze straniere, ove il prezzo del danaro è al di sotto di quello che costa in Italia? La sola negoziazione adunque delle obbligazioni fondiarie in Francia, nell'Inghilterra, nel Belgio, nell'Olanda, e in talune città della Germania, ove il danaro è a buon mercato, potrà assicurare alla Società un'altra fonte larghissima di guadagni.

Nell'interesse della stessa Società, la quale potrà incorrere in perdite gravissime, io non reputo assolutamente necessario il giuoco dei lotti e premii. Ella potrebbe anche rinunziarvi; ma sotto certi aspetti (a parte l'immoralità del giuoco) anche i lotti e premii sono giustificabili. Niuno può negare che i capitali oggi accorrono numerosi e ingenti là, dove oltre ad un interesse annuale certo, possono per via

aleatoria sperare eziandio dei forti guadagni. E trattandosi di nuove imprese, la necessità degli allettamenti cresce a mille doppii, soprattutto quando la ragione degl'interessi annuali è bassa, per non dir minima a petto degl'interessi stessi che paga lo Stato pel debito pubblico. Fra cento istituzioni antiche e nuove di credito che assicurano il 5, il 6, il 7 per 100; fra tante società di strade ferrate che promettono sovente il 10, il 12, ed anche il 13 per 100, è probabilissimo che le obbligazioni fondiarie, non ostante la sicurezza del pegno, non permettessero ai capitali di accorrere verso il 4 per 100, quando vi sono imprese che promettono ad essi un interesse del 7, del 10, del 13 per 100. Ecco perchè si sono creduti indispensabili i lotti e premii in simili istituzioni, almeno sul principio del loro stabilimento. Ed è ormai tanto diffusa la pratica di cotesto giuoco nelle private istituzioni di credito, che la stessa lamentata immoralità inseparabile dal giuoco stesso è venuta molto ad attenuarsi, e non reca più impressione. Per questi motivi il Salmour ch'è senza dubbio un'autorità incontestabile in fatto d'istituzioni industriali e di credito, diceva in una sua eccellente scrittura sul credito fondiario, *i premii sono necessarii, e voglionsi ammettere malgrado la loro immoralità siccome indispensabili, se non si vuole che lo Stato intervenga direttamente, sia coll'assicurazione degl'interessi in certi limiti, come nelle vie ferrate, sia altrimenti* (1). Il Ciccone invece non ammette questa necessità, anzi con soverchia severità considera i giuochi di lotti e premii *come maneggi e raggiri che infin dei conti si traducono in iscrocchi e mariolerie* (2). Le frasi sono durissime; ma se il lotto diventa una marioleria per una società privata, che cosa sarà per un governo? Nè vale il dire che si tollera nel governo sol perchè non si saprebbe diversamente supplire al vuoto che la cessazione del lotto lascerebbe nelle finanze dello Stato. Il bisogno non iscusa l'immoralità, nè la autentica; e se il giuoco del lotto è tale, non perde nulla della sua immoralità, sia che lo faccia il governo, ovvero una società privata. Diciamo piuttosto che è una di quelle cattive pratiche finanziarie e industriali sanzionate dal tempo e dai crescenti bisogni dei governi e delle società moderne, le quali non sanno ancora distrigarsi dalle vecchie usanze e dai lacci della superstizione che accorda molto a quell'ente ideale che chiamasi *fortuna*, e poco o nulla all'ingegno, al talento, alla morale raffinata, al lavoro che è il padre vero di tutte le ricchezze.

(1) Salmour, *Dell'ordinamento del credito fondiario negli Stati Sardi*, pag. 157.

(2) Ciccone, *Sulle Istituzioni di credito fondiario*, pag. 153 e 154.

IV

I vantaggi speciali del Credito fondiario

Non basta ragionare della convenienza, opportunità ed utilità di una istituzione qualunque sotto l'aspetto generale; havvi istituzioni che giovano molto a quel popolo, e a questo poco o nulla; havvi istituzioni che possono tornar proficue ad un paese, e ad un altro dannose; havvi istituzioni infine che giovano ai privati, e recano poco frutto, o danno, a tutto un popolo. Oltracciò, sovente un principio economico applicato ad un paese frutta vantaggi straordinarii, ad un altro mali infiniti; e non perchè il principio sia falso, ma perchè non incontra il terreno adatto per partorire i suoi effetti; perchè non sarà bene applicato; perchè troverà tali ostacoli che non rimossi in tempo debito snaturano le conseguenze benefiche che dall'applicazione di quella massima economica si speravano. Ma quando fatti e circostanze speciali mostrano che una istituzione può partorire vantaggi immensi alla privata e pubblica economia; quando la necessità di una istituzione scaturisce non solo dal voto pubblico, ma dai fatti economici di un paese, non è presumibile che cotesta istituzione possa mancare ai risultamenti che si attendono dalla sua efficacia e dalla natura speciale di essa in relazione dei fatti e delle circostanze speciali che la reclamano.

L'Italia presenta il terreno adatto per le applicazioni delle massime economiche che oggi formano quasi il fondamento della pubblica economia nelle sue maggiori attinenze coll'agricoltura e con la rendita propriamente detta. L'Italia offre allo sguardo dell'economico quasi in proporzioni eguali la grande e piccola proprietà; la grande e piccola coltura; l'aristocrazia e la democrazia della divisione territoriale. La grande proprietà è oppressa e vincolata da diritti di diversa natura, da livelli, da enfiteusi eccezionali, da servitù, e vuole affrancarsi per migliorare la sua condizione sotto l'aspetto economico ed agrario: la piccola proprietà è sopraccarica di debiti che assorbono quasi una metà del suo frutto, e l'altra non basta a coprire le spese e le imposte che l'aggravano. Codesta condizione speciale della proprietà territoriale in Italia è proprio quella che meglio risponde all'indole, alla natura, alla efficacia speciale del credito fondiario.

Il credito fondiario è accessibile tanto al proprietario di una terra che vale un milione e due, quanto al possessore di un poderetto che vale seicento lire. Il minimo termine del prestito è di 300 lire.

Il credito fondiario ha per fine principale di venire in soccorso

così della grande che della piccola proprietà, e di mettere i loro possessori nella felice condizione di rompere tutt' i vincoli che inceppano la terra e la forza intrinseca produttiva di essa; di estinguere i loro debiti col più lieve incomodo e nel giro di mezzo secolo, ovvero di 10, di 20, di 30, di 40 anni.

Il credito fondiario liberando la proprietà dai censi, dai livelli, dall'enfiteusi, dai diritti promiscui, dai debiti che assorbono quasi metà della rendita, rende più stabile la condizione della terra e del diritto di proprietà, mentre mobilita in ampie proporzioni la rendita sotto moltiplici e svariati aspetti.

Il Credito fondiario colle formole eccezionali, brevi, e direi quasi sommarie per la espropriazione del fondo ipotecato rende al debitore sollecitamente quel residuo di prezzo del fondo espropriato che oggi si assorbe dalle spese giudiziarie, dai diritti fiscali, dai causidici, dalla forza struggitrice stessa del tempo che si richiede per espropriare una proprietà al debitore. E in quanto a ciò il Credito fondiario partorisce altri effetti meravigliosi che nessun'altra istituzione di credito può partorire; mentre rende così facili i modi di poter espropriare senza gravi spese e danni pel debitore, nello stesso tempo le condizioni del credito in se stesso sono tali che rendono rarissimi i casi di espropriazione. *Le espropriazioni*, dice il Salmour, *sono rare, le associazioni essendo bastevolmente tutelate col sequestro, la cui spesa è di poco momento, sia per l'obbligo che incombe generalmente ai socii di accettare l'uffizio di amministratore o di economo, sia per il diritto di affittare le proprietà sequestrate che alle medesime compete* (1).

Il Credito fondiario ha il pregio di strappare all'umiliazione il debitore, e di ridonare a costui quasi la dignità di proprietario e di libero possessore. La condizione di colui che cerca un prestito con ipoteca oggidì è umiliantissima e rovinosa. Ei deve pregare e supplicare il capitalista per aver danaro a prestito; deve mostrare a lui oltre i titoli di provenienza dei fondi che vuole assoggettare ad ipoteca, l'estratto legale del Comune ove i fondi sono situati, l'estratto della fondiaria, il certificato delle ipoteche, e sovente anche una perizia che rivela il valore reale e presente della proprietà. Dopo tuttociò, ei deve assistere l'avvocato che stende la minuta delle condizioni e dei patti da stipularsi; deve assistere il notaro perchè faccia presto l'istrumento di mutuo; deve assistere anche una volta il creditore perchè mandi ad inscrivere nell'ufficio delle ipoteche il credito, e dopo tutto questo sommate le spese notarili, le spese di registro ed ipoteca che vanno accollate al debitore, i compensi all'avvocato e al notaro, e tutte le altre spese imprevedute, se il prestito fu di cinquemila lire, al debitore non ne entrano che quattromila.

(1) *Opere citate*, pag. 33.

Pel Credito fondiario invece non si richiedono che i soli titoli e documenti comprovanti il possesso della proprietà, dietro di che è rilasciata al debitore una obbligazione eguale alla metà del valore del fondo ipotecato.

Il Credito fondiario assicura per altro lato ai creditori della Società una rendita certa e garentita da pegno stabile che supera di una metà il valore del prestito; assicura la riscossione delle annualità e la restituzione del capitale; assicura il saggio fisso dell'interesse non soggetto ad oscillazioni e diminuzioni di sorta come tutti gli altri titoli di credito provenienti da società commerciali e industriali. Il capitale e l'interesse dei prestiti fondiarii partecipano della stabilità della terra su cui posano. Questa condizione speciale del prestito fondiario equilibra le dimande dei debitori colle offerte dei creditori, e la stabilità e certezza della rendita non diminuisce il pregio delle obbligazioni a fronte delle possibili oscillazioni della stessa rendita pubblica, e della concorrenza degli altri titoli di credito commerciale, industriale, o mobiliare che sia.

Il Credito fondiario infine con la pubblicità e specialità della ipoteca rende un gran servigio alla civil comunanza, alle leggi dello Stato, alla giustizia, alle transazioni della vita civile, alla pubblica morale, al credito in generale. L'inganno e la frode, lo stellionato e la malafede sono naturalmente escluse dalle contrattazioni col credito fondiario. La pubblicità rende aperta la condizione del debitore, e la specialità assicura il capitale del creditore. La pubblicità evita i giudizii rovinosi; e la specialità rende facile il pagamento delle annualità e la riscossione del capitale. La pubblicità adusa i debitori alla buona fede, alle dichiarazioni oneste; e la specialità li pone nella impossibilità di poter mancare alla loro obbligazione.

Sono questi i maggiori e speciali vantaggi del Credito fondiario nell'interesse della proprietà immobiliare del Regno, dei capitalisti, dei debitori, delle leggi, della giustizia, della pubblica morale, dell'economia, di tutto quanto lo Stato. Mancherà il Parlamento di approvare il progetto di legge del 9 giugno 1862 che tende a fondare un sì grande istituto di pubblica utilità?

Io nol credo (1).

Carlo de Cesare
Deputato.

(1) A questo scritto del Deputato de Cesare sul *Credito fondiario* seguirà, nel numero venturo della *Rivista*, l'altro sul *Credito agrario* dello stesso autore. *L'Editore.*

CONDIZIONI PASSATE E PRESENTI DELL'ISTRIA

E RELATIVE CONSEGUENZE DI PUBBLICO DIRITTO

« L'Istria ultima o estrema provincia d'Italia
« da quella banda dove il sol nasce ».
P. G. Giambullari, *Dell'Istor. d'Europa*,
Lib. V, nº XIV.

Cenni geografici.

Oltre il limite amministrativo con cui il Governo austriaco restrinse ad oriente la Venezia, e fra i monti Tricorno e Nevoso, il versante dell'ultima sezione delle Alpi degrada al golfo veneto formando due grandi ripiani. Il più elevato di questi, fra le somme Alpi ed i monti dai quali calasi all'Isonzo da un lato e scendesi al golfo di Fiume dall'altro, è un altopiano che taluni denominano *Altipiano Giulio* (1), e la maggior parte dei geografi e storici *Carsia* dalla catena del Carso che lo limita a libeccio. A questa contrada alpina è parallelo e sottostante, fra il seno marittimo di Trieste ed il Quarnaro e fino al golfo veneto, il paese che ha quell'illustre nome d'*Istria* il quale suona quasi ogni giorno nella libera stampa italiana facente eco pietoso all'accento di dolore che le viene da questa terra, sulla quale più ancora che contro la Venezia infierisce la tirannide straniera (2).

(1) *Le Alpi che cingono l'Italia;* dello Stato Maggiore generale piemontese. Torino 1846. — *Altipiano Giulio.* Balbi, *Dell'Italia e de' suoi naturali confini* (negli *Scritti geogr. e statist.* raccolti da E. Balbi). Marmocchi, *Descrizione d'Italia.* Parte I, lib. I, cap. I.

(2) Taluno estese l'Istria fino a comprendervi il Territorio triestino, che noi dobbiamo qui distinguere dall'Istria.

Tutta la storia di Trieste, municipio romano e italico autonomo, e poscia e fino a questo secolo città libera sotto straniero protettorato, e tutta la storia dell'Istria, di cui siamo per esporre i tratti principali, ci mostrano che il passato dell'una e quello dell'altra, quando simile quando

L'Istria è divisa dalle genti abitanti al nord dell'Italia da tutto il massimo sviluppo del sistema alpico, il quale nella sua sezione orientale sovrastante all'Istria, più che nelle altre parti, estesamente diramasi. Questa cisalpina contrada è poi separata dalla straniera regione che è ad oriente d'Italia dalla anzidetta catena del Carso detta altrimenti Vena, dalla maggiore giogaia delle Giulie, ed inoltre dall'ampio tratto montano che oltre queste, fra Drava e Sava, seguita fino al piano ungarico.

Mentre l'Istria è così *per spazio alpestre larghissimo disgiunta da ogni estranea contrada;* essa lungo il meridionale versante delle Alpi venete, e lungo il golfo veneto *continua per terra e per mare la Venezia,* da cui l'Istria è distinta soltanto per lievi rialzi di suolo e per colli, che si elevano assai meno di tutte quelle catene montane, le quali dividono in varie parti la Venezia superiore.

L'Istria, posta fra i gradi 44° 66 e 45° 25 di latitudine, *è paese più meridionale di quello che lo sia la maggior parte dell'Alta Italia.* Arroge che essa è di ogni altro paese di questa *assai più favorevolmente esposta,* ricevendo dalla più calda delle esposizioni, da quella cioè di Sud-Ovest, il fecondo influsso degli umidi venti tropicali; il corso de' quali viene più ad occidente intercettato dalla catena dell'Appennino a danno delle altre contrade dell'Italia superiore, la quale è esposta nella maggior parte a Nord, ad Est, ad Ovest, e per poco spazio a S. ed a S. O.

Per conseguente mentre da una parte la valle della Sava, la quale al di là delle Alpi Giulie ha la temperatura media annua di +8° 4 centigradi, e la superiore valle della Drava in cui è minore il calore medio annuale, mancano di maiz, di viti, di castagni e di altri prodotti dei buoni climi temperati (3); la cisalpina Istria

diverso, *fu sempre distinto.* Nella regione italiana che è fra le Alpi Giulie e il golfo veneto, la natura pose *l'Istria a mezzodì*, e il Territorio triestino al centro così da essere *nodo comune* all'Istria, alla Carsia ed al Goriziano che da quelle Alpi, lungo l'Isonzo, scende anch'esso sul seno triestino. Queste considerazioni ed alcune *differenze d'ordine economico* fra Trieste e l'Istria, giustificano la distinzione che facciamo fra queste, le quali hanno anco una separata esistenza provinciale; quella distinzione per cui le consideriamo *due frazioni aderenti di una sola parte d'Italia* — due gemelle di una sola madre. Avvertiamo poi che la distinzione fra quei due paesi apparisce anco *nelle manifestazioni collettive più importanti* dell'opinione pubblica dei Triestini e degli Istriani, come risulta dall'opuscolo *Trieste e l'Istria*, ultimo testo delle aspirazioni nazionali comuni agli uni e agli altri, e dagli indirizzi in cui l'emigrazione politica triestina e la istriana si volsero ai più alti personaggi della libera Italia.

(3) Sigism. Graf, *Fitolog. della Carniola;* e *Grande Atlante relativo alle Alpi*, dei fratelli Schlaginweit.

colla media temperatura dell'anno di $+15°$ cent. (4), è ricca di produzioni vegetali ignote alla superiore Italia, *in cui non vi ha contrada che goda di questa temperatura*. L'Istria popolata da vigneti, da gelsi, e da ulivi in proporzioni più vaste di quelle in cui questi si trovano nella Venezia (5), vanta inoltre il mirto, l'agave, il sughero, e spontanei e abbondanti vegetali di regioni tropicali — individui di famiglie terebintacee, lauri; leguminose, malvacee, solanee, euforbiacee, labiate; carofilee, borraginee (6).

L'Istria dunque nella tracciata sua estensione, pari a quella delle maggiori provincie dell'Alta Italia, è paese *per natura* eminentemente italiano; l'Istria che vediamo giacere intera al di qua delle Alpi e Subalpi Giulie; l'Istria che in tutto il sistema degli esseri organici, e quindi ne' suoi prodotti e interessi permanenti e più importanti, differisce dalle contrade straniere ad essa vicine *più di quello che, sotto gli accennati rapporti, diversifichino gli altri paesi dell'Italia superiore dalle regioni estranee loro contermini*: il che altrove avremo agio di più estesamente rilevare.

CAPITOLO PRIMO

Le condizioni passate dell'Istria, dall'età più remota, fino alla presente, furono eminentemente civili ed in alto grado italiane.

Mentre la scienza geografica d'ogni luogo e d'ogni tempo giudicò, che della regione italiana è frazione l'Istria; la storia antica, moderna e contemporanea ne attesta, che il popolo il quale abita questa vaga ajuola italica, ebbe sempre coi popoli italiani limitrofi vicende comuni, istituzioni comuni, comune attività esterna, in una parola *vita civile e politica consimile*.

I primi albori della civiltà in Istria erano riflesso della prima civiltà italica, della civiltà degli Etruschi; i quali estesisi alle foci del Po fronteggianti la costa istriana, diedero il nome d'una loro città al mare lungo il quale sta l'Istria, all'Istria stessa come taluni opinano, e al suo ultimo fiume, l'Arsa. Monete, vestigia di culto, vasi,

(4) *Istria — Elem. di sua condiz. sanit.* del fu preside della facoltà medica di Padova, G. F. Spongia.

(5) Bar. Carlo Czörnig, *Statist. Handbüch. für die Osterreich. Monarch.* Wienn. 1861.

(6) G. F. Spongia, *opera citata.*

pietre scolte e altri resti di civiltà progredita si rinvennero in Istria, prima che su questa splendesse la seconda civiltà nazionale, e città fortemente murate con nome italico, fra le quali gli storici ricordano Emonia, Egida, Mutila, Faveria, Nesazio.

Quasi due secoli prima di Cristo l'Istria fu congiunta a Roma. Ai tempi di Cesare parte della transpadana continuava ad essere compresa in territorio politico italiano.

Augusto nello scompartimento dell'impero comprese l'Istria nella Venezia e in Italia; e la stazione navale dei Romani a Grado presso Aquileia, nella sua marittima giurisdizione abbracciava l'Istria. Questa stessa contrada, pel successivo riparto territoriale d'Italia, fatto da Valentiniano, continuava a far parte della Venezia; ed essa non fu mai, nemmeno nelle sue estremità, confusa col vicino Illirio. Nel riparto dell'Impero romano, fatto quando di questo istituivasi capitale Costantinopoli, l'Istria unita ancora alla Venezia era nella provincia d'Italia; continuando ad essere retta dal prefetto del Pretorio, che governava Roma e le altre parti della penisola.

La civiltà romana erasi propagata sulla terra istriana colla rapidità della luce, che nel diffondersi non trova ostacoli, e tutta l'aveva illuminata così che l'unione dell'Istria all'Italia nell'èra latina non fu unione politica e amministrativa soltanto, ma intimo consorzio morale e civile.

Prima di Cristo Pola aveva gius latino; e tutta l'Istria, 48 anni avanti Cristo, ebbe cittadinanza romana. In essa sorgevano frequenti e floridi i municipii, e le colonie ed i pagi romani: e centri di civiltà romana erano Egida (Capodistria), Emonia (Cittanova), Parenzo, Pirano; e, più di questi e di altri luoghi, Pola sì ricca di resti latini, fra i quali primeggia quell'anfiteatro, che è una delle più belle costruzioni di quei tempi.

Colle istituzioni civili latine l'Istria aveva anco le istituzioni religiose di Roma; e colla restante Italia tributò culto a Giove O. M., a Giove Conservatore, a Nettuno, a Marte, a Silvano, a Diana, a Venere, a Bacco, a Nemesi, al Padre Giano, a Giunone Feronia, a Mercurio, a Minerva, ad Adone, alla Libertà, alla Salute, alla Fortuna, a Cesare, ad Augusto, a Claudio, a Nerone, a Trajano, ad Adriano, ad Antonino Pio, a M. Aurelio, a Severo.

Le dotte opere del Carli e del Kandler trattano sapientemente di quelle dovizie archeologiche, che restano ancora per attestare come l'Istria fosse latina più che buon numero d'altre parti d'Italia. Da oltre mille iscrizioni romane che furono studiate in Istria, non che da altri documenti, abbiamo in gran numero nomi di cavalieri, di senatori, di proconsoli, di consoli, che erano nativi dell'Istria. Decurioni inoltre, tribuni militari, duumviri, triumviri municipali,

edili, auguri, pontefici e funzionarii d'ordine diverso da tutti questi, oriundi d'Istria, assai di frequente coprirono cariche nella capitale dell'antico mondo.

L'Istria intensamente e, per così esprimerci, *profondamente* romana, fu romana *in tutta la estensione del suo territorio:* romana così nei suoi più elevati monti, nei quali si concatenavano gli agri e le colonie militari romane per proteggere la fortificata linea del confine alpino d'Italia; come sull'estremità orientale di sua costa, dove fioriva Albona. Municipio, questa, con prerogativa di *respublica*, era corpo autopolitico a cui erano tributarii non pochi luoghi vicini, nei quali avanzi di fortilizii, di strade, di bagni, di sepolcri d'onore e di sepolcreti pubblici, e traccie di culto a deità romane, e lapidi dimostrano, che la civiltà romana si propagò in tutto il suo splendore fin dove l'Istria tocca la Liburnia.

L'Italia era invasa dai barbari, ma le isole della veneta laguna e l'Istria stretta fra le Alpi e il golfo di Venezia, in fra loro confederate, con forze navali che alle orde nordiche mancavano, meglio delle altre contrade italiane, più esposte alle devastazioni e al dominio dei barbari, potevano preservare il sacro deposito della nazionale civiltà; e quindi elaborare, non turbate, la trasformazione di questa nella nuova dei Comuni italiani.

Mentre, prima del mille, in Italia si distruggevano dovunque opere d'arte, e in particolare si demolivano capilavori architettonici per erigere ignobili abitazioni private; l'Istria custodiva i suoi monumenti nazionali aggiungendovi quelle *Basiliche*, in cui avea culto ogni arte e delle quali, come disse il Tedeschi, « erasi coperta l'Istria dal III al VII secolo ».

In questi tempi l'Istria, che insieme alle isole della Venezia aveva abbracciato il cristianesimo per opera diretta o indiretta di S. Marco, e con queste era sotto la sacra giurisdizione dei vicini patriarchi di Aquileja, i primarii dignitarii religiosi d'Italia, continuava ad essere italiana anco per religione, e per ragione di compartimento ecclesiastico.

E mentre la nostra penisola, corsa da stranieri predoni, in ogni parte soffriva quelle feroci incursioni che, fino allora ignote, ebbero da quelli il nome; l'Istria, protetta dalla sua posizione, mostravasi fiorente per cresciuta prosperità così che l'illustre ministro Cassiodoro, in un documento ufficiale, il quale integro conservasi, diceva: l'Istria popolosa, ricca, prospera, datrice d'ogni dovizia (7).

Venezia e Capodistria furono le prime città in Italia ad avere quel

(7) Cassiod. *Epist.*, L. XII, Ep. 22.

magistrato civico con larghe attribuzioni (8), che ben tosto apparve in tutti i punti popolati della Venezia marittima, costituitasi federazione repubblicana a pura democrazia. In Istria « ogni pubblico « affare, scrive una valente penna istriana, veniva discusso e deciso « indipendentemente in un generale convocamento; ed il popolo « eleggeva vescovi, magistrati, tribuni, vicarii, locopositi, ed anco « Ipati o consoli, e il maestro dei militi (9) ».

La nuova vita civile italiana fioriva dunque in Istria e nella finitima laguna, mentre nelle parti più centrali d'Italia gl'ingordi stranieri, temendola, la tenevano compressa.

Lo storico-pubblicista non pone in dubbio l'autonomia politica dei Comuni istriani, per la dipendenza nominale e volontaria in cui essi erano, come i veneti dell'opposta costa, dagli imperatori d'Oriente. Nè fa dubitare della stessa autonomia il tenue tributo che gli Istriani porsero temporaneamente a taluno dei vicini più potenti. Ed invero storici e pubblicisti d'ogni età diedero nome di *Stato* anzichè di *provincia d'altro Stato*, a una riunione di uomini che obbediscono a leggi proprie e a proprii magistrati, anche quando tale aggregazione sia sottoposta a tributo od a protettorato, e quantunque usi essa di cogliere occasioni propizie per far riconoscere dai più forti la sua indipendenza; sia per meglio assicurarla, sia anco per limitarla senza sostanzialmente perdere la signoria di sè.

Cessato l'Esarcato di Ravenna, e con esso l'influenza dell'Impero romano d'Oriente in Italia, per pochi anni gli ultimi due re Longobardi Astolfo e Desiderio estesero bensì la loro dominazione ad alcuni municipii istriani; ma poco dopo nel Placito del fiume Risano, tenuto nell'anno 804, a cui, coi mandatarii di gran numero di Comuni istriani, convenivano anco i rappresentanti del più remoto di essi, di quello di Albona, Carlo Magno in integro restituiva le autonomie politico-municipali istriane, tenendole immuni da ogni tributo. E nel trattato stipulato nell'anno 813 dallo stesso Carlo Magno con Michele imperatore d'Oriente, il primo dichiarava non avere alcun diritto sulla Venezia marittima, in cui l'Istria era compresa; e riconosceva le franchigie di cui era in possesso tutta quella contrada. Il che era confermato in un successivo trattato fra i due imperatori Carlo Magno e Niceforo di Bisanzio. In relazione a questi atti solenni accadde che mentre i successori germanici di quel sovrano Franco, trattando colle città italiane, qualificarono come concessioni e largizioni i diritti politici ad esse accordati e la facoltà di reggersi internamente libere;

(8) Combi, scritti storici varii intorno all'Istria, nella Collezione istriana, *La Porta Orientale*.

(9) Combi, *Prodr. della Stor. dell'Istria* nella collez. ora citata.

invece di quella indipendenza da loro, in cui erano i municipii della Venezia marittima, facevano pura, semplice e ampla ricognizione (10). L'autonomia politica dei municipii istriani era poi così estesa a confronto dell'Impero germanico, che essi esercitavano anco quei diritti internazionali che sono inerenti agli Stati, ai quali compete la piena indipendenza, fra i quali il diritto di fare pace e guerra; onde i medesimi minacciavano, assalivano altri Stati, con essi trattavano e si obbligavano *absque jussione imperatoris*, come solevano esprimersi nei loro atti pubblici (11).

Le Crociate schiudevano le vie dell'Oriente; la mirabile opportunità che ai commercii fra questo e l'Alta Italia offriva la parte centrale della veneta laguna, a cui convergono tutti i fiumi della gran valle posta fra le Alpi e l'Apennino, faceva progredire un porto della Venezia di gran lunga più di tutti gli altri così in popolazione, come nell'opulenza e nelle armi. Da tale fatto e dall'altro che gli Stati contermini alla Venezia marittima andavansi costituendo ognora più potenti derivò, che i municipii confederati di questa dalle foci del Po al Quarnaro si strinsero in forte Stato unitario, sotto il primato di quella maggiore loro città che sempre più andava crescendo intorno a Rivoalto.

Il nuovo vincolo politico in cui si strinsero i Comuni veneti, come il precedente istituito dalla forza di coesione sociale che li traeva a formare un solo corpo, in conseguenza, accadeva per consenso spontaneo ed entusiasta.

Le dedizioni volontarie che facevano a Venezia i municipii istriani, avvenivano mentre i municipii d'altre parti d'Italia volgevansi a quella signoria di principe, che in seguito mutavasi in dominio assoluto e dinastico.

Le dedizioni dei Comuni istriani a Venezia, sommesse e ambigue prima, si fecero in seguito aperte e solenni. Nel 1264 e nel 1266 davansi a Venezia Valle e Rovigno; nel 1269 Umago ne seguì l'esempio; nel 1270 diedesi a Venezia Cittanova; e S. Lorenzo, e Pirano nel 1271; e poco dopo Capodistria principale città istriana, che la sua dedizione rinnovò più tardi; e Parenzo quindi, e Montona; ed infine Albona.

Il reggimento municipale italiano nato sulle due coste del golfo veneto, dove esordiva con piena autonomia politica, si conservò in tutti questi e negli altri liberi Comuni della Venezia marittima, anco dopochè, nell'indicato modo, questa ordinavasi in modo unitario.

(10) Lünig, *Codex. Ital. Diplomat.*, *Respub. Venet.*
(11) Machiavelli, *Stor. Fior.*, lib. I; e Combi, *Pr. della Storia dell'Istria.*

Venezia che, gelosa forse delle grandi e forti autonomie provinciali, fu favorevole allo sviluppo delle minori autonomie comunali, di buon grado acconsentiva ai municipii istriani l'uso delle più ampie libertà municipali, onde in essi, scrive il Combi: « *Un consiglio cit-* « *tadino dava le leggi, ed eleggeva non solo gli ufficiali per eseguirle, ma* « *eleggeva altresì alcuni funzionarii governativi.* Il diritto romano era « adottato qual fondamento della legislazione, lo Statuto di Venezia « come analogia; per le applicazioni ordinarie vigevano statuti pro- « prii e consuetudini ». Il potere esecutivo era esercitato dai consoli, a cui succedevano i capitani del popolo.

Delle funzioni civili, amministrative e politiche che entravano nella ampia sfera d'azione degli antichi municipii italiani, erano dotati non solo i principali Comuni dell'Istria, ma anco gran numero dei secondarii e non pochi degli infimi.

Nè la vita municipale in Istria diffondevasi soltanto lungo le coste fiorenti per ricchezza e coltura, giacchè, propagatasi sugli alti e poveri monti dell'interno, crebbe vigorosa a Montona ed a Pinguente, di là giungendo fino all'estremità orientale del paese. Qui Albona vantava il suo lodato Statuto dell'anno 1341, in cui si raccolsero le anteriori antiche leggi e consuetudini di questo illustre municipio. Albona godeva di piena autonomia con giurisdizione legislativa ed esecutiva, sì civile che penale ed amministrativa; godeva potere elettivo dei funzionarii pubblici, il numero e la qualità d'ufficio dei quali dimostra l'estensione, e ad un tempo la moltiplicità, ed il buon riparto delle ampie funzioni di questo vetusto Comune, che tuttora conserva nello stemma una croce, che sembra invitare a' suoi lidi la croce redentrice nazionale.

Finchè poi lo Stato veneto durò, cioè fino ai tempi nostri, i liberi Comuni dell'Istria colle loro larghe attribuzioni amministrative, giudiziarie e politiche, di cui dicemmo, serbarono rilevati quegli essenziali caratteri che qualificano la vita politica italiana del medio evo, quei tratti dell' antico ordinamento municipale italiano che dovunque da lungo tempo scomparve.

Dopochè, come accennammo, tutta l'Istria marittima erasi strettamente congiunta a Venezia, l'alto dominio veneto estendevasi anco alla parte superiore di quella contrada che aveva titolo di marchesato. Importa qui osservare che questa parte prealpina dell'Istria la quale vedemmo annessa all'Italia romana insieme alla parte marittima, a questa poscia durò congiunta nell'èra delle irruzioni dei barbari; onde furono esse unite fino agli ultimi anni della dominazione Longobarda. Questa poco prima di cessare estese il proprio ducato del Friuli, come ad alcuni punti marittimi dell'Istria, così anco alla anzidetta

parte più elevata del paese la quale, separata perciò dalla inferiore, si trovò in condizione diversa; ma per poco, e frattanto in consorzio politico con altre contrade italiane. Infatti l'alta Istria dopochè ebbe appartenuto al regno italico sotto ai re Astolfo e Desiderio, e dopochè, quale marchesato elettivo, fu nel regno d'Italia dei Carolingi e di quei principi che a questi succedettero nello stesso regno; passava nello Stato italiano dei patriarchi della vicina Aquileia, i quali nel Friuli eransi sostituiti ai marchesi italici, successori degli anteriori duchi di questa contrada. I patriarchi Friulani nella prima metà del secolo xv, combattuti dalle unanimi volontà e forze degli Istriani e dei Veneziani, a questi cedevano l'alta Istria. Il marchesato istriano che per tali modi prima di unirsi all'Istria marittima ed a Venezia era stato, anco politicamente, un paese italiano; aveva inoltre vissuto con istituzioni civili italiane, avvegnachè in esso aveva avuto vigore costantemente il diritto romano, che vi si mantenne fino all'anno 1806 (12). La parte montana suddetta dell'Istria si univa a Venezia in tempo per cui meglio potè contribuire alle glorie di questa immortale città, la quale più fu grande nei secoli xv e xvi.

Gli Istriani inferiori a pochi altri popoli italiani relativamente ad ogni cosa che sia espressione della vita politica nazionale d'un popolo, vantano a ragione di contare fra le genti italiche, che più spesso e più efficacemente lottarono contro stranieri invasori, per la difesa così della loro terra come dei loro vicini connazionali.

Gl'Istriani confederati agli altri Veneti dell'opposta costa prima e dopo il mille, e più tardi ad essi meglio congiunti, pugnavano dovunque nel Mediterraneo contro quanti minacciassero o devastassero le coste italiane. A Salvore battevano i Tedeschi facendo prigione Ottone figlio dell'imperatore Barbarossa; combattevano e vincevano con frequenza i Liburnici nel Quarnaro; i Saraceni in ogni parte dell'Adriatico; i Turchi a Negroponte, a Lepanto, sulle coste di Palestina e di Candia. Nè in mare solo l'invasore d'Italia incontrò contro di lui armati i figli dell'Istria, perchè, sotto il nome di alcune città della Venezia, molti luoghi dell'Istria inviarono combattenti a Legnano (13); perchè gl'Istriani nei primi anni del secolo xvi battevano le forze dell'imperatore Massimiliano; perchè anch'essi vittoriosamente difesero il nativo loro lembo d'Italia contro barbari, che sebbene irrompessero in masse minori di quelle che innondarono altre parti d'Italia, vi irrompevano però di continuo e per terra e per mare.

(12) Combi, *Prodr. della Storia dell'Istria.*
(13) Idem, *ibid.*

La costa istriana, la meglio popolosa fra quelle che vicine a Venezia più ne partecipavano ai commercii, dovette dare il più numeroso ed esperto contingente all'attività commerciale marittima di questa città; e il più largo contributo ai fasti militari navali che illustrarono questa repubblica, la quale fra tutti gli Stati ebbe la vita più lunga.

L'Istria partecipe in gloriosa proporzione alle fortunate gesta di Venezia, ne condivise in parte ancora più grande i gravi pericoli e le sciagure: che anzi l'Istria assai più di Venezia stessa soffrì per Venezia, giacchè mentre questa nelle sue lagune era inespugnabile, quella senza maremma che le fosse schermo, era invece esposta a ogni potenza marittima avversa.

Quando questa contrada a Venezia era soltanto federata, a questa fece scudo con navi, uomini e denaro; cosicchè, come fu detto, l'Istria *mantenne l'onore di San Marco*. L'Istria, divenuta più tardi principale sede della potenza veneta oltre la laguna, vedeva in ogni tempo alle fiorenti sue coste volgere la prora il nemico di Venezia, il quale in essa tante volte apparve, tante volte e tanto predò e profanò, arse e uccise. Pisa guerreggiando Venezia movea le vele contro l'Istria; Venezia si salvava e Pola cadeva, e tutta l'Istria era desolata nel luttuoso anno 1195. Nella guerra, che più lunga e più accanita contro Venezia mossero i Genovesi, questi occupavano tutte le città istriane che fedeli alla Venezia lottavano, soccombevano, e indicibilmente e ripetutamente soffrivano negli anni 1328, 1334, 1354, 1379 e fino al 1381; mentre Venezia conservavasi illesa. Dalla fine del XIII secolo fino al principio del XV dava l'Istria continue ed eroiche prove di attaccamento a Venezia, combattendo di conserva a questa i capitani del Patriarca di Aquileja che, signore del marchesato istriano, mirava a sottoporre la più fiorente Istria marittima. Nei primordii del millecinquecento, quando più infierivano contro la repubblica veneta i collegati di Cambrai, il Senato di questa, non potendo difendere gli Istriani, li scioglieva dalla dipendenza; e gli Istriani restavano fedeli a Venezia, e per essa resistevano alle truppe straniere che invadevano la loro contrada. Dal secolo XVI al secolo XVIII, gli Istriani contro gli Uscocchi incessantemente difendevano sè e tutti i veneti possessi circostanti, soggiacendo ai crudeli ed innumeri eccessi di questi imperiali pirati.

Numerose sono le individualità storiche istriane che nella milizia, col talento o coll'eroismo, in ogni tempo servirono sulla terra e sul mare la causa di Venezia e la nazionale, contro armate straniere spiegando una fedeltà di cui ha rari esempii la storia. Cinque di tali persone vanta la famiglia dei Gravisi; sette quella dei Verzi; e tredici quella dei Gavardo (14) e parecchi buon numero d'altre famiglie.

(14) Stancowich. *Biograf. degli uomini distinti dell'Istria.* Trieste 1828-29.

Nè senza grandemente esaltarsi può animo italiano ricordare quel Gavardo che, nel 1210 generale del Patriarca d'Aquileja, fugò ed espulse d'Italia Lodovico il Bavaro; e l'altro Gavardo, nei tempi della grandipotenza ottomana, espugnatore di Candia; ed un terzo di tal nome, che non men prode del braccio che valente duce d'eserciti, dopo avere decisa la vittoria di Cerrete, militò generale delle armi veneziane di terra e di mare, e combattè gli Austriaci a Trieste, a Mocò, e a Servola. Giovanni De-Castro si rese immortale alla battaglia di Lepanto. Il capitano Biagio Giuliani a S. Teodoro presso Canea, un secolo prima di Pietro Micca, dopo aver resistito alla testa de' suoi contro i Turchi, onde strappare ad essi l'ottenuta vittoria sepellivasi con loro incendiando una polveriera. Il Negri, uno dei molti prodi di questa famiglia albonese, con valore eroico contro gli Uscocchi, nell'anno 1559 conservò la sua città natale a Venezia. Con un *viva* all'arciduca d'Austria, avrebbe salvato la vita Callavani da Fianona il quale, istraziato a martirio, preferiva morire sotto il ferro di un uscocco acclamando iterati *evviva* a S. Marco. Di Giovanni De Giovanni basti il dire che fu difensore di Famagosta, in quel memorabile assedio che durò ventotto anni e non ha l'eguale la storia. Benussi comandò i Veneti alla battaglia navale del 1717 nell'Arcipelago contro i Turchi, procurando a Venezia uno degli ultimi e più splendidi suoi trionfi. Sono numerose le eroiche gesta nell'Adriatico, nei mari d'Oriente, nelle acque di Barbaria, nel Tirreno, colle quali il cavaliere Beroaldo, morto nel 1796, fu l'ultimo a sostenere sui mari l'onore del veneto leone.

Arrestiamoci a questi cenni rammentando, che la storia militare istriana è storia veneta e italiana, in guisa che difficilmente possono in essa rinvenirsi nomi di capacità militari prostituitesi a servizio straniero: mentre bel numero di queste godrebbero celebrità superiore a quella di molti illustri guerrieri, se a diffonderne dovunque la fama fossero sorti quei monumenti letterarii ed artistici che altri, più fortunati, ebbero ad onore del loro merito.

L'Istria per volontà della sua più potente, in forza del Trattato di Campoformio, nell'anno 1797 divenne provincia dell'Austria, che la cedeva nel 1806 alla Francia. Questa, facendo omaggio alla natura e alle tradizioni, ascrisse l'Istria a quel regno d'Italia, con cui quella nostra maggiore sorella ci preparava al secondo regno italiano alla cui formazione con tanto sangue e oro concorse. Il decreto vicereale 7 febbraio 1806 ordinava in Istria le nuove liberali istituzioni italiche, le quali in questa contrada rapidamente attecchirono e prosperarono non meno che nelle altre parti del regno. A questo non meno d'altri mostrarono devozione gli Istriani, i quali ne combatte-

rono sì valorosamente i nemici alla battaglia di Klagenfurt, comandati da uno dei più celebri propugnatori del principio nazionale italiano (15).

Caduto il Regno d'Italia, il governo austriaco separò l'Istria dal restante paese veneto, al quale per due millennii essa, nella sua maggiore e più importante parte, era stata intimamente e senza interruzione congiunta. Ma questa contrada, come nei tempi passati, *resta oggidì ciò che vi ha forse di più veneto dopo Venezia;* perchè questa, nei quattordici secoli di sua indipendenza trasse gli elementi della sua splendida vita civile e politica, che era fondata sulla sua prosperità e potenza marittima, dai sicuri lidi d'Istria i quali per copia e abilità nautica di loro popolazione, furono sempre superiori all'insalubre, inospite e procellosa costa veneziana che estendesi dal Po all'Isonzo. Onde mentre le relazioni avute da Venezia coll'Istria furono le *più intime* che essa avesse durante tutta quella sua lunga esistenza politica, il consorzio economico, politico e morale in cui visse ognora l'Istria con Venezia, fu ancora *più stretto* della unione in cui furono con questa le altre parti del veneto territorio (16).

(15) Il colonnello Tordo di cui vedi la biografia nella *Storia dei martiri della libertà italiana*, pubbl. a Torino nel 1852, per concorso di molti dei nostri più chiari letterati.

(16) In questi tratti generali di storia istriana, i quali qualificano altamente civile e italiana la vita storica dell'Istria, non importa esporre gli irrilevanti eventi storici particolari di alcune poche località montane di questa contrada, di Pisino cioè, di Belai, di Castelnuovo, nonchè di qualche altro villaggio a questi circostante, passati fra gli *Stati ereditarii* della Casa d'Absburgo; la quale nel secolo XIV inaugurava il suo primo passo in Italia con una frode a diritti dello Stato italiano d'Aquileja, a cui erano tenuti i conti d'Istria, dall'ultimo dei quali quella Casa conseguì patto successorio onde averne i possessi. Notiamo però che tali luoghi, da quel secolo fino al presente, serbarono le loro antiche istituzioni civili e politiche, e quindi la loro antica autonomia nazionale separata da quella dei diversi Stati soggetti alla dinastia Absburghese, fra i quali essi conservarono quello speciale loro nome collettivo di *Contea d'Istria*, che li qualificava come costituenti un piccolo *Stato distinto dagli altri Stati austriaci.* Per tal modo gli indicati luoghi dell'Istria montana sostanzialmente conservarono il loro *carattere sociale e politico nazionale* fino all'istituzione dell'*Impero d'Austria* nel 1806, come deducesi da molti lavori che furono pubblicati nella collezione istriana geografico-storica *L'Istria*, diretta dal dotto avv. P. Kandler.

CAPITOLO SECONDO

I distinti ingegni istriani d'ogni tempo, tutti appartennero a scuole scientifiche, letterarie e artistiche italiane.

La storia alla ricordanza degli eventi politici aggiunge quella degli uomini che per mente e per cuore grandeggiarono sopra le generazioni da cui sorsero, di quegli uomini nei quali s'incarnò il genio di un popolo per modo che possono esserne considerati i rappresentanti nelle sue diverse fasi. I scritti di questi, le loro opere, i loro fatti ci rivelano la vita storica intima del popolo del quale essi sono la più alta espressione: che anzi la storia scientifica, letteraria e artistica, ossia la storia intellettuale, ritrae le diverse condizioni di un paese meglio della storia politica che dice di battaglie e sconfitte, di conquiste, di trattati imposti e subiti per violenza e debolezza, d'intrighi diplomatici, di particolari biografici di personaggi più spesso alti per posizione sociale che eminenti per merito. Se dall'esposto appare manifesto che tutta storia politica italiana è la storia politica istriana, dai fatti che siamo per dire risulterà non meno evidentemente, che storia intellettuale italiana è la storia intellettuale di questa parte d'Italia.

I tre volumi di biografie e di cenni biografici d'illustri Istriani che, con altre dotte lucubrazioni, pubblicava l'accurato storiografo canonico Pietro Stancowich da Barbana; e gli studii biografici di autori varii della reputata Collezione istriana contemporanea che ha nome di *Porta Orientale*, dimostrano ad esuberanza che quanti in Istria emersero cogli scritti o col consiglio, e così nelle scienze come nelle lettere e nelle arti, non meno degli illustri d'altre parti d'Italia, appartengono alla storia intellettuale nostra nazionale.

Oltre agli Istriani che, come accennammo nell'antecedente capitolo, si diedero all'incremento dell'antica civiltà italica in quella città che ne era centro primario, e nella quale essi esercitarono alte funzioni politiche, municipali, amministrative, giudiziarie e religiose, conservasi memoria di altri Istriani, che non tenendo cariche, si diedero in Roma a scienze, a lettere, ad arti. Il che risulta così dai capitoli I e IV della ricordata opera del canonico barbanese, come da molte romane iscrizioni, che l'illustre archeologo Kandler illustrò nell'Osservatore Triestino degli anni 1842-5, nella Raccolta geografica e storica

L'Istria pubblicata negli anni 1845-1853, nelle *Indicazioni per la storia dell'Istria*, non che in altre opere di questo laborioso scrittore.

Nell'argomento di questo capitolo dai tempi antichi passando ai moderni, ricordiamo chi con stima e riconoscenza tutti i dotti italiani ognora ricordano, il conte *Gian Rinaldo Carli* da Capodistria. In Padova diedesi egli alla giurisprudenza e alle matematiche, ed in particolare alla geometria; sedette nella nostra magistratura ed ebbe il grado di presidente a Milano; trattò filologia italiana e storia italiana; l'archeologia, in cui era profondo, volse alle cose nostre, e pubblicò le *Antichità italiche*, fu uno dei più grandi nostri economisti. Peritissimo, oltrechè in altre scienze, in parecchie letterature morte e viventi, preferì la nazionale, e fu anco chiaro scrittore letterario italiano. Visse sempre in Italia e a pro d'Italia.

Santorio Santori pure da Capodistria è una gloria della scuola medica nostra del secolo XVII: questa era dal Santori arricchita di molte opere, fra le quali della *Statica medica* che tradotta in tutte le lingue colte andò universalmente ammirata. Il medesimo fu professore di medicina nell'Ateneo di Padova in cui v'ha monumento che lo ricorda, e preside del celebre Collegio medico veneto, che gli decretò annuo perpetuo elogio. La veneta Repubblica affidava al Santori la salute dei suoi popoli contro la più terribile delle pestilenze che infierisse in Italia; ed egli impartiva e dirigeva l'esecuzione di efficaci provvedimenti sanitarii per combatterla. Fece scoperte che, come quelle di non pochi altri illustri Italiani, furono dai suoi connazionali dimenticate perchè stranieri avessero più tardi gloria di scopritori. Prima del Santori, i suoi compaesani *Zarotti Zarotto*, *Zarotti Ottaviano* e *Zarotti Leandro* con rinomanza avevano professato medicina italiana insieme a *Gerolamo Vergerio* da Capodistria il quale, filosofo profondo, fu professore nella scienza medica alle università di Padova e di Pisa; in cui la stessa scienza insegnò *Apolonio* da Pirano. L'altro istriano *Goineo*, valente nella filologia e nella geografia italiana, appartenne alla nostra scuola medica di Bologna.

Filippo Vergerio e *Gerolamo Polesini*, professori giuristi nell'università patavina, con *Antonio Zarotti* rettore dei leggisti nella medesima, s'applicarono al progresso del nostro jus civile. Benemeriti della giurisprudenza italiana furono altresì *Ottonello Vida* da Capodistria; e *Querenghi* da Albona il quale fu anco egregio letterato. *Zuanelli* da Rovigno trattò con encomiata sapienza il diritto romano ed il veneto. *Ricci* da Pinguente con ammirato successo diedesi alla giurisprudenza penale veneta, e fu inoltre chiaro poeta italiano. Nell'ordine de' suoi consultori in jure la veneziana repubblica vantò gl'istriani cav. *Fini* e conte *Sabini*. Più tardi e ai nostri tempi il

conte *Brutti* da Capodistria fu senatore del regno italico; mentre i due *Gregis* da Parenzo e il *Della Zonca* da Dignano pervenivano ai più eccelsi gradi della magistratura giudiziaria italiana. In ordine alla giurisprudenza non è da tacere della mirabile quantità di statuti municipali prodottisi in Istria; dove le più umili borgate (17), adottati gli statuti di Venezia e dei luoghi cospicui più vicini, abrogandone o derogandone, surrogandone od obrogandone le disposizioni, diedero fino ai nostri giorni numerose prove di quella operosità legislativa, per cui andò in ogni tempo l'Italia fra le altre nazioni distinta.

Quando a Padova più affluiva a migliorarsi, e più ne rifluiva perfezionata la veneta sapienza di cui questa città era il cuore; quando l'Ateneo padovano era perciò uno dei primarii centri scientifici d'Italia, la vantata civiltà nostra è dovuta certamente in buona parte a quel cospicuo numero di dotti professori istriani che sedettero in quella università: dove, oltre ad alcuni che abbiamo ora nominati insegnarono pressocchè in tutt'i rami di scienza naturale e morale altri dell'Istria quali *Verzi Cristoforo*, *Bernardino da Pola*, *Giovanni da Muggia*, *De Grignano*, *Pietro Paolo Da Muggia*, *Bortolo Petronio*, *Giovanni De Albertis*, *Giorgio Almerigotti*, e *Terzi Cristoforo* e *Giampaolo Ubaldini* e *Giovanni Schianzi*, ed altri ancora reputatissimi ai loro tempi.

Per tali modi l'Istria che, come abbiamo veduto, con tanto sangue concorse alle glorie politiche della Venezia e dell'Italia, dava alle nostre glorie scientifiche contributo, non certo inferiore a quello dato da qualche altra parte della Venezia e da non poche altre nostre contrade.

Letteratura nazionale latina o italiana e storia nostra, insieme a parecchi dei nominati scienziati, trattarono molti altri esimii Istriani; così che a ragione fu scritto dal Goineo nell'opera *De Ingeniis Istriae* « ad litteras a natura facti videntur Istri ». *Gerolamo Musio* da Capodistria uno dei più valenti letterati italiani del secolo XVI, fu eminente nella teoria e nella pratica della lingua nostra; dando, con oltre a quaranta opere, prova di rara profondità e di estensione di dottrina in molti rami dello scibile umano. Nominiamo fra gli antichi il *Manzioli*; il *Tommasini*; il *Caldana* fecondissimo poeta latino; e il *Giorgini* storico di Albona; e *Aurelio Vergerio*, segretario di Clemente XIV, il quale fu fra i primi cultori della letteratura drammatica italiana; e i due *Rapicii* da Pisino, per tacere di altri in gran numero.

(17) Fra queste piccole borgate si noverano Muggia, Isola, Grisignana, Visinada, Portole, S. Lorenzo, Due Castelli, Valle, Barbana, Fianona, ecc.

Nello scorso secolo e nei primordii di questo la storia e le lettere italiane furono illustrate dal marchese *Giuseppe Gravisi* da Capodistria, autore di ottime teorie letterarie; e dal marchese *Girolamo Gravisi* pure da Capodistria, letterato distinto a cui dobbiamo le migliori memorie storiche intorno all'antico commercio di Aquileja e del golfo veneto; inoltre dal *Febeo*, dal *Tarsia*, da *Andrea Divo*. Al decoro della nostra letteratura nello scorso secolo contribuirono altresì il *Gavardo* autore della Rinaldeide; l'*Albertini* da Parenzo che, il migliore degli oratori sacri del suo tempo, ci diede molteplici scritti scientifici e letterarii pubblicati a Venezia, a Roma, a Napoli; quivi ottimi lavori letterarii diede alla luce anco il *Marchesini* da Pinguente, contemporaneo al *Pellegrini* da Capodistria letterato e storico reputato, buon filosofo ed erudito teologo. Con questi meritano essere menzionati gli egregii cultori delle lettere *Sebastiano Sbisà*, *Gianstefano Carli*, il *Padovani*, *Cesare Zarotti* e altri insigni.

Fra i sommi Istriani eziandio è da ricordare in particolar modo *Pietro Paolo Vergerio il Seniore*. Questi nei secoli XIV e XV a Capodistria, a Padova, a Firenze scrisse di cose italiche: la storia dei Carrara da Padova, dei Malatesta da Rimini, della città di Capodistria; e storia di Mantova, di Venezia, di Roma. Questi fu letterato preclaro e italiano e latino. Delle molteplici sue opere resero conto con assai lode il Muratori, il Ginguenè, il Bayle e il Tiraboschi, il quale, nel tomo V della sua celebre opera, lo giudicò primo fra quelli che tennero cattedra di filosofia nelle università di Padova e di Bologna nel secolo XIV.

Prima di ritirarci dal campo scientifico e letterario in cui con onore nostro fiorirono tanti ingegni istriani, rileviamo che quando, dopo il V Concilio ecumenico, la prima volta commovevasi l'Italia contro illegittime ingerenze e influenze clericali, l'Istria, dato il nome alla conseguente opinione religiosa, che in essa particolarmente aveva con vigore attecchito, non rinunciava che innanzi alle armi alla professione dei liberali principii religiosi (18). Nel secolo XVI poi, liberi pensatori istriani furono de' primi e dei primarii nel movimento filosofico che anco fra noi assalì quella setta che, con tanto danno d'Italia, il beneficio della religione volge in maleficio facendola mezzo di lucro e d'impero. *Pietro Paolo Vergerio Juniore*, vescovo di Capodistria, *Giovanni Battista Vergerio*, e *Mattia Flaccio* da Albona si distinsero in Istria fra i campioni della libertà religiosa. Pietro Paolo Vergerio Juniore e Mattia Flaccio passavano in Elvezia ed in Alemagna a porsi nel novero dei più potenti operatori della

(18) Intorno al *scisma istriano* vedi l'erudita *Memoria* del padre Vascotto d'Isola.

Riforma religiosa in Europa. Entrambi pubblicarono numerose opere, assai considerate per acume filosofico ed estensione di dottrina. Del Flaccio e dei suoi scritti leggesi estesa relazione nella grande enciclopedia francese, non che nelle opere del Zeno, del Tiraboschi, del Ginguenè (19).

Da quegli Istriani che si diedero alle scienze e alle lettere, passando a quelli che si dedicarono alle arti nostre, ricordiamo che *Taddeo da Rovigno*, colla sesta e collo scalpello, contribuì validamente al risorgimento di queste ed in special modo al lustro di Venezia. Il dotto Selvatico, che nell'estetica sta fra i primi nostri scrittori, colloca quest'istriano fra i grandi artisti veneti che, nel tempo in cui sorgeva il palazzo ducale di Venezia, in questa città crearono edifizii dei quali va l'Italia superba — quello cioè della Cà dell'Oro, del Foscari, del Principe Giovanelli ed altri in buon numero. Fra gli altri Istriani che illustrarono la nostra architettura, in particolare vanno encomiati *Simone Battistella*, e il *Manzini* che con profondità di scienza architettonica militare servì la veneta repubblica.

Alla nascita così della scultura come dell'architettura nella Venezia concorsero, con Taddeo da Rovigno, i due architetti della cattedrale di Cividale *Bartolomeo Costa* e *Giovanni Sedula*, entrambi da Capodistria. Il risorgimento della scultura classica a Venezia è dovuto anco a *Lorenzo* e ad *Antonio Del Vescovo* da Rovigno, e al *Donato da Parenzo*, di cui altamente si apprezzano le colonne e gl'intagli a San Michele di Murano. Così gli Istriani che alla regina dell'Adriatico fornivano per molta parte delle sue costruzioni preziosi marmi, davano a questi quelle svariate estetiche forme onde essi ne sono immortali ornamenti.

A *Bartolomeo da Pola* ed a *Sebastiano Schiavone* da Rovigno è dovuto il progresso di altre arti italiane, a cui essi diedero intarsiature pregiatissime. Il fiorentino Lanzi, giudice imparziale e de' più autorevoli in materia d'arte, qualifica quelle opere del primo e più valente di questi intarsiatori che si vedono nel coro della Certosa di Pavia, « le maggiori e le più artificiose figure di tarsia che egli vedesse ».

Al gusto dell'arte italiana s'informava così l'abile pennello del celebre *Vittore Carpacio* da Capodistria che questi, col Giambellino e col Conegliano entra nel triumvirato del purismo della scuola ve-

(19) La rabbia che nell'Italia cattolica si scatenò contro questi due illustri istriani, durante la loro vita e a lungo dopo la loro morte, fu la causa per cui essi sono stati quasi obbliati nell'età moderna, che, per debito di giustizia, deve noverarli fra gl'ingegni più acuti e profondi, non che fra gli spiriti più forti che vanti l'Italia.

neta: nella quale si distinsero il di lui figlio *Benedetto*; e inoltre *Bernardo Parentino* e *Teresa Rechini* ed altri Istriani non pochi.

Nel secolo in cui più fiorivano le arti nella Venezia, nel millecinquecento, l'Istria dava a questa anco chi nel più elevato seggio insegnava le teorie delle Arti, cioè il sommo De Soldatis da Muggia professore nello studio di Padova.

L'Istria, quanto e benanco più di altre provincie d'Italia, prestandosi al risorgimento dell'arte nazionale e al suo incremento con quegli insigni che abbiamo ricordato e con quelli che sarebbe troppo lungo il noverare; anch'essa, come le più illustri nostre contrade, vantava nelle sue opere di pittura e scultura vivissimo quel particolar genio italiano il quale, sdegnando l'imitazione della natura inanimata, coll'arte storica, e colla sacra fece il miracolo di tradurre in tela e in marmo le concezioni ed i sentimenti degli eroi e degli enti divini!

E continuando l'Istria nella indicata più alta missione dell'arte italiana, nel secolo XVIII dopo che questa dovunque era decaduta, dava quel grande pittore sacro e storico che fu Francesco Trevisani anch'esso di quell'illustre Capodistria, di cui non possiamo ripetere il nome senza quel profondo sentimento di riverenza che è dovuta ad una città la quale, avuto riguardo al modesto numero di sua popolazione, va posta fra quelle che diedero all'Italia maggior numero di chiari ingegni. Attestano il raro merito di Francesco Trevisani i suoi dipinti in S. Pietro e in S. Giovanni Laterano di Roma, nella cattedrale di Siena; non che altri condotti in Venezia, in Bologna, a Camerino, a Perugia, a Forlì, ed in parecchi altri luoghi d'Italia: tele sue pregiatissime nella Galleria reale di Dresda, nella reale Pinacoteca di Monaco, nel Palazzo nuovo del re di Prussia in Potsdam, e nella Galleria del Louvre a Parigi certificano agli stranieri il singolare valore di questo illustre italiano. *Angelo Trevisani*, superò Francesco per la naturalezza del suo stile, che si studia in S. Eustachio a Venezia. *Valle Giovanni* da Capodistria fu uno dei più abili cosmografi disegnatori dell'ultimo secolo; diede egli il suo ingegno alla patria, e fu autore di lodatissime carte del Padovano, del Polesine e della più parte dei veneti dominii.

Nè l'Istria dava soltanto eletto contingente alle arti nostre del disegno, che porgeva eziandio all'arte musicale italiana uno di quei genii dei quali più gloriasi l'Italia, *Giuseppe Tartini*. Suonatore di violino di abilità meravigliosa, eminente perfezionatore del maneggio dell'arco, il Tartini fu scopritore delle arcane leggi di quell'armonia che è diffusa nell'universa natura, onde egli ampliava l'orizzonte della scienza musicale e creava la teoria del terzo suono, base a sistema ora generalmente adottato: meritavasi questo sublime artista che altri studii musicali suoi fossero trascelti a norma d'insegna-

mento nell'Imperiale Conservatorio di Parigi. Ebbe egli comunione di idee e di affetti con molti dei più illustri suoi contemporanei, quali Beccaria, d'Alembert, Eulero, Jacquier, Laland e altri sommi. Ingegno vastissimo e cuore elevato, negli ozii dell'età più tarda, studiò fra gli antichi filosofi quelli nei quali alla profondità della mente si accoppiò l'altezza dei sentimenti, Pitagora e Platone. Nato il Tartini a Pirano visse ognora in Italia, e l'amò così che a distaccarnelo non valsero nè desiderio di ammiratori, nè inviti od impulsi di protettori, nè offerte, per quanto generose di principi; e lasciava i suoi resti mortali a Padova nel 1770. Tra altri Istriani che con onore si dedicarono alle nostre arti musicali non è da tacere del *Masato* che illustrò la nostra musica sacra; nè dell'*Anticho* da Montona, uno dei primi che coltivassero in Europa l'arte tipografica musicale.

Nello scorso secolo continuarono Capodistria, Buje, Rovigno, Dignano, Parenzo e altre minori terre istriane ad abbellirsi ancora di statue, di dipinti, di edificii sacri informati all'arte italiana.

La storia dell'arte ci apprende dunque che l'Istria *dai primi suoi tempi storici, da quelli cioè degli Etruschi, fino ai presenti, fecondo conservava il culto dell'arte italiana:* e senza interruzione, giacchè in quel lungo periodo che corse fra la caduta di Roma e i due primi secoli dopo il mille, nel quale parvero spente le arti in Italia, ad esse era ospite l'Istria; che si popolò in tal tempo di tempii accoglienti ogni ramo di arti, e dei quali il Tedeschi ci fa ammirare i meriti estetici in una pregevole sua memoria storica (20).

Dopo avere fin qui detto di soggetti che, devoti al vero e al bello, colla scienza, colle lettere e colle arti mostrarono che lo spirito istriano è nelle sue manifestazioni più alte *pura emanazione nazionale italiana;* ricordiamo che famiglie istriane trasferitesi fuori dell'Istria, per più generazioni e in molteplici modi, concorsero al lustro così politico come intellettuale di altre parti d'Italia in cui si recarono. Dal dizionario delle venete famiglie patrizie del Bettinelli, da storie e da cronache veneziane del Sanudo, del Gallizioli e di altri risulta, che delle nobili famiglie in cui si era ristretta la sovranità della Veneziana Repubblica, 53 erano date dall'Istria, non comprese le 38 oriunde triestine; e che 17 delle nobili famiglie veneziane primitive, dette *tribunizie*, derivarono dall'Istria. Queste istriane famiglie, fra le quali menzioniamo quella dei *Caotorta*, dei *Dolfin*, degli *Erizzo*, degli *Orso*, dei *Gradenigo*, dei *Mulla*, dei *Memmo*, dei *Quintavalle*, e dei *Bolani*, sono nel novero delle famiglie che più efficacemente

(20) Vedi il vol. III nella Collezione Istriana *La Porta Orientale*, la memoria sull'arte cristiana in Istria.

e più a lungo e in più guise concorsero alla grandezza e allo splendore di Venezia, e quindi alla gloria nostra nazionale.

Conchiudasi dunque che la storia intellettuale dell'Istria, quanto quella sua storia politica, municipale, militare, religiosa che abbiamo tracciata, è altamente italiana. Ed in particolare concludasi, che italiana è la storia intellettuale dell'Istria *per la quantità degli ingegni* che essa ricorda, dei quali il numero è da ritenere assai considerevole; quando si rifletta da una parte al numero della popolazione che li diede, la quale pare non superasse mai quella delle più grandi nostre città, e dall'altra parte alla cifra di quattrocento Istriani distinti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, di cui ci dà notizie la più volte citata Raccolta biografica: italiana *per la versatilità dell'ingegno*, spiegata dagli Istriani, non che *per la qualità delle discipline*, alle quali di preferenza si dedicarono questi nostri connazionali, che coltivarono precipuamente le arti, le lettere, e la giurisprudenza civile e religiosa: che italiana infine è la storia intellettuale dell'Istria, perchè gli scrittori e artisti istriani vissero e crebbero in Italia, *si formarono nelle scuole italiane coi nostri sistemi e metodi;* producendo, pubblicando od operando in ogni ramo di scienze, lettere, ed arti a pro dell'Italia. Fu osservato che, se si eccettuino due o tre soli buoni ingegni istriani i quali piegarono a circostanze superiori alla loro volontà, quanti altri in Istria si resero chiari per intelletto, diedero tutti e tutta l'attività loro alla gloria nostra, e all'aumento del patrimonio dottrinale italiano.

La storia adunque in quel suo senso più ampio e ad un tempo più retto che comprende come i fatti politici generali e locali di un paese, così quelli riguardanti individui e famiglie che emersero sopra il comune e quelli di ogni altra persona morale che abbia avuto una influente azione: la storia in quel senso che abbraccia gli atti concernenti qualunque ramo dell'attività umana sia politica, sia civile, sia morale: tale storia dell'Istria ci prova, che il popolo di questa parte del nostro territorio geografico, *dai tempi più antichi anteriori all'êra romana fino ai nostri, condusse vita eminentemente civile ed in alto grado italiana.* Onde è forza convenire nel concetto dell'Istria maestrevolmente espresso ne' seguenti versi di un illustre contemporaneo, in essa a lungo vissuto:

« Itala scena d'itale vicende
« Alla cui nobiltà forman sigillo
« Di Roma e di Vinegia orme stupende! (21) »

(21) Cav. Ant. Gazzoletti, *Ai Fratelli Triestini e Istriani.*

In conseguenza il cultore del diritto storico è condotto ad ammettere, che questo paese per parecchie catene di monti e per concorso di ogni altra condizione naturale separato dagli stranieri, e sempre geloso custode dell'elemento nazionale italiano e storicamente italiano nel più largo senso di questa parola, *a ragione vanta il più autorevole diritto storico a una vita sociale e politica italiana*, *e quindi a formar parte dell'istituito nostro consorzio politico; mentre il nuovo Stato italiano può rispetto a questa contrada professare il titolo storico più venerabile.*

Avv. P. SIGISMONDO BONFIGLIO.

(*continua*)

LETTERE FISIOLOGICHE

LETTERA III (*)

La Chimica organica.

Il fine principia come causa, e genera l'effetto; e nel generarlo passa e si traduce in lui: l'effetto è la causa effettuata, vale a dire in forma di effetto. Ma la causa è il fine possibile; e però la causa, che è di sotto all'effetto, si sviluppa idealmente e sorge in fine attivo e reale; l'effetto, mezzo possibile, si trasforma egli pure, e diventa mezzo reale, ed una nuova creazione incomincia. — È questo il processo ideale che è in fondo alla natura ed alla vita, e il principio del passaggio dall'una all'altra esistenza. La natura è la vita che incomincia come causa, e produce effetti e fenomeni: indi si leva di mezzo ai fenomeni naturali, e di vita possibile operante come causa si fa vita reale operante come fine, e i fenomeni della natura diventano mezzi vitali. In questo processo ogni elemento, ogni momento si conserva identico a sè nell'atto stesso che si trasforma, e diventa un altro: nella natura la causa è sempre causa, ma è anche natura; e l'effetto è sempre effetto, ma è anche fenomeno: e così nella vita la natura si continua e persiste tal quale essa è, ma è anche vita: la forza, la legge naturale è tuttavia tale, ma è anche legge vitale, forza finale; e il prodotto, il fenomeno naturale è ancora tale, ma è pure prodotto vitale, fenomeno funzionale.

La causa dunque diventa fine, la natura diventa vita, e passa nella sfera vitale con tutte le sue forme, con tutte le sue leggi e le sue forze; con tutti i suoi prodotti, le sue materie, i suoi fenomeni: ma vi passa per rimanervi trasformata. Da prima non è che una trasformazione puramente ideale: la forma naturale rimane al di fuori la stessa, e non è che al di dentro che il cambiamento è avvenuto; la causa vi è diventata fine, e opera come funzione: il calore è nella sfera vitale lo stesso calore della natura, opera con le stesse leggi e genera gli stessi effetti apparenti; so-

(*) Vedi la Lettera I nel fascicolo di Luglio 1860, pag. 20, e la IIª in quello di Ottobre 1863, pag. 78.

lamente non è più una semplice causa, ma una causa che è fine, e i fenomeni a cui dà origine non sono dei semplici effetti, ma degli effetti che sono funzioni. Più in là tutto si trasforma; la natura non diviene vita solo al di dentro, ma anche al di fuori, e non muta solo la sua essenza ideale, ma anche la sua forma naturale; l'elettricità non è solo cangiata idealmente di causa in fine, ma è anche cangiata nella sua forma, nella sua legge, nel suo tipo naturale; è un'altra elettricità che genera altri effetti: la corrente elettrica della fisica esiste immutata nella vita, e certo vi realizza un qualche effetto funzionale, ancorchè non si possa ancora dir quale; ma essa esiste ancora cangiata in corrente nervosa, che si propaga altrimenti, e tutt'altrimenti si trasforma; e così l'affinità chimica passa nella sfera vitale, e conserva dapprima tutte le sue forme numeriche, e vi genera dei prodotti identici a quelli a cui dà origine nella natura, e più tardi dei prodotti nuovi, ma che rivestono ancora la forma atomica: ma all'ultimo la forma dell'atomo muta, e la legge del suo accrescimento si trasforma, e il processo chimico della trasformazione anche si fa diverso: alla moltiplicazione e alla sostituzione sottentra l'estensione e la vera isomeria. In tal modo una nuova chimica nasce; alla chimica inorganica succede la vera chimica organica.

1. — Involuzione della natura nella vita.

Il fine non è dunque implicato, e la vita non è incassata nella natura come un diverso essere e una nuova essenza che poi se ne striga e se ne scioglie; ma è la pura involuzione del reale nel possibile, e l'attiva evoluzione del possibile nel reale: è sempre lo stesso essere che come si sviluppa idealmente così si trasforma nella realità; è la causa che diventa fine, e l'effetto che diventa mezzo, è la natura che diventa vita e funzione. Questo passaggio e questa trasformazione ha due gradi e si compie in due momenti; da prima è una pura trasformazione ideale; indi è anche una trasformazione esterna e reale. Nel primo momento la trasformazione non è completa; l'idea passa nella vita con tutti i suoi puri elementi, i quali sono peraltro dapertutto, e formano la trama comune d'ogni esistenza; solamente è il fine che vi diviene attivo e vi dispiega il suo processo ideale. La natura passa anch'essa nella vita con tutti i suoi tipi, le sue leggi e le sue forme; ma non vi rimane la stessa: essa infatti vi passa con le sue forme ideali, con lo spazio e col tempo, col moto e con la materia, ma il loro valore, e possiamo ben dire, la loro proporzione è cangiata. La natura si spiegava nello spazio illimitato, e vi disponeva a immense distanze le sue grandi opere, che tutte insieme formavano il cosmos illimitato. La vita si contrae in un piccolo spazio, e vi accumula la poca materia che le serve di mezzo e di base, e le piccole sfere di cui forma il suo cosmo; ma quanto in lei perde lo spazio, tanto il tempo guadagna; la materia, le sfere, il cosmos naturale perdurano indefinitamente; la materia vitale, le sfere organiche e l'intiero microcosmo non durano che lo spazio di un mattino: nella natura è lo spazio che domina il tempo, nella

vita è il tempo che vince e annulla lo spazio, ed è un sorgere, non un cadere, perfezione, non degradazione. Nel modo stesso che fin dal primo istante muta nella vita la proporzione dei primi tipi ideali della natura, così più tardi muterà la proporzione dei tipi materiali: gli elementi semplici vi si combineranno altrimenti, e daranno origine ad altre forme chimiche.

Con lo spazio e col tempo in proporzioni mutate, ma con la loro identica natura passa nella vita la materia con le sue identiche forme: lo stesso ossigeno, lo stesso idrogeno, lo stesso carbonio, lo stesso azoto, il solfo, il ferro, il sodio e il calcio; e in ultimo luogo il cloro, il potassio, il magnesio, il silicio stesso della natura ricompaiono nell'organismo vivente con tutte le loro proprietà; essi possono acquistarne alcuna nuova, ma non per questo perdono quelle che prima avevano: il corpo organico può per avventura modificarli, come nella natura si modifica il solfo e il fosforo, e nell'aria l'ossigeno, ma non li crea nè in tutto nè in parte; il corpo non è che la stessa natura che passa nelle mani del fine, per divenire all'ultimo mezzo e strumento dell'anima, la quale è la somma, o per dir meglio, il sommo e l'apice di tutto il processo finale.

Delle materie elementari che penetrano isolate nella sfera del fine, altre vi rimangono libere e semplici, altre vi si combinano in varia forma; ma il primo loro stato è la dissoluzione. Il plasma del sangue è l'organismo liquido e disciolto; è la vita a grado di caos, senza forma: in questo caos vi sono degli elementi liberi come nel loro stato primitivo, come nel caos chimico originario; l'ossigeno e l'azoto vi sono disciolti e liberi, e tutte l'altre materie combinate, gassose e solide, vi sono parimenti mescolate e libere l'una in mezzo all'altra; ma tanto i gas isolati quanto le materie combinate non vi si confondono in una maniera assolutamente indeterminata, ma vi sono in masse di proporzioni definite. Senonchè, se le loro proporzioni sono definite, non sono però invariabili; le sostanze riunite nel plasma del sangue non vi formano un puro mescuglio; ma non vi contraggono che il più debole e infimo grado di adesione chimica, e una forma di combinazione che di poco oltrepassa la dissoluzione; esse sono perciò capaci di variare, e variano infatti, ma solo indefinitamente, cioè a dire per l'estensione continua e indeterminata delle loro masse, la quale però si contiene fra limiti determinati. Non è il solo cloruro di sodio che si rattrova nel sangue in proporzioni costanti; tutte le sostanze, le istogenetiche soprattutto, vi sono egualmente misurate, e la loro escrezione cresce o scema finchè il loro equilibrio chimico non sia ristabilito: la sensibilità del rene più o meno stimolata fa che esso ne elimini una maggiore o minor quantità; ma ciò non è che un fenomeno secondario: è il plasma che assorbe nella sua combinazione, debole ma definita, le sostanze in difetto, e che le respinge e le lascia in libertà allorchè sono in eccesso, e ne abbandona una più gran quantità all'escrezione, come più in là faranno tutti i tessuti e tutti i succhi interstiziali.

La vita dunque incomincia dalla dissoluzione; ma non è la dissoluzione assolutamente indefinita, non è il caos senza forma e senza sistema

quello da cui comincia, ma una dissoluzione con la forma chimica dell'aria, col suo sistema di masse definite, oscillanti indefinitamente fra limiti ristretti ma definiti, e con un principio di combinazione. L'aria è come il sangue un mescuglio di elementi liberi e di elementi combinati, tutti in proporzioni fisse, e appena aderenti fra loro; senza di che, materie di diverso peso specifico non potrebbero essere nelle stesse proporzioni a tutte le altezze. Il liquido sanguigno è un mescuglio più ricco e con una più forte adesione chimica, ed è per ciò che egli maschera le sostanze che vi sono disciolte, e impedisce le reazioni; ma nel fondo rimane sempre un mescuglio ed una semplice dissoluzione in cui di sotto alla forza dissolvente domina il calore.

La materia naturale passa nella vita non soltanto nel suo stato primitivo, libera e disciolta, ma vi passa anche in istato di combinazione; essa vi passa combinata in forma di acidi e di basi, e anche in forma di sali. Ma la materia combinata non vi arriva tutta dal di fuori; la combinazione binaria si fa anche nella stessa sfera vitale; essa vi percorre tutti i gradi e vi riproduce tutti i tipi naturali. La materia vi porta con le sue proprietà anche la sua forma numerica, la sua attitudine atomica; l'ossigeno non vi passa soltanto con la sua natura di ossigeno, ma anche col suo *equivalente*: egli vi rimane quello che è nella natura, una maglia della vasta rete proporzionale nella quale la quantità abbraccia ssteriormente, e unifica tutte le materie elementari. I corpi semplici recano dunque nella spera vitale la loro forza di polarizzazione e di combinazione, cioè a dire la loro affinità variamente specificata, e di cui l'equivalente è la forma quantitativa; alla dissoluzione succede quindi nella vita come nella natura la combinazione atomica definita, crescente col tipo definito della moltiplicazione. Come nella natura, l'ossigeno vi si combina col carbonio, e forma lo stesso corpo binario, l'identico acido carbonico; e così col sodio forma la soda, e i due corpi opposti si ricombinano in un sale acido o neutro, e formano il bicarbonato o il carbonato di soda; e in simil modo nasce nella sfera vitale una serie di nuove combinazioni atomiche definite. Anche le materie combinate che penetrano dal di fuori conservano le loro proprietà e le loro affinità primitive, e però reagiscono l'una sull'altra secondo la legge naturale dell'affinità o della doppia scomposizione, e generano dei nuovi corpi binarii: così il fosfato di calce e il carbonato di soda si scompongono in parte a vicenda, e formano il fosfato di soda e il carbonato di calce; così parimenti i carbonati terrosi scambiano le loro basi coi solfati alcalini: i nuovi solfati sono eliminati, e i nuovi carbonati restano nel sangue per continuarvi il loro movimento chimico.

Nella vita ritorna dunque la combinazione binaria della natura, e vi ritorna con tutte le sue forme; ma quando l'affinità si allontana dal suo tipo naturale, allora la combinazione cessa di essere binaria, ma nel primo stadio del suo sviluppo ritiene tutte le sue forme generali; la composizione rimane atomica e definita, e la materia organica riproduce le stesse funzioni della materia inorganica, scemate solo d'intensità. La vita fa allora dei radicali composti simili ai semplici della natura: fa nel cianogeno un metalloide organico, e l'ammonio, accidentale nel

resto della natura e solo essenziale e costante nell'aria, diviene la base e il centro delle più alte formazioni organiche definite — fa degli acidi organici, come il lattico e l'inosico, e fa delle basi organiche come la leucina e la tirosina. Vi sono infine dei sali che i composti alogeni o gli acidi organici fanno con dei radicali o delle basi inorganiche, come il solfocianuro di potassio della saliva e i colati sodici della bile, vi sono dei sali che delle basi organiche fanno con degli acidi inorganici, e forse vi sono ancora dei veri sali fatti da due opposti gruppi organici. L'interna struttura, e per così dire il contenuto chimico, è in parte mutato, ma la forma chimica è ancora la stessa; più in là l'affinità salirà ancora di un grado, e prenderà il suo vero tipo vitale; ma allora lascerà insieme con la sua intima natura anche le sue forme determinate, e la materia vitale diverrà indeterminata nella sua funzione come sarà nella sua composizione.

La combinazione è la dissoluzione superata e determinata: la combinazione primaria con la formazione degli acidi e degli ossidi è la prima determinazione, la combinazione secondaria con la formazione dei sali neutri è lo sviluppo e la definitiva determinazione della dissoluzione primitiva: ma è sempre il calore che si polarizza in forma di elettricità, e la forza dissolvente che si trasforma in affinità. La combinazione non lascia di essere una dissoluzione; solo è una dissoluzione più concentrata con la profonda adesione chimica dei contrarii elementi; e però una parte soltanto del calore primitivo rimane latente nel nuovo composto come forza dissolvente, come elettricità neutralizzata, ed affinità più o meno soddisfatta: il resto si spande al di fuori in forma di calore e di elettricità. Il calore che in tal modo si sviluppa, si accumula nella sfera vitale, e ridiviene agente di dissoluzione, e per ciò stesso di novelle combinazioni; giacchè il calore che si accumula in un corpo è pronto a cangiarsi in elettricità, e di forza dissolvente a passare in affinità.

Le combinazioni binarie sì quelle che penetrano dal di fuori già formate dalla natura, e sì quelle che la vita forma nella sua propria sfera, si mescolano alle materie semplici e libere, e alle vere materie vitali, e formano tutte insieme una sola dissoluzione, la quale nel sangue rimane liquida, stato informe, caos chimico della vita, ma di là dal sangue si condensa e prende una forma. La forza che la condensa e la solidifica è ancora la coesione come nella natura, ma non è più la coesione cristallina, ma la coesione vitale; essa quindi non fa dei poliedri. La vera affinità vitale incominciava dalla forma dell'aria, ultimo prodotto chimico, e così la coesione vitale incomincierà ora dalla forma elementare del cosmos, ultimo prodotto meccanico; essa in principio crea delle forme sferoidi, che poi modifica e cangia in forme ben più elevate: una fibra muscolare e nervosa è certamente qualche cosa di più perfetto che un sole od un pianeta, e così più tardi un organo o un sistema di organi sarà ben più perfetto che tutto un sistema solare; e l'intiero individuo vivente, qualunque si sia, si lascierà di gran lunga indietro l'intiero cosmos naturale. Ma nel processo dell'universo niente si perde, tutto si conserva; il termine più basso rimane compreso nel termine più alto: la vita è la

natura sublimata e trasfigurata dal fine: è una seconda natura che si sviluppa sulla prima; ma la prima rimane avviluppata nella seconda; tutte le forme essenziali dell'una restano sotto le più perfette dell'altra. La materia può acquistare delle nuove proprietà; ma sotto alle proprietà vitali rimangono intatte le proprietà naturali — l'affinità naturale si trasforma nell'affinità vitale, ma sotto a questa l'altra rimane, e ritiene la sua propria forma e la sua attività originaria, ed è per ciò che nell'organismo vivente, oltre le vere combinazioni vitali, succedono delle reazioni naturali, e nascono delle combinazioni binarie, onde i mescugli organici oltre le vere materie vitali comprendono ancora delle materie minerali — la coesione naturale si cangia nella coesione vitale, e la forma sferoidale che nella natura all'ultimo riveste i mescugli delle grandi masse, nella vita diviene la forma fisica primitiva della combinazione, o piuttosto del mescuglio di combinazioni inorganiche ed organiche che essa comincia dal porre insieme. Le materie inorganiche conservano in mezzo a cotali mescugli le loro proprietà naturali, ma l'adesione chimica che contraggono con le materie organiche ne elide in parte gli effetti: nei mescugli liquidi esse possono più facilmente spiegarsi; ma se nei mescugli solidi rimangono più oscurate, non sono però distrutte: così in mezzo al mescuglio osseo, l'apatite ritiene con la struttura chimica tutte le sue proprietà; che se nell'animale nutrito di robbia le ossa si colorano in rosso, egli è perchè il fosfato di calce, sebbene incorporato alla loro base gelatinosa, ha potuto, nell'intimità dell'atto nutritivo, manifestare la sua affinità naturale, e combinarsi col pigmento della robbia ingerita. Similmente in mezzo al mescuglio vitale, liquido o solido, e sotto alla nuova forma sferoidale si conserva la forma fisica della natura; nè solo le combinazioni binarie vi ritengono la loro attitudine a cristallizzare, ma nelle stesse materie vitali dovunque si attua la forma atomica, ivi si sviluppa anche la forma cristallina; la quale se non si traduce in atto, gli è perchè è sopraffatta dalla forma organica che la priva delle condizioni delle quali ha bisogno per potersi manifestare; ma quando l'accidente, o lo stesso fine vitale rende alla materia inorganica la libertà necessaria, questa subito spiega la sua forma cristallina; lo spato calcare mescolato alla sostanza albuminoide dei liquidi organici, o impigliato nella sostanza gelatinifera del tessuto osseo non può cristallizzare, ma quando il liquido nel quale è disciolto si diffonde accidentalmente in mezzo a un parenchima, o si raccoglie funzionalmente e preordinatamente in una geode ossea, non tarda a prendere la sua forma nativa: nella milza e nel polmone spesso si formano dei cristalli calcarei in forma di bastoncelli tinti di melanina, e sempre nell'acqua di cotugno chiusa nel laberinto membranoso nuota una polvere calcarea, ogni atomo della quale è un perfetto cristallo, un romboedro o un romboesaedro assai ben terminato. Siffatti cristalli non vengono certo dal di fuori: la sostanza calcarea è esalata, e cristallizza in mezzo all'endolinfa; ma la vita è presente e opera il fenomeno in tutti i suoi momenti: giacchè la vita non è una forza che ne regola un'altra, e che le opera d'intorno ordinando e modificando le condizioni della sua azione per ottenere un risultato modificato; non v'è una

forza vitale che sta dietro alla forza chimica, e ne move e tira le fila, e ne dirige l'azione a suo grado, ma è una forza sola, è la forza vitale in forma di forza chimica, e operante come affinità; e così non è la forza vitale che sta dietro alla forza cristallizzatrice, e le gira intorno preparando e disponendo le condizioni del fenomeno, e che in tal modo riesce a moderare indirettamente il processo in guisa che le piccole otoliti non oltrepassino il numero e le dimensioni che richiede il loro fine funzionale; ma è la stessa forza vitale che opera come forza di cristallizzazione, ed è per ciò che il risultato corrisponde alla funzione. La forza vitale è il fine, la forza chimica, la forza fisica è il mezzo; ma il mezzo non è che il fine in forma di mezzo; uno è il fondo ideale, una l'essenza dinamica; la distinzione non comincia che nella sua manifestazione e non esiste realmente che nei suoi effetti.

La combinazione che da prima ricomparisce nella vita con la sua forma definita e binaria, in un secondo momento lascia il tipo binario, ma conserva le forme chimiche della natura; e insieme con le forme atomiche e le forme chimiche generali, ritiene anche le forme cristalline: ma il fine vitale ne reprime lo sviluppo, e mantiene i composti organici definiti, al pari dei composti binarii, in istato più o meno liquido ed amorfo. Ma quando la vita si spegne, o che i composti ternarii escono dal giro del fine, essi nelle condizioni acconce cristallizzano variamente. Anche nel corpo vivente la materia binaria talvolta cristallizza: nelle cellule vegetali essa si depone in forma di rafidi o di veri cristalli; cristallizzazione accidentale nella sua costanza, pure forme senza fine funzionale. La materia ternaria definita cristallizza parimenti nella pianta: il zucchero di canna si rapprende nelle lacune e nei vasi durante il letargo invernale. L'amido, materia intermedia fra il zucchero cristallino e la vera materia plastica vegetale, e destinata a fare non gli elementi istologici ma il zucchero, prende nelle cellule in cui si genera una forma intermedia fra la forma naturale e la vera forma vitale, fra il cristallo e la cellula. Nel parenchima delle foglie l'amido non ha una forma propria; esso si modella sui nuclei cellulari che sono il centro della sua formazione; ma nelle cellule feculifere, nelle quali dee rimanere lungamente in serbo, i granellini dell'amido appariscono quasi come dei cristalli informi fatti di strati crescenti dall'ombilico alla base, e che in ciascun vegetabile con una particolare varietà chimica affettano una particolare varietà nella loro forma fisica generale. Nell'animale vivente la materia binaria cristallizza spesso in una maniera accidentale, e talvolta funzionalmente; ma la materia ternaria definita non cristallizza se non quando si sottrae all'impero del fine; l'acido urico non cristallizza nel sangue, ma nelle vie orinarie, e la colesterina cristallizza rozzamente solo nelle vie biliari e intestinali; mentre nelle cellule adipose i cristalli di margarina non si depongono se non quando la morte ha dissipata la temperatura animale. — Nella vera materia vitale, sì vegetale e sì animale, insieme con la forma atomica e chimica sparisce la forma cristallina; e in loro vece si sviluppa con la vera forma chimica, la vera forma fisica della vita; all'atomo succede la massa, e al poliedro la sfera. Se non che quando la vita vien meno e il fine manca,

l'attività formatrice tanto chimica quanto fisica perde il suo grado vitale, e si abbassa a grado di forza naturale: allora la massa si riduce in atomi, e la materia plastica prende la forma cristallina: allorchè il sangue stravasato ristagna in mezzo ai tessuti, l'ematina si atomizza, e si trasforma nell'ematoidina che precipita in cristalli: e così fuori del corpo l'ematoglobulina si trasforma in ematocristallina, e insieme con la struttura chimica prende la forma fisica definita della natura.

Nella natura la forza dissolvente diviene forza combinatrice, e questa diventa a sua volta forza cristallizzante; e in una sfera più interna il calore diventa elettricità, e l'elettricità magnetismo: ma l'attrazione originaria allarga la sua sfera; e dagli elementi e dalle combinazioni si stende alle masse cristallizzate o cristallizzabili, e dalla forma elettro-chimica e cristallina passa alla forma idraulica e meccanica. La natura divenuta vita trasporta seco nella nuova sfera cosmica insieme con l'altre anche quest'ultima forma: e però insieme col calore e la dissoluzione riappare nella vita la diffusione, forma meccanica della dissoluzione, con l'elettricità, calore con correnti contrarie, e con la combinazione, dissoluzione con materie opposte, vi ritorna l'endosmosi, diffusione con correnti reciproche e non senza fenomeni chimici, forma meccanica della combinazione; e così con la coesione, e la cristallizzazione ricompariscono nella vita tutte le forme dell'attrazione ponderale, la forma capillare, la forma idraulica, e la vera forma meccanica. La diffusione si spiega oscuramente nelle materie cristalloidi sciolte nei liquidi vitali; alla superficie l'endosmosi gassosa diviene il processo essenziale della respirazione; l'endosmosi liquida dimezzata dalla circolazione diventa l'assorbimento, l'endosmosi compiuta, gassosa e liquida ad un tempo, corrisponde nel profondo del corpo alle fasi chimiche della nutrizione, e le ripete fedelmente nella sua forma meccanica; la capillarità nei piccoli vasi, la tromba a vicenda aspirante e follante, e la chiusa, diventano il fondamento dell'idraulica circolatoria; l'acustica si compendia tutta nella percezione dei suoni esterni, e nella interna formazione dei suoni vocali; la pressione atmosferica, il pendolo, la leva diventano l'anima dei movimenti vitali. Finalmente come nel corpo vivente passa la forma degli elementi cosmici, cioè a dire dei singoli astri, e vi diventa la forma degli elementi organici, come vi passa la forma dei sistemi siderali, e come nella sua totalità individuale si trasfigura l'intiero cosmos, così vi passa e vi si trasfigura la luce, ultimo imponderabile che quasi trascende il cosmos naturale, e lo ricopia nel cosmos vi tale: l'ottica si compendia nella visione, e così vi si compendia l'intiero universo visibile, giacchè la luce in realtà non è che lo stesso universo in quanto è fatto visibile. Ma nella vista l'universo non si compendia soltanto, ma anche si trasforma, e vi diventa una pura immagine invisibile a ogni altro, visibile soltanto all'occhio interno dell'anima.

La Natura dunque passa nella vita identicamente, e in tutte quante esse sono le sue forme; ma non è che una identità esterna ed apparente: essa rimane identica al di fuori, ma nel profondo di se stessa chiude una nuova essenza. Il fine che nella sfera della natura non era che una pura forma ideale, nella sfera della vita diventa attivo, e si sviluppa in una serie di

tipi finali: e così le forme imponderabili, chimiche, fisiche, meccaniche, che nel primo universo non erano delle pure forme naturali, nel secondo racchiudono tutte un fine che ne guida l'azione, e di forme accidentali ne fa dei mezzi necessarii. Nella natura nè le materie elementari, nè le combinazioni binarie servono a nulla. L'acqua, l'aria, la terra non vi hanno alcun fine, si può concepire un globo tutto gassoso, o tutto acquoso, e se ne può anche concepire uno tutto terra, ma non potrebbe esservi un corpo vivente senza acqua, senz'aria, o senza sali. L'acqua è inutile alla natura, ma negli esseri viventi essa è destinata a rendere possibili le correnti libere dei liquidi circolanti, e le correnti endosmotiche dei liquidi interstiziali, e a procurare la libertà necessaria al moto chimico della materia vitale — l'aria non è meno indifferente alla natura, e le combustioni alle quali dà origine il suo ossigeno sulla superficie della terra non hanno destinazione alcuna; il fine dell'aria è nell'essere vivente; è la respirazione, e di là dalla respirazione è la formazione successiva della materia organica e la sua successiva riduzione, finchè non sia ricondotta o almeno riavvicinata alla forma binaria; l'una e l'altra metamorfosi è in principal modo un processo d'ossidazione — il sal gemma non ha alcuno scopo prefisso, nè nella terra nè nel mare, ma nell'animale deve concorrere a tener disciolti gli albuminoidi primitivi, e trasformato in cloruro di calcio, più facile a scomporre, dee servire a fare nello stomaco dell'acido cloroidrico, destinato esso stesso ad animar la pepsina — i sali alcalini che al di fuori non hanno deputazione di sorta, servono a facilitare l'ossidazione progressiva e regressiva di tutte le materie viventi — non può dirsi, che non avrebbe senso, che la fluorina, l'apatite, lo spato calcare servano a far dei ciottoli e delle rocce, delle colline e delle montagne, ma nell'animale non sono senza scopo; nei denti hanno per fine la digestione meccanica, e nello scheletro il movimento; inanimi e morti nella natura, sono nell'animale dei sali viventi — viventi realmente, e non per modo di similitudine fantastica, o di poetica immagine, ma nel vero e rigoroso senso: dovunque opera un fine ivi è la vita, e un sale inorganico non è meno un sostrato vitale che la materia organica dell'ordine più elevato — lo stesso acido carbonico che sembra non esser più che un prodotto escrementizio, pure conserva un resto di vita, e serve a formare i carbonati alcalini e terrosi, pieni di fini vitali. Al pari delle forme chimiche le forme cristalline non hanno alcuno ufficio nella natura; ma nell'orecchio interno gli otoliti servono a rompere e a rinforzare le onde sonore che si concentrano nell'endolinfa, e sono perciò dei vivi cristalli — le leggi fisiche acquistano una ragion di essere, e diventano funzioni; lo scambio dei gas diviene respirazione; lo scambio dei liquidi, assorbimento; l'idraulica, circolazione; la meccanica, movimento; l'acustica, suono o sensazione di suono; ed è quindi un'endosmosi, un'idraulica, una meccanica, un'acustica vivente: sono tutte funzioni scopo di funzioni precedenti, e mezzo di funzioni ulteriori. — Le stesse forme imponderabili acquistano un contenuto vitale: la luce, superflua alla natura di cui supera i precisi termini, si avviva del suo fine, e genera il vedere; che se la funzione dell'elettricità propria che circola nei muscoli e nei nervi è ancora ignota, lo scopo di quella che si

sviluppa nelle pile degli animali elettrici è manifesto: e finalmente lo stesso calore prodotto meccanicamente dal corpo è un calore vivente; egli ha per suo fine di rendere possibili tutti i fenomeni da cui ripete la sua origine — giacchè nella vita tutto si rigira sopra di sè; *omnia in circulum abeunt*, come già disse, divinamente al solito, Ippocrate: il calore che è l'effetto dell'azione chimica e fisica, è pure l'agente che prepara e determina quest'azione; nel modo stesso che la nutrizione, che è il risultato di tutti gli organi vegetativi e degli stessi organi animali, si rivolge alla sua causa, e produce e mantiene tutti gli organi e animali e vegetativi da cui risulta. Anche nella natura l'effetto è a vicenda cagione, e non solo produce altri effetti, ma ricorre indietro, e genera la sua stessa causa: l'azione imponderabile sviluppa l'azione chimica, e questa sviluppa a sua volta l'azione imponderabile; similmente l'azione meccanica genera l'azione imponderabile, e questa rigenera l'azione meccanica. Ma nella natura tutto è una semplice ed indefinita reciprocità, laddove nella vita tutto è un fine che fa se stesso; e però tutto si volge in un cerchio che rappresenta un compiuto organismo finale. —

La chimica, la fisica, la meccanica, e sì l'ottica, l'elettrodinamica, la termodinamica della vita sono dunque identiche a quelle della natura, ma solo nel loro esterno meccanismo; in realtà esse contengono un nuovo principio, e sono quindi essenzialmente diverse. Nella natura esse infatti rappresentano una successione di forme vuote, ed una cieca reciprocità di forze; nella vita esse rappresentano un giro di funzioni, a cui presiede il principio vitale, cioè a dire il fine. Ma il fine non sopraggiunge dal di fuori alle sostanze minerali semplici e combinate che passano nel corpo organico, e la vita non è un principio straniero che investe le forme chimiche, e anima le leggi fisiche e meccaniche della natura, divenute leggi e forze vitali, ma preesiste già in quelle. Ciò che nella vita v'è di nuovo non è il principio, ma la sua attività in forma di fine; nella natura il fine già vi era, ed era attivo, ma in forma di causa; ma quella causa nel fondo era fine, e la sua azione ne risente l'influenza generale; e però ciò che nella natura pare un mero accidente ed una forma vuota, non è tanto vuota e tanto accidentale quanto pare; ma è in realtà un mezzo apparecchiato dal fine. È il fine, è la nutrizione che nella chimica atomica e binaria getta le fondamenta della vera chimica vitale di cui fa il primo saggio nella forma dell'aria atmosferica — è la forma organica, è il fine, che nella forma poliedrica prepara la forma sferica, che arriva a realizzare negli elementi cosmici della natura — è la vita che prepara nella natura la sua fisica e la sua meccanica, e sono le sue funzioni che la riempiono delle materie delle quali avranno bisogno per potersi realizzare: è la respirazione che compone l'aria di ossigeno e di azoto, di acido carbonico e di ammoniaca in una proporzione prestabilita che nessuna arte ha potuto mai impunemente alterare; è la nutrizione che sparge nella natura il cloruro di sodio, l'apatite, la fluorina, e le basi, e gli acidi, e tutti quegli altri sali dei quali avrà duopo, ed è il vedere che all'ultimo vi crea *la luce*. Quando tutto è già pronto, il fine getta la maschera, e scopre la sua vera natura: egli sveste la pura forma di causa, e comincia ad operare *come*

fine; allora le forme naturali si scoprono come mezzi, e ciascuna rivela, effettuandolo, il suo fine particolare. Così l'uomo crede seguir solo il suo talento, e non servire che a se stesso, e non vede il filo d'Arianna che si svolge sotto ai suoi vaganti passi, e che riduce il dedalo inestricabile del cieco arbitrio e delle passioni ambiziose e avare nel diritto sentiero della ragione: è in simil guisa che la natura sembra produrre solo delle inutili forme, e trastullarsi vanamente nell'accidente, quando in realtà serve al fine vitale, e apparecchia i mezzi alle funzioni. È la ragione e non l'arbitrio umano che crea il mondo dello spirito; e così è il fine e non l'accidente il principio che crea la natura; come più tardi egli è pur quello che crea la vita.

La natura è dunque la creazione dei mezzi; la vita è la creazione dei fini reali. Ma nella natura tutto non è mezzo; non v'ha che le sue forme principali che hanno un fine: intorno a quelle ridonda l'accidente, e ne oscura i lineamenti essenziali. E così nella vita tutto non è fine; l'accidente non vien meno in essa ad un tratto. Nel vegetabile, immediato alla natura, l'accidente sovrabbonda: le sue forme lussureggiano a vuoto, e ciò che contengono di essenziale, è diviso e sparso in frammenti; sono forme che non hanno alcuna ragione di essere, e non racchiudono alcuna necessità funzionale, ed una divisione che, nella sua stessa sostanza tipica, è intieramente accidentale: il vero non è solo il costante, ma è l'uno e il tutto, Nella serie animale l'esuberanza delle forme naturali va man mano scemando, e la funzione che negli animali più imperfetti si sviluppava come nel vegetabile nella forma della distinzione accidentalmente sparpagliata, va sempre più concentrando i suoi elementi; ma solo nel vero e perfetto animale l'unità e la totalità delle forme è raggiunta, e il fine arriva a penetrarle d'ogni parte. E nondimeno l'accidente non è in alcuna intieramente superato: ne rimane in tutte il vestigio; ogni forma ha un suo rivestimento accidentale, e sull'intiero uomo si stende un grossolano involucro naturale. — L'accidente naturale non sparisce del tutto che nella sfera più alta dello spirito. —

2. — Trasformazione della natura nella vita.

La Natura passando nella sfera della vita non si limita a riprodurvi soltanto le sue prime forme, ma ne prende anche di nuove, più elevate e più perfette perchè improntate dei veri fini vitali. Essa infatti trasporta nella vita le sue materie elementari; però non tutte: di sessantasei o sessantasette corpi semplici, quanti fino ad ora ne sono noti, soli quattordici penetrano nell'organismo vivente; di tutti i generi, 9 la vita ne sceglie tra i metalloidi, il carbonio, l'idrogeno, l'azoto, l'ossigeno, il solfo, il fosforo, il silicio, il cloro, il fluore, e di 51 o 52 metalli naturali non ne prende che cinque, e tutti quelli che appariscono dotati di maggior affinità per l'ossigeno, il ferro, il sodio, il potassio, il calcio ed il magnesio. Questo limite e questa scelta è già per sè il principio di una nuova forma: se non che, se il significato e il vero valore della materia è

di servir di mezzo al fine vitale, forse non è senza ragione il pensare che gli elementi dei quali il corpo organico si compone sono le vere ed essenziali forme materiali della natura, e che tutti gli altri non ne sono che le forme secondarie ed accidentali; nè liberi, nè combinati essi entrano mai nel giro vitale, o se v'entrano talvolta è solo per forza d'accidente; allora però non servono alle funzioni, ma o rimangono indifferenti, passivamente trascinati dal turbine vitale, o gli si pongono attraverso, e spiegano delle forze che impediscono o perfino aboliscono il movimento funzionale. La loro natura è dunque di essere non mezzi, ma semplici cause, e il loro effetto non è quindi la vita, la funzione, ma o il morbo o la morte; il morbo allorchè l'effettuazione dei fini funzionali non è che turbata, la morte quando è resa impossibile: che se essi diventano mezzi è solo artificialmente o in una maniera accidentale. E però alla scelta dei quattordici elementi non presiede solo l'arbitrio e il caso, ma è necessariamente determinata dalla natura della materia primitiva. —

Con le materie elementari passano nella vita le forze chimiche della natura. La forza dissolvente ricompare da prima con la sua forma *assolutamente* indeterminata. Neì vestiboli organici, e sopratutto nel canale alimentare, regione intermedia fra le due sfere, la dissoluzione è affatto *indefinita*; il peptone, la glicosi, il grasso, e i sali non vi sono che in proporzioni accidentali. — Nel liquido sanguigno le materie semplici assorbite o rese libere dalle reazioni funzionali, le materie binarie, sì di origine esterna e sì di origine interna, e le materie organiche definite si mescolano con la vera materia vitale, e formano tutte insieme una dissoluzione uniforme, non più assolutamente indefinita, ma in masse di proporzioni costanti, solo oscillanti in una maniera continua fra limiti più o meno definiti che non potrebbero impunemente oltrepassare. — Gli stessi elementi gassosi del plasma si accumulano dentro ai globuli sanguigni, condensatori dei gas vitali, e si mescolano ai composti binarii e ternarii, all'ematina e alla globulina, in proporzioni anche più *determinate*. — Alla dissoluzione sanguigna succedono le dissoluzioni interstiziali: ogni parenchima, ogni organo ha il suo succo speciale, e così alla *dissoluzione* racchiusa nelle cellule sanguigne succede il contenuto delle cellule speciali dei tessuti, e degli altri elementi istologici. In queste nuove dissoluzioni tutto è definito, i gas al pari delle combinazioni solide; in tutta la proporzione è varia, ma rimane sempre immutabile in ciascuna. — Infine alla dissoluzione dei liquidi circolanti ed interstiziali, ed al contenuto liquido o semiliquido degli elementi organici cavi segue la dissoluzione condensata delle loro parti solide: le sue proporzioni sono diverse, ma invariabili e fisse in ogni tessuto, in ogni elemento e perfino in ciascuna parte d'uno stesso elemento organico di struttura complessa. — In tal modo la dissoluzione sanguigna primitiva si specifica a mano in una serie ordinata di dissoluzioni sempre più molteplici e *varianti* fra limiti sempre più piccoli, finchè nei tessuti si arrestano e diventano affatto invariabili, o se variano è in una maniera costante, e con *una certa* legge secondo la razza, e l'età, e il sesso, e l'altre condizioni individuali. Alla dissoluzione si accompagna un primo grado di *adesione*

chimica, sia che il volume delle sostanze disciolte si contragga, o che rimanga lo stesso. Nelle dissoluzioni organiche successive l'adesione cresce gradatamente; nel sangue e nei liquidi interstiziali è ben debole: nelle cellule sanguigne gli stessi gas più condensati aderiscono maggiormente agli altri elementi; e infine nelle strutture e nei loro elementi istologici l'unione diventa più intima e più forte, e simula la combinazione.

Vi è dunque al di sopra della dissoluzione naturale indefinita una dissoluzione vitale che abbraccia tutte le materie semplici e tutti i prodotti della combinazione, i simili al pari dei dissimili, in un mescuglio comune, e ne fissa la proporzione in masse centesimali definite. Anche nella natura vi sono delle dissoluzioni e dei mescugli determinati e costanti; un'acqua che attraversa le stesse rocce, una roccia in cui la coesione ha aggregate le stesse materie cristalline rappresentano uno stesso mescuglio di sostanze semplici e combinate, più o meno libere o aderenti. Ma la proporzione delle masse nella natura è del tutto accidentale; è un accidente se un'acqua scorre attraverso all'una o all'altra serie di rocce, ed è parimenti un accidente se la coesione ammassa in una roccia l'una o l'altra serie di sostanze cristalline; e però la loro composizione centesimale è nella sua stessa sostanza affatto accidentale. Nella vita non è l'accidente, ma il fine che misura la composizione centesimale del sangue e dei liquidi parenchimatosi. dei tessuti e dei loro elementi, delle secrezioni e fin delle escrezioni; l'accidente non può che farla variare fra i suoi limiti più o meno definiti; così è il fine che pone il limite fino al quale l'acidità può crescere nel sangue e la sua alcalinità scemare, ed è il fine che fissa i termini oltre ai quali può scemare l'ossigeno e crescere l'acido carbonico. Dapertutto, in ogni mescuglio organico regna una misura chimica preordinata dal fine vitale; la quale se nel principio è per lo più raggiunta con mezzi interposti, cioè a dire mediante le particolari proprietà di alcuni elementi istologici, finisce coll'essere nei tessuti direttamente applicata dalla nutrizione.

La forza dissolvente è la prima forma dell'affinità; la forza combinatrice è la sua seconda e vera forma. Nella combinazione l'adesione chimica degli elementi o dei prodotti primitivi opposti diviene più profonda, e le proprietà indipendenti dei corpi disciolti spariscono nelle proprietà comuni del nuovo composto. Tale è l'essenza, o vogliam dire la natura qualitativa della combinazione, quella dalla quale idealmente incomincia; ma nello stesso atto essa riveste una nuova forma quantitativa; nella dissoluzione gli elementi sono moltiplici e indifferenti, ma l'adesione chimica è più forte fra i corpi simili: nella combinazione essa si sviluppa fra i corpi opposti, metalloidi e metalli, acidi e basi, e in tal modo alla moltiplicità indeterminata succede la dualità determinata; la forma binaria definita risulta dalla essenza stessa della combinazione. Ma le masse disciolte non rimangono indefinite; come si definisce il numero dei corpi disciolti che si combinano, così si definiscono le loro masse; esse si rompono in atomi, e si riducono a misura di equivalenti; e così la forma quantitativa si compie, e la combinazione è pienamente realizzata nella natura. — Nella vita la combinazione riappare con le stesse attitudini

e le stesse forme essenziali, si realizza con lo stesso processo, e produce gli stessi risultati definiti e binarii: e nondimeno essa non è la stessa che esteriormente; nel fondo essa è già trasformata. Nella natura la combinazione è un puro meccanismo; nella vita il meccanismo rimane lo stesso, ma dentro contiene il fine che la determina. Delle innumerevoli combinazioni dei quattordici corpi semplici che penetrano nella sfera vitale, la vita ne sceglie pochi soltanto, e la sua affinità binaria non ne fa che un piccolo numero, quelle soltanto che corrispondono alla sua interna essenza, ai suoi fini funzionali: ma sono sempre fini secondarii e subordinati: così la pepsina è il principio digerente dello stomaco, e l'acido cloridrico la rende attiva, e ne sviluppa il potere dissolvente; la sostanza albuminoide forma i principii istogenetici, e i sali alcalini ne favoriscono la dissoluzione primitiva nei liquidi organici, e ne determinano o agevolano l'ossidazione e la varia trasformazione; la sostanza gelatinifera fa lo scheletro e i sali terrosi l'indurano; le sostanze organiche si hanno a diffondere l'una attraverso dell'altra e attraverso alle membrane, e i sali inorganici ne animano le correnti. Nè solo il fine vitale vive nelle combinazioni binarie che egli stesso ha create, ma passa e informa anche quelle che penetrano dal di fuori; inanimi e morti nella natura esse si animano e vivono nella sfera vitale. Così un raggio di qua dalla lente è diffuso, e di là concentrato nel suo fuoco: di qua e di là è lo stesso raggio, ma la sua direzione è diversa; e così di là dal limite vitale, gli elementi semplici e le combinazioni binarie, e in generale le forze chimiche e fisiche sono gli stessi elementi, le stesse combinazioni binarie, le stesse forze naturali, ma concentrate nel fine vitale; e in questa nuova direzione consiste appunto il loro esser viventi.

a) — Nuova forma chimica.

Il fine che fa ed informa la combinazione binaria, è sempre un fine inferiore nell'ordine vitale; il vero fine vitale trasforma l'affinità anche nel suo meccanismo e nel suo processo naturale, e crea a sua immagine un nuovo modo di combinazione mediante il quale arriva a potersi realizzare. La vita infatti cominciava dal riprodurre la dissoluzione molteplice e assolutamente indefinita, e indi riproduceva la combinazione binaria e atomica, assolutamente definita dalla natura; ma all'ultimo si libera dal limite chimico, e oltrepassando la forma binaria, spezza anche la forma atomica e definita. Essa trionfa dello spazio, e fa in piccolo infinitamente più di quello che la natura non giunge a fare in tutto l'immenso universo; e così trionfa del numero e dell'equivalente. Il suo sistema chimico non è più la combinazione binaria, ma la combinazione moltiplice, la quale è raggiunta non per via della opposizione dei corpi dissimili, metalloidi e metalli, acidi e basi, ma mediante la riunione di corpi semplici di uno stesso ordine, le cui proprietà si perdono in quelle del nuovo composto. Tra i quattordici elementi naturali che accoglie nel suo seno la vita elegge quattro metalloidi, i più comuni e più diffusi nella natura; l'atmosfera

che abbraccia il globo, e le acque che ne ricoprono la più gran parte non sono fatte che degli elementi dei quali dee valersi la vita che appunto si dispiega in mezzo a loro: e la terra anche ne abbonda; sicchè dappertutto la vita li ritrova. Sono i metalloidi più attivi, i più pieghevoli e moltiformi; il carbonio, solido e fisso tiene il primo luogo, e rappresenta per così dire il centro immobile intorno a cui si aggruppano gli altri elementi più mobili e lievi, l'idrogeno, l'ossigeno e l'azoto, e formano il composto fondamentale a cui la vita mescola poi in quantità assai minore il solfo, il fosforo, e talvolta in loro vece non metallo, cioè il ferro.

La forma dell'unione dei quattro metalloidi vitali non è più la combinazione articolata in atomi moltiplici, ma la combinazione in masse omogenee e continue. È il sistema della dissoluzione che ricompare di là dal sistema della combinazione definita; non è però la dissoluzione informe, mescuglio moltiplice di principii indeterminati di numero e di natura, in masse assolutamente indeterminate, e senza adesione chimica, ma è una dissoluzione di principii determinati in masse similmente determinate fra le quali l'adesione chimica si sviluppa, e nascono delle nuove proprietà. Così il calore omogeneo si polarizza nelle forme dell'elettricità e del magnetismo, e ricompare nella luce riccamente determinata e distinta in se stessa: la luce è il calore che ha superata la forma dell'opposizione imponderabile, e così la combinazione vitale è la dissoluzione che ha superata l'assoluta opposizione chimica della combinazione naturale, e compare nella forma di una nuova unità, più ricca, e meno inflessibilmente determinata. — Anche nella natura colla dissoluzione caotica assolutamente indefinita, tien dietro la combinazione assolutamente definita, e a questa la dissoluzione definita dell'aria atmosferica, forma ultima ed eccezionale, compimento e corona di tutto il suo edifizio chimico. Ma se l'aria ha una forma centesimale essenziale e primitiva, essa nella sua parte fondamentale non è che un mescuglio binario nel quale i due elementi rimangono liberi e conservano coi loro volumi tutte le loro proprietà; la vita invece arricchisce di elementi la dissoluzione atmosferica e di un mescuglio binario ne fa un mescuglio quaternario; e non solo ne unisce le masse in proporzioni centesimali costanti, ma le stringe insieme e nell'atto stesso che le condensa e ne contrae il volume, le fa chimicamente aderire e ne forma una vera combinazione di fuori definita, ma al di dentro continua e indefinita, nella quale le proprietà dei componenti spariscono e non vi sono che le proprietà comuni del composto. — Tale è la forma della vera materia organica; vittoria chimica dell'idea sulla materia finita, nuovo passo verso il concetto che tende a ristabilirsi nella sua pura idealità, e che di spirito possibile intende a farsi vero e reale spirito: è la materia che perde e quasi si spiritualizza, e si ravvicina al suo tipo infinito: è il mezzo materiale che si proporziona al suo fine immateriale.

Come il mescuglio atmosferico, e come tutti i mescugli organici, liquidi e solidi, sangue, succhi interstiziali, elementi istologici e liquidi intraelemantari, così la vera materia vitale varia in una materia continua e indefinita ma fra limiti definiti: non sono equivalenti che si sommano o si sottraggono, sono piccole masse indeterminate che si aggiungono o si stac-

cano dalle masse principali: ma con queste variazioni tuttochè lievi nascono delle nuove proprietà, e il composto si trasforma in una serie di materie, tutte varietà di una stessa materia vitale. La vera materia vitale è dunque essenzialmente isomerica; essa nel fondo non è che una, e solo una leggiera e continua modificazione nella proporzione centesimale delle sue masse elementari genera le sue varietà: forse ancora alla loro produzione insieme con la modificazione quantitativa coopera una qualche ascosa modificazione allotropica, cioè a dire qualitativa, degli elementi, quasi tutti polimorfi e variabili nella natura; ma un cangiamento di tal fatta non si può che presumere; esso è invece sperimentalmente accertato nell'aria atmosferica, tipo naturale della vera materia organica. — La materia organica è dunque una sola materia fondamentale, che si modifica e prende diverse forme; modificazione che si può facilmente operare, mentre se le sue masse centesimali non sono libere come nell'aria atmosferica, non sono però tanto intimamente aderenti come nella combinazione definita; gli atomi s'incatenano e si stringono fortemente agli atomi, le masse aderiscono debolmente alle masse, sicchè la combinazione continua ha un grado intermedio di solidità fra le dissoluzioni più o men libere e la combinazione articolata o atomica. La materia vitale è quindi più mobile della materia naturale; una affinità meno potente ne ritiene le masse, da cui possono facilmente staccarsi dei frantumi, o attaccarsi dei nuovi frammenti omogenei, e perciò può attraversare facilmente le sue modificazioni e rivestire successivamente tutte le sue forme.

La materia naturale, semplice in se stessa, e fatta solo di uno o due elementi, è molteplice esteriormente: essa si realizza in una moltitudine indefinita di specie assolutamente distinte, fatte di elementi diversi, che rappresentano diversi tipi definiti, e diverse funzioni chimiche recisamente determinate; metalloidi e metalli di varia natura, acidi, basi, sali di varia forma. La materia animale, molteplice dentro di sè e ricca nella sua intrinseca composizione elementare, è una sola: fatta sempre *degli stessi* elementi, quasi nelle stesse proporzioni centesimali, essa si specifica in un piccolo numero di varietà, determinato e definito dal fine *vitale*; è l'albumina che in mezzo a tutti i cangiamenti, e sotto a tutte le forme e le varietà che dispiega è sempre nel fondo la stessa albumina, mobile e rimutevole, isomerica e proteiforme, in cui tutti i tipi chimici sono confusi e tutte le funzioni unificate; essa è senza reazioni determinate, e al pari di tutte le sue varietà funziona indifferentemente da acido e da base. Ma fra tutte le forme che prende l'albumina ve n'ha una essenzialmente diversa dall'altre: è una specie affatto distinta di materia vitale che essa genera di sè; è un nuovo tipo chimico, con una nuova funzione, e delle nuove proprietà. Questa nuova materia è il fermento. La materia vitale comune è mobile; ma l'adesione chimica delle sue masse elementari è forte abbastanza per arrestarne il movimento, e tenerle legate l'una all'altra: il calore e la forza dissolvente non bastano a rallentarne l'unione, a dissociarle e a permetterne la trasformazione. Egli è perciò *che la materia* vitale si divide in se medesima, e parte si trasforma in una materia più mobile che essa non è, e che il più leggiero impulso del *calore fa*

tosto entrare in movimento. La materia vitale si divide dunque in due materie opposte; l'una è la materia motrice, l'altra è la materia che dee moversi chimicamente; quella è il fermento, questa è la materia fermentescibile: l'uno move, l'altra si move, si modifica e si trasforma. Il fermento non fa che imprimere il primo urto chimico, ma rimane distinto, e non prende alcuna parte al movimento intestino, e alle nuove combinazioni della materia che egli move e fa fermentare. Questa nuova specie di reazione che succede nella più alta sfera chimica è l'ultimo dei processi chimici; il primo e il più basso è la dissoluzione indefinita; indi è la combinazione binaria di vario ordine e di varia forma, è la doppia scomposizione che ha luogo fra le ultime combinazioni definite della natura, e infine è la dissoluzione definita dell'aria atmosferica. Nella vita gli stessi processi ricompaiono nel mescuglio intestinale, definito nella natura dei suoi elementi, indefinito e accidentale nelle sue proporzioni, nel mescuglio istologico, definito tanto nella qualità come nella proporzione dei suoi elementi, e nella combinazione binaria definita; ma su questa si eleva la vera combinazione vitale, la quale termina col riprodurre in una nuova forma la dualità chimica e il processo essenziale della natura: essa si divide in due opposti tipi, che reagiscono l'uno sull'altro, ma non si uniscono come i tipi opposti dalla natura nei nuovi prodotti; di fronte al processo della doppia scomposizione la natura pone la fermentazione.

La fermentazione è dunque il processo proprio ed essenziale della vita: il conflitto dei due opposti elementi è la condizione necessaria dello sviluppo di tutte le forme vitali. Ogni sviluppo procede infatti per via di opposti che sorgono da un fondo indistinto, e si conciliano in una totalità distinta: è sempre un primo, immediato ed indifferente, che si divide in due contrarii, i quali poi si ricongiungono in una più alta e ricca unità, termine di un primo sviluppo, e principio di una nuova evoluzione, che segue lo stesso tipo, e si compie con l'identico processo. Nella natura è la materia indifferente che si polarizza in affinità contrarie, da cui risultano delle nuove unità chimiche, l'acido e la base; che si ricombinano in una nuova e più ricca unità, cioè nel sale, ultimo tipo chimico della natura. Nella vita lo sviluppo chimico nasce similmente da una prima unità indifferente che si risolve nella apparizione di due materie contrarie; ma è una opposizione di natura assai diversa; e un principio attivo che comunica il moto e che imprime la forma, è un principio passivo che riceve la forma e concepisce il movimento. Cosicchè laddove l'opposizione chimica della natura si risolve in una unità in cui passa materialmente l'uno e l'altro principio, l'uno elettro-negativo e l'altro elettro-positivo, l'acido attivo e la base passiva, nella nuova unità vitale non è la materia del principio più attuoso che vi passa, ma solo la sua attività e la sua forma. Nel vegetabile ciò che della materia quaternaria passa nella materia ternaria è la semplice attività e la pura forma chimica, e nell'animale ciò che ad esempio passa dalla pancreatina nella materia plastica non è la sua parte materiale, ma il puro impulso chimico e la semplice forma chimica di peptone incoagulabile; e così nell'ultima sfera della vita corporea l'opposi-

zione si rinnova in un'altra forma; il zoospermo apparisce opposto all'ovulo, ed un conflitto di fermento a materia fermentescibile nasce tra i due elementi; ciò che nell'ovulo passa dal zoospermo non è la materia di cui questo si compone, mentre esso non passa nel vitello ma si dissolve nella spessezza della membrana vitellina, è solo la forma e il movimento: esso modifica la forma quiescente dell'ovulo, e le imprime il moto embriogenico, sicchè il prodotto non è già una fusione di due materie opposte, ma è l'evoluzione di uno dei principii opposti nella forma dell'altro. Il zoospermo è un fermento come la materia quaternaria nel vegetabile, come la pancreatina nell'animale; se non che la materia quaternaria contiene la forma chimica della materia vegetale, la pepsina la forma del paraptone gelatinoso, e la pancreatina quella del peptone albuminoso; mentre il zoospermo contiene il tipo dell'intiero individuo vivente, più vivente, più attivo e più determinato che non è nel vitello; e il vitello si moverà sotto l'impulso che avrà eccitata la sua ingenita attività, e svilupperà la forma tipica che il zoospermo vi avrà più pienamente determinata e definita. Nella sfera dello spirito infine l'opposizione si rinnova per l'ultima volta, ma diviene assoluta ed infinita; la natura è il fermento finito che move lo spirito, e riveste dei suoi colori, e imprime i contorni finiti delle sue forme alle forme infinite, e ai tipi oscuri dello spirito; ma niente di materiale passa in lui: lo spirito è l'elemento fermentescibile e quiescente che scosso dalla natura concepisce il movimento, e fatta una sola unità delle forme finite della natura e delle sue forme infinite, le sviluppa nelle vere forme di cui compone il suo organismo infinito; dopo il cosmo e il microcosmo, egli avea il vero cosmo che tutto comprende; dopo la terra crea il cielo, il cielo che tutto abbraccia e riunifica. Il processo è sempre lo stesso; dalla prima combinazione materiale infino all'ultima combinazione spirituale, dalla formazione del primo ossido allo sviluppo dell'ultimo e più assoluto pensiero è una scala continua di opposizioni che si manifestano, e di unità sempre meno materiali che si riformano, finchè nello spirito non si ricomponga l'unità definitiva del tutto.

I.

La chimica vegetale.

La vita non passa ad un tratto dalla combinazione definita alla combinazione indefinita, dall'atomo alla massa, dalla chimica degli equivalenti alla chimica centesimale; essa non va d'un salto dalla materia binaria alla materia quaternaria, nè arriva d'un balzo dalla opposizione che si risolve nella combinazione a quella che genera la fermentazione. Essa vi arriva per gradi, e per una serie di forme intermedie. La vita non comincia col mettere insieme quattro materie primitive, ma nel principio compone i suoi gruppi di soli tre elementi, e gli unisce non secondo il sistema della dissoluzione definita, ma secondo il sistema degli equivalenti e ne fa una vera combinazione definita. Non è il tipo dell'aria, è il tipo dell'acqua che la vita segue nella sua prima formazione.

La combinazione ternaria è più mobile della binaria, ma non ha la mobilità della vera materia animale; non sono due elementi che quasi si abbracciano e si saturano l'un dell'altro; fra i due ne interviene un terzo, onde la forza chimica di ciascuno non si concentra in un solo, ma si divide fra due, e il composto ne riesce meno solido, e di minore tenacità chimica. Nè la vita aumenta soltanto il numero degli elementi, ma anche accresce il numero dei loro equivalenti e in un certo modo ripartisce fra tutti l'affinità di ciascuno. Cosicchè i gruppi binarii della natura rimangono scomposti e disciolti sì nei loro elementi e sì nei loro atomi, entrando nei gruppi ternarii della vita; gli elementi dell'acqua non esistono in un principio idrocarbonato uniti atomo con atomo in forma di acqua, ma vi sono isolati, sì che ciascuno esercita la sua attrazione chimica su tutti gli altri elementi, e così ciascun atomo fraziona e disperde la sua affinità fra tutti gli atomi del composto, ond'è che poco ne torna a ciascuno, e la coesione chimica del prodotto ne riesce debole e molle.

Tale è il processo col quale la vita incomincia la serie delle sue formazioni. Essa infatti prende dalla terra l'acqua, e l'acido carbonico dall'aria, e ne isola gli elementi; e fra l'idrogeno e l'ossigeno dell'una caccia il carbonio dell'altro, di cui lascia andar via l'ossigeno, e di tutti accumula e moltiplica gli atomi: gli elementi dell'acqua restano in proporzioni eguali, mentre il carbonio eccede i loro equivalenti. Il prodotto è per così dire un'acqua ternaria, di struttura chimica del tutto uniforme senza alcuna distinzione di gruppi interni; neutro affatto, e senza alcuna specie di funzione chimica. — È il primo saggio della nuova forma: è la materia organica primitiva assolutamente indeterminata ed informe, nè acida nè basica, nè cristallina nè plastica, priva della forma naturale e sprovvista della vera forma vitale; e forse l'amido rappresenta uno stato mal definito, rozzamente atomico, e non perfettamente centesimale. — Ma l'amido indeterminato si determina, e prende una decisa forma chimica. Esso rimane neutro al pari dell'acqua, ma riveste una funzione chimica, simile a quella del liquido fondamentale della natura, la proprietà di combinarsi con gli acidi; e al tempo stesso diviene cristallizzabile. L'amido si trasforma in tal modo in zucchero, e più generalmente in alcool. — Di rimpetto all'alcool basiforme la vita pone l'acido. L'alcool appare privo di reazioni alcaline, e rappresenta una nuova funzione chimica; l'acido ternario ha invece le reazioni apparenti dell'acido binario, però più deboli, e la proporzione dell'ossigeno rispetto agli altri elementi è minore: è lo stesso tipo chimico della natura, ma attenuato, e scemato d'intensità. — In tal modo l'opposizione rimane nella chimica ternaria della vita quasi nella stessa forma che prende nella natura: a un principio elettro-positivo fa contrasto un principio elettro-negativo; a una funzione naturale si contrappone una funzione vitale. L'opposizione si risolve nella combinazione, la dualità si eleva ad una più alta e più ricca unità: l'acido si combina con l'alcool; il prodotto non è però precisamente un sale, ma un composto per dir così saliforme: è una nuova funzione chimica, è l'etere. Nel sale i due gruppi opposti rimangono intieri, e spiegando le loro contrarie affinità si confondono in un solo; ma sotto all'omogeneo l'eterogeneo rimane, e

l'acido manifesta le sue proprietà attraverso alla base; un cloridato precipita i nitrati come fa presso a poco l'acido cloroidrico. La vita non lascia intatti tutti e due i gruppi, ma li disfà e li discioglie: la forma delle combinazioni istogenetiche è l'omogeneità della composizione senza interna distinzione di parti; i radicali composti e la forma binaria della combinazione non appariranno che nei prodotti dell'istolisi, quando la materia organica si dispone a lasciare la sfera vitale e a ritornare alla natura, di cui già riprende il tipo chimico. Nell'acido e nella materia neutra non vi è un gruppo a parte, e come un radicale composto con cui l'ossigeno si combina, sicchè ne risulti un ossido composto; sono elementi sciolti, e in parte ancora atomi sciolti: e così nell'etere tutti e due i gruppi ternarii si dissolvono, e si fondono in un complesso omogeneo, e insieme con la loro struttura distinta perdono le loro particolari proprietà; negli stessi eteri artificiali, nel solforico ad esempio, l'acido vi è come ossigeno e come solfo, e ciascuno dei loro atomi si collega chimicamente a tutti gli altri atomi dell'etere. Ma la materia neutra che serve di termine elettro-positivo alla combinazione non solo si scioglie ma si scompone in parte, e perde alcuni degli elementi dell'acqua; e in tal modo i due gruppi opposti vieppiù si intrecciano e si confondono quasi in un complesso atomico uniforme. L'etere composto della chimica artificiale risulta anche più perfetto e più complicato nella chimica vegetale: l'etere artificiale si compone di un equivalente di acido e uno di alcool; nell'etere vegetale l'acido e la glicerina si uniscono tre equivalenti con un equivalente, e nell'atto della combinazione i due gruppi si sciolgono e la glicerina elimina due atomi d'acqua per ogni atomo di acido a cui si unisce. L'etere vegetale è il grasso neutro.

Il grasso neutro è l'ultima e più complicata fra le formazioni ternarie definite. Ma i principii dei quali il grasso risulta sono delle formazioni speciali: l'alcool che gli serve di base non è il zucchero nel quale l'amido si trasforma: vi è una serie di falsi zuccheri che rimangono per lo più isolati, e così vi è una serie di acidi che spesso si uniscono a delle basi inorganiche in forma di veri sali, e talvolta restano liberi; è forse uno di siffatti falsi zuccheri, e sono alcuni di siffatti acidi che modificandosi formano l'etere grasso: i due processi s'incontrano e si fondono in un processo comune, però solo in una forma particolare. Questa serie di formazioni non è che una derivazione parziale della grande e generale corrente della materia vegetale: sono materie speciali che la vita destina a dei particolari usi chimici, e il grasso è nella pianta una formazione eccezionale. La vera materia vegetale è quella di cui tutta la pianta si compone, e di cui tutte le sue strutture e tutti i suoi elementi istologici sono formati; e questa materia è una sola: e la materia neutra, è l'amido colloide che per attraversare la parete delle sue cellule e per diffondersi nella pianta si disfà in destrina, e si organizza chimicamente in zucchero cristalloide, e infine lascia la forma articolata e definita della natura e prende la forma continua della vita; gli atomi spariscono e si dissolvono nell'uniformità della massa, e le tre masse elementari si dissolvono l'una nell'altra, e crescono ormai non più per moltiplicazione,

ma per estensione, variabile fra piccoli limiti, e si trasforma insensibilmente in una serie di materie isomere, mucilagini diverse, cellulosi di vario grado, legnosi di varia natura, le quali nel fondo non sono che una stessa materia vegetale. La nuova materia rimane isomera al zucchero, perchè i tre elementi presi in massa vi serbano le stesse proporzioni ponderali, e non è che la struttura atomica di ciascuna massa che è venuta meno: ma con la forma atomica sparisce anche la forma cristallina; con l'equivalente manca l'asse. La capacità a cristallizzare non ritornerà se non quando la materia vegetale avrà ripresa la struttura atomica nelle formazioni istogenetiche collaterali e secondarie, e nei prodotti istolitici, e che l'equivalente, principio dell'asse, si sarà di nuovo realizzato nelle masse elementari: il numero conviene che preceda la linea, quello che genera dee precedere il generato.

Tale è il processo essenziale della materia vegetale: l'amido colloide, tra cristallino e plastico, si trasforma nel zucchero d'uva essenzialmente cristalloide, e il zucchero si trasforma a sua volta nella mucilagine, non solo incristallizzabile e colloide, ma essenzialmente plastica. La forma atomica e cristallizzabile rende la materia vegetale diffusibile, atta a scorrere attraverso ai liquidi che riempiono i vasi, e ad attraversare le stesse pareti membranose per giungere agli elementi istologici; la forma continua e colloide la rende plastica e flessibile. atta a prendere le vere forme della vita, e al tempo stesso tegnente e salda, atta a resistere ai liquidi, nei quali si discioglie, ma non si diffonde; ma sopratutto ne diviene assai più mobile. Quando non sono soltanto elementi che si uniscono ad elementi, e masse a masse, ma sono anche atomi che si uniscono ad atomi, vi è un legame di più; l'affinità si concentra nell'atomo, e si sviluppa vieppiù nella sua opposizione agli altri atomi, e il composto ne diviene più solido, e più fortemente concatenato: quando poi gli atomi si liquefanno nelle masse, queste rimangono più libere e men saldamente legate l'una all'altra, e il movimento nutritivo ne diventa possibile: la circolazione richiedeva la forma cristalloide, la forma organica esige la forma chimica colloide, indiffusiva, fisicamente immobile, ma di una mobilità chimica più grande.

La materia plastica vegetale rimane isomera col suo generatore cristallino; ma è anche essenzialmente isomera in se medesima. Essa infatti si modifica in mille guise leggermente estendendo o contraendo le sue masse elementari, e si differenzia in tante varietà quanti sono gli elementi istologici nei quali si fissa; la cellulosi che forma la membrana primaria delle cellule, e la legnosi che forma le pareti delle fibre non sono che dei tipi generali che si spiegano in una insensibile gradazione di forme, varie da tessuto a tessuto, e da una famiglia ad un'altra. L'amido è il primo ritorno della materia plastica al zucchero cristallino: nella cellulosi e nella legnosi le masse elementari non sono nella esatta proporzione dei loro equivalenti nel zucchero; nell'amido la loro proporzione rientra nei suoi limiti primitivi, ma rimangono continue; il che fa che l'amido non si possa atomicamente trasformare: così dall'acido solforico si può disarticolare un equivalente di ossigeno e ridurlo in acido solforoso, e dal-

l'acido acetico si può sottrarre due molecole del carburo d'idrogeno che contiene, e trasformarlo in acido formico, e si può concepire aggiunto alla mannite un equivalente d'idrogeno che la converta in glicerina; ma dall'amido benchè la sua forma totale quadri con quella del zucchero d'uva, pure non si potrebbe che recidere un pezzetto indefinito d'una o d'un'altra massa elementare, e per avventura trasformarla in un'altra qualità di amido. Ma quando il vegetabile ne genera un altro, egli ne racchiude il germe in un seme in cui non penetra che l'acqua e il calore, e però lo circonda di un cumulo di granellini di amido le cui masse elementari all'urto di un fermento si segmentano in atomi e generano un zucchero cristallino che attraversa le pareti cellulose e i vasi, e cangiato in mucilagini diventa l'alimento del nuovo vegetabile. Similmente la pianta adulta crea nel parenchima delle sue foglie la prima materia vegetale in forma di amido, che al contatto di un fermento si cangia parimenti in zucchero, e lasciando le cellule native discende per li rami, e nutre i tessuti; e quando poi il letargo invernale si avvicina si depone nelle radici e nelle cellule feculifere della scorza in forma di zucchero o di amido, per ricircolare alla nuova stagione, e trasformato in mucilagine generare e alimentare i nuovi elementi istologici. In tal modo la vita trasmuta in giro la materia vegetale; dalla forma colloide originaria la fa passare nella forma cristallina, e da questa di nuovo nella forma colloide di amido, e nella forma plastica di mucilagine nutritiva.

Il vegetabile è il germe dell'animale. — La natura è la vita in germe; e già in lei la possibilità della vita si realizza nelle sue ultime forme e nella sua ultima materia, nelle sfere celesti e nell'aria atmosferica. E così l'animale non esiste solo come una pura idea, ed un'astratta possibilità nel vegetabile, ma comincia in lui realmente: egli si annunzia in una serie di forme organiche e funzionali, le quali però sono accidentali ed incostanti; ma egli comincia ancora come materia animale: questa è costante nel vegetabile, come l'aria è costante nella natura, ma è subordinata alla materia vegetabile; l'essenziale, quando non principia come accidente, principia come accessorio e secondario. Nel vegetabile infatti la materia essenziale è la materia ternaria; la materia animale serve a far la materia di cui tutta la pianta deve esser formata: essa è il mezzo, e questa è il fine; ora l'essenziale è il fine invariabile, e non il mezzo che varia, e la scienza che è la ricerca dell'essenziale, consiste appunto nel ritrovare il fine nel mezzo. Nella natura nessun fine si realizza; l'aria atmosferica non è che un inutile rivestimento gassoso del mescuglio terracqueo del globo; essa troverà, come tutte l'altre forme naturali, il suo impiego e il suo uso quando il fine si realizzerà nell'essere vivente. Ma in questo, fin dal suo primo apparire, tutto è fine, e tutto è mezzo; e la materia animale è anch'essa un mezzo; essa serve a formare la materia vegetale, e a determinarne la trasformazione. La materia vegetale è mobile, ma non lo è abbastanza per passare di per sè dall'una all'altra forma nella circolazione, e per rimutarsi e rinnovarsi spontaneamente nella nutrizione; la vita ha perciò bisogno di una materia superiore, più attiva e capace d'imprimere

il moto e la forma chimica alla materia ternaria: e questa è la materia animale. Il vegetabile precede l'animale, e perciò non può riceverla formata da esso; e quando l'animale ci sarà, e la sua materia essenziale sarà presentata al vegetabile, questo comincerà dal ridurla in combinazioni binarie, e poi la farà sua. Conviene dunque che il vegetabile generi da sè la sua materia animale; ed egli infatti fra i due elementi dell'acqua assorbita intromette insieme col carbonio anche un quarto elemento, l'azoto, che ritrova libero nell'atmosfera, e combinato nell'ammoniaca dell'aria e della terra; e tutti e quattro gli unisce centesimalmente, in masse continue, e ne compone la materia animale; la quale si modifica variamente, e prende diverse forme secondo il diverso fine a cui serve; ma il suo fine comune è di servire dapertutto di fermento. Nel seme la materia animale prende forma di glutine: immobile da prima, il calore lo pone in moto, e ne fa un vero fermento, una diastasi attiva che urta e scuote chimicamente l'amido insolubile, che si discioglie e per un momento si trasforma in una gomma destrigira; e la diastasi vi continua la sua azione, e dopo il primo movimento generale, rende attiva la forma atomica rimasta latente nelle masse elementari, e v'imprime col tipo del zucchero la misura dei suoi esponenti molecolari: e le masse allora si spezzano e si articolano idealmente in atomi, e l'amido colloide appare trasformato nel zucchero cristallino, che si diffonde nel germe, e si trasforma nella sostanza plastica dei suoi varii tessuti. Similmente nella pianta adulta dopo il letargo invernale l'amido deposto nelle cellule feculifere della radice e dell'alburno, rammollito dal nuovo succhio, si trasforma in zucchero al contatto della materia animale, e si diffonde nei vasi ascendenti; e il giovane amido delle foglie e del parenchima corticale al contatto della clorofilla si cangia insensibilmense in zucchero d'uva che traversa le cellule, e discende per il libro. — Nel succo discendente la materia animale che in piccola quantità vi è disciolta, imprime al zucchero un nuovo movimento fermentativo, cosicchè il zucchero percorre in senso inverso le modificazioni provate nel perisperma, nella radice, nell'alburno e nei parenchimi verdi, si discioglie atomicamente e si converte nella vera gomma plastica e nutritiva, essenzialmente levigira, che si coagula nei nuovi elementi istologici e si fissa nei già formati, li sviluppa e li nutre; e nell'atto che vi si fissa riceve l'ultima e vera sua forma plastica, e diventa cellulosi nelle cellule e nei vasi, e nel legno legnosi. È un processo di fermentazione formativa e nutritiva, di cui l'impulso parte dalla materia animale. Ma nella prima formazione vegetale la materia animale non si limita all'uffizio di fermento; essa si raccoglie alla superficie del protoplasma e si addensa in forma di membrana primordiale che segrega al di fuori la membrana cellulare, e nell'interno precipita il nucleo. Nelle cellule già formate e nei tubi vascolari la materia animale imprime alla mucilagine plastica che vi penetra le forme chimiche speciali, e la converte in certi tempi, dove in acidi, dove in grassi, e dove in amido. Gli acidi, e forse anche i grassi finiscono col cangiarsi in zucchero, e l'amido sotto l'azione della materia animale percorre di nuovo il giro delle sue trasformazioni e ritorna a circolare. — Certamente anche degli altri reagenti

possono determinare la conversione dell'amido in zucchero: l'amido è il zucchero stesso per così dire in potenza, e un acido può attuarne la trasformazione; sarà però un fenomeno intieramente artificiale dovuto all'incontro casuale di una causa esterna con un effetto preparato dalla vita, non l'azione di un mezzo disposto e animato dal suo fine; sarà quindi un processo naturale e del tutto accidentale, e non un processo vitale. Così una corrente elettrica ecciterà la contrazione muscolare al pari della corrente nervosa, ma l'una è un'azione normale, l'altra un'azione accidentale; nella corrente elettrica non vi è l'idea della contrazione come nella corrente motrice. Nelle fermentazioni preordinate dalla vita il fermento non ha soltanto un'attività indefinita, ma contiene una determinata forma chimica, fisica, organica, che ha per suo termine la materia fermentescibile a cui corrisponde, e dirimpetto alla quale è collocato.

L'amido delle foglie è il punto di partenza della formazione ternaria; egli è il peptone vegetale: e quando non vi sono ancora le foglie, l'amido delle cellule feculifere del perisperma, della radice e del libro è di nuovo il principio della formazione plastica della quale il zucchero è l'intermedio obbligato. Il primo amido è una nuova creazione chimica, frutto della reazione, e quasi della fermentazione dell'acqua e dell'acido carbonico determinata dal fermento più potente del vegetabile. L'amido delle cellule feculifere è invece una secrezione interna, modificazione del plasma generale determinata dalla materia animale intracellulare. Gli acidi e i grassi sono similmente delle secrezioni interne, che si generano in alcuni speciali parenchimi, e che ritornano, trasformati in zucchero, al plasma generale. Ma il fine vitale produce ancora delle secrezioni esterne accidentali, le quali non rientrano nella corrente dalla quale escono, e che riproducono tutti i tipi chimici definiti delle formazioni interne, e ne manifestano dei nuovi. Il vegetabile genera infatti la materia cerosa di cui talvolta ricopre e difende la superficie di alcuni delicati parenchimi; fa i falsi zuccheri del nettare, e gli acidi che vi mescola accidentalmente; ma fa ancora degli aldeidi di cui compone le essenze ossigenate, e dei carburi d'idrogeno di cui compone delle essenze isomere prive d'ossigeno. Gli aldeidi sono degli acidi imperfetti, primi termini di ossidazione degli alcool, e i carburi d'idrogeno sono dei radicali composti, liberi e punto ossigenati; ma non per ciò gli aldeidi sono necessariamente nel vegetabile il prodotto della prima ossidazione di un alcool o della prima disossidazione di un acido, nè le essenze idrocarbonate sono il risultato della completa riduzione di un qualsia composto ternario. Il fine vitale può ben trarre i suoi prodotti speciali direttamente, mediante cellule e fermenti speciali, dal plasma comune, senza esser costretto a passare pei gradi intermedii della scala chimica.

Il succo ascendente è lo stesso in tutti i vegetabili: la sua base è l'acqua, nella quale trovansi disciolte le materie saline, e per avventura l'acido carbonico che la pianta trae dal suolo, ed una piccola quantità di zucchero, di gomma, e di albumina. Ma se gli elementi di cui il succo ascendente si compone sono sempre gli stessi, le loro proporzioni centesimali variano con la qualità e lo stato del suolo in cui la pianta vive. Il sistema

ascendente è al tempo stesso il sistema venoso e il sistema intestinale del vegetabile, quello nel quale prima si raccolgono le materie alimentari assorbite dal suolo, e nel quale ricircolano le sostanze soverchiate alla nutrizione diffondendosi lateralmente attraverso alle pareti ora continue ma tenui, ed ora variamente fenestrate, e sottilmente occluse delle cellule e dei vasi. E però se l'uno dei suoi elementi è presso a poco costante, l'altro varia, come nel canale intestinale dell'animale varia non solo il contenuto bruto, ma anche la dissoluzione nutritiva in cui si riduce. — Nel sistema discendente gli elementi costitutivi rimangono gli stessi, ma le loro proporzioni mutano. Scema l'acqua, di cui parte è esalata dalle foglie in forma di vapore, e parte diventa la base del nuovo amido; i sali terrosi restano nella stessa quantità, ma dei sali alcalini il carbonato d'ammoniaca scema o sparisce del tutto; esso diventa la base della nuova materia animale di cui contiene tutti gli elementi essenziali. Al contrario il zucchero cresce di tutto quello che deriva dalla trasformazione insensibile sì dell'amido del parenchima verde, e sì delle secrezioni interne d'ogni specie, amidi, acidi, grassi, e che si confondono in una sola gliicosi. Al contatto del fermento animale, divenuto egli pure più abbondante nei vasi discendenti, il zucchero si trasforma nella gomma nutritiva, la quale si modifica secondo la particolare natura del vegetabile. La proporzione dei principii costitutivi del succo bruto cambia dunque nel succo discendente, ma si conserva sempre la stessa; varia dall'uno all'altro tipo vegetabile, ma rimane invariabile in ciascuno. Il succo discendente non è più che il sangue vegetale, e le sue proporzioni sono quindi presso a a poco costanti come saranno nel sangue animale. — Tutti gli elementi del succo discendente, dall'acqua alla gomma plastica, si riuniscono a formare i nuovi elementi istologici, o si fissano nei già preesistenti nel luogo di quelli che l'istolisi ha consumati, e di tutti s'impadronisce una nuova chimica centesimale. Il plasma gommoso, uniforme nel succo discendente, rimane diversamente trasformato in ciascun elemento istologico: nella cellulosi la proporzione delle sue masse elementari rimane dapertutto la stessa, ma varia nella legnosi; le due sostanze fondamentali si mescolano quasi dapertutto e le materie saline si uniscono ad entrambe in proporzioni determinate: e così nell'interna cavità degli elementi istologici la materia animale in cui risiede la forma e il principio dell'attività chimica, si modifica variamente; la gomma si converte nei composti atomici speciali, acidi, veri e falsi zuccheri, e grassi, e i sali organici ed inorganici compiono il mescuglio. La parete e il contenuto di ciascun elemento organico rappresentano dunque due dissoluzioni definite, le cui proporzioni, anche più fisse e costanti che nel succo nutritivo, non variano che secondo una legge determinata e definita. — È sempre il fine vitale, che è quanto dire il tipo dell'essere vivente, che opera nella forma chimica; ma è una chimica che si va sempre più determinando, e di cui il cerchio si restringe a mano a mano, cosicchè all'ultimo ogni elemento istologico ha la sua chimica speciale, e rappresenta una serie di speciali principii immediati uniti nella forma di una speciale dissoluzione.

Gli elementi istologici che si formano e si nutrano dei principii conte-

nuti nel succo discendente, più tardi si snutrono per tornarsi a rinutrire: è l'istolisi che succede all'istogenesi. Le masse elementari che si staccano dai tessuti, ne escono piene di nuovo vigore chimico; e ripigliando il tipo della combinazione atomica ridiscendono più o men rapidamente la scala delle forme per la quale erano lentamente salite. Forse talvolta, in qualche pianta, o in qualche organo particolare, gli elementi rinascenti dai tessuti si ricompongono in forma ternaria, e ricompaiono nella forma di qualche zucchero o di qualche speciale acido, e forse ancora l'acido ossalico non è un prodotto di secrezione, ma di semplice istolisi: non mai gli elementi e i principii che risultano dalla decomposizione nutritiva rientrano nella corrente istogenetica, e tornano a fissarsi e a far parte della sostanza dei tessuti; che se l'ossalato di calce rimane talvolta variamente cristallizzato nell'interno delle cellule vegetali, non mai si unisce ai mescugli istologici, e non diviene un elemento integrante dei tessuti. In generale però la materia plastica ternaria si riduce ad un tratto e senza passare per altre forme intermedie in acqua e acido carbonico. L'acqua e l'acido carbonico sono i prodotti originarii dai quali risulta la materia plastica vegetale, e sono parimenti gli ultimi prodotti della sua distruzione. — La formazione progressiva della materia vegetale non si fa direttamente e tutta da sè, ma per via di mezzi che il fine vitale v'impiega; e così la sua scomposizione regressiva si fa anche per via di mezzi chimici: l'una è una sintesi a cui serve di base l'acqua, fra i cui elementi la vita incastra il carbone dell'aria, e la materia animale è il principio e lo strumento di questa sintesi: l'altra è un'analisi, è la risoluzione definitiva di una materia ternaria in due materie binarie; e l'ossigeno, aiutato in ciò dalla stessa materia animale, è lo strumento di una tale analisi. Ma sì nell'assorbimento, e sì nello scioglimento dell'acido carbonico concorre un nuovo agente. Questo nuovo agente è l'imponderabile cosmico, la luce; l'ultima forza della natura serve di mezzo a comporre la prima materia della vita: tutto l'universo cospira a formare il più umile protofito come la più gigantesca quercia. Quando il vegetabile, animale in potenza, si sarà idealmente sviluppato, e realizzatosi come animale, questo non avrà più bisogno di fare della materia binaria la materia ternaria, nè forse la materia quaternaria della quale il suo organismo deve essere formato. Il vegetabile è il fuoco nel quale la natura ha concentrate tutte le sue forze; come uno specchio riverbera la sua immagine sull'altro, così la natura riflette se stessa nel vegetabile, e il vegetabile la riflette trasformata nell'animale; il primo microcosmo diventa la materia di cui si fabbrica il secondo. L'animale non compone ma trasmuta, non produce più materie, ma forme materiali; e così l'anima non forma che delle pure rappresentazioni sensibili, e lo spirito delle semplici idee. La materia a poco a poco sfuma, e non resta che il pensiero.

Nel vegetabile la sintesi chimica della nutrizione ha dunque bisogno del concorso di tutte le forze naturali, e specialmente della più alta e più perfetta che è la luce. Quando con la notte la luce vien meno e non resta che l'elettricità e il calore assai scemato, non vi è più luogo che all'analisi, alla dissoluzione, alla diffusione. Lo strumento dell'analisi è l'ossi-

geno, e però laddove nel giorno è l'acido carbonio che è assorbito, la notte è assorbito l'ossigeno. Ma l'assorbimento dei gas non è come quello dei liquidi costituito da una sola corrente; è sempre uno scambio, ed una doppia corrente gassosa; e però il giorno nell'atto stesso che l'acido carbonio istogenetico è assorbito, l'ossigeno è esalato, e la notte all'assorbimento dell'ossigeno corrisponde l'esalazione dell'acido carbonico istolitico.

La materia animale si scompone nella pianta al pari della vera materia vegetale. Essa lascia il sistema continuo e colloide della vita, e rientra nel sistema atomico e cristallino della natura. La materia animale si risolve immediatamente in due gruppi ternarii, l'uno azotato, l'altro non azotato, e tutti e due rivestono i tipi chimici originarii della natura, l'un di essi è una base, l'altro è un acido ternario. Ma i due gruppi opposti non rimangono isolati; nell'atto stesso che nascono dal fermento azotato, la base e l'acido si uniscono secondo il sistema proprio alla formazione ternaria definita, s'intrecciano e quasi si confondono in un complesso atomico omogeneo, e formano un composto aloide, cioè a dire un amide; è nella stessa guisa che nella serie istogenetica l'alcool glicerico e l'acido grasso si accoppiano in forma di etere o corpo grasso eterisimile. La materia animale, la più elevata fra le formazioni vitali, prende dunque nel suo primo degradarsi una forma corrispondente alla più elevata fra le formazioni vegetali definite. Nei due composti saliformi il gruppo che fa ufficio di base è sempre lo stesso; nell'etere è sempre la glicerina, nell'amide, nel primario almeno, è sempre l'ammoniaca; ma l'acido varia in entrambi, e la combinazione di due gruppi opposti si effettua sì nell'uno come nell'altro, mediante la separazione degli elementi dell'acqua, in una forma tra unitaria e binaria. Ma il grasso è la materia vegetale che sempre più s'allontana dalla natura; l'amide è invece la materia animale che le si ravvicina, e ne riprende i caratteri e le forme chimiche; e però laddove nell'etere grasso il termine elettro-positivo è un alcool neutro ignoto alla natura, nell'amide è non solo una vera base, ma una base comune alla natura inorganica, è l'ammoniaca; e l'acido che nell'uno è un carburo d'idrogeno appena ossidato, nell'altro è dotato di una ben più viva acidità. Nei due prodotti totali la stessa diversità si manifesta; l'etere grasso è neutro affatto; l'amide è anch'egli neutro, ma di una neutralità attiva; egli non ha alcuna azione sulle tinture vegetali, ma funziona indifferentemente, ancorchè assai debolmente, come base e come acido, ma più volontieri come base; l'alcali che gli serve di base, comunque sia modificato, fa risentire sempre all'intiero amide le sue proprietà; più che agli acidi l'amide organico rassomiglia agli alcali inorganici; egli è alcaloide. — L'alcaloide cristallino nel quale la materia animale si risolve nella sua prima analisi spontanea non ha più la forza di fermento; ma se non opera più sulla materia vegetale, ha però una viva azione sui nervi animali dei quali spesso altera, e talvolta distrugge la funzione, modificando il periodo e il tipo della vibrazione sensitiva: il grasso è invece un principio alimentare; esso non è soltanto innocente, ma è ancora essenzialmente nutritivo.

Il vegetabile genera dunque tutti i nuovi tipi chimici di cui deve servirsi la vita. Il principale è la *materia vegetale* di cui la quasi totalità della pianta si compone, e che nella circolazione passa alternamente dalla forma colloide di mucilagine alla forma semicristalloide di amide, e alla forma affatto cristalloide di zucchero per ripigliare il suo tipo plastico originario, e che nella nutrizione prende le forme isomere della cellulosi e della legnosi. E di fronte alla materia vegetale è la *materia animale* che contiene il principio dell'attività e della forma vegetale, e che si differenzia essa stessa in una serie di forme isomere, dall'albumina disciolta nel succhio alla clorofilla che si precipita nelle cellule, alla sostanza azotata che si coagula nell'otricolo primordiale. La materia vegetale e la materia animale sono le formazioni primitive dirette e simultanee: il vegetabile che nell'assorbirle riduce le materie complesse in forma binaria, risolve nell'assimilarle la materia binaria qualunque ella sia nei suoi elementi, e li mescola a quelli che trova già liberi nell'aria, e fa nello stesso atto da un lato la materia vegetale ternaria, e dall'altro la materia animale quaternaria. Da queste due formazioni primitive plastiche, il vegetabile trae le formazioni secondarie. Le materie primitive sono combinazioni di forma omogenea ed unitaria, senza interna distinzione di gruppi elementari; tipi chimici assolutamente diversi dai tipi naturali: le materie secondarie, le istogenetiche come le istolitiche, partecipano qual più qual meno delle forme chimiche della natura; la loro struttura è sempre atomica e definita, e la forma della loro combinazione che per lo più rimane unitaria, spesso diventa binaria, un radicale composto sempre carbonifero nei prodotti istogenetici e talvolta non carbonifero nei prodotti istolitici, si combina con l'ossigeno o con un gruppo elettro-negativo, e dà origine ad un composto di struttura binaria. I tipi chimici delle materie secondarie sono, al pari del sistema della loro combinazione, somiglianti ai tipi naturali, il radicale composto è un tipo naturale; solo che la natura non ne fa che un solo metalliforme e non carbonifero, laddove il vegetabile fa anche dei metalloidi composti e carboniferi; l'acido vegetale è la stessa funzione che l'acido naturale, ma in generale attenuata e indebolita: e l'aldeide non è che un primo termine di ossidazione, o la differenza consiste meno nella qualità del prodotto che nel metodo indiretto col quale vi cresce la proporzione dell'ossigeno: l'alcool corrisponde alla base di cui rappresenta la funzione; egli è per così dire una base neutra: l'etere che nasce dalla combinazione dell'alcool e dell'acido corrisponde al sale neutro; l'etere grasso è un sale neutro modificato: l'amide infine è il tipo del sale alcalino, ovvero acido della natura modificato nel sistema chimico della vita; e così la forma della reazione fra le materie secondarie di tipo opposto è la combinazione, e per avventura la doppia scomposizione profondamente modificata, mentre la forma della reazione fra le materie primarie ed essenziali è nuova del tutto, e puramente vitale; è la fermentazione. — La Natura preparava nei corpi siderei la forma organica essenziale, e nell'aria atmosferica la forma chimica della vita: nell'aria il mescuglio fondamentale corrisponde alla materia primaria della vita, mentre le sue

combinazioni secondarie, l'acido carbonico, l'acido nitrico, i nitrati, l'ammoniaca corrispondono ai tipi atomici secondarii della vita. Il vegetabile sviluppa e perfeziona tutte e due le forme, la forma chimica e la forma organica che nella natura rimangono grezze e quasi embrionali: egli crea tutte le nuove forme essenziali della combinazione originaria, i nuovi processi, e i nuovi tipi chimici; nuovi del tutto nei composti primarii, e modificati da quelli della natura nei composti secondarii. Tutto adunque è in ordine, e il vero essere vivente può apparire e incominciare la sua evoluzione. La Natura cessa allorchè si trova giunta al limitare delle forme vitali, e dà luogo al vegetabile; e il vegetabile cessa a sua volta quando ha sviluppate le forme essenziali della vita, e cede il luogo all'animale, il quale non fa più che modificarle appena, e applicarle all'esecuzione dei veri fini vitali.

II.

La Chimica animale.

La materia quaternaria che nel vegetabile è subordinata alla materia ternaria, nell'animale diventa la materia principale. Nel vegetabile essa è in poca quantità rispetto alla materia plastica di cui tutta la pianta è formata; il fermento è sempre in piccola proporzione rispetto alla materia fermentescibile; egli è il maschio, e la materia fermentescibile è la femmina che riceve la forma e concepisce il movimento: e il maschio in tutte le sfere vitali è sempre più piccolo della femmina; egli è una pura forma che poco ha di materiale, e che passa idealmente e non materialmente nella femmina: è l'idea determinata che passa nello spazio indeterminato, e vi disegna tutte le forme, e vi crea tutti i tipi particolari della natura. Quando il cosmo si riflette sul microcosmo, egli in poca materia riflette e traduce tutte le sue forme; quando il microcosmo crea la sua propria materia, il fermento che contiene la forma e che imprime il moto è ben piccolo rispetto alla massa che lo riceve; e quando il microcosmo realizzato nella sua particolarità individuale, e diviso in due individui opposti, genera un nuovo individuo, il maschio è più piccolo della femmina soprattutto nei primi gradi della formazione vivente, e sempre il zoospermo è ben piccolo rispetto all'ovulo, nella cui membrana vitellina si discioglie, sì che di esso non passa nel vitello men di lui determinato altro che la forma più determinata e più attivamente animata del nuovo individuo; e quando all'ultimo il processo dell'universo s'inverte, quando la natura diventa a sua volta fermento, e lo spirito da possibile che era in origine fatto reale diventa egli l'elemento fermentescibile, quello che passa in lui della natura non è la materia, ma solo le sue forme, ed essa stessa, particolare e finita, è poca cosa rispetto all'infinità del pensiero.

Nell'animale la materia albuminosa di mezzo che era nel vegetabile diventa fine; di fermento diviene esso la materia fermentescibile; e quindi è che la sua massa si sviluppa, e forma tutte le strutture, tutti gli organi, tutto insomma l'animale; la materia vegetale ternaria, e la materia binaria della

natura non entrano più nelle strutture animali che in piccola proporzione, e non vi sono che come secondarie ed accessorie alla materia albuminosa: e di tutte e tre la chimica istologica misura centesimalmente la quantità in ogni liquido e in ogni tessuto, e ne compone il corpo animato. Ma in ogni tessuto e in ogni liquido organico la materia animale si modifica, e si sviluppa quindi in una serie di forme: e per isvilupparsi si divide in se stessa in due materie opposte, nella massa albuminosa fermentescibile che diviene la base e la materia essenziale delle forme organiche, e nel fermento albuminoso che diviene il principio del moto e delle forme chimiche. — Nel vegetabile, dirimpetto alla materia vegetale sorge la materia animale; non è però la materia vegetale che si crea il suo fermento introducendo fra i suoi tre elementi un quarto corpo semplice: la materia animale ha un'origine distinta. Nell'animale al contrario essa comincia nella forma di una unità indistinta, che si divide e oppone sè a se stessa per potersi sviluppare. La materia albuminosa originaria genera di sè una serie di fermenti, nei quali si concentra insieme con l'attività la forma chimica, e li pone di contro a sè e alle materie esterne assimilabili. Quindi è che rimpetto a ciascuna speciale materia alibile è un fermento speciale esterno: rimpetto alla grande massa della gelatina alimentare è la menoma quantità della pepsina gastrica, e rimpetto alla gran copia di sostanza albuminosa e farinosa è la poca pancreatina duodenale. Ciò che della pepsina passa nella gelatina non è la materia ma il moto e la forma chimica di peptone gelatinoso, e ciò che della pancreatina passa nell'amido e nell'albumina esterna non è la massa, ma la semplice forma di glicosi e di peptone incoagulabile: e così dirimpetto all'interna albumina del sangue è una serie di fermenti interni che la trasformano in una serie di secrezioni.— Mentre da un lato l'albumina fondamentale genera dei fermenti, la cui azione ritorna su di lei stessa, dall'altro lato produce di sè una serie di materie fermentescibili rispetto alle quali è essa che fa l'ufficio di fermento. Il conflitto dei fermenti con la materia fermentescibile unica da cui sono usciti dà origine alle secrezioni; il conflitto del fermento unico con le materie fermentescibili che ne sono scaturite dà luogo a una specie nuova e più elevata di reazione, alla nutrizione. Nella nutrizione la materia fermentescibile si scompone sotto il continuo impulso del fermento, e al tempo stesso il fermento passa nella materia fermentescibile, vi si combina e continuamente lo ricompone. Nell'etere e nell'amide l'alcool e la base parte si sciolgono e parte scompariscono nell'opposto elemento, ma il prodotto è un terzo corpo con nuove proprietà: è una combinazione, immagine della nutrizione, una composizione mista di scomposizione, ultima operazione della chimica definita; nella nutrizione il fermento combinandosi con la materia fermentescibile si perde in essa e prende la sua natura; è una composizione preceduta da scomposizione; se non che il prodotto è l'uno dei due componenti rifatto e ristaurato mediante l'altro nella sua prima forma. La nutrizione è l'ultima e più perfetta operazione della chimica plastica indefinita; è il processo definitivo, unità di tutti e due i processi chimici essenziati, della combinazione e della fermentazione: è il fermento che muove la materia fermentescibile e finisce coll'immedesi-

marvisi. Ella è però una fermentazione inversa da quella che la precede; nel fermento ordinario è il principio sì del moto e sì della forma chimica; nel fermento nutritivo resta il principio del moto, ma la forma passa nella materia fermentescibile; e però nella fermentazione ordinaria è il fermento che dà la sua forma alla materia fermentescibile disposta a riceverlo; nella fermentazione nutritiva è la materia fermentescibile che finisce col dar essa la sua forma al fermento: e così nella riproduzione corporea è il fermento, è il zoospermo che avviva la forma quiescente nel germe; ma nella riproduzione infinita dello spirito il processo s'inverte: la natura lo move, e gli dà la sua materia, o meglio diremo la sua forma materiale; ma lo spirito l'assorbe in sè e la trasforma, e la fa spirito, pensiero; alla sensazione succede la riflessione, la vera nutrizione spirituale.

La chimica animale, la quale da prima corre per dir così, parallela alla chimica vegetale, e non fa che riprodurne i processi, all'ultimo la trascende e l'oltrepassa nel processo nutritivo, Come nel vegetabile alla materia plastica ternaria in via di formarsi e più resistente si oppone un fermento albuminoso speciale che lo discioglie in zucchero, e al zucchero il fermento comune che lo converte in gomma nutritiva, così nell'animale alla materia albuminosa esterna insolubile si oppone la serie di fermenti esterni, e all'albumina interna, disciolta nel sangue e men resistente, si oppone la serie dei fermenti interni generatori delle secrezioni e delle speciali materie nutritive. Ma nella pianta fra la materia solida dei tessuti, e la materia plastica liquida e circolante interviene la materia animale che determina e regola la fermentazione e il passaggio dell'una nell'altra: la coesione chimica della materia vegetale, essenzialmente ternaria, è ancora assai forte, e però interviene una materia più mobile ed attiva che scuote la materia fermentescibile e anima il fermento nutritivo: è un nuovo fermento che determina la fermentazione istolitica dell'una delle due materie e la combinazione istogenetica d'entrambe: e perciò la materia animale abbonda nel vegetabile dove è più vivo il moto formativo e nutritivo, e manca quasi del tutto dove al movimento succede la immobilità chimica. Ma nell'animale non v'è una terza materia che determina il fenomeno nutritivo a cui rimane estranea: tutto si passa e si compie fra le due sostanze che reagiscono l'una sull'altra. La materia quaternaria, meno coerente e più attiva, che nel vegetabile animava le due materie ternarie opposte, nell'animale diventa la materia essenziale di cui il corpo intiero è fabbricato; perciò in esso il fermento è per sè attivo, e la materia fermentescibile è per sè mobile, e il loro conflitto basta a mantenere un vivo processo nutritivo. Nel vegetabile se il movimento evolutivo delle forme è rapido, il rinnovamento nutritivo, non ostante l'intervento della materia animale, è dapertutto lento e appena sensibile; nell'animale al contrario che è tutto vera materia fermentescibile e vero fermento, la nutrizione ha dapertutto una ben più grande attività. — La materia animale del vegetabile è lo stesso animale preesistente in una forma puramente chimica, e celato sotto le apparenze di semplice mezzo chimico, la cui attività consiste nel generare il vegetabile, primo grado del suo proprio sviluppo e mezzo necessario alla sua

vera esistenza. È dunque in realtà l'animale che crea e ricrea la pianta; egli la crea nell'embriogenesi e la ricrea nella nutrizione; ma il vero animale, ultimo termine della serie vivente, basta egli solo a sè; come lo spirito, termine supremo dell'assoluta serie dell'universo, egli è il solo artefice di se stesso.

Le due materie plastiche ternarie fra loro opposte, e la materia plastica quaternaria opposta ad entrambe sono dunque le ultime funzioni chimiche del vegetabile: le due materie plastiche albuminose l'una solida, l'altra liquida e circolante, fra loro opposte e bastanti alla loro opposizione, sono le più alte funzioni chimiche dell'animale; e la fermentazione che nasce dal loro conflitto sì nel vegetabile e sì nell'animale, cioè a dire la nutrizione, è insieme con la generazione dei fermenti il più perfetto fra tutti i processi chimici: men perfetto nel vegetabile, raggiunge l'ultima sua perfezione nell'animale. — E di sotto alla fermentazione si riproducono in lui tutti i processi e tutte le forme chimiche essenziali sì del vegetabile e sì della natura: cosicchè nell'animale, cioè a dire nel vero e perfetto microcosmo, tutta la chimica dell'universo si ritrova concentrata coi suoi elementi e le sue forme numeriche variamente trasformate, atomiche in prima e all'ultimo centesimali; coi suoi processi essenziali, la dissoluzione indefinita, la combinazione definita, la composizione plastica definita e indefinita ad un tempo, unità della dissoluzione e della combinazione, la fermentazione con le sue due forme, la secrezione e la nutrizione, e l'aggregazione istologica, essenzialmente diversa dal processo rinnovatore della nutrizione, scopo e termine di tutti gli altri processi: e finalmente vi si ritrova con tutte le sue forme e i suoi prodotti essenziali, e con tutte le sue funzioni e i suoi tipi chimici; coi radicali e semplici e composti; con le basi, gli acidi, i sali; con gli alcool, gli eteri, gli amidi; con le materie plastiche in funzione di fermenti e di materie fermentescibili, e insieme col tessuto chimico, ultimo tipo, scopo e finale unità di tutti gli altri tipi chimici. — Nell'uomo non vi saranno più nuovi processi, nè chimici, nè fisici, nè meccanici; la vita rimane la stessa, e persiste in lui come è nell'animale: di veramente nuovo non vi sarà che lo spirito con le sue funzioni e i suoi processi assoluti.

A. C. De Meis.

DI CESARE BALBO E DE' SUOI SCRITTI STORICI MINORI

PUBBLICATI DAL CAV. BON-COMPAGNI (*)

IV.

Dopo gli eventi le istituzioni: e fra queste, due principali traggono l'attenzione degli studiosi, i Titoli e i Comuni (1). Qui cominciano le questioni erudite ed il bisogno di pazienti ricerche. Le difficoltà maggiori muovono da ciò, che non v'ebbe in quei tempi ordinamento fermo; non appena un sistema si comincia ad intendere che lo vediamo cambiato. Bisogna anzitutto distinguere le età; ma queste non sono identiche a quelle grandi e memorabili della storia (2). Onde il bisogno di schiarire il soggetto con trattati speciali. Sebbene il Balbo con la Memoria sui *Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia Settentrionale*, non intenda fare un trattato sui titoli del medio evo, è tale studio il suo che può utilmente consultarsi anco dai dotti, e servire d'aiuto grandissimo a' nuovi di siffatte ricerche. Avendo in quella parte dello scritto presente che esaminò il libro di Carlomagno notate le principali variazioni da questi introdotte nel governo dell'Italia, ed i nuovi ordinamenti trasportati di Germania, lascierò quanto nella citata Memoria si riferisce a quell'epoca, giacchè poco più di rilevante resterebbe, ad accennare, se debba sempre restringermi ai capi sostanziali. Fu anche avvertito in seguito, il crescere della potenza marchionale, fino a che Enrico II ebbe il vanto d'averla finalmente distrutta. Ma questa epoca, bene lo avverte il N. A., non può

(*) Vedi i fascicoli di Settembre e Ottobre.

(1) *Dei titoli dei Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia settentrionale, e in particolare dei Conti di Torino, in princ.*, pag. 261. Questo scritto era stampato nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino; ora si ristampa con appendice inedita.

(2) *Ibid.*, loc. cit.

che segnare il compimento d'una mutazione tanto importante; la quale, come tutte le altre simili, era venuta da lungo tempo preparandosi. E la decadenza cominciò al colmo della stessa potenza: per la quale insospettiti e contrariati i re, la combatterono largheggiando in carattere, d'immunità ecclesiastiche e laicali. Per due secoli s'affaticarono i signori a crescere il loro potere, i re a diminuirlo; finchè nel principio del 1000 fu dato ad Enrico il Santo di raccogliere il frutto dell'opera perseverante dei suoi predecessori. Prima di quest'epoca, quei grandi si dicevano possessori d'*onori;* d'ora in poi si dissero di *feudi;* e non prima di questo tempo si trova nei documenti il nome di feudo. « Importantissime sono le mutazioni « di nome nel medio evo; nè è da credere che si facessero senza « ragioni o senza necessità (1) ». Ciò che noi indichiamo col nome di sistema feudale, fu un complesso d'usi, di condizioni di vita, di modi di governare, che seguì un lento sviluppo prima di giungere alla sua perfezione. Il cambiamento dei nomi di *beneficia* e d'*honores* in quello di *feudi*, qui notato dal Balbo, segna uno de' periodi di questo sviluppo. *Beneficia* si dicevano le terre assegnate dal re ai signori; e questa parola a parer mio non è che la traduzione latina dell'altra di *fe-od* usata dai Germani nel senso che fu notato in altro luogo. Gli *honores* erano le dignità sostenute dai possessori de' beneficii. Così il conte era il padrone del territorio del suo comitato e il luogotenente del re nel medesimo; e si pagava dell'ufficio colle rendite delle terre governate. Perciò il possesso delle terre signorili era una conseguenza dei pubblici uffizii; e con tal modo si credè mantenere strettissima la dipendenza dei signori dal re, ove questi con la dignità poteva lor togliere ogni avere. Ma in breve le cariche si fecero ereditarie come i possessi (2); e quel vincolo opprimente si conservò in vantaggio dei grandi a solo danno dei loro *vassalli minori*. Quando Corrado il Salico fece la dichiarazione che tutti i beneficii anche minori fossero ereditarii, nè si perdessero se non per giudizio, il feudalismo subì un intiero cambiamento ed entrò nel suo ultimo stadio. Tutti i feudi divennero egualmente trasmissibili; il possesso delle terre non fu più collegato ad un titolo d'onore, e tornò ad essere una vera proprietà. La mutazione terminata da Corrado era stata preparata e molto avanzata da Enrico il Santo, allorchè per vincere i Marchesi tolse loro gli onori e lasciò i beni; chè così intende il Balbo le parole del Cronista della Novalesa le quali si riferiscono a questo passo rilevante (3). Così cessava la potenza degli onori; i

(1) *Op. cit.*, § VI, pag. 278.
(2) La trasmissibilità ereditaria de' beneficii maggiori fu riconosciuta per legge da Carlo il Calvo. Vedi Baluzio, ann. 877.
(3) *Post correctionem dilatos* (*marchiones*) *muneribus dimisit.* Dei Conti ecc. § VI, pag. 279.

grandi dignitarii si riducevano a semplici feudatarii, potenti solo per ricchezze: che fu il vero e proprio modo del feudalismo. E mentre ciò avveniva, vediam sorgere nella storia il nome di *Feudo*, e disparire i *Beneficii*.

A tal mutazione ne seguì un'altra viepiù importante nelle città. Queste, o almeno le principali, furono sottratte all'autorità comitale e concedute in esenzione al Vescovo; il quale le governò con il collegio degli Scabini e co' suoi Capitani. Quanto un tal governo aiutasse la costituzione del Comune, vedremo tra poco. Ai Conti così e ai Marchesi fu ristretta la giurisdizione nei territorii di campagna. Ma quando dalle città si propagò anche in questi il commovimento di libertà, che cresceva distruggendo ovunque il feudalismo, allora a' Conti e Marchesi non rimasero che le lor private proprietà. « E « così dopo una brevissima durata fu poco meno che spento, od anzi « non sviluppò mai bene il sistema feudale in Italia... *La costituzione « comunale* fu quasi compiuta prima del 1000..... e poco dopo quel- « l'epoca io non credo che si trovi più in tutta Italia nè un Conte « nè un Marchese col titolo d'alcuna delle grandi città (1) ». I titoli di conti che si trovano in seguito furono desunti da qualche corte o castello di poco rilievo o da un soprannome di famiglia. Così il feudalismo disfatto al comparire della libertà, si serbò in potenza presso alcune famiglie per tornare poi quando la libertà si spegneva. Ha una speciale importanza fra queste famiglie la storia dei Conti di Torino; e il Balbo impiega per l'illustrazione di essa tutta la seconda parte del suo lavoro. Ma nella ristampa che il Bon-Compagni ne ha procurata si trova un appendice inedita sui titoli dell'Italia Romana e Greca, che ebbero condizioni speciali e importantissime a sapersi.

Le origini nostre, osservava il Balbo, sono romane e germaniche; romano il fondo, germaniche le condizioni di governo (2). Ma in quella parte dell'Italia che non fu mai soggetta ai barbari, gli ordini governativi di Germania ebbero una minore, o almeno più tarda prevalenza. Secondo il Balbo queste città furono soggette di nome all'imperatore prima greco poi germanico; ma in fatto erano del papa e della Chiesa. La dominazione greca vi stabilì duchi che il Balbo vorrebbe simili ai Longobardi, e rivestiti d'autorità giudiziaria. Poi nella levata contro gl'imperatori iconoclasti le città della lega elessero duchi e giudici da sè, o li chiesero al papa, capo di esse. Ma passato il bollore della ribellione si contentarono di tribuni militari e di giudici eletti dal papa; d'onde, secondo il Balbo, la

(1) *Op. cit.*, § 7, pag. 280.
(2) *Op. cit.*, § 1, pag. 263.

spiegazione delle *giustizie* o *giudicature di S. Pietro* tanto reclamate dai papi. Con la rinnovazione dell'Impero tornarono queste città sotto la dizione imperiale; quindi v'ebbe un duca nominato dall'imperatore. In breve tali ducati si cambiarono in feudi; ma per la loro piccolezza non ebbero mai l'importanza de' marchesati dell'Alta Italia. I nomi di Conti e Marchesi, dice il Balbo, non si trovano nell'Italia Romana finch'essi rappresentarono ufficii governativi; comparvero quando furono titoli di benefizii. La maggior parte di queste affermazioni così spogliate come sono di prove, potrà facilmente contradirsi; ma in tanto difficili questioni non entriamo. Forse la natura del lavoro tolse al Balbo di spiegarsi più compiutamente e indicare le fonti delle sue opinioni. Per l'Italia meridionale « si trovano « dei titoli a un tempo e alla rinfusa, d'origine tedesca e romana, « e non si possono descrivere se non seguendo ad una ad una le « vicende d'ogni città (1) ».

A chi tutti questi cenni parranno insufficienti al soggetto, fa notare l'autore che egli non s'aveva tolto l'incarico d'un trattato completo; e se l'avesse voluto, avrebbe presa altra via. Considerando le grandi differenze fra le varie città dell'Italia, propone un dizionario alfabetico ove di ogni città si notino la qualità e le mutazioni delle signorie, con la serie dei reggitori dai Goti alla creazione dei Consoli. E secondo un tale concetto nella Parte II illustra la *serie dei conti di Torino*. Non lo seguiremo in questa che ha un'importanza tutta particolare. Basterà di avvertire come qui andò applicando le massime, esposte dottrinalmente nella prima parte.

Cesare Balbo fe' proporre due volte all'Accademia delle Scienze di Torino, sì benemerita degli studii storici, il quesito sulla origine dei Comuni, e sempre inutilmente. Nel secondo concorso, egli volle incoraggire gli studiosi a tentarne lo scioglimento, con l'aiutarli dell'opera propria. A tal fine tradusse l'opuscolo del Leo *Sulla costituzione delle città lombarde*; fe' tradurre l'altro dell'Eichorn sulle città germaniche, e compose e stampò gli *Appunti per la Storia delle città italiane fino all'istituzione dei consoli*. È questo un nobile esempio di generosa cortesia, troppo rara fra' dotti; aprire a servigio comune il tesoro delle proprie ricerche e additare, perchè altri lo colga, il frutto di lunghe fatiche. Disse che presentava « un abbozzo facile a seguire, « a trascurare e ad ogni modo a far compiutamente dimenticare » (2). Eppure questo modesto lavoro, m'è parso sempre uno dei migliori del Balbo; e quello forse che meglio addimostra l'ampiezza e la fecondità della sua mente indagatrice. Possono questi *Appunti* servire d'esempio

(1) *Op. cit.*, *Appendice*, § II, pag. 385.
(2) *Appunti*, in princ., pag. 313.

di quelle sintesi d'avvenimenti coordinate nel disegno generale di storia italiana, di cui è il maggior bisogno pei nostri studii. Vi sono libri intieri per chi ve li sappia trovare: anzi una storia compiuta delle città italiane dai remotissimi principii fino alla gloriosa risurrezione sotto i consoli. Le questioni, i nuovi problemi, pullulano ad ogni pagina; come accennarli con brevità maggiore dello stesso Balbo? È necessario qui più che altrove lasciare tutti i capi accessorii, per quanto importanti, e sforzarci di cogliere quel più generale concetto che si può.

Divide il lavoro in otto età, le quali considerano: il primo formarsi delle città italiane in confederazioni: il sorgere fra queste di Roma, che comincia la sua grandezza col porsi a capo d'una lega di città italiane contro un'invasione di Galli; poi lotta per quattro secoli contro le varie confederazioni; ed anche assoggettatele non ne ha pace fino a che se le abbia accomunate nei diritti politici; per onde Italia fu una, e Roma suo capo: le città italiane conservanti ancora una vitalità propria fra' disordini dell'impero, sinchè la corruzione romana si stese a perdere tutta l'Italia, la quale vide con indifferenza il suo Diritto esteso da Caracalla a tutti i soggetti dell'impero: queste medesime città rimaste la sola unità politica nello sfasciarsi dell'impero contro i primi barbari, fino a quando le lotte fra' Romani e Goti spensero l'antico ordinamento municipale: poi le vicende dei nuovi ordini sotto i duchi Longobardi: sotto i conti Carolingi: sotto i vescovi, e la prima rivoluzione che le città fecero: finalmente sotto i Consoli, e la seconda rivoluzione che compì il loro affrancamento. Vero è non tutte le questioni poste dal Balbo entrano nella sostanza dell'argomento che aveva preso a dichiarare: ma conseguenze importantissime ei mostrò che se ne possono trarre. La città fu sempre per l'Italia la unità politica e il principale elemento della sua forza; tanto vigore di vita non si può intendere se non considerando il fatto, che la città comparisce nella storia come congenerata con l'Italia stessa. L'oscurità delle antichissime vicende e la grandezza prodigiosa di Roma, han distolto le menti dall'Italia per la storia d'una sua città. Ma se si cerchi il sorgere di Roma, nuova tra mezzo ad altre città antiche e potenti; e le relazioni che potè avere con queste di lei maggiori; e le cause onde a poco a poco trionfò di esse tutte, si giungerà a scuoprire una storia italiana dove non si conosceva che romana, e le stesse vicende romane si vedranno in modo più vero. È noto come a Roma costasse più la conquista dell'Italia che quella del mondo intiero: fra questi due periodi, di Roma che si fa capo dell'Italia, dell'Italia con Roma a capo che vanno alla conquista del mondo, è la serie, quasi sconosciuta in tanta luce di avvenimenti, dei contrasti, delle lotte,

delle guerre che sostennero le città italiane, prima per conservare alcuni loro diritti, poi per rendersi eguali nei più rilevanti alla stessa capitale signoreggiante. Qui hanno luogo le importanti distinzioni e definizioni dei diritti, di cittadinanza romana, latina ed italica; di municipio, di colonia, degli onori. Sebbene questo non s'attenga alla trattazione speciale dell'argomento, è utile a sapersi; poichè « non « poche istituzioni e alcuni nomi posteriori di molto ebbero, senza « dubbio, principio fin d'allora ». Dello stesso nome di Comune s'hanno traccie nelle leggi Teodosiane e Giustinianee ed in un passo di Cicerone (1).

I municipii italiani principiarono a decadere con la divisione dell'Impero cominciata da Diocleziano finita da Costantino col trasferir la sede a Costantinopoli. Allora fu stabilito quell'ordinamento dei *decurioni*, della *curia* o *senato* od *ordo*, che alcuni eruditi vogliono rimasto fra le invasioni barbariche e poi risorto sul finire del secolo XI. Quindi l'importanza dello studiare in questa età (che è la terza) la condizione delle città e la condizione delle persone. Sulla quale ultima sono due cose da ritenere come certe, secondo il Balbo: 1° La distinzione degli uomini in *liberi* (essendo scomparsa l'antica divisione di *ingenui* e *liberti*) ed in *servi*; e questi distinti nei *servi* propriamente detti e nei *coloni*: 2° Che se tutti i possessori pagavano un tributo, e i tributi si raccoglievano dalla città, tutti erano cittadini (2). Dopo un tale studio, le invasioni barbariche fanno strada all'altro più grave sui costumi e gli ordinamenti delle genti germaniche, che si riversarono sul mondo romano. E primieramente è da cercare qual fosse il Comune, che certo esistè, presso i Germani; se questo Comune visse accanto al romano o vi si sostituì; nel che poi sta tutto il nodo della questione. Nelle invasioni poi bisogna distinguere, quelle di compagnie e quelle di una gente; le prime fatte per depredare, le seconde per stabilire un governo. L'invasione di Odoacre fu della prima specie, perciò poco importante; ed essendone anche oscurissima l'istoria, non merita molta attenzione. L'altra dei Goti fu di gente. Sotto Teodorico « non « par dubbia l'esistenza contemporanea delle due cittadinanze e delle « due amministrazioni in ogni città (3) ». Tutta la storia di questo re mostra lo sforzo che egli fece per tener uniti i due popoli. Lui morto le animosità si volsero in guerre feroci. Allora se i Romani erano superiori, i magistrati Goti si cacciavano e la loro amministrazione veniva disciolta; quando i Goti, se non potevano distruggere tutta la popolazione romana, ne perseguitavano i principali e

(1) *Appunti*. Età II, pag. 323-324.
(2) Età III, pag. 280.
(3) Età IV, pag. 335.

sottomettevano tutti al proprio governo militare. Così l'intero ordine fu scosso: la restaurazione greca non si curò di ristabilirlo. Quindi si trovano invece degli antichi decurioni e rettori, i *duchi* a capo delle città principali; i *tribuni* a capo delle *scuole*, che erano gli ordini secondo i quali si divideva la popolazione nelle milizie e nelle arti. Rimangono dell'antica costituzione municipale soltanto i *giudici*, ma nominati, per l'autorità imperiale, dai vescovi. A questa età dunque il Balbo fa cessare il municipio romano e principiare la nuova costituzione; e per questa principal ragione vorrebbe si cominciasse dai Goti la storia moderna.

Ma di tutte le invasioni più importante fu quella dei Longobardi. Due studii principali sono da fare nella loro dominazione: del governo e delle condizioni delle persone; l'uno e l'altro sommamente difficili per difetto di documenti ed intricatissimi nella varietà delle interpretazioni e delle congetture e per gli amori di parte che inopportunamente vi si mescolarono. I Longobardi, secondo il Balbo, con la costituzione dei duchi adottarono o imitarono l'ordinamento militare trovato dei Greci; e per tal modo nacque quel loro governo tutto poggiato sull'autorità dei duchi, così differente dagli altri germanici che ciò in questi era eccezione fu costituzione nel longobardo. Da magistrati inferiori (*conti*, *sculdasci*, *scarioni*, *saltarii*, *gastaldi*) osserva che, per l'argomento proposto, quanto più scendono tanto più sono osservabili per dichiarare la condizione delle città (1). E pei vinti, notata la distinzione fra i Romani ed i *Gargagni* o *Warangi*, ch'erano stranieri di ventura, ricorda pei primi la interpretazione data nel lib. II della sua Storia al famoso passo di Paolo Diacono col leggere *hospitia* invece di *hospites*. Donde ne trae che se i Longobardi nel primo furore delle conquiste privarono della libertà e dei beni i Romani, costringendoli all'iniquo tributo del terzo sui frutti, dopo la restaurazione regale essi si presero per una volta, com'era il costume di tutti i Germani, un terzo delle terre lasciando nel rimanente i Romani liberi e padroni. Ma questa condizione ora vuole non si conseguisse dai vinti prima della conquista dell'Esarcato; giacchè avanti di Liutprando non se ne ha menzione, e sembra dopo i nuovi acquisti soltanto sia possibile trovare nel regno liberi proprietarii Romani (2). Dopo ciò qual fu il governo delle città sotto i Longobardi? Confessa il N. A. che nulla di certo ne sappiamo, e chi sa se ne sapremo mai; quindi il bisogno delle congetture. Che di governo municipale romano si parli nella prima età, quando ai Romani non era rimasta nè proprietà nè

(1) Età V, pag. 342.

(2) A queste conclusioni, per le quali si era giovato dei consigli del Troya, s'era già accostato nel libro di Carlomagno. Cap. ultimo.

libertà, non gli par possibile. Ma fatti essi liberi e proprietarii, nemmeno crede per questo dovesse loro restituirsi anche il governo delle città. L'una cosa è diversa dall'altra, e il Balbo infine conclude che sotto i Longobardi « non esistette mai un governo, un centro per la popolazione romana delle città ». Ma concessa pure quest'esclusione, la condizione delle città non è spiegata. « La « storia longobarda rimarrà sempre, almeno pel nostro assunto, come « una di quelle lande che si trovano talvolta in mezzo alle pianure « più fertili e più colte..... Isoliamo per così dire la storia longobarda « e procediamo (1) ». I Longobardi non giunsero a conquistare tutta l'Italia. Le città non vinte da loro si mantennero fedeli all'Impero dei Greci; ma da questi abbandonate, si trovarono a resistere da sole contro gli assalti dei Longobardi da una parte, dei Saraceni dall'altra. Esse così diedero il primo esempio di città libere italiane. Le condizioni del governo rimasero in quelle, come fu accennato nella età precedente dopo la restaurazione greca. Tutte le cause e quel complesso di occasioni che produssero la libertà quattro secoli dopo nella Lombardia, esistettero e fruttarono i medesimi effetti fin dal VI e VII secolo nelle città e provincie dell'Esarcato, della Pentapoli e di Roma. Roma fu la prima città libera non solo d'Italia ma di tutto l'Occidente (2).

Ed ancora non siamo alla questione vera dell'origine dei Comuni italiani. La storia della mescolanza dei due elementi germanico e romano comincia da Teodorico re dei Goti; la storia delle prime città libere incomincia dai Greci contemporanei dei Longobardi; la storia della liberazione di tutte le città italiane incomincia dai Carolingi. Le condizioni poste da Carlomagno furono il fondo ove si operarono veramente le successive mutazioni. Il riordinamento dei comitati, altrove spiegato, è poi la radice di tutta la storia seguente delle città (3). Questo dunque si vorrebbe conoscere nei suoi più minuti particolari; e a tal fine propone il Balbo sei studii: 1° *Uno specchio dei comitati carolingi;* distinguendo i comitati in *maggiori* e *minori* o *rurali;* e in ciascun comitato la parte *comitale* ossia dello stato, dalla *gastaldiale* o del patrimonio regio, e dalla *vescovile* ossia quella immune; e nell'esporre le mutazioni avvertire di fuggir l'errore non evitato nemmeno dai sommi, di confondere le età, attribuendo alle antecedenti ciò che fu proprio d'un progressivo svolgimento: opera da sgomentare chiunque non sia giovine ed ardito, ma pur necessaria. 2° *La serie dei conti;* e qui suggerisce come un canone di critica, considerare per riuniti quei comitati che hanno in un me-

(1) Età V, pag. 347-48.
(2) *Ibid.* pag. 348-350.
(3) Età VI, pag. 351-352.

desimo tempo un medesimo nome di conte. 3° *Una minuta esposizione del governo dei comitati*; e qui lo studio gravissimo non solo delle relazioni tra l'autorità comitale e la regia, ma quella altresì delle autorità inferiori sottoposte al conte. 4° *Sulla condizione delle persone dimoranti nel comitato;* nella qual condizione per l'opera dei Carolingi i Romani furono resi eguali ai loro vincitori. 5° I *beneficii;* ossia tutto quell'ordinamento dapprima eccezionale che fu il feudalismo, il quale divenne poi regolare anzi distrusse lo stato legale e la regolar costituzione del comitato. 6° Finalmente *le immunità* che tanta parte ebbero nello sviluppo degli ordini comunali. E nemmeno qui l'opera è compiuta; al di fuori del regno italico si trovano Roma, Benevento, le città greche e Venezia; che tutte ebbero condizioni speciali e richiedenti uno studio speciale. Sopratutte Roma e Venezia, che furono le prime città veramente libere dell'Italia. Le altre città greche ebbero con queste delle somiglianze finora inavvertite, perchè gli studii speciali si fecero sempre gli uni separati dagli altri: e con queste somiglianze si troverà il filo d'una storia comune alle medesime che aiuterà quella nazionale. Uno studio siffatto dell'età carolingia, dice il Balbo e nessuno vorrà dubitarne, potrà rischiarare tutta la storia seguente.

Sotto i Carolingi l'autorità regia decadde, crescendo quella dei conti e marchesi. L'età seguente passò fra la lotta del potere regio contro i grandi eletti possessori d'onori. Vinsero i re sollevando i feudatarii laici ed ecclesiastici, questi ultimi principalmente. Ma divenuti ancor essi paurosi ai re, furono da loro abbattuti col favorire i piccoli feudatarii. « D'allora in poi (ed è da Enrico il santo) « niun gran feudatario fu più da temere; la vittoria dei re Tedeschi « fu compiuta... L'avevano essi ottenuta con un'arte sola, quella di « sostenere i meno potenti contro i potenti che si vogliono abbat- « tere (1) ». I modi adoperati in questo doppio artifizio per dar potenza ai beneficiarii grandi e piccoli furono due: 1° la concessione di terre del patrimonio regio; 2° le esenzioni. Quanto alle terre regie vorrebbe si cercasse quanto fosse allora il patrimonio regio; e come se ne concedesse talvolta anche ad alcuni conti per dividerli dagli altri. Più osservabile è il secondo modo delle *esenzioni* o *mundiburdi*, pecialmente delle ecclesiastiche conosciute col nome di *corpi santi*. Avevano per effetto di sottrarre intieramente una città col suo distretto all'autorità del conte, sottoponendola alla Chiesa. Ora si può spiegare il governo delle città. Secondo il Balbo tutte o quasi tutte le città del regno ch'erano capi di comitato, si concessero in esenzione al vescovo (è chiaro che non si potesser dare a un laico, che

(1) Età VII, pag. 364.

altrimenti se ne sarebbe divenuto egli conte). Il vescovo aveva fino ab antico per le sue faccende temporali un avvocato; quando il vescovo si sostituì al conte, l'avvocato diventò e si disse un visconte (1), ed in lui si unirono per tal maniera le due giurisdizioni per lo innanzi separate, ecclesiastica e laicale. I giudizii continuarono come prima con gli Scabini; e così tutto il resto dell'amministrazione interna. Nella guerra le milizie cittadine potevano condursi dal visconte: ma quelle delle campagne lo doverono essere dai capitani, i quali erano possessori di grossi feudi, dipendenti o dal re o dal vescovo, e avevano i loro vassalli minori dei quali componevano le loro milizie. In molte città si lottò assai per fare quest'ordine; in altre si trova già stabilito alla fine del secolo x. N'è prova il vedere alcune città come Milano, Genova e Pisa far guerre da se medesime; e meglio anche lo prova il considerare come le città si reggessero senza alcuna autorità superiore nelle frequenti vacanze delle sedi vescovili. Nè avevano altro modo di reggersi fuorchè gli Scabini e i capitani; essi adunque costituirono il governo cittadino in questa età. « Quindi « abbiamo dalla fine del secolo x un governo cittadino non abba« stanza avvertito dagli storici contemporanei poichè non era legale; « non dai posteriori perchè non era ordinato con nomi nuovi; ma « che debbe tenersi per chiaro e certo da chiunque attenda ai fatti « che mostrano tante città stanti già da per sè in pace e in guerra (2) ». La ricerca della condizione sui cittadini governanti e governati è poi facile in questa età ed insieme più rilevante. Prima vengono i vescovi tratti da ogni ordine di persone con i magistrati da loro dipendenti, poi i valvassori o capitani (3); in ultimo gli scabini;

(1) Un capit. longob. di re Pipino dell'anno 782 (cap. 6) confermato dal capit. gener. dell'anno seguente aveva posto per obbligo ad ogni vescovo che avesse possessi di tenere un avvocato nello stesso comitato ove erano questi possessi per amministrare la giustizia. La mutazione degli avvocati in visconti fu ammessa dal Leo. L'Haulleville oppose che non era confermata da nessun documento; ma pare a me la confermi la ragione stessa delle cose.

(2) Loc. cit, pag. 367.

(3) « *Valvassori maggiori* e *capitani* erano due nomi d'una medesima condizione, quello il nome feudale, questo il nome cittadino » (loc. cit., pag. 368). Il Balbo, traducendo l'opuscolo del Leo *Sulle vicende della costituzione delle città lombarde*, aveva rimproverato a questo autore perchè, fatta la triplice distinzione degli ordini di persone in liberi, valvassori e capitani, non spiegò in che i capitani differissero dai valvassori. Conveniva però che quella distinzione si trovasse in tutti i documenti del tempo. Ora poi confonde affatto. Il La Farina (*Storia d'Italia*, volume 4, Diss. II, in nota) ha ristabilita l'antica divisione, spiegando le differenze con l'autorità del Muratori e di alcuni documenti contemporanei. I feudatarii erano capitani che possedevano castella o villaggi; valvassore si diceva in generale il possessore d'un feudo.

e qui vorrebbe una ricerca sulle *persone scabinabili* per conoscere quali ceti fossero rappresentati nel loro collegio. Il lavoro da farsi su questa età aggiungerebbe un secolo alla storia fatta finora d'ogni città italiana. Il Leo lo compì per Milano; bisognerebbe la luce da lui fatta si cercasse di riflettere su altre città principali come Pisa, Genova, Firenze. Quanto più si rischiarasse di queste particolari, di tanto si avanzerebbe certamente la conoscenza della storia generale. « Chi cerchi novità in istoria non ne può trovar più « oramai fuori di questa, non esplorata o finora così mal esplorata « età (1) ». Dovrebbe aggiungersi lo studio delle città greche e romane che seguitarono lo svolgimento delle loro libere costituzioni. E tanto più se ne vuol ben conoscere lo stato, specialmente delle romane, quantochè nell'età seguente venne da queste il principale impulso allo stabilimento del comune per tutta Italia. E nello studio in generale di questa età, è da rammentare l'avvertimento del Balbo, di non aver troppa furia per giungere ai principii generali, e doversi scendere ai particolari e tener conto delle differenze tra le varie città, poichè il voler trovare unità dove non è, conduce alla falsità.

L'età che succede è la più importante non solo per la storia italiana ma anche di tutta l'Europa, che dall'Italia prese l'esempio della rivoluzione comunale. Il trovarla già perfetta in Italia quando cominciò fuori, e i nomi italiani che si tolsero a rappresentarla, provano che di qui si muovesse la rivoluzione. La prima ricerca che il Balbo consiglia è sul nome di Comune, per trovarne l'origine certamente latina; la permanenza in Italia e il suo significato durante i tempi di mezzo, e l'esempio più antico del nuovo significato col quale si intese da tutti nel secolo XI. Dal che si dedurrebbe: se quel nome e quel significato nacquero in Italia, fu italiana la cosa che rappresentarono; e se quel nome e quel significato non si trovano fuori dell'Italia se non venti o trent'anni dopo, si partirono dall'Italia i principii del governo comunale. Una ricerca simile è da farsi anche sul nome dei Consoli. Non v'è dubbio che fossero Consoli nelle città dell'Italia Romana, ma con significato tutto differente dall'antico. I Consoli del medio evo altro non erano che i magnati o i consiglieri delle città. È probabile che le altre città dell'Italia togliessero da queste il nome dei nuovi magistrati; e le ragioni dei fatti comprovano tale congettura. Il governo dei vescovi divenuti regii funzionarii aveva condotto la simonia nella disciplina e la corruzione nei costumi. Gregorio VII finì di rivendicare l'indipendenza della Chiesa dal feudalismo imperiale e riformò i viziati costumi. Lottando contro gl'imperatori egli ebbe, volesse o no, a commuovere il popolo ed insegnargli la re-

(1) Loc. cit., pag. 369-70.

sistenza; e così fu il primo a creare in Italia una parte papalina, la quale in quanto era nemica dell'imperatore, fu parte nazionale. Le città, rotta la soggezione agl'imperatori, or divise tra vescovi ed imperiali, or prive di vescovi, ebbero incitamento e comodo all'ordinarsi in un governo di se medesime. E come l'esempio e lo stimolo era venuto dalle città romane, così esse modellarono il loro governo su quello delle prime, che da lungo tempo godevano della loro libertà, e mutarono gli scabini in consoli, il reggimento della città nel Comune. Il governo avuto nell'età precedente agevolò per modo la mutazione, che potè farsi quasi inavvertita. Ma fu nondimeno mutazione di cose e non di nomi, come alcuno la intese. V'ebbero nel Comune i due consigli, maggiore e minore, di credenza e generale, che non furono mai nella città; gli scabini non erano che giudici; i consoli furono reggitori supremi di pace e di guerra. Ora lo studio più utile è *dell'anno del primo consolato*; dal quale si conoscerà qual provincia di Italia cominciasse la gran rivoluzione, e donde principalmente muovesse. Il Balbo, per conseguenza del suo sistema, crede che fossero prime le città toscane come le più vicine alle romane. La Lombardia tenesse dietro con Milano a capo (1). Ultimo il lontano Piemonte. Dalle principali città che avevano compiuta la mutazione nella seconda metà del secolo XI, il movimento si diffuse alla restante Europa, per la quale i principii dei Comuni sono nel secolo XII. Ma mentre la rivoluzione nelle altre nazioni si fermò con la costituzione del Comune fino allo stabilimento delle moderne signorie, progredì in Italia « ed è nuova « prova che qui era il nerbo e il principio di essa ». Dopo la rivoluzione compiuta con la costituzione dei consoli, v'ebbe quella repubblicana che terminò con la pace di Costanza; poi una terza democratica per la quale il popolo minuto entrò a parte del governo delle città; e questo fu strada all'ultima che fu dei principati (2). Ma qui si ferma il Balbo, chè il suo obbligo era finito.

Dalla succinta esposizione che abbiamo fatto sin qui, si potrà comprendere qual fosse il sistema del Balbo per spiegare la questione dei Comuni. Ora mi si concedano alcune parole per vedere qual luogo abbiano le sue dottrine fra le principali svolte sopra il medesimo argomento.

Nel principio degli *Appunti* il Balbo divide in tre classi gli scrittori che trattarono della origine dei Comuni; 1° I seguaci dell'opinione romana, come il Pagnoncelli e il Savigny; 2° i seguaci della

(1) Vedi il *Doc. della costituzione del Comune di Biandrate*, che è dell'anno 1093, nei Monumenti di Storia patria della Deputazione Torinese. Questo documento, oltre a contenere il ricordo più antico d'un Comune, è anche l'unico che sia contemporaneo alla costituzione del Comune medesimo.

(2) Epoca VIII, pag. 389-90.

germanica, l'Eichorn e il Leo; 3° moderati ma non espliciti, come il Muratori, il Guizot, il Thierry (1). Estendendo questa divisione agli autori più recenti, vediamo che mentre il sistema germanico, fondato su più salde basi dal Troya è stato condotto presso alla sua perfezione da Carlo Hegel, il sistema romano, che più caro doveva essere agli Italiani, è quasi rimasto quale usciva dalle mani del Savigny. Invece l'opinione media, cioè quella che fa sorgere il Comune dalla confusione dell'elemento romano col germanico, ha avuto più numerosi seguaci. Ma nello stabilire il modo di questa confusione o la prevalenza dell'uno sopra l'altro elemento, le spiegazioni sono tante quanto è quasi il numero degli scrittori. Questo prova come la questione sia ancora lontana dal suo scioglimento: e in tal condizione di cose, è da tenere in pregio qualunque ricerca, qualunque autorevole sentenza che possa agevolare la strada verso lo scuoprimento del vero o almeno del probabile. Sotto questa considerazione non vi sarà chi voglia disprezzare gli studii del Balbo, quantunque egli abbia più accennato che spiegato, più congetturato che provato. Il Balbo, studioso di moderazione anco nella storia (2), si tenne all'opinione di mezzo. Ammettendo che il municipio romano non potesse durare fra le devastazioni e le violenze dei barbari, pur volle conservato all'Italia l'onore di aver dato principio ai liberi Comuni. Giovandosi dei risultati ottenuti da coloro che lo avevano preceduto, spinse innanzi le ricerche e le ipotesi, ed ebbe una teoria propria. Il Savigny muovendo dalla supposizione che i barbari, e specialmente i Longobardi, non avessero forze bastanti per imporre nelle città il loro governo, e quindi dovessero fermarsi nelle campagne, aveva opinato che nelle città si fosse continuato l'ordinamento romano, a lato del quale sorgeva nelle campagne il *gau* germanico. Quando in seguito i Germani entrarono nelle città, serbarono il proprio diritto e il proprio governo; quindi la distinzione dei *cives* o sottoposti al municipio romano e degli *habitatores* o componenti il *gau*. I primi erano governati dagli *Scabini*, i secondi dagli *judices civitatis*, che erano sotto altro nome gli antichi decurioni. Moltiplicandosi le relazioni fra due ordini, questi finalmente convennero in una università *comune* amministrata da un solo collegio di giudici che si dissero *consoli;* e così furono ricondotte a vita forme antiche che non s'erano mai spente. Un'italiano, il Troya, sorse primo a combattere queste teorie; negando non solo la sopravvivenza del municipio romano alla conquista dei Longobardi, ma persino che i Longobardi lasciassero i Romani nella libertà e proprietà; dimostrando

(1) *Id.* pag. 316 in nota.
(2) « Come lo studio della storia conduce a moderazione, così la moderazione alla storia ». *Vita di Dante*, lib. II, cap. 14.

che i Longobardi dominarono anche le città; e quindi distruggendo la distinzione dei *cives* dagli *habitatores*, e la teoria della coesistenza de' due ordini. Ma come egli non trattò principalmente del risorgere dei Comuni, le dottrine più importanti a conoscersi in opposizione al Savigny su questo proposito, sono quelle dell'Eichorn e più specialmente del Leo. Quest'ultimo ammettendo che i Longobardi riducessero i Romani, sia delle città che delle campagne, poco meno che alla condizione di servi, non può riconoscere veruna sussistenza di ordinamento romano. Concede che qualche resto di questi ordinamenti fosse rimasto nell'Italia romana; ma fino al principio del secolo XI, nel quale anche in questa parte scompaiono le istituzioni antiche, eccetto forse i *collegi delle arti* dai quali venne il nome dei *consoli*. Le libertà comunali uscirono dalle esenzioni vescovili, poichè fattasi una la giurisdizione e accomunati i liberi ai feudatarii, i vassalli ai liberi, si formò una comunanza governata dal collegio degli scabini, nel quale tutti i ceti erano rappresentati sotto la presidenza del visconte vescovile. Ma i sommovimenti politici e religiosi avendo scossa l'autorità dei vescovi, le città si ressero con gli scabini soli, e questi poi mutarono il nome in quello dei Consoli. Il Balbo ebbe la quistione in questi termini. Egli, come vedemmo, riconobbe l'esistenza de' due ordinamenti, romano e germanico, nei primi anni della dominazione gotica; ma nella guerra della così detta liberazione d'Italia vide distrutto per sempre l'antico municipio. Sulle condizioni dei Romani sotto i Longobardi, s'avvicina alle conclusioni del Troya e del Leo. Col Leo ammette il passaggio di tutte le città del regno sotto la signoria dei vescovi; ed esaminato più a fondo questo governo, consente che esso fosse uno stradamento alla costituzione del Comune; non già che questa costituzione sorgesse, come vuole lo storico tedesco, bella e formata dal governo delle esenzioni, e si manifestasse con un semplice cambiamento di nomi. Ma dove s'apre una via da sè è nel considerare la condizione delle città non soggette al regno d'Italia. Quivi il feudalismo germanico portò effetti e variazioni dalla loro primitiva costituzione; ma non ne alterò mai il fondamento che rimase italiano. Esse ebbero sempre un libero governo di semedesime. Quando le altre città furono mature per la gran rivoluzione, tolsero dalle romane l'esempio e i nomi delle nuove magistrature che indicano il nuovo ordine di governo. Dopo il Balbo non è mancato chi abbia voluto combattere il mantenimento delle istituzioni e dello spirito romano, anche nelle città non conquistate dai Germani (1); per con-

(1) « Da quanto da me fu detto credo poter ritenere come ammesso, che « di tutta la costituzione romana non rimase nel medio evo di anticamente

chiudere che dovunque sorsero gli ordinamenti comunali essi furono il frutto « di quel *sentimento di libertà* piantato dalle nazioni ger-« maniche sulle ruine dell'impero Romano, e col quale esse portarono « una più nobile dote nel connubio dei popoli, di quella che esse « stesse non potessero aver ricevuto dalla coltura dei vinti (1) ». Non mi pare di dover entrare nella quistione se tutto ciò si debba menar buono; e quindi se il sistema del Balbo possa giudicarsi intieramente distrutto. Fra tante diversità di dottrine sopra una questione non ancora terminata, tolta l'esagerazione delle opposte conseguenze, io credo che si debba anzitutto guardare alle nuove verità che si vanno scoprendo con una critica più severa sopra i fonti, ed agli errori ed alle incertezze che si vengono a togliere per la disputa continua. Quindi mi restringerò a notare una sola parte, ove le dottrine propugnate dal Balbo debbono certamente correggersi dopo i progressi degli studii più recenti. Il Balbo asserì francamente con il Leo, che tutte o quasi tutte le città del reame d'Italia passarono, prima d'avere il Comune, sotto la signoria dei vescovi. Ora invece è provato, che questo fatto non fu generale nemmeno per le città lombarde, e solamente un'eccezione per le toscane, fra le quali non v'ha che la sola Volterra la quale ubbidisse a un governo vescovile (2). Inoltre egli confonde le immunità con le esenzioni; nè distingue i varii periodi onde il potere vescovile crebbe, dalle semplici immunità quali sono contenute nella formula di Marculfo fino al sostituirsi nel governo delle città e dei territorii esenti al conte laico. Ma la obiezione che rovescia intieramente il sistema del Leo, offende solo in parte quello del Balbo; pel quale il governo tenuto nelle città al tempo delle esenzioni fu più un aiuto che una condizione indispensabile al risorgimento del Comune. Mostra però che esistono

« romano che qualche nome o titolo, ma con significato ben diverso « da quello avuto nell'antichità. L'intiera vita pubblica (parla dell'Italia « romana), come i rapporti fra i differenti ceti sui quali essa si riposava, « si svolse con una grande rassomiglianza colle circostanze dell'Italia lon-« gobarda tanto per influsso esterno quanto per reazione dell'interno al-« l'esterno ». Hegel, *Storia della costituzione dei municipii italiani*, cap. II, § 5, pag. 217 della traduzione italiana. Se qualcosa di meno germanico aveva lasciato l'Hegel, anche questo fu voluto correggere dal Giesebrecht nello Studio che si trova aggiunto all'opera dell'Hegel, nella cit. ediz. ital. di Milano 1861.

(1) Hegel, loc. cit. pag. 225.

(2) Hegel, cap. IV, § 2. — Haulleville, *Histoire des Communes lombardes*, lib. I, cap. 3. Questo autore, sebbene ordinariamente non faccia che esporre in modo facile ed elegante le dottrine de' fautori della origine esclusivamente germanica, in questa parte della signoria dei vescovi sulle città lombarde, aggiunse molto del nuovo, e trattò l'argomento forse più compiutamente d'ogni altro.

nuovi lati della questione non saputi dal Balbo convenientemente apprezzare.

Ma nessuno può torgli il merito d'avere con profonda analisi penetrata tutta la questione; additate moltissime ricerche nuove e moltissimi studii che finora nessuno ha intrapresi, e così d'avere co' suoi *Appunti* dato materia da studiare agli eruditi e insegnato con metodo facile quanto fecondo tutto il più necessario a chi non siasi addentrato nel laberinto delle dotte investigazioni. « Quando « sorga, diceva il Ricotti, un giovane coraggioso a tentare lo scio« glimento del quesito proposto dall'Accademia di Torino (e sia ben « presto!) avrà per guida gli Appunti del Balbo (1) ».

V.

Avanzano ora gli scritti che più specialmente riguardano alla storia generale d'Italia. La *Lettera al Vieusseux* è appunto sulla utilità presente di quella storia (2). Il Balbo cerca le cagioni perchè l'Italia, sì ricca di storie, pur manchi d'una che sia veramente nazionale; quanto quest'opera sia necessaria per ogni genere di studii e bisogni presenti; quali ostacoli s'incontrino nel farla. La diversità delle condizioni sociali, onde sono così discordi i criterii del giusto fra' tempi de' maggiori scrittori nostri e quelli da noi vissuti; il difetto assoluto d'ogni critica storica prima del Muratori, spiegano la ragione perchè ci è mancata finora. Ma quando il Muratori e i dotti seguaci di lui ebbero fondata la critica de' fatti, come non sorse subito uno scrittore a trarre da quei tesori d'erudizione una storia vivente, la quale rendesse popolare la conoscenza delle patrie vicende? Italia, beata di riposi e di lascivie, allora non curava il bisogno della propria storia; gli studiosi della medesima, divisi dal popolo, faticavano ad accumular materiali per opere voluminose che essi soli leggessero ed apprezzassero. Ma al tempo che il Balbo scrive già « Stato, leggi, « milizia, letteratura, antiquaria, poesia, arti belle, ogni studio..... si « è rivolto alla storia (3) ». Un libro di storia generale è dunque un bisogno comune; bisogno per la educazione intellettuale e morale de' giovani; bisogno per ogni maniera d'arti e di studii, che tutti ricorrono alla storia come a fonte di vita nuova. Con una storia generale già fatta si renderan più facili e compiute tutte le altre di provincie

(1) *Della vita e degli scritti di C. Balbo*, lib. II, cap. 4, pag. 124.
(2) *Della utilità presente d'una storia generale d'Italia*. — Lettera al sig. Vieusseux, direttore dell'*Antologia*.
(3) *Loc. cit.* pag. 231.

e città, delle leggi, delle istituzioni, degli usi e somiglianti. Ma intanto questi lavori speciali aiuteranno la formazione di quell'altro principale; e giacchè il bisogno e l'aiuto è vicendevole, si rende vana ogni quistione qual debba necessariamente precedere, se la storia generale alle particolari o queste a quella. Così vien tolto un primo ostacolo, veduto da alcuni, per ritardare la nostra storia generale. Ma il più serio è sempre nella mancanza d'unità. Il Forti nello scritto il quale diede occasione al Balbo della sua lettera (1), aveva accennato a quell'unità morale o logica che noi cercammo di spiegare nella prima parte dello scritto presente. Il Balbo riconosce qui che la unità del nome regio non solo difettava nella storia italiana, ma nemmeno potea bastare per la storia di quelle altre nazioni, ove sembra più spiccata. Infatti egli osservava come tutte si rifacevano secondo la logica successione degli eventi, sprezzata quella dei nomi. Ma gli parve di scorgere entro il metodo degli ultimi scrittori un che d'artificioso e di forzato nelle divisioni. « Gli antichi Greci e La« tini non attesero gran fatto a tal artificio della divisione, e nar« rarono un tempo dopo l'altro senza dividerlo e suddividerlo in età. « E sì che se la rappresentazione debba assomigliarsi alla realtà, « questo fu il solo metodo buono, perchè gli eventi umani si ten« gono dietro senza lasciare pagine bianche nè dividersi in capitoli (2)». Certamente quanto le divisioni della storia più verranno a immedesimarsi con la successione naturale degli avvenimenti, tanto più logiche e vere saranno. Tutto che è artifiziato contraddice più o meno all'essenza medesima della storia: ma le buone divisioni, quelle che sorgono naturali dall'ordine e dal valore dei fatti, agevolano grandemente l'intendimento della medesima. Il Balbo che scrivendo per l'*Antologia* giudicava si potesse tornare al modo antichissimo (3), riconobbe poscia che gli esempii de' Greci e de' Latini anche in questo proposito si citano a rovescio; e la storia, come arte e più come scienza, ha bisogno di opportune e ragionate divisioni: ed egli adoprò il maggiore studio per trovarne una buona alla storia d'Italia. Di questa siamo adesso a ragionare.

La questione della divisione è sostanzialmente congiunta a quella dell'unità; poichè, a seconda si prenda la materiale o la morale, la

(1) *Sull'utile riordinamento delle storie municipali*. Antol. vol. XLV. La lettera del Balbo non potè comparire nell'*Antologia* perchè in quel tempo ne avvenne la soppressione, per la solita vile piacenteria alle prepotenze straniere, prepotentemente decretata dal Governo granducale.

(2) *Lettera cit.*, pag. 237.

(3) *Lettera cit.*, pag. 238. — Questa lettera fu scritta nel 1832 quando lavorava ancora alla sua prima Storia d'Italia. I *Cenni sulla divisione e suddivisione della Storia d'Italia* furono stampati nel 1841 e ricorretti nel 1844.

storia verrà a ripartirsi in tante epoche quante sono o le mutazioni delle dinastie nel primo caso, o le mutazioni delle condizioni del vivere nel secondo. Il Balbo dichiara nuovamente: « chi mal imitando « le divisioni dell'altre storie prendesse per epoche le mutazioni di « dinastie degli imperatori e re d'Italia, prenderebbe ombre per « realità (1) ». Eppure egli non seppe sciorsi in tutto, e già lo mostrammo, da questo apparente legame delle vicende italiane. Se nella divisione generale della storia in età, seguì più le vere mutazioni dello stato sociale che i cambiamenti delle signorie; nelle parziali suddivisioni di ciascun età, e in tutta l'applicazione del disegno, non s'addentrò così bene nello sviluppo logico delle ragioni de' fatti, che più non gli facesse bisogno di prender per guida alla sua esposizione o la vita d'un uomo o le vicende d'una dinastia. Quindi non mantenne un centro costante per tutte le sue quattro età della storia moderna; ma ad ogni età cambiò centro e spesso ad ogni suddivisione della età medesima. Per ben giudicare il prospetto di divisione contenuto nel volume in esame, bisogna veder anche l'esecuzione che ne fece nel *Sommario*. Ogni capitolo de' suoi libri ha in testa il nome d'un imperatore, d'un re, d'un papa o simili. Che ne avviene? nessuno di questi uomini, fatte due o tre eccezioni al più, ebbe un'influenza generale e costante su tutta la nazione; onde tutti gli avvenimenti varii e molteplici della vita italiana che svolgeansi fuori di quella cerchia d'operazioni, è costretto l'autore a doverli rimpinzare, gli uni dopo gli altri, in fondo a quelle sue rubriche più o meno arbitrarie. Chi legge il *Sommario* o lo prende per guida a studiare la storia d'Italia, come può farsi un'immagine della vita, variata, splendida, discorde che s'agitò dentro le nostre repubbliche, ed è lo spettacolo più magnifico e più fecondo d'insegnamenti che ci offra la storia italiana? come spiegarsi il decadere a poco a poco dei liberi ordini e il sorgere dei principati? Invece l'attenzione è volta precipuamente alle lotte dei papi contro gli Svevi, all'infeconda storia degli Angioini, alle meschine ambizioni dei Visconti e degli Sforza. Per troppo studio d'unità, che veniva disfacendo nel mentre cercava d'attuarla, il Balbo ci ha resa monca la storia: ed è questo a mio credere il difetto più grave, forse l'unico grave, di quel suo *Sommario*, il quale rimane nondimeno il miglior libro di storia generale che abbiano gl'Italiani. Io credo che l'esempio del Balbo debba aver finalmente persuaso la vanità del cercare in un nome, in una dinastia od in una sola istituzione, un centro, anche temporario, di tutte le vicende italiane; ed il bisogno di studiare arditamente l'unità dove appunto se ne penserebbe la negazione.

(1) *Cenni citati*, I, pag. 250.

Fra quelle tante varietà d'agitazioni e di vicende, fra quella tanta sproporzione di progressi e decadenze, quando attentamente si osservi, apparirà sempre un camminare per una via medesima di tutte le provincie, di tutte le città italiane. Dappertutto simili cause producono effetti simili, poichè tutte muovono da uno stesso fondo di incivilimento. Che importa se qui operarono più rapide e più splendide, altrove più lente e men vigorose? L'unità sarà più ideale; più nelle ragioni de' fatti che ne' fatti medesimi, ma vera non meno.

Tornando alla divisione del Balbo, egli distribuisce in due parti la storia d'Italia, l'antica e la moderna. Nell'antica distingue: 1° l'età primitiva la quale porta sino alla conquista di Vejo, vero principio della grandezza di Roma che per l'avanti si confonde con le altre città italiche; 2ª l'età dell'Italia sotto la Repubblica Romana; 3ª finalmente dell'Italia sotto l'Impero. Della qual divisione diremo soltanto che benissimo si accorda col disegno del N. A. di cercare una storia italiana più che romana. Nella moderna, le età sono quattro: dei Barbari, del Regno italico, dei Comuni, delle Preponderanze straniere. La fa cominciare da Odoacre e da Teodorico: e ne vedemmo le ragioni. Qualunque sia il valore che voglia darsi alle medesime, esse non giungeranno mai a persuadere che in quelle passeggiere invasioni si mutassero per modo le condizioni dell'Italia, da poter dire, qui è il principio d'una nuova storia. Se v'ebbero istituzioni nuove, esse furono d'indole tutta romana o greca; qualunque governo si tenne fu sempre in nome dell'Impero Romano: e questo non si può dire veramente distrutto che da' Longobardi. Il dominio de' quali, secondo una di quelle frasi che i grandi uomini sanno trovare e dicono meglio di molti volumi (1), ci apparisce come « una pausa « solenne fra un gran passato e un grande avvenire ». Laonde crederei migliore il consiglio di quegli storici, e sono i più, che aprono il racconto della nuova èra con la calata dei Longobardi. Nella seconda età, del regno italico, il difficile non sta nel trovarne il principio, ma la fine per dar luogo all'età dei Comuni. Il Balbo distinguendo le cause e le occasioni che prepararono gli ordini comunali, dallo stabilimento di quel governo, prese come l'indizio più sicuro di questo, la istituzione dei consoli: e per troncare tutte le incertezze sull'anno del primo consolato, segnò come epoca di tale istituzione la fine del pontificato di Gregorio VII (2). Ma nel *Sommario*, considerando « come gli uomini veramente grandi, Camillo, Cesare, Car- « lomagno, Gregorio VII hanno il privilegio di dar principio a nuove

(1) Romagnosi, *Indole e fattori dell'incivilimento*. Parte II del risorgimento dell'incivilimento italiano. Cap. III.

(2) *Cenni cit.* IV, pag. 255.

« età (1) » pose il nome di questo pontefice a capo del libro dei Comuni. Dalle parole qui riportate, si mostra nuovamente quanto il Balbo fosse legato, anche nelle sue divisioni, a' nomi dei grandi uomini, e perciò si conducesse facilmente ad estenderne l'influenza oltre il giro che loro è proprio. Infatti se la grandezza di Gregorio VII, come il Balbo riconosce, è principalmente di pontefice, il suo nome starà bene a capo di una nuova età nella storia ecclesiastica non in quella civile. Il Comune sorse certamente in Milano a' tempi dell'arcivescovo Ariberto; ma sembra non avesse sì tosto un governo proprio, e la città continuasse a reggersi con gli antichi magistrati, Soltanto verso il 1000 si trova menzione dei consoli. D'onde il Balbo deduce che la regolar costituzione comunale non s'avesse potuto stabilire che durante le lotte d'Ildebrando con l'Impero, e così riporta al principio del pontificato di lui la nuova età della storia italiana. Forse sarebbe, secondo il veder mio, stato più opportuno il distinguere una età dalla fine della guerra d'Ariberto, ossia dal 1044, alla pace di Costanza; perchè questa fu veramente l'età dei Comuni, dal momento che ne nacque il nome fino al termine della loro rivoluzione; e intitolare la età seguente che va alla discesa di Carlo VIII, delle Repubbliche Italiane. Parmi che un tal modo aiuterebbe maggiormente l'intendimento di quest'epoca capitale, e non romperebbe a mezzo, per l'intervento d'un grand'uomo che v'ebbe azione indiretta ed occasionale, la feconda esposizione dei modi tenuti dalle *città* per guadagnarsi una libertà interna contro i resti del feudalismo, una libertà esterna, sebbene non compiuta, contro l'Impero. Poi queste lotte cessarono, e allora le città compariscono padrone di sè; e la nostra si fa storia veramente italiana. E qualche altra osservazione ci cadrebbe in mente sull'età intitolata delle Preponderanze straniere: ma non vogliamo incontrare il rimprovero che facendo così, adopriamo un'arte ormai divenuta troppo facile e troppo abusata, contrapponendo i proprii a' disegni altrui quando ci dispensa dal provarli il difetto del luogo opportuno. Il Balbo propose e fece; col far meglio lo corregga chi sa; poichè nemmeno egli credeva perfetta questa sua divisione. Nondimeno fu la prima ragionata che si facesse nella storia d'Italia, e forse riman sempre per la migliore. Alla fine dell'età IV gli parve di travedere nel *Sommario* che una nuova si fosse cominciata con l'anno 1848 « che i posteri battezzeranno essi, « secondo che saranno più o meno buoni della generazione nostra « iniziatrice (2) ». Pochi anni di vita che fossero bastati a Cesare Balbo, ed egli avrebbe potuto francamente porre il nome a questa

(1) Lib. VI princ.
(2) *Sommario*. App. pag. 467.

migliore età che noi, fortunati, abbiam veduto schiudersi per l'Italia rinnovata.

Brevi parole degli altri scritti. L'articoletto: *degli studii di storia italiana nel* 1847 « farà vedere, mi servo delle parole del Bon-Com« pagni, come il Balbo occupatissimo allora degli eventi contempo« ranei, intendesse l'animo a conciliare i pensieri della politica con« temporanea con la storia del passato che le debbe servire di prepa« zione (1) ».

Gli *Studii da farsi sulla storia d'Italia* e i *Cenni d'argomenti di storia italiana*, contengono il primo 4 temi e 6 il secondo proposti dal Balbo all'Accademia delle Scienze di Torino perchè invitasse gli studiosi a trattarli. Di questi, due furono proposti, svolto uno solo: il quale fruttò la bella dissertazione dei signori Vesme e Fossati sulle condizioni della proprietà in Italia fino al mille. Questi lavori provano semprepiù quella fecondità del Balbo, nella quale dicemmo essere uno de' suoi meriti maggiori verso gli studii storici, nel trovare nuovi problemi sulle vicende italiane. Si aggirano sui punti principali e maggiormente bisognosi d'essere illustrati; il mostrarne la rilevanza sarebbe ormai soverchio e ci ricondurrebbe sulle cose più sopra discorse. Chiuderemo invece questo già troppo lungo esame con l'accennare un desiderio del Balbo, il quale nelle condizioni presenti dei pubblici studii, può servire come un utile suggerimento.

Quel che fece il Muratori pe' tempi suoi, ha veramente del miracolo; ed i suoi grandi lavori durano tuttavia ad esempio ed imitazione di quanto mai si farà in opera di storia presso tutte le nazioni. E certamente gli altri popoli non si ristettero dall'emularne la gloria; ma gl'Italiani, insuperbiti o spaventati da questa, non curarono di tentare nuovi progressi. V'ebbero raccoglitori e illustratori degnissimi di documenti riguardanti alcune provincie o città, alcune vite d'uomini o periodi speciali di storia; ma nessuno che ardisse por mano a una nuova raccolta di materiali che s'aggiungesse a compire quella del Muratori, con un disegno continuato di storia generale. Invece si disseppellirono e pubblicarono un numero infinito di documenti d'ogni epoca e d'ogni storia, del maggiore e del minimo conto, senza ordine o disegno nessuno, così come venivano alla mano. Da siffatta pubblicità sparsa e minuta, ben tenue giovamento n'ebbero a trarre gli studii storici; e seguitando ancora di questa corrente, verremo ad aver cresciuta la confusione più che non recati sussidii. Si sostituiranno archivii stampati a quelli manoscritti, con qual vantaggio non so; perchè almeno ne' secondi sa dove cercare un documento chi ne bisogna, mentre con le moderne compi-

(1) Prefaz., pag. VI.

lazioni un documento prezioso o una peregrina notizia ti sarà d'uopo pescarla in fondo a una congerie di quisquiglie o in mezzo ad opere ove mai avresti sognato poterla trovare. Quindi il bisogno di sceverare con paziente ed accorto giudizio l'utile dal superfluo, ciò che è delle storie particolari da quello che serve alla generale, e dare un' po' d'ordine a questa mole scomposta ed arruffata. Le raccolte del Muratori sono una gran cosa; ma non servono a tutto: gli archivii di mezza Italia gli furon chiusi; la critica storica da lui fondata, ha fatto passi da gigante; e le storie straniere, specialmente la germanica, furono in questi ultimi tempi illustrate in modo da spargere nuova e copiosa luce sulla nostra. E non sarebbe ormai il tempo di dar compimento a' suoi lavori, aggiungendo al moltissimo fatto da lui ciò che in un secolo dopo la sua morte s'è trovato ed imparato a trovare? Il Balbo proponeva che tutte e tre le grandi opere del Muratori, gli Annali, le Dissertazioni e la Raccolta, si rifacessero secondo i progressi della scienza storica e i nuovi materiali. Lasciamo delle due prime opere per le quali sarebbe ora da seguire un concetto tutto diverso, « Quanto alla raccolta *Rerum Italicarum*, « sarebbe soggetto da trattarsi ex-professo, proponendo ad imitazione « nostra ciò che si fa ora per una nuova raccolta *Rerum Germani-* « *carum* con tanto zelo degli eruditi, tanta unione di tutte le pro- « vincie, tanto aiuto de' principi, tanto favore di tutta la nazione, « in Germania (1) ». Questo desiderio del Balbo passò, come tanti altri suoi, non avvertito. Ma quella voce non potrebbe ora trovare più benevola attenzione, ora che un tal bisogno è da altri riconosciuto, ora che son caduti gli ostacoli i quali, lui vivo, avrebbero posto inciampo all'accordo delle menti italiane per un'opera sì grande? e qual più adattato stromento per compierlo di quelle *Deputazioni di Storia Patria*, in parte istituite e che in parte si vanno istituendo per tutte le provincie del regno? Impresa più degna e meglio adeguata alla maestà della risorta nazione, per me non vedrei; e il vantaggio immenso che ne trarrebbero gli studii, come paragonarlo a quello delle speciali e minute raccolte che tali Deputazioni darebbero l'una dall'altra divisa? E ciò che le Deputazioni, nessun altro potrebbe; poichè è fatica questa da volere che vi si adoperi tutto il senno vivo della nazione, ed abbisogna d'aiuti che alle private associazioni farebbero difetto. Ma a ragionare d'un'opera siffatta il Balbo avrebbe impiegato una memoria speciale; lasciamo dunque a chi ne sa il pensare a' modi per dare effetto a questo disegno vasto ed utilissimo. Quanto all'averlo qui suggerito, basti

(1) *Lett. al Vieusseux*, pag. 229. — *Studii da farsi sulla Storia d'Italia*, I, pag. 385-86.

che sia raccomandato dall'autorità del nome di Cesare Balbo; nè intesi io d'arrogarmi altro ufficio fuor quello d'indicare un mezzo opportuno, offerto dal presente ordinamento dei pubblici studii, per dare esecuzione ad un solo de' tanti desiderii manifestati da questo insigne maestro e sollecitatore degli studii di storia italiana.

La *Notice sur l'histoire et les historiens de la maison de Savoie*, con la quale si chiude il volume che avevàmo tolto ad esaminare, l'aveva già detto il Ricotti, che ove si pubblicasse di poco avrebbe cresciuta la fama dell'autore. Ma vale una volta più a mostrare dove Cesare Balbo tenesse sempre rivolto lo sguardo perchè le sue speranze divenissero realità; e come, mentre era generale la diffidenza e il rancore verso quel Re che fu il martire supremo della nostra indipendenza, nè le private amarezze nè i pubblici danni lo smuovessero dalla sua fede: che la fortuna d'Italia e quella di Casa Savoia seguitavano il medesimo corso.

ENRICO CANGINI.

L'AMERICA LATINA

PENSIERI, RICORDI E REMINISCENZE

D'UN VIAGGIATORE ITALIANO

LETTERA I

L'Istmo di Suez.

L'allegorico insegnamento della Fenice rinascente dalle proprie ceneri, si è mirabilmente verificato in Italia, ormai restituita alla dignità di nazione. Ma da per se sola tal dignità non le basta. Perciò giova pensare, e pensare seriamente, al nostro risorgimento *economico*, conciossiachè la vita delle nazioni, come quella degl'individui, vada soggetta ad estinguersi per difetto del necessario alimento.

Pur troppo la difficoltà non sta nel formulare pareri. Sibbene nell'attuarli; nè si può rammentare senza sgomento, come nessuna più utile o necessaria innovazione, sia nell'ordine fisico, sia in quello morale, abbia mai potuto farsi strada nel mondo, senza incontrare feroci contrasti ed accanite resistenze.

Come fu impugnata l'esistenza dei due grandi continenti occidentali; come fu negato il movimento della terra: così pure il traforo dell'istmo di Suez rimarrebbe tuttora allo stato di chimerico progetto, se il terzo Napoleone non regnasse in Francia. Nè delle rabbiose accuse, o del generoso patrocinio, fia da meravigliarsi, avvengachè se la mediocrità obbedisce al suo stazionario istinto, il Genio ha missione d'antivedere, di proteggere e di creare.

Fra breve il Mediterraneo sboccherà nel mar Rosso, e dacchè un tanto avvenimento compiutamente modifica tutte le preesistenti condizioni della convivenza sociale, ragion vuole che i suoi probabili risultati rimpetto all'Italia, non rimangano inosservati.

Per scandagliar l'avvenire conviene anzitutto interrogare il passato.

A differenza d'altre nazioni, avemmo due vite; due favelle, e ci cingemmo la fronte di due serti immortali.

Allorquando maestri di civiltà, alle coorti sostituimmo i triremi, la opulenza ci arrise, per avere sempre più estesa, anzichè ristretta, la vastità del nostro orizzonte. Dipoi, per nequizia dei tempi, per l'avvilimento degli animi, e per la fatuità dei governi, rimpiccolimmo colla nostra sfera di azione, ormai ridotta a proporzioni minime. — L'antico spirito d'intrapresa era spento. — Localizzate le industrie, contrariati i commerci, nessuna ampiezza di vedute trovava grazia agli occhi miopi dei sospettosi padroni. Quindi colla libertà ricevemmo un infausto retaggio di massicci errori, d'inveterati pregiudizii, e d'antisociali tradizioni, talchè, mentre altrove al traffico non si segnano altri confini tranne quelli del globo, fra noi si trova, chi crede tuttavia allo anacronismo delle muraglie cinesi.

È una verità incontestabile, gran parte del nostro avvenire essere commerciale e marittimo, locchè significa estensione dei traffici e *valida protezione* dei medesimi.

Il genio latino si concretò in una luminosa rivelazione: *la chiave dell'Oriente trovarsi in Occidente.*

A sequenza vedemmo forare l'istmo di Suez; il tricolore vessillo sventolare nei più remoti lidi dell'Asia, e l'aquila imperiale, spiccato l'ardito suo volo, dalle ceramiche pagode di Pechino, posarsi sulle dorate cupole del Messico.

Certo, mentre tutto ciò si compie sotto ai nostri sguardi, egli è ben lecito domandare, quali divisamenti si sieno escogitati, acciocchè l'Italia non rimanga inerte spettatrice delle economiche rivolture, per cui va trasformandosi la faccia del globo.

Non io certo rimpiangerò il danaro speso nelle esposizioni industriali. Però sembrami potersi senza indiscretezza domandare, che cosa siasi fatto per rendere la nostra industria *espansiva?* Di quali nuove materie organiche si è incoraggiata la ricerca, o premiata l'applicazione? Quali nuovi mercati ci siamo aperti? Quali misure adottate, onde estendere i nostri traffici in remoti paesi, fondandovi stabilimenti nazionali?

S'io non m'inganno, finora non uscimmo dalla sfera delle sterili aspirazioni.

Potrebbe addursi a discolpa, non essere Roma stata fabbricata in un giorno; e di gran cuore il consento. Nè alla presente, nè alle passate amministrazioni si debbono imputare i traviamenti d'un sonnolento passato. Ma dacchè non si può sempre vivere a furia di disavanzi e d'imprestiti, bisognerà pur finire col convincersi, che le questioni di Roma e di Venezia non escludono quella del nostro risorgimento economico.

Il fine è voluto, plaudito da tutti. Dei mezzi, nessuno si cura. Si spera in ragione inversa di quello che si opera, vale a dire, ci promettiamo molto dal non far nulla.

Ed in che cosa si spera? nella manna che dee pioverci addosso per l'apertura del canale Egiziaco?

Qui sostiamo un momento. Il passato non c'è più, ed il presente non gli somiglia per nulla; laonde peggio che inutile sarebbe l'ostinarsi a vagheggiare illusioni affatto inconciliabili colle mutate condizioni dei tempi.

E valga il vero, quando i nostri padri si spinsero arditi nello estremo

Oriente, ivano in traccia degli aromi, per la rarità loro tenuti in altissimo pregio. Doveano eglino cercarli esclusivamente nell'Asia e nell'Africa, perchè una parte soltanto della zona tropicale era conosciuta in allora.

La scoperta delle Americhe cambiò radicalmente quell'antico stato di cose, e se un sì prodigioso ed inaspettato rivolgimento scalzò in Italia le fondamenta delle pubbliche e private fortune, non dee peraltro reputarsi perpetuo ed irreparabile il danno.

Trattasi invero d'una serotina messe, sfuggita ad ogni calcolo di previsione; ma mentre ella matura, non vanno perdute di vista le zolle ove cresce, ed ove, prima o poi, saremo senza fallo chiamati a raccoglierla.

Frattanto aprendosi la via del mar Rosso, ne profitterà senza dubbio l'Italia. A scanso di guai però, le fa mestiere camminare prudentemente, nè dee ella prendere ad unica guida le gioconde immagini di fantasie concitate.

Fra quello che fu, e quello che è, non esiste possibilità di confronto. L'antico mondo dividevasi in tre parti. Adesso se ne contano sei, dacchè le Americhe sono *due*, sebbene per bizzarra stravaganza abbiano un nome solo, ad entrambe comune.

In tal guisa allargati i confini del globo, era inevitabile lo spostamento di tutti i preesistenti interessi, sì politici che commerciali.

Le nuove parti dell'orbe terracqueo, povere di abitatori, sono perciò appunto, ricchissime di prodotti spontanei. Mancando il consumo locale, ne conseguita un corrispondente avvilimento dei prezzi.

Indi emerge che se il nostro passato fu in Oriente, il nostro avvenire ci chiama in Occidente.

Non va quivi omessa una circostanza osservabile. A partire dallo stretto di Gibilterra *ci troviamo a soli diciotto giorni di navigazione a vela dalla foce dell'Orenoco*. Anzichè un viaggio, è una gita di piacere, sotto un cielo abitualmente sereno, e con un mare quasi sempre tranquillo.

Ciò premesso, domando: che cosa cercheremo in Oriente? Le spezie, gli aromi, le gemme, i metalli preziosi?

Ma queste identiche merci non si trovano assai più vicine? Non le abbiamo, per così dire, sotto mano, nulla venendoci chiesto in conguaglio, tranne la pena di raccattarle? È egli possibile che nella Italia nostra una verità così ovvia sia stata predicata sempre, e non intesa giammai?

Inoltre l'America tropicale ci offre non poche materie organiche finora rimaste o poco note, o affatto sconosciute. Perchè non raccoglierle, onde poi rilanciarle su più remoti mercati, mutate di forma, e centuplicate in valore? Ignorasi forse, le stoffe così dette *indiane* consumate nell'Asia, esser tessute non già coi cotoni dell'Indie, ma sibbene con quelli raccolti in America?

Sarebbe tempo ormai di far senno. Il Bosforo Egiziano schiude bensì un vasto orizzonte ai nostri traffici; ma l'Asia coi suoi milioni di consumatori ci sarà sempre più preziosa per la vendita dei generi lavorati che per l'acquisto di quelli greggi.

Quindi il nostro compito è chiaro. Comprare a vil prezzo le materie prime in Occidente, per rivenderle artefatte in Oriente. Volendo deviare da questa linea imprescrittibile, n'avremo l'onta e il danno.

Dove fondarono stabilimenti e colonie i nostri antichi? Presso alle sorgenti della ricchezza.

Non si vorrà capire come, a seguito d'un immenso cataclisma economico e sociale, queste sorgenti abbiano adesso mutato d'indole e di loco. Il nostro avvenire è lì, tutto lì, ed invano cercherebbesi altrove.

Indi si è vociferato il progetto di una Compagnia Tropicale Italiana, il quale già rimonta ai trascorsi secoli. Fu dapprima immaginato in Toscana dal primo Ferdinando de' Medici, a suggerimento dell'egregio Pichena. Di poi ripreso a Malta dal gran maestro Lascaris Castellardi dei Conti di Ventimiglia. Finalmente il celebre Tannucci ne propose l'esecuzione al re Carlo III di Napoli. Sventuratamente la corte di Madrid non volle intender ragione, e più tardi ebbe a pagarne il fio.

Tutti cotesti ostacoli sono adesso rimossi, e come è vicina l'apertura del canale di Suez, così è inevitabile la formazione d'una Compagnia Tropicale nel Mediterraneo. Essa non tarderà a prendere le proporzioni di una *Potenza*, per poco che incontri il pubblico favore.

LETTERA II

Delle compagnie commerciali italiane.

A seguito degli argomenti di volo abbozzati nell'antecedente mia, concludeva essere materialmente impossibile l'apertura del canale di Suez senza che contemporaneamente sorga una Compagnia Tropicale in qualche parte del Mediterraneo. L'unico dubbio da sciogliersi si è, se cosiffatto istituto nascerà prima in Italia, ossivvero in altro limitrofo punto, con danno nostro manifesto e forse irreparabile.

Vi fu un tempo in cui la piccola repubblica di Pisa s'innalzò al grado di grande potenza marittima. Chi avesse agio e volontà d'occuparsi in consimili astruse ricerche, troverebbe come tanta prosperità essenzialmente scaturisse dalla fondazione delle due Compagnie, dette degli *Umili* e dei *Vermigli*, la prima delle quali, essa sola, sostenne il vacillante trono di Antiochia, e n'ebbe in mercede la città di Tiro. I loro stabilimenti oltremarini non tardarono a raggiungere le proporzioni d'altrettante provincie, e se ai dì che corrono lo spirito d'intrapresa dee esercitarsi in altra direzione e svolgersi sopr'altro teatro, nulla però è mutato nè nel principio fondamentale, nè nelle sue ineluttabili risultanze.

Allorquando sullo spuntare di questo secolo, il celebre Humboldt, imbarcatosi a Cadice, dopo soli diciotto giorni di placida e deliziosa navigazione, prendeva terra vicino alla foce dell'Orenoco, egli prediceva esser quello il punto di convegno, d'onde in un non lontano avvenire, le popolazioni europee avrebbero dominato il commercio e sfruttati i tesori del nuovo mondo. Ed invero, anche senza possedere le vaste cognizioni e lo spirito analitico dell'illustre viaggiatore, bastano le più elementari cognizioni locali per arrivare alla medesima persuasione.

L'odierna repubblica di Venezuela, mentre potrebbe agevolmente alimentare sessanta e più milioni d'abitanti, ne scarseggia in guisa che la totalità della sua popolazione di poco oltrepassa un milione, onde per certo non le difetta lo spazio. Le sue coste lambite da un mare perpetuamente tranquillo, sono provvedute di ottimi porti e d'eccellenti ancoraggi, senza contare i numerosi e profondi internamenti, i quali costituiscono una serie di altrettanti *docks* naturali.

Tranne in alcune località ove le acque mancano di scolo (come accade appunto nelle nostre maremme toscane), l'aria è ovunque temperata e salubre; il cielo sereno; il clima incantevole; la feracità del suolo assolutamente prodigiosa. Il triplice regno della natura si è esaurito nel cumularvi i più rari ed eletti suoi doni, dei quali nessun si curò di trarre partito finora. Ma di tante seducenti attrattive allo infuori, il fatto più singolare relativo al Venezuela si è la naturale irrigazione del suo vasto e deserto territorio. Desso è traversato in ogni senso da una rete di 1074 corsi d'acqua quasi tutti navigabili, i quali per la maggior parte sboccano nel colossale Orenoco; laonde di rivo in rivo, per smisurate distanze, attraverso pianure senza fine e foreste senza nome, si giunge alle Amazzoni e fino alle più romite e solitarie plaghe dell'Oceano Pacifico.

Di fronte a questi dati altrettanto fenomenali quanto torreggiano inconcussi, non credo farmi illusione, asseverando come la prima associazione tropicale italiana, preso piede nel Venezuela, debba sicuramente ed in breve ora dominare tutto quanto il commercio dell'America Equinoziale.

Talvolta le sorti d'una nazione dipendono dallo ingegno e dalla volontà d'un individuo. Guai al signor de Lesseps s'egli non avesse vivuto ai tempi dell'attuale imperatore dei Francesi! Sotto un altro regno Iddio sa come gli sarebbe andata, per aver ardito rimettere in campo un progetto costantemente e *da tutti* ripudiato, non già perchè fosse *ineseguibile*, ma soltanto perchè nessuno si trovò mai che avesse l'avvedutezza ed il coraggio di favorirne l'esecuzione.

Altrettanto vale della Compagnia Tropicale Italiana vagheggiata da secoli e ad ogni ripresa mandata a monte, sia per l'avversità delle circostanze, sia per mancanza di chi aspirasse a quella gloria:

« Senza la qual, chi sua vita consuma,
« Cotal vestigio di sè lascia in terra
« Come il fumo nell'aere, o in mar la spuma ».

Le cose già fatte si ripetono senza incappare in insuperabili intoppi, ma per quelle da iniziarsi di pianta, più che ad altri bisogna raccomandarsi al tempo. Qualche cosa si è già fatto; rimane il più ed il meglio; ed ora che finalmente si erge un monumento a Colombo parrebbe giunto il momento di usufruire l'opera gloriosa di lui, a vantaggio della nostra patria comune.

Dalle menti infiacchite giova scuotere l'infausto torpore. A compiere il nostro economico risorgimento non bastano le pompe delle mostre industriali, intese a sollazzo anzichè a scuola di nuovi trovati. Chi di noi, a cagion d'esempio, ha mai sognato, non dirò di ricercare o di esporre,

ma nemmeno di esaminare qual costrutto si potesse ricavare dalle infinite piante tessibili della zona tropicale finora rimaste sconosciute?

Eppure la sola isola di Giammaica ne ha inviati, se ben mi rammento, da 30 e più campioni diversi, alla gran fiera di Londra! Ora, chi può indovinare la futura importanza di nuovi drappi, tessuti con nuove materie? Il cotone surrogò in gran parte la lana, come le stoffe di seta detronizzarono quelle di lino.

Si moltiplicano le ferrovie, e si fa benissimo. Il traforo del monte Cenisio è parimente opera per ogni titolo meritoria. Il porto di Genova reclama ingentissimi ed indispensabili mutamenti. Per ampliare quello di Napoli si parla di una spesa di oltre 40 milioni.

Tutti questi lavori sono bene indicati, necessarii ed urgenti; ogniqualvolta però si cammini diretti alla meta; intendo dire, purchè non si perda di vista lo scopo principale per occuparsi esclusivamente degli accessorii. I mezzi denno facilitare, non escludere il fine.

Mi spiego. A che gioverebbero gli agevolati approdi, o la completata nostra rete ferroviaria, se la gran fiumana commerciale che muove dall'Occidente verso l'Oriente, avesse a traversare il Mediterraneo senza toccare l'Italia? Ovunque questo movimento faccia capo, ivi fiorirà rinvigorita l'industria, perchè colà più facilmente che altrove, le materie greggie converse in generi artefatti, porgeranno alimento ai successivi invii sui mercati dell'Asia. Giova ripeterlo: quando per incuria nostra siffatti emporii sorgessero fuori dello Stato, qual pro avremmo dall'apertura del canale di Suez; quale vantaggio ritrarremmo dalle nostre interne migliorìe?

Se si darà opera a fondare una Compagnia Tropicale Italiana, in brevissimo tempo ella avrà per risultato infallibile di far convergere nei nostri porti tutti i prodotti greggi d'un'intera parte di mondo, ove ora inosservati e derelitti, nascono e muoiono in favolosa abbondanza. Non solo se ne avvantaggerà a dismisura la fabbriciera industria, ma di esse materie diventeremo altresì *dispensatori* ai nostri vicini, i quali non per ciò meno a noi si rivolgeranno amorevoli ed ossequienti. Allora, inoltre, le metalliche dovizie dell'altro emisfero dovranno per necessità dei baratti affluire nelle nostre città interne e marittime; vedremo ogni maniera di traffico dilatarsi al di fuori; la marina ingigantire; la prosperità diffondersi in ogni angolo della Penisola; e le pubbliche entrate aumentare colle private ricchezze.

In simili materie giova invocare l'universalità dei suffragi; e trattandosi d'una questione vitale, ad ogni buon cittadino incombe l'obbligo di concorrere coll'opera e col consiglio alla sua prospera e sollecita soluzione. — Egli è poi tanto più desiderevole di veder cessare le esitanze e gl'indugii, inquantochè un nuovo fatto ne stringe ed incalza da ogni lato. Parlo della penuria del cotone; e nella prossima mia mi propongo tener parola del male e del rimedio.

LETTERA III

Gli opificii italiani.

In quali deplorabili condizioni versi l'industria del cotone nelle più operose provincie nostre, pur troppo il manifestano le filande sospese; gli abbandonati opifizii; gli enormi scapiti sofferti; la minaccia di complicazioni vieppiù disastrose; i capifabbrica senza consiglio; gli operai senza risorse.

Anche questa è una voce di dolore, epperciò meritevole d'ascolto e di sollievo.

A circostanze affatto nuove occorrono eccezionali provvedimenti; nè potremmo rimanerci colle mani in mano, quando in un batter d'occhio tutto si è trasformato a noi d'intorno. A sistemi scaturiti di fresco cessano di essere applicabili le viete e tradizionali consuetudini d'un'epoca ormai travolta nei vortici del passato.

Infatti, ai moderni cannoni rigati invano si opporrebbero le medio-evali balestre; ed ogni lotta in cui si trascuri di combattere ad armi uguali, dee inevitabilmente volgere a sconfitta.

Ragiono adesso unicamente al punto di vista del cotone, e dico che stante l'istituzione d'una Compagnia Tropicale, assicurataci la frequenza degli approdi ed un discreto margine sul costo di produzione, codest'arte fra noi facilmente raggiungerebbe un grado di prosperità forse non arrivabile altrove.

Sebbene ingigantitasi in Inghilterra, l'industria del cotone non vi nacque spontanea. Onde allignasse sotto un cielo non suo, fu mestieri creare tutto di pianta, incominciando dalla forza motrice.

Il facile ed ondulato suolo coprissi bensì di macchine a vapore; ma ogni macchina rappresenta un capitale periodicamente assorbito dal correlativo logoro; alla quale spesa anormale deesi poi aggiungere quella anche più onerosa e diuturna del combustibile.

Questi uniti pesi nel loro complesso non sommano a poco. Essi montano a tanto, da aver posto la Svizzera nel caso di gareggiare vittoriosamente coi manufatti inglesi malgrado la lontananza dal mare, l'aggravio dei trasporti, ed il più caro prezzo cui dovea sottostare nell'acquisto del genere in fiocca.

Di fronte a tali e tanti impedimenti, un conclusivo fatto spiega il trionfo apparentemente paradossale dell'industria elvetica, ed è che se a Manchester *ogni fabbrica* è impulsa dal vapore, invano cercherebbesi un solo opificio a Zurigo che non sia mosso dall'acqua.

Ora le macchine ed il carbone inducono spesa ingente e si consumano presto, mentre i rivi in pendìo scorrono senza posa, non si esauriscono mai, e nulla costano.

In consimili propizie condizioni appunto trovasi la penisola nostra, ove

in ogni senso s'incrociano e si accavalcano le varie diramazioni degli Appennini, dalle cui vette or quinci ed or quindi precipitano infiniti e copiosi sgorghi d'acque perenni.

Una ovvia illazione dovrebbe far breccia su tutti gli animi spregiudicati. Se appo noi la natura generosamente si presta in sussidio dell'arte, quella a sua volta ne accenna benevola al nostro redivivo primato. E valga il vero: — ogniqualvolta si scenda a ponderare quanto per noi sia più agevole e vicino lo accesso al Bosforo Egiziaco, epperciò quanto maggiori spese di noli, di trasporti e di assicurazioni marittime stiano a carico dei nostri competitori d'oltre Manica, ne sembrerebbe esservi buon fondamento a sperare, che tenute a calcolo le antiche memorie e gli odierni incentivi, non verremo meno nè al nostro passato nè al nostro avvenire.

Tutto sta nello appigliarci risoluti al partito in diverbio, conciossiachè desso apparirebbe dettato dalla prudenza, quand'anche non ci venisse imposto dalla più imperiosa necessità.

Come e quanto poi, in consimili frangenti, col privato coincida anche il pubblico interesse si può raccogliere dalle sagaci osservazioni dello storico Paruta:

« Fate (diceva egli ai Veneti Senatori) che ad ognuno sia aperta una « larga via da percorrere *al di fuori;* fate che due cose non sieno mai per « mancare al di dentro; pane in piazza e giustizia in palazzo. Allora po« trete allegramente dimettere ogni pensiero ed ogni timore di sedizioni, « di tumulti e di mali umori che gli uomini porgono volenterose orecchie « alle lusinghe della fortuna, quanto più sono insolite e seducenti le forme « sotto le quali ella colpisce anche le meno fervide immaginazioni ».

Le massime del Paruta costituiscono oggidì la regola di condotta degli Inglesi; e se loro tanto ha fruttato il riflettere, giova a noi una volta lo *eseguire.*

Ragioniamo: — Esiste fra noi un pregiudizio inveterato contro le intraprese collettive; ma se non poche di esse furono mal concepite e peggio dirette, altre meglio escogitate tornarono a bene; laonde sarebbe far violenza al sano criterio il volerle riporre tutte in un fascio.

Queste fugaci e frettolose pagine hanno per oggetto di svolgere una dottrina e non di analizzare un affare. Quindi non mi perito ad affermare che se vi è plausibile motivo ad investire un qualsiasi capitale in una ferrovia, vi sarà convenienza di gran lunga maggiore nell'impiegare altra somma parimente disponibile in una Compagnia cotonifera. In entrambi i casi, a dir vero, si verificano i due essenziali estremi, di sicuro possesso e di universale vantaggio; ma a parità di condizioni chi non preferirebbe una rendita di cento ad un'altra di dieci per cento?

Le sono cose di calcolo, nè vi è logica più stringente di quella delle cifre appurate. Le paure non valgono a cancellare i fatti. Havvi chi dubita? Ebbene: — abbiasi sott'occhio i registri delle grandi piantagioni nelle due Caroline, nell'Alabama, nel Tenessee e limitrofi Stati; — consulti i resoconti, gli scandagli e gli studii pubblicati a stampa dalle nuove Compagnie cotonifere testè nate in Inghilterra, e poi mi sappia dire se si tratta di mere ed azzardate induzioni.

La terra dei tropici è straricca, e noi circospetti, guatando un solo fiore, di mille altri tacemmo.

Ammettendo dunque la Compagnia Tropicale Italiana doversi unicamente ed esclusivamente occupare della coltura e dello invio dei cotoni nel Mediterraneo, come già avvertimmo, il suo tornaconto in questa incombenza tornerebbe assai più che mediocre.

Però quando l'amministrazione si fosse definitivamente organata sulla faccia dei luoghi, l'infinita varietà dei prodotti dovrà necessariamente arricchire l'incoato traffico di peregrini e non contemplati elementi.

A cagion d'esempio, e per parlar di cosa *jam nota lippis et tonsoribus*, non potrebbe la Compagnia Tropicale, a mite e pur sempre remunerativo taccio supplire il Governo con tutto il tabacco che gli occorre pel consumo della regìa, dell'esercito e della marina?

La R. Finanza ne ricaverebbe un profitto tanto più largo e sicuro, inquantochè, astrazion fatta dalla eccezionale convenienza dei prezzi d'acquisto, la foglia del Venezuela per l'innata sua aromatica fragranza, non ha l'uguale nel mondo, essendo notoriamente superiore a quella d'Avana.

Siam d'accordo di non parlar di nulla, del cotone all'infuori, che in tutte le sublunari faccende vuolsi incominciar dal principio e non dalla fine. Nondimeno non sarà fuor di luogo osservare, come gli stessi agenti della Compagnia Inglese, dal Venezuela scrivessero al Comitato direttivo di Londra, essere tali e tante le risorse naturali del paese, da non potere eglino coincidere nel parere di non farne caso veruno.

Pure, se dell'ignoto si pave, facciasi almeno qualche cosa in favore del cotone, avvegnachè senza l'opportuno germe non possa nascere la prima spiga, prolifica madre d'ogni successiva messe. Aggiungasi il nostro risorgimento economico non potersi logicamente sceverare da quello politico. La nostra configurazione geografica non è per certo impugnabile. Due mari lambiscono le nostre spiaggie. Or domando: quale nazione marittima ha mai figurato nelle storie senza l'appoggio d'istituti Consimili a quello di che si favella? Non è questione di *una* ma di *tutte* le industrie; è questione d'un principio fecondo dei più lieti successi, ed è finalmente questione della nostra *esistenza*.

Ora, scendendo dalla teoria alla pratica, spunta naturale la inchiesta: *quid est agendum?*

Coloro che si persuadessero dell'utililà del principio saranno eglino in numero bastevole da completare il necessario cumulo della richiesta pecunia?

Lo credo senza fallo. Ad ogni modo però non si potrebbe menomamente dubitare dell'attivo concorso dei capitalisti svizzeri. Infatti dopo di noi, quegl'industri alpigiani sono i più interessati alla sollecita instaurazione d'una Compagnia Tropicale Italiana. Possa ella trovare aita e protezione a ristoro delle nostre stremate finanze, a sollievo delle indigenti moltitudini, ed infine a compimento d'un voto secolare.

LETTERA IV

Il passato e l'avvenire.

Uno storico sagace (il Pignotti) paragonò la politica alla fisica, e la reputò scienza eminentemente *sperimentale*, conciossiachè, uno nell'altro inanellandosi i resultati compiuti, poi uniti, svelano al retrospettivo sguardo quella stupenda catena di avvenimenti onde si costituisce la potenza dei popoli, la prosperità degli Stati, e la gloria delle nazioni. Siffatta verità s'impone, e penetra involontaria anche nella mente dei più superficiali osservatori. A farne testimonianza basterebbe citare le diverse opere sul commercio europeo recentemente pubblicate in Italia. Ma se nella splendida rassegna a noi dinanzi si schiera il passato, cui si sovrappone il presente, la midolla e la quint'essenza di quei libri riassumesi nel conclusivo quesito: « Come siam noi parati ad affrontar l'avvenire? »

Non vi può essere ambiguità di risposte, nè divergenza di pareri. Quando anche si rinnegassero tutti gli storici insegnamenti, la mera posizione geografica della nostra penisola starebbe ad additare la prosperità nostra, e la nostra futura grandezza non poter avere solida base senonchè poggiandola sull'ampliamento della nostra marina, sulla dilatazione dei nostri commerci, e massime sullo sviluppo della nostra *industria fabbriciera.*

Ciò essendo, ne conseguita: — la questione non versare sulla utilità dello scopo; sibbene sulle vie che vi ponno più agevolmente condurre.

E qui si presenta un primo e formidabile intoppo. Bisogna *fare*? D'accordo. Ma chi farà?

Nessun'opera grande e meritoria si può nemmeno immaginare che non sia *collettiva*, vale a dire che non abbia lo spirito d'associazione a fondamento ed a sussidio. Ora, di questo necessario elemento si è fra noi fatto sì frequente abuso, da sbarbicarne perfino le remote e tradizionali radici.

Eppure taluni affibbiandosi il nome di *pratici*, teste balzane, epperciò proclivi a pensare col cervello altrui, giurano per *verba magistri*, impossibile il liberarci dalle antiche pastoie, e ad ogni piè sospinto vi dan sulla voce adducendo l'esempio degli Inglesi. Cotestoro, e sono i più, comecchè clamorosi ed inscienti, non si accorgono per nulla di gire vagolando fuori del seminato. Fra i due popoli, italiano ed inglese, non esiste nessuna misura di confronto.

Dall'infausto regno dell'imperatore Carlo V in poi, a quale scuola furono educate le popolazioni italiane? Ed appena scosso un giogo complicato d'infinite ribaditure, non ammettete che possiamo *diventare*; volete che a colpo di bacchetta magica ci *troviamo già trasformati* in gente marittima, commerciale, speculativa ed intraprendente!

Non sarebbe prezzo dell'opera soffermarsi a confutare sterili e tediosi vaniloquii.

In Inghilterra, ogniqualvolta si tratti di strepitose intraprese, l'impulso

si emana dall'addottrinata moltitudine. L'autorità ascolta, consente o sorveglia.

Nell'attualità delle condizioni nostre si verifica appunto il caso inverso. Il pubblico, mancando di sperimentate e positive norme a necessaria base del proprio criterio, ondeggiante fra la speranza dei lucri ed il timor delle perdite, aspetta l'iniziativa del Governo per slanciarsi animoso nella via superiormente tracciata.

Nè potea essere altrimenti. Nella vita dei popoli marittimi ed industriali tutto si concatena in modo meraviglioso; gli effetti ingenerano nuove cause; e certe elementari nozioni di remoti mari e d'inesplorati paesi opportunamente disseminate fra gli abitatori dei più poveri tugurii, costituiscono la prima scaturigine d'ognor crescenti dovizie. Tra noi nulla di consimile potette avverarsi finora; ed infrante ad un tempo le strettoie politiche ed economiche onde fummo per tanti secoli avvinti, rimanemmo, nel nuovo arringo, quasi fanciulli, bisognosi di consiglio e tutela. E valga il vero, male camminano senza guida i ciechi. Il più temerario esploratore non si arrischia a *correre* fra le tenebre. Ma per poco ch'elleno siensi diradate, anche i più timidi e restii incedono con passo spedito e sicuro.

A questo stato di cose sembra accennare la circolare del decorso anno diramata al Corpo Consolare italiano dal barone Ricasoli, allora presidente del Consiglio de' Ministri; documento prezioso ed imperituro, il quale, se non vestì la forma, acquistò l'importanza d'un avvenimento politico dei più rimarchevoli, imperocchè un sì provvido ordinamento rimarrà registrato nei nostri economici annali, siccome indizio e fonte di deciso progresso.

Seguitando le vestigia di quel luminoso concetto, alla mente indagatrice si presentano diversi altri mezzi sussidiarii, fra i quali tre soprattutto potrebbero forse essere attuati utilmente, e senza gravi difficoltà.

Essi sono i seguenti:

1. L'istituzione di cattedre di Geografia *storico-commerciale* nelle principali città del regno:

2. La pubblicazione d'un giornale *ufficiale*, modellato sulla *foggia dell'Economista* di Londra, ossivvero degli Annali della Marina, quali si stampano in Francia a cura del relativo Ministero. Mentre sarebbesi in tal guisa provveduto a propalare autentiche notizie rimarrebbe altresì aperta la bigoncia a discutere ogni tema interessante la materiale *prosperità* del paese:

3. Lo stabilimento in ogni provincia d'un *Comitato d'informazioni*, e d'una esposizione permanente di *materie greggie*, nonchè dei manufatti dalle medesime derivati.

Quest'ultimo provvedimento parrebbe tanto più meritevole di essere preso in considerazione inquantochè, fra molti altri, due soli esempii, meglio delle parole ne spiegano l'evidentissima convenienza.

La Fiorentina Repubblica, unicamente in grazia dei suoi opificii, accumulò tali e tanti tesori da acquistare alla Regina dell'Arno fama di città la più opulenta d'Europa. Indefessa e mirabile invero dovea essere la proverbiale solerzia dei suoi cittadini, daochè la gravità d'un Romano Pon-

tefice non lo distolse dall'applicare loro la lepida o pungente qualifica di *quinto elemento*. Si rammentano con compiacenza anche gli epigrammi quando tornano a gloria del suolo nativo. Se gli animi si assopirono dipoi, *allora* erano svegli forse più del dovere. I contemporanei cronisti ne affastellarono senza posa i ricordi.

Nel 1348, malgrado l'incertezza e la difficoltà delle comunicazioni, la sola ragione commerciale di Jacopo e Carroccio degli Alberti, oltre la sua sede in Firenze, avea proprii stabilimenti in Avignone, Bruges, Bruxelles, Barletta, Napoli, Parigi, Perugia, Roma e Venezia! Narra lo storico Marin Sanuto, come in quell'ultima metropoli dell'Adriatico, i mercatanti Fiorentini colà dimoranti girassero settemila ducati ogni settimana! Nel 1261 la casa Salimbeni prestò ai Sanesi ventimila fiorini d'oro; ed il re d'Inghilterra Eduardo III guerreggiò in Francia col danaro somministratogli dal Banco dei Peruzzi ascendente, al dir del Villani, ad una somma la quale, ridotta al valore del nostro tempo, equivarrebbe a 12 milioni di scudi, ossieno 66 milioni di franchi. Notisi che quasi contemporaneamente (1321) il medesimo Banco Peruzzi avea anticipato 190 mila fiorini d'oro ai cavalieri Gerosolomitani, ai di cui ulteriori bisogni un altro banco fiorentino (quello dei Bardi) sovvenne con una seconda imprestanza di 133 mila fiorini d'oro. — Il re d'Inghilterra (che fu padre del celebre *Principe nero*) estese bensì le sue conquiste in Francia. Ma gli venne meno o la volontà o la potenza di soddisfare agli obblighi da esso contratti in Firenze; onde i Peruzzi dovettero fallire, involgendo nella propria rovina gran numero dei loro concittadini. Siffatta catastrofe, fin allora inaudita, venne reputata calamità nazionale ed irreparabile, inquantochè, assorbendo un sì enorme cumulo di contante, ne veniva paralizzato anche il credito del centro monetario così spaventosamente colpito. Eppure di queste tristi previsioni non ne fu nulla. L'industria non venne per quella mala ventura scomposta o interrotta, e continuando regolarmente a fluire, rimase inesausta ed inesauribile sorgente di nuovi e continui guadagni. Di quale entità questi si fossero si può altronde desumere dal fatto poco conosciuto, che volendo il Comune porre un argine alle favolose usure in quel tempo praticate, invitò gli Ebrei in Firenze, concedendo loro la facoltà di trafficare di pecunia, alla condizione però di non esigere maggior frutto del *venti per cento*!

Altri banchieri si sostituirono ai Peruzzi ed ai Bardi, ed in virtù dell'operosa industria, sempre più copiose ripullularono quelle ricchezze per un momento ritenute siccome radicalmente smarrite, e nel loro germe distrutte.

La brevità d'un rapido abbozzo non consente riandare le diverse cause che addussero il decadimento della prosperità fiorentina. Però vi contribuì non poco l'espugnazione della città per conto della famiglia Medici, operata colle armi di Carlo V, monarca bisognoso quanto era potente.

Ove si guardi all'estensione di dominio, la ricchissima Firenze era quasi un punto microscopico in confronto agli smisurati possessi del rammentato sovrano; signore di buona parte del vecchio e padrone del nuovo mondo. L'America fu per lungo tempo barbaramente sfruttata dalla Spa-

gna. Ma erigendone il commercio in esclusivo monopolio, il Catalano orgoglio sprezzò ogni indigena industria. Quale resultato nacque da un sì improvvido sistema? Senza potersi sottrarre alla pristina inopia, la Spagna ricavò dalle sue sterminate c·lonie poco al di là dello sterile vanto di far circolare per l'Europa i .:gerati suoi colonnati.

Sebbene già da altri a sazietà ripet. ɔ, ho voluto di bel nuovo citare questo ormai trito esempio, siccome prova concludentissima nessun marittimo commercio poter diventare esteso e proficuo, ove non venga alimentato dall'industria manifatturiera.

Immaginiamo l'Inghilterra priva di fabbriche, o mancante di sfoghi pei suoi manufatti. A che cosa le gioverebbero i transmarini imperii e gl'innumerevoli navigli? Il suo commercio, diventato passivo, la condurrebbe a pronta ed ineluttabile rovina.

Tenendo a calcolo le sovraesposte ragioni, si avventa agli occhi, come il perfezionamento dei nostri generi artefatti debba, se non precedere, almeno camminare di pari passo collo sviluppo dei nostri traffici e della nostra navigazione.

LETTERA V

L'Orenoco.

La navigazione dell'Orenoco ed il commercio con quelle non remote ma incomprese regioni, è per noi oggetto di altissima, sebbene non peranche bastevolmente apprezzata importanza. E non a caso mi son servito dell'aggettivo *altissima*, imperciocchè a renderla tale ai moventi economici concorrono altresì non ipotetiche considerazioni politiche. Ma per cospargere di viva luce un tema finora rimasto oscuro e negletto, non basta un rapido accenno, occorre invece un lungo, esatto e coscienzioso lavore.

A mio credere non sarebbe spreco di tempo pel vantaggio del nostro paese, pella sua rinascente potenza e pella sua gloria futura.

Dal lato economico non può essere indifferente conoscere a fondo le vicende e le portentose risorse d'una sterminata regione fin ad oggi rimasta celata sotto al fittissimo velo della trascuranza e dell'obblio.

Ogni circostanza riferibile alla già sognata *Atlantide* rimane allo stato d'insoluto problema. Tutto è misterioso prodigio, cominciando dalla sua scoperta. Giovarono forse all'immortale Colombo le nebulose tradizioni, o gli apocrifi presentimenti degli antichi? Come s'imbevve egli della teoretica persuasione il vecchio emisfero non formare senonchè la metà del nostro globo, del quale, in ragione del necessario equilibrio, l'altra metà fosse a cercarsi verso Occidente? Anteriormente al gran Genovese visse e navigò in quelle acque l'andalusino pilota Alfonso Sanchez de Huelva. Come mai, due continenti affatto separati e distinti, uniti soltanto per

un'angusta lingua di terra, non potettero nemmeno rivendicare ciascuno un proprio nome? Più singolare ancora si è quello smisurato tratto di paese compreso fra i due più grandi fiumi del mondo, il Maragnone (ossia Rio delle Amazzoni) e l'Orenoco, non essere adesso meglio conosciuto in Italia di quel che lo fosse quando Alfonso de Ojeda ne dava la prima e sommaria contezza in una sua lettera diretta al celebre cardinal Bembo. Finalmente non so se debba recarci più stupore o cordoglio il riflettere che l'Italia non posseda un solo palmo di terra in quel mondo scoperto dal più illustre dei suoi figli.

Tutto, il ripeto, è prodigio. Della Guiana, di cui adesso più specialmente ragiono, poco più si conosce al di là delle coste marittime possedute dagli Inglesi (Colonia di Demerari), dagli Olandesi (Colonia di Surinam), e dai Francesi (Colonia di Caienna). L'interno, noto soltanto per le scientifiche relazioni di arditi viaggiatori, rimane tuttavia in gran parte inesplorato. Nondimeno, i più autentici dati ci somministrano prove inconcusse che per vaghezza di cielo, per dolcezza di clima, per salubrità d'aria e per varietà di prodotti, nessun'altra parte del globo si possa menomamente paragonare a quella in esame. Nou si ardisce ragionare della incredibile ricchezza metallurgica del suolo senza timore di essere accagionato d'esagerazione. In quanto poi ai prodotti vegetali i più preziosi (già noti in commercio perchè prima traevansi dalla zona tropicale dell'antico mondo), non ve n'è uno che non vi allìgni. Infiniti altri vi esistono in abbondanza, non meno pregievoli per esser rimasti sconosciuti. Nascono e muoiono inavvertiti sul deserto suolo per mera deficienza di nome; in ciò paragonabili agli anti-Omerici eroi, de' quali favella Orazio; rimasti privi di onorata rinomanza soltanto perchè nessun autorevole cantore ne celebrò le gesta (Lib. 4, od. 9).

Di questi prodotti, necessariamente greggi, non curati ed ignoti è quasi infinito il registro. Le sole piante tessibili, dando vita a nuovi opificii in ogni parte del regno, occuperebbero migliaia di braccia! Or domando: chi potrebbe sommare i milioni che i nostri maggiori cumularono colle arti della lana e della seta? chi potrebbe ridire i miliardi che i tessuti di cotone han fatto, e continuano a far affluire in Inghilterra? Ma nel nome del cielo! — si ascolti, s'investighi, si studii non solo, ma si sviscerì sino in fondo una questione d'un'entità per noi tanto maggiore, in quanto che si tratta di accaparrare il traffico d'un suolo vergine; invitati dalla brevità del viaggio, dalla facilità degli approdi e dai prezzi minimi o nulli, ai quali potremmo acquistare nuove materie organiche da rilanciarsi in seguito sopra altri mercati, mutate di forma e centuplicate in valore.

I brevi confini di questo scritto non mi consentono quivi addurre prove e ragioni di quanto asserisco. Manca il tempo, lo spazio e l'opportunità. Se potranno essere esauditi i miei voti, si renderà finalmente palese l'importanza somma delle relazioni da stabilirsi col Venezuela, e per rimbalzo con *tutta* l'America equinoziale. Per apprezzarne più equamente il valore conviene esaminare ad uno ad uno la lunga serie dei generi greggi fuori di commercio, dei quali non si fa traffico di sorta, epperciò ottenibili a titolo quasi gratuito. Ma non basta. Vuolsi altresì rintracciarne l'origine,

la qualità, la quantità, il modo di raccoglierli, ed i mezzi di trasporto fino al punto d'imbarco. Queste preliminarie ricerche da per se sole occuperebbero un discreto volume.

Dissipata però la caligine degli inveterati pregiudizii, comincierà a farsi la luce, e dovranno i più increduli persuadersi come nè adesso, nè mai, in nessuna parte del globo, potremmo annodare traffici più lucrosi di quelli da incoarsi nel Venezuela.

Nè si creda ch'io sopracarichi le tinte. A garanzia di quanto affermo, stanno nomi conosciutissimi e preclari. Fra i più recenti, Humboldt, De Pons (che visse molti anni a Caraccas in qualità di Console di Francia), il distinto geologo ed economista cav. Schomburgh (governatore della Guiana Inglese); ed in ultimo un chiarissimo nostro concittadino, l'ingegnere Codazzi, già colonnello del Genio al servizio della Repubblica Venezuelana.

Anche volendo, mal si potrebbe esagerare l'incredibile feracità del suolo laddove la canna da zucchero raggiunge un diametro di sette piedi di circonferenza! — dove crescono spontanei la cannella ed il caffè, il cotone ed il tabacco, l'indaco e la cocciniglia; tutti insomma i prodotti tropicali i più ricercati.

Qui però, se non si genera un dubbio, naturalmente insorge un'esclamazione di sorpresa.

Come mai, si dirà, rimane ai dì nostri vuota d'abitatori, trascurata e deserta una terra privilegiata dal cielo, sulla quale la natura si è compiaciuta profondere a scialacquo i più rari ed eletti suoi doni? Come mai, mentre dal 1596 al 1861, quasi d'anno in anno, i più reputati viaggiatori, i più illustri scienziati, i più chiari economisti non cessarono di convitare i bisognosi d'Europa ad accorrere in Guiana onde godervi di tutte le magnificenze d'un suolo incantevole; respirare un'aria temperata e salubre, e profittare di quella impareggiabile potenza di vegetazione, di quei tesori metallici appena nascosti, della inesauribile ricchezza delle sue pianure, delle sue montagne, delle sue foreste, de' suoi mari, de' suoi fiumi e de' suoi laghi — come mai s'insisterà, l'Europa rimase sorda a quei seducenti inviti, costantemente e sempre invano ripetuti?

Quando si vedono le fameliche turbe precipitarsi a migliaia sulle gelide ed inospitali solitudini dell'America boreale, fa specie invero essersi potuta avverare la stranissima anomalia di sopra notata. Dinanzi ad un fatto così inesplicabile si turba la mente e si confonde l'intelletto; senonchè, riandando il passato, anche questo fenomeno trova nel critico acume una plausibile e soddisfacente spiegazione. Molte cause s'intrecciarono ad impedire i'immigrazione nel Venezuela, e massime nella sua provincia di Guiana, ripuaria dell'Orenoco. Queste cause così moltiplici e così diverse non si possono superficialmente accennare. Il di loro sistematico ed imparziale esame cade nel dominio della storia, ed in quella troverà il suo posto qualora si volgano assai propizie le circostanze da poterne intraprendere la narrazione.

Fra tanto avviluppo di calamitosi eventi e d'impensati ostacoli, deesi però far la sua parte anche a quelle accidentalità alle quali, checchè si

dica o si faccia, rimangono subordinati tutti gli umani successi. L'ignaro volgo crede gli uomini costituiti in autorità, potere a loro talento guidare gli avvenimenti; mentre in realtà eglino sono da quelli o in tutto o in parte dominati. Siffatta osservazione non è nuova. Ella ci venne tramandata dall'allegorica antichità, quando concettosamente pinse la fortuna colla benda agli occhi. E la fortuna è cieca non solo per gl'individui, ma benanche per le generazioni e pei siti di loro dimora. Laonde contemplando gli effetti senza poterne appieno distinguere ed elucidare le arcane cause, ebbi a chiamare misteriosi i fati del nuovo mondo, e più specialmente di quella parte di esso, presa a tema del mio ragionamento.

LETTERA VI

La Guiana.

Sino all'epoca della sua prima scoperta le sorti si volsero singolarmente avverse alla Guiana.

Fra i primi a farne all'Europa conoscere la venustà e la ricchezza, trovasi in capolista l'ammiraglio inglese sir Walter Raleigh, l'eroe marittimo del suo secolo. Egli avea già acquistato gran fama per la sua felice spedizione in Virginia, cui cortigianescamente impose quel nome in onoranza dell'accorta ma spietata regina Elisabetta. Reduce alla corte della sua Sovrana, sir Walter Raleigh introdusse l'uso del tabacco in Europa. È noto l'aneddoto di una sua fantesca, la quale entrata per caso nel gabinetto dell'Ammiraglio, e trovatolo colla pipa accesa, ne fuggì tutta impaurita, per mettere a rumore la casa, giurando che il padrone avea preso fuoco; a prova di avergli veduto uscire il fumo dalla bocca e dalle narici.

Nell'anno 1594 l'intrepido Raleigh penetrò nell'Orenoco. Pubblicata dipoi una relazione della Guiana, allettevole bensì, ma perfettamente veridica, immaginò d'intraprenderne la conquista a danno degli Iberici dominatori. Quel quadro brillante d'un regno in speranza, gli costò la vita. Nel tentativo di espellere gli Spagnuoli patì ripetute sconfitte, onde il re Giacomo I gli fece mozzare il capo sotto il mendicato pretesto di avere propalato immaginarie fole e menzognere notizie.

Per quel deplorabile assassinio cominciò a screditarsi la Guiana, e la concorde testimonianza di tutti i successivi viaggiatori non è ancor giunta a dissipare un mal fondato ma ereditario pregiudizio!

Occuparsi delle Americhe? Pensate! Nessuna inibitoria venne mai più scrupolosamente osservata.

Da quanti Sovrani regnarono, e da quanti Governi fin qui si succedettero nelle diverse parti d'Italia, coteste regioni furono uniformemente tenute presso a poco in quel concetto, in cui tengonsi le montagne della Luna; inaccessibili, e quindi per ogni uso pratico, superflue. Un solo principe italiano surse in ciò superiore all'andazzo dei tempi. Fu il gran-

duca di Toscana, Ferdinando I. Egli vagheggiò l'idea d'una Signoria Medicea nel nuovo Emisfero; ma ne dovette deporre il pensiero in seguito alla caparbia gelosia della Corte di Spagna. Il Galluzzi, nella sua *Storia*, accenna incidentalmente a questo fatto (Lib. 5, cap. 12), forse non reputandolo meritevole di più minuti dettagli. Chi avesse l'ozio e la facoltà di frugare nell'archivio di Casa Medici (raccolto ed ordinato sullo scorcio del passato secolo, per comando del granduca Pietro Leopoldo) vi troverebbe per avventura non poche memorie interessanti la surriferita pratica intavolata circa all'anno 1608.

Più tardi vi fu un momento nel quale, pel nesso dell'ordine di Malta, l'Italia avrebbe potuto stringere rapporti più intimi coll'America tropicale. Ma nol consentì l'avverso destino.

Narra l'abate Vertot (*Histoire des Chevaliers Hospitaliers*), come nel 1652 un tal cav. De Poincy, ricco di ampli possessi nell'isola di S. Cristofano, offrisse spogliarsene a favore del suo istituto, purchè l'Ordine vi fondasse una militare colonia. La proposta fu bene accolta dal Gran-maestro Lascaris Castellardi, dei Conti di Ventimiglia. S'interpellò la corte di Francia; e con lettere patenti emesse a Parigi nel marzo 1653, il re Luigi XIV conferì all'ordine Gerosolomitano, non solo il dominio dell'isola di S. Cristofano, ma benanche dei vicini isolotti di S. Bartolomeo, di S. Martino, di S. Croce e d'altri minori.

Essendo le isole di sotto vento situate quasi di faccia alla Guiana, sembrava finalmente giunta una propizia occasione onde l'Italia potesse iniziare i suoi traffici in quelle contrade, e forse prendere stabile piede sul nuovo continente.

Ebbene, l'illusiva visione comparve e sparì. Anche allora prevalse la pertinace prepotenza dell'avversa sorte. L'Ordine, fatto il suo tempo, sopravviveva senza pro, fastosa reliquia d'un rilucente passato; ma l'antica virtù era ormai appassita, non altrimenti dei già mietuti allori. Assuefatti a navigare nel Mediterrano, i Cavalieri si sgomentarono della maggior distanza. Temevano d'attaccar brighe, o d'incorrere in dispiaceri. Insomma, per uscire da ogni impaccio rivenderono il loro privilegio ad una compagnia di mercatanti francesi, e come oggidì, la Guiana rimase un libro chiuso per gl'Italiani.

Registro questo fatto già perduto nel mar dell'obblìo, imperciocchè a chi fa, a chi scrive ed a chi legge la storia, dee sovente ricorrere alla memoria l'esclamazione del Venosino poeta: *erat in fatis*!

Ma se un implacabile destino finora ci vietò l'ingresso in Guiana, come mai in pari tempo mancò così assolutamente la fede nella moltiplicità, nell'abbondanza e nella prodigiosa ricchezza dei suoi prodotti?

L'indole umana e l'esperienza dei secoli dettano la risposta.

Le scoperte sono rapide, lentissima la loro applicazione.

Nella galleria degli Etruschi in Firenze trovasi un antico sigillo composto di molte lettere, forse esprimenti un nome. Quel nome s'imprimeva sulla cera, sul papiro o sulla pergamena. Era la stampa *stereotipa* già completa! Eppure corsero delle migliaia d'anni prima che si pensasse a mobilizzare le lettere incise o gettate!

Altro esèmpio. Il gran Leonardo da Vinci, in un suo trattato di meccanica rammenta la forza impulsiva ed esplosiva del vapore. Ei disse, ed il mondo dormì.

Ai tempi di Carlo V, ed in sua presenza, nel porto di Barcellona fu fatto manovrare un naviglio senza aiuto di remi o di vele. Probabilmente era propulso dal vapore,

Perchè non si udì mai più parlare di un così singolare avvenimento? Tace la storia. Cotesta scoperta la quale, al pari di tante altre, reclamò i suoi martiri, e torturò le sue vittime, giunse fino a noi lentamente, penosamente, a traverso il tenebrore dei secoli. Poi, ai dì nostri, si generalizzò in un *fiat*.

Che più? Fin dai tempi i più remoti di cui la tradizione ci abbia serbato memoria, faceasi uso di carri. Lì si rimase stazionarii per migliaia e migliaia d'anni, senza più fare un passo innanzi.

Le prime carrozze non furono introdotte in Francia senonchè sotto il regno d'Enrico IV! Non si negherà, io mi credo, che corresse uno spazio di tempo assai ragionevole dall'originale, e forse antidiluviana invenzione dell'arcitipo, fino al primo perfezionamento parigino; d'onde poi, ad un tratto si diffuse per tutta Europa.

Ponendo mente alle cose di sopra discorse s'intenderà meglio il perchè nessuno si sia per anche mosso a raccogliere i trascurati e vilipesi tesori della Guiana. Gli sforzi isolati rimangono privi di effetto; ed è tale la forza dell'abitudine, che nessun perfezionamento, sia nell'ordine fisico, sia in quello morale, potè mai farsi strada nel mondo senza incontrare feroci contrasti ed accanite resistenze. Fu mai sempre così; onde il filosofo Seneca, articolando consimili lagni, ne investigava sapientemente i motivi: — «Inter causas malorum nostrorum est, quod vivimus *ad* «*exempla*, nec ratione componimur, sed *consuetudine abducimur*. Quod, « si pauci facerent, nollemus imitari, quum plures facere cœperunt (quasi « honestius sit, quia frequentius) sequimur: et recti apud nos, locum « tenet error» (*Epist.* CXXIII, 5, 6).

Anche per la Guiana verrà un giorno in cui si verificheranno le magnifiche predizioni di Humboldt; perchè basate sulle più veridiche, esatte e coscienziose indagini. Il *quando* sta scritto nel misterioso libro dell'avvenire, nel quale ad uom vivente non è dato di leggere. Forse, e quando che siasi, si aspetterà che una formidata ma inevitabile concorrenza ci abbia sbarrato la via. Allora soltanto ci muoveremo per contendere ad altri una gemma preziosa, la quale essendo nostra, sprezzammo, involata ne agogneremo il possesso.

Pur troppo non scarseggiano gli esempii di simili popolari pentimenti. Fra gli scompigli suscitati dalle malaugurate nostre gare municipali, un identico fatto accadeva in Toscana (a. d. 1332). Trovasi minutamente descritto dallo storico Giovanni Villani, individualmente interessato nel poco edificante negozio. Marco Visconti impossessatosi della città di Lucca, e non potendola tenere, la pose all'incanto. Offerta alla repubblica di Firenze per soli ottantamila fiorini d'oro, essa ne declinò l'acquisto a qualsiasi prezzo. Comprolla invece Gherardino Spinola. Appena se ne di-

vulgò la notizia, i Fiorentini riconobbero l'errore commesso. Indispettiti mossero guerra allo Spinola, per conseguire colla violenza, quello che avevano rifiutato a patti più vantaggiosi e pacifici. Intanto Gherardino la fece da accorto speculatore qual era. Affrettossi a rivendere il contrastato dominio a Giovanni re di Boemia, dal quale, per parentesi, non fu mai pagato. Talchè, dopo avere sprecato enormi somme in quella stolta contesa, i Fiorentini, rimasti perdenti, vi rimessero, come suol dirsi, il sacco e la farina.

Ancora più calzante e vicino è il caso della California. Quando, nel 1846, il Governo del Messico (fatta ragione della gran lontananza dall'Europa), esibiva vendere quei terreni al tenue prezzo di cento Colonnati la lega quadra, nessuno volle prestare orecchio all'invito, e gli stessi Inglesi se ne fecero le beffe. Gli Americani, più accorti, lasciarono ridere. Eglino s'impossessarono del paese; e nel 1848 non si esitava altrimenti a pagare *cinquantamila Colonnati* per un meschino lotto da fabbrica, di 150 piedi di lunghezza e 50 di profondità! *Ab uno disce omnes.*

Grande sapienza è rinchiusa nel detto di Salomone, *non esservi nulla di nuovo sotto il sole!* Il caso nostro non contempla gretti e locali interessi. Perciò mi balenò una speranza. Se questa povera opera d'inchiostro potesse attrarre l'attenzione e conciliarsi il pubblico favore non sarebbe assolutamente impossibile che la copia dei fatti e l'evidenza delle ragioni avesse forza da percuotere vivamente le immaginazioni. In tal caso, per la nostra vita industriale e marittima spunterebbe l'alba dorata d'un'êra novella.

LETTERA VII

Progetto del cardinale di Richelieu.

Fin qui ho parlato di motivi economici. Mi sia lecito aggiungere come la questione da svolgersi si rannodi eziandio a considerazioni politiche di non lieve momento. Una mente profonda e sagace dettò l'aforismo: *prévoir, c'est réussir.* Ma s'egli è bene consultare l'avvenire, giova altresì interrogare il passato.

Il taglio imminente dell'istmo di Suez ha fatto credere al ripristinamento di viete consuetudini a segno da generare speranze affatto inconciliabili colle mutate condizioni dei tempi. Un tale errore potrebbe condurre a funeste e deplorabili conseguenze.

Quando i nostri padri si spinsero arditi nell'estremo Oriente, ivano in traccia degli aromi, allora con tanta avidità ricercati. L'Asia e l'Africa ne godevano l'esclusivo monopolio, perchè una parte soltanto della zona tropicale era conosciuta a quei tempi. La scoperta dell'America cambiò radicalmente quell'antico stato di cose; e se un sì subitaneo e portentoso rivolgimento scalzò in Italia le fondamenta delle pubbliche e private fortune, non dee peraltro reputarsi irrimediabile e perpetuo il danno.

Certa cosa ella è il commercio altro non essere senonchè un'arte sussidiaria dell'industria creatrice; fonte primo e perenne d'ogni duratura opulenza.

Che cosa cercheremo in Oriente? Le spezie, gli aromi, le gemme, i metalli preziosi? Ma queste identiche merci non si trovano assai più vicine? Non le abbiamo, per così dire, sotto mano; nulla venendoci chiesto in conguaglio tranne la pena di raccattarle? Buon Dio! è egli possibile che una verità così ovvia sia stata predicata pel lasso di quattro secoli, e non intesa giammai?

Inoltre l'America ci offre non poche materie organiche finora sconosciute. Perchè non farne diligente studio? Persistendo nell'illogico aborrimento di ogni più commendevole innovazione, che cosa avverrà della nostra industria? Invece di collocarci alla testa, ci trascineremo zoppicando alla coda delle altre incivilite nazioni.

L'inerzia è piaga cancrenosa e putente. Egli è tempo ormai di far senno. Il Bosforo egiziano non può avere per noi senonchè un valore relativo. L'Asia coi suoi milioni di consumatori schiude bensì un vastissimo orizzonte ai nostri traffici. Ma se nell'Oriente vedo ottimi mercati di *vendita*, non è così per l'*acquisto*.

Il nostro cómpito è chiaro: Comprare nell'Occidente, rivendere in Oriente. Volendo deviare da questa linea imprescrittibile, ne avremo l'onta, il danno e le busse.

Dove formarono stabilimenti e colonie i nostri antichi? Alle sorgenti della ricchezza. Non si vorrà capire come a seguito d'un immenso cataclisma economico, politico e sociale, queste sorgenti abbiano adesso mutato d'indole e di loco? Dell'America equinoziale abbiamo la chiave. Voglia il cielo che non rimanga più a lungo ripudiata nel fango, diversamente altri se la torrebbe, per poi chiuderci la porta in faccia.

Mi è conforto sapere come nelle preaccennate vedute, coincidessero due illustri Statisti, a nessuni per acutezza d'ingegno secondi.

Il primo fu il celeberrimo cardinale di Richelieu. Vide nell'America le fonti di tutte le ricchezze, e per via della colonizzazione meditò insignorirsene onde poi disseminarle nell'Europa e nell'Asia. La prova di quanto asserisco, si troverà in un libro rarissimo, redatto da un tale Chevillard e stampato in-4° (a. d. 1659). Ha per titolo: *Desseins du cardinal de Richelieu sur l'Amérique, etc.* Il Cardinale rivolse anch'esso le sue politiche mire sulla Guiana, perchè posta fra il Maragnone e l'Orenoco. Egli non ignorava essere i grandi fiumi, i primi e naturali conduttori dell'opulenza e della civiltà.

Più tardi il non meno celebre Pitt architettò il medesimo progetto da attuarsi sul medesimo campo. Rimarrà eliminato ogni dubbio in proposito quando si legga il proclama pubblicato dal generale Tommaso Picton, governatore dell'isola di Trinidad, con data del 26 giugno 1797.

Quel documento rimase lunga pezza inavvertito. In seguito però fu riprodotto dal signor John M. Niles, membro del Senato degli Stati-Uniti, inserendolo nella sua storia delle rivoluzioni del Messico e della Bolivia (1837).

Le segrete conferenze sugli affari d'America, tenute nel 1817 ad Aquisgrana, non troppo bene accette a Londra, trapelarono a Washington, ove svegliando eccessivi timori, incontrarono gagliarda opposizione. Dipese da un filo, e fu nuovamente effetto del cieco caso, se l'ex-duca di Lucca, Carlo Lodovico non ascese, sovrano costituzionale, sopra un trono improvvisato a Buenos-Ayres.

Susseguentemente, sebbene con minore probabilità di riuscita, gli venne divisata la regia o imperiale corona del Messico. Ma la candidatura d'un principe di casa Borbone non potea riuscir popolare in quei luoghi, in quei tempi ed in quelle circostanze.

E qui mi sia conceduto rammentare un aneddoto assai caratteristico, avidamente raccolto e commentato dai cronisti d'allora.

Ad intuito dei gabinetti di Parigi e di Vienna, là corte di Napoli prese parte attivissima nella pratica Messicana. Però non erano tutti conformi i pareri; ed in un intimo colloquio col capo dello Stato, un personaggio alto-locato, fra altri pericoli motivò quello di aprire il varco ad una numerosa e continua emigrazione. Quantunque non fosse un'arca di scienza, il vecchio Re sorrise a quel dubbio; e dalla vicina finestra additando al suo interlocutore il Vesuvio; « Vedi — rispose — quando erutta a distesa sono più rari e meno temibili i terremoti ».

Ciò nondimeno tante difficoltà aggrupparonsi da impaniare perfino la risoluta volontà della diplomazia, nè vi fu maniera di superare la fatale barriera insorta *ab initio* fra la terra scoperta e la patria del suo glorioso discopritore.

Indarno su tale argomento l'abate de Pradt sfoggiò la più persuasiva dialettica. Il suo libro *L'Europe et l'Amérique*, comecchè venisse tenuto in meritato pregio, non ebbe efficacia nè da attutire le ire dei partiti, nè da dissipare le gelosie dei Governi. Superstite monumento d'una causa perduta potrebbe utilmente riprodursi in un giudizio d'appello. Il de Pradt fu pensatore profondo, ed a comprovare l'acume delle sue sentenze piacemi riferirne una la quale, mutato indirizzo, sarebbe anche oggigiorno applicabile: *Le monde a changé; il changera encore; il changera toujours. Tant pis pour ceux qui ne savent pas se résigner.*

Certo non era uomo pusillanime o volgare colui il quale nel 1820 scriveva: « Finchè fra noi esisteranno nazioni *snazionalizzate* vivremo in « un'Europa *provvisoria*. Quando poi si costituisca un'Europa *definitiva*, « non tarderanno i rapporti fra l'antico ed il nuovo mondo a prendere « quel necessario e provvidenziale sviluppo che la cecità di avventate pas- « sioni può forse ritardare, ma non mai impedire ».

Infatti, tutto il creato perdura rinnovandosi sempre. Le stagioni alternano con assidua vece; si succedono le generazioni: nè fia dato alle umane istituzioni sottrarsi alla legge dominatrice dell'universo. Ponno elleno avere lunga vita bensì, ma alla condizione di modificarsi senza tregua secondo le esigenze di nuovi tempi, ed i bisogni generati da nuove circostanze. Ora: se questo è vero in politica, non lo è meno in commercio; ond'è chiaro, come circondata da un'artificiale muraglia cinese, l'Ame-

rica Equinoziale non possa più a lungo rimanere sequestrata, inoperosa e quasi posta all'indice delle incivilite nazioni.

Sino dal 1818 siffatti conati, più o meno remoti o palesi, destarono la gelosia dei repubblicani del Nord. Indi la goffa ed empia dottrina della *predestinazione;* quasi che la divina Provvidenza avesse creato due continenti per l'uso esclusivo di una mano di rapaci avventurieri. L'intemperanza di questi aberramenti non tardò a manifestarsi sotto forma anche più direttamente offensiva; ed imitando la follìa di Serse quando vaneggiava imporre il proprio arbitrio ai flutti, il presidente Monroe pretese bandire gli Europei da una metà del mondo!

Qual peso conservano adesso quei dettami, non si sa se più arroganti o ridicoli? S'infranse l'*Unione*, per non ricongiungersi mai più. Il Messico reclama l'intervento europeo come necessaria condizione d'esistenza; ed è prevedibile che agli eccessi d'una lunga, crudele e devastatrice anarchia, debbano succedere più miti consigli, più normali ordinamenti e più regolari Governi.

Nel nuovo assetto politico dell'America rimarrà la sola Italia inerte spettatrice, senza avere voce in capitolo?

La guerra civile del Nord, l'ordine rinascente nel Messico, i disordini or quinci or quindi segnalati negli Stati meridionali, sono indizii precursori di prossimi cambiamenti e d'ineluttabili riforme. Tra le grandi potenze marittime d'Europa, nessuna vi può rimanere indifferente. L'intervento europeo, già consentito in massima, è un fatto gravissimo. Esso porge argomento a serie meditazioni, imperciocchè, volendolo o no, già sono, e più saranno, in gioco, anche i nostri materiali e politici interessi.

Non si può essere una grande nazione senza pesare nella bilancia degli avvenimenti futuri ovunque ne sia situato il teatro.

Ho indicato di volo quali e quanti sieno i nostri, se non presenti, almeno prospettivi richiami in America. Soggiungerò, terminando, come a non trascurarli, ci esorti anche la tacita voce della compensativa giustizia. Non potemmo liberarci da un duplice giogo straniero e domestico senza incorrere in enorme dispendio. Quindi, debiti reversibili sulle nasciture generazioni. La libertà non ha prezzo. Pure non sarà meno viva la gratitudine dei nostri nepoti se con quella, loro tramanderemo altresì introiti superiori agli oneri da noi contratti. Sgombrato il sentiero che eglino dovranno percorrere, avremo loro colla parola e coll'esempio insegnato, che ai generosi propositi l'olimpico dio *Termine* non pose irremovibili e sempiterni i suoi favoleggiati confini.

LETTERA VIII

Il destino.

Nessuna verità ha mai potuto trionfare senza strazio di martiri.

A cominciare da Marco Polo, si perpetuò non interrotta la eletta schiera dei viaggiatori italiani; e — (vedi gratitudine ed equità del mondo!) — egli è appena, appena, se, fra gli eruditi bibliografi, si conserva una qualche confusa ed indistinta memoria dei coraggiosi pionieri della moderna civiltà.

Eppure, dovremmo inchinarci riverenti dinanzi ai dimenticati nomi di Piano Carpino, di Balduccio Pegolotti, di Niccolò dei Conti, di Alvise di Cà-da-Mosto, d'Antoniotto Gusmari, e di tanti e tanti altri gloriosi precursori dello immortale Colombo.

Gl'immediati come i più serotini seguaci di lui, non incontrarono in patria sorte più lieta.

Parrebbe, tutti i nostri Governanti di quell'epoca memoranda, essersi data la parola d'ordine, acciocchè lo ingegno, l'audacia e la mirabile perseveranza dei proprii figli servisse di strumento alla grandezza altrui!

Sebbene a malincuore, pure è giocoforza confessarlo; la sonnolenta inerzia, la proterva trascuranza d'allora, non scemò punto dipoi.

Quindi, in grazia..... dirò *del destino*, — antichissimo capro emissario ed espiatorio di tutte le colpe, — la Italia, scopritrice d'un intero spicchio del globo, non potè mai giungere a possedervi un solo palmo di terra!!

Il primo atto diplomatico d'una Potenza italiana, rimpetto ai due Continenti, allora di recente scoperti, si emanò dalla Corte di Roma.

Un Breve Pontificio stabilì doversi trarre, a cento leghe di distanza, all'occidente delle isole Azzorre, una linea immaginaria da polo a polo. Tutte le nuove terre, situate all'oriente di quella linea, il Sommo Pontefice regalava al Portogallo; concedendo alla Spagna tutte quell'altre collocate all'occidente.

Nella munifica spartizione d'un mondo scoperto dal genio italiano non si contemplò nemmen per ombra, potere la Italia aver acquistato un legittimo titolo a reclamarvi anch'essa un cantuccio. A dir vero fu colpa dei tempi, anzichè degli uomini. Ma ciò poco monta. In politica gli errori sono delitti; mentre ogni offesa alla giustizia, prima o poi, si chiarisce gravissimo fallo:

Da quel primo sbaglio — (ed a dirla schietta e'fu di quei marchiani) — si cominciò a scivolar giù per lo sdrucciolo; e, che si navigasse contro acqua, vedevanlo anche gli orbi, nondimeno da cotesta via sconsigliata non si volle mai ritorcere il passo.

In varie epoche, comecchè per lungo spazio l'una dall'altra disgiunte, tre soli individui, assai altolocati da avere voce in capitolo, ebbero come già dissi la perspicacia di conoscere, ma non potenza bastevole da rimediare agli strafalcioni degl'*infallibili* predecessori.

Furono, il primo Ferdinando di casa Medici; il benemerito ministro *Tanucci*; ed un insigne statista, ch'io m'astengo da nominare, perchè tuttora vivente.

Ella è strana coincidenza però, come tutti e tre fossero toscani.

FONTI.

FANUCCI, *Stor. dei tre pop. maritt.*
GALLUZZI, *St. del Granducato di Toscana.*
BECATTINI, *St. di Carlo III.*

LETTERA IX

L'uomo indorato.

Allorquando i *Conquistadores* approdarono sul nuovo Continente, la prima novella ond'eglino ebber contezza, si fu l'esistenza d'un potentissimo principe, il di cui corpo era ricoperto di polvere d'oro dalla testa ai piedi.

In una lettera scritta dal prode e facondo Oviedo al celebre cardinal Bembo, l'oratore gli racconta come Gonzalo Pizarro penetrasse nella regione della Cannella non già di deliberato proposito, ma per mera accidentalità.

Cotesto *rompicollo* — siccome direbbesi oggidì in giornalistica parlanza — non iva in traccia di quel prezioso aroma; sibbene d'un alto personaggio, Pontefice o Re di quelle lontane contrade, il quale usava gire in volta tutto infarinato di minutissima polvere d'oro, di maniera che — cito le testuali parole — « ei somiglia ad una figura d'oro, lavorata di mano d'un « buonissimo artista ».

« La rena d'oro — continua lo ingenuo narratore — aderisce alla cute « in virtù di rari ed odoriferi unguenti, ma siccome cotal genere di ve- « stiario potrebbe tornare malagevole al Principe allorchè si corica a « riposo, così egli è solito lavarsi in un bagno ogni sera al tramonto, « tornando poi a farsi ridorare all'alba del successivo dì. Locchè prova, « — aggiunge l'Oviedo — il reame di questo Sovrano dover'essere di ric- « che miniere abbondantissimo ».

Siffatta relazione si propagò colla rapidità del lampo, e lusingando la cupidigia degl'invasori, fu da essi loro tenuta quasi indispensabile articolo di fede.

Più tardi venne revocata in dubbio, e si giace oggimai sepolta sotto il peso d'un secolare dileggio.

Però, mi sia lecito rammentare un vecchio e trito proverbio. « Ride bene, chi ride l'ultimo ».

In fatti, anche il giudizioso Humboldt si domanda, come mai una tradizione così universale potè nascere e mantenersi per tante genera-

zioni, se fosse stata una mera gherminella, priva di fondamento ed inventata di pianta?

Spogliamoci d'ogni prevenzione, d'ogni spirito di parte, e ragioniamo pacatamente.

Qual motivo poteva indurre un uomo serio, e di tanta riputazione, qual era l'Oviedo, a spargere una gratuita menzogna, la quale altronde, lungi dal venir contraddetta, fu anzi ad alta ed unisona voce confermata e ripetuta da *tutti* i suoi coetanei?

Da questo lato almeno la sgangherata ipotesi nuota onninamente nel vano.

Nulladimanco compassionando la mancanza di critico acume nello istorico, si corse ad impugnare il fatto, atteso la sua *estrema imprababilità*.

Ora, egli è appunto questa *massima improbabilità* ch'io respingo *totis viribus*.

Che cosa diremmo d'un aristarco cinese il quale sentenziasse addrittura chimeriche, favolose ed impossibili le crinoline e gli strascichi delle nostre dame, perchè nel *celeste impero* il bel sesso, invece di allungarsi le gonne, trova più elegante lo storpiarsi i piedi?

Presso gli sperperati Aztechi i sacerdoti, dipinto il corpo, coprivanlo con una specie di tunica di pelle umana, conciata a guisa dei nostri marrocchini.

Nelle romite parti della Guiana gl'indigeni vanno affatto nudi, facendo consistere la decenza nello applicare uno strato di tinta su tutte le membra del corpo.

Esempio ancor più stringente e confacevole al caso nostro, si è quello di varie tribù erranti lunghesso le sponde dell'Oronoco, dell'Apure e del Rio Negro. Ivi, anche al dì d'oggi, i selvaggi si ungono col grasso di tartaruga, e vi appiccicano sopra rilucenti frantumi di mica.

Qual meraviglia dunque, se in una o più località la rena d'oro venisse adoprata a preferenza ossivvero in rimpiazzo della mica?

La ripudiata tradizione dell'uomo indorato — *El dorado* — sarebbe quindi non come vuolsi, presa in aria, ma sibbene basata sopra una costumanza *tuttavia esistente*.

Certo egli è ad ogni modo l'appellativo *El dorado* essersi dapprima assegnato ad *un individuo*, o vero, o immaginario ch'ei si fosse,

Collo andare del tempo poi, il nome di *un uomo* fu applicato ad *un incognito paese*, la di cui ricerca diè origine alla più commovente e stupenda di tutte le epopee.

Rinvenire il sospirato Eldorado fu principale, anzi unico scopo delle incessanti esplorazioni intraprese dai cupidi invasori. Nè fatiche, nè perigli valevano a moderare il febbrile ardore delle fantasie allucinate.

Gl'indigeni, desiderosi di liberarsi da ospiti cotanto molesti, trovarono acconcio spediente lo incitarli a perseverare nel temerario proposito; a tal uopo di continuo ragionando dell'Eldorado siccome d'amplissimo reame, gremito zeppo d'ogni maniera di dovizie, poco distante e facilmente accessibile.

Ma l'ambita preda via via sfuggiva alle ingorde brame degli avidi cer-

catori, quasi fuoco fatuo, il quale allo approssimarsi dello smarrito viandante ad un tratto dileguasi per riapparire più lontano. Quindi, mentre tutti affermavano concordi l'esistenza dello introvabile Eldorado, nessuno poi ne conosceva la precisa località. Chi asseriva trovarsi in un sito, chi in un altro, ognuno prendendo a norma le altrui congetture o la propria credulità.

A sequenza di tanta e così pertinace disparità di pareri, gli Eldoradi si moltiplicarono all'infinito. Passo passo alterossi il primitivo senso della voce in discorso. In ultimo servì soltanto a designare una certa estensione di terreni auriferi.

Del primo Eldorado fu fama esistesse entro la periferia della odierna Repubblica di Venezuela. Un intercettato dispaccio diretto da D. Antonio de Berrio, governatore dell'isola della Trinidad alla Corte di Madrid, cadde in mano dell'ammiraglio inglese sir Walter Raleigh, il quale per lo suo peggio e sulla forza pel carpito foglio si accinse alla malaugurata conquista del *gran reame di Guiana* (a. d. 1595).

Pochi romanzi s'intrecciano di più strani incidenti, o ispirano più palpitante interesse di cotesta guerra, guerreggiata in riva all'Oronoco fra Inglesi e Spagnoli, entrambi ignari di quello che realmente si fosse da acquistare da un lato, o da difendere dall'altro.

Sconfitto dalle superiori forze nemiche lo sventurato Raleigh espiò sul patibolo il torto di aver confidato troppo nella volubilità della sorte e nella giustizia degli uomini.

Del rimanente gli Eldoradi (nella moderna accettazione del termine equivalente a giacimenti auriferi) sono, siccome mi verrà fatto dimostrare in appresso, oltremodo numerosi. I meno vengono usufruiti appena. I più rimangono affatto sconosciuti.

Il primo Eldorado di Venezuela è rimasto fin al dì d'oggi un impenetrabile arcano. Non ne sappiamo assolutamente il gran nulla.

Eppure la relazione di D. Filippo de Urre è così plausibile, così precisa, così circostanziata, da offrire tutti i dati presuntivi della più perfetta autenticità.

Come dubitare del formidato Impero degli Omegas, di cui de Urre stesso varcò i fino allora ignorati confini?

Ammettendo l'esistenza d'un vastissimo Stato, perchè non avrebbe esso potuto avere una ricca e popolosa capitale?

Perchè questa capitale non sarebbe ella stata edificata presso al lago di Parima?

Non giaceva forse la città di Messico sul lago di suo nome?

Perchè la capitale del Regno non sarebbe ella stata l'abitual residenza del Re indorato?

Come dunque accagionare di prevaricazione, di frode e di menzogna non il solo generale de Urre, ma tutti gli ufficiali e soldati del suo piccolo esercito?

Tutti — senza eccettuare un sol uomo — giuravano concordi e costanti di avere — (sebbene a distanza) — cogli occhi proprii veduto la città favolosa, la città dei prodigii, colle sue case di argento e le sue torri d'oro!

Vuolsi che alla loro abbarbagliata vista il talco corruscante prendesse aspetto di più ricche materie.

Può darsi; ma, sebbene ingegnosa, la spiegazione non è per ciò meno congetturale soltanto. L'asserto è positivo; la confutazione aleggia *in nubibus*.

Il ripeto; a dispetto d'una intera biblioteca di dottissime dissertazioni in proposito, noi *non sappiamo nulla*. Dubitare è un conto; negare è un altro. Chi volesse leggere la storia col glossario di S. Tommaso, ei perderebbe il ranno ed il sapone.

Si volle porre in sospetto *la stessa esistenza* del lago di Parima! Le prove in contrario mancano affatto. Ciancie e sofisticherie infilzate a capriccio. *Verba, verba, et praeterea nihil.* Nessun ragguaglio autentico; nessun schiarimento conclusivo e soddisfacente!

Se il lago di Parima non c'è, conviene somministrarne le prove; e se esiste, non si spazza via col granatino dei cavilli.

Le son grillaie da torsi di mezzo, non mica a furia di strombazzate, ma spalancando ben bene le lanterne.

Così saviamente la pensò il barone Humboldt. Perciò decise recarsi personalmente sulla faccia dei luoghi. Sarebbe stato il vero ed unico modo di *levar questo vin dai fiaschi*, come direbbero le nostre ciane. Ma gli fu impossibile. La tribù degl'indiani Guaycas non volle per nulla consentirgli il transito pel loro territorio. La sostanza si è, che oggi, nell'anno di grazia 1863, non siamo meglio edotti circa alla peregrinazione di Filippo de Urre, di quello che il fossero i nostri predecessori di tre secoli fa.

Quando l'America latina conterà due o trecento milioni di abitanti di più di quelli ivi di presente accolti, cominceremo un po' meglio a conoscere le romite e misteriose sue parti. Per ora, allo infuori degli orli d'impervie foreste, dei lembi estremi di recondite catene di monti e di qualche orda selvaggia, vagolante non molto lungi dal mare, poco o nulla sappiamo del resto.

Io non dubito essere esistito in America una civiltà anteriore a quella degli Aztechi. Ma è troppo spopolato il paese, e sono troppo difficili le comunicazioni per spiarne i ruderi o per rinvenirne le traccie.

Nel Chili gli Araucani non furono mai soggiogati. Non ponno le persecuzioni avere popolato i deserti di altri profughi, di cui nemmeno sospettiamo la esistenza?

Ed anche nei cantoni esplorati i superstiti indigeni, la loro storia e la incolta lor patria non sono meglio conosciuti da noi di quel che si fosse la Germania a tempo dei Romani. Leggasi Tacito *de bello Germanico*.

Anche nell'America latina spariranno le selve. Fra qualche secolo ella diventerà la parte più ricca, la più commerciante e la più popolosa del mondo.

C'invitano, ci chiamano, ci aspettano i discepoli. Non dimentichiamo come a noi più specialmente incomba il pietoso e non sterile ufficio di maestri e di amici. La è missione tutta nostra; providenzialmente a noi affidata. Se per lo contrario da noi, figli primogeniti del latinismo, scia-

guratamente si rinnegasse l'origine, il sangue e la vocazione nostra, trabalzeremmo dalla trascuranza nello isolamento, e da quello si ripiomberebbe nella barbarie. Saria nostra la colpa, ma anche nostra la pena.

Forse taluno, un po' dolce di sale, si darà a supporre ch'io vada tenzonando contro i mulini a vento. Così pur fosse. Ma certi pericoli non si scansano a mo' degli struzzi, i quali credono essersi liberati dalle insidie del cacciatore quando han ficcato il capo entro al cespuglio.

Volentes, *nolentes*, siamo un popolo latino. Or domando, se perisce il corpo, come sopravviveranno le membra?

Fonti.

Robertson. *Hist. of Am.*
Humboldt. *Voyages.*
Raleigh. *Empire of Guiana.* London 1596.

Pietro de Koster.

(*continua*)

IL

LIBRO DEL SIG. ERNESTO RÉNAN

ED IL SUO SISTEMA

(*Vie de Jésus, Paris* 1863. — *Les sciences de la nature et les sciences historiques, Août* 1863; lettera inserta nella *Revue des deux mondes* del 15 ottobre 1863).

Tutto ciò che può presentare in qualche modo aspetto di discussione spesse volte inasprisce, raramente persuade, e d'ordinario si accoglie con diffidenza, ben sapendosi come dal discutere sia troppo frequente il passaggio all'intolleranza della passione: cosa ancor più abbominevole quando rivesta l'apparenza di zelo, e si creda con ciò legittimata. — Però quando un libro, il quale corre per le mani di tutti e vien letto avidamente, osa sorgere contro la coscienza dell'umanità, attaccarne il più grande tesoro, impugnarne il carattere divino, e tentar di spezzare il legame che annoda l'uomo a Dio, — levarsi in faccia a questo libro e rendere, secondo le forze, testimonianza alla verità è sacro dovere.

Straniero agli studii teologici, in non entrerò nella difficile via delle sottili disputazioni. Persuaso d'altronde che la prova più diretta della verità è lo splendore stesso che ne irradia e che porta la gioia nell'animo umano, io credo che il miglior mezzo per dissipare il falso sta nell'opporvi semplicemente il vero. — Mi limiterò quindi a toccare, circa gli ultimi scritti del signor Rénan, il punto che mi sembra essenziale: la base su cui si fonda, e la via ch'egli segue nel suo lavoro; accennandone poscia di volo, a mo'd'esempio, le principali conseguenze.

I.

La base da cui parte il sig. Rénan è, com'egli medesimo afferma, una semplice supposizione.

Egli non vede nell'universo che la gran massa cosmica, la quale si fraziona nei varj mondi, ed in ciascuno di essi si ordina, si svolge, si perfeziona, si eleva verso un'ideale astratto ed ignoto dietro l'azione misteriosa di una forza interiore che la travaglia: la quale si viene manifestando in vario grado di eccellenza nei varj esseri, e vien pigliando poco a poco sempre maggiore coscienza di sè.

Tale è in breve il fondo del suo concetto. Egli stesso, nella sua lettera sulle scienze naturali e sulle scienze storiche citata in fronte di questo scritto, così si esprime: ..... « une sorte de ressort intime poussant à la vie, et à une vie de plus en plus développée, voilà *l'hypothèse* nécessaire........ *il faut admettre* dans l'univers ce qui se remarque dans la plante et l'animal: une force intime qui porte le germe à remplir un cadre tracé d'avance. *Il y a une conscience obscure de l'univers, qui tend à se faire, un secret ressort qui pousse le possible à exister* ».

Il principio su cui si appoggia il sig. Rénan e di cui, come vedremo, l'intero suo libro sulla *Vita di Gesù* non è che la conseguenza, è dunque, per sua stessa dichiarazione, *un'ipotesi*.

Ora, come si potrà egli con una semplice ipotesi, cioè con una supposizione che s'ignora se sia o non sia conforme al vero, misurare cielo e terra, e con certezza giudicar d'ogni cosa? (1).

La via poi per cui procede è quella esclusivamente dell'analisi e del ragionamento. Ma questa via, utile pei fatti che non eccedono l'ordine meramente terrestre, riesce affatto insufficiente per tutto ciò che vi è superiore.

L'uomo morale, come l'uomo fisico, è relegato in una cerchia di esistenza di cui non gli è concesso varcare, colle sole sue forze, i confini. Le facoltà di cui è dotato, in armonia coll'ordine di cose che lo circonda, gli fanno difetto quando vuole con esse sole innalzarsi al disopra di quello. Egli è allora che un'arcana mestizia inonda l'animo suo, ch'egli comincia a sentirsi esule e povero in terra nemica: sventura per lui se in un col sentimento della propria debolezza non comincia allora a sollevarsi dal fondo del suo cuore il gemito e la preghiera! — Non moverebbe egli a riso quell'uomo il quale, afferrando il proprio capo con ambe le mani e tirandolo in alto,

(1) È notevole come a questo concetto risponda precisamente quello della moderna scuola naturalistica tedesca, che si riassume nella formola: « Non materia senza forza, non forza senza materia ».

pretendesse in tal modo sollevarsi da terra? Per quanto perseverasse nel volere e negli sforzi, non ne verrebbe a capo giammai. Ma dall'altezza a cui aspira si getti a quest'uomo una corda; e quella medesima attività di muscoli e di tenace volere, infruttuosa dapprima, animata da questa forza superiore, diverrà con molto minore sforzo efficace. Egli potrebbe, è vero, accrescere altrimenti le sue facoltà ordinarie col sussidio di altre forze terrestri: e col mezzo per es. di un aerostato sollevarsi sulla circostante atmosfera, come la goccia d'olio si eleva in un vaso al disopra dell'acqua. Ma, raggiunta una data altezza, l'aerostato ed i gaz ch'esso racchiude non potranno neppur essi sfuggire alla legge dell'attrazione terrestre; che se pure potessero, le condizioni dell'atmosfera diventano tali che l'organismo umano si scioglierebbe.— La medesima cosa avviene nell'ordine morale. Senza una forza superiore a quella inerente alle facoltà umane, impossibile all'uomo elevarsi con queste sole alle cose che stanno al disopra dell'ordine terrestre. Ma non appena questa forza superiore viene accettata dall'uomo, quelle facoltà stesse che erano prima impotenti, vivificate da lei, acquistano una elevazione ed un vigore inusato: all'incertezza sottentra la convinzione, allo scoramento ed alla tristezza l'energia e la gioia. — Questa forza superiore, non altrimenti che quella del sole, si manifesta sotto il doppio aspetto di luce e di calore: sotto il primo aspetto costituisce la rivelazione, sotto il secondo la grazia; benchè in realtà l'una implichi necessariamente anche l'altra.

Non è mio intendimento il dimostrare che questa forza superiore esiste ed opera continuamente nel mondo. Per chi ebbe la ventura di sperimentarla una tale dimostrazione tornerebbe superflua; insufficiente ed inefficace per chi non la conosce. Poco giova per chi si trovi in oscura prigione udir parlare di aria, di calore, di luce: ma quando il prigioniero dopo molte angoscie avrà chiesto ed ottenuto che gliene venga dischiusa la porta, quando l'aria ed il sole gli recheranno da un limpido cielo letizia e conforto, troverà inutili tutte le parole che glie ne volessero dare un'idea. A me basta notare che, non potendo concepirsi relazione fra due ordini distinti di cose se non v'ha un mezzo che l'uno all'altro colleghi, senza il soccorso dall'alto ed il nuovo vigore che le umane facoltà ne ricevono, l'uomo è, con queste sole, nell'impotenza assoluta di giungere ad un concetto vero delle cose superiori, e molto più di elevarvisi: e che il primo passo per poter sentire la benefica azione di questa forza celeste è riconoscere la nostra impotenza, ed aspirare con tutto l'esser nostro verso di lei. Tale è, a mio avviso, in queste alte materie la sola via vera, efficace: tale la sola base solida e certa da cui partire.

Ora quale è il concetto che l'uomo, aiutato dalla rivelazione e dalla

grazia, viene ad avere della formazione e dello svolgimento del mondo: in altre parole, qual è il concetto cristiano intorno all'azione di Dio sull'universo?

Iddio non è l'essere che *diventa*, non è una verità astratta, neghittosa e passiva; — Spirito perfettissimo, quindi vivente, attivo ed eterno, distinto, indipendente dal mondo, anteriore ad esso — Iddio è creatore e signore del cielo e della terra. Vale a dire Egli agisce sul mondo col dargli ad ogni istante l'esistenza e lo svolgimento, col governarne e dirigerne gli avvenimenti al fine supremo, che è il progresso. l'elevazione della creatura verso il Creatore, la manifestazione sempre più viva dell'eccellenza del Creatore in tutto il creato.— Quest'azione incessante di Dio sul mondo, senza cui esso cadrebbe ad ogni momento nel nulla, è un'azione ineffabile di amore, di bontà, di misericordia; la quale produce nell'ordine fisico la stupenda armonia di quelle leggi per cui la materia incessantemente si muove, si aggrega, si organizza, si trasforma, si conserva, si eleva: — nell'ordine morale, produce in primo luogo tutti quei fatti mirabili per cui l'essere morale dell'uomo esiste e si mantiene, e che sogliam chiamare d'ordine naturale, perchè non eccedono quella cerchia ordinaria di esistenza in cui vedemmo esser collocato l'uomo; produce inoltre tutti quei fatti ancor più mirabili per cui l'essere umano viene aiutato a ristabilire l'ordine morale turbato dentro di sè, a riparar le sue colpe, ad elevarsi oltre la sfera consueta di sua vita: e che appunto chiamiamo soprannaturali relativamente a noi, perchè discendono da un ordine superiore a quello in cui abitualmente viviamo, e ad esso in mille modi continuamente c'invitano, ci sospingono, ci conducono.

Questo concetto sublime di Dio e del suo modo d'operare sul mondo, che abbiamo appreso bambini dalle labbra della madre nelle prime pagine del catechismo, è quello che ha resistito e che resisterà a tutte le soluzioni proposte dalla filosofia sola al problema dell'esistenza umana e mondiale; è quello che, solo, può confortare sinceramente lo spirito umano, rispondere a'suoi veri bisogni, a'suoi aneliti più profondi.

— L'uomo e l'universo che si elevano verso un incognito ed astratto ideale dietro lo sviluppo delle sole forze ad essi inerenti, e conquistano con queste sole l'esistenza e la perfezione; — Iddio perfettissimo attivo ed eterno, che per puro amore, per pura misericordia, crea, sostiene, governa, soccorre, e redime il mondo senza ledere menomamente nell'uomo l'esercizio della sua libertà: ecco in fondo le due formole del terribile duello che si combatte da secoli sulla nostra terra fra la filosofia e la religione, fra la ragione e la fede, fra l'uomo e Dio, fra l'inferno ed il cielo.

Messi così a fronte i due concetti fondamentali, non è difficile scorgere le conseguenze che dall'uno e dall'altro derivano.

II.

Conseguenza del primo concetto è necessariamente che Gesù Cristo non sarà se non la più grande manifestazione di quella forza interna che agita il mondo: non sarà che un Socrate più perfetto (vedi *passim* l'intero libro *de la Vie de Jésus*): i suoi miracoli, non essendo stati constatati da commissioni di fisiologi, di fisici, di chimici come il prodotto d'una facoltà inerente allo svolgimento dell'essere umano, e capace di riprodurli a piacimento in faccia a chiunque, si negheranno (vedi Introduzione, pag. L e seguenti (1):— i suoi insegnamenti non saranno che il frutto di un ingegno elevato e dell'ordine d'idee in mezzo a cui sviluppossi, nè scevri dagli errori dovuti all'imperfezione della sua educazione ed alle condizioni dei tempi in cui visse (pag. 30 e seg.); egli stesso li avrebbe modificati a misura dell'esperienza, e ne avrebbe abbandonata una parte, come utopia di cui il tempo avrebbe altrimenti fatto ben presto giustizia (pag. 107 e seg. 178, 182, e seg.): — cederà anch'egli alle umane passioni; abbandonato all'incertezza ed allo scoramento, si troverà esitante ed impacciato a continuare la sua missione allorchè viene a toccare in Gerusalemme il centro stesso del giudaismo (cap. XXI, XXII, XXXIII, *passim*): — e la morte sopravverrà opportunamente per liberarlo dalle necessità fatali di una posizione ogni dì più difficile a sostenersi (pag. 363).

Qual desolante spettacolo per l'umanità angosciata!

L'altro concetto invece ci guida naturalmente a riconoscere in Gesù Cristo l'intervento diretto di Dio nel mondo: il quale, coll'estremo dell'amore e della misericordia, si unisce egli stesso in questa divina persona all'umana natura per iscuotere questa massa corrotta, per presentarle il suo ideale, per porgerci il filo di salute che ci sollevi dal fango e ravvii verso di lui, per darci l'esempio, affinchè come egli fece noi pure facciamo: — perchè suo desiderio e sua delizia è abitare coi figliuoli degli uomini e stabilire un intimo legame fra il cielo e la terra, per cui la forza celeste discenda e tocchi ed avvivi in terra ogni cosa, e vi estenda il regno di Dio, e la volontà di lui vi si adempia come si adempie nel cielo. Su questa linea tutto si eleva e si perfeziona: fuori di essa tutto si degrada e dissolve; libero l'uomo, coll'accettarla o col respingerla, di tracciare a se stesso il suo avvenire.

In tale concetto, questo regno di Dio non è utopia vagheggiata da Gesù Cristo e poscia in parte da lui medesimo abbandonata: — ma è la più santa realtà che mai sia stata, perchè il Salvatore lo

(1) *NB.* Nell'indicare il numero delle pagine ho seguito l'ottava edizione di Parigi.

portò vivente dentro di sè, e, secondo la sua parola, è pur dentro di noi, e vivrà in ciascuno di noi sol che ci facciamo violenza e vinciamo noi stessi, poichè il regno di Dio soffre violenza e i violenti son quelli che lo rapiscono: e da lungo tempo si sarebbe manifestato e si manifesterebbe più visibilmente quaggiù, se maggiore fosse stato e fosse il numero degli uomini disposti a questa santa violenza.

In questa comunione col Padre che il Figliuolo di Dio sostenne viva fra le sozzure di questa povera terra, scendevano e si manifestavano le verità e la forza celeste per la redenzione del mondo. E se il vero uomo (con tutte le sue difficoltà, tranne la colpa) velava d'ordinario in Gesù Cristo, ad incoraggiamento degli uomini, il vero Dio, — la divinità irradiava a quando a quando, e nella sublime verità degl'insegnamenti, e nell'accento creatore della parola, e nell'ineffabile santità dello sguardo e del portamento, e nella signoria sulle forze della natura che tratto tratto manifestava: miracolo per l'uomo non avvezzo a quella parte dell'azione divina che eccede i confini delle leggi ordinarie di sua esistenza: miracolo chiuso appunto a coloro che pretendevano giungere alle cose celesti colle sole forze del proprio intelletto e della propria volontà; perchè questa (non fia soverchio ripeterlo) non è la via atta a comprenderle, ma è la via della presunzione e dell'orgoglio umano, a cui Iddio resiste, mentre dà la sua grazia agli umili; perchè egli ha nascosto queste cose ai sapienti ed ai prudenti, e le rivelò ai pargoli.

Gesù Cristo quindi non vacilla nella sua missione, nè la perfeziona o modifica; non si trova dubbioso ed incerto del come operare, nè accetta la morte come un mezzo che lo tragga d'impaccio: — ma consumò sino alla fine l'opera che il Padre gli commise, e solo piange su Gerosolima che non conobbe il giorno della sua visitazione, e molte cose tace sol perchè i suoi discepoli non sono per anco in grado di sopportarle. Si offerì alla morte perchè egli stesso volle; e il suo carattere di vero Dio e di vero uomo manifestò senza posa fino all'estremo sospiro: di vero uomo, nei dolori, nelle angoscie, nella tristezza di morte: di vero Dio, nella cena suprema, nel bacio di Giuda, nelle parole al buon ladrone, nel perdono ai nemici da quella croce medesima su cui essi il confissero.

Ora, di questi due concetti, quale è più logico, quale è più consolante, quale più fecondo di utili frutti?

I corollarj pratici che direttamente derivano dal concetto puramente filosofico ed ipotetico ricordati fin da principio, sono spaventevoli.

L'uomo in questo concetto, essendo egli stesso una manifestazione di Dio, una parte della coscienza divina, si confonde in realtà con

Dio: non ha superiore. — Posta una tal base, come è possibile la giustizia, il dovere, se non vi è legge che prescriva ciò che dee farsi od omettersi, se non v'è sanzione che ne assicuri l'adempimento, se non v'è libertà, nè quindi imputabilità morale nell'uomo che deve osservarla?

Parlate voi di legge, di giustizia, di sanzione, cioè di una norma suprema, immutabile, a cui l'uomo debba continuamente dirigersi nelle sue azioni, a condizione d'andar incontro a dolori e castighi se volontariamente vi manchi? Ma tutto è mutabile: tutto si svolge e *diventa* senza posa, e il più alto grado di sviluppo a cui l'essere sia giunto è l'uomo. La sola sua legge è questo svolgimento continuo; e ciò che ciascun individuo è ad ogni istante è precisamente ciò che in quell'istante deve essere. Questo modo di essere, che ad ogni istante si muta, sarà per ciascun individuo la sua giustizia.

Parlate di dovere e di libertà? — Ma che altro dovrà far l'uomo fuorchè lasciar sviluppare in se medesimo la vita universale ed i fenomeni ch'essa vi produce? Come potrà egli fare altrimenti se l'attività sua medesima, la quale pur sembra esser libera, obbedisce in realtà fatalmente all'incalzante potenza di quell'intima forza che spinge il possibile ad esistere, l'esistente a perfezionarsi? Or come imputare dopo ciò un'azione, sia essa buona o rea, all'individuo che la commise?

In questo concetto, dove rimane un posto per la virtù? — Cessi pure la storia dal rammentare con venerazione tante nobili e sante angoscie, tante lotte tremende, che produssero in ogni tempo sacrifizii sublimi e santi martirii: quei magnanimi che le sostennero non erano che organi più perfezionati della gran forza vitale che move l'universo, e che in vario grado lampeggia nei varii individui.

E il delitto come lo condannerete? Domandate al ribaldo, prima di arrestarlo: « Tu, ladro, perchè rubi? E tu, assassino, perchè uccidi? » — « Perchè (vi risponderà l'uno e l'altro) la vita mondiale « non ha dato in me che un lampo debole ed imperfetto. Forse « questo raggio si farà col tempo più vivo e più puro, ed io ces« serò di uccidere e di rubare. Ma intanto qual colpa è la mia? » Lacerate dunque i codici, risparmiate la spesa di tanti magistrati, chiudete le prigioni, e voi stessi, o governi, abdicate! — Nè state a dire che i codici, i magistrati, i governi, e tutte le istituzioni sociali sono già esse medesime un prodotto della forza vitale nel suo sviluppo: perchè tutto questo suppone, per potersi reggere e funzionare, una legge eterna ed assoluta, alla quale la libera volontà dell'uomo sia moralmente obbligata ad obbedire, e nella quale il governo trovi il fondamento e l'autorità per promulgare le sue leggi e per farle eseguire: — ma legge immutabile e libertà umana sono,

nel concetto di cui discorriamo, impossibili; e la forza vitale dell'universo avrebbe in questo caso prodotto una contraddizione.

Che se pure, per un'altra contraddizione, si volesse riconoscere nell'uomo il libero arbitrio, dove si dirigerà egli quest'essere sventurato, senza ideale che gli segni chiara e completa la norma del suo operare e la meta de' suoi sforzi, mentre ciò ch'egli debb'essere non lo vede se non a misura che lo diventa?

Io non accuso il signor Rénan di trarre i pratici corollarii, di cui appena accennai, a mo' di saggio, i più prominenti, e contro i quali protesta l'umanità tutta quanta: — ma essi derivano dirittamente dal suo concetto fondamentale di Dio; e se non li trasse egli stesso, ciò non esclude che altri possa dedurli. — Io non giudico nè combatto l'autore, la cui tendenza operosa verso le questioni le più alte potrebbe, sulla vera via, diventar potenza feconda di nobili frutti: — ma combatto il suo libro e lo spirito che lo informa. E confesso che mi si stringe l'animo del più profondo dolore al pensare che anche un solo fra coloro che han letto o leggeranno le sue pagine potesse trovarvi un incoraggiamento sulla lubrica e sterile via dell'indifferenza e del fatalismo.

Deh ascoltiamo la voce del più volgare buonsenso: l'uomo potrebb'egli essere scontento di sè quando non opera rettamente, se non avesse, in un col sentimento della propria libertà morale, la coscienza di ciò che deve fare e non fece? Potrebb'egli attristarsi al veder gli uomini ed il mondo quali sono, se non portasse scritto nel fondo dell'anima ciò che dovrebbero essere? — Ecco ciò che Gesù Cristo è riuscito a fare, e che nessun uomo ha fatto: egli ha scolpito nel cuore dell'uomo a caratteri indelebili l'ideale completo di ciò che l'uomo e l'umanità debbon fare; e mostrandolo vivente in se medesimo, ne ha reso possibile all'uomo l'adempimento. — E malgrado le riluttanze dell'uomo a tutto ciò che gl'impone un sacrificio, e massime il sacrificio di tutto se stesso, la coscienza dell'umanità proclama da oltre a diciotto secoli l'avvenimento del cristianesimo un fatto divino, e nell'umile figlio del fabbro di Nazaret adora e confessa Iddio salvatore del mondo.

Questa coscienza e questa confessione unanime, che da secoli si mantiene e dilata mentre crollano sistemi, istituzioni e governi, non è anch'essa una manifestazione della vita che agita l'umanità? Perchè dunque non essere conseguenti e non riconoscervi un segno della verità?

L'ideale impresso incancellabilmente da Gesù Cristo col proprio sangue nel fondo dell'anima umana, facendo riconoscere a chi lo accetta la propria bassezza, diviene il più elevato movente di ogni sforzo, di ogni progresso, produce il sublime nell'umanità, per chi

lo rigetta diventa rimprovero, inquietudine, dolore. È per disbrigarsi da quest'incomodo pungolo interno che l'uomo inventò tanti sistemi, i quali sotto varie forme si riassumono tutti in questo solo: = respingere l'intervento dell'azione e della misericordia di Dio nel mondo, e ridurre ogni cosa alle sole forze dell'uomo =. Se l'uomo potesse riuscire a tôrsi questa spina dal cuore e persuadersi veramente che Iddio non ha parlato all'uomo, ma che lo lascia esclusivamente allo sviluppo delle sue facoltà, di leggeri porrebbe in pace la propria coscienza, e farebbe tranquillamente ciò che a lui piace, seguendo (bruto più perfetto) tutto ciò a cui le sue facoltà istintivamente lo portano. Resterebbe, è vero, il lume della ragion naturale. Ma oltre l'impotenza in cui lo vedemmo di elevarsi, da se solo, alle cose superiori, trovandosi in grado diverso nei diversi individui, senza sindacato che accerti l'esattezza de' suoi trovati, e continuamente offuscato dalle umane passioni, il concetto di ciò che si dee fare od ommettere varierebbe senza posa, secondo gli individui e secondo i momenti: il che val quanto dire che ciascuno potrebbe fare quel che più gli talenta. — Ma dovunque fu annunziato il cristianesimo l'uomo, vivaddio! non è riuscito a liberarsi da questo continuo appello interiore, che adempito consola, rigettato tormenta.

Tale è per me il frutto più caratteristico dell'opera di Gesù Cristo. Egli ha scosso il mondo dall'indifferenza: come disse egli stesso, non venne a portar la pace, ma la spada; chi non è con lui sta contro di lui.

Di questa vitalità del cristianesimo nei petti umani, ad onta dell'apparente indifferenza, è un prodotto ed un esempio il libro stesso del signor Rénan. È nella grande e divina figura di Gesù Cristo che inevitabilmente s'imbatte, e su cui dee pronunciarsi pro o contro, chiunque mediti un po' addentro sui destini dell'uomo; e per fermo il libro del signor Rénan non avrebbe incontrato una diffusione sì grande se avesse parlato di Zoroastro, di Confucio, di Budda, o mettiam anche di Lutero, Calvino, o Zwinglio.

E come nulla va perduto sotto il governo di Dio, così questo libro, benchè niente contenga che sotto varie forme non sia già stato detto più volte, col mirare al centro stesso della religione e della umanità, è un nuovo stimolo per risvegliar molti buoni dalla sonnolenza in cui giaciono; a quel modo che l'eccesso del disordine morale nella vita e nei costumi suol essere una scossa salutare per isdormentar le coscienze, per farvi riamare e rivivere lo spirito di santità. Senza lotta non vi può esser vittoria: e dove non vi è lotta, la virtù è per l'uomo impossibile.

È per questa via soltanto che fu piantata nel mondo la Chiesa del Dio vivente: e sarebbe stoltezza il credere che la vita della

Chiesa possa conservarsi con mezzi diversi da quelli per cui ebbe origine.

Oh si ravvivi solo e fruttifichi questa vita che nasce dall'amore e si nutre di sacrificio: e si cesserà dal chiamare il cristianesimo una utopia, quando lo si vedrà divenuto una realtà negli uomini. Gli uomini lo sentiranno divino, quando lo porteranno nel cuore e nelle azioni. — Le quistioni politiche e sociali si scioglieranno allora facilmente; perchè la politica e la società non sono se non un campo più esteso su cui la legge di Gesù Cristo debb'essere applicata, e non v'ha campo su cui sia impossibile al cristianesimo il trionfare.

Tale è la mia fede. — Nè giova a farla vacillare il veder così lontano il mondo da quest'altezza; perchè veggo ad un tempo che tutte le basi terrestri su cui gli uomini ed i governi si appoggiarono finora cominciano l'una dopo l'altra a crollare, e che i politici più accorti cominciano essi stessi a riconoscerlo. La natura e la storia ci mostrano che sotto lo sfasciarsi di un ordine di cose si elaborano gli elementi di un altro che viene. Non siamo impazienti di vederne prontamente i risultati: è già troppo grande conforto il potervi lavorar senza posa fino alla tomba. La vita dell'uomo sulla terra è soffio d'un istante; ma Iddio ha per sè i secoli: ed i secoli lo giustificheranno.

TANCREDI CANONICO.

AULO PERSIO E IL D.R SACCHI

Le satire di Aulo Persio Flacco novellamente volgarizzate, commentate e corrette dal dott. Jacopo Sacchi *protomedico e medico ordinario dell'ospedale di Faenza sua patria.* Firenze 1859, un vol. in-8° di 291 pagina.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino, se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni che Persio fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia, tu pretendi schiarimento e ragione, va lontano da Persio (scriveva il Monti); egli è un Quacquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transazioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue, non aprir Persio; egli è una voragine che assorbisce tutti gli spiriti dilicati (1). Ma il Monti, comecchè nel recato brandellino imberciasse nel segno, ciò non ostante, nel vestire italianamente il grande satirico romano, non la misurata taciturnità del Quacquero, sì la parlantina della Tancia (2) prese ad imitare; e la sua versione a pezza non raggiunge l'originale, nè punto ne dirada l'oscurezza o ne schiarisce i dubbii, sebbene dettassela dopochè lo Stelluti (3), il Salvini (4), il Soranzo (5) ed il Silvestri (6) avevano mandato fuori le loro traduzioni poetiche. L'Italia pertanto, trarioca di volgarizzamenti di classici

(1) Nella prefazione al volgarizzamento di Persio, vol. II, pag. 325, ed. Le Monnier, 1847.

(2) Veggasi l'atto V, sc. 7a della *Tancia* del Buonarroti, detto *Lo 'mpastato fra gli accademici fiorentini.*

(3) Francesco Stelluti da Fabriano, terzo degli accademici Lincei, pubblicò in Roma, in versi sciolti, in due libri, per Mascardi nel 1637, le *Satire*, le quali, a ver dire, furongli occasione ad encomiare i Lincei e mostrare la sua erudizione nella storia naturale, *abbracciando ogni occasione, che il suo poeta gli offre, per rischiararne ora un punto, ora un altro,* siccome dice il Tiraboschi nella *Storia della letter. ital. dall'anno 1600 al 1700*, lib. II, n° 4.

(4) A differenza dell'Omero, che Anton Maria Salvini voltò dal greco alla lettera e parola per parola, di che uscì lavoro arido, freddo, aspro ed oscuro, Persio tradusse in isciolti slombati anzi che no; nè luce diffuse sulle già troppo lamentate tenebre del latino poeta. « Il Salvini, scriveva il Monti, che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d'idee, nè a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo ».

(5) M. A. Soranzo, *Satire*, Venezia 1778, in-8°, colla versione della *Satira* di Sulpizia. Al testo inemendato risponde inemendata la versione.

(6) Citato nella prefazione dal dottor Sacchi.

latini, non ebbe finora una veramente lodevole versione poetica di Persio. Di cui la colpa? Del poeta o dei volgarizzatori? Crediamo dell'uno e degli altri. A dimostrare la qual cosa ne pare di dover prendere più da alto le mosse, e farci un pochino indietro.

Persio nato a Volterra nell'anno 34 dell'èra nostra (7) ebbe i primi rudimenti dell'istruzione nella terra natìa. Dodicenne tramutossi in Roma, ove studiò grammatica sotto Remnio Palemone, rettorica sotto Virginio Flacco, filosofia sotto Cornuto lo stoico, il quale impresse nella giovane mente di Flacco quei principii di severità che rendono in gran parte ragione del suo scrivere la satira civile. E l'affetto di quel nobile e virtuoso Peto Trasea verso il nostro poeta, che di codesto amore era degnissimo per la rara modestia e pei netti costumi, di un bel rincalzo giovò l'indole virtuosa del giovine volterrano, il quale brievemente ammalato del petto, si morì non ancora compiuto il ventottesimo anno, nel 63 dell'èra nostra, sendo consoli P. Mario e L. Asinio Gallo. Gli scritti di Persio giunti a noi sono sei brievi satire comprese in 650 esametri rimasi senza l'ultimo pulimento, precedute da un *Prologo*. Cornuto leggermente le ritoccò, Cesio Basso se ne fece editore. Le restanti composizioni persiane, ciò è dire, una *commedia*, un trattato titolato ὁδοιπορικὰ ed alquanti *versi* intorno ad Arria, la cui morte fu celebrata da Plinio e da Dione Cassio (8), andarono dannate alle fiamme per consiglio del medesimo Cornuto. Questo della vita: ora delle opere. Poche composizioni s'ebbero più diffusa e durevole rinomanza delle satire persiane, di qualità che, appena messo in luce il volume, fu encomiato nell'universale e avidamente ricerco: *Editum librum continuo mirari homines et diripere* (9). E Quintiliano affermò che molto vera gloria Persio meritasse, sebbene autore di un solo libro (10); e Marziale tolse ad encomiarlo col notissimo epigramma (11):

Saepius in libro memoratur Persius uno,
Quam levis in tota Marsus Amazonide;

E l'Alighieri il collocò fra gli eletti che fanno corona ad Omero (12). Di che esce lampante la conseguenza che, in tempi remoti, le satire di Flacco

(7) *Vita Auli Persii Flacci de commentario Probi Valerii sublata*. Chi fosse codesto Probo, se Marco Valerio da Berito, fiorito imperante Nerone, o altro fra latini grammatici di tal nome, *it is impossible to determine*, scrive Guglielmo Ramsay nel *Dictionary of greek and roman biography and mytology*, vol. III, pag. 209. Da questo breviario biografico desumiamo le cose che intorno al volterrano tocchiamo. Crediamo opportuno di qui notare che omonimi al nostro furono un C. Persio, illustre battagliero al tempo della seconda guerra Punica (an. di R. 544); un secolo di poi, un altro C. Persio, fior di urbanità e dottrina a detta di Tullio (*De oratore*, II, 6); un terzo Persio Focense è mentovato da Polluce (*Onom*., IX, 6). Avvertiremo ultimamente che Cassiodoro assegna per anno di sua nascita il 35° dell'èra, seguendo Eusebio (*Chron. ad an.* 2050).

(8) PLINIO, *Epistola* III, 16; DIONE, *Histor. roman.*, LX, 16.

(9) *Vita Auli Persii* ecc. s. c.

(10) *Multum et verae gloriae, quamvis uno libro, Persius meruit*. Institut., X, 1.

(11) Lib. IV, *Ep.* XXIX, v. 7 e seg.

(12) *Purgatorio*, XXII, 100 e seg.:

« Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattâr più che altro mai ».

Boileau largamente imitò il satirico latino (*Epit.* III, *Sat.* IX ecc.).

ebbersi laude nel pubblico, furono avidamente lette, e pienamente intese. Or, com'è che poscia le lodi siensi converse in biasimo, e Persio avuto oscuro, inintelligibile e poeta da poco? Tra moderni (scrive il Tiraboschi) (13) pochi son quelli che lodin Persio, e i due Scaligeri singolarmente ne han detto il più gran male del mondo. — Ciò che notasi nello scrivere di Persio (soggiunge il Ficker) (14) si è l'abbandono avvertito della espressione comune e naturale, l'oscurità, le allusioni ad uomini e a cose sconosciute, le frequenti ellissi, le ardite metafore e la tetra tinta del suo colorito. — Orazio ti porta sul luogo (così il Cantù) (15), al vizio attribuisce persona e nome, sicchè tu lo conosci: mentre Persio sta sulle generali, con pitture vaghe e costumi e scene e personaggi indeterminati; e le poche volte che cerca il drammatico andamento di Flacco, diventa oscuro ancor più dell'usato; talchè l'attribuire le botte e le risposte a quest'interlocutore piuttosto che a quello è laborioso indovinamento dei commentatori. A' quali pure diè fatica quel suo stile ambizioso, in contrasto colla sterilità delle idee, cui maschera sotto una lingua bizzarra, congegnata di parole piene pinze. Chi volle trovargli meriti, suppose ch'ei mordesse Nerone e però si avvolgesse. Strano modo di censurare il non farsi intendere! e noi lasciando che costoro trovino gli esametri di Persio più armoniosi che gli oraziani, ci accordiamo con san Girolamo, che li gettò al fuoco, perchè la vampa ne illuminasse il buio, e con sant'Ambrogio, che diceva non meritare di esser letto chi non voleva lasciarsi capire. E le medesime cose ricantano in vario metro altri non pochi».

Ma, se lodaronlo, come abbiam veduto, a cielo gli antichi; se il concento durò presso gli stessi padri della Chiesa, i quali ne intercalarono di brandellini le loro scritture (16), che hassi ragionevolmente ad inferire se non che le molte difficoltà del poeta sono di gran lunga superate dalla imperizia o dalla poca solerzia dei moderni commentatori e traduttori? E per fermo, il dott. Sacchi, il quale, dopo lunghi e pertinaci studii, volle italianamente vestire il satirico latino, novella via tenne, e del volume, da lui messo in luce, cento pagine contengono la *Prefazione*, il *Testo* ed il *Volgarizzamento*; e cento quarantadue sono riempiute di note eruditissime, in cui la critica, la filosofia, la storia, la linguistica, l'ermeneutica fanno di sè bellissima mostra. Così si va di portante; così si sbrattano o assai si appiccioliscono le astruserie parute insuperabili a chi o non ponderò sufficientemente, prima di por mano all'opera, l'oraziano precetto *sumite materiam* con quello che seguita (17); o non durò paziente negli

(13) *Storia della lett. ital.*, lib. I, cap. II, § 25.

(14) *Manuale della storia della letteratura classica antica*, parte II, *Letteratura romana*, versione del De Castro (Venezia 1841).

(15) *Storia universale*, 8a ed., vol. III, pag. 718. Ma sembra inesatto tribuire a sant'Ambrogio la leggenda applicata a san Girolamo.

(16) Veggasi LATTANZIO, *De divinis institutionibus*, III, 16, 15; VI, 2, 11 *et alibi*; SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, II, 7 ecc.

(17) *Sumite materiam vestris qui scribitis aequam*
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. (*Ad Pisones*, v. 38 e seg.)

Nessun precetto meno osservato ne' giorni nostri; nessuno più violato di questo. Il plagio

studii, nelle indagini, nei raffronti. « Persio non fu poeta per vena, egli è vero; per brevità fu tratto tratto oscuretto; fu pure enigmatico, ma non quanto i chiosatori lo fanno; e forse per non esatta estimazione del genio suo e di quello de' tempi e delle cose ch'ei volle dipingere. Egli scriveva, e Nerone regnava. Persio impotente a più oltre comprimersi, tutto intendeva allo sfogo della traboccante ma nobile ira sua contro del secolo, e più contro Nerone, padre e fautore d'ogni dissolutezza, d'ogni mal vivere, d'ogni sciagura. Nerone intanto, fiero nemico di virtù, flagello e sventura dei buoni, regnava, dicemmo, tirannicamente. Persio, lacerato il cuore, piangeva indegnato la civiltà vilipesa, l'onestà derisa, la saviezza oppressa; e Roma intanto che faceva ella? Petronio tel dica: ch'egli ebbe a vivere in mezzo a quella ignorante quanto prepotente feccia di Patrizj e di Grandi; fra que' feroci brutali Pretoriani; fra quella cieca lutulenta plebe. —Ma noi (dic'egli) (18) noi, affogati nel vino e nelle meretrici, neppure abbiamo cuore a conoscere le arti più acconce: accusatori invece dell'antichità non insegniamo, non impariamo che vizii. Dov'è la dialettica, dov'è l'astronomia, dov'è la via prudentissima della Sapienza? Chi mai, dico io, volse più al Tempio a far voti per divenire eloquente? Chi per trovare la fonte della filosofia? Neppure si cerca prosperità di salute: e non appena si è tocca la soglia del Campidoglio, che donativi tosto si propone, l'uno se il ricco suo potente sotterri; l'altro se discopra un tesoro; l'altro se incolume giunga ai trenta milioni di assi. Il Senato istesso, insegnatore di giustizia e virtù, usa fare impromessa al Campidoglio di mille monete d'oro. E perchè non sia chi si arretri dalla concupiscenza dell'oro, prega anche Giove a furia di denaro. — E se Petronio, benchè all'orecchio di Cesare, benchè atteggiata, infruscata avesse la satira sua de' sfacciati modi del giorno, ebbe pure a patire un estremo supplizio; qual meraviglia che Persio nel melanconico tormento dell'anima sua, in mezzo a tanta sciagura di tempi, infra pericoli talmente orrendi per tutto ciò che fosse valore o generosità di pensiero, dovesse allentare la sua indomita foga, talora sotto velami alcun poco fitti, o veramente celarla dentro a un linguaggio artificioso ed ambiguo, a' suoi giorni pure tenebroso, ed oggi per lontanezza fatto oscurissimo? Pensa, o lettore, que' tempi; considera il buio di secoli, che da noi li divise; poi t'avvedrai di leggieri d'onde l'oscurità per noi relativa, d'onde la difficoltà degl'intendimenti. Che se di quei giorni furono lette queste satire, e gustate e prezzate; se di quel dotto giovine fecero onorata memoria uomini di lettere sommi; e quelli che vissero con esso lui e quei che lo seguirono, e il pugnereccio Marziale ancora; e Quintiliano medesimo, il grande istitutore; e Dante nostro, il poeta sovrano, che lo pose fra' sommi; e Boileau pure, il maggior satirico francese, che non isdegnò perfino di appropriarsene; avrai tu dunque a dire, mal considerato come altri, che questo sapiente,

impudente e sfacciato domina gli scritti che ammorbano le italiane contrade; la *falsariga* traspare sotto le pagine de' novelli letterati; e fosse italiana! ma, per soprassoma, ella è tedesca, inglese e talvolta anco francese! E il secolo ventosello e saltarino gongola di codeste beatitudini!

(18) *Satyricon*, cap. LXXXVIII.

questo intemerato giovine, di più ancora ch'ei non giunse a fare promettitore, sia da respingere perchè talvolta oscuro, o perchè tal'altra appo noi necessariamente enigmatico? No — *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis* — diceva Orazio, e con tutta ragione. Egli è per ciò ch'io non so bene con quale critica probabile togliesse a male scrivere di lui poeta e filosofo, il signor Nisard, nella sua bell'opera sui poeti latini della decadenza, e ne ho meraviglia. E se barbarie de' secoli tolse di più oltre gustare l'acume ed i sali cui, sotto fine allusioni, stette a raccogliere dentro a' suoi scritti questo poeta, già un tempo gustevoli, sarà dunque sopra di lui che t'abbi a riversarne tutta la colpa? (19) ». Fanno elleno una grinza coteste parole, o non addimostrano il sapiente scrittore che ha piena contezza dell'autore che prende a traslatare? Non par' egli di udire la sentenza riposata e limpida di chi non si lascia andare dietro le pregiudicate opinioni, ma che ogni cosa libra con equa lance, e con mirabile dirittura tocca la verità? Lode questa che tutta ne sembra propria del Sacchi, quando consideriamo che lo stesso dottissimo Koenig, il quale da' volgari appunti sì maestrevolmente purga il nostro satirico, là dove parla della ragione drammatica, mostrasi ad esso acerbetto. *Dramatica ratio* (20), *qua saepe felicissime Horatius utitur, quaeque prudenter adhibita in satiris non ultima laus est*, in Persio, *qui eam quoque tentavit, multas creat difficultates. Etenim modo adversarium loquentem inducit, eoque dimisso, statim alius in scenam prodit, non ille prior; nisi mavis statuere parum cogitasse Persium, quas partes tuendas semel ei, quocum sibi rem esse finxerit, tribuerit, et inde modo hoc, modo illud defendentem induxisse. Saepe etiam imitatur tantum Noster aliorum sermonem, dictionemque naturae illorum et indoli adcommodat. Difficultas autem inde saepe oboritur, quod in ipsis dialogis non adcurate satis et ipsius et adversarii portes discretae sunt, ut statim cum ex iis, quae dicuntur, tum ex ratione dicendi ipsa intelligas, uter sit, qui loquatur, quum repente orationem excipiens ea dicere pergat, quae adversarius exorsus fuerat, tamquam eius vices sibi essent tutandae.* Colle quali parole l'illustre Alemanno fa allusione alla Satira Prima, creduta da tutti i chiosatori e volgarizzatori l'oscurissima di Persio. Tutti la estimarono, ed è veramente, di genere drammatico, con due interlocutori che sermoneggiano solo al cominciare ed al terminare del componimento: tutto il resto (ed è il più) giudicarono una filatessa dei vizii molteplici di che la poesia era turpata a quella stagione del pari che il costume di tutte le classi sociali in Roma. Ed avevano ragione i tristanzuoli, perchè volevano ridurre a dialogo una trilogia! Pensate storpiatura! Ondechè il Koenig, veduto che il nesso mancava fra le parti della satira; che saltavasi di palo in pertica; che il poeta procedeva disordinato e scapigliato, emise tale una sentenza, la quale addimostra che se non è negato alle accurate indagini lo scoprimento degli sfalmi altrui, bene malagevole cosa è sostituire a quelli la verità. Scrisse pertanto essere convinto che la Satira Prima di Persio, per un caso qualunque,

(19) Parole tolte dalla PREFAZIONE, pag. 8-11.
(20) KOENIG, Proem., *De Persii vita, moribus et scribendi genere.*

sia stata cucita e raffazzonata con due brani di argomento diverso; e, quello che è più, questi medesimi brani dessi stessi essere mancanti, e, come a dire, brandellini di brani maggiori (21). E se noi addimandiamogli una ragione di così stranissima ipotesi, altra non ne troviamo che l'*ipse dixit* (22): cosa poco men che incredibile in uomo sì erudito. Ora tutte queste ambagi (bene ripiglia il Sacchi) (23), e checchè si è voluto pensare dell'ambigua moltiplicità dei soggetti, e dell'avviluppato aggirarsi di questa satira, spariranno ben tosto dalla mente le quante volte il dialogo (sempre supposto infra due, d'onde la creduta incoerenza qua e là delle idee e le contraddizioni) veggasi distribuito in tre, come il Monti suppose, forse ispirato dal Casaubono, benchè poi nol ponesse per intero ad effetto. In somma l'autore qui batte una solfà sola, e non due o più, come pensano i chiosatori; e questa è contro il gusto nelle lettere divenuto già falso e pessimo, e più contro la poesia che, quasi la scuola romantica di que' tempi, si perdeva a seguire, non il bello vero, il degno e grandioso; ma la sola parvenza, e quindi le futilità, le minuzie ed ogni più trita particolarità di cose. E questo poi con grave danno del soggetto principale, dell'effetto delle immagini primarie e dell'insieme delle idee fondamentali. Quasi non di altro andasse ella in traccia bramosa, che di plauso volgare ed a buon mercato, anche a disprezzo del vero, del naturale e del buono, del classico in una parola. Di così brutto pernicioso difetto poi tassa l'autore i suoi ricchi e patrizj, come coloro che per sete idropica di plauso, e per tisica ambizione d'ingannevol favore di popolo, torcono la gioventù incauta ed inconsiderata, come dal miglior gusto e sano giudizio nelle lettere e negli studii, così dal saggio costume ancora, poi dalla morale, coll'esempio loro indecente di scrivere, di trattarsi e di vivere. Talmentechè, col petulante spregiare che fanno e di buone regole e di maschio pensare, e di saggia coltura per conseguente; con quel cercare continuo di porre in dissuetudine, in dimenticanza i più gravi e sommi scrittori, fomentano nel pubblico assieme al mal gusto, anche la mala inclinazione: indi per accattare a sè facile non meritato applauso, ed estimazione senza nè studio, nè fatica, nè virtù di sorta, procurano di ridurre in disistima tutti coloro che mente, pene e sudori posero a meritar buona lode alle opere loro; il che ritorna poi in danno gravissimo della sana logica, della morale e della civiltà. Modello di tal sorta dotti e patrizii, del bene guastatori ed avversi, pone qui Persio per primo Nerone; e lui fa scerre ed acclamare poeta sovrano e mettere in cima di ogni altro antico, e di Virgilio stesso, dal minuto popolo letterato d'allora, ad esempio suo quanto ignorante e dissoluto, altrettanto caparbio, vile, ingannoso adulatore.

Adunque egli è chiaro che la cotanto vantata inintelligibilità persiana, parte è obbiettiva, come direbbono i filosofi, parte subbiettiva. Prima occorreva purgare perbenino l'originale latino, poscia raffrontare edizioni purgate e fare buona cernita di varianti, ultimamente studiaee intima-

(21) Nota al v. 107, *Neque pauca ex utraque intercidisse.*
(22) *De Nat. Deorum*, I, 5.
(23) Nota alla *Sat.* I, pag. 112 e seg.

mente il latino e l'italiano. Eredi noi del sermone dei latini; eredi delle tradizioni e delle memorie di quei tempi: viventi fra i ruderi di loro città, presso alle tombe che ne serbano le ceneri; scaldati allo stesso sole e sotto alla stessa lieta guardatura di cielo, noi fummo e, così Iddio ne aiti, saremo i migliori interpreti degli scritti loro. E così è che se il Sacchi, in quello che è dovizia di erudizione, cede al Casaubono (24) ed al Koenig, in quello che è intendimento del fare persiano, in quello che è, diremmo quasi, divinazione dell'antico, di lunga mano li vince. Di che gl'Italiani non punto dischiattati dai loro maggiori, a buon diritto sono orgogliosi; ed i vanti degli stranieri tengono in quella stima, che

> *Un lieve insulto di villana auretta*
> *D'abbronzato guerriero in sulla guancia* (25).

Ma dirassi: se tanto il merito, e tante le virtù dell'opera del Sacchi, or donde e perchè sì poco conosciuto il suo volgarizzamento? Perchè cotanto diffuso e in tante ristampe divulgato quello del Monti (26), ignorato, o a pochissimi conto quello del Sacchi?

Brievemente rispondiamo che quanto per ingegno e per istudii il nostro volgarizzatore esce dalla schiera volgare dei saputi, altrettanto si dispaia da coloro i quali degli studii vogliono fama e rinomo. Egli stampò il suo libro, ma non divulgollo punto punto: bene ne fe' dono largamente ai suoi amici e a quanti gliene fecero dimanda: ma non una copia vendette per danaio: inusitato e pur verissimo fatto, a cui non sappiamo se il secolo vendereccio e orgoglioso aggiusterà fede. Ed eccovi il motivo della modesta fortuna del libro, e della sua poca diffusione.

Ora della lingua e dello stile brievissimamente. Persio dettò le sue satire in un verso eroico e pressochè tragico. Nobile sempre e sempre tetro il suo corruccio contro il vizio, lo stile è fra il tragico ed il comico quasi mezzano, nella prima, terza e quarta satira; la seconda, la quinta e la sesta arieggiano lo epistolare. Ma gli è intollerabile che alcuni abbiano scritto, assai altri ripetuto, che Persio siasi sforzato con esito infelice imitare l'epistola oraziana: nulla di più falso. Di che diamo malleveria fra gli antichi, Stazio (27), fra moderni Morgenstern (28). E l'obbiettare che sono indiritte a varii amici; così la 2a e 6a inscritta a Plozio Macrino, la 5a ad Anneo Cornuto e la 6a a Cesio Basso, è cosa di niun

(24) PERSII *Satyrae, cum notis variorum et Casauboni*, Lugduni Batavorum, 1695, in-4°. Si consulterà utilmente dello stesso scrittore l'opera seguente: *De satyrica Graecorum poesi et Romanorum satyra*, libri duo, Parisiis, 1605.

(25) Versi del Monti. — Il De Sinner scrivendo di Giacomo Leopardi, che meritamente esalta, dice degli Italiani: *Puer admodum perspexerat quam manca sit et imperfecta apud Italos suos antiquarum litterarum institutio.*

(26) Fra le molte impressioni del Persio per V. Monti, ultima è quella del Le Monnier nel II vol. delle *Prose e Poesie di* V. MONTI.

(27) *Silvas emend. et illustr.*, JER. MARKLAND, Cambrigia, 1727, I, 3.

(28) *De satyrae atque epistolae horatianae discrimine*, Lipsia 1801. È notevole che il dotto alemanno riprenda Casaubono pel giudizio pronunciato sulle poesie di Persio con tale vivacità da uscire in quest'esse parole: *Quodque adfirmat Casaubonus, cum cave ne audias.* Merita d'esser letto.

peso; sendo un segno di onoranza e di affetto, che punto nulla cangia l'essenza dei componimenti. Dall'attenta lettura de'quali egli ne pare evidente che il giovane poeta non isvolgesse in un solo getto il suo argomento; ma ne studiasse le parti separatamente, e dettassele a branetti, e notasse quando e come dentro spirava (29); e poscia troppo studiatamente ritoccassele, sì che in ogni parola apparisce lo studio eccessivo del leccare e dell'ornare. Quello in che dassi a provare minore di sè, egli è nell'incastellare cotesti brandelli, e farne un tutto; nel che non siamo al nobile giovane irriverenti se gli applichiamo l'*infelix operis summa* di Orazio. Ondechè può dirsi che ad esso facesse alquanto difetto la vena dello inventare e l'abbondanza delle cose, non mica l'arte del trattarle singolarmente. A noi sembra inopportuno anche quel suo filosofare, che di troppo trascende il mezzano ingegno: imperciocchè se giova brizzolare di facili veri le pagine che denno porsi sott'occhi del popolo, gli è onninamente inutile, quando non sia dannoso, drappellargli in viso le sublimi speculazioni della filosofia, che a pochi è dato d'intendere. Appresso ne dispiacciono in Persio le similitudini, gli esempli, le figure, gli ornati che appaiono faticosamente ricerchi, punto spontanei nè rampollati dal bollore della fantasia, ma appresi nei libri, e notati nei *quaderni* delle scuole. Effetto cotesto dello ammaestrare dei retori, i quali in tutti i tempi riuscirono a freddare l'entusiasmo dei giovani, ed infarcirne la memoria di modi e luoghi comuni quanto lontanissimi da verità, altrettanto poveri di efficacia. Adunque la soverchia squisitezza del linguaggio nelle Satire adoperato; il generale colorito tirante per avventura al leccato; lo stile artifizioso che no; la ponderata brevità contermina in più luoghi all'oscurezza; la necessità di parlare fognato e coperto per non eccitare lo sdegno del nume; e ultimamente la *moda* invalsa del favellare ornato e squisito (30) in guisa da aver bisogno d'interprete per essere inteso, sono ragioni le quali debbono persuadere a chi si accinga a volgarizzare Persio un linguaggio non comune e stile sostenuto e alquanto artifizioso (31). I concetti dunque stemperati in un mar

(29) Siccome confessa di sè Dante:

«Io mi son un che, quando spira, noto».

(30) Quintiliano cel dice nell'VIII delle *Istituzioni*: *Pervasit quidem iam multos ista persuasio, ut id iam demum eleganter atque exquisite dictum putent quod interpretandum sit.*

(31) «La doctrine du Portique n'a jamais été recommandée d'une manière plus persuasive que dans les vers charmants où Perse rappelle les leçons tendrement sévères de son maître (*Satir.*, v. 30-65). Le principal mérite du poëte est sans doute dans la beauté morale de ses doctrines, mais on ne peut pas lui refuser non plus quelques mérites littéraires d'un ordre élevé; il déploie un véritable talent en donnant une forme poétique aux éléments les plus réfractaires, en renfermant une foule d'images en quelques traits habilement tracés, et en concentrant une multitude de pensées en quelques mots. Ses *Satires*, vivement dialoguées, sont de véritables scènes dramatiques qui rappellent la vieille *satyra* latine. Le brusque passage d'un interlocuteur à l'autre est une des causes de l'obscurité du poëte, mais ce n'est pas la seule. Perse s'est plu à former le tissu de son style de locutions étrangères à la langue écrite et empruntées au language du peuple, de phrases proverbiales, de métaphores hardies. Les allusions fréquentes à des faits et à des hommes aujourd'hui inconnus ajoutent encore à la difficulté des *satires*». Didot, *Nouvelle Biographie*, vol. XXXIX.

di parole, come nelle versioni del Salvini, dello Stelluti e del Silvestri; la forma lieve e trascurata del Monti a pezza non arieggiano l'originale.

Altra via tenne il Sacchi: e noi per porre in grado il lettore di giudicarne da sè, nè crederci a man baciata, rechiamo qui un brano della prima satira col confronto della versione del Monti.

VOLGARIZZ. DEL SACCHI

SAT. I. I POETI.

Persio, un Amico, un Patrizio.

P. O cure umane! o vanità del mondo!
A. E qui chi leggerà? *P.* Tu a me ciò parli?
A. Nissun perdio! *P.* Nissuno? *A.* O due o nissuno:
Ben sorte indegna, o impero. *P.* E or donde?
Vorran me dunque a Labeon secondo
Polidamante, e le di Troo germoglie?
Eh Fiabe!... Roma se a te, fosca. toglie
Però non ti chinar: nè mai tu libri
All'ago suo bistorto il tuo giudizio;
Non far dagli altri a te di te ragione:
Che in Roma poi, mira; chi non... Ah dire
Potessi io almen!... Ma ben dir posso, allora
Ch'io spinga il guardo a la canuta etade,
A sì misero modo, e a quanto fassi,
Mentre sembianza in noi paterna appare;
Smesse le noci: allor, sì allor perdona...
A. No mai: *P.* No! Dunque a che mi resto? Ardita,
Spesso a cachinni invitami la milza.
Sta, sta... *Pa.* Scriviam dentro solinghe mura,
Lui sciolto il piè, quei fra ritorte e numeri,
Alto subietto in che l'anima sudi,
E l'ali all'aure il polmon gonfie alterni.
P. Ben sia: ma t'è mestier che al popol esca
Lucente il crin, stinto, in novella vesta,
Inanellato di natal tua gemma:
E poi che monda la flessibil gorgia
E confortata avrai di rio mescuglio,
Sali su: leggi con lena affannata,
E fiamme in giro languidetto vibra.
Allor sì ben che trepidi i gran Titi
Schiattir vedrai fra scorci e lezie ai carmi,
Che al tremolo tenor della tua voce,
Dai ren per entro a sottoccar gli vanno!...
E tu, vecchion, copia simil raccogli
Esca all'orecchie altrui? A quelle orecchie,
Cui sfacciato qual se' riprenda: *Ohe?*

VOLGARIZZ. DEL MONTI

SAT. I. I POETI.

Il Poeta e un Amico.

O cure umane! o quanto vôte in tutto
A. Chi leggerà tai versi? *P.* Ehi, parli meco?
A. Niun certo.— *P.* Niuno?— *A.* O niuno, o due: (ve' brutto
Caso. — *P.* E perchè? Polidamante, e seco
Le Trojane, von forse a Labeone
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco
Quirin, tu nol seguir, nè opinïone
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso
Cerca e pensa da te: perchè di buone
Teste in Roma... Ah se il dir fosse permesso!...
Ma permesso gli è sì, se l'invecchiate
Barbe osservo, e il mal vivere d'adesso,
E tutto che facciam, quando, lasciate
Le noci, sputiam tondo: allora allora
A chi satire scrive perdonate.
A. No.—*P.* Che dunque? Mi scoppia il riso fuora
Della milza quand'odo: *In chiusa stanza
Noi prosator, noi vati ad or ad ora
Qualche cosa scriviam d'alta importanza;
Che polmon largo aneli.* E tu bianchito
Per nuova toga, e il crin tutto fragranza,
Indi la gemma natalizia al dito,
Quest'alte cose al pubblico cospetto
Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito
Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.
E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,
E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto.
Quando il verso ne' lombi entra, e in gavazzo
Mette gl'imi precordii. E alle costoro
Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?
All'orecchie di tai, ch'uopo t'è loro,
Benchè sfrontato, gridar: Basta! *Oh bella!
Che val ch'io faccia del saper tesoro,
Se il fregolo che il corpo mi rovella,
Se questo caprifico con me nato,
Non sbuccia dalla rotta coratella?*

Pa. Dunque perchè apparar, s'io pan non faccio
D'esto fermento, e fuor se non dirompe
Dalla corata il nato caprifico?
P. Ve' ve' su che tu sbianchi e ti raggrinzi:
O mondo; o usanze! Tua scienza dunque
Sì poco fai, se altrui non sa che sappi?
Pa. Ah bello è pur quel passar mostro a dito;
E il veder sussurrar dietro all'orecchio:
Gli è desso, il guata!... E crederai tu un nulla
Via andar leggenda a cento ricciutelli?
P. Ecco!... e più ancor quel domandar che fanno
Di te, de' carmi tuoi questi Romulidi
Quando satolli infra i bicchier si stanno!...
Gli è qui che un d'essi in mantellin giacinto,
Non so qual dentro in pria vieto concetto
Del naso cinguettando, in mel distempra
Fillide, ed Issipile; ogni de' Vati
Caso funesto, ed il sermon sostiene
Verbo per verbo al mollicin palato.
Bene! que' savi allor. *Bravo!* rintronasi:
E l'ombra intanto non dirai beata
Del Vate? all'ossa non men greve il sasso?
Plausi a desco son questi, e di convivi;
Però non vuoi che il fortunato cenere,
Il tumulo e la fossa dian viole?
Pa. Ma tu ci zombi, io dico, arcigno è troppo
Quel tuo naso con che mi porgi il ghigno.
Se l'aura popolar me dunque accoglie,
E se carmi lasciar degni di cedro
Si che a temer non han droghe nè arringhe,
Io nol farò! Ma chi vorria star saldo?
P. O tu, che avverso al parlar mio t'ho eletto,
Qual che tu siati, orsù; sta zitto e m'odi ecc.

Ecco dunque il perchè smorto e grinzato
T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti
Nulla il saper, se altrui non è svelato?
Ma bello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi.
L'andar dettato a lezion di cento
Nobili intonsi per sì poco avresti?
Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
I satolli Quiriti; ecco un cotale
Che involto in giacintin paludamento
Ti balbutisce con voce nasale
Certi suoi rancidumi, è l'*Issifile*.
La *Fillide*, o argomento altro ferale
Recitando distilla, e per sottile
Laringe invia la voce leziosa.
Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile!
Or non è veramente avventurosa
Di quel vate la cenere? e su l'ossa
Più lieve il cippo sepolcral non posa?
Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa
Si ringalluzzi e nascan le viole
Dal fortunato rogo e dalla fossa?
Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole
Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni
Alte d'applauso popolar parole?
E lasciar versi che, di cedro degni,
Niuna d'acciughe o droghe abbian paura?
O tu, ch'or fingi avverso a' miei disegni,
Stammi a udir: non io, se per ventura
Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello
È questo meglio nella mia scrittura),
Non io temo la lode; chè baccello
Non son.....

A questo saggio ci arrestiamo. Il dialogo del Monti non può stare al paragone di chiarezza colla trilogia del Sacchi, il quale con quanta profonda cognizione del latino volti in italiano, ed in un italiano che ai riboboli del satirico a capello risponda, intenderanno lievemente coloro, i quali nutricati di buone lettere (e sono oramai tanti da tenersi stretti in pugno, mercè il bello innanzi fatto dalle novelle dottrine e dai novelli dottori) possono ripetere con Orazio: *Si modo ego et vos — Scimus inurbanum lepido seponere dicto, — Legitimumque sonum digitis callemus et aure* (32). Se, come ei stesso ne fece sperare, il Sacchi ponga nella seconda luce cotesto volume, in qualche luogo migliorato in fatto di voci o arcaiche o di non perfetto conio, in qualche altro di nuove note arricchito; se ne curi la diffusione fra quei che ancora leggono siffatte scritture, sodiamo

(32) *Ep. ad Pis.*, v. 272 e seg.

che utile non piccolo ne tornerà alle buone lettere e onore non accattato all'illustre scrittore (33).

Non cesseranno le nostre parole senza notare che il volume per noi preso ad esame ha in calce un *Saggio di critiche osservazioni sopra diversi luoghi di Caio Valerio Catullo nuovamente interpretati* dallo stesso valente filologo, saggio contenuto in 48 pagine. E come nel Persio colse palme non concesse agli studiosi filologhi alemanni, così nel Catullo spicoleggia abbondantemente sovra il campo già mietuto dal Naudet (34), dal Doering (35), dal Pottier (36) e da altri. Ed è bello vedere come dallo ingegno e dalla perseverante diligenza, congiunte in raro e desiderabile connubio, escano preziose varianti e sensatissimi emendamenti di luoghi viziati. La qual cosa buon conforto ne reca all'animo; chè troppo ne dorrebbe che altri di fuori ne venisse ad insegnare come s'abbiano a leggere le scritture de' nostri maggiori. Che se la moderna sapienza, che tanto alto la impone, vuol bandito greco e latino, e la nostra lacrimata ignoranza intende a stenebrare colle opere dell'Hugo e del Renan, buon pro' le faccia: noi, sempre cocciuti, staremo co' Greci, co' Latini e con gli scrittori del secol d'oro di nostra favella, e bazza a cui tocca.

DI MAURO.

(33) Facciam voti che il Sacchi tenga la parola, e accresca le nazionali ricchezze co' suoi lavori. Gl'Inglesi hanno almeno quattordici versioni del satirico latino in loro lingua, fra quali godono fama di eccellenti quelle dell'Holiday, del Dryden, del Brewster, del Drummond e del Gifford. I Francesi, fra una ventina che ne posseggono, innalzano a cielo quelle del Le Monnier (1771), del Selis (1776) e del Perrau (1832), in quel modo che gli Alemanni quelle del Passow (1809) e del Donner (1822) fra le molte che ne hanno.

(34) Giuseppe Naudet, fra parecchi volumi di classici latini della collezione Lemaire, ha dato, non fa molti anni, il Catullo sotto il titolo: *Catullus ex ed. Doeringii, cui suas et aliorum adnotationes adjecit* JOS. NAUDET, Parigi, 1726.

(35) *Opera varietate lectionis et perpet. adnot. illustrata a* FRID. G. DOERING, Lipsia, 1788-92, 2 vol. in-8°, ristampate più volte.

(36) *Catullus et Tibullus ex recensione* G. POTTIER, Parigi, 1823.

BIBLIOGRAFIA

Bollettino critico.

Atti del Reale Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, Vol. iii, fascicoli xv e xvi. Milano 1863.

Con codesti due fascicoli si compie il volume terzo degli Atti del Lombardo Istituto. Cercando in essi, abbiamo scontrato nomi di uomini orrevolissimi, e scritture degne di molta commendazione. E avvegnachè troppo avremmo a dilungarci se alquante parole volessimo spendere dattorno a ciascuna delle pubblicate Memorie; così prudente cosa stimiamo, e allo scopo della Rivista sufficiente, indicare al pubblico le scritture ricche di utili e facili applicazioni alle bisogne della vita, memori del detto: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria* (Fedro, III, 17, 72). Ne piacque oltremodo la Memoria del Robolotti intorno ad *alcune angine epidemiche e contagiose;* il Rapporto *sul concorso al premio intorno alla malattia dominante dei bachi da seta* del Curioni; il dotto lavoro del Marzolo circa le *disposizioni originarie soggettive dell'uomo*, comecchè non tutto ne paia oro di sole; le Considerazioni del Lombardi sui progetti intesi ad estendere l'irrigazione della pianura nella valle del Po; le Notizie della vita e degli studii di Francesco Carlini, raccolte da G. V. Schiapparelli; e le Commemorazioni di Giovanni Strambio per Ercole Ferrario, di Luigi De Cristoforis per Magrini, di Camillo Vacani per Francesco Ambrosoli; la Memoria di Barnaba Vincenzo Zambelli per P. G. Maggi ne parvero pregievoli; e così il volume trovammo abbondante di cose, le quali se non sono il più elevato esponente dell'ingegno italiano, certo stanno a dimostrare che anco fra le contese di parti, fra il cicalìo della politica e fra le futilità del vivere odierno, le menti elette non sonnecchiano, nè lo ingegno si abbioscia

Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero, della vera fede (Tasso).

Borgognoni Adolfo, Del sesto cerchio nell'Inferno Dantesco. Bologna 1863.

Fu detto, e crediamo con verità, che abbiasi ad augurar bene delle italiane lettere non meno che delle italiane fortune, quando il culto verso l'Alighieri ampiamente si stenda: conciossiacchè gl'Italiani

sieno attratti da mille ragioni alla *dulia* del loro nazionale profeta; ed è forte da maravigliare che dessi non abbiano fondato ogni loro letteraria e civile educazione sullo studio della *Divina Commedia,* siccome gli antichi Greci sullo studio dei poemi omerici. Ora il Borgognoni, in cotesto ingegnoso opuscoletto addimostrasi erudito e destro nel descrivere la topografia dantesca dell'*Inferno.* Picciola mole, utilità non picciola.

BUSTELLI GIUSEPPE, Vita e frammenti di Saffo da Mitilene. Bologna 1863.

Cotesto volumetto è prezioso. Noi amiamo gli studii di polso, quelli di cui s'onorarono i nostri vecchi, e che produssero le grandi opere in foglio, maraviglia dei sapienti; studii assai diversi dalla enciclopedica sapienza dei nostri cottimanti di libri moderni, dettati da cotali, che digiuni di scienza e di lettere, s'impancano a giudicare di ogni cosa, sì che il fatto loro è un vero sfinimento. Quanta peregrina e opportunissima erudizione in questa vita di Saffo; quante strenue lucubrazioni per chiarirne i frammenti; quanta perizia di greco, di latino, d'italiano! Ad esaminare questo volumetto, che è un vero rifiato per noi pedanti della vecchia scuola (quella degli Stefani, dei Forcellini, dei De Rossi, dei Morcelli, dei Bartoli, dei Giordani) ritorneremo, appena ne avremo agio. Qui infrattanto coll'autore di sì utili e dotti e nobili studii ci rallegriamo. Noi avremmo amato aver sott'occhio nelle nitide stampe del Romagnoli anche il testo greco; ma forse il Bustelli pensò (considerata la sapienza dei lettori d'oggidì) che cotesto avrebbe recato fatica al *compositore,* inutilmente accresciuta la mole del libro.

CAPITELLI DOMENICO, Opuscoli, raccolti e nuovamente pubblicati per cura del figliuolo. Napoli 1861.

Cicerone in più luoghi (*Rhetoric.* II, 22; *Tusc.* I, 47 ecc.) annovera fra i doveri umani la osservanza verso i genitori (*pietas erga parentes*); ed il Capitelli ne fornisce bello esempio ponendo nelle stampe varii scritti del padre suo, ai quali mandò innanzi una bene ordinata notizia della vita e degli scritti di lui dettata da Raffaele Masi. Tre gravi ragionamenti di argomento legale, storico, industriale, agronomico, ed un discorso in morte di Francesco Navarro sono gli opuscoli pubblicati. Alle doti, dice il Masi, sì felicemente in Domenico Capitelli accordate dalla natura e dall'arte, andavano congiunti tutti gli studii, che educano l'oratore a scoprire le rispondenze, e trattare le ragioni della famiglia e dello stato, dell'uomo e della natura, del passato e dell'avvenire, delle leggi e della civiltà. Così, filosofo, statista, giureconsulto, quale i fatti, quale gli scritti il dimostrano, egregio; vigoroso nella speculazione e nella pratica; conoscitore dell'uomo in tutti i tempi, le legislazioni, i paesi; probo e benevolo in mezzo alle cupidigie e alle invidie del secolo, il Capitelli non cadrà mai dall'animo de' presenti, e con degne laudi verrà nominato da' futuri. E tale penseranno coloro i quali credono che il sapere disgiunto da probità sia una delle più esiziali pesti dell'umana compagnia.

CAPITELLI GUGLIELMO, Pochi versi. Napoli 1863.

Animo temprato a gentilezza, e pura favella, e amor del vago e dell'onesto, e leggiadre fantasie adornano il giovane autore di cotesti

versi, il quale addimostrasi degno figliuolo a degno genitore. Ricordi che poesia si nutrica di altissimi veri, e che *Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae.*

Drago Raffaele, Brevi risposte agli appunti fatti dal professore avvocato G. Todde sulle osservazioni pubblicate da esso sopra il progetto di legge per tutelare la proprietà letteraria, ecc. Genova 1863.

Guardione Francesco, Francesco Nullo, Orazione. Messina 1863.

Marzo (di), Saggio d'Illustrazione di un codice Siciliano della storia di Troia, d'anonimo Siciliano del secolo xiv, esistente nella Comunale di Palermo. Palermo 1863.

Un saggio di antico volgarizzamento della guerra di Troia, composto in latino da Guido delle Colonne nel 1287, tratto da un Codice della Comunale di Palermo, che è uno delle singolari e rarissime scritture di prosa nel volgare illustre che offra la Sicilia pel sec. xiv, ne offre il Di Marzo. Imperciocchè due modi distinti di linguaggio fossero fino dai tempi di Ciullo, comecchè conformi per le medesime attinenze della comune grammatica e del tesoro comune delle voci; il primo, quello che suona nella bocca dei Siciliani anche oggidì, il secondo, quello che scrivesi. Distinzion questa non isfuggita all'Alighieri, recata ad esempio della rustica e plebea favella la canzona di Ciullo, del volgare aulico od illustre, le canzoni di Guido (*De Vulgari eloquio, lib.* I, *cap.* 16). Il Di Marzo nel suo erudito Ragionamento preliminare parecchie cose affatto nuove, e che leggerannosi utilmente dagli studiosi di nostre storie letterarie, pone innanzi con acume e sapienza; ed i pregi del codice discorre avvisatamente e ne reca un saggio divulgandone due luoghi originali che precedono e seguono il volgarizzamento dell'opera di Guido; e narrano le geste delle Amazzoni e i fatti d'Enea, molto diversamente questi ultimi da quelli che scrisse fra Guido da Pisa nel suo *Fiore d'Italia.* Credette il valente editore di purgarli squisitamente dalla rozzografia e ridurli a naturale lezione senza però cancellarvi le tracce che caratterizzano siciliana cotesta scrittura. Egli promette che, ove il *Saggio* sia accolto con favore e reputato utile dai sagaci cultori di nostra favella, si accingerà alla pubblicazione dell'intiero codice. Se le nostre parole avesser peso ed efficacia a persuadere, bene tante ne spenderemmo, quante fossero mestieri ad invogliare il Di Marzo all'opera, di inuzzolire i lettori ad accogliere a braccia spante la compiuta impressione del siciliano codice.

Novelli Ettore, Di Ero e Leandro, Canto tradotto dal greco di Museo. Roma 1863.

Ramognini Francesco, Nuove Poesie. Milano 1863.

Bello vedere la poesia, sì spesso adoperata a corrompere ed invilire il cuore umano, volta all'educazione delle genti. Bello leggere soavissimi versi forbiti di linguaggio poetico, rimondi di falsi orpelli, sgorgati da animo affettuoso e buono, rimotissimi dalle studiate nebulosità, di marchio antico italiano. Noi veggiamo una miriade di verseggiatori in Italia, ma pochi poeti: veggiamo avuta a fastidio la vecchia scuola,

lodata la nuova che certo non si abbella delle palme e dei trionfi di quella. Il Ramognini incede medio fra' due estremi: ma propende alla scuola antica, alle schiette eleganze, alle soavi fantasie nostrali: e bene adopera, e secondo che nel nostro giudicio cape, accresce così l'eletta ma pusilla brigatella dei cultori delle care tradizioni nazionali. « Io penso (scrive Emiliani-Giudici, e noi pensiamo e fermamente crediamo con lui) — e Dio voglia che mi trovi ingannato — che la nuova luce delle lettere nostre è miserabile cosa in paragone della varia, energica ed immensa cultura degli stranieri che abbiamo tolti a maestri ». Belle le poesie in vario metro in cotesto volumetto accolte, e sono quattordici; bellissimi i sonetti e sono bene cenquarantasette, nel più de' quali egli assume il nobile magistero di *poeta civile*. Nè codesto diciam così a vanvera e, come a dire, per dire: mainò. Mediti il lettore, a mo' d'esempio, i sonetti sulla *libertà*, i *libri perniciosi*, il *duello*, *voluttà e morte*, la *fede*, la *superbia umana*, il *sacrificio della vita*, a *Giacomo Leopardi* e vegga se l'appellazione di poeta civile non istia al Ramognini come collana alla sposa.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno II quaderno di settembre 1863. Napoli.

Rey Rodolfo, Histoire de la renaissance politique de l'Italie, 1814-1861. Parigi 1864.

Rodolfo Rey in codesta storia d'Italia dal 14 al 61 tolse a narrare di un tempo *opimum casibus* (direbbe Tacito), *atrox praeliis*, *discors seditionibus*, *ipsa etiam pace saevum*. E difficoltà gli occorsero gravissime da superare, la freschezza dei casi, gli uomini o tuttodì viventi o scesi testè nella tomba, i giudicii varii delle geste loro, moltissimi fatti e assai più documenti non anco chiariti nè possibili a trarre in luce, ultimamente la stessa qualità sua di straniero. Ma egli si addimostrò oltremodo destro ed avvisato; guardossi di esporre giudicii avventati sulla Italia, di farsi legislatore ed ordinatore del nostro paese; di stendere una prolissa e minuta narrazione; di tirare gli avvenimenti ad opinioni antigiudicate o a sinistre prevenzioni. Egli studiò molto bene l'Italia e gl'Italiani, fra quali visse non pochi anni, e ne discorre come uom saputo, con pieno conoscimento di causa. Condensò pertanto in questo suo sunto storico in una sintesi accurata i massimi avvenimenti che dal 99 al presente sonosi senza posa seguìti nella nostra penisola. « Réunir (dic'egli nella Prefazione) les principaux faits de la renaissance politique de l'Italie dans une narration rapide et substantielle, qui marque les nœuds de la situation, et donne la clef de la dernière révolution, tel est le plan qui m'a paru le plus opportun. Cette histoire n'a pas été composée loin des lieux et des hommes qu'elle dépeint, ni sur des récits et des documents de seconde main. Pendant treize ans, de 1848 à 1861, j'ai presque constamment habité l'Italie. Ainsi j'ai été témoin d'une partie des événements que je raconte; j'ai pu me familiariser avec les mœurs et l'esprit du pays, et apprécier plus sûrement ses conditions politiques. Si mes sympathies sont ouvertement acquises aux hommes du parti national; si je dépeins sous des traits sévères, et peut-être durs, les gouvernements que la dernière révolution a emportés, c'est que j'ai vue à l'œuvre les uns et les autres. J'ai reconnu d'un côté une aspiration noble et

généreuse, des griefs fondés, un but hautement respectable; de l'autre j'ai vu des dynasties faibles et cauteleuses, ennemies du progrès, souvent cruelles, toujours dépourvues de fierté et d'esprit national, redoutables à leurs sujets, mais rampantes devant l'Autriche ». Buono e savio divisamento: ma, avvengachè sia più agevole desiderare la perfezione nelle umane opere, che conseguirla, così il Rey incespica talfiata, e fu ben notato dalla *Opinione* (anno XVI, nº 303), le cui parole chiuderanno questi cenni. « Ci pare (scrive l'*appendicista*) che non sia intieramente conforme alla verità dei fatti lo affermare, come fa l'autore, che, all'annunzio del disastro di Novara, Torino non dimostrò energia nè virilità e la Camera non pensò ad altro che ad occuparsi di amplificazioni rettoriche. Que' tristi giorni non sono lontani da noi, e tutti ricordiamo come il contegno della capitale fosse in que' gravi momenti dignitoso e tranquillo, ma non prostrato ed avvilito, e ricordiamo pure che di uguale dignità fece prova il Parlamento piemontese, dove non mancarono le coraggiose parole in difesa de' diritti costituzionali. Non intendiamo certamente di assolvere quel Parlamento da tutti gli errori che ha potuto commettere, ma il suo contegno all'annunzio della battaglia di Novara non può essere rammentato dalla storia con biasmo.

« Un'altra inesattezza, o più propriamente un'omissione, si è l'assoluto silenzio serbato dal signor Rey intorno ai grandi servigi resi al paese in quella circostanza dal Pinelli. È notevole che mentre rende omaggio all'abnegazione dell'onorevole Rattazzi che, nel 1859, dopo la pace di Villafranca, prese le redini del potere, egli non abbia ritrovato la stessa virtù, nel senso più elevato, nel Pinelli, il quale in giorni ben più difficili non dubitò di entrare in un gabinetto presieduto da un uomo che godeva, non a torto, fama di reazionario, e colla sua presenza e co' suoi atti seppe mantenere inalterata la fiducia della popolazione nella lealtà del re e nella saldezza degli ordini costituzionali. Dobbiamo rilevare ancora un altro errore che non può passare inosservato. Il sig. Rey, parlando del congresso di Parigi, assicura ai suoi lettori che il conte di Cavour, dopo aver avuto un colloquio con Napoleone III, scambiò le parole benevoli di quest'ultimo con un impegno formale in favore dell'Italia e credette per un momento che si potesse immediatamente dichiarare la guerra all'Austria. Non sappiamo in verità su quali documenti possa essere fondata una simile asserzione. Che il conte di Cavour in quel momento abbia preveduta la guerra e credesse anche possibile di affrettarla, è certo, ma dalle previsioni al pensiero di entrare immediatamente in lotta armata coll'Austria corre una grande distanza ».

Teza Emilio, Carta di promissione del doge Orio Mastropiero mclxxxi. Bologna 1863.

Di Mauro.

Periodici italiani e stranieri.

Annali universali di statistica, economia pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio, compilati da Giuseppe Sacchi e da varii economisti italiani. Vol. xv, serie iv, fascicolo di settembre 1863. Milano 1863.

Rassegna di Opere Italiane. — Rassegna di Opere Straniere. — Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere. — Delle Associazioni cooperative fra artigiani e di quelle fra artigiani e padroni (continuazione e fine). — Della criminalità in Europa, studii statistici di A. Legoyl, con un'appendice italiana sulla statistica criminale della Lombardia. — Corso sugli scrittori politici italiani. — Intorno alle attuali condizioni della filosofia del diritto penale in Francia, Memoria letta dal prof. Pessina alla Reale Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli il 2 agosto 1863. — Notizie italiane. — Notizie straniere. — Nuove comunicazioni per mezzo di canali, strade ferrate e ponti di ferro. — Congressi scientifici.

Archivio storico italiano e Giornale storico degli archivii Toscani. Nuova serie, tomo xvii, dispensa seconda, anno vii, fascicolo 34. Firenze 1863.

Ottavio d'Aragona e il duca d'Ossuna (1565-1623). Parte ii. — Dei criterii dell'arte e della loro esplicazione nei tempi del Risorgimento. Ariberto d'Intimiano arcivescovo di Milano, 1018-1045. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie. — Necrologie.— Annunzii bibliografici. Giornale storico degli Archivii toscani. — Delle relazioni fra la repubblica di Firenze e i conti e duchi di Savoia, Memoria compilata sui documenti dell'Archivio fiorentino, da Clemente Lupi (continuazione). — Inventario della libreria urbinate, compilato nel secolo xv da Federico Veterano, bibliotecario di Federigo I da Montefeltro, duca d'Urbino. — Alcune lettere di Donato Giannotti, nuovamente trovate nell'Archivio fiorentino.— Cronaca degli archivii. — Notizie varie.

Gioventù (La), Giornale di lettura e d'istruzione. Anno ii, disp. 44 e 45. Firenze 1863.

Disp. 44, 15 ottobre. Letteratura. — Morale pubblica. — Poesia. — Notizie varie. — Filologia.

Disp. 45, 1° novembre. Letteratura. — Belle arti. — Poesia. — Rassegna bibliografica. — Filologia.

Museo di famiglia, Rivista illustrata settimanale diretta da Emilio Treves. Anno iii, vol iii, fascicoli 43 e 44. Milano 1863.

Fascic. 43, 25 ottobre. Letteratura. — Poesia. — Storia contemporanea. — Studii di lingua. — Illustri contemporanei.

Epigrafi. — Romanzi, Racconti e Novelle. — Varietà.

Fascic. 44, 1° novembre. Romanzi, Racconti e Novelle. — Illustri contemporanei. — Storia contemporanea. — Le principali invenzioni e scoperte antiche e moderne. — Geografia, Viaggi e Costumi. — Varietà.

RIVISTA MARITTIMA ITALIANA, diretta da Carlo Pancrazi. Anno I, vol. I, fascicolo I. Torino 1863.

Studii per la compilazione del piano organico. — Esame del codice della Marina mercantile. — Bilancio del ministero della Marina. — Missione italiana in Asia. — Soccorsi marittimi. — Squadra di evoluzione. — Quadri delle navi armate. — Atti ufficiali marittimi. — Atti marittimi delle Camere di commercio e dei Consigli provinciali. — Bibliografia marittima. — Notizie diverse. — Rappresentanze al Governo. — Inviti al Ministero, ai Consigli comunali, provinciali, Camere di commercio delle città marittime ed agli Osservatorii meteorologici italiani.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE et Revue Suisse par Gustave Revilliod et Edouard Fick LXVIII[e] année. Nouvelle période, tome XVIII, n° 70. Ginevra 20 ottobre 1863.

Jean de Müller et les Fribourgeois. — Le lever des cotes aux États-Unis. — Noble Jean Jaques de Staal. — Le Creux-du-Vent. — Correspondance d'Allemagne, Chronique Suisse. — Bulletin littéraire et bibliographique.

CORRESPONDANT (LE), Nouvelle série, tome XXIV[e]-LX[e] de la Collection, 2[e] livraison, 25 ottobre 1863. Parigi.

Les institutions représentatives en Autriche. — La dynastie des Vernet. — La politique française en Amérique (avec une carte). — La vie de Jésus et la critique allemande. — Le procès de Thraséas. — Mélanges. — Les événements du mois.

CORRESPONDANCE LITTÉRAIRE (LA), publiée par Ludovic Lalanne. L. Laurent-Pichat et G. Servois, VII[e] année, n° 12, 25 ottobre, Parigi 1863.

Chronique. — Galerie des Académiciens. — A. de Barthélemy, la Numismatique en 1862. — Lettre au sujet d'un trait inconnu de la vie de Fénélon. — Bulletin bibliographique. — Publications nouvelles.

REVUE BRITANNIQUE, Recueil international, choix d'articles extraits des meilleurs écrits periodiques de la Grande-Bretagne et de l'Amérique, sous la direction de M. Amédée Pichot. Nouvelle série, IX[e] année, 15[e] livraison. Bruxelles 1863.

Beaux-arts; Histoire; Biographie; Nouveaux documents pour la vie de Pierre-Paul Rubens. — Géographie politique; Voyages; Commerce etc.: La Syrie et la question d'Orient. — Roman: Le docteur Thorne. — Politique étrangère, Statistique. — Le Mexique au point de vue américain, avant et depuis l'expédition française. — Nouvelles des sciences, de la littérature et des beaux-arts; Correspondance de Londres. — Chronique et bulletin bibliographique. — Pensées diverses.

Revue Chrétienne, Recuel mensuel, x^e année, n^o 10, 15 ottobre. Parigi 1863.

Fénélon et sa doctrine du pur amour (fin). — La morale dans le Roman. — Du patriotisme chrétien. — Bulletin bibliographique. — Revue du mois.

Revue Germanique et Française, vi^e année, tome xxvii^e, 3^e livraison, 1^o novembre. Parigi 1863.

Essai sur le xix^e siècle. La Crise religieuse. — Vingt-cinq ans de l'Histoire des Pays-Bas (1584-1609) (fin). — Essai de critique naturelle. — Le Mine, histoire juive. — La question administrative en Allemagne (fin). — Lévana, ou Traité d'éducation (deuxiéme partie). Chronique littéraire — Courrier d'Allemagne. — Correspondance de Londres. — Bulletin bibliographique. — Chronique du mois.

Revue de l'instruction publique, de la littérature et des sciences en France et dans les pays étrangers, recueil hebdomadaire politique. 19 novembre 1863.

Chronique hebdomadaire. — Questions universitaires. — Correspondance. — Bibliographie. — Nouvelles diverses. — Instruction publique en France.

La Rassegna Politica di Novembre e Dicembre, dettata da un illustre Deputato al Parlamento, chiuderà l'annata della Rivista allo scorcio dell'anno.

Luigi Pomba *Gerente.*

Le comprenderemo in due volumi, eguali di mole come di sesto alla Storia Universale ed all'Italiana, e come quelle pubblicati a dispense di 4 fogli, a 1 lira l'una. E non dubitiamo che coloro, i quali possedono già le due storie maggiori e quella della *Letteratura Italiana*, vorranno completarle con questi volumi, che agli altri pregi uniranno la varietà e in parte la novità delle materie.

Torino, il 20 novembre 1863.

Per la Società Editrice
LUIGI POMBA Direttore.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

1° L'Opera sarà compresa in due volumi in-8° grande, sesto della *Storia Universale*, VII° e IX° edizione, e della *Storia degl'Italiani*, I° e II° edizione, dello stesso autore. I volumi avranno da 7 ad 800 pagine l'uno.

2° Si pubblica a Dispense, possibilmente settimanali, di quattro fogli di stampa da 16 pagine l'uno, al tenue prezzo di **Lire Una** per ogni Dispensa.

3° Le associazioni si ricevono presso la Società Editrice in Torino, via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba, e presso i principali Librai d'Italia, distributori del Programma.

4° Le spese di porto e dazio sono a carico degli Associati.

NB. *All'occasione che si riaprono le scuole, troviamo di raccomandare specialmente l'opera* **Della Letteratura italiana, esempj e giudizj**, *che è adottata da molti professori come il miglior libro di tal materia, essendo un'antologia differente dalle altre perchè i pezzi scelti servono di prova e documento alla storia e alla teoria, e vi è raccolto quanto informi dell'intera storia d'Italia, ed eciti all'amore di questa, e insieme alla più sincera rettitudine di giudizio e alla più severa e dignitosa morale.*

TORINO — UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
(già Ditta Pomba)

STORIE MINORI

DI

CESARE CANTÙ

PROGRAMMA

La nostra Unione, e la casa Pomba che la precedette, hanno la compiacenza di avere ajutato colle ripetute numerose edizioni a divenire note e popolari le opere storiche di **Cesare Cantù**. Queste, oltre la straordinaria diffusione in Italia, passarono le Alpi, e riprodotte in molte lingue anche poco letterarie, ajutarono all'onore del nostro paese fra gli stranieri. Insistiamo su questa diffusione non per arrogarci competenza letteraria, ma perchè vorremmo convincere i nostri confratelli, che belle imprese possono essere anche buoni affari.

E noi abbiamo finita non è molto la seconda edizione della *Storia degli Italiani* in quattro volumi, e come complemento di quella la *Letteratura Italiana, esempj e giudizj*, in un volume. Ora proseguiamo la **nona edizione** della *Storia Universale*, che in dieci volumi comprenderà e il Testo e i Documenti; e siamo alla dispensa 70. Essendo tutte nel medesimo sesto in-8° grande compatto, formeranno una biblioteca storica, riconosciuta ormai indispensabile ad ogni colto Italiano.

Ora ci venne l'idea di completarla coll'aggiungervi le STORIE MINORI del Cantù, le quali offrono sviluppi di alcuni speciali momenti della storia italiana. Tali sono l'*Ezelino, Il Sacro Macello*, la *Storia di Milano* colle due operette sulla Lombardia nel secolo XVII e nel XVIII, la *Storia di Venezia*, ed altre monografie e spogli d'archivj, di cui più particolarmente si ragionerà nella prefazione.

RIVISTA
CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOQUINTO
Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CXXI
Dicembre 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

TORINO 1863

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

COME SI POSSA CONCILIARE

L'UNITÀ E LA PLURALITÀ DELLE BANCHE

IN ITALIA

In due diversi sistemi si possono ordinare gl'Istituti nazionali di credito accordandoli alla differente indole del politico reggimento. Una sola Banca nazionale privilegiata e dipendente dal Governo si addice a paesi sommessi a monarchico dominio; da governi popolari vuolsi concedere invece la libertà e la pluralità delle Banche.

Or come vediamo nell'italiana politica costituzione felicemente associati e temperati l'uno coll'altro, quei due reggimenti, perciò crediamo che possano egualmente associarsi in Italia due diversi sistemi bancarii, ed evitarsi i danni, od almeno i pericoli che s'incontrerebbero coll'accettazione esclusiva dell'uno o dell'altro sistema.

Una è la nazione italiana divisa in provincie, e molte sono le città sparse nel regno, emule nella gloria delle proprie tradizioni provinciali, come nello sviluppo degli ingegni, nello esercizio delle industrie e dei commercii.

Onde volendo appropriare a queste condizioni politiche e commerciali le istituzioni bancarie, noi proponiamo di stabilire un Banco centrale o primario, i biglietti del quale siano ammessi in tutte le Tesorerie dello Stato, e circolino coll'aiuto delle Banche secondarie, da erigersi autonome e libere nella cerchia di ciascuna provincia.

La legge dovrà definire quali siano le diverse attribuzioni di quello e di queste, acciocchè il favore governativo concesso al Banco primario non volga a prepotenza, non attragga tutte a sè le migliori e più pingui speculazioni, ma lasci largo campo di lavoro, e speranza di lucri sufficienti alle Banche provinciali; ed affinchè abbiasi divisione ed estensione, non confusione di lavoro.

Principalissima fra le attribuzioni del Banco centrale d'Italia essere deve l'emissione dei biglietti, ammessibili nelle casse pubbliche di tutto il regno. Questo solo vantaggio assicura al Banco grandissimi lucri. Però tale emissione dev'essere limitata al fine di garantire l'immediato rimborso dei biglietti circolanti: onde saviamente il Ministro delle Finanze nel suo progetto presentato al Senato d'Italia il 3 agosto 1863, proponeva che la quantità dei biglietti in circolazione compresa quella dei conti correnti pagabili a richiesta non possa superare il triplo del denaro coniato od in verghe depositato nella cassa.

Il Banco d'Italia potrà fare anticipazioni alle altre banche provinciali, ed altri Istituti, approvati dal Governo sopra deposito,

1° Di verghe o monete d'oro e d'argento.

2° Di titoli di rendita del Debito pubblico, e di titoli di prestito regolarmente emessi dai Comuni e dalle provincie.

3° Di buoni del Tesoro.

4° Di cambiali firmate da alcune Banche provinciali od altri Istituti approvati dal Governo.

5° Di azioni ed obbligazioni d'imprese industriali alle quali lo Stato abbia guarentito un interesse, o un prodotto determinato.

L'esercizio delle zecche, il cambio gratuito delle monete d'argento, d'oro e di rame, il servizio in tutto od in parte delle Tesorerie dello Stato, la vendita per conto del Governo delle cartelle del Debito pubblico entreranno pure nelle sue attribuzioni.

Ma gli saranno vietate altre operazioni non indicate nel suo statuto, e specialmente i contratti bancarii con persone o società particolari, essendogli soltanto lecito di agire coll'intermezzo delle Banche provinciali o con altri Istituti pubblici approvati dal Governo.

Poniamo che il capitale del Banco primario sia determinato *a priori* nella rotonda cifra di 100 milioni di lire, diviso in centomila azioni o carati di lire mille ciascuna. Queste azioni o carati saranno distribuiti od intestati esclusivamente alle Banche provinciali, e saranno trasferibili dall'una all'altra, mediante inscrizione sui registri del Banco d'Italia. Questo Banco centrale riguarderà le Banche provinciali come altrettanti socii od azionisti (1).

(1) Noi abbiamo supposto il capitale del Banco centrale d'Italia in 100 milioni seguendo il progetto ministeriale; ma ci sembra che la determinazione del capitale debba dipendere dalla maggiore o minore ricerca di carati od azioni (di lire 1000 ciascuna) che faranno le Banche provinciali, secondo i bisogni locali del commercio e delle industrie. L'obbligazione di pagare la totalità delle azioni sottoscritte frenerebbe la troppa foga delle domande, e se le medesime non arrivassero a completare li cento milioni, il Banco centrale potrà costituirsi con un capitale più modesto.

Il Banco d'Italia dovrà rendere annualmente pubblico conto della sua amministrazione, e dividere i lucri in proporzione delle quote, ossia dei carati intestati a ciascuna Banca provinciale. Sui dividendi sarà ritenuta una sufficiente e prudente riserva per riparare ai casi di perdite eventuali.

L'Amministrazione del Banco d'Italia sarà affidata ad un Governatore e due vice-Governatori nominati dal Re, congiuntamente ad una Giunta composta di altrettanti Deputati quante sono le Banche provinciali, e nominati dalle Direzioni delle Banche medesime.

Le Banche provinciali abbiano sede nel capo-luogo della Provincia con uffizii succursali nelle città dei rispettivi circondarii; e siano costituite precipuamente coll'aggregazione dei capitalisti domiciliati nella Provincia.

Gli Azionisti delle presenti Banche Nazionale e Toscana avranno nondimeno preferenza sugli altri soscrittori per la fondazione delle Banche provinciali. Essi avranno diritto ad un'azione nuova alla pari per ogni azione vecchia (come dice il progetto Ministeriale), cioè 40,000 ai primi, e 10,000 ai secondi: a condizione di completare il saldo effettivo delle vecchie azioni.

Le restanti azioni potrebbero assegnarsi in licitazione ai maggiori offerenti, ed il maggior premio ricavato formerebbe fondo di riserva.

Qualora le sottoscrizioni nelle diverse provincie eccedessero i 100 milioni, si farà luogo a riduzione escludendo i soscrittori meno offerenti, restando sempre salva la preferenza agli azionisti delle presenti Banche Nazionale e Toscana.

Le Banche provinciali abbiano libera facoltà di fare operazioni commerciali sia con Istituti pubblici, sia con Società o con persone private.

Possano scontare cambiali a due od a tre firme, ricevere in conto corrente con interesse o senza; fare prestiti sopra deposito di cartelle del Debito pubblico o dei Comuni; sopra deposito di derrate agrarie, sete, granaglie, olii e simili; sopra depositi di manofatto in ferro, in legno, lino, cotone, lana, seta e simili; sopra deposito di generi coloniali d'ogni specie; sopra case e sopra navi, e colle norme e garanzie stabilite dalle leggi; fare prestiti ipotecarii (1) con brevi o

(1) I prestiti ipotecarii potrebbero farsi dalle Banche provinciali in parte con numerario o biglietti della Banca Italiana, in parte mediante cartelle di credito fondiario, emesse da un nuovo Banco centrale fondiario per tutta Italia.

Le relazioni fra questo Banco centrale fondiario e le Banche provinciali sarebbero regolate con norme simili a quelle proposte pel Banco d'emissione e circolazione del Regno d'Italia; colla differenza che i biglietti emessi da quest'ultimo sarebbero esigibili a vista, mentre le cartelle fon-

lunghe ammortizzazioni; fare assicurazioni contro gl'incendii, la grandine ecc.; costituire rendite vitalizie ecc.

Non saranno però concessi a queste Banche provinciali privilegii esclusivi che impediscano la salutare concorrenza di altre Banche o di altri Istituti.

I biglietti ed i varranti che le Banche provinciali volessero porre in circolazione non saranno accetti nelle casse pubbliche, dovendo riguardarsi come semplici cambiali private, e come certificati di depositi o di vendite di merci.

Le Banche provinciali terranno conti correnti fra loro e col Banco primario d'Italia. Faranno per conto e sotto garanzia del medesimo il servizio delle Tesorerie, il cambio gratuito delle monete ed altre operazioni che dal Banco d'Italia loro fossero devolute.

Ciascuna Banca provinciale sarà amministrata da un Consiglio eletto dagli azionisti; i Consiglieri eleggano il Direttore della Banca.

Un Commissario eletto dal Governatore del Banco d'Italia avrà diritto d'intervenire nei Consigli delle Banche provinciali, potrà sorvegliare l'amministrazione delle Banche medesime.

Ciascuna Banca provinciale stabilirà un fondo di riserva, e dividerà il restante de' suoi benefizii annuali a' suoi azionisti.

La durata delle nuove Banche d'Italia e delle provinciali potrà essere fissata a tutto il decembre 1899.

Quando si verifichi il capitale di alcuna di esse ridotto alla metà, la Società sarà sciolta, a meno che gli Azionisti si obblighino a reintegrare il capitale nel termine di tre mesi. Trascorso questo termine, se il capitale non sia reintegrato, la Società sarà posta immediatamente in liquidazione, e sarà aperta una nuova Banca in sostituzione di quella.

Il Banco d'Italia e le Banche provinciali pubblicheranno i rispettivi conti semestrali, e ne trasmetteranno reciprocamente copia gli uni agli altri.

Il Banco d'Italia sarà incaricato della liquidazione della Banca Nazionale e della Banca Toscana.

I beni immobili appartenenti alle suddette Banche da liquidarsi, saranno devoluti a prezzo d'arbitri periti alle nuove Banche nel distretto delle quali trovansi situati i beni medesimi.

diarie non sarebbero esigibili che dopo un corso di parecchi anni, o quando fossero estratte dalla sorte, producendo intanto interessi al portatore.

Ciascuna Banca provinciale potrebbe pertanto interessarsi in quei due Banchi centrali, l'uno emittente biglietti esigibili a vista, l'altro emittente cartelle fondiarie a rimota scadenza.

Ciascuna Banca provinciale possederebbe azioni in quei due Banchi centrali, ma nel medesimo tempo sarebbe Banca autonoma e indipendente nella cerchia delle sue operazioni e del suo territorio.

Le due Banche suddette Nazionale e Toscana distribuiranno rispettivamente ai loro azionisti gli utili dell'ultimo anno d'esercizio verificati a termini dei loro Statuti, e divideranno pure i fondi di riserva fra i loro azionisti.

Con questi cenni abbozzati alla larga abbiamo inteso dimostrare la possibilità di attuare in Italia un ordinamento bancario misto dei due sistemi; cioè di un solo Banco maggiore, avente la facoltà di emettere biglietti circolanti in tutte le Tesorerie dello Stato, e di molte Banche provinciali collegate a quello, ed incaricate dei servizii commerciali, agrarii e industriali.

I benefizii del credito non saranno più ristretti ad alcune città privilegiate, monopolizzati fra alcune notabilità commerciali, ma saranno diffusi ed aperti per tutti i luoghi ed a tutte le classi degli abitanti.

È stabilita l'autonomia di ciascuna Banca, ma è temperata colla sorveglianza esercitata reciprocamente dal Banco d'Italia sulle Banche provinciali, e reciprocamente da queste su quello.

Il Banco d'Italia è posto in condizione privilegiata che non teme la concorrenza delle altre Banche; ma esso riversa e ripartisce i suoi vantaggi e i suoi lucri in aiuto e sostegno delle Banche provinciali.

Queste nella moltiplicità degli affari trovano un compenso alla ristrettezza del territorio provinciale entro il quale è ritenuta la loro attività; limite però stabilito naturalmente dalla concorrenza delle vicine Banche provinciali, anzichè dalla legge.

Abbiamo supposto in principio che il capitale di 100 milioni di lire del Banco d'Italia sia diviso in centomila carati di lire mille ciascuno, ripartiti ed intestati fra le diverse Banche provinciali. Ma qualora taluna di queste ritrovasse la quota assegnata scarsa, in proporzione degli affari che potrebbero svilupparsi nel suo territorio, potrà ampliare il proprio capitale coll'aggregazione di nuovi azionisti, e indipendentemente dal capitale del Banco d'Italia.

Potrà bensì accadere che aggiunte nuove provincie al Regno d'Italia debbansi in quelle costituire nuove Banche provinciali, ed allora il Banco d'Italia domanderà al Parlamento la facoltà di ampliare a seconda dei bisogni il suo capitale al di là dei cento milioni di lire.

Si potrebbe obbiettare che gli azionisti della Banca Nazionale e della Banca Toscana forti dei diritti loro concessi, rifiuterebbero la liquidazione delle presenti Banche. Ma conviene ricordare che l'articolo 1° della legge 9 luglio 1850, concernente la Banca Nazionale dice che « Niuna Banca di circolazione potrà d'ora innanzi attuarsi « nello Stato, nè quelle che esistono confondersi con altre se non in « forza di una legge ».

Non venne pertanto concesso allora un privilegio esclusivo di emissione e circolazione di biglietti alla Banca Nazionale, essendosi

il Governo riservata la facoltà di permettere altre Banche col concorso però del Parlamento. Pertanto, ove gli azionisti delle Banche attuali Nazionale e Toscana rifiutassero la liquidazione ad eque condizioni loro proposte, il Governo potrebbe, senza offendere i patti loro concessi, stabilire un nuovo Banco d'Italia con facoltà di emettere biglietti, e questi solo accettare nelle Tesorerie pubbliche.

Si troverebbero allora in concorrenza le due Banche attuali col Banco d'Italia; ma i biglietti emessi da quest'ultimo essendo accettati esclusivamente nelle Tesorerie pubbliche, le altre due Banche a mala pena potrebbero sostenere la concorrenza di un Banco favorito dal Governo.

Converrà meglio agli azionisti consentire la liquidazione delle attuali Banche, godere immediatamente il riparto della riserva di dette Banche, e permutando le vecchie azioni con quelle del nuovo Banco d'Italia, partecipare poi al premio che pagheranno i nuovi soscrittori non azionisti; anzichè mantenere in vita le Banche attuali in concorrenza d'un altro Banco più possente per maggiori capitali, e per favori più larghi privilegiato dal Governo.

CAMILLO PALLAVICINO.

CONDIZIONI PASSATE E PRESENTI DELL'ISTRIA

E RELATIVE CONSEGUENZE DI PUBBLICO DIRITTO (*)

CAPITOLO TERZO

Il regime austriaco in Istria.

Discorso dalle passate condizioni dell' Istria e del corrispondente diritto storico di queste contrada e dell'Italia, passiamo ora a dire delle condizioni attuali, delle opinioni e tendenze politiche della medesima parte della nostra Penisola; per trattare poscia di quelle conseguenze, che dallo stato presente di questa contrada rispetto alla medesima e all'Italia, deduce il moderno diritto professato dai governi delle nazioni più civili.

L'atto finale del Congresso di Vienna 9 giugno 1815 nel suo articolo XCIII noverò l'Istria fra i paesi di cui doveva comporsi l'impero d'Austria. Questo atto internazionale, ciò facendo, non vietava all'Austria quel rispetto che la Francia, nei giorni di sua maggior potenza, ebbe per la natura e le tradizioni italiane di questo paese. Era anzi conforme al principio fondamentale e allo spirito generale di quel trattato restauratore, che le sorti future di un popolo non fossero dissimili dalle sue secolari condizioni passate.

Ma il Governo austriaco, conservatore per interesse non per principio, fu sempre avverso ad antiche istituzioni nazionali e libere, onde toglieva all'Istria il liberale e nazionale sistema veneto di reggimento senza darle in cambio rappresentanza politica di sorta, sia deliberativa sia consultiva; nè tampoco le concesse quel fantasma di rappresentanza interna che, col nome di congregazione provinciale, ebbero le altre provincie venete e le lombarde. Ma tenne questa estrema contrada italiana con quell'assoluto dispotismo, che continua tuttora a dettare le pagine più tristi della nostra storia contemporanea.

Il Governo austriaco il quale, in tutta l'estensione del suo impero, conculcava storia e tradizioni, natura e nazionalità, diritti ed inte-

(*) Vedi il Fascicolo di Novembre di questa Rivista.

ressi, quanto trovò unito sotto questi rapporti, spezzò, onde meglio dominare provincie composte di minuti frammenti; tale Governo separava l'Istria dalla restante Venezia e le aggregava paese eterogeneo estendendola ad oriente oltre il naturale confine italiano. E come ciò era insufficiente a corrompere le qualità italiane di questa contrada ed a farla scambiare per provincia straniera, la nuova provincia istriana col territorio di Trieste e coll'altro di Gorizia congiungevasi ai ducati transalpini di Carniola e di Carinzia, componendosi il regno illirico — territorio questo puramente fittizio e nominale; accozzaglia mirabilmente eterogenea, in parte cisalpina in parte oltrealpina, nella occidentale sua sezione italiana nel resto slava e tedesca; affastellamento di paesi senza vincolo fra loro, sia tradizionale o naturale, sia etnografico od economico.

Perciò l'Istria, che ebbe comune colle altre provincie della Venezia il dominio liberticida e cupido dell'Austria, soffrì in particolare i mali conseguenti agli strazii territoriali più ingiusti e nocivi.

L'Istria, quando l'Italia fu più potente, V[a] regione annonaria di questa; e poscia, dopo le grandi invasioni barbariche quando l'Italia fu più misera, vantata dall'illustre ministro di Teodorico come contrada doviziosissima; e in seguito, quando l'Italia era ricca più di quello che sia mai stata!, reputata dagli scrittori non seconda ad altra nostra terra (22), l'Istria per qualità naturali va posta dallo statista fra quelle parti della nostra Penisola, da cui con maggiore ragione possiamo attendere quella grandezza a cui aneliamo.

Questa nostra contrada nella zona media spiega vigorosa vegetazione, ed è fertilissima nella inferiore. L'Istria colla superficie feconda di preziosi prodotti australi ha il sottosuolo ricchissimo di prodotti minerali (23), mentre il mare che ne lambe la costa offre sale e pesce

(22) Cassiodoro, *Epist. cit.* Il celebre storico Giambullari fiorentino, nel Libro primo della sua *Storia dell'Europa*, noverata l'Istria fra le provincie componenti l'Italia, aggiunge: « Questa bella e ricca provincia, sì celebrata dagli scrittori, non ha bisogno delle mie lodi. Dirò solamente « questo, che non fu mai regione alcuna frequentata di abitatori per la « fertilità del terreno, per l'abbondanza delle acque, per la comodità dei « porti, per la mansuetudine degli uomini e per la benignità degli inge- « gni, *che di gran lunga non ceda a questa* ».

(23) Delle molteplici ricchezze minerali dell'Istria tratta estesamente la grande opera: *Le Alpi che cingono l'Italia* dello Stato Maggiore generale Piemontese, il quale, anteriormente al 1846, comprendeva l'Istria nei suoi studii relativi ai paesi subalpini Italiani. Noi qui accenneremo ai materiali di costruzione d'ogni genere di cui abbonda l'Istria, i quali ora ed in avvenire sono da calcolarsi fra le cose più utili all'Italia, intesa a quelle tante grandi e necessarie opere pubbliche che erano finora non curate dai cessati governi: accenniamo anco ad altro prodotto, di che è ricca l'Istria e

abbondantissimi; ed è *unico porto* a tutto il circostante Adriatico, su cui infuriano in particolare tutti i venti del primo quadrante, ed in cui i banchi di sabbia frequenti e mobili e le nebbie delle maremme difficultano l'accesso alle coste dalla spiaggia di Ravenna fin presso alla rada di Trieste (24).

Ma l'Austria neglesse in Istria tutte quelle opere pubbliche che ha dovere di fare un Governo, per rendere utili i naturali elementi di prosperità dei paesi a lui sottoposti: una costruzione nociva è l'unica grande opera pubblica che gli Austriaci innalzarono in questa contrada — le fortificazioni di Pola.

Il Governo austriaco, anzichè rendere produttivi i naturali agenti di ricchezza di questa parte d'Italia, più ancora che nelle altre contrade italiane a lui soggette, con gravose imposte a sè trasse ognor più, a prò delle provincie favorite, quei capitali che in parte dal Governo stesso, in parte dall'amministrazione provinciale e comunale e in parte dai singoli proprietarii, avrebbero potuto impiegarsi a svolgere i naturali elementi di prosperità del paese ed a migliorare i beni privati.

Il Governo austriaco inoltre con ragione avverso alla formazione di ogni forza sociale nei paesi a lui sottoposti, quando in essi apertamente o indirettamente non impedisce il primo sorgere di associazioni economiche, con multiformi e imbarazzanti formalità amministrative e con altre esigenze, ne incaglia l'attività ed il progressivo sviluppo, e quindi gli utili loro effetti. Così le intelligenze ed i pochi capitali dell'Istria, di cui le imposte non impedirono la formazione, o non possono operare a forze riunite, od, in tale modo operando, non possono agire in quella miglior guisa che avvantaggi la condizione economica del paese — notiamo, fra le altre, che non poteva effettuarsi finora la tanto necessaria e desiderata associazione agraria istriana.

L'Austria col porre ostacoli nell'Istria all'attività dei tre fattori della produzione, le forze naturali, le umane ed i capitali, ebbe la malefica potenza di vincere la natura che fe' l'Istria ricca e la ridusse povera.

poverissima la restante Italia, vogliam dire il carbon fossile che in eccellente qualità estraesi nel territorio d'Albona (*Rapporto del XXX Congres. gener. della Società di navigaz. del Lloyd austr.* tenuto nel 1862); dettagli intorno alla zona carbonifera che estendesi, largamente, per tutta la maggiore lunghezza dell'Istria leggonsi nei *Cenni geologici sull'Istria* di Emilio Cornalia e Luigi Chiozza, letti all'Istit. Lombardo; nel *Repertorium Italicum* del Bianconi; nel *Viaggio del re di Sassonia in Istria ecc.* di B. Biasoletto; nella *Conformazione geologica dell'Istria* di A. De Morlot, non che nel lavoro l'*Istria* inserito nell'*Aurora* di Rovigno dell'anno 1862.

(24) Guglielmo Menis, *L'Adriatico Notiz. topogr. idrogeol. ecc.* Zara 1848.

Nella esposizione dei principali tratti del sistema amministrativo austriaco in Istria, dobbiamo dire cose che vanno al di là di quanto si possa mai immaginare in ordine ad una pessima e straniera dominazione; fatti dimostranti che in quel paese la crudeltà governativa supera quella con cui è tiranneggiata la restante Venezia più esposta agli sguardi dell'Europa; fatti incredibili se non fossero attestati nella maggior parte da leggi e regolamenti i quali sono in vigore in Istria, e nel resto da atti municipali e provinciali, da diarii ufficiali e dalle più gravi pubblicazioni fatte in questo paese. Diremo primieramente che in tutta l'attuale estensione della provincia istriana, che con 93 m. q. tedesche di superficie ha l'estensione media di un dipartimento francese ed ha la superficie di una delle nostre maggiori provincie, il Governo non istituiva insegnamento alcuno primario, secondario o superiore per favorire il progresso economico: in essa *nessuna scuola d'agricoltura*, *nessuna scuola industriale e commerciale*; *e nessuna di selvicoltura*, *di metallurgia e di nautica*, quando vi abbondano le selve, le ricchezze minerali e i marinai; *nessuna istituzione d'altro genere* che efficacemente incoraggi l'attività economica *in* questi od in altri rami!

In quella estesa selva di Montona, che è la prima dell'Istria e forse di tutta l'alta Italia, che dà legnami per le costruzioni navali, i quali sono in voce di essere i migliori d'Europa, gli agenti dello Stato, proprietario di quella magnifica foresta, trascurarono di regolare le acque, per modo che essa trovasi in istato deplorabile. A ciò il Governo austriaco aggiunse la tolleranza pei tagli di gran numero d'altre selve di proprietà dei Comuni e di altri corpi morali, de' quali lo Stato ha la sorveglianza; onde *i boschi*, *una delle principali fonti di ricchezza del paese sono ridotti in condizioni desolanti.*

Le cave del carbon fossile, così presenti come future, diede l'amministrazione austriaca a monopolio d'una sola persona; a cui si venne permettendo l'inosservanza degli obblighi pattuiti nell'interesse mineralogico della provincia.

Il sale, che la costa istriana è mirabilmente atta a produrre così che è desso uno dei primarii proventi del paese, *per legge non si può produrre che in determinata e assai ristretta quantità.* E per soprappiù la produzione di questa limitata quantità, è difficile, lenta, dispendiosa, per essere stata sottoposta ad incessante vigilanza ed ingerenza degli Arghi della finanza pubblica. Questa inoltre facendo eccezione scandalosa alle leggi vigenti che moderano il lucro del compratore, obbliga i produttori del sale a vendergliela ad un centesimo ed un quarto di lira la libbra, per poscia rivenderlo ai consumatori a 20 e 25 centesimi! Onde assicurare siffatto vergognoso guadagno è poi vietato a chicchessia di attingere l'acqua marina,

ed è punito il miserabile che tenti di sostituirla al costosissimo sale — prescrivesi la fede medica e permesso speciale del magistrato di finanza, perchè l'ammalato possa usare di qualche goccia del mare! (25)

Il Governo austriaco in Istria non limitasi all'inazione in ordine a tutto ciò che può favorire l'attività produttiva ed a tirannicamente coercerla. *Esso volle anco impedire la circolazione esterna e la interna nello Stato* dei prodotti, che, malgrado a ciò, l'industria persistente degli Istriani riesce ad ottenere.

Una vessatrice linea doganale con sistema altamente protezionista divise l'Istria dal mare, principale suo elemento di prosperità. Altra linea doganale separò la medesima da Trieste: e ciò mentre questo grande emporio, con cui gl'Istriani hanno tanti e necessarii rapporti di vicinato e d'interessi, è capoluogo di scomparto politico-amministrativo a cui appartiene la provincia istriana! (26) Se questa seconda linea doganale da parecchi mesi fu soppressa, sussiste l'altra che, spostata, continua ad essere gravissimo inciampo al commercio dell'Istria colle altre provincie dello Stato, e al suo commercio di transito fra queste e l'estero.

Il Governo austriaco, che anco in Istria assume il modesto titolo di paterno, non si limitò a nuocere per tali modi e così gravemente alle comunicazioni marittime e terrestri della più infelice delle provincie italiane così colle altre parti dello Stato in cui sta come coll'estero, giacchè *le comunicazioni più importanti nell'interno stesso dell'Istria, o non fa, o lascia deperire.*

Infatti le relazioni fra i porti della costa e i siti fra terra vanno rendendosi ognora più difficili a mano a mano che il Risano, il Lemme, il Quieto ed altri fiumicelli interriscono quei preziosi canali marini che s'internano nel paese per parecchi chilometri (27). Come la manutenzione di queste vie naturali, così la costruzione delle strade più reclamate dai bisogni della provincia, quelle cioè fra le città marittime e l'interno è contrariata, oltrechè dall'avara economia del Governo, da quelle viste di polizia che in Austria predominano ai più alti principii d'amministrazione pubblica. Non vuolsi che le meno colte popolazioni interne, per più agevoli relazioni colla costa, s'inspirino maggiormente ai sentimenti politici dei più civili abitanti

(25) Vedi *Istriano* pubblicato a Rovigno, anno 1860, n. 8 e 9; e l'opuscolo *Voce dell'Istria*.

(26) Non può negarsi fede a questa disposizione ultra cinese, dopo che la Camera di Commercio di Trieste dolevasene col Ministero. *Rapporto della Cam. di Comm. di Trieste al Minist.* Trieste 1861, p. 35.

(27) Mezzacapo, *Studii topografici e strategici sull'Italia.* Parte I, cap. I, § 8, e *Porta Orientale* succitata.

della marina! A quelle genti invece si aprì una costosa via onde congiungerle alle popolazioni transalpine, per favorire rapporti che non esistono.

Nè soltanto in Istria deplorasi che sia, in tale guisa, impedita direttamente la circolazione delle cose mobili, e indirettamente la trasmissione degl'immobili; giacchè *a questa più diretti e assai più gravi ostacoli si oppongono.*

Ed in verità fino all'anno 1860 *mantenevansi in questa provincia i feudi*, che il Governo, tolti a suo pro i diritti politici ad essi inerenti, lasciò sussistere in onta alla legge promulgata nel 1848 per estinguerli (28). Continua poi l'impedimento alle vendite, ai mutui e ad ogni stipulazione relativa a tutti gli altri stabili, in conseguenza della *mancanza di libri fondiarii* indicanti i nomi dei proprietarii di immobili ed i diritti cadenti su questi. E ciò, quando tali libri, col nome di tavole provinciali, da lungo tempo sono istituiti nelle provincie germaniche dell'impero.

La sicurezza dei diritti, la quale promovendone l'acquisto è noverata dagli economisti tra le cause più efficaci del progresso economico, è in Istria male tutelata e di gran lunga meno protetta di quello che essa lo sia nelle altre provincie italiane e nelle germaniche.

Ciò diciamo perchè propriamente parlando in Istria *non esiste autorità giudiziaria.* Gl'impiegati amministrativi distrettuali i quali esercitano anco le attribuzioni di polizia e di finanza, funzionano come giudici! donde alle giurisdicenze dei distretti quel nome di *preture miste* che ne esprime tale ibrida natura di cui l'Europa civile non vede altro esempio. La giustizia compenetrata in Istria nell'amministrazione governativa propriamente detta, è resa cosa secondaria a questa non riguardando essa l'interesse diretto dello Stato, a cui devono quasi esclusivamente intendere i funzionarii amministrativi. Alla funesta organizzazione del potere giudiziario sulla base dell'unità, anzichè su quella della pluralità dei giudici, si eccepiva nella istituzione di un tribunale di prima istanza in Rovigno, la città più popolosa dell'Istria; ma questo tribunale nella sua giurisdizione limitato a luoghi ed a persone, invece di essere un beneficio provinciale, è privilegio locale e personale — è quindi una ingiustizia. Manca infine a questa provincia marittima una propria giudicatura commerciale!

Tutto ciò male soffrono gl'Istriani i quali, vigendo il Governo veneto e il francese, hanno goduto i vantaggi di un ottimo sistema giudiziario.

(28) Nelle pag. 50 e 51 del vol. III (1859) della *Porta Orientale* vedesi l'elenco dei Feudi finora esistiti nell'Istria.

Colla Repubblica Veneta l'Istria aveva un giudice sommario per ogni Comune, sia urbano, sia rustico; aveva tribunali collegiali in ogni singola città e in ogni terra principale, e questi formati da tre o cinque giudici; aveva quella assoluta pubblicità della procedura, che rendeva dell'operato dei giudici giudice il popolo che li eleggeva.

In seguito il Governo francese dava all'Istria 26 giudicature di pace, e due tribunali di prima cognizione; e conservava il superiore Tribunale d'Appello (29) che Venezia avea istituito, e il Governo austriaco mentre accresceva le imposte, toglieva per diminuire le pubbliche spese, inviando gl'Istriani ad appellarsi a Klagenfurt. Ora il Tribunale d'Appello dell'Istria siede a Trieste, quindi tuttora fuori di provincia; mentre la terza istanza giudiziaria continua ad essere sul lontano Danubio.

Non vi hanno parole convenienti a ritrarre le lagrimevoli condizioni dell'Istria nella quale, impedita l'azione dei fattori della produzione, impedita la trasmissione e la circolazione dei beni e dei prodotti, furono anco tolte le anzidette pubbliche migliori guarentigie dei diritti relativi. Pressochè tutti i rami della produzione sì agricola che industriale e commerciale, furono perciò e sono in crescente diminuzione (30).

E tuttavia sull'impoverito e male governato paese, pesano le imposte dello Stato per fiorini di conv. 1,182,327, pari a circa tre milioni di franchi. E ciò mentre, secondo il sistema finanziario austriaco, i Comuni, i distretti e la provincia con altre distinte gravezze sostengono molte di quelle spese che dovrebbero essere a carico dell'erario centrale! Se si prende in considerazione la presente povertà del paese, ed il suo attuale tenue numero di popolazione, la quale non tocca i 200 mille abitanti, appare manifesto, che questa provincia governata in modo che è onta al secolo, è fra le più aggravate d'Europa: e che *l'imposta, non sólo le sottrae i capitali necessarii per la riproduzione, vulnerando le basi di sua vita economica, ma che i pubblici oneri devono sopra gran numero di poveri aggravarsi in modo da togliere loro perfino i mezzi di soddisfare i bisogni naturali più urgenti!* (31) Non fa quindi meraviglia che il malcontento spinga i poveri Istriani a violenze collettive, ora contro la forza di polizia, ora contro quella di finanza lungo la marittima o la terrestre linea doganale o presso le saline od altrove; a violenze che in questi ultimi anni assunsero l'aspetto di

(29) C. Bargnani, *Rapporto al Vicerè d'Italia* e note a questo atto nella *Porta Orientale* degli anni 1857 e 1858.

(30) Nel vol. III della citata *Porta Orientale* sono esposte le tenuissime quantità annue dei prodotti dell'immiserita Istria.

(31) Vedi i numeri 8 e 9 dell'*Istriano*.

grave tumulto e di sommossa ad Umago, a Portole, a Rovigno, a Muggia, a Capodistria, ad Albona ed in altri punti (32) — eppure, come le notizie di quei luoghi continuano ad apportarci, mentre vi aumentano le sevizie della più tirannica polizia che punisce la disperazione degli affamati, crescono ognora più le avidità della più spietata finanza!!

Terminiamo questi cenni sulle tristissime condizioni attuali dell'Istria aggiungendo, che l'utile impiego delle attività, nel campo economico siffattamente difficile, è *quasi impossibile relativamente alle scienze, alle lettere e alle arti.*

Il modo con cui il Governo austriaco regge questo paese lo trae a destinarvi alle pubbliche cariche quegli stranieri che egli è più incline a beneficare, tedeschi e slavi di Carniola, fra i quali meglio che fra gli abitanti dell'Istria, può rinvenire docili strumenti per opprimere questa contrada — dietro sicuri calcoli si pubblicò nell'opuscolo «La voce dell'Istria» che, *compresi uscieri e cursori, restringesi a cinque la percentuale degli impiegati istriani in Istria!*

A chi intenda agli studii il Governo austriaco toglieva l'unico seminario che in questa provincia esistesse: e ciò quando nella medesima si contavano cinque diocesi. Era il seminario di Capodistria istituzione istriana, fondata con capitali istriani, che pii donatori istriani destinarono esclusivamente al determinato scopo del suo mantenimento. Tolto codesto patrio istituto, gl'Istriani che dedicansi alla vocazione ecclesiastica sono costretti di trasferirsi a Gorizia, dove essi devono sottoporsi all'insegnamento in lingua tedesca. Il Governo rendendo per tal modo assai scarso il numero dei sacerdoti Istriani, si sgombrò più largamente il campo a *preporre anco alle parrocchie tedeschi e carniolini, a cui di sopraggiunta sono conferiti i più lauti beneficii ecclesiastici.*

Nulla l'istruzione pubblica economica in Istria, nulla in essa l'educazione religiosa nella parte più importante: e, ciò che è più, tolta la meta vantaggiosa corrispondente all'una e all'altra, così come sono quasi del tutto negate le carriere pubbliche a quelli che si dedicano agli studii classici e superiori, si provvide a ciò che fosse ancor più difficoltato l'applicarsi ad ogni maniera di studii.

Quindi le scuole primarie, in minor numero che nella restante Venezia (33), pessimamente si ordinarono e si diressero, come poco innanzi da atto ufficiale rilevasi. Ed a rendere quasi inaccessibili gli studii classici, si prescrisse in lingua tedesca l'insegnamento anco nel ginnasio di Capodistria, che per questo cessò. Restituito più tardi

(32) Di queste agitazioni trattasi anche nel vol. III della *Porta Orientale.*

(33) Bar. Carlo Czörnig, *Statist. Handbüch. für die östereich. Monarch.* Vienn. 1861.

per opera e contributo di privati, dovè accettare dal Governo tenue sussidio annuo alligato alla condizione che alla lingua italiana, in cui aveasi incominciato a impartire l'insegnamento, si sostituisse gradatamente la tedesca. Nell'altro dei due ginnasii istriani s'incontrano insegnamento tedesco e professori slavi!

Dopo quanto abbiamo esposto non v'ha da meravigliare se manchi all'Istria anco ogni qualunquesia ramo d'istruzione superiore; e si arguisce come cosa naturale, che il Governo austriaco lasci senza educazione artistica questo paese, che pur tanto e sì a lungo diede all'arte veneta e alla nazionale, tanto ancora a questa può dare.

Mentre tale e tanta è l'istruzione che il Governo austriaco largisce a questa contrada; in essa si rammentano con desiderio le scuole fiorenti tolte ad Umago, ad Isola, a Parenzo, e le due che erano a Rovigno, e quegli istituti di Capodistria ai quali numerosi convenivano gli educandi dalle altre provincie venete e dalla Dalmazia e dalle lontane Isole Jonie (34).

Non è credibile che leggi vietino ai giovani di una provincia di trasferirsi ad altra più vicina dello stesso Stato, per frequentarvi quei pubblici stabilimenti di istruzione governativa, che mancano nella provincia nativa. Eppure il giornale uffiziale di Trieste, l'*Osservatore Triestino*, nel 1861 espose che, in una seduta della Dieta provinciale dell'Istria, il deputato avv. Madonizza dovè chiedere la abrogazione della *legge che proibisce agli studenti dell'Istria di recarsi nei ginnasii, nei seminarii, nei licei e nella università della Venezia* (!) Il lettore ha indovinato il motivo politico dell'iniqua legge.

Con questa misura combinata colla separazione amministrativa e giudiziaria dell'Istria dalle provincie venete d'oltre golfo e colla disposizione che non sia l'insegnamento in lingua italiana, si intese a rompere una comunione di idee e di sentimenti che la natura e tutto il tempo che fu hanno istituito — a questo sacrilego intento, e a nuocere ancor più allo stato intellettuale del paese, si vietò nelle altre provincie italiane la circolazione delle pubblicazioni istriane migliori e più diffuse, in cui meglio trasfondevasi lo spirito pubblico; libera la circolazione alle altre mediocri e non ricercate.

Le seguenti parole, degli atti della Dieta d'Istria, riportiamo a sommaria ufficiale conferma di tutto ciò che fin qui traemmo da altre fonti ufficiali e più autorevoli intorno al regime austriaco in questa parte d'Italia. « E molte e gravi furono le sventure dell'Istria, o si ac« cenni alle franchigie municipali, massime fin poco addietro, più

(34) Conte Bargnani, *Rapporto al Vicerè d'Italia* nel vol. II, pag. 21 e seguenti della *Porta Orientale*.

« *che inceppate, spente;* o all'amministrazione della pubblica cosa *ab-*
« *bandonata più spesso a preposti o incolti o tristi, o non suoi*; od allo
« insegnamento nelle scuole *senza impronta nazionale per buii e disor-*
« *dinati metodi, piuttosto diretto a intorpidire gl'ingegni*, che a svol-
« gerne le felici disposizioni; o all'agricoltura e industria *non in-*
« *coraggiate*, o alla navigazione e commercio *avviliti;* o alle impo-
« sizioni *sempre crescenti e logoranti le private fortune* (!) o al credito
« *non aiutato da ordinamenti che lo assodino* e lo rendano fonte sicura
di ricchezze (35) ».

CAPITOLO QUARTO

I voti politici dell'Istria.

Per ciò che l'Istria, da tempo remoto fino a questo secolo, colle altre venete contrade in uno Stato italiano indipendente e libero godette prosperità pari a quella vantata dai migliori paesi della Penisola; e per ciò che la medesima, estinto quello Stato, tanto soffrì e soffre da regime opposto, straniero e dispotico, gl'Istriani da questo rifuggendo, vivamente dividono coi loro conterranei veneti la tendenza a vivere in libero Stato italiano, a far cioè parte dell'Italia redenta.

Ma dobbiamo esporre altri fatti dai quali più direttamente sia dimostrato il desiderio degl'Istriani di sottrarsi dal giogo austriaco, per unirsi cogli altri veneti agli emancipati loro connazionali. E ciò facciamo così per esaurire l'argomento delle presenti condizioni dell'Istria, quanto in considerazione di quel principio di jus pubblico internazionale professato dalle nazioni più civili, il quale fonda sulla decisa, costante e manifesta volontà dei popoli il loro diritto a politicamente disgiungersi e aggregarsi fra loro.

Il pubblicista che, avendo riguardo a questo principio, indaga la volontà dei popoli i quali non essendo indipendenti e liberi non hanno una vera rappresentanza politica, deve anzitutto rilevare *le aspirazioni di coloro che, o per la elevazione dell'intelletto o per circostanze loro proprie essendo in istato di meglio conoscere il proprio paese e le condizioni politiche ad esso più convenienti, vanno considerati come i rappresentanti dei loro concittadini*, finchè questi non abbiano indipendenza e libertà per eleggere i loro politici mandatarii. Alla volontà politica di tali persone, devesi principalmente por mente eziandio perchè le medesime influiscono sul volere popolare, così da concorrere a formarlo, per quindi fissarlo quando oscillante o indeterminato,

(35) *Osservatore Triestino* (giornale ufficiale) del 16 aprile 1861.

e per generalizzarlo quando non bene diffuso, finchè giunga il giorno in cui esso abbia il vigore per combattere la forza che lo comprime.

Perciò prima di addurre i fatti relativi alle aspirazioni collettive del popolo istriano e delle sue classi inferiori, vediamo quale sia il voto politico delle persone che emergono più chiare per intelletto e sono più autorevoli — il voto cioè della stampa e di quelle legali rappresentanze che non poterono essere del tutto tolte all'Istria, o che per poco le furono date.

Le opere scientifiche e letterarie dell'Istria, individuali o collettive, e in particolare quelle de'suoi più lodati ingegni, pubblicate e circolanti sotto le pressure dell'amministrazione austriaca, ognora *manifestarono aspirazioni nazionali, e ricordarono l'italianità quando storica, quando etnografica, quando economica o geografica di questa contrada.*

Il *Preludio*, raccolta di scritti varii, che apparve nei primi giorni dell'anno 1848 coi tre nostri colori nazionali in fronte, esternava fervidi desiderii di unità politica italiana.

Il professore Vincenzo De Castro da Pirano, alla luce di quel fugace raggio di libertà che arrideva alla Lombardia in quell'anno, fondava e dirigeva in Milano due dei più liberali periodici di quel tempo, il *Pio Nono* e l'*Avvenire.*

Il *Popolano*, giornale edito in Istria negli anni 1850 e 1851, era espressione energica della costanza politica di questo paese, in cui esso spiegava apertamente e intrepidamente le sue libere e nazionali tendenze; onde aveva dalla polizia austriaca persecuzione e morte.

L'*Almanacco Istriano*, negli anni 1851 e 1852, diffuse nel minuto popolo idee liberali italiane.

I dati statistici ufficiali del 1846 nell'opuscolo *Cenni geografico-storici sull'Istria*, pubblicato nel 1852, apparvero abilmente impiegati a convincere chichessia della verità che l'Istria è italiana, ciò che viene dichiarato nel bel principio di questo sostanzioso lavoro.

Alle nominate pubblicazioni era anteriore e poi contemporanea l'*Istria*, che diede ricchissimo repertorio di cognizioni geografiche, storiche ed archeologiche, dalle quali rilevansi numerose e importanti prove, così delle condizioni naturali italiane dell'Istria, come della sua vita politica italiana in tutti i tempi precorsi.

La raccolta geografica, economica e storica detta *Porta orientale*, che stampavasi negli anni 1857, 1858 e 1859, va in particolare ricordata, perchè i valenti suoi scrittori informavano mente e cuore al principio: essere necessaria all'Istria l'unione coll'Italia, e all'Italia necessaria questa sua parte, appellata la porta orientale della Penisola. Di tale raccolta possediamo tre volumi i quali offrono prezioso

sussidio di notizie a colui che intende a conoscere le condizioni materiali e morali, passate e presenti dell'Istria.

Nell'anno 1860 apparve l'*Istriano*, giornale sedicente non politico, ma più volte multato e sequestrato, per non avere potuto celare quelle aspirazioni che ogni istriano il quale tratti la penna non può dissimulare.

Nell'anno 1861 al nominato giornale succedette in Rovigno l'*Aurora*, rinnovatasi nell'anno appresso: essa fece ulteriore testimonianza del costante sentimento nazionale degli scrittori Istriani.

In tutte queste pubblicazioni, e diremo meglio in ogni loro parte, si espongono le piaghe del paese così da lasciarne sempre trasparire la causa governativa. In tutte queste pubblicazioni si combattono, con molteplici argomenti, i sofismi coi quali gli uomini ufficiali tentano giustificare le iniquità dei loro padroni: in esse le tendenze all'unione politica coll'Italia, ora caute ora ardite, or velate or aperte, si scorgono sempre in modo da rendere palese che il loro scopo era quello di prepararne il trionfo.

Dal giorno in cui il regno di Sardegna trasformavasi in maggiore Stato, auspice del prossimo sorgere di una grande potenza italiana, si fecero frequenti le pubblicazioni dei più illuminati istriani nella libera Italia, affinchè, mentre in questa ognor più cresceva la forza per acquistare quanto di suo tiene ancora lo straniero, ognor più crescesse nella medesima la volontà di giungere fino ai vertici della sua orientale frontiera.

Tra queste pubblicazioni ricorderemo *La Voce dell'Istria* che vide la luce in Torino nel 1859; essa è un grido di dolore di un generoso Istriano che è ora ufficiale del nostro esercito: l'*Etnografia dell'Istria*, pubblicata in questa *Rivista Contemporanea* negli anni 1860 e 1861, è elucubrazione scientifica, diligente e coscienziosa, in cui il sapere gareggia col patriotismo: l'opuscolo *Trieste e l'Istria e loro ragioni nella questione italiana*, che vide la luce nel 1861 in Milano, va molto lodato in particolare per quelle considerazioni colle quali è provata la ragione e la convenienza per l'Istria, per l'Italia e pel bene generale, che questa frazione di nostra patria ci appartenga. Questo lavoro di valentissimo pubblicista ebbe l'onore di una bella traduzione fatta in Francia con note ed aggiunte utili ed importanti (36): *la Frontiera orientale d'Italia e la sua importanza*, opuscolo inserito nel *Politecnico* di Milano nell'anno successivo 1862; in quest'opuscolo sono poste in evidenza le italiane condizioni e aspirazioni di quella contrada a cui siam volti. Tra le numerose manifestazioni di me-

(36) *Trieste et l'Istrie, leurs droits dans la question italienne*. Paris, E. Dentu, Libraire-Éditeur. Imprimerie de L. Tinterlin.

morie e speranze nazionali che da questa terra ne vengono, è da ricordare la raccolta di fervide poesie la quale fu pubblicata nello stesso anno in Milano col titolo *Istria e Trieste*, *Memorie e speranze*.

Nè qui diremo di articoli in quantità stragrande pubblicati da istriani nel giornalismo più accreditato italiano ed estero; i quali portano per l'Europa l'eco dei dolori e dei desiderii dell'Istria: nè delle frequenti proteste contro menzogne e calunnie austriache, tendenti a pervertire dovunque l'opinione pubblica contro il popolo di questa contrada italiana. Ma non è da tacere di quella dotta ed energica protesta che apparve nel *Nord* (14 febbraio 1861), contro il desiderio della formazione di una flotta tedesca nel Porto di Pola. Questa e altre proteste come storiche monografie di argomento istriano, e come numerosi scritti intorno agli avvenimenti contemporanei più minuti dell'Istria, e come indirizzi politici ai più influenti personaggi dello Stato italiano prodottisi nella stampa nazionale e straniera, sono prove ulteriori dello zelo patriotico di quegli istriani più intelligenti e più autorevoli dei quali qui vogliamo dimostrare l'opinione e il sentimento liberali.

Nell'argomento delle pubblicazioni istriane fatte in Istria od altrove, aggiungiamo che anco nei lavori scientifici e letterarii istriani di natura diversa da quelli a cui accennammo, rivelasi sempre, per poco che l'argomento lo conceda, quella coscienza della propria italianità che vivissima sente ogni colto istriano; e diciamo infine che non si ha contezza di stampati istriani d'indole diversa da quella indicata che caratterizza la generalità di essi.

Quegli *Istriani che in qualche occasione, fuori del loro paese, questo rappresentarono*, *e quei corpi costituiti in Istria che accolgono il maggior numero delle persone notabili di questa contrada*, chiusi gli uni e gli altri dalle leggi in quella cerchia per cui non potevano che con grave pericolo esternare sentimenti antiaustriaci e idee nazionali, nullameno diedero *i segni più espressivi del loro spirito politico italiano*.

L'Istria nel 1848, come le altre provincie dell'Impero austriaco, era rappresentata in quella poliglotta costituente di Kremsier, la quale, per la confusione babelica dei suoi sentimenti politici, dopo lunghi lavori non era riuscita a fondare nemmanco la prima pietra del nuovo edificio costituzionale austriaco, nel giorno in cui la voce del cannone di Windischgrätz imponeva ai suoi membri il ritorno ai domestici lari. I rappresentanti dell'Istria in questa costituente *professavano apertamente il principio nazionale*, del che v'ha documento in ognuno dei loro atti più solenni; e propugnavano, unica cosa in quel tempo e in quel luogo possibile, il più pronunciato discentramento così nell'ordine legislativo come anco nell'esecutivo, onde

avesse un campo d'azione lo spirito liberale e nazionale del loro paese. Ma questi sforzi dei rappresentanti dell'Istria, a questa inutili, furono ai loro autori nocivi: giacchè *l'avv. Madonizza* ebbe lungo tempo per carcere il suo paese natale, vietatogli di trasferirsi non solo all'estero, ma anco nelle contermini provincie italiane dell'impero. Fuggendo il pericolo di più angusta prigione, il *De-Franceschi*, altro de' rappresentanti dell'Istria a Kremsier, visse esule; mentre il terzo di questi, il venerabile *Facchinetti*, soffriva frequenti interrogatorii, ripetute perquisizioni e altre molestie con cui la polizia lo tormentò fino alla morte.

I Comuni dell'Istria nel 1848 chiedevano che il loro paese, sottratto all'incorporamento nell'Illirio, *fosse congiunto a quella vicina contrada italiana a cui, fino a pochi anni addietro, aveva sempre appartenuto.*

È dimostrazione ufficiale ed altamente autorevole quella fatta dalle rappresentanze comunali istriane nei primi mesi dell'anno 1849. La rappresentanza del Comune di Pirano nel giorno 5 gennaio di quell'anno; di Dignano, di Capodistria e di Pola nei giorni 21, 24 e 28 dello stesso mese; di Rovigno, Parenzo e Cittanova, nei dì 1, 2 e 25 del successivo febbraio; e quelle di Albona nel 8 marzo e di Pinguente nel 8 aprile dell'anno medesimo, con intervento di elettori, affidavano a regolare protocollo il vivo bisogno del paese di avere un'*amministrazione nazionale italiana, scevra da ibridismi burocratici e da rapporti con provincie transalpine*. L'esempio dei primarii comuni dell'Istria, negli stessi nominati mesi, era seguito con ardore da gran numero di autorità comunali e sottocomunali, che rappresentavano la maggioranza della popolazione del paese, e ciò che più importa, tutta la popolazione delle città, delle coste e degli altri luoghi più ricchi e più civili.

Nell'anno 1859, in altro di quei procellosi periodi in cui il Governo austriaco suole concedere temporaneamente una valvula al traboccante malcontento de' suoi popoli al fine di prevenire mali maggiori, i Comuni istriani potevano *rinnovare l'inesaudita domanda di unione alla Venezia*. Ma ciò facevasi invano; e fu invano che i notabili dell'Istria, raccolti in quell'anno a Trieste per elaborare nuova legge organica comunale, spiegarono costantemente unità di voto liberale, intendendo a togliere il Comune alla soverchiante azione governativa.

Nel seguito dello stesso memorabile anno molti che sedevano nei municipii, in odio al Governo, davano la propria dimissione la quale, non accettata, era seguita dall'abbandono che i dimissionarii facevano delle loro funzioni.

Ragguardevoli istriani in buon numero s'astennero in ogni tempo,

da ogni più lieve contatto volontario con autorità governative, e rifiutarono cariche ed onori da cui potevano temere rapporti con funzionarii austriaci e conseguente impopolarità.

Nell'anno 1860 il Governo austriaco concedeva anco all'Istria, a temporaneo orpello, una Dieta provinciale la quale ebbe il merito di essere la sola che nell'Impero siasi astenuta dall'Indirizzo di uso alla Corona. Quindi in quella sua seduta in cui doveva eleggere due deputati alla Camera dei rappresentanti nel Reichsrath, la parola *nessuno* si lesse nelle concordi schede di votazione (37). In seguito si imponeva alla Dieta una nuova adunanza, in cui ella doveva riparare alla fallita nomina dei due deputati istriani a Vienna. Questa seconda adunanza era tenuta coll'intervento straordinario del luogotenente imperiale, governatore del Litorale residente in Trieste; e la polizia attendeva l'esito della nuova votazione per punire la precedente. Ma i rappresentanti provinciali istriani non mancarono al pericoloso adempimento del loro dovere: e nella seduta del 16 aprile 1861 le schede votive ripetevano la parola *nessuno* (38). Dopo questa seduta, e dopo alcune altre in cui si fecero dichiarazioni e proposte in gran numero ostili al Governo e analoghe a quelle di cui poco sopra abbiamo dato un'estratto, l'incorreggibile Dieta doveva dal luogotenente imperiale essere prorogata e quindi sciolta.

Furono ordinate nuove elezioni di rappresentanti dietali; ma gli elettori, che non ne volevano *alcuno*, non s'accostavano all'urna. A questa la polizia spinse allora quanti più potè, impiegati d'ogni genere, preti a lei devoti, avventizii estranei alla provincia, militari, creature sue d'ogni fatta, e aderenti e dipendenti suoi, allettati da speranze o intimiditi. Da tale accozzaglia il Governo ebbe Dieta composta delle persone da lui indicate per esserne membri: e da tale Dieta quei deputati nel Reichsrath che egli più desiderava; il barone De Bürger, alto suo funzionario residente fuori di provincia e inoltre tedesco e zelantissimo austriacante; ed il vescovo Dobrilla, slavo e famigerato slavomano. L'Istria così, senza una propria rappresentanza politica e provinciale, continua a soffrire le enormità di quell dispotismo nemico ed avaro che tentammo di tratteggiare.

Mentre in Istria le persone più autorevoli e intelligenti così nella stampa come in rappresentanza politica e amministrativa, provinciale

(37) Sedevano nella Dieta istriana alcuni deputati non liberali costituenti una debole minoranza; ma questi, uno eccettuato che era pretore austriaco, provenivano da que' luoghi transalpini e dalle isole del Quarnaro che, come altrove accennammo, sono *aggiunte* austriache alla provincia istriana.

(38) Vedi il giornale ufficiale di Trieste, l'*Osservatore Triestino*, del 19 aprile 1861.

e comunale, mostrava perseverantemente principii e sentimenti liberali e nazionali italiani; *questi sentimenti manifestavansi in tutte le migliori classi della popolazione istriana, nei grandi e piccoli proprietarii delle città e delle campagne, nei commercianti e industrianti d'ogni ordine e negli esercenti di varie arti.* Ed invero questi davano voto a quei loro migliori concittadini a cui sono dovuti gli atti comunali e provinciali dei quali dicemmo; questi astenevansi poscia dalle elezioni alla Dieta per protestare contro un'istituzione che, esperita inutile al paese, era utile soltanto al Governo per dargli apparenze di liberale (39); questi ognora meglio accoglievano quelle patrie pubblicazioni che più erano liberali, onde esse furono sempre le più diffuse.

Dobbiamo poi fare particolare menzione di quei *fatti ostili al Governo straniero ai quali, colle persone più eminenti e colle migliori classi sociali dell'Istria, energicamente partecipavano le inferiori e le infime.*

Noi non ricorderemo fatti relativi al sentimento pei principii astratti di nazionalità e di libertà, che vivamente dimostrarono quei figli dell'Istria i quali in Grecia prima quindi in Ungheria e perfino a Vienna, combatterono per la nazionalità e libertà di genti straniere amiche e nemiche (40). Ma diremo soltanto di quei fatti coi quali gl'Istriani parteciparono e partecipano a quella rivoluzione che va compiendo il nostro nazionale risorgimento.

Nell'anno 1831, nell'occasione dei moti politici dell'Italia centrale, l'Austria guardò l'Istria con numerose truppe; ed ogni istriano era arrestato entro i limiti del natio distretto, oltre i quali non poteva movere il piede senza particolare carta di passo.

Quando il vessillo nazionale comparve nelle file dell'esercito italiano che dal Ticino mosse contro l'Austria, i colori di quel vessillo si videro sul petto di ogni istriano, da Capodistria ad Albona. E pochi giorni dopo accorrevano giovani dall'Istria ad accrescere le forze italiane di terra e di mare; e gli uni gettavansi dalla costa alla flotta Sarda che bloccava Trieste negli anni 1848 e 1849, e altri passavano a Roma, e altri in maggior numero chiudevansi in Ve-

(39) Vedi intorno a questo importante atto politico i giornali di quel tempo italiani e stranieri, ed in particolare la *Presse* di Pargi e la *Perseveranza* di Milano, i quali estesamente ne trattarono. Qui noi diremo soltanto che le città di Rovigno, Capodistria, Parenzo, Pisino, Pirano, Pinguente e Montona, che complessivamente avevano presso a due milliaia di elettori, non diedero cento votanti! *Nessuno* si presentò a votare ad Albona! non *uno* a Pola, a Cittanova, ad Umago e in altri luoghi.

(40) Non devesi obbliare il Besenghi degli Ughi da Isola che votatosi all'emancipazione ellenica, fu intimo a parecchi di quegli illustri greci che diressero il movimento politico del loro paese; di questo liberale umanitario e valente letterato diedero cenni biografici il conte Prospero Antonini udinese ed il nominato avv. Madonizza.

nezia per difendere questa loro città che dopo avere sola e per diciasette mesi resistito al corpulento impero nemico era vinta, più che dalla forza, dalla fame e dal contagio.

In seguito a questi fatti in Istria praticaronsi perquisizioni, si fecero inquisizioni, s'imposero precetti di restrizione alla libertà personale, si eseguirono arresti, si commisero altre vessazioni senza numero contro i cittadini più eminenti, contro uomini di ogni classe, contro donne e fanciulli. Ricorderemo il famoso processo avviato da Commissarii straordinarii spediti a tale scopo da Vienna nel 1854. Questo processò estese le sue fila a tutta l'Istria, avvolse tante e tali persone, e sparse siffatto allarme, che, imminente un'esplosione di generale malcontento, era prima che terminato, soppresso — riservato alla Polizia di compiere alla spicciolata colla sua occulta azione le vendette del Governo.

Tutte queste vessazioni produssero l'effetto che misure analoghe generarono nelle limitrofe contrade italiane.

Quindi nell'anno 1859 i giovani dell'Istria apparvero dovunque rinnovavasi la pugna fra italiani e nemici d'Italia, da S. Martino al Volturno e alle acque d'Ancona — e le loro donne inviavano trapunta in oro la bandiera del 37° nostro reggimento, il quale, nelle prossime battaglie nazionali, non obblierà queste commoventi parole: « ..... sono le donne dell'Istria le quali, pegno di loro lagrime, vi « mandano ed offrono questo stendardo, questo labaro di certa sa« lute; ricordando che l'Istria fu sempre italiana, da quando Roma « le affidava la guardia del varco più geloso d'Italia, fino al giorno « in cui ella sotterrò l'adorato stendardo di San Marco ».

Le immigrazioni degl'Istriani nella libera Italia continuano ancora ardite e incessanti attraverso l'Adriatico, nè i forti di Pola valgono ad arrestarle. E le armi nazionali di terra e di mare accolgono in buon numero i figli di Capodistria, di Parenzo, di Rovigno, di Albona e di gran parte degli altri luoghi dell'Istria. Questa, col suo contingente militare, ci porge la sua patriotica imposta, sendochè non manca mai l'obolo suo, quando oro si raccolse fra noi per la causa comune (41). E col marziale e pecuniario suo contributo questa parte d'Italia ci diede chi la rappresenta nel nostro regno: l'egregio signor *Tommaso Luciani* membro del Consiglio generale dell'emigrazione italiana e del Comitato di questa in Milano, il quale è fra noi viva immagine del liberale e nazionale ardore della sua patria natale, all'avvenire della quale egli dedica tutte le sue forze usandone

(41) La *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* del 2 dicembre 1863 dà un *Quadro dei risultati della sottoscrizione nazionale pei danneggiati dal Brigantaggio* sino a tutto il 31 luglio di quest'anno; in esso leggesi *Venezia lire* 1000, e poco sotto *Istria lire* 1700!

in quei molteplici modi con cui più efficacemente si propugna una causa politica.

Il popolo istriano inoltre celebra tutti i nostri fausti anniversarii politici, solennizza tutte le nostre feste nazionali, esulta ad ogni nostro favorevole evento, osserva, colle altre genti della Venezia, rigido il lutto politico. Anche in Istria si atterrano gli emblemi dello straniero che domina ancora tanta parte d'Italia; anche colà s'innalzano dovunque i nazionali colori; e là pure si proclamano e si iscrivono, in luoghi privati e pubblici, augurii ed evviva al Re, alla patria, ai nostri più illustri contemporanei, alla futura unione di tutta Italia — l'Istria vive della nostra vita politica.

I fatti esposti relativamente all'agitazione politica che da molti anni in Istria anima le persone di ogni condizione e tutti i ceti, si resero così universalmente notorii che non hanno d'uopo di prova per certificarli.

A propagare in qualunquesia luogo la cognizione delle anzidette continue ed energiche dimostrazioni politiche istriane, concorsero i più gravi, più reputati e più diffusi giornali italiani cioè: la *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, l'*Opinione*, la *Perseveranza*, la *Nazione*, le *Gazzette di Milano e di Torino*, il *Corriere Mercantile* di Genova, il *Diritto*, il *Piccolo Corriere d'Italia*, l'*Italie* di Torino, l'*Omnibus* di Napoli, il *Pungolo*, il *Lombardo* ed altri ancora in gran numero. Tra gli imparziali e più autorevoli diarii esteri, che fanno testimonianza dei fatti istriani suaccennati, basti ricordare l'*Indépendance Belge*, il *Siècle*, il *Nord*, l'*Opinion Nationale*, la *Presse* di Parigi, la *Patrie*. E fra quelle pubblicazioni quotidiane che nell'argomento dell'incessante e diffuso malcontento dell'Istria, essendo a questo contrarie, sono relativamente ad esso di una autorità che non può venire contestata nemmeno dai più ciechi avversarii del nostro movimento unitario, nomineremo la *Presse* ed il *Wanderer* di Vienna, l'*Ost und West*, l'*Allegemeine Zeitung*, la *National Zeitung* di Berlino, la *Kölnische Zeitung*, la *Neue Frankfurter Zeitung*, l'*Osservatore Triestino*, per tacere di altri giornali non pochi *tedeschi e slavi* i quali, devoti come i sudetti al Governo austriaco, mentre si sforzano incessantemente di magnificare la contentezza di tutte le popolazioni a questo soggette, non possono astenersi dal riferire le dimostrazioni istriane ostili al medesimo. Non è da tacere infine di quel libercolo col quale i fautori del Governo austriaco, nel giugno del 1861, per la prima volta affrontarono l'argomento, l'*avvenire di Trieste e dell'Istria*. L'opuscolo che ha tal titolo, dettato da persona che esercita alte funzioni nello Stato austriaco, mentre pretende (a parole e senza addurre fatti, cifre od altri dati) che questo sia il paradiso degl'Istriani,

non nega ma ammette, ripetutamente e assai esplicitamente, l'esistenza delle fervide aspirazioni e delle politiche agitazioni dell'Istria per sottrarsi da questo Stato e unirsi alla restante Italia. Perciò quell'opuscolo, non provato il proprio assunto, dà argomenti all'assunto contrario, e fa anch'esso testimonianza dello spirito liberale e nazionale degl'Istriani.

Queste e altre molte fonti di pubblicità, più che la prova della notorietà dei fatti surriferiti, più che la prova testimoniale ampia dei medesimi, ci danno *la prova che è la più solenne e la più convincente della verità di essi*, quella prova cioè che suole desumersi dalla universalità di una asserzione.

Non ommettiamo tuttavia di allegare in proposito una prova ulteriore, che deve aver un valore impareggiabile pel pubblicista il quale suole anch'esso seguire le norme fondamentali date dalla generalità dei giuristi intorno ai mezzi di prova. Tale ulteriore dimostrazione è presentata dallo stesso *Governo austriaco il quale fece a proprio danno attestazioni le quali, pari a confessioni, hanno forza a queste equipollenti.*

Il Governo austriaco ha confessato la ripugnanza dell'Istria ad essergli serva, ha confessato le politiche aspirazioni nazionali di questo paese. E ciò ha egli confessato in molte maniere ed in epoche differenti, cioè non solo quando temendo le manifestazioni politiche dell'Istria, colle molteplici disposizioni di cui dicemmo, mirò ad isolare questo paese dalle finitime popolazioni italiane, ad indebolirlo, a diffondervi la sua influenza, a impedirne il progresso nella coltura nazionale; ma, particolarmente, quando nella commozione politica del 1848 tutta l'Istria sottopose a rigoroso stato d'assedio, che vi si dovè mantenere dall'estate di detto anno fin verso la fine del 1849; e quando successivamente impose numerose restrizioni al commercio, al possesso ed all'impiego delle armi, assoggettando le poche persone alle quali ne indulgeva l'uso a formalità amministrative e di Polizia, a fiscalità e ad altre molestie; e quando, nello stesso 1848 e poscia nel 1859, dovette aggiungere alle altre severità generali il disarmo dell'intera popolazione, concitata dalle guerre nazionali che in quegli anni si combattevano, giungendo in quell'ultimo anno, perfino al disarmo della Guardia comunale, i cui membri erano stati scelti dalle stesse autorità amministrative austriache fra le persone di cui queste meno diffidavano.

E qui ragione vuole che si dica che le disposizioni preventive e repressive di cui fin qui tenemmo parola, provano il vigore del sentimento liberale e nazionale degl'Istriani, ben *più di quello che le medesime lo provino a favore degli abitanti della restante Venezia* a cui erano estese le accennate disposizioni. Ed invero queste in Istria meno

che nelle altre provincie venete, potrebbero attribuirsi, anzichè a intenso malcontento contro il Governo, a soverchio timore in questo per le massime conseguenze nocive delle nazionali commozioni; e ciò perchè egli è fuor di dubbio, che il Governo austriaco non poteva avere tale timore rispetto all'Istria la quale, nè estesa nè popolosa, era dal centro d'Italia e dal teatro delle nostre guerre nazionali più lontana, e dai dominii austriaci fedeli meglio avvicinata, in confronto delle altre contrade italiane; onde meno agevolmente di qualunquesia di queste avrebbe potuto liberarsi o essere liberata.

Concludiamo che le misure governative contro l'Istria fin qui accennate e per la loro natura e per questo che esse, anzichè dettate da cieco timore che essa potesse emanciparsi, furono ordinate per la ragione ordinaria di prevenire e reprimere un movimento liberale e nazionale contrario all'ordine stabilito, provano in modo ineccepibile e superiore ad altro che possa addursi a favore di altra provincia italiana serva, la vivissima avversione dell'Istria al regime straniero e il suo fervido desiderio di governo nazionale italiano.

CAPITOLO QUINTO

La Giurisprudenza internazionale e la facoltà dei popoli di congiungersi e separarsi per volontà propria.

Dai fatti che nel precedente capitolo abbiamo esposti e provati si deve arguire, che se la volontà di un popolo è titolo a sorti politiche a questa conformi, gl'Italiani dell'Istria hanno diritto di unirsi in stato politico agl'Italiani del regno d'Italia, quando questi vogliano stringere la destra fraterna a loro protesa dagli abitanti di quella preziosa parte di loro patria per pattuire utile e perpetua convivenza politica.

Concedasi pure che il principio il quale accorda ai popoli la facoltà di congiungersi e separarsi fra loro a seconda della loro volontà, non debba essere così estesamente applicato da turbare con esso la pace generale. Non è certamente utile che le genti, le quali per le loro condizioni non possono in forme legali esternare voti politici diversi dall'attuale ordinamento politico europeo, sieno tutte e contemporaneamente eccitate a manifestare in modi disordinati, tumultuarii e quindi confusamente la loro volontà, relativamente a un nuovo scomparto politico generale, nel quale esse compongansi in Stati diversi dai presenti. Questo, che riuscirebbe gravemente ed universalmente dannoso, non sarebbe per ciò forse nemmeno possibile.

Ma se invece la volontà di un popolo ad associarsi politicamente ad un altro *spontaneamente si pronuncia in modo esplicito, energico e costante* se in tale volontà concorra *il pensiero ed il desiderio delle persone che, per la conoscenza del loro paese, ne sono i naturali rappresentanti*, e ne sarebbero presumibilmente i legali mandatarii, quando questo fosse indipendente e libero; se tale volontà è appoggiata anco da *opinioni e sentimenti coscienziosi di genti vicine;* se in una parola la volontà politica di un popolo per tale guisa si mostri *espressione della ragione civile che è superiore ai trattati* (42), ed abbia tutti *quei caratteri per cui il non soddisfarla sarebbe oltrecchè ingiusto, pericoloso* per la tranquillità del popolo che la esterna, non che per quella delle popolazioni convicine e quindi per indiretto di ogni nazione; in tale caso, quand'anco non vi sia vacanza di trono, la ragione e l'interesse universale imperiosamente esigono, che la volontà popolare sia presa in seria considerazione così dalle nazioni come dai governi, onde sia fatta opera comune per attuarla — così, per quegli stessi motivi di generale tranquillità e di bene comune per cui non è da provocare un'universale e simultaneo pronunciamento di volontà politica, devesi soddisfare la volontà nazionale che negli accennati modi si manifesti.

Chi nelle cose umane più che altro indaga e apprezza la ragione giuridica, può egli disconoscere la facoltà dei popoli di stringersi fra loro in stato politico corrispondente ai loro desiderii?

Mai no, perchè tale facoltà altro non è che *diritto di libera associazione competente per natura e per ragione ad ogni singolo uomo, e da tutte le nazioni civili introdotto nella loro privata e pubblica interna legislazione.* Più propriamente parlando l'anzidetta facoltà è compresa nel diritto di libera associazione. Se questo diritto spetta a ciascuna delle singole persone fisiche le quali compongono quelle maggiori persone morali che diconsi popoli, ragion vuole che esso spetti anco a questi; ed a maggior ragione ciò deve ritenersi se si consideri che i popoli e le nazioni sono costituiti in Stati allo scopo di giungere al maggior bene per mezzo della migliore assicurazione degli individuali diritti.

(42) La superiorità della legge razionale in confronto ai trattati è ammessa anco dai pubblicisti della vecchia scuola, i quali riconoscono come fonte del diritto positivo delle genti la legge naturale, e questa ricevono come primario fondamento di ermeneutica diplomatica. Vedi G. F. Martens, *Précis de droit des gens*, Introd. § 4, dove ponesi la legge naturale quale fondamento del diritto pubblico esterno. Vedi anco Vattel, *Droit des Gens*, Livr. II, §§ 160, 161, 170, 293, 311, e Wheaton, *Elem. du Droit internat.*, Tom. 1, pag. 25, i quali ancor più del Martens inclinano a favore dei principii razionali nel Diritto diplomatico.

Come il diritto individuale di libera associazione è da accordarsi e si riconosce in ogni individuo, così il diritto internazionale che gli corrisponde è praticamente da riconoscersi a favore di ogni popolo — non è diritto da concedersi oggi all'uno per negarsi domani all'altro (43).

Ma la volontà che ha un popolo di congiungersi politicamente ad un'altro deve ella essere stata manifestata in un dato modo, perchè il politico e il giurista possa riconoscerla come fondamento al diritto di essere attuata? Quali sono i caratteri estrinseci della volontà popolare, dai quali a questa deriva valore giuridico e politico tale per cui ella debba all'uopo essere aiutata, ed in ogni caso approvata?

Assai autorevoli e ben eloquenti sono quelle espansioni di volontà politica, le quali sono analoghe a quelle che dal popolo istriano son fatte sotto il dispotismo austriaco per rappresentanti politici e per rappresentanze provinciali e comunali. Ma il maggior numero dei liberali pubblicisti ritengono che la manifestazione più valida e degna di politico riconoscimento è quella che un popolo, libero oppure in corso di rivoluzione, fa per plebiscito od anco per voto di rappresentanti, eletti per concorso di tutti o soltanto di abbienti e intelligenti.

E estraneo all'assunto di questo breve lavoro la esposizione e l'esame di teoriche relative al valore da attribuirsi a queste e ad altre forme con cui la volontà pubblica si manifesta. Riservandoci a trattare altrove di ciò, qui, nell'interesse del popolo che è oggetto de' nostri studii e di altre genti italiane che a modo di questo professarono i loro voti di unione alla libera Italia, limitiamoci a rilevare quale sia *il principio che in materia di validità delle manifestazioni della volontà nazionale*, *si adottò dalla giurisprudenza internazionale* onde sapere se il buon diritto dell'Istria possa essere riconosciuto dai governi delle nazioni civili.

(43) Recentissimamente i liberali sostenitori di questo principio e gli amici della causa italiana, dovettero rallegrarsi vedendo come lo stesso principio fosse *nel modo più esplicito riconosciuto anco nella Imperiale Casa d'Austria*, contro la quale ne invochiamo incessantemente l'applicazione a favore delle genti venete dal Benaco al Quarnaro. Egli era *fra queste*, e sulla costa del loro golfo, a Miramare, che pronunciava le seguenti parole l'Arciduca Ferdinando Massimiliano fratello secondogenito all'Imperatore austriaco, nel giorno terzo di ottobre di quest'anno, e nella solenne occasione del ricevimento dei Messicani inviati ad offrirgli il trono della loro patria, « la monarchia non potrebbe essere ristabilita sopra base *legittima e solida* che allorquando l'intera nazione *esprimendo liberamente la propria volontà*, sanzionasse il voto emesso dalla capitale. È dunque *dal risultato dei voti della generalità del paese* che debbo, ANZITUTTO, far dipendere l'accettazione del trono che mi viene offerto ecc.» *Osservatore Triestino*, 3 ottobre 1863, nº 245.

Il principio pel quale ogni gente ha diritto di associarsi politicamente a quella a cui la sua volontà perseverantemente e irresistibilmente è attratta, non fu dalla giurisprudenza pratica dei governi civili così ristrettamente applicato da favorire tali popoli a preferenza di tali altri, perchè gli uni avevano dichiarato la loro volontà politica nelle accennate e simili regolari forme alle quali gli altri non aveano potuto uniformarsi. Che anzi mentre tali governi in parecchi casi accoglievano nel consorzio degli Stati una nuova famiglia politica in seguito a taluna delle anzidette o analoghe manifestazioni di volontà, nel maggior numero dei casi la congiunzione in uno Stato voluta da due o più popoli fu riconosciuta in conseguenza di *emissioni di volontà disordinate e tumultuarie, pel corso di molti anni fatte dalle loro maggioranze, mosse e sostenute dalle persone più capaci e più autorevoli, senza che simili emissioni di volontà politica avessero sanzione dal suffragio universale del popolo o dal voto di una rappresentanza di questo* — in conseguenza cioè di manifestazioni di volere somiglianti a quelle con cui le genti italiane al di qua e al di là dell'Isonzo espandono i loro desiderii di libertà e d'indipendenza.

Francia nel 1859 la Lombardia datale dall'Austria a Villafranca univa al regno Sardo, in considerazione delle conformi aspirazioni delle popolazioni lombarde in detta guisa manifestate; nè per tale unione chiedeva essa plebiscito o voto costituente di eletti. La Francia e il Governo sardo fondarono la giustizia e la convenienza dell'atto stipulato in fra loro per tale unione, sui fatti rivoluzionarii notorii mediante cui i Lombardi avevano sì a lungo protestato contro il governo straniero e dimostrata la loro volontà di avere regime nazionale; epperciò non si volle tampoco far cenno del suffragio universale con cui undici anni prima la Lombardia aveva voluto fondersi colla Sardegna.

Verso la metà dello stesso anno 1859 il Governo sardo, dopo le molteplici e tante volte rinnovate agitazioni delle genti dell'Italia centrale per fondare un forte regno italiano, senza accennare a votazioni di queste inviava, consenzienti o non opponenti gli alleati suoi, commissarii per governarle a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze.

Quindi il re Vittorio Emanuele nei giorni terzo, quindicesimo e ventiquattresimo di settembre del medesimo anno 1859, con proprii atti solenni professò diritti verso le provincie Modenesi e Toscane, verso le Romagne come verso le provincie Parmensi. E ciò quando non erasi fatta regolare e generale manifestazione di volontà per plebiscito; ma soltanto si erano raccolte poche centinaia di voti dati per rappresentanze in vario modo costituite — per suffragio universale in Emilia, per categorie di elettori in Toscana. E conseguentemente a ciò, e senza suffragio universale, S. A. R. il principe di

Carignano era deputato a reggere quei paesi uniti alla libera Italia, onde il voto popolare aggiungevasi quale atto *completivo*.

Poscia il Governo del Re, continuando a dare il meritato valore a quei modi irregolari con cui un popolo più efficacemente esprime la sua volontà di redimersi dal servaggio, concorse alla gloriosa spedizione del generale Garibaldi intesa. Ed unire i popoli della Sicilia e del Napoletano ai liberi loro fratelli; e in conseguenza accoglieva più tardi il plebiscito che davasi in queste contrade per la loro unione alla restante Italia, quale *complementare* dichiarazione della volontà politica in precedenza espressa.

Quindi il Governo italiano mosse le armi per compiere il diuturno desiderio delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria di associarsi in forte e libero Stato coi loro connazionali; e ne esaudì i voti congiungendole a sè, senza avere questi formalmente raccolti per suffragio universale o per rappresentanza.

L'Inghilterra, modello nella pratica del jus pubblico saviamente liberale, l'Inghilterra rispettò l'ordine politico che nel 1821 a Napoli ed in Piemonte la rivoluzione istituiva senza votazione di popoli o di rappresentanze, e conseguentemente disapprovava l'intervento austriaco per abbatterlo. L'Inghilterra, come del pari è notorio, appoggiava poscia le generali successive manifestazioni liberali e unitarie degl'Italiani, sebbene irregolari; e così anco le espressioni conformi di volontà e gli sforzi analoghi delle maggioranze dei nostri principali e più colti centri di popolazione; e del pari le dimostrazioni consimili che singole cospicue classi sociali, e persone importanti di varii ordini, andavano legalmente o illegalmente, qua e là facendo nelle diverse parti della Penisola, in cui inviò lord Minto a sostenerle. Ognuno ricorda la protezione accordata dal Governo inglese al nostro grande movimento insurrezionale del 1848, senza derivarla da votazioni. Infine l'Inghilterra riconosceva tutte le nostre annessioni fondate sulla rinnovatasi rivoluzione; non accettando il suffragio universale come mezzo per sè sufficiente a congiungere popoli divisi (44).

Infine anco tutti gli altri governi delle nazioni più civili e più potenti, monarchici e poliarchici, riconobbero legittima la formazione

(44) Che l'Inghilterra reputasse non essere il plebiscito *un modo di manifestazione di volontà nemmeno atto a compiere il titolo che ha un popolo* di associarsi ad un altro in un solo Stato politico, lo dimostrano anco i carteggi ufficiali scambiatisi tra il conte di Cavour e il conte Russell nel 1861. Apparisce da questi che il gabinetto inglese condizionò il riconoscimento dell'aggregazione del regno delle Due Sicilie agli altri paesi italiani liberi, *alla votazione approbatoria dei Deputati napolitani e siciliani al Parlamento Italiano* che per la prima volta in quell'anno raccoglievasi a Torino, e nel quale ad unanimità fu proclamata l'istituzione del Regno d'Italia.

del nuovo regno d'Italia, che essi ben sapevano costituito, malgrado tante disposizioni positive di diritto internazionale, ed in virtù di quelle agitazioni e moti rivoluzionarii coi quali, è forza consentirlo, la volontà di una nazione, meglio che in altre forme si dichiara.

Arroge che maggiori e minori potenze, non tenuto conto nè di trattati nè di possesso, avevano già in precedenza validamente aiutata l'indipendenza della Grecia dall'Impero Ottomano, del Belgio dall'Olanda e dei Principati Danubiani dal soverchiante protettorato turco; e ciò erasi fatto tostochè la volontà di emancipazione erasi dichiarata, senza regolari votazioni, in modi rivoluzionarii conformi a quelli che danno ora giusto titolo a tutte le popolazioni venete di redimersi anch'esse da straniera e tirannica dominazione.

Aggiungiamo infine che recentissimamente, prima che gli Jonii votassero la loro unione alla Grecia, il gabinetto inglese, nel manifestare la sua disposizione a cedere le Isole Jonie al regno Ellenico, adduceva, come valida ragione della congiunzione di queste membra marittime della Grecia al loro corpo principale, quei *voti*, come egli esprimevasi, *frequentemente benchè irregolarmente espressi* che, separatamente, tante volte aveva dovuto con severità punire come crimini di alto tradimento! (45).

Non possiamo qui ricordare tante altre mutazioni politiche che compiutesi per lungo volere di popoli, senza osservanza di formalità legali, furono da tutti i legittimi governi riconosciute, come lo furono parecchie dinastie, oggi regnanti, sorte dalla rivoluzione.

Dall'osservazione di tutti questi fatti e da quella di altri analoghi, è da dedursi che l'attuale giurisprudenza internazionale di tutte le nazioni civili d'Europa:

Primieramente, ha riguardo alla giustizia del principio di libera associazione nei rapporti dei popoli fra loro; e ammette la necessità, nell'interesse universale, che sia attuato il volere riflettuto costante e generale di un popolo:

Secondariamente, non stabilisce una determinata forma e molto meno una forma regolare, nella quale un popolo debba tradurre la sua volontà affinchè sia riconosciuta valida:

In terzo luogo, favorisce il trionfo del volere di quelle genti le quali quando per modi tranquilli e quando per violenti, quando per moti sediziosi e quando per atti legali, con dimostrazioni di popolo a cui partecipano quelli che fra questo sono più intelligenti e più autorevoli, da lungo tempo esternano una *volontà generale che è in*

(45) Dispaccio 10 giugno 1863 del conte Russell agli ambasciatori di S. M. Britannica presso le corti di Francia, Russia, Austria e Prussia, nel giornale *Express* ed in altri diarii.

certa qual guisa storica, onde essa non può credersi che fondata sulle permanenti condizioni del paese, e quindi giusta, utile e duratura.

Infine dà a quella *istantanea* manifestazione di volontà popolare, che si fa per suffragio universale, il valore di un'*atto completivo.*

Dopo avere certificato l'attuale stato della giurisprudenza internazionale, in ordine al principio che dà facoltà ai popoli di separarsi e congiungersi fra loro a seconda della loro volontà, richiamando i fatti esposti relativamente allo stato delle opinioni e dei sentimenti politici in Istria, dobbiamo nel seguente modo concludere questo lavoro.

La politica volontà degl'Istriani, come quella degli altri veneti, di appartenere allo Stato italiano è quale dalla presente giurisprudenza internazionale e dalla relativa pratica politica richiedesi perchè ne derivi il diritto in chi la manifesta ad essere attuata, avvegnachè tale volontà è *energica*, perchè è vigorosa ed è aperta opposizione ad un governo che tirannicamente la impedisce e crudelmente la reprime: *eroica*, perchè assai di frequente espressa con sacrificii di beni, di libertà, di sangue: *generale*, perchè sentita in ogni ordine sociale, e da ogni classe e ceto e da individui d'ogni condizione, dal Risano fin'oltre ad Albona: *lunga e costante*, perchè continua dal tempo in cui la prima esperienza della straniera dominazione la provocava: *comprensiva delle aspirazioni delle persone che sono più colte e più influenti* sulla forza e durata delle tendenze popolari: *ragionevole,* in conseguenza delle qualità ora esposte; e ragionevole perchè corrispondente alle condizioni del paese, le quali sono somiglianti a quelle del paese vicino con cui ella tende ad associarsi in Stato italiano indipendente, e inconciliabili con quelle della transalpina contrada da cui la stessa rifugge: *duratura* perchè fondata su questa analogia e differenza di condizioni, di loro natura perpetue: ed infine *notoria*, perchè risultante da gran numero di libri e di giornali di ogni nazione e di qualunque partito, amico, avverso, neutrale.

Tale volontà politica dei veneti istriani di vivere in Stato italiano indipendente, la quale, come quella delle altre genti venete, è dichiarata in tali modi per cui essa ha tutti quei requisiti che si possono mai richiedere dal più scrupoloso liberale pubblicista per ritenerla valida; tale volontà degl'Istriani non è soltanto *un titolo irrecusabile a diritto conforme in relazione al nuovo jus pubblico europeo*. La dimostrata volontà politica degl'Istriani essendo una continuazione della vita politica passata di questo popolo, che volle sempre essere congiunto ai suoi connazionali, *viene a coronare quel venerabile di-*

ritto dell'Istria alla unione coll'Italia, il quale si fonda sulla storia di due millennii, e lo rende uno dei più autorevoli diritti che da popolo europeo si possa vantare.

Alla volontà politica degli Istriani di appartenere a Stato italiano come apparisce dall'esposto in addietro, ognora corrispose *la volontà degli altri veneti*, i quali con quelli abitano al piè delle stesse Alpi orientali e lungo la medesima marina, onde con essi vissero ognora in comunione continua di idee, di sentimenti, d'interessi. Ed oggi ancora quei veneti, di conformità alle tradizioni di tutta la loro storia e ai fondamentali interessi proprii e nazionali, desiderano che sia fatta la volontà di coloro fra gl'Italiani i quali sono i più stretti loro fratelli (46).

Quella volontà politica degl'Istriani a cui sempre corrispose quella degli altri veneti, ora si associa alla volontà più augusta nella libera Italia.

(46) Non si potrebbe qui far menzione di tutti quei veneti non istriani, i quali nei loro scritti immedesimarono la causa dell'Istria con quella della nativa loro terra. Ricorderemo però il *D.r Alberto Cavaletto da Padova*, propugnatore esemplare della questione veneta in quei termini che sono voluti dall'interesse e dal diritto nazionale; il chiaro pubblicista *P. Valussi, da Udine* e il prof. ab. *A. Coiz, Friulano* anch'esso; il conte *Prospero Antonini, da Udine* ei pure; e gli illustri nostri poeti *A. Aleardi, da Verona* e *A. Gazzoletti*, *Trentino;* e *G. J. Ascoli, da Gorizia*, professore nell'Accademia di Milano, e l'altro professore nell'Ateneo di Catania *S. Scaramuzza, da Grado;* e il chiaro professore ab. *G. Marchetti*, e il dottor *A. Longana, trevigiani entrambi*; e il *Dr. Giov. De Castro, da Padova*; e l'egregio *Uffiziale veneziano*, autore dello *Schizzo geografico-storico della Venezia.* Tacendo di altri molti scrittori veneti non istriani i quali estendono le ragioni della Venezia all'Istria, osserveremo soltanto che in nessun scritto di autore veneto potè mai sostenersi, che questa importante frazione della Venezia debba aver sorti politiche diverse da quelle della restante.

Importa riferire fatti i quali, in certa qual guisa ufficiale, dimostrano che *i veneti più autorevoli* comprendono la causa politica istriana nella propria, così come si comprende la parte nell'intero.

I rappresentanti dell'emigrazione veneta da ogni parte d'Italia convenuti in Torino nel febbraio del 1861, per deliberare intorno ad uno statuto dell'emigrazione veneta, *accolsero nelle loro adunanze una rappresentanza istriana.* Nello statuto organico dell'emigrazione veneta del 21 febbraio 1861 è stabilito, che *la parola* veneto *è riferibile anco a quella Venezia che è oltre il confine amministrativo il quale era segnato dall'Austria, cioè che è riferibile all'Istria.* Il Comitato politico centrale veneto in Torino e quei Comitati politici veneti che ne dipendono a Milano, a Brescia, a Modena, a Bologna, a Ferrara ed in Parma, in Firenze, in Livorno, in Napoli ed in altre città nostre, assunsero quella larga denominazione di « Comitati dell'emigrazione italiana », e più in particolare quella di « Comitati dell'emigrazione delle provincie italiane sottoposte all'Austria » *colle quali*

Il magnanimo nostro monarca sdegnava d'informare le sue aspirazioni agli angusti confini entro ai quali il Governo austriaco costrinse la Venezia, e avuto riguardo ai desiderii di tutte le genti venete ed ai bisogni e ai termini naturali e giusti d'Italia, non intese che da questa debba escludersi la migliore parte della costa del più importante di lei golfo (47) e quella linea montana la quale di questo e di tutta la Penisola è il più forte naturale mezzo di difesa. Onde in uno degli atti più solenni del suo regno, nel suo primo discorso al primo Parlamento italiano, volgendo la parola all'Alemagna, dichiarò volere « l'Italia *nella sua unità naturale* » (48). I responsi a Lui degli altri poteri legislativi, la successiva legge che denominava il nostro Stato *il regno d'Italia*, e importanti atti

si comprende anche tutta la contrada istriana, della quale qui ci occupiamo. Inoltre questi corpi rappresentativi *accolgono nel loro seno anco Istriani*. Ed operano ognora a *favore di tutte le provincie italiane indistintamente, le quali sono al di qua e al di là dell'Isonzo.*

Nell'argomento dell'associazione politica di tutte le genti venete aggiungiamo, che gli emigrati della Venezia occidentale e quelli della orientale e quelli che abitano nell'una e nell'altra, *uniscono le loro forze ogniqualvolta agiscono nell'interesse politico dei loro paesi*: li vedemmo infatti uniti nel contributo per l'erezione al monumento Cavour, nelle oblazioni per l'estinzione del brigantaggio, nella presentazione al Re dell'*Album* che le donne venete, trentine e istriane offrirono alla regina del Portogallo, e in tutti i loro atti politici più importanti.

(47) Negli studii statistici cui accenneremo congedandoci dal nostro lettore, dimostreremo con dati ufficiali che la costa orientale del golfo veneto la quale vince la occidentale *in popolazione e ricchezza*, di gran lunga supera questa *per movimento commerciale*, *per quantità e sicurezza di porti, per copia di marinai e di naviglio, non che per produzione agricola, e per attitudine ad essere base di operazioni militari sull'Adriatico.*

(48) Vedi nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 18 febbraio 1861 il discorso della Corona tenuto in questo giorno. Nell'interesse dell'Istria dobbiamo avvertire che le parole del Re in questo importante atto: « La « nobile Nazione germanica, io spero, verrà sempre più nella persuasione « che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti « e gl'interessi delle altre nazioni » sono riferibili a località poste lungo l'Alto Adige e lungo l'Isonzo alle quali la Dieta di Francoforte volle estendere il territorio federale tedesco, in opposizione non solo alla natura dei luoghi, all'etnografia, all'economia, ma eziandio contro la lettera e lo spirito dei trattati, come dimostreremo ampiamente in un nostro esteso lavoro di prossima pubblicazione.

Qui ci limitiamo soltanto ad osservare, che quando furono massimi i desiderii d'ingrandimento territoriale dell'Alemagna, questi s'arrestarono innanzi all'Istria, la quale *assai più che ogni altra nostra contrada subalpina è dalla Germania separata*, come accennammo cominciando questo lavoro, e nella quale le statistiche tedesche *non possono noverare nemmanco una decina de' loro connazionali*, mentre ne vantano qualche migliaio nelle altre provincie venete.

governativi conformi (49) a quella parola del Re Galantuomo, fecero di questa la *formula del nostro principio organico fondamentale*, e perfezionarono il diritto, come della Venezia, così dell'Istria all'unione politica colla restante Italia, e il diritto del regno italiano a tal parte d'Italia.

Quel diritto dell'Istria, e questo dello Stato nostro, che sono fondati sulla natura italiana, sulla storia nostra, sulla nostra volontà; questi diritti razionali sono dunque ora *diritti positivi*, *un pubblico patto*.

Ma noi viviamo tuttora in tempo in cui la piena attuazione dei diritti internazionali deve più spesso effettuarsi colla forza, contro la forza che ne respinge l'applicazione; e così per giovare ad un popolo devesi turbare colla guerra la pace di tutti. In tale tempo noi serbando fede nel diritto alla intera nostra esistenza politica, nel diritto all'unione di tutti i popoli che abitano la patria nostra fino alle Alpi Giulie, dobbiamo per poco rassegnarci a sospenderne il compimento, fino a che la nostra potenza militare che va compiendosi e le condizioni generali dell'Europa non ci consentano di pienamente effettuarlo.

(49) Il Governo del Re che usò le espressioni *confini naturali*, *frontiere*, quando in solenni dichiarazioni accennò all'estensione in cui doveva unificarsi l'Italia, il Governo del Re eseguì per quanto era possibile l'anzidetta disposizione dei poteri legislativi. E in conseguenza ad ogni emigrato istriano, come ad ogni altro emigrato veneto, finchè nell'esercito o altrimenti non possa procurarsi il sostentamento, *egli estende i sussidii* che gl'Italiani devono a quell'Italiano che, per aspirazione all'unificazione politica della patria, dovette abbandonare il luogo nativo e quant'altro dalle consuetudini della vita è reso più caro. Il Governo del Re inoltre *concede i diritti civili e politici italiani ai profughi d'ogni luogo dell'Istria*, con quelle stesse esenzioni da formalità e con quelle medesime agevolezze con cui tali diritti si accordano agli altri emigrati italiani, veneti e romani. Il Governo italiano *dà altresì alle dichiarazioni dei Comitati veneti fatte per emigrati istriani*, *relativamente a stato civile e a qualità personali quello stesso legale valore*, che esso attribuisce a simili documenti, quando sono stesi a favore degli altri nostri naturali concittadini della Venezia. Il Governo italiano riconobbe l'italianità dell'Istria pari a quella della Venezia anche quando, istituendo Commissioni militari per l'arruolamento degli emigrati italiani nell'esercito, *queste autorizzava ad ammettere gli Istriani come gli altri Veneti e come i Romani* in tutti quei nostri corpi militari da cui sono esclusi gli stranieri.

Il Governo nostro, coerentemente a questi e altri suoi atti, consoni alle ricordate solenni manifestazioni del Re e del Parlamento, nella *Statistica ufficiale del Regno d'Italia comprendeva l'Istria*. Vedi la *Statist. del Regno d'Italia* pubblicata dal Ministero d'Agricoltura e Commercio. Torino 1862, Stamp. Reale, vol. I, pag. 341-48.

Frattanto al forte popolo che abita dal Mincio al margine di quella nostra orientale frontiera alpina, il glorioso passato ispiri quel virtuoso orgoglio che solleva la fronte di chi soffre immeritata, sventura, ed è auspice di migliore avvenire. Quell'illustre popolo, conservando la mirabile sua fermezza nel sentimento nazionale e liberale che non potrebbe mai venirgli meno, perseveri nell'esemplare suo coraggio di tradurre questo sentimento in atti esterni che continuino a provare la sua costanza politica; persista in mostrarsi a noi congiunto nelle sue aspirazioni, con quelle dimostrazioni che il più accorto despota non può prevedere o prevenire, che i tiranni nei loro dettati penali più estensivi non possono comprendere fra gli atti punibili, od in questi comprese, per quanto oculati e vigili, essi non riescono a punire.

Sia alla perseveranza politica di quel popolo stimolo e ai conseguenti suoi dolori conforto, la coscienza di essere fido a un supremo dovere, e la fede di averne a premio un vicino avvenire in cui riacquisteranno l'antico splendore i nativi suoi lidi — a questi, verificatesi le aspettate condizioni politiche, dovrà volgersi ognora più dalle foci del Po ad Otranto tutta l'Italia orientale, onde permutarvi le copiose sue derrate meridionali colle produzioni nordiche dello slavo versante delle Giulie, e con quelle di ulteriori contrade ungariche e germaniche; mentre la estesa rete fluviale che fa capo al golfo dell'Istria e da questo s'insinua nelle Alpi e nell'Appennino da Bolzano, sull'alto Adige, da Lovere, da Colico, da Locarno, sul Sebino, sul Lario e sul Verbano, a Torino, ad Alessandria, a Modena e a tutta l'inferiore Emilia, nuovamente farà del seno marittimo istriano quel campo invidiato di navigazione, e quel teatro di lucrosi scambii fra l'alta Italia e le doviziose terre dell'oriente, per cui le sue coste riavranno quella sua luminosa civiltà che non ebbe pari in Italia, se non quella che fiorì sulle rive del Tevere e dell'Arno.

In questo opuscolo esponemmo quei tratti generali di storia antica, moderna e contemporanea che qualificano il popolo d'Istria, Italiano per ragione di passata e presente vita politica; quei tratti generali che dimostrano come in ogni tempo lo spirito nostro nazionale espandevasi vivissimo a quella terra istriana, la quale è una espansione del corpo territoriale italiano, anzichè una sua appendice; quei tratti i quali a pro dell'Istria e della futura unificazione italiana, fondano UN PERFETTO DIRITTO STORICO ED UN PIENO DIRITTO IN RELAZIONE ALLA GIURISPRUDENZA SEGUITA DAI GOVERNI DELLE NAZIONI PIÙ CIVILI.

In altro nostro maggior lavoro, che è in corso di stampa, relativo a tutte quelle parti della Venezia che il Governo austriaco da questa escluse nei suoi arbitrarii scomparti territoriali, avremo largo campo

per trattare di quelle altre condizioni dell'Istria diverse dalle esposte, le quali di queste sono le *cause efficienti*.

In tale ulteriore e più grave studio la cognizione più estesa delle condizioni topografiche ed economiche dell'Istria, e la cognizione delle condizioni etnografiche e strategiche della stessa mal nota parte d'Italia, ci proverà che, se storicamente ed attualmente per le presenti sue aspirazioni è l'Istria eminentemente italiana, italiana essa è ed italiana dovrà essere ognora, perchè essa è parte integrante, e non accessoria, della nostra Penisola; perchè i suoi interessi economici naturali ne accomunano intimamente gli abitanti coi popoli italiani che giaciono lungo l'Adriatico, a generale nostro vantaggio; perchè nella sua popolazione dominano purissime le qualità venete, le qualità cioè di una delle nostre più illustri subnazionalità; perchè infine i suoi naturali mezzi di difesa formano una necessaria parte del sistema difensivo terrestre e marittimo d'Italia.

Così la piena cognizione dell'Istria ci convincerà d'avantaggio, che, se all'Istria abbisogna l'unione alla restante Italia, questa senza quel suo estremo ma necessario membro, sì utile un tempo a Roma ed a Venezia, non potrà unificarsi, nè avere mai quella vita prospera e forte a cui ella, come deve, anela per interesse suo proprio e dell'umanità.

Avv. P. SIGISMONDO BONFIGLIO.

ROMA E L'IMPERO

Una grande e lenta rivoluzione fece della Roma republicana la Roma imperiale; della Roma capo del mondo Roma cuore del *mondo*. Questa rivoluzione, dalla quale Cesare emerse come sole sanguigno da tempestoso mareggiare di oceano, fu conseguenza dell'ultimo corrompimento delle idee religiose e morali dell'antichità, avvenuto nel tempo romano, che fu come un epilogo di tutto il tempo antico. Nè solo dal corrompimento delle idee religiose e morali, ma eziandio delle viziose teorie politiche, le quali nell'Oriente monarchico e sacerdotale col panteismo e le caste atrofizzarono la civiltà dei popoli, nell'Occidente greco produssero le violente reazioni della democrazia e nell'Occidente romano, compiute le rivoluzioni contro la monarchia e l'aristocrazia, ritenenti carattere sacerdotale, in breve, sebben in modo non molto chiaro per la critica moderna, risorsero nell'assolutismo di Roma verso i popoli conquistati simboleggiato nel

Capitolii immobile saxum.

Non è mestieri ad asserir queste cause rifare il quadro di Roma, in cui le religioni e le superstizioni tutte del mondo romano avevano piuttosto i loro scandali e le loro assurdità, che i loro templi ed i riti; in cui tutte le filosofie addensavano i loro dubbii ed errori, la loro severità sovrumana e la loro iudulgenza vituperosa; in cui le enormi ricchezze, possedute, conducevano di fastidio in fastidio all'ultima lussuria e all'ultima corruzione; agognate, facevano rompere il freno ad ogni cosa nefanda, mentre il virtuoso lavoro dei liberi, quasi cessato come infame, avea fatto il più schifoso lezzo di miseria nella plebe, a dì a dì mantenuta col saccheggio del mondo e la produzione di milioni di schiavi; in cui finalmente i governi, le provincie, i magistrati erano disputati, guerreggiati, comprati dall'avarizia per arricchire, e il tutto partivasi in grandi eb-

brii di prosperità, arroganti e corrotti, in avari publicani, in lurida plebe, in schiavi, e in un mondo, cui sanguinosa ironia dovette sembrare il

Tu regere imperio populos, Romane, memento (1).

Piuttosto, perchè ogni effetto dà modo a rintracciare e discoprire la causa, e dal rimedio apprestato si può argomentar la natura del male, gioverà considerare che al termine di questi sozzi ed enormi baccanali di Roma abbiam quei due fatti, che sono il nascere del cristianesimo e lo stabilimento sulle rovine republicane dell'autorità imperiale. Il cristianesimo riconduceva a fede, a speranza, ad amore, a moderata e semplice vita il mondo romano scettico, disperato, inumano, vivente una vita spaventevole, mostruosa; rifàceva un'agape là, ove lo spirito satanico avea tutto dislaminato, ogni armonia fatto schiancir nell'assurdo, ogni vero trafitto di scherno e nel gran circolo della società determinato gl'infiniti circoli dell'egoismo, come nel tutto del cadavere putrefatto si determina il bulichio sozzo dei vermi. L'imperio poi cimò tutte le fronti arroganti, l'autorità del senato e del popolo romano esosa alle provincie (2) tolse di mezzo, fece un'uguaglianza di servitù, necessario rimedio di libertà abusata e disuguale, piantò nel Palagio un trono, su cui col tempo Roma e l'Italia, divulgato l'arcano dell'imperio (3), avrebbero veduto sedere gl'imperatori della Siria, della Mesia, dell'Africa, della Spagna, e suggellato a Roma il passato di grandi virtù e di grandi colpe, di sterminate fortune e di nefande sventure, aperse in una solenne quiete del mondo un avvenire novello. Prima dell'imperio fu Roma; dopo fu il mondo. Ai quali due fatti è da aggiungere un terzo, più remoto, serbato ai tempi, in cui istituzione vuota di bene sarebbe apparso omai anche l'impero, e le nazioni, raccolte un tempo in esso per confondere e contemperare la lor civiltà, si sarebbero staccate a rimettersi ciascuna per la propria via; voglio dire la invasione dei barbari, che sciolse la già rilassata compage dell'imperio e rifece libere di sè le nazioni.

Tali furono le cause di quella rivoluzione e tali i rimedii dalla forza delle cose fatti al conturbato mondo romano. I momenti poi della rivoluzione appaiono nettamente distinti. La prima rivelazione, il primo saggio della rivoluzione sono i Gracchi. Il Senato e la sua tradizionale politica stanno saldi; Roma è ancora avvolta nell'aurea luce di tante vittorie; di Roma appare allora appunto incrollabile il simulacro nel mondo. Chi apprenderà paurosamente il futuro, chi

(1) Virg. Aen. VI, 852.
(2) Tacit. Ann. I, 2.
(3) Tacit. Hist. I, 4.

leverà gli occhi dal banchetto splendido alla spada, che pende dal soffitto, chi nella gloria di Roma presentirà la disfatta di Roma? I Gracchi. Vedono mancare il popolo alle deserte campagne, l'Italia inselvarsi o della molle vaghezza dei giardini adornarsi. Poichè il popolo dell'Italia dov'è? In parte nelle legioni; ma tornerà, vinto il mondo, e vorrà vincere ancora e non avrà nemici da vincere che la patria ed i cittadini; in parte a Roma; ma a che vi attende? non ad arti, industrie, commercii; Greci e schiavi fanno tutto invece di loro; di che vive? di schiamazzi, di largizioni, di voti venduti, di venduti coltelli. Il lavoro virtuoso è perito; un problema è posto in Roma, che la coscienza con una apprensione, un'ansia del futuro s'accinge instintivamente a risolvere, cioè vivere e godere senza duro lavoro. Non si sa formolare il pensiero, ma il fatto della soluzione sarà: la plebe di Roma vivrà delle spoglie delle provincie; i magistrati e le rivoluzioni saranno i mezzi, per cui le ricchezze degli abbienti diventeranno le ricchezze dei socialisti romani. L'individualismo, l'egoismo balzano già nella coscienza dell'uomo romano, come il pondo ascoso nel grembo materno; troveranno idee religiose e morali, che li raffrenino, li contengano, impediscano loro di sciogliere il circolo del bene sociale nei circoli dell'utile individuale, il corpo nei vermi? Chi poteva confidare nelle idee religiose e morali dell'antichità, della Roma di quei tempi? Non confidarono i Gracchi e il rimedio al male presentito cercarono altrove. Erano ambiziosi, ma di quella ambizione, che nei cominciamenti delle rivoluzioni non esorbita dai confini della virtù pur nella coscienza stessa dell'ambizioso; il mondo si dissolveva intorno a loro; il presente tramutavasi in peggio; chi sedeva al timone non vedeva il tempo grosso appressare, o, mal giudicandone, diverse dal bisogno o non sufficienti cose preparava: i Gracchi scossero l'inerzia della vita politica del loro tempo, fransero le tradizioni inette dell'aristocrazia senatoria, e pigliando il futuro allo avanzo, proclamarono le nuove, idee idee di rivoluzione naturale, aiutatrici del natural processo delle cose, atte, secondo che essi credevano, a impedire una rivoluzione di corrotta barbarie. Intendendo che al prisco istituto è da revocar sempre la nazione, che si corrompe (1), poichè avevano sotto gli occhi lo spettacolo di una plebe scioperata e viziosa, pericolosa materia ai tiranni futuri (2) quando fosse venuta la sete del dominare e la vergogna dell'esser privato nella republica, si posero innanzi la mente l'apparenza della Roma e dell'Italia antiche, e per rifar d'Italia la *magna parens frugum*, per ricondur le sfibrate plebi ai solchi, onde i Cincinnati e i Catoni,

(1) Cic. *De Rep.*, I, 26; Machiavelli, *Discorsi*, *pass.*
(2) Polibio, *Fragm.* Lib. VI, 56.

onde la vita semplice e naturale, per educar al lavoro, che non lascia sorgere nelle menti l'angoscioso pensiero della vita, terribile nei tempi di scetticismo, per tener lungi la miseria, l'agognia dei subiti guadagni e le conseguenze, che sono, e furono in vero, le congiure, le proscrizioni, gli sperperi, per disfogar la pienezza della popolazione rigurgitante nel foro, proposero le leggi agrarie, onde i terreni erano tolti a sfondati e incuriosi possessori, che non avevano legittimo titolo di possessione, e li sfruttavano in prati, selve, giardini o deserti, che facessero morir nel vacuo prima di giungere a loro lo schiamazzo cittadino, ed erano distribuiti invece all'uomo del popolo impoverito, all'emerito soldato; disegnarono e procurarono vie, per cui Roma si dilatasse e spandesse il popolo per l'ampia Italia, come per le arterie il sangue, che soffocherebbe il cuore; costruzioni e cavamenti di porti, rifabbricazioni di città dirute, prevenendo il pensiero di Cesare, che in Roma capo del mondo voleva spente le ire di Roma già guerreggiatrice del mondo; stabilimenti di colonie, favori al commercio, alla industria, alle arti; insomma una rivoluzione economica e sociale, che avrebbe salvato Roma e l'Italia e il mondo dal ferro, dal fuoco, ultimo rimedio alle piaghe incancrenite. Generosi rivolgitori dello Stato caddero sotto i colpi del Senato, che non sentiva il momento fatto alle cose dal tempo, e, paludato dell'antica *auctoritas*, aristocrazia calma e beata, come colpe dannava le angosciose irrequietudini e la vita dalla sua dissonante di chi viveva il presente e vedeva qual futuro gli fosse parato. Alla loro caduta i superstiti interrogarono: furono generosi e sinceri, o insidiatori di libertà? Dei medesimi uomini furono in diversi tempi diversi, anzi opposti, i giudizii su loro. Per insidiare alla libertà era immaturo il tempo; nè il loro pensiero, quale ci si rivela dalle opere e dai tentamenti loro, comporta che siano riputati ambiziosi volgari, che a disegni distruttori delle libertà non sentivano i tempi essere poco arrendevoli ancora. Ben si può notare, che la loro rivoluzione, la loro riforma era ancor troppo romana, troppo soggettiva manifestazione dello spirito imperatorio, che per rispetto alle provincie suddite raccoglieva e univa nel corpo di Roma tutte le classi sociali, che dentro Roma poi avevano le une verso le altre le loro reazioni particolari. Se la caduta della republica fu effetto della depravazione interna di Roma e dell'assolutismo esterno, la rivoluzione sociale dei Gracchi non avrebbe recato rimedio che al primo dei mali; e la dissoluzione dell'impero romano o il raccoglimento dell'imperio in un solo, anzi l'una cosa e l'altra, sarebbero rimasti nel futuro come evento necessario a correggere lo squilibrio del mondo conquistato, dominato e travestito da Roma. Ancora si potrebbe dubitare se la riforma dei Gracchi sarebbe stata abbastanza potente da

risanare la tabe del corpo romano. Le pessime condizioni materiali erano allora, come furono in ogni tempo, conseguenza di pessime condizioni spirituali e morali; e la rigenerazione spirituale, come la rigenerazione materiale, non possono ricominciare per moto intimo e spontaneo delle società corrotte, se il male non sia pervenuto all'ultimo grado; se l'estremo della febbre non abbia spossato il corpo e sfogato il male, non ritorna la calma e non comincia il lento e salutare rinascimento delle forze naturali. Il cristianesimo non è un fatto miracoloso nel tempo, in cui si è manifestato; miracoloso sarebbe stato nel primo dissolversi della società romana al tempo dei Gracchi.

Sebbene la caduta della libertà romana e lo stabilimento dell'impero siano stati l'effetto della successiva corruzione e negligenza delle idee morali, tuttavia le forme, con cui le fazioni insorsero contro lo Stato, possono, a chi legga gli storici romani e non profondi lo sguardo, far credere altro. Contro l'autorità del Senato vediamo dopo il primo saggio di rivoluzione, naturale e conveniente ai tempi, dei Gracchi, levarsi la democrazia e l'elemento militare rappresentati da un medesimo uomo, da Mario. La maschera di Mario è senz'altro la democrazia. Ma è necessario intendere in uno de' suoi sensi questa parola. Non è la democrazia, che si propone di far entrare nel diritto sociale la uguaglianza politica; e neanche la democrazia, che, portata dall'abbrivo, occuperebbe essa sola lo Stato; non è la democrazia, la quale allo scioglimento delle più ardue questioni nazionali porta il soccorso del poetico, entusiastico, semplificante, rivoluzionario insomma, intelletto popolare; imperciocchè a togliere i due primi casi è da notare che il Senato e l'ordine della nobiltà erano aperti attraverso le cariche civili e militari a ogni plebeo; le ricchezze, il censo assegnavano all'ordine dei cavalieri, nelle cui mani le entrate, gli appalti, il governo delle provincie, i giudizii, la finanza dello Stato e perciò lo Stato stesso, come avviene pei grandi capitalisti nella tempra della moderna società; e a togliere l'ultimo caso basta notare, in primo luogo che mancò a tutti, fuor che ai Gracchi e a Cesare, la coscienza del momento, in che Roma versava; in secondo luogo il temerario, sterile di pensieri e di bene, anzi di rivolgimenti veri di cose, potere tenuto da Mario per alcun tempo, dacchè il nicchiar, che egli fece nella guerra sociale, fu piuttosto per timore di perdere il favore degli Italiani, su cui, come sulla plebe, facevano assegnamento i ribellanti all'autorità del Senato, che per intelligenza, che tempo era venuto, in cui Roma doveva nel suo pomerio accogliere tutta l'Italia, come tempo sarebbe venuto, che dovesse accogliere tutto quanto lo sterminato suo impero. Ma la democrazia di Mario è una febbrile agognia di rivoluzione, di scon-

volgimento sociale, una feroce vaghezza di vedersi solo, potente, Capaneo fra le rovine di quello, che lo conteneva, lo angustiava, soffocava il suo individuo sotto il peso del panteismo sociale; è lo spirito negativo, assurdo, satanico dell'umanità, che la civiltà e l'assettato vivere di uno Stato contengono, mortificano, e nutre e fa giganteggiare le rivoluzioni, quando l'ora di una di esse è venuta. Di più Mario rappresenta l'elemento militare. Roma e l'imperio erano avvolti tra innumerevoli file di vituperosissimi intrighi; ricordiamo le mene di Giugurta, che fecero eterne le guerre contro di lui per inesplicabili ispezioni di cose, tregue, paci, operazioni militari; ricordiamo il motto di lui, che metteva la salute di Roma e la potenza e la libertà nella mancanza di un compratore ricco abbastanza, e intenderemo facilmente come l'elemento militare più franco, più risoluto, indignante le tergiversazioni, i raggiri diplomatici e cancellieri, dovesse in quel trarre, che ognuno faceva a sè la repubblica, in quel rimescolare confuso, inintelligibile, sentir la tentazione di gettare in mezzo a quello scompiglio la spada per essere i re dell'orgia o i riparatori dell'ordine e della legge, secondochè il soldato era di tempra più feroce e ineducata, o più severo, secondochè insomma era un Mario od un Silla.

Mario dunque sarà il primo, che, dopo la morte di Scipione l'Africano in Literno, insorgerà contro lo Stato, che appena per forza di inerzia e di tradizione è ancor coerente. Ma lo Stato sotto qual forma apparisce? Sotto la forma del Senato. Quindi Mario sarà il soldato uscito dal popolo, rozzo, illetterato, brutale, nontanto per convinzione e per indole, quanto per insultare all'aristocrazia, alla nobiltà, onde il Senato è composto, all'aristocrazia, che grecizza, atticizza, sfiora le eleganze nella coltura leggera della mente e nelle voluttà della vita. Quel Senato, quella maestà dei padri coscritti, più ricantata che la giustizia di Aristide, gli dan noia. Perchè questo Senato comanda? onde l'autorità? Si è fatto augusto da sè, vecchio ipocrita e fradicio nelle midolle, che non vale il cadavere di un legionario caduto assaltando le mura delle città di Giugurta. Questo Senato diventerà per Mario un branco di servi. S'infingerà a gran pena di rispettarlo, finchè ne abbia mestieri a crescere; ma quando Giugurta, i Teutoni e i Cimbri avran delle loro sventure cumulato la fortuna di Mario, guai al Senato! Mario non avrà più bisogno neppur di atteggiarsi come vindice del popolo. Che fan mestieri pallii di idee alla forza, feroce per la coscienza di sè? *Nihil non arroget armis.*

Ma la rivoluzione di Mario non guarda a idee nette, ben persuase, non ha un discorso ben contrario all'ordine delle cose vigente, o sussistente almeno; la potenza egli non la sa libare che nella vecchia forma dei consolati, che egli assume gli uni dopo gli altri, senzachè

sia sbramato mai, perchè la sua mente non sa trovar la formola della rivoluzione ancora immatura, nè saprebbe far suoi i concetti della rivoluzione, quando questa gli avesse pur meglio districati dalla confusa coscienza; egli non saprebbe trascendendo il presente veder colla fantasia il mondo romano già trasformato, e in quella nuova apparenza di cose qual volto, qual abito gli convenga pigliare, qual seggio occupare. Può egli atteggiarsi come l'uomo della democrazia, come il tribuno del popolo? Ma questo popolo di che può accusare gli ottimati, di che far querele? Di politici diritti negati? ma dal popolo è venuto su egli, Mario. Di miseria? militi, divenga centurione, tribuno, pretore, questore, rubi, spoglii, confischi. Che altro han fatto quelli, che esso guarda invidioso? Ancor essi affogavano nei debiti: si son messi nelle congiure, han fatto sodalizii, son saliti, sono arricchiti; il privilegio dov'è? Se lo condannassero al lavoro della gleba, della manifattura, se lo volessero virtuoso, operoso, sobrio, potrebbe insorgere e ispirare un ambizioso, che secondo la profezia di Polibio (1) se ne faccia il tribuno. Ma è un popolo ozioso di liberti, che ha due pensieri al dì: la tessera, onde riceve le gratuite largizioni, e lo spettacolo, che deve dare l'edile o altro magistrato; è un popolo da trattar colla frusta o col motto di Scipione Emiliano: « tacete, bastardi d'Italia; qua vi ho condotto in catene, nè ora, perchè siete disceppati, vi temo (2) »: un popolo, che fa dispiacere il suo lezzo fino a Mario, che almeno potrebbe essere un feroce eroe di Omero. Pur, perchè odia l'ordine sussistente delle cose rappresentato dal Senato, è mestieri a Mario crear colla parola sonante un popolo oppresso, misero, cui manca il tratto della terra, del cielo, ove spirare. Ma non ha sicurezza di condotta; Mario sta là nel progresso della rivoluzione come a segnare un momento di più assurda esorbitanza nel turbamento del cosmo sociale; conduce seco al potere una turba di rovinati, di mediocri ambiziosi, dà una prova di più che la republica perisce per il dissolversi delle credenze verso le autorevoli idee di morale pubblica e privata; del resto, se ha da pigliar la sua rivoluzione una forma più precisa, più netta, di più risentiti contorni, è necessario che gli sorga contro Silla a formare un'altra congiura di ambiziosi. Allora non è più dubbio, titubanza di scelta; uno è quel, che l'altro non è; non è quel, che l'altro è; le statue, che innalza l'uno, atterra l'altro; i magistrati istituiti dall'uno, l'altro destituisce; Mario è il popolo, Silla il Senato, e se di Silla non si può dire, si può dire di Mario, che il suo grido di guerra è grido di convenzione, non di causa, che esista e debba esser

(1) *Loc. cit.*
(2) Vell. II, 4.

difesa. Nei seguaci di Mario e di Silla son da vedere gareggianti, che corrono ad un medesimo premio, a un medesimo pallio sotto diverse insegne e colori; in Mario e Silla due anime di fortissima tempra, a cui contemporanee la republica è angusta. Tra loro è questione di fortuna; Mario soccombe e dall'esiglio scusa la sua sventura e minaccia sventura al rivale mandandogli il motto « di' che vedesti Mario seder sulle ruine di Cartagine»; due grandezze cadute, due simboli del tempo, che travolge e traveste ogni cosa, gli presenta a documento; non cerca fare alla sua caduta la dignità di una buona causa propugnata, non alla fortuna dell'avversario il disdoro di una causa cattiva.

I rivolgimenti politici e sociali, come sogliono essere aiutati da quelli, che poco hanno da sperar nel presente e in un ordinato stato di cose, così son combattuti con violenti sdegni, e con disperazioni son guardati dalle anime, che si sono avvezze a un tempo, a una forma di vivere politico e sociale; sdegni o disperazioni secondochè di quelle anime è più robusta o rimessa la tempra. La storia dell'umanità è il prodotto dell'arbitrio umano, libero quanto a sè, ma soggetto a quelle leggi, che son della natura umana e la costituiscono. Quindi è che nella mutazione delle cose umane son da riguardare e gli uomini operanti secondo l'arbitrio loro, ma più ancora l'arbitrio loro operante secondo leggi costanti ed immutabili, le quali si troveranno produttrici di tutto quello, che nella storia si può chiamar fatale o provvidenziale. Ma avviene che il corto sguardo dell'uomo veda bensì l'agitarsi, l'esorbitare, che gl'individui e le turbe fanno, ma non sappia o non possa di quell'agitarsi, di quell'esorbitare andar fino alla causa prima, innanzi a cui si arresterebbe riverente e crederebbe udirsi detto « Non impedir lo suo fatale andare ». Di ciò nasce che le rivoluzioni paiono tristissime a chi le vede intorno a sè; splendidissime e profittevoli e necessarie a chi di lontano nel tempo le guarda; di ciò avviene, che nel seno delle rivoluzioni sorgano gli uomini, che disperano del tempo loro e per rigida virtù disdegnosi escono di vita; gli uomini, che, arditi come Titani, afferrano la rivoluzione e l'arrestano e per un istante la soffocano credendo che la loro forza sia pari alla forza delle cose, o alla Provvidenza, che alle cose ha fatto quella forza, quella virtù iniziale. Ma l'opera di tali uomini è meteora che passa; è argine, che dura a intoppare il torrente finchè questo ha, pur per l'intoppo, cresciuto le sue ire e trabocca con più gravi sciagure.

Di tali uomini fu Silla; uscito di famiglia patrizia, era nato al comando, non all'eguaglianza, o all'obbedienza nell'uno o nell'altro dei campi della vita; e innanzi a lui aprivasi il mondo romano, in cui egli disegnava già la sua vita avvenire, il suo glorioso processo.

La sedicente democrazia turba a lui e a' suoi pari questo fondo, su cui la fantasia gli delinea il suo avvenire; questa turba di gente, che nel nome del popolo fa la rivoluzione, egli la vede come una turba matta, viziosa, corrotta cinicamente, vile, senza passato e senza speranza, ancor quando esce dalla aristocrazia e dalla nobiltà; i fini, che questa turba vorrebbe raggiungere, paiono a lui essere le ricchezze subite, le cancellazioni dei debiti, le spartizioni dei terreni, la compera odiosa degli averi altrui confiscati, le cariche non meritate; in Mario vede chi non ha onta per ubbriachezza di potenza a rimescolarsi con quella genìa e capitanarla, e lo stomaco aristocratico si sente rigagliare e noiare. Come la vede, è in fatti quella turba di congiuranti, di procaccianti; quelli, che egli afferma, sono veramente i fini di quella turba; ma sopra tutto questo non vede che la ricchezza entrata in Roma ha fatto un'agognia in tutti di essere ricchi, che la corrotta morale debbe condurre ai termini ultimi della confusione e della viltà le cose, perchè sia possibile il rimedio; non vede che la mancanza della virtù toglierà modo di ristabilir la republica, perciò vacillante; non vede che questo sfrenato baccanale, che avviene di necessità in Roma, sarà la cagione che le provincie o si sollevino, o s'acquietino solo nel più fermo imperio di un solo. Tutto questo coordinamento di cause e di effetti non vede, e però piantasi ardito in faccia alla rivoluzione, deliberato con supremo disdegno a disfarla, e persuaso che dopo il breve oscillamento la republica rientrerà nell'orbita sua.

Il disegno della mente di Silla è più netto, definito, efficace nella pratica, che il concetto di Mario. Ed è naturale; il pensiero di Mario ha l'oscuro presentimento del futuro; il pensiero di Silla ha la ferma persuasione del passato; il pensiero di Mario accenna à un ordine appena incipiente di fatti; il pensiero di Silla posa sopra grave base di tutta una storia di guerre e di leggi. Quindi non tentennamenti; gore di sangue, antico rimedio di ogni rivoluzione, che va diritto al suo scopo; distrutta l'autorità dei tribuni del popolo, uggiosa ombra all'autorità del Senato, causa di dualismo, onde nella republica il contrasto, la discussione, la tempesta, la libertà della sentenza individuale, il progresso, di cui necessario effetto è far impallidire e debilitare l'antico, la Roma dei *Patres*; quindi tolti i giudizii ai Cavalieri, perchè dal loro ordine viene il mal lievito, che fa fermentar Roma; essi quieti, non apparenti, han tratto a sè le finanze dello Stato; essi han convertito il governare nell'arricchire, essi hanno educato nella società romana l'egoismo individuale, essi han creato la questione del danaro, la formola « Nil satis est...., quia tanti, quantum habeas, sis » (1); essi han fatto giacere inutili le

(1) Hor. *Sat.* I, 1.

leggi prevaricando nei giudizii, intinti di quella pece stessa, di che erano macchiati i Verri innanzi a loro tradotti. Nè basta a Silla l'operato; le magistrature sono state pel lungo andare del tempo svisate; le parti mutate; i circoli dell'azione di ciascun magistrato ristretti o ampliati disordinatamente; quindi egli rifà il profilo alle antiche magistrature; di mezzo alla confusione rileva i lineamenti dell'antica republica e la ripone innanzi agli sguardi dei contemporanei, che non osano ammirarla e compiacersene perchè emerge da un oceano di sangue e pare una forma cadaverica moventesi per incantazione malvagia. Ma è pur l'antica republica. A Silla si può rimproverar troppa fede nell'opera sua, ma non ignoranza degli intendimenti de' suoi avversarii; perfin negli occhi di Cesare, di cui non ancora si è rivelato il destino, egli legge i disegni della rivoluzione, vede cento Marii, e lo vorrebbe levato di mezzo. Ma Cesare è l'uomo fatale; Silla può conoscerlo, ma non levarlo dal mondo. Ultimo tratto dell'aristocratica reazione di Silla è il disprezzo; lordo di sangue come un beccaio, colla maledizione e l'odio sul capo di infinite famiglie, cui la guerra e la proscrizione avea funestato di morti, senza timore di vendetta dalla fazione di Mario, smette la dittatura e si rinvolge nella plebe, che non osa levar la fronte a guardarlo. Ma abbiam detto che egli non intende la irresistibil forza della rivoluzione; aggiungiamo che egli l'aiuta; ha combattuto una maschera di questa rivoluzione, la parte di Mario; ma egli impingua i veterani e li fa avidi essere di ricchezza, che non conseguiranno se non in nuovi torbidi, in guerre civili (1); arricchisce colle confische i suoi; educa nel suo campo il giovane Pompeo e lo saluta imperatore e Magno; crea o rinforza la parte di quelli, che faran sonare nell'ora dei pericoli e del moto fatale la vuota parola di *auctoritas* e di *respublica;* e prima ancora delle sue lotte con Mario fu dei più risoluti capitani, che Roma avesse contro gli Italiani, che chiedevano il diritto della città, l'uguaglianza politica italiana, e dopo la lotta tolse il diritto alle città latine e assottigliò in Italia l'elemento italico distribuendo il più delle terre ai soldati delle legioni. L'opera di Silla è un momento ancor essa della rivoluzione; non ha il concetto universale, la pienezza, il coordinamento di tutti gli elementi. I Gracchi, Mario, Silla sono i saggi della rivoluzione; ma ora questa piglia vastità di campo, eccita dal suo seno una moltitudine infinita di figure; tutti i concetti parziali hanno rappresentanti ed effetti, tutti gli elementi hanno libera azione; la catastrofe, lo scioglimento sono vicini e ingombrano del loro presentimento la coscienza dell'uomo romano.

(1) Sallust. *Bell. Cat.* XI, XVI.

Giova raccogliere i tratti principali, che ci presentano questi tempi supremi della republica romana. Il fondo di tutta questa congerie di fatti e di apparenze, la situazione è il compiuto discidio della materia e dello spirito, lo sviluppo terribile, irrefrenabile dell'arbitrio umano fuori degli ordini del vero e del buono, della religione e della morale, l'ultima fase della vita dell'umanità, la quale ha per punto di partenza un insorgere della creazione contro il creatore, una colpa oscura dell'umanità, che ha reagito contro l'assolutismo politico-sacerdotale, e volgendo le spalle al sacerdozio attraverso le rivoluzioni dell'Oriente, della Grecia e di Roma stessa nei tempi antichi, ha volto le spalle anche al simulacro del vero e del bene, che da quello era custodito, e si è condotta a tal punto, che è fatta una preoccupazione, una agognìa universale, morbosa, enorme verso la natura e i beni materiali; anzi l'uomo, rinvolutosi fin nelle orgie più atroci della vita materiale, già ricade sopra sè tediato, disperato, senza spiraglio di luce, senza conforto spirituale. A tale s'è ridotto il mondo romano. Questa la situazione generale, il mal essere, che travaglia nelle viscere Roma e l'umanità, che in Roma ha il simbolo del suo ultimo pervertimento morale. Quanto a Roma sociale e politica, eccola a fronte di milioni di schiavi, conseguenza di false teorie economiche intorno il lavoro, di false teorie, a crear le quali concorse l'Oriente, che, per conservare il principio dell'autorità, la società e la morale, pose come fato il lavoro per mezzo delle caste, e l'Occidente greco romano, che, per esagerato intendimento e apprezzamento della maggioranza intellettuale o guerresca, non abolì, anzi venne accrescendo nel mondo la schiavitù. Ecco Roma a fronte dell'Italia e poi delle altre provincie del suo impero, che, conquistate, non pensano per una saviezza, che esce di molte inenarrabili sventure, a ribellarsi, ma con insistenza, con una rivoluzione calma, legale, colla pazienza, onde lentamente una nazione migliora in certi tempi le sue non giovevoli condizioni, cercano di essere messe a parte dei diritti politici, di avere meno intollerabile governo ed amministrazione, di non essere depauperate da viziosi sistemi di imposte e di esazioni, da malversazioni per cagione dell'ambizione e dell'avarizia, che in Roma sentono fare quasi una satanica tregenda.

Questi sono i fatti fondamentali; conseguenza di questi sono gli altri; il farsi sempre più l'individuo estraneo al pubblico bene, il sentir con angoscía che egli è il fabbricatore unico della sua sorte, e che ha intorno uomini, il cui egoismo intende quanto sia freddo e terribile dal proprio suo; l'irrompere sfacciato del vizio e l'intrisione profonda di esso nelle viscere della società; i debiti, conseguenza del vizio e del continuo destreggiarsi per riuscire al potere;

le congiure pullulanti, l'incentivo continuo a mutare e volgere lo Stato, la vertigine, che rapisce nella voluttà di mal fare anche senza ragione (1), la immane ricchezza di molti, che balena sulle ciglia dei non abbienti e li affascina, la ultima e pur superba miseria della plebe, che non ha lavoro, l'arroganza soldatesca e il trarsi dello Stato tutto ad essa, la paura dei moti e i moti degli schiavi, la popolazione bastarda dei liberti, la sterilità, la solitudine in alcuni tratti dell'Italia, l'insufficienza a se stessa, la carestia, il malcontento profondo, se non irrompente, delle provincie, materia pericolosissima negli incendii delle guerre civili.

Mario e Silla sono scomparsi; ma han lasciato l'orizzonte più cupamente annuvolato. Il grido della coscienza è il « O navis, referent in mare te novi fluctus » (2). Dal futuro, come dall'ultimo fondo di un oceano, viene un rumor sordo di rivoluzioni più gravi e feroci; si sentono nelle ossa tempi, in cui si poteva non esser nati, in cui uomini, cose non durano; ma quelli nel pellegrinaggio della vita sono affrettati affannosamente, queste non possono svolgere l'organismo loro, assodarsi, costituirsi; tutto è caso; la prudenza è di pochi, e forse di nessuno; si dubita se sia una Provvidenza divina a reggere le cose umane, o se il mondo morale non sia retto come il mondo della materia; s'interroga se il presente non sia tutto, e da godere come l'istinto invita senza profondo pensiero di quel, che sarà, e della morte, che a ogni ora ci sta sopra nel contrito dell'egoismo universale; o le anime più altere, che han bisogno di essere Iddii terreni, che fremono e immacrano pur per non poter infondere in altrui il senso della dignità e della grandezza delle anime loro, per non poter afferrare quel mondo immalvagito e a forza ripiantarlo su men reo cammino, superbamente impavidi si chiudono nella chiostra dell'anima loro, sostanza, affetti e la corporal vita non gettando, ma lasciando quasi fuor della soglia, in cui la fortuna e la matta pravità degli uomini si sfoghi e faccia sue prove; le dottrine insomma di Epicuro e di Zenone, o per dir meglio, le dottrine, a cui s'afferrano in tutte le rivoluzioni i deboli, che le temono come le pesti e rifuggono ai giardini, o i troppo generosi e improvvidamente generosi, che sdegnano gareggiar coi tristi ambiziosi, e rendendone così sicuro il trionfo, si ritraggono sull'orlo di un abisso, in cui si salveranno morendo, se la violenza e la contaminazione minaccino troppo da presso la lor dignità. Nel campo lasciato loro dagli uni e dagli altri si agita intanto, si rimescola in una confusione di ambizioni, di bisogni, di contrasti, di congiure, di odii, di alleanze la turba di quelli, che la rivoluzione

(1) Sallust. *Bell. Cat.* XVII: « Quibus in otio vel magnifice vel molliter vivere copia erat, incerta pro certis, bellum quam pacem malebant ».
(2) Hor. *Od.* I, 14.

intendono come un sossopra di cose, che cancella i termini delle proprietà, scopre il luccichio dell'oro nascosto, rovina i sedenti, turba l'invidiata pace altrui, sfoga le nimicizie private, fa inosservati i delitti, sbrama la ferocia di jena, che si sveglia nell'uomo al leccar del primo sangue, e gli fa vivere la vita enorme, aferrata, assurda, satanica, di cui a tratti insorge nella cupa coscienza la furiosa manìa.

Ecco il fondo del quadro, da cui si staccano le figure degli uomini più famosi della rivoluzione; grandemente ambiziosi, scelleratamente sizienti sangue e ricchezze, rigidamente virtuosi, ineffabilmente illusi; tutte figure di tratti risentiti, grandeggianti nel bene o nel male, e fino in quello, che par non possa avere grandezza, nella mediocrità voglio dire. Ecco Catone, l'imagine di un'età romana, che sarà memoria santa fra poco; l'uomo, che crede alla virtù e alla republica, non nel tempo, ma nell'eternità del vero e del buono; l'uomo, che in tutte le deliberazioni non sente dubbia la sua sentenza; chè la deriva da quella duplice fede; l'uomo, che la ragione al suo modo di operare cerca costantemente in se stesso, in quanto ha coscienza di seguir l'idea morale, non mai negli uomini e nelle cose, che lo circondano e si mutano e da lui discordano e lui fanno parere troppo rigida statua rappresentante altri tempi; l'uomo, che niuna delle parti s'attenta di tirarsi nel seno, certa della discordia e dell'opposizione di lui, quando ambiziosa e meno onesta intenzione discopra, e pur tutte le parti cercano avere in un istante, in una questione, in una deliberazione, in un di quei punti, in cui l'utile della fazione si fa tangente fuggitiva al bene dello Stato, perchè la fiera commedia della vita politica, che gli uomini della fazione non credenti alla morale e al pubblico bene rappresentano a proprio benefizio davanti la moltitudine dubbia tra il crederli sinceri e lo schernirli, abbia in sè quell'elemento di severo, senza il quale non avrebbero ragione di essere le rivoluzioni, che s'intendono sempre fatte a nome di qualche migliore idea, che non abbia ancor trionfato, nè le reazioni, che a nome di un'idea, che pericola di venir soffocata, o soffocata fu temporaneamente; ecco l'uomo, che morrà, egli, in Utica, perchè è uomo di un tempo, che muore, nè sa, nè può ad altro ordine di cose mutarsi, e manderà a riconciliarsi con Cesare la gioventù, che intende con Cesare poter avere ancora nei tempi nuovi non abominabile campo di azione nei governi e nelle battaglie, che Roma dà al mondo; ecco insomma l'uomo, cui non si può dir, che abbia bassamente adulato il verso di Lucano « Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni »; poichè, se la causa, per cui Catone morì, fu men la causa di Pompeo fallace che la causa della libertà, certo agli Dei di Roma, alla fortuna e al fato fu non indegno contrapporre, dea più bella e reverenda, la virtù di Catone.

Poche figure ha la virtù schiette e sincere; appena accanto a Catone darebbe l'animo di collocar Tito Labieno. Con Cesare si strinse, modesto e intelligente soldato, nell'entusiasmo dei pericoli e delle vittorie; improntato dalla fortuna col segno del sacrificio, lasciò a pena l'amico, perchè i Pompeiani gli susurrarono il nome della patria al cuore semplice e generoso, e dai campi di Farsaglia e d'Africa a lui non sterili anch'essi di vittorie, passò a morire nella suprema tragedia di Munda, non ricordato in quell'arruffio di uomini egoisti e di miserabili eventi come la sua virtù meritava, così grande quanto modesta. Ma ben molte bulicanti figure ha l'ambizione dalla più trista alla più generosa. Ecco Lepido, Crasso, Pisone congiuratori oscuri, oppressi, o di cui la congiura svanì imperfetta nel vano spazio della torbida mente. Ecco il Satana di Roma, Sergio Catilina; in lui nobiltà uscente di poetici tempi; anima ardita nei fatti di guerra, se non era piuttosto furia sitibonda di sangue; ingegno acuto e balenante a ogni intendere e imaginare; volontà perversa; sgherro di Silla, sanguinoso di infinite morti e della orrenda di fratelli, cognati, figli, amici, avvocati, uomini santi, onde il sangue lavò alle mani nelle acque lustrali sacrilegamente, infame di libidini, ricchissimo ieri di spoglie rubate, miserabile oggi per le passioni saziate, corruttore di gioventù, senza fede, senza pietà; fiele pel volto macro, fisi e torbidi gli occhi, l'atto, l'andare rotto, incostante, come l'istinto dell'anima imperversante dentro lo costringeva; non ambizione di potenza, d'onore; un mondo di brame, di agognie bestiali lo rinvolgeva nella sua coorte di tristi, gli faceva guardar torvo e vendicativo il foro, la curia, il Campidoglio; prima di Nerone sognò un'orgia, cui rischiarassero le vampe dell'incendio di Roma; giacque spento sul campo, ma nella morte ancora pauroso ai vincitori come un Titano; la sua figura di orrida grandezza emerge dalla turba dei congiuratori volgari e si colloca fieramente disparata tra le altre più grandi de' suoi tempi, di Catone, Pompeo, Cesare, Cicerone.

E questi riguardiamo omai passando innanzi a Sertorio, raffazzonatore a più probabile e generosa fisionomia della fazione di Mario, che nelle Spagne e nell'Africa risuscita una Roma per sè, fuori dell'altra Roma, che non può sofferire, e a fierezza l'atteggia contro Mitridate, che pur non guerra, ma soccorso gli manda; a Spartaco il sollevatore degli schiavi, che dimanda conto di sangue e di libertà a Roma nell'ora, in cui tutto insorge contro di lei; a Clodio e Milone, campioni delle fazioni, anime da sbaraglio, arnesi a intimidire i meno animosi e a levar di mezzo avversarii; a Tito Pomponio Attico, miracolo di prudenza nel reggersi tra le fazioni, che nel campo della propria amicizia seppe far convenire Silla e Mario, Ci-

cerone e Fulvia, Cesare e Bruto, che, se non avesse volontariamente morendo mostrato di saper morire, poteva senza ingiuria esser tenuto per timido e vile; a Curione, giovane, che aspetta il suo tempo, tra la rivoluzione e il Senato schermendosi, buon soldato, oratore movente, che sa vestir di gentilezza e giustizia e autorità di bene il suo dire e l'operare, quasi non si smarrisca e veda sereno e ristorazione in quei tempi procellosi e perduti; ad Antonio, generoso soldato, uomo di Cesare, contento della luce e della potenza, che gli viene da Cesare, finchè Cesare sarà; più fiero', ardito, indipendente, che un dei capitani successori di Alessandro, dopo le atroci idi di marzo, crudele, simulatore, quando egli in proprio nome disputerà le spoglie della republica agli ipocriti uomini del Senato, a Cicerone, ad Ottavio.

Veramente Pompeo, Cesare e Cicerone sono i rappresentanti più cospicui delle idee, che pugnano in questi tempi. L'aristocrazia militare, la quale cogli Scipioni ha cominciato a coprir dell'ombra sua la republica dopo la caduta di Cartagine, Corinto, Numanzia e a porsi sopra le leggi e a essere onnipotente non così per arroganza e violenza, quanto per una blanda indulgenza di ammirazione della plebe verso di essa, come suole avvenire quando decresce la misura della virtù nazionale, l'aristocrazia militare ha educato a grandezza Pompeo. Silla è venuto alle prese colla fazione di Mario, e Pompeo, il nobile giovane di nobile famiglia, raggiunge il campo di Silla, a difendere il legittimismo di quei tempi, l'autorità del Senato; paga il debito, che ha per la gentilezza della sua razza; e al campo di Silla non viene solo, ma con truppe raccolte del suo; chè a voler crescere e dell'opera nostra serbar noi il frutto avea già prima di Machiavelli trovato l'ingegno pratico degli uomini di Roma, che non era *sine nostris copiis in alterius praesidia veniendum* (1). E Silla, acre all'ambizione di chi veniva su di picciol luogo, a Pompeo, al rampollo dell'aristocrazia, largiva il titolo di imperatore e di Magno. Lì fu l'augurio e il carme fatale, che doveva dominar tutta la vita di Pompeo. Le parti erano tratte nella republica; da una era autorità, aristocrazia, Senato, virtù stomacante la corruzione, onde la rivoluzione raccoglieva i suoi aiuti; dall'altra lo spirito dell'individualismo provinciale, italico, sociale; la necessità del moto, della riforma; la corruzione morale e politica, la rivoluzione insomma colla varietà de' suoi elementi. La politica, che teneva l'aristocrazia, perduta nella sollecitudine di salvarsi dalla rivoluzione la prudenza, fece di Pompeo più che un grand'uomo, un nume reverendo. L'autorità del Senato e del popolo romano era formola antiquata, impalpabile, giacente senza prestigio; era necessario

(1) Cicer. ad Att. I, 20.

combattere la rivoluzione con qualche cosa materialmente potente, con un uomo, ornato, pur senza merito suo, di ogni insegna, di ogni potenza. Chi doveva essere quell'uomo? Forse Catone? Troppo rigido, troppo virtuoso, troppo severo per lasciarsi palpare, ornare come un fantoccio pel Senato; anche per l'aristocrazia avrebbe avuto Catone parole agre e morsi e castighi. Più vano Pompeo. Fatto da natura per aspirar gli incensi abbruciatigli ai piedi; così vano, che, se Cesare non gli insorgeva contro, di incensi, senza un pensiero di afferrar saldo il supremo potere nello Stato, senza concetto di quel che volevano i tempi, senza far niuna rivoluzione, sarebbe vissuto pago e beato fino all'ultimo dì. Quindi ingeriti a lui i comandi delle provincie e degli eserciti, le condotte delle guerre, in cui egli raccolse per lo più il frutto del senno e del valore dei capitani suoi predecessori, succeduto a Metello contro Sertorio in Ispagna, a Crasso contro gli schiavi di Spartaco in Italia, a Metello contro i Pirati, a Lucullo contro Mitridate. Quindi il suo desiderio e l'ambizione di raccogliere intorno a sè, plaudente corteo, gli ordini tutti dello Stato; il Senato, di cui rappresenta la ristaurata autorità, a patto che si eserciti per mezzo di lui: i Cavalieri, a cui restituisce i giudizii e quindi l'ingerenza nelle cose della republica tolta loro da Silla: il popolo, in favore del quale abroga le leggi di Silla e ristaura il tribunato. Quindi il sollevarsi di lui sopra il mareggiar della republica, tantochè l'offesa di niuna fazione lo tocca, ed egli mostra di sopravigilare che lo Stato dalle fazioni non abbia detrimento, sicchè sotto il trono elevato di lui Cicerone è soverchiato da Clodio e cacciato in esiglio; cozzano e si scannano Clodio e Milone; Cicerone, che difende alla ringhiera Milone, non sa se debba sgomentarsi o confortarsi del presidio pompeiano, che cinge la piazza. Questa affettazione di sopraporsi a tutte le fazioni e a tutti gli ordini discordanti di Roma potrebbe far credere a un disegno non volgare della mente di Pompeo, al disegno di rinvolgere senza gravi scosse e turbamenti l'orbita della republica nel principato, salve le apparenze dell'antica costituzione; ma ove sono nella politica di Pompeo i lampi, i portenti di quei fondamentali concetti, che era necessario fossero nella mente di chi avanzavasi a raccogliere in sè la potenza e il fato di Roma? La politica di Pompeo ha per fine la potenza di Pompeo; ma la potenza di Pompeo qual fine avrà? forse, come la potenza di Cesare, avrà per fine di rifare a Roma morente la vita dell'impero, la vita di cinque secoli ancora? No; la potenza di Pompeo ha per fine la potenza di Pompeo. Fin qui Pompeo è mediocre; Cesare, Cesare dall'occhio grifagno ha conosciuto l'indole, il segreto di Pompeo e scherza con lui impunemente, come scherzano col vecchio rimbambito i personaggi della comedia. Pompeo vuol essere potente e popolare, e Cesare mette ogni suo studio a esagerarne la potenza e la popola-

rità. Con questo ottiene che Pompeo dorma nella cieca fede di una forza e di una onnipotenza, che a tempo non potrà palpare ed afferrare; che Senato e popolo e ogni gente si scapricci e si disamori dell'infatuato Pompeo, che l'arma terribile del pronunciato « vegli Pompeo che la republica non riceva alcun detrimento » sia nel dì delle lotte una folgore spenta nelle mani di lui. Venga l'ora che Cesare si sveli; e Pompeo vedrà d'un tratto nello specchio dell'avversario quel, che egli poteva, doveva essere, non fu; i concetti, a cui egli non ha saputo assorgere fuor della confusa analisi del suo tempo; e, ancora mediocre, non saprà tenersi dall'invidia, dallo sdegno; s'appoggierà anche lui sulla tristizia degli uomini, non nasconderà le insegne dell'ambizione e dell'egoismo per elevar le insegne della libertà e della republica e, vinto e morto, non sarà compianto come l'uomo vago di potenza, ma innocente alla republica e nel supremo dì sincero atleta della libertà; sarà documento invece come pochi sono gli uomini veramente grandi in ogni lor parte e fino all'ultimo dì della vita; il quinto atto del dramma, che si chiama Farsaglia, il generoso soccombere della libertà e della virtù, non sarà sulle arene di Egitto, ove Pompeo fu trucidato, ma in Utica, ove per propria mano uscì di vita il solo incorrotto, Catone.

Innanzi a questo carattere di Pompeo così incerto, così vano, così senza coscienza di sè e del tempo e delle cose, come appare piena, definita, grandeggiante di linee, informata di concetti, anzi di un concetto, poichè di qui viene la grandezza e la semplicità, meravigliose nel loro accordo degli uomini fatali, la persona di Cesare. Quando in un dei momenti della vita dell'umanità avviene per cagione della libertà dell'uomo un dissidio tra l'ordine spirituale e l'ordine materiale, quando le tenebre e il male insorgono in faccia alla luce e al bene, quando fuori dell'orbita dello spirito s'aggira l'umanità nell'orbita dell'utile materiale, è trista necessità che il principio dirigente sorga dall'ordine stesso materiale, immorale, e adoperi il linguaggio e i mezzi materiali, immorali, ai quali soli l'umanità, sfuggita all'imperio dello spirito, può obbedire. Quindi il monarca invece del sacerdote, l'imperio invece del papato, nell'Europa del cinquecento Machiavelli invece di S. Tommaso d'Aquino, e a quei tempi di Roma Cesare invece di Catone. Catone e la virtù non possono riafferrare il mondo romano sfuggente come un pianeta discentrato, esorbitante; ma lo riafferra Cesare. Cesare è la nuova legge, che crea a sè il mondo romano, intorno a Cesare ricomincia un'orbita nuova il mondo romano sferratosi dal suo primitivo sistema. Niuna meraviglia pertanto di quel che Cesare ci appare essere, cioè un miscuglio stupendo di vizio e di valore. Senza il vizio Cesare non avrebbe potuto impadronirsi dei nuovi tempi di Roma, senza valore sarebbe stato, come

tanti altri, un inetto cospiratore. I testi della politica di Cesare quali sono? Il *felix culpa*, il *si violandum est jus*, *regnandi caussa violandum est*, il pensiero di Tacito preconcetto, che *arma civilia neque parari possunt, neque haberi per bonas artes* (1). Cesare taglia il pollice ai prigionieri gallici per finir più presto la guerra di là dalle Alpi; Cesare si slancia all'assalto su montagne di suoi legionarii morti sotto le mura di Munda; Cesare non abbassa la fronte se i soldati nel trionfo gallico gli cantano intorno *Gallias Caesar subegit; Nicomedes Caesarem* (2); contro Catone, che vuol morti i complici di Catilina, Cesare si leva, conscio, a consigliare clemenza; a Roma viziosa non può mettere il necessario freno altri che Cesare, grande vizioso; se ripudierà la sua donna, perchè Clodio le è entrato in casa nella celebrazione dei misteri della dea Bona, questo non farà per severa virtù; ma perchè, se il vizio non gli può nuocere, lo distruggerebbe il ridicolo; non s'intenderebbe, ridicolo in alcuna parte, il Satana di Dante o di Milton. Cesare è « Colui, che a tutto il mondo fe' paura », quello armato « cogli occhi grifagni », come lo vide colla sua fantasia paurosa e riverente l'Alighieri (3). Tale è l'imperatore del mondo romano, in quanto il mondo romano è tristo e vizioso; ma poi in lui trovi anche la più vasta orma, che del creator suo spirito gli fu impressa da Dio. In lui una chiara percezione degli uomini e delle cose presenti, un'ardita divinazione delle cose future; lascia passare i Silla, i Mario, i Cinna; conosce le congiure dei Crassi, dei Lentuli, dei Pisoni solo in quanto intende essere quelli le anime perdute a esplorare l'arcano deserto della rivoluzione; esagera l'autorità estralegittima di Pompeo, perchè, formato un tempio, un altare, e una statua, questa raccolga la prima invidia e, facilmente crollando, lasci vuota una sede, su cui l'uso della servilità faccia tollerare e desiderare un altro simulacro; disfà e confonde le linee delle fazioni competitrici nella politica de' suoi tempi, della fazione senatoria, conservatrice, e della fazione popolare, rivoluzionaria, perchè intende non poter posar troni su base scissa e nelle sue parti repugnante di uno Stato diviso in fazioni; perciò sposa la figlia di Cinna e loda nei funerali la zia Giulia, vedova di Mario; ma anche nell'orazione funebre sè vanta del sangue di re Anco e dell'antica origine di Giulo; e poi nelle terze nozze s'imparentà con Silla; tenta Cicerone, l'uomo, l'oratore dell'autorità e del Senato, e, poi che invano, gli sguinzaglia contro la violenza di Clodio; dove non può cancellare le opposizioni, si concilia le parti cozzanti ambedue; incita i traspadani a chiedere la cittadinanza, perora umanità e indulgenza pei complici di Catilina; appaga i Cavalieri; propone la

(1) Ann. I, 9.
(2) Svet. *Jul. Caes.* XLIX.
(3) *Par.* XI, 69; *Inf.* IV, 123.

legge agraria, esca sempre potente del favor popolare, tentando rompere con titanica violenza la non piegabile rigidità di Catone, e il popolo affascina cogli apparati di babilonica ricchezza e profusione nell'edilità curule, poichè agli enormi debiti e alle disfatte sostanze provvederà colla pretura di Spagna. Tutto è orrenda confusione, tenebre, imprevidenza, malcontento, ed egli di quella confusione fa uscir fuori, prima semplificazione, prima formola della ricostituzione di Roma, il triumvirato, di cui raccoglierà i frutti egli solo. Crasso vi contribuisce il sussidio della ricchezza, potente in quella Roma come l'ingegno e il valor militare; Pompeo, triumviro con Cesare per dispetto del Senato, è smosso dalla base, sulla quale sola poteva esser forte contro di lui, ed egli Cesare coll'improvvido consenso dei colleghi e cogli ajuti loro è messo a capo degli eserciti, che toglierà alla republica, agli emuli e farà suoi collo splendore delle vittorie galliche e con tutta quella misteriosa potenza di attrarre, che ebbero i grandi conquistatori di ogni nazione. Nulla di titubante, di fallito nel concetto; egli ha raccolto il caos della rivoluzione in quella triade di elementi, Pompeo, Crasso, Cesare, la quale rimuove il volgo degli ambiziosi, dei cospiratori, fa stare curiose, obliviose di sè, riverenti e mute le schiere dei fautori di ciascuna parte a riguardare il duello dei capi. I Parti levano di mezzo ai due maggiori campioni l'ostacolo di Crasso, e già non avrebbe potuto tenersi saldo fra loro; ed ecco la serie avvolta, confusa dei fatti riuscire all'evento. Cesare o Pompeo? la rivoluzione capitanata da un uomo di grandi intendimenti, che la farà riuscire a una nuova, utile, necessaria forma di cose, o la conservazione della republica, non più republica, di un cadavere, che di vivo non ha che l'atteggiamento esteriore? Ecco il momento, a cui sta davanti dopo avere a lungo osservato il successivo diventare dei momenti anteriori, la coscienza romana rappresentata da Cicerone.

Un sentimento, che si potrebbe dir tragico secondo l'intendimento profondo dell'arte greca, a cui il mistero della vita individuale e sociale stette innanzi come una sfinge reverenda, destasi in noi quando dai sereni vertici della contemplazione consideriamo un tratto fortunoso della vita dei popoli, una caduta, un risorgimento della libertà e della morale, una trasformazione della vita politica e sociale; quando da una parte vediamo il fatale, irresistibile diventar delle cose dominate dalle proprie leggi, e dall'altra gli uomini lottare infelicemente contro quelle colla virtù, colla generosità e troppo più spesso con quella cecità, per cui ognuno si fa centro dello spazio e del tempo e vorrebbe impedire alle cose il loro fatale andare e il suo presente negare alla generazione, che incalza. Questo sentimento in noi lontani dalla rivoluzione, che vediamo aver a ogni modo fornito l'orbita sua spazzando e schiacciando gli ostacoli, che i pochi degli uomini tenta-

rono farle della loro generosità o della loro imprudenza, fan nascere le *Lettere* di Cicerone in quei tratti, che hanno frequenti intorno quella rivoluzione, che la cosa publica in Roma pose nelle mani di un solo. Non affermerei che Cicerone abbia veduto con acutissimo occhio nelle cose del suo tempo e nelle immediatamente future; poichè anzi ci apparisce nella schiera di quelli, che videro meno addentro e meno lontano fra i non volgari e non seppero apprestare in tempo gli argomenti a impedire il male o a volgerlo in bene, come nelle sue vicende l'umanità tende a far sempre; ma i giudizii sulla corruzione propria e degli altri, sugli amici e sui nemici gli sfuggono sinceri di bocca; quando, poco intelligente del tempo presente, improvvido del futuro, men saviamente ragiona e rimpiange il passato invece di ordinar l'avvenire, ci dice che mancava agli uomini di quella rivoluzione, fuori che al solo Cesare, la coscienza della rivoluzione; e perchè sotto la toga romana Cicerone è pur sempre uomo e di uomini giudica, ci fa sentire, dolorosa e preziosa dottrina ad un tempo, che gli uomini furono sempre gli stessi e che le leggi, che governano la loro natura e di certe cause fan succedere certi effetti, son la Provvidenza, che senza miracolosi e straordinarii interventi muta conservando perennemente il mondo morale e le società, a modo che le leggi fisiche son la Provvidenza, che anche qui senza miracolosi e straordinarii interventi muta conservando perennemente la materiale natura di tutte le cose.

Quali avanti il cielo nuovamente oscurato, dopo i tempi di Silla, della republica romana sono i pensieri, i desiderii di Cicerone e di tutti quelli, che, come lui uomini antichi, s'appagano della presente condizione delle cose e non intendono la necessità e la forza della rivoluzione? Egli cercherebbe in una senile rimembranza del passato glorioso la dolcezza di un presente calmo e onorato, in cui l'aristocrazia della virtù e dell'ingegno, sostenute altissime cariche e grandissime fatiche pel pubblico bene, avesse dignità nel profferir gli oracoli della politica sapienza e larghezza per l'altrui rispetto nel dirigere l'andamento della publica cosa (1); questo è l'aureo sogno di Cicerone, cui la teoria del bene publico non niega, come niega ai novatori posti in basso, potere, autorità, agiatezza; di Cicerone, che non pensa come pel solletico di queste cose lo spirito dell'individuo sorge contro quella teoria del publico bene, di cui non è dimostrata, o per meglio dire, non si sa abbastanza efficacemente dimostrare, una connessione colle più alte idee del vero e del buono (2). Ora che cosa Cicerone vede essergli dato dalla rivoluzione in luogo

(1) Cic. *Ep. ad fam.* I, 8.
(2) Schlegel, *Stor. della Lett.*, Lez. XIV. *Su Adamo Smith e la filosofia inglese.*

di quello, che egli aveva sognato? Uomini nuovi, repentini, che traggono in sè pochi la republica, e dei quali è mestieri seguitar la corrente senza aver peso e onore da sè, oppure mettersi contro senza forza, senza effetto, come il Priamo, vecchio cadente, di Omero innanzi Pirro balioso, come Bibulo incontro Cesare; ben vi concederanno di starvi in pace, se la loro invasione nella publica cosa sia tollerata, poichè schivano farsi nemici, e il vostro tacere e posare san far valere alla moltitudine come un assenso (1). Cicerone vorrebbe un tempo sicuro, in cui il circolo della sua vita si saldasse compiuto; e tutto invece gli si disfà intorno lentamente, misteriosamente, irresistibilmente, e ciascuno dubita di muovere primo, pauroso di dar la spinta a universale ruina. La città muore di un morbo strano; tutti malcontenti; niuno pensa ai rimedii; se si viene a urto, sarà strage fino all'ultimo uomo (2). Quel, che suole avvenire quando uno Stato si sfacela, avviene allora in Roma; se prima anche l'uomo mediocre, il magistrato, in tempi non ardui statua proporzionata alla sua nicchia e alle linee circostanti, fatta augusta dall'augustezza del tempio, avvalorato dalla fede nella publica cosa, confortato dal sentimento del dovere, appariva quel che doveva essere ed avea riverenza; ora che i tempi sono grossi, che la fede manca nei destini della patria, che il sentimento del dovere perisce anche nei più disciplinati corroso dall'invadere dell'egoismo, i capi, i rettori, quelli, che le fazioni vantano e recano innanzi come abili timonieri dello Stato, deludono nei buoni la speranza, negli indifferenti la curiosa aspettazione e avvezzano per lunga serie di inezie e di falli il popolo a fischiarli, a schernirli (3), fin che quel fischio, quello scherno, data la spinta, non si converta nel terribile ruggito della rivoluzione sfrenata. Pochi squarci di cielo sereno, pochi momenti di calma illudono in questo mareggiare scuro di cose, e la innata tendenza dell'uomo a saldare i circoli della storia, del presente suo intorno a sè, anche quando bolle una rivoluzione ed è forza confessarla, fa nascere il pensiero che il moto dello Stato dopo l'oscillamento e la perturbazione debba rientrar nella sua orbita, rimettersi all'osservanza della sua legge. Io sperava, scrive Cicerone ad Attico (4), che la rivoluzione così avrebbe fatto il suo giro, che appena ne avremmo potuto udire il rombo, appena vedere la traccia. Ma questo dice quando appunto l'intemperanza degli uomini già gli avea fatto parere i suoi pensieri illusioni, ed egli sentiva la tempesta approntarsi a recar nuovi colpi allo Stato.

(1) *Ep. ad fam.* I, 8.
(2) *Ep. ad Attic.* II, 20.
(3) *Ibid.* II, 18.
(4) *Ibid.* II, 21.

E poichè non è di fortissima tempera, nè da una parte sa intendere tutto il quanto della rivoluzione e prevedere il segno, a cui propria forza e prudenza di uomini potrebbe avventarla, nè da altra parte resistere ad essa colla inflessibile virtù di Catone, rompe nei guai e nelle confessioni della debolezza di sè e de' suoi pari. « Noi, già severi Licurghi, dic'egli, veniamo ogni dì men risentiti a questo lezzo di cose; egli, Catone, egli sì non piega collo, nè costa » (1). « Io usciva già fuori di me a veder le mene dei tristi; or son freddo; non ho più fede negli uomini e nei tempi » (2). Quando nel corpo umano si dichiara una malattia, tutti i cattivi umori traggono ad alimentarla e di essi è una cooperazione così violenta che i buoni elementi talor non han forza verso la salute, scompaiono e non giovano più i rimedii. E in una rivoluzione quanto è di più tristo in ogni ordine s'accozza per la concordia del fine, mentre i buoni stannosi solitarii, rifuggenti timidamente più dal lezzo che dal pericolo, non ischiamazzanti, non procaccianti, senza compor sette o congiure; ond'è che essi tra sè non si contano, non pigliano ardimento e forza contro i tristi dal riguardo del proprio numero; scompaiono e lasciano al tempo loro una nota d'infamia non temperata da eccezioni o da ben poche. E il filosofo romano, quando gli amici lo invitano a sperare sui buoni, che in ogni rivoluzione destano il primo riso di scherno, perchè ognuno s'affida volentieri a credere che siano, e l'opera loro mai non si sente, da uomo, che una volta osa cercar dietro le apparenze la paurosa realità delle cose, « chi sono questi buoni? interroga fiero; io non ne conosco; uno, due, disseminati, radi ne trovi; ma nei tempi delle civili discordie tutto un ordine dovrebbe pur trovarsi di buoni. E non si trova » (3). Amare parole, che lo costituiscono in alto, giudice di un Senato fiacco e corrotto, di un avido banchierato, e delle fazioni aristocratica e popolare, che vanno ogni dì più profilando la loro faccia a vicenda nimica; amare parole, che lo affondano nella bassezza della rassegnata disperazione, onde non si risolleva a tratti, che chiudendo gli occhi e cercando di fare a se stesso illusione sulle cose presenti. Forse ei vede troppo fosco intorno; pensa che anche i vecchi disperavano a' tempi suoi e il Campidoglio pur non crollò, e « sia » (4) esclama; la parola però non viene di radice profonda.

Un tratto delle lettere di Cicerone, che per un lampo, un momento di poca guardia più ci chiarisce l'indole di quei tempi, di quei moti e di quegli uomini, che scrissero sopra le insegne loro

(1) *Ep. ad Att.* XIII, 16.
(2) *Ad Quint.* III, 9.
(3) *Ep. ad Att.* VII, 7.
(4) *Ad fam.* II, 16.

così alte imprese, come erano la libertà, la salute del popolo, la conservazione della republica e della legitima autorità del Senato, un tratto, che ci fa intendere come in ogni tempo, sotto ogni spoglia sta pur sempre aquattata la volpe umana, è quello, dove egli, lasciatosi un istante, come è da credere, sedurre la rettitudine dell'anima dal lenocinio della rivoluzione, in cui gli uomini formando fazioni, leghe, congiure, si davano mano e si tenevano il sacco ad arricchire, confessa a P. Sestio: affogar nei debiti, epidemia della società tutta d'allora, così da cercar di entrare in qualche congiura, se il vogliano accoglier dei loro; ma nuocergli a ottener l'intento la dignità; temerlo alcuni e odiarlo come stato già acre vendicatore di altre congiure; sospettarlo gli altri spia delle loro, tanto più che mal si recano a credere povero chi salvò loro i capitali, avendo il poter nelle mani (1). Mezza virtù questa di Cicerone e di altri suoi pari; rotte le anime dei più alle tregende spregiudicate del sovvertir per arricchire.

E già le parti sono tratte non dubbiamente a Cesare e Pompeo. Quali saranno i pensieri, quali i partiti di Cicerone, di uno fra i pochi, che vorrebbero conservar la republica per finire alla religiosa ombra di quella i dì illustrati dagli onori e dall'autorità senatoria? Parrebbe pronta la risposta: sebbene Cesare e Curione abbiano con molto sottile arte, con prudentissimi maneggiamenti posto le cose in questi termini, che la republica sia come estranea alla contesa, che hanno Cesare e Pompeo, il primo per ottener gli onori meritati e ridurre in meno invidiosi limiti la potenza di Pompeo, il secondo per conservarsi la straordinaria autorità, che gl'infelici tempi della republica han patito, anzi fatto che si raccogliesse in lui, tuttavia la parte e le armi di Cesare sono la parte e le armi della rivoluzione nella coscienza dei più, e la parte e le armi di Pompeo sono la parte e le armi del Senato, in quanto egli così dà a intendere e il Senato mostra di credere per non essere messo da lato, e perchè men tema ha della più facile e tentabile indole di lui. Cicerone dunque dovrà trarre a Pompeo; ma Cicerone, che non sente l'indole del presente e qual futuro è fatalmente preparato, sente però che la direzione delle cose è sfuggita di mano al Senato, che potenti sono unicamente le fazioni, e la causa di Pompeo riguarda con quella prudenza, che sola forse poteva essere in lui, se troppo arduo a chi non fosse una sublime natura, come Cesare, era discerner tutte le cause e prevedere tutti gli effetti. E prima di tutto, messa da parte la questione della republica e dell'utile di essa, non tanto per trascuranza, quanto perchè deliberando per rispetto ad essa temeva di

(1) *Ep. ad fam.* V, 6,

apparir troppo fanciullescamente credente, egli mette la questione degli uomini: Cesare o Pompeo? E anche nella risposta la republica non ha parte. « A Cesare mi stringe il mio pro; a Pompeo la riconoscenza? (1) ». Poichè sente la parte di Cesare essere più potente, quantunque non fosse di armi, pur per la mente del capo, più vigorosa reggitrice della propria parte, che della sua la mente di Pompeo; poichè sente poter avere più onorevole luogo in una republica padroneggiata da Cesare, che in una republica padroneggiata da Pompeo in nome, da' suoi in fatto; poichè dopo la vittoria di Cesare imagina un ordine, tirannico sia pur detto, ma un ordine; dopo la vittoria di Pompeo un disordine, di che la libertà non avrà da gioire. Ma il Senato sta massimamente con Pompeo; più giusta appare la causa di lui, sente rintronarsi agli orecchi dai giudizii volgari. Ed egli risponde: giusta è la causa di Pompeo, ma di altre cause più giuste ebbi a trovarmi male contento (2). « Dall'una parte e dall'altra si vuole esser padroni. Un potere alla Silla va per la mente a Pompeo (3) ». E non era troppo arduo alla prudenza di Cicerone intendere come, credendo pur quel, che egli non credeva, certa onestà essere in Pompeo, distruggendo la vittoria il contrappeso che la fazione Cesariana faceva alla fazione Pompejana, sarebbero avvenute due cose: in primo luogo Pompeo non crederebbe di aver vinto solo per restituir libero il campo della republica ad altre gare, ad altre ambizioni; ma avrebbe tutto serrato nel proprio pugno; in secondo luogo i Pompeiani non crederebbero di aver combattuto sol per rimanere o rifarsi pari agli avversarii; ma nel moto sfrenato dell'egoismo individuale verso la ricchezza e la potenza avrebbero saccheggiato, infierito, e non contro gli avversarii soltanto, ma contro tutti quelli, che non avessero cinta una spada. Perciò netto esprimeva ad Attico il suo pensiero dicendo: « La vittoria, dovechè si volgesse, farebbe un tiranno (4) ». « Perchè mi volgerei contro Cesare? Combattendo contro Cesare o siamo vinti o siamo vincitori; se siam vinti, verremo proscritti; se siam vincitori, perdiamo la libertà (5) ». Di questa dolorosa fede nasceva il suo pensiero politico, savio e rimediante invero, se fosse stato possibile arrestar Roma sdrucciolante senza riparo alcuno alla rovina, se in Roma fosse stata quella virtù antica, che avea fatto riuscire a vuoto i disegni di molti altri ambiziosi; ma poichè Cesare e Pompeo non erano che le necessarie espulsioni e quasi i suppuramenti del corpo fradicio della republica,

(1) *Ep. ad Att.* VII, 1.
(2) *Ep. ad Att.* VII, 26.
(3) *Ibid.* VIII, 2.
(4) *Ibid.* VII, 5.
(5) *Ibid.* VII, 7.

levati e medicati i quali, nuovi si sarebbero fatta la strada, non era che un palliativo da guadagnarne pochi più e non quieti giorni di vita alla libertà romana. A ogni modo una certa avvedutezza temporaria era quella, di cui egli si dava merito scrivendo a Cecina: « Posso addur prove, che io e da prima tenni avvisato Pompeo che non si legasse con Cesare e dipoi che non si guastasse con lui; poichè ben vedeva io, che la lega avrebbe distrutto ogni forza al Senato, e la lotta messo fuoco ad una guerra civile (1) ». Qui fu tutta la sapienza civile e politica degli uomini, che si tenevano colla republica fra le due nemiche e omai prepotenti fazioni. Poca certamente, e se maggiore pur fosse stata, invalida ancora a procacciare il salvamento di quella, che in se stesso più non avea principio e vigore di vita.

E il momento in che doveva dirompere la paurosa ruina, scoccava. Pompeo in tutto il tempo del maneggiarsi, del destreggiarsi, del raccogliere sussidii, del preparare l'evento, s'era lasciato vincere in accortezza, in diligenza, in ardimento da Cesare. Fidava nel suo nome, nel piede fermo, che avea nelle provincie corse tante volte in tante guerre, piene delle amicizie, dei favori, delle paure di lui, in Italia, in Roma, nella republica, che egli non curavasi di rispettare, ma che stoltamente pensava dovesse far Cesare più reverente e dubitoso di assalirla; a chi mal sapeva sperare de'suoi, a chi lo voleva più sollecito degli apprestamenti di Cesare, rispondeva che gli sarebbe bastato battere in terra il piede per farne esistere soldati. La solennità della lotta fra lo Stato e la rivoluzione, quell'incognita e imponderabile forza, che ha una costituzione, che han le leggi, che ha l'ordine, che ha quel che è, contro quel che diventa, contro il disordine, contro l'illegitimità, contro l'insurrezione, faceva parlar queste parole a Pompeo pur contro la coscienza. Ma qual meraviglia che tutto questo si chiarisse vano, da non potersene aiutare all'urto supremo, se pur chi di questo si faceva forte e feroce, in questo non credeva, a questo non aveva in animo di serbarsi fedele? L'insegna della republica non giovò a Pompeo in tempi, in cui la fede nella republica era morta nei più; debole in pochi e come una forza, cui manca l'impulso e che dura ancora per la legge dell'inerzia; in rari virtù rigida e feroce. Non giovò; e nocque perchè chi reggeva l'insegna della republica non poteva respingere il consiglio di quelli, che stavano per la republica, e secondo la mediocrità degli ingegni molte cose mettevano innanzi arroganti e inutili, e sulle spoglie presunte dei vinti non serbavano modo nell'accennar cogli artigli.

Più sodi, più reali, più materialmente potenti mezzi dalla parte di Cesare. I destri maneggiamenti di Curione avevano respinto nel fondo

(1) *Ep. ad fam.* VI, 6.

della coscienza d'ognuno l'imagine della rivoluzione e della republica e avevano fatto esistere in primo campo non altro se non Pompeo e Cesare, l'uno avente straordinaria autorità e potenza, l'altro chiedente per la sua sicurezza altrettanto, o che all'avversario fosse levato il soverchio. Così, mentre era tolto a Pompeo il fascino, che avrebbe a pro della sua causa esercitato il nome venerabile della republica, restavano a Cesare intatti i mezzi della rivoluzione. Egli levavasi avanti la cupida e feroce fantasia dei pullulanti Catilina con una face nella mano ad appiccare allo Stato l'incendio, tra il quale facile era satisfare alla febbrile avidità delle publiche spoglie, e lo seguivano senza domandargli il segreto della sua mente; la fronte calva dal vizio, le ontose leggende, i buccinamenti sulla parte avuta in più congiure lo facevano parer loro uno dei loro; nulla da legitimità di causa era costretto a serbare, a rispettare, a proteggere; di uomini e cose poteva liberamente usare e abusare; chè alla rivoluzione niuno osa arrestandosi rivolgere la faccia ardita a chiedere conto del sangue che sparge, dell'avere che ruba; e ogni cosa serbata e rispettata era anzi un titolo a lode; invece degli ultimi strazii temuti era un dono, una clemenza; a chi è nel fondo della tristizia ogni atto minimo di bene vale nell'altrui giudizio più che uno splendido tratto a chi nel circolo del bene già si volgeva. In lui Cesare la facoltà di cominciare la lotta, l'elezione del momento, del campo, poichè assaliva; in lui finalmente la coscienza della rivoluzione, l'intuizione di grandi idee, la cifera, che sotto le apparenze, che avevano tutte le cose in quegli ultimi tempi della republica, gli faceva vedere il valore, che dovevano avere e potevano avere nell'ordine nuovo di cose, che doveva necessariamente succedere, cioè nell'Impero. Quando Cesare si è condotto al fatale Rubicone e un istante si raccoglie meditabondo, e d'un tratto poi disvelasi in fronte e slanciasi ardito all'impresa, quel che lo teneva meditabondo non era il pensiero di marciar contro lo Stato, non vedeva la matronale imagine di Roma stendergli contro dall'altra riva le braccia supplichevole per arrestarlo; era il suo come il solenne dubbio dell'artista, che ha lavorato nel segreto dell'officina il suo monumento e sta per rivelare al mondo il prodigio del proprio ingegno; egli afferrava all'evento il miracoloso lavoro di quella mente, che gli faceva fisare gli occhi grifagni.

Eccoci a Farsaglia; nel nuovo momento di cose che teme, che spera, che giudica Cicerone? Egli ha risoluto i dubbii che lo tenevano fra Cesare e Pompeo; è accorso cogli altri al campo di Pompeo. Ma vi ha trovato quello, che trova chi guarda più da vicino le masse d'uomini, cui mostra ai posteri involti nel suo bel lume una causa generosa. E a Marco Mario scrive, essendo già reduce dal campo di Pompeo: « Tranne il capo e pochi più altri, a parlo

dei caporioni, il resto ladri, e nel divisare il futuro così micidiali da farmi orrore il pensiero della vittoria; affogati poi nei debiti fino alla gola anche i più grandi. Che vuoi tu? Nulla di buono io trovai là fuor che la causa (1) ». S'era partito di là con quell'amarezza, che prova chi, credente nel bene, vede la sua fede essere assurda dall'indole e dagli intendimenti degli uomini, coi quali è stretto in società e gli sarebbe bisogno accordarsi, e però gli parve, non di dover uscire, ma di dover desiderare di uscire di vita (2). E in altra lettera dà ad Attico (3) ragione di quel suo partirsi, che poteva parer segno di troppo mutabile mente o di timore. Egli mostra il campo di Pompeo tutto una confusione, un'atroce intesa coi barbari, tra cui quel che meno sta dinanzi le menti, è la salute della republica; e mentre la vittoria non si cerca di assicurare, se ne divisano con schifosa insolenza i frutti, si fanno le proscrizioni, e non di pochi, ma in massa, e non dei nemici, ma degli amici stessi e di lui, Attico, al quale scrive; perchè si gridava « Pompeo, Republica » là, come forse dall'altra parte « Cesare, Rivoluzione » non per altro che per avere in pugno le cose, le vite e gli averi e poter saziare l'avidità, motivo unico a trarre le parti e far sangue.

Si è combattuto a Farsaglia, ma la guerra si raccende in Africa; qual è il nuovo pensiero di Cicerone? Egli non sa chiudere l'animo suo alla lusinga di quella guerra, che rileva le insegne della republica prostrata a Farsaglia; ma teme che non abbia forze, e vorrebbe, se egli vi debbe pigliar parte, che più accorressero intorno Catone: poichè sente che altrimenti fra i Cesariani riprovati e i republicani non seguitati da lui egli si troverà solo; la qual parola nelle guerre civili suona spogliato e proscritto (4). Questo è il pensiero di lui ponendosi innanzi il fatto della guerra civile raccesa; ma se egli potesse la indeclinabile necessità mutare secondo il suo intendimento, se egli potesse far che gli uomini vedessero colla sua mente, che cosa farebbe piuttosto? Egli vedeva che Cesare sarebbe stato dopo la guerra d'Africa vinta padrone assoluto e conculcatore della republica, mentre dopo la battaglia Farsalica egli non si poteva alla republica presentare se non come il vincitore di una fazione, il vincitore di Pompeo; e però con Cassio si rallegra d'aver egli e altri come lui voluto tener per finita la lotta a Farsaglia e crede che non li possa biasimare se non chi volesse la republica morta piuttosto e intombata, che un poco ristretta e debilitata, ma durabile ancora; nulla sperare egli, distrutta la republica affatto;

(1) *Ep. ad fam.* VII, 3.
(2) *Ibid.*
(3) *Ep. ad Att.* XI, 6.
(4) *Ibid.* XI, 7.

molto se di lei rimanesse in piedi una parte; altro aver condotto la virtù dei casi, gli avvenimenti d'Egitto, l'insorgere di Farnace nell'Asia (1). E certo, se non era dato agli uomini di quel tempo divinare il futuro e intendere il fatale andar delle cose (2), saviezza poteva tenersi il lasciare a Cesare una vittoria incompiuta, la vittoria sugli uomini e non sulla libertà; su Pompeo, non su Catone; non, rinnovando la guerra, obbligarlo a calpestare le ultime reliquie di legitimità, dargli la coscienza di aver disfatto appieno la libertà, e il modo di dominare assoluto con qualche apparenza di ragione e diritto. Sarebbe stato secondo l'intendimento di Cicerone un trapassar senza estremi guai, senza profonda rivoluzione dalla corrotta libertà aristocratica di Roma a un ancor temperato assolutismo, di che l'imperio romano risentiva il bisogno e per la corruttela del costume e per l'invidia delle provincie contro il Senato e il popolo romano, la quale toglievasi, fatti obbedienti tutti alla direzione di un solo. E il libro di Cicerone *De Republica* avrebbe forse avuto un capitolo nuovo, in cui la felicità della costituzione romana sarebbe stata dimostrata anche pel recarsi delle cose a tempo opportuno nelle mani di un solo, di Cesare, alla cui profonda sapienza Cicerone non avrebbe fallato di essere riverente e amico, se avesse avuto tempo ad osservarla e penetrarla. Invece nuovi lutti furono per Roma, e, più giusto di tutti, il lutto per la morte di Catone, il quale in Utica parve agli ultimi istanti concorde nel medesimo pensiero con Cicerone, poichè ai più giovani, e forse ai soli generosi, che avesse con sè, raccomandò di andarsene a Cesare, di rendersi a lui; non poter egli, in altri tempi nato, tra altre apparenze di cose vissuto; poter essi, nati ai nuovi tempi e in nuovi tempi destinati a condurre la vita. Sulla fronte di Cesare anche agli occhi di Catone balenava cosa, che non era la volgare ambizione dei più in quei tempi turpi e infelici. E però, se alla mente degli scorati si presentava unicamente l'imagine di Cesare, una presunzione della generosità di lui, di non aver nulla a patire di vergognoso, veniva loro nell'animo; per breve; poi che nulla nel suo trionfo procede più dritto, inflessibile, implacabile, che la fazione, in cui il buon volere, la temperanza dell'individuo val poco o nulla, sia pure questo individuo il capo, e tutto trascina e vince l'ebbrezza della vittoria, l'impeto della vendetta, l'entusiasmo dell'idea, la forza del patto. Questo intende troppo bene Cicerone; perciò scrivendo a Nigidio Figulo per confortarlo mostra bensì di aver fede nella generosità di Cesare, ma fa sentire pur nello stesso tempo, che questa non vale

(1) *Ep. ad fam.* X, 15.
(2) *Ibid.*

più che la forza e il momento delle cose e dei tempi (1), rupi caucasee, a cui peneranno confitti in ogni tempo i martiri della libertà e della civiltà, come il Prometeo antico. E i pensieri della morte gli vengono alla mente, poichè altro modo a finir la lotta dell'individuo colla società, dello spirito colla materia, non ha saputo ritrovare la speculazione umana (2)], sebbene la natura abbia provveduto che l'uomo instintivamente si rifugii nella vita spirituale quando sentesi assurdo dai moti e dalla tempera della società, in cui materialmente è implicato. Tanto è vero, che egli stesso, Cicerone, carezzante nelle lettere a Mescinio i pensieri della morte per uscir fuori delle strette, si congratula poi con Varrone perchè a quei tempi, nascondendosi nei recessi dello studio, quasi solo potesse considerarsi come riposato in porto, e perchè del sapere godesse quei frutti, che son grandissimi, di poter contemplare e trattare quello, di cui l'uso e il godimento era da preferire a tutto l'armeggiamento e l'ebbrezza di quella tregenda, in cui s'avvolgevano gli uomini della novissima Roma (3). Nel mareggiare sventurato delle nazioni e dei tempi, su incrollabili altezze di scogli splendono le idee, e chi dispera è colpevole di non aver levato lo sguardo ad esse, di non aver creduto al loro eterno durare.

E tuttavia, quando Cicerone scendeva nell'ombra di questi tristi pensieri, quand'egli buttavasi nel fondo della nave, che invano aveva cercato e creduto di salvare con altri, aspettando l'ora di perire con essa, egli non credeva di essere vicinissimo a salvezza, non credeva di dover approdare collo sdruscito legno a nuovi tempi, a nuovi e non disdegnabili ordini di cose; non credeva insomma che dalla mente torbida e inesplorata di Cesare dovesse emergere un chiaro e sicuro riordinamento dell'impero romano, come lo splendido cosmo dal caos. Eppure l'orbita della rivoluzione stava per rinsaldarsi, il solco stava per rimarginarsi, vegetazione nuova cominciava a rivestir le ruine di un mondo crollato.

Il segreto della grandezza di Cesare, non lo riguardiamo sui campi di battaglia, ma all'opera del riformare e del reggere tempi, uomini, cose, e il segreto della grandezza di quanti somigliarono a lui, altro non fu che saper intendere e obbedire la ineluttabile necessità delle cose, contro la quale uomini meno grandi ottusero le proprie forze, imprudenti e infelici; correggere coll'intendimento della necessità quello, che presenta la natura morale dell'uomo e della società nella vita dei popoli, e ridurlo, quanto si può, alla sua idea perfetta, come l'artista corregge coll'intendimento dell'arte ciò, che gli presenta

(1) *Ep. ad fam.* IV, 13.
(2) *Ibid.* V, 21.
(3) *Ibid.* IX, 6.

la natura fisica e cerca di ridurlo ancor esso al suo tipo, è quello, che fanno i secoli e talora, invece di secoli interi di uomini, un uomo solo; legitimare, per servirci della parola, che spendesi oggidì, quel che è diventato fatto, e correggerne il male e svolgerne i buoni effetti, che è tanto possibile, quanto è impossibile impedire che quel, che ha da diventare, non diventi, è la sapienza dei secoli o di pochi uomini grandi, e fu la sapienza di Cesare fondatore dell'Impero romano, pigliando questa parola in quel senso, in cui dopo lui fu pigliata. L'umanità romana faceva intorno il tempo di Cesare una sosta, un'opera, in due campi; nel campo delle idee religiose e morali, e nel campo delle idee sociali e politiche: nel campo delle idee religiose e morali s'era condotta a tal punto, che non si può ben conoscere, se non interrogando il cristianesimo, che pur verso questo tempo apparve e fin là andò a rintracciarla smarrita e la ricondusse indietro per lungo cammino; nel campo delle idee sociali e politiche avea ruinato la teocrazia, la monarchia assoluta e sacerdotale dell'Oriente, la democrazia pura, quale si era ottenuta in Grecia al primo esperimento per la forza stessa delle cose, e l'aristocrazia pur mirabilmente intronata sul Campidoglio. Non imbrigliata poi dalle idee religiose e morali, che o non erano, o non valevano, avea smesso quasi ogni pensiero della vita spirituale per vivere pienamente la vita materiale; e per conseguenza necessaria di ciò avea sentito e cercato di saziare il bisogno di vivere senza lavoro, godendo in ogni parte, che ha la vita materiale dell'uomo. Quindi un immane, sordo moto nel mondo romano. Cesare non contrasta ad esso; lo sente, lo intende, lo segue, se ne fa portare non pauroso del veicolo terribile, come il marinaio, che si fa portare a riva dalla furia della tempesta. Ecco la prima parte della vita di Cesare, le battaglie, i maneggi della curia e del foro. Ma poichè è giunto al potere, poichè l'arbitro del mondo romano, pieno di mal essere e di turbamento, è lui, che fa, come si serve del potere? Impallidisce, dispera, s'annichila, dispare tra quella collera, tra quei ruggiti dell'umana natura sconvolta, imperversante? No. Esaminando gli atti e i disegni di lui padrone delle cose, dobbiam dire, che egli vide con mirabile chiarezza le cause e gli effetti, il necessario e il contingente, quel che era da conservare e costituire, quel che era da distruggere e da mutare, e pose mano ad operare ed ebbe fede, il che non fu meno meraviglioso, di fornire, quanto a sè, lo stupendo lavoro.

L'idea del bene publico era perita nella coscienza dei più; su questo fondamento, su cui, mancando le naturali basi della moralità assoluta, unicamente si possono reggere gli Stati liberi, non poteva più stare l'imperio romano; la saviezza d'un solo abbisognava a impedir la corruzione, a impedir che il maestoso corpo romano si trasfor-

masse in un minuto bulicar di vermi. L'umanità non avea più fede nei politici sistemi dell'antichità; e Roma invece teneva ancora per un di essi in grave soggezione le provincie in un tempo, in cui non poteva più governare per l'interna corruzione; onde la reazione multiforme del mondo romano contro di lei e la necessità che questo mondo, cessata la esosa azione del Senato e del popolo romano e la triste, sventurata reazione delle provincie, s'adagiasse come corpo omogeneo e posto in natural condizione. Poi Roma, il cuore di questo mondo, e l'Italia tutta sfacevasi con pericolo più o meno vicino del disfacimento di tutto il corpo; rinnovar questo cuore, farlo battere come cuore di un vero Imperio, non come cuore di una sola città aristocraticamente dominatrice di provincie infinite, era necessità suprema per la conservazione, per lo sviluppo ulteriore della vita, senza il quale sviluppo è decadenza e morte. Ecco tre pensieri da occuparne ogni più vasta mente di uomo. Cesare si accinge a scolpirli, a incarnarli nella storia del proprio tempo, e ogni colpo di scalpello è una rivelazione del concetto generale; ogni minuto tratto dell'analisi rassicura che la stupenda sintesi sta immutabile nella mente del grandissimo artista.

Il concetto del mondo infinito pesa sulla coscienza dell'uomo, che vorrebbe distinguerne la sua individualità libera e potente; così anche il concetto del tempo e della storia infiniti pesa sulle nazioni e sui secoli delle nazioni; troppo remoto dallo sguardo umano è il concetto, che chiarissimamente gli riveli la ragione e la connessione dell'individuo con ogni minimo atomo del creato; la saetta dello sguardo umano ricade, stanca l'ale, sferrandosi verso di esso; così troppo remoto dallo sguardo di un secolo è il concetto, che chiarissimamente gli riveli la ragione e la connessione di esso con tutti i tempi e tutte le storie, e ne ricade spossata la mente prima di aver quello afferrato; perciò un secolo, una nazione che facciano una rivoluzione, non rimediare al passato, non continuare la tradizione, non riparar l'edificio minacciante ruina si propongono, ma dal passato staccarsi nettamente, ricusarlo per ricusarne i mali, le insolute questioni, le non rischiarabili oscurità, le non colmabili lacune; ma incominciar con mente disgombra e serena e concetti semplici una tradizione nuova; ma abbattere per rifar l'edificio di nuovo: quindi le êre, le restaurazioni del tempo, le vite nuove, le fanciullesche illusioni insomma, che i popoli si fanno di sferrarsi dagli effetti, dai pentimenti, dalla viltà del passato incominciando serie nuova di tempi. I Greci purgavano, espiavano la città nella occasione del restaurarla colle legislazioni; altri popoli rinnovarono i tempi. Negli anni di Augusto, Virgilio, facendosi interprete di una misteriosa apprensione del mondo, usciva in quei versi, di cui egli

non aveva più merito o coscienza, che lo stromento, onde la mano dell'artista suscita i suoni: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo ecc.* (1). E Cesare, che, come grande, seppe assumere in sè il personaggio del popolo di tutto il mondo romano e provarne egli i pensieri ed i sentimenti, alti o abbietti, speranze, ardimenti, paure, superstizioni, mette nella storia, come pietra in un cammino, un fatto, che segna il cominciar di un nuovo tratto di tempo, la riforma del Calendario; lieve cosa a primo aspetto e che nel campo della scienza pare che si contenga, e tuttavia ha una stretta relazione coll'indole dei tempi, che sentivano un misterioso bisogno di rinnovamento nei diversi ordini di cose; al quale bisogno han risposto il calendario, l'impero, la religione di Cristo.

E una stretta vigorosa di redini, una potente guida risentivano omai tutte le passioni, che di traverso rapivano per isciagurate vie l'imperio romano. Cesare era colui, che avea sottomesso ottocento città, trecento nazioni, e immolato alla propria gloria e a Roma, o piuttosto alla feroce necessità delle cose umane, la vita di due milioni d'uomini e la libertà di altrettanti; Cesare era colui, che ogni provincia dell'impero avea imparato a conoscere insuperabile nemico sui campi di battaglia, facile protettore nelle relazioni dei sudditi verso il Senato romano; Cesare era colui, che ogni uomo di ogni nazione cercava in Roma come un conoscente, un amico, un rappresentante, un tutore degli interessi del paese onde veniva. Gli ambiziosi più alteri, come coetanei di Cesare e avvezzi all'uguaglianza con lui, erano caduti; gli altri cominciavano a piegarsi a non voler grandeggiare più che nell'intimità delle relazioni con lui; quelli, che prima volevano il mondo in parole, ora si lasciavano intendere, che si sarebbero quetati sul tozzo di pane; i minacciati dalla rivoluzione, i timidi, gli assettati nella vita si rallegravano di un padrone, padrone di tutti; si accalcavano, si intoppavano, si soffocavano ai piedi di Cesare le adulazioni; l'astro di Cesare avea ravviato nell'orbita della sua attrazione tutta quella materia disordinata, che delle proprie lotte, ruine e del fragore avea coperto il rantolo della republica agonizzante. Ma questa autorità di fatto non basta a Cesare; perchè la sua mente possa tranquilla tessere la serie dei pensieri, che diventeranno la salute dell'Impero; perchè la sua volontà possa imporre sicura all'egoismo individuale, egli ha bisogno di costituirla, di legitimarla, di farne tutto un ordine nuovo di cose. Quindi una nobiltà nuova, la nobiltà dell'Impero; quindi nuovo Senato; non il Senato dei patrizii romani, di una aristocrazia, ignorante che il mondo non si governa se non col

(1) *Ecl.* IV.

mondo, maligna a chi s'innalzasse di mezzo ad essa, ed ostinata a considerarlo e volerlo tenere come uguale, morbida di potenza, fastidiosa, consesso di Dei, per ripetere il motto dell'ambasciatore di Pirro, però degli Dei, che Luciano avrebbe poscia deriso; ma Senato di Italiani, di Galli riconoscenti da Cesare la dignità, ai quali invano s'invitavano fra loro i Romani a non insegnare la strada, che conduceva alla Curia, poichè nella lotta delle provincie con Roma il sodo della vittoria era il trionfar, che con Cesare faceva pur l'idea dell'Impero, cioè l'idea dell'eguaglianza politica delle nazioni in esso raccolte. E che il tempo ultimo dell'ingiusta dominazione romana sul mondo fosse venuto, che stesse per cessare l'antagonismo del Senato e del popolo romano verso tutto quello, che non fosse stato educato all'ombra del Campidoglio, che non avesse raccolto gli oracoli politici e religiosi di Romolo e Numa, ma con altra mente e altra indole, sotto altro cielo, una storia diversa dalla romana avea delineato nello spazio del tempo trascorso, mostravano omai, non solo i pochi senatori gallici, che in Roma spaesati cercavano la Curia, ove si teneva il Senato, ma le dolorose imagini della civiltà fenicia e greca risorgenti, per opera di Cesare ancora, dalle rovine di Cartagine e di Corinto, a cui l'istmo, già nella mente del dittatore fatto pervio alle navi, avrebbe rinnovato in breve floridezza maggior dell'antica. Ogni uomo romano, che non sapesse sopranuotare a quel confuso mareggio di cose, che era ai tempi di Cesare, sgomentavasi di questo riapparir sulla scena del mondo i rappresentanti delle antiche civiltà, emule della romana; perfino il pensiero, che risorgesse sulle rive del Simoenta la consanguinea Ilio, faceva che Orazio ai tempi di Augusto, imperatore di sagacia e di non mediocre ingegno, ma romano, mettesse sulle labbra di Giunone placata a Roma *Dum Priami Paridisque busto insultet armentum*, quando, obbedendo all'instinto, che spingeva Roma suo malgrado a confondersi coll'Impero, parlavasi di riedificar quella città, il vaticinio caro agli orecchi romani: *Trojae renascens alite lugubri — Fortuna tristi clade iterabitur* (1); mitologico velo di un sospetto, che verso quello, che non era romano ed apparteneva massimamente all'Oriente, così nell'imperio preponderante, come anche si vide poi all'effetto, sentiva Roma più in quel tempo di debolezza, che nel tempo delle generose animosità placate con tante ruine. Ma Cesare, più grande e però più potente che il pensiero e la civiltà individuale di ogni nazione, vedeva che cosa erano per diventare il pensiero e la civiltà romana, in quanto la civiltà romana si fosse fatta universale; vedeva pei mari e le terre rinascere varii moti e la vita, e

(1) *Od.* III, 3.

tutto l'esistente in particolare credeva buono e necessario all'esistente universale. E a segno e testimonio di questo vagheggiar, che Cesare faceva un'armonia dell'Impero, stettero e il pensiero da lui rivelato di comporre un codice, in cui s'accogliesse la somma efflorescenza o la generalità del giure, dedotta dalla morale e dalle leggi di tutti i popoli e però tale da servire a tutti di norma suprema; e il disegno di tracciare una gran carta di tutto il paese formante la dizione romana, e l'incarico dato al dotto Varrone di raccogliere in una biblioteca le opere, ove i tre grandi momenti del pensiero orientale, italico, greco, e specialmente questi ultimi, avessero i più grandi lor monumenti. Audaci presunzioni, divine compiacenze delle cose e degli effetti futuri, che non lo stoglievano però dal riguardar le miserie e i pericoli presenti, l'infinita minuzia della corruzione, in cui si smarrisce talora l'ardita intuizione dell'uomo di Stato. Roma e l'Italia perivano; periva cioè il cuore dell'Imperio; cause della tabe il lusso, la miseria, la schiavitù micidiale al lavoro delle libere mani; rimedii a questi mali s'affacciavano o prontamente o lentamente efficaci; quelli sol nell'apparenza efficaci, palliativi poi nel fatto; questi veri e salutari unicamente; l'uomo, grande solo a mezzo, a quelli s'appiglia e nella forza e nella tenacità della propria volontà s'affida, la quale, se veramente sia forte e tenace, in un punto del tempo arresta il male e reprime alla causa l'effetto; siccome la provvidenza al male viene da lui, che si sente breve la vita, e di aver continuatori a un lento lavoro di rigenerazione non s'affida, così s'appiglia ai mezzi, che in un punto operano con violenza, e il non fare a sè cooperatrici contro le cause del male altre equipollenti cause di bene per vizioso circolo sempre lo conduce ai falsi mezzi, ai falsi espedienti, ai falsi rimedii; ma l'uomo grande interamente, se talora mette in opera anche i subitanei rimedii, alla efficacia dei quali la sua sapienza non crede in lungo tempo, appresta però con più fiducia i lenti e lontanamente efficaci; quelli arrestano la propagazione del male, mettono la macchina sociale a forza per quella direzione, per cui sopraverrà la forza di questi a spingerla e avviarla. Che se questi uomini più compiutamente grandi paiono credersi immuni dalla morte per la lunghezza del tempo, che a esser perfette richiedono le opere loro, e morendo sperano, anzi affermano che *la cosa andrà*, gli è appunto perchè a sè hanno fatto adiutrici le cause del bene contro le cause del male, anzi l'antagonismo dell'uomo debole e poco vivente contro la ferrea necessità delle cose hanno cambiato in una titanica lotta di cause, fra le quali troppa sventura e troppa colpa degli uomini, siano pur tristi e dappoco nell'aiutare, sarebbe, se le buone non avessero a riuscir trionfanti. E Cesare colle leggi suntuarie, col crescere e avvilire a un

tempo le cariche, gli onori, gli impieghi, coi premii ai padri di famiglia, col divieto della emigrazione e dell'uscita dall'Italia, coll'imporre ai possessori dei latifondi, coperti prima di schiavi, una parte di cultori liberi, colle colonie, di cui nove stabilì ad un tratto in Italia, coi miglioramenti dei terreni e gli altri lavori disegnati, colla disseccazione cioè delle paludi pontine, col prosciugamento del lago Fùcino, coll'immettere in miglior alveo il Tevere dal ponte Milvio a Monte Circello, colle opere del porto di Ostia, coll'aprire una via di comunicazione tra il mare Adriatico e il Tirreno per mezzo del Tevere attraverso le gole dell'Apennino, correggendo insomma il presente e preparando migliore l'avvenire, cercava di far rifluire il sangue e la vita nel cuore già quasi senza palpito dell'Italia e di Roma. Appariva di leggieri che Cesare avea raccolto in sè tutte le potenze e i pensamenti di quelli, che erano stati grandi nei diversi momenti trascorsi della rivoluzione, come il tipo ideale raccoglie in sè tutte le parti dell'idea, che imperfetta si dimostra in più individui; egli avea fatto suo il pensiero di ritemprar col lavoro l'Italia, che i Gracchi avevano formato quando non s'udiva nella coscienza romana altra lugubre voce ancora che questa « il buon sangue romano perisce »; ma il pensiero dei Gracchi intendeva a riparare un male solo, quando un nugolo di essi era per invadere l'orizzonte, e opponevasi alla rivoluzione nel crescere e nel prorompere di essa; Cesare invece compose il pensiero dei Gracchi nella sintesi della sua provvidenza con altri pensieri, come il male, a cui riparava, associato erasi con altri mali, e questo pensiero inoltre metteva in opera quando la piena e la foga della rivoluzione decrescevano e cercar di resistere e riparare oramai non era più generosa demenza. Poi Cesare avea raccolto in sè anche il misteriosamente irrequieto spirito di Mario, che odiava, e collo scherno dello scetticismo guardava Senato, patrizii, tutto quello, che sentiva essere omai troppo grettamente romano; senonchè Mario non intendeva a pieno se stesso e il suo tempo; obbediva alle misteriose leggi dolla dissoluzione sociale; e Cesare invece sentiva che il pensiero romano doveva diventare pensiero italico, cattolico, universale quanto a politica e civiltà; e secondo questo sentire operava. Un'altra manifestazione dei bisogni di Roma nel progresso della rivoluzione, un altro rimedio, che a se stessa aveva naturalmente e necessariamente apprestato la rivoluzione, era stato l'assolutismo di Silla, cioè la politica onestà e la fermezza di un solo opposta alle grassazioni morali e materiali degli uomini avidi, indigenti, immorali, degli uomini insomma della rivoluzione, contro il publico bene. Ma Silla anch'esso resisteva al torrente nel suo crescere, e il suo pensiero era unicamente conservativo, se non anzi retrivo; Silla crebbe alla rivoluzione le forze e

il motivo, e perfino creò, si potrebbe dire, il diritto, ristaurando l'invisa *auctoritas* del Senato in tutta la pienezza dell'apparenza, poichè altro che apparenza non poteva essere omai; Cesare invece lasciò decrescere, sfogò il torrente, e dell'assoluto potere si servì per arbitrare tra il vecchio e il nuovo, tra la republica e l'individuale egoismo, tra Roma e l'imperio romano. E, per assorgere al generale, Cesare i concetti parziali e insufficienti di quei, che l'avevano preceduto nei momenti diversi della rivoluzione ancora immatura, compì gli uni cogli altri e raccolse in una sintesi allora che alla rivoluzione era venuta la pienezza dei tempi. Così anche per Cesare è vero, che, quando tutte le cause dei fatti deposte nel tempo dalla virtù delle cose, che è la pronuba del mondo morale, come del mondo fisico è il vento, che porta e mescola i semi, quando, diciamo, tutte queste cause dei fatti son venute all'aprile e han germinato, nasce l'uomo, che è grande, potente, operoso di tutta la potenza, la grandezza e l'opera del secolo nuovo.

In questi disegni e in questi fatti Cesare avea dimostrato di intendere il moto del mondo romano, di librarsi alto sopra l'analisi della società intimamente mutantesi del tempo suo. E certo era di grande mente il conoscere dentro il sistema romano così profondamente, in tempo, in cui tanto corta e spessa era la veduta degli altri uomini, il cui nome venne pur fino a noi non senza fama di sapienza civile. Ma si potrebbe affermare di più che l'acuto sguardo di Cesare seppe trascendere i confini del mondo romano e contemplar fin d'allora questo mondo romano nelle sue relazioni col mondo barbarico, dal quale ebbe poi a sostenere il fierissimo urto nel secolo quinto. Il disegno fatto da Cesare di finir coi Daci e i Parti la guerra eterna e da mutue sconfitte resa famosa, di conquistar quindi gli Sciti e i Germani ritornando nelle Gallie dopo aver riconosciuto alle spalle questi pòpoli e raccoltili nel gran fascio dei popoli pelasgici e di quelli, di cui, se non furono pelasgici, la civiltà almeno derivata attraverso il tempo s'era pur confusa nella civiltà eclettica ed universale dell'imperio romano, fu disegno, a cui nulla toglie di grandezza l'osservazione, che meno arduo era immaginarlo che mandarlo ad effetto. L'invasione dei barbari in Europa nel secolo quinto fu certamente un di quei fatti, che per il lento, lungo e nascosto apparecchio delle cause, per la potenza di esse e però per la grandezza degli effetti, per essere stato prodotto da gravissimi mali, a cui per necessità metafisica debbesi dire che rimediò, potè parer segno di più imperiosa direzione data dalla Provvidenza divina alle cose umane, tanto più che in tempi non guari distanti da quelli era avvenuta la mutazione ancor più meravigliosa fatta nel mondo dalla dottrina di Cristo, nella qual mutazione l'intervento divino e straordinario stava innanzi alla fede-

umana come indiscutibile dogma. Ma nelle cose fisiche il sorgere e il tramontare del sole, e nella storia l'intervento e le disposizioni della Provvidenza, se possono essere accettati per modo di dire, per far intendere altrui secondo convenzione, non devono essere scambiati senz'altro e in ogni caso col vero, di cui tengono il luogo negli umani discorsi sol quando questo nella tessitura cogli altri veri non ha bisogno di rigorosa espressione. Il mondo fisico e il mondo morale secondo leggi immutabili si modificano e si conservano, e nel secondo il libero arbitrio umano non ha potenza di far male, senzachè per effetto di quelle leggi non s'incominci a preparare lentamente un rimedio di bene, che sarà valido a operare quando il male sarà giunto all'estrema acutezza, al parossismo. Questa è la Provvidenza continua, infallibile, che mai non distoglie dalle cose umane gli occhi, nè mai li appunta più intenti. Altro pensare della Provvidenza potrebbero soltanto i men riverenti pur per soverchio di riverenza. A questi il disegno di Cesare parve jattanza di mente inebbriata della propria grandezza e fortuna; di lui avrebbero potuto dire per indulgenza, per non negarne la grandezza del tutto, quel che di Napoleone un famoso scrittore francese, il *gênait Dieu*, « egli era d'impaccio ai disegni di Dio »; questi possono dire che l'invasione dei barbari fu fatto necessario, provvidenziale, e che il pensiero di Cesare di accoglierli nelle braccia dell'imperio romano e impedirne l'irrompere ostile era vana lusinga, utopia. Ma in primo luogo è da notare che il concetto di Cesare fu, come furono altri grandi concetti di lui, una rivelazione della rivoluzione a quel suo figliuolo prediletto. Già al cominciamento del periodo della rivoluzione la contemplazione del mondo romano avea suggerito a Polibio quel pensiero, a documento del quale scrisse la Storia, che la prudenza e la fortezza di un popolo sono le cagioni della sua fortuna, e per questo pensiero caddero intorno l'umanità i cerchi e le orbite provvidenziali, fatali, tra cui si sarebbe trattenuta e avvolta troppo fiacca, rimessa e rassegnata. Ma poi era impossibile che in quel moto di egoismo, di materialismo, in cui alle cause agenti di tutte le passioni umane si vedevano corrispondere costantemente i loro più naturali effetti, in quell'assicurarsi dell'esperienza, che sotto varie apparenze ritornano i medesimi cicli di cose, non nascesse in una mente più capace delle altre il pensiero applicabile a ogni disegno, che i fatti sono quali l'uomo li prepara e che l'uomo tutto può purchè appresti i mezzi sufficienti col freddo e prudente calcolo degli effetti, che infallibilmente devono produrre certe cause, senza superstizione, senza fatalismo, senza preoccupazione da disegni attribuiti alla Provvidenza, che qualche volta sollevano a entusiasmo i popoli e il più delle volte li assopiscono in una sterile fede dell'avvenire. Grave pensiero era

quello, che metteva un uomo come centro del mondo, e lo sbigottiva, se inetto, poichè gli faceva intendere come egli fosse fabbricatore a sè della sua sorte, e lo sollevava a sovrumani ardimenti, se generoso, poichè a quello serrare il mondo nelle avide braccia più non era da una forza ineluttabile e fatale conteso. Dal contatto colla rivoluzione produttrice allora di queste idee, più confacenti alla dignità umana che le idee dell'intervento straordinario della Provvidenza, come Anteo dal contatto della madre Terra, levavasi Cesare a questo e agli altri grandi disegni. E i mezzi a recarlo in fatti erano pari alla impresa. Egli il domatore delle Gallie, egli il miracoloso vincitor di Farnace, egli lo spaventevolmente fantastico assalitore di Munda, egli la personificazione stessa della guerra; ma faceva assegnamento sulla civiltà dei Germani, affine per comunanza di schiatta alla grecolatina, e perciò anche sull'antagonismo di essa colla civiltà dei popoli, non comprensibili come i Germani nel circolo della civiltà dell'imperio romano; faceva assegnamento sulla civiltà grecolatina stanca e inetta a rinnovarsi di vita, ma atta a propagarsi e a comunicarsi, come il suo trionfo sui barbari invasori del secolo quinto ebbe a dimostrare dipoi; faceva assegnamento sulla forma stessa dell'Impero, che ai popoli, di cui si componeva, suscitando l'orgoglio di appartenere ad un Impero e a un sistema di civiltà, qual era il romano, non toglieva però certe autonomie e certi tratti d'individualità, potenti fattori e ricreatori di vigoria e di operosità, sicchè avrebbe potuto avvenire nell'imperio romano quel che avvenne nell'imperio creato dal pensiero islamitico, cioè i popoli dell'ultima periferia, massimamente nordica, dell'impero, avrebbero fatto quelle difese e quelle conquiste, che il centro occupato dalla invecchiata razza latina più non poteva, a modo che gli Emirati arabi più lontani estendevano ancora il nome e la potenza dei Califfi, quando per questi già il tempo della sosta e della decadenza era venuto.

E quanti altri pensieri forse o già splendevano o avrebbero il loro splendore ancor lontano mandato alla mente serena di Cesare, a quella mente, che accoglieva la tenue eleganza di una ricerca filologica, mentre l'uomo affrettavasi a piombare sui popoli ribellanti per le Gallie, se egli si fosse, savio e credente anche in quest'occasione nella sua prudenza più che nel fato, guardato dalle Idi di Marzo. Ma egli credeva che omai da tutti fosse stata intesa la necessità, per cui si modificavano le forme politiche dell'imperio romano, e la bontà dei nuovi ordinamenti; egli avea creduto che quanto rimaneva di generoso sangue republicano, Cicerone, Cassio, Bruto, Lentulo, avrebbero voluto piuttosto aiutar lui nel grande còmpito della rinnovazione, che, pochi e solitarii operai, attendere al disperato lavoro della restaurazione di ciò, che era fatto assurdo dai tempi e dall'indole umana

pervertita; perciò in essi aveva collocato onori e comandi, ad essi avea diviso la potenza secondo le forme della republica nuove. Credette, e per la prima volta s'ingannò in quel suo ardito comprendere e adoprare tutti gli elementi, apparissero pure contrarii e discordanti, del suo tempo a comporre l'armonia dell'edificio novello; credette, e morì col pensiero e il rincrescimento non della morte, ma del disegno fallito per manco di prudenza in un punto. Lo spensero uomini, di cui il medesimo fatto può essere biasimo e lode; non aver cioè provveduto a ordinar tutto perchè della morte di Cesare altri Cesari invece della republica non pigliassero il frutto. Poichè, se è vero che per una republica, la quale non era se non un fantasma di memoria, conoscibile omai, non tanto per sè, quanto per l'antagonismo di Cesare (1), tolsero al mondo colui, nel quale il mondo sperava, e più sperava, chè è da notare, quel popolo, dalla cui agitazione morale, dalla cui affannosa aspettazione del futuro uscì fuori in quel solenne tempo Gesù (2), è vero ancora che dimostrarono di voler la libertà e la civile uguaglianza, non deliberatisi tosto ad afferrar le redini della publica cosa, il che non si sarebbe potuto fare senza sostituire una dittatura nuova alla testè abbattuta, ma doveva esser fatto perchè gli Antonii e gli Ottaviani non pigliassero quel posto e quella potenza, che pigliano gli spregiudicati ambiziosi quando gli onesti per troppo di fede nel bene e di modestia si stanno da parte. Lo spensero uomini, poichè l'uomo grande, l'uomo politico è pur sempre uomo, cioè temerario talvolta nelle sue azioni fra la misurata armonia del mondo, uomini, dico, che non sapevano vedere quel che sarebbe avvenuto dopo la uccisione di Cesare, se non l'uccidevano prima, non sapevano veder neppur questo, che essi i primi si sarebbero pentiti del fatto, che prima la republica sarebbe stata a patirne intollerabili mali e la morte.

Ma poichè abbiamo cominciato a cercar nelle lettere di Cicerone qual giudizio i contemporanei facessero della rivoluzione, da cui emerse l'Impero, riprendiamole a mano. Prima di tutto è da notare come le lettere di Cicerone, quanto erano piene di rincrescimenti, di considerazioni generali e di sentenze dolorose sulle vicende di Roma fino allo stabilimento della dittatura di Cesare, sicchè si debbe dire che l'imagine della republica attenuantesi di dì in dì mai non si partiva d'avanti la fantasia di lui, ed egli, come altri molti, erano fuori del circolo d'azione occupato da Cesare principalmente; tanto dopo il fatto delle Idi di Marzo sono piene invece di notizie, di ragguagli, di mene, di consigli, di discolpe, di accuse, di cose pratiche

(1) Cic. *De rep.* V, 1: « Nostris vitiis, non casu aliquo, rempublicam verbo retinemus, re ipsa vero jam pridem amisimus ».
(2) Svet. *Jul. Caes.* LXXXIV.

insomma, sicchè per contrario si debbe dire, che una incredibile confusione era avvenuta nelle menti dei capiparte, le cui idee deboli, varie e senza scopo ben determinato erano state sostituite all'unico e grandissimo concetto del dittatore. Di più poi sentesi in esse che il moto più veloce s'affretta alla fine e tramortisce nel suo turbine la coscienza e l'intelligenza degli uomini, che da sè s'erano ridotti soli a impedir la grande ruina. Pochi passi di queste lettere ci segnano, come pietre migliari, l'ultimo tratto corso dalla rivoluzione. Il dubbio e la fede, ma la fede, che uno vuole avere, per ciò che sente di non poterla avere, stan nella mente di Cicerone. Ad Attico scrive: « dolergli che non si fosse colla libertà rimessa anche la republica, il che in niuno Stato mai non era avvenuto (1) »: e a Planco invece « che unica strada aperta alla gloria, dopo tanti anni di strazio fatto della republica, era omai il reggere la republica a modo (2) ». Ma gli uomini più generosi e che più di potenza avevano raccolto in mano poco tranquillavano i timori di lui; a Bruto (3) sotto forma di consiglio rimprovera la sua mitezza in apparenza, irresolutezza nel fatto, mentre perfino ai templi degli Dei immortali stava sopra e minacciava l'agognia di miserabili e perduti; e già prima, scusandosi a lui perchè abbia contribuito a crescere la potenza di Ottaviano, accusa gli amici di lui Bruto perchè siano bensì uomini generosi ed onesti, ma senza esperienza delle cose, sicchè avevano saputo levar di mezzo il tiranno, ma non fare che per la morte di esso la republica potesse rinascere a vita (4). E l'ultima e più preziosa confessione è quella che fece ad Attico sulla uccisione delle Idi: « quella impresa è da dir fatta, per fermezza da uomini, da fanciulli per mente (5) ».

Nel periodo di una rivoluzione avviene che coloro, i quali più nettamente la ricusavano, a poco a poco trovandosi aggirati nell'ambiente di essa, illudano a se stessi di essere i reazionarii di prima, mentre invece, per la necessità stessa del dover resistere al progresso ulteriore di quella, sono costretti a fondarsi sempre nel presente, sebbene il presente sia il progresso della rivoluzione, cui avevano fino allora avversato. Ma il riluttar sempre a quello, che di nuovo adduce ed impone la rivoluzione, fa sì che nè questa, nè la prudenza possano mai far merito loro di intelligenza e di prontezza a seguire ciò, che è necessario pel tempo e la ragion delle cose. Cicerone in questi nuovi avvolgimenti di fatti, dai quali Ottaviano

(1) *Ep. ad Att.* XIV, 4.
(2) *Ep. ad fam.* X, 3.
(3) *Ep. ad Brut.* 25.
(4) *Ibid.* 15.
(5) *Ep. ad. Att.* XIV, 21.

doveva disvilupparsi padrone del mondo romano, era ben mutato già da quell'uomo, che avea cercato di mandare a vuoto i pensieri ambiziosi di Cesare, dall'uomo, che aveva desiderato di assistere al cruento festino delle Idi di Marzo (1); la rivoluzione, senza farne un uomo stanco, rassegnato a ricevere l'ultimo tratto nell'arena, in cui aveva infelicemente combattuto, l'aveva però di molte cose persuaso, e della necessità di frenar coll'autorità di un solo le grassazioni contro lo Stato dei molti; tanto più perchè, e l'appoggio del Senato era cercato da tutti i competitori, ed egli nel Senato aveva più udienza e autorità che mai, e sperava di poter sotto il nome di Ottaviano, a lui devoto nell'apparenza, reggere egli le cose. A questo modo credendo e sperando egli diede per sè e per i suoi compagni di fede e di speranza l'ultimo esempio della sua politica cecità; la rivoluzione, che aveva più chiaro intendimento del proprio fine, e però sentiva il bisogno di sferrarsi dall'orbita dell'autorità del Senato e della legitimità, proscrisse ed uccise il malcauto atleta di quelle e quanti pensavano con lui o poco diversamente; Filippi ed Azio vuotarono a mano a mano la scena di combattenti, e l'idea imperiale, che si era creduto di pugnalare incarnata in Cesare, risorse in trono, meno splendida e generosa, più scaltra e più durevole incarnata in Ottaviano, in lui, che chiuse le porte al tempio di Giano, in lui, che morendo fece precetto ai successori di contenere ormai l'Impero entro i confini, in lui, che fece il severo Tacito dubbio a giudicarlo in bene o in male (2), in lui (chè anche questo fatto è qui da notare) al tempo del quale apparve nel mondo il Restauratore della religione e della morale (3).

E. Ottino.

(1) *Ep. ad fam.* X, 28; XII, 4. *Lettere a Trebonio e Cassio.*
(2) Ann. I, 9; 10.
(3) Forse E. Rénan (*Vie de Jésus*) ha troppo ristretto il fondo, da cui si staccò la figura di Cristo, facendolo avanzare dal fondo della vita e delle dottrine Galileiane. All'apprensione di un nuovo ordine di cose, specialmente religioso e morale, che era di tutto il mondo romano, e non solo alla speranza ebraica del *Regno di Dio*, rispose l'apparizione di Cristo.

TRE MESI IN CALABRIA

Cenni di geografia fisica — Greci — Letteratura popolare greca — Albanesi — Letteratura popolare (canti e proverbii calabri) — Influenza dei Semiti, degli Spagnuoli, dei Borboni — Igiene pubblica — Abitazioni, cibi, usi — Coltura — Igiene degli ammalati — Malattie. — Mezzi da adottarsi pel miglioramento delle Calabrie — Appendici.

CAPITOLO PRIMO

Giaciono le Calabrie in quel lembo estremo ed accidentato della nostra terra, che per la sua singolare figura merita tutto solo il titolo di stivale. Pescano da un lato nel Jonio, nel Tirreno dall'altro, per tutta la loro lunghezza e larghezza, fino all'estrema punta del fatale Aspromonte, le attraversano gli Apennini; di cui le due popolose marine formano, si può dire, gli ampii versanti, che tutti sono irrorati e cospersi da piccoli fiumi e torrentelli, più dannosi all'igiene che utili all'industria, come quelli che impaludano o si asciugano od ingrossano improvvisamente.

I terreni marno-calcari, o granitici o sabbiosi sotto gli Apennini, sono ricchi di galene argentifere e rame, a Reggio; di lignite e carbon fossile a Gerace, a S. Eufemia, ad Agnano; di piombo a Longobuco e Campoli; di ferro a Pazzano; di salgemma a Luagro.

I porti sono malsicuri, inetti al grande commercio; il mare, spesso infido per pericolose e contrarie correntie, più che avvicinare, tende ad isolare le Calabrie dal mondo civile.

Eccellenti acque ferruginose si trovano al Pizzo, a Girifalco, a Gasperino, a Cotrone; e buone fonti sulfuree a Gerace, a Cassano, a Melissa, a Pellagona, a Cerisano e Palestrine.

Questa ricca terra, che misura l'estensione di 5066 miglia quadrate, ne conta pur troppo 490 d'incolte e boschive; ma quasi a compenso dell'umana trascuratezza, la natura nei luoghi più o meno coltivati, sembra superare se stessa; e là il grasso e spinoso cactus

s'inerpica per le rive più deserte e scogliose, là verdeggia il lucido olivo, a Gioia in ispecie; e a Reggio spandono i loro profumi l'arancio ed il bergamotto; e fioriscono e moltiplicansi l'agave, il ricino, l'euforbio ed il croco; a Monteleone vegeta il canape; ed a Roccella, Ardore, Siderno e Cotrone, il cotone; e l'uva a S. Eufemia e Mileto: nei monti si trovano intere selve di noci, di frassini, di castagni, di quercie, di abeti e di felci; e nelle marine verdeggiano bellissime la palma, il gelso, l'aloè, il limone, il cactus, l'agave, la centaurea e l'amarillide (*Appendice*).

Ivi s'allevano robusti il capro, il porco, l'asino ed il mulo; male vi allignano il cavallo, il cane ed il bue. Eccellenti pesci nuotano nelle onde dei suoi mari, fra cui il tonno ed il pesce spada.

La massima altezza termometrica nella Calabria Citra è, almeno secondo il Del Re, di gradi 28, 10; la minima è di 2, 6 sotto lo zero; nella Calabria Ultra prima 28, 8 era la massima, 3 la minima.

Il barometro dava 28, 5, 7 (pollici) al massimo; e 27, 6, 9 al minimo d'altezza nella Calabria Citra; 29, 3, 9 era il massimo dell'Ultra prima; e 27, 8, 0 il minimo.

La media della pioggia caduta nell'anno 1834, secondo il Del Re, era di 28 pollici e 3 linee nella Calabria Citra; di 27, 7 nell'Ultra prima.

Gli abitanti sommano ad 1,224,243 (1). Sono cioè sparsi a 214 per miglio quadrato; povera cosa se si pensi che nella vicina Terra di Lavoro ve ne hanno 322 per miglio quadrato, e da noi fino a 400; ma è pure un incremento notevole dagli scorsi anni. Le femmine superano i maschi. — Si calcolano ad 8000 i marinai, o meglio i pescatori; a 540,000 i contadini; a 6000, pur troppo, i preti.

CAPITOLO II

V'hanno in Calabria, oltre alla piccola colonia piemontese di *Guardia* sì dottamente illustrata dal Vegezzi-Ruscalla, moltre altre colonie altrettanto curiose ed antiche, e d'un grande interesse per l'etnografo perchè serbano le vestigia di due popoli, i quali ripeterono certo, per uguali vicende e posizione geografica, la stessa emigrazione che già ne apportava i loro antenati Elleni e Pelasgi; vo'dire dei Greci e degli Albanesi.

I Greci, per un singolare sbaglio confusi da molti cogli Albanesi, occupano quell'estremo punto della nostra terra, che è l'ultima Tule dell'Italia continentale.

(1) Dal 1834 al 1862 s'aumentarono di 1|4. — Erano 188, ora sono 214 per miglio quadrato.

Sono sparsi in numero di 8531 circa, a Bovi, a Roccaforte, Roccudi, Cardetu, Pondofuri, Galigo, Korio, Amenda ed in un sobborgo di S. Lorenzo (1).

Molti di essi, specialmente i ricchi, conservano l'antico tipo dell'Attica; fronte alta, spazio interoculare largo, naso aquilino, occhi grandi e lucidi, labbro superiore corto; bocca piccola, cranio e mento arrotondati, tutte le linee del corpo dolci ed aggraziate.

Il loro temperamento è linfatico e nervoso; fini, astutissimi, lascivi, hanno grande mobilità di idee, tendenza al procaccio, e un poco al furto, somma facilità al canto ed all'armonia.

Confinati all'estremo lembo d'Italia, su aride roccie, cui mal bagna il Dario ed il Piscopio, divisi da un mare inospitale, non è a stupire, se conservaronsi, come vennero, semi-barbari nei poveri loro tugurii.

Essi vivono di latte, di grano, di miele, di cacciagione, di castagne, di carne caprina, e servonsi ancora, come i nostri proavi, che ne lasciarono traccie nell'*impizzar* e *invisciar* dei dialetti, di pezzi d'abete a modo di torcie (*psinne* o *tedde*). Usano pure di cuocere, a modo degli antichi Pelasgi, delle ciambelle di farina sotto le pietre arroventate.

Cinti da ogni lato dal mare, pure rifuggono dalla pesca, e questo mi è indizio che non venissero dalle coste, ma dall'interno della Grecia; appunto come gli antichi Elleni, preferiscono l'apicoltura, la pastura delle capre, la caccia delle volpi, la coltura del fico d'India, del castano; ovvero emigrano e coll'antica finezza, cui stimola povertà, si fanno ricchi ed avarissimi.

Essi hanno quattro chiesette, ed un povero ospitaletto: osservano, benchè molti abbiano asserito il contrario, tutti i riti e la liturgia della religione cattolica, mescendovi solo, come tempo fa gli altri Calabresi, avanzi di vecchie pratiche pagane, meglio che importate, rimaste obliate al fondo di quelle deserte e vetuste regioni. Così sogliono fare piangere i loro morti da apposite donne, eredi delle prefiche, le quali si stemperano in lodi del defunto, e in atti di pagato dolore; ai quali segni di lutto, tengono dietro, a modo antico, splendidi conviti funerei; e con ricchi conviti celebrano le nozze, dette perciò *prandi*.

(1) Altri Greci si trovano nel distretto di Cotrone, e in quelli di Lecce, a S. Pietro Gallatina, Purrano, Maje, misti e vicini ad Albanesi. Hanno abitudini ed usi uguali a quelli di Bova, e liturgia cattolica. Lavorano la terra, coltivano il grano, l'orzo ed il miglio (melana), di cui sanno fare eccellenti chicche.

Il dialetto differisce di poco da quello di Bova; però dicono *Fingò* la luna invece di *Fingari; Reco* il porco invece di *Kirò; Predina* la pecora; *Damaia* i buoi; *Forada* la cavalla; *Lemò* la bocca. I nomi dei giorni della settimana sono affatto uguali, cioè Curiaci, Deuteri, Triti ecc.

Il rito, che v'è in uso coi bambini, affetti da bulimia, rammenta bene le strambe ricette di Catone. — Sogliono, cioè, farli circondare da tutti i piccoli suoi coetanei, che armati di tonde ciambelle, gli cantano intorno a tutta gola: *Ta ce pie*, *ce cortasi*. — *A dafi-ta-lico-piasmata*. — Va, bevi, e satollati, e lascia il cibo di lupo.

Certo è retaggio dell'Attica, il singolare onore in cui v'è l'arte del poetare, che vi cresce come l'olivo, antica, spontanea, bellissima.

Il maggior sollazzo dei ricchi e dei poveri è quello di raccogliersi ad udire le belle *tragude* o canzoni, accompagnate dalla zampogna e dal tamburello. – Alcuni di questi trovatori, o meglio di questi poeti ciclici, si tramandano da padre in figlio la raccolta dei canti, e ne traggono lucro non poco. Quasi sempre composti di due distici o *pedi*, questi canti sono dettati in Calabrese, od in Italiano un poco corrotto, raramente nel dialetto Greco. Perciò credo prezzo dell'opera di trascrivere quelle pochissime strofe che mi venne dato raccoglierv i, prima che la tanto sospirata stregua dell'Unità giunga a cancellare queste ultime e preziose vestigia dell'Ellenismo:

Dominicudda amiddala clamenu
Imana — su — secami.
Memegala limbithia
Na limbaisthasu ta magna pedia.
Dominicuccia, mandorla rotta,
Tua madre ti fece
Con grande voluttà (grazia)
Per innamorare i bei giovani.

———

Ta nepuasa auda figia
Ta nepara memmana
To magna limbithia
La presi per la ......
La portai con me,
Oh che bella voluttà!

———

Itala naho dodeca tumana sitari,
Itala naho mia
Kapseda magna fingari
Naho mitho, spera, ce vradia.
Vorrei avere dodici tumoli di grano,
Vorrei avere una
Ragazza bella come la luna,
Per dormire seco giorno e notte.

Queste due ultime strofe, che hanno una tinta veramente Lesbica, mi sembrano assai bene pennelleggiare la molta lascivia di quei paesi.

Invece un profumo stupendo di pensosa malinconia mi pare tramandi questo canto:

Oli mi legai: traguda, traguda;
E me nu mi veni a se cardia;
Na tragudia ta calà garzuna:
Cina pengapemena me cardia,
I hambando aharo fortuna
Cina psimno genimeni sti fascia.

Molti mi dicono: canta, canta.
Ma a me non viene al core, (l'ispirazione)
Perchè cantano le belle zitelle:
Quelli che sono amati con cuore,
Hanno sempre mala fortuna,
Fino da quando nacquero, sotto le fasce.

Un distico assai ingegnoso esprime quella eterna querela dell'artista laborioso contro il ricco, inerte o citrullo:

Addeo pinnao — tu crasì — tu carnasfalu;
C'ego pinno tu nerò — tu piggaduo.

Altri beve il vino che fa carne.
Ma io bevo l'acqua da povera sorgiva......

Quanto non è più delicato di quell'analogo motto Toscano e Calabrese;

Chi zappa mbivi aqua,
Chi f...... mbivi allagutti (botte).

Se ora noi ci facciamo ad indagare le origini di queste colonie, ci troviamo in uno strano imbarazzo; la fisionomia, la tradizione antica e tenacissima, molte delle abitudini di quei coloni, accennano ad antichissime origini; e gli autori tutti che ne parlarono, mettono in campo nientemeno che i Locresi Zefirii; a me pure gioverebbe il supporlo, perchè origine antica suona più curiosa. Ma l'esame del loro dialetto mi costrinse ad ammettere che, almeno una gran parte di essi, ci venne in epoca assai posteriore, e forse moderna.

È vero che quasi tutte le forme grammaticali sono greche, antiche (eimi, einai, ea) e che molti vocaboli vi si usano di conio greco-arcaico, come *dendron* per quercia; come i nomi dei giorni *curiaci*, *deuteri*, *triti*, per *domenica* ecc., come *xilo* per barca; *rema* per mare; *opsia* per monte; *calidi* pagliai; *muscari* (*moscos*) vitello; *ciurè* (cirios) per padre; *vrastà* per febbre; ma essi ne hanno anche di pura fonte latina, come *curatora* per massaio; e *rucanica* per la salsiccia, l'antica gloria della Lucania; — *pulli* per uccello; *spitì* per casa (hospitium) *signali* per isternuto; *magna* per bella; *prandia* per nozze;

butulia per vacca; *tessera* per canzone quasi a dire un *memoriale* a voce, e si noti che nessuno di questi latinismi è usato dagli altri Calabresi, che pure ne hanno tanti nel loro vernacolo.

Ciò che poi distrugge ogni ipotesi d'origine antistorica è il trovarvisi parole di conio Turco, od Arabo o Greco moderno; come *crasi* per vino; *curcudia*, grano turco; *gidi* (da gad) capretto; *parà*, denaro; *nerò*, acqua; e quel curiosissimo *Turchì* per fico d'India; — epiteto che sembra indicare come quelli che primi rividero sul nostro suolo quel frutto, vi approdassero in tempi posteriori alle invasioni turche nell'Asia.

S'aggiunga, che io dovetti rilevare delle singolari differenze di dialetto tra l'uno e l'altro di quei vicini paesetti Greci, per esempio il porco è detto *cirí* a Roccaforte e *cunì* a Bovi; il burro è detto qui *hisca*, là *gadetu;* il padre *ciurè* a Roccaforte; negli altri paesi *patre* e *messere*; e il pane si chiama ora *psomi* ora *spomi;* la caldaia dall'uno *vrastaia*, dall'altro è detta *stannata;* — il presciutto è ora *perscutto* ora *offeddu*; — mio padre in uno è *meo patre*, nell'altro *patrimo;* la salsiccia o *sattizza* dei Calabri è detta dagli uni *morgunì*, dagli altri *rucanica.*

Si noti di più che l'un paese suole ingiuriare e sprezzare l'altro, assai più che la comunità d'origine, e di vicende non lascierebbero supporre. I Bovesi dicono per es.. millantatori, *spesi-spasu* ai Pondofuresi: e questi danno ai primi il poco elegante titolo di cani malati (scillo-vutani). Quei di Roccudi sono detti maneschi. Tuttociò mi fa inclinare a credere che queste genti non datassero direttamente sì nobile origine, ma che ad antiche colonie greche, fuse poi, e confuse colle romane, com'erano Tropea, Taureana, si fossero in varie epoche assai posteriori, sovrapposte delle popolazioni appunto di origine pseudo-Ellenica; — e così si accorderebbero le asserzioni storiche, e la tenace tradizione coi fatti linguistici e colla completa ortodossia del rituale liturgico; la quale non ti accade più d'osservare nelle Colonie Albanesi.

CAPITOLO III

Gli Albanesi, emigrati in maggior numero, e tutti in un'epoca istessa, conservarono ben più gelosamente le avite tradizioni, nè so come si sbbia potuto confonderli coi Greci, con cui non ebbero comune che le lunghe sventure, l'origine Aria, e l'amore per la letteratura d'Ellenia, da cui, però, il loro linguaggio forse più differisce che dallo slavo e dal tedesco (1).

(1) Pochi sono i vocaboli comuni al greco ed all'albanese; come *tete* mare; *lup* dolore; *mahera* spada; *poon* lavoro; *dru* albero; *dius* sole;

Essi, in numero di 50,000 e più, popolano Spezzano, Celso, Plataci, Bocca, S. Nicola, Calpizzato, Longobuco, Frassineto, Porcile, S. Mauro, Civita, S. Giorgio, Maida, Garáffa, S. Martino, Macchi, Fermo, Lungro; ove havvi la ricca miniera di salgemma: S. Sofia, la patria di Baffi; S. Benedetto, la terra di Agesilao Milano; S. Dimitri, la sede del collegio Italo-Greco, la cui grande e meritata fama, forse, contribuì molto alla confusione, che si fa dai più delle popolazioni Greche colle Albanesi.

Nè la Calabria sola accoglie queste maschie colonie, ma se ne trovano pure a Taranto, a Lecce, a Maschite e a Barrile.

La fisionomia degli Albanesi arieggia molto della Slava, anzi della Serba; hanno statura elevata; contorno della testa più alto che largo; direzione della mascella orizzontale, naso diritto, occhi piccoli, temperamento linfatico-muscolare. — Eccellenti corridori, abilissimi alla caccia, hanno animo fiero, anzi feroce, tengono la vendetta dovere, non illecito l'omicidio, e il furto domestico (almeno di capre); eppure, vedi contraddizione umana, sentono più delicatamente di noi le offese dell'onore, e sono incorruttibili al denaro; taciturni, pazienti, ostinati, e nello stesso tempo fantastici ed immaginosi, sono insofferenti d'ogni dominio domestico o d'ogni politica tirannide; perciò, malgrado la molta miseria è rarissima ventura poter trovare un servo Albanese; perciò, malgrado i privilegii borbonici diedero numerosi martiri e soldati alle sollevazioni dell'89, del 48 e del 60; e basti dire di Agesilao Milano, di Baffi, di Mauro e dei 500 di Lungro del 60; il borbone, che ben sel sapea, tenea sotto speciale sorveglianza e sequestro interi villaggi Albanesi, come per es. S. Benedetto, il paese natale di Milano.

Che se ora diedero un contingente non lieve alle scellerate masnade dei briganti, io credo v'abbia influito d'assai, — quel male inteso tipo ideale d'eroismo tradizionale che immortalizza nei loro canti i Clefti, i Strategi, ed ahi! anche i Talarici, e la grande povertà e sterilità delle terre su cui tanto laboriosamente si sfruttano, — ma più che tutto la falsa idea della indipendenza domestica e politica per cui a loro pare più libero, anzi più liberale un brigante chè un impiegato.

La grande distanza di tempi e di luoghi e l'amore della nuova patria, non ispensero in essi puranco l'affetto per l'antica terra natale e vestono ancora i poveri e le donne alla foggia d'Epiro ed i

caledia capanna; *jatro* medico; *farmk* veleno; anzi varii di questi sono piuttosto importati ed innestati coll'importazione della cosa stessa (come *farmk*). *Rosk* uva, mi par analogo al serbo *grost*.

I giorni della settimana albanesi rammentano quelli dei Latini. *Edial* giorno del sole; *Ehon* giorno di luna; *Marzt* martedì; *Eproriti* venerdì (Espero). Mentre i Greci hanno *Deuteri*, *Triti*, cioè 2°, 3° ecc.

loro villaggi tutti guardano verso il Jonio; ogni anno dopo Pasqua sulle piazze e sui quadrivi con istoriche danze guerresche, e con appositi canti, celebrano le gloriose gesta di Scanderbeg; e ancora fra loro s'additano e si rispettano i Paleologhi, i Strategò, i Bugliar, ultimi e non indegni avanzi degli eroi d'Albania.

Nemici del lusso, non permettono alle donne di indossare che una sola ricca veste in tutta la vita; il colore del corsetto ed una cuffia di filo d'oro, che raccoglie a ciuffo le larghe ciocche del crine (chesa) distingue appena la maritata dalla vergine, che se ne sta ritirata sempre nell'angolo più riposto della casuccia paterna.

Vedendo quanta poetica parte si faccia nei loro canti alla donna, non si potrebbe immaginare in qual triste conto poi sia tenuta nella vita pratica; eppure la non esce dalla schiavitù paterna, che per raddoppiare dei mali ceppi sotto il consorte, per cui deve lavorare e sudare sui campi, non ricevendone spesso a compenso che battiture ed oltraggi; fino dopo morto il marito, la donna ne deve indossare per un anno le vesti quasi per attestargli una postuma servitù: sulle vie dei loro monti, spesso ti incontri in una donna che curva le spalle di pesanti some, si trascina, sudata e trafelante dietro il marito suo, o meglio padrone, che comodamente la precede a cavalcioni della sua mula — proprio al contrario di quel che accade nei paesi vicini abitati dai Napolitani. — Ma l'Albanese suol dire — che i *Latini*, con tante morbidezze, guastano le loro donne! — Oh se sapessero, come le trattiamo noi Latini del nord, certo più cavallereschi per questo riguardo che non i greco-fenici delle Calabrie! certo direbbero che le parti sono invertite ed i servi siamo noi — del men debole sesso!

Frugalissimi quegli uomini e laboriosi, vivono di castagne, fave, miglio, latte, granone bollito ed arrostito, di carne di capra o di selvaggina, i più sono pastori e guadagnano circa 15 soldi il giorno e 10 la moglie; i più ricchi allevano il baco da seta (serem): ed i più scaltri emigrano in Sicilia, in Romagna come muratori e mercanti di panno, e non di rado arricchiscono.

La loro religione appare ortodossa per la paura non ancora morta della Borbonica intolleranza; pure, in fondo è Greca, e lo dicono in secreto i loro capi; e Greca è la loro liturgia; i loro sacerdoti che si maritano sono fra i più onesti ed illuminati d'Italia.

Molti dei riti ch'ancora vi sono in uso rammentano la nitida purezza di cui splendeva davvero il cristianesimo nei suoi albori. — Così nel giorno dell'Assunzione i proprietarii delle greggie ne spartiscono il latte fra le genti della loro terra a memoria della Vergine.

All'alba del giorno dei morti i poveri dei varii paesi percorrono le vie gridando *Perdona Dio!* e le porte delle casette s'aprono, e per

la prima volta n'escono le fanciulle, recando loro un pane bianco o del grano bollito.

Numerano le settimane di quaresima con un fantoccio (cresemesc) cui forniscono di tante penne quante sono le settimane di quaresima — ogni domenica ne strappano una, ed all'ultimo, quando egli è spennato del tutto con gran festa lo abbruciano.

La donna che vede un serpe, per premunirsi dal morso grida: S. Paolo.

Altri riti rimontano più in là del cristianesimo ai tempi mitici, in cui l'uomo scorreva la terra coperto appena di ruvidi pelli, senza leggi e quasi senza articolato vocale linguaggio. — Così chi vuol cercare la mano di una donzella esprime il suo desiderio ponendo un tronco d'albero (imagine d'una nuova famiglia) innanzi alla sua porta; se il ceppo è raccolto egli è accettato.

Più curioso ancora è il rito delle nozze. Mentre la donna passeggia per le vie del villaggio attorniata dai suoi famigliari, lo sposo si caccia in mezzo a loro, e con pugni e con ischiaffi si fa strada fino alla sua Dulcinea, e di tutto peso e quasi a forza la trasporta sulle sue braccia fino alla soglia della propria abitazione dove la madre di lei accoglie festosa la trafelata coppia e la cinge di una benda cerulea.

Questo costume rammenta certo quei tempi in cui le nozze erano ratti violenti; comechè fra i barbari i dolori fisici e morali della servitù coniugale rendessero alla donna più oggetto d'orrore che non di gaudio — le nozze. — Nella Nuova Zelanda sponsali e lagrime sono sinonimi, e tutto il rito nuziale consiste in ciò che l'uomo attende dietro una siepe la povera sposa e appena essa gli viene a tiro la stramazza con un colpo di bastone sul capo e poi così stupidita e mal viva alla sua capanna la trascina (1). Forse anche quel rito allude alle lotte che fra i più forti dovevano un tempo accadere per la possessione della donna, lotte alle quali Darwin attribuisce la perfezione delle più nobili specie animali; — sendochè non permettessero o difficoltassero al più debole e malaticcio — il modo di riprodurre la propria infermità colla copula.

Quando due amanti vogliono separarsi per sempre, o quando un marito malaugurato fallisce alle prime tenzoni, ricorrono allo stregone o santone del villaggio, che dopo molte formole, abbrucia insieme gli abiti dell'uomo e della donna. Vestigio, parmi anche questo dei primi raziocinii selvaggi che delle modalità nostre interne usavano cercare cause grossolane ed estrinseche — come quelle che meglio rispondevano e più presto ai loro sensi.

(1) Petersmann. *Mittheill.* 1861.

Lo stregone poi, interpreta i sogni e vende certe negre fettuccie che hanno il privilegio di preservare dal fascino le greggie.

Tutte queste curiose primitive credenze e la memoria delle prodezze antiche e quella fantasia plastica e viva, quel secondo senso della verde natura che sembra proprio di tutte le popolazioni Arie, le più pure, cui gl'interessi e le brighe dalla vita civile non abbiano turbato — sparsero, fecondarono in essi un soave balsamo di poesia, che ha un suo proprio inimitabile sapore e profumo.

Perfino le donne più ineducate e neglette, perfino i fanciulli, sotto l'impeto di una viva passione, improvvisano versi bellissimi, che non aspirano ad altro effetto che allo sfogo della violenta commozione dell'anima. — In Lungro, una povera donna, cui era morto il marito, grande cacciatore, così sfogavasi in chiesa « Sarebbe « proprio vero che tu fossi morto, o mio caro! morto per sempre!! « Ah! non è vero! è sogno... Mò, mò, sento gli spari dei cac- « ciatori, che, come al solito, ti riconducono trionfante di nuovo al « villaggio. — Io ti veggo correre di dirupo in dirupo a caccia, « per le balze, di capre selvatiche. E tu ritorni, ti assidi accanto alla « tua povera donna ecc. ». Un'altra infelice, cui eran mancati la figlia ed un primo marito, commossa una sera dalla rimembranza di quelle perdite esciva in questi lamenti, ch'io guasto traducendo. « Quando mi fosti recata il primo giorno della tua nascita sopra un « piatto d'argento — mi parve che tu mi guardassi con occhio se- « mispento e lagrimoso. — Certo prevedevi, che a 15 anni dovevi « mancarmi — lasciandomi sola, tutta sola sulla terra; — ed ora, « tu ricordi al padre tuo ch'io lo tradii nella fede sposandomi ad « uno straniero ».

Con tali fecondi elementi si può bene comprendere, perchè nel mezzo alla prosaica nostra èra trovassero le muse colà sublimi cultori cui solo manca per divenire classici un pubblico più numeroso che li comprenda e li legga; — e tali sono il De Rada, il Basile, il Marini, il Raffa, e l'amico mio Strategò, a cui le fatiche dell'armi punto non scemarono il tepido amore delle grazie.

Tali sono queste colonie che formano nella maschia e quasi primitiva loro selvatichezza, sì curioso contrasto colle vecchie e molli genti latine del mezzogiorno. — Noi dobbiamo essere lieti e superbi di questo dono della storia e della sventura di due popoli. — E dobbiamo cercare, più che non siasi fatto finora di porle a profitto, sia divergendone a nostro prò, e non a nostro danno lo spirito fiero e bellicoso, sia propagando per mezzo di loro (che ne sono coltissimi) il culto e l'istruzione della greca favella. — Un altro vantaggio potrebbe in essi trovare la politica Italiana (posciachè il moto greco

non finì ancora la sua parabola) servendosi di essi e degli Elleni di Bova) come punto di appoggio, per recare influenza ed aiuto alle greche popolazioni che muoiono per eccesso di vita; — e ciò tanto più che la somma vicinanza di questi coloni alle isole Jonie, la parentela di alcune famiglie, l'analogia e la comunità di storia e di costumi, la conoscenza della favella, ci offrono, oltre la facilità di mezzi, anche un diritto ed un pretesto all'intervento.

CAPITOLO IV

Ma, venendo alle popolazioni proprie delle Calabrie, mi è sembrato dovervi distinguere due tipi speciali. Il Semitico dal cranio doligocefalo, dal naso arcuato, a sopracigli ravvicinati ed occhi neri o castani, predomina nella marina, ma non così che spesso non venga soprafatto dal muso prognato, dai capelli crespi e dal derma bronzino del seme Camitico o dal purissimo ovale dei Greci o meglio dalla maschia e nobile impronta Greco-Romana, che è la prevalente, la sola anzi nell'interno.

È il tipo dal fronte elevato, ampio, brachicefalico, dal naso aquilino, dall'occhio vivace e prominente.

La statura è alta, il temperamento bilioso; l'animo fiero, iracondo, testardo, impavido, desideroso di dominio, fino alla prepotenza, amante della lotta, dei piaceri, ma pieno d'intelligenza, di vita, e di un senso estetico delicatissimo che si rivela nei proverbi e nelle canzoni degne dell'antica Grecia.

In onta adunque della tanta mescolanza con popoli Berberi e Semitici, il tipo Greco-Romano prevalse nell'interno, forse perchè ribadito su quello ancor più antico degli indigeni Osci ed Opisci.

Una prova curiosa ce n'offre il dialetto Calabrese, in cui non solo spesseggiano le forme lessiche, ma fino le grammaticali dei Greci o dei Romani, e spesso anche d'amendue fuse insieme come accadde della razza; così per. es. *mala panta* e *mala pasca* (παντα) tutti i mali, è bestemmia composta di una parola Greca e d'una Latina. — *Cecrope* per brutto è forse il solo vestigio vivente su quelle spiaggie della bizzarra leggenda *Ciclopica* d'Omero; così *cotraro e caruso* (κάρυσο, tosato) come il *tosato* e la *tosa* lombardi e la *tota*) ragazzo; *ancilla* (αγγος) per vaso (e si noti che i vasi dell'acqua serbano la forma etrusca) *pirricuni* (υππορωγος) per roccie; *tede* per torcie; *nipio* per bambino; sono avanzi dell'Ellenismo, ma più ancora quell'antichissimo *Zirie*, *Zilia* per semi di cotone, com'è detto a Roccella, ad Ardore, e che rammentando l'arcaico greco ξυλιον, attesta come fosse preromana in Italia la coltivazione del cotone, così dicasi del nome

di pericolo (περικλεω) al convolvolus, di *struga* al solanum nigrum (στρυχνον).

Invece *mancupatu* per povero e meschino; *craj* per domani; *tandu* per allora; *trapetu* per molino; *palmenta*, *idda*, *ista*, *est* sono pretti avanzi latini.

A questa influenza Elleno-Romana essi vanno certamente debitori di quella singolare finitezza di modi che tu trovi anche nel più ineducato colono, e che ti fa credere, direbbe Heine, di parlare a Senatori Romani, vestiti alla villana; a questa io credo dover attribuire quel sale attico, quella eleganza veramente meravigliosa delle loro canzoni popolari e dei loro proverbi. E a proposito di questi mi sia permessa una digressione.

CAPITOLO V

Molte e belle ricerche si fecero da eletti ingegni, dal Grimm, dal Rosa, dal Nigra, dal Tesa, dal Tigri, dal Tommaseo, su questa specie di produzioni spontanee del popolo; è un fatto che non solo nelle provincie d'una stessa terra, abbenchè divise da molti anni di vicende politiche, ma anche nelle nazioni le più disparate e lontane, esse conservano una singolare rassomiglianza e quasi identità.

La ragione di ciò deve cercarsi nella storia naturale ed anatomica più che non nella politica. Come la formica riproduce i suoi mirabili artificii per ogni angolo della terra, come l'usignuolo sotto ogni clima ripete il suo argentino gorgheggio, così ogni uomo, che si trovi colpito da uguali sensazioni e che sottostia ad uguali vicende, riproduce i medesimi atti e li esprime più o meno analogamente. I proverbi ritraggono e compendiano la scienza d'osservazione del popolo: i canti ne riproducono tutti i vivaci lampi della passione, dell'amore in ispecie. Ora le vicende intime e le passioni individuali del popolo sono uguali pressochè dovunque; la civiltà, il così detto progresso induce variazioni solo negli strati superiori, a cui non il canto orale, ma la penna e la stampa servono di espressione e di sfogo.

E così va la bisogna pei proverbi e pei canti Calabresi:

Sirinu nu inchi cisternu.
Una goccia di rugiada non empie la cisterna.

A cavaddu jestimatu nci luci lu pilu.
A cavallo bestemmiato non ci luce il pelo.

Megghiu brutta sputata che bedda (bella) baciata

Chi di gatta nasci — Surici pigghia.

Mutetti e canzunì su (sono) così di ventu
Lu tavernaru (oste) cerca li dinaru.

Pietra disprezzata è cantonera di muro.

Pacienza ci vuli a li burraschi.
Nu si mangi lu mele senza muschi.
Si dinari nu cavi da li taschi,
No, pardinci, nu cacci li corruschi.

Occhi nigri di sumeri, occhi hianchi di cavalleri.

Lo sumeri (asino) chi mangia ficari (fichi).
Lu vizziu si caccia quandu mori.

Dopo la morte tu impizu (impicchi) chi resta.

La vera maritata — senza socera — senza cognata
E manco gatta mi ci addichia la pignata.

Hianca per forza, e nigra per natura,
Nu ti lavori, no ; ca perdı l'aqua !

Tumana, Tumana — suno li guai
E qui n'ave chiù poco — equi n'ave chiù assai
Dici Paulo Bafungi — Chi avi li guai — mi si li chiangi (pianga).

Deo ti guardi de fimmine a lo suli — e d'uomini allo taggho (maldicenti).

Tutti questi proverbi sono affatto analoghi ai Toscani, Veneti e Francesi. Un po' più originali e curiosi sono forse questi tre apologhi: ridotti in distico.

Nci dissi la padedda a lu cardaru (caldaia)
Vaddi via che mi tingi.

Li guai della pignatta li sappi sulamente lu cucchiaru.

Li sumeri si scarriano, e i barili vanno per lu mezzu (quest'ultimo è anche toscano).

Improntati della natura e delle abitudini delle Calabrie mi sembrano invece questi altri:

Le bedde (belle) sunno alla Schiggia (a Scilla)
Hianche (bianche) e russe (rosse) alla Bagnara
Gli imbriachi sunno a Palme,
E i cornuti a Seminara.

Sentenza questa però poco giustificata e dal vero e dalla rima; più importanti invece sono questi aforismi:

A nasu Calabrisi no sta musca. (non soffre ingiuria)

Dammi ufficiu (impiego) che mi vesta.

Ai furasteri nci frusta li pedi.

Paura guarda campu e no sepala (siepe).

Denaru di stola (chiesa) se ne vola.

Proverbi che riassumono tutti i vizii di quelle genti, tutti i danni del dominio borbonico in Calabria.

Il Canzoniere calabro è così numeroso ed abbondante che molti volumi non basterebbero ad illustrarlo. — Anche qui si noterà come molti canti si assomiglino come goccie a goccia, ai canti Toscani, ed a quei Piemontesi così ingegnosamente illustrati dal Nigra ecc.

Ispirati per lo più dalle dolci passioni d'amore, pure sono, secondo i varii argomenti, divisi in canti di sdegno, di partenza, di ritorno, di riso, di vendetta. Composti di due stanze o piedi, o quartine, a cui raramente s'appiccica una coda di mezza quartina, si accompagnano colla zampogna e colla ciaramella, la di cui monotona e malinconica melodia è assai bene interrotta dal tamburello o dal zucu zucu.

Cercherò ora di dare un saggio dei canti, che mi sembrarono più degni di nota. Il lettore, per la buona interpretazione di queste pastoie ortografiche, ricordi che il *b* italiano si cangia in *v* nel calabrese; la *l* in *d* (bedda); il *p* in *ch* come chiù per *più*. La *b* e la *f* in *h* come *hianco*, *hiuri*, bianco, fiori; la *l* in *r;* il *g* in *j*; l'*e* in *i*, *fidili;* l'*o* in *u-e;* le due *ll* in *gh*, *scilla*, sciggia; *me te* si traducono in *mia*, *tia;* quà, *cari*; ho, *ajo;* uno, *nu;* questo, cotesto, *chistu*, *chissu*, ovvero *stù ssu*.

Ecco due Canti di sdegno raccolti a Finuara di muro:

Na volta ti toccai nè più nè meno;
L'oduri mi lasciasti fra le mani.

Se ti toccava bella di continuo
Eri come l'ucceddo (uccello) allo richiamo.

Solo l'uccello n' d'anno la fortuna
Che fanno la folea (nido) in primavera,
E poi ti veni lo corbo, e a la malora.

Si guasta la folea ridda, ond'era,
E per dispregio della me (mia) fortuna,
La torna a fare migghio di com'era.

Più crudele e implacabile è questo che s'assomiglia assai alle classiche invettive a Canidia:

O faccia d'una friscia (fetta) di biscotto;
Ti vai vantando, ch'eu (io) moro pi tia (per te),
Su li to scali, c'è uno sciecco (asino) morto
Chillo è l'amanti, ca mori pi tia.

Vattène in mare; jettati allo scodio (scoglio),
E fatti una lavanda di lisciggbia (sapone).
Tu vai dicendo ca eo ti vogghia;
Vogghia la mala pasca (malora) chi ti pigghia!

Un canto rammenta i dolori ed il lutto che suscitava la coscrizione sotto i Borboni, e tanto più volentieri lo trascrivo, che è il solo canto politico che mi venisse fatto di udire:

Le petre della via, puru (pure), piangete
Già nu sumu arrivatu pe' sudatu (soldati);
Soredde non piangete li maritu;
Piangete li fratelli ch'en sudatu,
Un giorno in Siracusa li vedrete!
A porte chiuse e fenestre serrate.....

Nè più altro mi venne dato di raccogliere, ma mi pare che anche il silenzio parli in quei versi.

Un canto sembra alludere a qualche sventura matrimoniale, ma con molto maggiore bonomia, che simili vicende non trovino nella prosa della vita Calabrese:

Flitto marito mia — oh come pari!
Pari che dasti la capa (capo) allo vento!

Le terre desti ad atri (altri) a siminari
E i flitti terri toi perdono tempo.

Li tui terri su ai canti di fiumara;
Siminari si ponno ad ogni tempo.

Atri pigghia toi terri a siminari.
E per dispetto toi paghi lo censo.

Graziosissimo è quest'addio raccolto in Bova:

Tu ti parti — Tutti due partimo,
Tu ti parti di Giugno ed eo di Majo,
Tu con vascello ed io con più rentino (barca più spiccia).
E indi spassamo ndesti (in questi) larghi mari.
Oh! si sorte, a noi, non ci vtdimo,
Ti ricomandó lo pomo d'Adamo; (allusione alla volubilità della donna).
Ti ricomando, ne lo to giardino
Nu mi li metti un novo cellonaro (giardiniere).

Mi paiono assai candide e fragranti queste poche stanze che raccolsi dalla bocca di un povero fanciulletto a Palme:

N'esci, n'esci — suli, suli
Per le S. Salvaturi
Per la luna, e pe li stidi
Pe li povri picciridi
N'hanno ninti da mangiari,
N'esci suli a caddiari.

Sorti fuori, sorti fuori, o sole,
Per lo Santo Salvatore,
Per la luna e per le stelle;
Pei poveri piccini:
Non hanno niente da mangiare,
Sorti fuori per scaldarli.

Non so fra le classiche poesie quante ve ne abbiano di più tenere ed ingenue di quella.

Bello e melanconico è pure questo canto di amore, dettato probabilmente da un qualche ex-Valjan di Calabria reduce dalle galere;

Su carcerato a li carceri toi:
Tu non venisti mi mi vidi (a vedermi) mai;
Tu mi mandasti lo felo (veleno) e l'aloe,
E per l'amori toi mi lo pigghiai.
Ora lo sacciu, che morto mi vuoi!
Ma dalla morte mia, chentene fai?

Ma fra tutti i canti d'amore, questo mi sembra il più delicato e soave:

O moro, o morirò, non dubitari
Più non la sintirai sta affritta (afflitta) voce;
A mezzanotte sentirai suonari,
In tono di campana, un'atra (altra) voce
A fari giorno mi vedrai passari,
Co l'occhi bassi, e la mani a la croce (cadavere);
Allora, bella, tu ti puoi vantari;
Morìo l'amanti toi! passò la croce!

Anche quest'altro è soavissimo, ed è propriamente un canto di partenza:

Dimani partirò, piangendo: addio.
Tutti gli amici miei t'arricomando.
Se parto con dolore, lo saccio io;
Lo sanno li occhi miei, 'l pianto che fanno!

Quando che arrivo allo paisi mia,
Fazzio una letteredda, e te la mando.

Di nintro scriverò lo nomi mia,
E la soscritta a lagrimi di sangui.

Esta canzune è detta all'aranciara: (venditrice d'aranci)
Bella! che non vedrò chiù in sti mura!

Questa pure è bellissima:

A che m'amasti a fari? onzami fuoco; (per aizzare il fuoco)
Sento che mi volesti abbandonare
Tu ti cridivi ca l'amore è gioco,
L'amore è foco, e non si può stutare (spegnere)
Ogni minima (pronunciano *mima*) frigilla gitta foco,
Che non lo stuta l'onda dello mare,
Veni, giojuzza, tu; stuta sto foco;
Cha sol l'amori toi lo pò domare.

Quest'altra è ancor più fina e succosa:

Non sempre un tempo la fortuna aiuta;
Ca veni un giorno, ca volta la rota,
Lo foco vivo facile è si stuta,
E così è il mondo che gira e vota (voltasi).
Non fu alta nè bassa mia caduta;
Tu li paroli mia; mettili in nota
Nu disprezzare la petra minuta
Chi serve alla maramma (pietra di fabbrica) qualche vota.

Finirò con due canti d'amore che sembrano ricalcati quasi letteralmente sui canti Piemontesi e Toscani:

Esta mattina quando mi levai
Due cigli vidi nanzi gli occhi miei;
Subitamente me n'innamorai,
Servo mi feci agli comandi toi.

Con filo di capelli, m'attaccai,
Ora ti dico: sciogghimi se poi:
Eo non mi scioggo nè ora nè mai
Se non mi sciogghi co li mani toi.

Quando nascisti, tu, rosa spalmata,
Li Grasti (Grazie) ti portaro di Gaita
Fino a Messina fusti abbeverata;
Perciò vinisti tanto colorita,
Onde m'ancuntru ti dono una basata (ti bacio se t'incontro);
Posta chi gissi anch'in galera in vita (poi dovessi ire).

Certo è curiosissimo il notare come questi canti sì poco differiscano dai Toscani, nelle idee e perfino nella lingua; essi si allontanano

tanto anzi dal vernacolo, che spesso chi li recita non sa bene spiegarseli; tuttavia io nemmeno per ciò sono indotto a derivarli da una comune origine istorica. Io credo, che l'esaltamento intellettuale, sviluppato al bollore delle passioni, induce il poeta popolano a scegliere espressioni più leziose e più nobili, come l'eccitamento prodotto dal vino fa sproloquiare il beone in lingue straniere; come appunto lo trae a plasmare le sue idee in ritmi, in assonanze, in vere rime, ripetizioni queste, di moti che malgrado, o forse per la loro difficoltà, titillano assai più dolcemente il senso acustico posto in eretismo.

Ad ogni modo questa analogia dei nostri canti è una nuova conferma dell'Unità Italiana, e tale che niuna vicenda politica potrà scancellare.

Io non vorrei lasciare quest'argomento senza fare un cenno di quei popolari poeti che non si nascosero nel modesto manto dell'anonimo, e dei quali dall'antico Ibico fino ai moderni Cipriani, Gonia, Spanò-Bolani mai non mancò la Calabria.

Il carattere saliente di quella letteratura è il frequente passaggio dall'ascetismo più esagerato alla più cruda oscenità; per esempio il Cipriani, dopo aver cantato alle donne:

Su ghiu bruttu ca pulitu,
Non aggiu arte, e mancu parti,
E lu viziu di li carti
Cu mi vuli pi maritu?

intona questa quaresimale Geremiade — Il *peccatore pentito.*

Ahi, ahi spaventa meu!
E avanti de Deu,
Oh! come mi presentu! ecc.

Ma per mostrare fin dove possa l'eccellenza di quel dialetto e l'arte dei suoi poeti, mi si conceda di trascrivere questa del Gonia che mi pare stupenda e vera poesia, e tanto più che riassume la storia ed i pregii del Calabrese vernacolo:

È la lingua Calabrese che parla all'Italiana nel 1830.

Mali di tia non dissi	Male non dissi di te;
A mia dassami stari;	A me lasciami stare;
Non mi stari a frusciari	Non stammi a noiare
Ch'jja accuntu.	Che io stia in sussiego.
Eu sempre l'accettai	Io sempre l'ammisi
Ca sii megghi di mia;	Che tu sei migliore di me;
Non tanta protaria	Non tanta albagia
Nu mi sbrigogni.	Che non mi umilii.

Di tia n'du fazzu stima
Mandu li mia cotrari
D'Italia p'imparari
Lu linguaggiu.
Non mi negai pe goffa
Linguazza scancarata
Squajata, scafozzata
E puru peja.
Dissi ch'eu su la razza
E tu si lo sotizza
Ca tu si lo pastizzu
Ed eo cipuia.
Dissi ca cui s'arrambula
Sempre intra grassezza
Disia pe' vurdizza
Erbe scunduti.
Tu sai di cui parrava;
La grassa ero di tia
E sulu era di mia
Lu scundimentu.
Sai picchi piaccia a tutti?
Si siccano di tia
E cui si vota a mia
Pigghia rispiru.
Tu scardi l'eleganza;
Ti voi mettiri l'ali;
Eu parru naturali
E da nu gustu ecc.
Tutti questi palori
Ch'avimo nu su novi
La radica si trovi
A tanti lingui.
Nu simu 'ntra l'Italia
E fummo Greci puru:
E quanti ncindi furu
Di genti strani!
E quanti autri naziuni
Nu vinnaru d'intornu
Di oriente a mezzojornu
E tramuntana.
Nci furu Saracini,
Noi furu li Normanni,
E pi tanti e tant'anni
Li Spagnoli.
Nci furu li Tedeschi
Ncì furu li Romani
Che non ficiuru pani
A chistu cielu.

Di te io faccio stima
E mando i miei ragazzi
Per imparare d'Italia
Il linguaggio.
Non mi negai per goffa
Lingua sgangherata,
Sguaiata, acciabattata
E pure per peggio.
Dissi che io sono il rafanello,
E tu la salsiccia,
Che tu sei il pasticcio,
Io la cipolla.
Dissi che chi s'indraga
Sempre fra la grascia
Desidera per leccornia
Erbe selvatiche.
E tu sai di chi io parlava;
La grascia era per te,
E solo era mia
La selvatichezza.
Sai perchè piaccio a tutti?
Si annoiano di te;
E chi a me si affida
Prende respiro.
Tu aspiri all'eleganza;
Tu vuoi mettere l'ali;
Io parlo naturale
E do piacere ecc.
Tutte queste parole
Che abbiamo non son nuove:
La radice la trovi
In tante lingue.
Noi siamo in Italia,
E fummo paese greco:
E quante ce ne furono
Genti straniere!
E quante altre nazioni
Ci vennero d'attorno
Da oriente a mezzodì,
E da tramontana.
Ci furono i Saracini,
Ci furono i Normanni,
E per tanti e tant'anni
Gli Spagnuoli.
Ci furono i Tedeschi,
Ci furono i Romani
Che non fecero pane
A questo cielo.

A l'urtimata, poi	All'ultimo poi
Vinnaru li Francisi;	Vennero i Francesi,
Nci vinnaru l'Ingrisi,	Vennero gl'Inglesi,
E tanti truppi.	E tante truppe.
Prussiani e Muscoviti,	Prussiani e Moscoviti,
Vittimu li Polacchi;	Vidimo Polacchi;
E puru li Cosacchi	E persino i Cosacchi
Nci indi furu.	Qui ci furono.
Di tutti chisti lingui	Di tutte queste lingue
Mundi picchiau na picca;	Ce ne pigliammo un poco;
Viti quantu su ricca	Vedi quanto son ricca
Di palori.	Di parole.
Ma tantu ti dispiaci	Ma tanto ti dispiace
Lu *pemmu* e *pocu* e *mu*,	Il mio *pemmu*, *pocu* e *mu*,
Ma dimmi, puru i tu	Ma dimmi, eppure tu
Nu fai lu stessu ecc.	Non fai lo stesso, ecc.

Il Tasso tradotto in Cosentino è un'opera classica; finalmente oltre agli stampati, corrono manoscritti, migliaia di poemetti satirici, amorosi o scherzosi, pieni di vita, di eleganza e di grazie che il tempo copre d'uno ingiusto oblio.

CAPITOLO VI

Se alla Greco-Romana influenza si debbono attribuire le dolcezze dei versi e la delicatezza dei modi dei Calabri, alla molta mescolanza Semitica io credo si debba accagionare la grande superstizione e la molta lascivia, e conseguenza di questa la poca stima della donna che vi cresce lontana da ogni rapporto sociale (1).

Al mal seme degli Spagnuoli devono invece le abitudini antiigieniche di cui parleremo, e la tendenza all'ozio, per cui lasciano le migliori e più produttive loro industrie in mano ai Genovesi e agli Inglesi, — ozio che mal si soddisfa colla lascivia, colla caccia, e colla chiesa nei ricchi, e col furto e coll'accattonaggio nei poveri e nei maestri d'arte. Spagnuolo certamente è quel ridicolo vezzo dei titoli, per cui il merciaiuolo abbandona la lucrosa industria per poter carpire il suo *Don;* per cui nella proverbiale Tropea v'hanno tanti cavalieri quant'uomini vivi.

Ma il danno peggiore fu loro portato dai Borboni. Non contenti d'isolarli coi passaporti e colle pessime vie, aizzavano il loro odio

(1) Forse un po' di colpa ne hanno gli antichissimi Greco-Siculi. Alcune leggi suntuarie citate da Filarco vietavano alle donne Sicule l'uscire di casa senza il permesso dei capi dello Stato (Brunet de Presles, *Recherches sur l'établiss. des Grecs en Sicile* (1842, 1, 412).

antico coi vicini Siculi, con cui pure hanno comune l'indole, le origini e la lingua; spedivano nei tempi di rivoluzione i galeotti, nei tempi di pace i peggiori impiegati dell'un paese nell'altro. L'odio ne restò così radicato, che per molti anni non successe fra loro alcun matrimonio, e una donna calabrese, ridotta a secco d'ogni altro argomento, contro i suoi poveri vicini osò porre a loro carico, dinnanzi a me, gli eroici loro vespri.

Caduto il feudalismo i Borboni ne crearono un altro peggiore, come più ignobile, in ogni villaggio o città, nei loro favoriti capi urbani, ora mutati, pur troppo, spesso in capi di guardia nazionale; sicchè agli abitanti delle vallate la politica non è già di principii ma di persone.

Essi col permettere, e quasi col promuovere la venalità negli impiegati, fecero smarrire il senso della giustizia, sicchè ora, spesso, i ricchi negano la mercede agli artieri od ai coloni; e questi credono lor diritto alla loro volta il derubarli. Uccidere uno a fucilate, come altrove a coltello, è uno scherzo assai poco inconveniente; ed ognuno perciò porta il fucile quando esce di casa, e chi l'ha a due canne è più rispettato, è più giusto. Vidi due sindaci e due eletti, ed ahi! un cancelliere di pubblica sicurezza che erano già stati condannati per omicidio. Il gergo dei ladri, lingua *amasca* (V. *Appendice* B) si parla in Calabria anche da persone colte. Le scuole sono poche, insufficienti. Unico pascolo che lasciassero alla mobile fantasia, e alla naturale vivacità di quei popoli erano le pompe e le pratiche di religione. Un giovine assai istrutto di quei paesi mi disse un giorno che i liberali veri di quel paese erano iscritti nella Confraternita di S. Paolo, e lì aveano congiurato fino dal 1848. — Questo, e non è tutto, era il retaggio borbonico!!

CAPITOLO VII

Può dunque immaginarsi in quale stato sia l'igiene fra quei poveri nostri fratelli. Un decimo quasi del suolo (490 miglia quadrate) giace paludoso ed incolto. Questi terreni pur troppo apportano un danno gravissimo alla pubblica igiene, e da questo lato non saprei se peggiori le paludi od i boschi.

Nella ricchissima Gioia l'aria è così infestata dal miasma che tutti i ricchi emigrano per sei mesi dell'anno, nè vi stanno il giorno che poche ore, ritirandosi la sera in Palme. Ora l'asciugare quelle paludi che la contornano costerebbe poco e renderebbe molto. S. Ferdinando deve la sua origine al prosciugamento del torrente. Anche in Gioia alcune paludi furono incanalate e ridotte a frutteti e vigneti da un

francese, resero il 25 per 100 e diminuirono l'intensità delle febbri. E perchè non si deve trovare chi l'imiti fra quei ricchissimi commercianti di olio, padroni di più milioni di franchi, e che vi troverebbero triplo vantaggio, commerciale, igienico e domestico?

La poca conoscenza del drenaggio fa che le pioggie riescono a danno più che a vantaggio del suolo e degli abitanti. Le abitazioni dei ricchi sono abbastanza comode e bene aereate nei paesi, dove la lunga serie di terremuoti che infestò le Calabrie costrinse a rifabbricare ed in larghi piazzali, a cui poter fuggire al bisogno. Ma v'hanno paesi come Scilla per es. in cui le case hanno ancora il tipo delle Romane, anzi dell'Osche; agglomerate in piccolo spazio tra la roccia ed il mare senza aria e luce; altre ve n'hanno ad un sol piano come a Laureana. Dapertutto luride sono quelle dei poveri e dei coloni; il piano terreno è la terra umida, nuda; le scale a piuoli; gli altri piani sono impalcature di assi e di paglia, dove a strati successivi come nelle stuoie dei nostri bozzoli o nelle cabine delle navi, stanno accasciate intere famiglie. Spesso visitando un infermo, poichè ti eri abituato al buio ed al lezzo di quelle umide mura, vedevi sorgere come dai sepolcri, una dopo l'altra le numerose testoline del suo prolifico parentado, e si noti dipiù che le bestie di casa, il maiale ed il pollo vi occupano sempre il posto migliore. Spesso mancano anche quei compartimenti, e v'ha un letto solo, di assito, per tutta la famiglia, siano pure giovinette o spose o vegliardi.

Il contadino laggiù non è sparso nelle campagne, dove almeno godrebbe d'un'aria ossigenata, e di libero spazio, e di una certa nettezza; ma si raccoglie e si agglomera nelle grosse borgate, anche alla distanza di molte miglia dal suo campo, e così aumenta il sudiciume e la ristrettezza delle abitazioni.

Certo dalla triste atmosfera di questi giacigli sorse così potente e diffusa la scrofola; da essa trassero l'inusato rigore i contagi che colà infierivano negli anni scorsi, il tifo, la peste, il colèra ecc.; essa più che non il clima e la barbarie, promuove le precoci lascivie, portate alle volte fino all'incesto; e diffatti le donne, che per le leggi del paese debbono restarvi rinchiuse come in sepolcro, sono più colpite dalla scrofola, dall'oftalmia, e furono vittime prime, e preferite dalle epidemie e dai contagi.

Le prigioni sono spesso immondi giacigli sprovvisti di ventilatori, di latrine, di luce, qualche volta di acqua; perciò quasi ogni anno vi si sviluppa il tifo o le petecchie, che volendosi debellare, non con misure igieniche, ma col trasporto dei reclusi, invece diffondesi nelle prigioni non infette e perfino ai paesi circostanti. In molte i reclusi stanno in camere a pian terreno al livello delle vie fre-

quentate e possono parlare, espandersi in lamenti, preghiere e perfino in impudenti minaccie con qualunque che passi.

La scarsezza delle fontane in alcuni paesi è tale che la soppressione di una fonte, per caso o per maligno artifizio, può indurre a serii pericoli un intero paese; e questa non è ultima causa della poca nettezza della persona, alla quale, per una singolare coincidenza, s'associa sempre anche quella dei costumi.

La insufficienza e la mancanza di strade aumenta l'ignoranza, raddoppia la povertà esaurendo, pel mantenimento delle bestie da trasporto, tutto quel foraggio che andrebbe a vantaggio degli animali utili per nutrimento; perciò manca ed è ignoto il burro in Calabria, malgrado il numero grande dei prati.

Latrine, propriamente dette, non esistono, nemmeno negli alberghi. La pulizia stradale è affidata, in molti paesi, alla pioggia del cielo, ed in sua assenza, alla voracità dei maiali; e v'hanno di questi pubblici funzionarii di nuovo genere, che sono mantenuti e rilasciati a ciò dai municipii.

La troppa abbondanza e libertà delle bestie, è appunto uno dei caratteri che spiccano nell'igiene pubblica di quei paesi. Ad ogni passo tu intoppi in un coniglio, in un pollo, in un asino od in un maiale. L'asino ed il mulo, i soli che s'incaricano dei trasporti, vi sono molto in onore, quasi quanto il maiale; poco v'allignano invece il cavallo ed il bue che vi sono assai più piccoli del solito; il cane, anzi, il più antico e fedele compagno dell'uomo, costretto a guadagnarsi il vitto per le immonde vie ed il ricovo pei boschi, vi degenerava del tutto.

Giammai mi venne fatto d'osservare in altre regioni un numero così grande di cani malati (1) scabbiosi, mocciosi, tisici, idrofobi, come ne vidi colà; brutti, scodati, e quasi senza voce, guardavano timidamente i pochi e nobili levrieri, che soli godevano qualche cura dall'uomo; e s'affezionavano assai al soldato che li compativa; si attruppavano nelle sue caserme nelle ore del rancio e mestamente seguivanlo nella partenza. Molte bestie muoiono di fame e di malattia per le strade, senza che i molto azzimati e corteggiati agenti

(1) Quest'esempio di degenerazione di una razza per la trascuranza nell'elezione della specie conferma le teorie del Darwin *Sulle Origini delle Specie*, le quali vivono e si perfezionano quando è loro dato, sia per l'artificio umano, sia per la spontanea prescelta, di mescersi in venere eletta coi migliori esemplari; si spengono e degenerano quando cessa quest'elezione spontanea od artificiale. — Altra legge di Darwin spiega la mala cresciuta del bue, del cavallo e cane in confronto dell'asino. — Le vie alpestri ed intralciate necessitando un grandissimo numero di asini pei trasporti dei prodotti agricoli, tutti i foraggi vanno a vantaggio di essi, e quindi mancano agli altri.

di pubblica sicurezza pensino punto a levarneli. Certo è conseguenza di tanto brulichio ed agglomero di bestie vive e morte, l'infestare grandissimo delle mosche, delle pulci ed altri animali anche del genere Afide ed Acarus.

Gli alimenti sono appropriati al clima: tali sono la cipolla, la lattuga, il pepe e fino il caffè. Poco le carni di capra e di bue; moltissimo vi è ricercato il pesce spada ed il tonno.

Il pane è buono e dai ricchi si cuoce in casa. Assai poco in onore vi è il riso, che pur tanto bene potrebbe allignarvi nelle paludi. Invece enorme è il consumo che vi si fa dei fichi d'India (cactus), dei poponi e dei peperoni.

Del resto il piatto più comune, così alla mensa del ricco come a quella del povero, è il proverbiale maccherone col sugo.

Il formaggio caprino, il lardo, il pomidoro ed il cece arrostito, completano la cucina Calabrese (V. *Appendice* B).

I vini molto alcoolici e mal fermentati producono ai non avvezzi fierissime gastralgie, e congiurano colla luce solare all'eziologia delle meningiti negli stranieri che debbono affaticare troppo all'aria aperta.

Bello e generale è l'uso della neve e delle granite che ti riesce trovare con tuo grande conforto, fino nei più meschini paeselli di montagna.

L'occupazione della maggior parte dei Calabresi è la coltivazione delle terre e la pastorizia. È notevole che molti possedono del proprio un piccolo campicello. Questa eccessiva divisione delle proprietà è però forse più dannosa che no all'incivilimento.

L'agricoltura è ancora in istato assai primitivo: la mancanza del drenaggio, l'uso assurdo del seminare a volata; la poca conoscenza dei concimi fanno andar a male una gran parte dei prodotti; la difficoltà dei trasporti, la necessità di mantenere e nutrire molti animali per questo solo scopo finisce di isterilire in gran parte la rendita. È curioso che nella Calabria si conservino i patti colonici, simile affatto ai Lombardi e Veneti. (V. *Appendice* B).

Molti si danno alla pesca del pesce spada, che si pratica lungo tutta la linea delle coste da più che 6000 individui, divisi in piccole società di 10 o 20 membri. Ognuno di quegli erti dirupi che torreggiano sulle inquiete onde dello stretto è a gran prezzo affittato annualmente (600 e più franchi), e per tutto il tempo della pesca percorso da una vigile sentinella che da lì sorveglia ed accenna l'arrivo del pesce. La barca che ne aspetta nel mare il segnale montata da otto rematori, porta nel mezzo un alto palo su cui sta ritto a guisa dei santi stiliti un pescatore con una lancia uncinata in mano (*triccia*). Segnalato il pesce coi cenni, il feriere scaglia la

lancia a tutta forza sul dorso del pesce e lascia scorrere una fune che vi è attaccata, quindi si ripetono i colpi e si rilascia di bel nuovo la fune che permette alla vittima di battersi nelle convulsioni dell'agonia senza danno dei rematori, finchè spossata ed esangue ma ancora palpitante viene trascinata alla riva. Curioso è che lo stesso metodo si praticasse fino dai tempi di Polibio, e che i termini usati da quei pescatori sieno d'antichissimo conio greco: come *nassa*, *rema*, *triccia*, *fariere*, *tito* (colpisci).

Molti altri si danno alla pesca del tonno, del pesce cane, e alla ricerca del corallo. Altri preferiscono la coltivazione e l'industria del cotone, dell'olio e del bergamotto; altri si danno alla fabbrica del sapone, come a Gioja e Palmi; o di vasi, come a Roccella, o alla apicoltura come a Bova ed a Pedavole.

Parecchi emigrano come sonatori, come venditori di formaggio caprino, o come ferrai. Quei di Serra in ispecie sono i migliori cesellatori e ferrai, e sono in fama in tutte quelle regioni, quanto i muratori di Como, ed i facchini di Bergamo; gli Albanesi invece e gli abitanti di Mormanno sono mercanti girovaghi. Tutti questi emigranti, esposti alle vicende di una vita irregolare e con alimenti e vestiario inadatti ai nuovi climi sono soggetti ad un'enorme mortalità.

Nè di poco aumenta la mortalità, il costume di impalmare le ragazze a 9-12 anni, senza riguardo all'imperfetto sviluppo di quelle povere creature, che danno origine, poi, ad una prole atrofica, intristita, incapace di lunga e forte esistenza; immoralissimo poi è l'uso di prometterle fino dalle fascie in matrimonio, precludendo per una vana ragione di famiglia le voci del cuore e della natura. Dannoso è pure quell'isolamento, per non dire sequestro, in cui si lascia la donna, perchè priva gli uomini d'un centro sociale e d'un mezzo tanto più potente, perchè inavvertito, a mitigare ed arrotondare le risentite angolature e le passioni implacabili dell'animo virile; toglie al bel sesso una fonte d'istruzione ed il rispetto di se medesimo e l'influenza e l'attività; e nei lunghi e mal soddisfatti ozii, promove le forme più svariate dell'isterismo.

Forse ad equilibrio e compenso di questo costume vi crebbe l'istituzione delle monache di casa, che, vere formiche neutre, godono, meno i soavi piaceri del sesso, tutte le solerzie della maternità, e quasi tutta l'attività degli uomini, e sono sempre pressate, affaccendate, viventi.

L'uso della siesta dalle 12 alle 3 del giorno, comune a tutta la Calabria, è certamente igienico, ed io so di molti non indigeni, che nella state risentirono il bisogno di ubbidirvi, i quali prima ne ridevano, come di infingarda bizzarria; e certo mi è forza di attribuire

molte delle malattie cui soccombevano i soldati Calabresi, colà, a preferenza degli altri, allo aver essi dovuto privarsi di quella abitudine rifattasi forse più potente nel paese nativo.

Senonchè conseguenza poco igienica della siesta è l'abuso della vita nelle ore notturne, quasi al paro e peggio che nelle grandi città; v'hanno moltissimi che pranzano a mezzanotte.

CAPITOLO VIII

Ogni lamento sarebbe lieve a deplorare lo stato in cui giace in Calabria l'educazione della mente e del cuore del popolo. L'ozio vi è eretto a merito, e l'odio a sistema, l'accattonaggio a mestiere. Io mi sentiva stringere il cuore al vedere tanti vispi ragazzi (nei cui cervelli poteva celarsi il genio di un Vico o di un Pagano) scorrazzare seminudi limosinando e accoccolandosi ai raggi ardenti del sole.

Da noi sogliono i ragazzi giuocare ai soldatini, ed è buon presagio d'una vita maschia ed ambiziosa; lì giuocano a fare il prete. L'educazione ivi è nulla. A pochi uomini, a pochissime donne è dato saper leggere. Le scuole che esistevano prima del 1860, vennero soppresse o trascurate, per es. Palmi che ha 10,000 abitanti non conta che 20 scolari. Gl'ispettori scolastici di quei luoghi, pedantissima e burbanzosa genìa, vanno d'accordo coi Comuni, i quali prevalgonsi della troppa libertà loro concessa per sottrarre il denaro destinato ai maestri a proprio profitto, o per impiegarlo, il che loro cattiva maggiore popolarità, nelle grandi feste che si danno nel Ramadan Calabro, nel mese di agosto, ad onore dei santi patroni del paese. Queste feste che consistono in spari di migliaia di mortaretti, in illuminazioni , in fuochi mirabili d'artifizio, in distribuzioni di ceci arrostiti, durano 15 a 20 giorni e costano dai 4 ai 6 ai 10,000 ducati all'anno; e sono le sole occasioni, per cui tutte le genti del paese si raccolgono in un sito a danzare e cantare ad onore del Santo, ed al suono della ciaramella. Da ciò si comprende l'importanza che v'annettono i Capi dei Comuni, che abbisognano della popolarità; anche l'igienista deve benedire queste occasioni che offrono almeno sensazioni energiche e gaie, ed un pretesto ai ritrovi sociali. Ma pure, quando si consideri un poco non esservi cosa che ecciti più alla venerazione quanto il veder venerare, e che queste sono le sole impressioni nuove ed energiche che si offrono al popolo, si comprenderà come pure gravissimi ne siano i danni, restandone così la mente dell'uomo informata e preoccupata da non badare più in seguito alle altre più serie od utili vicende come quelle della politica; e da non poterne più cancellare l'impressione. La superstizione al-

lora diventa un istinto che si eredita e si fa sovrano sugli altri. Gli è per ciò che ti è dato trovare persone sensatissime, che pure non possono del tutto spogliarsene, e vedi i ladri offrire la camorra dei loro furti a S. Pasquale, ed essere sicuri d'ottenere il perdono. A Laureana i popolani adoravano una monaca di casa, che riceveva ogni notte rivelazioni Borboniche dall'arcangelo Michele.

Un individuo assai istrutto mi mostrava nelle vicinanze dell'antica Taureana un olivo sacro al S. Elia, il Dio Feticio di quel paese, il quale faceva cadere morto al suolo chi osasse di troppo appressarlo; e spiegavami l'origine dell'Isola vulcanica di *Stromboli* da un accesso di collera d'un altro buon santo, che tentato dal diavolo lo scaraventò di botto dal monte di Palmi sul mare e vel lasciò capofitto!

I giornali penetrano raramente nei paesi delle coste, ancora meno nell'interno. Sorsero qua e là dei giornaletti ebdomadarii, provinciali, come: l'*Imparziale*, la *Fata Morgana*, più o meno scipiti o fanatici, ma poi o furono soppressi o caddero sotto il poco zelo dei lettori; grande sventura; il Governo avrebbe dovuto sostenerli e non negligerli; qualunque fosse il suo colore; se non per ragioni politiche, almeno per ragioni di igiene mentale, onde scuotere i torpidi sensi e gettare i semi di una sana discussione.

CAPITOLO IX

L'igiene degli ammalati è assai male interpretata dai Calabresi; v'hanno distinti medici, ma sono sopraffatti dai popolari pregiudizii e dai vecchi poli-farmacisti infatuati di galenismo.

Sonvi paesi assai ricchi e popolosi come Palmi, Scilla, Bagnara, senza il più magro ospitale, ove ricoverare gl'infermi poveri. Altri ne hanno, ma si riducono a luride e umide stanze con pochi pagliaricci e una coperta di lana in cui si porgono rimedii o guasti o di poco prezzo, e poche paste per alimento. Molti dei pregiudizii medici, che il nostro Mantegazza ritrovava fra i gauchos dell'America del sud, si ripetono in Calabria e forse con maggiore insistenza.

L'abuso sopratutto del salasso, che è comune in tutti i popoli su cui passò la buffera degli Arabi o degli Spagnuoli, vi è portato ad una favolosa esagerazione (V. *Appendice* D).

Un giorno io vidi nel cortile di un carcere di quei luoghi tutti i prigionieri schierati intorno al barbiere che li salassava l'un dopo l'altro e se ne partivano soddisfatti come chi avesse ricevuto un dono prezioso. I barbieri che sono gli esecutori di questa fatale operazione tengono abbonamenti colle famiglie ricche, che si fanno salassare a periodi di mesi e fino di settimane; ma il maggior guadagno

essi carpiscono dal povero popolo che trae dall'avaro borsello un carlino (40 centesimi) per farsi cavar il sangue *arrabbiato* e troppo *caldo* al minimo malessere che provi, e se non le sono buone sedici once non parte contento e non li paga.

Nè le febbri periodiche sono controindicazioni per loro, anzi sempre dopo un accesso sogliono *sfogare il male*; cioè aprire la vena. Usano per lo più salassare alla mano, colla lancetta. Una volta adoperavano l'archetto, specie di macchinetta che posta sul vaso vi fa scattare sopra una lama tagliente; ma ora non se ne servono se non coi vecchioni, che si rifiutano alle novazioni, anche a rischio di una scorticatura.

Da questo enorme abuso provengono le molte anemie e le idropi, e forse l'infingardagine e l'inerzia, che guasta quella nobile progenie.

Per un analogo pregiudizio antiflogistico, essi negano il brodo ai loro malati, dicendolo riscaldante, e danno loro invece la pasta cotta nell'acqua, e peggio la lattuga, i fichi d'India, i melloni ed i poponi, della cui virtù rinfrescante hanno tanta fiducia, che se li serbano nelle cantine pell'inverno ad esclusivo uso degli infermi.

Forse questo bizzarro metodo dietetico, adottatovi anche dai medici, si appoggia all'avversione dei cibi azotati, comune anche ai sani, e che è legge di clima; pure il genio delle malattie dominanti, le periodiche (1), esigerebbe una dieta del tutto opposta, ed io diedi ai miei malati riso, brodo, carne e neve e me ne trovai contento. Inesplicabile poi mi riuscì quel pregiudizio che vi corre, essere l'acqua gelata o la neve, anzi l'acqua in genere, dannosa agli ammalati.

Abusano anche i Calabresi degli ammollienti locali, nelle piaghe e nelle oftalmie, se non che invece del *lino* lombardo e della *mela cotta* dei Liguri, essi venerano la lattuga, e con esiti uguali!

Bello, invece, v'è l'uso dei bagni di mare, a cui accorrono dalle più remote provincie, dai quali quelle nature, eminentemente epatiche, guaste dalla scrofola e dagli antiflogistici, ritraggono grandissimo giovamento, specialmente le donne (V. *Appendice* C).

CAPITOLO X

Delle malattie cui vanno soggetti gli abitanti delle Calabrie, io non potrei discorrere con precisione, se non limitandomi a quelle che osservai nel breve periodo di pochi mesi di estate, e nella Calabria Ultra prima.

(1) Nelle intermittenti, senza complicazione gastrica, i cibi sostanziali giovano quanto il chinino. I cibi salati, il caviar, le aringhe giovano pel sale che contengono (Moleschott, *Phisiol. der Nahrungsmittel*, p. 559).

Trovai il gozzo ed il cretinismo diffuso nella remota vallata di Pedavoli, ove anche i cani ne erano affetti; ne trovai traccie nelle montagne di Bovi, e lì se ne accagionano le acque del Dario. Ma dove mi riuscì di sorpresa trovarne vestigia fu nelle marine di Scilla, ove n'era colta un'intiera famiglia; eppure il jodio vi deve abbondare, chè il mare vi batte da ogni parte, e la pesca è la sola occupazione, ed è il solo alimento del popolo.

L'endemia dominante è quella delle febbri ad accessi; tutti gli abitanti dei paesi vicini alle paludi ed ai boschi vi sono soggetti, come pure i viaggiatori che trascurino nell'attraversare quel paese di tenersi ben desti. Questa maggiore facilità di contrarre le febbri nell'ora del sonno è conosciutissima da quegli abitanti; e bene si spiega per quella legge fisiologica, che la quantità dell'acido carbonico eliminato è minore del sonno, ed in conseguenza l'energia dei nervi assai più depressa può resistere meno alle nocive influenze per cui anche il cholera e la peste colgono a preferenza nelle ore notturne le loro vittime. (Combe. The princ. of phisiol. Edimb. 1860 pag. 66).

Le perniciose, rare volte vi si complicano con fenomeni gastrici, ma più spesso invece con fenomeni toracici o cerebrali; vidi due casi di pleurite e pneumonite, ed uno di febbre tetanica, guarire col solo chinino. I vecchi pratici preferiscono il citrato al solfato nelle febbri e la corteccia nelle perniciose. In queste ultime però, pur sacrificando a Galeno con salassi e sanguisughe, somministrano il chinino per uso esterno e per clistere.

In genere vanno soggetti alle febbri più gli stranieri che gl'indigeni; perciò mi riesce bizzarro il fatto che delle truppe che io vi ebbi in cura, più facilmente n'erano colti i nativi delle Calabrie che non quelli delle altre provincie.

Molti degli individui già da tempo guariti col chinino, benchè si tenessero lontani dalle cause occasionali, pure venivano presi da leggieri brividi e febbricciuole a periodi non bene determinati, su cui nulla più poteva la china. In questi casi mi trovai molto contento dell'acido arsenioso ad un trentesimo di grano, anzi alcuni guarirono dopo un sessantesimo.

Ma molti hanno in orrore il chinino e l'arsenico, e non credono che alla lancetta, sicchè finiscono coll'avere le febbri tutti i mesi dell'anno o col morire sotto una perniciosa o col ridursi idropici ed edematosi.

La rachitide non si mostra che a Bova e a Pedavole; ma la scrofola con tutto il suo triste seguito di adeniti, ascessi, ulceri ed idiozie vi fa capolino pertutto.

Osservai non pochi casi di albinismo nei paesi delle coste, e non

solo negli uomini ma anche negli animali domestici, gatti, porci, capri, cani e galli; certo adunque questa anomalia vi è influenzata dal clima.

L'ottalmia granulosa, questa cugina germana della scrofola è diffusa in ogni classe di persone, e trattata colla lattuga localmente, o peggio intempestivamente col nitrato, perdura o degenera in stafilomi che sono i più; in ulceri e macchie della cornea; in ectropi ed entropi, in trichiasi, atrofie del bulbo o induramenti e raggrinzamenti del tarso. La causa di tanta diffusione è certamente da ascriversi alla scrofola, e più ancora a quell'influenza climaterica e genetica, per cui là abbondano di tanto le blennorragie uretrali, che cioè tende ad attaccare le mucose: la causa occasionale viene fornita dall'eredità di queste dai molti affetti dell'esercito borbonico, che vi si trovano sparsi per i paesi come congedati o veterani, e dalle ristrette e sudicie abitazioni.

Udii lamentare la diffusione e la gravità delle sifilidi; nè potrebbe essere altrimenti, quando si pensi che visite mediche e sifilicomii appena esistono a Reggio; eppure il meretricio ovunque serpeggia. A me però non accadde osservare che tre casi di sifilide terziaria con periostiti, ecc. e due di secondaria; moltissime invece erano le blennorree e difficilmeate domabili.

La pustola maligna vi infierisce invece d'assai, e se non è a tempo limitata col ferro rovente vi conduce alla morte; l'osservai quasi sempre alla guancia destra in vicinanza alla pinna del naso.

Ne attribuirei la frequenza alle molte mosche e agli altri insetti che ronzano pei corpi morti e lasciati putrefare sulle strade. Trovai molto frequente l'elefantiasi e ribelle al mercurio, al jodio, agli acidi vegetali, alle cure locali meccaniche; quattro volte la notai in pescatori, due in mendicanti, una volta sola in una donna agiata, la quale asseriva di sentirsi assai sollevare quando dalla marina poteva recarsi nell'interno dei boscosi suoi monti.

Tutto ciò m'induce il sospetto che l'abuso dei cibi salati e della pesca abbia una gran parte nell'eziologia di questa singolare affezione che pare sia diffusa anche nelle spiagge Sicule, per esempio a Messina. Questo mio giudizio forse collima con quell'asserzione che corre nelle bocche di tutti gli abitatori delle coste Calabresi cui i medici pure fanno eco, che cioè l'aria marina non favorisca la guarigione delle piaghe degli arti inferiori. Questo fatto potei pure io verificare e insieme annotai che col vegetare e allargarsi della piaga, per lo più d'indole scorbutica, si andava formando all'intorno una più o men grande ipertrofia dei tessuti, quasi una piccola elefantiasi; le fasciature, il nitrato, il cotone, il percloruro non riuscivano nemmeno a modificare la piaga, e poco giovavano il ferro, lo solfo e gli acidi minerali dati per bocca.

I Calabresi di temperamento bilioso, come sono i più, vanno soggetti alle emorroidi, all'itterizia, alle epatiti, ai calcoli biliari e alle ostruzioni viscerali che finiscono poi cogli edemi e colle idropi. Nelle donne, anche vecchissime, l'isterismo è frequente ed assume le più strane forme, e pur troppo trattato coi salassi e coi purganti degenera in amenorree, in anemie e clorosi.

Il fico d'India, che gode immeritata lode di aperitivo vi produce invece spesso costipazioni ostinate con tenesmo, pneumatosi, indebolimento del polso, le quali passano non di rado in enteriti o in ileocechiti ad aspetto tifoideo. In altri meno frequenti casi, specialmente di bambini, l'accumulo meccanico dei semi del frutto nel retto provoca mortali procetiti, se a tempo avvertito il medico non riesca a vuotarlo.

Il cancro è rarissimo; anche la pellagra v'è rara anzi ignota, malgrado l'uso del maiz.

Un carattere negativo ma importantissimo della patologia calabra è la scarsezza delle tisi e delle pneumonie genuine.

Eppure la scrofola vi imperversa, nè vi mancano i tempi variabili, i cibi inadattati, la miseria e gli abusi della vita.

Sarebbe il caso di quell'antagonismo che pretendeva trovare il Rokitanski tra le febbri periodiche e la tisi? tra le malattie a sangue eminentemente fibrinoso e quelle da sangue ad eccesso venoso, ipinotico?

Certo è che quegli stessi Calabresi giunti fra noi come soldati vanno a preferenza degli altri soggetti a quelle due infermità forse per la privazione della siesta e dei preferiti alimenti vegetali.

CAPITOLO XI

E come accade egli mai che queste popolazioni, malgrado non vi infierisca il cancro nè la tisi, nè la pneumonite, nè la pellagra, malgrado la ricchezza della terra e la fecondità e la copia dei matrimonii, siansi mantenute cosí scarse e siensi così poco moltiplicate da non occupare più di 214 per miglio quadrato e da non dar segno di raddoppiarsi che nel periodo di 100 anni, mentre altre popolazioni meno feconde in terre assai meno predilette dalla natura si raddoppiano in 75, in 62, in 50 anni?

Io credo doversene pressochè del tutto accagionare l'assenza di ogni precauzione igienica che nelle precoci nozze, isterilisce la pianta alla radice, che lascia perire migliaia di emigranti fra gli stenti di una vita infelicissima; che non promovendo la coltura delle forze intellettuali vi priva l'uomo di una gran fonte di ricchezza, e quindi

di agio; e che nella malsanie delle terre e degli abitati prepara la via alle perniciose, al cholera, al tifo, alle petecchie, alla pustola maligna e alla sifilide, che vi mietono vittime più che in ogni altra regione.

Converrebbe dunque porvi una volta rimedio. Niuno più di me rispetta quel sano principio del lasciar fare, di lasciare che gli errori inducano ai rimedii, i quali, risuggellati dall'esperienza, più efficaci riescono. Ma pure qui dove una lunga tirannide viziò, in parte, quel certo buon senso pratico, che dovunque alligna, e certo scemò l'abitudine di una volontà propria, qui dove l'energia degli individui e dei Comuni è traviata in questioni di persone o di sagrestie, il lasciar fare è delitto, è pericolo.

Converrebbe adunque, per qualche tempo almeno assumere l'iniziativa; tutelare e sorvegliare gli emigranti, la cui mortalità è si grande; moltiplicare le fontane, la cui penuria contribuisce tanto alla poca nettezza degli abitati; migliorare da capo a fondo le prigioni, provvedendole di ventilatoi, di latrine e di pozzi; non permettendo che i prigionieri comunichino al difuori, e possibilmente trasportandoli dal piano terreno ai piani superiori. Sarebbe d'uopo anche con apposite leggi diramate ai parrochi vietare i matrimonii precoci.

Gioverebbe pure stringere dei contratti con delle compagnie commerciali o fornire appositi prestiti ai Comuni onde asciugare le paludi, od almeno ridurle alle meno malefiche risaie; inalveare i fiumi, ridurre a coltivo le molte terre non tocche ancora che dalle capre, e diboscare le selve in vicinanza alle vie maestre ed alle coste.

La Calabria ha seni e non porti, per cui la lunghissima linea delle sue coste è più percorsa da pescatori che da naviganti; quindi la civiltà ed il commercio non hanno uno sbocco nè una via di entrata. Si dovrebbe por mano a fondare un ampio porto per ambo i lati della Calabria; molti mi indicarono sarebbe facile ed utilissimo il costruirne uno nell'antico e già frequentatissimo dai Greci porto di Oreste tra Sant'Eufemia e Palme.

I sottoprefetti dovrebbero invitare i grandi proprietarii dei Comuni a migliorare le abitazioni dei loro coloni e spingerli a stabilirsi fuori della cerchia del villaggio o della città, all'aria aperta e salubre delle loro ubertose campagne.

Con severe leggi municipali si proibisca la circolazione delle capre e dei porci, si distruggano i cani vaganti senza padrone e si adotti un sistema uniforme per le latrine e si incarichino uomini e non sudici quadrupedi della pulizia stradale.

Urgentissimo provvedimento parrebbemi anche quello d'invitare i Comuni che abbiano più di 10,000 anime e si trovino lontani dai

centri maggiori a fondare un ospitale pei poveri infermi, spesso costretti a portare per le pubbliche vie il marchio deforme dei loro mali, o a rintanarsi affamati e morenti nei loro giacigli. Basterebbe vi spendessero un quarto delle somme che vanno in non richiesti onori ai loro santi prediletti; e così si comincerebbe anche a divezzare, senza troppo irritarla, da quelle pompe pagane, la mobile fantasia popolare; in ogni modo è indispensabile che vengano tolte alle non pie mani direttrici, tutte le amministrazioni di quei magri ospitali che ancora vi reggono in piedi e vengano affidate a persone oneste, ricche, sicure, possibilmente a medici.

Le molte acque ferruginose e solforose, che già notai possedere le Calabrie, sono ignorate dalla maggior parte dei suói abitanti, e non si esportano mai; cosichè anche nelle migliori farmacie non t'è dato trovarne. Sarebbe utilissima cosa il popolarizzarne l'uso a vantaggio dei tanti anemici e scrofolosi che vi brulicano e cui uccide il salasso.

Io penso che il molto abuso di questo ultimo mezzo di cura tanto più malefico in paesi infestati dalle febbri ed in temperamenti venosi finirà col degenerare la nobile e antica razza dei Calabri, nè credo troppo ardito affermare, che esso, al paro della polizia borbonica e della Società Lojolesca contribuì a tenerla tanti anni prona e paziente all'ignobile giogo; perciò non sembri ridicola ed esagerata la proposta, che si prendano severe misure contro i barbieri, per esempio una tassa per ogni salasso, proibizione assoluta e sotto comminatoria di multe, di eseguirne senza il permesso del medico. Io proporrei, perfino, si tentasse la graduata abolizione di quel fatale mestiere.

Un'analoga serie di misure converrebbe poi adottare per le oftalmie granulose: anzi per la grande estensione del male, io crederei migliore partito l'organizzare dei dispensarii ambulanti, un mese all'anno per ogni Comune ove provvedere ai casi più gravi, apprendere ai cronici od ai loro genitori i metodi più savii di cura, in ogni modo porre in guardia contro il metodo assurdo degli ammollienti e sul pericolo del contagio.

Toccai già prima della necessità grandissima che si trovino e che si adottino mezzi potenti a migliorare l'igiene morale di quelle popolazioni. Una implacabile e imparziale giustizia è necessaria per riformare il senso del giusto in quelle popolazioni, forse anco il disarmo; ed insieme la distribuzione di premii e di ricompense onorifiche agli atti di virtù domestica e cittadina.

Ma per giovare all'igiene della mente converrebbe introdurre a pubbliche spese, diffondere e sostenere i giornaletti di provincia, meglio ancora se scritti in dialetto; affiggere nei caffè principali, alle porte

del municipio i dispacci telegrafici politici, che se non erro, vengono spediti ai sotto-prefetti; e sarebbe ottima misura anche per prevenire le strane ed assurde novelle fatte circolare dal clero. Utile mi parrebbe l'introdurre dei teatri nei paesi che ne manchino, ed il favorire, cedendo loro per esempio pubblici locali, i casini di lettura, le società agrarie, le politiche, anche se avverse per esagerato ed ignorante liberalismo, essendo più utile avere alcuni nemici che tutti indifferenti. Sarebbe pure assai giovevole che si celebrassero con gran pompa e specialmente con fuochi d'artificio le poche nostre feste politiche. Tutto ciò onde scuotere ed alimentare della nuova vita politica l'inerte cervello del popolo, tutto preoccupato dalle cerimonie di chiesa o dalle querimonie di campanile.

Dove assolutamente è duopo che il Governo riprenda del tutto la iniziativa è nel grave argomento dell'istruzione elementare che affidata ad un clero avverso ed ignorante, a sindaci spesso reazionarii, è in peggiore condizione che non fosse nel 1858, sicchè tutta una seconda generazione minaccia d'andare perduta per noi. Si deve esigere che le scuole non figurino solo nei registri, ma che esistano ed affidate ai laici ed in numero proporzionale alla popolazione giovanile del Comune, e questa poi si dovrebbe allettare con premii straordinarii, con regali, che dalla minestra di maccheroni e dal fico d'India vadano fino alle promesse d'impieghi: l'eterno sogno dei Calabresi che hanno a proverbio: *Dammi ufficiu che mi vestu.*

L'agglomero della popolazione agricola nelle piccole città avrebbe il vantaggio che l'istruzione elementare serale si potrebbe loro assai più facilmente che non da noi compartire.

Nell'argomento delle scuole s'abbia sempre presente la grande vivacità di sensi che predomina nel popolo. Si gettino nozioni storiche e politiche in mezzo ad aneddoti piccanti, e le più necessarie idee della geografia italiana si accompagnino con figure in rilievo e colorate. Si allettino insieme e si colpiscano i sensi. E siccome non vi abbonda nè vi eccelle il principale organo dell'istruzione, il maestro, converrebbe adottare quel partito che già fece buona prova in Savoia ed in Sardegna, delle scuole normali ambulanti le quali si portassero di paese in paese a formare od a perfezionare i maestri.

Ma per la esecuzione di queste misure non basta affidarsi alle autorità locali. I sindaci sono borbonici o timidi, o soprafatti dall'opinione pubblica di campanile, che sospetta ed avversa quanto viene dal Governo. Le autorità di pubblica sicurezza sono spesso conniventi, timide o di una singolare pigrizia.

Ogni altra autorità, se non si vende (e molti degli amministrati lamentano, ora, di non poter più sedurre) si lascia intimidire o ingannare, o sotto la continua e noiosa lotta si irrita e poi si stanca.

Nè si può, d'altra parte, esigere che i ministri sieno dappertutto, come si dice accadere della Provvidenza Divina; ma essi potrebbero stimolare e sorvegliare lo zelo degl'impiegati locali con visite improvvise e continue d'ispettori intelligenti e severi che godessero in via straordinaria di tutte le facoltà di un ministro e non fossero avvinti da nessun legame nè da alcun timore.

Solo con ciò si potrebbe ovviare ai danni della necessaria centralizzazione e immobilità del Governo, e ridurre salubre e fecondo un terreno, entro cui germina nascosto il seme di assai nobili intelletti e di cuori magnanimi antichi.

Pavia addì 10 novembre 1863.

D.r CESARE LOMBROSO.

APPENDICI

A

Lingua amasca, o gergo di Calabria.

Avea raggranellato in Calabria qualche notizia che mi pareva nova e preziosa sul gergo dei ladri calabresi, ma ahimè, dopo aver letto gli studii critici di Ascoli, vedo che non farei che ripeterlo; sì acutamente seppe egli abbracciare l'insieme ed i dettagli di questa vera e sola lingua di convenzione che pure, tanto la natura è una, riproduce le leggi delle lingue naturali.

Anche i ladri calabresi dicono *taffanao* per rubare; *granao* per mangiare; *finestre* chiuse; *circo* il bicchiere; *carne* crea; *trusilla* per lingua; *valentina* per pollastra; *chiario* per bere; *bracco* per cane; *tondo* per piatto; *poppastra* per fanciulla; *fangusi* per istivali; *sapurito* per sale; *montusa* la scala; *vedivadi* (forse per luogo di rifugio) il bosco; *rosseddu* per foco e sole: *maggiorino* per Dio e per giudice; *carnente* per uomo; *longoso* per bastone.

Anch'essi con antichi o stranieri vocaboli, or bene spiegati dall'Ascoli, chiamano *lenza* l'acqua; *cerra* la mano (χειρ); *strocca* la meretrice (scortum); *urtu* pane (αρτος); *cuba* per casato; *marmor* per cavallo; e *lima* per camicia; *rabo* coda; *limas* (basso latino); *tela*, *limsk* (danese) camicia; *rabio* diavolo (*rabo* coda) (Ascoli, *Studii critici*, p. 141).

Doppiamente furbeschi devono essere, ed in senso osceno, *taschi* per fico e *berta* per tasca.

Altri termini non saprei come spiegare, per es., *osculiani* per qua; forse *osculiani* per *qua* e *là* e *sopra*; deriva da *oscula*, gamba, e questa da ϱ σκελος; certo poi ne deriva il *quattroscula*, che vuol dire in gergo cala-

brese, *bue*, e sarebbe come dire *quadrupede*; *sparaco* per gendarme (forse da sparare); *elofrio* per malato e per stordito; *uazzi* per denaro; *baccalia* per spia; *osculi* per gamba; *togo* per forte; *amasca* per gergo; *arroino* per collo.

Ecco un piccolo discorsetto d'un ladro calabrese col quale finirò questa intempestiva mia scorreria:

Meotine (io) jerarmi (jeri) freggianti (andai in) fogliosa (campagna), dea osculiani (e di qua) musculiani (al di là) e miotine fa stross (mi ruppi) da stancheddu (il piede).

B

Agricoltura nella Calabria Ultra 1.a

La molto bella e recentissima monografia *Sulla Calabria Ultra* 1.a dell'avv. **Pasquale di Napoli** contiene sì preziosi e nuovi dettagli sulle condizioni agricole di quella regione, che se io non tentassi di qui riassumerli, lascierei un'idea bene incompleta degli studii fatti su essa:

59,637 ettari di terre incolte si contano nella sola Calabria Ultra 1.a;
95,371 casse d'aranci sono da questa regione esportate;
75,637 chilogrammi di seta si lavorano a Reggio;
1,700 torchi d'olio vi si contano, di cui 1,200 a Palme e 327 a Gerace;
30,500 ettolitri di grano si ottengono nelle pianure, eppure non bastano al consumo;
Il granone è spesso affetto dallo *sporisorium maidis*.

Il prodotto del suolo sarebbevi assai più grande se si estendesse la pratica della seminatura a riga e quella del drenaggio e dell'opportuna irrigazione: un ettaro di terreno non irrigato vi produce 18 ettolitri di grano; uno di terreno irrigato ne produce fino 32 ettolitri.

A coltuvare il campo si chiamano a giornata per qualche giorno o per qualche operazione, braccianti d'altri paesi, o si fanno contratti con stabili contadini-foresi.

Il capo-forese, che è il fattore lombardo, riceve 71 lire all'anno ed 11 ettolitri di grano. — Il forese ne riceve 61 all'anno e 10 ettolitri, più il companatico di cipolla, pepe ecc. e 3 *jussi* o regali per anno.

Una famiglia di 4 figli, padre e madre, della media classe dei braccianti, consuma in un anno 14 ettolitri di grano, 1 ettolitro di frumento, 1 di grano germano, 2 di legumi, 67 litri di grasso, 44 chilogr. di sale, 53 di olio, 22 di cacio; 100 di cipolle, 88 litri di olive, 15 di pomidoro e 6 galline.

Pochi sono i pascoli buoni, e non v'hanno buone e belle greggie che a Staiti e Bruzzano. Tutti gli animali che non sono da trasporto vi sono di piccola statura: i bovi non sorpassano 1m 32 al più 2m 59.

Oltre il grano coltivasi il sorgo, il cece, il fagiuolo, il cotone a Siderno, Ardore e Rocella; le api a Bova e Pedavole.

È curiosa l'industria di alcuni marinai che dall'agave estraggono il sale marino che contiene dentro le foglie e lo rivendono.

C

Tradizioni mediche dei Calabresi.

In mezzo ai molti e ridicoli pregiudizii si cela nella terapeutica tradizionale dei popoli, forse tanto e più senno che nei proverbi; e non sa-

rebbe punto dannoso che il medico si degnasse abbassarsi ad istudiare quei frutti, per quanto adulterati e guasti, di secolari osservazioni.

Gli Albanesi adoprano l'aglio nelle corizze e nelle verminazioni; l'oliva nelle febbri.

I Calabresi conoscono la proprietà narcotica del giusquiamo, che lo chiamano *tabacuni*; contro il male dei denti adoperano il *solanum nigrum* (struga), come anche noi; e l'oleandro contro la scabbia; la salvia in suffumigio nelle affezioni di petto; l'alga marina nell'idrocele; l'elleboro verde (rizzot), questa prediletta pianta degli antichi, adoperano come esutorio.

D

Salasso negli Arabi.

Io credo che il tenace pregiudizio in onore del salasso ci sia venuto dal lungo soggiorno degli Arabi e dei loro discepoli gli Spagnuoli. — Per comprendere a qual grado fosse in essi portato l'abuso di questa fatalissima operazione, basta vedere la compilazione dell'Anabrawi, sì dottamente illustrata dal mio vecchio amico, D.r Bernhauer di Vienna. Vi si legge di così esperti salassatori d'Aleppo che salassavansi la propria mano prendendo la lancetta col pollice del piede sinistro, e perfino nuotando; dal che si può dedurre che eseguito avessero, per giungere a tanta perfezione, un gran numero di volte quest'operazione. Anzi pare che l'abuso fosse giunto al punto da provocare apposite leggi per limitarlo, per cui si ordinò: « Non si possa salassare schiavi o bimbi senza il consenso del padrone o della madre; e *mai le gravide*. Il questore, o muhtasib, esigerà con giuramento, dal flebotomo, che si asterrà dal salassare in questi casi; età sotto 14 anni; vecchiezza, corpi gracili o troppo pingui, o linfatici (bianchi) o gialli a sangue scarso: o infiacchiti da mali o da dolori forti; o dopo il coito, o dopo il bagno, o durante la digestione, o nelle indigestioni; nei tempi di forti calori o di forti freddi » (*Journ. Asiatique*, 1861).

Siamo noi molto più progrediti del buon legistatore arabo dell'VIII secolo dell'Egira?

L'AMERICA LATINA

PENSIERI, RICORDI E REMINISCENZE

D'UN VIAGGIATORE ITALIANO (1)

LETTERA X

Latini e Teutoni.

L'istmo di Panama congiunge due immensi continenti.

L'uno è patria dei tristi abeti e dei gelidi aquiloni.

Nell'altro — prediletta terra del sole — i maestosi palmizii, si agitano mollemente all'alito soave di aure sempre tepide ed olezzanti.

I popoli d'origine Teutonica si annidarono nel continente boreale.

Quello situato a mezzodì, cadde in parte ai discendenti della vetusta stirpe Latina.

Di queste due famiglie, l'Anglo-sassona è la più potente.

Ma dall'altro lato, una estensione di *quattro mila leghe di coste marittime*, esclusivamente popolate dai discendenti dei primi coloni Spagnuoli e Portoghesi, rende ampia testimonianza alla superiorità acquistata nel 15° e nel 16° secolo, dai pronipoti degli antichi abitatori del Lazio sopra *tutti* gli altri popoli europei, e ciò in forza delle loro spedizioni *marittime*. I loro idiomi, o, dirò meglio, i loro semi-latini dialetti, tuttora adoprati dagli estremi confini della California al Rio della Plata — che inalterati risuonano sulle nevose vette della cordigliera delle Ande, come nelle profonde foreste delle Amazzoni giustificano un'orgoglio di stirpe e costituiscono un monumento di gloria tale da poterlo francamente asserire destinatò a sopravvivere a tutte le politiche vicissitudini.

Frattanto da lunga mano maturata vedemmo spuntare un'era novella.

Il vapore e l'elettricità hanno specialissimo mandato di sconvolgere e mutare tutte le preesistenti condizioni della sociale convivenza.

Molte difettose istituzioni furono o distrutte o modificate dalla irresistibil fiumana della civiltà progrediente. Sparirono, se non tutti, almeno i più sfacciati e nocivi monopolii. La scienza legislativa si ritemprò alla limpida sorgente delle sane dottrine economiche.

(1) Vedi il fascicolo di Novembre.

Dopo di ciò, quando si voglia tenere a calcolo, l'analogia di costumi e di climi; di lingue e di tradizioni; non parrà nè strana nè avventata la congettura, che lo elemento Latino in genere e quello Italiano in ispecie venga chiamato a figurare largamente nella colonizzazione dell'America equinoziale, massime in quelle parti a noi più propinque, irrigate dall'Orenoco e dai suoi numerosi affluenti.

Quattro diversi motivi servono di fondamento a siffatta previsione.

1° La comparativa brevità e sicurezza del viaggio.

2° La ormai constatata esistenza ed abbondanza dell'oro.

3° La prodigiosa feracità del suolo e la quasi infinita varietà dei suoi preziosi prodotti.

4° La salubrità dell'aria e la incantevôle bellezza del paese.

Cotesta bellezza si può ammirare, ma non descrivere; conciossiachè ella sfugga ad ogni dato di paragone.

Nulla di consimile esiste in Europa. Variano bensì secondo i climi i paesaggi, ma dal più al meno, havvi una certa somiglianza nella loro fisionomia complessiva.

Fra i tropici allo incontro, ogni cosa è nuova, sorprendente, maestosa. in modo che, affascinata la mente ed inebbriati i sensi dalla magia di tante meraviglie, assorto in quella contemplazione, lo attonito spettatore prova un voluttuoso sentimento di tranquilla gioia e d'ineffabile beatitudine.

Il sole non solamente irradia i circostanti oggetti, ma li colorisce, gli adorna e gl'ingemma circondandoli d'una eterea e vaporosa luce che ne armonizza le tinte; tempra lo abbagliante splendore dei raggi verticali, ed all'intorno diffonde una placida calma, la quale, riflessa, s'insinua e s'impadronisce dell'animo di chiunque bebbe al prestigioso fonte di quelle inenarrabili delizie.

Tale è lo screditato, vilipeso, solitario e derelitto patrimonio della famiglia Latina nell'altro emisfero!

Stolto chi crede la Provvidenza aver creato quel paradiso unicamente perchè rimanga in perpetuo spopolato e deserto!

Ed a chi ardisce appellarsi dalla temeraria sentenza fia prudente ed onesto gridare la croce addosso?

Il tempo solo può imporre silenzio ai *Rogantini*. Ma per ora son molti e gridan forte:

« L'è gretto perditempo rivangar cose ed affari non negoziabili in borsa.

« Noi annaspicare coll'America, sotto pretesto che la fu scoperta da certi « Italiani, i quali poi, in fin di conto, ne ritrassero molta nomea e pochi danari?

« Ci mancherebbe anche questa, e poi non più!

« Caso mai a qualcuno passassero di simili fanfalucche per il capo, met- « teto pegno ch'ei dev'essere un chiappamosche, uno sfaccendato, un uto- « pista, un visionario, e non gli va dato retta nessuna, nè adesso nè mai.

« *Et sic itur ad astra* ».

FONTI

HUMBOLDT. *Voyages etc.* — DE PONS., *id.* — CARREY. *L'Equateur.*

LETTERA XI

I Yankees.

Con tal nome gl'Indiani del nord designarono i primi coloni inglesi.

Dessi furono indotti a migrare in nuove, sconosciute ed inospitali regioni, non tanto da sete di lucro, quanto dallo infrenabile desiderio di sottrarsi al non mite impero delle leggi allora vigenti nel proprio paese.

Quindi ripudiando ogni principio di autorità ereditaria, tanto in materia di fede come di governo, per essi loro nacque una comunità arcipuritanica ed ultra repubblicana.

Quel primo nucleo non tardò ad ingrossarsi dagli oppressi, poi dai fanatici, ed infine dagli schietti avventurieri di tutte le nazioni derivanti dal ceppo teutonico.

Eppoi si neghi lo effetto delle affinità di razza, di lingua, di costumi e di aspirazioni!

La Spagna improvvidamente negava l'accesso nei suoi dominii transatlantici, perfino ai proprii sudditi.

Non così nell'America inglese, ove ogni nuovo arrivato era accolto a braccia aperte; laonde venne a stabilirsi una corrente d'immigrazione tale da raggiungere proporzioni veramente gigantesche.

Io stesso, correndo l'anno 1855, vidi sbarcare a Nuova York, 25 mila immigranti (per la massima parte Irlandesi e Tedeschi) e ciò nel breve giro di una sola settimana!

Egli è appena se un ugual numero di coloni approdano nell'America Latina nel corso di un'anno!

Due opposti sistemi dovevano necessariamente condurre a resultati del tutto diversi.

Nel Nord, stante la continua e non mai interrotta infusione del primitivo sangue, si mantenne incolume ed inalterata la superiorità fisica ed intellettuale degli Europei.

Nel mezzogiorno le inevitabili e costanti incrociature con razze inferiori snervarono le braccia e le menti a tal segno da rendere le più belle, in pari tempo le più depresse e tormentate contrade del globo.

Questa miseranda condizione di cose non potrà volgere in meglio, se non se quando non solo i governi ma i *popoli* Latini si rammenteranno essere loro stato dalla Provvidenza legato un magnifico retaggio al di là dei mari, al quale loro non è lecito rinunziare sotto pena della propria vituperosa decadenza e finale rovina.

Del rimanente, il pregiudizio del colore negli Stati-Uniti e la nobiltà della pelle nelle regioni equatoriali, sono colpe o debolezze spinte a tali eccessi da sembrare ad un Europeo quando incredibilmente atroci, e quando superlativamente ridicole.

Coi miei proprii occhi ho veduto una patente rilasciata a favore d'un negro dall'ex-Re Cristofano di Haity, colla quale il beneficato era dichiarato *bianco*.

Già s'intende come malgrado il regio diploma, redatto in cartapecora, il novello imbiancato rimanesse quale messere Domineddio avealo stampato, vale a dire, nero come il carbone.

L'è una vanità perdonabile, perchè fanciullesca ed innocua.

Ma ciò che succede fra i Puritani del nord muove al pianto e non al riso.

La dichiarazione d'indipendenza proclama tutti gli uomini consimili al cospetto d'Iddio ed uguali dinanzi alla legge.

Ciò nondimeno la schiavitù stette ferma negli Stati del sud. Fu abolita in quelli del nord. Colà, con farisaico scherno i negri si decantano *liberi* al pari dei bianchi.

Ma, buon Dio, quale specie di libertà!

Negli *Stati liberi* il negro è ridotto ad invidiare i Paria delle Indie.

Cessa d'essere una *persona* per diventare una *cosa* vilipesa ed abborrita.

Il suo aspetto ripugna; la sua presenza contamina.

Non gli è lecito viaggiare in un pubblico veicolo. Egli è escluso dalle carrozze ferroviarie; respinto dalle diligenze; scacciato dai vapori fluviali e marittimi. Gli è interdetta la locomozione se non se in apposite gabbie. Non può sedersi ad una mensa comune. Nessun locandiere ardirebbe ospitare un negro. Abbia egli pure le scarselle ricolme d'aquile d'oro (pezzi da 100 franchi) non potrà per danari ottenere nè letto nè cibo. Gli è inibito lo ingresso ai teatri, ai caffè, agli spettacoli, a tutti i pubblici ritrovi ove convengono i bianchi.

Che più? I negri sono perfino espulsi *dalle chiese!*

A quei tapini è vietato invocare la divina misericordia altrove che in appartati e speciali edifizii studiosamente evitati dai bianchi, quasi fossero, non oratorii o cappelle, ma lupanari appestati!

Così traggono disperati giorni i negri degli *Stati liberi;* vantato modello di morale, di tolleranza e di progredita civiltà!

Nei più schietti e belligeri Stati del sud non si porta maschere. Il negro è schiavo, e la schiavitù costituisce la maggior offesa di cui la creatura possa macchiarsi di faccia al suo creatore.

Lungi da me il voler tessere l'apologia d'una istituzione per ogni titolo nefanda. Ma finalmente, se per iniqua ed anticristiana legge lo schiavo è privato del più inestimabile dei doni, quello cioè della libertà individuale; se egli è astretto a duri lavori; sottoposto ai capricci d'un padrone più o meno ragionevole o pietoso; almeno non cessa di esser considerato come una creatura umana.

Materialmente parlando, lo schiavo del Sud è a mille doppii meno infelice del negro, così detto *libero* del Nord; conciossiachè colà una tirannide atrocissima venga poi anche aggravata dalla più odiosa e stomachevole ipocrisia.

Intenderei un procedimento legislativo anche inquisitorio e crudele tendente ad impedire la mescolanza dei sangui. Ma non intendo come di suo privato arbitrio una società che si dice cristiana per eccellenza possa sotto l'appiglio del colore eliminare una intera razza dal rango e dai privilegii dell'umanità.

Trattate i vostri *negri-liberi* come belve nocive, eppoi accagionateli dei

vizii, delle colpe e dei delitti, onde voi stessi siete risponsabili dinanzi alla giustizia d'Iddio ed alla intemerata coscienza degli uomini.

P. S. — Mentre scrivo, i giornali di Nuova-York in data 17 luglio 1863, recano ulteriori ragguagli intorno alla sedizione ivi scoppiata. Oltre 100 negri vi furono massacrati; alcuni arsi vivi pel *solo* delitto del color della pelle! Alcuni più umani cittadini che vollero difendere quegl'infelici, furono anch'essi trucidati dall'infuriata plebe.

Eppoi si vanti la felicità di cui godono i negri negli *Stati-liberi!*

FONTI.

CURTIS. *Constit. of U. S.*
STALL. *Travels U. S.*
MARTINEAU. *Travels d.°*

LETTERA XII

Aquila rapax.

Io rispetto e venero tutte le aquile, passate, presenti e future.

Se poi gli ornitologhi le classificano fra gli uccelli di rapina, affermo e protesto di non averci nè colpa nè peccato.

Scelte a simbolo dei popoli ed a stemma dei governi, la storia delle aquile abbraccia quella del mondo.

E valga il vero, se l'aquila romana un dì fe prova di discreto appetito, quella accovacciata sul cumignolo della *casa bianca* a Washington, esordì col dare indizio d'una capacità digestiva, anche più sorprendente ed ammiranda.

L'Europa non ha dimenticato la *modesta* dottrina del presidente Monroe, così bene illustrata dipoi dalla inclita consorteria dei *Knownothings; Italice* nullascienti.

L'antifona intuonata era breve ma sugosa. Dessa compendiavasi nel reclamare il dominio, la proprietà ed il monopolio dei due continenti e dei due mari i più vasti del mondo! E se gli è poco, scusi!

Tutto ciò s'intende a benefizio della neonata nazione americana, la quale già trovava troppo angusti i confini della smisurata sua culla.

L'agnello argomentò egregiamente col lupo, ma gli fu risposto a zannate.

Se il gius delle genti ammette il diritto di scoperta e sancisce quello più stiracchiato di conquista e di stabile occupazione, dove pescare un plausibile appiglio per spogliare la famiglia latina del suo patrimonio transatlantico?

Non si penò molto a stillare un pretesto inconfutabile: di quelli proprio coi fiocchi. Il partito dei *Knownothings* si enunciò con magistrale eloquenza, così discorrendola:

« Non bisogna confonderci colla inferior gentucola sparpagliata alla rin-« fusa su questa corteccia terrestre. Noi siamo un popolo *eletto; predesti-*

« *nato* a torci la roba altrui, quando e come meglio ci talenti; locchè a « chiare note risulta da un decreto della Provvidenza testè pubblicato ».

Le sembran baie; eppure l'è proprio così. Leggansi i giornali americani da più di venti anni a questa parte. Vi si troverà il perpetuo ritornello della *predestinazione*, stereotipato su tutti i tuoni della gamma.

A dirla giusta la sicumera piacque poco nel Mezzogiorno. Ma in Europa se ne parlò appena. Nessuno volle intendere da quell'orecchio, e Dio il sa come la sarebb'ita, se il Castigamatti, che fuori via saporitamente dormiva, non si fosse svegliato in casa.

Malgrado quest'intoppo i predestinati non si stettero colle mani in mano.

Ei duravano e durano a picchiar sodo sull'affare della predestinazione.

Però in qualche modo occorreva giustificare questo bellissimo trovato. Ei l'appoggiarono su i trampoli.

« Il decreto c'è. Ma l'è scritto in caratteri geroglifici. Quindi non trovasi « a portata dei profani; molto meno dei forestieri. Gl'interpreti ed i ban« ditori della volontà suprema, denno cercarsi in riva al Potomac e non « altrove ».

Accolto il mandato pensate voi se quegli esperti filologhi non si fecero onore!

Altro che il defunto padre Kircher, buon'anima, il quale ai suoi tempi leggeva spedito su tutti gli obelischi di Roma, come sul suo breviario.

Sul beato tema della predestinazione ne disser tante che non l'ebbero mai più a finire.

Una volta poi preso l'aire, anche più chiaro delle parole parlarono i fatti.

S'ingolarono una dopo l'altra, la Luisiana, la Florida, il Texas, la California ed il Nuovo Messico.

Non furono aperte conquiste. Non assolute usurpazioni. Il popolo *eletto* inaugurò un nuovo genere di negozii, bastantemente legittimato colla felice epitrope di *compre forzose*. La grammatica politica si arrichì del sostantivo *annessione* e del verbo *annettere*.

Ogn'uno dei rammentati territorii basterebbe da per se solo a costituire un non mediocre impero.

L'allegorica belva di Dante, cui il pasto cresceva la fame, non avrebbe saputo far meglio di così.

Per *fas* o per *nefas*, l'elemento Anglo-Sassone trovò modo di sostituirsi a quello Latino.

Degli antichi abitatori delle provincie *annesse* non rimane più respice. Lo irrompente diluvio Teutonico sbaragliò ogni cosa, interessi ed opinioni, lingua e costumi, nulla rimase tranne la memoria d'una cacciata ignominiosa, perchè i fuggiaschi o non seppero o non vollero pugnare *pro aris et focis*.

Un buon terzo del grand'Impero Messicano, ne è ormai definitivamente smembrato.

Rimaneva da ghermire il resto. Ma l'era un pezzo troppo grosso, per poterlo trangugiare d'un boccon solo.

Dunque astuzia; tempo e paglia per maturar le nespole.

Un'anarchia abilmente promossa e nutrita dalle manovre di partigiani

pressolati, dovea addurre i medesimi resultati già conseguiti nel Texas, nella California e nelle altre provincie *olim* Messicane.

Il vigile e vorace aquilotto già divorava cogli occhi la preda; quando eccoti in sul più bello comparire *ex-abrupto* un'altra aquila, bisnipote di quella che già ebbe suo nido in Campidoglio.

E pare che voglia dire allo sbalordito aggressore:

« Altolà. Io non tollero caccie sulle terre latine. Dormimmo anche « troppo. Adesso, svegliati, imparammo anche noi che cosa importi la « solidarietà dei popoli d'una stessa famiglia. Sicchè aquilotto mio caro, « predestinato o no, tórnatene difilato al tuo covo, dove nessun ti molesta, « e ritieni che sarà pel tuo meglio ».

L'era cotesto un latino da capirsi alla bella prima; anche dai nullascienti i più duri di timpano.

Ecco quanto mi venne fatto discernere attraverso alle nebbie ond'è circondato il diplomatico Olimpo.

Peggio per noi s'io l'avessi indovinata male.

Chi vivrà, vedrà.

FONTI.

PEASE. *Hist. of Texas.*

LETTERA XIII

Le Amazzoni ed i Lapilli verdi.

Esaminata al lume della sana critica, vedemmo la contestata tradizione dell'Eldorado poggiare sopra salda e veridica base.

In pari modo la esistenza delle Amazzoni fu tenacemente sostenuta dapprima, e capricciosamente ripudiata dipoi.

Senza dubbio, corre notevol distanza fra una contestabile leggenda ed un fatto storico pienamente appurato. Nulladimeno, rarissime *sono* le tradizioni, le quali ancorchè monche o sfigurate non abbiano la loro radice in un qualche caso realmente avvenuto, oppure in una verità enunciata sotto allegorico velo.

Dell'Eldorado già ragionammo abbastanza.

Non meno diffusa nella cristianità, la storia delle Amazzoni venne pel lasso di tre consecutivi secoli trasmessa siccome insoluto indovinello dall'una all'altra generazione.

Il gran Colombo prima d'ogni altro propalò ai quattro venti di aver trovato una popolazione di Amazzoni in una delle isole Caribbee.

Questa notizia fu poscia pienamente confermata dall'Orellana, il quale asserì, non solo di averle vedute, ma di avere eziandio dovuto sostenere una fierissima pugna contro di esse; sendo stato dalle medesime assalito presso la foce del Rio Negro, non lungi dal fiume Xingu.

Qui dunque non abbiamo a pesare un dato congetturale. C'imbattiamo invece in una testimonianza chiara, positiva e diretta.

Inoltre, delle Amazzoni l'Orellana favella a distesa.

Narra, come nel paese elleno fosser note sotto il nome *Couqu'antainsecouima;* voce composita, la quale significa: « Donne libere, ammettenti gli uomini al loro consorzio soltanto nel mese d'aprile ».— Qualche volta però chiamavansi anche *Aikeambenanos* ».

Desse possedevano e distribuivano amuleti miracolosi per guarir le ferite.

Alcuni di questi amuleti esistono tuttora, e gl'Indiani se li tengono più cari e preziosi di qualsiasi gioiello. Non han mai variato nome. Anche al dì d'oggi chiamansi *pietre delle Amazzoni.*

Venne fatto allo egregio barone di Humboldt di procurarsi alcuni di questi sassolini. In ragion del color verde, ei credette dapprima fossero smeraldi. Ma un più attento esame lo convinse essere meri frammenti di un compatto e tenace feldspato. — Sostanza lapidea già conosciuta e descritta dal signor de Saussure.

Quindi delle pietre verdi e del nome loro non vi era modo di dubitare. Il gran Colombo avea veduto le marziali donne cogli occhi suoi proprii. Orellana le avea combattute; ed a tali testimonianze si aggiungevano quelle di Ferdinando Colombo, del Vespucci, del Geraldini, dell'Oviedo e dello storico Pietro Martire.

Ad uomini di quel calibro non si potea affibbiar la taccia di mentitori. Perfino sir Walter Raleigh rimase così penetrato della verità del fatto ch'egli scrisse e pubblicò a Londra la ben nota sua *Relazione d'una repubblica di femmine nubili ed armigere.*

Frattanto passarono tre secoli. Le colonie Spagnuole si ordinarono; crebbero in popolazione, in ricchezze, e le politiche vicende dell'Orenoco caddero in completo obblio.

In Francia però sotto il regno di Luigi XV, il movimento intellettuale fe' rapidi progressi. Si volle camminare con soverchia fretta. Lo spirito di osservazione e di critica analisi, varcando i suoi non ben definiti confini, rese le menti inchinevoli ad uno scetticismo eccessivo.

La storia delle Amazzoni somministrò ampia materia alle beffe ed ai frizzi di alcuni un pò petulanti filosofi Parigini. Diventò moda riporre le gesta delle Amazzoni al livello di quelle del girovago Orlando. Alle prove allegate a sostegno dell'opposto parere, non vollesi accordare altro valore tranne quello di fantastici aberramenti atti soltanto a porre in più evidente luce la credula ignoranza dominante nel secolo decimosesto.

La testimonianza concorde dei primi conquistatori e dei loro immediati seguaci fu dichiarata futile ed inconcludente, imperocchè, osservavano i critici, ogni più strano e bislacco racconto trovasse facile ascolto e riscuotesse implicita fede a quei tempi.

E siccome agevolmente salivasi in fama inventando fole grottesche, chi le spifferava più grosse diventava priore.

Or tale essendo la tempra e la disposizione degli animi, qual meraviglia se nella lunga serie degli esploratori del nuovo mondo, ogn'uno s'ingegnasse accreditarne i miracoli asseverando di avere effettivamente *veduto* ciò che i suoi antecessori avean creduto vedere, così dando corpo ai sogni delle immaginazioni altrui.

Facendosi usbergo di consimili lambiccate eccezioni, forse senza volerlo si giungeva ad eliminare dalla storia della conquista ogni non consueto avvenimento.

Fatto sta, che tutte le narrative concernenti le Amazzoni furono poste in un fascio e *sapientemente* rilegate nel sollazzevole dominio delle cervellotiche chimere.

Era battaglia vinta, ed i trionfatori riposavano superbi su i proprii incruenti allori.

Però, quando meno aspettavasi, eccoti spuntare un fulgido raggio di inattesa luce, onde la scettica Europa ebbe a ricredersi da un erroneo giudizio e da una mal ponderata sentenza.

Mentre le dettagliate relazioni dell'Orellana, del Vespucci e di Pietro Martire erano universalmente tenute nel concetto di fiabe, affatto immeritevoli di attenzione e di fede, volle il caso che uno dei più distinti filosofi, matematici ed astronomi di Francia, il celebre accademico de la Condamine venisse dal proprio Governo spedito nell'America meridionale allo scopo di compiervi una scientifica missione.

Al suo ritorno ei fe trasecolare l'Accademia delle scienze, tutta Parigi e l'Europa intiera, dichiarando e *provando* come la tradizione delle Amazzoni non fosse una fola insussistente, ma invece un fatto, verissimo ed incontestabile.

Tutti i corpi scientifici rimasero esterrefatti e sbalorditi ad un'annunzio che li colpiva improvviso, siccome fulmine a ciel sereno. Però non si voller dare così presto per vinti.

Nelle menti umane i pregiudizii succhiati col latte metton profonde radici: e la tenacità nello errore è assai più frequente della propensione a ricredersi.

L'amor proprio ferito diventa feroce. Il signor de La Condamine ebbe a sostenere una tempesta d'assalti; e quasichè le ingiurie fosser ragioni, ei si vide a vicenda aggredito colle armi della contumelia e del ridicolo. Si impugnò del pari il suo criterio e la sua veracità.

Ad una guerra altrettanto accanita quanto sleale, l'offeso viaggiatore oppose quella serena e dignitosa calma, inseparabile dai sinceri e profondi convincimenti.

Non articolò una parola, non formulò un'asserto senza il corredo di prove irrecusabili.

Egli esibì le *pietre divine*, gli amuleti verdi delle rinnegate Amazzoni.

Giustificò lo avere comprato alcune di esse pietre da un vecchio indiano in Cajenna, il quale narrogli averle ottenute *nel paese delle donne*, situato al settentrione della cascata del fiume Oyapoc.

Ma non v'è modo di disingannare chi si ostini a chiuder gli occhi per viemeglio rinnegare la luce.

Esaurite le prove ed i ragionamenti, perdurarono discordi i pareri, e la invelenita questione rimase aggiornata anzichè risoluta.

A contare dal ritorno del signor de la Condamine in Francia erano già scorsi oltre trent'anni, allorquando un'illustre astronomo portoghese Ribeiro, ebbe incarico di eseguire un viaggio d'esplorazione sul fiume delle Amazzoni e dei suoi principali affluenti.

Nuovo smacco per gli ostinati accademici!

Sulla faccia dei luoghi, Ribeiro, strenuamente asserì, e pienamente confermò, siccome in ogni sua parte veridica ed esattissima la spregiata relazione del La Condamine.

Il viaggiatore portoghese rinvenne fra gl'Indiani i medesimi lapilli verdi, e le identiche tradizioni già raccolte dal suo dotto collega parigino. Aggiunse inoltre, avere posto tanto maggior studio alla ricerca del vero, inquantochè egli stesso avesse fin'allora ritenuta l'esistenza delle Amazzoni, come una spiritosa alzata d'ingegno.

Scoccata l'ora fatale, il La Condamine ed il Ribeiro sparirono entrambi dall'agitata ed affannosa scena del mondo.

Non avendo più oppositori gongolavano gl'increduli.

Però, se la verità si fa strada con estrema lentezza, ella finisce sempre col trionfare.

Dopo il lasso di sì lungo numero di anni, la causa delle Amazzoni trovò un nuovo e valido difensore nella persona del padre Gili, missionario italiano di sommo merito e di vastissima erudizione.

Ascoltiamo ciò che egli riferisce in proposito.

« Un giorno, chiaccherando del più e del meno con un'Indiano *Quaqua*
« mi venne fatto domandargli quali nazioni abitassero lungo le sponde
« del Rio Chuchivero.

« Egli mi nominò gli Achirigotos, i Pajoros e gli *Aikeambenanos*.

« Cotesto nome mi colpì », continua il dotto Padre.

« Conoscendo a fondo la lingua dei *Tunanac*, compresi subito il senso
« dell'ultima voce, la quale è composta e vale: *donne che vivono sole*.

« Interrogato l'Indiano se così fosse, egli replicò affermativamente.

« Entrando poscia in più minute particolarità, prese a raccontarmi a di-
« stesa come la comunità delle Aikeambenanos si componesse esclusiva-
« mente di femmine le quali occupavansi nella fabbricazione di tubi per
« lanciar freccie e d'altri strumenti di guerra.

« Una volta all'anno soltanto elleno permettono ai giovani della tribù
« dei Vakearos di venirle a visitare, dopo di che avendoli colmati di regali
« danno loro commiato.

« Tutti i bambini maschi nati in quest'orda di donne vengono indilata-
« mente uccisi ».

Il referto dell'Indiano Quaqua al Padre Gili, coincide appuntino collo antico rapporto di sir Walter Raleigh.

L'incolto selvaggio in discorso non poteva certo averne avuto contezza.

Egli non intendeva una parola di Spagnuolo; molto meno sapeva d'Inglese o d'altre lingue europee.

Non erasi mai trovato a contatto coi bianchi, e non avea nemmeno il barlume d'un'idea, che più sotto, al mezzodì, esistesse un gran fiume chiamato Rio delle Amazzoni, ossia delle Aikeambenanos.

Ogni anche più remoto sospetto di connivenza era dunque affatto inammissibile

E per vero, saria stato difficile attingere una testimonianza più concludente ad una fonte più imparziale e genuina.

Più tardi dovea spegnersi per fin l'ombra di qualsiasi dubbio, ancorchè vago e latente.

Circa una quarantina d'anni fa, trovandosi a Parigi il celebre Humboldt reduce dalle sue peregrinazioni in America, venne dalle principali sommità scientifiche interpellato se egli tenesse per autentica la controversa tradizione delle Amazzoni.

La risposta dello illustre viaggiatore fu conclusiva e pose fine ai diverbii.

Mi giova quivi riepilogare la sua argomentazione così logica e stringente da non dar campo a repliche ulteriori.

Non vedo ragione (sono parole di Humboldt) per impugnare la uniforme testimonianza di tanti autorevoli viaggiatori antichi e moderni, i quali tutti concordi nel fatto, differiscono soltanto intorno alle località.

Non è ammissibile che personaggi di così distinto merito come La Condamine, Ribeiro, ed il Padre Gili, il venerando missionario della Encamerada, in epoche diverse, cospirassero per rimettere in voga una favola ormai screditata.

Un fatto insolito non assume per ciò solo le forme ed il carattere d'un problema. Ma quand'anche si volesse considerar come tale, ne sembra suscettibile d'indubbia e soddisfacente soluzione.

Poco cale se un'esercito femmineo si accampasse in riva al Rio Chuchivero o altrove. Lo essenziale si è rilevare, non essere cosa nè impossibile nè improbabile che non solo in una, ma in diverse parti d'America numerosi gruppi di donne siensi unite per reciproca difesa onde sfuggire al ferreo giogo ed all'abbietta schiavitù in che ell'erano tenute dagl'uomini, loro spietati e ferocissimi padroni.

Chiunque, anche superficialmente ed alla lontana, conosca quanto sia intollerabile e miseranda la condizione della donna indiana, concepirà di leggieri il loro disperato risolvimento di affrancarsi una volta per sempre ed a qualunque costo da uno stato di degradazione e di brutale asservimento assai più doloroso e crudele di quello degli stessi animali da soma.

E perchè fra selvaggi la forza materiale è legge unica e suprema, era mestieri addestrarsi alle armi a tutela della propria indipendenza.

Così nacquero diverse associazioni di libere ed agguerrite donne, le quali a certe determinate stagioni ricevevano le visite di alcuni, ad esse loro non ostili selvaggi.

Sembra probabile che una di queste società donnesche avesse acquistato una certa tal quale imponenza e stabilità nello interno della Guijana, allorquando vi penetrarono i primi europei.

I Caribbi di terraferma coltivavano assidui rapporti coi loro connazionali delle isole.

In cotal guisa la esistenza delle donne armigere giunse alle orecchie di Colombo. Le sponde dell'Orenoco furono riputate sede della loro repubblica. E se dopo il lasso di secoli un fatto storico dei più inconcussi e dei meglio accertati fu con tanta pertinacia negato, ciò unicamente serve a porre in maggior rilievo, come in tutti i tempi ed in tutte le circostanze una presuntuosa ignoranza sorga perpetua ed implacabile nemica del vero, combattendolo senza posa, finchè facendosi strada a mò della goccia

che cava la pietra, poi finalmente giunge ad impadronirsi della pubblica opinione.

Mi sono forsè trattenuto di soverchio sul tema delle Amazzoni. Ma il feci perchè ne insegna come e quanto si debba proceder guardinghi nell'opporre recise negative a tutto ciò che per noi suona inusitato e strano.

Dello immenso continente equatoriale da noi poco si conosce al di là delle spiaggie marittime. Le regioni interne tuttavia rimangono in gran parte inesplorate.

Quali elementi di grandezza e di prosperità il nuovo mondo latino celi nel misterioso suo grembo noi nol sappiamo. E quel ch'è peggio sdegniamo impararlo.

Bisognò che gli Stati-Uniti s'impossessassero del Texas e della California onde i Messicani si persuadessero del valore dei territorii così malamente abbandonati e perduti.

L'è tempo di mutar registro. L'esistenza d'una America *latina* andrebbe pestata nel cervello ai nostri bambini come le lettere dell'alfabeto e le cifre dell'abbacò. L'è un interesse di nazione e di stirpe, sul quale non si *può* transigere se non vogliamo andare a levar lodole.

Meglio assai nelle scuole insegnare la geografia fisica e commerciale dell'America, che sprecar tempo nei latinucci e nelle poetiché nenie. Gli è un fatto doloroso ma vero; i *Latini* non conoscono l'*America latina!* Or siccome si tratta d'un patrimonio di famiglia, a noi tutti importa sommamente conoscere a fondo molte cose ignorate finora. Epperciò giova sviscerarle con diligente studio ed assidua pazienza.

Canta il proverbio: Roma non esser stata fabbricata in un giorno; nè valgono i beffardi dinieghi a sparger luce dove più fitte regnano le tenebre.

Fonti.

Humboldt. *Voyages etc.*
Robertson. *Hist. of America.*
D. Manuel-Rodriguez. *El Marañon y Amazonas.*
De La Condamine. *Relation d'un voyage etc.*

LETTERA XIV

Gli Emigranti.

Pochi anni fa ebbi ad udire due sentenze ch'io rammento soltanto pei principii ch'elleno involvono; i quali per avventura non mi sembrano molto propizii allo sviluppo del nostro avvenire economico.

In un caso di spogliazione sofferta all'estero da un cittadino italiano, un'altronde distinto oratore si espresse: « non potersi fare una guerra per « conto d'un individuo » quasichè le nazioni non si componessero di individui!

Lo astuto Cromwello fondò la potenza Britannica proclamando una dottrina diametricalmente opposta.

« Chi offende anche il più povero ed oscuro cittadino di questa libera » terra » diceva il fiero Protettore al trepido ed ossequioso suo Parlamento « sia nella roba, sia nella persona, oltraggia la maestà della nazione; « ed è primo dovere del Governo conseguirne istantanea e solenne riparazione ».

Siffatta massima, di origine Latina, fu dagl'Inglesi non di rado spinta ad indebiti eccessi.

Ma *abusum non tollit usum*, dicono i legisti; ed in grazia d'un linguaggio intelligibile anche ai sordi, l'Inghilterra trovasi oggidì collocata alla testa del commercio mondiale.

Egli è altresì da osservarsi, che quando il temuto capitano pronunziò quelle altere parole, la Gran Bretagna era ben lungi dal possedere le forze materiali, morali e finanziarie di cui ella adesso dispone. Tutto acquistò coll'audacia e conservò colla perseveranza.

Un'altro parere esternato dal personaggio di cui favello, si fu, essere l'emigrazione cosa all'Italia dannosa, epperciò doversi osteggiare anzichè favorire.

Discutendo un principio faccio astrazione dalle persone.

Le opinioni sono varie, e se ognuno ha il diritto di motivare la sua, reclamo anch'io l'universal privilegio, senza per ciò intendere di recare la benchè menoma offesa nè ai vivi nè ai morti.

Dico dunque che impedire, o peggio, sopprimere la emigrazione in un paese commerciale e marittimo, equivale a decretare la costruzione d'un edificio, colla clausola però di non doversene gettare le fondamenta.

Volere un fine e non volerne i mezzi è pretto controsenso.

Si rimonti all'antichità la più remota. Sfido chiunque a citarmi un solo esempio d'una nazione prospera pei suoi traffici, potente per la sua marina, la quale non siasi a quel grado innalzata col fondare colonie e col disseminare mercantili stabilimenti in lontani paesi.

Or come volete creare colonie ed inibire l'accorrenza dei coloni?

Ma s'insiste. La emigrazione è un danno, conciossiachè ella implichi diminuzione di braccia e sottrazione di capitali.

Duplice errore. Quelle che emigrano sono le braccia esuberanti, le braccia superflue; epperciò impossibilitate a trovare lavoro e pane nella lor terra nativa, onde, strette da ferrea necessità, vanno in traccia d'una patria novella.

Qual vantaggio trarrete dallo sbarrare la via a quelle fameliche turbe? Credete forse così attingere alle sorgenti dell'opulenza?

V'ingannate a partito, chè, invece di deliberato proposito, vi sbracciate a generare *artificialmente* la miseria coladdove *naturalmente* non dovrebbe esistere.

Impedite il naturale suo sfogo ad un torrente reso impetuoso dalla ognor crescente copia dell'acque, e vedrete in qual modo esso supererà gli inopportuni quanto impotenti ripari. La migrazione è legge di natura riconosciuta ed obbedita persino dagli stessi animali. Ogni provvedimento in-

teso a contrariarla, oltre all'essere ingiusto ed inefficace, sarebbe altresì sommamente impolitico.

In merito poi al vano spauracchio dei menomati capitali, l'è proprio come se si volessero vietare le sementi dei campi, sotto pretesto che il grano affidato alla terra diminuisce il cumulo delle grasce esistenti in paese!

Vanne a zonzo, diceva il cancelliere Oxenstierna al figliuol suo, *et vide quam parva sapientia regitur mundus.*

Eppure si è gridato a squarciagola e si continua a gridare: « L'emigrazione è nociva ».

Nossignori. La emigrazione non è nociva per nulla. Ella è un sollievo ed una fortuna pel paese d'onde parte ed un'inapprezzabile benefizio, un prezioso elemento di prosperità pel paese dove arriva.

Si propagano pure gl'individui e le famiglie? Or bene; nel mondo politico ed economico, le colonie sono la *progenie delle nazioni.* I rapporti amorevoli fra genitori e figli, giovano del pari ad entrambi.

Per tutti i sopra discorsi motivi, non potrei in buona coscienza aderire alla fallace ed antidiluviana dottrina, doversi l'emigrazione tenere in conto sia d'un pericolo sia d'una sventura.

Tutt'altro. La non è più stagione da correre il palio de'granchi. Urge invece filar diritti e gire innanzi a velocità di vapore.

Cito alcune cifre ufficiali, dalle quali apparisce qual sia il movimento dell'emigrazione in Inghilterra; e malgrado le sue gigantesche proporzioni non consta avere il Regno-Unito menomamente scapitato nel suo credito, nella sua ricchezza o nella sua potenza.

Nell'anno 1860 l'emigrazione dai tre regni, cioè Inghilterra, Scozia ed Irlanda sommò ad individui 128,469.

Così risultò di 8057 in più del 1859; ma minore di 31,659 sulla media dei cinque anni precedenti.

I 128,469 emigranti sopraccennati si decompongono come segue:

Inglesi	26,421
Scozzesi	8,735
Irlandesi.	60,835
Stranieri.	4,536
D'ignota provenienza	27,944

E qui domando, i forestieri di che si ragiona, nel complessivo numero di 32,480 sarebbersi eglino forse recati in Inghilterra se non vi fossero stati chiamati dalla sicurezza e dalla facilità degl'imbarchi?

Andiam oltre.

Nel corso di 46 anni, cioè dal 1815 al 1860 la totale emigrazione dalla Gran Bretagna raggiunse la egregia cifra di 5,040,067 d'individui d'ambo i sessi!

È la popolazione d'un regno!

Eppure l'Inghilterra non ebbe, ch'io sappia, a dolersi della mancanza di braccia, e molto meno della dispersione dei capitali.

Il danaro uscito non fu perduto, ma sibbene collocato ad usura.

I lucri accessorii probabilmente di gran lunga superarono i guadagni diretti.

Si calcoli soltanto la mercede dei trasporti, eppoi si decida se un movimento di tal fatta sia tornato di vantaggio o di danno allo sviluppo della marineria inglese.

La destinazione dei cinque milioni d'emigrati inglesi merita anch'essa di essere attentamente ponderata.

Ecco come ella si ripartisce.

Partirono:

Per gli Stati-Uniti	individui	3,048,206
Pel Canadà e possessi inglesi del Nord	»	1,196,531
Per l'Australia, Nuova Olanda ed altre colonie inglesi	»	708,225
Per altri paesi esteri	»	93,115

Questo elenco è notevole. Desso ne insegna come sopra 5,040,067 di emigranti 4,244,727 si condussero nell'*America Inglese*.

E perchè mai, avendo libera la scelta, non rivolsero un pensiero al continente latino, ma invece preferirono quello anglo-sassone, dove è tanto più rigido il cielo e tanto più povera la terra?

Tanto può e tanto trae l'affinità di origine, di lingua e di costumi!

E noi, Italiani, non vogliamo nemmeno udir parlare dell'America Latina, dell'America *nostra;* dove lo scettro del commercio orientale, dirò meglio, del commercio mondiale, giace ripudiato e derelitto nel fango!

La smania delle sofisticherie ritarda e non agevola il compimento dei grandi concetti e delle magnanime imprese.

Sarà stato un atto d'arbitrio, ma i sofisti furono cacciati via da Roma.

Siccome vedemmo, l'Inghilterra non andò in rovina per avere favorito la propria emigrazione.

Fino a qual punto poi ne profittassero gli Stati-Uniti può dedursi dalla seguente tabella.

Cotesta, adesso scombussolata e pericolante Repubblica federativa contava:

Nel	1790	abitanti	3,929,872
»	1810	»	7,239,814
»	1820	»	9,638,131
»	1840	»	17,063,353

Nel 1860 la popolazione già si avvicinava ai 30 milioni!

Si ha un bel predicare. Le parole non ponno aggiungere valore ai fatti. Mentre a noi d'intorno tutto si commuove; mentre va trasformandosi il mondo, che cosa facciam noi?

Negheremo sempre tutto? Non impareremo mai nulla?

Quintiliano lasciò scritto: *Longus est iter per præcepta; brevis et efficax per exempla*

Faccia Iddio che gli esempii giovino.

Intanto rammento come nel colonizzare fossero maestri i Romani. Dovrà la lezione giovare agl'Inglesi soltanto?

FONTI.

HUME. *Hist. of Engl.*

SMITH. *Wealth of nations. — Annual report of the Commissionners Emigration.* 1860.

GOODRICH. *United States.*

LETTERA XV

I Tamemes.

Nessuna civiltà sparisce senza lasciar di sè qualche vestigio.

Nelle cerimonie della Chiesa cattolica agevolmente si ravvisa l'impronta del rito pagano; e fra le odierne popolazioni indiane disseminate sulla vasta superficie del continente equatoriale non sono spente le usanze, i costumi e le tradizioni dei loro antenati.

Quando i primi avventurieri Spagnoli invasero il Messico, eglino trovarono cotesti paesi affatto sprovvisti di animali da soma. A siffatta mancanza suppliva una classe d'uomini talmente numerosa, che Cortes ne unì ottomila al suo piccolo esercito pel trasporto delle bagaglie e delle barche destinate a lanciarsi sul lago.

Le genti impiegate in così faticosi lavori chiamavansi *Tamemes*, e sebbene ai dì nostri tutti i quadrupedi europei siensi a dismisura moltiplicati in America, nondimeno, fra le gole delle Ande, dove male camminerebbero i muli, i trasporti di merci e di passeggieri continuano a farsi a spalle d'uomini.

Mancano le parole atte ad esprimere quanto sia dura la condizione di quei poverelli.

Mal nutriti, seminudi, valicano le più erte montagne; i più scoscesi dirupi; in pari tempo sfidando costanti intemperie e fatiche acerbissime.

Quando da tutti i pori grondan sudore per la soffocante arsura; quando per l'eccessivo gelo appena ponno articolare le irrigidite membra. E con ciò soffrire la fame, la sete e spesse fiate anche la privazione del sonno!

Questo martirio, a dir vero, non è imposto. Sono corvate volontarie. L'è un mestiere d'elezione. I moderni *Peones* (eredi degli antichi Tamemes) subiscono la dura legge del bisogno. Soffrono e non si lagnano.

Almeno se in compenso dell'improba fatica e di sì duri patimenti venisse a quei meschini accordata una equitativa mercede!

Essi hanno una *tariffa*, ed è tale da muovere alla compassione o da concitare allo sdegno. Si stenterà a credere che un uomo guadagna *meno di cinque franchi*, portando addosso un carico di settantacinque libbre per tre continue giornate di viaggio!

Così anche oggi, mentre io scrivo inorridito, si effettuano i trasporti

nella Nuova Grenada. Così si traversa la Cordigliera delle Ande, dal Borgo di Santa Rosa alla città di Soccorro!

Perdurante lo infausto e secolare isolamento fra i Latini d'America e quelli d'Europa, come e quando si potrà rimediare a siffatti sconci?

Torniamo agli aborigeni.

I miseri avanzi di quegli antichi popoli, adesso come sotto il dominio spagnuolo, si dividono in due speciali categorie, cioè: gl'Indiani semi-civilizzati, *Indios mansos*, e quelli selvaggi, *Indios bravos*.

I primi sono di gran lunga i più numerosi. Dediti all'agricoltura ed alla pastorizia, sono inoffensivi, mansueti, inerti e poco intelligenti. Presso di essi lo sviluppo intellettuale non corrisponde menomamente a quello fisico. Rimangono fanciulli fino alla più decrepita età.

Sotto il regime spagnuolo, un regio decreto li dichiarò imbecilli ed incapaci di ragione!

Ciò che adesso parrebbe un sanguinoso oltraggio, era in sostanza una provvida e pietosa misura, conciossiachè in pari tempo venisse emanata una legge, a tenor della quale, e considerando la loro poca levatura d'ingegno, gl'Indiani furono sottratti alla giurisdizione del tribunale del Santo Uffizio.

Gl'*Indios bravos* sono nomadi, astuti, feroci e crudeli. Si rintanano nelle profonde selve o si aggirano raminghi pei sconosciuti deserti. Si nutriscono di caccia o di pesca; talvolta di rapina. Però le aggressioni loro sono assai rare, sendo troppo ridotti in numero per azzardarsi nell'abitato.

Abitualmente si parla degl'Indiani in genere come se tutti si somigliassero. Questo è un errore. Anzi, secondo le località differiscono essenzialmente fra loro tanto nel fisico come nel morale. L'indiano della Cordigliera è d'un'indole e d'un aspetto del tutto diverso da quello dei *Llanos* ossia delle pianure. Dall'uno all'altro corre quanto da un russo ad un calabrese. Però certi tratti caratteristici sembrano comuni alla stirpe intera; la spensieratezza, l'astuzia, l'indolenza e sopratutto la sporchizia. Quest'ultima è vizio ereditario.

Allorchè Fernando Cortes s'impadronì del palazzo di Montezuma, egli ne fece diligentemente perquisire tutti gli angoli nella speranza di rinvenirvi nuove ricchezze. In una stanza, che con moderno vocabolo noi chiameremmo la tesoreria, furono trovati moltissimi sacchi, colmi, non già d'oro, d'argento o di gemme... ma di pidocchi!

Erano il prodotto d'un *tributo* imposto ai fedelissimi sudditi, onde possibilmente liberarli da sì schifosa piaga!

La medesima legge riscontrossi esistere nel Perù. Gl'Incas aveano istituito un'apposito ufficio per la esazione di sì strana imposta. Ogni regnicolo era costretto, sotto severissime pene, di consegnare una volta all'anno un cartoccio pieno dei schifosi insetti al magistrato delegato a riceverli.

In punto di lindura, sia delle persone sia delle abitazioni, gl'Indiani moderni nulla hanno da invidiare ai loro sudicissimi antenati.

Di altre cose relative all'attuale popolazione indiana, parlerò forse per incidenza più tardi.

Nella sparita civiltà degli Aztechi, nei costumi e superstiti monumenti, non pochi eruditi credettero rinvenire il tipo egiziano.

Anche ammessa per vera, siffatta origine si perde nel tenebrore d'infiniti secoli.

Ad ogni modo spicca incontestabile la somiglianza di forme egizie e messicane.

Vedansi le piramidi, i vasi, i geroglifici, i tumuli, le mummie, gli idoletti!

Non è del nostro istituto occuparci a svelare impenetrabili arcani. Però fia lecita una congettura.

Che cosa sappiamo noi delle remotissime epoche antidiluviane?

Le nostre cognizioni cronologiche sono oltremodo circoscritte. La nostra storia data, può dirsi, da ieri. Per altra parte, di un urto violento, subìto dal nostro globo, abbiamo indizii non pochi.

Non sarebb'egli possibile, che in tempi remotissimi l'America avesse comunicato coll'Asia per mezzo d'un continente sparito?

Tutto il Pacifico è seminato d'isole ora staccate, ora agglomerate in fitti gruppi, formanti una quasi continua serie d'arcipelaghi.

Altri argomenti ancora si potrebbero addurre a sostegno di questa ipotesi.

Ma, *cui bono*? oggimai le questioni *pratiche* escludono quelle speculative.

Del rimanente la pura razza indiana tende insensibilmente a sparire.

Tre quarti di essa fu decimata dagli Spagnuoli all'epoca della conquista. A quella iniqua strage succederono altri non meno esiziali flagelli. Lo spaccio delle bibite spiritose (agua ardiente) riuscì fatalissimo sotto la sferza d'un sole cuocente. In ultimo il vajolo reclamò un'innumerevole stuolo di vittime.

Se nel 1805, sotto il regno di Carlo IV, la vaccinazione non fosse stata imposta per legge, la razza indiana correva rischio di rimanere spenta del tutto.

Un antico storico ci ha tramandato un aneddoto, dal quale si raccoglie fin a qual punto giungesse l'ignoranza ed il superstizioso terrore delle sgominate popolazioni.

Il feroce Valdivia avea gettato l'àncora nella baja della Concepcion in attesa d'un trasporto di salmerie, di munizioni e di viveri. Mentre i marinari recavano a terra un barile di lenticchie, se ne staccò il fondo, ed il contenuto si sparse sul suolo.

A quella vista gl'Indiani presenti, spaventati, proruppero in gemiti di disperato terrore; e fuggendo a gambe, non poterono esser indotti a ritornare sul lido se non se dopo la partenza degli Spagnuoli e delle lor navi.

Causa di tanto sbigottimento si fu, che non avendo gl'Indigeni mai veduto lenticchie, le presero per pustole di vajolo, portate dai crudeli invasori allo scopo di propagare il nuovo e micidiale contagio.

Fonti.

Robertson. *Hist. of America.*
Mollien. *Voyage à la Colombie.*
Maynard. *Voyage au Chili.*

LETTERA XVI

Le Huacas.

Tre prodigiosi avvenimenti vanno man mano verificandosi.

L'apertura del canale di Suez; lo scavo di quello di Tehuantepec, e le diuturne scoperte di nuovi depositi auriferi.

Noi non conosciamo per ora nemmeno una parte minima delle ricchezze metalliche nascoste nelle viscere delle terre equinoziali. Però, secondo le apparenze, non tarderan molto a venire alla luce.

Indi, e per la raddoppiata attività dei nuovi traffici, e per l'inevitabile deprezzamento dei metalli preziosi, tutte le antiche condizioni economiche del mondo si troveranno completamente capovolte e mutate.

In questo universale rivolgimento di cose, anche presso di noi, l'industria fabbriciera sarà chiamata ad oprar nuovi portenti; ed allargata la sua sfera d'azione dovrà forzatamente mirar ben più lungi che non soltanto a supplire al mero consumo locale.

Per l'apertura e lo incrociamento delle nuove vie commerciali, il Mediterraneo tornerà ad essere il mare il più centrale del globo, e l'America latina, dispensatrice delle materie prime le più ricercate ed ambite, potrà finalmente intendere allo svolgimento provvidenziale della benefica sua missione.

In tale stato di trepida aspettativa, la questione americana è per noi di vitale interesse,

La Francia ha già speso oltre 300 milioni di franchi per prendere l'iniziativa, forse anelando ad assicurarsi il predominio d'un traffico nel quale c'è pur giocoforza reclamare la nostra parte legittima.

Se l'immenso movimento che si prepara convergesse esclusivamente a Marsiglia, credesi per avventura che non ne risentiremmo danno nessuno?

Anche ai dì nostri l'eterna sfinge propone i suoi formidati *problemi*; e guai a chi li lascia insoluti.

Probabilmente in breve ora la lingua francese rimpiazzerà l'idioma Castigliano nelle quasi ignote provincie di Sonora e Cinaloa.

Se non una conquista, sarà almeno una convenzionale e pacifica occupazione, la quale parrebbe assai meglio indicata.

Ad ogni modo sarà un acquisto d'inestimabile valore, avvegnachè il signor di Soligny, commissario imperiale presso l'esercito, non si peritasse di riferire al proprio Governo, come astrazion fatta da ogni altro vantaggio, i soli depositi auriferi della Sonora, sarebbero più che bastevoli ad estinguere *tutto il debito pubblico della Francia!*

Nè si creda esser questa una fantasmagoria inventata *ad captandum* il numeroso e rispettabil ceto dei bietoloni. L'è conio di ottima lega; conciossiachè abbondino e sovrabbondino i più autentici dati a conferma dell'asserto.

Oltre alle miniere ignorate, esistono in America delle cospicue masse d'oro già prima scavato e dipoi risepolto.

Si è supposta relativamente scarsa la quantità dell'oro raccolta dagli Indiani innanzi alla conquista.

Questa opinione fallacissima viene smentita ad ogni pagina della storia.

Allorchè, per un tradimento infame, l'Inca Atahualpa cadde in mano di Pizarro, e gli offrì qual prezzo del proprio riscatto di empire d'oro la sua prigione fino all'altezza alla quale, tenendosi in punta di piedi, potrebbe giungere colla mano.

La stanza era ventidue piedi in lunghezza, larga sedici. Una riga fu tratta giro giro sul muro, per determinare l'altezza precisa fin alla quale dovea giungere il cumulo del riunito metallo.

Nell'anno 1804 esisteva tuttavia a Caxamarca la identica camera, sulle di cui pareti scorgevasi intatta la linea indicante la misura dell'oro, che da un contemporaneo istorico (Zarate) fu calcolata ad 1,599,000 oncie d'oro, senza contare altre 498,000 oncie d'argento.

Pagato l'enorme riscatto, l'infelice monarca fu nondimeno con atroce perfidia messo a morte.

Il principe Huascar, fratello di lui e prigioniero anch'esso, per sottrarsi a tanto pericolo, offrì di colmar d'oro la medesima prigione, non più ad altezza d'uomo ma sibbene dal pavimento al tetto. Però dopo l'assassinio di Atahualpa conobbe anche Huascar l'impossibilità di salvarsi. I suoi tesori furono cautamente nascosti dai suoi fidi seguaci, nè mai avvenne poterli ritrovare dipoi.

Cito queste circostanze, altronde assai ben conosciute, all'unico fine di porre in sodo, come la quantità dell'oro in circolazione fosse riguardevolissima in America anche innanzi all'epoca dell'invasione spagnuola.

Supponesi, non senza buon fondamento, che ingenti ricchezze sieno tuttavia racchiuse negli antichi tumuli, detti *Huacas*.

Degli oggetti ivi scoperti è stato modernamente formato un museo a Lima. Tra queste suppellettili figurano idoli e statuette d'oro, nonchè vasi di varie forme, alcuni ripieni di polvere d'oro.

Sta in fatti, qualche tesoretto essere stato or quinci ed or quindi ritrovato, onde l'esistenza di cumuli assai più ricchi non è per certo fuor dei possibili.

Su queste proposito corrono infinite leggende per la bocca del volgo, fra le quali piacemi riportar quella dell'Huaca di Truxillo, ch'io scelgo a preferenza d'ogni altra, imperocchè dessa torni in appoggio alla tradizione mentovata alla Lettera IX.

Ecco la storia tal quale ella circola *in ore publico*.

Verso la fine del secolo xvii, un poverissimo giovane spagnuolo erasi per ragion di commercio stabilito in un piccolo *pueblo*, ossia villaggio indiano, a breve distanza dalla città di Truxillo.

Colà incontrossi con una ragazza indiana di singolar bellezza, se ne invaghì; e chiestala in moglie al padre di lei, non tardarono a solennizzarsi le nozze.

Dopo parecchi anni d'una felicissima unione venne ad infermarsi gravemente il genitore della sposa, cosicchè credendosi giunto agli estremi di vita, egli fece chiamare il genero, ed in cotal guisa gli favellò:

« Tu sai come io discenda dagli antichi cacichi (signori) di questo paese.
« Nondimeno tu m'hai fatto il più grande onore che un'uomo di razza
« bianca possa conferire ad un indiano. Hai sposato la mia figlia diletta.
« Ti sei mostrato buon marito ed affettuoso padre. Col tuo rispetto, colla
« tua condotta amorevole hai reso lieti i giorni della mia vecchiaia.

« Adesso, coll'ora della mia dipartita deve suonare ancor quella della
« ricompensa tua.

« Tu m'hai provato l'animo tuo non essere bruttato da quella insazia-
« bile avarizia onde s'insozzano i tuoi connazionali, poichè a consorte
« eleggesti una fanciulla indigente. Or bene, sappi che mia figlia ti por-
« terà una dote degna d'un principe, e quale convenivasi alla virtù tua ».

Ciò detto il vegliardo susurrò alcune parole all'orecchio di sua figlia. Dessa allora preso il marito per mano lo condusse a non molta distanza dal paesello, dove, appiè d'un'arenosa collinetta, gl'indicò il sito da scavarsi.

Lo Spagnuolo non se 'l fece ripetere due volte. Dato di piglio ad una marra, si pose indilatamente al lavoro. Ad una certa profondità egli s'intoppò in una Huaca. Aprilla trepidante e confuso. Prodigio! *ell'era* colma, stivata di oro a mucchi, a segno che il quinto del valor rinvenuto, di spettanza della corona, ascese a diecimila oncie di peso!

Tanta fortuna non travolse la mente, e non guastò il cuore del novello milionario.

Il primo uso ch'egli fece della sua inaspettata ricchezza si fu d'affrancare i poveri indiani del suo villaggio dalla tassa di capitazione mediante lo sborso d'una grossa somma.

Un così generoso esordio riempì di gioia il cuore del vecchio cacico.

Sapendo quanto più agevol cosa ella sia reggere alla rea che alla propizia sorte, crebbe in esso l'affetto e l'ammirazione pel genero.

Convinto essere quel dabben giovane di tempra e d'indole tale da non abusar mai dei favori della fortuna, risolvette il suocero di viemmaggiormente beneficarlo.

Frattanto l'Indiano inopinatamente rimettevasi in salute. Un oscuro tugurio era sede d'una felicità invidiabile. Dal lato suo lo Spagnuolo circondando il suo benefattore da cure pietose e figliali, rendevasi da tutti, in casa e fuori, adorato e benedetto. Ma,

« In noi
« Nata è la doglia e consueto affetto;
« Ospite passeggier sempre è il diletto.

Dopo breve tempo, l'Indiano di bel nuovo infermossi per recrudescenza del primo morbo.

Questa volta l'infermo capì l'imminenza del pericolo e l'impossibilità della guarigione. Quindi nuovamente chiamato a sè lo afflitto genero, con fioca voce così si espresse:

« Un uomo virtuoso quale sei tu potrebbe possedere tutti i tesori della
« terra, con benefizio altrui e senza danno proprio.

« Perciò, prima di morire voglio lasciarti più ricco dello istesso re delle
« Spagne ».

A questo punto il moribondo si tacque, sentendosi venir meno la lena.

Dopo breve pausa, con mal articolati accenti riprese:

« Io t'indicai una ricca Huaca,

« Sappi ch'io ne conosco un'altra di tal valore da superare di gran lunga « il riscatto d'Atahualpa ».

Il vegliardo dovette di bel nuovo interrompersi. Chiesto un sorso d'acqua a refrigerio delle inaridite fauci, indi continuò:

» D'ordine dei nostri antichi sovrani, il bisavolo mio lavorò lungamente « a seppellire lo smisurato tesoro di che ragiono, acciocchè non cadesse « nelle mani iusaziabili dei nostri spietati carnefici.

« Da padre in figlio questo segreto fu tramandato fino a me, sotto sa« cramento di non rivelarlo ad estranei.

« Ma sebbene tu non sia nè della stirpe nè del sangue mio, sei però « meritevole di piena fiducia, locchè non poteano prevedere i miei maggiori.

« Il sito è intatto. — Da molte generazioni in qua, non un granello di « quella sabbia è stato calpestato da piede umano.

« Tu lo troverai »..... e qui l'emozione del narratore fu sì profonda da troncargli la favella in gola.

Sopraggiunse il deliquio. Indi l'estremo rantolo degli agonizzanti; e senza poter più articolar sillaba, il povero vecchio si fe' cadavere, nello eterno silenzio della tomba secolui portando il non rivelato segreto.

Di consimili tradizionali racconti è piena l'America. Variano nella forma, concordano nella sostanza.

Quando la popolazione diventerà più densa, il caso restituirà alla luce del sole non poche dovizie sottratte alla rapacità dei cupidi invasori, dalla prudenza o dal risentimento dei vinti.

Frattanto al silenzio ed alla solitudine rimane commesso vegliare sui misteri delle arche sepolcrali.

FONTI.

ROBERTSON. *Hist. of America.*
RADIGUEL. *Souvenirs d'un voyage etc.*

PIETRO DE KOSTER.

(*continua*)

BIBLIOGRAFIA

Bollettino critico.

Atti del Reale Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, Vol. III, fascicoli 17 e 18. Milano 1863.

Bonucci Francesco, Medicina legale delle alienazioni mentali. Perugia 1863.

De Crescenzio Lodovico, Prolegomeni alla storia ecclesiastica contemporanea. Firenze 1863.

De Luca Giuseppe, Relazioni intorno all'Università di Napoli indirizzata al corpo accademico universitario. Napoli 1863.

Colui che con franca parola, facendosi bordone di fatti avverati, espone lucidamente quale era lo stato dello studio napolitano, (surto da tempi rimotissimi, ma nel 1224 veramente fondato dallo imperador Federico, dotato di privilegii da Carlo II e Roberto, da Alfonso I e dal figliuol suo Fernando, Aragonesi; caduto in basso stato sotto i sospettosi vicerè Spagnuoli; risorto all'avvenimento di Carlo III; illanguidito successivamente sotto i seguenti Borboni), quale di presente si è, quegli reca un bel rincalzo alla causa del nazionale risorgimento. E tale adopera il De Luca, il quale, non lasciandosi ire al malvezzo di biasimare o di encomiare per calcolo, vi drappella in faccia le cifre, che non mentono, e v'insegna che, mentre fino al 1859 la dotazione per gl'istituti scientifici della Regia Università toccava a mala pena le lire italiane 25,887, mercè il Decreto del 29 ottobre 1860, è già salita a lire 93,600: « onde fu possibile (scrive il dotto uomo) di vedere decorate le antiche stanze dell'Università, e tolto quel sudiciume ond'erano sopraccariche, e quei vecchi arnesi e sin quelle cattedre, ch'erano come pulpiti di frati mendicanti. E tutto fu fatto conveniente, così nell'atrio superiore come nell'atrio inferiore, dove le stanze erano così oscure ed umide, e così neglette che faceva una penosa impressione l'entrarvi come il rimanere. Il numero delle aule è quasi raddoppiato, e alcune sono fatte più ampie e più proporzionate al numero crescente de' giovani studenti. Una stanza decente è aperta ai professori per aspettare l'ora delle loro lezioni; altre per le riunioni delle facoltà; due altre sono state aggregate alla biblioteca e provvedute di scaffali. Ed alle piccole ed oscure

stanzette, dov'era aggruppato tutto il personale della segreteria, e il rettore medesimo, altre stanze nuove furono aggiunte in luogo più atto e più luminoso; ed ivi è la sede del rettore e del Consiglio accademico.

« All'Università nostra fu aggregato il contiguo edifizio del Salvatore, di grande ampiezza, ma sdrucito in molte parti, insudiciato, con molte cellette, ch'erano state ricovero di preti e di frati. Ogni comunicazione era stata sin allora impedita tra quel fabbricato e l'Università; ma io mi affrettai a far rompere quelle barriere, e l'Università, direi così, si diffuse in quegli altri spazii, i quali, ampli che fossero, divennero ben presto angusti. Ed ivi fu fondato l'Istituto Fisiologico e il Gabinetto di Anatomia comparata, con ampia cattedra per le lezioni; ivi i gabinetti di Fisica, di materia Medica e di Geodesia, con cattedre proprie; ivi luoghi acconci per conservare i ricchi preparati dell'Anatomia normale e patologica, ivi altri piccoli laboratorii per la patologia generale e chirurgica e per la medicina legale. Nell'atrio di quell'edifizio medesimo fu aperta come un'altra piccola università pei liberi insegnanti; e colà sono già preparate le stanze ove avranno sede le tre accademie di scienze fisiche e matematiche, di scienze morali e politiche, di archeologia, lettere e belle arti, non che una grande sala per le riunioni generali di esse ». Gettate le basi degl'immegliamenti, non è a maravigliare se ogni cosa di novella vita rifiorisca, se *ferveat opus* fra uomini amanti del loco natio, ai quali non bisogna lo sprone per darla in ogni carriera, ed il De Luca con eloquenti parole ne convince. Passa quindi a dileguare alcune accuse mosse contro gl'insegnanti e i discenti, e, mostro la verità delle cose, e fatto un po' di chiarimento a risolvere le fallacie e scuoprire i nemici, sì conchiude: « Continuiamo il lavoro bene incominciato volonterosi e concordi: la scienza e l'amore dei giovani sia il maggior nostro bene: essi saranno con noi come in una famiglia, e l'Università nostra, se noi vogliamo che sia, sarà certamente, e tra pochi anni, degna della grandezza d'Italia ».

De Rossi, Della riforma legislativa sul matrimonio nel regno d'Italia. Livorno 1863.

Dini Francesco, Prelezione al corso di filosofia della morale per l'anno 1863-64 nel Liceo di Fano.

Discorso inaugurale ad un corso di economia politica, per Francesco d'Ippoliti. Napoli 1863.

La scienza economica travagliasi della soluzione dei due grandi problemi: I. la produzione della ricchezza: II. la sua distribuzione. Gli scrittori di siffatta scienza variamente disputarono, e solo enumerare le loro sentenze sarebbe opera lunga e fastidiosa; da altra parte trovasene elenco in più autori, e noi citeremo per tutti il Boccardo che molte ne accolse (1). Il d'Ippoliti con calzante allegare chiarisce che la scuola di Adamo Smith e de' suoi continuatori sola al primo adequatamente risponda « sostenendo che per qualunque via si volgesse l'attività umana fosse sempre ed egualmente produttrice (2) ». Al

(1) *Dizionario dell'Economia politica e del commercio*, vol. II, pag. 85-100.
(2) Vedi opuscolo del d'Ippoliti, pag. 58.

secondo quesito parimente bene soddisfa la medesima scuola col principio dell'*offerta* e della *dimanda*, come quello che ha a regolare il partaggio del prodotto a seconda delle leggi eterne e immutabili della giustizia. Ma nell'applicazione di codesti principii il d'Ippoliti trova magagna, e studiasi di apporvi rimedio seguendo le idee del Perin (3). Certo l'elemento ch'egli introduce nelle scienze economiche a noi pare ricco di vitalità, e tale da soccorrere potentemente le sofferenze della umana compagnia; ma disdegnerannolo per avventura i novelli maestri, e sia con Dio; a noi vanno a sangue le conchiusioni del napolitano scrittore, che riassumono le sue idee, e che volentieri partecipiamo ai nostri lettori. « Non è chi ignori come sia debito dell'età nostra progredire, e progredire sempre più verso quel tipo di uguaglianza sociale che lo Chevalier chiama *organica*, perchè appunto riconosce una gerarchia nella sua forma, ed ha per base la legge; uguaglianza della quale fu riconosciuto il principio alla fine dello scorso secolo. A riuscirvi è prima condizione un sistema economico il quale favorisca l'aumento sempre progressivo della produzione. Finora nel fatto della distribuzione veniva a conflitto l'operaio debole, bisognoso, demoralizzato, col capitalista ricco, prepotente e con un ingegno elevato. Restituite all'operaio la sua forza col sistema dell'associazione, riformate la sua morale con tutti i mezzi che può offrire la nostra civiltà, richiamate il capitalista ai sentimenti di carità e ad una paterna deferenza verso l'operaio, ed il disquilibrio economico che presenta l'attuale società verrà a sparire, per quanto è possibile nelle condizioni della vita umana.

« I varii pensatori sistematici tradiscono la società perchè disconoscono la vera natura della civiltà nostra. La civiltà europea è quell'albero che conta omai diciotto secoli; i varii rami che ne vennero pullulando appartengono tutti allo stesso tronco, e chiunque osasse staccarne uno per rompere ogni rapporto col passato, sia certo che destina quel ramo all'inaridimento ed alla morte.

« Signori, io sono profondamente persuaso che la civiltà presente è una civiltà progredita, e progrediente anzi, perchè poggiata sui veri rapporti della natura umana, sul verace rispetto alla sua dignità. Ma questi principii furono proclamati (e chi può negarlo?) in un secolo che volea lottare col Vangelo, dal quale appunto essi ebbero la loro prima origine. Che l'individuo, che la famiglia, che la società, per un convincimento profondo, non per vana pompa o deferenza a qualche potente, torni ai grandi principii del cristianesimo, e la civiltà sarà scevra di quei pericoli che ora la sovrastano.

« È questa la nostra professione di fede e la esponiamo colla franchezza di chi sente potentemente quanto giovi essere leale ne'giorni nostri ». — Ogni discreto cui sono a cuore i veri progressi di codesta rilevantissima delle scienze sociali farà plauso alle suesposte dottrine.

FERRANTI VINCENZO, Apologia dell'opera di Marco Minghetti, ***Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto, criticata da G. Todde***, con un'appendice sul rapporto intimo da cercarsi fra tutte le scienze colla civiltà e colla religione. Bologna 1863.

(3) *De la richesse dans les sociétés chrétiennes.* Paris, 1861, 2 vol. in-8°.

GANDO GIO. BATTISTA, I Teatri. Carme per la solenne inaugurazione del nuovo Teatro nella città d'Oneglia, costrutto e diretto dal valente architetto signor Giuseppe Bissini romano, dipinto da Francesco Zuccarelli bresciano. Genova 1863.

GIURIATI DOMENICO, Commento teorico-pratico al Codice di procedura penale del regno d'Italia. Milano 1863, in-16°, di pag. XII-840.

Il Giuriati è del bel numer uno degli avvocati appo la Corte di Appello di Torino, i quali, in fresca età, salirono a quell'altezza di fama, cui per ordinario perviene il senno maturo. Or fa dieci anni, pose nelle stampe un commento al *Codice di procedura criminale del* 1847, lavoro questo lodato al Brofferio (*Messaggere Torinese*, agosto 1853) ed al Pinelli (*Gazzetta Piemontese*, settembre 1853), prima ed unica lucubrazione che siasi pubblicata per ischiarire quel corpo di leggi. « Col 1859 (scrive il Commentatore nell'*Idea dell'Opera*) rinacque l'Italia. Al grande concetto della unità nazionale rispose pronta l'aspirazione della unità legislativa. Senonchè al paese che domandò leggi italiane, il Governo finora rispose o lasciando sussistere leggi austriache e lorenesi e borboniche e pontificie, od estendendo alle nuove provincie quei codici i quali avevano per lo innanzi governato le provincie antiche del regno, con qualche cangiamento, correzione ed aggiunta. Fra questi fu il Codice di Procedura penale, cangiato per la introduzione delle Corti d'Assisie e del giurì, corretto nel titolo della libertà provvisoria, nella forma spicciativa dei processi per delitti, nella delimitazione delle competenze, aggiunto nelle parti in cui si definirono con un testo di legge alcuni punti di giurisprudenza assai controversi sotto l'impero del precedente ». Ora il legislatore del reame italico avendo seguito le orme del codice piemontese, così il Giuriati avvisatamente adoperò gli studii già spesi dattorno a quello; e li estese mercè novelle idee e novella dottrina a questo, di qualità che l'opera sua nè un rifacimento della prima può dirsi, nè un portato novello di sua mente, sì qualcosa fra l'una e l'altra mezzana. Quest' esso lo intendimento del solerte commentatore: puntellatosi delle dottrine di scrittori sì Italiani che stranieri e degl'insegnamenti delle corti supreme, a ragione « fu lieto ogniqualvolta le proprie opinioni potè appoggiare a codeste autorità: fu libero e franco nel dirlo quando se ne dovette scostare. Piucchè altro fu sollecito del vantaggio dei lettori, e molte decisioni accennò e riferì, senza presumere di aggiungere o scemarne la importanza coll'esprimere il personale suo sentimento. In questa fatica di ricerche diligenti, alle quali aggiunse opportunità l'esercizio dell'avvocazia, egli pervenne sino ai primi mesi del corrente 1863, per ciò che concerne la Corte di Cassazione di Milano. La brevità del tempo dacchè il codice vige nelle provincie meridionali, e lo stato imperfetto del giornalismo forense non permisero all'autore di dotare il commento delle massime sancite dalle Corti di Palermo e di Napoli. Alcune decisioni nonpertanto vi sono riferite, specialmente in applicazione della legge sul dibattimento davanti le Corti d'Assisie. Dove la Corte regolatrice è citata senza alcuna indicazione specifica, chi legge intenderà essere quella di Milano ». Non tocchiamo del merito del breve ma nitido commentario, dopochè lo encomiarono uomini di coteste materie peritissimi. Solo

aggiungiamo che un *Indice ragionato ed alfabetico*, contenuto in quarantadue pagine, rende facile qualvuoi ricerca per entro al volume, che a noi parve un *vade mecum* di che abbisognano gli uomini del foro.

Il conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria ed i suoi oppositori. Torino 1863.

Longoni Luigi, Il sistema filosofico di G. G. F. Hegel in occasione dell'opuscolo sulla pena di morte di A. Vera, Saggio critico letto all'Accademia fisio-medico-statistica di Milano nelle sedute di luglio e agosto 1863. Milano 1863.

Monghini Antonio, Considerazioni sul progetto di una Banca unica d'Italia presentato dal signor ministro d'agricoltura e commercio all'iniziativa del Senato il 3 agosto 1863. Ravenna 1863.

Mühry A. Beitraege zur Geo-Physik und Klimatographie. parte II e III. Lipsia ed Eidelberga 1863.

Restelli G. Corso di storia per le classi superiori del regno d'Italia, Storia moderna, 3ª edizione. Milano 1863.

Risi Pietro, Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche e specialmente l'etrusca. Saggio storico-critico. Milano 1863.

Di codesto dotto lavoro, in cui la erudizione, la critica, la filologia fanno bellissima comparita, parlerà la *Rivista* in altro fascicolo. Qui non possiamo passarci di rendere un tributo di ammirazione agli studii perseveranti del Risi, cui vorremmo imitato dagli scrittori de' tempi nostri che volgono poco propizii alle serie lucubrazioni.

Scelsi Giacinto, Discorso al consiglio provinciale di Ascoli-Piceno letto all'apertura della sessione ordinaria dell'anno 1863. Ascoli-Piceno 1863.

Scelta di curiosità letterarie inedite o rare. Il libro della Cucina del secolo XIV. Testo di lingua non mai fin qui stampato. Bologna, Romagnoli 1863, in-16°.

Annunziare al lettore che codesto libretto è posto nella prima luce per cura di Francesco Zambrini, preside della Commissione dei testi di lingua per le provincie dell'Emilia, egli è dargli una buona novella; chè i fiori di nostra favella lo Zambrini annusa di lontano, e cogliendone sa farne vaghissimi mazzolini rimondi d'ogni bruttura. Il bel volumetto impresso co'leggiadrissimi tipi del Romagnoli in carta nitidissima e forte, numera pagine LIII-127. L'*Avvertenza* ha una *novella* di un cotal Borzo Zeminian (che a noi parve modernamente dettata per imitare o contraffare l'antico; ma c'è che ire) con che si avvertono i pedanti a stare in guardia contro le intemperanze grammaticali e la mania degli arcaismi; ha inoltre la descrizione del codice esemplato, che è una *miscellanea* di venti differenti opuscoli, di cui *Il libro de la Cocina* è ultimo, ed è compreso in 91 faccia. Il solerte editore ha un pochino ritocco la grafia del codice per darci leggere una buona scrittura forse del quartodecimo secolo, non mica gli sfalmi ortografici e grammaticali di un menante scimunito e di tutto

ignorantissimo. Seguitano sette faccie di *Annotazioni* che rendono ragione delle correttture fatte in varii luoghi del testo, le quali sono a noi parute oltremodo ingegnose, massime quelle comprese nelle note (9) e (42), (16), (19), (21) e (46), che, con sobrietà, ma con buona critica ed erudizione, schiariscono luoghi viziati. Ultimamente in una *tavola* distesa per diecinove faccie lo Zambrini dispose le voci e modi di dire registrati nel LIBRO DE LA COCINA che o mancano alla quarta impressione della Crusca, o sono sforniti di esempli. Di che è pronto vedere, che le qualità, che a lodato editore si addicono, punto non iscarseggiano in codesta pubblicazione.

Quanto al merito intrinseco del libro, ei ne pare buon dettato del secolo XIV e forse del XV, guasto però alquanto di modi e voci vernacole e di finiture ed uscite proprie del menante. Del gusto del gastronomo scrittore non siamo troppo ammirati, nè crediamo i nostri lettori prenderebbonlo a norma de' loro desinari. A mo' d'esempio, udite foggia di apprestar le zucche (pag. 9): « Togli zucche secche, et polle a mollo con acqua calda, al vespero; e quando sono mollificate, tagliale minute, e taglia sopra la tavola, con cipolle e con oglio, pepe e zaffarano; soffriggi e poni in civero, fatto di aceto e mollena di pane a cocere. E a tale modo si può fare con latte d'amandole, pepe, cruoco, sale e oglio e con latte di noci ». Non negheremo che possa farsi; sì che possa mangiarsi. E ancora modo strano di acconciar mangereccia la carne del pavone (pag. 49). « Scortica il pavone, rimanendo il capo colle penne: poi togli carne di porco non troppo grassa, e anche pesta de la carne del detto pavone o altro, e tritale e pestale insieme. Anche pesta spezie, cannella e noci moscate, quelle che tu vuoli; le quali, bene trite e peste colli albumi d'ova, mestale insieme e disbatti colle dette spezie e carne fortemente, e riserva le tuorla da per sè. Poi empi il detto pavone de la detta carne trita e pesta, e spezie predette; e involgi il detto pavone in una rete di porco, e fermalo con brocche di legno; e così il metti nella caldaia in acqua tepida, e bolla soavemente. E quando serà ristretto bollendo, arrostilo in spiedo o in graticola, e coloralo con le tuorla d'ova dibattute, le quali tu servasti; e non le torre tutte, ma del resto faraine pome, come seguita, cioè: Togli lumbo di porco crudo, e tritalo minutissimamente col coltello, e battilo forte; poi mesta la detta carne con le dette tuorla d'ova riservate, e spezie predette, e fàlle sì spesso, che intra le palme de le mani facci pomi piccoli; e involgili in tuorla d'ova, e colorali e mettili a bollire in acqua bollente. Poi così bolliti puoi arrostire e coloralli con tuorla d'ova sottilmente con penne. Di queste pome ne puoi mettere dentro nel pavone, e di fuore, sotto la detta rete. E, fatto questo, rivesti il detto pavone del suo cuoio, pelle e penne riservate, e portato a taola; e, levato su il cuoio, dà a mangiare ». Ne corre alla mente: *Quis tecum sectile porrum comedit?* di Giovenale (4).

SCORSONELLI ANTONINO, L'avvenire ed i martiri. Canto. Messina 1863.

SELLA GIUSEPPE, Plico del fotografo. Trattato teorico-pratico di fotografia, 2ª edizione. Torino 1863.

(4) Satir. III, v. 293.

TITO LUCREZIO CARO, Della natura delle cose, libro I tradotto da Giuliano Vanzolini. Pesaro 1863, in-16°.

Di Tito Lucrezio Caro abbiamo il volgarizzamento di Alessandro Marchetti lodato al Tiraboschi (5), paruto bellissimo al Leibniz (6), non superato dal Carrer (7). Ora il Vanzolini volta in bei versi il primo libro del Caro, e a noi sembra, con buoni ordini e con perfetto intendimento dell'originale latino. Lucrezio, e chi nol sa? è anzi filosofo che poeta, nè tale può dirsi, in rigor di termine, che in alcuni brani: la favella adoperata ha di molti arcaismi, e benchè suoni aspra e duretta che no, è di purissima vena latina e, pel secolo in che scrisse, robusta; mirabile se paragonisi a' suoi predecessori. Tullio nelle lucreziane composizioni ammirava l'*arte* (8), un *carme sublime* Ovidio (9), *arduum furorem* Stazio (10), e bene sta. Ma Quintiliano giudicolle *difficili* (11), e difficilissime parvero ai primi che esemplaronle dai codici manuscritti, nei quali, mercè la imperizia dei menanti, *nullus fere versus sincerus aut emendate scriptus*, secondo il dotto Creech (12) trovavasi, sì bene *monstrosae ubique voces, absurdae sententiae*. Il Vanzolini seguita la edizione del Creech, e fa di vincere le difficoltà che la materia gli para dinanzi. Per saggio rechiamo i primi versi del libro primo, che sono quasimente la metà del brano più poetico di esso: al lettore il giudicio; a noi piacciono, sebbene non paiano, per quello che è purezza di dettato, *castigati ad unguem*.

Dei discesi d'Enea progenitrice
Alma Venere, amor d'uomini e numi
La qual sotto i rotanti astri del cielo
Il navigero mare e il suol ferace
Empi di tua virtù; chè si concepe
Per te ogni specie d'animanti e nata
Del sole avvivator si gode al raggio:
Te, Dea, te i venti, te le nubi fuggono
Quando ne fai ritorno; a te germoglia
Söavi fiori la dedalea terra;
A te lo suol marino arride, e il cielo
Luce placato di più spanto lume.
Che appena Primavera in sua beltade
Al dì si manifesta, e di Favonio
Spira dischiusa la feconda auretta,
Te primamente, o Dea, gli aerei augelli
E tua venuta van significando,

(5) *Storia della Letteratura italiana*, parte III, lib. III. — L'abate Lazzarini nelle *Osservazioni sopra la Merope* lo accusa di poca conoscenza del sistema Epicureo. Alcuni luoghi ne ha egli tradotto e recati quasi a prova del meglio. Noi non ne siamo persuasi.

(6) Nella *Teodicea* avendo a riferire un passo del libro II, *De rerum natura*, all'originale latino preferì i bei versi della traduzione italiana.

(7) Alcuni brani tolti dal *Gondoliere*. Venezia, 1838-39.

(8) *Ad fratrem*, lib. II, epist. 11.

(9) *Amorum*, lib. I, eleg. 15.

(10) GENETH. LUCANI, lib. II *Sylvarum*.

(11) *Inst. Orat.*, lib. X, cap. 1.

(12) Nella dedicazione a Cristoforo Codrington premessa alle edizioni date da esso lui.

Dalla tua forza tocchi entro del cuore.
Indi ogni fera per gli allegri paschi
Va saltellando e i rapidi torrenti
Nuotando varca; con sì forte affetto
Alle tue grazie presa e a' blandimenti
Ogni sorta animai segueti ovunque
Ti talenta menarli. Infin tu, Diva
Pe' mari e monti e pei rapaci fiumi
E pe' fronzuti alberghi degli augelli
E pel verde de' campi a tutti un dolce
Mettendo amor per entro alle midolle
Adopri sì che desïosamente
Si propaghi ciascuno in sua famiglia.

Se il novello volgarizzatore, dietro codesto primo saggio, crederà di condurre a fine la poetica versione di Lucrezio (e noi desideriamo che creda), di due cose preghiamolo: che voglia di erudite note alluminare i luoghi controversi del testo (e ve n'ha non pochi); che destramente tratti il fango epicureo intassato nel quarto libro, che conviene travalicare sui trampoli, chi non voglia rimanerne bruttato; non dimenticando che i detrattori di Lucrezio lo appellarono *porcum ex Epicuri grege inquinatum* (13). Tornerannogli ad un buon prò gli studii dello Schmid, dell'Ajason de Grandsagne, del Siebelis e del Legris (14).

Un anno di vita italiana, impressioni di un solitario. Sonetti. Torino 1863.

Di Mauro.

La Cucina Genovese: *ossia la vera maniera di cucinare alla Genovese Ravioli, Lasagne ecc.* Genova 1863, 1 vol. in-16° L. 1,60, presso i Fratelli Pagano. — Corrono pel volgo pregiudizii intorno alla cucina genovese, riputandosi che in quella ogni cosa si condisca coll'olio: ma ciò è falso assolutamente. Essa, quantunque non isvariatissima, è forse una delle più sane e gustose: e valga il vero che presso gl'intendenti sono i Genovesi pel generale tenuti come gastronomi. Merito precipuo di questo volume si è quello di dare le ricette dei camangiari ivi notati in modo tanto chiaro da potersene facilmente mettere in esecuzione i precetti: è poi scritto in modo tanto appropriato in lingua che il gusto e l'appetenza eccitata dalla materia, non sono guasti dalla mala trattazione come il più delle volte per libri sifatti suole accadere.

S. P. Zecchini.

(13) Luogo sopra citato.

(14) *Dissertatio de T. L. Caro.* Lipsia, 1768. — *Notice littéraire et bibliographique sur Lucrèce.* Parigi, 1829. — *Quaestiones Lucretianae.* Lipsia, 1844. — *Rome, ses novateurs, ses conservateurs et la monarchie d'Octave Auguste: études historiques sur Lucrèce, Catulle, Virgile, Horace.* Ivi, 1846.

Miscellanea.

Nuova traduzione di Dante. — I tedeschi posseggono com'è noto molte traduzioni di Dante fra le quali una del re Giovanni di Sassonia sotto il pseudonimo di Filalete, e quella di Kannegiesser in terza rima come l'originale che reputasi la migliore. Una nuova traduzione è venuta in luce di questi giorni a Berlino sotto il titolo di *Dante Alighieri. Die Hölle, fur das deutsche Volk bearbeitet von Julius Braun.* Il libro si compone di due parti: una lunga introduzione e la traduzione. Nell'introduzione il traduttore incomincia dicendo ch'egli ha dato mano al suo lavoro per lo appressarsi del sesto centinario della nascita di Dante il quale sarà solennemente festeggiato nel maggio del 1865 a Firenze e speriamo in tutta Italia, e invita i tedeschi a condividere la gioia *degli italiani fortunati, la gioia dei vincitori che infiammati dal loro poeta combatterono a Magenta e Solferino le battaglie della libertà.* Il signor Giulio Braun segue poi a descrivere la giovinezza di Dante fino alla morte di Beatrice, recando un compendio dell'istoria di Firenze in cui confuta molti passi dell'istoria d'Italia del suo compatriota Leo, e continua narrando la vita del poeta massimo, la sua virilità, la *Vita Nuova*, la lotta dei Bianchi e dei Neri, l'esilio, il trionfo dell'imperatore Enrico, e da ultimo la morte di Dante. Un'altra breve introduzione al poema stesso ed una traccia della via percorsa dal poeta attraverso l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso pongono fine a questa prima parte del lavoro di Braun, la quale è la migliore ed agevola grandemente ai lettori stranieri l'intelligenza di Dante e del suo poema. La traduzione non è nè in terzine nè in versi sciolti o giambi non rimati, come dicono i tedeschi. Il traduttore adopera a piacimento ed irregolarmente la rima ora appaiata, ora alterna, ora ripetuta tre o quattro volte, il più sovente però in coppie successive, il che ne par licenza soverchia in un poema fuso di getto in auree, solide, forbite terzine qual si è la Divina Commedia. Non ostante però questo difetto capitale (dacchè la terzina soltanto o lo sciolto si avvengono a una traduzione di Dante) la nuova traduzione del signor Braun è lodevole per molti rispetti. Egli è tutto pieno e compenetrato della divina grandezza di Dante e si è, come dire, tuffato in quell'oceano di poesia. Il suo lavoro non è una mera improba traduzione verbale, ma è pieno di vita, di caldezza, di movimento. Moltissimi squarci, fra' quali alcuni de' più noti quali sarebbero gli episodii di Francesca e di Ugolino, vanno ornati di rare bellezze poetiche pur rimanendo fedeli all'originale. Noi confortiamo caldamente il signor Braun a continuare il suo lavoro destinato com'ei dice ad *introdurre il popolo germanico nell'edifizio maraviglioso della Divina Commedia*, e confidiamo che nel prossimo centenario di Dante (al quale, sia detto di passata, pare si pensi assai poco in Italia) il suo nome andrà memorato con quello dei numerosi traduttori di Dante.

Continuazione del grande Dizionario tedesco dei fratelli Grimm. — Dopo la morte recente del secondo dei fratelli Grimm nacque il timore in Germania ed all'estero che il grande Dizionario della lingua tedesca, vero modello d'un dizionario nazionale con tanta diligenza condotto da quei sommi dioscuri filologici, potesse rimanere a mezzo. L'editore Salomone Hirzel di Lipsia si affretta ora a dichiarare che la grand'opera sarà con-

dotta regolarmente al suo compimento ; che i fratelli Grimm lasciarono pressochè compiuto il materiale e che la continuazione del Dizionario sarà affidata al signor Rodolfo Hildebrand già collaboratore dei fratelli Grimm ed al professore Carlo Weigand amico e concittadino dei compianti fratelli.

Antonio Ungarelli. — È morto a Firenze il pittore Antonio Ungarelli celebre copiatore di antichi dipinti. Egli era valente in ispecie nell'imitazione perfetta dei maestri del 15° e 16° secolo: frà Bartolomeo, frate Angelico da Fiesole, Ghirlandaio, Giotto, Pantormo ecc. Di queste copie facevasi un grande commercio e molte furono vendute come originali. Questa rara perizia ebbe però spesso conseguenze spiacevoli per l'Ungarelli il quale cadde non di rado in sospetto di aver scambiato gli originali con le sue copie che potevansi a volte malagevolmente distinguere. È un fatto che ultimamente non gli si permetteva copiare dipinti sì nelle chiese e sì nei musei se non alla presenza d'un impiegato e senza staccare il dipinto dal muro.

Elettro-Telegrafia. — Tutti conoscono i perfezionamenti introdotti dal professor Bonelli nella telegrafia elettrica. Il suo ultimo apparato per istampar dispacci telegrafici fu sperimentato non ha guari fra Liverpool e Manchester, e fu chiarito ch'esso stampa quattrocento parole al minuto in caratteri ordinarii leggibili. Quest'apparato consiste in filiere di tipi che passano sotto un *pettine* mentre lo strumento opera e dal pettine il risultato del contatto del tipo è comunicato ai cinque fili, e da essi trasmesso come un dispaccio alla sua destinazione in forma leggibile. Per quanto sieno maravigliosi i progressi della telegrafia elettrica, crediamo se ne possano senza temerità aspettare de' più sorprendenti, anzi che sieno trascorsi molti anni; nel 1862, il numero dei dispacci d'ogni fatta — governativi, commerciali ecc. — trasmessi in Francia sommò a più 2,000,000 producendo 7,500,000 fr. con duplice vantaggio del governo e del pubblico dacchè la telegrafia invece di diminuire accresce il numero delle lettere. Ottimo fu perciò il divisamento del governo nostro di ridurre quanto prima il prezzo del dispaccio semplice a 1 50 e del composto a 8 lire; come nella riduzione della tariffa postale crescerà il provento del governo ed allargherannosi le comunicazioni in tutto il regno a meglio cementare l'unità della patria.

Scoperte utili. — Annunziamo con piacere che il pericolo proveniente dall'uso di tubi di piombo per la condotta dell'acqua potabile puossi ora evitare mediante la scoperta d'un rimedio fatta dal dottor Schwarz di Breslavia. I tubi nuovi di piombo sono più perniciosi alla salute dei vecchi per esser questi ultimi rivestiti internamente da un deposito che, innocuo in sè, impedisce il contatto dell'acqua col piombo. Il dottor Schwarz fa passare attraverso i tubi una soluzione calda di potassa alterando con ciò la condizione metallica della superficie interna e convertendola in pochi minuti in un solfato con poca spesa. Questo solfato è un prodotto innocuo e protegge conseguentemente l'acqua dall'azione perniciosa del piombo. Confidiamo che questa scoperta si generalizzerà in Europa e specialmente nella nostra Torino ove tanti tubi distribuiscono l'acqua potabile nelle case.

— I signori Victor e Polglase inglesi hanno inventato una cartuccia di sicurezza pei minatori che impedirà d'ora in avanti le disgrazie così fre-

quenti che adducono tante morti e mutilazioni. Questa cartuccia consiste in un tubo di piombo o altro metallo sufficientemente duttile pieno di polvere e chiuso alle due estremità per compressione. Questo tubo si passa poi a traverso una specie di trafila come il fil di ferro finchè raggiunga quattro volte la lunghezza primitiva. Mediante questo metodo la polvere è compressa sì fattamente che arde lentamente e senza pericolo d'esplosione. Queste cartuccie non soffrono per umidità, si possono conservare anche dimezzate senza pericolo, e la sola precauzione richiesta si è di chiuderle alle estremità con un colpo di martello in legno. Il loro vantaggio principale però sta in ciò che non havvi alcun pericolo d'esplosioni subitanee, perchè quando falliscono la cessazione della combustione diviene evidente.

Notizie Geografiche. — Nuovi depositi di guano furono scoperti non ha molto a Mejillones sui confini occidentali del Chili. Il governo del Chilì ha già preso possesso di questi depositi, il cui valore fu ragguagliato a molti milioni, ed ha inviato un legno da guerra su quelle coste. Un ingegnere competente fu incaricato di esaminarli, e la sua relazione conferma l'importanza di questa scoperta. Alcuni di questi depositi hanno per vero la superficie un po'indurata di che si richiede maggior dispendio e tempo per estrarre il guano, ma la qualità di quest'ultimo è buona e avrà molto spaccio sui mercati europei. Esso non è per vero così buono come il guano delle isole di Chinca nel Perù; ma l'analisi ha dimostrato che sta alla pari con quello di Bolivia. Il guano del Perù contiene, com'è noto, 50 per cento di sostanze organiche e di ammoniaca, e 22 per cento di sostanze fosforiche, mentre il guano di Bolivia non ha che il 12 1|2 per cento di sostanze organiche e di ammoniaca, e 67 per cento di sostanze fosforiche; ora il guano scoperto a Mejillones contiene 12 1|2 per cento di sostanze organiche e di ammoniaca; e il 63 per cento di sostanze fosforiche, il che vuol dire che è uguale a un dipresso a quello di Bolivia. Mentre il guano peruviano si vende a Liverpool da 12|a 13 lire sterline per tonnellata, quello di Bolivia non ha compratori che da 6 a 7 sterlini, e tale sarà anche il prezzo del nuovo guano scoperto a Mejillones.

— La scoperta fatta dai viaggiatori Speke e Grant delle scaturigini del Nilo ha eccitato in sommo grado l'ardore e la curiosità di nuovi esploratori i quali non si potendo acquetare al fatto che il Nilo prenda origine dal gran lago mediterraneo di Ukerewe, si avanzano da ogni parte a quella volta per rimuovere gli ultimi dubbii sulle sorgenti del Nilo. Trattasi di esplorare tutta la periferia del lago Ukerewe o Vittoria Nyanza dove scaturisce il Nilo per accertare gli affluenti di quel lago, risalirli sulle montagne vulcaniche e determinar per tal modo le vere e primitive sorgenti del Nilo. Fra questi nuovi esploratori citeremo il nostro Miani che impugna la scoperta di Speke e Grant, e che sotto gli auspicii dell'Austria (la scienza non ha colore politico) sta per imprendere od ha già impreso una spedizione scientifica al Nilo Bianco superiore, accompagnato da due uffiziali dell'istituto geografico-militare e della marina di guerra austriaca per rettificare le posizioni astronomiche date da lui. Miani s'è già avanzato ne' suoi viaggi precedenti sul Nilo Bianco fino a 3 1|2° latitudine nord, e Speke ha trovato a Galuffi un albero su cui aveva scolpito il suo nome, detto perciò l'*Albero di Miani*. Speriamo che l'intrepido veneziano dia compimento all'impresa dei viaggiatori inglesi ed acquisti all'Italia questa nuova gloria della scoperta delle vere origini del Nilo.

— Un altro viaggiatore, l'inglese Samuele Baker sta esplorando il lago Luta Nzige al nord-est del Vittoria Nyanza per iscoprire le sue pretese attinenze col Nilo, mentre il barone di Decken col suo compagno il dottor Kenten tenta ricercare il vulcano gigantesco Kenia e le sue relazioni idrografiche al Vittoria-Nyanza se gli vien fatto risalire, come spera, con un vapore il fiume Dana che scende da quel vulcano per metter foce nell'oceano indiano.

— Finalmente trovansi ancora nel dominio del Nilo per fini scientifici i seguenti scienziati: T. Heuglin che partì da principio dalla Germania per appurare il vero sulla morte ora accertata del dottor Vögel a Wadai; l'inglese Petherik console inglese che andò incontro a Speke fino a Gondokoro; Schubert già compagno di Heuglin malato a Kosanza; il botanico Schweinfurth che si propone esaminare e descrivere la flora tropicale dell'Africa; Maurizio von Beurmann che trovasi nel Sudan mediano nelle regioni intorno al lago Tsad; Gerardo Rohlfs che si propone giungere a Tumbuctu dall'Algeria, e Giulio Gerard, il celebre leonicida, che disegna raggiungere per Sierra Leona le sorgenti del Nilo. Altri viaggiatori s'addentrano da altre parti nell'Africa per togliere gli ultimi veli che ancor ricoprono l'antica Iside geografica, e non andrà guari che l'Africa sarà tutta quanta esplorata ed aperta all'influenza benefica della civiltà occidentale.

— Nella miscellanea dell'ottobre scorso abbiam recato il contenuto del primo numero della rivista del Club Alpino fondato di recente a Vienna. Ecco ora l'indice dell'*Alpine Journal; a Review of montain adventure and scientific observation. By members of Alpine Club* di Londra (N° 1° di pag. 48) 1° Ascensione del *Monte della Disgrazia* alto 12,074 piedi, per E, S. Kennedy; 2° Disastro sulla ghiacciaia Aletisch nell'agosto del 1862, per Longmann; 3° Una notte sulla cima del Monviso per F. F, Tuckett che spronò l'intrepido Quintino Sella a tentare anch'egli l'ascensione su quel monte di cui fu poi pubblicata una quanto amena altrettanto istruttiva relazione nelle appendici dell'*Opinione*; 4° Ascensione della *Dent Blanche* per T. S. Kennedy; 5° Il *Weisshorn* per Leslie Stephen, oltre molte notizie minori. Finora il Club Alpino fondato in Torino non ha mandato in luce la sua effemeride annunziata; ma sarebbe savio divisamento pubblicare invece d'un giornale, una rivista mensile o bimensile nella quale dopo la parte originale italiana si facesse tesoro del meglio contenuto nelle riviste dei Club Alpini di Londra e di Vienna.

— Il signor H. Bineteau membro del bureau idrografico in Saigon ha pubblicato una relazione sull'organizzazione dei nuovi possessi francesi in Cocincina. Secondo questa relazione la Cocincina francese si divide in tre provincie chiamate *Bien-hoa a Dong-nai*, *Gia-Dinh o Sai-gon*, *e Dinh-tuong o My-tho* e comprende 7 spartimenti, 16 circondarii, 82 cantoni, 1038 comuni. La bassa Cocincina comprende oltreciò le provincie annamitiche d'Hatien, Vinh-long ed Angiang e Chandoc.

NOTIZIE LETTERARIE. — Il dottor F. Strauss ha composto una nuova *Vita di Gesù* diversa per ogni rispetto dalla prima sua che levò già tanto grido. La *Vie de Jésus* di Renan non è popolare in Germania ed affermasi che delle tre traduzioni che ne furono fatte nessuna coprirà le spese. Ciò spiegasi facilmente: i tedeschi dottissimi nell'esegesi biblica ed usi a leggere libri di svariata e profonda erudizione qual si è appunto la suddetta *Vità di Gesù* di Strauss, hanno trovata digiuna di sapere, quantunque scritta leggiadramente, l'opera di Renan.

— Vittore Hugo pubblicherà fra breve un nuovo volume di poesie intitolato: *Chansons des bois et des rues.*

— Ecco i titoli di alcuni nuovi giornali francesi pubblicati di corto: *Le Cauchemar: Journal critique littéraire et des Théatres, paraissant le dimanche*; *Le Glaneur Catholique; L'aeronaute, Moniteur de la Société générale d'Aerostation etc. d'Automotion aérienne; Gazette des Courses, Chasses, Salons, Littérature. Beaux arts; Courrier des Sciences et de l'Industrie, revue hebdomadaire par M. Victor Meunier.*

— La proposta fatta al Congresso cattolico di Malines di fondare un grande giornale cattolico fu mandata ad effetto. Questo giornale è il *Journal de Brusselles*, comperato per 400,000 lire, e sarà diretto da un comitato di molti nobili, fra'quali Paolo Nève, de Gerlach, Déchamps, Nothomb, von Theun, di Merode, Conte Mecus ecc.

— L'abate francese Darras ha posto in luce il primo e secondo volume di un'*Historie générale de l'Eglise depuis la Création jusq'à nos jours.*

— I due letterati francesi Francesco Michel ed Edoardo Fournier hanno scoperto recentemente e comperato da un libraio di Londra sette volumi manoscritti di Beaumarchais contenenti varianti della famosa commedia *Le Barbier de Séville*, della *Mère Coupable*, *des Deux Amis*, dieci scritti teatrali intieramente inediti, fra' quali una commedia in tre atti e in prosa, un'altra in un atto e in versi, opere comiche, *divertissements, parades;* un volume intiero di canzoni con musica scritta dallo stesso Beaumarchais; un volume di corrispondenza letteraria, un'altro di corrispondenza diplomatica; un altro riguardante l'affare misterioso del Chevalier d'Eon e Beaumarchais ecc.

— T. Mommsen il celebre autore della *Storia Romana* tradotta in francese da Alexandre, e in italiano da Zandrini, ha dato in luce dopo la sua recente monografia sulle monete romane, un *Indice delle provincie romane intorno l'anno* 297 con un'appendice di K. Müllenhof.

— È venuto in luce in Germania il settimo volume dell'*Istoria degli stati moderni* (*Staatengeschichte der neuesten Zeit*) contenente l'*Istoria della Russia e la Politica europea dal* 1814 *al* 1831 di T. con Bernhardi.

— Due nuove opere provenienti dalla spedizione prussiana nell'Asia Orientale nel 1859-1862, furono pubblicate di questi giorni in Germania. La prima stampata in Amborgo intitolasi: *Schizzi di viaggio dal Giappone, dalla Cina e da Siam* dal giornale di I. Krecsher, chirurgo della spedizione; e l'altra: *Il Giappone e la Cina*, schizzi di viaggio durante la spedizione prussiana in Asia pel dottore Ermanno Maron.

— Una signora inglese, Susanna Horner, pubblicherà fra breve a Londra un'opera su Giuseppe Giusti intitolata: *The Tuscan Poet, Giuseppe Giusti and his Time.* (Il poeta toscano Giuseppe Giusti e i suoi tempi). Il grande poeta satirico è molto apprezzato in Inghilterra come in Germania, e una celebre rivista inglese *The Cornhille Magazine* pubblicò, non ha molto, un bell'articolo sopra di lui con la traduzione di alcune delle migliori poesie.

— *La Vie de Jésus* di Renan ha raggiunto in men di tre mesi la nona edizione ma la sua popolarità è sempre limitata alla Francia, e la risposta d'Enrico Laserre: *L'Evangile selon Renan*, volumetto che vendesi 60 cent., è già alla sedicesima ediz. Tra le nuove opere pubblicate contro questo famoso libro citeremo: *Correspondance apocryphe entre M. Renan et sa soeur Ursule à propos de la Vie de Jésus; Coup d'oeil sur la Vie de Jésus* per J. P. de Arros; *Conférence contre le livre de M. Renan* per M. L. C. Pavy; *Examen du livre de M. Renan* per Orsini; *Divinité de Jésus, Réponse à M. Renan* per

Hervé; *Le Jésus de M. Renan* per S. Descobaz; l'*Ante-Christ ou la Vie de Jésus de M. Renan* pel marchese di S. Poncy; *La Divinité de Jésus Christ démontrée par l'empereur Napoleon Ier à S. Helène*, e finalmente un opuscoletto di otto pagine con questo lungo e strano titolo: *Lettre d'un Homme inconnu adressée a M. Ernest Renan pour le prier de vouloir bien le recommander à son éditeur afin que celui-ci veuille bien éditer les annotations que cet inconnu a bien voulu faire sur le marge de son exemplaire de la* Vie de Jésus, *annotations qui ont pris les proportions d'un travail microscopique; Sur le caractère psychologique de la vie politique, sociale et religieuse de la nation française*, per Giulio Maria Loewe.

— Il signor Vittorio Palme di Parigi sta pubblicando per sottoscrizione una nuova edizione di *Bollandi Acta Sanctorum* in cinquantaquattro volumi in-folio, de'quali viene in luce uno ogni due mesi; il prezzo dell'associazione è di 25 franchi per volume, fino al 1° gennaio, e già è in pronto il secondo di 900 pagine.

— L'illustre romanziere italiano Ruffini, autore del *Dottore Antonio*, di *Lorenzo Benoni*, di *Lavinia* ecc., ha pubblicato nel *Macmillan Magazine* un nuovo romanzo inglese: *Vincenzo or Sunken Rocks* già ristampato da Tauchnitz a Lipsia e in America.

— Ecco la lista di alcuni periodici bibliografici che stampansi in Germania sotto il titolo di Bibliotheca: *Bibliotheca Geografico-Statistica und Oeconomico-Politica*: rivista sistematica di tutte le opere tedesche e straniere pubblicata da W. Mulderer; *Bibliotheca Historica* pubblicata dallo stesso; *Bibliotheca Historica-Naturalis, Physico-Chimica und Mathematica* pubblicata da E. A. Zuchold; *Bibliotheca Mechanico-Technologica und Economica* pubblicata da W. Mulderer; *Bibliotheca Medico-Chirurgica et Pharmaceutico-Chimica* per Ruprecht; *Bibliotheca Phylologica* per G. Schmidt e *Bibliotheca Theologica* per W. Ruprecht.

— Tra le più notevoli delle recenti pubblicazioni francesi meritano special menzione: *Voyage dans une église* per R. de Navery; *Un Coeur de Mère* per Z. Fleuriot (Anna Edianez); *Malines, Fêtes et Congrès* per J. Chantrel; *La Femme incomprise* per P. Deltu; *Les Complices* per C. Vignon; *Madame Thérèse* per E. Chatrian; *Françoise* e *Pauline Foucault* per Uttmann. Ma il romanzo più in voga al presente a Parigi è *Le Maudit*, di autore anonimo, contro i gesuiti e la società di s. Vincenzo di Paolo.

— Il ministro dell'istruzione pubblica in Francia disegna stabilire nuove scuole sotto il titolo d'*Enseignement Professionel*. Le discipline che verranno in esse insegnate saranno, oltre le scienze risguardanti l'agricoltura e l'industria, la lingua francese e le straniere viventi, la tenuta dei libri, l'istoria, la geografia, il diritto commerciale e la morale.

— *L'Eglise libre dans l'Etat libre* di Montalembert e *la liberté de l'Église dans ses rapports avec l'Etat* d'Isidore Bertrand, tale è il titolo di due opuscoli che trattano l'astrusa quistione delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

— Il signor Feuillet de Conches ha pubblicato nell'*Amateur d'Autographes* la seguente lettera: « Signore, la libreria Ambrosiana di Milano ha sofferto una grave perdita. Un intiero portafoglio contenente corrispondenze autografe dei Medici coi duchi di Milano dal 1496 al 1510 è scomparso dalla camera del bibliotecario. Tutti i giornali di Milano hanno parlato di questo furto audace e sfrontato. L'Ambrosiana farà ogni sforzo per riaver questo libro; voi aiutatela nelle sue ricerche in un col signor Panizzi direttore del Museo Britanno ». Non sappiamo finora se questi documenti importanti sieno stati ricuperati.

— L'editore Credner di Praga ha pubblicato il primo volume della *Grammatica comparata delle lingue germaniche* del professor Kellé contenente la grammatica comparata del Gotico, dell'Alto e Basso Tedesco, dell'Anglo-Sassone, dell'Inglese, dell'Olandese, del Frisio, dell'antico Noro-Islandese, dello Svedese e del Danese.

— Un romanziere tedesco K. Frenzel ha pubblicato un romanzo storico in 4 volumi intitolato; *Papa Ganganelli*, ed Arione Houssaye: *Léonard da Vinci: sa vie, son oeuvre.*

— Furono pubblicati gli ultimi due volumi dell' *Univers Pittoresque* contenenti l'*Histoire du Mexique* di Prescott tradotta in francese da A. Pichot e l'*Asie Mineure*: *Histoire Ancienne* di Les Bas e Chéron.

— Raccomandiamo ai credenti nello spiritismo la seguente opera recente del Padre Saverio Pailloux: *Le Magnétisme, le Spiritisme et la Possession. Entretien sur les Esprits entre un Théologien, un Philosophe et un Médecin.*

Notizie Artistiche. — Il museo costrutto in Roma per le opere d'arte scoperte negli scavi del Monte Palatino contiene già un bellissimo giovane Bacco coronato d'ellera e seduto con una mano sotto, parte probabilmente d'un gruppo: una *Venus Genitrix* al naturale, senza testa; un Amorino con ali perfette, vera rarità; una colonna spirale; una lucerna di terracotta con una bella villa effigiata sulla superficie superiore. Furono scoperti freschi, mosaici e rabeschi ottimamente conservati nel palazzo di Caligola; due freschi non così belli in quello di Tiberio; e freschi in rabesco con figure freschissime nel palazzo d'Augusto sotto l'enorme edificato da Vespasiano. Di quest'ultimo le porzioni più interessanti ora esistenti sono l'Accademia e la Biblioteca. Il triclinio è d'immense proporzioni; dopo di esso sta il peristilio, e da ambo i lati della sala del triclinio veggonsi ninfee. Questo palazzo serba tuttavia bei vestigi dell'antico splendore. Gli scavi sono condotti con molta abilità e successo dal signor Rosa per conto dell'Imperatore dei Francesi. Altri scavi eseguiti dal Governo pontificio sui declivii più bassi del Palatino ai lati settentrionali ed occidentali hanno tratto in luce dipinti decorativi, fra gli altri una signora alla toeletta, uccelli, festoni ed altri ornamenti del genere di quei di Pompei.

— Il museo nazionale di Napoli ha ricevuto ultimamente due vasi dipinti rinvenuti all'ingresso della nuova strada che mette dalla cattedrale alla via dell'Orticello. Sono di bello stile e della fabbrica di Nola; uno è un cratere, l'altro un'anfora con figure mitiche. Il museo fu posto in nuovo assetto dal benemerito cav. Fiorelli.

— Alla recente mostra di belle arti in Brera a Milano furono esposti circa 500 lavori. Il primo premio della pittura fu vinto da Filippo Carcano milanese, allievo d'Hayez, col dipinto *Dante che consiglia Giotto*, e quello della scoltura da Francesco Fontana, allievo di Strazza, con la statua: *Loth con le figlie nella caverna*. Il dipinto più ammirato fu *Garibaldi che scende ferito da Aspromonte*, di Gerolamo Cavaliere.

— Due dipinti di Murillo furono scoperti ultimamente a Parigi in via Drouot. Il giorno della vendita all'incanto non si presentò verun compratore; ma il dì seguente una persona offrì 8000 franchi per amendue. Il venditore ricusò venderli privatamente, ma il compratore perseverò ed accrebbe l'offerta a 12 e fino a 20,000 franchi. Ciò destò i sospetti del venditore che mandò a ripulire i quadri dall'artista a ciò destinato dal Go-

verno il quale scoprì la firma di Murillo. Dicesi che questi due dipinti abbiano il valore di 200,000 fr. e il venditore li avrebbe ceduti il primo giorno per 1200.

— I signori J. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle hanno pubblicato a Londra in inglese una *Nuova Storia della Pittura in Italia dal secondo al sedicesimo secolo* fondata su indagini storiche e sull'esame dell'opere d'arte in Italia. Quest'istoria è in due volumi e illustrata.

G. Strafforello.

Rassegna musicale.

Le grandi rivoluzioni in arte tengono vie speciali, imperocchè in luogo di rivolgersi a' pochi, conquidono le moltitudini e mentre i varii partiti s'arrovellano il capo per riescire a qualche leggera innovazione, il genio prepotente manda la sua gran luce, che colpisce, esautora, affascina, impera, tutte rovesciando le leggi anteriori, gli angusti confini, le viete consuetudini. I profeti, i precursori, gli apostoli, i mandatarii sono siffattamente inutili che a vece di giovare non fanno che nuocere, essendo appunto proprietà speciale dell'arte il manifestarsi impreparata, inattesa, anzi miscreduta e derisa da quelli istessi che più si affannano o a contenerla o a sconvolgerla. Niuna meraviglia, impertanto, se l'esordio nel mondo musicale melodrammatico del sig. Faccio da Verona, allievo premiato del Conservatorio di Milano e gratificato dal governo per compiere all'estero la sua educazione musicale, non abbia corrisposto alle aspettazioni dei suoi fautori e tanto meno a quelle del pubblico. L'opera *I Profughi Fiamminghi* cadde alla Scala per non mai più risorgere e, se altrove e per un altro maestro l'insuccesso d'uno spartito non meriti manco se ne faccia parola, per un allievo di Conservatorio, per le speranze in esso riposte, e per un teatro di Milano quale la Scala, egli si conviene assoggettarlo a qualche disamina.

Siccome accade ogni qualvolta si riscontra un periodo d'atonia in arte, in questi giorni si era formata in Milano una chiesuola di credenti, i quali non solo aspettavano il Messia della musica, ma sospinti da zelo ardentissimo non si peritavano di farlo scaturire dal loro stesso cervello, e come un di Minerva da quel di Giove, armata di tutto punto e pronta a combattere, sostenere, condurre, domare la grande rivoluzione drammatico-musicale da essi dichiarata impreteribile. S'invidiava a Wagner, si portava alle stelle Gounod, e le musiche impossibili riempivano d'ammirazione gli apostoli dell'*avvenire*, i quali non volevano che gl'Italiani mancassero d'un novatore speciale, d'un caposcuola che lasciando le vie fin d'ora conosciute si slanciasse nei campi dell'ignoto e fondasse un *presente* nazionale in antagonismo o forse anche in sola emulazione dei reputati lavori d'oltramonti. Pensiero questo lodevole se nel porlo in esecuzione s'avesse ricorso ad ingegni provati, a nuove dottrine, a sane sorgenti dando animo a rivelare almeno alcun che di particolare alla indole musicale del nostro paese, e traendo ispirazioni e traccie dai nostri grandi maestri che ci hanno preceduto ed hanno formata la gloria e lo splendore della musica italiana.

Invece, accoppiando alle aride pedanterie del Conservatorio una sfrenata libertà fatta più licenziosa ancora dall'inesperienza, la scelta cadde su di un giovane laureato che nel saggio finale de' suoi studii aveva, non sono ancora due anni, dato un lavoro strambo in gran parte ed in alcuni punti per sopramercato incomprendibile ed incompreso, appunto come le pagine più caratteristiche di Wagner, Berliots, List, Litolf ed altri più o meno rinomati scrittori dell'*Avvenire*. E dapprima se ne magnificò l'ingegno sicchè ottenne dal governo un soccorso per recarsi a perfezionare i suoi studii a Parigi e a Vienna, poi gli si trovò un ricco editore che, novello Mecenate, ne acquistò in anticipazione i lavori, poi gli si fece aprire il gran Santuario della Scala e colle mille bocche del giornalismo se ne cantò il futuro regno, le glorie e le geste in tono profetico.

Disgraziatamente l'edificio con tanta cura edificato cadde al soffio del sano giudizio: il pubblico milanese si recò alla Scala pieno di buone disposizioni, speranzoso anzi di applaudire alle innovazioni del genio, desioso d'incoraggiare il giovane maestro nello scabroso cammino: udì pazientemente l'opera da capo a fondo malgrado lo stile motonono e pesante, il continuo promettere senza mantenere, come si può definire la musica quando non consta che di preludii, la vacuità delle idee, il fare tronco indeciso, la mancanza d'originalità e peggio ancora dell'individualità propria a caratterizzare il vero autore, la stranezza delle tessiture vocali contro ogni più larga legge elementare di canto, cui si aggiunge anche una cattiva scelta di libro e d'argomento. Non vuolsi però tacere che in alcuni punti *I profughi Fiamminghi* procurarono l'onor del proscenio al maestro, ma giova pur ricordare che questi furono appunto i momenti meno ricercati, meno aspiranti a singolarità, insomma furono i pezzi tagliati alla maniera, per non dire imitati, di Mercadante, di Donizetti, di Verdi, ispirati alla melodia della pura fonte del vero musicale.

V'hanno delle convenzioni in arte, le quali non è possibile trascurare senza distruggere l'arte stessa. Sono anni ed anni che si move guerra alla chiarezza delle idee, in musica, alla quadratura dei pezzi, alla severità del ritmo così in Germania come in Francia ed ora pure in Italia; ma il pubblico, per cui musicalmente parlando, si scrive, si mantiene fermo nel condannare questa inutile, ingiusta, sconsigliata ira verso il complesso che costituisce il senso comune, il buon senso musicale. Wagner, Berlioz ed ora il Faccio ne sono alla prova; e qui soggiungeremo di volo che il riformatore Berlioz ha testè subita una sconfitta in Parigi col suo poema lirico *Les Troyens*, il quale fu da tutta la stampa indipendente giudicato un ammasso di stravaganze inconcepibili, e se qualche pezzo fu applaudito ed anzi uno replicato, lo deve il Berlioz alla buona ispirazione di dettarlo secondo le leggi del passato e del presente.

L'arte musicale, conveniamo coi teorici dell'avvenire, ha bisogno di riforme, non già nella struttura, sibbene nelle idee; al pubblico poco importa che la sinfonia si chiami preludio o lamento e i cantabili sieno cavatine o ballate, e gli *allegro* sieno cabalette o *rondeaux*: egli vuole motivi, vuole cantilene, vuole melodia, vuole comprendere e divertirsi, vuole ispirarsi ed essere inspirato, vuole commoversi, esaltarsi, intenerirsi: dire che la chiarezza musicale *gratti* le orecchie è un assurdità, come affermare che una bella tela, un bel marmo solletica l'occhio: la musica si rivolge al senso dell'udito, e col suo mezzo reca all'anima le impressioni che ne riceviamo; l'orecchio adunque è e dev'essere il primo giudice e secondo la maggiore o minore intelligenza o percezione di chi

ascolta saranno valutati gli accompagnamenti, il così detto colore locale, la più o meno indovinata situazione drammatica espressa o sottintesa nella musica. Spetta poi al vero genio lo imporre il bello ed il vero sotto nuove forme, almeno nelle apparenze, come a lui torna vanto maggiore quando sfuggendo la banalità arricchisce l'idea principale di pregevoli episodii, e la contorna e l'abbellisce d'ornati che la fanno più appariscente senza dimezzarla o distruggerla. E i nostri sommi scrittori han sempre usato questo procedimento e furono genii e si resero ammirati da tutto l'universo mondo e quel che più importa colà ancora dove si crede e si pretende la musica un continuato artifizio, un gioco di sapienti combinazioni.

Intanto il maestro Secchi ebbe felicissimo successo a Trieste col suo nuovo spartito *La Fanciulla delle Asturie*, lavoro di fantasia e di lena, apprezzato favorevolmente da quella stampa musicale e da quel pubblico. Il Pisani confermò a Firenze la fortuna che a Costantinopoli aveva avuto il primo suo lavoro *Ladislao*. Ora a Milano esordiva con buoni auspicii alla melodrammatica, facendosi applaudire a più riprese e dando coll'opera *Odina* le più larghe promesse di prender posto fra i moderni compositori.

Qui in Torino fu assai lodata la *messa* funebre che il sig. d'Arcais, critico intelligente e perito maestro, scrisse per i solenni funerali d'anniversario alla grand'anima di re Carlo Alberto: il Petrella vide tornar gustatissima la briosa musica buffa *Il Folletto di Greyc*, mentre più tardi al *Vittorio* cadeva *Alessandro Stradella* di Flotow, malgrado fosse stato preceduto dalla fortunata ripresa della *Marta*. Al *Carignano*, *Giuditta* di Peri non corrispose alle generali aspettative e solo valse a farci conoscere due artisti di pregio, i conjugi Aldighieri.

Dallo stabilimento Giudici e Strada si è pubblicata la nuova opera del maestro A. Villanis ridotta per canto e pianoforte, portante titolo *Emanuele Filiberto*, ovvero *Una Notte di Festa* e dedicata a S. M. il re d'Italia.

L'editore Lucca fece di pubblica ragione una *Grammatica Musicale* del maestro Borani, il quale si prefigge di rendere più sollecita la cognizione teoretica della musica col mezzo di succinti precetti svolti con chiarezza ed avvalorati da esempj accuratamente disposti in bell'ordine e progressione. Coi torchi del Guidi l'erudito musicista sig. A. Biaggi si propone di pubblicare un gran *Dizionario Musicale*, che comprenda tutte le cognizioni riguardanti l'arte e la sua storia, gli artisti e le loro opere, occupandosi principalmente dei nostri maestri, i quali trovano ognora nei giudizii de' critici stranieri inesattezza d'apprezíazione appunto perchè mancano ragionate e veridiche biografie.

Nella prossima stagione di carnevale-quaresima avremo sulle massime scene di Torino il tanto rinomato *Faust* di Gounod, non che due spartiti scritti appositamente l'uno dal chiaro maestro Petrella, l'altro dall'esordiente sig. Bazzoni.

CORINNO MARIOTTI.

RASSEGNA POLITICA

Durante il periodo di otto mesi l'Europa aspettò all'indarno dalla diplomazia una soluzione soddisfacente nella questione polacca. Tre grandi potenze occidentali fecero le viste d'intendersi, e per un istante parve che un'azione simultanea e ben combinata potesse indurre la Russia a più miti consigli. Ma la politica non è che quistione d'interessi, e quelli delle potenze alleate per isciogliere il conflitto polacco-russo procedevano da principii opposti, miravano a scopi diversi, tendevano a preponderanze gelose ed esclusive. Il principe Gorciakoff guardò gli opposti lati da cui scaturivano le rimostranze della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria; le divergenze eran sensibili, l'accordo era lontano, e tenne alta la bandiera dell'assoluta indipendenza nelle cose interne dell'impero. Da questo punto si collocò la Russia, e tutte le risposte ch'ella diede alle tre potenze alleate furono improntate dal principio della libera azione nel reprimere la ribellione polacca, e dalla impossibilità di accordare a qualunque potenza il diritto d'intervenire nei suoi affari interni. Questa linea di condotta nel gabinetto russo fu sempre eguale e costante; ed ove il pensiero dell'imperatore Alessandro II fosse stato rivestito di forme più concilianti non avrebbe dato l'aria di orgogliosa resistenza a ciò che era la difesa di un diritto nel modo come la questione si presentava dal principe di Gorciakoff. Ma la forma recisa, superba e incisiva delle note russe scaturiva dalla certezza del difficile accordo tra le potenze che patrocinavano la causa della Polonia. La Russia comprese tosto che si trattava di pressione e non d'azione, di parole e non di fatti, di polemica e non d'intimazione, e in ciò consistette il vero merito della sua politica, la vittoria della sua diplomazia. E per vero dire, quando l'Inghilterra gelosa della preponderanza francese negli affari dell'Occidente, scriveva note altisonanti da un lato, e dall'altro dichiarava che non avrebbe mai fatto la guerra per la Polonia; quando l'Austria guardava la questione polacca dal lato esclusivo delle libere concessioni, e non dal principio nazionale che tornava ad offesa di se medesima (e la Russia ben lo diceva al Rechberg); quando la Francia apertamente dichiarava che la questione polacca era d'interesse europeo, e senza il concorso dell'Europa, ella non avrebbe fatto la guerra al Moscovita; la diplomazia russa non poteva risparmiare quel linguaggio ironico verso le potenze che dicevansi alleate, ed operavano in modo isolato, nè recedere da quella fermezza a cui accrescevan forza le persistenti note, ed opposte direzioni politiche della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria.

L'azione isolata ed avversa di ciascuna potenza riceveva una sanzione più solenne dai maneggi occulti e dall'azione segreta dei gabinetti alleati; perciocchè l'Inghilterra attizzava il foco germanico contro le influenze francesi con lo spettro delle provincie renane; l'Austria tentava di mettersi a capo della Germania per un diversivo contro la Prussia e la Francia stessa; e la Francia carezzava le mene austriache per volgere a sè favorevole il gabinetto di Vienna nelle cose orientali. La Russia capì che la Francia e l'Austria operavano nel senso di costringerla a diventare una potenza esclusivamente asiatica; e l'Inghilterra a lasciarla dominare la Polonia per allontanarla dall'Oriente. Il rimanente d'Europa preoccupato da questioni secondarie risguardanti interessi speciali non potevano seguire nè le viste della Francia sul terreno orientale, nè quelle dell'Inghilterra sul campo delle semplici concessioni; nè l'ambizione austriaca intesa a scalzare le influenze e l'egemonia prussiana nelle cose tedesche.

Anche gli alleati possono dissentire in questioni secondarie; ma nelle principali in forza delle quali fu stretta la colleganza, indietreggiare in faccia ai patti fermati vuol dire che l'accordo non fu sincero, tranne che non si voglia tacciare di sleale la potenza che manca alle stipulazioni. L'Europa ha assistito a un duro spettacolo nelle ultime colleganze delle potenze, le quali operavano a ritroso dei patti, e parlarono un linguaggio diametralmente opposto all'azione di ciascuna. Un'alleanza fu stretta tra la Francia, l'Inghilterra e la Spagna per operare di comune accordo nel Messico; ma in un bel giorno la spedizione inglese e spagnuola abbandona le coste messicane, e la Francia rimane sola in una lotta difficile e sanguinosa. L'Imperatore dei Francesi apparecchia un trono nel Messico ad un principe di Casa d'Austria, la deferenza per la famiglia d'Asburgo non può esser più chiara, e l'imperatore Francesco Giuseppe risponde alle carezze di Napoleone III col ridestare gli spiriti anti-francesi in Germania; raccoglie i principi alemanni a Francoforte per modificare la costituzione federale germanica assai più nell'interesse di premunirsi contro la Francia e l'Italia, che per migliorare le relazioni interne dei principati alemanni. La Germania stordita dagli apparecchi liberali dell'Austria, non sapendo nulla dell'importanza del progetto austriaco nel ragunare i principi tedeschi sul Meno, applaude all'iniziativa del gabinetto di Vienna, e festeggia in modo straordinario il cinquantesimo anniversario della battaglia di Lipsia. Parve per un istante come se cinquecentomila baionette francesi fossero schierate dalla Prussia Renana sino a Dresda, come se già tuonassero duemila bocche d'artiglieria, come se scorressero il territorio germanico i cinquantamila cavalli del 1813, quando, secondo gli storici tedeschi, fu combattuta la battaglia delle nazioni, e secondo i Francesi, la battaglia dei giganti. E questo accadeva mentre Napoleone III offriva un trono al principe Massimiliano d'Austria, quando parea fermato l'accordo tra Parigi e Vienna di operare insieme sulla Vistola. L'Inghilterra non si mostra meno ossequente verso l'Austria, l'accarezza come giovane amica, e poggiata assai più sul concorso austriaco che sul francese, minaccia, strepita, grida contro la Russia, e fa credere ai Polacchi ch'ella è pronta a sostenerli, ad aiutarli ove la Francia e l'Austria vorranno operare con lei. Le note s'incalzano da tutti i lati, e la Russia non le ascolta; le minacce crescono, e la Russia risponde in modo risoluto e superbo; allora l'Inghilterra dichiara che la risposta russa non offende lei, ma la Francia che ha la responsabilità morale e antichi impegni di liberare la Polonia. Lord Russel ricorre ad una proposizione accademica, e dichiara la deca-

denza della Russia dai diritti che le accordavano i trattati del 1815 sulla Polonia; questa dichiarazione è ventilata nella pubblica stampa inglese, e poi si tramuta in minaccia; ma il freddo principe Gorciakoff con una lealtà che l'onora risponde all'ambasciatore austriaco che gli significa l'idea inglese: — « La vostra dichiarazione avrà immense conseguenze per noi, e per questo francamente l'accettiamo. Noi fummo sempre d'avviso che i Polacchi erano decaduti, in conseguenza della loro rivoluzione del 1830, dal diritto alla costituzione che l'imperatore Alessandro loro aveva accordata, e che d'allora in poi la Polonia era per la Russia un paese conquistato. Annullando i trattati che sussistono in favore della Polonia, si conferma l'esattezza del nostro modo di giudicare, e non sarà la Russia quella che vi si opporrà. Non si opporrà anche per un altro verso; perchè non riterrà più esistenti quei trattati nell'interesse delle altre provincie polacche, delle provincie italiane tuttora soggette ad altre potenze che non sono il regno italiano; delle provincie greche sottoposte ai Turchi, delle provincie slave soggette a Governi di diversa natura. Questo sarebbe per la Russia il risultato politico della vostra dichiarazione. E in quanto ad essa, se le potenze alleate non sono pronte ad appoggiare la dichiarazione almeno con trecentomila baionette, l'annullazione dei trattati sarà senza significato ». In faccia a questo linguaggio franco, aperto e reciso, diciamolo pure con eguale franchezza nell'interesse del vero, le potenze scartano la proposta Russell, il quale annunzia di voler inviare un'altra nota più conciliante al gabinetto Russo. La Francia non vi si associa, temendo di cadere nel ridicolo, dopo l'ultima nota russa che troncò ogni discussione; la nota inglese è spedita, poi richiamata, e quindi inviata anche una volta, ma senza risultato di sorta. L'Austria seguiva in sì trista commedia diplomatica l'Inghilterra.

Con le nazioni oppresse, coi popoli che mostrano di saper versare il sangue per una causa generosa, con genti a cui è dovuto il rispetto di tutta l'Europa civile non si giuoca a parole, non si fanno inutili rodomontate; e il Governo inglese ne fece moltissime, diremmo quasi a strazio della Polonia, e non a difesa. Laonde ben disse il conte di Malmesbury antico ministro degli affari esteri in Inghilterra, che *uomini alto locati infiammarono l'opinione pubblica in favore della Polonia, la quale fu incoraggiata in una lotta disperata; mentre non c'è motivo per noi di dover entrare in una guerra sanguinosa ed espansiva nelle presenti circostanze della insurrezione polacca. L'imperatore dei Francesi e i Polacchi furono ingannati.*

Significanti parole sono queste, e comunque pronunciate da uno dei capi del partito tory, non lasciano però di esser vere. Il Governo inglese compromise la causa polacca con vane ostentazioni, con millanterie, con parole ostili verso la Russia; e con eccitamenti d'ogni sorta verso la Polonia; mentre sapeva di non volere aiutare in nessun modo plausibile un popolo generoso ed eroico. I documenti che saran presentati alla prossima apertura del Parlamento chiariranno le molte parole spese da lord Russell in difesa della causa polacca, e i contrarii fatti che distruggono il senso delle parole e le intenzioni più o meno larghe e generose in esse acchiuse.

Questi aperti dissensi delle potenze alleate fortificarono la Russia, ed ella ebbe ben ragione di manifestare che non temeva la guerra, nè l'Europa coalizzata ai suoi danni. Non fu jattanza o spavalderia quella della Russia, ma convincimento della sua forza, una volta che le maggiori potenze d'Europa non si accordavano neanche sopra il senso di una sola nota

identica. La Francia domandava il concorso di tutte le potenze; l'Inghilterra trafficava a parole per ispingere la Francia sola in una guerra difficile e dispendiosa; l'Austria si restringeva a chiedere un regime liberale pel ducato di Varsavia; la Prussia per lo contrario sosteneva decisamente l'alleanza colla Russia; i regni scandinavi si collegavano per respingere un attacco germanico, e si apparecchiavano a sostenere un diritto speciale risguardante la Danimarca; la Porta Ottomana s'intimidiva al diversivo che faceva la Russia in Bessarabia; risposta eloquentissima all'Inghilterra che vuol rianimare l'impero turco affetto da crescente tisia; l'Italia intesa ad ordinare il regno, costituire l'esercito di terra e la marina guerresca, assestare le finanze, sviluppare le sue risorse, reprimere il brigantaggio, contenere i partiti impazienti, e vegliare al ricupero delle provincie oppresse dallo straniero e dal papa, chi mai dunque poteva fare la guerra immediata alla Russia in così grave divergenza di scopi ed intenzioni? Non agli occhi dell'accorto principe Gorciakoff, ma allo sguardo sin dei neofiti in politica appariva chiaro che la Russia non era seriamente minacciata, e per questo ella cresceva in ardimento, e poneva fine all'inutile e poco concludente guerra di note con dichiarazioni esplicite, nette e recise su quello che intendeva fare per pacificare la Polonia e respingere l'intervento delle potenze alleate.

La Francia sentì profondamente l'umiliazione a cui l'avea condotta l'Inghilterra, e fu persuasa che pel gabinetto britanno la questione polacca era questione di formole politiche, di proclamazioni ideali in ordine al diritto della Polonia, e dignitosamente volle troncare quei lacciuoli diplomatici in cui voleva avvolgere l'Inghilterra la politica imperiale. Sin d'allora cessava la voluta alleanza delle tre potenze, e ciascuna di esse ritornava nella pienezza della sua azione. E ciò fu chiarito assai meglio nel discorso che Napoleone III pronunziò al Corpo Legislativo nel dì 5 novembre. Ei dopo aver parlato della crescente prosperità della Francia in ordine all'industria, al commercio, alla navigazione, all'agricoltura, ai lavori pubblici, alle opere di beneficenza e all'istruzione pubblica, volse il discorso sulle relazioni estere, e mostrò la necessità per la Francia di avere dei possedimenti nei mari dell'Asia in concorrenza degli Inglesi, degli Spagnuoli e degli Olandesi. Di fatto la Cocincina, senza creare difficoltà al Governo, mette la Francia nella felice condizione di poter usufruttare le immense risorse di vaste contrade ricche di preziosi prodotti.

« La spedizione del Messico, disse l'Imperatore, avrà le sue ricompense mediante la rigenerazione di quel paese, i destini del quale saranno affidati ad un *principe degno di una sì nobile missione*. In generale gli sforzi della Francia oltremare non saranno sterili, invece saranno largamente indennizzati, e termineranno col trionfo degl'interessi francesi.

« Inquanto alla Polonia, la questione cotanto dibattuta in Europa esige maggiori sviluppi. La Francia era in buone relazioni colla Russia, ma il grido della Polonia raffreddò l'amicizia dei due grandi imperi; perciocchè la Russia vedeva nei Polacchi dei ribelli, e la Francia gli eredi *di un diritto consacrato nella storia e nei trattati*. Sotto questo aspetto la questione involgeva i più gravi interessi europei, e la Francia non poteva trattarla isolatamente. Da qui la necessità di un comune accordo fra le potenze che *avevano per quelle provincie ragioni e diritti somiglianti ai nostri*. L'accordo non fu possibile, la Russia pigliò i consigli delle potenze come una intimazione, e le pratiche diplomatiche in luogo di arrestare la lotta, la inasprirono. *Che rimane dunque a fare? Siamo noi ridotti alla sola alternativa*

della guerra o del silenzio? No. Senza correre alle armi e senza rimanerci in silenzio, ci rimane un mezzo. Sottoporre la causa polacca ad un tribunale europeo. La Russia lo ha già dichiarato: conferenze nelle quali tutte le altre quistioni che agitano l'Europa fossero discusse, non offenderebbero in nulla la sua dignità.

« Pigliam nota di questa dichiarazione: ch'ella ci aiuti una volta per tutte a spegnere i fermenti di discordia pronti a scoppiare da tutte le parti, e che dal malessere istesso dell'Europa travagliata da tanti elementi di distruzione sorga una nuova êra di ordine e di pacificazione!

« Non è egli venuto il momento di ricostruire su nuove basi l'edifizio minato dal tempo e distrutto pezzo a pezzo dalle rivoluzioni; non è egli urgente riconoscere con nuove convenzioni ciò che venne irrevocabilmente compiuto, e compiere di comune accordo ciò che richiede la pace del mondo?

« I trattati del 1815 cessarono di esistere: la forza delle cose li atterrò o tende ad atterrarli quasi dappertutto: vennero infranti in Grecia, nel Belgio, in Francia, in Italia e sul Danubio.

« L'Alemagna si agita per mutarli: l'Inghilterra li modificò generosamente colla cessione delle Isole Jonie: e la Russia li calpesta a Varsavia.

« In mezzo a questo laceramento successivo del patto fondamentale europeo, le passioni ardenti s'inaspriscono, e al Sud come al Nord potenti interessi esigono una soluzione.

« Che cosa dunque di più legittimo e di più assennato, che lo invitare le potenze dell'Europa ad un Congresso dove l'amor proprio e le suscettività sparirebbero dinanzi ad un arbitrato supremo? Che cosa di più conforme alle idee dell'epoca e ai voti del maggior numero, che di rivolgersi alla coscienza e alla ragione degli uomini di Stato di tutti i paesi, e dir loro: i pregiudizii e i rancori che ci scindono non durano essi già troppo? — la rivalità gelosa delle grandi potenze impedirebbe forse continuamente i progressi della civiltà? Ci terremo noi in neutra diffidenza con armamenti esagerati? Le più preziose risorse dèbbono indefinitamente sciuparsi in una vana ostentazione delle nostre forze? Conserveremo noi eternamente uno stato che non è nè la pace colla sicurezza, nè la guerra colle sue liete eventualità?

« Non diamo più lungamente importanza fittizia allo spirito sovversivo dei partiti estremi opponendoci con stretti calcoli alle legittime aspirazioni dei popoli. Abbiamo il coraggio di sostituire ad uno stato malaticcio e precario una situazione stabile e regolare quand'anche costasse sacrificii. Riuniamoci tutti senza sistema preconcetto, senza ambizione esclusiva, animati dal solo pensiero di stabilire un ordine di cose fondato sull'interesse ben compreso dei sovrani e dei popoli.

« Questo appello, amo crederlo, sarà inteso da tutti. Un rifiuto farebbe supporre segreti che temano la luce: ma quand'anche la proposta non fosse unanimemente gradita, avrebbe l'immenso vantaggio di aver segnalato all'Europa dove sta il pericolo e dove la salvezza.

« Due strade sono aperte. Una conduce al progresso con la conciliazione e la pace, l'altra tosto o tardi mena fatalmente alla guerra coll'ostinazione a mantenere un passato che crolla ».

A questo discorso seguì una lettera d'invito non solo alle potenze segnatarie dei trattati del 1815; ma eziandio a quelle che non vi pigliaron parte e si costituirono dopo i patti della santa alleanza. L'Imperatore vuole un Congresso veramente europeo, nel quale ei recherebbe uno *spirito di*

moderazione e di giustizia, ordinario attributo di coloro che furono *allevati alla scuola dell'avversità. Se prendo una iniziativa simile*, soggiunge Napoleone III, *non è per vanità; ma siccome sono un Sovrano, cui si attribuiscono parecchi progetti ambiziosi, voglio provare che il mio unico scopo è d'arrivare senza scosse alla pacificazione d'Europa.*

All'invito aderirono prontamente il Regno italiano, la Russia, la Spagna, la Svezia e la Danimarca; l'Inghilterra rifiutò; le altre potenze dichiararono di volere anteriormente limitate e circoscritte le questioni da trattarsi nella conferenza internazionale.

La stampa più seria e più autorevole d'Europa, sopratutto quella del nostro paese, ha mostrato poca fiducia nella riunione del Congresso, e guardando all'alternativa messa da Napoleone, esclusa la conferenza, cioè il silenzio o la guerra, han conchiuso che si riescirà alla guerra.

Noi portiamo una diversa opinione, e la caviamo dallo spirito del discorso stesso di Napoleone e dalla sostanza dei fatti; noi osiamo dire che la guerra contro la Russia si è renduta difficilissima dopo le parole dell'Imperatore dei Francesi, e se vi sarà guerra, per fermo non sarà a danno della Russia.

Il gabinetto di Pietroburgo ha dichiarato, e Napoleone III ne ha preso nota, ch'ei non si opporrebbe ad una conferenza in cui tutte le questioni d'Europa fossero discusse; la Russia ha tosto aderito al Congresso iniziato dalla Francia; se questo non accade, in che guisa e per quali motivi la Francia romperà guerra alla potenza Moscovita? La Francia dichiarerà che la colpa non è sua, nè della Russia, se la pacificazione d'Europa non ha potuto aver luogo per mezzo di una conferenza; la responsabilità ricade intieramente su quelle potenze che hanno osteggiato il Congresso, che lo han reso impossibile. E la questione polacca? E la questione veneta? E la questione romana? Saranno trattate allora direttamente tra la Francia e le potenze interessate; e da qui scaturisce nettamente la possibilità di un'alleanza tra la Francia, la Russia e l'Italia, alla quale non tarderà ad accedervi la Prussia, oltre alle potenze secondarie del mezzogiorno e del settentrione d'Europa. *Un rifiuto* d'intervenire al Congresso, *farebbe supporre segreti che temono la luce*, ha detto l'Imperatore Napoleone, e ciò dopo aver dichiarato che la Russia accetta il Congresso. Non è dunque la Russia che si rifiuta e fa supporre segreti che temono la luce; su quali serii motivi la Francia farà guerra alla Russia? per la Polonia? La Francia sola non romperà mai guerra alla Russia e per una questione che Napoleone III ha definita europea. La guerra può scaturire dal solo Congresso, ove questo non partorirà alcun effetto. Sciolto il Congresso senza risultato di sorta, le nuove alleanze sorgeranno naturalmente dall'accordo delle opinioni propugnate nello stesso Congresso, e sarà un bene. Così l'Europa non sarà più spettatrice di simulate amicizie tra i potentati, di finte alleanze, di paci menzognere, di armamenti straordinarii che assorbono tutte le risorse degli Stati. Le nuove alleanze strette dall'accordo delle potenze così in un senso, che in un altro opposto, daranno luogo alla guerra; ma ad una guerra che porrà fine senza dubbio a quei *doveri senza regola*, come ben disse Napoleone III nella lettera d'invito ai Sovrani, a quei *diritti senza titolo*, a quelle *pretensioni senza freno* che sono un pericolo incessante per la pace del mondo. Diversamente l'Europa sarà sempre agitata da politiche ambigue contraddittorie impotenti, gl'interessi materiali staranno in lite coi morali, la civiltà in antagonismo col pensiero governativo, la prosperità dei popoli in aperto conflitto con le inten-

zioni dei governi. Il trattato di Westfalia nel secolo XVII e quello di Vienna nel 1815 furono dei grandi malori; ma il male fu noto, e se i sovrani perdurarono in esso d'unanime consenso, i popoli dall'altro lato capirono e seppero che bisognava spezzare quei ceppi che i principi vollero stringere al piede dei loro soggetti. Ma oggidì qual è la regola suprema che guida la politica degli Stati d'Europa? Si dica pure quel che si vuole dall'Austria e dall'Inghilterra, per fermo i trattati del 1815 non hanno altra efficacia che di un documento storico; distrutti, modicati, sconosciuti o minacciati, secondo la frase di Napoleone III, essi non più esistono in diritto e in fatto. E la preponderanza degl'interessi materiali avendo creato una specie di solidarietà tra i popoli, la civiltà non può permettere che sia spostato un solo dei grandi interessi, perchè lo spostamento cagiona danno agli altri. Ed è ciò tanto vero, in quanto i governi tra le preoccupazioni politiche, tra le diffidenze e l'incerto avvenire non lasciano di eccitare nuovi interessi, sostituendo così l'attività economica alla politica.

Di fatto, il Re del Belgio parlando ai rappresentanti della nazione, ha lasciato in disparte ogni questione politica, e il suo discorso non si è aggirato che sopra riforme doganali e leggi atte ad accrescere la prosperità pubblica.

La Regina di Spagna ha seguito la stessa via; senonchè volendo carezzare la vanità dei Grandi spagnuoli ha dichiarato che la dignità senatoria diventerà ereditaria. La Spagna non ha nulla da guadagnare dalla creazione di una camera di senatori ereditarii, nulla la libertà, ma il partito conservatore diventerà più forte nel Senato a forza di titoli ereditarii. E d'interessi materiali parlò eziandio il nuovo Re di Grecia al suo popolo, promettendogli nel salire al trono di occuparsi seriamente della prosperità nazionale. *Oggetto della mia ambizione*, egli disse, *sarà di fare della Grecia per quanto sarà in mio potere, un regno modello in Oriente*. Ma per conseguir questo scopo, il giovine Re ha bisogno di superare immense difficoltà. In Grecia vi è tutto da creare, riformare, ravvivare. Innanzi tutto è mestieri distruggere quello spirito provinciale che ha formato sin ora i maggiori danni del paese, quello spirito di casta ch'è la negazione del patriotismo e della vita nazionale. La Grecia ha bisogno di rivolgere tutti i suoi sforzi agl'interessi economici pur troppo trasandati sin qui. Ella non ha agricoltura bene intesa, non ha industria, non ha strade, non ha commercio, non ha nulla che attesti l'attività del popolo e l'amore alle intraprese vantaggiose, al lavoro. Il sentimento delle arti e delle lettere più per forza di tradizioni gloriose, che di utili applicazioni, ha creato in Grecia una classe numerosa di semplici letterati e poeti; ma un popolo di letterati e poeti nel secol nostro non può vivere, se non intende eziandio alle applicazioni della scienza verso l'agricoltura, l'industria e il commercio. L'intelligenza greca sinora ha spaziato pei campi ideali; l'operosità nazionale si è acchetata in faccia al bilancio dello Stato, e chi sotto l'aspetto militare, chi sotto la veste d'impiegato, tutti han voluto partecipare ai vantaggi, niuno agli oneri della finanza smunta ed esausta. Questa trista condizione di cose il nuovo Re dee far cessare; qui sta il compito suo, il campo della sua più nobile ambizione, lo scopo della sua missione; e s'ei non riesce a sostituire le spese utili alle sterili, l'attività nazionale all'indolenza e alla inerzia delle classi, l'ordine alle tendenze anarchiche dei partiti, la Grecia non troverà pace, e nuovi mali la porranno in condizione di dover subire anche una volta l'umiliazione di una occupazione straniera.

Agl'interessi materiali e alla concordia degli animi che è atta a svilup-

parli ed accrescerli volse pure il suo discorso il principe Couza nell'assemblea dei rappresentanti Danubiani; ma i Rumeni ora più che mai sentono di non poter usufruttare i benefizii della pace e della loro costituzione politica senza unità. Il Congresso di Parigi abbozzò, ma non compì la questione dei Principati Danubiani, e finchè ella non sarà intieramente risoluta, la concordia degli animi e la tranquillità interna saranno un desiderio, e non più. Fra i doveri dei Principati verso la Porta Ottomana, tra i limiti imposti dal trattato di Parigi alle aspirazioni nazionali de' Rumeni e la volontà de' cittadini, vi sono degli ostacoli che finchè non saran rimossi, terranno sempre in una condizione quasi eccezionale il nuovo Stato creato dal trattato di Parigi. È il provvisorio quasi che vogliono i Rumeni mutare in condizione stabile e permanente, e i diritti di *suzerainité* che il Turco esercita sopra un popolo metà greco e metà rumeno, due razze assimilate e cristiane non potranno che accrescere gli odii antichi e le diffidenze che saran seme di discordie, di cospirazioni, di perturbazioni.

Anche questa è una delle questioni importanti che Napoleone III intende sottoporre alle deliberazioni delle conferenze europee da lui iniziate. Ma l'Inghilterra con un aperto rifiuto ha mostrato che il disegno dell'Imperatore appunto perchè si propone di sciogliere le questioni più ardenti che agitano l'Europa è inattuabile. Negli ultimi documenti diplomatici, lord Russell ha manifestato che nella soluzione speciale di ciascuna questione, forse l'Inghilterra procederebbe di pieno accordo con la Francia, se non in quanto ai mezzi, per fermo nel fine; ma nelle questioni complessive sottoposte al giudizio di tutte le potenze d'Europa, il Governo inglese potrebbe discostarsi dalla Francia, compromettere il risultato del Congresso, e allora una guerra generale, terribile, lunga e sanguinosa sarebbe inevitabile. L'Inghilterra dichiarò sin dal principio dell'insurrezione polacca che accedeva ad ogni passo diplomatico, ad ogni proposta isolata o collettiva, fuorchè alla guerra. In questo suo proposito si associò l'Austria, e la triplice alleanza delle potenze occidentali andò in fumo. L'Inghilterra teme la guerra, non vuol fare la guerra, non sa farla se non quando sono impegnati il suo interesse e il suo onore; ella crede di poterla evitare trattando le questioni ad una ad una; stima invece possibile la guerra col Congresso. Dopo aver versato fiumi d'oro e di sangue nelle guerre con la repubblica e con l'impero francese per vent'anni; dopo aver viste ruinate le sue industrie e le sue manifatture col blocco continentale, l'Inghilterra sa quali immensi danni sogliono accompagnare e seguire una guerra europea. Ma allora ragione di sicurezza e indipendenza nazionale ve la spingevano; ora non v'ha interesse inglese compromesso che possa persuadere il Governo inglese a cacciarsi in una guerra in cui avrebbe molto a perdere, e poco o nulla a guadagnare.

Questo linguaggio del Governo britanno è in aperta contraddizione dell'altro tenuto per lo innanzi con la Russia e con l'Europa; e ciò costituisce in torto il gabinetto Palmerston in faccia ai popoli; ma non così al cospetto dei potentati che sanno ben distinguere la parola elastica del linguaggio diplomatico di una politica che in fondo fu sempre consentanea agli interessi inglesi, ed alle tradizioni del pensiero governativo della Gran Bretagna.

I Francesi chiamano per questo egoista il popolo inglese; dicono ch'è indifferente ai patimenti altrui, alle sofferenze di popoli traditi e conculcati, ai più generosi sentimenti che nobilitano la natura umana, l'opera di un governo, e la grandezza di una nazione libera e indipendente. I Fran-

essi hanno torto; essi mal giudicano il popolo inglese, se lo guardano dal punto di vista degli slanci generosi, del liberalismo sentimentale, della propaganda rivoluzionaria, o delle grandi iniziative capaci di trasformare un mondo intiero. Il popolo inglese ha la sua politica tradizionale che non muta col mutar degli uomini e delle cose; politica attinta dalla storia, dagli usi, dai costumi, dagl'interessi economici, da quanto valse a far grande e temuta l'Inghilterra. Salga al potere Palmerston o Derby, Gladstone o d'Israeli, in fondo la politica inglese è sempre la stessa rispetto al continente europeo; se v'ha differenze notevoli tra i partiti che si contendono il potere risguarda le riforme interne; ma in quanto alla politica estera la sostanza è identica. E tutte le volte che un ministero ha fatto un passo più in là verso il continente, il popolo inglese non ha lasciato di rimproverarlo, di fargli palese che assai più degli affari della terraferma, l'Inghilterra debbe occuparsi delle cose d'America, delle Indie, della Cina, del Giappone, dell'Australia. La forza, la vita, la potenza, la ricchezza dell'Inghilterra non viene che dalle sue colonie e dal nuovo mondo; e gl'Inglesi hanno ragione di occuparsi assai più della politica delle due Americhe che del continente. È questo il segreto della politica tradizionale dell'Inghilterra che spiega i molti fatti dai Francesi giudicati sotto altro punto di vista. Siccome potenza europea l'*Inghilterra* però non può lasciare all'arbitrio della Francia le questioni interne del continente; e poichè è potenza libera non può non patrocinare gl'interessi dei popoli che vogliono sottrarsi dal dispotismo, ovvero che difendono le loro libertà. Ma è una semplice difesa sul terreno diplomatico, è una ingerenza di simpatie, una significazione più o men larga di opinione, e non la difesa del diritto ravvalorata dalle convinzioni di giustizia, per la quale l'Inghilterra s'impegnerebbe a farla prevalere. Nulla di tutto questo; e ben lo mostrano le note scritte da Russell per la insurrezione polacca, le note per l'occupazione di Roma, per la questione Dano-Germanica, e per tutte le altre questioni pendenti. Tutti sperarono in un appoggio effettivo, reale, armato dell'Inghilterra; quando le cose vennero a tal punto da compromettere la pace, l'Inghilterra dichiarò ch'ella non aveva inteso mai di far la guerra. E ciò risponde al carattere, alla opinione, agl'interessi della maggiorità degl'Inglesi, i quali non rovescieranno mai dal *seggio* ministeriale Palmerston perchè non fece la guerra contro la Russia per la questione polacca, contro la Francia per la questione romana, contro la Germania per la questione danese, o perchè non aderì al Congresso; ma lo precipiterebbero dal potere indubitatamente se avesse fatto un solo atto capace di prolungare la guerra degli Stati-Uniti, o da violentare il Giappone. È questa la natura degl'Inglesi, e non la nascondono. Hanno torto per questo i Francesi di volerli compagni in tutte le loro iniziative *sul* continente, e assai più in quelle ove la Francia potrebbe esercitare maggiori influenze e cogliere copiosi frutti. Tale è l'iniziativa del Congresso, il quale accettato in massima da tutte le potenze d'Europa, è stato respinto recisamente dall'Inghilterra. La proposta dell'Imperatore attinta ad una grande idea, la pace del mondo, colse l'Inghilterra all'improvviso; ella fu tocca dal silenzio preventivo del gabinetto delle Tuilerie sul gran fatto che volle annunziare all'Europa. L'iniziativa della Francia, per vero dire, fu impreveduta, e il gabinetto francese mancò di preveggenza verso la gelosa politica inglese. Se la Francia innanzi tempo avesse confidata la sua idea all'Inghilterra, se avesse preventivamente discussa con essa la convenienza e l'opportunità del Congresso, se avesse formolato un pro-

gramma e con trattative diplomatiche l'avesse sottoposto al giudizio del gabinetto di San Giacomo, l'Inghilterra fatta sicura della condotta della Francia non avrebbe respinta l'iniziativa dell'Imperatore. Ma il rifiuto non è l'ultima parola dell'Inghilterra; un solo avvenimento che accadrà in Europa, il gabinetto inglese ritornerà da sè su la proposta imperiale, e l'avvenimento è più vicino di quel che non si pensa.

L'avvenimento prossimo che turberà tutta Europa è la questione Dano-Germanica. Alla morte del re di Danimarca, i ducati dello Schleswig-Holstein invece di accogliere la proclamazione del nuovo regno nella persona di Cristiano IX, mandarono gridi di plauso al principe Federico d'Augustemburgo, uno de'tanti principi delle numerose famiglie principesche della Germania. Alle antiche difficoltà si aggiunsero nuove difficoltà per la Danimarca, la quale riposava sulla convenzione firmata a Londra nel 1852 dalle cinque potenze; convenzione che mutò l'ordine della successione al trono Danese, stabilito dalla *legge reale* del 1660, riunendo sotto lo scettro del re di Danimarca anche i ducati dello Schleswig-Holstein.

Il principe Cristiano d'Augustemburgo a cui spettava il diritto di sovranità sui ducati accettò quella convenzione, e rinunziò a favore del re di Danimarca tutti i suoi diritti di successione. Il suo figliuolo ora impugna la rinunzia del padre, e l'impugna qual erede e successore del principe Cristiano, cioè dello stesso suo genitore. Ei dichiara di non riconoscere per questo la convenzione di Londra accettata dall'Austria e dalla Prussia che sono le maggiori potenze germaniche, ricusata dalla Dieta di Francoforte e dai Ducati, e in forza di tali dichiarazioni arbitrarie si noma legittimo sovrano dello Schleswig-Holstein. Il principe Federico attinge la sua forza dalla volontà del popolo che lo acclama suo sovrano, dal riconoscimento di quattro ducati germanici, del re di Baviera, e dalle disposizioni della Dieta ostili alla Danimarca. La quale si fonda per converso sulla convenzione del 1852, sulle garanzie delle cinque potenze, sull'alleanza della Svezia, e sull'appoggio dell'Inghilterra. Ma non per questo la questione è sciolta rimpetto alle stesse potenze segnatarie del trattato del 1852, le quali accettando il diritto di successione, contrastano quello di fusione dei ducati. E qui risorge la questione così detta costituzionale, per la quale combattono la Prussia e l'Austria come potenze germaniche. L'Inghilterra ad appianare le più serie difficoltà consigliava al gabinetto Danese di rivocare l'ordinanza del 30 marzo che determinò le relazioni costituzionali fra l'Holstein e il rimanente della monarchia, relazioni rimaste sempre in uno stato d'incertezza, e produttrici d'interminabili controversie colla Dieta di Francoforte. Il re Cristiano rivocò l'ordinanza, la quale concedeva all'Holstein un esercito indipendente, e l'obbligava a concorrere alla lista civile e al debito della intiera monarchia; ma non per questo rimane meno in vigore la costituzione che ha fuso lo Schleswig nella monarchia danese. Non ostante la rivocazione dell'ordinanza, la Dieta federale ha ordinato l'esecuzione immediata dell'intervento germanico nell'Holstein, e ciò mostra ch'ella vuol distrutta la nuova costituzione Danese.

Se le truppe germaniche entrano immediatamente nell'Holstein, come già si annunzia d'essersi ordinato, i ducati insorgeranno contro la Danimarca, e il Governo danese si troverà a fronte dell'insurrezione e della guerra colla Germania. La questione di succcessione darà la mano alla costituzionale, e la Danimarca si troverà tra due forze ostili che non potranno vincersi con facilità. Quale sarà l'attitudine delle potenze segnatarie

del protocollo del 1852 in faccia a queste nuove eventualità della questione danese? Sosterranno il trattato che regolò la successione? E allora sagrificheranno l'indipendenza e le aspirazioni del popolo dei ducati che non vogliono stare uniti alla Danimarca. Lasceranno fare alle truppe germaniche? E allora la questione costituzionale complicherà quella della successione, perchè il popolo dei ducati fortificato dalle truppe germaniche consumerà la sua rivoluzione nel senso della piena indipendenza della Danimarca. La Francia in disparte, la Russia inerte; la Prussia e l'Austria non oppositrici dell'esecuzione federale, qual difesa potrà opporre la Danimarca alle truppe Germaniche e all'insurrezione? L'Inghilterra sola combatterà a favore del trono danese? Noi crediamo per tutte le ragioni innanzi dette. La Danimarca dunque soccomberà, non ostante il trattato del 1852 garantito da cinque potenze. E poichè l'Inghilterra ha interesse di sostenere i diritti della Danimarca, non volendo far la guerra sola con la Germania, l'Inghilterra sarà tratta dalla forza degli avvenimenti ad accostarsi all'idea della Francia, all'iniziativa del Congresso.

Ma prima ch'ella si accosti a questa idea, havvi necessità che il popolo inglese tocchi da vicino i mali che scaturiranno dall'isolamento e dalla diffidenza delle grandi potenze. La pace è già compromessa in Germania e nei regni scandinavi, e forse a quest'ora che scriviamo il cannone dei confederati alemanni tuonerà sull'Elba. L'isolamento sotto altro aspetto coglie in parte i suoi amari frutti; perchè l'isolamento generando il timore, e questo gli armamenti straordinarii, accade che le risorse dei popoli, il frutto del lavoro e dell'umana attività, i profitti dei capitali e i guadagni dell'industria sono improduttivamente consumati dal soldato armato. La Francia già segna un *deficit* di 970 milioni di franchi e domanda un prestito di 300 milioni per fronteggiare la situazione: la Russia chiede sui mercati di Parigi e Londra un prestito di 800 milioni: l'Austria ne domanda uno di 95 milioni di fiorini e pensa nello stesso tempo di vendere tutti i suoi beni demaniali, non dissimulando che il Governo è tuttora debitore della Banca di un debito di 114 milioni rimborsabili, ed 80 non rimborsabili; e che per assicurare così all'interno come all'esterno il pagamento della scadenza per l'esercizio cominciato al 1° novembre, ha dovuto ricorrere a provvedimenti straordinarii che renderanno più difficile la negoziazione dell'imprestito: la Danimarca domanda eziandio un prestito di 10 milioni: i Principati Danubiani uno di 8 milioni di piastre: un altro di 11 milioni di talleri chiede la Prussia; danaro chiede la Sassonia; danaro gli altri Stati della Confederazione Germanica, e tutti per spese d'armamenti.

L'Italia, anch'ella chiuderà l'esercizio del 1864 con un *deficit* di 253 milioni di lire; ma il suo attivo ordinario è però suscettibile di un notevole aumento. Dedotti i proventi delle privative di 111 milioni, del lotto in 40 milioni, delle rendite patrimoniali e delle strade ferrate in 44 milioni, i prodotti dei servizii pubblici per altri 25 milioni, la cifra delle imposte dirette ed indirette non si riduce che a soli 300 milioni. Per uno Stato di 22 milioni e che ha tante risorse, questa somma totale d'imposte è senza dubbio suscettibile di sensibili miglioramenti in proporzione dello stato economico positivo della nazione. Oltracciò, l'amministrazione è sulla via delle più notevoli economie, comunque i due rami della guerra e della marina non possano ricevere alcun risparmio o diminuzione. Finchè la completa unificazione non sarà un fatto compiuto; finchè l'Austria le negherà la Venezia e il papa la capitale del regno già occupata da un'ar-

mata straniera, l'Italia non potrà scemare le sue forze di terra e di mare. Gli stranieri che osteggiano l'unità d'Italia, la combattono eziandio sotto l'aspetto finanziero ch'è il più terribile per un popolo che si costituisce in nazione; ma i nemici d'Italia non sanno che il Governo possiede nei beni demaniali, nei beni ecclesiastici, nelle strade ferrate e nell'avanzo del prestito di marzo una somma sufficiente per fronteggiare non solo il *deficit* del 1864, ma eziandio per provvedere agl'impreveduti bisogni. Ciò non toglie peraltro che la pace armata non faccia male alle risorse così delle altre potenze d'Europa come dell'Italia. Noi sappiamo che il vincitore di una guerra è sempre quello a cui rimane l'ultimo scudo di avanzo; ma bisogna far la guerra: se la non si fa, e la pace armata vi reca in modo permanente tanti danni quanti ne cagiona la guerra in modo transitorio, l'ultimo scudo non sopravanzerà a nessuno, e a tutti mancheranno le risorse necessarie per decidere le lotte occulte e palesi che ora agitano i gabinetti d'Europa.

Questo stato di cose creerà le più spaventevoli crisi commerciali, industriali e monetarie, discrediterà il credito delle maggiori potenze, ed una catastrofe nel campo economico accrescerà gl'imbarazzi dei governi e le interne agitazioni degli Stati. Allora non vi sarà più necessità di congressi di principi, ma sottentreranno i popoli a dare quell'assetto alle cose d'Europa che gl'imperatori e i re non han saputo o voluto operare. Questo timore è ben lontano; ma senza dubbio i gabinetti d'Europa sono sopra una falsa via, e dovrebbero pensarci. Se una leggiera perturbazione di credito cagionata assai più dal monopolio che da cause reali ed effettive è giunta a generare una specie di crise sui mercati d'Europa, che cosa avverrà se le crisi scaturiranno da profondo disquilibrio nei principali elementi economici?

Lo sconto normale della Banca d'Inghilterra non fu per lungo tratto di tempo maggiore del 3 per 100; quello della Banca di Francia del 4: della Banca nazionale del 5, e così delle altre banche d'Europa. Ora lo sconto in queste banche è salito all'8 e al 9, termine massimo dello sconto in epoche agitate. Sia pure che l'India e l'Egitto abbiano rifiutato lo scambio delle merci francesi ed inglesi pei loro cotoni, e siansi appigliati allo scambio della loro merce con la moneta d'argento, scartando l'oro; poteva ciò recare una perturbazione così generale nel credito europeo?

La Banca di Francia per disquilibrio nelle anticipazioni alla base dei depositi, ha provato un relativo disquilibrio effettivo allorchè ha dovuto restituire numerose e ingenti somme ai deponenti. Gl'incassi settimanali scemarono grandemente, e per fronteggiare la situazione elevò lo sconto sugli effetti commerciali e sulle anticipazioni. La Banca inglese si offrì a pagare in oro quello che venne anticipato in argento dalla Francia, e ciò per accrescere gl'imbarazzi dèl mercato francese; perciocchè ella chiese per l'oro un prezzo smodato. Da qui il motivo dell'aumento sensibilissimo dello sconto sulla Banca inglese. I mercatanti di oro han voluto mettere a profitto questa lotta delle due maggiori banche d'Europa, ed han ritirato dalla circolazione l'oro che possedevano, chiudendo eziandio nei forzieri le verghe di metallo prezioso importate dall'America e dall'Australia. Ciò valse a creare una crisi fittizia che cagionò perturbamento sensibile nelle maggiori sedi del credito, e poichè le richieste di tutte le potenze incalzano per aver danaro, i mercatanti d'oro rifiutano d'aprire i loro forzieri, e quindi prolungano la crise a loro profitto esclusivo, una crise figlia di monopolio, una crisi apparente e non reale. Conchiusi i prestiti con le

maggiori potenze, i monopolisti apriranno i loro forzieri; la Banca inglese sarà allora costretta ad emettere le sue verghe metalliche, la moneta tornerà a rifluire sui mercati, a soverchiare la circolazione, gli incassi delle banche cresceranno, e l'equilibrio tornerà a rimettere le cose nello stato primiero.

La crise intanto quantunque fittizia non poteva non reagire su i fondi pubblici in modo istantaneo, sapendo ognuno che le Banche di credito investono una gran parte dei loro valori in fondi pubblici, anzi sovente abusano di questo collocamento di capitali. Mancata la moneta effettiva, allora le Banche vendono a rompicollo i titoli di rendita, e questo ha fatto nella presente crise la Banca di Francia. Sia dunque per tutte siffatte cause; sia per la richiesta incessante di prestiti vistosi; sia infine per i rumori di prossime guerre che richiederanno altri capitali; i fondi pubblici dovevano sentire naturalmente la pressione di una offerta maggiore della dimanda nei titoli di credito, offerta sostenuta dall'arruffata politica dei gabinetti e dall'impreveduto in faccia al quale corre l'Europa.

In tutte queste generali depressioni de' fondi pubblici una grande influenza esercitano pure gli armamenti e le spese improduttive delle grosse armate permanenti. Il *deficit* del bilancio italiano dipende da ciò in gran parte, comunque sia pienamente giustificato dai materiali di guerra che l'Italia ha dovuto fornire ai suoi fortilizii, ad un esercito di 300 mila uomini effettivi, ad una riserva di altri 200 mila, alla sua flotta, ed alle guardie nazionali. E la rivista di Somma in Lombardia per le artiglierie e truppe di terra, e quella di Napoli per la flotta e l'armata navale han mostrato al paese ed all'Europa che i debiti d'Italia sono ben giustificati. I più esperti comandanti dei migliori eserciti, delle maggiori potenze militari han dovuto convenire che un più ricco materiale di guerra dell'italiano non è facile a trovarsi in altri Stati rispondente al numero dei battaglioni ed alla forza complessiva dell'esercito. Nè la flotta passata in rivista dal Re in Napoli nel 16 novembre scorso mostrò minor potenza dell'esercito di terra. Oltre ai legni sparsi sui mari, oltre ai trasporti, oltre alle navi in costruzione, l'Italia potè mostrare sette pirofregate ad elice. sette pirocorvette corvette ed avvisi a vapore, e sei corvette e brigantini a vela, tutti della forza di 5770 cavalli, con 440 cannoni, con uno stato maggiore di 384 individui, ed un equipaggio di 5984 uomini. Chi guarda alla nostra situazione geografica, possessori come siamo di tre mari, con una costa superiore alla francese e alla spagnuola prese insieme, dirà che questa forza è ben poca cosa; ma la forza navale non consiste nel numero dei bastimenti, sibbene nella loro portata; e quando l'Italia avrà non più che 14 vascelli di linea, un buon numero di vapori e di legni a vela, sarà la prima potenza marittima del Mediterraneo. Non passerà guari, e noi avremo questa marina anche a costo di sacrificii, sapendo ognuno la necessità d'averla. Quando l'Italia diventerà una, disse Napoleone I, la prima sua condizione sarà quella di essere la prima potenza navale d'Europa. Il vaticinio del gran capitano, l'Italia lo tradurrà in atto tra breve, e ciò deve consolare tutti i cittadini della penisola che ora sopportano le spese richieste dalla nostra situazione topografica, dalla nostra unità, dal nostro commercio, dal bisogno di ricuperare tutto il nostro terreno nazionale.

A questo supremo intento sono rivolte tutte le risorse italiane, tutte le forze, tutti gl'ingegni, i grandi corpi dello Stato, la formazione dell'esercito e della flotta, la pertinace volontà del Parlamento, del Governo, e

l'eroismo del Re. E poichè l'avvenire deve trovare l'Italia apparecchiata all'ultima lotta, Governo e Parlamento sono intesi con animo indefesso all'assestamento delle cose interne. All'uopo, dopo soli tre mesi di proroga il Parlamento si riapriva nel 17 novembre passato per continuare i suoi lavori sino al venturo luglio e forse sino ad agosto. Le leggi di maggiore interesse nazionale dovran discutersi e votarsi in questo secondo periodo della sessione del 1863, e tali sono le leggi dell'amministrazione comunale e provinciale, della sicurezza pubblica, dell'affrancamento del Tavoliere di Puglia, della Sila, delle Bonifiche, del Contenzioso amministrativo, del Consiglio di Stato, degli istituti di credito, e dei trattati di commercio con le maggiori potenze. Già si cominciò da quello stipulato con la Francia votato a grande maggiorità dalla Camera de' Deputati, e tra non guari seguiranno gli altri stipulati con l'Inghilterra, con l'Olanda, con la Russia, e con altre potenze. L'Italia col mezzo dei trattati sotto l'aspetto politico consolida le sue relazioni internazionali dal punto di vista di grande potenza riconosciuta tra i maggiori Stati d'Europa; dal lato economico sviluppa ed accresce i suoi crediti verso lo straniero; dal lato commerciale infine porta in giro la bandiera del libero cambio ch'è sua. intieramente sua per tradizione storica, e che l'Inghilterra le strappò di mano, dopochè i governi stupidamente liberticidi la condannarono al silenzio e ai tormenti più spasmodici. La cara memoria del Conte di Cavour con una audacia che non ha riscontri, interrogò le tradizioni di Amalfi, di Bari, di Napoli, di Genova, di Pisa e Venezia, e dall'Alpi affacciò il polveroso vessillo che formò la fortuna commerciale degli antichi Comuni italiani, e gridò all'Inghilterra: non sei più sola, ti seguirò nella via della libertà, anzi ti emulerò. I protezionisti gridarono allo scandalo; gl'increduli derisero l'iniziativa del gran Ministro italiano, le moltitudini ignare si turbarono, ma il Conte di Cavour stette fermo nel suo proposito, egli Ministro di un piccolo Stato. Ma l'illustre statista sapeva assai bene che qualunque Stato, piccolo che sia, può levarsi alle stelle, quando è governato da savie leggi e da uomini che sono di per se stessi una legge vivente; quando sa valersi delle forze intellettuali che possiede e volgerle ad utilità comune e universale; quando con fortissimi stimoli schiude le vie della virtù e della gloria a tutti i cittadini. Quando uno Stato è così ben composto, piccolo che sia, ei può bastare a grandi e magnifiche imprese, e il Conte di Cavour al Governo del piccolo Piemonte ne fece parecchie e imperiture. Fra le quali non ultima è da annoverarsi quella della libertà commerciale inaugurata e seguita da lui a somiglianza di Roberto Peel, di Cobden, e della scuola di Manchester. Con la riforma commerciale il Conte di Cavour fece la fortuna del piccolo Piemonte, e quando il Governo italiano volle seguitare sin nell'opera scabrosa dei trattati il principio provvidenziale della libertà degli scambii, la parte che in modo arruffato e non consentaneo a ragione gli si volse contro fu quella che dice di rappresentare il pensiero e la parte della democrazia. Fatale contraddizione! Gli uomini dell'avvenire, i difensori naturali del popolo, come si addimandano i così detti democratici, non capirono che propugnando anche per particolari protezioni, rovesciavano quel *consenso delle varietà* in cui da S. Agostino a Leibuitz, e da Kant ad Hegel i più sublimi filosofi riconobbero la bellezza della creazione e del mondo intiero. I democratici non capirono ch'essi combattevano per l'eguaglianza delle produzioni, per una cosa impossibile, perchè contraria alle immutabili leggi della natura. Non capirono che nel vario e nell'uno sta l'armonia degli

elementi sociali, il principio dell'associazione dei popoli, l'economia degli Stati, la parte maggiore dell'incivilimento, l'altissimo scopo della società. Non capirono che la protezione minima o parziale che sia, violenta le leggi della natura nello spontaneo e libero svolgimento della produzione della ricchezza, e con ciò inceppa il lavoro, scema il salario, distrugge la libera concorrenza, e crea la miseria pel maggior numero, cioè pel popolo. La maggiorità della Camera parve pienamente persuasa di coteste teorie, i suoi migliori oratori le fecero valere, e la rappresentanza nazionale le sanzionò col suo voto.

Ma le tranquille discussioni sulle leggi che debbono assestare e ben ordinare la pubblica amministrazione, ed estendere e migliorare le nostre relazioni internazionali furon turbate dalle interpellanze sull'applicazione di una legge eccezionale per la Sicilia. Il Governo sollecitato dai voti del Parlamento a ricondurre l'ordine e la sicurezza pubblica nell'Isola applicò alle provincie siciliane la legge che pigliò il nome dal Pica; la legge produsse i migliori effetti comunque con prudenza e mitezza applicata; quattromila renitenti furono assicurati, milleottocento disertori tornarono alle loro bandiere, millecinquecento malfattori furon sottoposti a giudizio, mezzo milione d'imposte arretrate venne in breve tempo riscosso, la tranquillità tornò ad allegrare gli animi nelle belle e fertili provincie sicule. Il Governo si aspettava se non ringraziamenti dai deputati siciliani, almeno un prudente silenzio su qualche fatto doloroso inevitabile ad accadere nell'attuazione di leggi eccezionali; invece n'ebbe biasimo ed accuse in vario modo e con diversi intenti formolate, ma tutte indirizzate a scalzare il Ministero e il prestigio dell'autorità. La maggiorità della Camera approvò con fermezza l'operato del Governo, e lo incoraggiò a perseverare in quella via che il Parlamento gli apriva col disegno di tutelare la libertà dei cittadini, l'ordine pubblico, e il rispetto delle leggi.

La missione di questo giornale è di guardare le cose da un punto più alto, più dignitoso, e più sintetico che non è la minuta analisi delle parole, dei concetti e delle opinioni individuali dei deputati; la Rivista guarda ai principii, ai partiti politici che li rappresentano, e non alle persone. Egli è per questo che sdegna di scendere nello spinoso e poco proficuo campo delle recriminazioni, delle passioni individuali, delle coperte ambizioni, degli assalti impreveduti, delle mostruose ravvicinanze che generarono scandali infiniti e momentanei perturbamenti nell'Assemblea. Si tiri un velo sulle dolorose recriminazioni a cui diedero luogo le interpellanze sulla Sicilia, e faccia senno quel partito che sè dice tutelatore e strenuo difensore delle libertà, e la maggiorità della Camera non fedele interprete dei voti nazionali. Noi diciamo faccia senno, perchè le discordie da esso suscitate in seno all'Assemblea lungi dal fortificarlo, gli scemano confidenza e considerazione dinanzi al paese che sta e dee stare tutto quanto colla maggioranza del Parlamento, secondo i più stretti principii costituzionali. Ed è tanto più necessario questo rispetto della minoranza verso la maggioranza, in quanto non è possibile che il regime costituzionale acquisti credito nell'interno dello Stato medesimo, se un partito parlamentare con attacchi violenti rampogna la maggiorità d'essere estranea all'opinione nazionale, d'esser fuori i termini dello Statuto.

Lo Statuto è l'albero della vita intorno a cui si sono raccolte le genti italiane, e come non v'ha ministero che osi violarlo, così non vi debb'essere partito che avventatamente gli faccia oltraggio, e lo Statuto prescrive che la rappresentanza vera della nazione sta nella maggiorità dell'As-

semblea. Fuori di questi termini v'ha l'inobbedienza alla legge fondamentale dello Stato, v'ha la ribellione, v'ha l'anarchia. L'opposizione puramente costituzionale è ben altra cosa dei premeditati oltraggi alla maggioranza de' rappresentanti e delle imprudenti dichiarazioni d'essere il paese con la minoranza quasi impercettibile dell'Assemblea, anzichè colla maggiorità. Giova dir questo, acciò la nazione sappia donde provengano lo scandalo e l'oltraggio allo Statuto, donde scaturisce quella profonda differenza di concetti e di parole che possono generare la discordia in tempo che la patria ha forte necessità dell'universale obbedienza alle leggi, di concordia, di sagrifici.

L'Europa si apparecchia ad una lotta terribile e finale tra l'antico e il nuovo diritto pubblico, tra le dominazioni di diritto divino e quelle create dal suffragio universale, tra le tradizioni di un passato odioso e la nuova Storia dei popoli liberi, tra i congressi dei principi osteggiati dai vecchi principi e le assemblee dei liberi governi creatrici delle nuove monarchie; tra le straniere razze dominatrici e le nazionalità risorte, tra il vecchio che cade cencio a cencio, e il nuovo che risorge forte e rigoglioso. Fra queste lotte gigantesche l'Italia è chiamata a rappresentare il nuovo diritto pubblico e a farlo prevalere, e il suo còmpito non avrebbe risultato di sorta s'ella non fosse tranquilla ed ordinata all'interno, stimata e rispettata al di fuori. E la estimazione e il rispetto ai tempi in cui siamo non vengono che dalla forza armata e dall'accordo dei cittadini. Sparito l'accordo, mancano le risorse, e con le risorse la forza e la potenza. Da qui scaturisce la necessità dei nobili sagrifici, delle sincere annegazioni, della concordia, senza la quale non è possibile che i pericoli non crescano per l'Italia circondata com'è da un grande impero militare e nemico, e da una teocrazia tenace nei sinistri propositi di scalzare l'edificio dell'unità della patria. *Sappiamo bene che i Veneti ci odiano e ci aborrono*, disse con profondo cinismo testè il capo del gabinetto Austriaco a lord Bloonfield, ambasciatore inglese presso la Corte di Vienna, *ma non è questa una ragione perchè cediamo il Veneto.* E l'odiosa affermazione il Rechberg ripeteva nella Camera dei Deputati, rispondendo a taluni sapienti e liberi rappresentanti che gli facevan comprendere il danno degli interessi austriaci derivante dall'interruzione dei rapporti tra l'impero e il Regno italiano. *Finchè noi vediamo esprimersi pubblicamente a Torino*, egli disse, *in tutti gli atti ufficiali per parte del Governo, che si deve approfittare della prima occasione per fare un tentativo di prendersi Venezia, non è possibile ad un Ministro degli esteri, qualunque egli possa essere, di vivere in buona relazione con Torino.*

È chiaro dunque che la Venezia bisogna pigliarla con le armi, con una guerra già presentita dall'Austria, la quale non ostante l'odio dei veneti vuol dominare una provincia che non è sua. E mentre il Rechberg afferma questo, il Papa rispondendo all'invito del Congresso scrive all'Imperatore ch'egli *eleverà la sua voce anche nel seno di un Congresso politico per rivendicare gli offesi altrui diritti guidato dalla coscienza del suo dovere che gliene impone la tutela. Quanto ai diritti della Santa Sede, oltre ai titoli su cui essi si appoggiano, si fondano eziando sulle numerose assicurazioni, sui pegni d'interesse e sulla protezione da parte di un sovrano sì elevato e potente qual è l'Imperatore dei Francesi.*

Il Papa propugna la piena ristorazione non solo del potere temporale, ma eziandio quella dei principi spodestati; il Papa è incorreggibile e vendicativo. il Papa non si converte alla fede della patria, rimane tuttora il

rappresentante della tirannide clericale. Queste difficoltà sono accresciute dalle presenti condizioni d'Europa che mancano di solida base, di un diritto pubblico universalmente riconosciuto, di sincere e ferme alleanze fra governi simili, d'indirizzo omogeneo e consentaneo alla civiltà dei tempi ed alle aspirazioni dei popoli. L'Inghilterra propugna per l'unità d'Italia nelle vie diplomatiche, ammette una Polonia libera e indipendente, e nello stesso tempo protesta contro l'indipendenza dello Schleswig-Holstein che vuol sottrarsi dalla dominazione Danese. L'Austria afferma che i Ducati han diritto alla loro indipendenza, protegge di soppiatto il pretendente principe Federico d'Augustembourg, e nello stesso tempo comprime i moti della Gallizia, vuol conservare il Veneto, non ostante l'odio che questo porta alla dominazione austriaca. La Prussia riconosce il regno d'Italia, riconosce che i ducati dello Schleswig e dell'Holstein han diritto alla loro indipendenza, e poi nega al Granducato di Posen di riunirsi alla Polonia di cui è parte integrante. La Germania si arma per sostenere i pretesi diritti del principe d'Augustembourg e nello stesso tempo dichiara che il confine germanico è all'Adige. La Francia è a capo del movimento delle nazionalità che vogliono ricuperare la loro indipendenza, e nello stesso tempo mantiene l'occupazione di Roma e corre nel Messico a stabilire un trono non consentito dalla volontà dei Messicani. La Russia riconosce l'unità d'Italia, non si oppone ai fatti compiuti, non osteggia i mutamenti dinastici avvenuti, la formazione di nuovi regni sugli antichi, ma non ammette una Polonia libera e indipendente. Donde scaturiscono queste profonde divergenze nella politica delle grandi potenze, questa confusione di principii, questa ostilità permanente di sistemi, questa flagrante contraddizione d'indirizzi, di mezzi e di scopi nella politica generale di Europa, e speciale degli Stati? Dalla positiva mancanza di un diritto pubblico universalmente riconosciuto, dalla inefficacia di quello stabilito nel 1815, dalla lettera morta degli antichi trattati, dal caso che presiede al timone degli Stati, dallo impreveduto a cui obbediscono gli scettri, le corone, le diplomazie, le politiche avverse, contraddittorie, isolate.

Questa condizione difficile di cose non è duratura; e non è da profeti, ma da uomini saggi e prudenti l'antivedere che un gran cataclisma politico si avvicina a grandi passi, a cui voglia il Cielo che non si annesti il sociale. Allora sarà troppo tardi di convocar Congressi e diete, conferenze ed assemblee, e l'iniziativa di Napoleone III darà ragione a Napoleone III. Che vi badino seriamente i principi d'Europa!

L'avvenire adunque, qualunque sia, deve trovare apparecchiata la monarchia e l'unità italiana a fronteggiare l'urto degli avvenimenti nell'interesse d'Italia, e questo altissimo scopo non può conseguirsi diversamente che con la concordia dei voleri e delle forze, dei poteri e delle aspirazioni, delle idee e dei partiti. Con ciò i partiti renderanno un solenne omaggio a quella unanimità di plausi e di affetti con cui il popolo italiano du Susa a Foggia, e da Foggia a Livorno accolse il prode re Vittorio Emanuele nell'ultimo suo viaggio nella parte meridionale e centrale del Regno.

Il tempo apre al novello anno le porte tra l'agitazione occulta dei popoli e le preoccupazioni politiche dei gabinetti. L'avvenire si cela in profonde tenebre; ma se dal passato può trarsi alcun raggio di luce che serva di guida al nostro cammino nell'oscurità del futuro, dobbiamo confessare che la situazione d'Europa non offre alcuno elemento di sicurezza per nessuno. L'Oriente e l'Occidente si dibattono in una lotta occulta e tenace

che logora le loro forze visibilmente; al desiderio non rispondono gli accordi; alle parole non tengon dietro i fatti; alle alleanze non vanno unite le aspirazioni; alle spese non corrispondono le entrate, ed ogni cosa versa in un provvisorio che snerva e stanca ad un tempo, scoraggia ed istiga, consuma e non riproduce. Le corone stesse ne provano sgomento, e già il giovine re della Grecia diffida di portare a salvamento il naviglio dello Stato che gli fu conceduto dalle combinazioni diplomatiche e dal voto dei Greci: il principe Couza è stanco delle lotte interne dei Rumeni: la Porta Ottomana teme le possibili intelligenze tra la Francia e la Russia: l'Austria si apparecchia a sostener l'urto delle forze italiane e i moti della rivoluzione veneta e magiara: la Prussia lotta tra il desiderio d'una conciliazione con la corona e la necessità di spezzarla: la Russia spossata fisicamente dal moto polacco, e moralmente dalle ostilità diplomatiche cerca rifarsi con nuove alleanze: la Francia si dibatte tra le opposizioni interne rinate a nuova vita, e il sentimento della sua forza oltraggiato dall'oltracotanza moscovita: l'Inghilterra tra il timore della guerra e la crisi industriale guizza tra gli opposti elementi della politica europea ed americana, e non riesce a nulla: i regni Scandinavi desiderano la pace e son forzati a far la guerra: la Germania cerca il suo assetto interno, e non trova un principe capace di afferrar le redini dell'unità alemanna: l'Italia si agita tra due grandi questioni nazionali, e non trova chi le permetta di condurle a termine, tranne la rivoluzione che disconosce alleanze, diplomazia, riguardi di vicinato con le potenze amiche, e rapporti internazionali: la Spagna non prova quiete, incalzata continuamente dal desiderio di riforme interne e dall'odio che porta ai Borboni: il Portogallo infine intende allo svolgimento delle sue risorse interne; ma con l'intento di attirare sul palazzo d'Ajuda gli sguardi e l'affetto degli Spagnuoli. Non una sola comune aspirazione, non un diritto assodato da solenne trattato nell'interesse di tutte le potenze, non una norma stabile, non un patto di comune accordo, non un vincolo di sincera e tenace alleanza stringe due sole di coteste nazioni; ciascuna vive in un perfetto isolamento, e tutte mostrano d'essere amiche. Parrebbe che l'ipocrisia, la simulazione, e la diffidenza fossero i caratteri distintivi dell'epoca in cui viviamo.

Accanto a questo quadro non consolante degli Stati e dei 289 milioni d'europei collocate 3,815,847 uomini armati, i quali consumano una somma annuale di 3,221,409,545 franchi, ovvero 844 franchi per ciascuno; ponete in prospetto di tante armate permanenti un debito pubblico di 57,500,000,000 in capitale fruttante un interesse annuale di 2,300,000,000 di franchi, e sarà facile conchiudere che l'Europa è malata, e pur non trova medici che possano strapparla dal letto di spine su cui giace.

Il più gran politico dei tempi moderni, Napoleone III è l'unico uomo di Stato che abbia capito questo profondo malessere morale e materiale degli Stati europei, e risoluto e audace cerca porvi rimedio. Ma il malato diffida del medico e del farmaco, e quasi si piace del suo malore. Il Congresso generale che serviva da medicina è stato respinto; ora è in discussione il Congresso ristretto, ovvero una conferenza di ministri degli Stati che hanno aderito in massima alla proposta dell'Imperatore. Avrà effetto questa seconda proposta? Nell'interesse dei popoli e dei principi non vi è nulla di meglio da sperare, sia che il Congresso partorisca la pace o la guerra. In un modo o nell'altro la presente situazione muterebbe faccia, e la pace non tarderebbe a venire.

Allora una metà degli uomini che ora sono sotto le armi potrebbero im-

mediatamente ritornare alle loro pacifiche occupazioni, e gli Stati risparmierebbero una spesa annuale di 1,600,000,000 di franchi. Una metà di questa ingente somma potrebbe impiegarsi in opere di utilità pubblica, e l'altra all'ammortamento del debito pubblico che potrebbe esser pagato in quarant'anni, e nella gradata riduzione delle imposte che pesano sulle popolazioni.

Queste grandi forze finanziere congiunte alle economiche risultanti dal lavoro di due milioni di uomini nel fior dell'età basterebbero in pochi anni ad accrescere la prosperità dell'Europa. Imperocchè la massa del lavoro produttivo di tutte coteste forze economiche non avrebbe in media un valore minore di 20,000,000 al giorno, i quali impiegati e diffusi in altre opere d'industria creerebbero nuovi valori produttivi e nuovi elementi di ricchezza.

Codesti parranno sogni alla gran turba dei politici che indirizzano le faccende d'Europa ai tempi nostri; ma cotesti politici dovrebbero intendere che la questione degl'interessi materiali ha tale preponderanza oggidì in tutte le questioni che agitano il mondo da non poterla mettere in non cale, ovvero subordinare ad altra questione. Gl'interessi materiali uccideranno le stesse libertà, se le libertà non penseranno seriamente a sviluppare, eccitare, ed accrescere le risorse degli Stati.

L'avvenire chiarirà meglio il nostro concetto e le nostre previsioni.

Torino 30 dicembre.

UN DEPUTATO
AL PARLAMENTO ITALIANO.

Luigi Pomba *Gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXXV

Ottobre

Novembre

Dicembre

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Semestre	Trimestre
TORINO . . . . L.	24. »	13. »	7. »
In tutto il REGNO D'ITALIA . . . . . »	25. »	13. 50	7. 50
STATI PONTIFICII (franco ai confini) . »	25. »	13. 50	7. 50
SVIZZERA . . . . »	26. 50	14. 50	8. »
FRANCIA e ALGERIA . . . . »	29. »	15. 50	8. 50
STATI AUSTRIACI, INGHILTERRA, GRECIA, GERMANIA, EGITTO . . . . . »	32. »	17. »	9. »
BELGIO, PORTOGALLO, SPAGNA . . . . »	38. »	20. »	10. 50
OLANDA e DANIMARCA . . . . »	40. »	21. »	11. »
TURCHIA: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda . . . . . . »	32. »	17. »	9 »
AMERICA: Bolivia, Chill, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale . »	42. »	22. »	11. 50
Id. per ogni altra destinazione . . »	35. »	18. 50	10. »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, distributori del Programma, nonchè presso tutti gli Uffizii Postali.

*Le domande possono anche rivolgersi in Torino all'*Unione Tipografico-Editrice, *via Carlo Alberto*, N° 33, *casa Pomba; e all'Editore* Augusto F. Negro, via delle *Provvidenza*, N° 3. *Queste vogliono essere fatte con* lettera affrancata, *contenente l'importo dell'abbonamento in* Vaglia Postale.

Le associazioni cominciano dal principio d'ogni trimestre.